

43
4 · G
24

SERMONI
PER LE
DOMENICHE
DELL' ANNO

Del Padre

LUIGI BOURDALOUE

Della Compagnia di GESU'

Traduzione dal Francese nell' Italiano.







IN VENEZIA
Presso NICCOLO' PEZZANA.

CIƆ IƆ CCLXVII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.





AVVERTIMENTO.



IO non pretendo col terminare tutta l' edizione de' Sermoni del P. Bourdaloue rendere un conto esatto degli studj, che ha dovuto costarmi. Ne lascio il giudicio alle Persone intendenti. Non ho per altro creduto di poter meglio impiegare il tempo, che nel consacrarlo così alla gloria di Dio, consacrandolo alla pubblica utilità, e alla edificazione delle Anime.

Poichè la stima grande del P. Bourdaloue lo traeva a continue esterne occupazioni, egli medesimo non ebbe l'agio di ritoccare le sue Prediche, nè di mettervi l' ultima mano. Io ho procurato di supplire; e con assai costante assiduità alla fatica sono finalmente arrivato a dare alla luce un corso di Sermoni per tutto l'Anno, Avvento, Quaresimale, Misterj di Nostro Signore, e della Vergine, Panegirici di Santi, Vestiture, e Professioni religiose, e finalmente Sermoni per le Domeniche. Nel presente corso di Sermoni per le Domeniche non si troveranno nè i Sermoni dell' Avvento, nè i Sermoni della Quaresima, nè i Sermoni della Pentecoste, e della Trinità: sono essi al loro luogo nel Tomo de' Sermoni sopra i Misterj.

Non conveniva perder nulla di un Uomo, che ha pensato con tanta sodezza in materia di Religione, e che ogni cosa ha trattato con tanta forza, e dignità. Egli è un modello de' più eccellenti, per non dire il più eccellente, che possa mai proporsi chiunque aspira all'eloquenza del Pulpito. Ma dall' altro lato nel volersi fermare sopra un esemplare sì bello, vi sono i suoi scogli da temere: e se il P. Bourdaloue ha perfezionato assai il gusto della predicazione, non è men vero, ch' egli ha guasti molti Predicatori.

In qualsivoglia arte non è piccola scienza lo scoprire il giusto, e l' apprendere da chi vi è stato eccellente ciò, che a noi conviene, senz' appigliarci a ciò, che a noi non conviene. Per non aver saputo fare un somigliante discernimento, Predicatori, che non avevano nè la vivacità, nè la fantasia, nè il nome, nè l' autorità, nè le qualità esteriori, nè la voce del P. Bourdaloue, mal son riusciti nel volere imitare o il suo stile diffuso, e periodico, o le sue maniere di parlare, la più parte sue proprie, e particolari, o quella velocità nel pronunciare, che di quando in quando lo trasportava, e traeva seco, e rapiva i suoi Uditori. Ciò, che ammiriamo in un Oratore, e ch' è argomento de' nostri applausi non lo è sempre, e non debb' esserlo della nostra

imitazione. Convien prima conoscere se medesimo, e le sue proprie naturali disposizioni; perocchè tutto debb' essere proporzionato; ed una tal Proporzione, ed una certa convenienza conferiscono alle cose il loro merito, e ne forman più bella la loro grazia.

Nondimeno non v' ha Predicatore, a cui la lezione de' Sermoni del P. Bourdaloue non possa essere giovevolissima per poco che usar ne sappia con discernimento, e cautela. Se v' ha diversità di talenti, ed è conveniente, che ciaschedun si contegna nel talento suo proprio, e particolare, v' ha altresì regole, e precetti universali, che si stendono a tutti i talenti, ed a tutte le maniere dell' eloquenza cristiana. A cagion di esempio: ben eleggere la materia di un discorso, e trarla naturalmente dal Vangelo, considerarla meno per quello, ch' ell' ha di nuovo, di singolare, di luminoso, che per quello, ch' ell' ha di vero, d' istruttivo, di penetrante, e ch' è più addattato ad ognuno; dividerla, e tal farne la divisione, che i punti, senza confondersi, abbiano sempre tra loro assai di relazione, per ridursi ad una prima verità, e proposizione generale: non asserir nulla, di cui non producansi le prove, e non prove astratte, e sottili, più accademiche, per dir così, che evangeliche, ma prove sensibili, prese dal fondo della Religione, e dalle massime più certe della Teologia: entrar subito nel suo suggetto, e non mai traviarne o con lunghi preamboli, ed inutili, o con riflessioni non opportune, o con nojose digressioni, rischiarare i dubbj, prevenir le obbiezioni, far a se stesso i quesiti, che possono nascere, e rispondervi; quindi passare a costumi, e in pittura fedele rappresentarli, quali sono, schivando l' uno, e l' altro eccesso di una individuazione popolar troppo, e troppo familiare, e d'una pittura troppo aerea, e superficiale; espor tutto con metodo, e con ordine, e non contentarsi di una massa informe di pensieri accumulati come si presentano, e senza niuna connessione, se non se fortuita, che indifferentemente collochi gli uni dopo gli altri; finalmente venire a conchiusioni pratiche, le quali scendano dalle verità, che si sono spiegate, e che ne comprendano tutto il frutto: ecco a che deve studiarsi ogni Predicatore, e ciò, che apprenderà dal P. Bourdaloue.

Non è precisamente necessario di esprimersi qual solea un così esperto Maestro, nè di avere il suo fuoco, azione, ed elevazione. Questi sono doni, che il Signore comparte a chi a lui piace, e senza questi doni con altre prerogative si può utilmente annunciare la parola di Dio: ma in qualunque maniera si annunci, è sempre necessario far buona elezione del suggetto, che si prende a trattare, addattarlo, come fa il P. Bourdaloue al Vangelo, e non volere, che il Vangelo, con applicazioni sforzate ad esso si addatti, cercar in esso d istruire, e di muovere, piuttosto che di comparire, e risplendere, ben distribuirne tutte le parti, e ben appoggiarne tutte le proposizioni, stabilendole su i sodi fondamenti della Fede, e della ragione. Egli è d' uguale necessità non dilungarsi punto dal suo assunto, e non perderlo un solo momento di vista, soddisfare alle difficoltà, che si ponno oppor-

opporre, e sciorle: dopo avere spiegati i principj, e la Dottrina, discendere alla Morale, e con forti, ma sagge istruzioni dipingere i vizj senza notar le Persone, e senza manifestare i viziosi, dare a ciascheduna cosa il suo luogo, l'estensione, tutto il lume, che domanda, non affettar nulla nell'espressioni, e non eccedere nulla nelle Sentenze; legar insieme il discorso, e condur l' Uditore passo passo alle salutevoli conseguenze, e alle sante risoluzioni, che riportar seco egli deve per la riforma della sua vita; tutto ciò, io lo replico, è proprio de' Predicatori d' ogni carattere; e invano a discolpare un Predicatore, che volesse esimersi da queste regole, e ad approvarlo, si direbbe ciò, che talora si dice in effetto, ch' egli predica con talento. Questo talento preteso non sarebbe, che un talento falso, dacchè al Predicatore mancassero le dette condizioni essenziali. Gli Uditori poco intendenti, e che non giudicano se non per gli occhi, ne potrebbon essere abbagliati, ma gl' intelletti d' un certo gusto non s' ingannarebbero.

Comunque sia, il P. Bourdaloue ebbe in grado eminente tutte le perfezioni della vera eloquenza; e questo è quello, che dee singolarmente osservarsi ne' suoi Sermoni. Ma l' errore si è di leggerli soltanto per trattare passi, e divisioni, e figure, ed espressioni, che di sovente si applicano male, e loro si toglie nel collocarle tutta la bellezza. In vece adunque di essere Discepolo, e imitatore del P. Bourdalove, se n' è un cattivo copista, ed espilatore.

Frattanto, s' egli sempre non serve a formar perfetti Predicatori, servirà co' suoi insegnamenti pieni di verità, e di pietà ad edificare i Fedeli, ed a formare perfetti Cristiani. Si può errare nel prenderlo per modello nel ministero della predicazione, ma non mai si errerà nel prenderlo per guida nella strada della salute. Questo è quello, che tanti hanno sperimentato, e che sperimentano tutto dì. E' piacciuto al Signore di dare alle Prediche di Orator sì celebre un affatto nuova benedizione dopo la sua morte; ed io posso dire, applicandogli l' espressione della Scrittura, ch' egli, ancorchè morto, non cessa di predicare così efficacemente, e così utilmente, su le sue Pagine, come dal Pulpito predicava già vivo.

IN-

INDICE
DE' SERMONI.

PER

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

COncedemo Licenza a Niccolò Pezzana di poter ristampare il Libro intitolato *Sermoni per le Domeniche dell' Anno del P. Luigi Bourdaloue ec.* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 14. Novembre 1767.

{ *Sebastian Zustinian Rif.*

{ *Alvise Vallaresso Rif.*

{

Registrato in Libro a Carte 331. al Num. 2261.

Davidde Marchesini Secret.

SER-



SERMONE

PER LA PRIMA DOMENICA Dopo l'Epifania.

Sopra l'obbligazione de' Padri in ordine alla Vocazione de' loro Figliuoli.

Et dixit Mater ejus ad illum: Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce Pater tuus, & ego, dolentes quærebamus te. Et ait ad illos: Quid est quod me quærebatis? Nesciebatis, quia in his, quæ Patris mei sunt, oportet me esse? Et ipsi non intellexerunt verbum, quod locutus est ad eos. Luc. c. 2.

Ecco la risposta, che a Maria Vergine diè Gesù suo Figliuolo, quando, dopo averlo cercato per tre giorni, finalmente lo ritrovò nel Tempio di Gerosolima; risposta, che recar potrebbe a noi maraviglia, e che ne sembrerebbe forse troppo acre, e severa, se non sapessimo, che tutta fu misteriosa. Conciossiachè, dice S. Ambrogio, il Figliuolo di Dio ripigliò in questa occasione la divina sua Madre, perchè parve, dispor volesse di sua persona, e appropiarsi un uffizio, che non conveniva le. Così ha pensato il Santo Dottore. Ma siccome una tale opinione, o Cristiani, non è affatto conforme all'alta idea, che tutti abbiamo della irreprensibile santità della Madre di un Dio, moderiamo il pensiero di S. Ambrogio, e contentiamoci di dire, che il Salvatore del Mondo nell' Esempio di Maria volle dare a' Padri, e alle Madri una sublime lezione intorno alla condotta, cui debbon tenere, riguardo a loro Figliuoli, in ciò principalmente, che spetta all'elezion dello stato, a cui Dio gli chiama. D'infinita conseguenza, Uditori miei cari, è un tale argomento; e quantunque limitato egli sembri, e ristretto, pure nell' importante moral dottrina, ch' io pretendo cavarne, voi lo scorgerete sì universale, e sì ampio, che in tutto questo Uditorio pochi v' avrà, a cui non possa adattarsi, ed a cui non possa essere di ammaestramento. E' cosa opportuna discendere qualche volta alle condizioni particolari degli Uomini, per applicarvi le regole universali della Legge di Dio. Or questo appunto in oggi io far voglio; mercecchè in ispiegando a Genitori ciò, che debbono a Figli loro, ed a Figli ciò, che debbono a lor Genitori in uno de' massimi affari della vita presente, qual' è quello della Vocazione, e dello stato, farò comprendere a chiunque mi ascolta,

quali massime debban seguirsi intorno alla Vocazione, quel, che bisogna temere, quel, che schivare, e quel, che cercare in ciò, che appellasi Vocazione. Ne abbisognano a tal effetto i lumi dello Spirito Santo: domandiamoglieli per l'intercessione della divina sua Sposa. *Ave Maria.*

E non è cosa strana, o Fedeli, che Maria, e Giuseppe, come lo nota San Luca nelle parole del citato mio testo, non comprendessero il mistero, e non intendessero il Figliuolo di Dio, allorchè, a render ragione di quel, che fatto aveva nel Tempio, disse loro, che il debito suo l'obbligava d'attendere alle incombenze ingiuntegli dal celeste suo Padre? Che Giuseppe non penetrasse il senso di questa risposta, mi reca meno di maraviglia; poichè per quanto egli trar potesse di lume dall'intime frequenti comunicazioni, che aveva con Gesù Cristo, non era necessario, che tutti conoscesse gli arcani della divina Incarnazione. Quello, di cui dobbiam più stupire si è, che Maria ricevuta già la pienezza di tutte le grazie, e di tutti i lumi celesti, e conceputo nel suo seno il Verbo incarnato, Maria stessa sembrasse ignorare uno de' punti essenzialissimi della Missione dell'Uomo Dio, o della sua venuta sopra la Terra. Ma non ci fermiamo, Uditori miei cari, a rischiarare, e spiegare questa difficoltà, e lasciam la cura agl' interpreti di discioria. Ecco ciò, che debb' essere più importante per noi, e ch' esige, se vi è in grado prestarla, particolarissima riflessione. Se Maria, e Giuseppe non compresero quel, che lor disse il Salvatore degli Uomini intorno agl' impieghi, a cui dall' eterno Padre egli era chiamato, non è forse vero, che per la maggior parte i Padri, e le Madri nel Cristianesimo non han neppur essi mai ben compreso le loro più indispensabili obbligazioni intorno alla disposizione de' proprj Figliuoli in materia di elezion di stato, e di Vocazione? Di somma importanza è adunque, che lor si spieghino; e questo stesso, io intraprendo nel presente ragionamento. Osservate di grazia. Penetrar io non voglio nell'intimo delle vostre Famiglie, nè vengo qua per darvi regole a governarle da saggi mondani. Mi direste, e con ragione, che ciò non appartiene al mio ministero: ma se v' ha alcuna cosa nel governo delle medesime vostre Famiglie, in cui la Religione, e la coscienza abbiano interesse, non tocca forse a me l'istruirvene? Or io pretendo avervi in un tal governo due cose, che voi non sapete bastevolmente; e pure non solo è di grande utilità, ma ancora di assoluta necessità, che ben le sappiate. Uditele. Io dico, che non s' aspetta a voi il disporre de' vostri Figliuoli in ciò, che risguarda la lor Vocazione, e l' elezione, cui far debbono, d'alcuno stato: e aggiungo, che voi nondimeno dovete rendere conto a Dio dell' elezione, che fanno, e dello stato, che abbracciano i vostri Figliuoli. A prima giunta queste due proposizioni sembrano contraddirsi; ma in decorso vedrete, che tra di loro concordano perfettamente. Dio non vuole, che da voi medesimi, e di vostra piena autorità determiniate a' vostri Figliuoli quello stato, in cui debbono impegnarsi; questa è la prima Parte: Dio non pertanto vi domanderà conto dello stato, in cui s'impegnano i vostri Figliuoli; questa è la seconda. Tutte due formano la divisione del mio discorso, e il soggetto della vostr' attenzione.

PRIMA PARTE.

Non appartiene ad altri, che a Dio disporre assolutamente della Vocazione degli Uomini: e non appartiene, che agli Uomini il determinare ciascheduno insieme con Dio ciò, che concerne l' elezion del loro stato, e della lor vocazione. Questo è un principio de' più irrefragabili della morale cristiana. Quind' inferisco, che dunque un Padre nel Cristianesimo non può farsi padrone della Vocazione de' Figli suoi senza commettere doppia manifesta ingiustizia: l' una contra il diritto di Dio; l' altra a pregiudizio de' suoi Figliuoli medesimi: l' una, e l' altra sottoposta a funestissime conseguenze in materia di salute. Questo è il punto, che ora io qui debbo sviluppare; ed eccone le prove.

Io dico, che non appartiene, se non a Dio disporre della Vocazione degli Uomini. (*Malach. c. 1.*) E perchè? Perch' egli è il primo Padre di tutti gli Uomini, e la sola sua providenza può compiere ad un affare, qual' è cotesto, così importante. Sono queste le due gravissime ragioni, che ne apporta San Tommaso Dottore Angelico. Se io sono Padre, dicea il Signore per bocca del Profeta Malachia, dov' è l' onore, che mi è dovuto? *Si Pater ego sum, ubi est honor meus?* E vale a dire, per applicare al mio argomento un tal rimprovero, che Dio faceva al suo Popolo, se

io

io sono Padre, e come tale ad ogni altro Padre debbo esser preposto, dov' è il rispetto, che secondo un tal carattere mi vien portato? dov'è il segno di questa mia suprema Paternità, se dagli altri Padri inferiori mi vien contrastata, e se io non dispongo più di quegli, a cui già diedi l' essere, per collocargli in quel posto, in quello stato di vita, che più mi piaccia? Voi, o Uomo, vi arrogate di farlo; ma e chi ve ne ha data l' autorità? In una famiglia, di cui vi ho concessa la semplice amministrazione, voi operate da Padrone assoluto, e disponete di tutti a grado vostro: l'uno vien da voi destinato alla Chiesa, l'altro al Mondo, l'uno al Matrimonio, l'altro al Sacerdozio; e bisogna, voi dite, che sia così, poichè le vostre misure sono già prese. Ma con qual giustizia parlate in questa maniera? Io dunque di Padre non ho più null' altro, che il nome, poichè per voi tutta ne usurpate la potestà. Dunque invano mi protestate talvolta, che questi Figliuoli sono più miei, che vostri; mercecchè, se sono più miei, che vostri, a me, non a voi, se ne aspetta la principale, ed essenzial direzione.

Aggiungete, o Cristiani, la riflessione del Pontefice S. Gregorio: non solamente Dio è il primo Padre di tutti gli Uomini, ma ancora egli è il solo, cui riconoscan essi per Padre secondo lo spirito; conseguentemente a lui solo, e non ad altri appartiene esercitar sù lo spirito, e sul volere degli Uomini quella superiorità di condotta, o piuttosto d' impero, che costituisce l' impegno della Vocazione. Quando la Madre de' Maccabei vide in mano a' Carnefici i suoi Figliuoli patir con tanta costanza, disse loro con bella espressione, cui leggiamo nella Scrittura: Ah Figli miei cari, no, non son' io, che v' abbia data un' anima così eroica; Questo spirito sì generoso, che vi avvalora, formato non fu di mia propria sostanza; dall' autor sovrano della natura ricevuto l' avete: *Neque enim ego spiritum, & animam donavi vobis*. (2. *Mac. cap.* 7.) Io son vostra Madre secondo la carne; ma la più nobil parte di voi, ch' è lo spirito, è opra immediatamente dell' altissimo Iddio. Così si espresse la Santa Donna. Or quindi è, cristiani Uditori, che dunque Dio solo ha diritto di determinare agli Uomini la lor vocazione, e il loro stato. Perchè? Perchè in questo propriamente consiste il dominio, ch' egli ha sopra gli spiriti, e sopra l' anime. Un Padre in questa terra può bensì disporre dell' educazione, de' beni, dell' eredità de' suoi Figli; ma della loro persona, cioè a dire, di quanto porta con seco impegno di stato, voi solo, o mio Dio, diceva il più saggio di tutti gli Uomini Salomone, voi solo ne siete l' Arbitro; questo è un diritto serbato a voi solo: *Tu autem cum magna reverentia disponis nos*. (*Sap. c.* 12.) Formola ammirabile, e che rinchiude un sentimento ancor più degno di osservazione! *Cum magna reverentia*. Conciossiachè quest'è quasi un dire: voi, o Signore, non avete voluto, che tale disposizione di noi medesimi fosse in mano de' nostri Genitori terreni, nè avete voluto, che ne fosser padroni, ben prevedete, che con noi non adoprerebbono mai co' dovuti riguardi, nè con quel rispetto, che meritan le nostre persone; e in fatti veggiamo, o mio Dio, che quante volte s' ingeriscono in questo affare, sempre ingeriscônsi per motivi indegni della grandezza e del suggetto, e della cosa, di cui si tratta: mercecchè trattasi di provedere ad anime fedeli, e trattasi di fissarle in quella strada, che dee condurle a salute; ed essi non procedono, che per fini bassi, e carnali, per via di vile interesse, per non sò quali massime del Mondo corrotto, e riprovato; poco si curano, che quel Figliuolo sia in uno stato adesso lui opportuno, e proprio, purchè sia in quello stato, che più lor piace, in quello, ch'è più conforme a' loro disegni, e alla loro ambizione, avendo la mira a tutt' altro, fuorchè alla persona, di cui dispongono; e con disordine colpevolissimo, e comunissimo insieme adattano l' elezion dello stato non alle qualità di colui, che impegnano in esso, ma a' desiderj di chi in quel tale stato lo impegna. Or non è questo un offendere quel rispetto, ch' è dovuto alle vostre creature, e sopra tutto a creature ragionevoli? Ma voi, o Signore, che siete il Dio delle virtù: *Tu autem dominator virtutis*, (*Ibid.*) voi ci trattate assai più onorevolmente; perocchè disponendo di noi, non considerate se non sè noi medesimi; e al vedere come ne tratta la vostra Providenza, direbbesi, che in certo modo ella ci rispetta, ed onora: *Cum magna reverentia disponis nos*.

Concludiamo dunque, o Cristiani, che da Dio unicamente dee dipendere, e derivare il nostro destino in riguardo alle sì varie professioni di nostra vita. E perchè, interroga S. Bernardo, perchè pensa-

re, che quanti sono gli stati nel Mondo, i quali dividono le diverse classi degli Uomini, d'essi ancor siano altrettante Vocazioni, e portino in fatti un tal nome? Conciossiachè noi ben diciamo: Il tale ha vocazione al Secolo, il tal altro al Chiostro, quegli alla Toga, questi alla Spada. Che vuol dir questo, sè non che ciascheduno determinatamente è chiamato a quello stato, cui Dio ne' consigli della sua Sapienza destinò? E perchè mai i PP. della Chiesa han considerato nella loro Morale, come delitto gravissimo, l'abbracciare uno stato senza la vocazione di Dio, se non perchè niun'altro stato da quello, in cui egli vuol collocarci, non è per noi confacevole, e siam fuori da quella strada, cui dobbiam battere, se non è Dio medesimo quegli, che in essa ne abbia condotti? Sopra di che io ripiglio, e discorro: Se tutti gli stati del Mondo sono tante Vocazioni, che vengono da Dio, se v'ha una grazia, ch'è annessa a tutti questi stati medesimi, per essèrvi chiamato da un comando di Dio, non è dunque in potere de' Genitori lo spingervi i loro Figliuoli, molto meno l'impegnarveli; e sommo abuso sarebbe far però loro violenza, e forzarli. Perocchè in fine un Padre nella sua Famiglia non è dispensatore di Vocazioni; nè questa è grazia, che sia in sua mano, per conferirla a chi vuole, e com' egli vuole: non dipende punto da lui, che quella Figliuola sia chiamata o a stato Religioso, o a stato Matrimoniale; e il destinarla all' uno, ed all' altro è un attentato contra il supremo divino Dominio. Perchè? Perchè essendo ogni Vocazione una grazia, Dio solo, solo, può comunicarla; e pretendere di disporne per altri da quello, a cui egli vuol conferirla, è arrogarsi un diritto, che unicamente è proprio della Divinità.

In fatti, o Cristiani, a ben adattare gli Uomini ad un impiego, e ad assegnar loro con sicurezza un convenevole stato, non abbisogna meno d' una Sapienza infinita, e d' una infinita Providenza. Or tal Sapienza, tal Providenza Dio certamente non l' ha conceduta a' Genitori pe' Figli loro. Egli dunque conseguentemente non ha dovuto ad essi concedere nè pur il poter decidere della sorte de' loro Figli, e com' egli solo tutte ha perciò le necessarie cognizioni, ardisco dire, che mancato avrebbe nella sua condotta, se affidato avesse tal cura a tutt' altri, che a se medesimo. Voi mi chiedete: e perchè un Padre non può credersi nè assai illuminato, nè saggio assai per determinare intorno alla vocazione di un suo Figliuolo? Udite in risposta una delle maggiori verità della cristiana moral Dottrina. Non v'è cosa, la quale tanto conduca alla salute, quanto la vocazione dello stato; ed allo stato soventemente tutto è annesso l' affare della salute. E ciò perchè mai? Perchè lo stato è la strada, per cui a salute Dio vuol guidarci, perchè i mezzi della salute, che Dio ha risoluto di conferirci, sono stati da lui determinati sol conforme allo stato; perchè fuori dello stato la Providenza di Dio non è più impegnata a soccorrerci con quelle grazie speciali, le quali assicurano la salute, e senza le quali è cosa sommamente difficile arrivare a sì beato termine: e ciò, ch' è necessario di ben osservare, come conseguenza di tutti questi principj, si è, che quello, che più contribuisce alla nostra salvezza, non è precisamente la santità dello stato, ma la convenienza di esso colle intenzioni, e co' disegni di Dio, il quale a noi lo dimostra, e fa, che lo abbracciamo. Mille si sono salvati in Religione; e quegli in essa doveva perdersi; mille si sono perduti nel Secolo; e quegli in esso si doveva salvare. *O altitudo*. O abisso, o abisso della divina Sapienza! Ma torniamo a noi. Che converrebbe dunque ad un Padre, affinchè avesse diritto in ordine al disporre della vocazione de' Figli suoi? Io non amplificherò in nulla, Uditori. Già sapete, che fo professione di dire la verità tal e quale io la concepisco senza oltrepassare d'un punto. Che converrebbe, dissi, ad un Padre a prescrivere ad un suo Figliuolo quella Vocazione, cui seguir debbe? Converrebbe, che il Padre conoscesse le vie della salute del Figliuolo, ch'entrasse nel segreto della sua Predestinazione, che sapesse l' ordine di quelle grazie, che a lui sono preparate, quelle tentazioni, da cui sarà assalito, quelle occasioni di rovina, in cui troverassi impegnato; converrebbe, che penetrasse il futuro a scorgere quegli avvenimenti, che potrebbon cangiare quel, ch' è di presente, che limpidissimamente vedesse fin dentro al cuore di questo suo Figliuolo, per iscoprirvi certe nascoste disposizioni, che al di fuori non ancor si producono. Imperciocchè sù la cognizione di tutto ciò è fondato il diritto di assegnare agli Uomini le Vocazioni, e quando

do Dio chiama alcuno, la cognizione di tutto questo egl' impiega. Ma dov'è un Padre sopra la Terra, che abbia neppur la minima di tante notizie? Non è ella dunque in un Padre insoffribile temerità voler farsi Padrone delle Vocazioni, e degli stati nella sua Famiglia? Non è, o un arrogarsi la Sapienza istessa di Dio, (ciò, ch'è delitto) o un intraprendere con sapienza da Uomo quel, ch'esige una sapienza Superiore, e Divina; impresa, che non può altrimenti chiamarsi, se non follia?

Tutto ciò è in generale. Veniamo al particolare. Io sostengo, che una tale condotta è ugualmente ingiuriosa a Dio, o disponga il Padre de' suoi Figliuoli in una vocazion Santa per sè medesima, o ne disponga pel Mondo. Attendete. Voi dite, che il vostro disegno è di collocare un Figliuolo in istato Ecclesiastico, di provederlo di benefizj, ed anche d'impegnarlo, se sia necessario, negli ordini sacri. Io dico; se sia necessario; poichè fuori di necessità non verrebbesi nè meno in mente un simil pensiero: e voi ben intendete, qual' ella siasi questa necessità. Appena è nato questo vostro Figliuolo, che tosto suo assegnamento è la Chiesa; e si può dire di lui, quantunque in senso assai opposto, ciò, che fu scritto d'Isaia, che sin dal ventre di sua Madre è già destinato all' Altare, non per divina Vocazione, come il Profeta, ma per umana: *Ab utero vocavit me*. (*Isai. c. 49.*) In verità è egli questo, miei cari Uditori, un operar da cristiano? E' egli un trattar con Dio, come si dee trattare con un Padrone, con un Sovrano? Come? Converrà, che Dio tolleri la vostra elezione, e che sia costretto, per così dire, ad ammetter questo vostro Figliuolo alle funzioni più sante della sua Chiesa, perchè ciò vi torna, e ci trovate il vostro conto? Che direste (egli è pensiero di San Basilio) che direste di un Uomo, il quale volesse obbligarvi a prender con voi que' ministri, que' domestici, che a lui più piacesse? Avrebb'egli ragione di farvi una tal proposta? E voi con una presunzione assai più ardita riempirete la casa del Signore di chi più vi aggrada, e ne distribuirete a vostro talento i posti, e le dignità?

E pure, ecco quello, che tutto dì avviene nel Cristianesimo. Nè questo è già più solamente quel, che si pratica da un qualcheduno tra i Padri cristiani; egli è stile usato di tutte le famiglie, egli è una specie di Legge: Legge dettata dallo spirito del Mondo, cioè a dire da uno spirito o interessato, o ambizioso; legge nel Mondo professata universalmente, contra cui insorgere appena a' Ministri della Chiesa, appena a' Banditori della divina Parola è permesso; Legge di più comunemente tollerata da que' medesimi, i quali ad abolirla dovrebbonsi impegnare con maggior zelo, da Direttori di anime, in apparenza i più riformati, e i più rigidi, e da Dottori i più severi nella loro morale, e che affettano più di esserlo, o di comparirlo; Legge finalmente seguita alla cieca da' Figliuoli medesimi, che non ne conoscono ancora le dannosissime conseguenze, che non hanno ancora sufficiente coraggio per opporsi a' paterni voleri, e che trovansi nell' infelice necessità di dover intraprendere, e battere quella strada, che lor viene aperta. Quel Figliuolo minore non ha il vantaggio di essere stato il primogenito, senza esaminare se Dio lo chiami, nè se lo accetti, a Dio si doni; quel Primogenito, che nel suo nascere non fu abbastanza dotato dalla natura, e a cui mancano non sò quali prerogative a sostenere la gloria del nome suo, senza riguardo a' disegni di Dio sopra di lui, si pensa, per così dire, a degradarlo; si abbassa al grado di Secondogenito, e questi a lui viene sustituito; da quegli però se ne strappa a forza il consenso, e ad ottenerlo si fan valere e artifizj, e violenze, e carezze, e minacce. Costarebbe di molto il collocare quella Figliuola: questo basta, senz'altro motivo, per consacrarla alla Religione; ma dessa non è chiamata ad un tal genere di vita: bisogna, che lo sia, poichè non v'è altro partito per lei; ma Dio non la vuole in questo stato: bisogna supporre, che ve la voglia, e fare come se in fatti ve la volesse; ma ella non ha nessun indizio di vocazione: e non n'è un indizio assai grande la presente costituzion delle cose, e la necessità? Ma ella confessa da se medesima, che non ha quella grazia, che la inviti, ed alletti ad un tale stato: questa grazia le sarà conferita col tempo, e quando sarà in luogo atto a riceverla. Frattanto si conduce Vittima al Sacrifizio, legata mani, e piedi, voglio dire in disposizione di volontà, ch'è forzata, e colle labbra chiuse dal timore, e dal rispetto al Padre, cui sempre onorò: con apparato, e ceremonia, luminosa agli occhi degli Spettatori, che vi assistono, ma funebre alla persona, che n'è il Soggetto,

presentasi al Sacerdote; e già si fa il Sacrifizio; Sacrifizio, che tanto è lungi dal glorificare il Signore, che diventa anzi escrabile agli occhi suoi, e provoca le sue vendette.

Ah Cristiani! Quale abbominazione? E dopo ciò a che stupirsi, se dalle divine maledizioni son percosse le intere Famiglie? No no, dicea Salviano, con santa amara ironia, no, noi non siam più ne' tempi di Abramo, quando i sacrifizj de' Figliuoli per man del Padre erano azioni assai rare: non v' è cosa al presente più comune degl' imitatori di quel gran Patriarca; anzi vien' egli tutto dì superato. Perocchè in vece di aspettare, come già egli, il celeste comandamento, or si previene; si sacrifica a Dio un Figliuolo, e si sacrifica senza pena, anzi ancora con gioja: si sacrifica, senza che Dio lo comandi, anzi senz' ancor che lo accetti; si sacrifica in fine ancor quando Dio lo vieta, e non cessa di gridare: *Ne extendas manum super puerum. (Genes. c. 22.)* Così parlava l' eloquentissimo Vescovo nell' ardor del suo zelo. Ma correggendo tosto il suo sentimento, io m' inganno, Fratelli miei, ripigliava, io m' inganno: questi Padri carnefici non sono nulla meno, che imitatori di Abramo; Mercecchè quest' Uomo santo sacrificar volle a Dio il suo proprio Figliuolo, ed essi non sacrificano i Figli loro, che al loro proprio capriccio, e alla loro avarizia. Ecco perchè Dio ricolmò Abramo di benedizioni, e di lodi; perchè il suo sacrifizio, fu prova della sua ubbidienza, e della sua pietà: ed ecco perchè Dio non ha per gli altri, se non rimproveramenti, e gastighi; perchè de' rei lor sacrifizj giustamente si tiene offeso.

Nè mi dite, Uditor mio caro, che fuori di cotesta strada così battuta, e comune di obbligar i vostri Figliuoli ad abbracciar lo stato o Ecclesiastico, o Religioso, voi siete impotente a collocargli. Abuso, abuso! Non tocca a me di entrar con voi a discutere i vostri affari domestici, nè a disaminare quello, che potete, quello, che non potete; ma a me ben tocca il dirvi ciò, che la legge di Dio vi comanda, e ciò, ch' essa vi divieta. Or sia vera, o falsa l' impotenza, in cui pretendete di essere; no, non sarà mai permesso ad un Padre il disporre de' suoi Figliuoli in ordine alla loro vocazione, non gli sarà mai permesso di cercar loro un patrimonio nella Chiesa, non gli sarà mai permesso di rimirare la Religione, come uno scarico di sua famiglia, e se lo fa, egli s' irrita contra lo stesso Dio. Che gli lasci in condizione men ricca; saranno meno esposti a perdersi, e alle loro obbligazioni diventeran più fedeli. Che gli abbandoni alla Providenza: Dio è loro Padre; ne avrà egli cura: Tuttociò io potrei rispondervi; ma di tutto ciò io non vi dico nulla. Eccovi a che mi attengo. Conciossiachè qualunque cosa sia per succedervi in avvenire, io sempre torno al mio principio, e replico, che bisogna esser Cristiano, che bisogna ubbidire a Dio, che Dio non vuole, che le vocazioni de' vostri Figli dipendan da voi, e che su un tal punto voi non dovete ingerirvi per nulla in un uffizio, che nè fu, nè sarà mai di vostra giurisdizione. Ecco ciò, che vi dichiaro, e tanto basta.

Mi direte. Ma non sarà almeno permesso ad un Padre il disporre de' Figli propri pel Mondo? Ed io vi replico: e perchè ha da essergli più permesso il disporne pel Mondo, che per la Chiesa? Forse perchè gli stati del Mondo dipendon meno, che quei della Chiesa, dal sovrano divino dominio, e dalla divina Providenza? Forse perchè non fa di mestieri la grazia della Vocazione così allo stato del Matrimonio, come a quello della Religione? Forse perchè gli stati del secolo non hanno tanta connessione colla salute, come l' hanno gli altri? Dappoichè questi sono tutti stati di vita, a Dio (l' intendete?) a Dio appartiene il chiamare ad essi; e se alcuni ne avesse, in cui, più che in altri necessaria apparisce la Vocazione celeste, potrei dir giustamente, che sarebbon' appunto quegli, i quali impegnano a viver nel Mondo, perchè senza controversia sono i più esposti, perchè i pericoli in essi sono assai più comuni, e le tentazioni assai più sottili, e violente, e perchè è maggiore in essi il bisogno d' esser guidato dalla sapienza, e dalla grazia divina. Ma fermiamoci precisamente nel diritto di Dio. Voi vorreste, Uditor mio caro, promover nel Mondo quel Primogenito: bisogna, che vi faccia la sua comparsa, che si avanzi, che sia l' appoggio della sua Casa: ma che sapete voi, se Dio non l' abbia serbato a se? E se lo sapeste, osereste contrastargliene la preferenza? non lo sapendo, potete voi far meno, che consultare il Signore sopra un tal punto, e domandargli qual sia il suo beneplacito; e pregarlo, che vi scopra la sua volontà, e impiegar tutti i mezzi ordinarj

per conoscerla, e per conformarvele, tosto che vi sia fatta manifesta? Ma che fate voi? Voi sapete, che Dio vuole questo vostro Figliuolo nella Professîon Religiosa, e voi vi ostinate a volerlo nel Mondo. Eccovi dunque, per così dire, alle prese con Dio. Si tratta di sapere chi de' due debba esserne il Padrone; mercecchè Dio lo chiama a se, e voi lo volete per voi : o egli è Dio, che vuol vincerla sopra i vostri diritti, o siete voi, che volete vincerla su i diritti di Dio. Ora ditemi, Uomo fiacco, Uomo vile, e quali sono i vostri diritti a pregiudizio del vostro Dio? e sopra di che son' essi fondati? Ma nello stesso tempo imparate a prestare agl' inviolabili diritti di un Dio Creatore quell' ossequio, ch' è lor dovuto.

Santo Ambrogio ha un passo notabilissimo nel libro primo *de Virginibus*, in cui descrive il combattimento d'una Giovanetta Cristiana non già contra i Persecutori della Fede, ma contra la carne, ed il sangue, ma contra i suoi più stretti Congiunti. Trovavasi spinta da una parte agli Sponsali a lei già proposti, dall' altra ispirata a prender il velo consacrato a piè degli Altari. E che fate voi, dicea la generosa Figliuola a tutto intero un Parentado, che la premea? Perchè perdere le vostre cure a cercarmi partito del Mondo? Io son già proveduta : *Quid in exquirendis nuptiis sollicitatis animum? Jam provisas habeo.* (*Amb.*) Voi mi offerite uno sposo; ed io già ne ho scelto un altro; me ne esibite forse un sì ricco, sì possente, sì grande, com'è il mio? Allora vedrò, che risposta abbia a darvi. Ma non mi offerite già niuno, che gli sia somigliante; poichè quegli, di cui voi mi parlate, egli è un Uomo, e quegli, ch' io di già ho eletto, egli è Dio; volete forse a me toglierlo, o toglier me ad esso lui? Questo non è uno stabilire la mia fortuna, è un invidiare alla mia felicità: *Non providetis mihi, sed invidetis.* (*Ibid.*) Parole, ripiglia S. Ambrogio, parole, che commossero tutti gli astanti, versando lagrime ognuno nel rimirare in persona giovane virtù sì costante, e sì rara; e comecchè alcuno avanzato si fosse a dirle, che, se fosse vissuto suo Padre, non avrebbe mai consentito alla risoluzion da lei presa, ah, ella replicò, per questo forse il Signore l' ha tolto dal Mondo, affinchè non fosse di ostacolo al suo divino comando, e a disegni della divina sua Providenza sopra di me.

No, Cristiani; qualunque sia l' interesse di un Padre di vedere un Figliuolo ben collocato nel secolo, egli senza una specie d' infedeltà non può querelarsi di Dio, se Dio lo chiama a vita più perfetta, a vita più santa; e il contraddire ad una tal vocazione o con artificj, o con diuturni insuperabili ostacoli io posso chiamarlo un'aperta ribellione contra il Signore, e contra della sua grazia. Perchè tanti sospiri, perchè tanti pianti? scrisse San Girolamo ad una Dama Romana, rimproverandole la sua poca costanza, e la sua poca fede nella perdita d'una sua diletta Figliuola, che Dio le avea tolta. Voi vi affliggete, voi vi rammaricate: ma udite Gesù medesimo, che così vi parla, o almeno può in simil guisa parlarvi: E che, o Paula, contra di me voi vi lasciate tanto trasportare, perch' è già tutta mia questa vostra Figliuola? Come! Con ree lagrime, da voi sparse senza misura, e senza conformità, offendete quello sposo divino, che possiede l' obbietto del vostro dolore, e del vostro cordoglio? *Irasceris, Paula, quia Filia tua mea facta est, & rebellibus lacrymis facis injuriam possidenti?* (*Hieron.*) Bel rimprovero, miei cari Uditori, che troppo conviene a tanti Padri Cristiani! Nè pensiate, che sia buona ragion da opporsi il replicarmi, che quel Figlio egli è quel solo, che vi rimane di antica illustre Prosapia, e che senza di lui ella estinguesi. Quasi che Dio fosse obbligato di accomodarsi alle vostre mondane idee, e fosse qualche cosa di grande la conservazione di vostra stirpe, allorchè trattasi del divino volere: quasichè o presto, o tardi tutte le famiglie finir non dovessero, e la vostra potesse avere un fine più onorevole della esecuzione de' comandi di un Dio vostro Sovrano.

Ecco, o Cristiani, ciò, che riguarda i diritti di Dio. Che sarà, se io mi stenda sù quelli de' vostri Figliuoli, e sù l' ingiustizia, che voi lor fate, quando disponete di essi in pregiudizio della loro libertà, e comunemente in danno della loro salute? Imperciocchè, ohimè! quell' unico diritto, ch' essi hanno indipendentemente da voi, egli è disporre di sè medesimi insieme con Dio sopra quanto si appartiene alla loro anima, e alla loro eternità, e questo diritto unico voi lor togliete, o gl' impedite a valersene: diritto per altro, giustissimo, poichè autenticato da tutte le Leggi, approvato da tutti i costumi, appoggiato a tutte le ragioni, tratto da tutti i prin-

cipj della natura, fondato sù tutte le massime della Religione, e diritto conseguentemente inviolabilissimo. Piacciavi di ben riflettere. Sì, così è; egli vien autenticato da tutte le Leggi; altre per ogni strada, e maniera favoriscono la libertà de' Figliuoli, libertà, io dico, che sia ragionevole; altre reprimono con censure gravissime le false pretensioni di que' Padri, e di quelle Madri, che vorrebbono tramar insidie a questa libertà, e turbarne l'uso; altre permettono a' Figliuoli disporre nello stato Religioso di sè medesimi in una età, in cui non posson per altro dispor di nulla: cosa, che non può condannarsi, come osserva il dotto Abulense, senz'anteporre il proprio giudizio al giudizio di tutta la Chiesa, che così decise, e decretò; altre ratificano la professione solenne de' voti religiosi fatta senza saputa de' Parenti, i quali per niun mezzo non possono invalidarla; finalmente (quel, ch' è essenziale) non v'è mai stata Legge nè Ecclesiastica, nè Civile, che abbia obbligato un Figliuolo a dipendere dalla elezione, o dalla volontà del Padre in ciò, che a stato appartiene; E trovansi per contrario più Leggi, che dichiarano di niun valore, e di niuna forza tutte le promesse fatte, tutti gl' impegni contratti da' Figliuoli, se apparisca esservi stata alcuna violenza di là da' limiti di un' ossequiosa sommissione. E perchè mai tutto ciò, o Cristiani, con detrimento, per quanto sembra, della paterna autorità, e con pericolo di risoluzioni imprudenti, cui può prendere Gioventù? Era necessario, che così fosse. Lo esigevano ragioni sostanziali, e fondamentali; eccone una, nella quale io mi fermo. E' di naturale, e divino diritto, che quegli stesso elegga il suo stato, il quale ne deve portare il peso, e compierne alle obbligazioni. Questo è un principio incontrastabile. Conciossiachè, se nel corso della mia vita v'ha patimenti da tollerare, io mi consolo, che l' elezion libera, espressa, che ne ho già fatta, col renderli a me volontarj, insieme ancora a me serva per addolcirmeli; e se sollevansi nel mio cuore, o ripugnanze, o querele contro agli obblighi del mio stato, io voglio avere con che in qualche modo placarle, pensando, ch'io son quel desso, che a tali obblighi mi sono sottoposto, io, che mi sono determinato, io, che ho acconsentito a quanto avrei da provar di più austero, e di più penoso. Or tutto il contrario avviene, quando i Figliuoli si trovin sforzati ad abbracciare uno stato, per cui non si sentano nè inclinazione, nè vocazione: e allorchè voi gl'impegnate, a cagion d'esempio, nella Profession religiosa, non vi obbligate già voi per essi a portarne il giogo, o la soggezione, a praticarne le austerità, a divorarne le amarezze, e i disgusti; voi gli guidate fin dentro al Santuario; e colà addossate loro tutto il gran peso, senza serbarne niente per voi. Quando a quella Figliuola fate accettar un partito, cui ella abborrisce, voi non le fate già sicurtà dell'umor bizzarro, e nojoso di quel Consorte, che la terrà forse schiava: non sottentrerete nè meno alle cure infinite, ch' esigerà l' educazione della Famiglia, e che per lei saranno altrettante indispensabili obbligazioni. Se così è, ella è dunque un' iniquità voler di lei disporre in questa maniera; mercecchè se dee esser legata, non è cosa giusta, che le lasciate almeno il potersi eleggere da sè medesima la sua catena?

Ma ciò, che sù questo particolare è ancor più importante, io già l' ho detto, e mi trovo in obbligo di ripeterlo, per proporvelo in un nuovo lume, e applicarlo vie più al punto, che io tratto. Ho detto, che ove trattasi di Vocazione, trattasi di salute. Or sè trattasi di salute, non v' è autorità di Padre sopra il Figliuolo, perch' è personale ogni cosa. Noi compariremo tutti davanti al Tribunale di Dio, dice S. Paolo, per rendervi conto ciascheduno di nostra vita; bisogna dunque, che noi ne abbiam libera tutta la disposizione, conclude il Grisostomo, imperciocchè di quelle cose, delle quali noi dobbiam render ragione, noi pure dobbiam disporre. Voi non sarete giudicato per me, e conseguentemente a voi non appartiene il disporre di me; e sè di me dispor voleste, e prendeste a farmi abbracciare uno stato, in cui sia meno al sicuro la mia salvezza, allora io posso dirvi ciò, che disse l' Imperadore Valentiniano a quell' Ambasciador di Roma, che per parte del Senato gli parlava intorno al riedificare i Templi de' falsi Dei: che Roma, la qual mi fu Madre, ogni altra cosa mi chiegga; tutti io le debbo i miei servigi, ma debbo assai di più all' Autore della mia salute: *Sed magis debeo salutis Auctori*: Per questo i PP. della Chiesa dopo aver impiegata tutta la forza, e l'eloquenza de' lor discorsi in persuadere a' Figliuoli una fedele, ed umile sommissione a' lor Genitori, sono stati poi

ti poi nondimeno i primi a sgravargli d' ogni ubbidienza, ove trattisi d'alcuno stato, a cui si volesse obbligargli, o da cui si pretendesse divertirgli, con pericolo della loro salute. Che debbo io rispondervi, scrisse S. Bernardo ad un Uomo del Mondo, che sentivasi chiamato a vita Religiosa, e la Madre procurava di trattenerlo nel secolo? e che vi dirò io mai? Vi dirò, che abbandoniate la propria Madre? ma questo sembra contro pietà. Vi dirò, che vi restiate con essa lei? ma non è cosa giusta, che molle condiscendenza vi faccia perdere l' anima. Vi dirò, che tutto insieme siate di Gesù Cristo, e del Mondo? ma secondo l' Evangelio non si può servire a due Padroni. Ciò, che vuol vostra Madre, è opposto alla vostra salute, e per necessaria conseguenza è opposto ancor alla sua. Prendete dunque che partito volete, ed eleggete o soddisfare alla di lei volontà, o di provedere alla salute d' entrambi. Ma se voi l' amate, abbandonatela per amore di lei medesima, e per timore, che, trattenendovi ella appresso di sè col farvi abbandonar Gesù Cristo, non perdasi insieme con voi, e per voi; mercecchè, e come ella non perderebbesi, facendo perdere a voi la vita dell' anima, dopo avervi donata la vita del corpo? Vi dico tutto ciò, aggiugne il Santo Padre, per condiscendere alla vostra debolezza; conciossiachè v' è oracolo espresso, e dovrebbe bastare il rammemorarvelo, che quantunque fia empietà il disprezzare la propria Madre, non ostante è ancor pietà il disprezzarla per amore di Gesù Cristo.

Ah, Cristiani, approfittatevi di sì grande istruzione. Nella condotta delle vostre famiglie rispettate sempre i diritti di Dio, e non fate mai neppur una minima violenza al diritto de' vostri Figliuoli. Lasciate loro quella stessa libertà, cui già bramaste per voi, e di cui forse siete stati cotanto gelosi. Fate con essi ciò, che avete voluto si faccia con esso voi; e se a voi fu fatta sopra un tal punto qualche ingiustizia, non vi vendicate contro anime innocenti, che non n' ebbero nessuna parte, e che per altro debbon essere a voi sì care. Abbiate riguardo alla loro salute, che si ritrova impegnata, e non siate così crudeli di sacrificarla agli umani vostri disegni; non esponete voi stessi ad esser un giorno l' obbietto della loro maledizione, dopo essere stati l' origine della loro rovina; perocchè la loro maledizione sarebbe così efficace, che sopra voi tirerebbe quella di Dio. Se loro lasciar non potete ampi retaggi, e sè essi non hanno da possedere ricchezze grandi, almeno lor non togliete, sè così posso esprimermi, il possesso di se medesimi. Dio non vi obbliga a farli ricchi, ma vi comanda di lasciarli liberi. Ma e che? mi risponderete, se i Figliuoli inconsiderati, e trasportati dall' ardore della loro età fanno una cattiva elezione, bisognerà dunque, che i Padri, e le Madri gli abbandonino alla loro condotta, e che ad ogni cosa chiudano gli occhi? Io non dico questo, Uditor mio caro, non dico questo, nè tal' è il mio pensiero, come tosto debbo farvi vedere. Se quel Figliuolo elegge male, voi potete correggerlo con sagge ammonizioni; se non le ascolta, potete aggiungere i comandi; e se nega ubbidire, potete adoprare tutta la forza della paterna autorità; perocchè tutto ciò non è disporre nè della sua persona, nè della sua vocazione, ma è anzi metterlo in istato di meglio disporre di se medesimo. Io chiamo disporre della Vocazion di un Figliuolo l' assegnargli precisamente quello stato, cui volete, che abbracci, senza esaminare, se sia, o non sia secondo al suo gradimento. Chiamo disporre della vocazion di un Figliuolo il frastornarlo da una elezion ragionevole, ch' egli abbia fatta insieme con Dio, e opporre insuperabili difficoltà ad impedirgliene l' esecuzione. Chiamo disporre della Vocazion di un Figliuolo l'abusare della di lui credulità per sedurlo con false promesse, per fargli vedere pretesi immaginati vantaggi, e per condurlo insensibilmente a quel termine, a cui vorrebbesi. Chiamo disporre della Vocazion di un Figliuolo il lasciare in abbandono per più anni quella giovane vostra Figlia senza curarvi di collocarla, non adoprando con esso lei se non le maniere dure, e spiacenti, ed esercitando con mille cattivi trattamenti la sua pazienza fin' a tanto, ch' ella finalmente si disgusti del Mondo, e da se medesima prenda il partito di ritirarsene. Ecco, io diceva, ecco quel, che chiamo disporre della Vocazione de' propri Figli; ed ecco quel, che Dio vieta. Che gli risponderete voi in quel giorno, in cui vi rinfaccerà d' esservi opposto a' suoi disegni nel governo della Famiglia a voi confidata? Quando egli vi domanderà conto non del sangue, ma dell' anima di que' vostri Figliuoli, cui egli volea salvare, e a cui pero preparate avea tutte le vie; e voi ne gli avete allontanati,

ti, e voi ne gli avete traviati, e voi ne gli avete perduti? Che risponderete a' vostri stessi Figliuoli? Imperciocchè sorgeranno essi ancora contra di voi, e vostri Accusatori diventeranno, come ora lor siete i lor tentatori, e i lor corruttori. Non già che voi, lo replico un' altra volta, non già che voi non possiate reggerli nell' elezione, che debbon fare, non possiate consigliarli, esortarli, usar tutti i mezzi, che Dio vi ha posti in mano a preservarli da quegli scogli, in cui strascinarsi si lascia la Gioventù svagata, ed incauta: Dico anzi di più, e pretendo, che non solamente voi lo possiate, ma ancora, che lo dobbiate. E su questo appunto io stabilisco l'altra proposizione, che vi ho proposta, cioè, che se non v'è permesso il determinare i vostri Figliuoli a niuno stato, voi nondimeno dovete rendere conto a Dio di quello stato, a cui essi da se si determinano. Alcuni momenti ancora della vostra attenzione a questa seconda parte.

SECONDA PARTE.

E' principio ricevuto in tutta la morale, che, per quanto da noi dipende, dobbiamo assicurar quelle cose, in cui siam tenuti d' interessarci, e aver parte; e che a proporzione della parte, che in esse abbiamo, e all' interesse, che in esse ne impegna, più o meno noi ne dobbiam render conto. Questa è massima evidente, ed io quindi traggo la prova della mia seconda proposizione. Conciossiachè, quantunque non sia in potere de' Genitori il determinare a' loro Figliuoli l' elezione d' una vocazione, o d'uno stato, nondimeno non lasciano d' intervenire ad essa elezione, di esserne partecipi, di averne diritto per direzione, e soprantendenza, non solamente come Genitori, ma molto più ancora come Genitori Cristiani. Onde convien inferire, che debbono dunque render ragione di questa elezione, e che Dio può farsene render conto da loro senza ingiustizia. Alcuni quesiti, che tosto io risolvo, serviranno a render chiaro un tal punto.

Si cerca in generale, se un Figliuolo in certi stati, e singolarmente in quelli, che non sono di perfezione evangelica, sia Padrone d' incontrar un impegno, e legarsi senz' approvazione, e consenso de' suoi Parenti. Nol può, o Cristiani, nol può. Egli ha obbligazione, e obbligazion rigorosa di consultarli, di ascoltar le loro ammonizioni, e di loro rimettersi altrettanto, che prescrive ragione; perocchè, dicono i Teologi, la riverenza dovuta a' Padri, e alle Madri è un comandamento espresso di Dio; ora il non aver niun riguardo a' lor sentimenti, il non prendersi cura d' essere da loro istrutti, operare in ciò con piena indipendenza, e non voler credere, che a se medesimo, questo sarebbe un dispprezzo formale della loro autorità: e questo dispprezzo in una materia così rilevante, com' è l' elezion dello stato, deve essere considerato qual trasgressione grave della Legge divina. Si cerca in particolare, se in certa età già matura possa un Figliuolo, senza che il Padre ne sia informato, e senza cercare il suo consentimento, conchiudere un Matrimonio, a cui lo spinge la sua passione, se lo possa, dissi, con sicura coscienza. No, rispondono i Dottori; e se lo fa, il Padre ha diritto di punirlo, secondo le leggi, e privarlo dell' Eredità; pena stimata giusta, e che suppone conseguentemente delitto. Si cerca, se il Padre vedendo un suo Figliuolo abbracciare un partito, che giudica avanti a Dio essergli pernicioso, possa sopra di ciò tacersi, e col suo silenzio cooperarvi in qualche maniera, e approvarlo. Questo nel Padre sarebbe colpa, secondo il parere di tutti i Maestri della morale; e se dissimula, se non fa tutte le necessarie opposizioni, egli si rende prevaricatore. Quindi ne segue, che dunque i Genitori senza disporre de' loro Figliuoli, nondimeno han parte nella loro elezione in più maniere, coll'esortazione, col consiglio, colla tolleranza, col consentimento, col diritto di loro opporsi, e di punirgli. Ed ecco, o Cristiani, il fondamento della verità, che io vi predico. Imperciocchè se Dio non vi avesse impegnati ad essergli Mallevadori dell'elezione, che fanno i vostri Figliuoli, perchè sareste voi colpevoli, allorchè non impiegaste o il mezzo dell' autorità, o quello del consiglio, o quello dell' istruzione per ajutarli a ben eleggere? perchè sarebbe in voi tolleranza da condannarsi, quando gli abbandonaste a loro medesimi, e impunemente, e inconsideratamente gli lasciaste eleggere ciò, che sapete non esser lor convenevole, e dover essere lor nocivo? perchè potreste voi opporvi alla loro elezione, attraversarla, gastigarneli, quando ella sia contro il vostro volere, ed essi non abbiano soddisfatto riguardo vostro alla debita sommissione? Dio non vide-

de.

de senza dubbio questa potestà, se non per gli uffizj, che le sono annessi; e da tutte queste obbligazioni, ch'egli ha imposte a' vostri Figliuoli, risulta in voi un'obbligazion naturale di render conto e di essi, e del loro stato. Se dunque avvenga, ch'essi errino, o perchè voi non vi siete curati d'illuminarli, o perchè voi non avete avuto petto a loro resistere, o perchè una sciocca indolenza vi ha fatto anzi secondare gli stolti lor desiderj, Dio non ha egli diritto di rivolgersi contra di voi, e dirvi: Rendetemi conto non solamente di voi stesso, ma ancora di quel vostro Figliuolo, di quella vostra Figliuola, de' quali, come Padre, dovevate essere mio ministro per servir loro di guida, e di condottiere. E certamente, o Cristiani, chi non sa, che un Padre è debitore a Dio dell'Educazione de' propri Figli? Or nell'educazione de' Figli, qual cosa v'è più essenziale dello stato, che abbracciar debbono, e della forma di vivere, su cui hanno da determinare?

Spieghiamo ancor più questo punto, e mettiamolo in un nuovo lume per renderlo più istruttivo, e più pratico. L'elezione d'un qualche stato, dice San Bonaventura, può essere cattiva elezione in tre maniere: o in se medesima per esser lo stato, se non contrario, almeno pericolosissimo alla salute; perchè chi abbraccia lo stato, è incapace di sostenerlo; o perchè, quantunque sia convenevole lo stato, ch'eleggesi, quantunque chi lo elegge sia atto a compierne gli obblighi, nondimeno in esso non entrasi, se posso esprimermi così, nè per la porta dell'onore, nè per vie rette. Notate. Io dico in primo luogo elezione d'uno stato cattivo in se stesso, o almeno pericolosissimo. Ne reco un esempio, ed è quello di San Matteo. E chi era egli questo Appostolo prima che fosse chiamato, e convertito da Gesù Cristo? Egli era un Pubblicano.; e bisogna ben dire, che un tal impiego, il qual consiste in riscuotere certo danaro pubblico, comunemente allora si esercitasse contra coscienza; poichè Gesù Cristo nell'Evangelio, parlando del Regno de' Cieli n'escludea allo stesso modo i Pubblicani, che le Meretrici: *Publicani & Meretrices*. Ella è questa un'osservazione di S. Girolamo, a cui S. Gregorio ne aggiunge un'altra. Gli Appostoli dopo la loro conversione ripigliarono la loro prima forma di vivere, e ritornarono alla loro pescagione. Non v'ebbe altri, che San Matteo, il quale assolutamente, e per sempre abbandonasse il suo banco. Donde nasce questa diversità, interroga San Gregorio, se non da ciò, che l'impiego di Pietro, e degli altri Appostoli era innocente, e quello di S. Matteo almen lo impegnava in pericolo certo, e prossimo di peccato? Se dunque v'avesse nel Mondo alcuna professione somigliante, mi spiego, se v'avesse (cosa che non esamino, e che penerei a immaginarla) se, dissi, v'avesse alcuno di quegli stati, in cui, secondo la comune opinione fosse moralmente impossibile di conservarsi, e di esser Cristiano, un Padre, che abbia timor di Dio, potrebbe permettere, che vi si gittasse alla cieca un suo Figliuolo, e vi dimorasse? Ah miei cari Uditori, lontanissimo anzi dall'approvargli uno stato simile, dal favorirlo in esso, dal tollerarlo, egli farebbe tutti i suoi sforzi per mettergliene orrore, e allontanarnelo. Egli direbbe, come il santo Tobia: assicuriamoci, Figliuol mio, assicuriamoci; saremo sempre ricchi abbastanza, se avremo il timor del Signore: preferiamo questo santo timore a tutti i tesori della Terra, e non consentiamo giammai di perdere per i beni temporali, anzi nè pur di arrischiare i beni eterni: *Satis multa bona habebimus, si timuerimus Deum*. (*Tob. c.* 4.) In questa maniera gli parlerebbe, o dovrebbe parlargli. Ma se egli si lasciasse dominare, e condurre dall'interesse, se colla mira alle fortune temporali, ad un guadagno sicuro, pronto, abbondante approvasse l'elezione, che fa il Figliuolo d'una pericolosa professione almeno secondo Dio, se fosse il primo a procurargliene l'ingresso, a favorirlo, a secondarlo nelle sue istanze, a cercargli perciò intercessori, e avvocati, chi può dubitare, ch'egli il Padre per questo medesimo non si addossasse tutte quelle funeste conseguenze, che ne dovrebbon temersi, che non si rendesse reo di tutti i disordini del Figliuolo, che la dannazione di questo Giovane ad esso lui non dovesse essere imputata, e che questo non fosse un punto principale, su cui avesse da giustificarsi avanti al Tribunale di Dio? Non diciam di vantaggio sopra di ciò. A voi tocca, o Cristiani, a fare l'applicazione di questa morale, e vedere quali conseguenze dobbiate cavarne nel costume del presente Secolo. Andiamo avanti.

Oltrechè l'elezion dello stato può esser cattiva nella sostanza, frequentemente lo è an-

è ancora in ordine al Soggetto; cioè a dire, perchè chi elegge, non è degno di quello stato, ch' elegge, non ha per esso tutte le qualità, che sono richieste, e si trova assolutamente incapace di adempierne le obbligazioni. Quindi quella universal corruzione, che noi miriamo nel Mondo, e in tutti gli stati del Mondo; quindi tanti abusi, che si sono introdotti, e che regnano nella Chiesa; quindi quel disordine quasi universale nell' amministrazion delle cariche, e sopra tutto della Giustizia; quindi quasi tutti i mali, da cui tutto è sconvolto l' uman commercio; ma quindi altresì ne' Genitori un cumulo di obblighi, che dee farli tremare, una materia infinita di peccati, una sorgente infausta di rimordimenti, un de' conti più terribili, che debbon rendere. Conciossiachè, a salire all' origine, e a ben esaminare ciò, che cagiona tanto sconvolgimento in tutti gli stati di vita, e donde vengono tutti i disordini tanto da noi compianti, ma non emendati, comprenderemo, che comunemente debbonsi attribuire a' Genitori, i quali senza riguardo alla incapacità de' loro Figliuoli, essi medesimi gli han collocati in tai posti, e loro han confidati tai ministerj, le cui funzioni erano superiori e alle loro forze, e a' loro talenti. In fatti, se quel Padre, non avesse mai trattato per quella carica, di cui ha proveduto quel suo Figliuolo, il Figliuolo, in oggi non sarebbe nulla di quel, ch' egli è, e non essendo ciò, ch' egli è, non abuserebbe di quella podestà, che ha ricevuta senza poterla esercitare, non farebbe servire l' autorità, di cui va adorno, alle vessazioni, alle violenze, alle ingiustizie, delle quali il Pubblico si risente, e pur gli è forza soffrirle. Sarebbe dunque stata possibil cosa al Padre il prevenire, e l' impedire conseguenze sì infauste: istrutto delle disposizioni di quel Giovane, poteva in vece di sublimarlo, o di ajutarlo ad arrivare tant' alto, poteva negargli all' intento le sue premure, i suoi soccorsi; non solamente lo poteva, ma lo doveva. E chi si stupirà, che Dio sopra ciò entri in giudizio con esso lui, e gliene faccia portar le pene?

E pure, Uditori miei cari, ecco l' abuso del nostro Secolo. Il zelo de' Genitori ne' loro Figliuoli non è in iscorgere, se sono capaci d' essere impiegati, ma basta loro, che sieno impiegati. Per quel Figlio maggiore è necessario quel tale impiego: questo si suppone, come un principio: v' ha quanto richiedesi a farne la spesa? questo è quel, che si esamina con tutta la necessaria attenzione; fatta questa spesa una volta, reiteran fondi abbastanza per tutte le altre spese? sù questo si fa i conti con somma esattezza. Ma per altro questo Figliuolo, che si vuol promosso così, è egli atto a riempire il posto, che gli vien destinato? non si mette in dubbio; s' egli ne ha il merito, alla buon' ora; se non l' ha, supplirà al merito la sua dignità: ma ben si sà, che non l' ha in effetto, e non può sperarsi, che sia per acquistarlo giammai; questo si sà; e pure sempre si opera, quasi non si sapesse. Imperciocchè ove son' ora Padri, che rassomiglino quell' Imperadore di Roma, il quale escluse solennemente il Figliuol suo dall' Impero, perchè in esso non ritrovò le necessarie disposizioni a sostenerne il gran peso? Quel Giovane è di tal Famiglia, in cui per ereditaria successione v' ha quella tal dignità. Già è decisa la sua sorte: Bisogna, che il Figlio succeda al Padre. E da questa massima che ne viene? Voi ne siete tutto di i Testimonj. Questi è un Figliuolo, a cui non si sarebbe voluto affidare un menomissimo importante affare d' una casa privata; tuttavia ha in sua mano gli affari, e gl' interessi pubblici d' una Provincia; può sentenziare, come gli piace, comandare, come gli piace, e seguire tutto ciò, che gli piace: si soffre, si piange, il buon diritto è venduto, tutta la giustizia è sconvolta. Ma ciò poco importa al Padre, purchè non ne risenta egli il danno, ed il Figlio sia collocato. Perocchè così appunto la discorrono oggi per la maggior parte i Genitori, che o non sanno le loro obbligazioni, o trascurano di soddisfarle; si persuadono sia fatto il tutto, dapoichè un Figlio già si trova impiegato; s' immaginano, che in questo consista la grandezza del Mondo, lusingandosi nel rimanente, che v' abbia una providenza universale, per supplire a tutto ciò, che mancar potesse dal canto loro. Sì, Cristiani, v' ha una Providenza, non dubitate; ma una Providenza assai rigorosa per gastigar tutti questi disordini in voi stessi, prima di supplirvi nell' Economia dell' Universo. V' ha una Providenza; ma di Giustizia, e non di Misericordia per domandarvi ragione di tutti que' mali, che voi avreste potuto impedire nella loro sorgente, e voi gli avete permessi, gli avete cagionati,

gli

gli avete perpetuati. La Scrittura, egli è vero, la Scrittura in un senso ci dice, che al Tribunale di Dio ciascheduno renderà conto di sè, e nulla più: che il peso dell' uno non sarà quel dell' altro, e che ciascheduno porterà il peso suo proprio. Ma non è meno vero, che la stessa Scrittura in un altro senso ci avverte, che Dio farà tornar sopra del Padre l' iniquità del Figlio, che il Giudizio del Padre non sarà separato da quel del Figlio, che il Figlio sarà condannato dal Padre, e il Padre dal Figlio. Due oracoli usciti amendue dalla medesima verità; conseguentemente amendue infallibili. Due oracoli in sembianza opposti l' uno all' altro, e che nondimeno in nessuna maniera si contraddicono, ma oracoli ancora, che voi non concilierete mai insieme, se non riconoscendo a che v' impegna il carattere di Genitori, e qual delitto voi commettiate, quando un cieco amor de' Figliuoli, o qualunque altro motivo esser si possa, vi fa cooperare alla loro elezione, non ostante la loro insufficienza a voi nota, e la sproporzione, che si riscontra tra la lor debolezza, e gl' impieghi, che presumono di esercitare.

Ma finalmente, se l' elezione non è cattiva elezione, nè in sè medesima, nè in riguardo al soggetto, basta questo? No, Cristiani, non basta. Aggiungo, che può esser cattiva in riguardo a i mezzi; e questo pure dee riscuotere tutta la vostra attenzione, e vigilanza. Quel tale stato, io lo concedo, per sè medesimo non ha nulla, che offenda o le regole dell' onestà, o i diritti della coscienza; in esso si può esser Cristiano, e viver da Cristiano. Vado anche più avanti; e convengo con esso voi intorno a tutto il merito d' alcun vostro Figliuolo; sia pur egli dotato di mille prerogative. Ma il merito non è sempre la porta, per cui si trova accesso, e si è introdotto o nella Chiesa, o nel Mondo; vi sono più altri mezzi, a' quali frequentemente si dà obbligo di ricorrere, e tra questi mezzi ve n' ha di legittimi, che sono permessi, e d' ingiusti, che dalla legge sono vietati. Or nell' elezione tra gli uni, e gli altri, lasciar i permessi, perchè non bastano, perchè non sono assai spediti, perchè non si hanno, e prendere strade cattive, le quali, ancorchè obblique, conducono nondimeno al termine, e più sicuramente, e più prestamente, ecco una delle più comuni, e delle maggiori iniquità del Secolo. Il farvene veder l' ingiustizia, il deplorare con voi la funesta decadenza, in cui intorno a ciò siamo incorsi in questi ultimi tempi, e il bramare l' antica probità de' tempi andati, questo non è precisamente il mio argomento. Quello, che mi si appartiene, e che non debb' ommettere, quello, ch' esige tutto l' ardor del mio zelo, e tutta la forza della parola evangelica, egli è, che alcuni de' Padri aprono essi medesimi simili strade a' loro Figliuoli a collocarsi, e ad avanzarsi. Conciossiachè, eccovi di che abbiamo incessantemente sotto degli occhi i tristi esempi. Si vuole, che quel Figlio arrivi a quel tal grado nel Mondo, e però quanto astute non s' inventano l' arti, che frodi non si tessono, a ch' eccessi non si giunge contro de' concorrenti, i quali presentansi, e fann' ombra? Si getta gli occhi sul tal partito per quella Figliuola, e affin di più impegnar colui (lo dirò io?) qual libertà a lei non si concede, quai congressi a lei non si permettono, e a quai pericoli ella non si espone? Questi, voi dite, sono i mezzi a riuscirne, e senza questo si arrena il tutto. Ma sono mezzi approvati da Dio? sono mezzi appoggiati dall' Evangelio? sono mezzi nè pure ispirati da una certa innata equità, e co' quali possa concorrere nè pur la stessa ragion naturale? Conseguentemente son questi i mezzi, cui un Padre possa suggerire a suoi Figliuoli, in cui un Padre possa tener mano a suoi Figliuoli, di cui un Padre dar possa esemplo a suoi Figliuoli? Se dunque egli accecar si lascia dalla sua passione fino a vederli tranquillamente, e dal canto suo senza nessuna resistenza, a seguir tali vie, fino a segnarle loro egli medesimo, e farsi lor guida, partecipando così a' delitti de' Figli suoi, non dev' egli aspettarsi d' esser compreso esso pure nella sentenza, che Dio pronuncierà contra di loro? E v' ha scusa legittima, che possa preservarneli?

Ah, miei cari Uditori, non sarà forse assai l' avere il carico, e il dover render conto di noi medesimi? Non sarà questo stesso anche di troppo alla nostra debolezza? Ma a riguardo de' Padri, e delle Madri non è possibile, che il Giudizio di Dio a ciò solo ristringasi. Per funesta necessità, ed impegno inevitabile bisogna, ch' egli passi più oltre; perocchè un Padre non può render conto di sè medesimo senza renderlo ancora de' suoi Figliuoli, dapoichè non sarà stato o buon Padre secondo Dio, o Padre colpevole, e reo, se non sè

in

in quanto o avrà adempiti i suoi doveri nella condotta della sua Famiglia, e in particolare in quella de' suoi Figliuoli, o gli avrà negletti. Dio a' Padri conferisce autorità, e questa, affinchè la impieghino, e affin di giudicarli secondo l' uso, che ne avran fatto; Dio dona a' Padri grazie particolari, e proprie al loro stato, e queste, affinchè se ne vagliano, e non affinchè oziose restino, ed inutili nelle lor mani.

Nel rimanente quanto ho detto dell'elezion dello stato de' vostri Figliuoli, e del conto, che Voi ne renderete a Dio, non dee intendersi in tal maniera, che non vi sia lecito di promovergli a convenevoli impieghi o nella Chiesa, o nel Secolo, quando ad essi Iddio gli chiami. Conciossiachè tanto io son lungi dal recarvi questo a delitto, che anzi pretendo, che egli sia una vostra obbligazione; e non approverò mai l' indifferenza, per non dir, la durezza di que' Padri, e di quelle Madri, che totalmente occupati intorno a se stessi, e non volendo cadere in nulla, lascian languire i Giovani loro Figliuoli senza collocargli, e lascian loro mancarne le occasioni più favorevoli. Il mio disegno si è di eccitare in voi un santo zelo della perfezione de' Figli vostri, de' quali Dio a voi ha commessa la cura, e li ha soggettati alla vostra disciplina. Il mio disegno si è, farvi travagliare, finchè sono ancora sotto alla man paterna, ad istruirgli, a formargli, a rendergli capaci, intendenti, e degni di que' posti, a cui secondo la loro nascita possono aspirare. Ora ad un tal disegno non v'ha motivo più possente, che il dir voi a voi medesimi: o bisogna, che i miei Figliuoli siano privi di ogni cosa, e menino vita oscura, e senza impiego; o bisogna, ch'io mi applichi a indirizzarli, affinchè possano diventare, e fare in questo Mondo qualche cosa; o bisogna, se io voglio promoverli senza nessuna disposizione dal canto loro, e non ostante la loro incapacità; o bisogna, dico, ch' io mi danni insieme con essi. Ch'eglino d'ogni cosa sian privi, sarebbe per essi ignominia, per me rimprovero; ch' io mi danni insieme con essi sarebbe somma pazzia, ed estrema sciagura. La conseguenza dunque si è, che io non dimentichi nulla, ch' io tutta adopri l' industria, e paterna potestà per far ad essi acquistare quelle doti e di spirito, e di cuore, di cui potranno un tempo aver bisogno secondo gli stati, a' quali destinolli la Providenza. Mercecchè sperare, che Dio chiamandogli faccia da se solo tutto il resto, e' loro doni sapienza infusa, egli è far i suoi conti sopra miracoli, e rovesciar l' ordine stabilito dalla sua Sapienza nel governo del Mondo; egli è pretendere, che Dio non imputi a me tutto ciò, che lor mancherà, e pur da me potrebbono avere; egli è ignorare una delle principali mie obbligazioni, e da me stesso ingannarmi. Eccovi, o Cristiani, quel, che bisogna ben ponderare. In questa materia non v'ha cosa, che non sia di conseguenza infinita, e che non debba farvi tremare, se voi la trascurate. Aggiungo altresì, che non v' ha cosa, che non sia d' un altissimo merito, e che non debba consolarvi, se voi vi mostrate in essa fedeli, e se l' osservate.

Il carattere di Genitori v' impone grandi obbligazioni, ma nel medesimo tempo vi apre l' adito a radunar gran tesori pel Paradiso. Imperciocchè chi non sà quel, che costa il governo, e l' educazione d' una Famiglia? Quante inclinazioni ne' Figliuoli bisogna soffrire, quanti falli bisogna perdonare, quante dissimular debolezze, quante prendere precauzioni ad istruirli senza stancarli, a tenerli in disciplina senza alienarli, a riprenderli giovevolmente senza inasprirli? Or non è perduto nulla di tutto ciò davanti a Dio; anzi in questo stesso dee consistere davanti a lui la principale vostra santità. I vostri Figliuoli o profitteranno delle vostre sollecitudini, o non profitteranno. Se non ne profitteranno, sarà per voi un tormento (egli è vero) e tormento sensibilissimo; ma nel resto voi avrete soddisfatto al vostr' obbligo, e appresso Dio, e appresso d' essi. Se poi ne profitteranno, e che Dio, come voi potete sperare, benedica la vostr' attenzione, e il vostro zelo, in questo Mondo qual consolazione sarà per voi di vedere la vostra Figliuolanza in buon' ordine; e quel, ch' è più, qual felicità il ritrovarvi un giorno insieme con esso lei nella Gloria beata, che io vi desidero, ec.

S E R-

SERMONE

PER LA SECONDA DOMENICA Dopo l'Epifania.

Sopra lo Stato del Matrimonio.

Nuptiæ factæ sunt in Cana Galilææ: Et erat Mater Jesu ibi: Vocatus est autem & Jesus, & Discipuli ejus ad Nuptias. Jo: cap. 2.

Non solamente Gesù Cristo fu invitato, ma ancora assistè a queste Nozze, e co l'assistervi le approvò, le onorò, le santificò, ne sbandì ogni disordine, e fin d'allora prese misure a consacrarle nella Chiesa coll'istituzione di un Sacramento. Non fu dunque in vano, non fu senza disegno, ch'egli vi volesse esser chiamato; *Vocatus est autem & Jesus*. Imperciocchè di quì è, dicono i Padri, che la santità deriva dal Matrimonio; e in questo stato, se non vi s'inviti Gesù Cristo, non v'ha più niuna cosa, che profana non sia, non ve n'ha più niuna, che lo sublimi, ed innalzi. Ma io dico ancor più, e pretendo, che non basta, che vi sia chiamato Gesù Cristo dagli Uomini, se gli Uomini non vi sian chiamati prima da Gesù Cristo. Cioè a dire, miei cari Uditori, la grazia della Vocazione, colla quale Dio vi santifica ad entrare nello stato del Matrimonio, dee precedere alla supplica, e all'invito, con cui voi volete impegnare il Signore ad interessarsi, ed a benedire quel nodo sacrosanto, che voi stringete; supplica inutile, senza questa divina Vocazione. Ma s'egli è Dio, che vi chiama, e voi quindi chiamate il vostro Dio, ecco un perfetto modello, ed una vera idea di Matrimonio cristiano. Questa però è l'importante materia, sù cui imprendo oggi a favellare. E perchè ben sò a quali scogli questo mio argomento mi espone, io ricorro al Signore, e a lui rivolto gli domando, come il Profeta, che alla mia bocca ponga custodia, e non permetta alla mia lingua di proferire parola, di cui abusar si possa la malignità del Secolo. Imploriamo ancora l'ajuto, e l'intercession di Maria, dicendole: *Ave Maria*.

S. Agostino parlando del Matrimonio in un'eccellente trattato, e riferendo i vantaggi tutti, ed i beni, de' quali Dio ha proveduto questo stato, gli riduce a tre principalmente. All'educazion de' Figliuoli, che n'è il fine, alla vicendevole conjugal fede, che n'è il nodo, e alla qualità del Sacramento, che ne forma come l'essenza nella Legge di Grazia: *Bonum habent nuptiæ. Et hoc tripartitum: Proles, Fides, Sacramentum*. (*Aug.*) Son desse le sue parole ripetute più volte dal S. Padre in diversi altri luoghi delle sue opere. E in fatti egli è un bene per gli Uomini, che Dio coll'istituzione d'un Sacramento abbia formata union tra di loro, e l'abbia innalzata ad ordine soprannaturale con una grazia, di cui essi medesimi sono i Ministri. Di più non è un vantaggio poco stimabile per una persona impegnata nel Matrimonio, il considerare, che un'altra persona sopra la terra le abbia obbligata la sua fede così, che, non essendole nulla nell'ordine della natura, nè secondo la congiunzione del sangue, non per tanto non lascia di doverle ogni cosa, amore, rispetto, fedeltà, compiacimento. Finalmente io pretendo essere un onore a i Padri, e alle Madri, che Dio gli abbia eletti per educare a lui nel Matrimonio i Figliuoli, e vale a dire i servi a glorificarlo, e i sudditi ad amplificar la sua Chiesa. Ecco dunque tre grandi prerogative del Matrimonio. Egli è un Sacramento; egli è un nodo di mutua compagnia; egli è una propagazione legitima de' Figliuoli di Dio. Tutto questo è vero, o Cristiani, ma non pensiate, che questi sieno beni talmente gratuiti, che non vadano accompagnati da nessun peso. Imperciocchè (eccovi l'idea, che dovete formarne, e che vi prego di ben comprendere, perchè sarà la divisione del presente ragionamento) Imperciocchè da queste tre maniere di beni risultano per ne-

necessità obbligazioni di coscienza da adempiersi indispensabilmente nel Matrimonio; e questa sarà la prima parte: risultano pene fastidiosissime, e difficilissime da tollerarsi nel Matrimonio; e questa sarà la seconda: risultano in fine pericoli sommi per la salute, da schivarsi nel Matrimonio: e questa sarà la terza. Or io sostengo, che non si può nè soddisfare a queste obbligazioni, nè tollerar queste pene, nè preservarsi da questi pericoli senza la grazia, e la Vocazione di Dio; onde concludo, che non v'è dunque stato tra gli Uomini, in cui la divina Vocazione sia più necessaria. Questo è tutto il soggetto della cortese vostra attenzione, di cui vi prego.

Prima Parte.

No, non si può dubitare, o Cristiani, a considerare il Matrimonio in tutta la sua latitudine, e specialmente secondo le tre qualità già osservate, come Sacramento, come nodo di mutua compagnia; e in riguardo all' educazione de' Figliuoli, de' quali egli è propagazione legittima, cotesto stato porta con seco obbligazioni, ch' è di somma importanza di ben conoscere, e che io, per soddisfare al debito del mio Ministero, vengo spiegandovi.

Egli è, senza controversia, un bene pel Cristianesimo, e singolarmente per voi, che siete chiamati dalla Providenza a viver nel Secolo, che il Figliuolo di Dio abbia consacrato il Matrimonio colla sua istituzione, e che non solamente egli non sia uno stato di colpa, come l' han voluto far credere alcuni Eretici; nè un contratto puramente civile, come lo è tra Pagani, nè una semplice cerimonia della Religione, come lo fu nell' antica Legge, ma sia un Sacramento, che conferisce la grazia di Gesù Cristo, istituito a santificazione delle Anime, e a rappresentare un de' più alti Misteri, qual è l' Incarnazione del Verbo, e ad applicarne i meriti a quelli, che lo ricevono degnamente: *Sacramentum hoc magnum*. (*Eph. cap. 5.*) Sì, miei Fratelli, diceva S. Paolo, questo Sacramento è grande; e ve lo dico, affinchè sappiate il vantaggio, che in esso tiene la Religion nostra su tutte l'altre. Imperciocchè egli non è grande, se non per quella relazione, che ha con Gesù Cristo nostro divin Redentore, non è grande, se non nella Chiesa, ch'è la Sposa di Gesù Cristo, non è grande, se non ne' Fedeli, che son le membra del corpo Mistico di Gesù Cristo; cioè a dire non è grande se non per voi: *Ego autem dico vobis in Christo, & in Ecclesia*. (*Ibid.*) Tutto questo è di Fede. Ma quindi? Quindi le obbligazioni, a cui poco assai si riflette nel Mondo, e nondimeno sono ingiunte dal Matrimonio. Conciossiachè essendo egli un Sacramento della Legge di grazia, non è dunque permesso l' impegnarvisi, se non con intenzion pura, e santa; non è dunque permesso il riceverlo, se non con coscienza netta, e monda da colpa; non è dunque permesso l'usarne, se non colla mira a Dio, e per un fine, che sia degno di Dio, e chiunque manchi a queste obbligazioni commette un tal peccato, che tocca la natura del Sacrilegio, mercecchè egli profana un Sacramento. Presupposto il principio della Fede, in tutte queste conseguenze non v'ha nulla, che non sia evidente, ed incontrastabile.

Ma, lo dico un' altra volta, nel Mondo non si pensa guari a tai conseguenze. E donde viene, che non vi si pensa, e che in questo Sacramento si dimentican quelle regole di pietà, che osservansi, e credesi di dover osservare nel ricevere gli altri? Voi sareste i primi, e sovente i più zelanti a condannar un Uomo, ch' entrasse in istato Ecclesiastico, e ricevesse gli ordini Sacri con fine o d' interesse, o di ambizione. Voi non vorreste accostarvi al Sacramento dell' Altare, senza esservi prima purificato nelle acque della penitenza, e credereste di farvi reo presentandovi al Tribunale della Confessione ad altr' oggetto, che di onorare il Signore, e riconciliarvi con esso lui. Quando a voi parlasi di quel Simon Mago, che domandò agli Appostoli il Sacramento della Confermazione per motivo di vanagloria, e vi si rappresenta, che Giuda comparve alla Mensa di Gesù Cristo, e comunicossi in istato di colpa, voi riprovate il grave attentato e dell'uno, e dell'altro. Ora il Matrimonio come Sacramento è egli men degno di venerazion, di rispetto? Il Salvatore del Mondo non l'ha egli istituito, come tutti gli altri? ha gli men di virtù degli altri Sacramenti a conferir grazia? contien' egli Misteri degli altri Sacramenti meno sublimi? tutto quello, che dicesi degli altri Sacramenti ad esaltarli, e a fare, che gli onoriamo, non convien forse ugualmente anche a questo? E per conseguenza non richiede egli ancora a proporzione disposizioni così perfette, un motivo così cristiano,

no, una purità di cuore così illibata, un uso onesto così, e così santo?

Noi ben sappiam tutto ciò speculativamente. Ma in pratica ecco la differenza, che si fa tra questo, e gli altri Sacramenti. A questi si va con apparecchio, in questi si cerca Dio, in questi si concepiscono sentimenti di Religione; e in ciò si opera cristianamente. Ma trattasi del Sacramento, di cui vi parlo? Direste, ch' egli è fra noi cosa indifferente, e del tutto profana, a cui nè Dio, nè la Religione abbian parte. Si fa il Matrimonio con riflessi puramente umani, senza provarne un minimo rimordimento. Egli si celebra a piè degli Altari col peccato attuale sull' anima, e, quantunque senza dubbio questa ne sia una sacrilega profanazione, appena se ne ha un qualche scrupolo, perchè dalla maggior parte nè meno si fa questo punto gravissimo di coscienza. Ora, miei cari Uditori, come mai in questo particolare può alcuno giustificar se medesimo davanti a Dio? Conciossiachè, se volete, che io vi dichiari aperto il mio pensiero, ecco uno de' disordini più essenziali, che in oggi regni nel popolo Cristiano. Non riguardasi più il Matrimonio a ciò, che sembra, come cosa Sacrosanta, ma qual negoziato, e mero affar temporale. Chi v' è, che consulti il Signore per abbracciare un tale stato, come stato di santità, a cui egli lo chiami? Chi v' è, che lo elegga in vista della sua Predestinazione, e a disegno di sua salute? Lo dirò io? I Pagani medesimi erano su questo punto più religiosi, almeno più sensati, e più saggj. Se il Matrimonio infra loro non era Sacramento, non era nè meno, com'è divenuto infra noi, un traffico mercenario, in cui l' uno si dona all' altra non per ragionevole inclinazione, non per onesta stima, nè secondo il merito della persona, ma secondo le rendite, ma secondo l' eredità, ma a prezzo d' argento, e d' oro. Imperciocchè tale è il nodo di quasi tutti i Sponsalizj; l' argento è, che li strinçe; donde in conseguenza ne viene quell' universale sregolamento, che, dopo un Matrimonio contratto senza impegno, altronde contraggonsi impegni rei senza Matrimonio. Comunque sia, quel che noi, o Cristiani, non possiamo abbastanza compiangere, si è, che racchiudendo il Matrimonio nella sua essenza due qualità, quella di contratto, e quella di Sacramento, non si usa attenzione se non se sulla prima, ch' è d' ordine inferiore, e assolutamente trascurasi la seconda, che pur è d' ordine soprannaturale, e divino. In esso, come contratto, tutte si osservan le regole della Prudenza: quanti trattati, quante conferenze, quanti congressi, quanti articoli, quante condizioni, quante cautele, quante misure! Ma in esso, come Sacramento, non v' è nè apparecchio, nè riflessione: si crede, che il tutto riducasi a nulla più, che ad alcune esteriori cerimonie della Chiesa, a cui si soddisfa senza raccoglimento, e senza religione. Or è egli possibile, che un Sacramento profanato così tragga sopra di voi dalla banda di Dio que' soccorsi di grazia, che ad esso lui vanno annessi? e se vi mancano tai soccorsi, come adempirete voi le obbligazioni del vostro stato?

Io dico quelle obbligazioni, che il Matrimonio v' impone, non solamente considerato come un Sacramento, ma di più considerato come un nodo di scambievole compagnia. Conciossiachè eccovi dove io pretendo, che siano necessarie le grazie di Dio più possenti, e più copiose. Chiaro lo comprenderete ancor voi. Quì non solamente si tratta d' una scambievole compagnia apparente, ma d' una compagnia vera, e di cuore, per maniera che litteralmente mettasi in pratica quel comandamento dell' Appostolo: *Viri diligite uxores vestras sicut & Christus Ecclesiam*. (*Eph. cap. 5.*) Voi, Mariti, amate quelle, che Dio vi ha date in ispose, e Voi, Spose, amate quelli, che la Providenza vi ha destinati in Mariti. E la norma, che in questo guardar dovete, si è, d' amarvi l' un l' altro, come Gesù Cristo amò la sua Chiesa: *Sicut Christus Ecclesiam*. Ecco, io diceva, il vostro modello. Amatevi con un amore rispettoso, con un amore fedele, con un amore offizioso, e condescendente, con un amore costante, e durevole, con un amore cristiano. Tutti questi sono altrettanti articoli contenuti in quella fede conjugale, che voi vi siete promessi dall' una parte, e dall' altra, e che vi ha insieme accoppiati. Osservate. Amatevi, io dico, con un amore rispettoso; poichè una familiarità senza rispetto insensibilmente, e quasi infallibilmente porta a dispregio: con un amore fedele fino ad abbandonar per lo Sposo, o per la Sposa e il Padre, e la Madre, poichè questa in termini formali, ed espressi è la legge di Dio, ma molto più fino a rompere ogni altro vincolo,

colo, che possa legarvi il cuore, e fino a liberarvi da ogni altro obbietto, che lo possa dividere: con un amore offizioso, e condescendente, il qual prevenga i bisogni, e gli sollevi, compatisca alle infermità, e leghi insieme e gl' intelletti, e i voleri, e tra lor serbi perfetta concordia: con un amore costante, e durevole per resistere a fastidiose voglie, che potrebbon turbarlo, a sospetti, a gelosie, ad odj, ad amarezze: finalmente con un amore cristiano; mercecchè qui è, dov' io posso applicare, e dove ha da avverarsi la parola di San Paolo. Che la moglie virtuosa, e cristiana è la santificazione del suo consorte. Tali sono state quelle Principesse così illustri, le quali hanno santificato gl'empj convertendo, e santificando i Principi, di cui erano Spose insieme, ed Appostole. Tali voi esser dovete o Dame cristiane, facendo nelle vostre Famiglie ciò, che quelle già fecero sì gloriosamente, e con tanto merito ne' loro Regni, stimando, che la dimostrazione più soda, che prestar mai possiate, di vero amore ad uno Sposo, ella è il trarlo dal vizio, e convertirlo a Dio, impiegando a tal' effetto ogni vostro studio, indirizzando a questo scopo tutti i vostri desiderj, tutti i vostri consigli, tutte le vostre cure, e animandovi a perseverare in così santo esercizio col bel detto di S. Girolamo a Leta. Era ella Figlia di un Padre idolatra, il quale finalmente a forza di attenzione, e pazienza fu ridotto dalla sua Sposa ad abbracciar la Fede. Era, dice San Girolamo, egli era ben necessario, che così succedesse: un zelo sì grande, qual fu quello di vostra Madre per la salute del suo Sposo, non doveva avere altro effetto; per me penso (aggiunge il Santo Dottor con quel suo stile figurato, e sublime) e per me penso, che Giove medesimo, cui adorano gl'Idolatri, se vissuto fosse in così santa alleanza, creduto avrebbe in Gesù Cristo: *Ego puto etiam ipsum Jovem, si habuisset talem cognationem, potuisse in Christum credere.*

Ma per isconvoglimento, che noi non piangeremo mai abbastanza, Uditori miei cari, e di cui voi forse, voi stessi già provate le funeste conseguenze, che avviene? Non potete ignorarlo, poichè tutto dì lo vedete. Quella scambievole compagnia, che formar deve la pace, e la felicità delle Famiglie, ed esserne il più fermo appoggio, quella, che serbar debbono vicendevolmente tra loro e il Marito, e la Moglie, come uno de' beni più stimabili del loro stato, a che trovasi esposta continuamente? a dissensioni, ad avversioni, a divisioni, e tal volta ancora a scandalosissimi strepiti. E ciò perchè mai? Perchè nè l'uno nè l'altro non vogliono contribuire a conservarla. La Moglie è ostinata, e capricciosa, è idolatra di se medesima, ama di giuocare, di scialacquare, di abbigliarsi vanamente, ama le compagnie, le conversazioni, i divertimenti del Mondo. Il Marito è altiero, è geloso, è melanconico, è collerico, è impetuoso, ama i suoi piaceri, e la sfrenatezza; e perchè non vogliono fare un minimo sforzo l' una a correggere la sua ostinazione, a regolare i suoi capricci, a por limiti al giuoco, alla sua dissipatezza, alla sua vanità, al suo attacco al Mondo; l' altro ad abbassare la sua alterigia, a temperare la sua tristezza, a cacciare gl' ingiusti sospetti suoi, e le sue eccessive malfondate inquietudini, a moderare i suoi trasporti, ad allontanarsi dalle sue dissolutezze; quindi vengono le avversioni, i lamenti reciprochi, le mormorazioni, e gli amari aspri rimproveri; concepiscon disgusti amendue l'un per l'altro, e sovente in fine, a prevenire disordini massimi, al separarsi l' un dall' altro si trovan ridotti. Separazioni, e divorzj approvati dalle Leggi degli Uomini, ma che però non sono sempre giustificati davanti a Dio, e secondo le Leggi di Dio; separazioni, e divorzj sì comuni al giorno d'oggi nel Mondo, e cui possiam rimirare come l' obbrobrio del nostro Secolo, principalmente tra Cristiani; separazioni, e divorzj, onde viene quasi irreparabile la rovina delle Famiglie meglio stabilite, e onde vediamo litteralmente compierfi quella formola di Gesù Cristo: Che ogni Regno in se diviso sarà desolato; separazioni, e divorzj, in cui tal volta vivono senza scrupolo persone per altro le più dedite agli esercizj della pietà, nè si rammentano, che il primo debito d' una pietà soda, e sincera, egli è riguardo loro, e in quanto può dipender dalle loro premure, il rimanersi in una compagnia, che ha formata, o che aveva dovuto formar Dio medesimo.

E perchè l'ha egli stesso formata? Già l'ho detto dietro la scorta di Sant' Agostino per la propagazione legittima, e per l' educazion de' Figliuoli: terzo, ed ultimo fondamento delle importantissime, ed essenzialissime obbligazioni del Matrimonio.

Con-

Conciossiachè non basta aver dato a' Figliuoli la nascita, e averli posti alla luce; bisogna nutrirli. Non basta nutrirli; bisogna provederli. Non basta provederli secondo il Mondo; bisogna istruirli, ed allevarli conforme al Cristianesimo. Provedere al loro mantenimento, e alla conservazion d'una vita, che hanno da voi ricevuta, questo è ciò, che vi detta la natura, e a cui è poco necessario lo stimolarvi. Pensare al temporale loro stabilimento, questo è ciò, che, oltre la natura, sovente mente v'ispira la vostr' ambizione, e sopra cui siete anche troppo solleciti, e troppo zelanti. Travagliare ancora a perfezionarli, e a coltivare in essi certi talenti, che gli possan distinguere, e promover nel Mondo, questa è una diligenza, che non trascurasi da voi assolutamente, ed a cui la maggior parte s' ingegna di soddisfare con tutta l' attenzion convenevole. Non che non v' abbia Padri, e Madri così insensibili, e duri, che, pensando solo a se stessi, sembrano di nè pur conoscere i proprj figliuoli, e lascian loro mancare gli ajuti più necessarj, mentr' essi alle lor proprie persone non negan nulla di quanto può appagare il mondano lor vivere, e la loro sensualità. Non che non n' abbia, a cui la vista de' lor Figliuoli riesce talmente insoffribile, che per molti anni li tengon lungi dalla casa paterna, esiliandoli in qualche maniera dalla loro presenza, e abbandonando la loro condotta a mani straniere, perchè non possono vederseli dinanzi agli occhi. Non che non n' abbia, come anche diceva nel precedente discorso, che non volendo mai privarsi di nulla pe' lor Figliuoli a proccurare di collocarli conforme alla decenza della lor condizione, li veggon poi, fino ad età già avanzata, tranquillamente, e spietatamente languire appresso di se, e li riducono alla trista necessità di passare i lor giorni senza posto, senza nome, senza stato. Non che non n' abbia, che, o posto tale dimenticanza de' Figli, o per molle, e cieca condiscendenza, non prestano ad esso loro nessuna educazione nè pur pel Mondo, permettendo ad essi di vivere a lor capriccio, e lasciandoli, per così dire, in preda a se medesimi, e in balìa a tutti i naturali lor mancamenti. Che largo campo, se io volessi stendermi sopra di tutto ciò, e sopra molti altri disordini, ch' io tralascio, perchè in somma sono e meno importanti, e meno frequenti! Ma il disordine più essenziale, e più comune egli è questo di educare i Figliuoli da mondani, e non da cristiani; egli è vegliare a quanto riguarda la loro fortuna, e non aver nessuna attenzione intorno a ciò, che concerne alla loro salute; egli è istillar loro sentimenti conformi alle massime, e a i principj del Secolo, ed essere poco in pena, che ne abbiano di conformi a i principj, e alle massime del Vangelo; egli è non perdonar loro nulla, dacchè si tratta dell' aria, e brio del Mondo, delle graziose maniere del Mondo, della Sapienza del Mondo, e perdonar loro tutto, dacchè si tratta dell'Innocenza de' costumi, e della pietà. E di che nondimeno i Padri, e le Madri dovranno più particolarmente render conto a Dio, se non della Santificazione de' loro Figliuoli? Come questo, senza controversia, è il primo di tutti gli affari, o piuttosto com' egli è l' unico affare, a questo specialmente debbon essi stare attenti nell' educazione de' Figli, ch' è lor commessa: e conseguentemente ad essi tocca l' indirizzarli a Dio, ad essi il conservarli nel suo santo timore, ad essi il correggere le lor viziose inclinazioni, e piegarli di buon'ora a virtude, ad essi l' allontanarli, e preservarli da quanto può corrompere il loro cuore, da domestici sregolati, da compagni pericolosi, da discorsi liberi, da spettacoli profani, da libri contagiosi, e appestati; ad essi il procurar loro santi ammaestramenti, ad essi medesimi il dar loro utili consigli, e principalmente salutevoli esempj, studiandosi di non dir nulla, di non far nulla in loro presenza, che possa esser argomento di scandalo a quell' anime tenere, e deboli, e di qual siasi impressione capaci. Ma ciò mi condurrebbe troppo lungi; e a riguardo del tempo prescrittomi ormai tralascio di stendermi di più su questo particolare.

Torniam dunque al nostro proposito. Tali sono, miei cari Uditori, le obbligazioni proprie dello stato del Matrimonio. Hanno esse le loro difficoltà, e difficoltà grandi, lo confesso; ma quindi che ho voluto io concludere? Che non si dee dunque abbracciar questo stato senza divina vocazione. Imperciocchè per soddisfare a tutte queste obbligazioni, è necessaria una speciale assistenza del Cielo; e Dio non accorda i suoi ajuti, se non a que', ch' egli chiama: Ajuti necessarj non solamente per compie-

re agli obblighi del Matrimonio, ma ancora per tollerarne le pene, di cui debbo parlarvi nella seconda parte.

Seconda Parte.

Vi sono, sì, vi sono le sue pene nello stato del Matrimonio; e la prova n' è tanto più chiara, o Cristiani, quanto che Voi stessi ne avete più ordinaria l' esperienza. A rappresentarvele segno ognora la stessa traccia, considerando il Matrimonio in ordine alle medesime qualità. Piacciavi di rinnovarmi l' attenzione, poichè la materia lo richiede.

Io l' ho già detto, e lo replico: in questo consiste l' eccellenza, e la prerogativa più bella del Matrimonio nella Legge di Grazia, ch' egli sia un Sacramento. Ma questo appunto è quello, che del Matrimonio medesimo costituisce la schiavitù. Perchè? Perchè questa qualità di Sacramento lo rende indissolubile, e conseguentemente forma di lui un giogo, una soggezione, ed una schiavitù, come diceva, in cui l' Uomo rinuncia alla propria sua libertà. Se il Figliuolo di Dio l'avesse lasciato nel puro ordine naturale, egli non sarebbe che una semplice convenzione, più rigorosa veramente di tutte le altre nell' impegno suo, ma pure che romper potrebbesi per urgenti necessità. E in fatti veggiamo, che tra i Pagani, ove le leggi, e la cognizione del Giusto parvero più conformi alla ragione, furono approvati i divorzj; scioglievano i matrimonj, quando motivi rilevanti così richiedevano, e rinunciavano agli sponsali già contratti, qualor ad essi diventavan dannosi. Dio medesimo nell' antica Legge permetteva a' Giudei di ripudiare le loro mogli, e ancorchè non desse loro una tal facoltà, se non se per condescendere alla durezza de' loro cuori, nondimeno ella era facoltà legittima, ed era libero ad essi il valersene. Ma nella Chiesa Cattolica, cioè a dire dopo che Gesù Cristo, del Matrimonio ha formato un Sacramento, e dopo che gliene ha datta la virtù, egli porta seco un carattere d' immutabilità. E' egli riconosciuto una volta per valido? Lo è riconosciuto per sempre. Quando si trattasse di conservare la stessa vita, quando Regni interi dovessero perire, quando alla Chiesa universale minacciato fosse esterminio, e contro di lei tutte si armassero le potenze, questo Matrimonio sussisterebbe, e durerebbe fino alla morte, che sola sola ne può essere il termine. Ecco ciò, che ne insegna la stessa Fede.

Or questo, o Cristiani, questo è quello, che io chiamo una schiavitù, e che lo è in effetto. Imperciocchè io vi domando: Uno stato che vi soggetta quasi senza sapere a chi abbandoniate voi stessi, e che ogni libertà vi toglie di cangiamento, non è in qualche maniera lo stato appunto d'uno Schiavo? Or questo egli opera il Matrimonio: vi obbliga ad un altro diverso da voi, e quest' è la sua essenza, ad un altro, dissi, che non avea prima niuna podestà sopra di voi, ma da cui subito dipendete, e che già acquistasi inalienabil diritto su la vostra persona. Col sacerdozio io non sono impegnato, se non con Dio, e meco stesso: con Dio, mio sovrano Signore, a cui già io appartenneva, e meco stesso, che debbo naturalmente e regolarmi, e reggermi. Ma col Matrimonio voi trasferite quel dominio, che avete sopra di voi medesimi, a persona estranea, e ciò, ch' è più difficile, ed eroico nella professsion religiosa, diventa obbligazione del vostro stato. Di più nella Religione io non mi trovo legato a tal persona in particolare, nè precisamente, e per semper a questa, od a quella, ma or all' una, or all' altra; cosa, che infinitamente addolcir deve il mio giogo. Ma nel Matrimonio il vostro impegno è perpetuo per quel tale, e per quella tale. Se la persona v'è grata, e secondo il vostro cuore, questo per voi egli è un bene: ma se quel marito a quella moglie non piace, se quella moglie non si confà con quel Marito, non per questo son meno legati insieme, ed uniti. E qual supplizio è egli mai una simile unione?

Al che io aggiungo un' altra differenza notabilissima tra le nostre due condizioni. Per lo stato Religioso v' è un Noviziato, v' è un tempo di prova, che non v'è nel Matrimonio. Fra tutti gli stati di vita, dice S. Girolamo, il Matrimonio è quello, che più dovrebb' essere in nostra elezione; e pure lo è meno. Voi vi legate, e non sapete con chi; merceccchè non conoscete mai nè l' animo, nè il naturale, nè le qualità del soggetto, con cui vi unite sì strettamente, se non se dopo la parola già data, e allorchè non è più tempo di rivocarla. Tosto che quel Giovane vi ricerca, egli non ha compiacimento se

non

non per voi, egli non ha che sembianze di dolcezza, di moderazion, di virtù: ma dopo che il nodo sarà già stretto, vi accorgerete ben presto chi egli si sia. Vedrete succedere a quella finta dolcezza trasporti, e collere, a quell' affettata moderazione precipizj, e violenze, a quella virtù da ippocrita dissolutezze, ed eccessi. Tosto che quella Giovane abbia da collocarsi, e voi gli presentiate un convenevol partito sa ben' ella comporsi, sa contraffarsi: ma una volta, che non abbia più da osservare tanta circospezione, nè abbia d' avere tanto interesse a piacervi, voi ne proverete ben presto i capricci, le bizzarrie, l' ostinazion, l' alterigia. Qualunque cosa voi vi facciate, e qualunque usiate diligenza; bisogna arrischiare. Però, dicea Salomone, da' nostri Parenti riceviamo beni, e ricchezze; ma una Moglie virtuosa, e saggia da Dio solo può darsi: *Divitiæ dantur a Parentibus; a Domino autem uxor prudens.*

Comprendete dunque bene, miei cari Uditori, ciò, che sia un tale impegno, o una tal servitù per tutta la vita, e senza rimedio. Non v' ha voto sì solenne, da cui non possa dispensare la Chiesa: ma in ordine al Matrimonio ell' ha, per così dire, legate le mani, e il suo potere fin quà non si stende. Impegno, che agli Appostoli stessi parve di tanta conseguenza, che perciò solo conclusero esser dunque assai meglio il vivere in Celibato: *Si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere.* (*Matth. c. 19.*) E che rispose loro intorno a un tal punto il Figliuolo di Dio? Condannò forse un sentimento sì poco favorevole al Matrimonio? anzi lo approvò, e lo confermò, e si congratulò con esso loro, perchè avesser compreso ciò, che tanti altri non comprendevano: *Non omnes capiunt verbum istud.* (*Ibid.*) E perchè mai? Perch' egli sapeva di che grave peso in fatti sarebbe un tal Sacramento per la maggior parte di quelli, che lo dovevan ricevere. Per altro, quel che io vi dico, o Cristiani, non è tanto per mettervi orrore del Matrimonio, quanto per farvi apprendere fino a qual grado vi sia in esso necessaria la divina assistenza, e di quale importanza pur sia il non legarvi senza il divin beneplacito. Ah quanti si sono veduti, e quanti veggonsi a' giorni nostri soccombere sotto a giogo così pesante, o non istrascinarlo se non con pena, e deplorando mille volte la loro disgrazia! Quanti sventurati d'ogni condizione nel Mondo ne sembrano contenti al di fuori, ma ne gemono al di dentro per la schiavitù, a cui si trovan ridotti! Tanto più degni d'esser compianti, se posso parlar così, quanto meno essi hanno ragione di piangere. Imperciocchè chi gli ha caricati di questi ferri, il cui peso gli opprime? Forse Dio, cui non han consultato? Non furono essi medesimi, che sen caricarono? E se andassero a' piè d' un Altare per trar conforto dal Signore, e dirgli: sostenetemi, o mio Dio, e spezzate la mia catena, o ajutatemi almeno a portarla, che avrebb' egli dal canto suo a rispondere? No, io non sono stato, che abbia formato un tal vincolo; io non vi ho dato questo consiglio; niun motivo m' impegna a diventar vostro appoggio, nè a sollevare il vostro tormento.

Cosa, che lo raddoppia, e che dee renderlo ancor più vivo, si è quella compagnia, di cui è nodo lo stesso Matrimonio. Imperciocchè quantunque la Compagnia, presa in se, sia stata sempre considerata qual bene, nondimeno per la somma difficoltà di trovare animi, che insieme si accordino, o che vicendevolmente si convengano tra di loro, si può dire, che ad essa d' ordinario è da preferirsi la solitudine. Abbiamo pena a soffrir noi medesimi; sarà forse più agevole, che sopportiamo un altro con noi? Io non parlo di mille cure nojose, che seco trae l' accoppiamento, e la comunicazione ne' Matrimonj: son queste solamente gli accidenti di un tale stato; accidenti però sì comuni, che i Matrimonj stessi de' Principi, e de' Re non ne vanno esenti. Io mi fermo nella sola diversità delle inclinazioni, che soventemente s' incontra tra marito, e moglie. Qual croce, qual prova, qual soggetto di mortificazione, e di pazienza! Un marito saggio, e modesto con una Moglie svagata, e dissipata; una Moglie esemplare, e virtuosa con un Marito dissoluto, ed empio! Di tanti Matrimonj, che contraggonsi tutto dì, quanti se ne veggono, in cui trovisi simpatia di cuori? E, se anzi v' ha antipatia, può darsi martirio più crudele? Almeno si sapesse per questa via santificarsi, si portasse la sua Croce, qual Cristiano, e di necessità si facesse virtude, e merito. Ma quel, ch'è più lagrimevole, questi crucj domestici non servon, che ad allontanarvi sempre più da Dio, e a rendervi più rei

rei davanti a lui. Si cerca di risarcire al danno fuori di casa: si volgono altrove le sue inclinazioni; e a quai disordini non si lascia, ch' esse ne traggano? Nel rimanente che odj, che avversioni non si nutriscon nell' anima? e in che lamenti, in che mormorazioni, in che desolamento, e disperazione si passano gli anni interi? Si continua fino alla morte in queste disposizioni; e poi, come dicea San Bernardo, non si fa, che passare da un inferno ad un altro inferno, da un inferno di peccati, e di scelleratezze, ad un inferno di pene, e di gastighi, dall' inferno del Matrimonio, al vero inferno del Demonio.

Questi, voi dite, sono estremi. Sono estremi, egli è vero. Ma lo sieno pure quanto a voi piace, non v'è cosa più ordinaria nello stato del Matrimonio. E non dee questo stesso farcene conoscer meglio le pene, l' essere frequentemente ridotti a simili estremi? Se questo fosse lo stato vostro per divino comando, se non ve l' aveste voi eletto da voi medesimi, o non l' aveste preso, se non se per divina vocazione, e secondo i disegni del Signore, e sotto la sua condotta, la sua grazia ve lo addolcirebbe, e la sua providenza non vi mancherebbe nel bisogno: avrebbevi ella indirizzato, come Rebecca a quello Sposo, che a voi era destinato, e che a voi conveniva; avrebbe dato alle vostre parole efficacia, e alle vostre premure benedizione affatto particolare per rendere quel marito più trattabile, per fissare la sua incostanza, per frenare i suoi trasporti, per richiamarlo dalle sue dissolutezze, per calmare le sue inquietudini, per dissipare le sue gelosie; almeno ne' tedj, e ne' disgusti, negl' insulti, e ne' dispregi, nelle contraddizioni, e nelle amarezze, a cui vi trovate esposta, egli vi fornirebbe di superna fortezza, a soffrir tutto, e coll' unzione interiore della sua grazia egli ben saprebbe, allor ancora, che tutto nell' esterno fosse in agitazion, farvi godere nel fondo del cuore la soavità d' una santa pace. Ma perchè da voi stessa, e alla cieca vi siete, per dir così, gittata tra le catene, egli ve ne lascia portar tutto il peso: cioè a dire (e voi pur troppo il sapete) egli vi lascia portare tutti i capricci di un marito bizzarro, tutta l' alterigia di un marito imperioso, tutti i precipizj di un marito violento, tutte le spilorcerie di un marito avaro, tutti gli scialacquamenti di un marito prodigo, tutte le indignazioni di un marito disaffezionato, e indifferente, e tutte le follie, e tutte le immaginazioni chimeriche di un marito geloso. Egli permette, che voi stessa in vece di cercare e nella vostra pazienza, e in una saggia circospezione il rimedio a que' mali, i quali vi affliggono, permette ve gli aumentiate; permette, che voi stessa diventiate una donna vana, indiscreta, mondana, distratta, testarda, pertinace, che voi stessa fomentiate le vostre variazioni, le vostre incostanze, le vostre amarezze, le vostre albaggie, le vostre leggerezze, le vostre collere, e che l' una coll' altro non serviate, se non ad eccitare il fuoco della discordia, e a rendere la condizion vostra sempre più infelice.

Almeno a sì caro prezzo si fosse libero da ogni altra pena. Ma una terza sorgente di angosce nel Matrimonio, e sorgente, ardisco dire, quasi inesausta, è l' educazion de' Figliuoli. Un Figliuol saggio, dice Salomone, è tutta l' allegrezza d' un Padre: là dove per lo contrario, quello, che ha lo spirito stravolto, per una Madre è soggetto di tristezza, e dolore: *Filius sapiens lætificat Patrem; Filius vero stultus mæstitia est Matris suæ.* Ma senz' alterare in nessun modo la parola dello Spirito Santo, io posso aggiungere in un altro senso, che i Figliuoli, che debbono allevarsi, siano saggi, o nol siano, comunemente per i Padri, e per le Madri sono un peso assai grave, ed una Croce assai pesante. Io non parlo delle cure, ch' esige la prima loro infanzia, soggetta a mille debolezze, a cui convien condescendere, a mille bisogni, a cui convien provedere, a mille accidenti, su cui fa d' uopo vegliare. Supponiamogli in un'età più avanzata, e in quel tempo, in cui incominciano propriamente a farsi conoscere o dalla buona, o dalla indole loro malvagia. Che sieno, se così volete, Figliuoli ben nati, e porgano ottime, e liete speranze di esser per l'avvenire soggetti capaci, su quali poi si possa far fondamento. Io ve lo accordo. Ma si è per tutto ciò in istato di provederli, e promoverli? si è sicuro di non perderli, e di conservarli? Che amaro dispiacere, e qual desolazione vedersi, a cagion d' esempio, carico di numerosa Famiglia, e mancar de' mezzi necessarj per collocarla, aver Figliuoli capaci di tutto, e non poter promoverli a nul-

nulla, esser costretto d'abbandonarli o ad una sforzata oziosità, in cui passino amaramente i loro giorni, o ad una tale oscurità, in cui la loro nascita, il loro nome, il personale lor merito giaccian sepolti! qual angoscia, qual crepacuore, allorchè accidente improviso, allorchè morte innaspettata tutto ad un tratto venga a levar di vita Figliuoli, che amavansi, Figliuoli, su cui faceasi capitale, Figliuoli, a cui ampj retaggi, e gran titoli si doveano trasmettere, e ch' esser doveano il sostegno di una Casa, la quale si estingue con essi, o assai presto si estinguerà dopo di essi! O voi sapete, se avvenimenti somiglianti sieno rari nel Mondo, e non ignorate ciò, che sì universale esperienza intorno a un tal punto vi ha insegnato, e tutto giorno v' insegna.

Ma quello, che voi sapete ancor meglio, perch'è ancor più comune, si è, che costa assai a' Padri, e alle Madri l'allevare Figliuoli indocili, il raddrizzare Figliuoli malnati; il sostenere Figliuoli senza ingegno, e senza talenti, il guadagnare Figliuoli ingrati, e snaturati, il rimettere in dovere Figliuoli traviati, e dati in preda alle loro passioni, Figliuoli sregolati, e dissoluti, prodighi, e scialacquatori. E di questi non sono forse piene le Famiglie? E qual cosa più ordinaria? Io dico Figliuoli indocili sempre pronti a voltarsi contro alle sagge ammonizioni lor fatte, e a salutari insegnamenti loro dati; Figliuoli malnati, che tutte piegano a vizio le loro inclinazioni, e a cui non può istillarsi un sentimento di cristiana pietà, e nè meno di onore; Figliuoli senza talento, che ammaestrarsi vorrebbono, affin di avanzarli, ma per cui tutte le diligenze, che imprendonsi, diventano inutili, per la poca disposizione, e capacità, che in essi ritrovasi: Figliuoli ingrati, che non riconoscono nulla di quanto si fa per essi, e da cui altra corrispondenza non si riceve, che quella di mille disgusti altrettanto più amari, quanto che non v'ha motivo niuno di aspettarli; Figliuoli svagati, e inconsiderati, che cieco precipizio impegna in continue fastidiosissime brighe; sregolati, e dissoluti, cui la passione trasporta a tali disordini, che ne restano discreditati nel Mondo, e la loro infamia torna anche sopra di quelli, a cui essi appartengono; prodighi, e scialacquatori, che per supplire a spese eccedenti, prendono prestiti da tutti i lati, e ad ogni condizione senz'apprensione dell' avvenire, e senza prevederne le conseguenze funeste. V' ha forse bisogno, ch' io mi stenda di vantaggio su questo punto? E che posso io dirvi, di cui voi assai meglio di me non siate informati? Non è forse questo, o Padri, e Madri, quello, che tanto vi fa lagrimare? non è forse questo, che vi sommerge in così profonde malinconie, o che vi precipita in trasporti così violenti? non è forse questo, che vi lacera il cuore, e che vi fa dire in tante occasioni ciò, che dicea la Madre di Giacobbe, e d' Esau: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Se son questi i frutti del Matrimonio, non sarebbe stato per me assai meglio il non avervi mai pensato? Felice quello stato, in cui libero, e sciolto da ogni altra cura non si ha altro carico, che di se stesso! Voi lo dite, Uditor mio caro, e non senza ragione. Ma eccovi cosa ancor più vera, e che piuttosto converrebbe dirsi a voi, e a voi rimproverare davanti a Dio. Non dovevate dunque determinarvi così precipitosamente ad una elezione, le cui conseguenze erano così formidabili. Dovevate prender con Dio giuste misure, e consultar immediatamente lui stesso coll' orazione, e insieme i suoi Ministri, ch' egli ha costituiti interpreti de' suoi voleri. Dovevate pesare maturamente le cose non conforme alle false massime del Mondo, ma colle bilance del Vangelo, e al peso del Santuario. Non dovevate finalmente ometter nulla prima di abbracciare lo stato del Matrimonio, per ben conoscerne e le obbligazioni, e le pene, e in ultimo luogo i pericoli, de' quali mi resta parlarvi nella terza parte.

Terza Parte.

Tutti gli stati di vita, hanno i loro pericoli, i loro pericoli, dico, in ordine alla salute, e non solamente comuni, ma particolari, e proprj. La solitudine istessa non ne va esente, e gli Anacoreti ancora hanno dovuto combattere a porre in sicuro la loro innocenza, e a difendersi dagli assalti, a' quali era esposta; e ne meno vi sono sempre riusciti. Quante volte la Chiesa ha veduto estinguersi i più chiari suoi lumi, e pianse la rovina di quegli, che ideavasi di mettere un giorno nel Catalogo de' suoi Santi: Nel resto, secondo l' universale consentimento de' Padri, e de' Maestri

B. 4. della

della Morale, se da per tutto vi son pericoli, si può dire, che uno degli stati più pericolosi sia quello del Matrimonio. Eccone la prova. Perocchè nel Matrimonio bisogna conciliar insieme cose, le quali sono difficilissime da conciliarsi, cose, che non si trovano quasi mai congiunte, e che, secondo la comune opinione degli Uomini, sembrano incompatibili. E pure senza di esse non è possibile l' andar salvo. Conciossiacchè trattasi di accordar tra di loro la conjugale licenza, la continenza, la castità, la vera, ed intima amicizia colla creatura, e la fedeltà inviolabile al Creatore, la cura esatta, ed attenta agli affari temporali, il distacco del cuore, e l' interno disimpegno da' beni di questa Terra; e tutto questo su che è fondato? Sempre su le medesime qualità del Matrimonio, che servono di base a questo mio ragionamento.

In fatti, osservate, o Cristiani. Se alcuna cosa rende più colpevole avanti a Dio l' incontinenza ne' Matrimonj, ella è certamente la dignità del Sacramento: e nondimeno non v' è niuna cosa, che più del Matrimonio sia sottoposta agli eccessi d' una passion senza freno, e senza ritegno. E ch' è mai ciò, che porta più fortemente, ed obbliga ancora una moglie, a prender parte con maggior ardore in tutti gl' interessi di un marito, e a cercar tutti i mezzi di compiacergli? Non è ella forse quella sì stretta vicendevole Compagnia, che dee avervi tra l' uno, e l' altra? ma non è altresì questo ardore istesso, e questo attacco al marito, che la mette in pericolo evidente di abbandonare in mille incontri gl' interessi di Dio, e spiacere ad esso lui? Bisogna in fine, che un Padre, ed una Madre abbiano attenzione, e cura per istabilire la loro casa, e senza di questo non soddisfanno al debito della loro coscienza; poich' essi sono i Tutori de' loro Figliuoli, e dopo aver data loro la vita, lor debbono ancora il sostentamento, e l' educazione. Or voi mi dite, se l' attenzione, e la cura di stabilire una famiglia, di collocarne i Figliuoli, di lasciar loro convenevole eredità a mantenersi nella condizione, in cui son nati, non è tra tutte la più pericolosa tentazione? se questo non è il pretesto più specioso, e sottile ad appoggiare in apparenza tutte le ingiustizie, che suggerisce l' avara cupidigia, e se conseguentemente questa non è un' occasione continua, e sempre presente di perdersi? Ripigliamo da capo. E voi, miei cari Uditori, cui il vostro stato già espose a tanti pericoli, aprite almeno gli occhi per conoscerli, e per imparare a preservarvene.

Il primo è l' incontinenza ne' Matrimonj. Io adopro questa formola: ma non è certamente se non con pena, che l' abbia lasciata sfuggir di bocca. S. Girolamo scrivendo ad una Vergine, ed istruendola delle obbligazioni del Celibato, in cui professava di vivere, non temè punto di esprimersi in certi termini, da' quali potea restarsene offesa. Perchè? perchè, le diceva egli stesso il S. Dottore, perchè amo meglio mettermi a pericolo di parlarvi con poco riserbo, che di nascondervi quelle verità, che sono concernenti alla vostra salute: *Malo verecundia periclitari, quam veritate.* (*Hieron.*) Fors' egli avea ragione di così spiegarsi in una lettera. Ma quì dalla Cattedra del Vangelo, o Cristiani, senz' alterar punto la verità, io debbo usare quella saggia circospezione, che richiede la dignità del mio Ministero. Già voi sapete quello, che vi comanda la nostra legge, e quello, che vi proibisce; e se nol sapeste, quel tutto, ch' io posso dirvi, si è, che sommamente importa l' istruirvene, poichè ci va la vostra salute. Il Matrimonio è uno stato di castità, e di continenza non altrimenti, che il Celibato, qualunque differenza altronde v' abbia tra loro. Nel Matrimonio vi son le sue leggi da Dio stabilite, cui non è permesso di oltrepassare. Tutt' i disordini, che in lui si commettono, tanto è lungi, che possano scusarsi, e in qualche maniera giustificarsi dal Sacramento, che anzi quindi traggono una malizia, ed una totalmente particolare deformità. Intorno a ciò avete una coscienza, cui è necessario ascoltare, poichè vi giudicherà davanti a Dio. Finalmente, secondo l' opinione di San Girolamo, delle tre maniere di castità, cioè di quella de' Vergini, di quella de' Vedovi, e di quella de' Conjugati, la castità conjugale, ancorchè sia la più imperfetta, è nondimeno la più difficile. E perchè? Perch' è assai più facile, dice il Santo, astenersi interamente che moderarsi, ed è più facile rinunciare assolutamente alla carne, ch' è domestico nostro nimico, di quello che sia prescriverle termini, e reprimerla. La Verginità, aggiunge lo stesso Santo Dottore, in conservandosi trionfa quasi senza combattimenti; appena conosce il pericolo, che lo fugge, e se ne allontana. Lo stesso può dirsi

con

con proporzione dello stato della Vedovanza. Ma la cosa passa affatto diversamente in riguardo alla castità conjugale; tra questa, e l' impurità non v' ha, che un passo da farsi; ma egli guida al peccato, e fino alla dannazione.

Un altro pericolo ancora a questo primo va annesso; ed è quello della scambievole compagnia. Proccurate di ben comprenderlo. Imperciocchè l'effetto di essa de' essere una unione di cuori così perfetta, ch' entrambi l' uno per l' altro siano disposti a distaccarsi da tutto, ad abbandonar tutto, a sacrificar tutto: ma con questa sì dilicata, e rara eccezione, che l' amor conjugale non soprasti all' amor di Dio; che sposo, e sposa siano uniti tra di loro, ma ad un tempo istesso che l' uno, e l' altra anche più strettamente siano uniti a Dio, che la Moglie sia disposta a seguire tutte le inclinazioni del Marito, ma che abbia ancora tutta la virtù di resistergli, quando trattasi di condiscendere alle sue passioni, di partecipare a' suoi disordini, di prestar orecchio a' maledici, ed empj suoi discorsi, di entrare ne' suoi risentimenti, di secondare le sue vendette. Così se il vostro Consorte abbia ricevuta un' ingiuria, se sia stato offeso, e oltraggiato, vi è permesso bensì l' affliggervene, e dividerne il rammarico con esso lui, e proccurargli tutta la soddisfazion convenevole; lo potete, e lo dovete; ma passar questi limiti; ma far vostri i suoi odj, e i suoi risentimenti, ma approvar i suoi trasporti, e le sue violenze, ma condiscendere a tutto ciò, che gl' ispira un cuore amareggiato, ed avverso, questo non è operare da Moglie cristiana, questa non è vera fedeltà; e Gesù Cristo istituendo il Matrimonio nella Chiesa non ha mai preteso, ch' egli serva a far suo proprio l' altrui delitto. Nello stesso modo se quel Marito o ambizioso, o interessato forma ingiusti disegni, e voglia contro ad ogni buon diritto, e fede impegnarvi ne' suoi misfatti, qui più che mai con santa franchezza conviene star forte, ed opporsi all' iniquità. Ma io gli devo ubbidire: non v' è ubbidienza che gli sia dovuta contro la legge di Dio. Ma egli mi abborrirà; la sua disgrazia allora sarà per voi miglior bene della sua stima. Ma ne resterà turbata la pace; avrete la pace della coscienza, e questa vi basterà. Ma egli cercherà tutte le occasioni di travagliarmi; nè prosfitterete coll' esercitar la pazienza, e Dio altronde vi consolerà. Ma come alla fine sostenersi sempre in una costanza sì immobile, e non ceder giammai? questa non è cosa sì agevole; io nol contendo: ma per questo stesso vi ho ciò proposto, come un de' maggiori pericoli del vostro stato.

Ed eccovi quel, che volea dire S. Paolo scrivendo a' Corintj, allorchè stabiliva la felicità delle Vergini nel non esser divise tra Dio, e il Mondo, e nel non avere il carico delle obbligazioni, e premure di piacere agli Uomini, ma solamente a Gesù Cristo Sposo delle lor anime: *Et mulier innupta, & virgo cogitat, quæ Domini sunt.* (*1. Cor. cap. 7.*) La dove per lo contrario una Maritata è sempre ansiosa, e sollecita intorno al modo di conservarsi tutto insieme e nella grazia del Marito, e in quella del suo Dio, trovandosi obbligata, per quanto l' è possibile, a contentar l' uno, e l' altro, non sapendo nondimeno in mille circostanze come riuscirvi, nè con qual mezzo accordargli; per maniera che per fatale necessità bisogna, che rinunci l' uno per l' altro, abbandoni l' uno per unirsi inviolabilmente all' altro; E questo è appunto quello, che la perturba, che divide il suo cuore, che riempie il suo spirito di pensieri, di riflessi, di affetti tutti contrarj, e la tiene in continue perplessità, e talvolta in crudelissime incertezze: *Quæ autem nupta est, cogitat, quæ sunt Mundi, quomodo placeat Viro.* (*Ibid.*) Tanto più pericolosamente esposta, quanto maggior impressione fa sopra di lei la presenza del Marito, con cui vive, e l' interesse, per cui avergli riguardo. Se ella in certi momenti, in cui la risoluzione è più vigorosa, e la grazia è più abbondante, ascolta la sua coscienza, e si tiene in dovere, quanto è da temersi, che questa coscienza sempre combattuta dalla occasione non venga in fine ad allentarsi col tempo, ed a cedere? E non ha forse perdute in tal guisa tante consorti, e tante altre non ne perde tutto dì una molle compiacenza? Erano esse di lor natura, e indole pieghevoli, pazienti, giuste, rette, moderate; ma un uomo insaziabile, e avaro, collerico, e vendicativo, sensuale, e voluttuoso, le ha rendute complici delle sue fraudi, delle sue avversioni, de' suoi eccessi, e delle sue più vergognose concupiscenze.

Che dirò io, o che non mi resta a dire d' un ultimo pericolo, che porta seco la cura della Famiglia, e l' educazion de' Fi-

gli-

gliuoli? Egli è certo, e ve l'ho già fatto intendere abbastanza, che l'educazion de' vostri Figliuoli v' impegna per debito, e per condizione ad attendere a' negozj temporali. Ma non è meno vero, che questo impegno è uno scoglio, in cui è caso raro non naufragare. E chi non vede l'estrema difficoltà, che v'è nel conciliare insieme cura de' beni della terra, e distacco da questi medesimi beni? Secondo l' Evangelio, se voi trascurate di provedere i vostri Figliuoli in una maniera, che sia conforme allo stato loro, vi rendete colpevoli davanti a Dio; e se dell'altra parte affin di provedere i vostri Figliuoli, voi vi lasciate trasportare dalla brama, e dall'amore delle ricchezze, non v'è salute per voi. Nel Matrimonio non vi è permesso quello, che ad altri, di abbandonare ogni cosa per seguir Gesù Cristo. Questa non è la vostra perfezione. Bisogna, che possediate, che conserviate, che vi affatichiate ancora ragionevolmente per accumulare. Ma possedendo, conservando, accumulando, bisogna preservare il vostro cuore da ogni affetto terreno. Così ve lo dichiara San Paolo. Ascoltatelo: *Hoc itaque dico, Fratres, reliquum est, ut & qui habent uxores, tanquam non habentes sint, & qui emunt, tanquam non possidentes, & qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur.* (*1. Cor. cap. 7.*) Ecco, Fratelli miei, dicea il grande Appostolo, ecco ciò, che debbo intimarvi da parte di Dio. Quegli tra voi, che impegnati sono nel Matrimonio, abbiano lo spirito, e il cuore sì liberi, come se pienamente essi fossero Padroni di se medesimi. Quegli, che vendono, e comperano, lo facciano, come se non possedessero nulla; e quegli, che posson disporre de' beni di questo Mondo, l'adoprino, come se loro non appartenessero. E perchè ciò, perchè, segue il Dottor delle Genti, perchè passa la Figura di questo Mondo: *Praterit enim figura hujus Mundi.* (*Ibid.*) Et io ardisco aggiungere nello spiegarvi questo punto morale, perchè la cura, che voi potete, e dovete avere de' beni di questa Terra, non vi dispensa in nessun modo dall'obbligo di rinunciarvi collo spirito, e col cuore. Gesù Cristo ne ha fatta legge universale per tutti gli Uomini; e non potendo intendersi questa legge, dice il Grisostomo, di una rinuncia reale, ed effettiva, bisogna per necessità interpretarla della rinuncia dello spirito: *Qui non renunciat omnibus.* E vale a dire, o Cristiani, che quando il Salvatore degli Uomini pronunciò quest' oracolo, parlò per voi così ben che per me; con questa differenza però, che facendo a voi un tal comando, obbligò voi a qualche cosa di più difficile, a cui non obbligò me. Conciossiachè egli voleva, che questo distacco interiore non iscemasse in voi nulla di tutta l' attenzion necessaria per la conservazione de' vostri beni, e pel mantenimento delle vostre Famiglie. Or congiungere l'uno, e l' altro insieme, questo è quello, che io chiamo virtù eroica del vostro stato. E in fatti, come mai, mi direte voi, giungere al grado dell' evangelica povertà? A questo vi rispondo ciò, che rispose Gesù Cristo medesimo in materia quasi somigliante. Questa è cosa impossibile agli Uomini, ma non è impossibile a Dio. Ella è impossibile a quelli, che s' intrudono nel Matrimonio da se medesimi, e senza la grazia della Vocazione, o pure, avendola, non ne fanno quell' uso, che debbon farne: ma a quelli, che son fedeli ad una tal grazia, tutto diventa possibile. Abramo vissuto nello stesso stato, che voi, aveva da alimentare una Famiglia come Voi, e possedeva maggiori beni, che voi; e questi beni caduchi non eccitarono mai nel di lui cuore un menomo desiderio, nè mai v'accesero fuoco di cupidigia. (*Luc. c. 14.*)

Comunque sia, voi conoscete, miei cari Uditori, le obbligazioni del Matrimonio, ne sapete le pene, ne scorgete i pericoli, e conseguentemente vedete quanto v'importi d'essere in esso illuminati, condotti, e ajutati da Dio; cioè a dire quanto v' importi di non abbracciare un tale stato, se non se per vocazione, ed elezione divina, e di proccurarvi in esse la divina grazia. Ma se io non l' ho abbracciato per divina vocazione, e non v' ha più rimedio, che farò io? Farete quel, che fa un Peccator penitente. Egli a Dio convertendosi ristora colla grazia della penitenza ciò, che ha perduto, spogliandosi di quella dell' Innocenza. Allo stesso modo Voi dopo il Matrimonio ristorerete il male, che avete commesso impegnandovi in esso; e poichè non avete avuto le prime grazie di questo stato, ricorrerete a Dio per ottener le seconde. Imperciocchè Dio ha altre seconde grazie per supplire alla mancanza delle prime, e in queste voi dovete collocare la vostra fiducia. Frattanto, perch'

esse

esse sono più rare, e meno abbondanti; quando non sono state precedute dalle altre, quel, che vi rimane, si è, vegliare con maggiore attenzione sopra voi stessi, applicarvi con più fervore, e zelo a tutti gli obblighi di uno stato, in cui Dio al presente vuole, che voi perseveriate, concepire un pentimento vivissimo, ed amarissimo dell'errore, in cui siete caduti per vostra colpa, raddoppiare sopra ciò i vostri voti, e supplicare più altamente al Signore, dicendogli, come già disse il Fratello di Giacobbe ad Isacco dopo aver perduto il diritto alla sua primogenitura: Ah mio Dio, non avete voi forse più d'una benedizione? E il tesoro delle vostre grazie non è egli infinito? *Num unam tantum benedictionem habes Pater?* (*Gen. c.* 27.) Egli è vero, o Signore, io ho traviato dal mio sentiero, da quello uscendo, che voi mi avevate destinato, mercecchè questo propriamente era la mia strada, il mio cammino; ma mi avete voi perciò abbandonato? Alla vostra Providenza mancano mezzi a riparare la perdita, che io ho fatta? Gittate, mio Dio, gittate ancora uno sguardo sopra di me, e non mi abbandonate a me stesso, che omai voglio pienamente abbandonarmi alla vostra condotta: *Mihi quoque, obsecro, ut benedicas*. Egli vi ascolterà, Uditor mio caro, e con piegare verso di voi la sua Misericordia, prenderà per voi nuovi disegni di Predestinazione, e vi farà arrivare all'eterna salute, che io vi desidero ec.

SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA Dopo l'Epifania.

SOPRA LA FEDE.

Et dixit Jesus Centurioni: Vade, & sicut credidisti, fiat tibi. Matth. cap. 8.



Non è cosa strana, che nell'Evangelio il Salvatore del Mondo in vece di attribuire i miracoli della sua Onnipotenza alla sua medesima Onnipotenza, e alla sua sovrana divina virtù, gli abbia comunemente attribuiti alla Fede degli Uomini? Possente in opere, e in parole liberava gli ossessi, sanava gl' infermi, risuscitava i morti: ma ancorchè ben potesse serbarne per sè almen la gloria, mentre altrui ne lasciava godere il vantaggio, tutta intera ancor la gloria ne cedeva alla Fede, come se la sola Fede avesse operato per esso lui ciò, che operava egli sol per la Fede. Andate, dic'egli nell'odierno Vangelo, e secondo la vostra Fede tutto vi sia conceduto: *Vade, & sicut credidisti, fiat tibi*. Questa fu la risposta, che diede al Centurione, il quale andò a supplicarlo per la sanità di un suo Servo percosso da mortale paralisia; e questa è la risposta, che diede in tante altre occasioni, e sopra tanti altri suggetti, ammirando da per tutto la Fede quegli stesso, che sembra non dovesse mai nulla ammirare, e da per tutto esaltandola, e da per tutto pubblicandone l'efficacia, e la forza, e da pertutto facendo intendere, che non poteva negar niuna cosa alla Fede: *Vade, & sicut credidisti, fiat tibi*. Di qui è, che ancora gli Eretici degli ultimi tempi han preteso trar conseguenza sì falsa, che tutta l'opera, e tutto l'affare della salute dell'Uomo unicamente avvolgasi sopra la Fede. Errore, che la Chiesa ha già fulminato colle sue scomuniche; errore, che direttamente tende a distruggere nel Cristianesimo la pratica, e la necessità delle opere buone. Ma io, miei cari Uditori, senza urtare in un tale stremo, io traggo dal mio Vangelo un argomento assai più sodo, il quale serve di fondamento a tutta la morale cristiana Dottrina: e fermandomi in queste parole del Figliuolo di Dio: Vi sia fatto come avete creduto: *Sicut credidisti, fiat tibi*; voglio parlarvi de' veri effetti

ti della Fede in ordine alla salute. In Maria Vergine questa virtù fece spiccare tutta la sua possanza, poichè per la Fede ella concepì il divin Verbo, e però, a lei volgendoci, diciamole: *Ave Maria*.

In qualunque maniera io quì pretenda spiegarmi, o Cristiani, non è mio disegno di cercare moderazioni per conciliare l' opinion degli Eretici del nostro Secolo colla dottrina della Chiesa, spettante all' efficacia, e alla virtù della Fede, poichè S. Agostino m' insegna, che tra l' errore, e la verità non v' ha altro partito, che confessar l' una, e riprovar l' altro. L' opinione, diciam meglio, l' errore degli Eretici si è, che la Fede sola ci giustifica davanti a Dio, che le nostre buone opere, comechè perfette esse sieno, non contribuiscono in nulla alla salute, che la vita eterna non è a noi donata a titolo di premio, ma per modo di semplice eredità, eredità, che noi non possiamo meritare, e di cui prendiamo il possesso senza avervi acquistato nessun diritto. Tal' è il linguaggio dell' Eresia. Ma ecco quello della Fede medesima: Imperciocchè è di Fede, che la Fede sola non basta a salvarci; è di Fede, che le nostre buone opere concorrer debbono in parte alla nostra Giustificazione; è di Fede, che in virtù di queste buone opere noi acquistiamo diritto legittimo alla Gloria, che Dio ci prepara, e ch' essa gloria, per effetto ammirabile della Grazia di Gesù Cristo, è tutto insieme, come si esprime S. Agostino, e dono di Dio, e merito dell' Uomo.

Per tanto, o Cristiani, senza impegnarmi in una controversia, che non conviene nè al tempo, nè all' Uditorio, in cui parlo, io avanzo due proposizioni non solamente ortodosse, ma incontrastabili, che ripartiranno il presente discorso; e sono: la Fede è quella, che ci salva; prima proposizione. Frequentemente altresì la Fede è quella, che ci danna, seconda proposizione. Sembrano l' una, e l' altra contraddittorie, ma l' apparente contraddizione, che rinchiudono, mi aprirà campo di spiegarvi i più bei principj, e le massime più sublimi della Teologia sopra una materia così importante. Il Giusto salvato dalla Fede: il Peccatore condannato dalla Fede: Il Giusto salvato dalla Fede, perchè principalmente dalla Fede deriva la nostra Giustificazione; lo vedrete nella prima Parte. Il Peccatore condannato dalla Fede, perchè la Fede senza le opere diventa contro di lui titolo di riprovazione: lo farò vedere nella seconda parte. Incominciamo.

Prima Parte.

La Fede è quella, che ci salva. Questa verità troppo chiaramente ci viene espressa dalla divina Scrittura, per non poterne dubitare. Il punto sta di sapere, come, e in qual senso sia vero, che la Fede ci salva. Intorno a che io discorro così. La Fede ci salva in due maniere: e come perfezione, e come principio delle nostre buone opere: come perfezione delle nostre buone opere, perchè singolarmente dalla Fede le buone opere praticate da noi hanno la loro efficacia, e il loro pregio: come principio delle nostre buone opere, perchè dalla Fede in noi medesimi si accende quel fervor santo, che ci spinge a praticarle. Nel decorso intenderete meglio questi due pensieri. Attendete bene all' uno, ed all' altro.

In qualunque modo spieghino i Teologi il Mistero della Giustificazione dell' Uomo, egli è sempre vero, come ne insegna la Scrittura, che dalla Fede le nostre azioni traggono pregio, ed efficacia davanti a Dio. Conseguentemente la Fede è come perfezione delle nostre virtù, e di tutte le nostre opere buone. Io non posso esser salvo, nè pretender premio da Dio, che per merito di buone opere; certissima verità. Ma debbo altresì confessare, che le mie buone opere non possono aver merito davanti a Dio, se non se per la Fede. La Fede lor deve imprimere quel sigillo di vita eterna, che S. Paolo chiama sublimemente: *Signaculum Justitiæ, & Fidei;* E siccome una moneta, dice il Grisostomo, la quale non avesse l' impronto del Principe, quantunque per altro fosse preziosa, non sarebbe stimata di niun valore, e non avrebbe nel commercio niun uso, così qualunque opera onesta io mi faccia, e laudevole, anzi ancora grande, ed eroica, se non la fo collo spirito della Fede, e se non ne porta il carattere, io non debbo da lei promettermi nulla per la salute. Ecco, o Cristiani, quello, che in tutti i tempi è stato incontrastabile nella nostra Religione, quello, che stabilir dobbiamo per norma di ogni nostra condotta, quello, che l' Appostolo predicava a' Giudei con tanto zelo, quello, che Santo Agostino provò a' Pelagiani con tanta sodezza, e con tanta for-

forza, quello, che i PP. della Chiesa dimostrarono incessantemente agli Eretici de' loro Secoli, e quello in fine, che i Predicatori dell'Evangelio debbono anche oggidì, e più che mai, far comprendere a' loro Uditori: Che senza la Fede, e senza una Fede, io dico, pura, sincera, umile, ubbidiente, tutto ciò, che facciamo, tutto a noi è inutile in riguardo alla beatitudine eterna.

Osservate, o Cristiani, attendete. Confidavansi i Giudei nell'opere della Legge di Mosè, cioè a dire ne' Sacrifizj, ch' erano loro ingiunti; e purchè osservassero fedelmente, e inviolabilmente una tal Legge, assicuravansi, che tutte le promesse fatte ad Abramo dovessero essere in esso loro compiute. Voi v'ingannate, miei Fratelli, v'ingannate, dicea loro S. Paolo: No, non è la pratica della vostra Legge, che vi farà salvi: E'la Fede di Gesù Cristo. Potete sacrificar quante Vittime voi volete, purificarvi, professar culto Religioso, ed esatto; se tutte quelle osservanze, se tutte queste cerimonie non sono santificate dalla Fede, non fate nulla. Per la Fede siete stati giustificati, e la Fede dee darvi accesso appresso a Dio: *Justificati ex Fide*. Così parlava loro quest'Uomo Appostolico. I Pelagiani si affidavano alle buone lor opere naturali, e persuadevansi, che Dio ad esse avrebbe avuto riguardo nel distribuir le sue grazie; e che la ragione, per cui chiamava gli uni, e non gli altri, era, perchè disponevansi gli uni con maggior cura degli altri a ricevere questa grazia di vocazione, e di elezione colle opere buone della natura. Conviene con San Prospero confessare, che un tal errore avea non sò che di specioso: ma nondimeno era un errore; e Sant'Agostino fu suscitato da Dio a combatterlo, ed a distruggerlo. No miei Fratelli, ripiglia questo incomparabil Dottore, no, la cosa non va così. Queste buone opere naturali, sù cui vi fidate, non hanno affatto nessun effetto in ordine alla salute; non sono queste, che impegnano il Signore ad accordarci la sua grazia, e non ne terrà mai nessun conto nell'Eternità; ella è la Fede, a cui va annesso tutto il merito della nostra vita, e senza la Fede non v'è nulla, che a Dio possa condurne. Finalmente gli Eretici di quasi tutti i Secoli han ricavato vantaggio dalle loro buone opere, e con cieca presunzione si sono lusingati di vivere nelle lor Sette più santamente, che non i Cattolici, di essere di essi più costumati, più austeri, più dediti agli esercizj della carità, e della penitenza: e a giudicare dall'esteriore, talvolta han forse avuto motivo di ciò presumere. Ma perchè non era sana la loro Fede, lor sempre rispondevano i PP. che in vano gloriavansi, in vano: che tutte queste lor opere di Pietà, ancorchè luminose, non erano se non se opere morte, e larve erano le loro virtù, e di feconde, che sarebbono state colla Fede, senza la Fede arbori infecondi, e sterili diventavano: che non v'avea se non se il campo della Chiesa, ove si potesse sperar di raccogliere buoni frutti: che chiunque seminava altrove (mi servo io quì delle loro precise espressioni) che chiunque seminava altrove, e non in questo Campo, disperdeva, e dissipava: Che Dio nella Chiesa universale, e conseguentemente nella Chiesa, unica depositaria della vera Fede, voleva essere lodato, conforme all'attestazione di Davide: *Apud te laus mea in Ecclesia magna*. (*Ps.* 21.) Che fuori di questa Chiesa non v'avea nè lodi, nè preghiere, ch'egli udisse, e che quando un Uomo, la cui Fede fosse corrotta, osasse di comparire in faccia agli Altari per soddisfare ad alcun obbligo di Religione, a lui particolarmente indirizzava quella espressione così terribile: *Quare tu enarras justitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum?* (*Ps.* 49.) Perchè t'intrudi Tu a santificare il mio nome? e perchè non avendo la fede de' servi miei, imprendi a prestarmi onori, che non posso gradire? che tanto è lungi, che le opere buone separate dalla Fede sieno a' seguaci dell'Eresia un capitale di merito, che saranno anzi davanti a Dio materia di confusione; poichè Dio non solamente non è per gradire in nessun modo quel bene, ch'essi fecero, non credendo ciò, che creder doveano, ma gli ha da giudicare con più rigore ancora, per non aver creduto ciò, che creder doveano, facendo quel bene, che fecero: *At per hoc solo Dei, merque judicio* (parole notabilissime) *non solum minus laudandi sunt, quia se continent, cum non credant, sed etiam multo magis vituperandi, quia non credunt, cum se continent*. (*August.*) E in una parola che nel Cristianesimo non era assolutamente per la sostanza delle opere, che Dio faceva il discernimento de' Giusti, ma per la qualità della Fede: *Deus quippe noster, & sapiens Judex justos ab inju-*

injustis non operum, sed ipsius Fidei lege discernit. (*Ibid.*) Tutto questo è di Santo Agostino; onde conclude, che un Cristiano, il quale praticasse quanto nel suo stato v' ha di più perfetto, e di più santo, ma poi non avesse l' integrità della Fede, con tutta la sua perfezione, con tutta la pretesa sua santità sarebbe eternamente l' obbietto della riprovazione divina: *Per quam discretionem fit, ut homo injuriarum patientissimus; eleemosynarum largissimus, si non rectam fidem in Deum habet, cum suis istis laudabilibus moribus ex hac vita damnandus abscedat.* (*Ibid.*)

Tal era, miei cari Uditori, il linguaggio di que' grandi Uomini, che Dio ci ha dati per Maestri. Ed ecco la sorgente del formidabil disordine, in cui caddero tanti spiriti superbi, sedotti dal Demonio dell' Infedeltà. Ah Cristiani, chi potrebbe comprenderlo, e formarne giusta l' idea? Chi potrebbe dire a cagion d' esempio quanti meriti la sola Eresia di Calvino abbia distrutti, quante abbia rovinate buone opere, quante abbia corrotte virtù; quanti abbia fatti perire davanti a Dio frutti ammirabili, che produr doveva la grazia, e avrebbe vivificati la vera Fede? Mercecchè alla fine qui riconosciamolo, quando anche non fosse se non per adorare l' impenetrabil profondo de' giudicj di Dio, confessiamolo sinceramente, e colla testimonianza da noi renduta ad una verità, in cui non abbiamo niun interesse, restiam convinti evidentemente, ed efficacemente d' un' altra, in cui trattasi per noi di tutto. In quelle Sette sciagurate, che suscitarono l' Eresia, e lo scisma, v' ebbe alcun bene almeno apparente: in mezzo a questa zizania lo stesso nimico, che l' avea seminata, si studiò di far comparir del buon grano: si videro, sì, si videro Uomini moderati, caritativi, astinenti, ma la nostra Religione ci obbliga a credere, che a tutti costoro, poichè non portavano in fronte il segno del Dio vivente, cioè a dire il segno della Fede, di qualunque maniera operassero maraviglie, Dio sempre diceva: Non vi conosco. Essi pregavano, ma erano rigettate le loro preghiere, digiunavano, ma Dio disprezzava i loro digiuni; e se ne pur pensato avessero a querelarsene, e a chiedergliene la ragione; se detto gli avessero, come i Giudei: *Quare jejunavimus, & non aspexisti, humiliavimus animas nostras, & nescisti.* (*Is. c. 58.*) Eh Signore, e perchè mai, avendo noi digiunato, sopra di noi non gittaste uno sguardo, ed essendoci umiliati alla vostra presenza, Voi non l'avete saputo, o mostrato avete di non saperlo? Dio sempre Giusto, e sempre sicuro della Giustizia del suo procedere data avrebbe loro questa risposta ripiena di ragione insieme, e d' indegnazione: *Ecce in die Jejunii vestri invenitur voluntas vestra.* (*Ibid.*) Perchè malgrado le vostre astinenze, e i vostri digiuni io ho scoperta la vostra superbia, la vostra ostinazione, la vostra ribellione; ho scoperta in voi una volontà, e una disposizion di cuore del tutto opposta a quella ubbidienza di spirito, ch' esigeva la Fede della mia Chiesa: *Ecce in die Jejunii vestri invenitur voluntas vestra*; Risposta, che gli avrebbe confusi.

E in fatti, quando al punto della Morte, in cui da Dio dovevano essere giudicati, producevano le lor opere buone, ma opere buone fatte nell' Eresia, Dio, tuttochè inclinato a premiare, si vedea come costretto a rigettargli, e a pronunciar contra di loro per bocca d' un altro Profeta quella terribile fatal sentenza: *Seminastis multum, & intulistis parum.* (*Agg. cap. 1.*) Avete seminato molto, egli è vero, ma il colmo della vostra sventura si è, che non avete nulla da raccogliere: *Respexistis ad amplius; & ecce factum est minus.* (*Ibid.*) Avete creduto di guadagnare assai più de' nostri Fratelli, i quali con semplicità seguivano la via comune della Fede; ma aspirando dietro a un vantaggio chimerico, avete perduto il vantaggio sodo, e reale, che da voi far potevasi: *Intulistis in domum, & exsufflavi illud.* (*Ibid.*) Avete fatto un ammassamento, e radunato un Tesoro; ma egli è stato un ammassamento di polvere, ch' un soffio dissipò, e disperse. E perchè tutto ciò, aggiunge il Signore? *Quam ob causam? dicit Dominus exercituum.* (*Ibid.*) Ascoltatene la ragione o Cristiani: *Quia Domus mea deserta est, & vos festinastis unusquisque in Domum suam.* (*Ibid.*) Perchè voi avete abbandonata la mia casa, la qual' è la Chiesa, e ciascheduno ritirati vi siete nelle case vostre particolari: vi siete fatti delle Chiese a vostro talento, vi siete lasciati portare dalle novità, che udiste da' Dottori, e Maestri, cui io non ho approvati, e con bizzarra, e capricciosa infedeltà avete anteposto i loro sentimenti, e la loro condotta alla regola universale da me stabilita. Ecco, diceva Dio pel suo Profetta, ecco il verme, che ha guaste tutte le vostre opere.

Or,

Or, o Cristiani, ciò, che Dio diceva allora: noi possiamo ben dirlo anche al presente, ed applicarlo a noi medesimi. Conciossiachè, quantunque non v'abbia Eretici dichiarati, tra Cattolici stessi, o piuttosto tra quelli, che ne portano il nome, voi sapete quanti ne abbia, la cui Fede debb'essersi per lo meno assai sospetta, perchè della Fede non è nè pura in loro, nè intera; non hanno, per quanto sembra, abbandonato la Chiesa: ma si può, sì, si può esteriormente essere nella Chiesa, e non averne la Fede: si può essere nella comunione del di lei corpo, e non essere nella comunione del di lei spirito. Ma queste sono persone, che vivono bene. Lo dite Voi, e la carità mi obbliga a crederlo, non ostanti molti esempj, che potrebbono rendermi cotesta buona vita assai equivoca, e assai dubbiosa. Ma finalmente che sian pur Angeli, se così volete, pe' loro costumi, che siano ancor Martiri; se frattanto non hanno la purità della Fede, se non ne hanno la sincerità, e la pienezza, io vi risponderò con San Paolo, che con tutta la pretesa lor vita angelica, ad essi è impossibile di piacere a Dio: *Sine Fide impossibile est placere Deo*: (*Heb. c. 11.*) E aggiungerò con S. Cipriano, che Dio non domanda il loro sangue, domanda la loro Fede: *Non quærit in vobis sanguinem, sed fidem*. (*Cypr.*)

Ah uditori miei cari, se fossimo ben persuasi di verità sì importante, quale stima faremmo del prezioso dono della Fede? con quale sollecitudine la conserveremmo? non solamente temeremmo di perderla, ma ancora di recarle qualunque ancorchè minima offesa, e, per valermi dell'espressione di S. Ambrogio, temeremmo alterarne in qualsiasi maniera la verginità; mercecchè considerava questo S. Padre la Fede qual Verginella, a cui macchia anche leggerissima toglie il suo lustro, e però così esprimevasi parlando di S. Paolo, e de' primi Cristiani, de' quali il grande Appostolo avea la condotta: *Timebat, ne Virginitatem Fidei ammitterent*. (*Amb.*) Gli temeva, che i Fedeli non perdessero la verginità della loro Fede. In tutte le contese, che possan mai nascere, in vece di discorrer tanto, in vece di esaminar tanto, in vece di seguire i nostri già formati giudicj, o il nostro interesse, noi non prenderemmo altro partito da quello d'una figliale ubbidienza, e d'un' intima perfetta adesione alla Chiesa; cioè a dire noi prenderemmo quel partito, che ferma tutte le dispute, e tutte le dissensioni, quello, che i P. P. sempre, e sopra di ogni altra cosa ne hanno raccomandato, quello, che ci preserva da tutte le illusioni, e da tutti gli errori, quello, che Dio benedice, e in cui egli medesimo è obbligato a condurci, e farebbe piuttosto miracoli, che lasciarci in errore. Sovente faremmo a Dio quella stessa preghiera, che facevano gli Appostoli a Gesù Cristo: *Adauge nobis fidem*. (*Luc. c. 11.*) Signore, aumentate la mia Fede, purificatela, confermatela; mercecchè io ben so, mio Dio, che la Fede è quella, la qual ci salva, e non solamente perch'ella è, che dà prezzo a tutte le opere buone, che pratichiamo, e n' è come la perfezione, ma ancora perch'ella è, che c' impegna a praticarle, e n' è il principio. Eccovi, o Cristiani, il mio pensiero: procurate di ben comprenderlo.

In effetto sono due cose diverse operare, e ben operare. E però da poichè la Fede è condizion necessaria a perfezionare le nostre opere, ogni volta che noi operiamo, quindi precisamente non segue ancora, ch' ella abbia una special virtù per portarci ad operare. Io non posso far opere di salute senza la Fede; questa proposizione l'ho già provata; ma non è ella una stessa con quest' altra? dapoichè ho la Fede, io mi sento animato, e stimolato a far tutte le opere della salute, e non v'ha cosa più propria ad ispirarci su questo particolare quell' attività, e zelo, che noi ammiriamo ne' Santi, e in cui consiste il fervor cristiano. Or anche in quest' altra maniera la Fede ci salva.

Conciossiachè immaginatevi, miei Fratelli, (il paragone è di San Bernardo, ed è naturalissimo) immaginatevi la Fede in un Giusto, come il primo Mobile nell' Universo. Quel Cielo, che noi chiamiam primo Mobile, è sopra di tutti gli altri Cieli talmente, che non lascia d' imprimer loro il suo moto, e la sua azione; e nello stesso tempo, in cui egli avvolgesi sopra di noi, tutti gli altri Cieli si avvolgono com' esso, e con esso lui: se questo primo mobile si restasse, tutti si resterebbono anche gli altri globi celesti; ma perchè il di lui movimento è continuo, quello pure de' globi inferiori non è mai interrotto. Lo stesso è della Fede. La Fede in un' anima cristiana, è in tutte le operazioni della Grazia è il primo Mobile; è virtù superiore a tutte l'altre, in

in maniera che tutte le altre le sono subordinate, e non operano in riguardo alla salute, se non in quanto da lei son mosse. Tutto quello, che io fo pel Signore, io non lo fo, se non in quanto ho la Fede, e a proporzion di quanto ho di Fede: se ho molta Fede, allora son determinato a far molto; se ne ho poca, illanguidisco, e pel Signore fo poco; se non ne ho niente affatto, è cosa infallibile, che non farò niente affatto per lui.

La sola nostra esperienza ci rende sensibile questa Teologia. Ma S. Paolo dice ancor più, e va più avanti. Imperciocchè non solamente egli vuole, che la Fede sia cagion movente, la quale faccia in noi operare tutte le virtù, ma vuole ancora, ch' ella medesima sia, che produca in noi gli atti di tutte le virtù; e tutte le virtù soprannaturali, e divine non siano propriamente, che gli strumenti della Fede. Verità, cui il grande Appostolo facea intendere a' Galati in termini sì decisivi, quando loro dicea, che la Fede opera per la Carità: *Fides, quæ per caritatem operatur.* (*Galat. cap. 5.*) Pensate bene queste parole, o Cristiani. Egli non dice esser la Carità quella, che opera per la Fede, ma dice, ch'ella è la Fede, che opera per la Carità, la Fede, che ama, che perdona, che assiste per la Carità, come se la Carità non avesse uffizio suo proprio, e tutto quello, ch' ella opera, o imprende, fosse opera della Fede. Or s' è la Fede, che opera, quando amiamo Dio, e il Prossimo (due obbligazioni essenziali, in cui tutta la Legge è rinchiusa) chi può dubitare, che non sia la Fede quella, che ci salva, e giustifica?

Di quì è, che lo stesso S. Paolo con una induzione, che tutte merita le nostre riflessioni non ebbe difficoltà di attribuire unicamente alla Fede gli effetti più maravigliosi, e più eroici di tutte le altre virtù, anche nel Cristianesimo, non riconoscendo se non se, per così dire, una virtù sola, qual' è la Fede, e confondendo con essa tutte le altre virtù cristiane, come parve, che S. Agostino le comprendesse tutte nella Carità. Ma la Teologia di San Paolo è quì assai più espressa di quella di Sant' Agostino; mercecchè udite, com' egli parla nella bellissima sua lettera agli Ebrei. Ad eccitare il vostro fervore, egli ci propone l' esempio de' Patriarchi dell' antico Testamento, e ristringendo ad un solo punto tutto il loro encomio, a noi dice, che quanto essi han fatto di grande, l'han fatto per mezzo della Fede. Per la Fede Abelle offerì a Dio più vittime di Caino: *Fide plurimam hostiam Abel, quam Cain obtulit Deo.* (*Ad Hebr. cap. 11.*) Per la Fede Abramo si risolse egli stesso a sacrificare il suo Figliuolo Isacco: *Fide obtulit Abraham Isaac, cum tentaretur.* (*Ibid.*) Per la Fede Mosè abbandonò l' Egitto, e rifiutò il Trono di Faraone: *Fide Moyse reliquit Ægyptum.* (*Ibid.*) E così degli altri: Ma e che? ripiglia San Gio: Grisostomo. Non fu dunque l' ardentissima carità di Mosè pel Popolo d' Israele quella, che gli fe abbandonare l' Egitto? Non fu la pietà, e la Religione di Abelle quella, che lo rese così liberale verso Dio, e gli fece offrir tante vittime? Non fu l' Ubbidienza di Abramo quella, che lo sottomise all' Altissimo, e gli fece fare la generosa risoluzione di sacrificare il suo diletto Unigenito? Ah! risponde il S. Dottore: Tutto facevasi per la Fede. E' vero, che Abramo ubbidì a Dio, e più che umana fu la di lui ubbidienza; ma la Fede fu quella, che ubbidì in lui; la Fede, che dentro al suo cuore tutti affogò i sentimenti della Natura; la Fede, che lo rese santamente crudele contra il proprio suo sangue. Ma come mai? Perch' è cosa certa, che Abramo non consentì alla morte d' Isacco, e non si dispose ad eseguire il comando di Dio, se non in virtù di ciò, che, secondo l'espressione della Scrittura, avea creduto contra ogni credenza, e avea sperato contra la stessa speranza: *Contra spem in spem credidit.* (*Rom. cap. 4.*) E però la Scrittura soggiunge: *Credidit, & reputatum est illi ad justitiam.* (*Ibid*) Credè Abramo, e fu giustificato avanti a Dio. La Scrittura non dice: Egli credè, e quindi ubbidì, uscì dalla sua casa, ascese il Monte, spogliò Isacco, alzò il colpo, e conseguentemente fu giustificato; ma dice semplicemente: credè, e fu giustificato; imitando in certa maniera que' Filosofi, che, senza perder tempo in un lungo discorso, connettono il primo principio coll' ultima conseguenza: *Credidit, & reputatum est illi ad justitiam.* Credè, e fu giustificato; perchè in fatti tutto il rimanente, che contribuì alla giustificazione di Abramo trovossi rinchiuso in questa sola parola: *Credidit*, come in sua sorgente, ed in sua cagione.

Per questa stessa ragione anche il Concilio di Trento volendo darci un' idea esat-

esatta della Fede, si servì di tre formole notabilissime, allorchè dichiarò, ch'ella è principio, fondamento, e radice di tutta la nostra Giustificazione. *Fides est initium, fundamentum, & radix totius Justificationis nostræ.* (*Conc. Trid.*) Notate queste tre diverse espressioni, che sono talmente legate insieme, ed hanno tal relazione, che l'una significa sempre più dell'altra; poichè fondamento dice più, che principio, e radice più ancora, che fondamento. Il principio è quello, il qual tiene il primo luogo nell'ordine delle cose; ma oltrechè il fondamento è la prima parte, onde l'edifizio incomincia, egli è anche quello, che sostiene, e regge tutta la macchina dell'edifizio; ora sostenere, e reggere è più, che incominciare. Allo stesso modo, oltrechè la radice è la prima parte dell'albero, ella è pur quella, che ne produce tutti i rami, tutti i fiori, tutte le frutta; ora produrre è assai più, che sostenere. Ed eccovi i tre caratteri della Fede. Ella è la prima di tutte le nostre virtù: non basta; ella serve di fondamento, e di base a tutte le nostre virtù; nè men questo basta; ella produce in noi stessi tutte le virtù; e vale a dire, o Cristiani, che, se io sono Giusto, non solamente incomincio dalla Fede, non solamente mi sostengo per mezzo della Fede, ma ancora io non opero, io non vivo, se non di Fede. Secondo quell'oracolo della Scrittura: *Justus autem meus ex Fide vivit.* (*Heb.c.10.*) Ah bella prerogativa, miei cari Uditori, essere il Giusto del Signore! Quanti mai veggonsi oggidì, che chiamar si possono i Giusti degli Uomini, mentre davanti a Dio sono rei, e peccatori! Ma il mio Giusto, dice il Signore, non ha altra vita in qualità di Giusto, che vita di Fede: da questa io lo ravviso per Giusto: *Justus autem meus ex Fide vivit.*

E in fatti quando io vivo da Uomo Giusto, tutta la mia vita è necessariamente di Fede. Io non delibero, non opero, non temo, non ispero, non ricerco, non abborro senza esser mosso dalla Fede. La Fede mi fa amare i miei nemici; mercecchè senza la Fede io gli odierei; la Fede mi fa odiare i piaceri del Mondo; mercecchè senza la Fede io gli amerei; la Fede mi fa dimenticare le ingiurie; mercecchè senza la Fede io mi vendicherei; la Fede mi fa benedire il Signore nelle tribolazioni, mi fa apprezzare la povertà, mi fa eleggere vita austera; mercecchè senza la Fede io ne avrei orrore. La Fede adunque è il principio di ogni mio bene; ella è, che mi avviva, e mi salva: *Justus autem meus ex Fide vivit.*

Ma, s'è così, perchè nel Cristianesimo, e fin nel centro dell'istessa Fede, e di quella Fede, ch'è sì sparsa sopra la terra, nondimeno v'ha oggidì tanti Cristiani, i quali si dannano, e sì pochi, i quali giungano a salvazione? Eccovi, Fratelli miei, (ed è forza il convenirne tra noi) eccovi una di quelle massime difficoltà, che ha fatto stordire i P. P. della Chiesa, e su cui sembra, che Sant'Agostino medesimo abbia esitato, non ostanti tutti i lumi dell'alto suo intendimento. Difficoltà, che io potrei alla prima destramente schivare, combattendone il principio, cioè, che la Fede sia veramente così sparsa nel Mondo, come a noi piace supporse. No, no, io direi: questa non mi è cosa evidente; e per decoro della stessa Fede amo meglio di dubitare, s'ella sia ora così universale, che confessare, che essendo così universale, ella produca sì scarso frutto. Disingànniamoci, aggiungerei: la Predicazione dell'Evangelio è sparsa per tutto il Mondo; ma piacesse a Dio, che allo stesso modo fosse sparsa la Fede. V'è differenza assai grande tra l'Evangelica predicazione, e la Fede: l'una è grazia esteriore, e indipendente da noi, l'altra è virtù infusa, qual noi dobbiam conservare, e coltivare dentro di noi; questa predicazione dell'Evangelio, questa grazia esteriore per benigna disposizione di Providenza è comunissima: ma io non ho, che troppa ragion di temere, che rarissima non sia la Fede. Gesù Cristo interrogò i suoi Discepoli, se tornando il Figliuol dell'Uomo, troverebbe più Fede sopra la Terra, non istimando, dice il Grisostomo, che debba allor avervene, o prevedendo, che sia per avervene assai poca: *Verumtamen Filius Hominis veniens, putas, inveniet Fidem in Terra?* (*Luc. cap. 18.*) Or non incomincia già nel nostro Secolo ad avverarsi più che mai questo detto del Salvatore del Mondo? Quando anche il Figliuolo di Dio non avesse parlato in tal maniera, non sarebbe più che bastevole la vita de' Cristiani a farmi dubitare della lor Fede? E da quella poca cognizione, che io ho del Mondo, non avrei diritto a conchiudere, o almeno a supporre, che un fermento d'infedeltà, ma d'infedeltà mascherata, e segreta cagiona in esso così universale la corruzione? Perocchè

chè alla fine (proseguirei con San Bernardo) è cosa difficile, che gli Uomini per la maggior parte operino tutto altramente da quel, che credono, e che abbiavi nella loro condotta contraddizione così mostruosa, qual' è quella di vivere, com' essi vivono, e di aver Fede. Questo può appena comprendersi; e in un tal preteso sistema v' ha un non so che di così violento, ch' è quasi impossibile, che per lungo tempo possa sostenersi. Qualora dunque io scorgo un Cristiano, così iracondo, così sensuale, così ambizioso, qual esser suole un Pagano, e ancor più che non suole un Pagano; in vece di dire, come comunemente si dice, colui smentisce la sua Fede, io quasi direi, colui non ha assolutamente più Fede; perchè, se ne avesse, io non comprendo, come potrebbe così universalmente smentirla, e così costantemente, e come credendo in una maniera, egli operi sempre in un' altra. Quallora veggo una Donna del Secolo tranquilla ne' suoi disordini, dissoluta nelle sue conversazioni, scandalosa ne' suoi commercj, e ne' suoi raggiri, in vece di dire, com' è ordinario linguaggio, costei è di Fede assai languida, debole, sterile, ed infruttuosa, io domanderei, e direi: questa donna ha ella nè pure una scintilla di Fede? perchè io son persuaso, che non abbisognerebbe di vantaggio a metterle orrore, e a farla uscir del suo stato.

Così io la discorrerei; e questo anche sarebbe, come io diceva, per interesse, e decoro della Fede. Conciossiachè più onorevole in qualche modo le sarebbe, che il comune degli Uomini fosse riputato per empio, e qual chi è senza Fede, ch' essere riputato qual chi ne ha una, la quale non resiste a nulla, non sormonta nulla, non opera nulla, (che dissi?) la quale lascia precipitare in vergognosissime dissolutezze, e in estreme abbominazioni. E non sarebbe già d' uopo rispondermi, che que' peccatori stessi, i quali da una parte si abbandonano alle sfrenate loro passioni, protestano dall'altra altamente di avere Fede: so, io replicherei, so, che lo protestano; ma la quistione appunto consiste in questo, se creder debbasi alle loro proteste, o pur s' è assai più giusto ridurgli alla prova, che n' esigea San Giacomo Appostolo: *Ostende mihi fidem tuam sine operibus*. (*Jac. c. 2.*) Cristiano, che forse vi gloriate di quel, che non siete, volete voi farmi conoscere la vostra Fede? Giustificatela: e come? Colle vostre opere; mercecchè fino a tanto, che distruggerete colla pratica ciò, che professate colla lingua, fino a tanto, che io non vedrò le opere, io sempre diffiderò delle vostre parole. E non si riduce quà forse, Uditori miei cari, non si riduce quà l' iniquità del Secolo? a non potersi più assicurare della Fede de' Cristiani, a non poter più dire; s' essi ne abbiano, o no, e a non saper più ciò, ch' essi sono? Non è forse questo lo stato lagrimevole di quel, che chiamasi tra noi Mondo? Entrate nelle Corti de' Principi, scendete nelle capanne de' poveri, assistete, se mai si può, a' secreti consigli de' Politici della Terra, scorrete pe' circoli, e per le adunanze, fermatevi nelle Chiese, e ne' luoghi Santi, da pertutto voi domanderete, se v' è Fede, perchè da pertutto voi non troverete, che scandali, e disordine di costumi: *Putas invenies fidem in Terra?*

Ma non insistiam di vantaggio su questo punto. Forse il Libertinaggio potrebbe di ciò prevalersi, e trovarvi qualche pretesto per fiancheggiarsi. Imperciocchè un de' pretesti del Libertinaggio si è appunto il pretendere, che non si creda, e che non vi sia Fede; e ciò ad aver motivo d' imputare i disordini del vivere alla mancanza del credere (il che sembra un' onesta scusa) in vece d' imputargli alla corruzione del cuore. Confessiamo adunque, che di questo gran numero di Cristiani, i quali si perdono nel Mondo, moltissimi in fatti sono quelli, che hanno la Fede: accordiam loro tutto ciò, che possiamo, cioè, che la loro Fede sussiste: rechiam loro anche questa consolazione, che possano conservarla tra gli eccessi di una vita malvagia. La Chiesa lor non contende questo vantaggio; ell' anzi ha voluto mantenerne loro il possesso, dichiarando nel Concilio di Trento con decisione espressa; che una Vita impura, e corrotta non tende sempre fino a distrugger la Fede; confessiamolo con esso lei: si può essere Cristiano, ed essere Cristiano malvagio: si può avere la Fede, e operare contra la Fede. Ma allora la Fede ci salva? Tanto è lungi, che ci salvi, ch' anzi per effetto tutt' opposto io affermo, ch' ella ci danna. Questa è la seconda parte.

S E-

SECONDA PARTE.

Non bisogna stupire, o Cristiani, che una medesima Fede sia quella, la qual ci salvi, e ci danni davanti à Dio. In ciò ella non fa, se non se quello, che lo stesso Gesù Cristo, ch' essendo Autore della nostra salute diventa tutto dì per l' abuso, che noi facciamo de' suoi meriti, e della sua grazia Autore della nostra perdizione, e della nostra riprovazione. Così la Fede, che non ci fù data, se non a giustificarci, non lascia di servire a condannarci, secondo le diverse maniere, nelle quali riguardo a lei ci diportiamo, e i diversi trattamenti, ch' ella da noi riceve. Ma perchè, io ripiglio, perchè, e come ci condanna? due cose, che mi restano da spiegarvi, e che richiedono, che tutta mi rinoviate l' attenzione.

Io dico, che la Fede ci condanna, allorchè noi non viviamo secondo le sue massime, poichè vivendo allora in peccato, secondo l' espressïon di S. Paolo, la teniamo schiava nell' ingiustizia, come parlano S. Ilario, e S. Ambrogio, le strappiamo i più bei frutti della sua fecondità, che sono le buone opere; e conforme al sentimento di S. Giacomo Appostolo, la facciamo dentro di noi morire. Or non sono questi altrettanti oltraggi, che a lei si fanno da noi, e ch' ella dee vendicare, per così dire, col condannarci? Notate. Noi la teniamo schiava nell' ingiustizia (sono le precise parole di S. Paolo) *Qui veritatem Dei in injustitia detinent* (*Rom. cap.* 1.) tengono (dic' egli) come in catena la divina Verità. Or la divina Verità non è in noi, se non se per la Fede; e fintanto che meniamo una vita corrotta, è cosa evidente, che a questa Fede facciam violenza, e la teniamo in soggezione, e cattività. Ma come ciò? perchè non le diamo libertà di operare in noi, come vorrebbe, e come operar dovrebbe. Osserva S. Bernardo, che nel Cristianesimo nascente allor quando tante erano le persecuzioni, la Fede era libera al tempo stesso, che i Fedeli erano schiavi. Adesso che le persecuzioni sono cessate, i Fedeli godono d' una libertà, di cui abusano, e la Fede se ne sta come in ceppi. Qual materia per noi di confusione, e di condannazione! Fin nelle carceri, e nelle segrete più cupe i Martiri pubblicavan la Fede, che avean nel cuore, e malgrado de' Tiranni altamente confessavano Gesù Cristo. Ella è ben cosa strana, che quando la Chiesa è in un' alta pace, la Fede de' Cristiani non abbia più la stessa libertà, e le sia tolta da' Cristiani medesimi, i quali diventano suoi Persecutori; e più spietati le sono degl' Infedeli, poichè la pongono in tale schiavitù, a cui gl' Infedeli non hanno mai potuto ridurla: *Qui veritatem Dei in injustitia detinent*. Notate questa parola *in injustitia*. Mercecchè San Paolo non dice solamente, che teniamo schiava la nostra fede, ma dice ancora, che la teniamo schiava nell' ingiustizia, ch' è per lei la schiavitù più obbrobriosa, e più odiosa. In fatti la Fede è tutta santa; e noi facciamo, ch' ella dimori dentro ad anime tutte ree; ella è tutta pura, tutta casta; e noi facciamo, ch' ell' abiti dentro ad anime tutte dedite al piacere, e tutte sensuali: *Qui veritatem Dei in injustitia detinent*. Che fà dunque la Fede? Ah miei cari Uditori, permettetemi di adoprare questa figura: La Fede da noi trattata così, disonorata così, profanata così, s' alza contra di noi, domanda a Dio giustizia, grida al suo tribunale; e noi dubitiamo, che Dio non l' ascolti, e che non prenda le sue parti a nostra rovina?

Contra di lei tanto più colpevoli, e più degni di condannazione, quanto che pe' disordini della nostra vita le facciam perdere i suoi più bei frutti, e la sua più lieta fecondità. Conciossiachè, come già abbiam veduto, la Fede è radice di tutte le virtù, ed è radice feconda, che incessantemente produce nuovi frutti di grazia, e può produrgli. Ne bramereste una prova sensibile? A non parlare di que' Santi Patriarchi della Legge antica, nè delle lor opere maravigliose, che l' Appostolo sì egregiamente ne ha espresse nella sua Epistola agli Ebrei, richiamate alla memoria quanto hanno fatto nella Legge nuova tanti Martiri dell' uno, e dell' altro sesso, tanti solitarj, tanti penitenti, quanto fanno ancora tanti Religiosi nel Chiostro, e tante Anime virtuose anche in mezzo al Secolo; rammentatevi di tutto quello, che avete udito dire delle orazioni lor sì prolisse, delle loro sì sanguinose macerazioni, delle loro vigilie, travagli, astinenze, digiuni, del fervore del loro zelo, e dell' invitta costanza, con cui hanno praticato fino all' ultimo spirito tutta l' Evangelica perfezione. Eccovi i Frutti della Fede: Eccovi quel, che la Fede può operare anche in noi, e per

noi medesimi. Imperciocchè se si è rallentato il fervor de' Cristiani, la virtù della Fede non è punto alterata. Ella sempre ha le stesse verità da proporci, e in queste verità gli stessi motivi, con cui riscuoterci. Ma noi, o Cristiani, noi, che viviamo secondo lo spirito del Secolo, e secondo la carne, noi facciam perdere questi frutti nel loro mietere. Abbiam la Fede, e tuttochè ella sia operativa, non ci rende nè più vigilanti, nè più diligenti nell'osservanza de' nostri obblighi, nè più dediti alle buone opere. Ella è in noi Fede oziosa, Fede sterile, perchè noi stessi ne impediamo tutta l'attività.

Andiam ancora più avanti. La facciam dentro di noi morire, secondo il pensiero, e l'espressione dell' Appostolo San Giacomo. Perocchè quello, che vivifica la Fede, quello, che n' è come lo spirito, sono le opere buone. In quella guisa adunque, che un corpo è morto, dappoichè è separato dall'anima, che gli dà vita; così la Fede dee stimarsi Fede morta, dappoichè non è più accompagnata dalle opere, che ne son come l' anima: *Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita & Fides sine operibus mortua est*. E a prender la cosa in un senso ancor più reale, e fuor di metafora, si può dire, che nulla conduce più drittamente, nè più prestamente alla infedeltà, e alla dissolutezza del credere, quanto la dissolutezza dell' operare. Ora dopo essere stato omicida della vostra Fede, che dovete voi aspettar altro, se non un severo rigoroso Giudizio? Sì, Uditor mio caro ponderate bene queste due parole, omicida della vostra Fede. Ecco il gran delitto, di cui un giorno vi sarà chiesto conto, e di cui bisognerà portare la pena. Allora questa Fede morta nel vostro cuore o per l'inutilità, o anche pel disordine della vostra vita, incomincierà tutt' ad un tratto a ravvivarsi; risusciterà, si produrrà davanti a Dio per convincervi, e per condannarvi.

Io dico per convincervi: Poichè volete voi sapere non più precisamente perchè, ma come vi condannerà? E' cosa agevole il farvelo intendere. Vi condannerà convincendovi di tre cose, cioè, che Voi potevate vivere da Cristiano che dovevate vivere da Cristiano, e che non siete vissuto nulla meno, che da Cristiano. Tre cose innegabili, che vi chiuderanno la bocca, e faranno, che malgrado vostro voi stesso sottoscriviate alla sentenza della vostra eterna riprovazione. Vi convincerà, che potevate vivere da Cristiano, perchè nulla vi mancò a tal'effetto, non lumi, non ajuti; non lumi; poich' ella stessa la Fede vi servì di Maestra, ella vi rivelò tutte le sue verità ad illuminarvi, ella ve le fece udire incessantemente nell' intimo del vostro cuore ora ad eccitarvi a speranza, ora a tenervi in timore, ora ad impegnarvi in un amor santo, ora ad allettarvi ad un sodo interesse, sempre ad istruirvi, e a commovervi; non ajuti, poichè nel Cristianesimo voi aveste tutte le sorgenti della Grazia: tanti Sacramenti a purificarvi, a confortarvi, a riconciliarvi, a nutrirvi, a crescere: tanti Ministri del Signore, depositarj della sua Legge per insegnarvela, dispensatori de' divini Tesori per distribuirveli, ripieni dello Spirito di Dio per comunicarvelo, adorni di tutta la potestà dell' Altissimo per santificarvi: tanti buoni consigli, tante esortazioni or piacevoli, or veementi, tanti esempj salubri, tanti mezzi in fine, che sarebbe cosa infinita l' individuarli, e l' uso de' quali infallibilmente vi avrebbe salvati. Ora per aver conosciuto, e per aver potuto, per questo il servo iniquo sarà giudicato con più rigore, sarà condannato con maggiore severità, sarà più gravemente punito.

Più meritevole ancora de' gastighi di Dio, perchè dalla Fede sarete convinto non solamente, che potevate, ma che dovevate vivere da Cristiano. Imperciocchè v' era impegnata la vostra parola, avevate così promesso in faccia agli Altari, e alla Fonte del Santo Battesimo avevate solennemente rinunciato al Demonio, e a tutte le opere sue, rinunciato al Mondo, e a tutte le sue pompe, rinunciato alla carne, e a tutti i sensuali suoi desiderj. Fu ciò protestato per voi, e tosto che vi trovaste in istato di ratificarlo, voi medesimo lo protestaste. Or a Dio non si promette in vano; e tra tutti gl' impegni non vi sono i più inviolabili di quelli, che si contraggono con esso lui. Quindi sottomesso adunque voi vi siete alla Fede, e quindi ancora alla Legge: cioè a dire fin da quando foste onorato del carattere di Cristiano, ed incominciaste a portarne il nome, conseguentemente, e indispensabilmente, obbligato voi vi siete ad adempierne tutti i doveri; e vi siete obbligato alla vostra Fede,

Fede, e a Dio medesimo. E in fatti, per ispiegarmi anche meglio, e considerar la cosa più intimamente, tra tutte le contraddizioni non è ella questa la più massiccia? il non operare, come si crede, o il non credere, come si opera? e di tutte le infedeltà non è ella questa la più rea, e la più mostruosa, l' avere avanti a Dio rinunciato all' Inferno, e a tutte le opere delle tenebre, che sono i tanti peccati proibiti dalla Legge divina, e nondimeno commettergli impunemente, volontariamente, abitualmente? l'aver rinunciato alle vane pompe del Mondo, ed esserne nondimeno adoratore, unicamente bramarle, incessantemente aspirarvi, cercarle senza posa, e non affaticarsi per altro che per esse, e solo colla mira ad esse? l' avere rinunciato alla carne, e non vivere che secondo la carne, e non ascoltare che le sue passioni, seguendo tutte ciecamente le sue concupiscenze?

E pure, eccovi di che vi convincerà la vostra Fede; e sarà questa l' ultima testimonianza, che produrrà contra di voi. Voglio dire, che potendo, e dovendo voi vivere da Cristiano, pure non siete vissuto nulla meno che da Cristiano. Conciossiachè disvelando ell' allora tutti i suoi principj, e tutte le sue massime, le porrà a confronto colla vostra vita, o disvelando tutta la vostra vita la porrà a confronto colle sue massime, e co' suoi principj. Ed oh quale opposizione tra l' una, e l'altra! Una Fede, che non insegna all' Uomo, se non se il disprezzo de' beni terreni, e caduchi, ed una vita tutta impegnata ad acquistarli, a conservarli, ad accrescerli per tutt' i mezzi giusti, o ingiusti, cui ispirar suole insaziabile avarizia! Una Fede, che non insegna all' Uomo, se non se ad umiliarsi, ad abbassarsi, a fuggire gli onori mondani, e le false grandezze del Secolo, ed una vita tutta occupata in sollecitudini, in idee, in raggiri soventemente i più peccaminosi per l'avanzamento nell'umana Fortuna! Una Fede, che non predica all' Uomo, se non se mortificazione, e penitenza, e distacco da se medesimo, ed una vita passata in giuochi, in ispettacoli, in adunanze, e in conversazioni piacevoli, e nelle voluttà più vergognose! Una Fede di esercizio, e di opere, ed una vita nuda di qualsisia opera cristiana! In questo modo adunque si è cristiano, non facendo nulla di quanto la Fede comanda, e facendo tutto quello, ch'ella divieta? Tali sono i rimproveri, che aspettar dovete dalla vostra Fede; e a tai rimproveri sì ben fondati, e che non hanno scusa, che dee altro succedere, se non un Giudizio senza misericordia?

Concludiamo, miei cari Uditori, con questo pensiero, con cui finisco, e sopra cui non potrete mai meditare abbastanza. O bisogna, che la mia Fede mi salvi, o bisogna, che la mia Fede mi danni. Non v' è mezzo tra questi due estremi. Se la mia Fede non è il principio della mia giustificazione, sarà infallibilmente il soggetto della mia dannazione. A me solo appartiene, che ella sia per me un mezzo di salute, poichè s' aspetta a me solo, il farne quell' uso, che debbo farne, e che Dio vuol, ch' io ne faccia. Ma se per mia colpa ella non è per me un mezzo di salute, o se inutile io mi rendo un tal mezzo per l'abuso, che sia per farne, allora più non dipende da me, ch'ella non sia contro di me un mezzo di dannazione, poichè quest' è un talento, che Dio mi ha posto in mano per rendergliene conto, e trarne tutto il frutto, ch' egli ne aspetta. Sarebbe dunque un ingannare me stesso il riguardare la Fede, che ho ricevuta, qual cosa indifferente, che non può nuocere, allorch'ella non serve. Se la mia Fede non mi reca il maggiore di tutti i beni, mi recherà il maggiore di tutti i mali. Sta a me il prender partito tra l' uno, e l' altro: ma io non ho da eleggere se non se o l'uno, o l'altro. Che dissi? E si dee forse sopra ciò bilanciare, si dee esitare un momento, da che si tratta di assicurarsi da una infelicissima eterna miseria, e di proccurarsi una somma eterna felicità?

Ah Cristiani, pensiamo sovente alle accuse, che istituirà contro di noi, e a' rimproveri, che ci farà questa Fede, quando compariremo con esso lei davanti al Tribunale di Dio. Presentemente non vi facciamo quasi riflessione: ma quando sparita la figura di questo Mondo ci troveremo soli con questa Fede alla presenza del divin Giudice, che gli risponderemo? Ecco, Uditor mio caro, a che dobbiamo apparecchiarci in tutti i giorni di nostra vita. Vi costerà qualche soggezione, qualche sforzo, qualche violenza; ma egli è pur meglio sforzarsi per qualche tempo, ch' esporsi a sciagura, che non dee mai finire per una eternità. Imperciocchè, io lo re-

plico, e non posso mai farvelo abbastanza comprendere, se avvenga, che vi danniate, nella vostra medesima Fede voi troverete il vostro più crudele tormento. Non avrete, egli è vero, non avrete più questa Fede, questa Fede soprannaturale, e divina, ch'è uno de' più preziosi doni di Dio: questa è una grazia, di cui egli vi spoglierà; ma di questa Fede avrete ancor la memoria, ne avrete ancora il carattere, ne avrete ancora tutte le cognizioni, che già vi diede, e questo stesso formerà il vostro supplizio. Avrete, dissi, la memoria di questa Fede, che v'insegnò verità così sode, che dispreggiaste, che vi diede regole di condotte così sante, che non seguiste, che vi promise premj sì grandi, che di meritar non curaste; e questa memoria sarà più cocente per voi, che il fuoco tutto dell'Inferno. Voi porterete ancora il carattere di questa Fede, cioè a dire il carattere del Battesimo; e un tal carattere sarà appunto quel segno, da cui i Demonj ministri della divina Giustizia vi sapran discerner dagli altri reprobi per isfogare contra di voi tutta la loro rabbia con più furore. Avrete ancora tutte le cognizioni, che vi diè questa Fede; e queste suppliranno alla privazione di lei, per maniera che voi crederete sempre Dio, come pur lo credono i Diavoli, e tremerete, com'essi, e vi dispererete com'essi, perchè la vostra credenza sarà per voi, siccome per essi, l'argomento della vostra eterna confusione.

Ma dunque cosa più desiderabil sarebbe il non aver mai avuto la Fede. Sì, miei Fratelli, cosa più utile sarebbe il non averla avuta giammai, che l'averla profanata con una vita piena di peccati. Ma questo medesimo non sarà più in vostro potere. Mercecchè sarà, vostro malgrado, eternamente vero, che siete stati Cristiani, e bisognerà eternamente portar la pena di esserlo stati solo di nome, e speculativamente, senza esserlo stati di costumi, e praticamente colle opere. A prevenire questo rimprovero, e questo gastigo terribilissimo, che ne minaccia, quale risoluzione dobbiamo prendere? Nessun'altra da quella di conservare la Fede, e di vivere conformi alla Fede. Questa Fede ne dice cose, che ripugnano a' nostri Sensi, ma bisogna a lei sottommettersi. Ne dice, che il Mondo è il nostro più pericoloso nimico: fuggiamolo. Ne dice, che odiamo, e che rinneghiamo noi stessi: affatichiamoci per acquistare quest'odio santo, e quest' annegazione, e pratichiamola, quanto è necessario. Ne dice di mortificare la carne collo spirito, e di reprimerne i desiderj: combattiamoli generosamente, e costantemente. Ne dice il esser umili nelle grandezze, di esser poveri nelle ricchezze, di essere penitenti tra gli agi, e le comodità; intraprendiamo tutto, adempiamo tutto. Negli ajuti della grazia, e ne' motivi della nostra Fede avremo con che animarci, fortificarci, e renderci agevole ogni cosa. Domandiamo a Dio questi ajuti con fiducia; Dio non ce li negherà; abbiamo continuamente davanti agli occhi questi motivi; essi ci fosterranno. Allora meriteremo ancor noi di udire un giorno dalla bocca di Gesù Cristo ciò, ch'egli disse al Centurione del nostro Vangelo: *Sicut credidisti, fiat tibi*. Che vi sia fatto, come avete creduto. Avete fatto fruttificare il talento, che vi ho confidato; avete renduta la vostra Fede e attiva, e fertile di opere buone; venite a riceverne il premio; avete battuta quella strada, che da lei vi fu mostrata, l'avete seguita, avete perseverato in essa: venite a prender possesso del mio Regno celeste, ch'è il termine, a cui ella vi chiamò, e in cui goderete una beatitudine eterna, ec.

SER-

SERMONE

PER LA QUARTA DOMENICA Dopo l'Epifania.

Sopra le Tribolazioni de'Giusti, e le Prosperità degli Empj.

Ascendente Jesu in naviculam, secuti sunt eum Discipuli ejus: Et ecce motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus, ipse vero dormiebat. Et suscitaverunt eum Discipuli ejus dicentes: Domine, salva nos, perimus; Et dicit eis: Quid timidi estis modicæ Fidei? Matth. c. 8.



Eccovi, o Cristiani, un' immagine assai naturale di quel, che accade tutto dì tra di noi, e sotto a' nostri occhi. Sembra, che lo Spirito Santo, in colorirla con tanta minutezza nel corrente Vangelo, abbia espressamente voluto rappresentarci uno de maggiori Misterj della condotta di Dio sopra gli Uomini, e farne argomento di nostra istruzione. I Discepoli di Gesù Cristo, cioè a dire i Giusti, e gli Eletti vivono in questo Mondo, cui possiamo considerare, qual mar in tempesta, e vi si trovano imbarcati per ordine espresso di Providenza. Dio è con essi loro, e non gli perde giammai di vista, gli segue per tutte le loro vie, gl' illumina, e gli sostiene. Ma che? A giudicare dalle apparenze, direbbesi in mille incontri, ch' egli da lor si allontana, che li dimentica, che li abbandona, e che riguardo a loro se ne sta quasi addormentato: *Ipse vero dormiebat*. Permette, che sieno assaliti, e agitati da violentissime procelle, permette, che sieno esposti a durissime tentazioni, permette, che siano afflitti, e quasi oppressi dalle miserie di questa Vita. Or chi mai crederebbe, che v' abbia allora una providenza, la quale si prenda cura di loro, o chi non crederebbe almeno, che questa Providenza, nulla consapevole de' loro bisogni, stia allor sepolta in un alto sonno? Principalmente quando prosperati gli Empj sopra la terra si veggono vivere in tranquillissima calma, occupare i primi posti, gioire nell' abbondanza, essere in possesso di quanto chiamasi lieta fortuna, ed umana felicità. In veduta di un compartimento di cose sì stravaganti, e sì poco conformi alle nostre idee esclamava Davide a Dio, e diceva: *Exurge, quare obdormis, Domine;* (*Ps.* 43.) su via riscotetevi, o Signore, perchè dormite voi in una specie come di letargo? e noi, noi stessi a lui pur diciamo, siccome già gli Appostoli: *Domine, salva nos, perimus.* Eh, Signore, ove siete? Noi ci perdiamo, e voi ne abbandonate? Vengon ormai tutt' i mali a raccogliersi sopra di noi, e sembra, che ne siate insensibile? Ma dalla banda di Dio, o Cristiani, a questo non v' è altra risposta se non se la risposta di Gesù Cristo a' Discepoli suoi, atterriti, e posti tutti in costernazione. *Quid timidi estis modicæ Fidei?* E dov' è la vostra Fede, dove la Fiducia, che aver dovete nel vostro Dio? Di che temete, quando io sono con voi? Mistero di Providenza, di cui, miei cari Uditori, oggi voglio parlarvi, e di cui importantissimo è, che siate istruiti. Nè debbo io già parlare precisamente a' Peccatori; debbo parlare alle anime fedeli, a' Predestinati, a quelli, che sono in istato di servire al Signore, e che quantunque dediti al di lui servigio, veggon sovente calar dall' alto sopra di se ogni genere di flagelli, mentre i Mondani in tripudio, e in piaceri passano i loro giorni. Voglio intorno a ciò assicurarli, voglio consolarli, dopo che domandato avremo soccorso allo Spirito Santo, per intercessione di Maria Vergine: *Ave Maria.*

La Fede de' Cristiani si turbò in tutti i tempi, e vacillò la loro confidenza in Dio nel vedere il malvagio in prosperità, e in riposo, mentre il giusto è in tribolazione, e in travaglio. Una distribuzione, a ciò, che sembra, così ingiusta, è sempre stata, per così dire, lo scandalo della Providenza. Conciossiachè di qui i peccatori

tori han preso argomento di trionfare insolentemente in questa vita, di quì più persone dabbene si sono rilassate nella strada della virtù, di quì anche i maggiori Santi son quasi giunti a formar dubbj in pregiudizio della lor Fede. Udite a parlarne Davide: *Mei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei.* (*Psal.* 72.) Per me, egli dicea, lo confesso, ho sentito in me vacillar la mia Fede, e comunque sodo fosse il fondamento della mia speranza, mi son veduto in procinto di soccombere; e perchè, perchè nel mio cuore sollevossi un movimento di zelo, e d'indegnazione nel rimirare que' peccatori, che godono pace, che riescono ne' lor disegni, che stabiliscono le loro Famiglie, e non manca lor nulla nella vita presente: *Quia zelavi super iniquos, pacem peccatorum videns.* (*Ibid.*) In fatti com'è possibile, io dicea, com' è possibile, che Dio sappia quanto passa qua giù? E come poss' io credere, ch' egli vi pensi? *Quomodo scit Deus, si est scientia in excelso?* (*Ibid.*) I Libertini, e gli Empj sono i più felici, i più onorati, i più ricchi: *Ecce ipsi peccatores, & abundantes in saeculo obtinuerunt divitias.* (*Ibid.*) Quindi, aggiunge lo stesso Profeta, quindi io quasi ho conclusi, ch' ella era dunque per me inutil cosa il serbare la mia innocenza, e l'aver monde le mie mani da ogn' ingiustizia: *Et dixi: ergo sine causa justificavi cor meum, & lavi inter innocentes manus meas.* (*Ibid.*) Così parlava il più Santo Re del Popol di Dio. Questo pure era il rimprovero, che facevano i Pagani a'Fedeli. Ed a qual Dio mai voi servite, lor dicevano gl' Idolatri? Dov' è la sua Giustizia verso di voi, dove la sua Bontà? Egli vi mira languenti, vi mira poveri, e non si prende niuna cura di voi? E' forse che nol possa, o nol voglia? Se questa è impotenza, egli non è Dio, e non lo è altresì, se questa è insensibilità. In un altro Mondo da questo voi vi promettete una vita immortale; ma come mai può darsi, che un Dio, qual voi vi fingete così possente, così buono per risuscitarvi dopo morte, ora in vita non vi soccorra? Frattanto voi rinunciate a tutti i passatempi, non accorrete a' nostri spettacoli, patite e fame, e sete, e i più crudi tormenti; onde avviene, che non godete nè della vita presente, in cui siete, nè della futura immaginaria, ch' aspettate. Diverse risposte a ciò davano i Padri. I più di loro negavano la supposizione a stabilire una verità del tutto opposta. Perocchè sostenevano, che i Giusti non mai sono infelici sopra la terra; e che gli Empj non vi godono mai vera felicità. *Intelligat Homo*, diceva Sant' Agostino, *nunquam Deus permittit, malos esse felices.* (*Aug.*) Che l' Uomo applichi a comprender ben questo punto: Dio non permette giammai, che siano felici gli Empj. Si stimano tali nondimeno, aggiungeva il Santo Dottore, quasi che veramente lo fossero; ma tali si stimano, perchè comunemente s' ignora in che la felicità vera consista: *Ideo malus felix putatur, quia quid sit felicitas ignoratur.* (*Ibid.*) E non bisogna nè men giudicare da un certo esteriore. Taluno, dice Santo Ambrogio, mi sembra avere in cuore la stessa allegrezza, e pure lo stesso di lui cuore è lacerato da mille angosce; egli è lieto, e beato conforme a quello, che io stimo, ma conforme a quello, ch' egli sente in sè, in effetto è infelice: *Meo affectu beatus est, & suo miser.* (*Amb.*) Così, io diceva, si spiegavano i Padri. Ma io, o Cristiani, prendo la cosa affatto diversamente. Non disputiamo agli Empj, e a' Peccatori il possesso delle umane allegrezze, ed accordiamo, che i giusti siano così sventurati in questa vita, come i Mondani gli stimano: Posto ciò, io sostengo, che noi siamo sempre colpevoli, se diffidiamo della Providenza divina, che così ha disposto. E a persuadervene, avanzo due proposizioni, che rinchiudono quanto può dirsi di più sodo in questa materia, e divideranno il mio ragionamento. In primo luogo io sostengo, che in una tale condotta di Dio non v' ha nulla, che debba, nè possa far vacillare la nostra Fede; questa è la prima proposizione, e la prima parte. Di più io dico, e sostengo, che questa condotta di Dio ha in sè cosa, che stabilisce, e conferma la nostra Fede; questa, è la seconda proposizione, e la seconda parte. Spieghiamo l' una, e l' altra; E non crediate, che io voglia su tali proposizioni fermarmi in vane sottigliezze: ho tali prove da produrre, che sono atte ugualmente ed a convincervi, ed a commovervi. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Si esprime con un bel detto S. Agostino là dove afferma, che i secreti di Dio debbono ingerirci venerazione, e renderci attenti a considerarli, e scuoterci ad indagar-

garli, quanto il permette l' umiltà della Fede, ma non debbono mai trovar opposizione nel nostro intelletto; non è da noi il voler giudicarne; e l' intraprendere di lor contraddire: *Secretum Dei intentos nos habere debet, non adversos.* (*August.*) Eccovi, miei cari Uditori, una massima assai cristiana, e assai importante. Conciossiachè voler subito ribellarsi contro a quanto apparisce contrario a' nostri lumi, e alle nostre cognizioni, egli è uno de' maggiori disordini del nostro spirito; e da questo principio appunto tutti derivano quegli errori, ne' quali cadiamo in ordine a ciò, che riguarda Dio. Ora udite, come io mi servo della massima del Santo Dottore a comprovare la mia prima proposizione intorno alla distribuzion sì ineguale de' beni, e de' mali di questa vita, la qual fa penare i Giusti, mentre in tanto godono gli Empj. Io pretendo non avervi in ciò cosa nessuna, che turbar debba la vostra Fede. E in fatti quando anche io non iscorgessi niuna ragione di una tale divina condotta, quando questo fosse un abisso, in cui non iscoprissi nulla, e tutto si perdesse il mio spirito, la mia Fede non dovrebbe punto alterarsi, e tutto quello, che dovrei fare, sarebbe esclamar con San Paolo: *O altitudo!* e confessare esser questo un arcano di Providenza adorabile sì, ma da me impenetrabile. Così quand' io non aggiungo l' augusto incomprensibil Mistero di un Dio in tre persone, io non credo aver quindi ragione di rivocarlo in dubbio, nè di poter concludere: dunque non v'è Dio, dunque non v' è il Sommo essere; ma concludo, che questo Sommo essere è infinitamente sopra d' ogni umano intendimento, e non aderisco meno inviolabilmente alla mia credenza. E perchè ancor quì non farò io lo stesso? e quando trattasi d' un punto, che riguarda la Providenza, e la condotta di Dio nel governo del Mondo, perchè vorrò io dubitarne, perchè turbarmi, se non la comprendo?

Poichè in fine altronde ho mille argomenti, che mi convincono, avervi nell' Universo una Providenza, e tutto quanto accade sopra la terra, accadere per decreto, e per ordine dell' Altissimo Iddio; Non ho da far altro, che aprire gli occhi, contemplare i Cieli, considerare tutte le creature; non ne ha una sola, che non mi renda un chiaro attestato di questa verità, e non ne sia per me un' evidente dimostrazione; l' hanno confessata anche i Pagani, anche i Barbari: ond' io sarei più infedele degli stessi infedeli, se a lei negassi di sottomettermi. E pure contro a tutte queste testimonianze formasi ancora nella mia mente una difficoltà. Se v' ha Providenza, io dico a me medesimo, come soffr' ella mai, che i Giusti sian oppressi, e che gli Empj siano esaltati! Ecco quello, che mi dà pena. Or io vi domando, o Cristiani, è ella cosa ragionevole, che per questa sola difficoltà io mi diparta da un principio di Fede, così infallibile, e stabilito così solamente? E' ella cosa ragionevole, che io, perche v' ha un certo Punto, in cui l' Economia della Providenza sopra degli Uomini mi sembra oscura, però la tenga quasi dubbiosa, ed osi ancora di assolutamente negarla? Non è cosa assai più giusta, che io opponga alla difficoltà, che m' inquieta tutte le massime della mia Fede, e tutti i lumi della mia ragione, e che non avend' ora abbastanza d' intendimento a penetrar un mistero di Providenza, come sembra, sì rigorosa contro de' Giusti, e sì liberale verso de' Peccatori, io mi riserbi il conoscerla un giorno nella sua sorgente, cioè a dire in Dio stesso?

Così tranquillavasi anche il reale Profeta, dopo aver confessato davanti a Dio, ch' egli non intendeva nulla intorno ad un tal procedere, e che un trattamento sì poco conforme a' meriti degli uni, e alle iniquità degli altri tutte trapassava le sue cognizioni, e tutti i pensier suoi confondeva. Spero ben io, dicea egli, o Signore, che voi mi scoprirete la su nel Cielo l' ordine de' vostri giudizj: e che mi farete vedere, come in uno specchio, le ragioni segrete, che avete avuto, di dispor le cose in tal forma. Allora io saprò, perchè abbiate permesso, che quell' Uom giusto fosse afflitto, e perseguitato, e quell' Empio riportasse la palma sopra della virtù, e sopra dell' innocenza; perchè abbiate permesso, che quell' Uom dabbene non sortisse alcun buon esito nelle sue intraprese, e quel mondano senza fede, e senza coscienza riuscisse in tutti i suoi disegni; perchè abbiate permesso, che quella pia Donna piena d' onestà passasse i giorni suoi in amarezza, e in mortalissimo dispiacere, e quell' altra idolatra del Mondo, e data in preda alle sue passioni menasse

vita

vita dolce, e deliziosa. Voi c' insegnerete, o mio Dio, quali fossero di tutto ciò le cagioni, e con un solo raggio di quella luce, che spanderete nelle nostre menti, dissiperete tutte le nuvole, e farete svanir tutti i dubbj, che al presente, nostro malgrado, in noi nascono contro la vostra adorabile Providenza. Io mi figurava, che a forza di riflessi, e di considerazioni fin da questa vita potessi svolgere sì gran tela, e penetrare gl' impenetrabili consigli della vostra Sapienza: *Existimabam ut cognoscerem hoc*; (*Ps. 72.*) ma di molto io m' ingannai, e ben m' avvidi, che in ricerche inutili trattenevami. *Labor est ante me.* (*Ibid.*) Onde conclusi, che mi conveniva aspettare, fin tanto che fossi introdotto nel vostro Santuario, e quivi veduto avessi ove terminar debbano le speranze sì degli uni, come degli altri: *Donec intrem in Sanctuarium Dei, & intelligam in novissimis eorum.* (*Ib.*) Eccovi come la discorreva questo Santo Re; ed era certamente il divino Spirito, che ispiravagli tai sentimenti.

Ma con tutto ciò, Uditori miei cari, noi sopra un tal punto non siamo ancora ridotti alla semplice sommessione, e alla sola ubbidienza della Fede. Abbiamo, sì, abbiamo, non che appagare su questo mistero il nostro intelletto, altrettanto, e forse più, che sopra qualunque altro. E quindi è, che diventiamo affatto inescusabili, quando ci conturbiamo, e quando cadiamo in diffidenza, mentre veggiamo tribolati i Giusti; e tutti i comodi, tutte le delizie di questa vita possedersi da' Peccatori. Conciossiachè noi, noi medesimi troviam ragioni, che ci giustificano perfettamente la condotta di Dio, e che ci persuadono aver egli fatto saggiamente, operando in tal guisa. Ora se con un intelletto pieno di errori, e di tenebre, io nondimeno, intorno a ciò, io stesso scopra ragioni, come non debbo restar convinto, che Dio ne abbia di assai più sode ancora, e più rilevanti, che io non iscorgo? E queste divine ragioni, che non iscorgo, ma soltanto dalle mie congetture deduco, non debbon esse calmare il mio cuore, e assicurarlo? Che mi rimane altro adunque, se non di seguire il consiglio di Santo Agostino, e di applicarmi non a conoscere pienamente, ma almeno a scoprir di lontano il divino segreto, affinchè quel poco, che io ne posso scoprire, m' insegni a giudicar di quel molto, che sfugge di sotto a' miei occhi, e l' uno, e l' altro fortifichi la mia fiducia? *Secretum Dei intentet nos habere debet, non adversos.*

Ma in somma, che cosa scopro io mai effettivamente di un tal divino segreto? E quali son le ragioni, che posso immaginarmi d' una distribuzione, che sembra offendere la ragione istessa? Voi me le chiedete, o Cristiani, ed eccovi tosto quelle, le quali senza più lunga discussione mi si presentano. Dio vuol provare i suoi Eletti, e dar ad essi occasione di mostrargli la lor fedeltà, e costanza. Dio, conforme all' espressione del Re Profeta, vuol purificarli col fuoco della Tribolazione, come l' oro si purifica nel crogiuolo. Dio vuol assicurare la loro salute, e vuol ricovrarli dall' inevitabil pericolo, che nelle prosperità del Secolo incontrasi. Dio con amabil violenza, dice San Bernardo, vuol in certo modo forzarli a tenersi uniti con esso lui, rendendo loro amaro tutto il rimanente, e per tutto altrove presentando ad essi oggetti, che rechin loro disgusto. Dio vuole ad esso loro somministrare continua materia di trionfi, e conseguentemente di meriti. Per quanto sian Giusti, non lascian però d' essere a Dio debitori per molti titoli; poichè il Giusto, come dice Salomone, cade fino a sette volte il giorno: e Dio vuol punirli da Padre, e non da Giudice; perciò li gastiga in questa vita secondo misericordia, affin di non gastigarli nell' altra secondo giustizia. Fermandoci quì, miei cari Uditori, e non volendo penetrar più oltre ne' disegni di Dio, non abbiam forse abbastanza, onde sostenere la Fede di un Giusto? Anzi non basta forse una sola di queste ragioni a servirgli di difesa, e a fortificarlo contra qualsiasi più crudo assalto? Che Dio adunque disponga del Giusto, come a lui più piace: che lo distrugga, e disperda, che lo abbassi, ed umilj, che a suo talento lo percuota; non dovrà rendergli se non benedizioni, e grazie: E se nè pur pensasse di querelarsi, ben potrebbe allora il Signore fargli quello stesso rimprovero, che il Salvatore del Mondo fece a S. Pietro: *Modicæ Fidei quare dubitasti?* Lasciate fare, Uomo cieco, lasciate fare al vostro Dio; egli vi ama, e fa quello che vi conviene. Se ora vi tratta con rigore, questo è rigore solo apparente, e per quanto sensibili possano esservi i colpi del braccio suo, dal suo amore egli è retto a vibrarli.

Pensieri efficaci, e motivi possenti di consola-

solazione totalmente cristiana! In questo vasto, e numeroso Uditorio è impossibile, che non vi sieno molte anime care a Dio, che tuttavia Dio abbandoni alle traversìe, e alle disgrazie del Mondo. Or tocca a me far sentir loro il dolce di queste verità. Tocca a me, Uditor mio caro, a rialzarvi con esse dalla desolazione, in cui forse vi abbandona lo stato della povertà, delle umiliazioni, de' patimenti, sotto cui siete oppresso, e che vi rende la vita sì trista, e sì tormentosa. Tocca a me, come Predicatore del Vangelo, farvi trovare nella vostra Fede tutto l'appoggio a voi necessario. Conciossiachè non son' io quì unicamente per rimproveravi le vostre infedeltà, nè per riempirvi unicamente di un salutevol terrore de' divini giudicj. Io l' ho già fatto secondo alle occorrenze, e lo fo ancora; e non posso benedire abbastanza il Signore dell' attenzion, che prestate alle mie parole, o piuttosto alla parola di Dio, che io vi predico. Ma un'altra parte delle mie obbligazioni si è quella di consolarvi in mezzo a' vostri travagli; e poichè fo le veci di Gesù Cristo, che per mia bocca vi parla, ed io sono il suo Ambasciadore, e Ministro: *Pro Christo legatione fungimur*, (2. *Cor. c.* 5.) tocca a me dirvi, in questo giorno, ciò, che questo divino amabilissimo Redentore diceva al suo Popolo: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* (*Matth. c.* 11.) Venite, anime conturbate, ed afflitte, venite, voi, che gemete sotto al peso dell' umana miseria, e che languite nel vostro dolore, venite da me. Il Mondo non ha altro per voi, che disprezzi, e rifiuti, e tutto dì ne provate pur troppo l' ingiustizia. I più dissoluti, e più viziosi colà dan legge a' più giusti; e questo è quello, che vi penetra il cuore, e vi riempie di amarezza: ma venite, io replico, venite, che senza cambiar in nulla il vostro stato, io lo addolcirò: *Venite, & ego reficiam vos.* Io sono Uomo debole, come voi, e più debole ancor di voi. Ma nella grazia del mio Signore, nella soavità della sua Parola, nelle massime del suo Vangelo io tengo la maniera di rendervi immobili agli urti più violenti, di risvegliare tutta la vostra Fede, di ravvivare tutta la vostra speranza, d' insegnarvi a non bramar nulla di quanto il Mondo ha di più lusinghevole, e di farvi conoscere il prezioso vantaggio di uno stato, in cui Dio veglia con altrettanta sollecitudine sopra di voi, e con altrettanto amore, quanto men sembra di curare i vostri interessi, e quanto men sembra di amarvi.

Imperciocchè a ripigliare con ordine, ed a meglio spiegare ciò, che fin ora sono andato solamente accennando, e che par tutte richiede le vostre riflessioni, poichè per voi debb' essere qual tesoro, e qual fondo inesausto di pazienza, io dico in primo luogo, che se Dio tratta il giusto con apparente severità, e se lo tribola, questo è per provarlo. E non si spiega egli così in mille luoghi delle Scritture, ove dichiara in formalissimi termini, che questo è un degli Uffizj della sua Providenza, e che per tal cagione lascia egli piombare i suoi flagelli ancor più su quei, che lo servono, che non sopra degli altri? per maniera che la Tribolazione nel Sacro Testo è chiamata comunemente prova, over tentazione, e conformemente allo stesso linguaggio ciò, che lo Spirito Santo chiama tentazione, non è altra cosa, che tribolazione. Ella era questa la bella, e saggia risposta, ch' uno de' più zelanti difensori della Legge cristiana dava agl' Idolatri, e agl' Infedeli, quando gli rimproveravan costoro l' estremo abbandonamento, in cui vedevasi il Popolo fedele, e quindi pretendevano in qualche modo inferire, o contro l' onnipotenza, o contro la misericordia del Dio, che adoriamo. V' ingannate, egli dicea loro; al nostro Dio non mancano mezzi, non manca bontà per soccorrerci: *Deus ille noster, quem colimus, nec non potest subvenire, nec despicit.* (*Minut. Felix.*) Ma che fa egli adunque? Esamina in particolare ciascheduno di noi. Ed a che riducesi questo esame? a privarci delle temporali felicità, ed a tenerci tra le disgrazie: *Sed in adversis unumquemque explorat.* (*Idem.*) Queste parole son degne di osservazione. Esplora Dio il cuor dell' Uomo, e l' interroga. E' come l' interroga? co' patimenti, e colle afflizioni: *Vitam Hominis sciscitatur.* (*Idem.*) Come se gli dicesse al Giusto: orsù dichiaratevi apertamente, e fatemi conoscere quello, che siete; fino ad ora io non l' ho ancor ben saputo; da voi medesimo voglio impararlo. Finchè siete stato felice, e goduto avete sopra la terra tranquillità, e pace, mi diceste, egli è vero, che volevate esser mio: ma io non poteva fare allora gran caso del vostro attestato; in condizione sì prospera voi non vi conoscevate ancora abbastanza, e non potevate giudicar seriamente di qual de' due voi vi foste, se di me, o di voi stesso;

ſteſſo; adeſſo, che un infortunio ha turbata la tranquillità del voſtro vivere, adeſſo, che ſiete in infermità, e in miſeria, adeſſo, che tutti i mali, per quanto ſembra, ſon venuti ad opprimervi, in queſta poſitura di coſe, adeſſo voi potete aſſicurarmi di voſtra fede, ed io far poſſo fondamento ſulle voſtre parole. Se al preſente dunque io vi vegga perſeverare nel mio ſervigio, ſe vi oda a piè del mio Altare rinnovarmi ſempre le ſteſſe proteſte di un inviolabile affetto, io vi aſcolterò, io vi crederò, poichè non dee più eſſer ſoſpetto un amor sì provato. E noi, che poſſiamo a ciò riſpondere, Criſtiani Uditori? Se Dio non mette l'Empio a prove ſomiglianti, qual debb' eſſer quel ſentimento, che ci commova in veduta della ſua pretesa felicità? Forſe un ſentimento d'invidia, o non anzi di profondo orrore? Poichè ſe Dio così lo riguarda, egli è, perchè più nol giudica di ſe degno, egli è, perchè più non s'intereſſa a formarlo in qualche maniera per ſe, e lo rimira qual metallo adulterato, riprovato dal ſuo Artefice, mentre getta l'oro nella fornace, e lo fa paſſare pel fuoco. Di qui è, che Davide ſantamente ſupplicava al ſuo Signore così: *Proba me Domine, & tenta me*: (*Pſal.* 25.) Ah mio Dio provatemi; e non mi negate nè il contento, nè l'ineſtimabil vantaggio di poter moſtrarvi ch' io ſono, e quali ſieno per voi le diſpoſizioni più ſincere del mio cuore: ma perchè io non poſſo darvele meglio a conoſcere, che col patire, percotetemi, inceneritemi, e conſumatemi, ſe ſia d'uopo, tra le miſerie, e le pene, che a tutto io conſento: *Ure renes meos*.

Vi dobbiam conſentire ancor noi, miei Fratelli, e tanto più agevolmente, quanto che un altro diſegno di Dio ſul Giuſto tribolato è il purgarlo da ogni affetto terreno. In fatti ſe alla virtù foſſero anneſſe le proſperità temporali, noi per queſto ſol fine ſerviremmo al Signore, e conſeguentemente non l'ameremmo per lui medeſimo. Fu ciò oſſervato aſſai bene da S. Agoſtino, e colla ſua ſolita ſottigliezza ne diſcorre ſopra aſſai ſodamente. Quando, dice egli, voi vedete i nemici di Dio, e i malvagi in uno ſtato di ricca fortuna, voi ve ne riſentite, e dite a voi medeſimi: ha già sì lungo tempo, che io ſervo al Signore, che adempio i ſuoi comandamenti, che ſoddiſfo a tutti gli eſercizj della Religione; e pure la mia fortuna è ſempre la ſteſſa, i miei affari non han miglior eſito, anzi ſembra, che Dio prenda a fargli arenare, e a rovesciargli; coloro vivono in peccato, ſenza legge, ſenza ritegno, ſenza pietà, e con tutto ciò ſeguono a godere ſanità florida, ad accumulare ricchezze ſopra ricchezze, ad eſſere onorati, e diſtinti. Ma, ripiglia il Santo Dottore, era egli adunque queſto, che voi cercavate? *Talia ergo quærebas?* (*Aug.*) Dunque per la ſanità del corpo, pe' beni del Mondo, per gli onori del Secolo voi volevate piacere a Dio? Or ecco appunto perchè conveniva, che Dio ve ne ſpogliaſſe; affinchè imparaſte ad amarlo non per ciò, ch' egli dona agli Uomini, ma per ciò, ch' egli è in ſe medeſimo. Imperciocchè ſovvengavi, aggiunge lo ſteſſo Padre, ſovvengavi, che ſe ſiete giuſto, voi vivete nello ſtato, e nell'ordine della Grazia. Siccome adunque queſta grazia è totalmente gratuita dalla banda del Signore, così ella v'impegna ad amarlo con un amore ſimilmente gratuito: *Si ideo gratiam tibi dedit Deus, quia gratis dedit, gratis ama*. (*Idem.*) No, non dovete amarlo per altro premio, che per lui medeſimo, poich' egli medeſimo tutto vuol eſſere il voſtro premio: *Noli ad præmium diligere Deum, quia ipſe eſt præmium tuum*. (*Idem.*) I beni della Terra renderebbono il voſtro amor mercenario; e ſe vi querelate, quando Dio ve li nega, oppur ve li toglie, fatte vedere con ciò, che queſti beni vi ſon più cari, che non Dio ſteſſo, e in conſeguenza, che non meritate di poſſederlo.

Beni anche talmente contagioſi, che ſino i più giuſti poſſono eſſi pervertire, e ſoventemente gli hanno precipitati in un abiſſo terribiliſſimo, e in una total corruzione. Strepitoſi pur troppo ne ſono ſtati gli eſempi, e pur troppo frequenti. Ma con un tratto affatto nuovo di Providenza, e di Miſericordia verſo a' ſuoi eletti come gli campa mai il Signore da tanto pericolo? Con una povertà, che lor ſerva di preſervativo contro al contagio delle temporali ricchezze, con una oſcurità, che lor ſia ſalvaguardia contro a quello delle grandezze umane, con un languore, con una malattia, che gli aſſicuri contra quello de' piaceri ſenſuali, e degl' inganni luſinghevoli della Carne. E' vero, che il giuſto non può ora vedere a che trovaſi eſpoſto, egli, dico, in particolare più che molti altri, ſe Dio non adoperaſſe ſomigliante cautela con eſſo lui: ma

ciò,

ciò, ch' egli non vede al presente, lo vedrà alla fine de' Secoli nel gran giorno della rivelazione. Perocchè colà Dio l' aspetta, colà si riserva a porgli sotto degli occhi tutte le ingiustizie, a cui l' avrebbe portato un' avara insaziabile cupidigia, tutte le malvagie idee, e tutte le macchine, in cui l' avrebbe impegnato una smisurata ambizion senza limiti, tutti gli eccessi, tutti gli abiti rei, tutte le abbominazioni, in cui l' avrebbe sommerso una cieca passione, ed un brutale piacere, se il freno della tribolazione non l' avesse rattenuto, e se le disgrazie di questa vita non avessero impedito al fuoco l' attizzare nel di lui cuore un incendio. Quindi per conseguenza infallibile, illuminato dalla divina luce, scoprendo i salutevoli graziosi segreti della Sapienza eterna, che gli fu guida, benedirà Dio mille volte di quanto sembra al presente dover eccitar contro Dio tutti i suoi lamenti, e mirerà come un colpo di Predestinazione dalla banda del Signore, e come grazia, e grazia delle più preziose ciò, che il Mondo riguarda come un totale abbandonamento, e come una specie di riprovazione.

Frattanto perchè non basta allontanarsi dal Mondo, e dall' occasion del peccato, se non è affin di unirsi più strettamente a Dio, io vado innanzi, e spiegando a poco a poco il beneficio del Signore, e quanto posso scoprire intorno a' disegni della sua Providenza, aggiungo, e pretendo, ch' egli non affligge gli Eletti suoi, se non per tirarli a se, per mettergli in una beata necessità di ricorrere a lui, di confidare in lui, di non rivolgersi se non verso lui. Imperciocchè, secondo S. Bernardo, v' ha quattro maniere di Predestinati. Altri rapiscono il Regno de' Cieli colla violenza; e questi sono i poveri volontarj, che da se medesimi rinunciano a tutto, e abbandonano tutto. Altri in certo modo fan traffico per acquistarlo; e questi sono que' ricchi, i quali, come parla il Vangelo, si guadagnano colle loro limosine intercessori appresso Dio, ed amici, che un giorno abbiano a ricevergli ne' Tabernacoli eterni. Altri sembrano di volere, per così dire, rubbarlo; e chi son questi? sono gli umili di core, che non per umano rispetto, ma per santo desiderio di abbiezione, fuggon la luce, e in vita solitaria tutte nascondono le buone opere, che da lor si praticano, agli occhi degli Uomini. Finalmente i più non v' entrano, se non perchè sono sforzati ad entrarvi; e questi sono que' Giusti, i quali sono determinati a cercare il Signore, solamente perchè il Signore non ha permesso, che altrove trovasser cosa, la quale gli arrestasse. Se il Mondo fosse stato per loro quel, ch' è stato per tanti mondani, cioè a dire, se il Mondo gli avesse adulati, idolatrati, non avesse avuto per essi se non distinzioni, ossequj, ed applausi, ah Signore, avrebbon mai una volta pensato a voi? A guisa di quel Popolo carnale, cui già allevaste con tanta cura, e impinguaste col latte della terra, dimenticato avrebbono il loro Creatore, e il loro Benefattore. Non sarebbonsi più ricordati, che voi siete il loro Dio, e a tutt' altri altari da' vostri saliti sarebbono i loro incensi: *Incrassatus, impinguatus dereliquit Deum Factorem suum.* (*Deut. cap.* 32.) Ma perchè sopra di loro aggravato avete il vostro braccio, perchè a lor beneficio avete riempito il Mondo di spine, che gl' insanguinarono, di tristezze, che gli desolarono, di avvenimenti, di tante disgrazie, le quali obbligarongli a ritirarsi, e a non uscir più dal loro ricovero, recando lor morte, avete lor donata la vita, e perdendogli in apparenza voi gli salvaste. Non hanno trovato altrove rifugio, che presso a voi: Per questo a voi sono ricorsi. Gettati si sono, quasi in loro asilo, nel vostro seno, e voi gli accoglieste, gli teneste in sicuro, e per voi gli serbaste: *Cum occideret eos, revertebantur, & diluculo veniebant ad eum.* (*Psal.* 77.)

Nè è già, che non avessero sempre di molti contrasti da sostenere; e questo è altresì ciò, che Dio pretende; e perchè? perchè questi son que' contrasti, risponde S. Ambrogio, i quali costituiscono i loro meriti. Senza combattimento non v' ha nessuna vittoria da riportare, e senza vittoria non può sperarsi corona. Voi vi stupite, segue lo stesso Padre, che Dio eserciti così i servi suoi più fedeli, e che lasci in alta pace i maggior peccatori. Volete saper la ragione di una tal differenza? Ell' è naturalissima, ed essenziale. Dio non corona, se non se i Vincitori, e vuol coronare i suoi eletti; adunque per necessaria conseguenza dee loro somministrar la materia del trionfo; e non essendo riserbata a' peccatori la corona, con tutt' opposta condotta egli li lascia, e non somministra loro nè da combattere, nè da vincere. Dio adopra, come i Principi della Terra, o piuttosto, com' egli, così costumano i Principi della Terra, e noi non

ne

ne restiamo maravigliati: non crediamo, che i Principi abbandonin coloro, che eleggono a certe dignità, quando a metterli in istato di sempre avanzarsi, o gli carican di tante cure, o gli espongono a tanti pericoli. Nella stima del Mondo questo non è per essi nè rigore, nè indifferenza; egli è favore, e grazia.

Che dirò io di più? Supponiamo pure, che ciò sia anche rigore rispetto a' Giusti dalla banda di Dio. Non sarà egli però sempre un rigore paterno, e pieno di misericordia? Eccovi il mio pensiero. Non v'ha Uomo dabbene, sia pur egli, quanto si possa esser, giusto, il quale non abbia le sue perdite da ristorare, e non abbia le sue infedeltà da scontare. Il più innocente, il più pio, conforme all'idea, che ne dobbiamo avere nella vita presente, non è quegli che non abbia mai peccato, o che non pecca mai; dov' è egli adesso, e dove ritrovasi? ma è bensì quegli, che meno ha peccato, o meno pecca, quegli, che ha peccato più leggiermente, quegli ancora, che pecca più di rado, quegli, ch'è già sorto, e tuttavia sorge più prontamente dalle sue cadute. Comunque sia, egli ha da soddisfare a Dio per molti debiti, e bisogna, che indispensabilmente gli sconti. Ma quando gli sconterà? se dopo la morte, a qual giudicio dovrà egli andar incontro, e a qual gastigo? meglio è adunque per lui, che gli sconti nel decorso di questa vita, e colle pene di questa vita. Or ecco in fatti il tempo, che Dio elegge, ecco il mezzo, ch'egl' impiega a punirlo. Questo è quel, che scrisse S. Girolamo all' illustre Paola; e questo altresì la consolò nelle perdite da lei fatte, e nell'acerbo dolore, che le cagionarono. Perchè tante lagrime, così egli l'ammonì, perchè sì grave tristezza? eleggete, e, a sostenervi, fermatevi in una di queste due riflessioni: o per buon testimonio della vostra coscienza, e senza violare i sentimenti della cristiana umiltà, voi vi considerate come persona, ch'è giusta; e allora il vostro conforto debb' essere, che Dio perfeziona la vostra virtù, e la mette in opra, e la fa incessantemente ascendere a nuovi gradi: o la rimembranza delle vostre cadute, e la cognizione delle vostre debolezze vi stimola a considerarvi qual persona, ch' è rea; e a questa vita, per alleviare il vostro cordoglio, e rendervelo non solamente soffribile, ma ancor amabile, pensar dovete, che Dio vi corregge; e vi porge occasione di soddisfargli con poco: *Elige, aut sancta es, & probaris; aut peccatrix, & emendaris.* (*Hieron.*) Ma perchè non corregge egli quell' empio? Ah, Uditor mio caro, contentatevi, che il vostro Dio vi ama, e non l'obbligate a rendervi ragione della terribil giustizia, ch' egli esercita sopr' altrui. Io già ve l' ho detto tante volte, e non posso imprimervelo nella mente abbastanza. Dio si vendica con tanto più di severità, quanto più differisce la sua vendetta. E guai a que' ricchi del Secolo, guai a que' potenti, a que' superbi, ed altieri, ch'egli impingua, (ella è espressione di Tertulliano) ch' egli impingua quai vittime pel giorno del suo furore: *Quasi victimae, ad supplicium saginantur.* (*Tertul.*)

Fermiamoci quì, e per conclusione di questa prima parte, discorriamola, se v' aggrada, un momento insieme. Eccovi dunque per ciò solo, che vi ho rappresentato, giustificata la Providenza intorno alla distribuzione delle prosperità, e delle avversità temporali tra i giusti, e i peccatori. Conciossiachè a due punti dee ridursi una tale giustificazione; l'uno, che Dio fin da questa vita si prende cura de' suoi eletti; l'altro, che fin da questa vita Dio si scaglia contro de' peccatori, e contro d' essi lascia, che operi la sua Giustizia. Ora provare i suoi Eletti, purificargli, preservargli, unirgli a se in istrettissimo nodo, fargli adunar meriti sopra meriti, perchè salgano a più alto seggio di gloria, e toglier da loro con leggiere soddisfazioni l' unico ostacolo, che ritardar potrebbe la loro felicità, non son forse queste salutari premure d' una misericordia ugualmente saggia, e benefica? Ma per l'opposto abbandonar i peccatori a se medesimi, e in preda alle loro passioni, non turbar punto il mortalissimo riposo, in cui giacciono addormentati tranquillamente, non ispander mai stilla di amarezza sulle false dolcezze, che gli corrompono, lasciargli in una esaltazione, che gli rende tanto orgogliosi, in uno splendor, che gli abbaglia, in un' abbondanza, che fomenta la lor morbidezza, in una vita voluttuosa, che gli trattiene in ogni sorta di vizio, in dimenticanza della salute, in istato d' impenitenza, la quale in fine gli guida ad una morte da riprovati, non son forse questi i colpi terribili di una Giustizia altrettanto più terribile, quanto ella meno si dà a conoscere? Quel che ne inganna, si è, che noi non giudichiam delle

le cose, se non rispetto al tempo, in cui siamo, e che passa: ma Dio ne giudica rispetto all' eternità, in cui noi tutti un dì ci ritroveremo, e che non passerà, e che non finirà mai. Or di queste due regole qual'è la migliore, e la più vantaggiosa? Io, dice, S. Agostino, io concedo, che secondo la prima il Peccatore ha ragione d' insultar al Giusto, e domandargli, dov' è il tuo Dio? *Ubi est Deus tuus?* (*Psal.* 41.) ma secondo l'altra, la prima delle due è certissimamente la più retta, anzi l' unica, che debba eleggersi; e il Giusto può ben rispondere agl' insulti del Peccatore: nè la mia, nè la vostra ora è ancor giunta; ma aspettiamo anche un poco; verrà l'una, e l'altra; e allora anch' io vi domanderò: ove sono gli Dei, cui adoraste, e in cui collocaste tutta la vostra fiducia? ov' è quella felicità, il cui godimento vi tenne così incantato, e di cui foste idolatra? perchè non l' invocate a trarvi dall' infinita miseria, in cui siete caduto? *Ubi sunt Dii eorum, in quibus habebant fiduciam?* (*Deut. cap.* 31.)

E però, Uditor mio caro, quello, che a voi rimane, si è il ben penetrare le intenzioni di quel Dio, che vi tribola, e secondare colla vostra pazienza i disegni suoi. Il più vivo dolore, che al presente dee affliggervi, è questo; di non aver forse ancor messo a frutto un talento, da cui potevate farvi rendere il centuplo, di aver troppo ascoltato i sentimenti d' una diffidenza affatto naturale, e avergli fatti palesi con querele sì ingiuriose alla Providenza di quel Signore, che veglia sopra di voi, di aver troppo prestato orecchio a' discorsi del Mondo seduttore intorno alla vostra miseria, e alle calamità apparenti della condizion vostra, di aver troppo cercato di eccitar compassione negli Uomini, a riceverne vano sollevamento, allorchè dovevate considerarvi qual soggetto degno d' invidia, e fondare la vostra speranza nella vostra fede, di non aver in fine mai compreso abbastanza la verità di quelle Massime eccelse del Vangelo; che beati sono i poveri, poichè di loro è il Regno de' Cieli, che beati sono coloro, i quali soffrono persecuzione sopra la terra, poichè là sù in Paradiso consolati saranno eternamente. Ma, Signore, eccomi ormai istruito, e non so che abbisogni di più a dileguar tutti i miei dubbj, a tutte calmar le tempeste del mio cuore. Di tante ragioni dovea bastare una sola; ed anche, senza tante ragioni, non era assai il sapere, che qualunque cosa mai avvenga, voi siete quello, che così ha ordinato, e voluto? Disponete, mio Dio, come vi aggrada, e fate pur di me tutto ciò, che vi piace. Che prevalga l'empio a suo talento, sopra del Giusto; che lo predomini, che lo calchi sotto de' piedi, che io sia il più maltrattato d'ognuno; io non esclamerò già, come i smarriti Discepoli: *Domine salva nos, perimus*: Soccorso, o Signore, soccorso; eccomi in procinto di perire; ma riposandomi totalmente sulla vostra infinita Sapienza, e sulla somma misericordia vostra, io vi dirò con uno de' più fedeli vostri Profeti: *In te Domine speravi, non confundar.* (*Psal.* 30.) Spero in voi, o mio Dio. Nè saran deluse le mie speranze; perocchè io son certo, che tutto anderà per me felicemente, finchè io mi confiderò in voi solo; e son pur certo; che in questa condotta della vostra Providenza, la quale sembra sì strana agli Uomini, non solamente non v' ha cosa, che debba far vacillare la loro fede, ma ancora non v' ha cosa, che non debba confermarla. Questa è la seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Sì, o Cristiani, se v' ha motivo capace di confermarmi nella Fede, e di fortificare la mia speranza egli è il vedere, che gli Empj sono esaltati, e prosperati nel Mondo, mentre i Giusti sono umiliati, ed afflitti. Questa proposizione a prima giunta vi sembra un paradosso: ma io vengo esaminandola con esso voi, e or ora meco ne scoprirete l' irrefragabile verità. La troveremo fondata su i principj più sodi, e ancor più evidenti della ragion naturale, della esperienza, e della Religione. State ben attenti. Ardisco dire, che questo è quel punto essenziale, onde dipende tutta la cristiana moral Dottrina. E in effetto vedere le calamità de' Giusti sopra la terra, e le prosperità de' Peccatori (cosa, che a noi sembra un disordine) egli è un argomento de' più forti, e de' più sensibili a convincerne, che v' ha, sì, v' ha un' altra vita da questa, e che non muojono insieme co' nostri corpi ancora le nostre anime; che v' ha mercede, gloria, e salute da sperare dopo la morte; che tutte le nostre pretensioni non sono ristrette alla presente condizione, in cui siamo, e che Dio ci riser-

va

va a cose assai migliori, e più grandi: ecco il principio della ragione. Io dico più. Questo è quello, che ne dimostra, che Gesù Cristo nostro Signore, in cui noi confidiamo, è fedele nelle sue parole, che son veraci le sue predizioni, ch' egli non ci ha ingannati, e che possiamo con sicurezza appoggiarci alle sue promesse, poichè han già il lor compimento: Ecco il principio dell' esperienza. Finalmente questo è quello, che ci giustifica, perchè non v' è cosa più conforme all' ordine stabilito da Dio nella predestinazione degli Uomini de' patimenti de' Giusti, e delle temporali prosperità de' Peccatori: Ed ecco il principio della Religione. Or io vi chieggo: coteste non sono forse tre potentissime considerazioni a sostenere la nostra fiducia? Io so, che v' ha una vita futura, a cui son chiamato, ed una vita beata, che mi è destinata, e la ragione istessa mel fa conoscere; io so, che quanto il Figliuolo di Dio ha predetto, dover avvenire e a' giusti, e a' peccatori, è certissimo; conseguentemente io posso affidarmi a tutto ciò, ch'egli mi ha promesso, e ne ho già la prova nella mia sperienza; io so, e conosco chiaramente, che la Predestinazione degli Uomini; nella maniera, in cui Dio l'ha disegnata, e dovea disegnarla, e tutto quello, che intorno ad essa egli ha disposto, e ordinato, incomincia già ad eseguirsi; da poichè fiasi ben instruito di queste tre cose, v' ha fede sì debole, e sì fluttuante, che non si avvalori, non si rassodi, non si rianimi interamente? Or eccovi, io lo replico, quel, ch' evidentemente dee seguire da quello stato di patimento, e tribolazione, in cui miriamo i Giusti, mentre i Peccatori vivono in abbondanza, e in piaceri. Ripigliamo da capo, e mettiamo in tutto il loro lume questi tre riflessi.

Non v' ha Libertino, o di costumi, o di Fede, il quale tosto non cessasse dall' esserlo, e s' egli fosse persuaso, che v' ha un' altra vita. La ragione del suo Libertinaggio è il non credere, o il non credere che per metà, avervi qualche cosa di vero, e reale in tutto ciò, che egli vien detto intorno alla vita futura, a cui noi aspiriamo, come a termine del nostro corso, e come ad obbietto della nostra speranza. Comunque possa egli pensarne (perocchè nè a lui mi rivolgo al presente, nè per lui parlo) io, che credo un Dio Creatore dell' Universo, ecco, come mi servo, a confermarmi, e a sempre serbar nel mio cuore i sentimenti di una fede viva, e di una speranza ferma, di questa strana diversità di condizione, in cui trovansi da un lato i buoni, dall' altro i malvagi, io dico tra me medesimo; comunemente nel Mondo è oppresso il partito della virtù, quello del vizio vi domina, e vi trionfa; si veggono i Giusti di tutto privi giacersi tra le miserie, gli amici di Dio veggonsi in mezzo alle persecuzioni, e i Santi in dispregio, e in abbandono. Che debbo io quindi concludere? che v' ha dunque pel Giusto dopo la vita presente altri beni a sperare da questi beni visibili, e caduchi, che a lui si negano. Questo medesimo ne hanno sempre inferito tutti i Padri della Chiesa; e questo è il grande argomento, ch' essi hanno sempre adoprato contra quegli Eretici, i quali prevenuti ancora dalla cognizione di Dio, voleano dubitar nondimeno della immortalità delle nostre anime. Leggete sopra questa materia il sublime trattato di Guglielmo di Parigi, o piuttosto udite il ristretto, che quì ne fo in poche parole. Dopo diversi altri discorsi tratti dalla natura dell' Uomo, egli torna sempre a questo, come più innegabile, e convincente. Voi convenite meco, dic' egli, intorno all' esistenza di un primo essere, e confessate, che v' è Dio. Ma rispondetemi, questo Dio ama egli coloro, che a lui servono, e che procurano di piacergli? se non gli ama, e non s' interessa nulla per essi, dov' è la sua Sapienza, dove la sua Bontà? se gli ama, quando mai dimostra di amargli? in questa vita no certamente, poichè gli lascia in tribolazione, e non nell' altra, poichè voi pretendete, che altra vita non v' abbia. Cercate, aggiunge il Santo Vescovo, ricorrete a quante sottigliezze può immaginare l' acuto vostro intendimento, voi non soddisferete mai a questa difficoltà, se non confessando l' anima immortale, e meco riconoscendo, che dopo la morte v' ha uno stato di vita, in cui Dio dee rimunerare ciascheduno secondo i suoi meriti. Conciossiachè questo Dio, dovendo, come Dio, esser perfetto in tutti i suoi attributi, dee avere ancora perfetta Giustizia. Or una Giustizia perfetta portar deve necessariamente a un perfetto Giudizio; questo perfetto Giudizio non compiesi in questo Mondo, poichè talvolta i più Empj sono i più felici; bisogna dunque-

que, ch' egli compiasi nell' altro, e conseguentemente, che v'abbia un Secolo futuro, qual' è quello, che noi aspettiamo. Senza di questo, potrebbe dirsi, segue lo stesso Padre, che insensati sarebbono i Giusti, e veri saggi sarebbono gli Empj. E perchè? Perchè gli Empj cercherebbono i sodi, e veri beni, attaccandosi alla vita presente; la dove al contrario i Giusti molto soffrirebbero, e si consumerebbero di travaglio nell' aspettazione di beni immaginarj. Vedete voi, o Cristiani, come il dottissimo Uomo traeva dalle avversità de' Giusti una prova invincibile allo stabilire la Fede di una vita, e di una beatitudine eterna?

Questo altresì pretendeva Sant' Agostino nella Esposizione del Salmo novantesimo primo, allorchè parlando ad un cristiano, turbato alla vista delle sue miserie, e allo sconvolgimento apparente nel governo del Mondo, allegò questa stessa ragione ad infondergli fortezza, che resistesse alla prova de' più calamitosi infortunj. Volete voi avere, dic' egli, tutta la longanimità de' Santi? considerate l' Eternità di Dio. Allora tanto è lungi, che i più funesti avvenimenti sian per abbattervi, che saranno anzi per voi altrettanti motivi di Fede, e di speranza più che mai costante. Perocchè, quando voi vi turbate, mentre sopra la terra la virtù è maltrattata, ed il vizio è onorato, discorrete su un falso principio, e siete in errore. Non avete riguardo che al piccol numero de' giorni, di cui è composto il vostro vivere, come se in sì pochi dì debbano compiersi tutti i disegni di Dio sopra degli Uomini: *Attendis ad dies tuos paucos; & diebus tuis paucis vis impleri omnia.* (*Aug.*) E vale a dire: adesso veder voi vorreste già coronati, e premiati tutti i buoni, e percossi i peccatori da tutti i flagelli della divina Giustizia. Vorreste, che Dio non differisse un momento, e l' uno, e l' altro si eseguisse nel breve giro degli anni vostri; ma non dovete esiger tal cosa. Dio farà l' uno, e l'altro nel tempo suo, ancorchè nol faccia nel vostro: Il tempo di Dio è l' Eternità, il vostro è questa vita mortale; quello di Dio è infinito, il vostro è breve, e limitato. Or Dio non è obbligato a far tutte le cose in quel tempo, ch' è tempo vostro; basta, che facciale in quello, ch'è suo: *Implebit Deus in tempore suo.* (*Idem.*) E però io vi dico, che, se volete fortificarvi nella vostra fede, e confortare la vostra speranza, non dovete far altro, che ricondurvi incessantemente in ispirito nella divina Eternità; e perchè? perchè testimonio dell' ingiustizia apparente, con cui Dio sembra trattare gli Uomini sopra la terra, mostrandosi egli così rigido co' suoi amici, e co' suoi nemici così benevolo; voi caverete questa conseguenza: che dunqu'egli prepara agli uni, ed agli altri una Eternità, ove farà ad essi tutta quella giustizia, ch' è lor dovuta, poichè sì poco la fa loro nel tempo. Tutto questo è di S. Agostino, e sono desse le sue parole, che ho riferite.

Questa vista medesima dell' Eternità fu quella, che rese invitti gli Uomini più santi in mezzo alle tentazioni più violente. E quando fu, che Giobbe parlò della vita futura, e immortale con certezza più assoluta, e con fede più viva? Fu pur allora, ch' egli si trovò senza sostanze, senza Tetto, senza Famiglia, privo d' ogni ajuto, e ridotto su un letamajo: *Scio quod Redemptor meus vivit*: (*Job cap. 19.*) Io lo so, egli vive il mio Redentore; ed io ancora, io medesimo vivrò eternamente con esso lui; non ne ho soltanto un' oscura rivelazione, ne ho come una specie di evidenza: *Scio*. E donde l'apprese, interroga San Gregorio: da' suoi medesimi patimenti, e da tutte quelle calamità, da cui era afflitto. Quando fu, che Davide ebbe cognizione più chiara, e più distinta de' beni eterni, e se ne spiegò, come se avesse avuto davanti agli occhi il Cielo aperto: *Credo videre bona Domini in terra Viventium?* (*Ps.26.*) Fu pur in quel tempo, che Saulle perseguitollo con più furore. Ah, io credo, esclamò, credo di veder già la gloria, che Dio apparecchia a' suoi eletti, e a me sembra ella scoprirsi con tutti gli splendori suoi. Ma come mai la vedete, o divino Profeta? Le tribolazioni, e le disgrazie, e i mali vi circondano da ogni lato, e in mezzo a questi voi pretendete di scorgere i beni del vostro Dio? Appunto, risponde San Giovanni Grisostomo, in mezzo a questi mali, per cui era sì tribolato, egli trovava pegni certi, che lo assicuravan per l' altra vita del possesso de' beni del Signore. Perocchè il solo suo ragionevol lume nell' intimo dell' anima gli dettava, che i mali, che da Saulle soffrir dovea, erano contra ad ogni giustizia, e che toccava alla divina Providenza disporre, che in avvenire v' avesse un altro stato, in che rico-

conosciuta fosse la sua innocenza, e glorificata la sua Pazienza. Ecco quello, ch' egli aspettava, e significar voleva coll' esclamare: *Credo videre bona Domini in terra viventium.*

Noi abbiamo, o Cristiani, qualche cosa ancora di più; cioè le Predizioni di Gesù Cristo, il cui compimento ci fa vedere la nostra propria esperienza nelle tribolazioni de' Giusti, e nelle prosperità de' Peccatori. Non è ciò men degno delle vostre riflessioni. Se il Figliuolo di Dio avesse detto nel Vangelo, che coloro, i quali aderiranno a seguirlo, e ad andar dietro all' orme di lui, saranno in questo Mondo esenti da ogni pena, salvi da ogni disgrazia, colmi di ricchezze, sempre in passatempi, e che per gli Empj solamente v'avrà e tristezze, e traversie, allora vacillar potrebbe, io lo confesso, la nostra Fede, nel vedere un Uom dabbene in povertà, in abbiezione, in dolore, e un Uom dissoluto in fortuna, in autorità, in esaltamento, allora a gran pena io resisterei a' sentimenti di diffidenza, che nascerebbonmi in cuore; perchè? perchè mi crederei da Gesù Cristo ingannato, e vedrei tutto il contrario da quello, ch' egli mi avea promesso. Ma quando io consulto gli oracoli sacrosanti usciti dalla bocca di questo Dio Salvatore, quando gli veggo compiuti parola per parola nella condotta della divina Providenza, quand' odo questo stesso Salvatore adorabile dir chiaramente, e senza equivocazione a' suoi Discepoli: Il Mondo si rallegrerà, e voi vi rattristerete: *Mundus gaudebit, vos autem contristabimini;* (*Jo. c. 16.*) quando lo sento dichiarar loro in espressissimi termini, ch' essi saran posti in bersaglio alle persecuzioni degli Uomini, e individuare le croci, che dovranno portare, e i cattivi trattamenti, che dovranno soffrire, e distinguere sopra ciò tutte le circostanze, e concludere finalmente, avvertendogli, che, se prima del tempo annunciava loro così a minuto tali cose, egli è perchè non ne restin sorpresi, nè scandalezzati, allorchè accaderebbono: *Hæc locutus sum vobis, ut non scandalizemini,* (*Ibid.*) ed è perchè si ricordino, che tutte le avea già ad essi predette: *Ut cum venerit hora eorum, reminiscamini, quia ego dixi vobis;* (*Ib.*) quando tutto ciò, io diceva, si presenta al mio spirito, e tutto si eseguisce sotto a' miei occhi, e ne sono io stesso istruito da me medesimo, e ne ho gli esempi sensibilissimi, e presentissimi, com' è possibile, che non raddoppisi la mia fiducia, e che quindi ella non tragga un affatto nuovo accrescimento? Se io vedessi tutti i peccatori in mezzo alle disgrazie, e tutti i Giusti in mezzo alle umane felicità, questo mi stordirebbe, poichè io non vedrei avverata la parola di Gesù Cristo; ma fin tanto che patiranno i buoni, fin tanto, che goderanno i malvagi tutti i beni del Secolo, io non temerò di nulla, mi conforterò, mi sosterrò sempre nella mia speranza. Imperciocchè ecco come potrò discorrerla: Quel medesimo Figliuolo di Dio, il quale ha predetto a' Giusti: Voi sarete in tristezza, ha lor predetto altresì: la vostra tristezza però si cangierà in allegrezza; *Tristitia vestra vertetur in gaudium.* (*Ibid.*) Quel medesimo Figliuolo di Dio, che ha lor predetto, e patimenti, e avversità, si è anche impegnato a dar loro il suo Regno, e in quel celeste suo Regno una perfetta beatitudine. Or egli non è meno infallibile nell' un, che nell' altro, non è men verace, quando egli annuncia il bene, che quando il male; poich' egli è sempre l' eterna verità. Siccome adunque l' esito ha giustificato, e incessantemente giustifica quanto egli ha già preveduto intorno alle tribolazioni degli eletti, così sarà lo stesso della gloria, ch' egli fa loro sperare. Quindi io prendo il sentimento del grande Appostolo, e dico a me medesimo con esso lui: Io patisco, sì, io patisco, ma senza querelarmi; non mi conturbo, non m' inquieto. Perocchè io so in chi mi confido, e sulla parola di chi mi riposo, Io lo so, e sono certo, che non solamente egli può far per me quello, che mi ha promesso, ma che ancora vuol farlo, e lo farà, perchè appunto l' ha promesso e a me, e a tutti coloro, che in silenzio, e conformità a quel beato giorno dispongonsi, in cui egli verrà a premiare i suoi Predestinati, e ad appagar pienamente la loro aspettazione.

E questo è egli forse il tutto? No, miei cari Uditori. Ma io finisco con un punto, che mi sembra, ed a voi pur come a me, sembrar deve il più essenziale. Conciossiachè in quest' Uditorio a quello io mi volgo, che fra tutti Dio conosce per lo più giusto, e tuttavia Dio ha men proveduto de' temporali suoi doni. Ch' egli mi ascolti, e comprenda quanto gli dico; a lui solo io parlo. Caro il mio Fratello, egli è vero, ed ignorar io nol posso, trista è la vostra sorte tra gli Uomini,

mini, e siete tribolato: ma non per tanto, se così posso esprimermi, con qual sigillo, con qual segno improntato voi siete? con quello, che portar debbono gli Eletti, con quello, che per Eletti gli distingue, in una parola, con quello dell' Unigenito Figliuol di Dio, capo, ed esemplare di tutti gli Eletti; per maniera che voi così entrate nell' ordine della vostra Predestinazione, e Dio già incomincia ad eseguire il decreto, che ne formò.. Mi spiego, e meglio vi fo intendere questo mistero di salute.. Cento volte vi fu detto coll' Appostolo (ed è un principio di nostra Fede) ch' essendo Gesù Cristo il modello di tutti i Predestinati, bisogna, per esser glorificato, com' egli, avere una santa somiglianza con esso lui; perocchè conforme all' eccelsa, ed insigne Teologia del Dottor delle Genti, tal è l' indispensabile condizione, che Dio domanda per far partecipi gli Eletti suoi della propria sua gloria, e a tal condizione gli ha eletti. *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*. (*Rom. cap.* 5.) Or è cosa evidente, che Gesù Cristo è vissuto sopra la Terra nello stato medesimo, in cui permette ridotto sia l' Uomo Giusto; ha battute le medesime vie, è stato esposto agli stessi rifiuti, agli stessi dispregi, alle stesse contraddizioni. O abisso de' consigli della divina Sapienza! Regnava Tiberio da sovrano sopra del Trono, e il Figliuol di Dio alle sue Leggi ubbidiva: di suprema autorità era fornito Pilato, e il Figliuolo di Dio comparve avanti al suo Tribunale. Ecco come Dio operò per Gesù Cristo la salute degli Uomini; ed ecco, mio caro Uditore, com' egli opera, o come consuma la vostra per voi medesimo.. Egli in voi imprime i caratteri del Figliuol suo, egli in voi scolpisce le di lui fattezze, la di lui immagine, senza di questa tutto sarebbe per voi da temersi; ma con questo che non potete sperare? poichè questa è l' esecuzione de' favorevoli disegni suoi sopra di voi: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*..

Voi mi direte: Si son veduti, e si veggono Uomini dabbene, ricchi, abbondanti, onorati, e distinti nel Mondo. Lo concedo; ma tre cose intorno a ciò anche rispondo. Se in effetto non v' avesse Giusti, ed Eletti, se non se tra i poveri, e gli umili, e tra quegli, che per oscurità di condizione, o per isconvoglimento d' interessi tengon nel Mondo l' ultimo luogo, gli altri stati adunque sarebbono esclusi dal Regno di Dio; sarebbon dunque per se stessi già riprovati; dunque necessariamente converrebbe lor rinunciare. Or tuttavia alla divina Providenza apparteneva lo stabilire nell' umana società questi stati, e sempre alla stessa Providenza appartiene il conservarli. Di qui è dunque, che Dio non ha dovuto legar ad essi una inevitabile dannazione; che anzi al contrario ha dovuto far risplendere ancor in essi esempi di santità, affin di non gittare in assoluta disperazione tutti coloro, che impegnati vi si trovassero. Vado più avanti, e aggiungo, che, se tal volta i Santi si son veduti in istato d' umana prosperità, questo appunto era quello, che gli facea tremare, questo, che gli tenea in una continua diffidenza di se medesimi, questo, che gli umiliava, e gli confondeva davanti a Dio. Perchè? Perchè non riconoscendo nella prosperità loro l' immagine di Gesù Cristo addolorato, e crocifisso, temevano, che Dio non fosse per riprovargli, e di non dover mai regnare con Gesù Cristo trionfante, e glorioso. Quindi che facean essi per supplire a quanto loro mancava, e per acquistare sì necessaria conformità? Notate bene; egli è quello, che ho da rispondervi in ultimo luogo. Non abbandonarono già il loro stato; poichè credettero d' esservi chiamati, e ubbidir vollero a Dio: ma sotto alle speciose apparenze di ricca condizione, ed agiata, conservarono tutta l' annegazione cristiana, e portarono nel loro corpo tutta la mortificazione del loro Salvatore; senza rinunciare allo stato loro, nè ad un certo esteriore di esso stato, rinunciarono alle sue delizie, e sopra tutto rinunciarono a se medesimi: in mezzo all' abbondanza seppero ben provare gl' incomodi della povertà: in mezzo agli onori ben trovarono i mezzi per contenersi ne' sentimenti, e per esercitarsi negli atti di una profonda umiltà: in mezzo a' mondani divertimenti, a cui talvolta sembravano di aver parte, non dimenticarono i doveri della penitenza, e colà ancora la praticaron sovente con tutta l' austerità.. Tutto ciò affin di esser nel numero di coloro, di cui disse l' Appostolo: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*.

Mi direte ancora, che veduti si sono, e si veggono peccatori nelle stesse avversità,

fità, che i Giusti, e così tribolati, com' essi. Egli è vero. Ma, a non esaminar tutte le ragioni, per cui Dio non vuole, nè dee volere, che il vizio sia sempre prosperato, io mi contenterò di darvi una sola risposta, che servirà di prova all' importante verità, che vi predico. Per que' Peccatori, che sono sottoposti, come i Giusti, alle tribolazioni, e agl' infortunj di questa vita, uno de' più stimabili, e de' più sensibili segni, secondo la Dottrina di tutti i P. P. che Dio non gli abbia interamente abbandonati, egli è appunto quello delle loro avversità, e de' lor patimenti. Il massimo di tutti i mali per essi farebbe essere riguardati con parzialità, esfere lusingati, e non esser mai attraversati nel lor peccato. L'ultimo rimedio, che resta loro a rientrare nelle vie della salute, e ad essere accolti in seno dalla divina Misericordia, è, che Dio gli gastighi al presente, gastigandoli gli emendi, emendandoli gli riformi; E questa rinnovazione, e questa riforma di costumi impronti in essi di nuovo l' immagine del suo Figliuolo, che avevano già scancellata; di maniera che sempre convien tornare al detto del Dottor delle Genti: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui.*

Piaccia al Signore, miei cari Uditori, che abbiate ben compreso questo mistero di Grazia, e di santificazione, che ho dovuto spiegarvi; che sotto a' colpi, con cui Dio vi percuote, riconosciate quell' amore, che lo interessa a' vostri vantaggi; che il Giusto ravvivi la sua speranza, e sostengasi colla sua pazienza; che il Peccatore abbagliato dalla vanità della luce, che lo circonda, ed ebbro d'una falsa felicità, si disinganni in fine delle idee, che ne avea concepute, e ormai ne distacchi il suo cuore per attaccarsi a' beni, che sono più sodi assai. Voi frattanto, o mio Dio, non cangiate in nulla l' ordine delle cose, che ha disposte la vostra Providenza; operate pure secondo i vostri, non secondo i nostri consigli: i vostri sono infiniti, i nostri son limitati: i vostri son tutti puri, i nostri son tutti terreni: i vostri non tendono, se non a salvarci, i nostri non tendono, se non a perderci. Se ribellasi la natura, e lamentasi il senso, ah! Signore, non accordate nè alla natura indocile, nè al senso cieco, e carnale, non accordate quello, che chieggono; non ci abbandonate in preda a' nostri desiderj, e non ci ascoltate, come ascoltaste altre volte nel furor vostro il Popolo Ebreo; Ma seguite sempre i disegni vostri adorabili, e qualunque cosa a noi ne debba costare, eseguiteli e per vostra gloria, e per nostra eterna felicità, ec.

SERMONE

PER LA QUINTA DOMENICA Dopo l' Epifania.

Sopra il conviver de' Giusti co' Peccatori.

Cum dormirent Homines, venit inimicus homo, & superseminavit zizania in medio Tritici. Matth. c. 13.



El Campo del Padre di Famiglia fu seminata zizania in mezzo al Frumento; e nella Chiesa di Dio i Peccatori vivono in mezzo a' Giusti, e confusi sono insieme gli uni, e gli altri. Fu in tempo di notte, quando tutti dormivano, che andò l' Inimico a desolare quel Campo: ed è nel corso di questa nostra vita mortale, tempo per noi di tenebre, e quasi di notte oscura, che il comun nimico degli Uomini fa le sue stragi, e conserva nel sen della Chiesa questa mescolanza funesta d' Empj, e riprovati in un con gli Eletti. Non vien egli, finchè vegliamo, finche abbiam gli occhi aperti, e stia-

e stiamo attenti sopra noi stessi, ma prende i momenti, in cui le attrattive lusinghevoli del piacere ne incantano, in cui le false dolcezze del Mondo ne addormentano, in cui le nostre passioni ne chiudino gli occhi, e ne impediscono e l'accorgerci, e lo scoprire il gran danno, ch'egli ne reca: *Cum autem dormirent Homines*. Ecco come s' insinua lo spirito seduttore, come introduce il peccato nelle anime, e nel Cristianesimo una moltitudine quasi infinita di peccatori: *Venit inimicus Homo, & superseminavit zizania*. Dio con un colpo dell'onnipotente suo braccio potrebbe in un momento tutti sterminarli. Ma egli aspetta alla stagione della ricolta, cioè a dire fino alla fine de' Secoli, e all'estremo suo Giudicio, allorchè invierà i suoi Mietitori a separar la zizania dal frumento (parliamo senza figura) allorchè manderà gli Angeli esecutori de' suoi voleri, e Ministri della sua Giustizia a separare i Giusti da' Peccatori, e a collocare a destra i Giusti predestinati, a sinistra i Peccatori riprovati, per raccogliere gli uni nel suo Regno, per precipitare gli altri nel fuoco eterno: *Colligite zizania, & alligate ea in fasciculos ad comburendum, triticum autem congregate in horreum meum*. (*Matth. cap.* 13.) Non è ancor giunto un tal tempo, o Cristiani; e finchè non facciasi questa separazione, noi viviamo in mezzo agli Empj, e gli Empj vivono in mezzo a noi. Egli è dunque cosa di somma importanza, che voi sapiate qual condotta dobbiate a loro riguardo tenere, e qual commercio possiate avere con esso loro. Ma affin d' istruirvene più sodamente io ho bisogno de' lumi dello Spirito Santo, e glieli domando per intercession di Maria: *Ave Maria*.

Voler penetrare ne' secreti di Dio per sapere a qual fine egli soffra gli Empj infra gli Eletti, egli sarebbe, dice S. Agostino, volere scoprir un mistero, che è sopra del nostro intendimento, e che dobbiamo adorare, non prendere a disaminarlo. Dio permette, che gli Empj sussistano, e ciò ne fà veder l' esperienza; Dio permette, che sussistano tra i buoni, e tra i Predestinati, e nè pur di ciò non possiam dubitare. Il saper le ragioni, per cui egli così vuole, questo, lo replico, non compete a noi. Ma l' apprendere come noi dobbiam diportarci cogli Empj, e co' Libertini, questo è quello, che a noi appartiene, e ch' esige tutte le nostre riflessioni. Or da chi l' apprenderemo? Da Dio medesimo, il quale in tutto, ma particolarmente in ciò vuol esser nostro esemplare, e modello della nostra condotta. Dio, o Cristiani, ch' è la santità istessa, dimora tra' peccatori: ma due cose osservo su questo particolare, che per noi debbon essere due importantissimi ammaestramenti. Conciossiachè egli non dimora co' Peccatori se non per necessità dell' esser suo, questa è la prima; e in dimorando co' peccatori egli sà tutto insieme e trarne sua gloria, e procurare la loro salute, questa è la seconda. Sopra di che io stabilisco due obbligazioni, che a noi s'aspettano, e che ripartiranno il presente ragionamento. Dio non è co' peccatori se non per la necessità della sua Essenza; e noi non dobbiamo dimorare con essi se non per la necessità del nostro stato; questa sarà la prima Parte. Dio trae sua gloria da' peccatori, e proccura ad un tempo la lor salute; E così noi render dobbiamo il conviver nostro con essi profittevole ugualmente per noi, e per essi; questa sarà la seconda Parte. Nella prima io vi mostrerò l' obbligazione universale di fuggire la compagnia de' malvagi, e vedremo nella seconda, qual vantaggio ne dobbiam ricavare, allorchè vi siamo necessariamente impegnati. In due parole il convivere giusti, e peccatori comunemente è pericoloso pe' giusti, ma e può esser tal volta giovevole agli uni, ed agli altri. Altrettanto ch' egli è pericoloso pe' giusti, debbon essi schivarlo, e altrettanto ch' egli può esser giovevole a' giusti, ed a' peccatori, i giusti debbono approfittarsene. Ecco tutto il soggetto della vostr' attenzione.

PRIMA PARTE.

In udire a parlar la Scrittura, si direbbe, o Cristiani, che Dio con una specie di contraddizione è cogli Empj, e non è tutto insieme, da lor si allontana, e non si allontana, gli priva della sua presenza, e non gli priva. Perocchè osservate, come diversamente esprimesi, secondo la diversità di que' caratteri, ch' egli prende a loro riguardo, e vuol sostenere. Io sono, egli dice, che riempio e Cielo, e Terra, e qualunque cosa facciasi il Peccatore, non può schivarmi, nè ascondersi agli occhi miei; Ecco Dio presente al Peccatore per osservarlo, e scoprirlo. Ma altrove egli dice: io mi pento

d'aver creato l'Uomo, e fo da lui fempiterno divorzio, perch'è tutto carnale; ecco Dio feparato dal Peccatore per vendicarfi di lui, e per punirlo. Dove anderò io, o Signore, diceva Davide, e dove fuggirò dal voftro cofpetto? Se difcendo giù negli abiffi, quì io vi ritrovo, e quì voi in perfona affiftete ad efercitare i rigori della voftra Giuftizia. Dio adunque, conclude S. Girolamo, abita ancora co'riprovati. Ma per lo contrario odo Saule, che chiamando Samuele, e proteftandogli il fuo dolore, o a dir meglio, la fua difperazione, perchè Dio fi è allontanato da lui, *Coarctor*, dice, *coarctor nimis; fiquidem pugnant Philifthiim adverfum me, & Deus receffit a me.* (*1. Reg. c. 28.*) Non occorre adunque cercar più Dio in compagnia di un riprovato. Come accordar tutto ciò infieme? Eccone il Secreto; e confifte in quefto, rifponde il Dottore Angelico S. Tommafo. Dio, ch'è il Santo de'Santi, è co'Peccatori, e cogli Empj fol per neceffità della fua Effenza, non è con effo loro per elezione o d'inclinazion, o di affetto. Mi fpiego.

Egli è co' peccatori per neceffità della fua Effenza, perchè ad efferlo tutte l'impegnano le divine fue perfezioni: la fua Sapienza, per cui governa, e conferva in buon ordine tutte le creature, e per fino i peccatori più ribelli: la fua Bontà, di cui fpande gli effetti fu tutto il creato fenza eccezion de'malvagi: la fua Onnipotenza, che fa operar tutte le cofe create, e confeguentemente anche i peccatori. Tutt' quefti uffizj di Creatore, che obbligan Dio, per così dire, alla creatura, fono uffizj generali, a cui han parte tutti gli Uomini i cattivi così, come i buoni, e per cagione appunto di quefti Dio è infeparabile dagli Empj. Ma, come io diceva, quefti fono uffizj di neceffità, da cui Dio, fuppofto il benefizio della Creazione, non può difpenfarfi. Imperciocchè fe voi confultate le inclinazioni del fuo cuore, ah! Criftiani, le cofe paffano affai diverfamente. L'Uomo appena cade nel difordine del peccato, che Dio rompe con effo lui ogni alleanza, e confeguentemente anche ogni commercio, di cui era nodo la divina fua grazia. Talmente che egli non è più col peccatore in neffuna di quelle maniere, che dimoftrano l'inclinazione, e la parzialità dell'amor fuo; cioè a dire egli non è più col peccatore nè per effetto di fpecial protezione, com'era col fuo Popolo colà nel Deferto, nè per comunicazion de' fuoi doni, com' egli è con tutti i Giufti, nè per union intima, e mifteriofa, qual'è quella dell'adorabile fuo Sacramento, com'egli è fingolarmente coll'anima fedele, che lo riceve. Tutto quefto ceffa riguardo al peccatore. E quefto è quello, che fa dire allo Spirito Santo, che Dio non è più cogli Empj, e fa foggiungere a' Teologi, che, fe per fuppofizion impoffibile Dio poteffe fpogliarfi della fua immenfità, rimarrebbe egli bensì ancor prefente a un gran numero di perfone, a cui l'unifce la fua Grazia, ma cefferebbe dal dimorare co' peccatori, perchè più non avrebbe la neceffità di effere, e di operar da per tutto. Quindi conclude il Grifoftomo, e il fuo penfiero è affai degno di offervazione, che l'immenfità, la quale è un de' più nobili attributi di Dio, non lafcia in un fenfo di effere a Dio, qual attributo onerofo, poichè lo coftringe a non poter interamente fepararfi da chi è obbietto dell'odio fuo, e del fuo fdegno.

Ammirabil idea, o Criftiani, di quella condotta, che offervar noi dobbiamo co' Libertini del Secolo. Quefto è quello, che da noi efige il Signore: che noi con effi adoperiamo, come adopera egli medefimo. Poffiam noi proporci un modello più fanto? Vuol egli adunque in primo luogo, che ad efempio fuo gli fopportiamo, e lo vuol con ragione, dice S. Agoftino, poichè fiamo ftati noi pur fopportati, quando ancor noi eravamo nel difordine, e nella corruzion della colpa. Ecco perchè, ripiglia il Santo Dottore, non dobbiamo dimenticar mai quello, che fiamo ftati; per ferbar fempre con altrui una tenera caritatevole compaffione dello ftato, in cui fono: *Cum tolerantia vivendum nobis eft inter malos, quia, cum mali effemus, cum tolerantia vixerunt boni inter nos*, (*Aug.*) Ma piacciavi di offervar quefta formola: *Cum tolerantia*. Perocchè S. Agoftino non dice, che la compagnia de' cattivi a noi debba effer foggetto di compiacimento, ma efercizio bensì di pazienza; cioè a dire dobbiam foffrirla, non amarla; poichè così sì conformiamo al noftro Efemplare, ch'è Dio.

Sì, io lo confeffo, vi fono legami, ed impegni co' Peccatori, che la Legge divina non folamente non ci comanda, ma nè anche non ci permette di rompere, poichè anzi di tali impegni ella ci fa obbligazioni. E quefta è appunto quella, che

io

io chiamo necessità del nostro stato, che corrisponde alla necessità dell' essere, e della Providenza di Dio. Altrimenti, dice San Paolo, bisognerebbe uscir fuor del Mondo, se ogni consorzio co' peccatori quivi fosse universalmente interdetto: *Alioquin debueratis de hoc Mundo exiisse.* (1. *Cor. cap.* 5.) A cagion d'esempio un Padre debb'egli separarsi da' suoi Figliuoli, perchè gli vede immersi nel vizio? Una Moglie dee separarsi dal Marito, perch'egli mena una vita licenziosa? Un inferiore dee separarsi dal suo Superiore, perch'egli è un Uomo scandaloso? No, senza dubbio. La legge del dovere, della dipendenza, della soggezione lo divieta; e si può dire allora, che il conviver de' buoni co' malvagi è approvato da Dio, poichè Dio è l' Autore di questi stati, che impegnano necessariamente in una simile compagnia. Tutto questo è vero. Ma fuor di questo, voglio dire fuor de' termini della necessità, e della giustizia, quando le cose sono in libertà alla nostra elezione, cercare gli Empj, e tener con essi volontarj commercj, mondane amicizie, e profane familiarità, il cui pretesto è unicamente il piacere, e nessuna ragione non le giustifica, io dico essere un andare drittamente contra i comandamenti di Dio, e lo dico dietro alla scorta del grande Appostolo. Imperciocchè eccovi com'egli lo dichiarò a' Cristiani di Tessalonica: *Denuntiamus vobis, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate.* (2. *Thess. c.* 3.) In nome del Signore io v' intimo di sottrarvi tra' vostri Fratelli da tutti coloro, che menan vita disordinata, e di guardare un tal precetto, come uno de' più importanti, e de' più essenziali della Legge di Dio. Di quì è, che Davide faceasi di questo medesimo un punto di coscienza, e di Religione: *Non sedi cum concilio vanitatis; & cum iniqua gerentibus non introibo. Odivi Ecclesiam malignantium.* (*Ps.* 25.) E' sempre stata mia massima di non mai entrare in lega co' partigiani del vizio, e di non frammischiarmi con coloro, che si fan gloria di commettere l' iniquità: di amar bensì le loro persone, poichè la carità mel comanda; ma di odiar le loro adunanze, di fuggire li lor conciliaboli, di abborrire le loro conversazioni, poichè ciò mi vieta una carità assai più eccelsa, qual'è quella, ch' io debbo a Dio, e quella, che debbo a me stesso.

Ecco, io diceva, miei cari Uditori quel, che ne detta, e a che indispensabilmente ne obbliga la cristiana Prudenza: ad ischivare altrettanto, che può a noi permettere il nostro stato le cattive corrotte Compagnie. E osservate ancora, come Dio medesimo ne abbia a noi istillato l' orrore, o sia, rispetto a' Pagani, e Idolatri, o sia, rispetto agli Eretici, e agli Scismatici, o sia, rispetto a' Cattolici dissoluti, e prevaricatori. Voi siete mio Popolo, egli dicea a' Figliuoli d' Israelo, introducendogli nella Terra di Canaan, voi siete mio Popolo, e vi ho scelti fra tutte le nazioni della Terra, affinchè a me siate consecrati singolarmente. Ma per questo medesimo non vi sia lecito di trattare co' Popoli infedeli; non entrerete con esso loro in nessuna alleanza, e tra voi, ed essi nessun Matrimonio non potrà essere mai celebrato legittimamente. E perchè ciò, interroga S. Agostino? Una tal colleganza cogli stranieri non poteva ella essere agl' Israeliti e vantaggiosa, e necessaria al loro stabilimento? La politica del Mondo avrebbe forse giudicato così. Ma Dio, i cui santi adorabili consigli sono infinitamente sopra di quei degli Uomini, volle, che la politica del Mondo cedesse agl' interessi della Religione. No, fè loro intendere, qualunque vantaggio possiate promettervi, non vi curerete di queste Genti, e ve ne terrete sempre lontani: *Cave ne unquam cum habitatoribus Terræ illius jungas amicitias.* (*Exod. c.* 34.) Questo è quello, che espressamente ingiungeva la Legge. E voi senz' altro scorgete, o Cristiani, se inutil fosse, e senza fondamento un tal divieto. Fuggite, ne dice altrove il Signore, per bocca di S. Paolo, fuggite gli Eretici, se volete serbare illesa la purità della vostra Fede: *Hæreticum hominem devita.* (*Tit. c.* 3.) State ben attenti non solamente a non avere intelligenza con qualsisia partito d'errore, ma a non averne nè pur semplice amicizia, fuori di quella, che la cristiana pietà, e il debito del vostro stato possan giustificare. Che se v' ha Ortodossi, i quali non ostante il lor dissoluto costume non lascian di viver con esso noi in comunione d' una medesima Fede, Dio non ci ha forse anche con esso loro vietato il convivere? Udite di nuovo l' Appostolo. Io vi ho già avvertiti, scriveva a' Corintj il gran Maestro delle Nazioni, vi ho già avvertiti, e ve l' ho scritto espressamente in una delle mie Lettere, che non abbiate mai nessun impegno, nè co' sensuali, nè cogl' impudici, nè co' calunniatori, nè co' maledici, nè

con qualunque altro fiafi di coloro, che possono pervertirvi, ed esser a voi d' inciampo; quando alcuno anche fosse quasi vostro Fratello, o per affetto, o per istretta amicizia, se costui è Uomo di vita malvagia, io non voglio, che abbia insieme comunicazione veruna, voglio, che non possiate nè pur prender cibo con esso lui: *Si is, qui Frater nominatur, est fornicator, aut maledicus, aut rapax, cum ejusmodi nec cibum sumere.* (1. *Cor. cap.* 5.)

Dio vuole, dice eccellentemente Guglielmo di Parigi, e bellissimo è il suo pensiero, Dio vuole, che separandoci dagli Empj, fin d'adesso facciamo ciò, che un giorno farà egli medesimo, e preveniamo così l' universale risurrezione, e l' ultimo suo giudizio. Quando il Figliuolo di Dio verrà a giudicare il Mondo, risorgeranno i reprobi, egli è vero, allo stesso tempo, che i Giusti, ma nondimeno essi non risorgeranno co' Giusti; Poichè nel punto medesimo della risurrezione i Giusti saran separati da' reprobi con quel sì terribile separamento, di cui parlò Davide, e di cui gli Angeli saranno gli Esecutori. *Ideo non resurgent Impii in judicio, neque Peccatores in concilio Justorum.* (*Ps.* 1.) Qual'è adunque il disegno di Dio? dice Guglielmo; Egli è; che i buoni vivano in questo Mondo, rispetto a' malvagi in quella maniera stessa, in cui debbon risorgere, ed essere giudicati; cioè, ch' essi da se medesimi si separino, per così dire, da' Peccatori, e che fino da questa vita incomincino a prendere per allora i lor posti, affinchè Dio non sia come più obbligato d' impiegarvi i suoi Angeli, nè di far altro discernimento de' suoi Eletti.

In questo ancora consiste la perfezione, e la gloria de' Giusti sopra la Terra. E tal' è l' idea, che a noi ne danno le sacre Carte. Conciossiachè quando il Signore comandò a Giosuè di far morire Acan Uomo in mezzo al suo Popolo scandaloso, non ispiegossi altrimenti, che in questi termini: *Surge, santifica populum.* (*Jos. c.* 7.) Io voglio, che domani Tu santifichi il Popol mio; e che farò a tal intento, o Signore? replicò Giosuè; sterminerai Acan, il quale è un sacrilego; finch' egli dimorerà tra le Tribù, no, io dimorar non posso tra loro; strappa da esse quell' anima rea, e allora tutto il Popolo sarà santificato. Voi direte, o Cristiani, che la separazion de' malvagi sia qual sacramento di purgazione pe' buoni; e in effetto non sarebbe d' uopo di nulla più a santificar Famiglie, Comunità, Ordini interi. Togliete da una Casa un vizioso domestico, e ne farete una Casa di pietà, di divozione. Togliete da una Comunità uno spirito sedizioso, e ne farete un'adunanza di santi. Togliete dalla Corte di un Principe un qualche Ateo, che vi domina, e ne farete una Corte cristiana. V' ha tal Uomo in Parigi, che ha perduto più anime, che non ne pervertirà mai un Diavolo; e certe Femmine a voi forse son note; la cui amicizia forma più Libertini, che non ne formarono le più contagiose lezioni di quei, che altre volte tennero scuola di Libertinaggio. Togliete dunque il picciol numero di tali Uomini, di tali Donne, e ristorerete quasi da per tutto il divin culto. Ora togliere in cotal guisa i malvagi non sarebbe cosa impossibile, se gl' interessi di Dio fossero rispettati così, come quelli degli Uomini. Non avete voi mai osservato, o Cristiani, una cosa assai singolare, notata dal Vangelista S. Giovanni, ove parla dell' ultima Cena, che Gesù Cristo celebrò co' suoi Appostoli il giorno avanti alla sua morte? Nello stesso momento, che Giuda uscì dal Cenacolo per portarsi ad eseguire il detestabile suo disegno, il Salvatore del Mondo entrò in una come specie d' Estasi, ed esclamò: *Nunc clarificatus est Filius Hominis.* (*Jo. c.* 13.) Questa è l' ora, in cui è glorificato il Figliuol dell' Uomo. E donde mai questa Gloria? Interroga S. Agostino; dalla beata vision di Dio? no certamente, poich' egli la possedè fin dall' istante medesimo della sua concezione; dalla gloriosa risurrezion del suo Corpo; nè meno, poich' egli non era ancora risorto. Donde adunque? Dall' uscire, che fe il Traditore, il quale fino allora era ivi stato presente insieme cogli altri Discepoli. Questa n'è la ragione apportata ancora dal Sacro Testo: *Cum ergo exisset, dixit Jesus, nunc clarificatus est Filius Hominis.* (*Ibid.*) Finchè Giuda stette in sua compagnia, questa in qualche modo era come una macchia per Gesù Cristo; ma quando egli videsi da colui separato, quantunque assai presto seguir dovessero a tale separazione gli obbrobrj tutti della Croce, non lasciò non per tanto di farsene gloria: *Nunc clarificatus est Filius Hominis.* Or se la Gloria del Figliuolo di Dio non potea esser perfetta, fin tanto che gli soffriva appresso di se un riprovato, giudicate, miei cari Uditori,

se

se voi potete essere santi, e giusti davanti al Signore, allorchè vivete tra' peccatori; e vi trattenete volontariamente con essò loro.

Ed eccovi, dice San Tommaso, perchè la Chiesa scomunica certi peccatori. Con una tale censura ella divide il buon grano dal cattivo per serbar l' uno, e gettar via l' altro. Nella qual cosa c' insegna ancora il nostro debito, e ci fa conoscere quel, che noi pure siamo obbligati di fare. Voi non volete separarvi dagli Empj; ella gli separa da voi. Conciossiachè non pensiate, che la Chiesa pretenda soltanto punirgli, privandogli del bene del comune consorzio. Due cose contengonsi nella Scomunica; una pena per chi è reo, ed una legge per chi è innocente; la Chiesa condanna il peccatore a non aver più comunicazion co' Fedeli, ecco la pena; e in un medesimo ella comanda a' Fedeli di non aver più commercio col peccatore, ecco la Legge. E quindi ne segue forse, che non v' abbia se non, se la Compagnia di que' peccatori, i quali sono percossi dalle Scomuniche, che a noi sia vietata? No, Cristiani; tutto ciò, che non è formalmente vietato dalla Chiesa, non è per questo permesso. Vi sono altre Leggi superiori, e più universali, alle quali dobbiamo ubbidire. La Chiesa in vigore delle sue censure non ci vieta altro, che la Compagnia degli scandalosi, che a lei son ribelli; ma senza ancora che le siano ribelli, basta, che siano scandalosi, a farci concludere indipendentemente da' divieti Ecclesiastici, che siam in istretta obbligazion di schivargli. Non sarebbe nè pur buon discorso, poichè la Chiesa ha rivocate le pene intimate contro a chi conversa cogli Empj scomunicati, quindi pretendere, ch' ella approvi un tal conversare con essò loro, e famigliarizzarsi. Io mi spiego, e piacciavi di ciò osservare attentamenre, mentr' è ben fatto, che ne siate istruiti. Nel rigore del diritto antico i Fedeli non potevano trattar mai con un Uomo separato dalla Comunion della Chiesa, senza incorrere l' istessa Censura. Questa era la Legge universale. Ma per ragioni di gran momento, confermate ne' Concilj, la Chiesa ha mitigata questa severità, e non ci vieta altro più, che il commercio di coloro, che pubblicamente, e nominatamente abbia ella scomunicati: ma questo è egli forse un dire, che possiam dunque indifferentemente trattare con Eretici d' ogni maniera, con d' ogni maniera persone pericolose, e corrotte, sotto pretesto che la Chiesa non ha per anco contro di loro nè pubblicate, nè affisse le sue Censure? Abuso, Uditor mio caro, abuso. La Chiesa può ben rivocar le sue Leggi, può ben cangiare le sue costumanze, ma senza pregiudizio della Legge di Dio, ch' è irrevocabile, ch'è immutabile. Or Legge di Dio si è, che, fuor degl' impegni necessarj alla mia condizione, io da tutte quelle Compagnie mi allontani, in cui può correr pericolo l' innocenza dell' anima mia; se io da me medesimo le ricerco, e per mia libera elezione, non cadranno per ciò, egli è vero, sopra del mio capo i Fulmini della Chiesa, perchè la Chiesa a mio riguardo vuol usare assai d' indulgenza; ma tutta la sua Indulgenza non può fare, che io non pertanto non diventi reo d' un formale disprezzo di Dio, non diventi lo scandalo de' miei Fratelli, non diventi nimico di me stesso col perder me stesso. Tre gran peccati rinchiusi in un sol peccato. Attendete.

Sì, mio caro Uditore, entrar in amicizia co' dissoluti, e cogli Empj da voi riconosciuti per tali, egli è disprezzar Dio. E che altra cosa in fatti chiamerete voi disprezzo di Dio, se non lo è il collegarsi co' suoi nemici? e chi altri sono i nimici di Dio, se nol sono i Peccatori, principalmente certi peccatori dichiarati? Che penserebbesi di un Figliuolo strettamente collegato d' affetto, e di core co' persecutori del proprio suo Padre, con que', che intaccano i diritti, e l' onor di suo Padre, con que', che a suo Padre facessero aperta guerra? non ne avreste voi orrore come d' un mostro della Natura? Or ecco quello, che fate voi, vivendo cogli Empj. Finch' essi sono nel disordine del loro peccato, passa tra Dio, ed essi un odio irreconciliabile. Consultate i sacri Libri, e leggete il rimprovero, che dovette soffrir Giosafatto Re di Giuda, Principe per altro religiosissimo. Era egli entrato in alleanza coll' empio Acabbo Re d' Israelo. Non mancano ragioni di Stato per impegnarlo in una tal lega, e tutto vi acconsentì il suo Consiglio: ma il suo Consiglio fu in ciò riprovato da Dio. Principe, (a lui disse Jehu con piena libertà da Profeta) Principe, voi siete Prevaricatore; avete prestato il vostro soccorso ad un Empio Re, e con coloro stretto

avete

avete amicizia, che han congiurato contra del vostro, e contra del mio Signore. Foste degno di morte: *Impio praebes auxilium, & his, qui oderunt Dominum amicitia jungeris. Idcirco iram mereberis.* (2. *Paral. c.* 10.) Scusarono Giosafatto le sue buone opere, e la sua buona Fede. Ma voi, o Cristiano, che potete allegare in vostra discolpa?

Oltre l'ingiuria, che fate all'Altissimo, come potete voi giustificare lo scandalo, che cagionate nella Chiesa, e nel Popolo fedele? Conciossiachè non è egli forse uno scandalo vedervi tutto dì in Compagnie o d' una Città, o d' una Contrada, che sono le più sospette, vedervi in assemblee, onde sembra sbandita tutta la verecondia, ove si tengono i discorsi più liberi, ove si spacciano le massime più perniciose, ove sovente niuna delle regole osservasi nè della decenza, nè della modestia, vedervi con persone senza pietà, con Donne senza riputazione, in luoghi, in cui regna la licenza, e il contagio spandesi più mortale? che può pensarsi di ciò, che può dirsi? anzi che non si è già pensato, che non si è detto?

Nè mi rispondeste già, che sapete ben voi conservarvi, e, qualunque cosa ne dica il Mondo, che avete a favor vostro il testimonio della vostra coscienza, che a voi vi basta. Ah, mio caro Fratello, udite ciò, che scrivea S. Girolamo ad una Dama Romana sopra un tal punto. Bisogna ben dire, le dicea il S. Padre, bisogna ben dire, che quando parlate così, assai poco siate versata nelle obbligazioni della vita cristiana: e non sapete, che in materia di condotta nel vivere, dovete rendere a Dio ragione non solamente di ciò, che da voi si fa, ma di ciò ancora, che di voi si dice? che non basta il soddisfare alla vostra propria coscienza, ma che siete obbligata di soddisfare anche all'altrui? che S. Paolo, il quale era più illuminato assai di voi, avea riguardo agli Uomini così ben, che a Dio nel regolare il suo conversare non credendo esser possa innocente, quando gli Uomini possano pigliar motivo di offendersene, e sapendo, ch'è rendersi colpevole davanti a Dio il non mettersi in piena di comparirlo davanti agli Uomini? Così parlava San Girolamo, e concludendo coll' Esempio dello stesso Appostolo, che non voleva mangiar cibi, per altro, permessi, perchè temeva di scandalezzare i Fedeli, ah, ripiglia il Santo Dottore, la Compagnia degli Uomini non è ella già più necessaria dell'alimento; e perchè dunque non ischiveremo noi quelle scandalose amicizie, che offendono la purità del nostro Cristianesimo, che dan luogo a mille sospetti, che servono di argomento alla pubblica maldicenza, mentre San Paolo asteneasi per fin da' cibi, dappoichè il non astenersene poteva esser di scandalo al minimo tra' Cristiani?

Ma lasciamo lo scandalo, e non insistiam ora, mio caro Uditore, se non su ciò, che riguarda noi stessi. E' egli possibile, che in un tal familiare commercio cogl'impudici, co'dissoluti, voi sempre abbiate il cuore e puro, e casto? si può ragionevolmente sperare, che in un'aria totalmente corrotta voi non isperimentiate mai nulla della sua corruzione? E non sarebbe almen questa per voi una presunzion la più cieca, e rea, credervi esente da un pericolo, che soventemente secondo Dio è vietato dal pari, che il mal medesimo? Se questo fosse, nè i Profeti, nè gli Appostoli sarebbono stati mai più di voi confermati in grazia, e sopra di loro avreste questo vantaggio, ch' essi fuggirono il conviver cogli Empj, perchè lo giudicavano a se medesimi pericoloso, siccome San Girolamo lo attesta del Profeta Ezecchiello, il quale a questo fine si separò da tutto il rimanente del Popolo, e si ritirò dallo strepito; e voi anzi vi dimorereste volontariamente, e senza timore, come se aveste un qualche infallibile preservativo contro al peccato. Ma se non è così, qual' è la vostra temerità nell' arrischiarvi più che non han fatto Uomini tutti di Dio, ed Uomini santi del primo ordine, nell' esporvi ad occasioni, per cui non si son dessi creduti sì forti, nel vivere con sicurezza, ov' essi palpitarono per terrore? Perchè vietava Dio agli Ebrei con tanta severità il frammischiarsi, e trattar negozj colle Genti straniere? perchè in questi maneggi, ed in queste alleanze egli prevedeva la loro caduta, e la loro quasi inevitabil rovina. E in fatti ebbero essi mai commercio con alcuna Gente, di cui non ammettessero in fine e le superstizioni, e l' impietà? *Commixti sunt inter Gentes, & didicerunt opera eorum.* (*Psal.* 103.) Perchè la Chiesa fin dal suo nascimento non volle, che si contraesse nel Cristianesimo nessun Matrimonio cogl'Infedeli? Perocchè così appunto intende San Girolamo quelle parole di S. Paolo: *Nolite jugum ducere cum Infidelibus.* (2. *Cor. c.* 6.) Egli è, per-

perchè ben considerò ella il pericolo, in cui impegni tali avrebbon messa la Fede de' Cristiani. E perchè Gesù Cristo ha dato alla Chiesa istessa un potere, che sembra rovesciare ogni umano diritto? Fatemi grazia di stare attenti: ne resterete forse sorpresi; ma io non avanzo cosa, che non sia fondata su le Scritture, e su i sacri Canoni. Perchè, dissi, Gesù Cristo diede alla Chiesa la potestà di annullare, almeno quanto alle principali sue obbligazioni, il più autentico tra tutti i contratti, che mai si possa celebrare tra gli Uomini, un Matrimonio legitimo, un Matrimonio solennemente ratificato tra due Pagani, l'uno de' quali venga a ricevere il Battesimo, e l'altro persista nella sua Idolatria, se non perchè in questa mescolanza di Religioni quella del vero Dio non sarebbe sicura? *Quis enim nescit*, dice Tertulliano, *obliterari quotidie fidem commercio infideli?* (*Tert.*) Chi può dubitare, che a poco a poco non si scancelli la Fede per la comunicazione frequente con uno spirito infedele? E questo appunto fu quello, che un Dottore così zelante per la più stretta disciplina della Chiesa rappresentò alla propria Moglie qualche tempo prima della sua morte, affin di frastornarla, secondo le sue massime, dalle seconde nozze, almeno affine di farle intendere l' obbligazione, che avea, di non maritarsi mai con un Pagano. Or valendomi dello stesso pensiero, e applicandolo al mio argomento: *Quis nescit?* io dico: Chi può dubitare, che non s' alteri la pietà d' alcun' anima, anche più religiosa, dagli esempj di un amico, di un confidente, che viva in disordine, e che abbiasi continuamente sotto degli occhi? la persona è allora depositarla de' di lui sentimenti, l'ode parlare, lo vede operare, e insensibilmente eccola avvezza a pensar, com' egli pensa, a parlar, com' egli parla, a operar, com' egli opera; su le prime ciò non succede senza qualche ribrezzo, senza qualche ripugnanza, senza qualche contrasto: ma finalmente ciò, che facea orrore alla prima, incomincia a non più dispiacere, in decorso del tutto piace, e in fine trae al precipizio. *Quis nescit?* Chi può dubitare, che il contegno di una Giovane, o d'un Giovine, che la loro virtù, e saviezza ancor più costante non venga a vacillare col tempo, e non provi potentissimi assalti da quelle visite particolari, e da que' congressi, in cui apersi il cuore ad un Uomo mondano, ad una Donna mondana, che istillano i dannevoli loro principj, e nello spazio di pochi mesi distruggono tutto il frutto d'una santa educazione, e tutta l' opera di molti anni? Quindi quella massima sì universalmente riconosciuta, confermata da tanta esperienza, è sì comune: Ditemi con chi trattate, e vi dirò, chi voi siete.

Comunque sia, mio caro Uditore, la Chiesa non risparmiò a nulla per impedire ogni danno, che il conviver cogli Empj recar potesse a' suoi Figliuoli; e voi dal canto vostro che fate per secondare le sue premure? Pensate forse, che la conversazion di colui immerso nelle laidezze, e abbandonato a' proprj diletti, sia men da temersi per voi di quella di un infedele? Ed io anzi pretendo, che mille Idolatri congiurati a pervertirvi, ed a perdervi non farebbero quella impressione sopra di voi, che fa un Libertino, con cui abbiate conoscenza, e stretta amicizia. Giobbe si conservò in mezzo alle false divinità degl'Idoli, e in mezzo a coloro, che le adoravano. Ma Lot sarebbe caduto in Sodoma, e tra' suoi medesimi concittadini. Io m' innoltro ancor più, e sostengo, che tutti gli sforzi de' Diavoli contra di voi non sarebbono una tentazione così pericolosa, come la presenza, e la vista di un peccatore scandaloso. Ma io v'intendo, e da' vostri costumi io giudico del vostro sentimento. Voi non temete i partigiani del vizio, perchè forse ne siete già così infetto, come ne son essi; ed essi non posson più nuocervi, perchè ne avete già ricevuto tutto quel danno, che a voi minacciavasi. Ben conveniva, che così si avverasse l' oracolo del Signore. Perocch' egli si sarebbe ingannato, se vivendo voi, e conversando con anime riprovate, nondimeno mantenuto vi foste nell' innocenza.

Ah Cristiani! noi ci maravigliamo di vedere oggidì il Secolo sì corrotto, non comprendiamo, donde venga tanta dissolutezza nella gioventù; arrossiamo per tante persone, che non arrossiscon di nulla; restiamo attoniti in udire i disordini de' Matrimonj, che ogni giorno si fan palesi; sentiamo con indegnazione, quanta empietà regni nelle Corti de' Principi. Lo dirò io? veggiam con orrore il vizio andar serpendo fin nel Santuario, e avvilupparsi d'intorno a' Ministri del sacro Altare. Eccone la cagion più ordinaria; ella è il convivere, e il conversare col Mondo profano: ecco quello, che serve di esca alla concupiscenza, quello, che accende la passione, quel-

quello, che fa tesser gli aguati, quello, che fa riuscire le più abbominevoli intraprese, quello, che atterra i forti, che fa impazzire i saggi, che corrompe i Vergini. Mettete norma alle adunanze, e alle conversazioni degli Uomini, e in poco tempo riformerete ogni condizione, ogni stato. Voi, Padre, allontanate quel giovanetto vostro Figliuolo da colui, di cui egli troppo assiduamente va in cerca, e con troppa premura, e lo vedrete sempre battere la buona strada. Voi, Madre, non ricevete più, non restituite più certe visite; e quella Figliuola, che ad esse vi accompagna, diverrà un modello di virtù. Voi, Cristiano, chiunque possiate essere, rompetela con quel vostro amico, e ardisco quasi promettervi la salute. Ma che, dite voi? abbandonar un amico? sì, bisogna abbandonarlo; e se fosse il vostr'occhio, vi bisognerebbe divellerlo: perchè serbarvi un amico contra voi stesso? e qual conto dovete voi fare di un' amicizia, che termina alla vostra dannazione? Il Figliuolo di Dio non vi ha egli espressamente insegnato, che chiunque non odiasse i proprj Parenti, il Fratello, la Sorella, il Padre stesso, e la Madre, non sarebbe degno di lui? cioè a dire, che chiunque non fosse disposto a separarsi da' suoi congiunti, fossero eglino pure anche Fratelli, anche Sorelle, anzi il proprio Padre, o la propria Madre, da che temer ne potesse alcuno scandalo, renderebbesi tosto reo agli occhi di Dio, e non entrerebbe mai nel suo Regno? Or se io debbo operare così fin contro gli Autori della mia vita, quando questi siano di ostacolo alla mia salute, que' falsi Amici, complici delle mie iniquità, hann' essi diritto di querelarsi, allorchè ad ischivar quell' abisso, a cui mi conducono, io da lor mi distacco, e a loro io rinuncio? e se perciò essi m' insultassero, di me sparlassero, mi disprezzassero, debbo forse più tosto badare a costoro, che ascoltar Dio medesimo? No no, non dee essermi cara niuna cosa in pregiudizio dell'anima mia; e dapoichè trattasi di un sì grande interesse, trattasi di Dio, e di me, tanto mi basta; sono indifferente per tutto il resto.

Nondimeno però, o Cristiani, vi sono tali Compagnie, in cui ci trattengono necessarj impegni. E siccome Dio, supposta la necessità dell' esser suo, che l' obbliga a stare co' peccatori, sa trarne sua gloria, e impiega alla loro conversione la presenza della sua Divinità, così noi pure dobbiam giovare agli Empj, che con noi vivono, e in un profittare ancor noi degli Empj, con cui viviamo per la necessità del nostro stato: seconda obbligazione, che somministra soggetto alla mia seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Questa è verità certa, o Cristiano. Il peccato, quantunque in se stesso sia essenzialmente un' ingiuria fatta alla Maestà di Dio, nondimeno egli non lascia di servire alla di lui Grandezza: se non fosse capace di contribuirle colla sua stessa malizia, Dio, come osserva il Grisostomo, nol soffrirebbe, e annienterebbe piuttosto tutti i peccatori del Mondo, che vederne un solo, da cui trar non potesse alcun tributo di Gloria. Quando l' Uom pecca, dice eccellentemente Santo Agostino, egli nuoce a se stesso; ma non però arresta ogni effetto della divina Bontà: *Quid facit malus? sibi nocet; non bonitati Dei contradicit.* (*Aug.*) Imperciocchè Dio, il quale è un ammirabile artefice, si serve con vantaggio de' difetti dell'opra sua, e non gli permette, se non perch' egli sa prevalersene: *Ille utique peccatore bene utitur, qui nec eum esse permitteret, si illo uti non posset.* (*Idem.*) E in ciò, segue il S. Dottore, spiegando questo punto con tutta la sodezza possibile, e in ciò risplende la Sapienza del Creatore, e sembra anzi, ch' ella superi la sua onnipotenza. Perocchè l' effetto dell' onnipotenza è creare il bene, e quello della Sapienza è trovare nel male il bene col riferirlo a Dio: or questo riferire il male al sommo bene è cosa in Dio assai più maravigliosa, che la produzione dell' essenze create, la quale è a lui come connaturale. Dio, a ciò, che sembra, aggiunge lo stesso Padre, si prende il piacere di far nell' uso delle cose tutto il contrario degli Empj; mercecchè siccome la loro iniquità consiste nell' abusare delle sue creature, che sono buone, così fa egli vedere la Giustizia nel ben usare della volontà, ch'è malvagia: *Quia sicut illorum iniquitas est male uti bonis operibus ejus, sic illius Justitia est bene uti malis operibus eorum.* (*Idem.*) Strana opposizione tra Dio, e il peccatore! Dio medesimo, dice di nuovo Santo Agostino, quantunque sia primitiva originaria purezza, non è puro in riguardo agli Empj, perchè in bestemmiandolo, ed oltraggian-

giandolo, ne fan tutto di materia d'impurità: *Immundis ne Deus quidem ipse mundus est, quem quotidie blasphemant.* (*Idem.*) Ed il peccato per lo contrario, ch'è l'immondezza sostanziale, si purifica, per così dire, in riguardo a Dio, perch' egli diventa il soggetto della sua Gloria. Pensieri bellissimi son tutti questi, e degni del loro Autore.

Ma egli quì non si ferma. Per venire alla prova, e per confermar in particolare queste proposizioni universali, continua il Santo così: Osservate, Fratelli miei, come in effetto tutti quanti sono sopra la terra empj, scandalosi, e riprovati, tutti concorrano mirabilmente, e malgrado le intenzioni degli Uomini a glorificare il Signore. Considerate principalmente quei, che son privi della luce del Vangelo, e del dono della Fede. Gittate gli occhi su i Pagani, e su gl' Idolatri, su gli Eretici perversi, su i Scismatici ribelli, e su i Giudei indurati: non si vale forse il Signore di tutti all' esecuzione d' altissimi suoi disegni? *Nonne utitur Gentibus* (notate queste parole, o Cristiani; son elleno tratte dal Libro: *De vera Religione*) *Nonne utitur Gentibus ad materiam operationis suæ, Hæreticis ad probationem doctrinæ suæ, Schismaticis ad documentum stabilitatis suæ, Judæis ad comprobationem pulchritudinis suæ?* (*Idem.*) Non si serv' egli degl' Infedeli per operare le maraviglie della sua grazia, e per farle conoscere? Un Mondo convertito da dodici Pescatori qual maggior cosa, e più possente a stabilire la verità della nostra Religione? Non si serve degli Eretici ad illustrare la sua Dottrina, e a confermarci nella vera Fede? No, non fu ella mai meglio illustrata, che allor quando fu più combattuta, e niuna cosa aprì l'adito, a scoprire maggiormente la verità, quanto l' aprì l' Errore. Non si serve de Scismatici, come di prova sensibile della perpetuità, e della fermezza invitta della sua Chiesa? Non ostante la separazion delle membra, serba ella sempre l' integrità d un corpo perfetto, mentre veggiamo consumarsi, e perir le fazioni, che sollevate si sono contro al nostro capo. E i Giudei, lagrimevoli avanzi del Popol di Dio, posterità sventurata di una Nazion prediletta non sembran essi dimorar su la Terra per servire di Testimonj a Gesù Cristo, comprovando la sua persona colle loro Scritture, avverando i suoi Misterj colle loro Profezie, e recando splendore al suo Vangelo col paragon della Legge? Questo è reo grano seminato nel Campo del Signore; ma ammirate in quante maniere egli è utile alla sua Gloria.

Io dico lo stesso in generale di tutti gli Empj: Mille usi Dio ne sa fare a manifestazione de' suoi divini attributi, e a ben comune degli Uomini. Questi sono i flagelli della sua Giustizia per punire i Peccatori, e sono gli strumenti della sua Misericordia per provare i Santi. Quando sotto l'Impero di Tito fu devastata Gerusalemme, egli era Dio, che si serviva dell' ambizion de' Romani ad esercitare le sue vendette sopra gli Ebrei. L' ambizion de' Romani era malvagia, ma giuste erano le vendette di Dio, e i suoi gastighi. E che facevano i Tiranni, e i Persecutori del nome Cristiano? Volendo distruggere i Fedeli, gli moltiplicavano, e presentavano Confessori a Gesù Cristo, e riempivano di Martiri la Chiesa, e popolavano di Predestinati il Paradiso.

Ma andiamo avanti. Egli è dunque vero, che Dio così profitta de' peccatori per accrescimento della sua gloria, e per la nostra salvezza; egli è vero, che non gli mancano mai mezzi a ricattarsi delle ingiurie, che riceve dalla malizia degli Uomini, e dal loro peccato; egli è vero, che anzi le ripara col peccato medesimo, e colla malizia, di quelli, che lo commettono. Or eccovi di nuovo il modello, che noi dobbiamo imitare, se la necessità del nostro stato c'impegna a convver cogli Empj. Almeno ad esempio del nostro Dio, dobbiamo trarne vantaggio per noi medesimi. Ciò sempre potremo, quando non gli avrem ricercati, e non sia nostro obbligo lo schivargli. Conciossiachè in quella guisa, dice S. Ambrogio, che Dio trova ne' peccatori con che ricrescere lo splendore delle infinite sue perfezioni, così noi troviamo in essi con che acquistare, ed esercitare le più eminenti virtù. In effetto qualunque cosa facciasi il Peccator, con cui vivo, se in me ho lo spirito del Signore, questa mi è una lezione, e un'occasione di santificarmi; s'egli mi perseguita, mi somministra materia di pazienza, se si dichiara mio nimico, rende così più pura la mia carità, se mi fa patire, questo per me è un soggetto di mortificazione. Si solleva egli sopra di me per superbia? m' insegna a conservare modestia; si lascia trasportar dallo sdegno? esercita la mia mansuetudine; cade in eccessi vituperosi? eccita la mia compassion, e il mio zelo. Io dico più, e

lo dico fu la fcorta del Pontefice S. Gregorio. Un Giufto, di legge ordinaria, non farebbe mai perfetto, nè potrebbe mai divenirlo, fe Dio per difpofizione di fua Providenza non l'obbligaffe a viver talvolta co' Peccatori. E perchè ciò? Perchè in tal Compagnia, e in tal mefcolanza di buoni, e malvagi, il Giufto dee liberarfi da tutte le umane imperfezioni: *Ipfa quippe malorum focietas purgatio bonorum eft.* (*Greg.*) E come, interroga il S. Padre, com'efercitarebbefi egli in grandi virtù, fe non v'aveffero gran Peccatori nel Mondo? in qual cofa praticherebbe quella carità eroica, di cui ne diede efempio il Figliuolo di Dio, e di cui ne fece comandamento, fe non vi foffero oltraggi, ingiuftizie, maldicenze, calunnie da perdonare? ove farebbe il merito della fua perfeveranza, fe non vi foffero da patire contraddizioni, fe non vi foffero da tollerare motteggiamenti, fe non vi foffero affalti da foftenere, e ribattere dalla banda de' Libertini?

Non v'è cofa, Criftiani Uditori, che vera fia più coftantemente. Se noi foffimo così zelanti, com' effer dobbiamo, per la noftra falute, fe bramaffimo fare affai più profitto nelle vie della Pietà, e della perfezione vangelica, uno de' mezzi più poffenti a portarci a Dio egli farebbe la prefenza, e la vifta di tanti peccatori, che inceffantemente abbiamo appreffo di noi: Qual fondo mai vi troveremmo di perfetta gratitudine verfo il Signore, poichè per ifpezial benefizio della fua grazia noi fiamo ftati preservati da que' difordini, di cui noi fteffi fiam teftimonj, e fopra cui lagrimiamo? qual motivo di profonda umiltà, e di continua attenzione a noi medefimi, poichè in ciafchedun momento noi pure piombar potremmo in tai precipizj? di carità tutta rifpetto in riguardo al noftro Proffimo, poichè fin nella fua iniquità egli è l'efecutore degli ordini di Dio, e di lui miniftro per gaftigarci, e correggerci? di falutar penitenza, e di altiffima fommeffione, poichè più che noi fiam travagliati, più foddisfar poffiamo alla divina Giuftizia, e pagarle i noftri debiti? Ma che avviene? fconvolgefi da noi tutto l'ordine delle cofe, e de' mezzi della falute noi formiamo i foggetti della noftra perdizione. E' difegno di Providenza, che il convivere co' peccatori ci fantifichi, quando una indifpenfabile neceffità ci accoppia ad effi; e quefto è quello, che ci perverte: Dio ne trae la fua gloria, noi la noftra rovina; Egli ne diventa più fanto di quella fantità eftrinfeca, ed accidentale, che tutto dì a lui defideriamo; E noi? E noi ne diventiam più malvagi.

Permettetemi, o Criftiani, di quì aprirvi il mio cuore, e parteciparvi i più fegreti miei fentimenti. Mi vien da piangere, quando al Tribunale della Penitenza fento un Uomo del Mondo a querelarfi di fua condizione, come fe pretendeffe di giuftificar gli errori fuoi per la ftretta obbligazione, in cui trovafi, di ftare in mezzo al Secol corrotto, e mantenere amicizie, cui non può rompere; quando fento una Donna deplorare la trifta pofitura, in cui giace, e dirmi, che tutto il difordine dell' anima fua vien dall' effere impegnata per neceffità ad un Marito fenza religione; fenza freno nelle fue paffioni, fenza ritegno nelle fue diffolutezze. E che debbo io loro fu ciò rifpondere? io pur gli compiango, ma non già per lo ftato loro, da effi riputato così infelice, poichè quefto appunto è quello ftato, ma per l'ufo malvagio, che di un tale ftato effi fanno contra i difegni di Dio, che in effo gli collocò. Io compiango quella Donna, non per quel, ch'ella foffre, ma per la maniera, con cui lo foffre, non ricordandofi, o non fapendo, che quel reo Marito egli è un mezzo eletto ne' configli dell'Eterna fapienza per provarla, e falvarla. Or s'è così, come l'infegna la più foda Teologia, non è ella in fatti da compiangerfi, mentre foffre tutti i difagi d'una Compagnia così molefta, e così tormentofa, e non ne ha neffun merito, e converte il rimedio in veleno, e le divine grazie in perpetue occafion di peccato?

Ma, fe io foffi in un altro ftato, opererei fenza pena la mia falute. Lo dite voi, mio caro Uditore: ed io vi dico, che in ciò v'ingannate. Conciofiachè non potrefte operare la voftra falute fenza Dio. Or Dio non vuole, che l'operiate nè altrove, nè altrimenti. Ecco la ftrada, ch'egli vi ha fegnata. Ma egli è impoffibile, voi foggiungete, il refiftere a tanti cattivi efempj, e prefervarfi dalla loro infezione. Errore, o Criftiani, errore. Egli è impoffibile, quando contro gli ordini di Dio voi vi gittate in mezzo al pericolo, e da voi medefimi, e contra gli obblighi del voftro ftato; ma fe ciò avvenga per gl' intereffi del Signore, per fua vocazione, per i fuoi difegni, fe avvenga e fecondo le leggi della Prudenza vangelica, e fecondo le fagge-

ge cautele, ch'ella richiede, quel, che farebbe contagioso per altri, non lo è più per voi, e quel, ch' altri precipiterebbe in un abisso di corruzione, può innalzar voi alla santità più sublime. Perocchè alla divina Providenza allor si aspetta il soccorrervi, l'illuminarvi, il confortarvi; al che Dio non manca mai. Or coll'ajuto del Signore, col suo lume, colla forza, che infonde la sua Grazia in un'anima cristiana, se vi tenete fermo tra' peccatori, se resistete a' loro sollecitamenti, se smovere non vi lasciate nè dalle loro promesse, nè dalle loro minacce, nè dalle loro lusinghe, nè da' loro rifiuti, se non ostante il torrente degli esempj, che rapisce milioni di altri, voi vi attenete inviolabilmente alle regole del dovere, e all' osservanza della Legge, in que' contrasti, che dovete perciò sostenere, e in quegli sforzi, che vi debbon costare, quali ricchezze non adunate avanti a Dio, e quai progressi non fate nelle strade della Giustizia? Il sommo dell' iniquità per l' Empio, conforme attesta il Profeta, egli è essere Peccatore tra' Giusti: *In Terra Sanctorum iniqua gessit.* (*Is. c. 26.*) Nella Terra de' Santi egli ha commesse cose inique; ecco quel, che raddoppia la sua malizia, e quello, che lo rende indegno di vedere giammai la Gloria di Dio, e d'esser ammesso nell' eterno soggiorno de' Beati: *Non videbit gloriam Domini.* (*Ibid.*) Così parla Isaia. E di quì per conseguenza non meno vera io concludo, che il sommo della Santità per lo Giusto, egli è l'esser Giusto tra' Peccatori. Mosè nella Corte di un Principe infedele ebbe sempre, conforme alla bella espressiòn di San Paolo, ebbe sempre l' invisibile presente allo spirito, come se rimirato l' avesse cogli occhi del corpo. S. Luigi dal suo Trono chiuse gli occhi a tutto lo splendore delle pompe del Mondo, e nella licenza dell' armi, e nel tumulto delle Guerre non si dimenticò mai il suo Signore, e non si dipartì mai dall' Ubbidienza dovuta a questo primo Sovrano. Quell' Uomo unito d'interessi con persone senza fede, e senza equità, avare, ed usurpatrici, conservò monde le sue mani da ogn' ingiustizia, e non volle giammai entrare a parte delle ree loro intraprese. Quella Donna in quella Famiglia, in cui appena Dio è conosciuto, non si è mai rallentata ne' santi suoi esercizj, e senza riguardo a tutti i discorsi a lei fatti intendere, a tutti i disgusti, che fu costretta divorare, a tutti i disprezzi, che le furon mostrati, non ha mai perduto nulla del suo fervore, nè diminuito in nulla le sue divote osservanze. Ecco quello, che gli distingue tutti appresso Dio; ecco quello, che alla lor fedeltà dà un carattere proprio, e un pregio singolare; ecco perchè udiranno dalla bocca di Gesù Cristo quell' Elogio così glorioso, e perchè lor dirà, come già disse a' suoi Appostoli: *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus.* (*Luc. cap. 22.*) Mentre gli altri mi hanno abbandonato, e chi di essi ha tradita la mia causa, chi ha oltraggiato il mio nome, chi ha violata la mia legge, voi, o Fedeli miei servi, io ho trovati costanti a seguirmi. Lo star meco, quando non v' è nulla da patire, quando non v' è nulla, che risospinga lungi da me, quando tutto cospira a guadagnarmi, ed unirmi i cuori, questo è effetto di virtù comune, e volgare; ma lo star meco nelle tentazioni, lo starvi allorchè perciò convenga riportar vittorie, e vittorie frequenti, lo starvi malgrado i pubblici scandali, le contraddizioni, le traversie, il costume, e tutti i rispetti umani, questo è quello, che io riconosco per fede viva, per amor puro, per sodo affetto, per eroica perseveranza, e a questo io riserbo ogni mia ricompensa: *Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus.*

Che dite? L' avreste voi mai creduto, Cristiani, che i peccatori proccurar dovessero a' giusti vantaggi sì grandi per la loro salute? Ma apprendete ancora, come i Giusti debbano dal canto loro contribuire alla salute de' Peccatori. La Scrittura presso al Profeta Daniele ci rappresenta un contrasto assai singolare tra due Angeli. Non fu egli contrasto, come riputò Ruperto Abate, tra un Angelo beato, ed uno degli Spiriti riprovati; ma secondo l' interpetrazione di tutti i Padri dietro alla scorta di San Girolamo, fu tra due Angeli santi, beati della stessa gloria, ed assistenti al Trono dell' Altissimo. Domandava il primo, e questi era l' Angelo Tutelare della Giudea, domandava, e supplicava a Dio, che tosto uscissero gli Ebrei dalla Persia, perocchè erano già in procinto di pervertirsi, coabitando co' Babilonesi idolatri. Ma l' Angelo Protettore di Babilonia pregava per lo contrario, che gli Ebrei quivi si rimanessero, perocchè essi potevano e colla loro conversazione, e co' loro esempj edificare que' Popoli,

poli, e convertirli alla Religione del vero Dio. E in fatti tre gran Re di quel vastissimo Impero avean già rinunziato al culto degl' Idoli, per adorare il Dio d' Israelo, come vien riferito nel Libro di Esdra. Or che significava mai il contrasto di quei due Angeli? Due volontà significava in Dio, risponde il Pontifice S. Gregorio, ma due volontà, ch' essendo solamente condizionate, s' accordano insieme perfettamente, comecchè sembrino tra loro opposte; l'una, che obbliga i Giusti a fuggire dal consorzio degli Empj; e questa è quella, che vien significata dalle preghiere di quell'Angelo, che premea per la fuga de' Giudei; l'altra, che ordina a' Giusti di cooperare alla salute de' Peccatori, allorchè ritrovinsi d' infra loro, e alcun ragionevole impegno fra lor gli arresti; e ad un tale intento l' Angelo della Persia perorava a favore de' Babbilonesi. Conciossiachè, ecco, o Cristiani uditori, la gran norma, che dobbiamo seguire. Dio non vuole, che agli Empj sia inutile nè la sua, nè la nostra presenza; pretend' egli, che proccurriamo ancor noi la lor conversione: Non può dubitarsi, ch' egli non v'impieghi le sue premure; e siccome non può cessare dall'esser insieme co' peccatori, così non cessa mai dall' occuparsi nella riforma del loro vivere: a questa gl' invita colle sue promesse, gl' impegna co' suoi benefizj, gli stimola colle sue minacce, gli sforza co' suoi gastighi: la sua Sapienza, la sua Bontà, la sua Giustizia, tutte si occupano le sue perfezioni divine. E quello, di cui dobbiam più stupire, prevedendo egli la futura infallibile dannazione della maggior parte di loro, nondimeno a questi medesimi si applica con quella stessa assidua attenzione, come se non prevedesse altrimenti la loro rovina. Ammirabil condotta, che serve d' esempio a noi, e ci dimostra una delle obbligazioni più essenziali, e pur tuttora men conosciuta del Cristianesimo!

Imperciocchè, siccome noi, o Cristiani, profittar dobbiamo de' peccatori per noi medesimi, così noi medesimi, conforme, e per quanto da noi dipende, dobbiamo essere di profitto a' Peccatori. Debito universale, e debito particolare. Notate. Debito universale, che riguarda senza distinzion tutti gli Uomini, e cui ne impone Legge di Carità. Non v'ha niuno, dice lo Spirito Santo, che Dio incaricato non abbia della salute del suo Prossimo: *Unicuique mandavit de Proximo suo.* (*Ecclef. cap.* 17.) E perchè? Perchè non v' ha niuno, a cui Dio non abbia ordinato di esercitar carità verso altrui, conforme a' bisogni, e alle occorrenze. Quindi quella obbligazion rigorosa di sollevar il povero nella sua inopia. Or se la Carità ci obbliga di compatire alle miserie temporali de' poverelli, quanto debb'ella impegnarci ancor più fortemente a compatire alle miserie spirituali de' peccatori? se ne' bisogni, in cui trattasi solamente del corpo, e della vita nostra mortale, noi nondimeno non possiamo mancare al nostro Fratello, nè abbandonarlo, senza perdere la carità verso Dio col perdere quella del Prossimo, possiam noi conservar l'una, e l'altra, soddisfare all'una, ed all'altra, lasciando perire per nostra colpa anime redente col Sangue di Gesù Cristo, negando lor quegli ajuti, che sta solo in nostra mano di lor proccurare, e che assicurarle potrebbono dalla morte, e dalla dannazion eterna, trascurando di dar loro consigli, avvisi, istruzioni, esempi, che le trarebbono dalle torte lor vie, e rimetterebbonle in quelle d' una beata vita immortale? Perocchè tra' Peccatori, osserva S. Agostino, ve n'ha di quelli, che Dio ha prescelti ad esser un giorno nel numero de' suoi Amici, e nel catalogo de' suoi Santi. Noi non gli conosciamo; e nemen essi conoscono se medesimi, poichè queste due Città Paradiso, e Inferno, Città di Riprovati, e di Eletti son ora in una mescolanza, che ne toglie il discernerli. Ma per questa ragione appunto la nostra carità debb' essere universale, e le nostre premure debbono stendersi a tutti, affin di compiere a' disegni del Signore, e affinchè quelli, in cui egli vuole per mezzo nostro operare i prodigj della sua grazia, non rimangano senza assistenza, e non siano sproveduti di quei mezzi di salute, ch' egli avea lor preparati. Perciò gli Appostoli esortavano tanto i Fedeli ad edificare colla loro condotta, e col loro esempio gl' Idolatri, e i Pagani. Perciò San Pietro raccomandava sì espressamente a' buoni il diportarsi in tal maniera, che testimonj essendo della lor vita i malvagi, si animassero ad imitarli, ed a servire, ed a glorificare il Signore: *Ut ex bonis operibus vos considerantes glorificent Deum.* (1. *Pet. cap.* 2.) Ma qual è la falsa massima, da cui siam soliti a lasciarci prevenire sopra un tal punto? Ella è, che ci persuadiamo di esserne disobbligati per pensar, a noi.

a noi. Diciamo, come Caino, allorchè Dio gli domandò conto di Abele. *Num custos Fratris mei sum ego?* (*Gen. c. 4.*) Sono fors' io il Custode di mio Fratello? Tocca forse a me l'invigilare sopra colui, o sopra colei? qual autorità me n'è conferita? e che altra cosa ho da far io, se non viver bene, e nel resto non esaminar poi come viva ciascheduno? Vi sono, egli è vero, vi sono da osservarsi le regole della Prudenza, e non è sempre opportuno il volere, come quei servi del Padrone Vangelico, sterpar la zizzania, tosto che veggasi a pullulare, nè il seguire gl'impetuosi movimenti di un zelo precipitoso, che non ha riguardo nè a tempo, nè a congiunture. Ma questa sì lodevol prudenza, allorch' è troppo guardata, soventemente pur troppo anche degenera in una falsa sapienza, in una temenza vile, in un rispetto totalmente umano, in una neghittosa indifferenza, in una rea prevaricazione.

Debito particolare, e singolarmente proprio di certi stati. Imperciocchè ditemi, a chi tocca a correggere un Figliuolo vizioso, e trasportato dall'ardore delle sue passioni, se non ad un Padre saggio, ed attento? a correggere nna Figliuola troppo attaccata alle cose del Mondo, e infelicemente impegnata in imbarazzi di Mondo, se non ad una Madre sollecita, ed esemplare? a correggere Domestici facili alle bestemmie, e dediti alle libidini, se non al Padrone, da cui dipendono, e che ha in mano l'autorità per reprimere la loro dissolutezza? A chi tocca a riformare gli abusi, che s' introducono fin nella Chiesa di Dio, e nel popolo Cristiano, se non al Ministro di Gesù Cristo, di purgar una Città dalle scelleratezze, che vi regnano, se non al Magistrato, di regolare e santificar una Corte, se non al Principe? Ma, dove mai veggiamo noi questo zelo, e come l'avremo noi per altrui, poichè soventemente ne abbiam sì poco per noi stessi? Cosa ancora più strana, e di cui dobbiamo ancor più confonderci, è, che in qualsiasi altro genere, e sopra qualsiasi altra materia da quella, di cui io parlo, non ci manca questo zelo della correzione del nostro Prossimo; non abbisogna, che una lieve occasione per eccitarlo dentro di noi fino a violenza. Che quel Giovane non apprenda una certa educazione secondo lo spirito, e le maniere del Secolo; che quella Giovane sia negletta nel portamento, nella leggiadria, negli abbigliamenti; che a quel Domestico nel suo servigio sia intervenuta alcuna lieve dimenticanza, alcun piccolo sconcio, tanto basta per far uscire in rimproveri i più amari, i più pungenti: Ma mentre si tratta dell' interesse della loro salute, allora non si è punto commosso, e taluno appena degnasi di qualche volta pensarvi.

Debito ancora più particolare per gli Empj, e peccatori medesimi, allorchè abbiano per sorte ottenuto di ravvedersi, e di ripigliar nuova vita, e di far penitenza. Perocchè di qual cosa debbon essi conservar sempre memoria, se non dell' ingiuria, che han fatta a Dio disonorandolo, e del torto, che han fatto al Prossimo, scandalezzandolo col lor peccato? Doppia rimembranza, che accendeva tutto il zelo di Davide: E qual cosa più efficace, Uditor mio caro, e più possente ad isvegliare ancor tutto il vostro, e ad animarlo? Se io avessi tolto ad un Uomo tutto quel bene, che possedeva, e ch' era suo, da me stesso mi condannerei a ristorarlo del danno, che ricevuto ne avesse; se gli avessi tolto l' onore, non vi sarebbe nulla, che mi dispensasse dal rendergli convenevole soddisfazione. Io ho offesa la Maestà del mio Signore, io l' ho oltraggiata; che debbo dunque omai risparmiare a ristorar la sua gloria, e a rendergliela tutta intera? Io co' miei esempj ho tratto il mio Fratello nel massimo di tutti i mali, ch' è il peccato, gli ho fatto perdere il più prezioso di tutti i beni, qual era l' innocenza dell' anima sua, la purità della sua Coscienza: che non debbo io dunque porre in opera per cavarlo dall' Abisso, in cui l' ho precipitato; e per guarire le piaghe del di lui cuore? Che se le mie cure non possono più essere di giovamento nè a quel tale, nè a quel tal altro, che io ho traviati, e non son essi più in istato di profittarne, qual motivo per compensar almeno alla perdita di questi colla conquista di tanti altri, che le occasioni mi possono presentare! Or eccone appunto il mezzo, espresso in quelle parole del reale Profeta, nelle quali ci fa conoscere e quello, ch' egli stesso faceva, e quello, che, com' egli, dobbiamo fare ancor noi: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur.* (*Psal. 50.*) No, Signore, esclamava il Re peni-

penitente, che io ritorni a voi, no non basta: io voglio ancora meco insieme ricondur a voi i peccatori, io insegnerò loro le vostre strade, io proccurerò guadagnarveli o col mio parlare, o col mio ben vivere. Io non vi ho solamente da per me stesso disonorato, o mio Dio, ma ancora insieme con tutti coloro, che il mio esempio ha impegnati, o pur confermati nelle loro iniquità. Non solamente adunque da per me stesso, ma proccurerò ancora colla loro correzione, colla loro istruzione, colla loro conversione di darvi gloria. Vi saranno, o Signore, ad un tale intento, vi saranno e precauzioni da prendere, e momenti da studiare, e ostacoli da vincere: ma per quanto possa mai esservi di arduo, e difficile, niente non mi alienerà, niente non rallenterà il mio fervore; perchè io so, esser questa quella riparazion, ch' io vi debbo e per la gloria, che vi ho rapita, e per le tante anime, che ho pervertite: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur*. Abbracciate ancor voi questo sentimento, o Cristiani. La zizania allora per vostro mezzo cangerassi in buon grano. Il convivere, che voi farete co' peccatori ridondando a lor giovamento, ridonderà ancora a vostro profitto. Voi salverete i vostri Fratelli, e con esso loro salverete voi stessi. Radunerete tesori di Grazia per questa vita, e vi meriterete l' eterna felicità dell' altra, che io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA SESTA DOMENICA Dopo l' Epifania.

Sopra la santità, e la forza della Legge Cristiana.

Simile est Regnum Cælorum grano Sinapis, quod accipiens Homo seminavit in agro suo: Quod minimum quidem est omnibus seminibus; Cum autem creverit, majus est omnibus oleribus, & fit arbor. Matth. c. 18.



Uesto Regno de' Cieli nel linguaggio della Scrittura, e secondo l'opinione de' Padri, e degl' Interpreti, non è altra cosa, o Cristiani, se non il Vangelo. In fatti per mezzo della divina Legge Vangelica Dio regna dentro di noi su questa Terra; e questa Legge medesima è quella, che dispone noi pure a regnare un giorno con Dio là su nel Cielo. Doppiamente adunque Regno de' Cieli, e perch' ella fonda ne' nostri cuori un Regno tutto celeste, qual' è il Regno di Dio, e perch' ella ne dà il diritto ad un Regno tutto celeste, qual' è l' Eredità de' Figliuoli di Dio. Or questo Regno de' Cieli, questa Vangelica Legge è somigliante, dice il Redentore degli Uomini, ad un granello di Senape; e ciò come mai? In due maniere, notate espressamente dallo stesso Figliuol di Dio nelle parole del citato mio Testo: cioè gli è somigliante e nella picciolezza della mole, e nella vastità; Nella picciolezza del suo principio: *quod minimum quidem est omnibus seminibus*, e nella vastità del suo crescimento, e de' suoi progressi, *cum autem creverit, majus est omnibus oleribus*: e vale a dire, seguendo l' applicazione fatta di questa parabola alla Legge cristiana da San Girolamo, che siccome tra tutte le sementi una delle più tenui, prima che sia seminata, è la Senape, così tra tutte le Religioni del Mondo, non n'ebbe una più oscura, e in apparenza più debole, a considerarla fin dal suo nascere, della Legge di Gesù Cristo: ma aggiunge altresì il Santo Dottore a compire il confronto, che siccome il grano della Senape gittato che sia nel Terreno, vi prende radice, poi cresce, si fortifica, mette i rami, produce e foglie, e frutti, sale finalmente all' altezza di un Albero, e serve di abitazione agli Uccelli: *Et fit arbor, ita ut volu-*

volucres tali habitant in ea; così già si è veduto il Vangelo, da Gesù Cristo predicato nella Giudea, passar quindi per ministero degli Appostoli alle nazioni, soggettar tutti i Popoli allo spiritual suo Dominio, abolire il culto de' falsi Dei, e diventare dall' un Polo all' altro Legge dominatrice, e Legge perpetua, che felice non mai interrotta successione di Secoli, malgrado tutte le umane rivoluzioni, ha conservata fino a noi, e che la medesima tradizione dee conservare fino alla fine de' tempi: Legge, Uditori miei cari, che noi abbiam ricevuta, e che professiamo; Legge, in cui son riposte le nostre maggiori speranze, e che sola è la regola, che dobbiam sempre proporci in tutta la nostra vita. Egli è adunque importante assai, affin di unirci ad essa sempre più strettamente, che ne conosciamo le gloriose prerogative: e questo è quello, in cui oggi imprendo a ragionarvi: Il voler tutte scorrerle sarebbe materia infinita, e di là da' limiti, che mi sono prescritti. Fermianci nella nostra Parabola: vi troveremo ugualmente e cosa, da cui più chiaro apparisca l' onor del Vangelo, e cosa, che servir debba a nostro ammaestramento, dapoichè saremo ricorsi a quella gran Vergine, che a noi donò il divino Legislatore, di cui seguiam la Dottrina, ed a cui la Fede ci tien sommessi: *Ave Maria*.

Non v' ha, se non Dio, il qual possa per se medesimo santificare le anime, e convertirle; perchè non v' ha se non Dio, che per se medesimo sia santo, e principio di tutta la Santità. Così pure non v' ha se non Dio, che tenga in sua mano i cuori degli Uomini, e dia loro quella impression, che a lui piace, colle segrete operazioni della sua Grazia. Due caratteri, ch' egli ha comunicati alla Legge Vangelica; e che senz' altra prova bastevolmente ci fanno intendere, ch' ella è Legge divina: due vantaggi, ch' esprime perfettamente la Parabola di quel picciol grano, ch' è nel suo Campo seminato dall' Uomo, ed in cui da noi scopresi tutto in una volta doppia qualità; voglio dire una qualità di salute, e insiememente una qualità di fortezza: l' una, che raffigura la Santità incorruttibile della Legge cristiana nelle regole di condotta, ch' ella ci scopre, e nella perfezione, a cui ci chiama; l' altra, che ci rappresenta la forza trionfatrice, e onnipotente di questa Legge medesima nella conversione di tutto il Mondo, e ne' progressi incomprensibili, che quivi ha fatti, malgrado tutti quegli ostacoli, che arrestar ne dovevano il corso: finalmente due prerogative affatto singolari del Vangelo di Gesù Cristo, comprese in due parole dal Profeta reale, allorchè disse, che pura, e senza macchia è la Legge del Signore: *Lex Domini immaculata*: (*Ps.* 18.) e che per virtù a lei particolare, che esercita sopra l' anime, le trae a Dio, e le converte: *Convertens animas*. Santità della Legge cristiana, forza della Legge cristiana, ecco tutto il soggetto, e la divisione del presente ragionamento. Santità, che costituisce la Legge cristiana Legge perfetta, ed irreprensibile: lo mostrerò nella prima Parte: Forza, che sorpassa tutta la natura, e per cui la Legge cristiana fin dal principio della sua Fondazione fece le più maravigliose conquiste: lo mostrerò nella seconda Parte. Nell' una noi giudicheremo della Legge vangelica per ciò, ch' ella è in se medesima; e nell' altra per ciò, ch' ella può, e per ciò, che fece: Dall' una e dall' altra io concluderò, che questa dunque è una Legge tutta celeste, che viene da Dio, e che Dio solo n' è l' Autore. Lo concluderete meco voi ancora, Uditori miei cari, se mi ascolterete con giudizio retto, e disinteressato, e se mi presterete tutta l' attenzione, di cui vi prego.

PRIMA PARTE.

Sì, o Cristiani, la Legge di Gesù Cristo è Legge santa: e a rimanerne persuasi consideratela in tutte le sue parti, e da ogni verso: esaminatela nel suo Autore, nelle sue Massime, ne' suoi Consigli, ne' suoi Seguaci, ne' suoi Misteri. In tutto ciò non la tenete per vera, se non in quanto vi apparirà santa; conciossiachè la Santità non può avere per fondamento, se non la verità; e la verità sempre è il principio della Santità. O illustre testimonianza, Cristiani, a favor della nostra Religione! *Cum ad aliquid pervenitur, quod est contra bonos mores*, (egli è Sant' Agostino, che parla) *non est magnum veram Sectam a falsa discernere*. (*August.*) Allorchè in una Setta scopronsi disordini in genere di costumi, non è difficile il dimostrare, ch' ella scende da un principio falso: ma sta la presunzion tutta intera, ch' ella venga da Dio, quando in essa non veggasi, che innocenza, e purità di vita. Prendia-

mo adunque questa regola a riconoscere oggidì la verità della Legge cristiana; e giudichiamne in primo luogo dalla Santità del suo Autore.

Egli è Gesù Cristo, quel Messia mandato da Dio, il quale, a non dir nulla de' pregi infiniti della sua Divinità, fu riputato per lo più Giusto, per lo più Santo di tutti gli Uomini: la cui vita fu sì immacolata, che voll' egli bensì sottoporla alla critica de' più crudeli nemici suoi: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* (*Jo. c. 8.*) ma contra cui tutta congiurata la Sinagoga non potè mai produrre due testimonianze, che fossero concordi: *Et non erant convenientia testimonia.* (*Marc. c. 14.*) Egli è quello, che ottenne dichiarazione autentica della sua Innocenza dalla bocca di quel medesimo Giudice, che pronunziò contro a lui Sentenza di condannazione: *Nullam invenio in eo causam.* (*Jo. c. 18.*) Finalmente egli è quello, le cui virtù sovrumane sono state pubblicate da quei medesimi, ch' erano più interessati ad annerirne la gloria: *Vere Filius Dei erat iste.* (*Matth. c. 26.*) Ecco chi egli fu, che a noi diè quella Legge, che professiamo. Le altre Leggi, che oggidì dividono il Mondo, hanno avuto per Autori o degli Empj trasfigurati in profeti, o degli Dei, come il Paganesimo, più corrotti di quegli Uomini stessi, che gli adoravano: un Maometto, lordamente immerso in ogni sorta d' impurità con esso ancora la Setta, che porta il suo Nome, o (per non tralasciare quasi in dimenticanza gli Eretici, che colle loro Eresie hanno alterata la purezza della Legge) o degli Apostati di professione: un Lutero infame per i suoi incesti, il quale ne facea fin trionfo, e vantossi di quel medesimo, che i partigiani suoi più zelanti avean rossore di non poter riprovare per lui. Ecco chi Calvino chiamò l' Appostolo della Germania. E che dir non potrei di Calvino istesso?

Ma tolga Dio, o Cristiani, che io mi rivolga a costoro, e alla loro memoria. Se fossero persone particolari, che rapite avesse il Torrente dell' Eresia, so quai regole di discrezione, e di convenienza dovrei guardare: ma poichè si è preteso, che fosser Uomini, che Dio riempì del suo Spirito per impiegarli a riformare la Chiesa, è giusto, che noi pure gli conosciamo: avendo i Padri sempre oprato così qualunque volta trattossi di Eresiarchi. Or è egli credibile, che Dio a riformar la sua Chiesa abbia eletto persone di un tal carattere?

Ma passiam oltre; e a trar da sì grande argomento tutta l'edificazione, e tutto il frutto, che Dio pretende da noi si tragga, veggiam quali sieno le massime di questa Legge, che ricevuta abbiamo da Gesù Cristo. I nimici del Redentore divino fecero ogni sforzo, egli è vero, a screditarlo qual Uomo, che pervertisse il Popolo, e la cui dottrina mirasse alla corruzion de' costumi; ma è vero altresì, che questa fu la più grossolana, e la più vana di tutte le calunnie contra di lui. Io publicamente ho predicato, diss' egli a Caifa, che interrogollo sopra un tal punto; e in segreto non mai ho insegnata cosa veruna: interroga tutti coloro, che mi hanno udito: sanno ben essi tutto quello, ch' io ho detto. Noi, o Cristiani, lo sappiamo, poich' egli ci ha costituiti depositarj de' Sacri suoi oracoli, e noi, noi abbiamo ancor tra le mani il monumento prezioso della sua Legge. Tre capi di S. Matteo ne sono il ristretto, e il compendio. Basta confrontarli con quanto ha mai prodotto la morale Pagana, per vedere la differenza sensibile tra lo spirito di Dio, e quello dell' Uomo. O quanto è ammirabile, disse un tempo Lattanzio, o quanto è ammirabile la Legge de' Cristiani! Ella è quella Legge, che ha illustrate tutte le leggi nella Natura, che ha posta l' ultima mano a tutte le Leggi divine, che ha approvate tutte le leggi umane, e che ha distrutte senza eccezione tutte le leggi del vizio, e del peccato. Quattro capi, che per lei sono altrettanti Elogi, e che meriterebbono altrettanti discorsi. Ella, sì, ella ha illustrate le leggi della Natura, interpretandole secondo tutta la loro purità, e rovesciando tutti gli errori, con cui l' ignoranza, o il Libertinaggio degli Uomini le aveva oscurate. Fu detto a' vostri Maggiori (così appunto Gesù Cristo istruiva i Giudei) fu detto a' vostri Maggiori: Non commetterete omicidj; ed io vi dinuncio, che chiunque dirà al suo Fratello una sola parola o di disprezzo, o di sdegno, sarà condannato al giudizio di Dio. I vostri Padri han creduto, che fosser cose permesse l' odio, e la vendetta d' un inimico: ed io ve le divieto. Fu lor fatto intendere, ch' era delitto lo spergiuro: ed io voglio, che interdetta vi sia ogni maniera di giuramento. Eran forse questi nuovi precetti,

ti, che stabilisce il Figliuolo di Dio? No, dice S. Agostino. Perocchè in tutti i tempi giurar senza necessità era oltraggiare il rispetto dovuto a Dio; farsi ragion da se stesso delle sue proprie ingiurie era sempre stato contro ragione; e non fu mai permesso di bramare un piacere, che non è lecito di proccurare. Ma queste leggi, che Dio avea scolpite nel cuor dell' Uomo a caratteri di luce, come parla il reale Profeta, insensibilmente si erano scancellate, e la Cristiana Legge è venuta a ristaurarle. Ella è quella Legge, che ha posta l'ultima perfezione anche a tutte le Leggi divine, cangiando la circoncision della carne in quella dello spirito, facendo succedere i frutti della Penitenza alle sue cerimonie, santificando colla continenza il Sacerdozio, affin di renderlo più degno del sacro Altare, innalzando il Matrimonio a Sacramento, affinchè non potesse esser violato se non con una specie di sacrilegio, riducendolo a tale severità di disciplina, cioè a dire a quella unione, a quella indissolubilità, a cui era ridotto nella prima sua istituzione, e togliendone tutto ciò, che nell' antica Legge Dio accordato aveva alla durezza del cuor degli Ebrei. Questa stessa Legge di Gesù Cristo ha approvate tutte le leggi umane, poichè oltre l'obbligazione politica, e civile di osservarle, ne ha aggiunta un' altra di coscienza, la qual è inviolabile, e sempre sussiste. Ella fa, che sian rispettati i superiori legittimi non in qualità d' Uomini, ma quai Luogotenenti, e Ministri di Dio. Ella mantiene la loro autorità, non solamente allorchè sono Cristiani, e Fedeli, ma ancora allorchè sono Pagani, e Idolatri; e non solamente, dice San Pietro, allorchè sono virtuosi, e perfetti, ma allorchè pur' essi fossero colmi di vizj: Non solamente allorchè sono miti, e favorevoli, ma allor ancora che fossero impetuosi, ed avversi; mentre fuorchè in quello, che positivamente, ch' evidentemente è contra Dio, ella vuole, ch' essi siano ubbiditi, come Dio stesso, non separando punto tra di loro questi due precetti: Temete Dio, onorate il Principe; e avvertendoci incessantemente, che l'uno essenzialmente è fondato sull' altro: *Regem honorificate: Deum timete.* (1. *Pet. c.* 2.) Finalmente ella è la Legge di Gesù Cristo, che ha distrutte universalmente tutte le leggi del peccato, il numero delle quali essendo infinito, è singolar sua gloria, che una non ne abbia, che ella non riprovi, che non condanni, fulminando contro l'ingiustizia dovunque, e in chiunque apparisca, non rispettando in ciò nè dignità, nè prerogative, non avendo riguardo nè a costume, nè a possessione, non accomodandosi nè a debolezza, nè ad interesse, non cedendo nè pure alla più urgente di tutte le necessità, qual' è quella della Morte: *Ne moriendi quidem necessitati disciplina nostra connivet.* (*Tertul.*)

Le Religioni idolatre han mai potuto gloriarsi d'un somigliante vantaggio? Voi lo sapete, o Cristiani; e non potete ignorare, che il carattere, per cui si sono distinte, è stato quello di tollerare, e permettere tutti i delitti; nè solamente permetterli, e tollerarli; ma approvarli, ma canonizzarli, ma, se posso valermi di questa espressione, divinizzarli, non avendo riconosciuto, dice eccellentemente S. Agostino, Dei scellerati, e lascivi, se non se a quest' oggetto, che quando i loro Adoratori si trovassero incitati al male, considerassero essi piuttosto quello, che avrebbe fatto il loro Giove, che quello, che aveva ad essi insegnato il loro Catone: *Ut magis intuerentur quid fecisset Jupiter, quam quid censuisset Cato.* (*Aug.*) Cosa, di cui i Pagani medesimi inorridivano, non potendo soffrire (ed è osservazione d' Arnobio) non potendo soffrire, quantunque determinati fossero di essere scellerati, di esserlo per professione di Religione, e amando meglio, almeno la maggior parte di quelli, che si stimavano i saggi, amando meglio di vivere senza religione, che riconoscerne una per buona, la quale non gli obbligasse ad esser migliori.

Lo stesso è dell' Eresie; conciossiachè Dio, dice Santo Epifanio, ha sempre permesso, che agli errori in Fede succedesse, e la corruzione, e la depravazione di quelle massime, le quali risguardano la condotta de' costumi, affinchè questo stesso ne fosse il distintivo. L' Eresia del passato Secolo in ciò sembra essere stata più circospetta, e più prudente; poichè dal principio tosto affettò il nome di riforma: ma se ne affettò il nome, forse le facciam torto dicendo, che fu una di quelle Eresie, che più ne trascurò poscia la verità? E non potremmo forse senza recarle verun insulto, e senza imputarle null' altro, che le proprie sue massime, con lei medesima disingannarla, e convincerla? Imperciocchè non avremmo

mo da opporle, se non se il linguaggio tenuto da' suoi primi Pastori, a mostrar l' illusione della vana riforma, ch' arrogossi, e non negherebbe, che quegl' ingannevoli Ministri, predicando a' Popoli, insegnavano loro soventemente queste lezioni: Badate bene, loro diceano, badate bene, Fratelli. Vi fu dato ad intendere, che per mezzo delle buone opere bisogna salvarsi: siete stati ingannati; le buone opere sono inutili alla salute. Vi è stato detto, che il Giusto dee vegliare continuamente sopra di se, per non decadere dallo stato della Grazia: abuso; una volta che la Grazia siasi ottenuta, qualunque peccato commettasi, non si perde mai più. Vi è stato spiegato, che avete libertà per resistere alle Tentazioni: in noi non c' è più libertà; e questo è un termine, che non significa niente. Siete stati nutriti nel timore de' divini Giudizj: questo è un reo timore, e riprovato. Vi è stata predicata, come necessaria la penitenza: ed io vi dichiaro, diceva Calvino, che colla grazia del Battesimo tutti i vostri peccati commessi, e da commettere sono già scancellati. Vi è stato persuaso, che si dee far molto per guadagnare il Paradiso: niente affatto: credete; ed eccovi giustificati; questo basta; nel rimanente liberatevi da mille superstizioni, che vi tormentano. Siete voi Sacerdoti? Rinunziate al Celibato; noi ve ne diamo la facoltà. Siete voi Religiosi? Abbandonate la vostra Professione; e vi riceveremo tra noi. Ma io ho promesso a Dio castità: questa è stolta, ed empia promessa, rispondea Lutero. Vi pesa forse il giogo della Confessione? Scuotetelo arditamente, ed uscite da questa schiavitù. Vi siete forse soggettati al digiuno della Quaresima? Questa è un Ritrovato degli Uomini. Ma la Chiesa lo comanda. Lasciate dire alla Chiesa: ella non ha nessuna autorità di legar le coscienze. Ma bisogna ubbidirla, come a nostra Madre. Sì, solo per ceremonia, e per politica, ma non sotto pena di colpa. Questi, io lo repplico, questi sono i dogmi di fede, e di pratica, che spacciaron costoro; ed un indegno mi stimerei, se punto nulla aggiungessi. Ora ditemi, miei cari Uditori, a tutto ciò potea mai addattarsi la verità, e la purità della Legge cristiana?

No senza dubbio. E se vogliamo ancor meglio conoscere legge sì santa, veggiamo fin dov' è giunta colla perfezione de' suoi consigli. E che cosa è mai quella Vangelica povertà, che ella propone, quella Povertà, che non solamente ci disimpegna da ogni affetto a' beni della Terra, ma ancora d' ogni possesso di essi beni ci spoglia? Se vuoi esser perfetto, disse il Figliuolo di Dio a quel Giovane del Vangelo, va, e vendi tutto quello, che hai, ne dona a' poveri il prezzo, e sarai in istato di seguirmi, e di arrivare alla santità più sublime della mia Legge. Che cosa è quella volontaria rinunzia a tutti i piaceri del senso, quella mortificazione, quell' amor della Croce, che in qualche maniera ci rende nemici di noi medesimi, fino a negar a noi stessi ogni delizia, ogni sollevamento, fino a perseguitare noi stessi incessantemente, fino a farci morire non di quella natural morte, che Dio non ha fatto dipender da noi, ma di una morte interiore, e spirituale? Che cosa è quell' eroica umiltà, che ne fa fuggir lo splendore, e gli onori del Secolo, con altrettanto studio, e premura, con quanto il Mondo ne stimola di andarne in traccia, che ne fa amar l' abbiezione, l' oscurità, i dispregj, le ingiurie, che di letizia riempì gli Appostoli, allorchè e nelle pubbliche carceri, e nelle Piazze, e alla presenza de' Magistrati furon carichi d' ignominie, e di obbrobrj? Che cosa è quell' intera annegazione di quanto a noi è più caro, com' è il nostro proprio volere, e la nostra libertà, per maniera che noi non siam più Padroni de' nostri desiderj, non lo siam più delle nostre risoluzioni, ma siamo in una totale dipendenza, e sotto al giogo d' un' ubbidienza la più universale, la più eroica? Che miracoli di virtù sono questi? E una vita così santificata, non è ella forse, secondo la bella espressione di S. Ambrogio, una Testimonianza evidente della Divinità? *Testimonium divinitatis vita Christiani.* (*Amb.*)

Ecco, miei cari Uditori, ciò, che appellasi cristiana morale, in cui gl' Infedeli, come riferisce S. Agostino, non avean nulla più da riprendere, se non che troppo santa era, e perfetta: *Videmur iis Christianis res humanas paulo plusquam oportet deserere.* (*Aug.*) O rimprovero più vantaggioso mille volte, e più glorioso per lei di quante altre lodi avessero mai potuto a lei tributare! Ma questa Legge così retta nelle sue massime, e ne' suoi precetti, così pura, e sublime ne' suoi consigli, così santa nel suo Autore, a proporzione lo è altrettanto ne' suoi seguaci? Ah Cristiani,

qui

quì istruitevi di quel, ch' esser dovete, o piuttosto confondetevi di quel, che non siete. Esser cristiano egli è esser santo. Basta leggere in S. Luca qual era la vita de' primi Fedeli, allorchè mantenevano ancora una come specie di comunità tra di loro in Gerusalemme. Basta vedere presso Tertulliano quali fossero le loro adunanze, allorchè incominciarono a moltiplicarsi nel Mondo. Basta considerare i loro costumi, e i loro esercizj, nell' opera bellissima, che ne ha composto S. Agostino. Direste voi, che foser Uomini mortali, o non anzi puri spiriti, ed Angeli tutti coloro, de' quali egli forma il carattere? Basta udire ciò, ch' Eusebio ne attesta, che gl' Idolatri medesimi eran costretti a confessare, che non v' avea santità vera, se non se tra Cristiani. Attestazione, aggiung' egli, che a' Fedeli renderono principalmente dopo avere sperimentata la lor carità in un' atrocissima pestilenza, che di tutta intera un' armata Romana fè strage sotto l' Imperador Valeriano, dove mirarono impiegarsi i Cristiani a sollevamento de' lor proprj nimici con tanto zelo, come se fossero stati lore Fratelli, o secondo la carne, o secondo la fede. Quale spirito allora animogli? Era forse spirito particolare d' alcuni infra loro? No; ma era lo spirito universale della Legge Cristiana. Tali essi erano per impegno di Religione. E ciò appunto convertì quel prode, e generoso Soldato, che de' Deserti fu poi l' ornamento, l' Illustre Pacomio; e sempre trasse un numero quasi infinito di degni sudditi al Vangelo, allorchè riflettevano a' frutti maravigliosi di santità, prodotti dal Cristianesimo. Tanto è vero, come dicea Tertulliano, trattando lo stesso argomento, ch' io tratto, tanto è vero, che ben può decidersi d' una Fede, dalla condotta di quelli, che la professano: *De genere conversationis qualitas Fidei aestimari potest*; (*Tertul.*) e che uno de' gran motivi a favore d' una Dottrina è la vita irreprensibile di quei, che seguono: *Doctrina Judex disciplinae*. (*Ibid.*) E vale a dire, quando son conformi tra loro vita, e fede, l' una è regola a discerner l' altra. Imperciocchè sarebbe stato un cattivo discorrere, osserva S. Agostino, il concludere a pro del Paganesimo, a cagione, che alcun de' Saggi tra i Pagani viveva abitualmente nell' esercizio delle morali virtù, poichè, praticandole, non conformavansi in nessuna maniera alla lor Religione; e non sarebbe leggiera ingiustizia preoccuparsi contro alla Legge di Gesù Cristo sotto al pretesto, che vi son de' Cristiani, il cui vivere è dissoluto, poichè in ciò essi non operano nè come cristiani, nè conforme a' principj della lor Legge. No, dice Salviano, noi non neghiamo, che non v' abbia tra noi Uomini dissolutissimi, e corrottissimi: ma pretendiamo, che la Fede Cristiana non sia mantenitrice nè della loro dissolutezza, nè della loro corruzione; perocchè anzi ella è la prima, e la più zelante a condannargli, e a riprovargli.

Ma quando per contrario io veggo nel corpo della Chiesa tante virtù, e tanta santità, quando a quei tempi fortunati io mi rivolgo, ne' quali in tutto il suo vigore era la Legge Vangelica, e considero quell' anime allora da lei formate, e rifletto a quei sentimenti, ch' ella ad esse istillava, con qual fervore animavale, a qual perfezion innalzavale; quando di secolo in secolo da Gesù Cristo scendendo in fino a noi, io veggo quella innumerabile moltitudine di perfetti Cristiani, cioè a dire, di Uomini irreprensibili, che han santificati i Deserti, santificati i Chiostri, santificate le Corti de' Principi, santificato il Mondo, e tutti gli stati del Mondo; quando, comecchè pervertito sia il Secolo, in che viviamo al presente, io veggo gli stessi esempj in tutti coloro, i quali voglion esser fedeli alla stessa Legge, (conciossiachè ve ne sono, sì, ve ne sono, e per pochi, che sieno, sono abbastanza a farci conoscere lo spirito di quella Legge, che li governa,) quando io veggo nelle dignità ecclesiastiche Pastori veramente appostolici, nel Sacerdozio Ministri degni del Dio vivente, nel Celibato Vergini tutte consacrate alla purità, nel Matrimonio Padri, e Madri pieni di pietà, che pure istillano a tutta la loro famiglia, in tutte le Professioni anime esemplari, ferventi, caritative, pazienti, disinteressate, nimiche d' ogni disordine, e d' ogn' ingiustizia, e disposte a tutto intraprendere per l' onore di Dio, a far tutto in servigio del Prossimo, a soffrir tutto, a perdonar tutto pel ben della Pace, serbando in ogni cosa una saggia, retta, giusta condotta, perchè in ogni cosa esse guidansi colle regole della Fede; quando io veggo tanti Ordini fioritissimi, e la lor disciplina tanto più esatta, e più severa, e le loro osservanze tanto più vigo-

rose, e più sante, quanto più si accostano alla santità del Vangelo; quando, io diceva, ho tutto questo sotto degli occhi, non ho forse ragione di far lo stesso discorso, che Tertulliano, e cavarne la medesima conseguenza? *De genere conversationis qualitas Fidei aestimari potest. Doctrinae Judex disciplina?* Imperciocchè una Legge tutta santificante non debb' esser ella, ella medesima tutta Santa?

E pur è necessario confessare, o Cristiani, che questa Legge stessa di così alta perfezione nella sua morale, al tempo stesso ella è di credenza difficilissima ne' suoi Misteri. Una Trinità, un Uomo Dio, cento altri articoli di nostra Fede; ecco dove si perde l'intendimento, ecco quello, ch'esige la più cieca sommessione. Ma notate la bella riflession di Guglielmo di Parigi, che al mio soggetto mirabilmente conviene. S'è diritta la nostra ragione, dice il gran Vescovo, e se veramente va in traccia del bene, ella non lascia di ritrovare in questi stessi Misteri un inestimabile vantaggio: ed è, che quanto son essi elevati sopra di lei, altrettanto sono capaci di elevarla a Dio: ed è, ch'essi han questo di proprio, e di prodigioso, che, cattivando i nostri intelletti sotto l'ubbidienza della Fede, perfezionano i nostri cuori cogli obblighi della santità, che c'impongono: ed è, che se sono essi oscuri ne' loro principj, almeno nelle lor conseguenze son pieni de' lumi più limpidi della grazia. In effetto, se io credo la divina incarnazione, ancorchè io non la comprenda, in conseguenza non emmi evidente, che dunque la salute è un affare il più importante di tutti gli affari, poichè per questa medesima sua importanza ha potuto far discendere un Dio dal Cielo, e trarlo sopra la Terra? non emmi evidente, che io dunque per ottener la salute non debbo perdonare a nulla, dapoichè il Signore certamente non interessato in essa, come lo son io, ha tuttavia avuto sì poco riguardo a se stesso, per assicurarmela? non emmi evidente, che non è dunque cosa giusta, che questa mia salvezza sia costata tanto ad un Dio, il quale per sua infinita misericordia ha voluto incaricarsene, e non costi nulla a me, cui questa grand' opera riguarda personalmente? non emmi evidente, che dunque il migliore, anzi l'unico modello, che possa io propormi in proccurar di salvarmi, egli è il Salvatore, che me ne ha insegnati tutti i mezzi, e me ne ha mostrata la strada ancor più cogli esempj suoi, che colle sue parole? conseguentemente, che io debbo seguirlo in tutto, imitarlo in tutto, ed esprimere in me stesso tutte le sue virtù? che independentemente dal mio interesse la sola gratitudine basterebbe per unirmi, e aderire ad un Dio, il quale mi amò a tal segno di prendere sopra di se tutte le mie miserie, e che per la sola ragione di mostrargli il mio amore io dovrei rendermi fedele a tutti i suoi ordini, sottomettermi a tutti i suoi voleri, adempir tutta la sua legge in tutta la sua estensione, in tutta la sua perfezione? Notaste, o Cristiani, che lezioni ci fa un sol mistero? Che sarà di tutti gli altri messi insieme? E S. Pietro nella seconda sua Epistola non avea ragione di dire, che i Misteri nostri non son quai favole studiate, e ordite da alcun ingegno profano, quali erano i Misteri della Gentilità? *non doctas Fabulas sequuti*, ma che sono Misteri pratici, Misteri, che ci conducono alla santificazione de' nostri costumi, alla fuga del peccato, all'adempimento di tutta la giustizia?

Concludiam però col Profeta: *Lex Domini, Lex Domini immaculata*. Sì la Legge del Signore è Legge pura, Legge senza macchia, Legge santa. Ma e qual santità? Attenti a ciò, Uditori: d'una santità soda, d'una santità, che attacca il vizio fin ne' suoi più lontani principj, e stabilisce la virtù su fondamenti immobili, ed inconcussi d'una santità operativa, che non si appaga solamente di sentimenti, e di parole, ma che vuol opere, d'una santità universale, che preterir non lascia nè pur un apice della Legge, poichè secondo essa Legge basta la trasgressione d'un solo punto di lei a renderci delinquenti, e degni di eterna riprovazione, di una santità saggia, che non esige nulla, che non sia giusto, ragionevole, e praticabile, d'una santità coraggiosa, che non attraversano difficoltà, che non ismovono contraddizioni, che non sorprendono i maggior sacrifizj, d'una santità paziente, che nelle afflizioni più sensibili, nelle ingiurie più penetranti, negli accidenti più temuti, nelle disgrazie, nelle avversità di questa vita si sostiene, e contra le ripugnanze del senso, e contra i movimenti dell'ira, e contra i trasporti della vendetta, e contra le ambasce del cuore, e contra le desolazioni dello spirito, d'una santità religiosa verso

so Dio, soggetta a Dio, zelante per la gloria di Dio, ma insieme mansueta, e affabile verso del Prossimo, che previene, e benefica, sempre attenta sopra di se, e seco stessa severa, disimpegnata da ogni fine carnale, superiore ad ogni interesse, e fortuna, superiore ad ogni ambizione, opinione, considerazione umana, indipendente da capricci, da inclinazioni, da aridità, da abbandonamenti, da noje, da disgusti, fissa, ed immobile nel suo dovere, perchè così debb' essere, dedita invariabilmente al bene, perch'egli è il bene, che debbe in tutto cercare. Tal' è, miei Fratelli, la santità del Cristianesimo, in cui, grazie al Signore, noi pur siam nati, ed in cui siamo stati nutriti, e tali ne sono i caratteri: E se questa immagine, che ne ho colorita, vi abbaglia gli occhi, credete nondimeno, perocchè è vero, credete, che assai lontano dall' aggiungervi un solo lineamento di più, mille ne ha, che son costretto a sopprimere, per non istancare la vostr'attenzione.

Or io vi confesso, o Cristiani, che tra tutti i motivi, che di nostra Religione a noi scuoprono la verità, non ne hi nessuno, che più di questo mi muova. Santo Agostino dicea, che molte cose lo tenevan fermo nella Chiesa di Dio: *Multa me in Ecclesia justissime retinent*. (*Aug.*) Il consentimento delle Nazioni nell'accettare la Fede, l' autorità de' Miracoli, l' Antichità della Tradizione, la non interrotta Successi m de' Vescovi dopo San Pietro, il nome stesso di Cattolica, che portò sempre la Chiesa tra tanti Scismi, e tra tante Eresie, tutto ciò potentemente lo confortava nella Religione da lui abbracciata; e lo spirito d' Agostino non era certamente uno spirito, che si lasciasse prender sì di leggieri da lievi apparenze, nè che si arrendesse sì tosto, senza prima aver fatto un serio esame sopra ogni cosa. Ma io aggiungo, che la santità della Legge di Gesù Cristo ha ancora un non so che di più singolare, che guadagna il mio cuore. Conciossiachè io dico con Ruperto Abate: Poich' è necessario professare una Religione, ne posso io mai scegliere una più sicura di quella, che io trovo, e sì ben fondata sul fondamento delle virtù, e sì santamente ordinata coll' esercizio delle buone opere, e sì perfettamente disimpegnata da tutte le immondezze del vizio? Una legge, come si è questa, senza dubbio è opera del Signore; e il Demonio non può mai suggerir nulla affatto di somigliante: mercecchè può ben egli travestirsi, e mascherarsi (osserva Cassiano nella terza delle sue Collazioni) può ben egli contraffare talvolta cotesto spirito delle tenebre la potenza, e la forza di un Dio con apparenti Miracoli, la sua sapienza con false rivelazioni, la sua giustizia co' mali, che ha cagionati nel Mondo, e cogli effetti della sua malignità, ma non può contraffare la santità, nè la purità de' costumi, o almeno non può contraffarla costantemente. Ecco i tratti per lui inimitabili nella Legge di Gesù Cristo: ecco a qual segno ella sempre è stata riconosciuta.

Voi siete, voi stesso, o mio Dio, che a noi donata l'avete, e a noi l'ha insegnata il vostro divino Unigenito: con ubbidienza però fedelissima noi ci sommettiamo a questo divino Legislatore, poichè voi tale dichiarato l'avete. Legge sì pura da lui propostaci, Legge sì esente d' ogni rimprovero non può da noi rifiutarsi. Tuttochè perfetta ella siasi, quanto mai avremmo torto a querelarcene! Non può esserlo mai abbastanza per onorare un Dio così grande, così santo, così perfetto, come voi siete. Quello, che ci confonde, o Signore, egli è, che scorgendo noi tanta santità in questa Legge, sì poca ne vediamo in noi stessi; quello, di che arrossiamo, egli è d' esser ad essa sommessi secondo lo spirito, e poi secondo la pratica di professarla sì malamente, egli è di non osar quasi di chiamarci suoi seguaci, e discepoli per timore di non esserne smentiti dalle nostre azioni; le sue massime ci appariscon terribili, perch' esse condannano tutta la nostra vita. E in fatti non ignoriamo, che secondo una tal legge noi sarem giudicati, che ormai non è a noi più possibile il ripudiarla, e che non sarà mai vero, che di noi dicasi ciò, che San Paolo diceva degl' Infedeli: *Quicumque enim sine lege peccaverunt, sine lege peribunt*. (*Rom. cap. 2.*) Ne abbiamo una, e questo medesimo Redentore, che ce l' ha recata dal Cielo nella pienezza de' Tempi, e perciò discese tra noi, e si è abbassato fino a noi, questo medesimo ritornerà alla fine de' Secoli con tutto l' apparato della sua Giustizia, e con tutto lo splendore della sua Maestà per domandarcene conto. Ecco, mio Dio, quel, che a noi rende questa Legge tanto più terribile, quanto è più santa. Ma per quanto formidabil siasi per noi,

no,

no, non lasciam di concludere, ch'ella è degna di voi; e lo concludiamo per quella stessa ragione, la quale fa, che tanto la paventiamo. Imperciocchè essendo noi pieni d'iniquità, come lo siam pur troppo, bisogna per esser santa, ch'ella sia direttamente a noi opposta. Se con noi convenisse, non sarebb'ella più se non se legge di disordine, di corruzione. Se siam su questo ingannati, o mio Dio, (permettetemi dirvelo con uno de' più zelanti vostri servi,) voi stesso sareste, che ne avreste ingannati, dovreste voi render ragione de' nostri errori, e noi avremmo diritto di rivolgerci contra di voi: mercecchè per questo medesimo, che una Religione è tutta santa, ella porta con seco il carattere della Divinità. Sì, io mi dichiaro, o Signore: quando la mia Fede non fosse vera così costantemente, com'è, avrei sempre cosa, di che consolarmi su questo riflesso, ch'è santa; e mi lusingherei sempre di aver preso il partito della verità prendendo quello della santità: mi acquieterei sempre su ciò, che la vostra Providenza, a cui tocca guidarmi, e reggermi, non mi avrebbe mai mostrato nulla, che fosse cosa migliore, e che conducendo tutte le altre vie alla libertà del vivere, questa sola, che ho battuta, saria stata quella, che mi avrebbe tenuto forte ne' miei doveri, e portato mi avrebbe alla pratica di ogni virtù. Nè solamente io non temerei, che la vostra Giustizia mi punisse per avere abbracciata professîon così santa, ma spererei, che se v' ha premio da aspettare, per me fosse un tal premio, poichè altro non v' ha, che l' innocenza del cuore, e l' esercizio delle virtù, che possan avvicinar noi a voi, e che debbano essere coronate colla vostra Gloria. Or io le ritrovo perfettamente nella Religione del mio Salvatore. Godiamo, o Cristiani, di questo vantaggio, e facciam nostro quel sentimento di San Pietro: *Etiamsi oportuerit me mori, non te negabo.* (*Matth. c.* 26.) No, Signore, se anche bisognasse incontrar la morte, io non abbandonerò mai la vostra Legge. Mercecchè in essa, e non altrove, nè da nessun' altra parte è la mia quiete, la mia perfezione, la mia felicità; fuori di essa il mio spirito sarebbe sempre in tempesta, la mia vita sempre in disordine, non avrei un fine, a cui terminassero le mie speranze, non avrei nulla di sodo, in cui fissare i miei desiderj. Ella è dunque la Legge santa di Gesù Cristo, quella, a cui debbo, e a cui voglio inviolabilmente abbracciarmi. Riconosco in essa l' opera del Signore, nè solamente per la sua santità: *Lex Domini immaculata*; ma ancora per la soprannatural forza tutta divina, ch' ella ha fatto vedere nel suo stabilimento, e nella conversione del Mondo: *Convertens animas.* Nuova attenzione, se piacevi favorirmene, a questa seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Il più saggio di tutti gli Uomini Salomone stimò una volta, che tre cose nel Mondo fossero difficilissime ad indagarsi; ma che una quarta ne avea assolutamente impenetrabile all' umano intelletto, cioè la via d' una Nave, la qual valichi il vasto Oceano: *Tria sunt difficilia mihi: & quartum penitus ignoro, viam Navis in mari.* Voi, vi maraviglierete, o Cristiani, dell' Interpretazione, che a questo passo dà S. Ambrogio; ma quanto ella è singolare, altrettanto è ingegnosa, altrettanto è soda. Codesta Nave, dic' egli, è la Chiesa, di cui fu Figura la Barca di Piero; e la strada, per cui viaggia sul Mare, è quel cammino, che tiene per istabilirsi tra le procelle, e in mezzo alle persecuzioni. In fatti, aggiunge il S. Dottore, io non so veder niun' altra cosa, che più mi sorprenda per maraviglia; e quando considero tutte le circostanze, tutti i principj, tutti i mezzi, tutti gli ostacoli, tutti i successi della Fondazion della Chiesa, io scopro in maniera così sensibile la forza, e la virtù di Dio, che io non posso trattenermi dal pubblicare, nè dall' esclamare: *Et quartum penitus ignoro, viam Navis in mari.* (*Prov. c.* 30.)

I Padri tutti su questo punto sono stati eloquentissimi, ed hanno impiegati i più bei loro lumi a darcene qualche idea. Per altro però hanno ancor confessato, esser materia questa superiore ad ogni loro eloquenza. Nulla di meno non tralasciam di raccogliere alcun loro discorso. E, ad entrar tosto nel grande argomento, di che trattossi, miei cari Uditori, quando Gesù Cristo nell' anno trentesimo dell' età sua, dopo vita oscura, e nascosta volle in fine al Mondo manifestarsi, ed una legge totalmente nuova uscì a predicarvi, che pretese mai egli? O cosa stupenda! Non si trattava di meno, che di rinnovellare affatto tutto il Mondo coll' abolire superstizioni più antiche della memoria degli Uomini, a cui i popoli credevano annessa

ogni loro felicità, cui serbavano qual eredità preziosa de' loro Antenati, per cui combattevano con più ardore, che per la propria lor vita, di cui costituivano il fondamento delle loro Repubbliche, e de' loro Dominj. Bisognava fare, che rinnegassero errori, che l'uso quasi di tutti li Secoli avea comprovati, ch' erano spalleggiati dall' esempio di tutte le Nazioni, che favorivano tutti gl' interessi della Natura, e il possesso de' quali non potea esser turbato senza turbarsi pressochè tutto l'Universo. Ecco quello, che bisognava sterminare. Ma dall'altro lato che si trattava di stabilire? Una legge austera, e difficile, una Fede, ch'è cieca, una Religione, ch'è contraria a tutte le inclinazioni della Carne. O quale impresa! E che bisognava per condurla a termine? Bisognava esporsi ad aver per nimiche tutte le Potenze della Terra, la Sapienza de' Politici, l'autorità de' Regnanti, la crudeltà de' Tiranni, il zelo degl' Idolatri, l'empietà degli Atei.

Se dunque, domanda sopra ciò Sant'Agostino, se dunque Gesù Cristo avanti di dar il primo passo, e venire all'esecuzione di sì grande affare, comunicato ne avesse con alcun de' Filosofi di quel Tempo, Uom di senno, Uom di consiglio, e aperto si fosse con esso lui in simil guisa: Udite, io voglio, malgrado tutte queste contraddizioni, io voglio introdurre nel Mondo la mia Dottrina, voglio, che vi sia accolta, che vi fiorisca; che regni, e si spanda da per tutto: e perchè Roma è Signora dell' Universo, quivi appunto singolarmente io mi sono prefisso di stabilirla. Questa famosa Città superba io scelgo fin di presente per fondare in lei il centro della mia Religione; e di sede ch' ella è dell' Impero, formarne la sede principale della mia Chiesa. Divinità d' ogni maniera vi abitano, come in lor domicilio, e come in lor Tempio: tutte pretendo cacciarnele, e dominarvi io solo. Che avrebbe risposto ad un tal parlare, e che avrebbe pensato di tal' idea un saggio del Secolo? Ma se lo stesso Gesù Cristo gli avesse soggiunto, che ad adempiere tutto ciò non voleva adoprare nessun di quei mezzi, che suggerir suole umana Prudenza per alti importanti disegni, che non facea nessun fondamento nè su la stima, nè su le ricchezze, nè su la dottrina, nè su l'eloquenza; e che per ogni ajuto egli destinava alla promulgazione della sua legge dodici poveri Pescatori, Uomini senza lettere, senza sapere, senz' appoggio; un tal Filosofo, replica S. Agostino, non avrebbe riputata una tale impresa chimera, e follìa? E pure, o Cristiani, ecco ciò, che si è fatto. E questo è un prodigio, che noi veggiamo cogli occhi nostri; questo è quello, che ammirarono tutti gli Uomini grandi del Mondo, allorchè applicaronsi a ponderarlo attentamente, e senza prevenzione; questo è quello, che fè sentenziare a Pico della Mirandola, ch' era un' insigne pazzia il non credere al Vangelo: *Magna insania est Evangelio non credere.* (*Pic. Mirand.*) E per la medesima ragione con sottigliezza ammirabile, S. Agostino confutò certi Eretici, i quali dubitarono della Risurrezione de' Morti. Il Figliuolo di Dio, loro egli dicea, ha predetto, che i corpi debbon risorgere; e a voi ciò sembra incredibile: ma nello stesso tempo egli ha predetto anche un'altra cosa, che sembra credibile ancora meno; ed è, che questo incredibil Mistero della Risurrezione sarebbe stato creduto da tutto il Mondo. Di queste due cose in apparenza incredibili, quella, che dovea esser creduta meno, è già avvenuta; mercecchè per tutta la Terra si crede, che gli Uomini risorgeranno. Perchè dunque, conclude il Santo, non crederete voi l'altra, che giudicate esser meno di questa incredibile, cioè la stessa Risurrezione?

No, non v'è se non la Legge di Gesù Cristo, che sia stata stabilita co' principj, in cui tutta perdesi l'Umana ragione, ed in cui necessariamente convien ricorrere a virtù superiore. Questa è la sola, dice S. Girolamo, che si è mantenuta tra le persecuzioni: *Sola in persecutionibus stetit Ecclesia*: (*Hier.*) Ella è la sola, per cui, giusta il detto di Tertulliano, il sangue sparso de' suoi seguaci è stato qual seme di prodigiosa fecondità: *Sanguis Martyrum semen Christianorum*. (*Tertul.*) Anche il Signore ci avea raffigurato questo stesso miracolo della Propagazione del Cristianesimo nella schiavitù degli Ebrei, de' quali notò la Scrittura, che quanto più gli Egiziani si sforzavano ad opprimerli, affine di sterminare la loro stirpe, tanto più essi crescevano e in numero, e in forze, senz' altro far, che patire: *Quanto opprimebant eos, tanto magis multiplicabantur, & crescebant.* (*Exod. cap. 1.*) Qual rimembranza mi torna alla mente, o Cristiani, e quale scena mi si apre, per così dire, davanti agli occhi!

chi! Io veggo tutto l'Universo congiurato contro di Gesù Cristo, e contro la sua Legge. L'Inferno suscita da tutte le parti nimici a distruggergliela: gl' Imperadori promulgano editti, i Magistrati pronunzian sentenze di morte, i Carnefici innalzan palchi, e patiboli. E che farà per resistere a forze così violenti, e per sostenere così furiose tempeste, una piccola Turba di persone abbandonate quai vittime in mano a' loro persecutori? Ah! Signore, se non posson esse far nulla da se medesime, voi farete tutto per esse. Quì è, ove impiegherete quella divina virtù, la quale non comparisce mai più splendidamente, che nella nostra infermità. Se la vostra Legge fosse attaccata con minor violenza, o s'ella avesse difensori più possenti, avrebbevi minor motivo di credere, che voi ne siete stato il sostegno, e di concludere, che voi ne siete l' Autore. E' necessario, che tutti i Potentati della Terra cospirino contro di lei: è necessario, che quei, che la difendono lontanissimi dal prender la spada a ferire, non abbian nè pure, conforme l' ordine ingiunto loro da voi, non abbian nè pure in mano il bastone: è necessario finalmente, che priva d' ogni soccorso dal canto degli Uomini, e in qualche modo abbandonata a se stessa, e a tutta la sua fiacchezza, ella nondimeno trionfi, e tutto faccia piegare sotto alla sua ubbidienza. Questo, sì, questo è necessario, affinchè tutti i Popoli conoscano, ch' ella è questa la vostra legge, e affinchè l'abbraccino. Or chi può in fatti non riconoscerla ad avvenimenti sì portentosi? Si scatena ogni cosa contra i Banditori della Fede, e contra i loro seguaci. Son essi legati, son carichi di ceppi, son chiusi in orride carceri, sono sospesi alle Croci, sono stirati in su gli Eculei, sono fatti morire di fame, di sete, di ferro, di fuoco, d'ogni altro tormento: e tuttavia sussiste la legge, ch' essi professano, si amplifica, si dilata, fà tutto dì novelle conquiste, passa fino agli estremi confini del Mondo, tutto a se tira dietro, tutto a se sottomette, si fà accogliere, e rispettar da per tutto: *Quanto opprimebant eos, tanto magis multiplicabantur, & crescebant*. Che dissi? I suoi nimici medesimi ella fece a se tributarj, e suoi proprj sudditi; Quei, che la perseguitavano con più furore per annientarla, quei medesimi diventavano i più zelanti a dichiararsi per lei, a mantenerne gl' interessi, a ubbidirla. Guadagnò ella fino i Carnefici, fino i Tiranni, e le teste eziandio coronate. *Tanto magis multiplicabatur, & crescebat*.

Ma, e di che parliam noi, miei cari Uditori? Parliam forse de' successi della Chiesa nascente, allorch' ella era con tutta la sua forza, e con tutto il vigore del suo primo spirito? E' forse d' uopo salir sì alto? E non siamo noi anche oggidì testimonj di questo prodigio? Tutti gli altri miracoli sono cessati, perchè, dice S. Gregorio, la fede ha già prese radici assai forti, per non aver più bisogno di così straordinarj soccorsi. Ma la Providenza ha voluto conservar il miracolo della Propagazione del Vangelo, perchè desso doveva essere il carattere della vera Religione. Sì noi lo veggiamo; e siccome un tempo congratulossi S. Girolamo con quella Dama Romana, perchè Serapide Egizio divenuto era cristiano, perchè i freddi Sciti ardeano di desiderio della Fede, perchè la barbarie degli Unni avea imparato a cantar le lodi dell' Altissimo: *Hunni psalterium canere norunt; (Hier.)* così noi, per poco, che ne avvivi lo spirito della nostra Religione, e se ne prendiamo altrettanto interesse, quanto c' impegniano a prenderne e il nostro debito, e il nostro zelo, noi pure possiamo benedire il Signore, che in questi ultimi tempi la Chiesa abbia fatto progressi forse maggiori, ch'ella non fece giammai fin dalla prima sua Fondazione, che fatta siasi Signora di tutto un nuovo Mondo, che i Barbari del Settentrione, abbandonando le loro brutali superstizioni, il suo santo regolamento abbiano abbracciato, che i Popoli e più colti d'Oriente, e più osservanti delle lor proprie leggi tutto dì si offrano in folla per sottomettersi alle leggi sue, che gl' Idolatri da rimotissime contrade venuti sieno a riconoscere fino in Roma l'universale sua Monarchia, che il maggior Impero dell' Universo, contro le fondamentali proprie massime, le abbia in fine aperte le porte, poichè incessantemente ivi si veggon nascere Chiese fioritissime e in virtù, e in meriti.

E in qual maniera si è mai fatto tanto? Questo è il prodigio, o Cristiani, che a noi cento volte fu posto sotto agli occhi, che cento volte avete ammirato, che dee necessariamente accordare la sapienza umana. Co' mezzi in apparenza i più deboli, co' mezzi, che non solamente sembrano non avere nessuna proporzione a' successi, che ammiriamo, ma che sembrano ancora

cora del tutto opposti, co' mezzi medesimi, che adoperò Gesù Cristo, e a noi lasciò in eredità: voglio dire colle Croci, co' patimenti, cogli affronti, colle prigionie, colla morte, con tutto ciò, che han patito, e che attualmente patiscono tanti Uomini Appostolici: Con armi somiglianti hann' essi vinta la resistenza dell' Inferno, hanno trionfato dell' Idolatria, hanno distrutto i Tempj de' falsi Dei, han domata la superbia delle Nazioni, han convertiti milioni d' Infedeli. O piuttosto è forse ad essi, che debbansi attribuire tali cangiamenti? E non anzi a quella stessa legge, che annunciavano? E donde può ridondare in lei tanta forza, se non da Dio?

E in su tal proposito appunto il Profeta illuminato dall' alto, e dal Signore ispirato si volge sotto al nome di Gerusalemme alla Chiesa, e in questi termini sì magnifici rallegrasi con esso lei: *Surge, il luminare, quia gloria Domini super te orta est.* (*Is. c.*60.) Alzatevi, o avventurata Gerusalemme, alzatevi, e mostratevi a tutta la Terra; mercecchè il Signore vi ha coronata della sua gloria, e vestito della virtù sua onnipotente: *Leva in circuitu oculos tuos, & vide.* (*Ibid.*) Gittate all' intorno uno sguardo, e mirate tutti i Popoli appresso di voi, e umiliati davanti a voi. Sono essi venuti da tutte le parti del Mondo, per soggettarsi al vostro impero. Eccone dall' Oriente, ed eccone dall' Occidente: eccone dal Settentrione; eccone dal Mezzogiorno. Non v' è regione così remota, non v' è contrada, che non riconosca il supremo vostro dominio: *Omnes isti congregati sunt, venerunt tibi.* (*Ibid.*) Ah gloriosissima Madre, questi non solamente son sudditi, che vengono a prestarvi omaggio, sono vostri Figliuoli, sono Frutti della vostra portentosa fecondità. Aprite il vostro seno ad accoglierli: *Filii tui de longe venient, & Filiae tuae de latere surgent.* (*Ibid.*) Che moltitudine, che concorso, che trionfi, che conquiste, che consolazione al vostro cuore! Gioite pure de' vostri successi, e date la gloria a quel sovrano Signore, la cui Grazia vittoriosa si è fatta udire di là da' Mari, ed ha operati a favor vostro tutti questi prodigj: *Tunc videbis, & afflues, & mirabitur, & dilatabitur cor tuum, quando conversa fuerit ad te multitudo Maris, Fortitudo Gentium venerit tibi.* (*Ibid.*)

Io lo replico, miei cari Uditori, non v' è, che la sola Religione di Gesù Cristo, la quale porti seco questo carattere di verità. Conciossiachè chi non sa in qual modo si sono sparse nel Mondo l' Eresie? Si sparsero quasi sempre per via di violenza, per ferro, per fuoco, scotendo il giogo dell' Ubbidienza legittima, e portando per ogni parte il desolamento. Chi non sa come si sono stabilite le Religioni idolatre? Si sono stabilite colla licenza de' costumi, che fomentavano, accordando tutto alla natura corrotta, e consacrando fino le più nefande scelleratezze. Ne volete voi la prova? Osservate. Le Sette de' Filosofi, che insorsero contro a' vizj, e che si proposero di correggerli, svanirono tutte in una simile idea, fecero un po di strepito, e nulla più. Perchè? Perchè da un lato quei Savj del Mondo non accomodavansi alle viziose naturali inclinazioni degli Uomini, e dall' altro non avevano nulla, che fosse sopra degli Uomini. Per questo, dice il Cardinale Pier Damiano, tutta la loro sufficienza se n' è sparita alla comparsa di Gesù Cristo; la cui Sapienza fu qual verga d' Aronne, che divorò tutte quelle de' Maghi di Egitto. Quei grand' ingegni, aggiunge S. Agostino, i quali furono i Maestri della Filosofia, non così tosto furono a confronto con Gesù Cristo istesso, che già si dileguarono. Aristotele ha detta una cosa; ne ha insegnata un' altra Pitagora; Zenone è stato di quel tal altro sentimento. Ma poniamoli tutti in paralello coll' Uomo-Dio, confrontate la loro autorità con quella del Vangelo; e a questo confronto tutto rimarrà annichilato. Finchè li considererete da se soli, quanto essi dicono, vi comparirà qualche cosa: ma quando lor opporrete la dottrina Vangelica, nella lor morale non troverete, che vanità. Diceva altresì S. Girolamo: e chi è, che oggi legga i libri di tai Filosofi? Appena veggiamo i più oziosi sopra di lor trattenersi. Là dove la Dottrina di Gesù Cristo è predicata per tutto il Mondo, e tutto il Mondo parla di quella Legge, che poveri Pescatori già promulgarono: *Rusticanos vero, Piscatores miseros totus Orbis loquitur, universus Mundus sonat.* (*Hieron.*)

Qual debb' essere la Conclusione, o Cristiani? Perocchè è omai tempo di finire; e il mio argomento condurrebbemi troppo lungi, se imprendessi a svolgerlo con tutta la sua estensione. Ma in terminando il discorso io non debbo certamente tralasciare alcune conseguenze, che vi prego a non perdere, e che saranno e per voi, e per me altrettanti ammaestramenti. Io le riduco a

co a quattro, e le comprendo in quattro parole: Gratitudine, ammirazione, riflessione, risoluzione. Attendete. Gratitudine: e verso di chi? Possiam noi ignorarlo, o mio Dio? E non sarebbe mostruosissimo portento di cuore ingrato, se mai dimenticassimo il più eccelso de' vostri benefizj? Siatene dunque benedetto in eterno, o Signore. Voi, e voi solo formata avete questa Chiesa, in cui dobbiam trovar la salute, voi l'avete arricchita de' vostri doni, voi l'avete animata col vostro spirito, voi le avete rivelate le vostre verità, voi le avete confidata la vostra Legge. Tutto ciò per trarci dall'ombre della Morte, in cui il Mondo era sepolto, e per condurci a quella vita beata, a cui vi è piaciuto con bontà inestimabile di chiamarci: grazia, ch'è generale. Ma ciò, che consideriamo come grazia ancora assai più particolare, e assai più preziosa, si è, che voi, o mio Dio, nel Cristianesimo, in cui abbiamo sortito felicemente di nascere, voi stesso ci avete eletti, ci avete specialmente illuminati, ci avete insegnate le vostre vie, e ci avete proveduti di ajuti a batterle abbondantissimi. Senza questa elezione dal canto vostro, e senza questa predilezione totalmente gratuita, che sarebbe di noi, e in quali tenebre saremmo noi sprofondati! Nessun altro che voi, o Signore, ha potuto far di noi quel sì benevolo discernimento, che ne distingue da tante Nazioni infedeli; e prevenuti dal sentimento dell' indegnità nostra ci protestiamo debitori d' un tanto vantaggio solo alla vostra infinita Misericordia.

Ammirazione: di che? Non lo scorgete da per voi stessi, Uditori miei cari? E non è forse in fatti cosa stupendissima, che la Fede fin dalla nascita del Cristianesimo abbia convertito l'intero Universo, e che colla stessa stessissima sua virtù ella ora non ci converta? cioè a dire: ch'ella abbia fatto passar tutto il Mondo dall' Idolatria al culto del vero Dio, e che fin dentro al seno della Chiesa, a Dio non riconduca tanti peccatori, non li faccia dallo stato del peccato tornar al servigio del loro Signore, non li renda davanti a lui pentiti, e più fedeli, e più zelanti nell'osservanza della divina sua Legge? Ecco sopra che Dio vuole, che a noi medesimi noi siamo i Predicatori, ecco quello, che vuole diciamo a noi stessi. Non è cosa stupendissima, che una legge per tanti altri così efficace, lo sia così poco per me? Imperciocchè qual cambiamento, quale ristoramento, qual riforma di vita ha ella operato nella mia condotta? Quando avessi la disgrazia di esser nato fra le tenebre del Gentilesimo, sarei io più mondano, sarei più immerso nelle voluttà di quel, ch'io mi sono? Mi lascerei trasportare ad eccessi più vergognosi, viverei in corruttela maggior di costumi? Non è cosa stupendissima, che una Legge, la quale ha umiliati i Monarchi, e i Potenti del Secolo, ed ha ispirato loro il disprezzo di tutte le umane grandezze, non abbia ancora moderato quella smisurata ambizione, che mi divora, nè scancellate dal mio cuore quelle vane idee di gloria, di fortuna, d'ingrandimento, che incessantemente mi tengono occupato, e a cui io sacrifico sì sovente e la mia coscienza, e la mia salute? Non è cosa stupendissima, che una Legge, la quale ha fatto abbracciare la Vangelica Povertà a tanti Ricchi, e per mezzo d'una perfetta rinuncia a' beni temporali, gli ha spogliati di quanto mai possedevano, non abbia fino al presente ancora estinto nel mio cuore quell'ardentissima cupidigia, da cui sendo abbruciarmi, quel desiderio insaziabile di ammassare, di accumulare, di avere? Non è cosa stupendissima, che una Legge, la quale a tanti generosi Cristiani ha dato tanto coraggio, e tanta costanza a dichiararsi in faccia de' Magistrati, e a comparire davanti a' loro Tribunali, non m' abbia ancora sciolto dalla schiavitù vergognosa, in cui mi trattiene un non men vile, che reo rossore, allorchè mi conviene fare professione aperta di esser di Dio, e innalzar me stesso sopra tutti i discorsi del Mondo? Per quei coraggiosi Fedeli, col darsi a conoscere, si trattava di perder la vita, e un tal pericolo non gli arrestava: Per me non trattasi, che di poche parole, che dovrò soffrire, e mi rimango dal dichiararmi? Non è cosa in fine stupendissima, che una Legge, la quale ha sostenuti tanti Martiri nelle tristezze de' loro esilj, ne' rigori delle lor carceri, negli orrori de' lor più crudi martirj, non m'abbia ancora insegnato a praticare qualch' esercizio di penitenza, non m' abbia ancora fatti osservare gli obblighi della mia Religione con più fedeltà, e con più costanza? Ecco, io dicea, ciò, che dee sbalordirci, e renderci attoniti. E che? Non sarebbe forse ben fondato il nostro stordimento, il nostro stupore? Ah Cristiani, che possiam dire sopra ciò a noi medesimi,

mi, e che diremo a Dio per nostra giustificazione? Ma questo non è il tutto.

Riflessione. E che serve a noi professare una Legge, la cui virtù è onnipotente, quando per noi sia inutile, e senza effetto? Di qual vantaggio è per noi, che questa Legge abbia trionfato di tutte le potenze e del Mondo, e dell'Inferno, se non trionfa delle nostre debolezze? Questi miracoli, questi prodigj, queste conversioni, che altro sono, se non se nostra confusione, se non se evidenza di cosa da noi innegabile, se non se nostra condannazione? Eh, miei cari Uditori, non comprenderemo noi mai verità sì importanti? La Legge cristiana ha possanza di convertirci, di santificarci, questo è un punto di Fede. Se dunque non ci converte, e santifica, non possiam certamente a lei imputarlo, poich' ella ha fatte cose assai più grandi. Nè solamente la Legge cristiana può convertirci, e santificarci, ma è necessario, che in effetto ci converta, e santifichi. Necessario, io dico, doppiamente: e perchè noi non possiam essere veramente nè convertiti, nè santificati, se non da lei: e perchè senza conversione, e senza santificazione di nostra vita noi non possiamo andar salvi. Finalmente la Legge cristiana non ci convertirà, e non ci santificherà mai, fin a tanto che ci reggerà un'altra legge; perch'essendo ella Legge divina vuol esser sola, e assoluta in quei sudditi, che la professano, e che ella governa; Conseguentemente indarno pretenderemo di accordare insieme questa Legge di Dio colle leggi del Mondo, il suo spirito collo spirito del Mondo, le sue massime colle massime del Mondo. Questo è un mistero, che i Santi non hanno mai compreso, questo è un segreto, che il Vangelo non insegna, questo è un inganno, che perde un'infinita moltitudine di Cristiani, che sono tali sol per metà; e che perderà ancora noi. No, noi non abbiamo, che un solo Maestro, cui ascoltare, il qual è Gesù Cristo: se vogliamo ascoltar altri che lui, se vogliamo dopo aver uditi i movimenti della sua grazia nell' intimo del nostro cuore, dopo aver intesa la sua Dottrina dalla bocca de' suoi Predicatori, dopo aver ricevuti i suoi consigli dalla voce de' direttori delle nostre coscienze, se vogliamo prestar orecchio anche al Mondo, che vuole aver parte in tutte le nostre azioni, e che vorrebbe parimente metter norma fino alle più sante pratiche nostre, e impor legge fino alle nostre divozioni, ecco che noi distruggiamo con una mano ciò, ch' edifichiamo coll'altra, e facciamo una divisione, che Dio riprova.

Risoluzione. Poichè la Fede Cristiana ha tanta efficacia, e tanta forza, lasciamola ormai operare, e più non tratteniamo la virtù sua. Secondiamola con una piena corrispondenza, e determiniamoci a vivere, com' essa ci prescrive. Assai tosto sperimenteremo quanto può, e scorgeremo, dove ci condurrà. Quai progressi avremmo noi fatti fino al presente, se seguitata l'avessimo? e dove non ci avrebb' ella innalzati? Quello, che a noi comparisce impossibile, perchè lo misuriamo colle nostre proprie forze, l' avremmo generosamente intrapreso, e felicemente compiuto, perchè dessa ne avrebbe sostenuti. Mio Dio, questo è quello, che voi oggi mi fate conoscere; e voi quegli siete, che m' ispira la risoluzione, che io fo, di abbandonarmi interamente, e senz' alcun riserbo alla vostra Legge. Ch' ella mi comandi, ed io ubbidirò: che m' intimi i vostri voleri, ed io li compirò: che mi mostri la strada, ed io la correrò. Questa strada è stretta, egli è vero, e seminata di spine; ma in virtù della Legge, che avrò per guida, e per ajuto, io vincerò ogni difficoltà. In fiori si cangeranno le spine di questa vita, o almeno dopo il travaglio di questa vita, io giungerò al beato termine del riposo eterno dell'altra. Così sia.

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA DELLA Settuagesima.

SOPRA L'OZIO.

Circa undecimam vero Diei invenit alios stantes, & dixit illis: Quid hic statis tota die otiosi? Matth. c. 20.



' Egli cotesto un rimprovero, o pur un invito, che il Padre di Famiglia fa agli Operaj del nostro Vangelo? Egli è l'uno, e l'altro. Gli rimprovera dell' ozio loro, e gl'invita alla fatica: *Quid hic statis tota die otiosi?* perchè state voi quì senza far nulla? ecco il rimprovero: *Ite & vos in vineam meam*: andate ancor voi a lavorare nella mia Vigna; ecco l'invito. Ma nel senso litterale a chi è egli diretto un tal invito, a chi un tal rimprovero? A me, che vi parlo, miei cari Uditori, e a voi, che mi udite. Concioffiachè conforme all'osservazion degl'Interpetri, le Parabole a questa somiglianti non hanno mai altro senso litterale da quello dell' applicazione, che di loro vien fatta; ed è certissimo, che Gesù Cristo pronunciando le parole del Testo da me citato: *Quid hic statis tota die otiosi*, ha voluto appropiarle, e applicarle a noi, poichè altrimenti proferite le avrebbe senza nessun fine; cosa, che alla sua sapienza ripugna. Non cerchiam dunque altra materia di questo discorso. Il Figliuolo di Dio ci parla da Padrone: ascoltiamolo con riverenza. Egli ci rimprovera il disordine della nostra oziosità; riconosciamolo, ed emendiancene. Egli c'invita al lavoro; non ricusiamo le vantaggiose condizioni, che ci offre; e riputiamo questo argomento, come uno de' più importanti, che fin ora io abbia avuto l' opportunità di trattare da questo luogo. L'ozio non istimasi nel Mondo peccato molto grave: e pure lo è gravissimo avanti a Dio; e tanto imprendo oggi a persuadervi, dopo che avremo implorato il divino ajuto, e salutata la Santissima Vergine: *Ave Maria*.

Oltre a quella rigorosa Giustizia, che i Teologi chiamano commutativa, e che non riconoscono in Dio a riguardo degli Uomini, perchè Dio non deve ad essi nulla, nè può loro essere debitore di nulla, tre altre maniere vi son di Giustizia, di cui Dio è capace rispetto a noi; e tanto è lungi, che siano di pregiudizio alla sua Grandezza, che anzi sono altrettante perfezioni dell' esser suo: Giustizia vendicativa, Giustizia legale, e Giustizia distributiva. Giustizia vendicativa, che punisce il peccato, Giustizia legale, che non è distinta dalla sua Providenza, a cui spetta il governo di tutte le condizioni, e di tutti gli stati del Mondo, e finalmente Giustizia distributiva, che divide i premj secondo i meriti. Io non dico nulla di quest'ultima specie di Giustizia per non abbracciar troppa materia, e mi fermo nell'altre due, che impongono all'Uomo obbligazione indispensabile di operare. Imperciocchè la Giustizia di Dio vendicativa ripara il peccato dell'Uomo per mezzo del travaglio, e per mezzo del travaglio la Giustizia legale, qual è in Dio, mantiene tutti gli stati, e tutte le condizioni del Mondo. L' ozio adunque, che direttamente si oppone a questa doppia Giustizia, egli è un disordine. Ed eccovi tutta la mia idea. Io pretendo, che due cose ci obblighino ad operare, e l' ozio nostro condannino, come uno de' maggiori ostacoli alla salute. Il peccato, e la condizione, o lo stato nostro particolare. Tutti nasciamo in peccato, e tutti viviamo in una tale condizione determinata. Quind' inferisco, che siam dunque tutti soggetti alla fatica, e in qualità di peccatori, e questo sarà il primo punto, e in qualità di Uomini applicati per lo stato nostro a certa determinata condizione di vita, e questo sarà il secondo punto. L' uno, e l'altro vi scoprirà tali verità, che forse avete ignorate fino al presente; e pure la loro notizia vi è necessaria assolutamente. Incomincio.

PRIMA PARTE.

Non fa mestieri nulla più, o Cristiani, a concludere, esser l'ozio un disordine, il quale ci rende rei davanti a' Dio, che il considerare ciò, che noi siamo, o qual sia dell' origin nostra il principio. Siam peccatori, e, come dice la Scrittura, tutti fummo conceputi nell' iniquità. Adunque è vero, che tutti abbiam contratto in nascendo un' obbligazione particolare, che alla fatica ne soggetta, e al travaglio. Giusta le regole della Fede ella è questa una conseguenza evidente. E perchè? Perchè la Fede ne insegna, che Dio ha ingiunta all' Uomo la fatica, come pena della sua disubbidienza, e della sua ribellione. Pena, dicono i Teologi, rispetto a noi soddisfattoria insieme, e preservativa; soddisfattoria ad iscontare il peccato commesso; preservativa ad impedire il commetterlo di nuovo; soddisfattoria, perchè noi fummo prevaricatori; e preservativa, affinchè cessiamo dall' esserlo; soddisfattoria, per esser ella un mezzo di redintegrazione alla divina Giustizia; e preservativa, per servir di rimedio alla nostra debolezza. Tu, disse Dio al primo Uomo, tu hai trasgredito il mio comandamento, ed io ti condanno a portare il giogo d' una laboriosa vita servile. La Terra non produrrà più nulla per te, se non a forza di tue fatiche. In vece che ella ti somministri da se medesima deliziosissimi frutti, tu non mangerai, che pane di dolore, cioè a dire pane stemprato co' sudori tuoi, prima che a te possa essere di nutrimento: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo.* (*Gen. c.* 3.) Eccovi, Cristiani Uditori, la prima legge, che Dio ha habilita nel Mondo sin dal primo momento, in cui l'Uomo fu peccatore. E questa è appunto quella legge, che dell' ozio nostro forma un delitto.

Ove piacciavi di ammirare così di passaggio la differezza notata da S. Agostino fra tre maniere di operare, l' operare di Dio nella Natura, l'operare d'Adamo nello stato della Grazia, e l'operare di tutti gli Uomini nella corruzion del peccato. Ella è cosa degna della vostr' attenzione. Dio, dice S. Agostino, opera incessantemente, e in se medesimo, e fuori di se: *Pater meus usque modo operatur.* (*Jo. c.* 5.) Adamo operò nel Paradiso Terrestre, poichè leggiamo, che ivi egli fu collocato a coltivarlo colle proprie sue mani: *Posuit eum in Paradiso, ut operaretur.* (*Genes. cap.* 2.) E l'Uomo peccatore fin da' primi anni del viver suo si trova ridotto a soffrir mille stenti: *Pauper sum, & in laboribus a inventute mea.* (*Psal.* 87.) Ecco tre specie di travagliare operando, le cui qualità però assai son opposte. Imperciocchè notate: Quanto Dio opera nell' Universo, non è per impegno di necessità, è per movimento di Bontà, è per comunicarsi, è per dar l'essere alle creature. Allorchè Adamo coltivava il Paradiso Terrestre, non era ciò per gastigo, era per elezione, e per occupare il suo spirito coll' esercitare il suo corpo. Ma allorchè l'Uomo, secondo l' espressione del Re Profeta, al giorno d' oggi è in fatiche, lo è per rigoroso precetto, che l' obbliga, e da cui non gli è lecito dispensarsi. L' operare di Dio nella Natura è prova della sua Onnipotenza. L' occupazione di Adamo nel Paradiso Terrestre era un segno della sua virtù; ma la soggezione dell' Uom peccatore ad un travaglio a lui ingiunto, è, per parlar coll' Appostolo, lo stipendio, e il soldo del Peccato: *Stipendium peccati.* (*Rom. cap.* 6.) Quindi, per conseguenza di effetto a tal diversità di principj proporzionato, quindi è, che mentre Dio producendo, e creando il Mondo dell' opra sua si fa gloria, e nella sua trova Adamo diletto, e piacere, l' Uom peccatore nella sua fatica, e nel suo lavoro mortificato sentesi, ed umiliato. E tutto questo, conclude il grande Agostino, perchè Dio nella Creazione operò da Signore, e Sovrano, Adamo nel Paradiso, in cui Dio collocollo, operò da servo, e da libero: ma l'Uomo nello stato della sua sciagura non opera più, se non da reo, e da schiavo. Questa è l'eccelsa idea del Santo Dottore ad ispiegarci la verità, che io vi predico, e a farci comprendere l' importanza dell' obbligazion, di cui parlo.

Ma torniamo a noi. Si tratta dunque di risapere, se, allorchè Dio contro al primo Uomo pronunciò quella sentenza di maledizione: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo;* Non vivrai ormai più; se non del frutto delle tue pene; se, dissi, con queste parole Dio pretendesse di stabilire una legge, la quale fosse universale, e tutta comprendesse la posterità di Adamo, o se da essa n' eccettuasse alcune condizioni, e alcuni stati del Mondo; se usasse egli grazia verso gli uni, mentre procedea con rigore inverso gli altri; se desti-

destinasse i Grandi, e i Ricchi alla tranquillità del riposo, i poveri alla miseria, e alla servitù; se a questi egli dicesse, voi inaffierete co' sudori vostri la terra, e a quegli, voi non ne goderete, che le delizie; io vi domando, Cristiani, fec' egli allora questa distinzione? Ah! miei Fratelli, risponde San Giovanni Grisostomo, egli nè pur mai vi pensò; e la sua Giustizia, ch'è incapace di far tra gli Uomini altro discernimento da quello, che passa tra l' innocenza, e la colpa, fu assai lontana dall'avere riguardi o alla nascita, o alla fortuna, affin di regolare sopra un tal punto il loro destino, e la loro sorte. No, Cristiani, Dio non conferì a' Ricchi nessun privilegio, onde scaricarsi da questa obbligazione. Come il peccato era a tutti comune, volle ancora, che tutti ne partecipassero la maledizione. Questo è quello, che nel Capo quarantesimo dell' Ecclesiastico lo Spirito Santo ne dice chiarissimamente: *Occupatio magna creata est omnibus Hominibus*. (*Eccl. c.*40.) Questa Legge di occuparsi colle fatiche fu fatta per tutti gli Uomini; ed è, aggiunge il Sacro Testo, ed è un giogo pesante, un giogo di umiliazione pe' Figliuoli di Adamo: *Et jugum grave super Filios Ada*. (*Ib.*) Ma per quai Figliuoli di Adamo? Notate bene. *A residente super sedem gloriosam usque ad humiliatum in terra, & cinere*. Da quello, il quale è assiso sul Trono fino a quello, il quale striscia su per la polvere: *Et ab eo, qui portat coronam, usque ad eum, qui operitur lino crudo*; (*Ib.*) e da quello, il quale porta corona, e porpora, fino a quello, cui povertà riduce a coprirsi del vestito più grossolano. Ecco l' ampiezza della Sentenza, o, se voi volete, della maledizione fulminata da Dio. Per la qual cosa non v' ha Uomo cristiano, che non debba risolversi a consumar la sua vita nelle fatiche. Sia pur egli Principe, sia Monarca; egli è peccatore; dunque dee sottometterfi alla pena impostagli dal Creatore dell' Universo. Però, dice Tertulliano, (bella riflessione!) immediatamente che l' Uom peccò, Dio gli fece una veste di pelli: *Fecit quoque Dominus Ada tunicas pelliceas*. (*Gen. c.*3.) E perchè tal sorta di veste? Per fargli intendere, che peccando da se medesimo erasi depravato, ed era decaduto dalla libertà de' Figliuoli di Dio in un' indegna schiavitù tormentosa. Perocchè il vestito di pelli, segue Tertulliano, è destinato a chi dannasi alle Miniere; e Dio lo diede ad Adamo, affinch' egli non considerasse più la sua vita, se non qual vita di Uomo condannato a continuo travaglio.

Ecco, io diceva, miei cari Uditori, ecco il partito, che dee prendere ogni Cristiano: Affaticarsi da schiavo del suo Signore, cioè a dire non a proprio genio, e a capriccio, qual solea quel Filosofo, di cui parla Minuzio Felice, ed era Socrate, che altra regola non avea delle sue occupazioni, e del suo riposo, fuorchè o l' inclinazione, o la passione, che dominavalo: *Qui ad nutum assidentis sibi dæmonis vel declinabat negotia, vel appetebat*. (*Minut. Felix.*) Conciossiachè il Cristiano, il quale, secondo un principio del tutto opposto, opera, e si affatica, imprende le sue operazioni con ispirito di penitenza, e con intenzione di soddisfare a Dio, perchè ben sa esser questa la prima pena del suo peccato. Che facciam noi adunque, allorchè, a pregiudizio di un tal dovere ci abbandoniamo a vita rilassata, ed oziosa? Lo volete sapere? Ci ribelliam contro a Dio, proccuriam di scuoter quel giogo, che la sua Giustizia, e la sua Providenza ci hanno imposto di portare, e facciam come quei superbi, de' quali è sì ben espresso il carattere dal Reale Profeta, quando dice, che quantunque impegnati sieno in tutte le iniquità, e in tutti i vizj degli Uomini, non vogliono non pertanto aver parte ne' travagli degli Uomini, ed essendo i più arditi a sottrarsi dall' ubbidienza, che debbono a Dio, non lascian d' essere i più indocili, e i più indomabili, quando trattasi di sottomettersi a' gastighi di Dio: *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur; Ideo tenuit eos superbia*. (*Ps.* 18.) Imperciocchè, notate, vi prego, una cosa assai singolare nella divina condotta. Questa soggezione alla fatica è talmente pena nel nostro peccato, che a placare il Signore noi medesimi convien, che siamo gli esecutori di questa pena. Nella Giustizia degli Uomini non è così. Non si obbliga mai un reo ad eseguire contra se stesso la sua sentenza; purch'egli le soggiaccia, già è riputato starsene dentro a quell' ordine, ed essere in quella disposizione, che da lui si esige. Ma Dio, che ha sopra di noi un dominio superiore, e assoluto a riparazion più accurata, e più intera della colpa, vuole, che noi volontariamente assumiamo il carico di punirla, e gli serviam di ministri per compier noi in noi stessi, e contra noi stessi

i suoi

i suoi più severi giudizj. E questo fassi colla Penitenza, di cui non teme dire il Pontefice San Gregorio, esser parte più indispensabile, e ragionevole l'assiduità alla fatica.

Che cosa è adunque, io replico, il disordine della vita oziosa? Egli è, risponde S. Ambrogio, a ben considerarlo, egli è una seconda ribellione della Creatura contro del suo Signore. La prima fu trasgressione, e violazion della Legge, la seconda è fuga dal travaglio. Nella prima l'Uomo dice: *Non serviam*. No, io non ubbidirò: e nella seconda egli aggiunge: no, io non mi soggetterò al gastigo della mia disubbidienza. Col soccombere allo sregolato appetito suo egli ha disprezzato Dio, come sovrano, e col passar nell'ozio i suoi giorni egli lo disprezza, come Giudice. Avreste voi mai creduto, miei cari Uditori, che fin quà giungesse, fin quà, un tal peccato? E pure ecco quello, che oggidì può veramente chiamarsi il peccato del Mondo; poichè questo, questo è il peccato di un numero infinito di Persone, le quali non sono sopra la Terra (osservate se ne concepisco una giusta idea) le quali non sono, a ciò che sembra, sopra la terra, se non se per raccogliere i tributi delle altrui fatiche, senza mai pagarne esse i lor proprj, non hanno altra occupazione nel loro stato, che quella di godere le comodità, gli agi, le delizie della vita presente, e la massima loro cura, e l'affare lor più importante è passare il tempo. Sempre si divertono, o piuttosto a forza di divertirsi non più omai si divertono, poichè, secondo la massima di Cassiodoro, il divertimento presuppone alcun' onesta applicazione, e persone tali non ne hanno nè pur notizia. Finalmente di lor può dirsi: *In labore hominum non sunt*. Perocchè, a rimirarle, sembra, che la Legge non sia per esse, e non sian comprese nella massa comune dell'uman Genere.

Non parliamo soltanto in generale: ma ad ammaestramento de' vostri costumi; e affinchè vi sia più giovevole questo discorso, entriamo nel particolare. Un Uom di Mondo, di quelli, che a confusione del nostro Secolo noi veggiam tutto dì, un Uom di Mondo, la cui sfera, per lagrimevole consuetudine, è ristretta al piacere, ed all'ozio, che passa sua vita in vani sollazzi, nell'informarsi di ciò, che si dice, nel censurare ciò, che si fa, nel correr dietro agli spettacoli, nel godere delle conversazioni, nel vantarsi di ciò, ch' egli non è, nello scherzare incessantemente senza mai far nulla, senza mai dir nulla, che sia cosa seria: un Cristiano ridotto a non avere occupazione nè più ordinaria, nè più costante del giuoco, e vale a dire, un Cristiano, che del giuoco più non adopri a ricreazione di animo, per cui abbia bisogno distrarsi, ma ad impiego, a cui sia attaccato coll' affetto, e che sia qual incantesimo della sua oziosità: un Cristiano, ch' è sconvolto, ch' è annojato di se medesimo, quando non gioisca per allegrezza, che non sa cosa farsi, cosa gli accaderà, quando o una partita di giuoco a lui manchi, o una conversazione, che (se m' è lecito di così esprimermi) che non gode per vivere, ma vive sol per godere: una Donna, che professa la Fede di Gesù Cristo, tutta attenta all'esteriore di sua persona, senz' altro esercizio, che quello di consultare lo specchio, di studiar nuove mode ad adornare il suo corpo, e trascurando gli obblighi suoi, sempr'è pronta ad ingerirsi negli affari altrui, e non sapendo per se di nulla, parla di tutto, e non imparando quel, che a lei è necessario, fa la sufficiente, ove non bisogna: una Donna, che crede adempiere ogni giustizia, quando vanamente passa da una visita ad un'altra, quando una oggi ne riceve, e ne rende un' altra domani, e fa suo dovere, o pretende il sia, mantener mille commerci, per mezzo di lettere inutili, mille commerci superflui, ed anche sospetti, ed anche pericolosi, e al punto della morte non può rendere a Dio altro conto delle sue azioni, se non se questo: Ho veduto il Mondo, ho praticato il Mondo: un Uomo, dico, una Donna possono mai persuadersi, che tutto ciò sia conforme a quell' ordine di Giustizia, che ha stabilito il Signore sopra di noi, come peccatori? Di questa continuazione di giuoco, e vita di piacere v'è cosa più opposta alle idee, che Gesù Cristo ci diede della condizion nostra? Quando anche non vi fosse Cristianesimo, giudicando l'Uomo di tutto ciò secondo ragione, potrebb' egli approvarlo? E se al Tribunale della sua sola ragione egli a condannarlo è costretto, qual giudizio, credete voi, ne farà Dio medesimo? Si domanda forse, se in ciò può veramente avervi pericolo di salute? E chi ne dubita, o Cristiani? E dove sarebb' egli mai un tal pericolo, se non

fosse nella profanazione di cosa la più preziosa del Mondo, qual' è il tempo, e il tempo di penitenza? Or qual maggiore profanazione può mai concepirsene attesa la maniera, in cui vivon oggi coloro, de' quali io parlo? Se conseguentemente a questi principj una sola parola oziosa debb' essere condannata, che sarà d' una vita tutta intera, in cui Dio non trovi niente, che non sia inutile? Ma il Mondo non giudica già così; e il disordine da me combattuto dell' Ozio non istimasi da lui cosa, di cui farsi scrupolo davanti a Dio. Egli è vero, o Cristiani, ed io lo so pur troppo. Ma poco importa di quello, che ne pensi, o ne giudichi il Mondo, quando il Figliuolo di Dio ci ha insegnato, come dobbiam noi giudicarne. Molti altri articoli vi sono, che non istimansi nulla nel Mondo; e pure la di lor discussione non sarà men terribile al giudizio di Dio. Io so ancora, che vi sono anime così cieche, che accordar pretendono insieme vita oziosa con divozione, e pietà; ma so altresì, che Dio, il cui discernimento è infallibile, saprà ben confondere divozion così falsa, le leggi opponendole della divozion soda, e vera.

Ma io sono Uomo Ricco, voi dite; e perchè obbligarmi alla fatica, e al travaglio, allorchè ho assai più che sufficientemente per vivere? Perchè, mio caro Uditore? Perchè tutti i beni del Mondo non possono sottrarvi alla maledizion del peccato: perchè nella distribuzione de' beni di questa vita, che, conforme agli ordini della Providenza, a voi è toccata favorevole, Dio sempre ha supposta l' esecuzion de' decreti della sua Giustizia: perchè Dio, donandovi questi beni, non ha mai avuto intenzione di derogare a' suoi diritti; e allorchè voi dite: Ho delle ricchezze, dunque non debbo affaticarmi, discorrete così male, come se quindi medesimo concludeste, dunque io non ho da morire; mercecchè l' obbligo di affaticarsi, e la necessità di morire tengono uno stesso luogo ne' divini decreti. Non sapete voi, che fu risposto a quel Ricco del Vangelo? Avea egli fatto molto, e molto travagliato per abbondar d' ogni cosa; e veggendosi finalmente di ricchezza ricolmo, riposiamci ora, disse, riposiamci: eccomi ben proveduto per molti, e molti anni: *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce.* (*Luc. cap. 12.*) Ma in qual maniera lo trattò Dio? da insensato, da stolto: *Stulte*; facendogli intendere, che per l' Uomo non v' eran, che due partiti a pigliarsi sopra la Terra, o il travaglio, o la morte; e poichè rinunciava al primo, bisognava risolversi al secondo, e morire la notte vegnente: *Hac nocte animam tuam repetent a te.* (*Ibid.*)

Ma io sono in un tal carattere, e in una tal dignità, che l' operar travagliando non mi conviene. Qual conseguenza! Perchè voi siete grande secondo il Mondo, siete forse men peccatore? E lo splendor della vostra dignità scancella forse la macchia della vostra origine? E questa vostra dignità è ella forse superiore a quella de' Pontefici, e de' Sovrani? Or udite come un tempo parlò S. Bernardo ad un gran Pontefice, su questa materia ammaestrandolo: Santissimo Padre, diceagli con zelo insieme, e con riverenza, Santissimo Padre, io vi scongiuro a considerare soventemente chi siete, e a rimirare non già quello, che siete stato fatto, ma quello, che siete nato: *Non quod factus, sed quod natus es.* (*Bern.*) Siete stato fatto Pontefice, ma siete nato Peccatore. Qual de' due dee far più impressione sul vostro spirito? Non è forse quel, che voi siete per condizione di vostro nascimento? Levatevi dunque davanti cotesto apparato di Maestà, che vi circonda: chiudete gli occhi a' fulgori di cotesta porpora, che copre la vostra viltà, e non risana le vostre piaghe: *Tolle velamen Foliorum velantium ignominiam tuam, non plagas curantium.* (*Idem.*) Voi, voi medesimo contemplatevi, e pensate, che nudo siete uscito dal seno di vostra Madre. Imperciocchè se divertite gli sguardi da tutti questi falsi splendori di Gloria, che abbagliano gli Uomini, cosa troverete in voi stesso, se non se un Uomo povero, e miserabile, che patisce d' esser Uomo, perchè in un medesimo è peccatore, e che piange d' esser venuto al Mondo, perchè vi venne come un ribelle a dura servitù condotto: *Occurret tibi Homo pauper, & miserabilis dolens, quod homo sit, plorans, quod natus sit.* (*Idem.*) un Uomo in fine nato al travaglio, non all' onore: *Homo denique natus ad laborem, non ad honorem.* (*Idem.*) Eccovi, o Santo mio Padre, ciò, che voi siete; ciò, che voi siete, io dico principalissimamente: *Hoc est certe, quod maxime es.* Imperciocchè tutto il resto non è, che accessorio, e bisogna, che l' accessorio al principale conformisi. Su questo principale adunque, o Cristiani, io voglio dire sul carattere di peccatore è

re è fondata così pe' Grandi, come per tutti gli altri l'indispensabile obbligazione di una vita, che operi, e che si affatichi.

Ma una tal vita ella è assai nojosa. Eh che, Uditor mio caro, è ella forse questa una ragione, che allegar si possa da voi contro ad una obbligazione così essenziale? Se da Filosofo semplicemente io trattassi la cosa, potrei rispondervi, che una convenevol fatica, a cui abitualmente prendeste genio, piuttosto vi preserverebbe da noja, e non vi lascierebbe soccombere a tristezza; ma io parlo da Predicatore cristiano, e presupponendo una tal noja, di cui temete, vi dico, che per voi ella sarà penitenza, e penitenza, che tanto più debb' esservi cara, quanto che nessun' altra voi non ne fate nel vostro stato. Vi annojerete per amor del Signore? Vi annojerete per soddisfare al Signore? Vi annojerete per iscontare tutti quei rei piaceri, che già cercaste ad onta della legge del Signore? O noja preziosa, poichè Dio la gradirà, e col gradirla saprà altronde ben compensarla!

Frattanto, o Cristiani, ammirate vie più la Bontà del nostro Dio, che risplende fin nel gastigo dell' Uomo. Questo impegno all' operare, che io vi ho rappresentato, come soddisfazion per la colpa, n'è insieme, secondo la Teologia di tutti i P. P. preservativo, e rimedio. Qual misericordia del Signore sopra di noi, farci trovar ne' gastighi della sua Giustizia il nostro vantaggio, e la nostra sicurezza! Sì, miei Fratelli, un grande preservativo contra lo sconvolgimento delle nostre passioni, e contra i disordini del peccato è l'applicazione assidua, e costante alla fatica; e in vano mi sforzerei di persuadervi questa verità, poich' ella è evidente per se medesima. Quando non lo avesse attestato lo Spirito Santo, l'esperienza sola giustificherebbe anche di troppo, che l'oziosità è la maestra di tutte le scelleragini, ch'ella è, che le insegna agli Uomini, che ne detta lor le lezioni, che lor ne suggerisce i disegni, che apre lor l'intelletto per inventarne i mezzi. Tutto questo rinchiude in se quel bel detto dell' Ecclesiastico: *Multa enim malitiam docuit otiositas.* (*Eccles. cap.* 33.)

In fatti S. Agostino, facendo la parafrasi di questo passo nell' egregio Sermone, che indirizza a' Religiosi dell' Ordine suo, ad istillar loro amore alla fatica, e a far loro apprendere le conseguenze funeste del vivere ozioso; considerate, dic' egli, Fratelli miei, e ad esserne vivamente persuasi scorrete gli esempi, che a noi ne presenta la Sacra Scrittura. Donde appresero gl' Israeliti sì tenaci per altro della lor legge, e sì zelanti della vera Religione, donde appresero ad essere Idolatri? Sarebbesi egli mai creduto, se S. Paolo non l' avesse asserito in termini espressi, che ciò fu infausta conseguenza di quell' ozio, che portogli ad abbandonarsi a' bagordi profani, ed a' tripudj eccedenti, mentre che il loro Legislatore Mosè trattenevasi a conferenza col Signore? *Sedit Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* (1. *Cor. cap.* 10.) Domandate al Profeta, come Sodoma diventò addottrinata così in abbominazioni fino allora sconosciute, e inudite. Non vi risponderà egli, che l' ozio di quella Città riprovata l' origine fu della sua iniquità? Ma ditemi, aggiunge Santo Agostino, finchè Davide occupossi in esercizj di Guerra, provò egli mai assalti di concupiscenza, e di Carne? Quando fu, ch' egli concepì nel suo cuore e gli adulterj, e gli omicidj? Non fu, secondo il Sacro Testo, non fu allor quando si restò ozioso in Gerusalemme, in tempo, in cui gli altri marciavano alla nuova Campagna? Qual fu la cagion della rovina di Sansone? Provenne ella forse da altro principio, che da quella vita molle, ed effeminata; in cui dimorò per compiacere ad una Donna straniera? E questo Eroe del Popol di Dio potè mai essere sopraffatto, finchè durò alle prese co' suoi nimici? Salomone il più saggio di tutti i Principi soggiacque forse mai ne' primi anni del suo Regno, e finchè con zelo infaticabile travagliò, e con tutto il suo studio applicossi nella Fabbrica del Tempio, soggiacque egli mai a quella cieca passione, che lo affascinò poscia fino a fargli adorar gl' Idoli delle sue concubine? E non cominciò egli per lo contrario a lasciarsi corrompere dal piacere da quel momento medesimo, in cui pose fine alla sua intrapresa, e rimirossi in un alto riposo? Ah! miei Fratelli, conclude S. Agostino, noi non abbiamo virtù nè più franca, nè più soda di questi grandi Uomini. Noi non siamo nè più santi di un Davide, nè più illuminati di un Salomone, nè di un Sansone più forti; nè perchè viviamo in solitudine noi non dobbiamo meno temere della vita oziosa i disordini. Così egli spiegossi co' solitarj del suo Istituto.

Ma a proposito di solitarj (egli è un riflesso del S. Vescovo di Genevra Francesco di Sales) perchè pensate voi, o Cristiani, che ne' Monasterj d'Egitto, ove gli Uomini viveano da Angeli, ed ove il dono della contemplazione era una delle grazie più consuete: perchè pensate, che si mantenesse non pertanto il lavoro manuale con quella disciplina così severa, come abbiam da Cassiano, e da San Girolamo? Forse che il lavorare era annesso alla professione di quegli Uomini tutti di Dio? Il giudicarne in questa forma sarebbe un degradarla. Forse era ad essi necessario il lavorare per loro sostentamento? Non già: la carità de' Fedeli, che durava ancora nel suo vigore, abbondantemente v' avea proveduto. Perchè dunque eglino lavoravano? Lavoravano, risponde San Girolamo, non pe' bisogni del corpo, ma per la salute dell' Anima: *Non propter corporis necessitatem, sed propter animæ salutem.* (*Hieron.*) Perocchè ben sapevano, che, qualunque perfezione acquistata avessero, era ad essi impossibile contemplare incessantemente le cose divine, e dall' altra parte eran persuasi, che lo starsene un momento o senza contemplare, o senza operare, sarebbe stato lo stesso, che l' esporsi alla tentazione. Ecco, dice Cassiano, ecco perch' era gran massima ricevuta tra loro, che un solitario occupato dovea sempr'essere il più innocente, poich' egli non era tentato, che da un solo Demonio. Là dove un solitario neghittoso, e senza impiego soventemente trovavasi, come quel miserabile là nel Vangelo, posseduto da una Legione intera di Diavoli: *Operatorem Monachum Dæmone uno pulsari, otiosum spiritibus innumeris devastari.* (*Cassian.*) Sopra che, miei cari Uditori, come a me sembra, in simil maniera voi dovete discorrerla con voi medesimi. Quegli Uomini così distaccati dalla Terra, e sopra la debolezza della Natura così elevati, stimavano, che un moderato lavoro, e travaglio necessario lor fosse a perseverare in istato di Grazia; ed io, io che sono un peccatore, pieno di miserie, vivendo in dissipamento, ed in ozio, io mi assicurerò della mia salute! O che superbia! O che presunzione! Quegli erano perfetti Cristiani, di conversazione tutta celeste, ed avevano per trionfare de' vizj infiniti ajuti, de' quali io son privo; mercecchè la solitudine serviva loro quasi di trincea, la Religione somministrava loro le armi, il digiuno li confortava, le austerità li rendean terribili alle potestà dell' Inferno; e pur nondimeno essi consideravansi già come vinti, dacchè venivano a rilassarsi nelle loro laboriose osservanze. Tanto eran sicuri, che all' ozio infallibilmente seguita sarebbe una moltitudine innumerabile di Peccati. Che debbo io sperare, io, che non ho nessuno di questi vantaggi, io, che vivo in mezzo al Mondo, come in un Paese scoperto a tutti gli assalti del Demonio, io, che veglio sì poco sopra i miei sensi? Che posso io promettermi, se con tutto ciò io apro ancora al mio nimico la porta più larga del peccato, qual'è quella d'un'oziosità volontaria? Non è egli questo un oprar di concerto con esso lui, e dargli in mano l'anima mia?

Ecco, Fratelli miei, dicea S. Ambrogio, ecco quel, che in noi snerva a' dì nostri la forza, e il vigore dello spirito Cristiano. In mezzo alle persecuzioni il Cristianesimo si è sostenuto, e non è credibile quanto i travagli, e le fatiche, che allora dovean divorarsi, abbiano contribuito all'accrescimento suo, ed al suo stabilimento. Ma ora, soggiunge il gran Vescovo, ella è la pace, che ne corrompe; ella è la tranquillità del riposo, che rende languida la nostra fede; egli è l' annighittire in una vita inutile ciò, che produce tutti i nostri scandali; e avviene per portentoso non meno, che lagrimevol effetto, che quegli, i quali non han potuto esser domi dalla violenza di tanti martirj, lo siano vituperosamente dal disordine dell'ozio: *Nunc tentant otia, quos bella non fregerunt.* (*Amb.*) Parole, o Cristiani, che assai meglio ancora, che non a quello di S. Ambrogio, converrebbono al nostro Secolo. Conciossiachè, diciam pure il vero, se v' ha innocenza nel Mondo, dov'è ella mai, se non se in quelle condizioni, e in quegli stati, in cui la legge dell'operare, e del faticare è inviolabilmente osservata? Tra i Grandi, tra i Nobili, tra i Ricchi, cioè a dire tra quelli, la cui vita altro non è, che divertimento, e morbidezza, non cercate vera pietà, e non vi aspettate di ritrovare purità di costumi. Ella colà più non abita, dice il Patriarca Giobbe: *Non invenitur in Terra suaviter viventium.* (*Job c. 28.*) E dove adunque può ella trovarsi? Nelle capanne d'una Povertà sfaccendata, che non ha altra occupazione fuorchè la sua mendicità? No, Cristiani. L'ozio, perde non meno costoro, di quello che

perda

perda i Ricchi; e tal sorta di Poveri, che Gesù Cristo non riconosce, è ugualmente soggetta al Libertinaggio. Dove adunque si è finalmente ridotta l'Innocenza? Io già ve l'ho detto: a quegli stati di vita, che sono i mediocri, e che sussistono colle loro fatiche: a quelle condizioni men luminose, ma più sicure per la salute, a Mercatanti impegnati nelle cure di legittimi traffichi, agli Artieri, che misurano i giorni coll' opera delle lor mani, a' Servidori, che adempiono litteralmente quel divino Comandamento: Conforme lavorerete, voi mangerete: *In laboribus comedes*. Quivi, io lo replico, si è ridotta l'Innocenza, perchè quivi ella non ha un momento di ozio.

Concludiamo, miei cari Uditori, questa prima parte coll' importante avviso dato da S. Girolamo ad uno de' suoi Discepoli: *Facito semper aliquod operis, ut te Deus, aut Diabolus inveniat occupatum*. Fate sempre qualche cosa affinchè o Dio, o il Diavolo vi trovi sempre occupati. Se occupati veggavi il Demonio, egli non prenderà a tentarvi; e se Dio vi trovi applicati al lavoro, egli non avrà di che punirvi. Senza di questo voi vi costituite rei, perchè mancate ad una obbligazione, che non solamente v' impone la qualità di Peccatore, ma ancora la qualità di Uomo legato nel Mondo ad alcuno stato particolare, come lo vedrete nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Ella è irrefragabile verità, o Cristiani, che ogni stato nel Mondo a certe obbligazioni è soggetto, il cui adempimento richiede pena, e fatica; ed è un'altra verità, se poco conosciuta, non però men sodamente fondata, che più che uno stato è sublime nel Mondo, più egli ha parimente d'impegni, a' quali è impossibile di soddisfare senza una costante assidua attenzione. Piacciavi di ben comprendere cotesta moral Dottrina, che nella maniera, in cui procurerò di farla concepire, vi apparirà conformissima e alla Santità, e alla Sapienza del Cristianesimo. Io sostengo, che ogni stato nel Mondo è soggetto ad obbligazioni laboriose, e S. Tommaso Dottore Angelico ne apporta la ragione; perchè non ne ha nessuno, dic' egli, la cui perfezione non vada annessa ad una regola, che non puo mutarsi, ad una ugual condotta, che conviene osservare, ad azioni fatte per un tal ordine, da cui non è lecito dispensarsi. Or tutto quello, che seco porta un tal carattere, è per l'Uomo travaglio; e quelle cose medesime, che a lui per altro sarebbon gradevoli, già lo aggravano, tosto ch' egli se ne fa legge, e gli sono in iscambio di obbligazioni.

Osservate, aggiunge S. Tommaso, osservate la prova di questa massima da una sola particolar induzione. Se voi considerate le differenze dell' Età, siccome i Vecchi nel civile commercio sono d'ordinario carichi del peso degli affari, così de' Giovani naturalmente è incombenza il sostenerne l'esecuzione; e siccome a quegli appartiene il governare, e il diriggere, così obbligo è di questi l' istruirsi, e il formarsi al governo. E S. Agostino avea difficoltà a decidere, qual de' due fosse di soggezion più nojosa. Se voi guardate alla diversità del sesso, siccome l' amministrazion della Giustizia, e degl' impieghi militari appartiene all' Uomo, così le cure domestiche per divina disposizione son riserbate alla Donna; e se dispregiaste un tale uffizio, non ne conoscereste nè l' importanza, nè le difficoltà; mercecchè Salomone, ch' era assai più illuminato di noi, e lo Spirito Santo medesimo, che non costuma di esagerare, a degnamente esercitarlo, andò in cerca di Donna forte: *Mulierem fortem quis inveniet?* (*Prov. cap.* 31.) e lodolla dell' assiduità, che prestò in adempirlo, come di un fatto eroico *Manum suam misit ad fortia, & digiti ejus apprehenderunt fusum*. (*Ibid.*) Se voi riflettete alle distinzioni della nascita, e della fortuna, siccome i piccoli per necessità debbonsi impiegare pe' grandi; così per giustizia, e per carità i grandi impiegar debbonsi per i piccoli; e siccome i ricchi sono in possesso di godere del travaglio de' Poveri, così i Poveri hanno il diritto di profittare del travaglio de' ricchi. Ecco dunque per tutti gli stati del Mondo una legge universale, e nondimeno proporzionata alla natura di ciascheduno stato in particolare. I Re son obbligati ad una specie di travaglio, e non ad un' altra: l' occupazione di un Giudice è differente da quella di un Artigiano: ma la legge di occuparsi è comune a tutti, e non v' ha un solo, che a tal legge non sottoponga il debito della sua condizione.

Io dico più. Conciossiachè io pretendo, che, a misura che uno stato è più sublime, egli sia ancora più soggetto a quelle obbligazioni, che non ponno adempiersi

senz'assidua costante azione. E quì è, io lo replico, ove bisogna, che voi vi disingannate della falsa idea, che avete delle cose, e d'un dannevol errore, in cui forse il Mondo vi ha trattenuti fino al presente. Imperciocchè grand'errore del Mondo si è credere, che la grandezza, il grado, la dignità siano altrettanti diritti acquistati al riposo, e alla soavità del vivere. Ma la Fede ci dichiara tutto il contrario; E la ragion è, perchè quanto più la condizion è elevata, tanto ha più di obblighi, a cui soddisfare, Per maniera che nell' ordine politico, e nella Religione così vanno le cose, come nell' ordine della Natura. Più che le cagioni sono universali, più hanno ancora, e debbono avere di azione a benefizio delle particolari, che lor sono subordinate: Così noi veggiamo i Cieli, e i Pianeti, che sono sopra di noi, in perpetuo moto senza fermarsi mai una sola volta, e senza mai cessare di spandere i loro influssi. E ch' è mai una dignità (intendo principalmente secondo i principj del Cristianesimo) se non una speciosa servitù, dice S.Basilio di Seleucia, la quale obbliga un Uomo sotto pena di dannazione ad interessarsi per tutto un Popolo, siccome tutto un Popolo è obbligato ad interessarsi per esso lui. Or è cosa infinitamente più grave ad un solo il travagliare per tutti, che a tutti il travagliar per un solo.

Dio ha ordinato così, o Cristiani, per due ragioni, che mirabilmente dimostran la cura, che egli ha, della nostra salute. La prima è, come osserva San Bernardo, affinchè le dignità, e le condizioni onorevoli, che sono Immagini espressive della sua gloria, non diventino per noi argomenti di vanità. Imperciocchè, se io sono saggio, e drittamente discorro, le grandezze, e l'elevazion del mio stato fatan per me un fondo di umiltà, e di timore, pensando io meco stesso, che quanto sono più grande, tanto maggiori ho avanti a Dio obbligazioni, a cui non posso compiere, che col mio travaglio. Ah! esclama San Bernardo scrivendo a quello stesso Sommo Pontefice, di cui ho già parlato: Ah non vi lasciate invanire, per la pompa, che vi circonda d' ogn' intorno! Poichè il travaglio impostovi è maggior ancora della vostra dignità. Voi siete il Successor de'Profeti, il Successor degli Appostoli, ed al carattere vostro io porto ogni venerazione. Ma quindi che ne deriva? Che voi dunque dovete vivere come i Profeti, e come gli Appostoli. Or ascoltate come Dio parlò ad un suo Profeta: Io ti ho costituito, gli disse, a svellere, ed a distruggere, a piantare, e ad edificare. In tutto ciò v'ha cosa, che mostri fasto? Pensate voi forse, segue lo stesso S. Bernardo, pensate d'esser sì grande, come un Geremia? Ma apprendete dunque nel medesimo tempo, che voi occupate il posto, in cui siete, non per insuperbirvi, ma per affaticarvi. Di più, aggiunge il S. Dottore, gli Appostoli vostri Predecessori a che furono destinati? A raccogliere una messe coltivata colle loro fatiche, e irrigata co' loro sudori. Serbatevi adunque nell' eredità, che da loro vi fu trasmessa, mercecchè in fatti voi siete il loro erede. Ma a far veder, che lo siete, bisogna, che subentriate alla loro vigilanza, e alle loro cure: *Sed ut probes Heredem, vigilare debes ad curam.* (*Bern.*) Conciossiachè, se voi vi riposate tra le delizie, e le vanità del Secolo, questa non è l'eredità, che vi è toccata per testamento di quegli Appostolici Eroi. Qual è ella adunque? Le fatiche, e i patimenti: *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius*. Come però penserete voi a rendervi glorioso, allorchè non avete nè meno l' agio di riposarvi? E come starsene in ozio, come starsi tranquillo, quando abbiasi sopra di se il carico di tutte le Chiese del Mondo?

La seconda ragione, che nasce dalla prima, ella è ad impedire, che le fortune grandi, e gli stati più sublimi di questa vita non servissero ad eccitare, e a fomentar l'ambizione degli Uomini. Imperciocchè egli è ben grave error nostro, o Cristiani, quandodopo ciò siamo così appassionati per le grandezze, e per le dignità o del Secolo, o della Chiesa, mentre i pesi, che seco portano, dovrebbon piuttosto farcene avere apprensione. E' dunque cosa indubitata, che quanto più uno stato è distinto secondo il Mondo, tanto più egli è pesante, e travaglioso secondo Dio.

Ma che bisogna quindi concludere? Due cose da me già proposte, ed a cui far voglio ritorno: cioè, che non v'ha stato, non professione, in cui l'ozio non sia peccato, e che lo è ancora più in quegli stati, che agli altri sono superiori. Assegnatemi di grazia una maniera di vita, in cui l'Uomo possa essere ozioso, senza mancare ad obblighi essenziali di sua coscienza. Per non

non uscir dagli esempj, che sono andato proponendo, se quel Giovane riguardevole passa i suoi primi anni tra' divertimenti, e i piaceri, come acquisterà egli quelle cognizioni, che sono il necessario fondamento, su cui poggiar debbe, e innalzarsi tutto quello, ch' egli un giorno sarà? Non avendo tali cognizioni, come sarà egli capace di esercitare gli uffizj, a cui verrà destinato? E impegnandosi in cariche somiglianti con assoluta incapacità, come potrà in esse salvarsi? E che? Gli darà forse Dio la scienza infusa in quel primo momento, in cui piglierà il possesso di quella tal dignità? Incomincierà egli allora allora ad istruirsi, quando sarà d' uopo e di giudicare, e di decidere? Farà il noviziato della sua ignoranza a spese altrui? Giustificherà i suoi falli, ed errori coll' ozio della sua Gioventù? Dirà forse, ch' è degno di scusa, perchè ha scialacquato quel tempo, che dovea essergli tanto più prezioso; quanto che non poteva mai più esser da lui ricuperato? E pure, o Cristiani, non v' è cosa, che sia più comune. Imperciocchè se oggidì il Mondo è pieno di soggetti indegni, e incapaci di essere ciò, che sono, non bisogna cercarne altro principio. La vita neghittosa, ed inutile de' Giovani è la cagione principale di un tal disordine, e la funesta sorgente della loro riprovazione. Ah, miei cari Uditori, non è ella cosa obbrobriosa vedere la severità della disciplina, con cui i Pagani educavano i loro Figliuoli in ogni più laborioso esercizio, che patir mai potesse la loro età (se alle storie profane vogliam dar fede, questo rigore giungeva ad eccesso) e considerare dall' altro lato la molle indulgenza di un Padre Cristiano nel tollerare i Figli suoi in ozio sì licenzioso? Non accusiamo assolutamente tutti i Padri cristiani; ve n' ha di più ragionevoli sopra un tal punto; e piacesse al Signore, che lo fossero in veduta della loro Religione! I Principi, e i Grandi del Mondo tengono in soggezione i loro Figliuoli, perchè fan consistere la loro gloria nel perfezionarli secondo il Mondo: I Poveri, e i Piccoli hanno sollecitudine ad impiegarli per trarne emolumento; ma voi, o Cristiani, che il Signore per la maggior parte ha posti tra questi due estremi (permettetemi il dirvelo) voi soventemente sopra ciò non avete zelo niuno. Se osservate nelle vostre case un Domestico ozioso, voi ben sapete riscuoterlo dal disordine della sua pigrizia: ma se un Figliuolo non si applichi a nulla, s' egli annighittisca ne' suoi esercizj, s' egli trascuri i suoi doveri, a questo non istate voi molto attenti; Qual de' due sia più colpevole, o il Figlio nella sua oziosità, o il Padre nella sua condiscendenza, nè colpevole dico davanti agli Uomini, ma davanti a Dio, questo è un punto, che ora importa poco a deciderlo. Quello, ch' è certo, si è, che l' uno, e l' altro è reo, e senza scusa.

Diciam lo stesso negli altri esempj. Anderei in infinito, se imprendessi a scorrerli tutti, se volessi mettervi sotto agli occhi quanto di mali l' ignoranza di un Giudice può recare nell' amministrazione della Giustizia, quanto può cagionar di disordini la trascuratezza di un Sacerdote, carico della direzione delle Anime, nelle funzioni del suo Ministero; disordini altrettanto più gravi in ogni stato, quanto ciascheduno è più eminente. Conciossiachè allora non bisogna trattar solamente del peccato dell' ozio. Allora accade quasi un universale sconvolgimento dell' umana società, e per comprenderlo, d' altro non abbiam da valerci, che della similitudine di S. Giovanni Crisostomo, ch' è naturalissima. Se mai avvenisse, dice questo Padre, che una Stella d' ultima grandezza interrompesse il suo corso, e tutta perdesse la sua virtù, sarebbe questo nel Mondo un difetto, che in lui però non recherebbe grande alterazione; ma se tutto ad un tratto il Sole venisse ad oscurarsi, e sospesa si rimanesse ogni sua operazione, che confusione, che turbamento nell' Universo! Lo stesso è degli stati di questa vita. In una condizione mediocre un Uomo dimentica, e trasanda gli obblighi suoi; il pregiudizio, che ne riceve il Pubblico non si stende sempre assai lungi; e frequentemente costui non apporta danno, se non a se medesimo: ma che un Grande, un Principe, un Re ancora, se voi volete, abbandoni la condotta degli affari, quest' è come un' Ecclissi del primo Pianeta, che fa patire tutta la natura. A me sembra, che questa verità non abbisogni d' altra prova.

Frattanto per conclusione di questo discorso, voi, miei cari Uditori, saper vorreste più precisamente ancora qual sia questo peccato dell' ozio, che io combatto, e in che consista la sua malizia. Non ho più che due parole da dirvi, ma tutta do-

man-

mandano la vostra riflessione. Che cosa è dunque l'impigrirsi nella sua propria professione, e il vivere in essa senza quelle operazioni, che le son proprie? Ah Cristiani intendetelo una volta. Eccolo. E' un pervertir l'ordine delle cose; è un essere infedele alla Providenza; è un disonorare il proprio stato; e per necessària, ma terribile conseguenza, è un impegnar la sua coscienza, ed un esporsi all'eterna dannazione. Osservate. Io dico, ch'è un pervertir l'ordine delle cose. Perchè? Perchè nell'ordine delle cose il riposo non è per se stesso, ma è in grazia della fatica, e del travaglio; e dalla natura, dalla qualità del travaglio dipende la misura del riposo. Bisogna, dicea Cassiodoro, quel gran Ministro di Stato, bisogna, che la Repubblica tragga profitto anche da' nostri stessi divertimenti, e che noi non cerchiamo ciò, ch'è gradevole, se non per compiere a ciò, ch'è laborioso: *Sit etiam pro Republica, cum ludere videmur; nam ideo voluptuosa quarimus, ut seria compleamus.* (*Cassiod.*). Ma voi, voi amate il riposo istesso, e nel piacere altro non cercate, che il piacere. Io dico, ch'è un essere infedele alla Providenza. Imperciocchè chiamandovi Dio a quel tale stato ha stabilito quasi un patto con esso voi, e vi ha detto: Prendete questo stato, ma prendetelo con tutti i suoi pesi. In esso v'è utilità, v'è onorevolezza; ma v'è ancora travaglio, e fatica. Io voglio, che ne abbiate l'utile, e l'onorevole, ma in un medesimo voglio, che ne portiate le cure, e le pene. E però, osserva Ruperto Abate, Dio, ch'è infinitamente Giusto, agli obblighi di peso di ciascheduna condizione ha proporzionate le delizie di questa vita. Alla real dignità egli ha annessa la dipendenza, la magnificenza, gli onori più eccelsi, perchè nel rimanente le vanno annessi i maggiori travagli. Ma, che fate voi, o Cristiani? Voi separate tutte queste dolcezze dal travaglio, che andar dee lor congiunto, e di cui altro esse non sono, che alleviamento: cercate le une nella condizion vostra, e per l'altro voi lo sfuggite, e ve ne dispensate. Io dico, ch'è un disonorare il vostro stato medesimo, perch'è un esporlo a dispregio, a censura, ad odio, a pubblica invidia. Qual cosa più dispregevole di un Grande del Mondo, di un Ministro dell'Altare, di un Giudice, i cui giorni, e insieme tutta la vita, si consumino in vani trattenimenti, allorchè impiegare da lor potrebbonsi in cure le più importanti? O il bell'esempio dell'Imperadore Valentiniano il Giovane! Uditelo, o Cristiani, quale lo riferisce nell'orazion Funebre di questo Principe S. Ambrogio. Tra mille altre doti, che lo distinsero, principalmente egli ebbe questo zelo di non avvilire nell'ozio la sua dignità (cosa, ch'è pur troppo ordinaria nella Corte) e su certi romori sparsi contro alla sua Persona non trascurò nulla per soddisfare al suo Popolo. Diceasi, che a lui troppo piacevano i giuochi, e gli esercizj del Circo; Rinunciò ad essi talmente, che non volle mai più permetterli nè pur nelle Feste le più solenni: *Ferebatur circensibus delectari; sic illud abstulit, ut ne sollemnibus quidem Principum natalibus putaverit celebrandos.* Stimavano alcuni, che troppo di tempo egli desse alla Caccia. In un sol giorno fe uccidere tutte le Fiere a' divertimenti suoi riservate: *Credebant aliqui nimium venabulis occupari; Omnes Feras uno momento jussit interfici.* Tralascio il rimanente, che segue, e che di confusione dovrebbe coprir non so quanti, usciti dalla polvere, in cui già nacquero, e poi collocati in posti riguardevoli, ne' quali non vorrebbon perdere un sol momento di riposo per tutti gli affari del Mondo, se non vi si trovasse frammeschiato il loro interesse.

Ma che che siasi d'ogni altro interesse, io dico, che v'è impegnato quello della coscienza, e della salute. Imperciocchè rovesciare così l'ordine delle cose, andar così contra i disegni della Providenza, mancar così alle obbligazioni del proprio stato, tutto questo può egli accordarsi colla coscienza, e colla salute? E perchè siete voi in un tale stato, se non volete soddisfarne a' doveri? E perchè vivete, se non fate nulla? E ch'è egli mai, anche agli occhi stessi del Mondo, ch'è egli mai un Uomo inutile? A che mai arriva? E se nel Mondo medesimo non si può arrivare a nulla senza fatica, speriam noi di giungere più agevolmente ad ottenere il premio del Paradiso? Quando al punto della morte saremo costretti di dire a Dio: Signore, io non ho fatto nulla; che ne risponderà egli, se non: Ed io non ho da darvi nulla? Ricordiamoci sempre del Servo pigro del Vangelo, e non dimentichiamo giammai la sentenza, che contro a lui pronunciò il suo Padrone, facendol gittare legato e mani, e piedi in prigion oscura. Conciossiachè così noi pure dobbiam temere di essere precipitati nelle tenebre dell'Inferno; mercecchè il non aver operato

rato nulla, allorchè operar si poteva, e si doveva, quest'è un gran male. Quindi, miei cari Uditori, studiando ciascheduno di noi la condizion nostra, e lo stato, a cui siam chiamati, seriamente applichiamoci, e regolatamente a quel qualunque onesto esercizio, che può essergli convenevole; applichiamoci ad un operar assiduo, applichiamoci sopra tutto ad un operare cristiano. Non dite mai, che non sapete in che occuparvi; l'avrete imparato, tosto che vorrete sinceramente riscuotervi da quell'ozio malvagio, in cui vi giacete addormentati: e colla vostra vigilanza, e colle opere vostre meriterete di ricevere lo stipendio dato dal Padre di Famiglia agli operaj, che lavorarono nella sua Vigna: o, per parlare fuor di Figure, con ciò voi meriterete d'essere un giorno a parte di quella Gloria immortale, che Dio vi ha promessa, e che io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA DI Sessagesima.

SOPRA LA PAROLA DI DIO.

Semen est Verbum Dei. Luc. c. 8.

Poichè Gesù Cristo, eterna Verità, e Sapienza, egli medesimo si è preso l'assunto di spiegarci questa Parabola del Vangelo, non sia a noi lecito, miei Fratelli, il darle altro senso, mentre non possiam farne applicazione nè più giusta, nè più fondata. Trattasi unicamente di risapere, se voi siete di quella specie di Terreno, in cui il buon grano della Parola di Dio, avendo già posta forte radice, a suo tempo germogli; poscia e cresca, e s'alzi, e con lieta fecondità renda un abbondante ricolta. E vale a dire, per attenerci sempre al pensiero, e all'interpretazione dell'adorabil nostro Maestro, si tratta di risapere, se voi siete tutti di cuore veramente cristiano, cuore diritto, cuore perfetto, che santamente disposto ad udire la parola Divina la ritiene, la medita, ne fa l'ordinario suo nutrimento, e con invariabile perseveranza nelle vie della pietà, e colla pratica costante di tutte l'opere di una vita attiva, e fervente, lascia, ch'ella spieghi tutta la sua virtù, e produca tutt'i frutti di santità, che può produrre. Imperciocchè ecco come in termini formali cuori somiglianti ne ha espressi il Salvatore del Mondo: *Quod autem in bonam terram hi sunt, qui in corde bono, & optimo audientes verbum retinent, & fructum afferunt in patientia.* (*Luc. cap.* 8.) Dopo tanti anni, miei cari Uditori, che da questo Pulpito a voi si parla a nome dell'Altissimo Iddio, quai prodigj non avrebbe operati la sua Parola ad edificazione delle vostre anime, s'ella avesse in voi trovate disposizion somiglianti? Ma ciò proviene (cosa, che non possiam deplorare abbastanza) ma ciò proviene dallo scadimento funesto, in cui si giace il Vangelico Ministero, e si va tutto dì giacendo più ancora profondamente. Conciossiachè quantunque v'abbia più Predicatori che mai a rialzarlo, quai successi veggiamo noi della loro predicazione? Quali hann'essi corretti abusi, quali scandali han tolti, quali vittorie hanno a voi fatto riportare sopra l'Inferno, sopra il Mondo, sopra voi stessi, e a qual grado di perfezione v'hanno innalzati? Mio Dio, è egli perchè la vostra grazia non più accompagni la vostra parola? E' egli forse perchè voi ci lasciate conforme all'espressione del vostro Appostolo, e piantare, e innaffiare, ma non vi piace più, come in altri tempi, donarne il crescimento? *Deus autem incrementum dedit.* (1. *Cor. c.* 3.) No, non ci lamentiamo di Dio, o Cristiani, nè della sua Providenza; Non ascendiamo tant'alto, per andar

dar fino alla sorgente d'un male, che non viene se non da noi, e che non dee imputarsi, che a noi. Piaccia pure al Signore, che vogliate applicarvi il rimedio, dopo averne conosciuto il principio, che vengo scoprendovi. A questo fine io imploro il divino ajuto per intercession di Maria: *Ave Maria*.

E'un bel pensiero di S. Bernardo, il quale anche contiene un gran fondo di moralità per noi; che tre principj sono concorsi, quantunque diversamente, a recarci la divina Parola: cioè la Vergine, la Chiesa, e la Grazia. La Vergine ce l'ha recata, per darcela a divedere vestita di carne alla nostra simile. La Chiesa, per farcela udire, a noi la reca per via di suono, e col ministero della voce, che percuote all'orecchio. E la Grazia finalmente, per farcene approfittare, per l'infusione dello Spirito Santo la insinua nel nostro cuore: *Verbum Maria vestitum carne, Ecclesia vestitum sermone, Gratia tradit amplexandum Spiritus Sancti infusione*. (*Bern.*) Se Maria non l'avesse accolta nel suo seno, non avrebbe potuto a noi recarla visibile, e palpabile. Se la Chiesa non la facesse risuonar all'orecchio, noi non potremmo udirla sensibilmente, nè dalla bocca de'Predicatori raccoglierla; e se per unzione di Grazia ella non penetrasse fin dentro all'anima nostra, non farebbe in essa niuna impressione, e non produrrebbe niun frutto. Ma, aggiunge il medesimo S. Bernardo, questa parola indivisibile, ed una in se stessa a ciaschedun si comunica secondo la diversità de' suggetti, e le differenti loro disposizioni. Per maniera che ella diventa a noi o utile, od inutile a proporzion, che ritrova i nostri cuori o bene, o male apparecchiati, e disposti. Quindi già scorgete, o Cristiani, di quanta importanza sia per voi l'imparare a ben riceverla, e a ben conoscere ciò, che tutto di ne impedisce i salutevoli effetti. Ma perchè da questa sterilità della divina Parola poco restar potreste commossi, se poi ne ignoraste le terribili conseguenze, bisogna insieme, che io vi faccia vedere a che vi esponiate non profittando di un dono così prezioso. Ed eccovi le due proposizioni, ch'io affermo. La Parola di Dio a voi è inutile, perchè non l'ascoltate come Parola di Dio; questa sarà la prima Parte. E dapoichè per vostra colpa vi è inutile una parola sì santa, ella diventa davanti a Dio il soggetto della vostra condannazione; questa sarà la seconda Parte. In due parole io debbo mostrarvi e perchè profittate sì poco della Parola, che noi vi predichiamo, e perchè questa Parola di salute per funesto sconvolgimento debba servir di materia alla vostra riprovazione. Eccovi tutto il mio disegno.

PRIMA PARTE.

Ad entrar nella prova della prima Proposizione da me asserita, convien, se vi aggrada, che stabiliamo tosto questo principio fondamentale, cioè, che Dio stesso è quegli, il quale parla per bocca de'Predicatori; che quella Parola, che essi vi annunciano, è Parola di Dio; che mentr' essi hanno e potestà, e spedizione legittima dalla Chiesa di predicare, voi non dovete più ascoltargli come Uomini, ma, quali essi sono rispetto a voi, come organi, e interpetri di Dio medesimo, e del divino suo Spirito. Così il Salvatore del Mondo fè intendere a'suoi Appostoli, allorchè loro disse: quando voi predicate il mio Vangelo, propriamente non siete voi, che parlate, ma egli è lo Spirito del vostro Padre celeste, che parla in voi, e spiegasi per vostro mezzo: *Non estis vos, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis*. Gli Appostoli furon perciò delegati, e perciò pure noi parimente siamo stati eletti. Per lo stess'ordine, io diceva, per lo stess'ordine di Dio, e della sua Chiesa, noi saliamo, Uditori miei cari, su questa Cattedra di verità ad istruirvi. Senza una tale Missione di Dio, e di Gesù Cristo, Unigenito suo Figliuolo, Dio Uomo, voi non sareste più tenuti a ricevere i nostri ammaestramenti, nè ad ascoltare le nostre Prediche come Parola di Dio; perch'esse non sarebbon allora improntate, per così dire, col suo sigillo.

Ed ecco (soffrite, Fratelli miei, che io quì ne faccia l'osservazione. Egli è quì il luogo di farla, ed è cosa importante, che ancor da voi meco facciasi, da voi, che l'errore per sì lungo tempo tenne separati da noi, ma che la Grazia dell'Altissimo per vicende faustissime riconduce tutto dì al seno della vera Chiesa, nostra, e sola Madre comune.) Ed ecco una delle essenzialissime differenze, che tra noi passa, e i Ministri della Chiesa Protestante, in cui sortiste disgraziatamente di nascere. Aveano essi, se voi volete, tutto avevano il rimanente; Ma lor mancava

questa

questa Missione: Fossero pure Uomini e scienziati, ed eloquenti, quanto a voi piace; non avevano però questo carattere d' Uomini mandati da Dio, e potevasi dir sempre di loro: *Quomodo prædicabunt, nisi mittantur?* (*Rom. c.* 19.) E come predicano costoro, mentre non sono stati a ciò deputati? Imperciocchè chi mai gli ha inviati? Forse la Chiesa Romana, o altra Chiesa? Forse immediatamente il Signore? O pur di lor propria autorità, e da se medesimi si sono costituiti ad insegnare? Già voi sapete, miei Fratelli, l' imbarazzo, in cui gl' involse queste difficoltà; e que' tra voi, che furono di miglior legge, e più intendenti nella loro Religione, non hanno potuto non concedere, essere stato cotesto uno di quegli articoli, che cagionò in esso loro maggior turbazione, uno di quei punti, in cui essi accorgeansi del più debole della loro credenza, uno di quei capi, su cui ad appagarsi sentivano maggior pena.

La vostra confessione di Fede adduceva, che cotesti Riformatori erano stati suscitati, e conseguentemente ancora inviati in istraordinaria maniera. Ma troppo voi aveste di lume, e di accorgimento a non iscorgere, che ciò asserivasi senza provarlo. Conciossiachè non ignoravate, che nè Lutero, nè Calvino erano venuti, come un Mosè nell' antica Legge, nè come nella nuova Gesù Cristo, o gli Appostoli, sanando infermi, rendendo la vista a ciechi nati, risuscitando morti ancor quatriduani, e confermando il loro Appostolato co' segni visibili, luminosi, incontrastabili; onde la straordinaria missione, di cui costoro si lusingavano non potea lor convenire. Dopo aver voi confessato, perchè a confessarlo foste costretti, che conforme alla parola stessa di Dio, niuno dee ingerirsi nel governo della Chiesa, ma ch' è necessario, che ciascheduno vi sia chiamato per via canonica, voi v' avete apposta questa eccezione, *per quanto è possibile*, clausula aggiunta da voi, come porta espressamente l' articolo; or coll' asserire *ciò, che noi aggiungiamo*, potevate voi esser dimentichi, che vi era vietato con altro articolo di non aggiungere cosa niuna alla Parola del Signore, e che cadeste secondo i vostri principj stessi in una intollerabile contraddizione?

Recaste per motivo, e insieme per prova della missione straordinaria, che bisognava rialzar la Chiesa già desolata, e caduta in rovina. Ma istruiti, come lo foste, e come lo siete, dalla stessa divina Parola, delle promesse fatte alla Chiesa sua da Gesù Cristo, sapevate abbastanza, ch' ella non potea mai mancare, perch' è colonna di verità, e che contro a lei non possono prevalere le Porte dell' Inferno. E però il fondamento, su cui volevate stabilire in qualche maniera la straordinaria missione de' pretesi vostri Profeti, era ancor più rovinoso della loro stessa missione.

Stretti da un argomento così fondato, e così convincente siete ricorsi talvolta alla missione ordinaria, e pretendeste, che gli Autori della Riforma dalla Chiesa ricevuta l' avessero, come noi, nella loro ordinazione. Imperciocchè nella diversità delle opinioni, che su questo particolare vi dividevano, quà la cosa si riduceva. Ma con ciò, miei Fratelli, voi dunque mal grado vostro, e senza pensarlo confessavate, che la Chiesa Romana era allora la vera Chiesa, poichè la vera Chiesa unicamente può inviare Uomini in qualità di Pastori, e di Ministri del Vangelo: con ciò adunque confessate, che gli Autori della Riforma dalla vera Chiesa si erano separati: e con ciò adunque in fine concedevate l' obbligazione, in cui erano, di ritornarvi.

Or che ha fatto il Signore, Fratelli miei, nel riunir voi in essa? Adorate il consiglio della sua Providenza, e mirate il vantaggio, che a voi ne torna, Egli vi ha tratti da quella confusione, e turbamento, in cui era impossibile, che sopra ciò non si agitassero le vostre coscienze, per poco che rette fossero, e timorate. Egli vi ha ispirato, egli vi ha fatto prendere la risoluzione di rinunciare allo Scisma. In vece di Pastori senz' autorità, vi ha dati quelli, la cui missione è certa, è sensibile, è infallibile. Con questo carattere io, Fratelli miei, io ancora mi presento oggi davanti a voi. Io non sono un Elia, non sono un Profeta, un Peccatore son, come voi. Ma; comechè peccatore, non lascio d' essere legittimo Ministro della parola di Dio. Egli è un onore per me l' annunciarla, e un onore, di cui sapessi pur io tutta far quella stima, ch' egli merita: ma egli è altresì un onore, che non mi sono arrogato, in cui non mi sono ingerito, che non ho nè ambito, nè ricercato, un onore, a cui ho la consolazione di essere stato legittimamente chiamato: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo*. (*Hebr. cap.* 5.) Nè ho nessuna difficoltà a giustificare

la

la mia missione. Eccone l'origine immediata: quegli, che Dio vi ha dato per Vescovo, e Pastore delle vostre anime; da lui tengo questa mia potestà. Egli è, che mi approva, e m'invia, com'egli medesimo da più alto è inviato; la mia subordinazione al suo beneplacito, e l'ubbidienza, che ad esso io presto, è il titolo del mio Ministero. Io non pretendo di essere suscitato con istraordinaria maniera per istruir coloro, da cui debbo essere istrutto, nè per dar legge a quei, da cui debbo riceverla. Nel predicare agli altri pretendo d'essere io pure in quella dipendenza, che alla Chiesa, e a' Pastori suoi è dovuta; da essi, se mai mi accadesse di frammescolare particolari errori miei con quelle verità, che io vi annuncio, da essi intendo di esser corretto; e vi dò questo segno della mia missione: imperciocchè senza questo nè voi più dovreste ascoltarmi, nè io più sarei un Ministro di Gesù Cristo; sarei anzi un Seduttore, da cui dovreste guardarvi. La stessa mia missione è così chiara, ed autentica, che nè pur dalla Chiesa Protestante mi vien contrastata; conciossiacchè dessa la riconosce così bene, come ne' suoi stessi principj riconosce, che il Battesimo, ad esser valido, dee conferirsi da un Ministro legittimo, e se in alcun incontro impiegato anch' io fossi a conferirlo, essa il ratificherebbe, e non ne disputerebbe la validità.

Or ecco, o miei Fratelli, il vantaggio, di cui con esso voi mi congratulo. Voi avete e nella mia persona, comechè indegno io mi sia, e in quelli, che vanno adorni di quel carattere istesso, che io porto, altrettanti veraci Ministri a dispensarvi i Misteri del Signore: *Sic nos existimet homo ut Ministros Christi, & dispensatores Mysteriorum Dei*. (1. *Cor. c.* 4.) Ad essi accorrete, e sperimenterete la lor carità; lor confidate le vostre anime, e Dio vi santificherà col loro zelo. Altro essi non bramano, che la vostra riconciliazione; non gli private di quell'allegrezza, che avranno in vederla intera, e perfetta. Io quì sono, come già il Precursore Giovanni Battista, la voce di quello, ch'esclama: *Parate viam Domini*; (*Luc. c.* 3.) preparate la strada al Signore: apritegli i vostri cuori a ricevere la sua parola: imperciocchè mentre io vi parlo da sua parte, e in suo nome, la sua parola io vi parlo.

Sì, Cristiani Uditori, questa è la parola di Dio; e quindi S. Giovanni Grisostomo cava tre grandi conseguenze tutte pratiche, e piene per voi d'istruzione. Primieramente, dice il Santo Dottore, da questo principio ne segue, che noi dobbiam dunque ascoltare i Predicatori del Vangelo, come ascolteremmo Dio stesso. Perchè Dio parlando come Dio, come tale vuol essere udito, e poichè per l'organo, e ministero degli Uomini parla egli medesimo, come Dio vuol essere ascoltato nelle nostre persone. *Audi Israel*, diceva egli al suo Popolo, *& observa, ut facias quæ præcepit tibi Dominus*. (*Deut. cap.* 6.) Ascolta, Israelo: Ecco io ti fo un comandamento, io, che sono tuo Signore, tuo Dio. E pure, osservan gl'Interpetri, non era Dio stesso quel, che parlava, era un Angelo, che formava tai voci in un corpo aereo; ma l'Angelo intimava il comando da parte di Dio; ed ecco perchè voleva, ch'egli fosse udito collo stesso rispetto, che Dio. Secondariamente, segue il Grisostomo, bisogna da ciò anche inferire, che se io ascolto la Parola di Dio, come parola degli Uomini, non compio al precetto positivo, che m'impone la mia Religione di ascoltare la divina Parola. Perchè in virtù di questo precetto non v'ha Uomo, qualunque autorità egli abbia altronde, non v'ha Uomo, la cui parola io sia obbligato di udire. Unicamente quella di Dio io debbo ascoltare. Se io dunque in vece di ascoltar Dio, che mi parla nella predicazion del Vangelo, se io mi fermo solamente nell'Uomo, il quale non è se non suo Ministro, io non adempio questa obbligazion essenziale, che come Cristiano per indispensabile necessità m'impegna ad udire la parola di Dio, mentre allora io prescindo da Dio, e non ho più riguardo alla sua parola.

Ma la terza, ed ultima conseguenza, in cui dobbiamo principalmente fermarci, ella è, che Dio parlando per mezzo de' suoi Predicatori, ed essendo i Predicatori, per esprimermi con questi termini della Scrittura, quasi bocca del Signore: *Quasi os meum eris*, l'udirgli, come Uomini semplicemente, egli è un rendersi inutile la parola, che predicano, e rinunciare a tutt'i frutti di grazia, che una tal parola è capace di produrre. E perchè ciò, Cristiani? La prova n'è chiarissima, ed io la fondo su due principj, che sono indubitati. Il primo è, che la forza onnipotente della Parola di Dio, lodata sì altamente dallo Spirito Santo, a lei non conviene, in quanto ella procede dall'Uomo, ma in quan-

quanto ella viene da Dio. In quella guisa osserva S. Ilario, che il Verbo Incarnato non ha divina virtù, se non in quanto egli la riceve da Dio suo Padre, e da lui procede: *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo.* (*Matth. c. 11.*) Non v'è cosa più debole della parola de' Predicatori, presa secondo la relazione, che solamente ella ha alle loro persone. Ella non ha corpo, dice S. Bernardo, non sussistenza, non solidità; percuote l'aria, e nulla più: *Aerem verberat, unde & Verbum dicitur.* (*Bern.*) Ah miei Fratelli, egli segue, non giudicate così della parola di Dio, e non la disprezzate fino a confonderla colla parola dell'Uomo: *Nemo vestrum, Fratres, sic accipiat, imo sic despiciat Verbum Dei.* (*Idem.*) Imperciocchè questa parola medesima, ch'è un niente in quanto partesi dalle mie labbra, se la considerate in quanto viene da Dio, possiede attivissime qualità. Ella è un fuoco, che tutto divora, e consuma: *Numquid verba mea quasi ignis?* (*Jerem. c. 23.*) Ella è un martello, a cui non ponno resistere i macigni più indomiti: *Et quasi malleus conterens petram.* Ella è una spada a due tagli, che separa l'anima: tutto che indivisibile, da se stessa: *Penetrabilior omni gladio ancipiti pertingens usque ad divisionem Animæ.* (*Hebr. c. 4.*) Ma ella non ha tutte queste proprietà, se non se come parola di Dio, e in quanto da lui trae sua origine.

L'altro principio non meno certo si è, che la parola di Dio, non opera in noi, come già l'ho accennato, se non conforme al modo, con cui ella è ricevuta: in ciò somigliante alle cagioni naturali, che non producono i proprj effetti, se non se a proporzione che al loro soggetto sono applicate. Ricevete voi la parola di Dio, qual'ella viene da Dio? opererà dunque in voi qual parola di Dio. L'ascoltate voi com'effetto, e qual parto dell'ingegno dell'Uomo? ella non opererà in voi, se non qual parola d'Uomo. E perchè non v'ha cosa più inutile alla salute della parola dell'Uomo, ecco perchè in tal maniera ascoltandola, le facciam perdere, rispetto a noi, tutta la sua virtù, e la rendiamo per noi così sterile. Così appunto avvenne a' Giudei: Gesù Cristo predicava ad esso loro verità tutte divine, spiegava loro Misteri altissimi, e loro insegnava le vie della salute. Fu ad essi inviato a tal fine. Egli era il Messia, e l'Unigenito Figliuol di Dio. Ma quale lo consideravano? Quest'Uomo diceano essi fra loro, non è egli il Figliuolo di un Artigiano? *Nonne hic est Filius Fabri?* (*Matth. c. 13.*) Non è egli il Figliuol di Giuseppe? E non sono a noi noti il Padre, e la Madre sua? *Nonne hic est Filius Joseph, cujus novimus Patrem, & Matrem?* (*Jo. c. 6.*) Ora perch'essi non si alzavano punto sopra quanto in lui appariva di umano, perchè nol consideravano se non qual Uomo, di qual è, che la parola di Dio, uscendo anche dalla bocca dello stesso Dio, non faceva sopra di essi nessuna impressione, e i loro cuori si rimanevano sempre induriti. Ma quando per lo contrario dopo la venuta dello Spirito Santo sopra gli Appostoli incominciarono a prendere idee più sublimi, e ravvisando gli stessi Appostoli, come delegati da Dio, si resero attenti alla loro Predicazione, San Luca ci rappresenta quai frutti maravigliosi, e abbondanti producesse tutto ad un tratto la divina Parola predicata anche dagli Uomini, e da' più semplici fra tutti gli Uomini. S. Pietro in mezzo a Gerusalemme convertì in una sola sua Predica fin tre mila de' suoi Uditori; in un'altra lo stesso Principe degli Appostoli ne guadagnò a Gesù Cristo fino a cinque mila; in tutte le parti formaronsi Chiese, si sparse il Vangelo, la Fede passò fino agli estremi confini della Terra. E tutto ciò per qual mezzo? Per mezzo della parola di Dio, udita come parola di Dio.

Riconoscete adunque, Fratelli miei, ond'è, che la maggior parte de' Cristiani profitti sì poco della parola santa, che noi lor predichiamo. Non è già cosa evidente, che l'origine di un male così lagrimevole, e nel Popolo cristiano così dannoso, ella è il non riceversi omai più cotesta parola, che come parola degli Uomini, senza riflettere, ch'ella parte da più alto assai, e da Dio medesimo? Volete, che di questo istesso io vi convinca, considerando i fini diversi degli Uditori, che l'ascoltano? Veniamo al particolare. Conciossiacchè noi siamo ascoltati, egli è vero, si accorre, e si assiste alle nostre Prediche, e su questo, miei Fratelli, agevolmente io vi so quella giustizia, che vi è dovuta. Ma nel rimanente come si suol venire ad udirci! possiam noi forse ignorarlo? e possiam noi rimirare senz'acerbo dolore somiglianti profanazioni nella Casa di Dio, e alla presenza di Gesù Cristo? Si viene, io diceva, ad udirci, ma per costume, ma per una specie, come di passatempo, ma soventemente con uno spirito di malignità, e di censura,

sura, ma con una vana, e totalmente umana curiosità. Non v' è mira a Dio, non disposizione di cuore, non desiderio di edificarsi, nè di raccoglier quei frutti di salute, che parola sì santa deve produrre. Spieghiamoci, e seguitemi con attenzione.

Per costume, e per una specie quasi di passatempo si viene ad udire la parola di Dio. Domandate alla maggior parte di quei, che si fan vedere più assidui ne' nostri Uditorj, alle pubbliche nostre istruzioni, domandate ciò, che quà gli conduca. Se sono sinceri, vi risponderanno, che comunemente non hanno altro fine, che di secondare una certa consuetudine, che gli guida. Vi sono, per le persone del Secolo, vi sono passatempi, e, se così posso esprimermi, vani trattenimenti d' ogni maniera. Parliam più giusto, e diciamo: le persone del Secolo si fabbricano passatempi, e vani trattenimenti d' ogni sorta; e con abuso contrarissimo allo spirito cristiano gli cercano sino negli esercizj più santi della Religione. Io non parlo degli Empj, nè de' Libertini: non parlo di quei mondani tutt' intorno assiepati da piaceri, e da impegni di Mondo; la parola di Dio non è per costoro nè passatempo, nè vano trattenimento, poichè fan professione di non assistervi mai. Parlo del comun de' Cristiani, che sempre conservano nel cuore un certo fondo di pietà, ma di pietà rilassata, e indifferente. In quelle Feste solenni, che celebriamo, e in quei giorni, che la Chiesa ha specialmente consacrati all' onor del Signore, vogliono essi bensì astenersi da ogni cura, e negozio profano, ma che faranno' essi poi frattanto, e che potranno sostituire a quelle occupazioni, che son tenuti, e in effetto risoluti son d' interrompere? come riempiranno quel tempo, che negano alle funzioni d' una carica, alla condotta di un negoziato, alle ordinarie fatiche, e studj del vivere? perderlo in giuoco, e non impiegarlo, che in conversazioni, e altri mondani divertimenti, ella è cosa, di cui molti avrebbon rimorso davanti a Dio, e cui soffrirebbe con ribrezzo la loro coscienza. Che fa lor dunque di mestieri? a che ricorrono? Alle nostre divote solennità, alle nostre adunanze, e singolarmente alle nostre prediche. Quivi si passano l' ore, e tanto lor basta.

Quindi niuna interna disposizione a raccor questa manna di Paradiso, che da Ministri di Dio vien loro distribuita, e che debb' essere nutrimento delle loro anime, e sostentamento. Lo Spirito Santo non vuole, che ci presentiamo all' Altare del Dio vivente per supplicarlo, se prima non ci siamo apparecchiati; e ci presentiamo alla Cattedra di Gesù Cristo per udirlo senza essere rientrati in noi stessi, senza esserci provati, nè esaminati, come se questo luogo, donde il Signore ne fa intimare i suoi ordini, non debba conforme la bella osservazione di S. Atanasio, non debba a noi essere così venerabile, come l' Altare, donde a noi egli dispensa le sue grazie; e come se la parola, che orando noi a lui indirizziamo, fosse da rispettarsi da noi più di quella, ch' egli medesimo ammaestrandoci indirizza a noi, o a noi viene indirizzata a suo nome? Quindi ancora niuna riflessione, niun' attenzione a quelle verità, che non ponno nè meditarsi mai abbastanza, nè penetrarsi. Il Predicatore dopo essersi consumato in vigilie, e in istudj per meglio esporle sotto a' nostri occhi, e meglio imprimerle nelle nostre menti, consuma ancor le sue forze ad isvolgerle, ad ispiegarle quali le ha concepute, ed a proporle in tutto il lor lume: ma l' Uditore o immerso in una pigra non curanza, in cui si addormenta, o distratto da svagati pensieri, che l' un l' altro succedendosi, e lo divertono, non intende, per così dir, nulla di quanto intende, non afferra nulla, non conserva nulla.

Or se si considerasse la parola di Dio, come parola di Dio, tutt' altro spirito recherebbesi ad essa, e tutt' altro cuore. Voglio dire, recherebbesi un santo raccoglimento dell' anima, un umile sentimento della propria bassezza, e della somma grandezza di quel Maestro, le cui lezioni salutari si vengono a ricevere, ed un attuale intenzione di profittarne, e di metterle in pratica: si recherebbe docilità da' Figliuoli per apprendere, e conoscere le proprie obbligazioni, sommessione, e fedeltà pronta a intraprendere ogni cosa, totale abbandono di se medesimo a tutti i movimenti, che a Dio piacesse ispirare; e a tutte le grazie, con cui volesse e illuminarci, e commuoverci. Questo solo pensiero: Dio mi chiama, e per bocca del suo Ministro, egli medesimo è, che mi va dettando i divini suoi insegnamenti, egli medesimo, che mi va rivelando i suoi Misteri, egli medesimo, che mi va scoprendo le sue vie, che mi va dichiarando i suoi voleri, che mi va spiegando il suo Vangelo, egli oracoli suoi sacrosanti, que-

sto solo pensiero, Fratelli miei, ecciterebbe tutto il vostro zelo, e risveglierebbe tutto il vostro servore. Sareste veduti a piè di questo Pulpito così rispettosi, così attenti, come se Dio con tutto lo splendore della sua Maestà comparisse al vostro sguardo, e a voi si mostrasse nel suo Tempio, in quella guisa che a Mosè mostrossi sul Monte. Tanto è lungi, che noi fossimo costretti a precipitare, per dir così, i nostri discorsi, e compendiarli, che anzi potremmo senza stancare la vostra pazienza stenderli assai più lungamente, e se di nulla avreste a lamentarvi, vi lamentereste solo della nostra brevità. Avidi del prezioso alimento, che il vostro Dio vi ha destinato, e di quel pascolo spirituale, di cui noi siamo gli Economi, dureremmo fatica a rendervene satolli. Non vi sfuggirebbe una sola parola, nè una sola ne rimarebbe senza frutto. Trovereste in noi e Guide, e Maestri, e Padri: Guide per condurvi a Dio, Maestri per sollevarvi alla cognizione di Dio, Padri per formarvi secondo Dio; mentre per lo contrario noi non siamo per voi altro più, che cembali risonanti, conforme esprimesi il grande Appostolo. E perchè ciò? Ah miei cari Uditori! Io non posso ridirlo abbastanza: perchè voi non riconoscete Dio nelle nostre persone, quantunque teniamo il luogo di Dio, perchè voi non ci stimate, se non come Uomini simili a voi, quantunque abbiamo questo vantaggio sopra di voi, per quanto altronde siam deboli, ed imperfetti, di essere gli Ambasciadori di Dio, perchè finalmente giudicando così di noi con idee del tutto umane, senza giudicarne colle idee della Fede, voi non fate quasi nessuna differenza tra i più serj nostri discorsi, e quelle vane conversazioni, in cui il costume del Mondo v'impegna, e che a voi non sono di niun profitto, nè di niun merito davanti a Dio.

Ma il disordine passa ancora più oltre. E se altri sono colpevoli, perchè vengono con questa indifferenza ad udire la parola di Dio, e senza nessuna intenzione diretta, ed espressa, altri lo sono ancor più perchè vengono ad udirla con malignità, e per farne argomento di lor censura. Conciossiachè quanti v'ha Uditori, i quali ergendosi con vana presunzione quai Giudici della cristiana eloquenza non stanno attenti a quanto noi lor diciamo, se non per criticar la maniera, con che da noi si concepisce ogni cosa, e si ordina, e si propone, e si esprime, e si pronuncia! E quindi com'escon poi dalle Prediche, a cui sono stati assistenti, come ne parlano? Da Filosofi, e da Pagani. Se han da far encomj al Predicator Vangelico, glieli fanno sopra la sublimità de' suoi concetti, sopra la novità delle sue invenzioni, sopra la pulitezza del suo stile, e il fior di sua lingua, sopra il garbo, o il vigore del suo talento. Ma perchè sempre si è assai più inclinato a biasimare, che a lodare, e non si loda se non con grande difficoltà, sopra tutti questi punti, e sopra molti altri somiglianti non si perdona a nulla, e severissimi si pronunciano i giudizj. Quanti v'ha Uditori vani, e mondani sempre in atto di divertirsi insieme, e di motteggiare? Che odan essi dalle nostre labbra una di quelle parole, che ha profanate, e corrotte con false interpretazioni il Libertinaggio: ecco dove si appiglierà la leggerezza del loro spirito, ecco quello, che li distoglierà dalle materie più serie, ecco quello, che seco riporteranno, e servirà loro di fondo alle facezie più ingegnose, e sottili, o ancor più sfacciate. Strano sconvoglimento, o Cristiani! E dove siam noi ridotti dalla perversità del Secolo? Non ci sarà dunque più permesso di adoprare l'espressioni più innocenti, anzi le più sacrosante? sarà per noi dunque un delitto l'esprimerci come i Padri della Chiesa, come gli Appostoli, e in particolare come S. Paolo? Il Mondo è egli adunque divenuto con tutti i vani ridicolosi raffinamenti suoi è divenuto più dilicato, più onesto, più puro di quello, che non sia mai stata fino al presente la saggia semplicità de' Fedeli? Diciam meglio: bisognerà forse, che noi facciamo in maniera, che la libertà del Pulpito ceda al gusto depravato del Mondo, e al riprovato suo senso? No, miei Fratelli, no. Noi parleremo, come ne ispirerà lo Spirito Santo, e se il Mondo ne tragga scandalo, di cui certamente non siamo gli Autori, senza abbandonar quelle voci, che son consacrate, ci contenteremo a nostro conforto di opporre al disprezzo del Mondo ciò, che il nostro divino Maestro ci ha detto: Chi disprezza voi, disprezza me: *Qui vos spernit, me spernit*: (*Luc. c.* 10.) Mercecchè in fatti è un intaccar Dio medesimo, ed oltraggiarlo, l'intaccare la sua parola, e farne un abuso sì reo.

Tutti però non lo fanno. E Dio lo voglia! Ma un ultimo più universale disordine è l'udire la parola di Dio per mera curiosità. Che un Ministro del Vangelo abbia alcun pregio, che lo distingua, e che un qualche nome gli acquisti, si vuole in persona conoscerlo, e si vuole poter parlarne, poco curando di profittarne. Non ostante la rettitudine delle sue intenzioni, di cui Dio è testimonio, egli serve di spettacolo a tutta una moltitudine composta di chi? di cristiani, che accorrano ad istruirsi? Io non pretendo, che non ne abbia di un tal carattere, nè farò mai questa ingiuria ad un' Uditorio così numeroso, contro le leggi della carità, e della giustizia. Nel resto non temerei punto asserirlo; e senza restringermi alla curiosità troppo naturale d' alcuni, noterei al tempo istesso i motivi ancor più malvagi, che ad essa congiungono molti altri. Conciossiachè io non posso ignorarlo, miei Fratelli; e voi forse, voi stessi l' ignorate? che? che per alcune anime pie, le quali cercano di edificarsi ad una Predica, cento altre vi accorrono, perchè debbono co' tali, e le tali incontrarsi; e in certi giorni, e in certi tempi quest' è quasi qual pubblico ridotto, e luogo appostato; vi accorrono, perchè possan farvi comparsa, e risplendere, e vedere, e farsi vedere, come se questa fosse una di quelle adunanze, in cui la vanità del Mondo spiega con più fasto, e con maggior arte, tutte le sue pompe, e tutto il suo lusso; vi accorrono, come ad un'azione teatrale. Io non mi spiego di vantaggio; temerei in rivelandovi tutti questi misteri d'iniquità di scendere ad un particolare più proprio a scandalezzarvi, che opportuno a correggervi. Or non è cosa evidente, che il principio di tanti scandali egli è, che nella parola di Dio, e nell' attenzione, che ad essa prestasi, non ci proponiam nulla meno della parola di Dio?

Ma voi mi direte: Non è già a noi proibito l'aderire piuttosto ad un Predicatore, che all' altro, e tra i Ministri della divina Parola distinguer quelli, che hanno il dono di meglio annunciarla? No, miei Fratelli, questo non vi è assolutamente proibito, purchè prendiate nel senso, in cui devesi, ciò, che chiamate, annunciar meglio la parola di Dio. Conciossiachè che vuol dir questo meglio, e che debb' essere rispetto a voi? Se questo meglio tende solo a lusingarvi l'orecchio, senza penetrarvi nel cuore, se tende a vanamente ricrearvi lo spirito con pitture vivaci, con nuovi ingegnosi ritrovamenti, con espressioni colte, e coordinate con grande studio, se tende a pascervi inutilmente, e forse troppo umanamente gli sguardi per non so qual grazia, e portamento, che ad essi piace, se quì, io diceva, si riduce, qualunque essere si possa, questo meglio considerato in se medesimo, io pretendo, che rispetto a voi egli non sia in nessuna maniera quello, che vi conviene, perchè non è quello, che vi conduce all' unico fine, a cui mirar dovete, qual'è la vostra conversione, e la vostra santificazione. Ma quando questo meglio consista nel convincervi seriamente dell' esterne verità, e nel rappresentarvele con tutta la loro forza, quando consista in farvi conoscere le vostre obbligazioni, e in affezionarvi ad esse, quando consista in farvi sentir l'importanza, e la necessità della salute, e in mettervi in una efficace disposizione, e prossima di operarla; quando questo meglio consista nell' istillarvi il timor di Dio, l'orror del peccato, l'amore della virtù, nel dipingerne al vostro sguardo le grandi immagini, e nell' imprimerne fortemente nelle vostre anime i sentimenti; quando questo meglio consista nel trarvi da' vostri disordini, nel distaccarvi dal Mondo, o dagli abiti vostri viziosi, nell' eccitarvi a pianto, e a penitenza, di maniera che, secondo il bel detto di S. Girolamo, i vostri gemiti, e non i vostri applausi sian quelli, che faccian l'elogio al Predicatore, onde torniate da predica percotendovi il petto, e facendo santi proponimenti per l' avvenire: *Percutientes pectora sua revertebantur*; (*Luc. c. 23.*) allora io confesserò esser questo quel meglio, che dee anteporsi da voi a tutto il restante; e lontanissimo dal condannare la vostra elezione; io anzi l' approverò, la loderò, vi confermerò in essa, perchè tutto questo altronde non può derivare, che dalla parola di Dio, e dispensata, e ricevuta qual parola di Dio. Ma questa pura divina parola vi sembra troppo austera, e ne temete le conseguenze. Fa dunque di mestieri alcuna cosa d'umano, che l'addolcisca, e al vostro palato l'accomodi. Or eccovi, perch' ella vi diventa inutile; mercecchè voi in quest' Umano sol vi fermate; e come nulla di Umano non può operare l'opere della Grazia, che sono di un ordine infinitamente superiore, perciò tutto quello, che voi udite dalla bocca de' Predi-

Predicatori, vi è profittevol sì poco, o niente affatto vi giova. Frattanto lusingate voi stessi, e perchè non mancate forse nè pur ad una Predica sola, vi recate a merito da voi presunto questa medesima assiduità. Ma v'ingannate, Uditor mio caro, v' ingannate; e il vostro inganno è tanto più pernicioso, quanto che la parola di Dio per vostra colpa non servendo a vostra salute, ella dee servire per giusto giudizio a vostra condannazione. Lo vedrete nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Quando la Scrittura fa menzione della parola di Dio, e de' maravigliosi suoi effetti, a noi la rappresenta come parola tutta santa, e santificatrice, come parola di vita, e di vita eterna. Deh, o Signore, esclamava Davide, deh, o Signore, mi rianimate, deh mi risuscitate colla vostra parola: *Vivifica me secundum verbum tuum.* (*Ps.* 118.) Imperciocchè, ripigliava il S. Profeta, nella virtù di questa parola adorabile io ho collocata tutta la mia fiducia: *Quia in verba tua supersperavi.* (*Ib.*) E noi dove anderemo, o Signore, dicea S. Pietro al Figliuol di Dio, ed a chi altri ci volgeremo, se non a voi, poichè voi siete, che avete parole di eterna vita: *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes.* (*Jo: c.* 6.) E il Salvatore non ha detto egli stesso, che tutte le sue parole erano spirito, e vita? *Verba, quæ loquutus sum vobis, spiritus, & vita sunt.* (*Ibid.*) Egli è dunque certo, che il vero carattere della parola di Dio è condurci per i sentieri della giustizia, e della santità, è portarci a Dio, è farci giungere felicemente a quel termine, a cui da Dio siam chiamati. Ma se è così, come si avvera dall' altro lato l' altra proposizione da me asserita, che la parola di Dio dee servire a nostra condannazione, s'ella non serve a nostra giustificazione? La risposta è facile, e pronta; e da questi medesimi vantaggi annessi alla divina parola presa secondo se, io traggo incontrastabile prova della funesta verità, che or ora prendo a spiegarvi. Conciossiachè rendersi inutile una parola in se stessa così efficace, ella è colpa; e di più per questa particolar colpa è togliere a se ogni scusa di tutte le altre colpe. Meglio comprenderete l' uno, e l' altro di questi due pensieri dalla spiegazione, che ne soggiungo.

In fatti ogni mezzo di salute, che Dio ci somministra, giustificando rispetto a noi la sua Providenza, c' impone allo stesso tempo obbligazione di metter in opra un tal soccorso, e profittarcene. Quanto noi siamo obbligati ad operare intorno alla salvezza delle nostre anime, tanto lo siamo ad usar perciò di que' mezzi, i quali sono in nostra mano, poichè passa tra l' uno, e l' altro dipendenza, e connession necessaria. Quindi quel sì giusto rimprovero, e sì ben fondato, che; come sta scritto nella Sapienza, Dio farà a' peccatori: *Vocavi, & renuistis.* (*Prov. c.* 1.) Io ho fatto tutti i passi convenevoli per trarvi a me; e voi avete trascurato di corrispondermi; Ecco perchè insorgerò contra di voi, e vi batterò a colpi pesanti di mia giustizia. Quindi quelle terribili minaccie di Gesù Cristo, allorchè, mirando a Gerusalemme, e parlando con quell' infedele Città, dicea: *Quoties volui, & noluisti?* (*Matth c.* 23.) Quante volte ho io voluto dissipar le tenebre della tua incredulità, e domare la tua ostinazione? e tu quante volte colla tua ostinata resistenza hai fatti svanire i miei più favorevoli disegni, ed hai fermati tutt' i miei sforzi? però tu sarai preda al ferro ostile, e sterminata da' fondamenti. Quindi quella funesta sentenza fulminata nel Vangelo, contro al servo pigro: servo malvagio, io ti avea confidato il talento, e mi aspettava, che lo facessi valere a tuo pro; ma non ne hai tratto niun utile: va in oscura prigione, e tra l' eterne tenebre va a ricevere il gastigo dell' infruttuosa, sterile, e oziosa tua pigrizia. Da tutte queste, e da mille altre testimonianze dobbiam conchiudere con S. Agostino, che le grazie del Signore non sono adunque per noi solamente suoi doni, nè sono solamente benefizi della sua Misericordia, ma sono ancora peso di grave carico davanti a lui: *Pondus oneris*; (*Aug.*) E siccome materia, così misura delle sue vendette, quando per espressa resistenza, o almeno per negligenza volontaria dal canto nostro, esse in noi nulla operano, e in noi si restano senza frutto.

Principalmente se queste sono di quelle grazie più ordinarie, prime grazie, e per esprimermi così, grazie fondamentali, che Dio impiega nell' opera della salute dell' Uomo; se questi son di que' mezzi, che specialmente ha eletti la sua sapienza, affin di riuscire in un tanto affare, e che ad esso più dirittamente, e formalmente ha destinati. Imperciocchè lasciare in abban-

G 2. dono,

dono tai mezzi, e non farne niun uso egli è un rovesciare tutti i disegni di Dio, è uno sconcertare tutta la serie della eterna predestinazione, è o un rinunciare al fine, ch'egli a noi ha destinato, o pretendere di cambiar quelle vie, per cui egli ha risoluto di colà condurci. Or ecco, o Cristiani, la colpa, che commettete, quando vi rendete inutile la divina Parola. Ella è un mezzo di salute, poichè per la predicazione del Vangelo, come ne insegna l'Appostolo, a Dio piacque salvare il Mondo: *Placuit Deo per stultitiam predicationis salvos facere credentes.* (1. *Cor. cap.* 1.) Prima di tutti gli altri mezzi, che a Dio suggerì la divina sua Providenza, ha posto questo, perchè in fatti quest'era il più propio, e il più necessario.: conciossiachè come crederebbono gli Uomini in Gesù Cristo, soggiunge il Dottor delle Genti, e come per la Fede di Gesù Cristo, e per l'osservanza della sua Legge sarebbono essi salvi, se non udissero a parlarne? e come potrebbono udir parlarne, se non vi fossero Predicatori suscitati, e mandati ad istruirneli? a questo Dio ha voluto provedere col ministero della sua Parola, e proccurò, che fosse pubblicata per tutto il Mondo; ma perchè? per riformare il Mondo. Ella è a voi pure annunciata, Cristiani Uditori, ed io, io a nome del Signore a voi l'annuncio attualmente; ma a qual fine? Qualunque esser possa l'intenzion mia, di cui Dio è Giudice, e di cui debbo rendere a lui ragione, ecco qual è sempre il disegno di quel Sovrano, che per voi mi deputa, e di cui io non sono che debole stromento, ed organo: egli è affinchè riceviate la sua Parola nel vostro cuore, come in buon terreno, ove metta le radici, fruttifichi, e renda il centuplo: egli è affinch' ella vi risani da' vostri errori, vi rialzi dalle vostre cadute, vi fortifichi nelle vostre debolezze, vi sostenga nelle vostre tentazioni, vi dirigga in tutte le vostre vie, vi conduca fino al Regno celeste, ch' è il termine, a cui dovete aspirare. Imperciocchè, ecco quello, che il Signore nel suo supremo consiglio ha stabilito: *Placuit Deo.*

Adunque se, mentre mancate o nell' assiduità ad udire questa santa Parola, o nella disposizione a ben udirla, se voi sempre negli stessi errori vivete, sempre negli stessi disordini, sempre nelle stesse distrazioni, e mondane cose; se la parola di Dio non giova nè a cavarvi da' rei vostr' impegni, nè a risvegliarvi dal vostro letargo, e da' vostri languori, nè a darvi cognizione più esatta delle vostre obbligazioni, nè ad istillarvi più zelo, più fervore nelle pratiche del Cristianesimo, non provenendo l'esser ella sì infruttosa da nessun altro, che da voi, vi credete forse assoluti per la perdita, che voi fate, vi tenete forse esenti da peccato: e da peccato gravissimo, quando dissipate un sì ricco tesoro, e tutta turbate l'economia della vostra salvezza?

Qual fu il peccato de' Giudei? già io l'ho detto: il non essersi sottomessi alla parola del Figliuolo di Dio, cui il divin Padre destinato loro avea per Legislatore, e Maestro. Or senza esser noi, come già egli, scesi dal Cielo, siam però i dispensatori della parola medesima, e conseguentemente, allorchè veggiamo, che ne profittate sì poco, non abbiam forse ragione di farvi quella stessa minaccia, che facea Gesù Cristo a quel Popolo miscredente, quando gli dicea: Apparve già nel Mondo la luce, si presentò a' vostri sguardi, e non la vedeste, perchè vi chiudeste gli occhi a non vederla; ma badate bene, e non v' ingannate: chiunque non vuol seguir questa luce, chiunque è sordo alla mia Parola, o nell'udirla si sta insensibile a' di lei ammaestramenti, egli fin di presente, chiunque siasi, egli ha un Giudice, e Giudice severissimo, il quale sta giudicandolo; e qual è questo Giudice, il quale sta giudicandolo con rigor tanto, e il quale dee senza remission condannarlo? E' la mia stessa parola, contra cui egli diventa Prevaricatore, e peccatore: *Qui non accipit verba mea, habet qui judicet eum. Sermo, quem locutus sum, ille judicabit.* (*Jo: c.* 12.) Imperciocchè, (come aggiungeva il divin Salvatore, e come possiamo aggiungere ancor noi dopo lui, impiegati noi pure nell' uffizio stesso, in cui egli) imperciocchè la mia Dottrina non è propriamente mia Dottrina; le verità, che io vi predico, son tutte uscite dal celeste Padre, e a me da lui sono state comunicate, perchè io le comunichi a voi: *Quæ ego loquor, sicut dixit mihi Pater, sic loquor.* (*Ibid.*) Io intorno a ciò compio alla mia missione, ed eseguisco il comandamento impostomi; non risparmio a nessuna cosa, non nego a nessuno la mia coltura, nè i miei insegnamenti; a voi spetta nel rimanente a raccorli,

ad-

addattarveli, serbarli nel vostro cuore, e farli poscia passare alla vostra mano con una pratica di essi fedele, e costante. Conseguentemente all' importante ministero, che mi è stato affidato, e che da me fu accettato per voi, io ben vi debbo il mio travaglio, cioè a dire le mie vigilie, le mie fatiche, i miei avvertimenti, le mie istruzioni, e tutto ciò, che mi costa il compiere all' opra, di cui mi trovo incaricato a vostro benefizio: ma altresì in conseguenza di tutto questo voi a me dovete tutto il bene, che ne dee provenire a gloria di Dio, e a vantaggio vostro, o piuttosto voi lo dovete a quegli, che mi ha inviato, e che da voi lo esigerà secondo ogni rigore della sua giustizia: *Qui non accipit verba mea, habet qui judicet eum.*

Frattanto, o Cristiani, di tutti i peccati, da' quali dobbiam preservarci, ne ha egli uno, che men si tema, e su cui sentasi men di rimorso? Su questo punto non si fanno le persone niuno scrupolo avanti a Dio, nè se ne accusano mai una volta al Tribunale della Penitenza. Altri fan professione di non ascoltar mai i Predicatori del Vangelo, e se ne dichiarano apertamente; altri gli ascoltano regolarmente assai, per quanto sembra, ma come se non gli ascoltassero, e senza nessun altro effetto, che d' avergli ascoltati. Chiedete loro, se credansi rei davanti al Signore della Parola sua abbandonata così, o così dissipata, dopo d'averla udita; chiedete, io dico, a quella Donna mondana, s' ella annoveri qual colpa il non voler mai serbare alcuni momenti per udir la divina Parola, e per assistervi col comun de' Fedeli, mentre poi perde le ore, e le ore stesse alla parola di Dio destinate, e le consuma, in che? la mattina in pigro riposo tutto morbidezza, la sera in inutile studio di sue acconciature, e de' suoi abbigliamenti. Chiedete a quell' Uom del Secolo, s' egli stima peccato la poca riflessione, che presta alla medesima divina Parola, allor ancora, che l' ode, e che ad udirla è presente, se stima peccato il poco frutto, che ne riporta; egli, ch'è sì attento agl' interessi terreni, che sa discorrer sì bene su tutto ciò, che a temporali vantaggi suoi, e all' avanzamento di sue fortune si aspetta. Chiedete loro, io lo replico, se intorno a un tal punto stimano di esser colpevoli, e se giudicando, che possa tal volta esservi impegnata la loro coscienza: restàran sorpresi da simil proposizione, e stimeran cosa assai strana, che imprendiate ad impor loro una obbligazione, che ad essi è del tutto ignota, e a cui non saprebbero come mai accordarvisi.

E che sarebbe se di lor io facessi quell' ammirabile paragone di S. Agostino, il quale non ha creduto di esagerare nel mettere un Cristiano, che resiste alla parola di Gesù Cristo, e annienta in tal guisa, rispetto a se, tutta la di lei virtù, a confronto co' Giudei, che sparsero il sangue del Redentore, e in su una Croce conficcarono il Santo suo Corpo? Egl' è vero, dice il Santo Dottore, voi, o Cristiano, non inferite, com' essi, con mano sacrilega contro alla sua carne innocente, perchè, com' essi, non la vedete sensibilmente: ma quando io son testimonio dell' oltraggio, che fate alla sua Parola, profanandola, quantunque sia tutt' adorabile, e disonorandola con una vita del tutt' opposta a' gran Misteri, che vi rivela, e all' eccelse lezioni, che vi discuopre, che altro poss' io concludere, se non che voi sareste anco disposto a ricrocifiggere Gesù Cristo, s' egli a voi si mostrasse, come mostrossi a quell' ingrata nazione rea di un Deicidio? *Judaei quia viderunt Christum, crucifixerunt. Nunquid ergo qui verbo resistis, carnem crucifigeres, si videres?* Così parlava S. Agostino. Ma io non m' innoltro tanto, Cristiani Uditori. Voglio solo farvi comprendere, che non è cosa così indifferente, come voi forse pensate, il profittarsi, o no della Parola di Dio, che questo non è uno di quegli articoli, su cui possiate passare superficialmente nell' esaminar voi medesimi, nè un di que' punti, che dobbiate metter nel numero de' falli leggieri, e che non portano conseguenza; che v' ha motivo di eccitarvi a un giusto timore, poichè v' ha cosa, di cui rendervi grandemente colpevoli agli occhi di Dio; che come lo stesso Figliuol di Dio nel suo Vangelo ha detto, che son Beati quei, che ascoltano la divina Parola, e la mettono in pratica, così per lo contrario sembra aver riprovato quei, che o del tutto non l' ascoltano, o non ne traggono nessuna utilità sia a riforma, sia a buona condotta della lor vita. Ma non si pecca, voi mi direte, se non per la trasgression della Legge; e qual è quella Legge, che ne comandi l' udire i Predicatori, e delle lor Prediche far quell' uso, che ne viene richiesto? Ah miei Fratelli! Che sopra questo non v'abbia

Legge particolare nella Chiesa, io lo concederò, se voi volete: ma non v'ha forse una Legge universale, che ci ordina di abbracciar que' mezzi, che Dio ha scelti, e di cui si è servito in tutti i tempi per l'opera della nostra salute? come potete voi persuadervi, ch'egli abbia fondato il Vangelico ministero, che v'abbia annesse grazie speciali, che v'abbia consacrati Uomini occupati unicamente in un esercizio così penoso, che lor ne abbia ingiunta l'obbligazione, conferita la vocazione, che ne abbia fatto uno stato così laborioso senza far parimente, e conseguentemente a voi ancora un obbligo, non solo di venerargli come vostri Maestri, ma di seguitargli, come vostri Condottieri, e di camminare per quella strada, ch'essi vi additano?

Ma questo non è il tutto. S'è peccato davanti Dio non profittare della sua Parola, io pretendo di più, che questo peccato vi renda inescusabili in tutti gli altri, che commettete. Conciossiachè a cosa riduconsi tutte le vostre scuse? o a ignoranza, o a debolezza. A ignoranza, quando voi dite in tante occasioni, e sopra tante materie importanti, io non lo sapeva, io non ci pensava, io non mel sarei mai figurato; a debolezza, quando aggiungete in tanti altri incontri, e su tanti altri suggetti, io non poteva; per me era troppo, il carico era troppo pesante, l'impresa troppo difficile. Ecco il linguaggio vostro ordinario, e i pretesti, con cui coprir volete i disordini della vostra condotta. Ma ecco quello, che Dio avrà da rispondervi dal conto suo, e com'egli si servirà a condannarvi del dono istesso, che vi avrà fatto della sua Parola a santificarvi. Imperciocch'egli è vero, voi non sapevate quella tal cosa, non pensavate a quella tal altra, non v'immaginavate mai nè l'una, nè l'altra, nè mai l'avete compresa; ma in mezzo al Popolo fedele, ove siete vissuto, v'eran pur Ministri, la cui principale incombenza consisteva in aprirvi gli occhi, in dichiararvi quello, che ignoravate, in rinnovarvene la memoria, in ispiegarvene le ragioni, in farvene vedere le conseguenze; eran essi ispirati per voi, e illuminati dall'alto, affin di comunicare a voi i loro lumi; aspettavasi dunque a voi solamente di voler essere ammaestrati. Or aver potuto essere istruiti, e non esserlo stati, perchè d'esserlo trascuraste, questo dee recar contra voi una prova incontrastabile, e farvi quel giusto rimprovero, che sarà insieme evidente sensibile argomento della vostra malizia: *Noluit intelligere, ut bene ageret.* (*Ps.37.*) Egli è vero, la Legge era difficile, e per osservarla molti ostacoli dovevate voi superare; vi facea d'uopo un coraggio, una risoluzione, che voi non avevate; ma voi dunque, voi per questo medesimo dovevate ricorrere alla Parola del vostro Dio; avrebb'ella ravvivato il vostro cuore freddo, e languente, l'avrebbe acceso, l'avrebbe infiammato; era sopita la vostra Fede, ed ella l'avrebbe riscossa; vacillava la vostra speranza, ed ella l'avrebbe avvalorata; la vostra carità era spenta, ed ella l'avrebbe riaccesa: nulla non vi avrebbe allora sopraffatto, nulla non vi avrebbe arrestato; e ciò, che credevate di non potere senza cambiar natura, vi sarebbe comparso non solamente possibile, e praticabile, ma ancora dolce, ed agevole. Perocchè tal'è la forza, tal'è l'unzione della Grazia, che porta con seco la divina Parola. Ora perchè non vi ajutaste con questo soccorso, perchè amaste meglio di dire, io era debole, allor quando già avevate con che sostenervi, e non dipendeva se non da voi di tutta provarne la virtù?

Tanto meno scusabili, o Cristiani, quanto che la Parola di Dio è per voi un mezzo possentissimo, un mezzo presentissimo, un mezzo de' più gratuiti, e di più considerabile distinzione: tre circostanze, le quali formano altrettanti affatto nuovi argomenti contro di voi. Conciossiachè tra tutti i mezzi di salute, e di santificazione il più potente, o almeno uno de' più potenti senza dubbio egli è stato quello della Parola di Dio. Ell'ha convertito un Mondo intero; cioè a dire ha convertiti e Regni, e Imperi, ha tratti Popoli i più infedeli dalle tenebre densissime dell'Idolatria, gli ha fatti uscire dall'abisso più profondo de' vizj, gli ha impegnati alla pratica delle più eroiche virtù; ha prodotto nel Cristianesimo que' tanti ordini così celebri, di Penitenti, di Solitarj, di Religiosi. E che sarebbe, se io quì vi rammentassi tanti altri più particolari prodigiosi effetti, di cui fu ella l'origine? Ne restereste assorti per maraviglia. In vista di tanti miracoli esclamereste come già il Savio: *Omnipotens sermo tuus.* (*Sap. cap. 18.*) E che v'ha, o Signore, di così arduo nell'ordine della Grazia, siccome ancora nell'ordine della natura, che non ceda all'Onnipotenza della vostra Parola, e che ella non superi di gran lunga? Lo direste sì,

sì, Uditor mio caro; ed io senza quì fermarmi, io vi direi di più a vostra confusione, e a vostra istruzione, cosa, che voi forse temereste di aggiungere, ma cosa troppo vera, e reale, e che dissimular io non potrei senza una vile prevaricazione: Imperciocchè egli è ben assai strano, risponderei con ammirazione ancor più giusta della vostra, egli è ben assai strano, che una parola, la quale ha potuto operar cangiamenti sì prodigiosi in anime assai più lontane da Dio, che voi non siete, che ha potuto scuotere tanti Peccatori, e farne altrettanti Santi, non v'abbia fino al presente fatto ancor rinunciare a un peccato solo, nè praticare una sola virtù. E che? Io miro in ogni parte dell' Universo aboliti superstizioni, riformati abusi, stabilito il Vangelo, e sostenuta la sua perfezione dalla santità più eminente: ecco quel, che da un lato ho sotto agli occhi, e in cui non posso abbastanza ammirare il Trionfo della Parola divina, che sola per ministero d'Uomini Appostolici ha riportate vittorie sì luminose, ed ha fatte sì belle, e sì gloriose conquiste. Ma ecco dall' altro lato quello, che men ancora io posso comprendere; questa parola istessa, per quanto sembra, non ha niun potere sopra di voi; voi siete insensibili a tutte le sue impressioni; ella non ha fin ora nè sanati gli errori del vostro intelletto, nè ammollita la durezza del vostro cuore; e non ostanti tutte le verità, che vi annuncia, e che sono state valevoli a ridur sotto al giogo della Legge del Signore tutti i Popoli della Terra, voi vi restate sempre nel medesimo induramento, e nella medesima ostinazione, sempre schiavi delle stesse passioni, sempre sprofondati negli stessi vizj. E non convien già querelarsi della Parola di Dio; mercecchè, mentr' ella è sempre, e da pertutto una stessa, può sempre, e da pertutto operare colla stessa efficacia. Non convien querelarsi nè meno de' Ministri, che la dispensano; mercecchè, a valermi di questa similitudine, in quella guisa, che il valore del Sacrifizio de' nostri Altari, è indipendente dal merito, e dalla santità del Sacerdote, che consacra il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo, così la Parola di Gesù Cristo non dipende nè dalle buone, nè dalle ree disposizioni de' suoi Ministri; se dessi non sono Appostoli per le qualità lor personali, nè pel carattere della lor vita, lo sono per divina vocazione, lo sono per la commissione, che ne han ricevuta da Dio, e tanto basta. Che riman dunque, o Cristiani, se non cercar in voi medesimi l'infausto principio, che snerva per voi tutta la virtù della Parola divina, e concludere, che quanto ella sarebbe capace a rialzarvi dalle vostre cadute, e da quell' abisso di corruzione, in cui vi giacete, altrettanto voi sareste inescusabili di esservi lasciati in esso precipitare, e di vivervi senza fare niuno sforzo ad uscirne?

Conciossiachè questa parola di Grazia vi è ella mai forse mancata? e se questa è uno de' mezzi più possenti, non è ella ancora tra gli altri un mezzo per voi de' più presentanei? Quanti Predicatori per pubblicarla? a cercargli convien forse intraprendere viaggi lunghissimi? a trovargli convien forse passare di là da' Mari? Essi sono tra di voi; e tanto è lungi, che sia necessario far loro gagliarde istanze per impegnarli a parlarvi, che anzi forse dimostran troppa premura, e troppo zelo per impegnar voi ad udirli. Sì, miei Fratelli, lo scorgete da per voi stessi. Aperti a voi sono i Tempj del Dio vivente, e risuonano di quelle divine lezioni, che lo Spirito del vostro Padre celeste ci mette in bocca, e di cui vuole, che voi facciate la regola del vostro vivere. Non ricchi, non poveri, non grandi, non piccoli, non vecchi, non giovani, niuno va escluso da questi pubblici salutevoli discorsi, in cui vi spieghiamo la legge, che dovete osservare, in cui vi scopriamo e il cammino, che dovete prendere, e quello, che dovete schivare, in cui vi proponiamo quanto la dottrina Vangelica a noi suggerisce e di più convincente a persuadervi, e di più forte a guadagnarvi. Noi ci adattiamo a tutti gli stati, a tutti gli spiriti, a tutte le disposizioni, affinchè ciascheduno trovi ne' nostri ragionamenti ciò, che gli conviene. Ora più che il rimedio è adattato al vostro uso, più che a voi è vicino, più è ancor a voi agevole l'adoprarlo a guarire dalle infermità spirituali le vostre anime; e se siete sempre soggetti alle stesse malattie, voi sempre più degni siete di condannazione. Più che la grazia è abbondante, più ch' è frequente, più ella vi pone in istato di combattere in voi l'iniquità, e di distruggerla; e se il vizio conserva sempre ne' vostri cuori lo stesso impero, s' egli vi è sempre dominante, questo è un travl addosso per voi un più rigoroso giudicio.

Io dico un giudicio per voi più rigoroso,

miei cari Uditori, perchè il dono, che Dio vi ha fatto della sua Parola, è per voi un dono più gratuito, e rispetto a voi di maggior distinzione. Così il Salvatore del Mondo significollo a' Giudei, allorchè lor disse con giuramento così solenne: *Amen dico vobis: Tolerabilius erit Terra Sodomorum in die Judicii.* (*Matth. cap.* 10.) Osservate bene, e comprendetelo: io medesimo vel dinunzio, e vel dinunzio con intera asseveranza, e con notizia certa di quanto dee accadervi: *Amen dico vobis.* A quel tribunale supremo, a cui un dì comparirete davanti al vostro Dio, e davanti al vostro Giudice, sarete più severamente trattati di quei di Sodoma stessa, di quel Popolo sì corrotto, di quel Popolo abbominevole. E che dunque, domandano gl' Interpetri? Non profittare della Parola di Dio è egli forse un maggior delitto, che non fu quello della prostituta Città, abbandonatasi a così vituperose dissolutezze? I Padri diversamente si spiegano su un tal quesito; ma che ch' essi ne dicano, l' oracolo di Gesù Cristo è tale, quale io l' ho riferito: ed eccone, secondo l' interpretazione del Pontefice San Gregorio, eccone il senso più naturale. Avendo gli Abitanti di Sodoma peccato contra Dio con men di lume, saranno ancor giudicati con men di rigore; imperciocchè eran coloro Uomini dominati dalle proprie loro brutali passioni, e poco coltivati colla divina Parola, che appena udivano qualche volta. E' vero, che Lot avea lor fatte alcune minacce dello sdegno di Dio, ma non sapean essi, che a nome di lui lor parlasse, e nemmen potean credere, che fossero serie ammonizioni quelle, che loro facea: *Visus est eis quasi ludens loqui.* (*Gen. cap.* 19.) Là dove voi, Uditori miei cari, nel seno della Chiesa, con una distinzione negata a tante Genti idolatre, voi avete avuti Predicatori a migliaja ad insegnarvi, e istillarvi tutti i principj dell' educazione Cristiana. Di quì è, che voi però siete ne' disordini vostri più rei, e che però dovete aspettare sopra di voi i colpi più pesanti della mano di Dio, e i più formidabili gastighi della sua Giustizia.

Preveniamogli, miei Fratelli, e non cambiamo le benedizioni, di cui il Cielo ne riempie con tanta profusione, e con distinzion sì benefica, in altrettante maledizioni. Non teniam chiuso l' orecchio alla Parola del nostro Dio; ma principalmente apriamole il nostro cuore (perocchè al cuore principalmente Dio parla) e disponiamolo ad esser quel buon terreno, da cui semente così preziosa riporti il centuplo: il centuplo di sante azioni, praticate da noi in questo Mondo, e di meriti, quivi da noi adunati ci produrrà nell' altro un centuplo di Beatitudine, e di Gloria. Ecco il soggetto delle mie brame per voi, e delle mie brame più accese: ecco ciò, che io debbo propormi nell' esercizio del mio ministero, e che contribuir voi dovete: ecco ciò, che bramava anche S. Agostino a' suoi Uditori, e ciò, che da essi aspettava come frutto delle sue fatiche. Io finisco col sentimento del gran Padre, e con esso fo conclusione assai giusta, e assai naturale a tutto questo mio ragionamento. Voi siete Cristiani, diceva il S. Dottore ad una gran calca di Popolo, che vedeasi radunato d' intorno; e come Cristiani quà venite ad udire la Parola di Gesù Cristo Legislatore, e Maestro; in nome suo io ve la predico, ed io sono il dispensatore di questa Parola di verità. Ma che fate voi ascoltandola? voi date vani encomj al Predicatore, e questo non è quel, ch' io domando; praticate ciò, ch' egli insegna, e consente senz' altro, che non pensiate al modo, con cui lo tratta, e lo insegna: *Laudas tractantem, quaero facientem.* (*Aug.*) Così anche al presente, miei cari Fratelli, vi sono de' Predicatori del Vangelo, la cui eloquenza voi gradite, e cui favorite con particolare attenzione o sia dal canto loro, e sempre, per la grazia del Signore, un merito reale, o sia dal vostro un fortunato pregiudicio, ed una non so qual opinione, o sia dalla banda di Dio una speciale assistenza, e secreta disposizione; qualunque cosa sia, che vi attragga, voi accorrete in folla alle loro Prediche, esaltate il loro talento, ammirate la forza del loro discorso, vi lasciate abbagliare dallo splendor folgorante de' loro pensieri, delle loro espressioni, de' lor bei passi: questa è materia di vostro trattenimento, e a forza di ventilargli, celebri gli rendete, e lor fate nome nel Mondo. Ma sopra ciò, che debbon essi rispondervi? *Laudas tractantem, quaero facientem.* Eh! Cristiani date a Dio tutta la gloria, poichè a lui solo è dovuta, e tutto il nostro ministero ad altro non tende, che a glorificarlo: ma per noi, e per nostra consolazione l'unica cosa, che abbiamo in mira, o aver dobbiamo, ella è, che la santa moral Dottrina, e le regole di

di condotta da noi additate siano diligentemente, e costantemente seguite. Quando a noi si dirà, che il Mondo parla di noi, per poco che abbiam di virtù nello spirito, e di sodezza nell'anima, rimireremo sì vana stima qual ricompensa assai lieve delle nostre vigilie, e de' nostri sudori; la temeremo anzi, e, per quanto a noi sia possibile, la sfuggiremo, mentre potrebbe, col lusingarci, esporci, anche più, che non un S. Paolo, al funesto pericolo di perder noi stessi, mentre che travagliamo a salvare altrui. Ma quando a noi si dica per le divine benedizioni, sparse sul nostro zelo, Dio nella Città è servito, e il prossimo edificato, quando a noi si dica, quel Libertino ha aperti gli occhi, ed ha rinnegata la sua empietà, quel mondano ha abbandonate le vie corrotte, che batteva, ed ha disimpegnato il suo cuore da rei suoi attacchi, quel peccatore inveterato, e da sì lungo tempo ribelle alla Grazia, n'è in fine divenuto sensibile, e si è ritirato dalle vergognose sue sfrenatezze; quella Donna idolatra di se medesima, e tutta occupata nelle vanità del Secolo ha preso cristianamente il partito di ritirarsene; quelle persone tra lor divise si son ricongiunte, e sinceramente riconciliate; quando a noi si dica tutto ciò, e si producano ancor altri somiglianti effetti della Parola a noi confidata, di questo, di questo ci allegreremo cogli Angeli Santi del Paradiso, e con questo ci stimeremo abbondevolmente pagati de' nostri stenti: *Laudat tractantem, quaero facientem.* Noi perciò, o mio Dio, abbiam bisogno dell' assistenza del vostro spirito, e perciò l' imploriamo. Versatelo, o Signore, e su i Predicatori del Vangelo, e su gli Uditori. Donate a' Predicatori un zelo ardente, puro, disinteressato, e insieme agli Uditori donate docilità umile, arrendevole, operativa. Così noi tutti pel ministero della vostra Parola ci salveremo: i Predicatori annunziandola, accogliendola gli Uditori; e dopo averci santificati sopra la terra, ella ci farà giungere al termine della beata Eternità su in Cielo, ove ci conduca, ec.

S E R M O N E

PER LA DOMENICA DI Quinquagesima.

Sopra lo Scandalo della Croce, e delle Umiliazioni di Gesù Cristo.

Assumpsit Jesus duodecim, & ait illis: Ecce ascendimus Jerosolymam, & consummabuntur omnia, quae scripta sunt per Prophetas de Filio Hominis. Tradetur enim gentibus, & illudetur, & flagellabitur, & conspuetur: Et postquam flagellaverint, occident eum. Et ipsi nihil horum intellexerunt, & erat verbum istud absconditum ab eis. Luc. c. 18.

Ecco, o Cristiani Uditori, ciò, che ha sconvolte tante menti, ciò, che anzi ha sconvolta tutta la Terra, e ne andò un Mondo intero scandalezzato: Gesù Cristo ricoperto tutto d' ignominie, e di obbrobrj, Gesù Cristo addolorato, Gesù Cristo morto sopra una Croce. Scandalo della Croce, in cui compresi sono tutti gli altri; mercecchè chi dice un Dio crocifisso, dice un Dio annientato, un Dio disprezzato, un Dio perseguitato; e perchè dalla sua Croce derivò tutto questo, il dir tutto questo è dire un Dio, che amò i dispregi, l' abbiezione, le persecuzioni, i patimenti; e siccome l' elezion di un Dio costituisce il pregio delle cose, e il loro valore; il dire un Dio, che tutto ciò amò, è dire un Dio, che tutto ciò ne rese laudevole, che lo stimò, che lo consigliò, che lo

lo stabilì per fondamento della perfezione degli Uomini, e conseguentemente, che impose indispensabile obbligazione a noi pure di stimarlo, e di rispettarlo, poich'egli è ben giusto, che la Creatura conformi i suoi sentimenti a quelli del Sovrano Autor suo, e del suo Signore. Tuttavia, Uditori miei cari, da queste umiliazioni appunto, e da questa Croce gli Uomini si sono lasciati alienare a tal segno, che fin gli Appostoli educati nella scuola del Figliuolo di Dio non intesero nulla di quanto egli loro asserì intorno agli oltraggi, che ben presto in Gerusalemme dovea ricevere, e intorno alla morte, che colà andava a soffrire: *Et ipsi nihil horum intellexerunt*; *Et erat verbum istud absconditum ab eis*. E non inciampiam tutto dì noi ancora nello stesso scandalo? Propongasi a noi un Dio onnipotente, un Dio luminoso tra gli splendori della sua gloria, agevolmente abbraccia il nostro spirito le grand' idee, che vengonci di lui rappresentate: ma facciasi a noi vedere questo Dio medesimo nell'oscurità, e tra gli spasimi d' un atroce del pari, che ignominioso supplizio, allora il nostro cuore sente natural ripugnanza, di cui pur troppo seguonsi i movimenti; e da questa ripugnanza fin in mezzo al Cristianesimo nasce il Libertinaggio. Debito è adunque del mio Ministero, o Cristiani, che io procuri di preservarvi, o pur di trarvi da uno scandalo, che continuamente diffondesi, e infetta l'anime col suo veleno. E cosa è di grande importanza l'eccitare la vostra Fede, il sostenerla, e il mettervi in mano l'armi a difenderla. Si tratta di punti fondamentali della nostra Religione, poich' ella è fondata su la Croce, e su le umiliazioni di Gesù Cristo. La conseguenza infinita del mio Assunto esige tutta la forza del mio zelo, e tutta la riflessione del vostro spirito, dopo che avremo implorato soccorso dal Paradiso per l'intercession di Maria, in dicendole: *Ave Maria*.

Chi mai l' averebbe creduto, che Gesù Cristo predestinato da Dio come Redentore del Mondo, pel Mondo medesimo esser dovesse uno scandalo? E pure troppo è vero, o Cristiani; ed è questo appunto il disordine, che ora io prendo a combattere. A tosto spiegarvi il mio disegno, io avanzo due proposizioni, che ripartiranno il ragionamento, e vi faran vedere tutto insieme e il peccato, e il danno di quello scandalo, che dalle Umiliazioni d' un Dio Salvatore, e dalla sua Croce noi ricaviamo. Conciossiachè io pretendo, che, a considerar questo scandalo nel suo obbietto, e rispetto a Dio, non v'abbia cosa più colpevole, nè più ingiuriosa; ed aggiungo, che, a considerarlo nelle sue conseguenze, e rispetto all' Uomo, non v' ha cosa più fatale, nè più perniciosa. Due verità, miei cari Uditori, che oggi prendo a trattare, e che non mi sarà difficile di persuadervi: due verità, capaci di fare sul vostro cuore impression gagliardissima. Per poco che comprendiate, cosa sia Dio, e cosa gli sia dovuta, comprenderete facilmente, qual sia l' ingiustizia dell'Uomo, il quale con intollerabile temerità vuol entrar ne' consigli della divina Sapienza, e trovandosi nelle abbiezioni, e nella Croce del suo Redentore il più possente motivo d' inviolabilmente unirsi ad esso lui, a se per contrario nè fa un motivo di separarsi da lui, e di abbandonarlo. Questo non basta. Per poco che siate sensibili al più sodo vostro interesse, qual è quello della vostra salvezza, voi lo farete ancora al pericolo formidabile, a cui vi espone lo scandalo, che sono per assalire, e apprenderete a liberarvene. So, che io parlo in un Uditorio cristiano; ma in un Uditorio anche più cristiano altri ponno esservi, la cui Fede sia debole, e già vacilli, altri, che amino discorrere su certi punti di Religione, i cui discorsi tutti non abbian poi altro effetto, che altamente turbarli, altri ancora, i quali, Cristiani in apparenza, siano increduli, e Libertini dentro del loro cuore. Or voi, vedete quanto una tal materia a tutti loro si adatti. Però io replico, e dico in due parole: Dio offeso dallo scandalo dell' Uomo intorno alle Umiliazioni, e alla Croce di Gesù Cristo; questa sarà la prima Parte. L' Uomo perduto da questo medesimo scandalo delle Umiliazioni, e della Croce di Gesù Cristo; questa sarà la seconda. Piacciavi di prestar attenzione all' una, ed all' altra. L'argomento tanto più conviene al tempo, in cui parlo, quanto che questo è il tempo del Carnovale, in cui il Mondo insultar sembra al Vangelo, e in cui il Libertinaggio tratta con maggiore disprezzo i Misteri del Signore, ad essere in diritto di rigettare quella stretta, e santa moral Dottrina, i cui sodi fondamenti sono appunto questi stessi Misteri. Incominciamo.

PRI-

PRIMA PARTE.

Già io l' ho detto, ed è questa la mia prima proposizione, la cui verità intenderete agevolmente: scandalezzarsi della Religione cristiana, perch'ella è fondata sulle umiliazioni della Croce, e su gli abbassamenti di Gesù Cristo è uno scandalo ingiuriosissimo a Dio; perchè? perchè offende la divina grandezza, la divina bontà, la divina sapienza. Ecco le tre prove, in cui mi fermo, e che debbo ora spiegarvi.

Parlando in generale, o Cristiani, egli è un intaccar Dio nella Sovranità dell'esser suo, pretendere di censurare in che che sia la sua condotta, e la sua Providenza. Quando anche Dio avesse fatta cosa, di cui sembrasse offendersi la nostra ragione, dacchè la Fede a noi si presenta con tutti i motivi suoi a dichiararcela, noi dovremmo condannare la nostra ragione e come cieca, e come temeraria, e non dovrebbe la nostra ragione medesima trovar che ridire su le opere del Signore. Eh, miei Fratelli, diceva S. Agostino, concediamo a Dio per lo meno questo vantaggio, ch' egli possa far qualche cosa, che noi non possiam comprendere: *Demus, Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse*: (*Aug.*) Questo non è un domandar troppo per lui; e pure questo è quello, che tutto dì gli neghiamo. Conciossiachè andiam censurando tutto ciò, ch' egli fa, quando al nostro intendimento non sia conforme, e tutta la ragione di censurarlo ella è, perchè noi non lo comprendiamo: *Et ipsi nihil horum intellexerunt*. Ma se ciò è vero universalmente di tutte le opere del Signore, molto più è vero della grand' opra della divina Redenzione, di quell'opra, che per eccellenza è l' opra di un Dio, conforme al linguaggio del Profeta, di quell'opra, ch'è il compendio di tutte le sue maraviglie, ch' è il fine di tutti i consigli, ch'è la principale di tutte le sue Grazie; di quell'opra, in cui nelle abbiezioni sue, e nelle sue umiliazioni più profonde tutta fece risplendere la sua Gloria; di quell'opra in fine, di cui egli non solamente è stato l'autore, ma di cui ancora egli medesimo fu su la Croce il principal soggetto, ed Attore. Imperciocchè non è ella indegna cosa, che l'uomo a suo talento prenda a discorrere sopra un somigliante mistero, e di questo mistero offendendosi, di Dio stesso si offenda, e si scandalezzi?

Tal è nondimeno, Uditori miei cari, il disordine, in cui da noi si cade, ed a me sembra pressochè quello stesso, che rimproveravano i Padri della Chiesa agli Infedeli. Sapete in che consisteva il disordine degl'Idolatri di Roma rispetto alla loro Religione? Notollo Tertulliano nel suo Apologetico, ed eccolo: I Romani, dic' egli, con insoffribile orgoglio in vece di sottomettersi a' loro Dei, de' loro medesimi Dei si facean Giudici, e Censori. Agitavasi in pien Senato, se conveniva, o no, ammettere un qualche Dio in Campidoglio, e secondo i genj, e le opinioni diverse o escludevasi l' Idolo, od ammettevasi; s' era accetto a' Giudici, egli passava nel numero degli Dei: ma se tal giuridica approvazione mancavagli, ripudiavasi con disprezzo; per maniera che, aggiunge Tertulliano, se queste pretese Divinità non piacevano agli Uomini, non erano più Divinità: *Nisi Hominibus Deus placuerit, Deus non erit*. E non è forse questo l'ultimo acciecamento dello spirito Umano?

Ora, o Cristiani, permettetemi di quì asserirlo. Acciecamento somigliante regna anche oggi nel Mondo; e quel, ch' è più lagrimevole, egli non regna più tra' Pagani, egli regna nel mezzo del Cristianesimo. Nel Popolo cristiano veggonsi Uomini, a cui, se così posso esprimermi, il loro Dio non piace. Non approvano, ch' egli si sia fatto quello, ch' è, nè che sia stato quello, che ha voluto essere. Egli si è fatto Uomo; questo gli sconvolge; come Uomo ha voluto annientarsi, e patire; ma eglino lo vorrebbero in isplendore, e grandezza; e se giunger potessero a riformarlo, ne farebbono un Dio tutto diverso. Conciossiachè ecco l'idea, o piuttosto la presunzione di quanti chiamansi spiriti Forti del Mondo, cioè Libertini del Mondo, sensuali del Mondo, ambiziosi del Mondo, e Femmine eziandio, e Femmine del Mondo. Quante veggiam noi persone fin tra le Donne, persone pervertite dalla morbidezza del senso, e trasportate dalla vanità del loro spirito giunger tanto oltre? In verità, miei Fratelli, conclude S. Ilario, rivolgendosi a questi falsi Sapienti, in verità bisogna, che abbiam portato il nostro orgoglio all'ultimo eccesso; e se ne fosse permesso, io stimo, che saliremmo fin su nel Cielo a correggere il movimento de' Pianeti, e un altro corso assegneremmo al Sole, e non avrebbevi cosa niuna nella Natura, che non

im-

imprendessimo di cambiare: *Si liceret*; *&* *corpora*, *&* *manus in cœlum levaremus*. (*Hilar.*) Così spiegossi il gran Vescovo. Ma ciò, che a' nostri corpi non è possibile, poichè il loro peso legati gli tiene alla Terra, lo fa il nostro spirito. Egli s' innalza non solamente fino a' Cieli, ma ancora sopra de' Cieli, e non contento d' intaccar l' opere del Signore, egl' intacca lui stesso in ragionando su i Misteri suoi, e in offendendosi dell' umile, ed oscuro stato, a cui egli si è ridotto per noi.

Pure ciò non ostante conceder debbo, o Cristiani, che su questo punto Marcione, uno degli Eresiarchi più dichiarati contra le umiliazioni del Figliuolo di Dio, replica cosa assai apparente, e speciosa. Conciossiachè, se io mi scandalezzo, egli dice, delle Umiliazioni, e delle pene di un Dio, egli è per l' interesse, e per l' onore dello stesso Dio, la cui Maestà soffrir io non posso, che siasi avvilita cotanto fino alla Croce; ed il mio scandalo non può esser colpevole, poichè non proviene, se non da buon zelo. Zelo ingannatore, e falso, gli risponde Tertulliano. E che? Vi ha forse Dio constituito Tutore della sua Divinità? Gli sarà grato, vi assicuro, cotesto vostro zelo, e cotesta premura, che ci prendete, della sua Gloria. No no, segue l' ardente difensore della Passione, e degli annientamenti del divin Verbo, no, non tocca a voi, o Marcione, ingerirvi in somiglianti discorsi, ma bensì a voi s' appartiene di riconoscere il vostro Dio in ogni stato, in cui ha voluto farsi vedere, così nella Stalla, come sul Taborre, così negli obbrobrj della sua morte, come sul Trono della sua Gloria; mercecchè egli è Dio così perfettamente nell' uno, come nell' altro stato; ed è errore il pretendere, come voi dite, ch' egli in patendo cessasse di esser Dio; poichè Dio non corre mai minimo rischio di decadere in qual siasi maniera della sua Grandezza, nè di degenerare dall' esser suo: *Nec potes dicere, si passus esset, Deus esse desiisset; Deo enim nullum est periculum status sui*. (*Tertul.*) Or io dico lo stesso a voi, Cristiani miei. Non tocca a voi il filosofare sopra le abbiezioni, e la Croce del vostro Redentore; a voi s' aspetta l' adorarlo, anche nelle sue abbiezioni, e su la sua Croce: perocchè in fatti adorabili sono le sue stesse abbiezioni; e tanto è lungi, che la Croce abbia avvilita la divina sua Persona, che anzi dalla sua persona Divina essa medesima la Croce ha tratto esaltamento, per cui diventò degna di tutti i nostri omaggi. A voi, io diceva, s' appartiene di rendere al Salvatore vostro questo culto, e di prestar ossequio alla rivelazione, che ne abbiam ricevuta. Imperciocchè, come dicea S. Ambrogio, scrivendo all' Imperadore Valentiniano, a chi debbo io credere nelle cose, che risguardano il mio Dio, se non al mio Dio? *Cui enim magis de Deo, quam Deo credendum?* (*Amb.*) Il mio Dio mi dice, ch' egli è nato Bambino, io l' adorerò Bambino. Il mio Dio m' insegna, ch' egli ha patito, ed è morto in Croce, io lo adorerò sopra la Croce; e quantunque meno sopra la Croce mi apparisca Dio, che su nell' Empireo sopra il suo Trono, non mi sarà perciò del suo Trono men augusta, e adorabile la sua Croce. Prenderò anzi più piacere nell' adorarlo crocifisso, che nell' adorarlo glorioso, poichè adorandolo crocifisso, maggior sacrifizio gli farò della mia ragione, che allor quando lo adoro alla destra del divin Padre, e tra gli splendori de' Santi.

Ecco come dee parlare un Cristiano; e se noi non parliamo in tal guisa, io dico esser questo uno scandalo, che offende direttamente la grandezza di Dio: ma aggiungo ancora, che offende assai più la sua Misericordia. Nuovo oltraggio, che in questo medesimo scandalo io scopro, e la cui ingiustizia si fa da se stessa subito manifesta. Conciossiachè non è ella cosa portentosa, che noi ci scandalezziamo de' benefizj stessi del nostro Dio, e che la sua incomprensibil bontà infinita sia quella, che contro di lui ne ribelli? Nella Religione adunque, che professiamo, o che dobbiam professare, ne aliena quello stesso, in che Dio più sensibilmente dimostrò a noi l' amor suo? In fatti tutti i Misteri di un Dio umanato, di un Dio umiliato, di un Dio perseguitato, di un Dio morto, tutti a quella gran parola del Vangelo si riferiscono: *Sic Deus dilexit Mundum*. Così Dio, così amò il Mondo! Per poco l' Uomo fosse ragionevole, trovando egli tai Misteri per se così vantaggiosi, e così pieni di amore, abbraccerebbe con giubilo tutto ciò, che a lui ne persuade la verità, e siccome la Fede gliene somministra evidenti testimonianze, così gusterebbe di questa Fede; e non avrebbe consolazione più dolce, che sodamente fondarsi in questa medesima Fede. Ma che fa egli? Tutto il contrario. Per istrana preoccupazione del

suo Libertinaggio contro a questa Fede s' innalza, e senza esaminar seriamente, se quanto ella gli propone, sia vero, o no; egli tosto si scandalezza, e non vuole por mente a nulla. In vece di dire: ecco le grandi cose, delle quali io son tenuto al mio Dio, egli dice: no, non è credibile, che Dio tanto siasi interessato per me; e invece di vivere conseguentemente in una giusta corrispondenza d' amor reciproco, ed in una ossequiosa fedeltà verso Gesù Cristo suo Redentore, vive in una insensibilità di cuore, ed in una mostruosa ingratitudine rispetto a tutto ciò, che concerne la sua Redenzione. E perchè mai? Perchè il mezzo, di cui si servì Gesù Cristo a salvarlo, non gli piace, non gli entra.

Disordine, che deplorava il Pontefice S. Gregorio con quelle belle parole dell' Omelia sesta sopra i Vangeli: *Inde Homo adversus Salvatorem scandalum sumpsit, unde ei magis debitor esse debuit.* (*Greg.*) Ah! miei Fratelli, quale sconvolgimento? L' Uomo ha preso motivo di scandalo contra del suo Signore da quel medesimo, che al suo Signore doveva unirlo inviolabilmente. Imperciocchè è cosa certissima, che se v' ha nulla, che sia capace di unirmi fortemente al mio Dio, d' ispirarmi zelo per lui, di farmi intraprender tutto, e tutto soffrire per lui, egli è questo pensiero: Dio è morto per me, Dio si è annichilato per me. Mirate i frutti prodigiosi di grazia, che un tal pensiero ha prodotti ne' Santi, i miracoli di virtù, le conversioni eroiche, le rinuncie al Mondo, i fervori di penitenza, le generose disposizioni al martirio. E che operava mai tutto ciò? Il pensiero di un Dio fatto Uomo, di un Dio sacrificato per la salute dell' Uomo; ecco quello, che guadagnava i loro cuori, che rapivagli, che trasportavagli. E si trova, o Cristiani, che questo è quel pensiero, che cagiona il nostro scandalo, e che questo nostro scandalo ci trattiene in un vivere trascurato, impuro, disordinato, cioè a dire in un vivere, in cui non facciam niente per il Signore, e in cui costantemente ci teniam lontani da lui? Or sarebbe necessario di più a distruggere in noi questo scandalo, ed a giustificar a noi stessi quella Fede, che ad esso è opposta, sarebbe necessario di più, che il pensare esser appunto questa Fede quella, che mi santifica, ed esser desso questo scandalo, quello, che mi perverte? Ella è la Fede della morte di un Dio, che m' impegna alla pratica di tutte le virtù; ed è lo scandalo della morte di un Dio, che mi sommerge nella corruzion del peccato. Questo solo non dovrebbe affogare tutti gli scandali del nostro spirito in materia di Religione?

Deh, Fratel mio, esclama di nuovo Tertulliano, io vi scongiuro a non iscandalezzarvi di ciò, ch' è stato la cagione essenziale della vostra felicità. Eccovi, o Cristiani, i sentimenti, e l'espressioni proprie di questo grande ingegno. Scandalezzatevi, se volete di tutto il resto; ma perdonate, perdonate almeno alla persona del vostro Redentore; perdonate alla sua Croce, poich' ella vi diede la vita, ed è la speranza di tutto il Mondo: *Parce, obsecro, parce huic spei totius Mundi.* (*Tertul.*) Se fossero gli Angeli quelli, i quali se ne offendessero, sarebbe cosa in qualche maniera più tollerabile: Gesù Cristo non ha patito per gli Angeli; ma che siate voi, voi, per cui questo Redentore già nacque, voi, per cui volle morire, egli è questo uno scandalo, che contro a voi sollevar dee le creature tutte. Nè mi stiate a dire, segue Tertulliano, che l' umiltà della Croce è stata indegna di un Dio; mercecchè questa umiltà vi fu utile per la salute; or dacch'ella vi fu utile per la salute, incominciò ad esser degna di un Dio; poichè non v'ha cosa più degna di Dio della salute dell'Uomo: *Nihil tam dignum Deo, quam Hominis salus.* (*Tertul.*) Nè mi replicate, che la morte è un obbrobrio, di cui un Dio non dovea esser capace; mercecchè ciò, che voi chiamate un obbrobrio del mio Signore, egli è stato un rimedio a tutti i miei mali, e un Sacramento della mia riconciliazione: *Totum Dei mei dedecus Sacramentum fuit meae salutis.* (*Idem.*) Ora bisognerebbe, che io fossi ben insensibile, e sconoscente a concepire disprezzo per quest' obbrobrio così salubre, e conseguentemente adorabile così, e per me così amabile. E pur vi sono Uomini sì fatti. Tutta la Bontà di un Dio non basta ad ammollirli, se alla Bontà non vada congiunta, conforme alle loro idee, la sua Sapienza. Non si contentano, che Dio gli abbia amati, vogliono, che gli abbia amati saggiamente, saggiamente, io diceva, secondo le loro idee: e se gli ha amati in altra maniera, essi sono determinati a scandalezzarsi del suo amore medesimo. Or seguendo i lor

pro-

proprj pensieri, e le idee loro, tutto questo mistero di umiliazione, e di annientamento, su cui è fondato il Cristianesimo, sembra loro follìa: Ed io finalmente pretendo, esser questo un Mistero della Sapienza istessa di Dio; e che con un ultimo carattere lo scandalo, che ne traggon costoro, sia tanto più oltraggioso a Dio, quanto ch' egli va contro a tutti gli ordini, e a tutti i consigli più ammirabili di questa divina Sapienza.

Conciossiachè a che si riduce lo scandalo de' pretesi spiriti forti del Mondo intorno a Gesù Cristo, e intorno alla Redenzione dell' Uomo? Non posson essi persuadersi, che un Dio si sia abbassato in tal guisa, e umiliato. Ma ed io sostengo, che non v' era cosa niuna, che fosse più convenevole al suo Uffizio di Salvatore. Perchè? perchè non era egli ad altro fine sopra la terra, se non affine di soddisfare a Dio per gli Uomini. Or la soddisfazion di un' offesa porta seco l' umiliazione, e l' abbassamento di quello, il quale soddisfa. E ciò non è egli forse dentro a' termini dell' ordine naturale? Non piace ad essi, che il Figliuolo di Dio abbia nella sua Religione pubblicato massime sì severe, l' odio di se stesso, l' annegazion di se stesso, il rigore contro a se stesso: ma dovea egli pubblicarne altre diverse, dice S. Girolamo, nello stabilire una Religione di Uomini, che dovean riconoscersi rei, e peccatori? Imperciocchè qual cosa più confacevole al peccato della Penitenza, e qual cosa più conforme alla Penitenza del rigore seco medesimo, e dell' austerità? Non è forse approvata una tal condotta anche dalla sola ragione? Si stupiscono essi, che Gesù Cristo abbia canonizzata la povertà, qual Beatitudine, che abbia proposta la Croce agli Uomini, qual attrattiva a seguirlo, e che abbia innalzato l' amor de' dispregi sopra tutti gli onori del Secolo; ed io in tutto ciò ammiro il profondo del suo Consiglio; merceccchè poteva egli oprar meglio, poichè trattavasi di salvare il Mondo in riformandolo, che combattere a riformarlo la cupidigia del Mondo, la sensualità del Mondo, la superbia del Mondo?

Ma era forse necessario, che questo Medico delle Anime prendess' egli stesso i rimedj necessarj a guarire le nostre malattie? era necessario, ch' egli patisse, che si annientasse? Sì, era necessario, o Cristiani, affinchè il suo esempio noi pure inducesse ad usar tai rimedj. Senza un tal esempio, che gli addolcisse, avremmo noi potuto soffrirne l' amarezza? s' egli avesse preso per se le dolcezze, e a noi avesse lasciata la sola Croce, che avremmo noi detto di una tale distribuzione? Nel disegno, ch' egli avea di accreditare e la povertà, e l' umiltà, di cui il Mondo avea tant' orrore, qual invenzione potea egli adoprar più efficace, che il consacrarle nella sua propria Persona, affinchè, come dice eccellentemente S. Agostino, affinchè l' Umiltà dell' Uomo, debole per se medesima, trovasse ove sostenersi nell' Umiltà di un Dio, e onde difendersi contro gli assalti della superbia: *Ut saluberrima Humilitas humana contra insultantem sibi superbiam divinæ humilitatis patrocinio fulciretur.* (*Aug.*) Ma dopo tutto ciò, pochi assai, voi mi direte, pochi assai nondimeno vi sono, i quali gustino di queste massime. Non si tratta, se pochi siano, o molti; si tratta del fine, che ebbe Gesù Cristo proponendole al Mondo: se pochi sono quei, che ne gustano, si può dire altresì, che pochi sono i Predestinati, e gli Eletti, e che non è necessario, che più siano gli uni degli altri, poichè a far sussistere i decreti Divini, basta, che vi siano tanti seguaci di queste massime, quanti debbono esservi Uomini eletti, e destinati al Paradiso.

Comunque sia, risponde S. Agostino, tal è la condotta tenuta dal Figliuolo di Dio. Della sua Croce egli ha formato un mezzo per correggere i depravati, e corrotti nostri costumi; e perchè questo era un mezzo inaudito, e di cui scandalezzavasi il Mondo, egli l' ha sostenuto a forza di prodigj. Coll' autorità de' suoi miracoli egli si è acquistata la Fede de' Popoli, colla Fede de' Popoli egli ha fondata una numerosa Chiesa, colla propagazione di essa Chiesa egli ha ottenuta la testimonianza della Tradizione, e dell' Antichità; è con ciò in fine egli ha corroborata la sua Religione; ma in maniera, che nè il Paganesimo, nè l' Eresie potranno mai sinuoverla: *Miraculis conciliavit auctoritatem, auctoritate meruit fidem, fide enutrivit multitudinem, multitudine obtinuit vetustatem, vetustate roboravit Religionem.* (*August.*) Così parla il S. Dottore nel Libro dell' Utilità della Fede. Ma sapete, miei cari Uditori, perchè noi ci scandalezziamo della Croce del nostro Dio? Appunto perch' ella è rimedio contro a' nostri disordini. Ecco ciò, che ne offende. Conciossiachè noi non voglia-

vogliamo un tale rimedio; ci sono gradite le nostre malattie, e ne siam contenti, e lontanissimi dal bramarne salute, altro non curiamo, che mantenerle, ed accrescerle. Venne il Figliuolo di Dio ad intimarci, che conveniva uscire da tanti malori; e questo, questo a noi dispiacque: se tutt' altro ci avess' egli intimato, l' avremmo udito; se proposte ne avesse le Favole del Paganesimo, le avremmo accolte; ma perchè ne ha rivelati Misteri, che tutti mirano alla riforma della nostra vita, e all' esterminio delle nostre passioni, ecco perchè noi ci siamo involti, simili a que' frenetici, che con furore si rivolgono contro a que' medesimi, cui la Carità tiene occupati intorno ad essi a loro sollevamento. Perciò, continua S. Agostino, il nostro Adorabilissimo Dio è divenuto oggetto di contraddizione a' superbi, perchè in umiliandosi egli ha preteso di abbattere il loro orgoglio; come se poco fosse per l'Uomo essere infermo, se non aggiungesse di più il gloriarsi della sua propria infermità, e l' avere a sdegno, che s' imprenda di risanarlo. Che io parli ad un Grande del Mondo di un Dio Bambino, di un Dio coricato in una mangiatoja, ciò lo conturba, non a cagione della difficoltà, che in questo Mistero apparisca; perocchè soventemente a questa difficoltà egli non pensa, e forse non l' ha mai esaminata; ma perchè un tal Mistero condanna tutte le idee della sua ambizione, e tutti gl' ingiusti, e rei disegni da lui conceputi d' ingrandire a qualunque costo la sua fortuna. Che io ponga sotto agli occhi ad una Donna mondana un Dio addolorato, un Dio coperto di piaghe, agiterassi il suo cuore non per impossibilità, ch' ella in ciò scorga, perocchè non ne scorge veruna, ma perchè un Dio in questo stato è un rimprovero sensibile alle sue dilicatezze, al suo amor proprio, alla cura, che prendesi del suo corpo: e per prova di quanto io dico, che io proponga all' uno, ed all' altra il Mistero di un Dio in tre persone, ch' è ancora assai più incomprensibile di quello di un Dio umiliato, non se ne offenderanno nè l' un, nè l' altra; perchè? perchè il Mistero di un Dio in tre Persone non porta conseguenza immediatamente contraria all' ambizione dell' uno, nè al lusso, e alle vanità mondane dell' altra.

Non cerchiam dunque altrove la vera sorgente de' nostri scandali, se non se in noi medesimi, ne' nostri vizi, nelle nostre ree inclinazioni, ne' nostri disordini. E quindi ancora giudicar noi dovremmo della qualità di questo scandalo, poich' egli non deriva, che dalla nostra iniquità, e in noi non si forma se non a proporzione, che si pervertono i nostri costumi. Ah! Signore, io più non mi stupisco, che il Mondo abbia tanto combattuta la vostra Legge, e tanto contraddetto alla Persona vostra adorabile. Essendo il Mondo in quell' alto grado, in cui è, di Libertinaggio, per conseguenza infallibile necessario era, ch' egli vi trattasse in questa guisa. Resterei anzi maravigliato, s' egli, seguendo principj del tutto opposti, non si scandalezzasse delle vostre massime. Questo scandalo, o Signore, non è che un segno della sua corruzione, e della vostra santità: se voi foste meno santo, o s' egli fosse meno vizioso, egli non si scandalizzerebbe di voi; ma supposta la vostra santità, e i disordini suoi è necessario il suo scandalo. Così voi vedete, miei cari Uditori, quanto lo scandalo delle Umiliazioni, e della Croce di Gesù Cristo sia a Dio ingiurioso; ed io scendo a mostrarvi, non esser lui men pernicioso all' Uomo, principalmente all' Uomo cristiano: questa è la seconda Parte.

SECONDA PARTE.

A prender le cose secondo l' ordine della Providenza, e secondo la condotta ordinaria di Dio, o sia per disposizione, o sia per compimento, ed esecuzione della salute dell' Uomo, si può dire, ed è vero, che ciò, che ha costituiti tutti i Reprobi, è stato lo scandalo delle Umiliazioni, e della Croce del Figliuolo di Dio. Ecco, se prestiam fede al Grisostomo, ecco l' origine dell' Apostasia degli Angeli stessi. Egli dice, che dal momento, in cui Dio creò questi Spiriti celesti, propose loro il gran Mistero della Redenzione, e della salute, che dovea compiersi un giorno nella persona del suo Figliuolo, e che gli obbligò ad adorare il Redentore: *Et adorent eum omnes Angeli Dei;* che altri di loro si sottomisero con riverenza; e questi furono gli Angeli predestinati; ma che altri se ne scandalezzarono per superbia, ed in gastigo della loro disubbidienza Dio gli precipitò nell' Abisso eterno. Secondo l' opinione di tutti i Padri, ecco la funesta sorgente della riprovazione de' Giudei. I Giudei aspettavano un Messia ricco, possente, magnifi-

gnifico, inviato da Dio a ristabilire colle sue conquiste il Regno d'Israello, e da cui essi promettevansi ogni sorte di prosperità. Ma quando videro Gesù Cristo in penuria estrema di tutte le cose, debole, piccolo, sconosciuto, condannato a morte, e a morte di Croce, lo disprezzarono, e questo scandalo precipitar gli fece in infedeltà; la loro infedeltà gittolli in induramento; il loro induramento irritò Dio, e gli abbandonò, e gli effetti dell'abbandono di Dio furono, l'esterminio della loro Città, la profanazione del loro Tempio, la rovina di tutta la loro Nazione. Ecco, dicea San Girolamo, e ne l'insegna l'esperienza, ecco ciò, che rende gl' Idolatri indocili, e ribelli alla luce del Vangelo, quando loro noi annunciamo la nostra Legge; se superar potessero lo scandalo di un Dio crocifisso, come noi, sarebbon essi Fedeli; ma perch'è preoccupata la loro ragione, dimorano infelicemente nelle tenebre dell' Idolatria, e nella schiavitù dell'Inferno.

Ma lasciamo i Giudei, ed i Pagani, e parliam di noi stessi. Ecco, miei Fratelli, la tentazion più sottile, da che dee difendersi un Cristiano del Secolo, e da che comunemente men si difende; ecco ciò, che l'espone a pericolo evidentissimo di perdersi. Perchè? Io ne reco tre gran ragioni, che vi prego di meditare, e di ben' iscolpire ne' vostri cuori. Perchè questo scandalo delle Umiliazioni, e della Croce di un Dio è essenzialmente opposto alla Professione della Fede, che dee fare ogni Uomo cristiano; questa è la prima. Perchè questo scandalo è un continuo ostacolo a tutti i doveri, e a tutte le pratiche della Religion del Cristiano; questa è la seconda. Perchè questo scandalo è il principio universale, ma infallibile di tutti i disordini particolari della vita del Cristiano; questa è la terza. E perchè non ho io, mio Signore, il zelo del vostro Appostolo per trattar degnamente al pari di lui, e fortemente verità sì importanti?

Io dico, che questa tentazione, e questo scandalo è essenzialmente opposto alla professione della Fede, che dee fare ogni Uomo cristiano. Eccone la prova, ch'è senza replica. La Fede di un Cristiano, e la professione, che ne fa, dee giungere fino a gloriarsi delle Umiliazioni, e de' patimenti di Gesù Cristo; non è per me abbastanza, che in lui io creda; bisogna, che io dica, come S. Paolo: *Absit mihi gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.* (*Galat. cap. 6.*) Per me senza di questo non v'è salute. Imperciocchè Dio, dice S. Agostino, ha annessa la mia salvezza alla Croce del suo Figliuolo; e non già alla Croce disprezzata, ripudiata, rimirata con orrore, ma alla Croce rispettata con tutta la sommessione della Fede, ed abbracciata con tutto l'ardore di una santa pietà, e di una carità fervorosa. In effetto, aggiunge il S. Dottore, poich' ella è la Croce, che dee salvarmi, egli è ben giusto, che almen mi costi questo solo di sperare in lei, e di gloriarmene. Or come gloriarmi della Croce, se internamente ne sono scandalezzato? E quando dico la Croce del Redentore, io non solamente intendo quella esteriore, e materiale, che fu l' istrumento del suo supplicio, e di cui noi veggiam l' immagine su i nostri Altari; perchè può darsi, che per abito di Religione, e per un certo costume noi questa onoriamo senza sentirne alcun movimento di scandalo: ma intendo ancora quella Croce interiore, con cui nel segreto dell' anima fu afflitto il Figliuolo di Dio, e di cui noi pure tutto dì siam partecipi negli affronti, nelle avversità, nelle disgrazie di questa vita, nella perdita de' nostri beni, ne' dispregj delle nostre persone, e nelle persecuzioni, che muovonsi contra di noi. Conciossiachè secondo il linguaggio del Vangelo, e quello di San Paolo la Croce significa tutto ciò formalmente; e se la professione della nostra Fede è piena, ed intera, bisogna per indispensabile necessità, ch' ella stendasi fino a stima, fino ad amore, non dico ad amor sensibile, e tenero, ma ad amor sodo, e ragionevole di tutto questo. Ora io replico, o Cristiani, come accordare stima, ed amore di tutto questo collo scandalo, ch'io combatto?

Quindi è, Uditori miei cari, che quando io miro i Cristiani prostrarsi avanti all'Immagine della Croce, io son persuaso, senza giudicar temerariamente, io son persuaso, che per la maggior parte non fanno un tal atto, se non per pura cerimonia; e Dio voglia, che sia senza ipocrisia. Imperciocchè nel medesimo tempo, in cui adorano la Croce in immagine, per la Croce in se stessa hanno un ascoso abborrimento, e dispregio, il qual distrugge questo culto di Adorazione, e lo annienta. In fatti l' adorazion della Croce non è atto di Religione, e di professione di nostra Fede, se non in quanto egli va accom-

compagnato da venerazione interiore; e ciò, che diceva Santo Agostino tanto magnificamente a gloria della Croce, aver essa avuto la forza d' innalzarsi da' luoghi infami de' supplizj fin su le fronti degl' Imperadori *a locis suppliciorum ad frontes Imperatorum*, (*August.*) altro non è, che una pomposa espressione, e nulla più, quando dalla Fronte degl' Imperadori, su cui è impressa, ella non passi fin dentro al cuor de' Fedeli. Or è impossibil cosa, che nel nostro cuore ella s' imprima, finchè vi regna l' orrore de' patimenti, e l' orrore delle umiliazioni, poichè non v' è nulla più incompatibile colla venerazion, e coll' amor della Croce di questa opposizione alle Croci vere, che Dio ci manda. Ond' io concludo esser questo uno scandalo, che giunge fino alla distruzione della nostra Fede.

Quindi ancora (seconda verità, che non è se non conseguenza della prima, e che le darà un nuovo lume) quindi ancora scandalo, il quale esposto nel modo, in cui voi lo concepite, è un continuo ostacolo a tutti i doveri, e a tutte le obbligazioni di un Cristiano. Ancor questo mi sembra incontrastabile. Conciossiachè tutte le pratiche della vita cristiana, secondo la traccia, che a noi ne dimostra il Vangelo, tendono all' odio di se medesimo, alla crocifission della carne, all' annichilamento della superbia, tendono a togliere i piaceri, tendono a rinunciare all' interesse, e senza questo noi non possiam soddisfare in rigore nè pur a' precetti della Religione. Or ecco ciò, che vien combattuto dallo scandalo della Croce del Figliuolo di Dio. A cagion d' esempio bisogna reprimere il risentimento di un' ingiuria, e sacrificarne a Dio la vendetta. Lo scandalo della Croce s' impadronisce del nostro cuore, e ci persuade, che un tal debito di carità nello stile del Mondo è una pazzia, la quale non può sostenersi, ch' è cosa giusta difendere i suoi diritti, che convien mantenere il suo grado, che l' onor è un bene inalienabile, di cui ciascheduno è debitore a se stesso, che, senza perdersi, non si può a lui rinunciare. Se io adorassi sinceramente la pazienza del mio Salvatore, tra le persecuzioni, e sopra la Croce, discorrerei affatto altrimenti; accetterei le ingiurie senza commozione, le dimenticherei senza pena, le perdonerei con piacere, renderei bene per male, e mi stimerei beato in cedere agli altri; perchè? perchè sarei prevenuto da questo pensiero, che tutto ciò mi è onorevole dopo l' esempio del mio Signore. Ma quando lo scandalo dell' esempio del mio Dio opera sopra di me, quind' io sono sensibile all' offesa, sono inflessibile al perdono, prendo un cuor duro, e spietato contro a' miei nimici, non posso amarli, non posso vederli, perchè non ho più cosa niuna, che mi stimoli a riconciliarmi con esso loro, e mi renda facile questa riconciliazione.

Allo stesso modo trattasi di vincere un umano rispetto, il quale ne impedisca di rendere a Dio l' onore, che gli è dovuto? Lo scandalo della Croce, e delle umiliazioni della Croce non manca di suggerirci mille pretesti, che ci trattengono, e internamente dettarci, che nel Mondo conviene vivere, come vive il Mondo, che conviene alla condizion propria accomodare la Religione, che conviene schivare ogni distinzion, e ogni singolarità, che Dio sa le intenzioni del cuore, ma che non domanda, che facciasi dire di se, nè che si diventi argomento di risa. Se io non mi scandalezzassi di Gesù Cristo, io non mi scandalezzerei de' suoi obbrobrj, nè delle sue abbiezioni; e non iscandalezzandomi delle sue abbiezioni, non mi scandalezzerei delle mie; le soffrirei con tranquillità, e ancora con allegrezza. E che potrebbe turbarmi, allorchè io dicessi a me stesso? io sarò motteggiato, sarò deriso, si formalizzerà tal uno in vedere, che io pratico quell' esercizio di divozione, in vedere, che io assisto regolarmente al Sacrifizio dell' Altare, in vedere, che mi accosto alla Sacra Mensa; mà se sarò motteggiato, ne benedirò il Signore, e mi farò merito, e gloria di soffrir per lui qualche derisione, mentr' egli per me di confusion fu coperto. Ecco quello, ch' io direi; e allo stesso modo mi diporterei in tutti gl' incontri, e rispetto a tutte le obbligazioni del Cristianesimo. Ma per lo contrario, poichè di Gesù Cristo, e della sua Croce mi fo uno scandalo, quind' io non voglio soffrir nulla, quind' io mi arrendo ad ogni minimo assalto, che sostener convenga, quind' io arrossisco delle mie obbligazioni, e lascio, che tutta smentiscasi la mia fedeltà. Non v' ha eccesso, a cui non sia in un fatale procinto di abbandonarmi, nè disordine, in cui non possa cadere.

Conciossiachè, miei cari Uditori, cotesto scandalo, le cui funeste conseguenze quì a voi rappresento, è in effetto l'universale principio di tutti i particolari disordini, che regnano nel Cristianesimo; terza, ed ultima verità. Se vi sono Cristiani interessati, egli è perchè vi sono Cristiani scandalezzati della povertà di Gesù Cristo: se vi sono Cristiani sensuali, e dediti tutti al piacere, egli è perchè vi sono Cristiani scandalezzati della vita austera, e della mortificazione di Gesù Cristo; se vi sono Cristiani ambiziosi, egli è perchè vi sono Cristiani scandalezzati dell'Umiltà di Gesù Cristo. E così degli altri. Leviam questo scandalo, e mandiamolo in bando dal Cristianesimo, ne sbandiremo tutti i vizj, ed apriremo l'ingresso a tutte le virtù. Io so, che un Cristiano può talvolta, e in certe circostanze abbandonarsi ad una passion d'interesse, di ambizion, di piacere, e non per tanto onorare nella persona del Salvatore le virtù opposte. Questo allor non è altro, che un improvviso movimento, ed un impeto passaggiero. Ma che un Cristiano perseveri nel disordine di una tale passione, e se ne faccia un costume, senza essere scandalezzato delle massime, e degli esempi di Gesù Cristo, e vale a dire, ch'egli sia sensuale per istato, senza essere scandalezzato della Croce di Gesù Cristo; ch'egli sia superbo, e mondano per professione, senza essere scandalezzato degli abbassamenti di Gesù Cristo, questo non è ciò, che avviene: bisogna, che perciò v'abbia in un tal Cristiano un principio abituale, che perverta la sua fede, e che corrompa i suoi costumi; e questo principio non può essere, se non lo scandalo, di cui parlo.

Concludiam dunque col Figliuolo di Dio. Beato quello, per cui l'Autore della sua salute non sarà mai argomento di scandalo; per l'opposto guai a chiunque si scandalezzerà della vita, e delle azioni del suo Salvatore! Imperciocchè lo scandalo, che noi ci formiamo contro del nostro Dio, non può nuocere, e non è dannoso, se non a noi stessi. Troppo è indipendente il Dio della gloria, e troppo elevato per ricever alcun danno da' nostri scandali. Scandalezziamoci quanto vogliamo della sua Dottrina, e della sua Religione, sussisterà la sua Dottrina nostro malgrado, e trionferà la sua Religione. Ha già ella trionfato dello scandalo de' Giudei, e di questo de' Gentili, ha trionfato dello scandalo de' saggi secondo la carne, e di quello de' semplici, ha trionfato dello scandalo de' dotti, e di quello degl' ignoranti, dello scandalo de' Re, e di quello de' Popoli, ha trionfato dello scandalo di tutta la Terra; le sarà forse più arduo, e difficile il trionfare del nostro? Se dunque fatal è questo scandalo, non lo può essere se non per noi, e non lo è per noi, se non perchè ci tira addosso quello di Dio. Imperciocchè eccovi come passa la cosa, Uditor mio caro: uno scandalo ne fa nascere un altro; noi ci scandalezziamo del nostro Dio, il nostro Dio si scandalezza di noi; con questa essenzial differenza, che il nostro scandalo è ingiusto, e quello del nostro Dio è pien di giustizia. Conciossiachè noi non troviam nulla in lui, che possa giustamente alienarci da lui, e quando di lui ci scandalezziamo, quali argomenti non trova egli in noi, che debbono accendere contra di noi, ed irritare tutto il suo sdegno? Or questo scandalo di Dio contro a noi è il massimo di tutti i mali, perch'è un carattere il più positivo, e il più espresso di Riprovazione.

Sopra ciò, mio Dio, a voi mi rivolgo, e lasciatemi quì farvi una supplica a nome di tutti quei, che quì m'ascoltano. Ella è una grazia, che io vi chiedo, assai comune; ma se voi ce l'accordate, io spero tutto da questo cristiano Uditorio. Non ci abbandonate mai, o Signore, fino a segno, che noi ci scandalezziamo di ciò, che avete fatto per noi, e di que' divini insegnamenti, che dati ci avete. Sappiamo, che il Libertinaggio del Secolo fin quà ne spinge, e che se voi non ci preservate, egli ci condurrà insensibilmente in questa specie d'infedeltà. Ma per questo medesimo, mio Dio, noi imploriamo gli ajuti della vostra grazia. Imprimete nelle nostre menti un'alta stima delle vostre umiliazioni, e delle vostre pene, quale l'avea S. Paolo, allorchè ne parlava in termini sì magnifici, e tutta ne facea la sua gloria. Eravate voi, o Signore, che immediatamente operavate nel cuore di questo Appostolo, per produr in esso sentimenti sì eccelsi. Egli, se mi è lecito di così esprimermi, egli era il persecutore della vostra umiltà, e della vostra Croce, ma in un momento ne divenne e adoratore, e predicatore. Comunicateci, ed accordateci qualche parte di questo Appostolico spirito, affinchè onoriamo fin le vostre ignominie. Ah, che sarà, o Signore, della vostra magnificenza, e de' vostri splen-

splendori nella Patria Celeste, mentre sì gloriosi sopra la terra sono stati i vostri medesimi obbrobrj? E che sarà di noi, o Redentore divino, quando sopra noi un giorno farete risplendere la vostra gloria, mentre di presente andar dobbiamo gloriosi della vostra ignominia? *Si opprobrium tuum gloria est, Domine Jesu, quid erit gloria tua?* (*Ambr.*) Belle parole di S. Ambrogio, Uditori miei cari! Questi sono i sentimenti, con cui vi lascio. Per averli basta esser cristiano. Più che voi entrerete in tai sentimenti, più ancora parteciperete della grazia, e dello spirito del Cristianesimo; ed a misura, che in voi s' indeboliranno, indebolirassi anche in voi una tal grazia. Lasciamo, Fratelli miei, lasciamo, che i mondani corrano dietro al Mondo, e a tutte le vanità del Mondo; noi aderiamo all' adorato nostro Redentore; mostriamogli in questi giorni profanati dal Secolo, mostriamogli più che mai la nostra fedeltà. Non v' è salute, se non per mezzo di lui; tutta la nostra speranza è fondata in lui; e Dio ci rimira come scomunicati, se ci separiamo da lui. Aderiamo alla sua morale, aderiamo a' suoi esempi, aderiamo alla sua Religione. Abbiamo in orrore tutto ciò, che possa mai allontanarcene. Non siamo di quei spiriti inquieti, che si danno a tutto, e non si fissano in nulla. Serviamo a Dio costantemente, e fermamente; e ad acquistare una così santa costanza, e fermezza, stabiliamoci, edifichiamoci sopra la Pietra, che è Gesù Cristo. Di cotesta Pietra non facciamo a noi una Pietra di scandalo, ma il principio, ma il fondamento della nostra perfezione. In questa maniera noi arriveremo al sommo della celeste beatitudine, ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA SECONDA DOMENICA Dopo Pasqua. *

Sopra la Cura de' Domestici.

Dicebat Jesus Pharisæis: Ego sum Pastor bonus. Jo: c. 10.

Non ha Dio qualità, o Cristiani, per quanto ella siasi onorevole, che non la comunichi ancor agli Uomini. Una delle più gloriose, che Gesù Cristo a se attribuisse nel Vangelo, fu senza dubbio quella di Pastore, e di buon Pastore. E pur veggiamo, ch' egli l' ha comunicata a tutti i Prelati della sua Chiesa, i quali sono, come dice S. Paolo, altrettanti Pastori costituiti a governare i Fedeli, e ad invigilare sopra sì cara Greggia, da lui medesimo, dal Salvatore del Mondo redenta col proprio Sangue. Non pensiamo però, che i soli Vescovi, ed i soli Superiori Ecclesiastici siano quei, i quali con Gesù Cristo entrano a parte di prerogativa sì eccelsa di Pastori delle Anime. Io pretendo, che in un senso men proprio, se così volete, e men rigoroso, ma non pertanto reale, e vero, ella convenga a quanti vi sono Padroni, che la Providenza con saggia disposizione ha costituiti su le Famiglie a comandarle, ed a reggerle. Sì, essi sono Pastori, poichè ed hanno incombenza di dirigere, ed hanno potestà di comandare; Pastori, poichè, senza parlare del rimanente, hanno sotto di se famigliari, i quali eseguiscono i loro voleri, e de' quali è lor confidata la cura. Più ancora. Non sono solamente Pastori, ma Pastori d' Anime, poichè se son tenuti di provedere a' temporali bisogni di quei, che vivono da lor dipendenti, io vi farò vedere, che obbligati sono ancor maggiormente di pensare, e d' interessarsi a' bisogni

* Il Sermone per la Domenica del *Quasi modo* è al fine del Quaresimale già tradotto.

gni loro spirituali. Che manca dunque alla maggior parte de' Padroni, per aver diritto di dire a proporzione, come Gesù Cristo: *Ego sum Pastor bonus?* Questo è in effetto essere buon Pastore, contribuire alla santificazione de' proprj Domestici, ed attendere alla loro salute. Debito, del quale ho a ragionarvi, dopo che avremo implorata l'assistenza, e i lumi dello Spirito Santo per l'intercessione di Maria: *Ave Maria.*

Che, conforme allo stile usato, un Padrone debba a' suoi servi e gli alimenti, e l'abitazione; che secondo lo spirito della carità, ed anche per compassion naturale egli si trovi impegnato a non abbandonarli nelle lor malattie, e a lor procurare il necessario sovvenimento; che finalmente per legge di rigorosa giustizia, egli sia indispensabilmente obbligato a registrare i loro servigj, ed a ricompensargli con mercede proporzionata alle loro fatiche, queste son cose, che abbastanza ne insegna il costume, e che io suppongo ricevute universalmente, come tante massime incontrastabili. Ma l'avreste voi mai creduto, Uditori miei cari, e fin al presente l'avreste mai immaginato, che come Padroni, Padroni intendo cristiani, voi siete stati eletti ad essere gli Appostoli delle vostre Famiglie, che in qualche maniera far dovete rispetto a' vostri Domestici l'uffizio di Predicatori, e di Reggitori, che dovrete render ragione delle loro anime, e che non potete trascurare la loro salute, senza rendervi avanti a Dio colpevoli, e degni de' gastighi suoi? E pure questa è una verità, della quale agevol cosa è il convincervi, ed è una delle obbligazioni più giuste, e più essenziali del vostro stato. Perchè meco ne conveniate, e per ispiegarvi tosto il mio disegno, io considero questa rilevantissima obbligazion sotto a tre riguardi; la considero in riguardo a' Domestici, de' quali avete il carico, in riguardo a Dio, il quale vi ha dato un tal carico, e in riguardo a voi stessi, i quali avete questo medesimo carico. Or sopra ciò io sostengo tre cose, che ripartiranno il discorso; e dico, che tre grandi interessi v'impongono stretta inviolabil legge d' impiegarvi, per quanto mai stendesi il poter vostro a salute di coloro, che la providenza ha sottomessi al vostro servigio: cioè l' interesse de' vostri stessi Domestici, lo vedrete nella prima Parte; l'interesse di Dio, ve lo mostrerò nella seconda Parte; l' interesse vostro propio, e sarà il suggetto della terza Parte. Ecco in poche parole tutto il mio disegno, e ciò, che contiene istruzioni tanto più necessarie, quanto son esse men note, e men praticate.

Prima Parte.

Convien confessarlo, o Cristiani; egli è un carico pesante ne' Padroni, e ne' Padri di Famiglia, l'esser essi debitori della salute de' proprj Domestici, e l'aver da rendere conto esatto di quelli, che per particolar vocazione si trovan soggetti alla loro autorità. Non dissimuliamo nè la pena, nè le conseguenze di questa obbligazione. Ella è grande, ella è sottoposta a travagliose sollecitudini, e molto gravi. Ma a considerare in primo luogo il solo interesse di que' Domestici, de' quali siete incaricati, ella è un' obbligazion giusta, e non v' avea cosa, che fosse più conforme alla ragione, e conseguentemente a' principj della Religione, dell'esigere questo zelo affatto Evangelico da un capo di Famiglia, e dell' addossargliene uno stretto obbligo rigoroso. Attendere vi prego alle prove, che scendo a recarvene, e giudicate voi stessi, se io in alcun punto oltrepassi i limiti della morale Dottrina, che vi predico, e se a voi nulla prescriva, che non sia sodamente fondato.

Conciossiachè io pretendo, che così chiegga l' ordine delle cose; che sia di giustizia dovuta a quanti vivono sotto l' ubbidienza di alcun Padrone, che, siccom' egli ha diritto sopra di loro, così anche invigili su la loro condotta, e singolarmente su la loro salute. Perchè? Perchè ogni governo, ancor temporale, non è istituito da Dio su la Terra, se non per condurre gli Uomini al loro ultimo fine, e alla lor somma felicità. Or questa somma felicità, e quest' ultimo fine non è altra cosa, che la salute eterna. Quindi è, che que' Padroni, a cui Dio nel Mondo ha conferito il potere di comandare, sono reciprocamente obbligati, e indispensabilmente d' impiegarsi alla salvezza di coloro, che lor debbono ubbidire.

Legge universale a' Re, ed a' Principi, a' Magistrati, ed a tutte le potenze ordinate da Dio a benefizio de' loro sudditi. Ma tra gli altri Legge speciale a' capi di Famiglia. Il Paganesimo istesso ha riconosciuta questa verità, per quanto potè riconoscerla. E dopo ciò, ci stu-

ci stupiremo noi, che i Padri della Chiesa ne abbian formato un degli articoli della cristiana morale, e che aggiungendo a' lumi della sapienza del Secolo i lumi del Vangelo, e della Fede, ci abbian lasciato come inviolabil regola questa conclusione, che ogni Uomo, il quale nel Cristianesimo abbia autorità sopra un altr' Uomo, debba render conto della di lui anima conforme alla misura di una tale autorità? Or quest' autorità, dicon eglino, non è mai più efficace, nè più immediata, che in un Padrone, che in un Padre di Famiglia, rispetto a coloro, i quali a lui servono. Non può egli adunque dimenticare la cura della loro salute, e abbandonarli a loro stessi, senza trarsi sopra di se l' odio di Dio in rovesciando i disegni suoi, nè senza esporsi ad evidente pericolo di dannarsi. Spieghiamo questo discorso, e mettiamolo in tutto il suo lume, e con tutta la sua forza.

Parlando S. Ambrogio de' Sovrani, e Monarchi, dice, che, se ben si guarda, non sono i Popoli, che siano stati fatti pe' Re, ma piuttosto che i Re sono stati fatti pe' Popoli, e che nelle intenzioni di Dio assai più i Principi sono de' Sudditi, che non i Sudditi de' Principi. Massima, come con sommo giudizio il S. Padre osserva, massima, ch'è sì lungi dal derogare alla grandezza de' Sovrani della Terra, che anzi non serve, se non a sublimarla, e ad aggiungerle splendor maggiore. Mercecchè v' ha forse cosa più eccelsa, e che più a Dio si avvicini dell' essere destinato al pubblico bene, ed alla felicità di tutto un Impero? Or ciò, che S. Ambrogio dicea de' Monarchi, e de' Re, noi dobbiam dirlo di tutti i capi di Famiglia di legittima potestà forniti a presedere al governo delle lor case, e de' lor famigliari. Conciossiachè, a parlar propriamente, che cosa è una Famiglia, se non un' immagine di Regno, in cui si comanda, e in cui si ubbidisce? siccome un Regno non è altro, che qual numerosa Famiglia, le cui membra unite sono al suo capo, e da lui dipendono. Se dunque un Uomo, il quale ha Domestici a se soggetti, non gli considerasse, che in ordine a se medesimo, in ordine a ministeri diversi della sua Casa, in ordine al comodo della sua Persona, e allo splendore, e alla magnificenza del suo Equipaggio, nel resto poi fosse poco sollecito intorno alla maniera, in cui essi comportansi rispetto a Dio, e gli obblighi della Religione, io sostengo, per tacere di ogni altro disordine, ch' egli perciò sarebbe in cattivo stato, e che abuserebbe del suo potere. Perchè? Perchè Dio non l' ha collocato in quel posto, che tiene, e non gli ha conferita suprema autorità nel grado suo ad un tal uso. Egli è Padrone non per se stesso, ma per coloro, che a lui sono soggetti; egli ha diritto di esigere il loro servigio, ma condizione non solamente di provedere al mantenimento della lor vita, ma al regolamento ancora de' lor costumi.

Ah Cristiani, gran verità! Egli è S. Gregorio, che me l' insegna nell' eccellente Trattato da lui composto delle Istruzioni Pastorali, e in questa materia non può dirsi nulla, che sia più sensato, e più forte. Domandate in fatti al Santo Dottore qual sia il potere di un Padre di Famiglia sopra de' suoi Domestici; egli non è, risponde il gran Padre, conforme alla bella, e divina Teologia degli Appostoli, non è, se non un effetto, ed una participazione del divino Potere; onde ne trae questa conseguenza, che un Padrone dee dunque valersi del suo potere, quasi come Dio si vale del suo; per maniera che egli del suo potere non adopri nè più assolutamente, nè più imperiosamente, che Dio: ed è cotesta una regola ben ragionevole. Ora notate; qualunque potestà abbia Dio sopra di noi, egli non ne adopra mai, se non se a nostra santificazione, ed a nostra salvezza; usar ne potrebbe per se medesimo, e senza avere a noi alcun riguardo, poich' egli a noi non deve nulla: ma non vuole usarne così; e con una condiscendenza degna della sua Grandezza egli si è adattato a' nostri vantaggi talmente, che non c' impone mai una legge, non ci fa mai un divieto, non dispone mai di noi, nè c' impiega mai a suo servigio, se non è ad oggetto del nostro spirituale avanzamento, e de' meriti, che ne apre l' adito di acquistare per l' Eternità; a segno che, segue S. Gregorio, per la ragione istessa, per cui egli è Signore, e Padrone di tutti gli Uomini, degnasi di tenersi in qualche modo obbligato dalla sua Providenza a chiamar tutti gli Uomini alla salute, e poich' egli domina sopra ciascheduno degli Uomini in particolare, si compiace di costituir se debitore a se medesimo, o piuttosto a se medesimo vuol render buon conto della salute di ciascheduno in particolare degli Uomini.

L'intendete, o Cristiani? Ecco il fondamento dell'obbligazione così indispensabile, e così giusta, di cui vi parlo. Ecco quello, che tutti debbe impegnarvi a zelo di carità per la salute di coloro, che Dio confida alla vostra custodia, sottomettendoli a' vostri voleri. Ed in ciò, che torto, che aggravio vi fa il Signore, quando vi comunica il suo potere a condizioni, a cui, se così dir posso, egli ha fin voluto astringere se medesimo? I vostri servi, i vostri Domestici dipendon da voi; ma essi non sono più dipendenti da voi di quello, che voi stessi siate dipendenti da Dio. Ora perchè voi dipendete da Dio, egli si è incaricato della vostra salvezza, e però si occupa continuamente, e incessantemente a vegliar colla sua sapienza per essa, e ad ajutarvi ad essa co' soccorsi della sua Misericordia, e sel reca a titolo di fedeltà: *Fidelis Deus, per quem vocati estis.* (*1. Cor. c. 1.*) Perchè sarà a voi permesso di trattar altrimenti quei, che dipendon da voi, ed appartengono a voi? Conciossiachè, io lo replico, quella potestà, che avete nelle vostre Case, e nelle vostre Famiglie, non sarebbe legittima, se da Dio non venisse; e non verrebbe da Dio, se regolata non fosse, e ordinata; e ad essere ordinata, e regolata dee avere conformità con quella di Dio medesimo. Or quella, che Dio esercita sopra degli Uomini, tutta ella mira alla loro perfezione, e salute: non è egli adunque convenevole, e necessario, che ancor la vostra abbia un medesimo fine?

Ma che fo io? E perchè tanto discorrere in una materia, intorno a cui abbiam sì espressa la divina Parola, e su cui lo Spirito Santo si è spiegato sì chiaramente? Per questo stesso, dice S. Paolo, perchè i Padroni debbono essere qual sicurtà pe' loro Domestici, per questo hanno il diritto di lor comandare, e gli stessi Domestici debbon prestare a' Padroni fedele ubbidienza. Senza di ciò non vi sarebbe nè servo, nè signore, nè dipendenza, nè superiorità, nè comandamento, nè soggezione; tutti gli Uomini sarebbon uguali. Udite l'Appostolo, ed osservate con quai formole lo dichiara scrivendo agli Ebrei. *Obedite Præpositis vestris, & subjacete eis; Ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* (*Heb. cap. 13.*) Fratelli miei, se la condizion vostra vi riduce a servire agli Uomini, non ricusate di lor sottomettervi, e siate pronti ad eseguire i loro comandi; eccone la ragione, aggiunge il Dottor delle Genti: perocchè i vostri Padroni invigilano sopra di voi; invigilano come quei, che debbono un giorno comparire al Santo Tribunale di Dio; invigilano come quei, che debbono essere esaminati a questo Tribunale terribile sopra la cura, che presa avranno della salute delle vostre anime; invigilano, e se nol fanno, Dio saprà ben convenirli nel suo Giudicio, e nel formidabil conto, che da essi ne esigerà.

Egli è adunque certo, miei cari Uditori, che questo è un obbligo annesso al carattere di Capi di Famiglia; e per darvene idea ancor più giusta, e cognizion più particolare, egli è certo, che un Capo di Famiglia, da ch' egli è tale, e perch' è tale, deve a' suoi Domestici sopra tutto tre cose; esempio, istruzione, in opportune circostanze caritatevole correzione. Esempio, per edificargli, e preservargli dalla più pericolosa di tutte le tentazioni, qual' è lo scandalo; istruzione, per non lasciargli giacere, come scorgesi sovventemente, in una crassa ignoranza delle più essenziali obbligazioni del Cristianesimo, e per farle loro conoscere, quanto è possibile, e per indurgli ad adempierle; caritatevole correzione, a mantenere tra di loro l'innocenza, e a reprimere in loro il vizio. Tutto questo, io diceva, egli è certo. Ma ecco in un medesimo cosa, su la quale da noi non può piangersi bastevolmente, nel Secolo, in cui viviamo. Permettetemi, che oggi io la compianga. Forse alcun vi sarà in questo Uditorio, che ne trarrà giovamento. Tanto è lungi, che voi concorriate alla salute di coloro, che a Dio piacque commettere alla vostra custodia, che anzi concorrete non di rado alla loro rovina, e alla loro riprovazione; tanto è lungi, che voi da' lor traviamenti gli richiamiate affin di ridurgli a retto sentiero, che anzi dal retto sentiero, che già camminano, gli allontanate, per traviargli; tanto è lungi, che voi siate i tutori, e i Pastori delle lor anime, che anzi i seduttori ne siete, e i corruttori. I corruttori, io dico, sì, i corruttori, e in non so quante diverse maniere cogl' impegni, e colle occasioni del pecca to, in cui gli mettete, rendendogli complici de' vostri disordini; cogli esempj per uiciosi, che loro date, e che sono per essi una tentazione, che debbon temer tanto più, quanto ch' ella è lor più presente, ed ancor più frequente; coll' ignoran-

za colpevole de' lor portamenti, in che voi dimorate, e di che sanno essi prevalersi a menar una vita e licenziosa, e sfrenata; colla molle indulgenza, e vil tolleranza, e che gli conferma in tutti i loro vizj. Quattro capi; su cui sarebbe opportuno, che nelle vostre Famiglie voi faceste tutt' i dì un serio esame davanti a Dio, e che al presente almeno tutta richiedono la vostra attenzione.

Sì, io pretendo, e sensibili pur troppo ne son le prove, e l'esperienza pur troppo lo fa manifesto, pretendo, che voi concorriate alla dannazione de' vostri Domestici colle occasioni del peccato, ed occasioni tal volta continue, in cui gli mettete; poichè non è possibile che voi viviate in Libertinaggio senza impegnarvi anche i vostri Domestici con esso voi. Imperciocchè a che impiegate colui, che avete al vostro servizio, e che poco si cura di dispiacere a Dio, purchè piaccia a voi? ad essere lo strumento delle vostre sfrenatezze, il confidente de' vostri disegni, l'esecutore delle vostre ingiustizie, e delle vostre vendette. Egli è, che apparechia le strade, che somministra i mezzi, che conduce i maneggi, che porta, e riporta le ambasciate, che concerta le visite, che serve di nodo a mantenere le più detestabili, e le più vergognose corrispondenze: E voi, o Donna mondana, a qual uffizio destinate quella Donzella, che tenete appresso di voi, e il cui intento primario è insinuarsi in vostra grazia, e in essa mantenersi? Bisogna, ch'ella secondi la passione del vostro cuore; io non mi spiego di vantaggio; questo è quello, che bisogna: e che però ella impari mille artifizj, ed astuzie, che la corrompano: e che però ella faccia una fronte, onde non arrossisca di nulla, allorchè trattasi di avanzar la menzogna, e di sostenerla: e che però ella dimentichi tutto quello, che deve a Dio, e tutto quello, che deve al suo proprio onore; mercecchè a condizioni somiglianti ella diventa a voi cara; e se incominciasse a prender altri sentimenti, ella cessarebbe di aver presso a voi quel favorevole accesso, che gli accordate.

Questo non basta. Pervertendo i vostri Domestici colle occasioni del peccato, a cui gli espongono gli abiti vostri viziosi, gli pervertite ancora co' vostri esempj. Si sa qual sia la forza dell' esempio, e particolarmente del mal esempio; mentre trovasi più conforme alle inclinazioni della nostra natura. Ma tra tutti gli esempj non può forse dirsi, che non v' è il più contagioso di quello di un Padrone, che vive sotto gli occhi ad un Domestico, il quale da per tutto lo accompagna, e osserva tutto? E sinceramente, o Cristiani, quando anime mercenarie, e servili, anime deboli, e senza educazione, quali per la maggior parte sono coloro, che riempiono le vostre case, e che formano il vostro Equipaggio, quando, io diceva, testimonj occulari, assidui, e perpetui di tutto ciò, che voi dite, vi veggono frequentare luoghi sospetti, trovarvi a' ridotti, de' quali sanno il secreto, e de' quali conoscono l' abbominevol mistero, trascorrere in licenziosità, di cui al principio si maravigliano, ma a cui poi si assuefanno: quand' odono e i disonesti discorsi, che voi tenete, e le massime empie, che voi spacciate, e le maldicenze, con cui lacerate il prossimo, e le bestemmie, che trasportati dall' ira proferite, io vi domando, da tutto ciò quali impressioni debbono mai ricevere? Per quella inclinazione, che abbiamo al male, e ch' essi hanno ancor più degli altri, non è natural cosa, che assai presto si avvezzino a parlar come voi, che diventino impudichi, e sensuali come voi, libertini, ed empj, come voi, collerici, e violenti come voi, maledici, e bestemmiatori come voi? Forse da tutti questi vizj entrarono esenti in vostra Casa: ma io posso quasi accertare, che in assentandosi da voi tutti gli riporteranno con seco.

Io m' innoltro anche più. E supponiamo, che non veggasi appresso di voi, nè dal canto vostro nessuno di questi scandali. Aggiungo, che frequentemente voi nondimeno siete cagione di perdizion a' vostri Domestici per volontaria ignoranza delle loro azioni. Non si vogliono impegni sopra ciò di fastidj ricercati; e i Domestici, che se ne avveggono, e sicuri si credono dagli occhi del Padrone, non guardano a nessuna misura. Abbandonano tutti i doveri della Religione, e trasgrediscono impunemente tutti i precetti della Chiesa: non più orazioni, non messe, non digiuni, non Sacramenti. Quindi si portano ad ogni eccesso, fin che giungano ad alcuno di que' più strepitosi, che il Padrone non possa in fine ignorare. Si dice allora, se io l'avessi saputo, se io fossi stato avvisato di tali violenze, e di tali dissolutezze, vi avrei recato rimedio.

Se voi l'aveste saputo? risponde S. Bernardo. Ma perchè nol sapeste? Ma non dovevate saperlo? Ma non eravate obbligato a informarvene? E qual diligenza avete voi adoprata per istruirvene? Cosa veramente strana, che tutto sia passato dentro alle mura di vostra Casa, d' intorno a voi, e pressochè sotto a' vostr' occhi, e che siate l'ultimo, che ne udiate parlare, e ne abbiate contezza. *Ut vitia domus tuæ ultimus rescias.* (*Bern.*)

Cosa ancora più rea, e altresì più ordinaria, eccola. Si sa in qual maniera si diportino i Domestici, tutto dì se ne senton lamenti; e senz' altro tutto anche da per se ben si osserva. Tuttavia non si dice nulla, e si tollera. Perchè ha un Servidore abilità nel rimanente, e in riguardo al Padrone ha tutta l'assidua attenzione, e tutta la pratica necessaria, si teme di licenziarlo, e che non prenda altrove partito. Perchè un Domestico è indocile, ed a riprenderlo soffrir converrebbonsi aspre insolenti risposte; gli si porta rispetto, affin di schivare quella conturbazione, ch' eccitar potrebbono le ardimentose sue repliche. Perchè un famigliare è raccomandato, gli si permette ogni cosa, e di ogni cosa gli si fa scusa per compiacere al Protettore, che lo sostiene. Ah miei Fratelli! Bisogna egli adunque, che questi ciechi si rimangano senza guida, che gl' indirizzi? Bisogna, che questi malvagi vivano senza freno, che gli trattenga, senza occhio, che gli osservi, senza avvertimento, che gli emendi? La sola carità senz' altro motivo dal comun vincolo, e somiglianza, che passa tra tutti gli Uomini, la carità sola vi obbligherebbe a non negar loro questi ajuti, e questa spirituale assistenza. Sarà forse da perdonarvisi per la mutua, e più intima relazione, che a voi gli unisce, il lasciarli perire infelicemente, e il non entrare a parte del massimo de' loro interessi, qual' è quello delle lor anime? Chi ne avrà cura, se voi li trascurate? E se niun ne avrà cura, in qual abisso anderanno essi a precipitarsi?

Ma ad essi, voi dite, io pago puntualmente il loro salario. Che debbo loro di più? Apprendetelo da San Giovanni Grisostomo. Imperciocchè in un Servidore, risponde il Santo Padre, debbonsi da voi ben distinguer due cose: la sua fatica, e la sua persona; la fatica, ch' egli fa per voi; la persona, che dipende da voi. Sia la sua fatica abbondantemente pagata, per la ricompensa, che dalle vostre mani egli riceve, nol contendo: ma la sua persona, ch' egli ha soggettata a voi, ma la sua libertà, ch' egli ha impegnata con voi, quella libertà sì preziosa, di cui in favor vostro ha disposto, la stimate voi così poco, e la mettete voi a prezzo sì vile? No no, segue il Grisostomo, non debb' ella costarvi questo solo precisamente. Il salario è sol tanto giusta retribuzione di que' servigi, che a voi rendono i vostri Domestici; convien dunque, che per la soggezione, e dipendenza delle loro persone dobbiate ad essi altra cosa. E che? Che siate come lor custodi, ed Angeli tutelari. Tal' è il principal debito, che voi avete contratto, e per dir così, il primo patto, che fatto avete con essi. In conseguenza de' loro impegni, voi pretendete, ch' essi sian vostri; dunque a voi tocca renderne ragione, poiche dovete render conto di tutto ciò, che appartiene a voi; e se tra di loro il minimo venga a perdersi, secondo S. Paolo, egli sarà a vostro conto, e a vostro rischio. *Servus Domino suo stat, aut cadit.* (*Rom. c. 3.*) Ma prendendo presso di me quel tal Uomo, io non ho avuto intenzione di far un tal patto con esso lui. Voi, egli è vero, non ci pensaste; ma Dio l' ha fatto per voi: E com'egli è il Padrone de' vostri diritti, così ben che della vostra volontà, quello, che vi rimane si è di ratificare il patto, fatto da lui in vostro nome. Altrimenti, Uditor mio caro, non aspettate al suo eterno giudizio, che una formidabile condannazione, allor quando egli da voi ripeterà non più sangue per sangue, ma vita per vita, ma anima per anima. Quanti Padroni in quel giorno estremo saranno riprovati da Dio, e percossi dalla sua maledizione tanto per i peccati de' lor Domestici, quanto per i peccati lor proprj! Nella qual cosa il formidabile supremo Giudice non solamente vendicherà gl' interessi de' Domestici, ma ancora gl' interessi suoi particolari, come or ora vi dimostro nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Ogni peccato contro alla carità del Prossimo è offesa di Dio, ed ogni offesa di Dio oltraggia la di lui gloria, e quindi ancora è contra gl' interessi di lui. Ma oltre a questo interesse generale, il quale con un santo zelo pel Signore, c' impegna a schi-

a schivare ogni di lui offesa, io pretendo, o Cristiani, che n' abbia una più particolare, il quale per l' onore dovuto a Dio vi obblighi a tenere in disciplina i vostri Domestici, e a fargli battere la strada della salute, altrettanto che le vostre premure a ciò posson esser giovevoli, e può contribuire la vostra vigilanza. Ad istabilire questa seconda verità, ripigliamo la gran massima, che io ho già posta in primo luogo, e ch' è come un primo principio nella morale cristiana, cioè, che non v' ha potestà sopra la Terra, la quale non venga da Dio, e che non sia una participazione di quella di Dio: *Non est potestas, nisi a Deo.* (*Rom. cap.* 14.) S. Paolo quindi conclude, che qualunque sia quella libertà, che noi abbiam acquistata in Gesù Cristo, dobbiam prestare nondimeno un profondo ossequio a tutte le potestà supreme, e, dacchè derivan da Dio, dobbiamo esser pronti ad ubbidir loro, come a Dio stesso. Conseguenza indubitatissima. Ma oggi, o Cristiani, io ne traggo un' altra, che non è meno certa, non già per i Sudditi, che ubbidiscono, ma per i Signori medesimi, che comandano; e dico, che venendo tutte da Dio coteste potestà, non ve n'ha una, che per indispensabile essenziale obbligazione non debba essere impiegata per lui, e per gl' interessi di lui. Or qual è l'interesse di Dio in una Famiglia cristiana? Egli è l' esser in essa onorato, l'esser glorificato col ben vivere di tutti coloro, che la compongono. Bisogna dunque, che il Padrone, il quale n' è Capo, non abbia altra mira da questa, e ch' egli sempre si consideri, come l' esecutore de' comandi di Dio, come il Vendicatore della Causa di Dio, in una parola qual Uomo di Dio nella sua Casa. Conciossiachè esser Padrone, ed esser tutto questo è una cosa medesima; ed io sostengo, che tutto questo è di naturale, e divino diritto.

E in fatti v'ha cosa, che sia più giusta, e più conforme alla Legge naturale di questa dell' obbligare un' Uomo, in cui mano sta il potere di un Dio, ad usarne primieramente per Dio medesimo, innanzi d' impiegarlo per se? Dio dice ad un Padre di Famiglia: io ti ho fatto quello, che sei; tu non hai altro potere, che il mio, ed io teco ho bensì voluto dividerlo, ma insieme ho preteso, e pretendo, di essere il primo nell' esercizio, che ne farai, a cui tu debba avere riguardo; duo interessi vi sono, che debbon esserti a cuore, il tuo, ed il mio: il tuo è quel servigio, che a te debbono rendere i tuoi Domestici; il mio son que' doveri di Religione, ch' essi a me renderanno, come cristiani; della tua autorità adopra pure per esiger da essi quello, che a te è dovuto; io non mi oppongo: ma non dimenticar mai altresì, ch' essi a me debbono più, che non a te, e che a te appartiene fin che al tuo comando sono soggetti, di farmene ragione. Tutta la giustizia tra me, ed esso loro si riduce all' adempimento di que' doveri, a' quali vanno annesse e la loro salute, e la mia gloria; ti ricorda, che questo esser dee il primo tuo zelo, far, che osservino la mia legge, mantenerli nella strada della pietà, correggere nelle loro persone tutto ciò, che mi offende, rialzarli dalle loro cadute, e por freno alla loro licenza; ti ricorda, che tutti i comandamenti, che potrai far loro per tuo interesse particolare non sono nulla a paragone di un solo, che lor farai ad accrescimento della mia gloria, e a santificazione delle loro anime. Ti ricorda in fine, che saria meglio, anche per te medesimo, ch' essi a tutti i tuoi voleri fossero disubbidienti, meglio, dico, che mancar ad un minimo de' miei; perocchè tu ben puoi assolutamente star senza de' lor servigj, ma non sapresti già come esimerti, nè dispensarti dal tenerli sotto la mia ubbidienza.

Ecco, miei cari Uditori, come Dio parla. E che v' è, io replico, che sia più ragionevole? Ma notate in questo medesimo l' ingiustizia dell' Uomo. Che fa egli l' Uomo della potenza adorno, e dell' autorità del suo sovrano Signore? Con intollerabile abuso, e con ingratitudine portentosa egli l' appropia tutta a se stesso. Il diritto di comandare, e di governare gli era stato conceduto per gl' interessi di Dio: Egli mette da parte gl' interessi di Dio, e non pensa se non se al suo propio. Che quel Domestico sia precipitoso, sia bestemmiatore, purchè nel rimanente comparisca fedele, e pronto, si è contento. Che vi siano in Casa e scandali, e commercj vituperosi; se per altro puntualmente si vien servito, le cose, si dice, van meglio del Mondo, e non vi fu mai una Casa tenuta in miglior governo. Ma che per inavvertenza non si sia trovato un Servitore al tempo, che gli fu prescritto di lasciarsi trovare, che per dimenticanza abbia trasandata una leggiera

giera commissione, che aveva ricevuta, che per accidente si sia lasciata sfuggire una parola inconsiderata, tanto basta ad eccitar tutto il foco dell' iracondia, e il caldo della passione. Or non è egli questo, miei Fratelli, un profanare gl' interessi del Signore? E pure ecco ciò, che avvien oggidì tra gli Uomini, e tra i Cristiani. Ecco ciò, che gli fa rei di una specie d' infedeltà pari a quella, che rimproverò altre volte S. Agostino così eloquentemente a' Magistrati di Roma. State ben attenti. Egli è uno de' più bei passi del Santo Dottore, tratto dal secondo Libro della Città di Dio.

Egli parla di un decreto fatto da' Cesari, e da' Magistrati di allora contro a certi Autori, le cui satiriche Poesie piene di maldicenza laceravano senza rispetto, e senza ritegno la fama di onestissimi Cittadini. Cosa, che lor fu vietata sotto gravissime pene. Frattanto, aggiunge S. Agostino, si permettea loro di pubblicare contra gli Dei, che i Romani adoravano, quanto v'ha di più abbominevole, e di più infame. Nel che, ripiglia il S. Padre, convien confessare, ch' essi teneano bensì una condotta assai giusta per loro stessi, ma indegna assai in riguardo a' lor Dei: *Quod erga se quidem satis honeste constituerunt, sed erga Deos superbe, & irreligiose.* (*August.*) Imperciocchè, come mai, dic' egli, discorrendola con un saggio Romano, come mai, o Scipione, potete voi giustificare, e approvare una legge, che a' vostri Poeti toglie la libertà di scrivere, e di parlar contro a voi, mentre poi non la perdonano a nessuna delle vostre Divinità? Stimate più forse la dignità del vostro Senato, che quella del vostro Campidoglio, o piuttosto vi è forse più caro l' onore della vostra Città, che quello del Cielo istesso? per maniera che ne' suoi scritti non ardisca un Poeta intaccare i Cittadini di Roma, e contra gli Dei di Roma possa impunemente profferire mille bestemmie? Come? Sarà un delitto che Plauto abbia sparlato degli Scipioni, i quali sono della vostra Prosapia, e soffrirete, che Terenzio abbia disonorato il vostro Giove, diffamandolo qual Adultero? Or questo rimprovero, che Santo Agostino faceva a' Pagani non può egli forse ben adattarsi a noi nel Cristianesimo, allorchè un Padre di Famiglia tutto zelo per se, tutto indifferenza pel Signore, punisce i suoi Domestici per tutto ciò, in cui ha interesse la sua Persona, e chiude gli occhi a tutto ciò, che oltraggia la divina Maestà? allorch' egli è insensibile a' discorsi impudici, all' empietà, alle imprecazioni, che profferiscono, e mostrasi dilicato ad eccesso su una parola poco rispettosa, che sia a lui drizzata, e lui punga?

San Bernardo ancor egli deplorava amaramente questo medesimo, e di questo medesimo faceva l' argomento del suo cordoglio, quando considerava ciò che aveagli insegnato l'esperienza, e ciò, che gl' insegnerebbe ancora più a' nostri giorni: che nelle Famiglie cristiane più pazientemente da noi si portano le perdite di Gesù Cristo, che non le nostre. *Quod patientius jacturam ferimus Christi, quam nostram.* (*Bern.*) Si vuole avere un esattissimo conto d' ogni minima spesa, che si fa da' Domestici, e non si dà mai un' occhiata allo scadimento della loro pietà, e alla rovina totale della loro Religione: *Quoad quotidianas expensas quotidiano reciprocamus scrutinio, & continua Dominici Gregis detrimenta nescimus.* (*Idem.*) Si è istrutto, e si vuol esserlo fino al fondo del giusto prezzo, e della quantità di tutte le cose, che si consumano per gli Ufficiali di Casa, e pel propio loro mantenimento, ma non si pensa guari a scoprir i disordini, a cui essi sono soggetti, e poco se n' è commosso: *Quod de pretio escarum, & numero quotidiano cum Ministris discussio est, & nulla de peccatis eorum inquisitio.* (*Idem.*) Ecco, io diceva, sopra di che il gran Santo non poteva esprimere abbastanza il suo dolore, e la sua indegnazione; ecco ciò, che accendeva tutto il suo zelo, perch' egli quivi scorgea abbandonati gl' interessi di Dio.

Zelo, ch' è stato in ogni tempo il carattere de' veri servi del Signore, e de' veri cristiani; zelo, che comparve fin dal nascimento della Chiesa, in cui si videro tra il Popol fedele tanti Pastori d' anime, tanti Predicatori, tanti Appostoli, quanti erano i Capi di Famiglia. Un Cristiano appena avea ricevuta la grazia, e la luce della Fede, che cercava di spanderla in tutte le menti, e in tutti i cuori; appena avea conosciuto il vero Dio, che si teneva obbligato a proccurare di farlo conoscere altrui; e il primo sentimento, che ispiravagli il Cristianesimo era soggettare chiunque vivea sotto alla sua ubbidienza, all' ubbidienza di quel Signore, di cui avea abbracciata la legge. Così quel Padrone, di cui parlasi da S. Giovanni nel sue

suo Vangelo, testimonio della miracolosa guarigione del suo Figliuolo, operata dal Salvatore del Mondo, non contentossi egli solo di credere, ma tutta impegnò ancora la sua Casa a credere insieme con lui in Gesù Cristo, e a convertirsi, e a confessare la verità manifestata loro sensibilmente: *Credidit ipse, & Domus ejus tota.* (*Jo. c.* 4.) S'egli non avesse avuto un tal zelo, abbandonati avrebbe i suoi Domestici nella lor miscredenza; ma li santificò la di lui Fede, e il novello Cristiano adoprò il suo potere con tanto vantaggio per gl' interessi di Dio, ch'essendo egli stesso diventato Discepolo di Gesù Cristo, coll'esempio suo, e colle sue esortazioni persuase a quanti gli appartenevano di farsi istruire alla stessa scuola, e di ricevere la stessa dottrina. Così nel decorso de' Secoli un Costantino il Grande illustrato improvisamente da Dio, e comprendendo quanto richiedeva da lui il glorioso titolo di primo Imperadore Cristiano, non ebbe ormai nè brama più ardente, nè altra premura, che di ridurre tutti i suoi domini sotto a quel culto medesimo, di cui egli fece professione sì autentica, e sì solenne. Egli in sostenendo battaglie, in riportando vittorie, in domando Nazioni barbare, ampliati avea i confini al suo impero, e renduto il suo nome celebre non men, che terribile. Ma non credè di poter meglio impiegare quella sovrana potenza, cui stabilirono tante conquiste, che nella conversion de' suoi Sudditi, e nell'estirpare da' loro cuori l'Idolatria, e nello scolpirvi profondamente il nome di Gesù Cristo, e nell'arrollar tutti sotto lo stendardo di Gesù Cristo, e nel far loro adorare la Croce di Gesù Cristo. Celebre immortale conquistatore! Ma più glorioso, se mi è lecito il dirlo, per il suo zelo, e per l'uso santo, che fece di così vasto dominio, che per le più sublimi sue gesta, e per le azioni più memorabili, che a lui lo acquistarono. Così nello stesso spirito, e zelo un S. Luigi in mezzo ad una Corte numerosissima, e Capo di un de' Regni più floridi niuna cosa non ebbe più a cuore, che di farvi onorare, e servire il Signore. Basta mirar quelle leggi così severe, ma così sagge, e così cristiane, ch'egli promulgò contro agli Empj, e contro a' Profanatori; non solamente le promulgò; ma con qual rigore le fè eseguire? perdonando volentieri le ingiurie, che solo intaccavano la sua reale persona, ma non potendo perdonare, e nè men soffrire qualunque cosa fosse d'oltraggio all'onor di Dio, non istimando la dignità di Re, se non in quanto lo metteva in istato di difendere i diritti di quel Signore, che collocato l'aveva sul Trono. Questi esempj sono in supremo grado sopra di voi: non sono però inimitabili da voi. Dacchè sarete ripieni dello spirito del Cristianesimo ciascheduno farete nelle vostre Famiglie ciò, che hanno fatto questi piissimi Monarchi e nelle loro Città, e nelle loro Provincie. Conciossiachè donde in loro cotesto zelo, se non da quella Fede, che professavano, e da quello spirito di Religione, da che erano animati? Dacchè guidati voi pur sarete dallo stesso spirito, e ne seguirete le divine impressioni, voi ancora vi considererete tra i vostri Domestici non più precisamente come Padroni, ma come Ministri di Dio, incaricati degli ordini suoi, e destinati a far a lui rendere quegli omaggi, che a lui son dovuti.

Ed eccovi, o Cristiani, in qual senso noi possiamo intendere una espressione assai terribile dell' Appostolo. Se io non sapessi, che lo Spirito Santo medesimo a lui dettolla, sembrerebbemi ella incredibile, e la prenderei per una esagerazione: ma non esprime, se non se la pura verità, e una verità, di cui non potete essere mai troppo istruiti. Imperciocchè, dice il S. Dottor delle Genti, scrivendo a Timoteo suo Discepolo, chiunque è trasandato nella cura de' suoi Domestici, e sopra tutto chiunque non si applica ad ammaestrargli secondo Dio, ad educargli nel timor di Dio, a mantenergli nella pratica, e nell'osservanza degli obblighi lor verso Dio, costui, chiunque sia debb'esser considerato qual'Uomo, che abbia rinnegata la Fede, ed è anche peggiore di un infedele: *Si quis suorum maxime Domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.* (1. *Tim. c.* 5.) Qual cosa più espressa di una tale testimonianza? Ed a chi crederemo noi, se non crediamo a San Paolo? Ma pure che vuol egli dire? e in qual maniera ha rinnegata la Fede quegli, di cui egli parla? Ah miei Fratelli! risponde San Giovanni Grisostomo, dacchè un Cristiano non proccura di mantener la pietà nella sua Casa, e l'onor del Signore, fa di mestieri, ch' egli abbia degenerato da quel zelo Evangelico, che ne' primi Secoli della Chiesa fu un de' segni più certi della Fede, e più di ogni altra cosa giovò a propagarla per tutto il Mondo. Or non avendo egli un tal segno in qualche maniera dà da dubitare,

tare, se la Fede non sia già estinta nel di lui cuore, o s'egli sia ancora in cuor suo cristiano, almeno se nol sia più in pratica, e in opere, poichè non si comporta più da Cristiano. Or senza la Fede delle opere, quella dello spirito, quella del cuore è Fede morta: *Fidem negavit*; Ma in oltre, com'è egli peggiore di un infedele? Perchè gl'Infedeli, e i Pagani sono comunemente per le loro superstizioni zelantissimi, e sono attentissimi in far adorare tra le mura domestiche delle loro Famiglie le false divinità, in cui confidano. E in fatti non è cosa stranissima vedere il zelo, che per gl'Idoli suoi mostrò un Diocleziano, non avendo egli mai potuto nella sua Casa soffrir persona, che loro non offerisse gl'incensi con esso lui, ed avendo per questo sacrificati fino i suoi più congiunti, e qualunque gli fosse più caro, a tutto il rigore de' più spietati tormenti? Non è cosa stranissima vedere il zelo, che i seguaci, e i Discepoli di un Maometto dimostrano per le più minute osservanze della loro legge, non permettendo, che in lor presenza si trasgrediscono impunemente, e facendo caso capitalissimo di trasgressioni ancor leggierissime? Che dirò io degli Eretici? E qual documento, o piuttosto, qual soggetto di confusione è stato sì lungo tempo per noi il vedere infra loro, e ciò per zelo de' lor Padroni, i Domestici più regolati nel loro vivere, più dediti agli ordinarj esercizj della loro Fede, più assidui alle loro preghiere, più rispettosi ne' loro Tempj, che tra i Cattolici, e nella Greggia di Gesù Cristo? Di questo siamo stati noi i testimonj a nostro rossore, e a nostra condannazione. E questo è quello, che pur troppo ha avverata la proposizion dell'Appostolo, cioè che in un tal punto, come forse in molti altri; noi siamo più rei, che non sono gl'Infedeli: *Et est Infideli deterior*.

Mi direte, che in una Casa si stenta assai a ridurre genj restii, ed inclinati al Libertinaggio: che lor parlerete, ma non vi udiranno, che gli ammonirete, ma non presteranno alle vostre ammonizioni nessun' attenzione, che stabilirete ordini, e regole, ma essi non vorranno lor soggettarsi, o per soggettarveli converrà incessantemente valersi di riprensioni, e minacce. Egli è vero, o Cristiani; quando le naturali vostre impazienze, e gli ordini replicati mille volte, senza necessità, e senza giovamento, indiscretamente, e perpetuamente stancheranno i Domestici; quando non si tratterà se non di voi stessi, e per un sordido guadagno gli opprimerete di fatiche; quando per genio crudo, e per mille ansiose sollecitudini gli caricherete di contumelie, e con una specie d'inumanità non saprete compatire alle loro debolezze, e a' loro steuti, e per una dilicatezza infinita non approverete mai nulla, non loderete mai nulla, non farete mai contenti di nulla; quando con alterigia insopportabile, e con tirannico impero gli tratterete da schiavi, non farete udir loro, se non parole aspre, non mostrerete loro, se non disprezzo, e disdegno; quando in vece di somministrar loro e mezzi, e tempo a soddisfare a' lor obblighi verso Dio, di tutta la giornata non accorderete ad essi un momento; onde non distinguendo nè i giorni più sacrosanti, nè gli altri giorni, gli occuperete in affari del tutto profani incessantemente; quando non dando mai ad essi esempio nè di Orazione, nè di uso di Sacramenti, nè di tutte le altre pratiche della Cristiana pietà, voi viverete insieme con esso loro, e lor permetterete di vivere insieme con esso voi quasi gente senza fede, e senza Dio; che dirò io di più? quando con una vita indegna del vostro carattere, e del vostro stato, vi familiarizzerete con essi, non guarderete in lor presenza misura alcuna, gli ammetterete alle vostre ree confidenze, e inconsideratamente commetterete loro tutti i vostri secreti; quando gli spalleggierete a dire, e a fare tutto quello, che loro piace, allora, io lo confesso, allora voi farete più esposti alla loro naturale rozzezza, e gli troverete negl' incontri meno arrendevoli, e meno sommessi. Ma quando ad essi voi parlerete di Dio, e con carità sostenuta da autorità, e con autorità addolcita da carità rappresenterete loro i diritti di quel sovrano Signore, a cui dobbiamo tutti servire, e riporrete lor sotto agli occhi l'ingiustizia, e la gravezza delle lor offese contro al primo di tutti i Padroni, e gli esorterete ad essere a lui fedeli; quando si tratterà de' precetti della Chiesa, cui debbon osservare, delle Feste, che debbono santificare, del Sacrifizio della Messa, a cui debbono assistere, de' vizi, e disordini, da cui debbon o preservarsi, o emendarsi; quando essi vedranno, che nelle ammonizioni vostre, voi non avete in mira, se non sè Dio, ed essi medesimi, che non cer-

cate

cate altro, che la di lui gloria, e il loro bene, e ch'è zelo sincero, e puro quel zelo, che v'ispira, io pretendo, miei cari Uditori, ch'essi vi presteranno orecchio assai più volentieri, che gli troverete assai più docili, e che rifletteranno assai più alle vostre parole: o sia perchè la santità del suggetto le renderà ad essi più venerabili, o sia perchè dal canto vostro esse compariranno loro più disinteressate, e non tenderanno, che all'onore di Dio, e alla loro salute. Fatene la prova, e potrete persuadervene da voi medesimi. Ma diciamo il vero, e ritorniamo alla sorgente del male, la quale è, che il zelo degl' interessi di Dio non è si acceso ne'vostri cuori; e voi non v'inquietate punto, ch' egli sia, o non sia servito nelle vostre Famiglie. Abbiate almen riguardo all'interesse vostro proprio, di cui mi resta parlarvi nella terza Parte.

Terza Parte.

E' linguaggio assai antico, e ordinario nel Mondo quello di que'Sacerdoti di Gerosolima, a cui fece ritorno il vile, e perfido Giuda, dopo aver ad essi venduto Gesù Cristo, e per attestar loro il suo pentimento, e per loro rendere quel danaro, che da essi medesimi egli avea ricevuto. Che importa a noi? si disser'eglino: Questo è tuo interesse, e non nostro. *Quid ad nos?* (*Matth. c.* 27.) Ecco come parlano tuttodì anche tanti Padri di Famiglia, e tanti Padroni. Perchè, si dice, perchè mi ha Dio incaricato della salvezza de'miei Domestici, e che rileva per me, ch'essi vivano o'bene, o male? Se son persone dabbene, e vadan salvi, sia alla buon'ora: ma se voglion dannarsi, che ne incolpino se medesimi. Questo è loro interesse, non mio: *Quid ad nos*? Ed io pretendo, o Cristiani, che v'entri ancora particolar interesse vostro, che Dio, imponendovi l'obbligo d'invigilare su la condotta de'vostri Domestici, abbia avuto in mira la vostra propria utilità, e che trovisi in ciò per voi un doppio vantaggio, l'uno spirituale, l'altro temporale. E come mai? Piacciavi di prestarmi ancora qualche attenzione, finch' io mi spieghi, e finchè vi esponga questi due pensieri.

Conciossiachè già lo sapete, e la maniera del vivere non vi permette ignorarlo, già sapete, che il pericolo più universale, e l'effetto più dannoso della condizion de'Padroni è d'insuperbire, d'inferocire, di far, che si arroghino quell'autorità, e que'sentimenti imperiosi, che rendon talvolta così odiosa agli Uomini, e così rea davanti a Dio l'umana grandezza. Or un de'rimedj più efficaci, un contrappeso assai possente a reprimere questa superbia, e ad abbassare quest'albagia del cuore, egli è questa legge, imposta dal Signore a'Padroni rispetto a coloro, che hanno sotto la loro ubbidienza. E in fatti, supposta una tal legge, quai sentimenti può avere un Padrone, se non sentimenti di modestia, e di umiltà? Imperciocchè, e perchè, può egli dir a se stesso, perche mi glorierò io di aver qualche potere sopra colui, poich'egli è appunto un tal potere, che mi soggetta a penosissime obbligazioni? Questo mio Domestico mi deve l'opera sua, ma a lui io debbo il mio zelo. Egli mi deve una specie di servigio, ed io ne debbo a lui un'altra. Egli ha l'incombenza di cert' impieghi in mia Casa, ed io debbo render conto delle sue azioni. Egli è mio Servidore per ciò, che spetta al corpo, ed io sono il suo per ciò, che concerne all' anima. Perciò la servitù è vicendevole, ed è reciproca tra l'uno e l'altro la dipendenza: e tanto è lungi, che io abbia diritto d'innalzarmi sopra di lui, e dispregiarlo, che ho anzi tutto il motivo di confondermi, e di tremare, considerando, che la mia dipendenza è incomparabilmente della sua più grave, e che in qualità di Padrone, a lui io debbo assai più, che non debb'egli a me in qualità di Servo.

Questa è la bella osservazione di Sant' Agostino, mentre in quell'egregio Capitolo della Città di Dio, che tutto intero verte su la materia, che io tratto, in ciò fa egli consistere il secreto della Providenza, e la felicità di una Famiglia, governata secondo le leggi della divina Sapienza: che quei, che comandano, siano obbligati di provedere a quei, ch'eseguiscono i loro comandamenti: *Imperant qui consulunt, & obediunt iis, quibus consulitur.* (*Aug.*) Talmente che, dice il S. Dottore, nella Casa di un Uomo giusto, il quale vive secondo lo spirito della Fede, il comandare è ubbidire, e quei, che tengono il grado di Padroni a quegli stessi servono per necessità, e per debito, che a loro servono per mercede, e per interesse. Conciossiachè, aggiugne il S. Padre, non co-

comandano per desiderio di dominare, ma per un fine sincero di far del bene; e il nome, che portano di Padroni non produce in essi orgoglio fastoso di autorità, ma zelo di cristiana affettuosa carità: *Neque enim dominandi cupiditate imperant, sed officio consulendi, nec principandi superbia, sed providendi misericordia.* Dopo ciò, Cristiani, per quanto sembra, non è più d'uopo, di far lezioni a'Capi di Famiglia di umiltà, di condiscendenza, di dolcezza verso i loro Domestici. Altro non resta, che in una parola dar loro quell'avvertimento importante, di cui il Pontefice S. Gregorio voleva, che si rinnovasse frequentemente lor la memoria da'Predicatori: cioè, che siccome rammentar si debbono i Servi, che dipendono da'lor Padroni, così i Padroni non debbono mai dimenticarsi, ch'essi sono, per così dire, i conservi de'lor medesimi Servi: *Illi admonendi sunt, ut sciant se servos esse Dominorum: Isti ut intelligant, se conservos esse servorum.* Altro non resta, che far loro intendere ciò, che ad un Sommo Pontefice scrivea S. Bernardo: Voi comandate, gli diceva, ad una moltitudine quasi infinita di Ministri, e Domestici, e voglio credere, che tanto porti il vostro stato. Ma sapete voi, che non è intenzion del Signore, che siate più grande per aver più Sudditi, ma solamente che v'abbiate più Sudditi, a cui siate più giovevole? che voi non dovete per essi crescer in potenza, ma ch'essi per voi debbon crescere in santità? ch'essi non sono stati posti sotto di voi per innalzar voi stesso nel Mondo, ma che voi siete collocato in grado tanto superiore ad essi per innalzargli a Dio? Se voi bene lo comprendete, e se conforme a questa massima esercitate il vostro potere, seconderete i disegni di Dio, e le intenzioni dell'adorabile sua Providenza: imperciocchè di quì, è, che voi comanderete modestamente, e umilmente, che sarete ubbidito prontamente, e fedelmente, che il vostro dominio non sarà imperioso, ed altiero, che l'ubbidienza, che a voi presterassi, non sarà sforzata, nè violenta, che i vostri Sudditi non si lamenteranno di dipender da voi, poichè vedranno, che v'interessate per loro salute, e non abuserete della vostr'autorità di Signore, perchè non l'impiegherete, se non a buon governo, e santificazione di chi vi è suddito. Non resta, dissi, che scolpire idee somiglianti nella mente d'un Padrone, ad insegnargli a non permettere, che invanisca il suo cuore per vana compiacenza, e a preservarlo in tal modo da una pericolosissima tentazione.

Ma andiam più avanti, Cristiani Uditori, e consideriamo la cosa anche solamente in riguardo a'vostri temporali vantaggi. Io sostengo, che si tratta della felicità delle vostre Famiglie; che il regolare i costumi de'vostri Domestici, e santificarli, egli è uno stabilire nelle vostre Case la subordinazione, la pace, la concordia, la sicurezza, egli è un troncar il corso a mille mali, di cui incessantemente voi vi querelate nel Mondo, e a cui non recate mai il vero rimedio; egli è finalmente il mezzo più certo per esser serviti, come dovete, e come lo esigete. Soffrite, che su questo punto io mi spieghi conforme a tutte quelle notizie, che aver ne posso, e che, a farvi aprir gli occhi, e a farvi scorgere il vostro accecamento, io produca contro a voi stessi i vostri proprj attestati. Questa è cosa più sensibile, e forse vi moverà più di tutto il rimanente.

Conciossiachè, com'è possibile aver qualche pratica del Mondo, e non esser informato de'lamenti, che si fanno da voi contro persone d'ogni maniera impegnate al vostro servigio? Io non voglio dirvi, che tai lamenti sian malfondati. Non contenderò punto con voi su questo particolare, e vi accorderò tutto ciò, che a voi piace. L'un de'vostri Famigliari, io lo confesso, egli è un precipitoso, il quale a guisa di quel Servo malvagio del Vangelo, mette sossopra la vostra Casa, e vi eccita incessantemente litigi, e querele; l'altro è un pigro, uno trascurato senz'attenzione, senza premura, non si affeziona a niente, e quanto voi ordinate non si trova mai fatto nè nel debito modo, nè nel tempo assegnato: quegli dissipa quanto a lui si dà in custodia, e nel maneggio delle cose acquietandovi sopra di lui, trovate, che non ha o nessuna vigilanza, o nessuna abilità ad avvantaggiare i vostri interessi; quell'altro non è fedele, e in molte congiunture voi vi accorgete, che v'inganna, o piuttosto tenta ingannarvi. Io non finirei mai, se prendessi a quì esporre tutt'i loro disordini, e l'individuargli sarebbe cosa assai inutile, poichè con ciò non altro farei, che ridirvi quello, che voi medesimi ridetto avete cento volte, e che dite ancora cotidianamente. Ma qual rimedio intorno a ciò, e qual partito vi sarebbe da prendersi?

dersi? Cambiar con troppa facilità, come vedesi in certe Famiglie, e con troppa frequenza i Domestici? accettarli oggi, per licenziarli domani? fare un continuo flusso, e riflusso di persone, che entrano, ed escono, che vengono, e se ne tornano? questo è un aprire una scena al Mondo, il quale ciò osserva, e ne discorre; è un dare una cert'aria a se stesso di volubilità, e d'incostanza, è un aver persone al suo servigio, e non averne, è un liberarsi da un male per trarsene addosso un altro forse anche peggior del primo. Ah miei cari Uditori! il gran secreto, e il mezzo sicuro sarebbe applicarvi a rendere i vostri Domestici più Cristiani. Dacchè fosser essi Cristiani saprebbono moderarsi, e imparerebbono a soffrirsi gli uni cogli altri. Non vi sarebbon più dissensioni tra di loro, non più litigi, non più contrasti. Si darebbono vicendevolmente mano l'un l'altro, e concordemente unirebbonsi ad eseguire i vostri voleri. Dacchè fossero Cristiani, diventerebbon attenti, e solleciti, accetterebbono gli ordini vostri, come ordini di Dio, perchè rimirerebbono Dio medesimo nelle vostre persone, e conseguentemente la stessa prontezza, che adoprerebbero in servire a questo primo Signore, la farebbero vedere ancora in servir voi stessi. Dacchè fossero Cristiani, tutti conserverebbero per voi quel rispetto, che vi debbono, e vel dimostrerebbero in tutti gl'incontri; tacerebbero, quando lor convenisse tacersi, parlerebbero con ritegno, quando si vedessero obbligati a rispondere, confesserebbero i loro falli, quando alcuno lor ne sfuggisse, e senza prendere a giustificarsi con ragioni cattive, e con repliche peggiori, ascolterebbero con docilità gli avvertimenti, che lor dareste, e ne trarrebber profitto. Dacchè fossero Cristiani ad esempio di que' buoni Servi tanto lodati nel Vangelo, metterebbono a traffico que' talenti, de' quali avessero l'amministrazione, cioè a dire si applicherebbero con assiduità, e con fedeltà a' diversi Ministeri, a cui vi piacesse di destinarli per l'evento felice delle vostre intraprese, e per la prosperità de' vostri affari; non resterebbe mai nulla di quanto voi loro confidaste, in lor mano ozioso, e non sarebbe alienato; non penserebbero ad arricchirsi delle vostre spoglie, nè a fare a vostre spese fraudolenti risparmj, ad ingrossare le lor mercedi; si atterrebbero a tutto rigore alle vostre commissioni, e non oltrepasserebbero i giusti amp[illegible] limiti delle vostre promesse con nessuna [illegible] favorevole alla lor cupidigia. Perchè tutto ciò? Perchè il Cristianesimo tutto ciò richiede, tutto ciò insegna, e comprende.

Allora sarà, Uditor mio caro, che potrà dirsi in qualche maniera della vostra Casa ciò, che il Figliuolo di Dio disse della Casa di Zaccheo nell'entrarvi: *Hodie Salus Domui huic facta est*. (*Luc. c. 19.*) Quì è, dove regna la pace, e tutto concorre a mantenervela. Padroni, Domestici, tutto procede di buona intelligenza, e con una tal unione, la cui perfetta concordia non è da cosa niuna perturbata. Però quivi non odonsi sussurri, però non veggonsi divisioni. I Servidori si contentano di ubbidire, i Padroni non hanno quasi bisogno di comandare, perchè ciascheduno si porta da se medesimo a compiere al dover suo. Or quel, ch'è vero della Sapienza, secondo la formola dello Spirito Santo, lo è ancora di quella pace, che lega insieme, ed unisce tutte le membra di una Casa col loro capo: *Venerunt omnia bona pariter cum illa*. (*Sap. c. 7.*) Ella è una sorgente di benedizioni, e tutti i beni vengono con esso lei, e per mezzo di lei. Quivi fiorisce la pietà, riescono gli affari, rendono i fondi, soave è la vita, tranquillo il commercio, totale la confidenza, i Domestici sono considerati quasi Figliuoli, e i Padroni amati pressochè Padri; la Felicità n'è perfetta. Ma ove trovansi di queste Famiglie nel Mondo? E quante se ne posson contare? Io dirò più; e domando: perchè son esse in sì scarso numero? Voi, miei cari Uditori, ne sapete la ragione; e se non la comprendete ancor bene, io non posso abbastanza ridirvela, affinchè possiate una volta capirla. La ragione si è, perchè non mantenete bastevolmente nelle vostre Case il culto del Signore, e la bontà, de' costumi. E quindi che ne avviene? Ne avviene, che avete Domestici, i quali in effetto non vi servono, se non mal volentieri, e per vile servil timore. Finchè voi gli avrete sotto degli occhi, opereranno; ma se vi allontanate da essi un momento, tutto è negletto. Avete Domestici, i quali l'un l'altro si lacerano, e lacerano anche voi stesso, vi parlano insolentemente, e di voi sparlano con maggior insolenza; testimonj di quanto passa nella vostra Famiglia in vece di tenerlo secre-

to,

to, e nascosto, conforme gli obbliga la Legge di Dio, e della Natura, sono i primi a pubblicarlo, ad ingrandirlo, ad avvelenarlo, a screditarvi: voi siete continuamente costretti ad aver il fastidio di riprendergli, come meritano, e come in fatti gli riprendete; ma essi ben vi san rendere fastidio per fastidio co'loro insulti, e co'loro dispetti. Avete Domestici o avidi, o scialacquatori, che rimirano la vostra Casa qual Piazza abbandonata al saccheggio, ciascheduno vi fa il suo bottino, e si persuade agevolmente, che tutto ciò, che gli si consa, tutto a lui appartiene; sotto un preteso titolo o di compensazione, o di necessità, o di usanza fondata nel lor servigio essi usano delle cose a lor talento, ne danno una parte, ne ritengono l'altra, ora avari, ora prodighi, ma sempre a vostro conto, e a spese vostre. Avete Domestici, corrotti, e corruttori, che attaccano il contagio, di cui sono infetti fino a quelli, che voi dovete più teneramente aver cari, fino a'vostri Figliuoli, cui guastano co'loro licenziosi discorsi, e co'loro dannosi esempj, e pervertono queste anime arrendevoli, queste anime pure, e innocenti; insegnano loro ciò, che dovrebbono eternamente ignorare, e da voi destinati a servire ad essi per sopraintendenti, e a farvi avvertiti di ogni loro andamento, contra di voi medesimi ad essi servono per secondare le loro passioni, e per nascondere alla vostra notizia i lor costumi malvagi. Conciossiachè ecco di che sono ripiene la più parte delle Famiglie, e sopra di che tutto dì voi deplorate la disgrazia de'Padroni. Egli è in vero un male lagrimevolissimo. Ma poichè voi lo conoscete, poichè ne conoscete le triste conseguenze, poichè mille volte ne avete forse provati i funesti effetti, voi siete ben ciechi, e nimici di voi medesimi, se non procurate di liberarvene. Or io ve ne ho insegnato il mezzo. A voi sta il metterlo in opra.

Ma che dissi? Tanto è lungi, che s'impieghi un tal mezzo, e che ciascheduno ne profitti, che anzi si tiene una condotta del tutto opposta; e in vece d'impegnar la Famiglia a vivere cristianamente, anzi s'impedisce; e si distruggono ancora le felici disposizioni, in cui Dio colla sua grazia l'ha posta. Vorrebbon alcuni de'Domestici, in certi giorni principalmente, che son più solenni, vorrebbon esser partecipi de'Sacramenti, e mondarsi al Tribunale della Penitenza, e accostarsi alla Mensa di Gesù Cristo: ma appena in tutto il decorso dell'anno si accorda a' Servidori un giorno, in cui possano co' Fedeli compiere al precetto Pasquale: nel rimanente sembrano dalla Chiesa scomunicati; e perchè voi, di quando in quando almeno, non sapete privarvi del loro servigio per poco d'ora, bisogna, ch'essi si privino degli ajuti più necessarj a camminare le vie della salute; e che fin del divino alimento si privino, che conservar dee la vita delle nostre anime. Vorrebbono alcuni de'Domestici, per santificare le Feste, assistere ad alcuna parte de'divini Uffizj, e udir qualche volta, a loro istruzione, la Parola di Dio; ma appena è in lor libertà assentarsi alcuni momenti per una breve Messa, soventemente già innoltrata, quando arrivano, e non ancora finita, quando si partono; fatto che questo siasi una volta, e con un precipizio, che tutta inaridisce la divozione, quella Donna mondana trattiene la sua servitù la giornata intera presso di sè, e senz'altra occupazione, che quella di lavorare intorno a'suoi abbigliamenti, e intorno alla sua comparsa. Alcuni de'Domestici vorrebbon osservare i digiuni della Chiesa, e potrebbon osservarli, se le ore in una Casa fossero meglio distribuite: ma tutto è fuor di ordine; e però non è ad essi possibile accomodarsi nè a'digiuni, nè ad Orazioni, nè ad alcun'altra pratica Cristiana. In una parola alcuni de'Domestici avrebbono da se stessi pia inclinazione, e affezione alla virtù, e la virtù lor aggiungerebbe quelle perfezioni, che in essi voi richiedete al vostro intento: ma son essi tutt'altri da quello, che gli bramate, perchè in vece di secondare l'inclinazion loro, e coltivarla, voi vi ponete ostacoli, e l'arrestate.

Finiamo con un bell'esempio. Egli è quello, che abbiamo nella Scrittura, della Donna Forte. E principalmente a voi, o Dame, io propongo un sì gran modello: a voi, dico, che nell'ordine, e nell'economia delle Famiglie avete più comunemente per incombenza la cura de'Domestici. Il Mondo vi mette davanti agli occhi tante Femmine, e neghittose, ed oziose, senz'altro esercizio da quello delle lor vanità, e quindi senza regola, e senz'attenzione nel governo della Famiglia. Deh quella imitate, di cui lo Spirito Santo egli medesimo ne ha espresso il carattere! Non cu-

curante delle vanità, nè delle mondane leggierezze rinchiudesi ella nell' interno della sua Casa, e ne considera tutti gli andamenti; cioè a dire con attenta prudente vigilanza, senza essere importuna, e increscevole, osserva quanto passa, e di tutto s' informa: *Consideravit semitas Domus sua.* (*Prov. c.* 31.) Non crede già ella di punto abbassarsi, nè che sia sotto del grado suo lo stendere i suoi riflessi, e i suoi sguardi fino a Famigliari; e con carità provede a' loro bisogni: *Deditque prædam Domesticis suis, & cibaria ancillis suis.* (*Ib.*) Vuole, che abbiano con che difendersi e dalle ingiurie della stagione, e da' rigori del Verno: *Non timebit Domui sua a frigoribus nivis; Omnes enim Domestici ejus vestiti sunt.* (*Ibid.*) Ma nello stesso tempo, che per le temporali loro necessità gli provede, sta assai più attenta a ciò, che concerne l' anima loro, e il buon regolamento della loro vita; ne fa loro giovevoli ammaestramenti, ed ella medesima apre la bocca a lor insegnare la vera Sapienza, ch' è la scienza della salute: *Os suum aperuit Sapientiæ.* (*Ibid.*) Però ella mantiene in perfetta intelligenza, e concordia tutta la sua Famiglia, però ella merita gli encomj del Marito, però ella guadagnasi l' amor de' Figliuoli, ed è da tutti i Domestici suoi rispettata, e lodata: *Surrexerunt, & Beatissimam prædicaverunt.* (*Ibidem.*) E di chi so io il ritratto? Piaccia al Signore, ch' egli sia il vostro! Le vostre cure non saranno senza premio. Oltre i vantaggj, che ne trarrete in questo Mondo, e nella vita presente, l' Appostolo vi promette, che salvando voi il vostro Prossimo, salverete voi stesse, e riceverete da Dio per frutto del vostro zelo l' eterna Beatitudine, che io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA Dopo Pasqua.

Sopra i Divertimenti del Mondo.

Amen, amen dico vobis: Quia plorabitis, & flebitis vos; Mundus autem gaudebit. Jo: c. 10.



Egli è Gesù Cristo, che parla, e nel Vangelo di questo giorno pronuncia in due parole due assai contrarie sentenze: l'una in favor degli Eletti, a noi rappresentati ne' suoi Appostoli, l'altra a condannagione de' Peccatori, che compongono questo Mondo sì altamente da lui riprovato, e contra cui così soventemente egli ha scagliati i fulmini delle sue maledizioni. Voi piangerete, e viverete in travagli, e pene; ecco la sorte de' Predestinati: *Plorabitis, & flebitis vos.* Il Mondo sarà in tripudj, e feste, e non gli mancherà nessun de' piaceri di questa vita: *Mundus autem gaudebit.* Ma in somma che spartimento è questo, o Cristiani? L' avreste voi mai immaginato; Son questi i gastighi, con cui il Figliuolo di Dio minaccia i nimici del suo Vangelo? Son queste le mercedi, ch' egli promette a quei, che aderiranno con fedeltà, e costanza alla sua sequela? Secondo le idee nostre umane, non dovea egli, per quanto sembra, rovesciare la proposizione, e dire a' Giusti: Voi gioirete tra i contenti; e a' peccatori: Voi sarete di tristezza oppressi, e passerete i giorni vostri in dolore? Sì, miei cari Uditori, lo dovea dire secondo le nostre umane idee, cioè a dire secondo le idee deboli, e limitate della falsa Prudenza della Carne; ma i consiglj della divina Sapienza sono a' nostri assai superiori; e a compimento de' disegni di Dio, a vantaggio de' suoi Eletti conveniva, ch' essi rinunciassero a' divertimenti del Mondo; perocchè se belle ne son le apparenze, e il loro esteriore invita, ed alletta, n' è infaustissimo il fine, e conducono a perdizione. Però osservate ciò, che aggiunge il Salvatore del Mondo, a con-

a conforto de' suoi Discepoli: Dice loro, che dopo esser vissuti intra le lagrime, si cambierà in allegrezza la loro tristezza; ma in un'allegrezza permanente, soda, ed eterna; significando ad essi, che per contrario le ingannevoli allegrezze del Secolo non vanno a finire, che in miseria, e sciagura estrema: *Sed tristitia vestra vertetur in gaudium*. Grande, e terribile verità, che io pretendo oggi spiegarvi, e la cui importanza a' voi farà conoscere il decorso del presente ragionamento. Imploriamo l'ajuto dello Spirito Santo; e ad impetrarlo ricorriamo a Maria: *Ave Maria*.

Non pretendo di esagerare in nulla, o Cristiani; e non è mio intendimento di condannare senza eccezione tutti i passatempi della vita presente. So, quali siano quelle minacce, che ha pronunciate il Figliuolo di Dio contra i lieti, e i beati del Secolo, allorchè in generale egli disse: *Væ vobis qui ridetis*; (*Luc. cap. 6.*) guai a voi, che cercate i piaceri di questo Mondo: *Væ vobis, qui habetis consolationem vestram*; (*Ib.*) guai a voi, che trovate la vostra contentezza su questa Terra, e che la collocate nelle sue vane allegrezze. Nel rimanente senza alterare in nessuna maniera le parole di Gesù Cristo, e senza voler addolcirne il rigore, io posso, anzi debbo quì tosto accordare, che ricreazioni vi sono innocenti, ricreazioni oneste, ricreazioni conseguentemente permesse secondo le leggi della discrezione, e della moderazione prescritta dal Vangelo. Io adunque non vi dico, che tutti i mondani divertimenti siano peccaminosi, e siano riprovati da Dio: ma bensì affermo con San Gregorio Papa, il quale osservollo prima di me, che i divertimenti del Mondo permessi, e innocenti sono assai rari, che i divertimenti onesti nel Mondo sono in un numero assai scarso, in una parola, che la più parte de' divertimenti del Mondo sono da condannarsi. Perchè? Per tre ragioni, che tutto abbracciano il mio argomento, e tutta meritano la vostra attenzione. Io considero i mondani divertimenti nella loro natura, nella loro estensione, e ne' loro effetti! Or, come vedrete, io sostengo, che sono quasi tutti o impuri, e proibiti di lor natura; e sarà questa la prima Parte: o nella estension loro eccessivi; e questa sarà la seconda Parte: o finalmente scandalosi ne' loro effetti; e questa sarà la terza, ed ultima Parte. Piacciavi di applicare a questi tre riflessi, che richiedono più ampia spiegazione, e che or ora io vi espongo nel loro lume.

Prima Parte.

Tertulliano fa una riflessione assai vera nel Trattato da lui composto sopra degli Spettacoli. Dice, che l'ignoranza dell'Uomo non è mai più presuntuosa, nè mai pretende filosofare, e discorrer meglio, che quando all'Uomo si vuol proibire un qualche divertimento, o un qualche piacere, di cui egli sia già in possesso, e che si creda legittimamente permesso. Conciossiachè allora è, ch' egli si mette in difesa, che diventa acuto, e ingegnoso, che immagina mille pretesti a sostenere il suo diritto, e nel timore di restar privo di ciò, che lo alletta, giunge in fine a persuadersi, che quanto desidera è onesto, ed innocente, comecchè intrinsecamente sia peccaminoso, e contra la legge di Dio: *Mirum quippe quam sapiens argumentatrix sibi videtur ignorantia humana, cum aliquid de hujusmodi gaudiis, ac fructibus veretur amittere*. (*Tertul.*) Ed in fatti da un tal principio nascono tuttodì le rilassatezze nella morale cristiana. Una cosa è aggradevole, o tale apparisce, e perch'è aggradevole, ella si ama, e perchè si ama, si pensa, che sia buona, e a forza di ciò immaginare, e pensare si forma una specie di persuasione, in virtù della quale si opera o a pregiudicio della coscienza, o malgrado i lumi più puri della grazia. Or applichiamo questa massima generale ad altri punti particolari, e principalmente al punto, che io tratto. Io pretendo, che vi siano divertimenti nel Mondo, i quali passano per legittimi, e son approvati dalla opinion comune delle persone del Secolo, ma che son condannati dal Cristianesimo, e non ponno accordarsi coll'integrità, e colla purità de' costumi. Spieghiamoci ancora più in particolare, mentre senza spiegarci forse avreste difficoltà, o Cristiani, a ben comprendere la mia proposizione, e forse quanto io sono per dire non produrebbe in pratica verun effetto. Discorriamola dunque sopra certe materie più ordinarie, e più note; e sono presso che le medesime, di cui parlò Tertulliano. Udite.

A' cagion d' esempio quelle rappresentazioni profane, e quegli spettacoli, a cui assistono tanti oziosi, e voluttuosi mondani, quelle adunanze pubbliche, e di pu-

ro piacere, a cui sono ammessi tutti coloro, che vi conduce o voglia di comparire, o voglia di vedere, in due parole, per farmi intendere sempre meglio, le comedie, ed i balli sono eglino divertimenti permessi, o vietati? Alcuni scorti da vera Sapienza, qual è quella del Vangelo, li riprovano, altri ingannati da falso lume di carnale prudenza, li giustificano, o di giustificarli si sforzano; ciascheduno secondo l' opinion sua pronuncia, e decide. Per me, Uditori miei cari, se io non fossi già d' una professione, che somiglianti passatempi per se medesima mi proibisce, e se, come voi, sopra ciò io dovessi prender partito, e risolvere, mi sembra, che a farmi rinunciare a tai passatempi non abbisognerebbe nulla più di questa medesima diversità di pareri. Conciossiachè io direi; perchè mettere a rischio la mia coscienza in una cosa, qual è questa, cotanto vana; ed a cui posso sì agevolmente sottrarmi? Da una parte vengo assicurato, che tal sorta di divertimenti sono peccaminosi, dall' altra vien sostenuto, che sono esenti da colpa. Quello, che quindi ne dee risultare, si è, che sono almeno sospetti. E poichè quelli, i quali sostengono, che l' innocenza n' è lesa, sono per altro e i più regolati nel loro vivere, e i più attenti a' loro doveri, e i più versati nella scienza delle vie del Signore, non è egli forse partito più sicuro, e più saggio; che ad essi io mi rimetta, e che non arrischi sì di leggieri la mia salute? Ecco in qual guisa io concluderei, e questa sarebbe senza dubbio la conclusione più ragionevole, e più sensata.

Ma io non vorrei nè meno fermarmi in ciò solo. Considerazioni vi sono ancor più forti, le quali mi determinerebbero. Che farei adunque? Seguendo il consiglio dello Spirito Santo interrogherei quegli, cui Dio mi ha dati per Maestri, quali sono i Padri della Chiesa: *Interroga Patrem tuum, & annuntiabit tibi, majores tuos, & dicent tibi.* (*Cant. Moys.*) E dopo avergli consultati, difficil cosa sarebbe, che, se qualche dilicatezza di coscienza in me rimanesse, io non fossi su tal materia assolutamente convinto. Imperciocchè m' insegnerebbero verità, opportune non solo a determinarmi, ma capaci ancora d' ispirarmi una specie di orrore per una tal sorta di passatempi. Seguitemi, vi prego, con attenzione.

Essi m' insegnerebbero, che i Pagani medesimi gli hanno proscritti, come pregiudiciali, e contagiosi. Basta leggere ciò, che Santo Agostino ne ha osservato ne' Libri della Città di Dio, e i bei Statuti, ch' egli ne riferisce a confusion di coloro, i quali pretenderebbono di mantenere nel Cristianesimo ciò, che han rigettato fin gl' Idolatri. M' insegnerebbero, che l' abbandonar tai spettacoli, ed assemblee, ne' primi Secoli della Chiesa era un segno, e segno autentico di Religione; e che in particolare non biasimavano essi solamente il Teatro, perchè ne' tempi loro serviva all' Idolatria, e alla Superstizione, ma perch' egli era scuola d' impurità. Or voi sapete, se non lo sia ancor più al giorno d' oggi, e se altrettanto ivi non debba temersi il contagio dell' impudicizia, quanto è più mascherato, quanto è più raffinato: n' è più puro, egli è vero, più studiato, più gastigato il linguaggio, ma voi sapete, s' egli con tutto ciò meno annerisca lo spirito, e meno corrompa l' animo, e se non farebbe forse meglio l' udire gli adulterj di un Giove, e delle altre Divinità, le cui scelleraggini espresse apertamente, e senza riserbo men d' impressione farebbon nel cuore. Essi m' insegnerebbero, che nella stima comun de' Fedeli non credevasi di poter osservare i giuramenti, e le promesse del Santo Battesimo, finchè si era tutto dedito a cotest' inutili spassi del Mondo. Conciossiachè questo è un burlarvi, Fratel mio, scrivea San Cipriano, questo è un burlarvi di Dio medesimo, aver al Demonio rinunciato, come già faceste, ricevendo al Sacro Fonte la grazia di Gesù Cristo, e cercar ora quelle false allegrezze, ch' egli vi presenta o in un' Adunanza, o ad uno spettacolo di vanità. Essi m' insegnerebbero, che fu questo particolare costumò la Chiesa un estremo rigore nella sua disciplina, e che questo rigore giugnea a tal segno, che qualche volta fu ostacolo alla conversione degl' Infedeli. Tanto che, dice Tertulliano, se ne videro quasi più allontanarsi dalla nostra santa Fede pel timore di restar privi di questi divertimenti, che ella condannava; che pel timor del Martirio, e della morte, di cui i Tiranni gli minacciavano.

Ecco, io diceva, ciò, che m' insegnerebbero questi Santi Dottori, e ciò, che insegnano ancor a voi: ecco la loro tradizione, ecco i lor sentimenti, ecco la loro Morale. E notate, io non dico, che

questa fosse la Morale di un solo di que' grandi Uomini, ma di tutti, talmente che tutti con unanime consentimento concordarono in questo punto, e non ebbero sopra ciò, che uno stesso suffragio, e decisero soventemente colle stesse formole: io non dico, che questa fosse la lor Morale in un sol tempo, e che poi abbia cambiato in un altro; di Secolo in Secolo si succedettero gli uni agli altri, e in tutt' i Secoli han rinnovato gli stessi divieti, e sparse le stesse massime, e pronunciate le stesse sentenze: io non dico, che questa fosse la Morale di persone imbelli, e poco istrutte, di cognizion limitata, e timide, o precipitose nelle loro decisioni; oltre la lor santità, che venerabili a noi gli rende, noi ben sappiamo, ch' essi erano i prim' ingegni del Mondo, abbiam per mano i loro scritti, ed in questi veggiamo e la sublimità del loro sapere, e l' acutezza del loro intendimento, e la profondità, e la vastità della loro erudizione: io non dico, che questa fosse una Morale di perfezion mera, e di puro consiglio; basta ponderare i loro termini, e prendergli nel senso loro più naturale, e più comune; sopra qual altro argomento si sono essi spiegati con più rigore? Di che altro ci han fatto più temere le funeste conseguenze? ed a che altro attribuirono essi successi tanto fatali, e maggior forza diedero di precetto? io non dico, che questa fosse una Morale fondata su ragioni proprie, e singolari; già ve' l' ho fatto osservare, e lo replico; non adoprano altre ragioni da quelle, che adopriam noi, nè altre ne aveano: quel, ch' essi dissero contro a' Teatri, e contro a quelle mondane assemblee, dalle quali noi proccuriamo di allontanarvi, egli è quel medesimo, che vi diciamo ancor noi, e tutto quel, ch' essi dissero, è quello, che noi pure abbiamo lo stesso diritto, ch' essi ebbero, di dire a voi. Finalmente io non dico, che questa fosse una Morale, ch' essi soltanto indirizzassero a certi stati, a certi caratteri, a certe anime; non distinsero, nè qualità, nè condizione, nè temperamento, nè disposizione di cuori: parlarono a' Cristiani, come voi, e parlarono a tutti. In vano il tale, o il tal altro rispondea loro ciò, che anche a noi tutto dì si risponde, e ciò, che ha notata sì bene il Grisostomo: tutto quello, che io veggo, tutto quello, che io sento, mi ricrea, e nulla più; non ne risento impressione alcuna, non ne sono punto commosso. Vanissima scusa! ch' essi riputarono o finzione, e mala fede, o errore almeno, e illusione; finzione, e mala fede, perchè non ignoravano già essi, ch' era questo un pretesto, di cui talvolta volean prevalersi i più corrotti, nascondendo i secreti disordini del loro cuore, affin di giustificare in apparenza la loro vita; errore almeno, e illusione, perch' essi ben sapevano, quanto si ama l' acciecarsi da se medesimo, e quanti progressi fa la passione, che non si conoscon sì tosto, o non si voglion conoscere, ma che non diventano poi se non se troppo sensibili.

Or quì io mi attengo, miei cari Uditori; e che ponn' opporre a testimonianze sì espresse, sì autentiche, sì riguardevoli i seguaci del Mondo? A chi crederanno, se non si arrendon ad autorità somiglianti? E non sarebbe temerità intollerabile, e in cui non caderà mai niun cristiano di retto giudicio, il pretendere, che questi Uomini di Dio si siano tutti ingannati, che tutti portata abbian la cosa tropp' oltre, e che nel Secolo, in cui noi viviamo, noi siam più illuminati, ch' essi non erano? E pure voi ne scorgerete, che appellando intorno a ciò senza punto esitare al giudicio lor proprio, non si faranno un minimo scrupolo di quello, che i Padri della Chiesa tutti concordemente han creduto di dovere ad alta voce dannar di peccato; mercecchè, ecco fin dove è arrivata la presunzione del nostro Secolo. Piacciavi di comprenderla tutta interamente. Trattasi della coscienza, trattasi della salute, e quanto v' ebbe mai fino al presente su una tal sorta di materie da Giudici competenti, da Giudici riconosciuti, e approvati, è stato deciso. Ma non ne giudicano già così alcuni mondani, e non vogliono rapportarsi che a se medesimi. Notate bene, che io dico alcuni mondani; conciossiachè, se fossero almeno i Pastori delle Anime, se fossero i Ministri dell' Altare, se fossero Maestri della Morale, se fossero i Confessori, se fossero i Predicatori della divina Parola, i quali al presente, e tra noi sopra la questione, che io tratto, avessero principj meno rigidi di quelli di tutta l' antichità, e se tai principj fossero generalmente, e costantemente seguiti dalla parte più sana de' Cristiani, forse allora sarebbe più soffribile l' esaminare, il deliberare, il disputare: ma voi già lo sapete; i Pre-

Predicatori da' Pulpiti, i Direttori nel Tribunale della Penitenza, i Dottori nelle Cattedre, i Pastori delle anime, i Ministri degli Altari tutti tengono ancora lo stesso linguaggio, e sono spalleggiati da quanti ha la Chiesa veri Figliuoli, e veri Fedeli. Che rimane adunque? Già lo dissi. Alcuni mondani, cioè a dire, un certo numero di persone libere, e dissolute, amanti di se medesime, idolatre de' lor piaceri, persone senza sapere, senza studio, senz' attenzione alla loro salute, Donne vane, tutta la cui scienza riducesi ad un abbigliamento, tutto il cui desiderio è di comparire, e di farsi osservare, tutta la cui premura è passar il tempo, e star in attenzione contra la noja, che non le sorprenda, se lor manchino sollazzi, e restin prive delle loro inettissime vanità; ma, cosa soventemente ancor più lagrimevole, la cui passione cerca di alimentarsi, e di accendersi, allorchè converrebbe por tutto in opra ad ismorzarla, e ad estinguerla; ecco gli Oracoli, che vogliono farsi udire, e che in fatti si odono pur troppo: ecco i Dottori, e i Maestri, i cui lumi ecclissano tutti gli altrui, e le cui decisioni sono assolute, sono senza replica: ecco le guide, le cui strade sono più dirette: ecco le sicurtà, su cui si può acquietare e intorno alla propria coscienza, e intorno all'anima, e intorno all'eternità. Ah Cristiani siatene Giudici voi medesimi, e concludete, mentre io passo ad un altro articolo nulla men rilevante, e nulla meno comune.

Conciossiachè annoverar anche io posso tra' divertimenti peccaminosi, e collocare nello stess'ordine certe favolose Istorie de' Romanzieri, la cui lezione forma un altro trattenimento all' ozio del Secolo, ed è sorgente degli stessi disordini; trattenimento ordinario di spiriti vani, e di Gioventù leggiera. Si consumano le ore intere in pascersi di chimeriche idee, riempiersi la memoria di finzioni, e catastrofi affatto immaginarie, si mette tutta l' applicazione in ritenerne i passi più luminosi, si sanno tutti, e mentre si sanno tutti, non si sa nulla. Poco nondimeno sarebbe il non apprenderne, nè saperne nulla, se questo fosse il solo male, che si dovesse temerne. Ma ecco il punto essenziale, ecco il punto capitale, su cui rifletto. Non v' è cosa più atta a corrompere la purità del cuore di somiglianti libri appestati; non v'è cosa, che spanda nell' anima un veleno più sottile, più presentaneo, più pronto; non v' è cosa dunque che sia più mortale, e che per conseguenza rettissima debba essere più strettamente vietata. L'esperienza, anzi ancora la confessione di chi ne ha fatte le triste prove, la ragione, tutto concorre a stabilire questa verità. Ed io a voi domando in fatti, Uditor mio caro, a voi, a cui parlo, a voi, che in voi medesimo avete per testimonio di ciò, che dico, la vostra coscienza, non è forse vero, che quanto applicato vi siete a letture consimili, ed esse vi son piaciute, altrettanto avete insensibilmente perduto il gusto della pietà, ed il vostro cuore si è raffreddato per il Signore, e tutto si è intiepidito il fervore della vostra divozione? Più. Non è egli vero, che per la consuetudine, e per l' abito, che avete fatto a queste lezioni, lo spirito del Mondo a poco a poco si è impadronito di voi, e a proporzione avete sentito in voi diminuirsi, e indebolirsi quello del Cristianesimo; che alterati si sono i felici principj della vostra prima educazione; che non avete avuto più in capo, se non se pazze immaginazioni, la galanteria, la vanità; e che tutto il resto, e più sodo assai, e più serio vi è diventato prima insipido, poscia penoso, e odioso in fine, e insoffribile? Più ancora; ma non nascondete nulla a voi medesimo, e confessatelo sinceramente. Non è egli vero, che a forza di leggere tal sorta di opere, e di avere incessantemente in mano tai libri pestilenziosi, quasi senz' accorgervene, avete aperto nell' anima vostra l' ingresso al Diavolo dell' incontinenza, ed hanno incominciato a nascere in voi i pensieri sensuali, e ad eccitarsi i teneri sentimenti, ed a sfuggirvi dalle labbra le parole libere, e si è fortificata la carne, e voi vi siete trovato tutt' altro da quello, che non eravate stato sino allora, o che non avete conosciuto di essere? Forse voi siete di ciò stordito, ed attonito; ma io non mi maraviglio punto, e senza una specie di miracolo bisognava, che succedesse così. Avendo voi tutto il giorno sotto degli occhi tai libri, ed essendo essi così pestiferi, come sono, non era naturalmente possibile, che non ne assorbiste il veleno, e che non vi comunicassero la loro infezione. Imperciocchè a parlar col linguaggio del Mondo, e ad usar il termine proprio, un Romanzo, a ben definirlo, che cosa è? Egli è un Istoria, diciam meglio, egli è una Favola pro-

posta a' modo d'Istoria, in cui l'Amore è trattato per via di arte, e di leggi, in cui la passion dominante, origine di tutte le altre passioni è l'amore, in cui si affettano tutte le debolezze, tutti i trasporti, tutte le stravaganze dell'amore, in cui non si veggon se non se massime, proteste, artifizj, e finezze d'amore, in cui non v'ha interesse, che non sia consacrato, (comecch'egli pur siasi, secondo l'umane idee, l'interesse più caro, qual è quel della gloria) che non sia consacrato all'amore, in cui gloria eziandio, e bella gloria è sacrificar tutto all'amore, in cui un Uomo impazzato non si regge più, che per amore, per maniera che sua occupazione totale è amore, tutta la sua vita è amore, tutto il suo obbietto, e fine, e beatitudine, e Dio è amore. Ditemi voi, se aggiungo nulla; ma nello stesso tempo fatemi capire, come mai a noi così fragili, quali siamo, così inclinati al male, rappresentar si ponno incessantemente al pensiero immagini somiglianti, e non sentirne i solletichi? I più gran Santi resisterebbono? Un Angelo non ne resterebbe sorpreso? L'innocenza istessa non vi farebbe naufragio? O pure insegnatemi, come in una Religione sì pura, qual' è la nostra, possa esser permesso ad un Cristiano esporre la purità del suo cuore a rovina sì prossima, e sì evidente?

Ma, si dice, in tutto quello, che io leggo, non si tratta, che di amore onesto. Abuso, Fratelli miei, abuso. Chiamate voi amor onesto quello, che possiede, e ammalia un Uomo fin a rapirgli il senno, e la ragione? amor onesto, quello, che assorbe tutti i suoi pensieri, ch' esaurisce tutte le sue cure, che a spese del Creatore lo rende idolatra della Creatura? amor onesto quello, che fa dimenticar ad un Uomo i più santi doveri della Natura, della Patria, della Giustizia, della Carità? Ora non giunge forse fino a questo segno frequentemente la pretesa onestà de' Romanzi? Ma somiglianti lezioni servono a formare un Giovane, e a fargli imparare il Mondo. Ah Cristiani! Evvi dunque sì necessario sapere il Mondo, che perciò rinunciar dobbiate alla vostra salute? Bisognasse pure tutte ignorare le maniere del Mondo eternamente, non sarebbe egli meglio a questo prezzo custodire l'anima vostra, e salvarla? Sì certamente tai libri vi formeranno secondo il Mondo! ma secondo qual Mondo? secondo un Mondo pagano, un Mondo empio, e pervertito, un Mondo condannato da Gesù Cristo, e nimico il più pericoloso, da cui dobbiate preservarvi. Or mirate, se questi sono gl' insegnamenti, che voi vogliate seguire; se non v' ha altro Mondo, a cui possiate limitarvi, e restringervi, se non v' ha altra coltura nel Cristianesimo da quella, che mira a dannarvi, nè altri Maestri ad istruirvi, e ad educarvi.

Bel documento per voi Padri, e Madri! Con esso io concludo questa prima Parte; e piaccia al Signore, che voi ne comprendiate tutta l'importanza! Voi avete de' Figliuoli, e dopo aver collocato i vostri primi studj ad istillar loro i sentimenti della cristiana pietà, la Religion non vi proibisce (io vi acconsento) di far loro apprendere una cert'aria di Mondo. Ma voi medesimi somministrar loro sotto un sì dannevol pretesto libri, che travolgono il loro spirito a quanto il Mondo ha di più reo; ma riempierne la vostra casa, e non volere, che nulla di nuovo sopra ciò sfugga a' vostri Figliuoli, e sia loro ignoto; ma domandarne ad essi ragione, e udire con secreto compiacimento i racconti, che a voi ne fanno; ma credergli abili assai, ed avanzati, quando sappiano rispondere a certi equivoci di licenziose Poesie con altri peggiori, che in memoria serbano, e san riferir fedelmente senza incespare: ma condurgli voi stessi (ciò spetta a tutti i punti di Morale, che vo accennando) ma condurgli voi stessi agli spettacoli tanto più capaci d' intenerirgli, quanto son eglino di cuore più giovanile, e assai più sensibile, e assai più pieghevole; ma far loro osservare i passi più sottili, e più dilicati, sopra tutto i più vivi, i più teneri; ma impegnargli voi stessi in assemblee, ove non veggon del Mondo se non se ciò, ch'egli ha di lieto, e di splendido, cioè a dire, se non se ciò, per cui attrae, e seduce; Ecco quello, di che voi dovrete pentirvi assai in questa vita, e di cui assai severamente sarete puniti nell'altra. Questi per essi non son altro ancora, che divertimenti; ma aspettate, che il fuoco sia acceso, e assai tosto questi divertimenti diventeranno e per essi, e per voi cose ancor troppo serie. Sarà forse tempo allora di frenar l' incendio? sarà in vostro potere troncar il corso a que' mali, di cui voi sarete stati gli Autori? voi ne gemerete, e ne piangerete: e davanti a Dio avrete voi soddisfatto

to col gemerne, col lagrimarne? Che allegherete al suo Tribunale per vostra scusa? Basterà il dirgli, che voi volevate addestrare i vostri Figliuoli, e loro insegnare la scienza del Mondo? Non era questo un voler perdere ed essi, e voi insieme col Mondo? Convien dunque tornare alla mia proposizione, che la maggior parte degli ordinarj mondani divertimenti sono da condannarsi, o perch' essi sono impuri di lor natura, e peccaminosi, come già l' avete veduto, o perchè nella loro estensione, e misura essi sono eccessivi, come or ora vel do a divedere. Questo è il soggetto della seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Ogni eccesso, o Cristiani, è vizio; e la stessa virtù, ch' è norma di tutto il bene non è nè buona, nè onesta, dacchè urta nell' estremo. Convien esser saggio, ma convien esserlo con sobrietà, dice S. Paolo; e chi lo è troppo, non lo è nulla affatto, perchè la Sapienza essenzialmente è stato di ragione, e conseguentemente di moderazione: *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* (*Rom. cap.* 12.) Or se ciò è vero della virtù, molto più lo è de' passatempi, e delle ricreazioni di questa vita. Se per esser saggio bisogna esserlo senza eccesso, molto più bisognerà schivar l' eccesso per ricrearsi da saggio. E pure, miei cari Uditori, vi sono divertimenti nel Mondo, ne' quali è sì ordinario l' eccedere, che quantunque possano esser per altro permessi, legittimi, ed innocenti, essi quasi sempre son condannevoli, perchè sono quasi sempre eccessivi. Io non intendo di scorrergli tutti. Sarebbe questo uno scendere a particolari infiniti. Permettetemi di restringermi ad uno solo, sopra del quale io non mi sono ancora spiegato mai bene, e che formerà tutto il fondo di questa seconda Parte. Egli è il Giuoco, origine di mille mali, e passione, che fortemente di troppo non posso combattere, appunto perch'è origine di tanti disordini.

Voi già lo sapete. Si giuoca: ma senza ritegno; e l'eccesso è tale, che que' medesimi, che ne son rei, sono costretti di condannarlo. Se io chiami in testimonio un Giuocatore di professione, e lo preghi a rispondermi davanti a Dio, se il di lui Giuoco non va tropp' oltre, tropp' oltre, io dico, secondo ragione, secondo il cristianesimo, secondo coscienza, meco ne converrà. In fatti nella maggior parte de' Giuochi, principalmente de' Giuochi più approvati dal costume del Mondo, v' ha tre maniere d' eccesso opposto alla ragione, e alla Religione. Eccesso nel tempo, che nel giuoco si consuma, eccesso nel dispendio, che si fa in esso, eccesso nell' attacco, ed ardore, con cui ad esso si vien trasportato. Tutto ciò è contrario alle regole della vera pietà, e alle massime eterne della Legge divina. Non condanniamo le cose speculativamente; ma diciamo quello, che fassi praticamente, e quello, che passa sotto a' nostri occhi.

Un Uom di Mondo, la cui più universale, e quasi unica occupazione è il Giuoco, che non ha affare, che per lui sia più rilevante del Giuoco, o piuttosto che non ha affare sì rilevante, che egli non abbandoni pel giuoco, che rimira il giuoco non qual passeggiero divertimento, proprio a ricrear l' animo, ed a distraerlo dalle fatiche d' un lungo travagliare, ma qual regolato esercizio, qual impiego, quale stato, qual condizion fissa, che al giuoco assegna le giornate intere, le settimane, i mesi, tutta la vita (mercecchè Giuocatori vi sono anche di un tal carattere, ed a voi son noti.) Una Femmina, che di se stessa si sente annojata fino a non potere in certo modo soffrire nè se, nè altrui, se a mancar vengale un Tavoliere, che non ha altro trattenimento, se non se il giuoco, che dalla mattina alla sera non ha altro in mente, se non se il giuoco, che non avendo, come odesi a parlare, che non avendo forze bastevoli a sostenere alcuni momenti di riflessione sopra le verità della salute, trova nondimeno sanità sufficiente a vegliare le notti, dacchè trattasi del suo Giuoco; ditemi, Uditori miei cari, quest' Uomo, questa Donna, guardan essi nel Giuoco la moderazion convenevole? E' ella questo cosa cristiana? E' cosa propria di un' Anima, che cerca Dio, che travaglia pel Paradiso, che raduna Tesori per l' Eternità? E' cosa propria di un Lavorator Evangelico, qual debb' essere ogni Fedele, ed ogni Uomo chiamato dal Signore a coltivar la sua vigna, per render poscia a lui conto, dal primo all' ultimo, di tutti i momenti? *Donec reddas novissimum quadrantem?* Questo giuoco perpetuo, senza pausa, senza interrompimento, questo giuoco di tutto il giorno, e quasi di tutte le ore del giorno si accorda egli mai con quelle grand' idee,

che noi abbiamo del Cristianesimo, e che Gesù Cristo egli stesso si è preso cura di additarci? Conciossiachè non sono io già, che me le finga, egli è il Salvatore del Mondo, che in tutto il decorso del suo Vangelo non ci ha parlato della vita cristiana, se non sotto alla figura di una milizia, di un negoziato, di un lavoro, per farci intendere, ch' ella debb' essere vita laboriosa, ed attiva. Or v' ha nulla, che sia più incompatibile con una vita di fatiche d'una vita di Giuoco?

Ma ogni Giuoco è egli adunque per noi un delitto? No, o Cristiani; e me ne sono già dichiarato al principio. Io biasimo l' eccesso del Giuoco: e in vano voi mi replichereste, che il Giuoco non è in se biasimevole, poichè questo non è quello, che io asserisco. Quando voi pretendete, che il Giuoco (alcun giuoco io intendo) sia indifferente, e quando io sostengo, che l'eccesso del Giuoco è peccaminoso, la vostra proposizione, e la mia son vere entrambi, e si concilian tra loro perfettamente: ma io colla mia proposizione correggo un abuso, il qual voi non correggerete mai con la vostra. Regolate il vostro giuoco, non gli assegnate che un avanzo di quell'ozio, che Dio non ha negato alla Natura, e che richiede la necessità. Anteponete al giuoco il servigio del Signore, e le pratiche della Religione, anteponete al giuoco l'orazione, il Sacrifizio della Messa, la lezione di alcun Libro buono, l' Uffizio Divino; anteponete al giuoco la cura della vostra Famiglia, de' vostri Figliuoli, de' vostri Domestici, de' vostri affari, le obbligazioni della vostra carica, i doveri della vostra professione, le opere della misericordia, e della carità, il vostro profitto nella strada di Dio, la vostra perfezione, e tutto ciò, che debbe ad essa concorrere; quando a tutto questo avrete soddisfatto, voi potrete allora cercare qualche ristoro in un Giuoco misurato, ed onesto; potrete ricrearvi e con la pace del cuore, e con una specie ancora, se posso dirlo, di benedizione dalla banda del Cielo. Io dico con la pace del cuore, perchè voi giuocherete senza passione, giuocherete a legge, e ridurrete il vostro Giuoco ad esser per voi ciò, ch' esser dee, voglio dire ad esser una brieve distrazione, e non una continua occupazione; giuocherete prendendovi un giuoco, che sia sufficiente a ristorarvi, ma scarso a stancarvi; giuocherete finalmente senz' avere nel vostro giuoco il verme interiore della coscienza, che vi rimproveri la perdita del tempo, che vi si consuma, e l'inutilità della vostra vita. Io dico ancora con una specie di benedizione dalla banda del Cielo, perchè voi non vi proporrete se non un fine cristiano, non accorderete a voi stesso un tale sollevamento se non per meglio operare, e in questo senso, se così posso esprimermi, santificherete fino il vostro giuoco. Ma finchè il giuoco sarà anteposto a tutti i vostri doveri, e vi farà dimenticare tutto cio, che dovete a Dio, tutto ciò, che dovete al Prossimo, tutto ciò, che dovete a voi stessi, e non distinguerete in esso nè i giorni più solenni, nè i giorni ordinarj, e senza riguardo tutte v' impiegherete l' ore vostre, io dirò esser questo almeno un reo scialacquamento di quel tempo, che Dio vi ha dato, ed una profanazione, di che dovrete rendergli conto.

Frattanto da un eccesso si precipita nell' altro: Eccesso nel tempo, che si perde in giuoco, ed eccesso nelle spese, che in esso si fanno. Giuocar di rado, ma arrischiar molto ciascheduna volta, o arrischiar poco, ma giuocar di continuo questi sono due eccessi entrambi proibiti dalla Legge di Dio; e sopra l' uno e l' altro di questi due ne ha un terzo, ed è giuocare frequentemente, e arrischiar molto in giuocando. Or non v' ingannate, quando io dico un giuoco, in cui arrischiate molto, un giuoco considerabile, io non intendo solamente parlar de' Ricchi, e de' grandi del Secolo, parlo di tutti in generale, e conforme alle facoltà, e allo stato di ciascheduno in particolare. Un certo giuoco per altri non è nulla, per altri è tutto. L'un può agevolmente tollerare somigliante dispendio, ma egli oltrepassa le forze dell' altro; e ciò, che sarebbe pel primo un leggier danno, fastidiose conseguenze dee aver pel secondo. A cagion di esempio vi sono debiti da pagare, la Famiglia è numerosa da mantenere, debbonsi salariare i Domestici, si debbono fare limosine, e sollevare i poveri. Appena le rendite possono supplire a tutto, e se si fosse fedele a compiere a queste obbligazioni non si troverebbe più nulla, o quasi nulla, che sopravanzasse pel giuoco. Tuttavia si vuol giuocare, e questo è un principio talmente piantato nel sistema della sua vita, che nessuna considerazione farà mai da lui retrocedere. Si vuol giuocare a qual si sia costo; e però che

fassi?

farsi? Ecco il disordine, e l'iniquità, che grida più altamente. Perchè, se si giuoca, non possono pagarsi i debiti, o non si può giuocare, se si pagano i debiti, si lascian languire i creditori, si è insensibile alle strida degli Artieri, e de' Mercatanti, si usano arti, e rigiri per sottrarsi alle giuste loro istanze, e per legare loro le mani, si rimettono i pagamenti di mese in mese, di anno in anno, e queste sono dilazioni, che si prolungano in infinito. Non v'è, si dice, non v'è nulla da dar loro, e nondimeno si truova di che giuocare. Perchè non si può accordar insieme e giuoco, e mantenimento della Casa, si abbandona la Casa, e tutto risparmiasi per giuoco; si veggono tranquillamente, e francamente mancar i Figliuoli di cose necessarissime, si piange su le spese più minute, se trattasi di sovvenire a' loro bisogni, si tolgono di sotto agli occhi, e si confidano a persone estranee, a cui si commettono in cura, senz'aggiungere i mezzi di alimentargli; questi mezzi non si hanno attualmente, a quello, che si pretende, ma non per tanto si ha con che giuocare. Perchè converrebbe sminuire il giuoco, se si volessero fare i conti giusti co' Domestici, e soddisfargli, si ricevono bensì i loro servigj, e si esiggono con rigore, ma poi nel resto non si vuol udir a parlare degli stipendi; questa è una materia, su cui non è lor permesso proferir sillaba; questo è un discorso, di cui il Padrone si tiene offeso: si daranno ad essi delle parole liberamente, si faranno delle promesse quante, e finch' essi ne chiederanno; non perderanno nulla in avvenire, ma a condizione che perdano tutto di presente, e che questo avvenire, a forza di prolungare, non venga mai; gli affari non per anche permettono pensar ad essi, e in tanto permettono di giuocare. Perchè nelle pubbliche necessità la limosina sarebbe di dispendio, e il Giuoco ne potrebbe patire, cotesto è un comandamento, che nè men si conosce: si è testimonio delle miserie del Prossimo senza esserne commosso, e se il cuore non può tradire i sentimenti della Natura, la mente è troppo ingegnosa a immaginar pretesti per impedirne gli effetti: ella stessa è povera la persona, o volentieri chiamasi povera, allorchè vi sono poveri, a cui soccorrere, ma cessa dall'esserlo, tosto, che il momento presentasi, e l' occasion di giuocare. Tutto ciò vuol dire, che al Giuoco si sacrificano i diritti più inviolabili, e gl'interessi più sacrosanti; che del Giuoco si forma la prima sua legge; che per non distaccarsi dal Giuoco si distacca se medesimo da ogni altra cosa, e in concorrenza di qualunque altra cosa col giuoco, siasi pur ella essenzialissima per se stessa, si ritiene il Giuoco, e si rinuncia a tutto il restante. Or che chiamate voi questo? S'egli non è un eccesso da condannarsi, fatemene concepire un altro, che lo sia più.

Ma il mio Giuoco in somma è assai moderato, ed è comunissimo. Io lo voglio. Ma questo Giuoco comunissimo fa piangere i creditori, i quali non guadagnano nulla, e per le necessità della lor vita potrebbon ajutarsi almeno di quello, che loro toglie un divertimento, del tutto superfluo. Questo giuoco comunissimo v'impedisce di provedere a' Figliuoli ciò, che richiede non solamente una educazione onesta, e decente alla loro nascita, ma talvolta ancora il vitto, e il vestito. Questo giuoco comunissimo priva i Domestici del frutto de' loro stenti, e rovina tutte le loro speranze. Questo giuoco comunissimo v' indura a' gemiti, ed alle lagrime di tanti miserabili, che implorano la vostr' assistenza, e non traggono da voi niun soccorso. Giuoco pieno d' ingiustizia, Giuoco odioso a Dio ugualmente, che agli Uomini! A Dio, che vede l' ordine della sua Providenza stravolto, e violate le sue leggi; agli Uomini, che si trovano perciò defraudati di quello, ch' è lor dovuto, e che lor appartiene per sì giusti titoli. Ah mio caro Uditore! Pagate i debiti. Ecco la vostra obbligazion principale. Non impegnate per un vano piacere il sangue de' vostri Fratelli, e le sostanze de' poveri; fin quà non v'è giuoco per voi, o non vi debb' essere, e per poco, che possiate in esso perdere, egli è sempre troppo, poich' egli è il ben altrui, ch' esponete, e di cui fate un gettito il più inutile, ed il più ingiusto. Se giuocar volete, giuocate del vostro, e ricordatevi, che quello stesso, ch' è vostro, non lo è più per arrischiarlo, finch' è soggetto ad obbligazioni, e voi ne siete altrui debitore. Massima rilevante, che io vorrei ben imprimere e nel cuore di tanti de' Grandi, e di tanti ancora degli altri. Or come tutti ad un tratto vedrebbonsi cadere i Tavolieri, se per legge degli Uomini fosse vietato il giuoco a que' Debitori, i quali a disimpegnarsi

gnarsi da' loro debiti tanto son lungi dall' abbandonarlo, che anzi accumulan debiti sopra debiti per mantenerlo, e si rendono in fine a soddisfargli incapaci! Ma se legge umana non ha decretato nulla sopra ciò, è necessaria altra legge dalla legge del Vangelo, dalla legge della coscienza, dalla legge della Natura?

A che dir dopo ciò, che i tempi sono difficili, che si dura assai di fatica a mantenersi nel suo stato, che si è costretto a ristringersi, e che non si può così agevolmente spogliar se stesso di quel poco, che si possiede? Io non contenderò punto con voi, o Cristiani, sull'infelicità de' Tempi. Comecchè io non ne sia sì pratico, come voi, la conosco abbastanza per concedervi, che al presente più che mai usar si dee e prudenza, e risparmio nell' amministrazione de' proprj beni. Ma non è questo appunto quello, che finisce di condannarvi? E quale testimonianza posso io addurre contra di voi della vostra più convincente: Imperciocchè ecco quello, che veramente mai comparisce lagrimevol tanto nella condotta del Secolo. Non odesi parlare, che di calamità, e di miserie; sembra, che sdegnato il Cielo abbia fatto piombar su la terra tutti i flagelli a desolarla: ciascheduno tiene questo stesso linguaggio, e da per tutto questi sono gli stessi pianti, gli stessi lamenti. Ma notate l' intollerabile contraddizione. In mezzo a tai pianti, e lamenti han cessato forse tanti giuochi? tanti Uomini mondani, tante Donne si sono forse moderati intorno al giuoco, l' hanno essi più misurato; si sono ridotti ad un giuoco, che sia il più tenue, ch' esser si possa? In verità, miei cari Uditori, non è gli cotesto un insultare alle pubbliche disgrazie, non è un far oltraggio alla Religione; che professate, non è un accender di nuovo tutta l' ira del Cielo? Mi risponderete, che in fatti voi vi moderate: ma donde incominciasi questa moderazione? Forse dal Giuoco? No, senza dubbio. Ma donde adunque? io replico. Donde? Dal pane, che dovrebbon da voi ricever coloro, che la fame divora. Donde? Da' bisogni domestici della Casa, in cui tutto manca, affinchè il giuoco non manchi a voi. Donde? Da tutto ciò, che non ha che fare col giuoco, o piuttosto da tutto ciò (sia egli pure quel, ch' è di mera necessità) da tutto ciò, che può servire al giuoco, agli usi più essenziali rubandolo. Io so, che in considerare quello, che io dico in pura speculativa, e a prima giunta, taluno si persuaderà, che io esageri, e che oltrepassi di là da' limiti con questa Morale; ma esaminatela in pratica, consultate la vostra propria cognizione; fate riflessione a ciò, che passa a voi d'intorno; e confessarete, che in vece di oltrepassare in nulla, vi sono molti altri estremi ancora, che io non accenno, e in cui l' amor del Giuoco trasporta. Conciossiachè che sarebbe, se io parlassi di una Moglie, che ad un Giuoco, da cui non l' han potuta staccare l' esortazioni più forti, dissipa da una parte quanto il Marito raccoglie dall' altra, e sta sull' ingannarlo, ed aliena per giuoco quanto mai può capitarle tra le mani? Che sarebbe se io parlassi di un Marito, che a vicenda passando dal giuoco alle sfrenatezze, e dalle sfrenatezze al giuoco, espone fino i suoi fondi, e fa, che dipenda da un colpo solo la sorte di tutta la Famiglia? Che sarebbe se io parlassi di un Giovane, che senza riserbo, e senza pensarvi prende in prestito da tutti i lati, e a tutte le condizioni; e non potendo per anche spogliarsi d' una eredità, che non ha, si spoglia almeno anticipatamente de' suoi diritti, e conta per nulla tutta l' eredità, che perde, purch' egli giuochi? Questi esempj non sono forse così universali, come lo furono un tempo, ma non sono essi non pertanto bastevoli ad ammaestrarvi, e a farvi conoscere gli eccessi del Giuoco? Può esser, che alcuno con isforzata saviezza, e cedendo alla necessità abbia in fine in questi anni sì duri, e sterili posto al suo giuoco qualche temperamento; ma basta forse questo temperamento? si leva forse al giuoco tutto quello, che dee levarglisi nelle congiunture correnti, e nella situazione, in cui voi vi trovate? vi mett' egli in istato di compiere, per quanto dipende da voi, a tutti i vostri doveri? E se non giunge a questo, il vostro giuoco non è egli sempre un eccesso? Eccesso non solamente nel tempo, che in esso consumasi, e nel scialacquamento, che in esso fassi, ma ancora nell' attacco, e nell' impeto, col quale ad esso si è trasportato.

Che spettacolo vedere un' adunanza di persone occupate tutte nel giuoco, e possedute dal giuoco, che solo è il soggetto di tutta l' applicazione e della loro mente, e di tutti i desiderj del loro cuore! che guardi fissi, ed immobili! che riflessione!

ſione! Non biſogna diſturbarle nè pur un momento, nè una ſola volta interromperle, ſpecialmente ſe v' entri di mezzo avidità di guadagno. Or ella v' entra presſochè ſempre. Da quai diverſi movimenti è agitata l' anima ſecondo i capricci diverſi della fortuna? Quindi i ſecreti diſpetti, e le malinconie; quindi le amarezze, e i timori; quindi i deſolamenti, e le diſperazioni, gli ſdegni, e i traſporti, le beſtemie, e gli ſpergiuri. Io ſo quello, che fu un tal punto v' inſegna la civiltà del Secolo: V' inſegna a naſcondere ſotto una fredda affettazione, e ſotto aria di diſimpegno, e di preteſa indifferenza, tutti queſti movimenti, e a maſcherargli; v' inſegna, che in queſto conſiſte un de' primi pregi del giuoco, e che queſto n' è in fatti il più bel decoro. Ma ſe il volto è ſereno, è forſe men violenta nel cuor la procella? e non è forſe allora un doppio tormento ſentir tutta intera al di dentro la pena, ed eſſer coſtretto per non ſo qual decoro diſſimularla al di fuori? Ecco adunque ciò, che il Mondo chiama divertimento; ma io lo chiamo paſſione, ed una paſſione delle più tiranniche, e delle più ree. E a parlare con ſincerità, potete voi perſuadervi, Uditori miei cari, che Dio l' abbia inteſa così, quando egli vi ha permeſſe certe diſtrazioni, e certi riſtori? Egli, ch' è la ragione ſteſſa, può mai approvare quel giuoco, che oltraggia ogni ragione? ed egli, che per eſſenza è regola, può mai permettervi quel giuoco, in cui fuor di regola va ogni coſa? E' meglio, dite voi, giuocare, che mormorare del Proſſimo, che macchinar frodi, che abbandonare la mente in balìa a penſieri pericoloſi. Bel preteſto! a cui riſpondo, che non conviene nè parlar male del Proſſimo, nè macchinar frodi, nè dar adito nel voſtro ſpirito a penſieri ſenſuali, nè giuocar ſenza modo, e con quell' ecceſſo, come voi fate. Quando la voſtra vita andaſſe eſente da ogni altro diſordine, queſto ſarebbe ſempre baſtevole a dannarvi. Finiamo; e moſtriam per ultimo, che la più parte de' divertimenti del Mondo ſono da condannarſi, perchè ſono ſcandaloſi ne' loro effetti. Queſta è la terza Parte.

Terza Parte.

Egli è aſſai ſtrano, come oſſerva S. Giovanni Griſoſtomo, il modo, con cui Gesù Criſto ſpiegoſſi ſopra quanto ne ſcandalezza, e per noi diventa occaſion di Peccato. Se l' occhio voſtro, dice il Redentore degli Uomini, ſe l' occhio voſtro è quello, che per voi è materia di ſcandalo, ſtrappatelo dalla voſtra fronte, e di eſſo privatevi: *Si oculus tuus ſcandalizat te, erue eum.* (*Matth. c. 5.*) S' ella è la mano, recidetela, e privatevi di ogni ſervigio, che potrebbe preſtarvi: *Si manus tua ſcandalizat te, abſcinde eam.* (*Matth. c. 18.*) Se finalmente egli è il voſtro piede, non gli abbiate riguardo; poich' è aſſai meglio perdere e piede, e mano, ed occhio, e tutto il corpo, che metterſi a pericolo di perder l' anima: *Bonum tibi eſt.* Perchè credete, o Criſtiani, che il Figliuolo di Dio ſi ſerviſſe di queſto eſempio del piede, dell' occhio, e della mano? Per farci intendere, riſponde il Griſoſtomo, che quelle coſe medeſime, le quali ſono più neceſſarie, quelle, che ci appartengono più d' appreſſo, e di cui ſembra poterſi meno da noi far ſenza negli uſi della noſtra vita, quelle appunto debbon eſſerci proibite, dacchè ci fan cadere, comunque eſſer ſi poſſa, e ci conducono a peccato; o ſieno eſſe cagion diretta, e immediata, o ſieno ſol tanto occaſion di peccato; ciò non importa. Cagion di peccato, occaſion di peccato ſono diſtinzioni ſottili, ma che non fanno al noſtro propoſito. Se io pecco per l' occaſione, io pecco, e mi danno allo ſteſſo modo, che ſe peccaſſi diverſamente. Dio mi obbliga dunque con ugual rigore a fuggir l' occaſion del peccato, come mi obbliga a fuggirne la cagione, qualunque vantaggio, e qualunque motivo, anche di neceſſità, poſſa avere a mio favore queſta occaſione. Nell' ordine della Natura non v' è coſa, che mi ſia più prezioſa degli occhi miei, che più util mi ſia delle mie mani per le operazioni della vita, e de' piedi, i quali mi ſoſtentano, e reggono; ma affin di aſſicurarmi da una caduta mortale, che, ſe gli conſervo, già mi minaccia, non v' ha nè occhio, nè piede, nè mano, a cui io debba perdonarla. Biſogna ſacrificar tutto, per ſalvare quello, ch' è il principale, ed eſſenziale, la vita dell' anima: *Si manus tua, vel pes tuus ſcandalizat te, abſcinde eum, & projice abs te.* Ecco, miei cari Uditori, il ſenſo delle parole del Figliuolo di Dio. Or quanto più queſta gran maſſima dee ſervir di regola riſpetto a voſtri divertimenti? Ve ne ha, che nella loro ſoſtanza non hanno nulla di peccaminoſo, e l' uſo d' eſſi, ſe voi volete, non giun-

giunge ad eccessi considerabili; ma Dio pretende nondimeno di aver diritto di proibirgli, e gli proibisce in effetto; perchè? perchè può darsi, che siano per voi occasioni pericolose, e che nelle circostanze, che in esse riscontransi, voi troviate uno scandalo, che indispensabilmente siate tenuti a schivare. Per tutto altrove sarebbon permessi, e in ogni altro tempo sarebbon anche lodevoli, e a voi si consiglierebbono: ma nel tal luogo, alla tal ora, e nel tal consesso dovete astenervene, perchè vi corre rischio la vostra innocenza, e la vostra salute; e come in materia di salute ogni cosa è personale, e la bontà, e la malizia delle nostre azioni non è presa, se non dalla relazione, ch' esse hanno a noi; quando si tratta di accordar a me stesso un divertimento, o privarmene, non basta l' idea generale, che se ne ha, a formare la mia risoluzione: se io scorgo, che per qualche verso egli mi possa esser nocevole, io debbo tosto rigettarlo, e allontanarmene: *Abscinde eum, & projice abs te.* Così la Fede m' insegna, e così mi detta la sola ragione.

Un esempio, o Cristiani, vi farà meglio comprendere il mio pensiero. Tra tutti i piaceri ne ha forse in se uno più indifferente, un più innocente del passeggio? E tra tutti i divertimenti del Mondo questo non è forse quello, in cui men da riprendere può trovar la censura, e su cui la legge della coscienza, per quanto sembra, ha meno da riformare? Or tuttavia io pretendo, e voi ne siete del pari istrutti, come ne son io, che v' abbia passeggi sospetti, che n' abbia di apertamente malvagj, che n' abbia degli scandalosi, e che un tale scandalo non solamente riguardi le anime più dissolute, e dichiarate pel vizio, ma quelle ancora, le quali ne hanno per altro, o mostran d' averne più abborrimento, ed orrore. Secol profano, che non hai tu saputo corrompere, e dove non hai tu sparsa la tua malignità? Uditori miei cari, voi m' intendete, e dovete intendermi. Sapete cosa sian divenute certe gitte, e cosa diventino tutto dì, sapete quello, che ad altro le fa anteporre, e quello, che ad esse si va a cercare. Tumultuosi concorsi; e moltitudine confusa, che serve di spettacolo alla vanità, e al bel Mondo. Se v' ha da prodursi, e ostentarsi umana bellezza, se v' ha ornamento, e comparsa da dar negli occhi, non è questo appunto quello, che ivi dispiegasi con più pompa, e splendore? In mezzo a tanti differenti obbietti, che intorno intorno, e quasi in giri concertati a legge, passano incessantemente, e ripassano, che ferisce mai gli sguardi, ed a che si sta intento? quai pensieri avvolgonsi nella mente? quai sentimenti trapassano il cuore? e su quai suggetti si aggirano le conversazioni?

Scandalo altrettanto più pericoloso, quanto meno se ne scorge il pericolo, e meno si teme! Conciossiachè quanti de' miei Uditori, e di que' medesimi, che più altamente professano la pietà cristiana, e viver vogliono con più regola, quanti mi accusan forse di andar qui troppo innanzi nella severità della Morale Evangelica? Mi accorderanno quanto ho già detto de' Teatri, del Giuoco, degli spettacoli, delle assemblee, delle letture, e quanto mai possa dirne; ma che io censuri fin queste andate, che io pretenda, che sopra di esse debbansi guardar misure, e prendere precauzioni, che io sia di opinione, che una Madre cristiana senza tutto il riserbo, e senza tutta la circospezione non debba esporvi una Figliuola, e che debba aver riguardo al tempo, al luogo, a molte circostanze, di cui non si è presa pensier più che tanto sino al presente, questo è quello, che stimerassi esagerazione, e su cui non si vorrà credermi. Ma io, io ben so, qual ne sia stata l' opinione de' Padri della Chiesa, e ad essi io mi rimetto. Imperciocchè non è, che al dì d' oggi soltanto sia comparso questo scandalo al Mondo, e che i Predicatori, e i direttori delle anime abbiano proccurato d' estirparlo dal Regno di Dio. Io so quel, che ne ha detto un Ambrogio in quella eccellente sua Opera d' Istruzione alle Vergini; io so cosa ne ha scritto un Girolamo non una sola, ma più volte in diversi trattati su questa materia. Questi grand' Uomini avevano lo spirito di Dio, per ammaestrare le Vergini di Gesù Cristo nella santità del loro stato; ma somministravano ad esse insegnamenti, e spiegavan precetti, che raddrizzerebbero le vostre idee intorno a que' passeggi medesimi, che a voi sembran piaceri sì convenevoli, e sì legittimi. Ponevan essi per fondamento, che una Giovanetta non dovea mai prodursi alla luce, se non con somme avvertenze, e con tutti i ritegni di una singolare modestia: che il ritiro doveva essere il suo elemento, e la cura domestica l' ordinaria sua occupazione, e studio: che se tal volta uscisse

la di casa, o la sola pietà, o la necessità sola dovevan trarnela: che se dovea prendere divertimento alcuno, conveniva schivare non solamente il sospetto, ma l'ombra ancora d'ogni sospetto più lieve: che sotto agli occhi di una Madre accreditata, ed attenta doveva ella reggere tutti i suoi passi, e che sottrarsene un solo momento, questo era nota alla integrità del suo buon nome: ch'ella dunque aver dovea sempre seco la sicurtà della sua condotta, e un testimonio de' suoi trattenimenti, e de' suoi andamenti: finalmente, che una tal soggezione lungi assai dal diventarle odiosa, le dovea anzi essere accetta, e da se medesima, e per sua propria consolazione doveva amarla, e che se cercasse sottrarsene, esser ciò non poteva, se non se un cattivo pronostico della sua virtù. Così ne parlarono questi santi Dottori. E che avrebbe detto di que' passeggi, il cui piacere tutto consiste in comparsa, ed in fasto? di que' passeggi, pe' quali si apparecchia così la persona, come si apparecchia al ballo, ed a cui reca con seco lo stesso brio, e lo stesso lusso? di que' passeggi cangiati in Comedie pubbliche, in cui ciascheduno Attore insieme, e spettatore viene a far bene la sua parte, ed il suo Personaggio? Che avrebbon detto di quelle andate furtive, in cui il caso in apparenza, ma caso ben ideato, e premeditato forma gl'incontri pretesi, ma che sono veri appuntamenti? Che avrebbon detto di quelle Andate..... Io non mi spiego di vantaggio, miei cari Uditori. Debbo questo rispetto al luogo santo, in cui siamo adunati. Il disordine è tale, che la verecondia stessa mi obbliga di tacerlo, e non può rimproverarsi meglio, che col silenzio.

Ma voi, o Cristiani, che dovete pensare di tutto ciò, e che ne debbon temere tante Giovani, e tante Donne mondane? Sono esse più sante, che non era un'Eustochio, che non era una Blasilla, che non erano tante altre Vergini illustri, a cui S. Girolamo facea lezioni sì salutevoli? La corruzione del nostro Secolo è ella forse men contagiosa, o sono forse meno gli scogli, da cui preservarsi? Ah! miei cari Uditori, un poco di riflessione a' mali infiniti, che può cagionare, e che tutto dì cagiona il vivere dissipato, principalmente delle Donne, e quell' infausta libertà, di cui elleno si sono messe in possesso. Se io fu un tal punto vi facessi parlare, e se voleste rispondermi sinceramente, che non potreste voi insegnarmene? Conciossiachè che non ne avete voi saputo? Di là, voi direste, incominciò la tal tresca, e indi poi si videro, e si annodaron le pratiche; voi le avete sapute, e ne potreste dar conto esatto; ma forse non vi mettereste quelle, che maggiormente debbono interessar voi medesimi, e di cui non vi siete accorti, perchè meglio siete informati di ciò, che passa presso d'altrui, che non di ciò, che passa presso di voi? Comunque sia, con tutte le cognizioni, che avete, e che debbono senza dubbio bastarvi, potete voi trascurare un punto così rilevante, qual è cotesto? potete soffrire una licenza, di cui vi sapete il pericolo, e sapete, ch'è sì necessario impedirlo? la potete soffrire in quelle persone, che a voi appartengono più da vicino, in quelle, di cui più specialmente dovete rendere conto a Dio, poich'egli le ha sottoposte alla vostra ubbidienza, e alla vostra vigilanza? ma se non vi è lecito di soffrirla, come dunque intraprendere a giustificarla, ad approvarla, a mantenerla, a confermarla? E voi, Anime cristiane, se Genitori troppo indulgenti a vostro riguardo si restano in una tolleranza sì indifferente, e sì rea, potete voi prevalervene? non dovete voi anzi abborrirla, come uno scandalo? e non concepite in quale abisso ella sia capace di precipitarvi?

Ma convien forse privarsi di ogni divertimento? A ciò rispondo due cose. In primo luogo, se ogni divertimento del Mondo ha uno de' tre caratteri da me notati o di essere peccaminoso in se stesso, o di essere eccessivo nella sua estensione, o di essere scandaloso ne' suoi effetti, non v'è nel Mondo divertimento, che non dobbiate aver in orrore; anzi che ricercarlo, e procurarlo, perchè? perchè uno di questi tre caratteri basta a dannarvi, e non v'ha passatempo, che possa compensare la perdita dell'Anima vostra, e che non dobbiate sacrificare per la vostra salute. Io lo concedo, la vita vi sarà men gradevole, saravvi ancora e insipida, e malinconica, e se convenga portar la cosa fin dove può giungere, vi sarà, secondo la natura, una vita terribile. Ma non vi dimenticate mai le parole del mio Testo, nè ciò, che vi dice il Figliuolo di Dio nella persona de' suoi Appostoli: *Mundus gaudebit, vos vero contristabimini*. Il Mondo gioirà, il Mondo avrà per se i piaceri del senso, e ne gusterà le dolcezze, mentre voi non avrete

per

Per vostra parte se non afflizioni, e lagrime. Nondimeno la vostra sorte sarà da anteporsi a tutte le allegrezze del Secolo; e perchè? perchè tutte le allegrezze del Secolo finiranno assai presto, e ad esse poi succederà un' eterna miseria: là dove per l' opposto le passaggiere vostre tristezze si cangeranno in una perfetta felicità, che non avrà mai fine: *Sed tristitia vestra vertetur in gaudium*. Or con una tale speranza giudicate, se dovete dolervi, che vi manchino i piaceri del Mondo, e se il sacrifizio, che ne farete, debba troppo costarvi. Ma in secondo luogo io vi dico, che vi sono (e l' ho già accordato fin da principio, e lo accordo ancora) vi sono ricreazioni, e divertimenti onesti, senza eccesso, senza pericolo: ed ecco que' divertimenti, che vi sono permessi. Anche i primi Cristiani avevano i loro giorni, e le ore loro per allegrarsi, ma con un' allegrezza cristiana, cioè a dire con un' allegrezza saggia, moderata, innocente, e conforme alla loro professione; a quest' attenetevi, e il Vangelo non avrà in che riprendervi.

Che dissi miei cari Uditori? Andiam più avanti, e secondo l' avviso del Profeta, se abbiamo a rallegrarci, non sia in nessun' altra cosa, nè in nessun' altro, che nel Signore. L' Appostolo San Paolo bramava, che i Fedeli fossero colmi di ogni sorta di gaudio; ed io pure per voi ho la stessa brama, ch' egli avea pe' suoi Discepoli. Gioite, io pur vi dico, come già il Dottor delle Genti, gioite, Fratelli miei, e gioite incessantemente; ma qual debb' essere la vostr' allegrezza? quell' allegrezza interiore, e spirituale, di cui Dio riempie un' anima, che lo cerca veracemente, e non cerca altri, che lui, e non aspira, che a lui, e non vuol riposarsi se non in lui; quella divina allegrezza, ch' è sopra di tutt' i sensi, e che Uom terreno, e carnale non può comprendere; mettetevi in disposizion di assaggiarla, e si farà da voi sentire. Ella non ritrovasi mai nè nel tumulto, nè nelle mondane adunanze, non ritrovasi ne' giuochi, non negli spettacoli: nel silenzio ella ritrovasi della solitudine, e nella quiete di una vita ritirata, e santa. Quanto più vi allontanerete da' divertimenti del Mondo, tanto più ne' vostri cuori questa celeste allegrezza si spanderà con abbondanza, gli penetrerà, gl' innonderà, gli trasporterà. Tal' è la promessa, che io vi fo, e di cui ho Mallevadori quanti sono stati fino al presente, e quanti sono, Santi sopra la Terra. Nè hanno essi forse ingannati in ciò, che ne insegnarono, o pure ingannaron essi forse se stessi? S' ingannò un Davide allorch' esclamò, che valea più per lui un giorno solo nella Casa del Signore, e col Signore, che dieci mila co' Peccatori, e in mezzo di tutti i piaceri? San Paolo, e tanti altri Santi s' ingannarono, allorchè dopo le frequenti prove, che ne fecero, ci hanno assicurati, che niuna cosa è uguale a quella dolcezza secreta, e a que' contenti, che Dio comunica a chi lo teme, e a lui serve? Fidiamoci sulla loro parola, o piuttosto confidiamo nella parola del nostro Dio, il quale si è impegnato a fare, se noi vogliamo, tutto il ben nostro e nel tempo, e nell' Eternità, ove ci conduca, ec.

SER-

SERMONE

PER LA QUARTA DOMENICA Dopo Pasqua.

Sopra l'Amore, & il timore della Verità.

Cum venerit ille Spiritus Veritatis, docebit vos omnem Veritatem. Jo: c. 16.



Iccome essere la verità medesima è un carattere de' più proprj dello Spirito Santo, così, o Cristiani, uno degli Uffizj suoi più essenziali è insegnare la verità, anzi ogni verità. Non che sempr'egli stesso immediatamente a noi sia Maestro, come lo fu agli Appostoli, allorchè scese visibilmente sopra di loro; ma egli ha i suoi organi, per cui si spiega, egli ha i suoi Ministri, cui riempie de' suoi lumi, ed a cui le verità sue comunica, per pubblicarle in suo nome, e gli Uomini manifestarle. Così questo divino Spirito non ispirò egli un tempo i Profeti, e non die loro anticipate notizie dell'avvenire, affinch'essi le annunciassero a' Principi, e a' Popoli, a' Grandi, ed a' Piccoli? E non è egli il medesimo Spirito, il quale secondo la promessa del Figliuolo di Dio, anche presentemente ispira i Predicatori a parlare da questo luogo di verità, ed ispira tanti altri operarj Evangelici, prima per far loro conoscere questa verità medesima, e poi perchè ne siano i dispensatori? Sono dessi Uomini simili agli altri; e come Uomini sono peccatori, sono soggetti alle stesse debolezze, e miserie, a cui sono soggetti que', che gli ascoltano. Ed ecco ciò, che sembra cedere in una specie di vantaggio a' Libertini del Secolo, i quali vorrebbero, dicon essi, vorrebbero esser istruiti, e persuasi della verità da' Uomini, che praticassero ciò, che altrui predicano con tanto zelo, da Uomini irreprensibili nella loro condotta, e irreprensibili ne' lor costumi; come se la verità ad esser creduta dipendesse dal merito, e dalle doti di quello, che n'è il depositario, e che la rileva. Ma questo è un pretesto, dice S. Giovanni Grisostomo, di cui il Libertinaggio vuol prevalersi, e con cui proccura di ricoprirsi. Conciossiachè quando anche sopra la Terra vi fossero tali Uomini sì perfetti, Uomini esenti da ogni censura, a loro non crederebbesi, mentre Gesù Cristo medesimo venuto in persona non ha del pari trovata negli animi tutta quella credenza, ch'era dovuta alla parola di Dio, e alle sante verità, ch'egl'insegnava. Comunque sia, miei cari Uditori, oggi io vengo insegnandovi, come in ordine alla verità dobbiam comportarci; vengo a farvi vedere il colpevole abuso, che noi ne facciamo, e a proccurar di correggerlo. Invochiamo in prima lo spirito della Verità, affinch' egli c' illumini, ed impieghiamo appresso di lui l' intercessione di quella gran Vergine, che ne fu ripiena nel momento, in cui l' Angelo la salutò: *Ave Maria*.

Non v'ha forse, se ben si guarda, cosa niuna, in cui i movimenti del nostro cuore siano più equivoci, e in cui l' Uomo sembri più contrario a se stesso come in materia di Verità. Imperciocchè egli l' ama, e l' odia, la cerca, e la fugge, se ne rallegra, e se ne attrista; ora le deferisce con piacere, ed ora le resiste con ostinazione; ora trionfa per averla conosciuta, ed ora dal suo spirito vorrebbe per sempre sbandirla; ora si reca a dovere l' esserne vinto, ed ora se'l reca a supplicio. Or che v' ha mai, che in apparenza più si accosti a contraddizione, di sentimenti sì contrarj, e di condotta sì opposta? Ad accordar tutto, o Cristiani, io distinguo due maniere di verità, che hanno a noi relazione, e nell' uso delle quali consiste, per dir così, tutta la perfezione, e tutto il disordine della nostra vita: distinguo quella verità, che ci riprende, e quella verità, che ci adula; la verità, che ci riprende, e ci fa conoscere, quanto v' ha in noi medesimi di reo, e di vizioso; la verità, che ci adula, e ci rappresenta, quanto aver crediamo di lodevole, e buono. Ciò presupposto, io pretendo esser agevol cosa l' accordare le contraddizioni

che,

che sembran dividere il cuor dell' Uomo sopra la verità. Conciossiachè osservate; se noi amiamo la verità, amiamo quella verità, che ne adula, e se l' odiamo, odiam quella, che ne riprende. Due disordini, che io voglio oggi combattere, e su i quali io dico in due parole, che tra tutte le verità, non v' è verità, la quale dobbiamo più amare di quella, che ci riprende; questa sarà la prima Parte: e non v' è verità, che dobbiam più temere di quella, che ci adula: questa sarà la seconda Parte. La materia è tutta morale, e darà luogo a riflessioni del pari giovevoli, che sensibili.

PRIMA PARTE.

Non è un Paradosso, o Cristiani, ma una massima sempre ricevuta per incontrastabile presso i Maestri della Morale, che non v' ha verità, la qual da noi più amar debbasi di quella, che ne riprende. Le ragioni ne sono evidenti. Imperciocchè qual cosa, dice il Grisostomo, è per noi più vantaggiosa, che il conoscere ciò, che ne apporta cognizion di noi stessi, ciò, che ha virtù somma per correggerci, e perfezionarci, ciò, che più comunemente si affetta di nascondere a noi medesimi, e ciò sopra tutto, che in effetto è più difficile da sapersi, e di cui non possiam essere istruiti se non se da un zelo, il quale non solamente sia il più sincero, ma ancora il più generoso, e il più risoluto pel nostro bene? Or la verità, che ci riprende, rinchiude tutte queste prerogative, come or ora vedrete.

Primieramente fa, che noi conosciamo noi stessi, e senza di lei non possiam mai sperare di ben conoscerci. Or dopo la cognizione di Dio non v'ha nulla, che debba essere a noi più caro della cognizione di noi; e Santo Agostino dubitò, se allo stesso modo non fosse necessario conoscer noi, e conoscer Dio, mercecchè a parlare con proprietà amendue queste cognizioni, singolarmente nell' ordine della Grazia, e della salute, non posson esser separate, e l' una dipende essenzialmente dall' altra. E perchè non posso io conoscermi, se non amo la verità, che mi riprende? Attendete, o Cristiani. Perchè io debbo esser persuaso, che qualunque cura io mi prenda a regolar la mia vita, e la mia condotta, e qualunque buon attestato di questo stesso a me medesimo io render possa, mille debolezze nondimeno vi sono, e mille disordini, di cui io non mi avveggo, e che ben sanno in me gli altri scorgere; e se io non accordassi un tale principio, sarei in errore, e in errore il più dannoso di tutti, poichè sarei in errore sull' error mio medesimo, e in ignoranza della mia stessa ignoranza. Dall' altro lato io debbo esser persuaso, che quando anche incessantemente io mi occupassi in istudiarmi, in esaminarmi, non avrei mai lume, nè perspicacia bastevole ad iscoprire tutte queste debolezze, che sono in me, e tutti questi disordini; perchè l' amor proprio, ch' è quasi vero impenetrabile agli occhi miei, me ne asconderà sempre una parte, e m' impedirà sempre di far esatta giustizia a me stesso sopra del rimanente. Bisogna dunque, conclude, trattando questo argomento, il Grisostomo, bisogna o che io non voglia assolutamente conoscermi, o che io supplisca colle cognizioni, che altri han di me, a quelle, che mi mancano: e come dentro di me v' ha un fondo di tali verità, che sono capaci di mortificarmi, e di umiliarmi, bisogna, che mi sia grato, che mi vengan dette d' altrui, poichè, io per dirle a me stesso, illuminato non sono bastevolmente.

Così, o Cristiani, a me sembra, che ciascheduno di noi dovrebb' esser disposto. Imperciocchè in fine, aggiunge S. Giovanni Grisostomo, quando un infermo s' incontra in un Medico, che perfettamente gli fa conoscere la sua malattia, tanto è lungi, Fratelli miei, ch' egli se ne offenda, che anzi lo stima, ed onora, e a lui pienamente abbandonasi; e più che il mal è fastidioso, ed ignoto, più rilevante benefizio egli reputa la sincerità di colui, che glielo scopre. Or se così noi giudichiamo in ordine alle malattie del corpo, quai sentimenti non dobbiamo avere, allorchè trattasi delle malattie dell' Anima, quali sono e i nostri vizj, e le nostre imperfezioni! Convenne, o Cristiani (lo dirò io?) convenne, che il Paganesimo ne insegnasse sopra ciò il nostro dovere. In mezzo all' infedeltà si vider Uomini così bramosi d' imparare a conoscer i lor difetti, come noi lo siamo nello schivare d' esser informati de' nostri. Un Giovane Signore illustre della Corte, anzi della Casa di Augusto, un Germanico, mosso da nobil curiosità di conoscer se stesso (cosa sì rara tra' Grandi del Mondo) del Romano Esercito essendo condottiere, e capo, di quando

in

in quando prendeasi il disturbo di travestirsi, di visitare di notte tempo così sconosciuto i quartieri della sua Armata, di accostarsi secretamente alle Tende, e udire i discorsi de' suoi Soldati, poich' egli non ignorava, che allora con più libertà gli uni agli altri dicevansi in fra loro il proprio parere intorno alla condotta del lor Generale. Ecco ciò, che narra la Storia di una virtù Pagana, e lo mette a noi sotto agli occhi per confondere quella dilicatezza sì contraria al Cristianesimo, che ci ribella contro la verità, appena ch' ella ci tocca, e punge. Forse voi mi direte, che questo Pagano in ciò medesimo cercava di soddisfare a se stesso, mentre già era sicuro della stima, che avevasi della sua saggia condotta. E in fatti, osserva lo Storico, ch' egli però godea del frutto di sua riputazione, non ascoltando da per tutto se non elogj altrettanto per lui più dolci, quanto eran più liberi: *Fruebatur fama sua.* (*Tacit.*) Io lo concedo. Ma almeno non è egli vero, che se vi fosse stato in esso lui qualche suggetto di biasimo, o qualche materia di lamento egli si mettea con ciò in obbligo di non ignorarlo? e in questo appunto, quantunque fosse un Pagano, fec' egli a noi una lezione assai giovevole.

Conciossiachè, quel, che in oltre ho detto, e contiene una seconda prova della proposizione da me asserita, si è, che siccome la verità, che ne riprende, è la più necessaria a conoscer noi stessi, così è ancora la più efficace a correggerci. Le altre verità, dice S. Girolamo, c' istruiscono, e muovono, e convincono, ma non ci cambiano; questa senza istruzione, senza persuasione, senza discorso, o piuttosto con discorso fortissimo, con vivissima persuasione, e con brevissima istruzion, e agevolissima ha la possanza di convertirci. E come? Digrazia apprendetelo, col farci rientrare in noi medesimi colla cognizione, e coll' obbligarci ad uscire di noi medesimi colla penitenza: due movimenti, ch' ella in noi produce, quasi per natural conseguenza, e che, giusta la Dottrina di S. Agostino, forman tutta la perfezione dell' Uomo: Imperciocchè là dove l'opinion buona, che abbiam di noi, ne diverte, e fuori di noi o per leggierezza, o per vanità ne trasporta, cotesta fastidiosa verità, che ne rimprovera, in certa maniera ne richiama a noi stessi, ne raccoglie al di dentro di noi, fa, che gettiamo sopra di noi un certo sguardo, da cui non è quasi in nostro potere il distoglierci; e come in virtù di tale sguardo non veggiamo in noi nulla, che imperfetto non sia, e da umiliarcene, non potendo in un tale stato soffrir noi stessi, nè rimanere, per così dire, in noi medesimi, facciamo un tale sforzo ad elevarci sopra noi, ch'è vero movimento di penitenza. Ed ecco ciò, che ne avviene, purchè alla Grazia del Signore siamo fedeli. Una verità detta a proposito, basta in tali circostanze a diveller dal nostro cuore un abito vizioso, e una passione. Anni interi di considerazione non giovarono a nulla: ogni altro mezzo fu inutile, e debole ad un tale intento; ma quell' avviso dato prudentemente è il colpo salutare, che ci risana; da principio se ne resta conturbato, e commosso; ma in fine la grazia, e la ragione superando il senso, e digerita essendo questa verità, comunque amara, ad uno spirito sodo, e ben contemperato, ella incomincia a operare, e colla sua amarezza medesima è cagione, ed origine di risanamento. Il non voler sentire verità di tal sorta, o il non voler sentirle se non travestite, fredde, indebolite, e diminuite (ella è formola della Sacra Scrittura: *Quoniam diminutæ sunt Veritates a Filiis Hominum*; *Psal. 77.*) il volere, che a noi si addolciscano, che si tronchi quanto hanno di pungente, e senza questo, il non poter sopportarle, egli è un rinunciare alla propria perfezione, egli è condannar per sempre se medesimo ad esser nel numero di quegl' infermi, di cui parla S. Bernardo, i quali, quanto voglion esser infermi, tanto son più incurabili, e guastano fino i rimedj unicamente necessarj a non esserlo. Or un Cristiano può egli in coscienza rimanersi in una somigliante disposizione? Discorriamola su i nostri doveri quanto vogliamo, non correggeremo, dice Santo Agostino, non correggeremo in noi mai i nostri vizj, nè gli errori, che a noi piacciono, se non per mezzo della verità, che a noi dispiace.

Il punto rilevante si è ritrovare un Uomo saggio, vero amico, e fedele, il quale ci scuopra una tal verità: cosa, ch'è rara infinitamente, e che Salomone considera qual tesoro. Ma questa è appunto la terza ragione, che ci obbliga a ricercare questa verità, e che preziosa dee rendercela; poich'ella è quella tra tutte, di cui più si procura toglierci la notizia. Voi lo sapete, o Cristiani, la gran massima, o per meglio dire, il grande abuso del

Mondo è tacere le verità, che sono ingrate; tacerle, io dico, a quegli, a cui il saperle giovevol sarebbe, e importante; imperciocchè l'informarne chi non ne ha parte nessuna, e dovrebb'anzi ignorarle, ella è cosa, su cui in tutti i tempi il Mondo si è preso anche troppa licenza. Si dice ciò, che dir conviene, ma si dice ad ogni altro da quello, a cui dir si debbe; si dice per imprudenza, per maledicenza, per vendetta, ove non fa mestieri il dirlo, e non si dice per coscienza, ove il dirlo è necessario; e nel tempo istesso, in cui si offende la carità, e il dovere collo spargere da per tutto una verità odiosa, si finge una carità falsa, e un falso dovere di nascondere questa medesima odiosa verità a chi ne ha personale, e proprio interesse, e sarebbe il solo, capace di trarne profitto. Or ciò è vero, principalmente rispetto a'Grandi, a' Ricchi, a' Potenti della Terra, de' quali tra tutte le altre disgrazie, che sembrano annesse alla lor condizione, una è questa, di non udire pressochè mai la verità; e senza giudicio temerario essi han diritto di rimirar tutti coloro, che a lor si appressano, quali altrettanti seduttori, che per politica stabiliscono l'ingannargli, che non rappresentano ad essi le cose, se non se sotto le speciose apparenze, con cui coloriscono le loro passioni, e i loro interessi, e che sdegnerebbero assai (o stravolgimento dello spirito del Secolo!) sdegnerebbero, che i Padroni, a cui servono, più fossero illuminati, che non son essi, perchè non vorrebbon, che fossero nè migliori, nè più perfetti. Di quì è in fatti, che quelli, i quali tengono i primi posti nel Mondo, sono quelli, a cui comunemente men è manifesta la verità.

Ed ecco perchè il Signore raccomandò tanto a'suoi Profeti di spiegarsi con santa libertà, qualunque volta occorreva di riprender i vizj. Parla, diss' egli ad Isaia, parla, alza la voce, e fa, che si oda qual Tromba, il cui suono penetra fin dentro al cuore: *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam.* (*Is. c. 58.*) In vece di predicar al mio Popolo verità peregrine, sottili, gradevoli, prendi a predicar a lui quelle, che lo confondono; poni sotto agli occhi di lui le sue iniquità, a lui rimprovera i suoi scandali, e le sue scelleratezze. E affinchè voi non mi ripigliate, o Cristiani, che ciò era a proposito per un Popolo, ed era confacente ad un Uomo, che predicava a' semplici, non temere, disse Dio medesimo a Geremia, non temere, poichè io sono, io stesso, che ti ho comandato di parlare, io, che ti ho innalzato immobilmente qual colonna di bronzo, qual muro di acciajo: *In columnam ferream, & in murum aneum;* (*Jerem. cap. 1.*) e per chi qual colonna di bronzo, e muro di acciajo? Notate ciò, che segue: *Regibus Juda, Principibus ejus, & Sacerdotibus.* Pe' Grandi di Giuda, pe' Principi, pe' Nobili, per quelli, che occupano le prime dignità, ed a cui i loro ministeri, ed impieghi concedono autorità maggiore: *Ne formides a facie eorum.* (*Ib.*) Non ti sbalordisca, aggiunge, la lor presenza, il rispetto alle loro persone non ti conturbi, non abbia per esso loro vili riguardi, e non gli adulare: dì loro con coraggio la verità, che io voglio lor nota; tu ne sii l' Appostolo; ed anche il Martire, se sia d' uopo; mercecchè a questo fine ti ho ricolmo del mio spirito, e non ti ho fatto, se non per questo medesimo, quel, che sei. Or se tu, per cui mezzo la verità debb' essere aperta, e chiara, schiava la tieni in silenzio, chi oserà sostenerla, e per lei dichiararsi?

Per questo anche S. Paolo esortava Timoteo suo Discepolo a riprendere, a minacciare, a fulminare, piuttosto che a consolare; e ciò senza timore di rendersi importuno, e senza mettersi in pena, se non fosse gradito: *Argue, increpa, opportune, importune;* (*2. Tim. cap. 4.*) perocchè verrà un tempo, gli dicea, in cui la sana Dottrina cioè a dir quella, da cui si censura, e si condanna il vizio, sarà insopportabile agli Uomini: *Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt.* (*Ibid.*) Or non possiam noi dire, ch'è di già arrivato un tal tempo, e ch' egli è il presente? Ond' io concludo: che i Predicatori del Vangelo hanno più che mai obbligazione stretta, ed urgente di dire aperta la verità, poichè non vi sono altri più, se non dessi, da cui possa la verità sperare testimonianza fedele, e costante. Io so, ch'essi debbon esser discreti: ma voglia Dio, che la loro discretezza, e la loro prudenza non vi perda! Io so, che il loro zelo debb' esser secondo scienza; ma voglia Dio, che, sservandosi per la loro scienza il loro zelo, non diventino poi per voi ciò, che S. Paolo temeva di esser per quei, che egli ammaestrava, voglio dire, cembali risonanti: *Æs sonans, aut cymbalum tinniens.* (*1. Cor. cap. 13.*)

Che converrebbe far dunque ad assicurarci

ci da tale sciagura? Ah Cristiani, il bel documento, se noi proccuriamo con ogni studio di praticarlo! Converrebbe amar tanto più la verità, quanto più ella è in orrore al nostro amor proprio, rispettar coloro, di cui Dio si serve a farcela conoscere, e tenere per inestimabile benefizio, quando anche innaspettatamente, anche importunamente essi a noi la dichiarano, dicendo con Salomone: *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.* (*Pr. c. 27.*) Questa verità, egli è vero, ha del crudo assai; ma sono per me più salubri le ferite istesse di un Amico, delle carezze di un Adulatore: e perchè non v'ha cosa di sua natura più ardua, e difficile, che l'annunciare una tal verità, e l'assumer d'esserne apportatore, converrebbe (quarta ed ultima riflessione) converrebbe stabilir per principio, che spetta a noi il togliere difficoltà somigliante a coloro, da cui aspettiamo sì buon uffizio; e come ciò? col prevenirgli, coll'impegnargli, col dar loro l'accesso libero, e favorevole, e benevolo presso a noi, col mostrare non con vane parole, ma con sempre ugual condotta di fatti, che ad essi ci rimettiamo, e gli ascoltiamo non solamente con docilità, ma con giubilo nella persuasione, in cui dobbiam essere; che in fatti egli è questo il pegno più sicuro del loro affetto, e nel timore, che dobbiamo avere, che un poco di dilicatezza dal canto nostro non chiuda loro la bocca, e a forza di esiger temperamenti, e misure dal canto loro, non gli alieniamo interamente, e non rintuzziamo affatto la punta al loro zelo.

Conciossiachè, se v'ha cosa, io lo replico, se v'ha cosa, che richieda zelo puro, generoso, e disinteressato, ella è la commissione di scuoprire una piaga nascosta, a chi credesi di esser sano, cioè a dire una verità spiacevole, a chi credesi irreprensibile. Convien ammonire un Uomo del disordine, che passa dentro alla propria sua casa, una Femmina della fama, che di lei corre, un Grande dello scandalo, ch'egli cagiona? Ognuno da ciò si ritira, non vuol niuno prenderne l'odiosità sopra di se, ciascheduno ha i suoi motivi per iscusarsene; e appena uno in una Famiglia, che dissi? appena in un'intera Città troverassi chi disprezzando ogni altro interesse, e colla sola mira al suo dovere, osi dire la verità. Or di qui è l'obbligazione indispensabile, a cui più ancora secondo Dio, che secondo il Mondo noi abbiamo di renderci pieghevoli, mansueti, umili di cuore, quando trattasi di ricevere e avvertimenti, e riprensioni, poichè uno de' più essenziali precetti della Legge divina, egli è, che da noi estirpiamo tutto ciò, che può esser di ostacolo alla nostra emendazione; e sotto pena di dover render conto delle nostre ignoranze, come d'altrettante colpe, quando è men facile, che ci venga detta una verità, la quale offenda il nostro amor proprio, tanto esser dobbiam più disposti ad onorarla colla maniera dell'ascoltarla. Così diportossi quel Re sventurato, di cui parla la Scrittura, allorchè Daniello con libertà da Profeta gli dichiarò tutte insieme tre formidabili verità: l'una, ch'egli era stato già esaminato, e riprovato al giudicio di Dio, l'altra, che il suo Regno stava già per dividersi tra' Persi, e i Medi, e la terza, che in quella medesima notte egli doveva morire: Non v'ebbe niuno, che non tremasse all'arditezza di un tal parlare; si dava già per perduto il Profeta, e non si dubitava, che Baldassarre nol sacrificasse al primo impeto del suo furore. Ma questo Principe, che avea un'anima grande, e che nel colpo ancor più pesante di sua sventura conservata avea tutta la moderazion del suo spirito, ragionò assai diversamente. Che fece però egli? abbracciò Daniello, lo ricolmò di grazie, comandò tosto in quell'istante, che fosse vestito di porpora, che gli fosse recata una Collana d'oro, che tutto il Popolo l'onorasse, e gli ubbidisse; perchè? perch' egli giudicò, dice il Grisostomo, che un Uomo, il quale aveva il coraggio di dir con rispetto tali verità ad un Principe, e per soddisfare a quest' eroico dovere, dimenticar sapeva il proprio interesse; che un Uomo, dissi, di questo carattere meritava ogni sorta di onori, e non poteva essere abbastanza esaltato: *Tunc jubente Rege indutus est Daniel Purpura, & circumdata est torques aurea collo ejus.* (*Dan. cap. 5.*) Perciò, aggiunge il Sacro Testo, Baldassarre onorò Daniello, perchè questi anche a costo della sua Persona e nell'estremo della sua disgrazia, onorar volle la verità.

E noi, o Cristiani, e noi come trattiamo la verità? Ah! permettetemi di far qui il paragone tra noi, e quel Re infedele, e di opporre alla nostra condotta il di lui esempio. Tanto dall'amare la verità siam lontani, che la odiam'anzi, e da lei fug-

giamo. Ecco il disordine, che deplorava in altri tempi S. Agostino, e ne cercava la ragione, chiedendola a Dio con queste calde parole. *Cur Domine, veritas odium parit, & quare inimicus factus est eis Homo tuus, verum prædicans, cum ametur beata vita, quæ non est nisi gaudium de veritate?* (*August.*) E come mai avviene, o Signore, che la verità, che deriva da voi, si tiri l'odio degli Uomini! e perchè questo Dio Salvatore, che, predicando loro la verità, in nome vostro ha parlato, si è fatto loro nimico? egli è pur naturale all' Uomo l'amar la vita beata, che altra cosa non è, che interno gaudio della verità conosciuta. Poscia, rispondendo a se medesimo, ah! mio Dio, soggiungeva, io ben ne comprendo il mistero. Egli è perchè preoccupati gli Uomini dalle loro passioni non ravvisano per verità, se non se ciò, ch' essi amano, e ad essi piace; o piuttosto si formano di ciò, che lor piace una verità immaginaria coll' escludere quanto loro dispiace: egli è perchè amano la verità, che è speciosa, e splendida, e soffrir non possono la verità, ch' è severa, ed umilia: *Amant lucem, oderunt redarguentem.* (*Aug.*)

Maraviglioso ritratto delle persone del Secolo, espresso in due parole dal S. Dottore. In fatti, o Cristiani, da noi si fugge quella verità, la quale scuopre ciò, che noi siamo, fino a rimirarla qual nostra persecutrice, e allorchè nostro malgrado ella a noi si presenta, ci solleviamo, ci scagliamo ancora contro di lei, e prendiamo in odio coloro, che a noi la mettono sotto agli occhi, come se ci recassero ingiuria: Conciossiachè quindi nascono i dispetti, e i risentimenti, quindi le avversioni, e i rancori, quindi le discordie, e le disunioni. Quante amicizie raffreddate, quanti commerci rotti, quante guerre aperte, perchè ci fu detta liberamente una verità? Quello, ch' è ancor più strano, soventemente odiam la verità per quella ragion medesima, che dee a noi renderla amabile, voglio dire, perch' ella è verità; Se ciò, che ne viene rimproverato, fosse men vero, men ancora ce ne offenderemmo. Lo sconvolgimento del nostro spirito deriva dall' esser la cosa più vera, che non vogliamo, e lo è in tal maniera, che non possiamo assolutamente negarla.

Nè questo vizio, notate bene, miei cari Uditori, è solamente vizio de' Grandi, presso a cui, come dice Cassiodoro, una parola di verità, in molte circostanze per chi n'è apportatore, è una parola di Morte; mercecchè, a non riferirne i tragici effetti, a quanti Servi fedeli un somigliante zelo della verità è costato e la perdita della loro fortuna, e la disgrazia de'loro sovrani? egli è vizio ancora degl' inferiori, i quali nella mediocrità della lor condizione sono talvolta e più indocili, e più intrattabili su ciò, che riguarda i lor mancamenti; egli è vizio non solamente degl' imperfetti, ma degli spirituali ancora, e divoti; imperciocchè scorgerete certuni, che ripieni di sentimenti di altissima perfezione, non sospirando ad altro, che a Dio, e alla sua gloria, saggi nella loro condotta, e severi nelle loro massime, nondimeno sono incapaci di ricevere un avvertimento; maravigliosi a dire altrui le verità, ma sensibili fino a debolezza quando siano costretti ad udirle per se; monti, dice la Scrittura, all' apparenza della loro elevazione, ma monti fumanti, appena a toccarli: *Tange montes, & fumigabunt.* (*Psal.* 113.) Cosa, che mi fa dubitare, se il ben medesimo, che scorgesi in tal sorta di Cristiani, non sia illusione, poichè sapienza vera, e vera virtù è amar di conoscere con chiarezza le proprie imperfezioni, conforme al detto di David: *Et peccatum meum contra me est semper.* (*Psal.* 50.) Fin nella predicazione del Vangelio (crederebbesi egli mai, se da se non si sperimentasse?) fin nella predicazione del Vangelo, in cui supponiamo esser Dio medesimo quel, che parla, appena possiam soffrire la verità. Nè è già, che non amiamo que' Predicatori, i quali predicano le verità, e le verità della morale più stretta, e che non siamo i primi a condannargli, se sono trascurati nel compiere a questo debito: ma amiamo quei, che predicano la verità, e non le verità nostre; mercecchè appena siam fatti accorti, che le verità, che predicano, sono le nostre, che incomincia tosto a formarsi nel nostro cuore un fermento di acerbità, e di amarezza: che si diffondano, quanto lor piace, sopra gli altrui difetti, noi gli ascoltiamo con giubilo, e non abbiamo per loro, se non se lodi, ma ch' esauriscano l' indazion fino a noi, ciòda loro ne alienna, e quindi non abbiam più per essi quella benevolenza, che giovevol ci renda la loro parola, e quindi noi, anzi noi stessi

insen-

insorgiamo quai censori del lor ministero: una formola men giusta, che loro sfugga, diventa argomento della nostra critica, e de' nostri biasimi; arriviamo ancora fino a concepir odio contro alle loro persone a cagione delle verità, che ci dicono, simili a quell' infelice Re d' Israelo, che odiava il Profeta del vero Dio, e se ne dichiarava altamente, perchè questo Profeta, egli dicea, questo Profeta non mi reca mai una volta una lieta novella, ma mi annuncia sempre funeste verità dolorose: *Sed ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum.* (2. *Reg. cap.* 22.) O stravaganza! (esclama S. Girolamo) quasi che avess' egli dovuto aspettar da un Profeta altra cosa, che la verità, o quasi che meno fosse verità quanto gli era predetto, perchè gli era disaggradevole.

E pur è così. Questo è quello, che avvien tutto giorno, e agevol mi sarebbe il dimostrarvelo sensibilmente. Conciossiachè, che io quì imprenda a manifestare la verità in tutta quella estensione, che dovrebbe concedermi il mio ministero; e scorrendo tutti gli stati, e tutte le condizioni degli Uomini venga al particolare di certe verità, che avrei diritto di rimproverare, io mi trarrei addosso l' indegnazione della maggior parte degli Uditori, che mi ascoltano; non esporrei tali verità se non in generale, e tutte osserverei le misure di quell' esatta circospezione, che mi prescrive la Chiesa: ma non importa, perchè verità somiglianti sarebbon quelle, che arrossir farebbero l' ippocrisia del Secolo, e con una quasi anticipazione del Giudicio di Dio porrebbero a taluno sotto degli occhi la sua confusione, ed il suo vitupero, però susciterebbon contra di me quasi tutti. Affin di sostenere intorno a ciò il proceder nostro, noi la pigliam contro alla parola di Dio, non vogliamo, che a lei convenga un tal individuare di vizj, e non badiamo, che così facciam il processo a Gesù Cristo medesimo; poichè nessuno ha mai dipinti i vizj con colori sì vivi, come quest' Uomo Dio, e tutto il Vangelo non è, per così dire, che una perpetua censura de' costumi de' suoi tempi, o piuttosto di tutti i tempi. Diciamo ancora, che il Predicatore non dee scender tanto al particolar nelle cose: ma lo diciam forse, quando solo si predicano le verità altrui? e quando non v' entriamo, c' inquieta forse questo zelo della moderazione, e prudenza de' Predicatori? egli adunque non nasce in noi, se non dopo ch' abbiam trovato di avervi parte; segno evidente, che non è zelo del Signore, ma odio secreto della verità. Io non pretendo tuttavia di giustificare la condotta di coloro, i quali con maniere poco cristiane, e poco sagge, in vece d' istruire, e compungere, ad insultar prendessero, e ad oltraggiare; sopra ciò vi sono gli ordini della Chiesa, e per fargli osservare vi sono i Prelati. Pretendo di condannare l' insopportabile dilicatezza, ch' è ne' Cristiani, di non poter soffrire, che il Predicatore scenda a certe particolarità, le quali lor faccian vedere la corruzione del loro stato. Imperciocchè ecco dove siam giunti. Ma che avverrà? Giusto gastigo di Dio, dice Santo Agostino! Avverrà, che la verità lor malgrado le farà manifeste, senza manifestar nondimeno ad esso loro se stessa. *Inde retribuet eis, ut qui se ab ea manifestari nolunt, & eos nolentes manifestet, & eis ipsa non sit manifesta.* (*Aug.*) Preserviamoci, Uditori miei cari, da questo terribile acciecamento. Apriamo gli occhi alla verità; amiamola, allorch' ella ci riprende, e diffidiancene, e temianla, allorchè ci adula; di ciò mi rimane a ragionarvi nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Se così dritto noi avessimo l' intelletto, e così ferma, e costante la volontà, come sarebbe da bramarsi a vantaggio della nostra perfezione: non saremmo certamente ridotti all' infelice necessità di temere non solo gli errori del Secolo, ma la verità medesima, ancor quando n' è gradita, e ne giova. La vanità, la quale regna dentro di noi, è quella, che per noi rende pericolosa una tal verità, e per istrano pervertimento forma del nostro proprio bene la causa, e la materia del nostro male. Non conviene ad altri, che a Dio, o Cristiani, il poter essere, se mi è lecito dir così, lodato con sicurezza, e senza correre alcun pericolo; ella è questa una prerogativa, che gli attribuisce la Scrittura in quelle parole del Salmo: *Te decet Hymnus, Deus.* (*Ps.* 64.) Dio loda eternamente se stesso, e in ogni momento ode la voce delle sue Creature, le quali gli dicono, ch' egli è grande, ch' è giusto, che ne' consigli suoi è ammirabile, ch' è il solo degno d' essere sommamente amato, e da esse ricevere altre somiglianti testimonianze di verità,

rità, senza pregiudizio dell' infinita sua santità; perchè? perch'essendo in se medesimo santità, e verità per essenza, quella verità, ch'è in esso lui, non può mai alterare, nè pervertire la sua santità. Non è lo stesso di noi. Come noi non abbiamo nessun merito sicuro, e le virtù nostre ancor più sode, in quanto partecipano del nostro nulla, tutte hanno un certo carattere d'instabilità, che non distrugge neppur la grazia, a ben giudicar delle cose; dalla verità, che ci adula, quasi da scoglio, dovremmo ricoverarci. E ciò per due ragioni, che io traggo dalla Morale del Pontefice S. Gregorio. Primieramente, perchè, dice il S. Dottore, nello stile del Mondo, che pur troppo è a noi noto, e di cui continua pur troppo abbiam l' esperienza, quello, che ne lusinga, d'ordinario è quello, che ne seduce, ed inganna. Or fra tutti gl' inganni nè uno per noi più vergognoso, secondo il Mondo, nè uno ne ha più dannoso, secondo Dio, di quello, che a favor di noi stessi, e del nostro vano amor proprio, di cui siam ripieni, ci fa prendere in iscambio la menzogna per la verità. In secondo luogo, perch'è cosa quasi indubitata, che quand' anche ingannati non fossimo da ciò, che ne adula, egli ne pervertirà. Or se v'ha cosa, che a noi esser debba materia di confusione, anzi di condannazione, ella è questa: che a noi si possa rimproverare nel Giudicio Divino, che ove origine di depravazione per altri è stato l'errore, per noi la sia stata la verità, ed alla stessa ci abbia perduti: due ragioni ugualmente convincenti, e istruttive, e delle quali in poche parole mi contenterò darvi una semplice idea.

Lo disse lo Spirito Santo, o Cristiani, e l'oracolo per bocca d'Isaia da lui pronunciato, non meno è diretto a voi, ed a me, che agl'Israeliti, i quali ascoltavano quel Profeta: *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* (*Isai. c.* 3.) O popol mio, diceva il Signore con quell' aria di Maestà, o piuttosto di Divinità, che rende a noi sensibile il sacro Testo, coloro, che ti applaudono, che affettano di esaltarti, che ti chiaman beato, molto più coloro, che ti chiamano popolo compiuto, e perfetto, t' impongono, e abusano della tua credulità. E in fatti cosa sono per la maggior parte le lodi nello stile del Mondo? Voi lo sapete; sono menzogne obbliganti, esagerazioni offiziose, dimostrazioni eccedenti di stima apparente, e che non partono nè dalla ragion, nè dal cuore, sovenetemente contraddizioni del vero travestite, e coperte con manto di cortesia, termini speciosi, e onorevoli, ma che non significan nulla; in una parola, imposture, di cui gli Uomini fan commercio tra loro, e di cui si pasce la lor vanità; imposture, io diceva, approvate da falsa convenienza, o da vil compiacenza, o da servile interesse. Si dice di noi ciò, ch' esser dovremmo, non ciò, che siamo; e noi per deplorabile facilità in urtare nel laccio teso, crediamo esser tali in effetto, quali l'adulazion ci suppone, e quali a noi medesimi noi rappresenta. Si fanno tali ritratti delle nostre Persone, in cui tutto ci piace, e non dubitiam punto, che non siano al naturale; tali a noi dan lodi, che sono complimenti, e finzioni, e noi le prendiamo letteralmente; si lodano sinó i nostri vizj, e le nostre passioni, e noi non esitiam punto di computarle per virtù: *Qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* Quindi avvien tutto dì, che un Uomo, per altro naturalmente modesto, e che umil sarebbe, se conoscesse se stesso, ebbro di sì vani incensi, pensa aver meriti, allorchè non ne ha, benedice il Signore di mille grazie, che il Signore non ha mai preteso di conferirgli, riconosce in se talenti, che non ha mai ricevuti, attribuisce a se medesimo successi, niun de quali gli conviene, e secretamente si gloria, mentre apertamente egli è disprezzato. Conciossiachè ecco le conseguenze ordinarie di quella viziosa inclinazione, che ad amar ci spinge, e a cercare la verità, che ci adula; non essendovi persona tra noi, la qual non possa dir a se giustamente: *Qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*; quantunque sia vero, come lo notò San Bernardo, che principalmente ne' Grandi, ne' Ricchi, ne' Potenti del Secolo più evidentemente si adempia questa formola dello Spirito Santo.

Sapete voi, o Cristiani, (non perdete questo riflesso) sapete, quale sia stata la sorgente dell' Idolatria, e donde abbia avuto originario principio il disordine della superstizione, e del culto de' falsi Dei, che sì lungo tempo ha dominato nell' Universo? da questo abuso appunto, che io combatto; da questa inclinazione, e facilità, che hanno gli Uomini a credere ciò, ch' è lor vantaggioso, per quanto incredibile si possa mai essere. Sì, ecco ciò, che ha rendute Idolatre tante Nazioni. A

certi

certi Uomini davasi ad intendere, ch'eglino erano Dei, e a forza di replicar loro, ch'erano Dei, si avvezzarono ad essere come tali trattati, e onorati. I primi, che incominciarono a tenere con esso loro questo linguaggio, sapean benissimo, che non erano nulla, ma l'adulazione non lasciava di stimolargli a far quel tutto, che con sincerità avrebbon fatto, se fossero stati persuasi di ciò, che dicevano. Que' Dominanti, que' Conquistatori medesimi, a cui prestavasi un tal onore, eran anch'essi troppo persuasi, che quest' onore ad essi non conveniva: ma la brama in esso loro di elevarsi, a politico interesse congiunta, facea, che da principio lo tollerassero, e ben tosto poi lo esigessero; per error grossolano sottomettevansi a loro prestarlo i Popoli, ma in decorso a poco a poco salendo l'errore ad opinione, e insensibilmente diventando legge di Religione, a coloro, tuttochè fosser mortali, edificavansi Tempj, ergevansi Altari, al loro nome offerivansi Sacrifizj; ed Uomini profani, ed empj si riputavano quali Divinità della Terra. Così il Demonio si prevalse e della superbia degli uni, e della semplicità degli altri. Or noi non ardiremmo di dire, che il Cristianesimo abbia interamente distrutto questo abuso; merecchè ne restano ancor le vestigia, e nel Mondo non v' è cosa, che sia più universale d' una certa specie d' Idolatria, che vi si pratica, ed è stabilita dal costume. Non si dice più a Grandi, ed a Ricchi, ch' eglino sono Dei, ma lor si dice, che non sono come gli altri Uomini, che non hanno le altrui debolezze, che hanno prerogative, per cui si distinguono, e sono collocati sopra degli altri, e in fine per tal maniera si separano dal comune degli Uomini, che dimentichi di ciò, che sono, voglion esser serviti quasi Dei, non considerando, che quanti si fanno loro adoratori, sono per la maggior parte persone interessate, determinate a voler ad essi piacere, o piuttosto a volergli ingannare: *Qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*.

Non ci ristringiamo a' Grandi, e a' Potenti del Secolo per giustificar ciò, che io dico. Questa Idolatria, di cui parlo, regna ugualmente nelle condizioni particolari, e a proporzione vi produce i medesimi effetti. Così una Donna vana non è ella qual idolo di non so quanti Uomini carnali, che raunandosi a lei d'intorno, e con profani vezzi, e lusinghe, e fin colle adorazioni, un'idea le istillano di se medesima, ch'è capace di perderla, e di dannarla? Imperciocchè di qui è, ch'ella non conosce omai più se stessa, ed essendo piena di colpe, non proccura di emendarne veruna, stimandosi, tuttochè svagata sia, ed imperfetta, soggetto affatto compito, dacchè quest' appunto è la formola, che incessantemente s'adopra, e perpetuamente s' impiega a sedurla, ed a pervertirla. Così un debole falso amico non diventa egli Idolatra dell'altro suo amico a forza di volergli essere accetto, e non gli toglie la più salutevole di tutte le cognizioni, qual è la cognizion di se stesso, guastandogli lo spirito con altrettanti errori, quante gli dice cose dolci, e aggradevoli? *Qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*. E ch' è mai, a parlare con proprietà quell' usanza corrente, profana tanto, e in encomj, e in funzioni pubbliche, in cui la menzogna, e l'adulazione sotto pretesto di eloquenza trionfano impunemente della verità? Ch' è mai quell' affettazione di lettere dedicatorie, poste in fronte ad alcun' Opra, nelle quali per bizzarro capriccio del di lei Autore, i più oscuri meriti uguagliati sono a i più luminosi, le più mediocri virtù sono trattate quasi virtù eminenti, e sublimi, e non v'ha Particolare, il qual governar non debba uno Stato, e non v' ha Prelato, il qual non sia degno di Porpora? Ch' è mai tutto questo, se non se una profusione frequentemente mercenaria di smisurate lodi eccessive, con cui si affatturano gli Uomini? Ben si sa, che in tutto ciò nulla men dee cercarsi della verità; e ciò non ostante per corruzion d'amor proprio, che di tutto sa prevalersi, le Persone si figurano agevolmente, che in cose somiglianti v'abbia almeno alcun'apparenza, e alcun fondo di verità: seguendo il pensiero di S. Agostino espresso così ingegnosamente, che la verità è tanto amata dagli Uomini, che quelli, i quali amano ogni altra cosa da lei, vogliono assolutamente, che ciò, ch'essi amano, sia la strettissima verità: *Quia sic amatur veritas, ut quicumque aliud amant, hoc, quod amant, velint esse veritatem*. (*Aug.*)

Io dico anche più. Questo disordine, e questa profanità s'introduce fino nel luogo santo, ove noi veggiamo continuamente la Cattedra del Vangelo, ch' è Cattedra di verità, servir di Teatro alle maggiori adulazioni del Mondo. In luogo de' Cristiani discorsi, che ne Funerali facevan si un tem-

po per edificazion de' viventi, si fann' oggi Panegirici, in cui di propria particolare autorità si prendono a canonizzare i Defonti; Panegirici, voi lo sapete, in cui i più codardi sono trasfigurati in Eroi, gl' ingegni più tenui in ingegni i più rari, e cosa, ch' è assai più indegna, gli Uomini peccatori in Uomini spirituali, e santi. Perocchè non sono forse questi i lagrimevoli effetti di quella passione sì naturale all' Uom del Secolo, e per la gloria, e per tutte le verità, che a lui sono vantaggiose? La contraddizione si è, che in mezzo a tutto questo Uomini per la gloria sì appassionati, e sì vani, non lasciano di protestare, che ciò, che han più in orrore, è l' essere ingannati: e in effetto non si vuol esserlo; ma nel tempo stesso si vuol tutto ciò, che convien volere per esserlo. Imperciocchè non si vuol essere ingannato, e nondimeno si vuol esser lodato, adulato, ammirato, come se fosse possibile l' esser l' un senza l' altro. La menzogna non si ama; pur si ama l' applauso, ch' è la materia della menzogna; per la qual cosa, conchiude S. Girolamo, si ama, quantunque si creda l' opposto, si ama la menzogna medesima, e, qualunque abbiasi difficoltà a ciò comprendere, egli è evidente, che gli Uomini a sommo piacer recano d' essere ingannati, fino a ringraziarsi gli uni gli altri, e a compiacersene vicendevolmente: *Hi nimirum gaudent ad circumventionem suam, & illusionem pro beneficio ponunt.* (*Hieron.*) Qual consiglio adunque dovrebbe prendersi? Io già vel dissi. Non fidarsi della verità medesima allorchè ci adula; perchè? perchè non v'ha verità, che si accosti tanto all'errore, nè che sia sì facile da confondersi coll' errore, e conseguentemente che sia tanto esposta a' pericoli dell' errore. Ora di un tal errore, che v'è mai per noi, io lo replico, di più biasimevole secondo il Mondo, e di più dannoso secondo Dio? Lasciam da una parte il Mondo, del cui giudizio poco a noi importa. Sia pur bastevole ad incorrer il disprezzo di lui l'esser qual Upupa adescata, e ingannata da false lodi, e che secondo le massime del Secolo il personaggio più ridicoloso sia quello di un Uomo credulo, e altiero per un merito immaginario, di cui si lasciò persuadere; se altri non v'avesse a temere, che il Mondo, forse per nostra vanità, e superbia potremmo renderci da lui indipendenti. Ma che risponderemo noi a Dio, quando egli ne rinfaccerà, che per aver troppo ricercate le verità adulatrici non abbiam ritrovato se non che menzogne, che per aver prestato orecchio all' Incantatore, giusta la metafora dello Spirito Santo, siam vissuti in un perpetuo inganno, che per esserci contentati del fumo degl' incensi, abbiam chiusi gli occhi alla purità della luce, di quella luce, da cui dipendeva la nostra conversione, e che non è a noi mancata, se non perchè abbiam piuttosto amato le tenebre, che essendo talmente in noi prevalse queste tenebre volontarie, finalmente hanno involta tra loro la nostra salvezza? Che risponderemo, io diceva, che allegheremo a nostra giustificazione? Diremo forse a Dio, come già Adamo, che gli Uomini sono stati quelli, che ne han sedotto? pretenderemo d' aver dovuto di essi fidarci? gli addurremo per Mallevadori delle mal fondate opinioni, che abbiam concepute di noi medesimi? E Dio, Giudice severo, ma giusto, non avrà egli diritto d' incolpare la nostra vanità delle vie ingannevoli, che avrem battute?

Ma io voglio, o Cristiani, che loro i quali ci lodano, non c' ingannino mai, e che la benignità, ch' essi hanno per noi, non pregiudichi in nulla alla verità. Attendete a quest' ultimo riflesso, che formerà la conclusione del mio discorso. Io voglio, dissi, che la verità, che ci adula, sia sempre tale, quale si presuppone da noi. Ah! s' ella ci adula, ancorchè non c' inganni, io sostengo, che ci perverte. E come ciò? In due diverse maniere, e istillandoci una secreta superbia, che annienta davanti a Dio tutto il merito di questa verità, e scemando in noi il zelo della nostra perfezione, il quale ben custodito ne sarebbe di maggior giovamento, che non il vantaggio, che da questa verità a noi torna. Ah, miei cari Uditori, perchè non ho io tempo di stendere un tal punto di Morale dottrina? Ella è cotesta una verità a voi gloriosa, ed utile, io vel consento; ma, comecchè siasi utilissima, e gloriosissima, dacchè amate di udirla, ella è verità, che vi rende orgogliosi, e superbi, verità, che v' innalza sopra voi stessi, verità, che vi rende altieri rispetto agli altri, e vi fa dimenticare l' Altissimo. Non sarebbe forse più da bramarsi, che voi l' ignoraste, e che per voi ella fosse stata nel silenzio sepolta, e frà le tenebre? O quanti spiriti rimangonsi infetti, se così dir posso, dalla

la

la cognizione del lor proprio merito! O quanti Astri, ecclissati da' lor propri lumi, fatti riflettere troppo vivamente sopra di essi! E vale a dire, quanti divoti, quante Anime pure, ed illuminate si sono guaste per la riflessione, che si fè lor fare su' favori, e grazie, di cui Dio le ricolmò! Taluno sarebbe stato un Uomo de' più perfetti s' egli non fosse stato mai fatto accorto, che avea qualità, e disposizioni ad esserlo: tal altro oggi sarebbe un santo, se detto a lui non si fosse, che lo era; questa notizia, che gli fu data, della sua Elevazione alla Santità, lo ha abbarbagliato, gli ha fatto girar il capo, e dal Pinnacolo l'ha precipitato nell' Abisso; non gli fu detta, che la verità, e nel lodarlo gli fu fatta giustizia: ma questa giustizia a cagione di certi sentimenti, nel suo cuore da lei prodotti, si è cangiata in ingiustizia, e in perversione; no, non fu lodato eccessivamente; quanto gli fu detto per piacergli, non fu, che un sincero attestato di quanto di lui pensavasi: ma questo attestato, comecchè sincero, non lasciò di far in lui un infausta impressione, che, sotto colore di verità, ha rovinato nell' anima sua tutto il fondamento della Grazia, ch'è l'umiltà. Fratelli miei, lo credereste? dice S. Agostino: Gesù Cristo egli medesimo, ch'era, giusta la formola della Scrittura, pietra ferma, ed immobile, Gesù Cristo, a cui per altro era dovuta la lode, qual tributo della sua sovrana grandezza, e delle adorabili sue perfezioni, finchè fu sopra la Terra, non potè soffrire le verità, che indirizzavansi all'onor suo, e alla sua Gloria. Egli operò stupendi miracoli, guarì ciechi nati, resuscitò morti: ma quando i Popoli volevano dargli lode, ed esclamavano, ch' egli era il Profeta mandato da Dio, imponeva ad essi silenzio, mostrando una pena estrema di quella gratitudine, che avean per lui, o almen de' segni esteriori, che gliene recavano, mentre tai segni l' impegnavano ad esser da essi applaudito, e lodato. Più anche assai. Sino a' Demonj egli stendeva questa sua modestia, e allorchè questi spiriti, costretti dalla forza delle sue parole, uscivan da' corpi in pubblicando, ch' egli era il Messia, gli minacciava, e lor comandava di ammutolire: *Et increpans non sinebat ea loqui*; (*Luc. cap.* 4.) in vece di accettar l'omaggio prestato alla sua potenza, adoperava la sua stessa potenza a vietarlo, ed a rigettarlo: Forse v' era per lui alcun pericolo nell' esser lodato? no, Cristiani; ma v'era per noi; e perch' egli venne per esser nostro modello, e venne a rimediare alle nostre debolezze colla santità de' suoi esempj, egli fuggì dall' udire quelle verità, di cui avrebbe avuto diritto di gloriarsi, per far a noi temer quelle, che in adulandoci non ponno se non indebolir in noi quella grazia, ch'è destinata a santificarci. Ella è l' osservazione di Santo Ambrogio sopra quel passo di San Luca: *Et increpans non sinebat ea loqui*. Or se il Signore, soggiunge il S. Padre, ha operato in tal guisa per nostra istruzione, che non dobbiamo noi fare per nostra propria utilità, o piuttosto necessità?

Ma ciò non è ancora il tutto. Ho detto, che quella verità, che ci adula, diminuisce in noi il zelo della nostra perfezione; e non v'è cosa, che sia più evidente. Conciossiachè la perfezione, come concordano tutti i Santi, e come ne insegna il Santo de' Santi, essendo di pratica assai ardua, e difficile, e consistendo l' esercizio suo principale nel guadagnar sopra di se, nel farsi violenza, nel combattersi, nel vincersi, qualunque siasi il desiderio, che abbiam di acquistarla, è sempre vero, che in ciò non ci affaticheremo, se non con pena, e che, se potessimo dispensarcene con decoro, sarebbe questo quel partito favorevole, cui abbraccieremmo con allegrezza. Or a tal termine la lode degli Uomini, anche giusta, e legittima, ne conduce infallibilmente. Conciossiachè questa lode sovventemente udita ci fa credere in fine, che noi siam già assai sublimati, e quindi ci fa anneghittire; e là dove San Paolo, quantunque fosse confermato in grazia, dichiaravasi a' Filippensi in questa guisa: A Dio non piaccia, che io mi creda perfetto! no, no, miei Fratelli; io sono ancor assai lungi dal termine; ma nondimeno seguo il mio corso per proccurar di arrivare fin colà, dove Gesù Cristo mi ha destinato: e però obbliando il passato, e aspirando a quello, che ho avanti agli occhi, corro incessantemente verso la meta della mia carriera, per riportar il pallio, e per meritar la corona, a cui Dio mi chiama: *Quæ retro sunt obliviscens, ad ea vero quæ sunt priora extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernæ vocationis*; (*Ad Philip. cap.* 3.) là dove, dissi, San Paolo parlò così, noi con una condotta del tutto opposta, e dalla sua lon-

lontanissima, consideriamo con compiacenza quel poco bene, che abbiam già fatto, e dimentichiam quello, che ci resta a fare. Di quì è, che anche secondo il sentimento della stessa Filosofia, e dell' umana sapienza un Adulatore dee più temersi di un inimico. Di quì è, che Davide riguardava come oltraggj, ed ingiurie, gli encomj, che riceveva dalla bocca degli Adulatori. *Et qui laudabant me, adversum me jurabant.* (*Ps.* 101.) Di quì è, che San Bernardo, come lo riferisce egli stesso, solea premunirsi contra due sorti di persone con que' due versetti: *Avertantur* (così esclamava contro a coloro, che parlavan di lui con malignità) *Avertantur retrorsum, & erubescant qui volunt mihi mala*: (*Psal.* 69.) Deh Signore allontanate da me, e cuoprite di confusione que' cuori avvelenati, che mi voglion male; e contra coloro, che prendevano ad adularlo, diceva: *Avertantur statim erubescentes qui dicunt mihi euge, euge.* (*Ibid.*) Lungi lungi da me tutti coloro, che mi gridan dietro, applaudendomi, coraggio, coraggio; e le vane lor lodi tornino in lor confusione.

Atteniamoci dunque, o Cristiani, a queste due gran massime. Amiamo la verità, che ci riprende, e diffidiamo di quella, che ci adula. Dimentichiamo il bene, ch' è in noi, e non perdiam mai la cognizione de' nostri difetti. Le buone opere, dice S. Agostino, ci santificano, le ree ci pervertono: ma con effetto tutto contrario, il ricordarci delle buone opere ci perverte, e niente è più opportuno a santificarci della rimembranza delle nostre colpe; come se Dio con particolar providenza avesse voluto dare al peccatore questo conforto di potere della memoria del suo peccato farne il rimedio, e in un al giusto dar come un contrappeso, facendogli trovare nelle sue buone opere il soggetto della più pericolosa tentazione. Riguardiamo quei, che ci lodano, quasi persone infette, e sia vero, s' è possibile, di ciascheduno di noi il detto di Santo Ambrogio sopra Teodosio: Io ho onorato, e teneramente amato quest' Uomo, perchè al disopra essendo di tutti gli Uomini volle di se un Censore piuttosto, che un Panegirista. Gli Encomj lusinghevoli di un lodatore portan sempre con seco un veleno mortale: ma le sagge caritatevoli riprensioni di un Censore, di un Confessore, di un Predicatore ci trarranno da' nostri errori, ci faran ripigliare la via, che dobbiam battere, e d' onde siamo usciti, ci condurranno al porto della salute, e ci faranno arrivare all' eterna Beatitudine, che io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA QUINTA DOMENICA Dopo Pasqua.

SOPRA L'ORAZIONE.

Dixit Jesus Discipulis suis: Amen amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Usque modo non petistis quidquam in nomine meo. Petite, & accipietis. Jo: c. 16.

NOn è se non da un Dio, qual è il nostro, sì grande il fare una promessa così magnifica, ed ampia, perch'è sol proprio di lui il poter adempirla. Il divino Figliuolo nella persona de' suoi Discepoli a noi non solamente dice, se chiederete la tale o tal altra cosa, voi l' otterrete, ma dice ancora qualsiasi cosa dal divin Padre voi chiederete, ella vi sarà conceduta: *Si quid petieritis, dabit vobis.* Egli nè meno ci dice, domandate questo, o quello precisamente, ma indeterminatamente, e in generale, domandate, e riceverete: *Petite, & accipietis.* Vi voleva, o Cristiani, io lo replico, vi voleva

leva una potenza, e una misericordia infinita per essere, e per voler essere in istato d'impegnarsi in tal guisa. Qui è adunque, dove risplende la sovrana grandezza di quel Dio, che adoriamo, qui ugualmente egli fa comparire, e quel supremo potere, che di tutto lo costituisce Signore, e quella bontà senza limiti, che lo fa discendere, e compatire a tutte le nostre necessità. Di quì parimente han preso motivo i Padri di esaltare a tal segno l'efficacia dell'Orazione, che l'hanno considerata come Madre di tutte le virtù, come sorgente di tutti i beni, come tesoro dell'Anima cristiana, e come inesauribil miniera di ricchezze, perch'ella è il gran mezzo di giungere a tutto, e di ottener tutto: *Si quid petieritis Patrem, dabit vobis*. Ricerca ella, egli è vero, alcune condizioni. Perocchè Dio non è dissipatore, è dispensatore delle sue grazie; e per conseguenza egli non ode senza distinzione ogni supplica, ma quella, ch'è animata dalla Fede, quella, ch'è santificata dall'umiltà, quella, ch'è sostenuta dalla perseveranza, quell'orazione in somma, che non è solamente di labbra, e di lingua, ma di spirito ancora, e di cuore. Tutto cio è indubitato, e tutto è anche assai ragionevole. Quello, di, che io stupisco, o Cristiani, e quello, che in effetto merita ogni stupore, si è la poca sollecitudine, che noi abbiamo di metter in pratica appresso Dio un mezzo, di cui dovremmo valerci in tutti gl'incontri. Conciossiachè non posso io con ragione fare alla maggior parte de' miei Uditori quello stesso rimprovero, che facea già a' Discepoli suoi il Redentore del Mondo? *Usque modo non petistis quidquam*. Sino ad ora voi non avete domandato nulla. Forse non vi manca nulla? Ma voi siete pur tuttodì sì eloquenti nell'esporre agli Uomini le temporali, o spirituali necessità, che vi affliggono! Non avete voi forse ancora imparato nè a domandare, nè ad orare? Se questo è, come pur troppo ho motivo di credere, attendete a questo mio ragionamento, in cui intendo parlarvi dell'Orazione, dopo che avrò io pure orato in ricorrendo all'intercession di Maria, e in dicendole: *Ave Maria*.

L'esercitare il ministero Evangelico era, giusta l'idea di S. Paolo, un far professione di essere debitore a tutti, ad ignoranti, ed a' Dotti, a' carnali, ed a' spirituali, a quei, che sono ancor Pargoli in Gesù Cristo, ed a quei, che già sono Uomini maturi, e perfetti, o che procurano di diventarlo: Agl' ignoranti per istruirli, a' dotti per persuaderli, a' carnali per convertirli, agli spirituali per avvalorarli, a quei, che sono ancor Pargoli per allattarli, a perfetti per somministrar loro i cibi più sodi, a tutti per predicare la verità, ma in maniera proporzionata al loro stato, e alle loro disposizioni. Così praticò il grande Appostolo, e servì d'esempio a que' Ministri, che dietro a lui dovevan essere incaricati dello stesso uffizio. Ed ecco, miei cari Uditori, l'impegno, in cui oggi anch'io mi trovo. Ho da parlarvi di una materia rilevantissima, cioè dell'Orazione, o sia Preghiera. E per particolare divino disegno mi trovo obbligato ad istruir insieme due sorti di persone, que' Cristiani del Secolo, che battono le vie della pietà, e quei, che aspirano, e s'innalzano alle vie più sublimi della perfezione. Egli sembra, che a comun giovamento mi sarei potuto contentare dell'istruzione de' primi: ma Dio per sua adorabile providenza ha permesso, che nel nostro Secolo non fosse men necessario di applicarsi ancora all'edificazion de' secondi; e però appunto io mi sono sentito ispirato di parlar quì agli uni, ed agli altri: a' primi a persuader loro la necessità dell'Orazione, a' secondi ad iscoprir loro gli abusi dell'Orazione. Ma perchè questo termine di Orazione in riguardo a queste due Classi di Cristiani è come un termine equivoco, che significa pe' primi l'ordinaria azion di pregare, e pe' secondi qualche cosa di più eminente, che noi chiameremo orazione straordinaria; affin di togliere ogni ambiguità, e dichiararvi netto il mio pensiero, mio disegno si è far vedere agli uni la necessità, ch' essi hanno dell'orazione ordinaria, e dimostrare agli altri come abusar possono della straordinaria: e vale a dire d'impegnar gli uni ad orare, e d'impedir gli altri dal mal orare, trar quegli all'esercizio santo dell'orazione, che ci viene ingiunta, e allontanar questi dalle vie di un'orazione, ch'è pericolosa, ed inutilmente vien praticata. Ecco ciò, che intraprendo, in due parole: l'indispensabile necessità dell'Orazione ordinaria fondata su i principj evidentissimi della Fede, questo è il primo punto: l'abuso dell'orazione straordinaria riconosciuta, e scoperta colle sodissime regole della Fede, questo è il secondo punto. Incominciamo.

PRI-

PRIMA PARTE.

Non vi fu mai decisione di Fede più autentica, nè ricevuta nel Mondo cattolico con maggior sommissione, e rispetto di quella, in cui la Chiesa fulminando già il Pelagianismo, stabilì, diciam meglio, dichiarò la necessità della grazia interiore di Gesù Cristo e tutte l' opere della salute. E non vi fu mai conseguenza più indubitata, nè tratta con maggior evidenza dal suo principio di quella, che oggi io traggo da cotesta decision della Chiesa a provar la necessità dell' Orazione. Senza la grazia del Redentore, qualunque siasi quella dovizia di naturali virtù, che io mi possa avere, qualunque buon uso io mi faccia e della mia ragione, e della mia libertà, io sono in un' impotenza assoluta di giungere al termine della salute. Questo è quello, che S. Agostino sostenne con tanto zelo, e che fu in fine solennemente concluso contro all' Eresiarca Pelagio. Senza l' ajuto della grazia non solamente io non posso arrivare al beato termine della mia salvezza, ma io non posso nè pur dispormi, io non posso nè pur incominciarne ad operare per essa, io non posso nè pur bramarla, io non posso nè pur pensarvi. Questo è quello, che han di poi definito tanti Concilj, e tanti Pontefici ad isterminare il Semipelagianismo pernicioso avanzo dell' errore, da S. Agostino combattuto sì gloriosamente. Ora quelle armi stesse, di cui si servì allora la Chiesa a difender la Grazia di Gesù Cristo contra gli Eretici, che l' attaccarono sono quelle, ch' ella mi somministra a giustificare anche l' obbligo indispensabile dell' Orazione contra i mondani, e contra i neghittosi Cristiani, che la trascurano. Conciosachè, ecco, miei cari Uditori, come io la discorro, e come ciaschedun di voi parimente dee meco discorrerla.

Senza la grazia non v' è salute; adunque non v' è salute senza l' orazione; perchè fuor della prima grazia, ch' è indipendente dall' Orazione, essendo dice S. Prospero, come il principio dell' Orazion medesima, è di Fede, che l' Orazione è il mezzo efficace, ed universale, per cui Dio vuole, che impetriamo da lui tutte le altre grazie, e che tutte le altre grazie nell' ordine della Providenza, e della Predestinazione siano annesse all' Orazion essenzialmente: *Petite, & accipietis*; domandate, e riceverete. Ecco la regola a noi prescritta da Gesù Cristo, è ciò, che ristretto essendo a quel dono perfetto, a quel sovrano prezioso dono, che ci vien dall' alto, la grazia io voglio dire della salute, non manca mai; ecco la chiave di tutti i Tesori della misericordia; ecco quel divino canale, per cui tutti i beni celesti debbono essere a noi comunicati. Domandate il regno di Dio, e la sua giustizia, o piuttosto senza restrizione domandate quanto mai è a voi necessario per giungervi, e siate certi, che l' otterrete: *Petite, & accipietis*. Ecco, io diceva, l' oracolo dell' Eterna verità, di cui dubitare non è permesso. Laonde, ripiglia il Dottor Angelico San Tommaso, convien concludere, che nessun Uomo, sia giusto, sia peccatore, ma ancor meno un peccatore, che un giusto, non ha diritto di sperare in Dio, se non conseguentemente a ciò, di cui lo prega; e ogni fiducia nel Signore, che non è fondata su la preghiera, che non è sostenuta, e se posso parlar così, che non è spalleggiata dal credito della preghiera, è una fiducia vana, una fiducia presuntuosa, una fiducia ancora riprovata da Dio. E la ragione si è, dice San Tommaso, perchè Dio, il quale non ci dee nulla per giustizia, ed è incapace di doverci cosa alcuna se non se per misericordia, o il più per fedeltà, non si è impegnato con noi a questi medesimi titoli di fedeltà, e di misericordia se non a condizione, e dipendentemente dall' Orazione. Egli può adunque non solamente senza essere ingiusto, ma ancora senza cessar d' essere fedele, e misericordioso, può non accordarci le sue grazie, quando noi non lo preghiamo; io dico, più, e nel corso dell' ordinaria sua Providenza in qualche maniera egli nol deve. Perocchè grazie così preziose, come le sue (ella è riflession del Grisostomo) grazie così rilevanti ben meritano, che almeno a noi costi il domandarle, e il domandarle con istanza, e fervore.

Voi mi direte, che independentemente dalle nostre preghiere il Signore già sa i nostri spirituali bisogni, e senza che ci mettiamo in pena di farglieli conoscere egli può provedervi. E' vero, risponde San Girolamo a Vigilanzio, il quale prevenuto dalle sue opinioni, e rovesciando sotto a un tale pretesto il fondamento della Religione volea quindi concludere l' inutilità dell' Orazione, è vero, Dio conosce da se medesimo i nostri bisogni: ma comecchè

chè da se medesimo gli conosca, e possa provedervi senza di noi, egli vuole a tanto esser determinato, e impegnato da noi; cioè a dire egli vuol essere stimolato dalle nostre preghiere ad accordarci quegli ajuti, che ci ha preparati, e vuole, che le nostre preghiere sian quell' ordigno, il qual dia moto alla sua misericordia, e la faccia operare. Conciossiachè egli è il Padrone, aggiunge il S. Dottore, egli è il Padrone de' beni suoi, e per questo titolo a lui si aspetta il donargli, e il disporne alle condizioni, che a lui più piacciono. Or, io lo replico, a lui piacque, che l' orazione fosse una di queste condizioni, anzi volle, che fosse la principale, e ch' entrasse nel patto da lui fatto con esso noi come Signor nostro, quando ne disse: *Petite, & accipietis*; a lui piacque col servire i nostri bisogni alla sua Gloria d' impegnarci con ciò ad onorarlo, ad aderire al suo culto con questo nodo sì sacrosanto, e conservarci nell' esercizio di quella continua dipendenza, in cui esser dobbiamo rispetto a lui; in una parola: a lui piacque di voler esser pregato, e di mettere, dirò così, a questo prezzo i doni della sua Grazia, e gli effetti continui della divina sua carità. Così spiegossi S. Girolamo in confutando l' Eresia degli Adamiti, che consisteva nel rigettar l'orazione, come superflua; Eresia, che Gioviniano ardì restaurare, e di cui Vigilanzio era allora un de' Partigiani più acerrimi. Ma quindi, o Fedeli, tre altre verità derivano, che è debito del mio ministero farvi ben comprendere, e che voi non potete ignorare senza notabile pregiudicio della vostra Religione, e della vostra Fede.

Prima Verità. Quindi ne segue, che nel corso della vita Cristiana può a noi avvenire, e avviene soventemente di esser privi in effetto di certe grazie e per compiere al bene, a cui siam tenuti, e per ischivare il male, che la Legge di Dio ci vieta, senza che per iscusa de' nostri disordini abbiam ragione di allegare la nostra impotenza, senza che possiamo addurre a Dio per pretesto nessuna impossibilità di ubbidire a suoi comandamenti, senza che in simili circostanze a noi diventi impraticabile la sua Legge; essendo allora l' obbligo addossatosi dal Signore di esaudirci altrettante volte, quante da noi sarà supplicato utilmente per la salute, una ragione invitta contra di noi, che ci chiude le labbra, e confonde o la nostra trascuratezza, o il nostro errore. Questo è un punto, che ben merita la vostra attenzione; E' a voi impossibile, a voi dite, a cagion d' esempio l' amar sinceramente un vostro nimico, e perdonargli l' ingiuria, che da lui riceveste: e persuaso, che ciò vi sia impossibile, pretendete però di scolparvi di que' sentimenti di odio, e vendetta, che serbate nel vostro cuore? Tanto lo spirito del Mondo, ch è uno spirito d' infedeltà, vi acceca! Ma udite le parole di S. Agostino assai opposte al vostro linguaggio, o piuttosto udite tutta la Chiesa radunata nell' ultimo Concilio, che si serve delle parole di S. Agostino. Voi v' ingannate, mio Fratello, dice il S. Dottore allegato dal Concilio, voi v' ingannate. Dio, che tra tutti i Legislatori è l' ottimo, e di tutti il più saggio, comandandovi di amare il vostro nimico, non vi comanda cosa, che sia impossibile, ma col suo comandamento adorabile egli vi ammonisce a far ciò, che potete, e a chieder ciò, che non potete, ed egli medesimo vi ajuta a poterlo: *Deus impossibilia non jubet, sed Jubendo monet & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat, ut possis*. (*Conc. Tr.*) Ecco in due parole o la confutazione del vostro errore, o l' evidenza del vostro libertinaggio. Voi non vi sentite ancor prevenuto da quella grazia onnipotente, che ispira carità pe' nimici medesimi, e questa grazia vi manca, io vel concedo. Ma voi avete un' altra grazia, la quale non vi manca, un' altra grazia, che a quella supplisce, e per cui alla mancanza di quella non vi è permesso d' imputar nulla. E qual' è quest' altra grazia? L' Orazione, che Dio vi ha messa in mano qual istrumento, con cui possiate ogni cosa, e che a voi solo tocca metter in opera per ottener quella grazia di eroica carità, e di amor de' nemici, che non avete. Non potete perdonare, ma potete orare; e il poter orare è per voi una sicurtà, e un pegno di poter perdonare. Conciossiachè basta, che possiate o l' uno, o l' altro, e da che l' un potere, o l' altro di questi due vi è donato, è già a voi possibile il perdono dell' ingiuria. Or dopo la promessa di Gesù Cristo l' un de' due vi è assicurato, ed è vostro. Altrimenti Santo Agostino non vi avrebbe detto: *Et facere quod possis, & petere quod non possis*; di fare ciò, che potete, e di domandare ciò, che non potete, poichè sarebbe ugualmente fuori del vostro potere e

il do-

il domandare, e il fare. Bisogna dunque, che non vi manchi la grazia di fare, se non perchè voi non vi valete di quella del pregare, e del domandare. E questo, Uditor mio caro, questo è quel segreto, che ora io v' insegno, e che perfettamente rischiara la Teologia de' Padri della Chiesa, quando su questa materia avanzano proposizioni dure in apparenza, ma tra di loro di un'ammirabile connessione. Conciossiachè eccovi il nodo di una tal connessione. Tal volta ci manca la grazia; chi ne dubita, e chi può contrastarlo? Ma ci manca ella, perchè Dio a noi la nieghi, o pure perchè noi a Dio non la domandiamo? ci manca per difetto di chi a noi la doni, o per nostra indisposizione, e indifferenza a riceverla? ci manca, perchè Dio non vuol esaudirci, o perchè noi trascuriam di pregarlo? Ecco, Uom di Mondo, quello, che un dì vi condannerà. Giudicate voi stesso, e uditemi. Voi siete troppo debole per vincer quella passione, che vi predomina, e per resistere alla tentazione, e all'abito di quel vergognoso peccato, di cui vi siete fatto schiavo: Io so, e ne piango per voi. Ma che vi giova allegare la vostra debolezza, mentre vi è sì agevole praticare ciò, che vi renderebbe forte, ed invitto, se a ciò voleste ricorrere? Or tal'è la virtù dell'Orazione.

Il dire, che v' abbia tale stato, in cui una simil pretesa debolezza si stenda fino alla stessa Orazione; tale stato, in cui l' Uom tentato non abbia nè pur forza di pregare; il discorrer così, lo so, egli è ancora uno di que' maligni pensieri, che il nostro spirito suggerisce al nostro cuore, a cercare scuse ne' peccati: *Ad excusandas excusationes in peccatis.* (*Ps.* 140.) Ma, come nota S. Giovanni Grisostomo, se ciò fosse, perchè ci assicurerebbe del contrario l' Appostolo di Gesù Cristo? e perchè farebb'egli in questo consistere la fedeltà di un Dio, ch' egli non permette, nè permetterà giammai, che noi siam tentati sopra le nostre forze? *Fidelis Deus, qui non patitur vos tentari supra id, quod potestis.* (1. *Cor.* c. 10.) Imperciocchè se vi fosse uno stato, in cui non avessimo nè forza di vincere la tentazione, nè forza di pregare per ottenerne la vittoria, cioè a dire, uno stato, in cui la grazia ugualmente per l'uno, che per l' altro a noi mancasse, converebbe dire, che S. Paolo l' avesse intesa assai male, e che volendo consolarci col motivo della fedeltà del Signore, egli suggerito ne avesse una falsa idea, mentre sarebbe vero, ch'essendo troppo deboli così a pregare, come a resistere, noi saremmo evidentemente tentati di là da quel, che possiamo; e però Dio permetterebbe ciò, che l'Appostolo ha sostenuto, che un Dio fedele non può permettere. Ma no, Fratel mio, segue il Grisostomo, no non va così. Voi siete debole fino ad eccesso, ma nol siete, se non perchè infelicemente abbandonate l' esercizio dell' Orazione. Conciossiachè nelle intenzioni divine l' Orazione era quella, che dovea fortificarvi di Arme, che dovea servirvi di Scudo a ribatterne gli assalti. E in effetto, coll' Orazione i Santi, ancorchè fragili, come voi, sono sempre stati vittoriosi, e senza l'Orazione, comecchè Santi per altro, sarebbero stati, come voi, vinti. Cessate dunque, io lo replico, cessate di scusare con ciò le vostre cadute; e dalla funesta esperienza, che della vostra fragilità voi avete, non concludete altra cosa, che la necessità assoluta, in cui siete, di osservare il precetto di Gesù Cristo, il quale vi comanda di pregare, e di pregare incessantemente: *Oportet semper orare, & non deficere.* (*Luc. cap.* 18.)

Lo stesso è di que' Cristiani freddi, e languenti, poco da i doveri della Religione commossi, i quali veggonsi in aridità, e disgusto, ed anche in insensibilità, e induramento, lamentandosi, che Dio gli abbandona, in vece di accusarsi davanti a lui della lor propria infedeltà, e di confessare con gemiti, e lagrime, che all'opposto il loro male si è, ch' essi medesimi abbandonano Dio, in abbandonando l'Orazione, e in non facendo niun uso di un mezzo sì eccelso, sù cui tutta volgesi la speranza Cristiana. Imperciocchè egli è ancor questo un altro punto della Cattolica Fede dal Concilio di Trento a noi dichiarato: Che in ordine a quelli, i quali sono una volta giustificati o per la Penitenza, o pel Battesimo, Dio non gli abbandona giammai, s'essi prima non abbian lui abbandonato: *Deus gratia sua semel justificatos nunquam deserit, nisi prius ab eis deseratur.* (*Concil. Trid.*) Or nondimeno egli è fuor di dubbio, che Dio sarebbe quello, il quale il primo gli abbandonerebbe, se allorchè loro intima un comandamento, lor non donasse per adempirlo nè grazia di Orazione, nè, come parlano i Teologi, grazia di operazione. Ma è cosa non

meno,

meno evidente, ch'egli non li abbandona, se non dopo ch'essi l'han già abbandonato, quando della grazia di operazione gli priva solo, perchè non sono fedeli alla grazia dell'Orazione. Qual'è adunque la serie di sì terribile abbandonamento, che paventar dobbiamo? Eccola. Incominciam noi, e Dio finisce? noi abbandoniamo Dio, trascurando di ricorrere a lui, e d'impetrare colle preghiere la sua grazia, e i suoi ajuti; e Dio, il quale, secondo il Profeta, dispregia, chi lo dispregia, abbandona noi, lasciandoci per giusto gastigo sprovveduti di questi ajuti, e di questa grazia. Ma l'abbandono di Dio suppone il nostro, e senza il nostro, ch'è volontario, e di cui ci rendiam colpevoli, non dovremmo giammai temere quello di Dio? fuor di questo avremmo ogni diritto di affidarci a lui, e un tal diritto, o una tal sicurezza sarebbe per noi l'Orazione. Ma con qual fronte osiamo noi d'incolpare il Signore, e dire, ch'egli da noi si allontana, mentre la nostra propria coscienza ci rimprovera, che noi medesimi siamo quelli, che lo sforziamo a così allontanarsi, e col disprezzo, che facciamo dell'Orazione i primi siamo ad allontanarci, e staccarsi da lui?

Seconda Verità. Ne segue, che il maggiore di tutti i disordini, e nello stesso tempo di tutti i mali, in cui possa cadere un Uomo Cristiano è abbandonar l'Orazione; perchè? perchè abbandonar l'Orazione è un rinunciare al più essenziale, e al più irreparabile di tutti i mezzi della salute. Piacciavi di osservare. In mancanza di ogni altro mezzo, per quanto possa egli essere vantaggioso, e ancor necessario per la salute eterna, nella Religione può trovare l'Uomo Cristiano il rimedio. Non v'ha Sacramento, la cui efficacia, e virtù non possa supplirsi dalle disposizioni della Persona, che sinceramente desidera, ma non può riceverlo; non v'ha opera meritoria, nè soddisfattoria, a cui non possa essere di compenso un'altra di pari merito, e di uguale soddisfazione. La contrizione pura, e perfetta può supplire alla confession de i peccati, la limosina, secondo la Dottrina de' Padri, può per Divina accettazione essere sostituita al digiuno; ma nulla può a riguardo nostro essere supplemento dell'Orazione, perchè nell'ordine della giustificazione, e della salute, l'Orazione, dice il Grisostomo, è come la grazia delle grazie, il rimedio de' rimedj, il primo mobile, che imprime il movimento a tutto il rimanente, e l'ultima tavola a salvar dal naufragio l'Uom peccatore. Se io sono incapace di operare per il Signore, posso almeno per lui patire, se l'infermità del mio corpo m'impediscono dall'esercitar contro di me i rigori della penitenza, posso redimere i miei peccati colla misericordia in verso a' poveri: ma in qualunque stato io mi suppongo, se lascio di orare, non ho più nulla, su cui far fondamento, e per nessun altro mezzo io posso redimere, nè ristorare la perdita, che io so in privandomi del frutto dell'Orazione. Non orando io più, tutte per me, o Signore, sono asciutte le fonti della vostra grazia, e l'anima mia è davanti à Voi qual terra arida, ed assetata, non più irrigata dalle pioggie del Paradiso: Non orando io più, non ho più nè umiltà, nè fede, nè pazienza, perchè tanto son lungi dallo sforzarmi a praticare virtù così sante, che io non mi prendo nè pur la pena di domandarvele. Non orando io più, mi lascio trasportare dalle mie passioni, e dagli sregolati miei desiderj, perchè tanto sono lontano dal combatterli, che io non so nè meno a voi ricorso, a voi, che solo potete ajutarmi a' reprimerli. Non orando io più, tutta in me è sconcertata l'armonia della vita Cristiana, perchè cessa l'Orazione, che n'era l'Anima, e non è per me più di alcun uso. Imperciocchè quà finalmente viene a terminare l'Indevozione, che io noto, e che compiango in non so quanti trascurati Cristiani.

Frattanto, miei cari Uditori, ecco il disordine del Secolo; e talun di voi, a cui parlo, attualmente dee dire a se stesso, ecco il mio stato. Colui è un Peccatore abituato, oppresso dal peso delle sue iniquità, ma l'ultima cosa, ch'egli abbia a cuore è rappresentare a Dio la sua miseria, e volgersi a lui, come a suo liberatore esclamando coll'Appostolo: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (*Rom. c. 7.*) E chi mi libererà da questo corpo di morte? Colei è una Donna mondana piena d'amor di se, e idolatra della sua propria Persona, ma che non ha mai detto sinceramente a Dio: Signore distruggete ormai dentro di me quest'amor profano, e fatevi regnar l'amor vostro. Quegli è un Uomo esposto dalla sua condizione ad occasioni, che son occasioni le più prossime del Peccato, un Uomo, che in ogni momento del giorno dovrebbe aspirare a Dio, e implo-

plorare assistenza dall'Alto; ma tranquillo in mezzo a' pericoli presentissimi passa gli anni interi, senza prestare al Signore un menomo ossequio, e senza offerirgli un solo sagrifizio di un'umil preghiera. Ecco, io diceva, quello, che io chiamo la desolazione del Cristianesimo. Io non parlo di certi Peccatori indurati, che ribelli alla Legge dell'Altissimo, ed ostinati ne' loro vizj han formale avversione all'Orazione, poichè temerebbon di essere esauditi; e fin da questa vita abbandonati a reprobo spirito, non vorrebbono, che Dio accordasse loro la grazia della lor conversione; ve ne ha, sì, ve ne ha di questo carattere, e piaccia a Dio, che niuno di voi ravvisi se stesso nell'Immagine, che ne dipingo! Di quelli io parlo, e di quelle, che per dissipazione di spirito, per oppressione, e imbarazzo di cause temporali, per attacco a' mondani piaceri, per freddezza verso Dio, per indifferenza della loro salute, per dimenticanza della loro Religione, si sono messi nell'infausto possesso di non più orare. Di questi io parlo, e gli scongiuro pel più urgente di tutti i motivi ad aprir gli occhi in questo giorno, e ad aver compassione di se medesimi. Conciossiachè, Fratelli miei, che si può sperare da voi, se voi lasciate in abbandono la base, e l'appoggio di tutte le speranze degli Uomini? Abbandonati dal soccorso dell'Orazione, che dovete voi aspettare da Dio? Senza l'Orazione qual parte avete voi ne' meriti di Gesù Cristo? Di qual bene siete voi capaci, qual male schivar potete? Come mai fin quà vi ha spinti il peccato di non volere ciò, ch'esser dovrebbe il sommo, e l'unico vostro conforto? cotesta è ella forse pigrizia? e ella durezza di cuore? è ella dubiezza, e incredulità? S'ella è pigrizia, ve n'ebbe mai di letargo più mortale? dannarsi, e perdersi per non dire a Dio: salvatemi! S'ella è durezza, può concepirsene una più formidabile? Esser coperto di piaghe, e di piaghe mortalissime per non dire a Dio: guaritemi! S'ella è incredulità, ve n'ha di più insana? Supporre un Dio pieno di bontà, e non farne mai la prova dicendogli: ajutatemi, avvaloratemi, convertitemi!

Terza Verità. Quindi il colmo della disgrazia per un Cristiano è perdere assolutamente lo spirito dell'Orazione. Io intendo per ispirito di Orazione una stima, che sempre si conserva di questo santo esercizio, ancorchè non si pratichi, intendo una certa fiducia in questo mezzo di conversione, e di santificazione, ancorchè si trascuri di valersene, intendo finalmente un certo interior sentimento della necessità, che ne abbiamo, ed una certa secreta disposizione ad adoprarlo negl' incontri, ancorchè attualmente, e nelle presenti congiunture non se ne faccia alcun uso. Imperciocchè l'aver perduto questa stima, questa fiducia, questo sentimento, questa secreta disposizione è un aver perduto fino i principj più rimoti della vita dell'anima, ed è un essere nell'ordine della grazia ciò, che nell'ordine della natura è un albero, che tronchi abbia non solo i rami, ma fin ancora l'ultima radice. Finchè abbiasi ancor questo spirito, e un qualche avanzo di esso, per quanto sopito egli siasi, può alle occasioni riscuoterci, ed eccitarci ad orare, e a ricorrere; e coll'efficacia della nostra Orazione noi possiam muovere il cuor di Dio, e impetrare una grazia, che muova in fine noi stessi, e a Dio ci riconduca: se questo spirito non opera nel giorno d'oggi, opererà forse domani, opererà forse in decorso di qualche anno, e verrà un momento, in cui noi sperimenteremo la sua virtù. Ma s'egli questo spirito assolutamente sia estinto, se non abbiamo più nè stima, nè fiducia, nè gusto nell'Orazione, ah Uditori miei cari, ove siam noi, e quale speranza v'ha più, che ci disimpegniamo giammai da' lacci del Mondo, che ci liberiamo giammai dalla schiavitù delle nostre passioni, che soggettiamo giammai la carne, che incessantemente ci sprona, e ci strascina al peccato, che torniamo da nostri traviamenti, che rientriamo nelle vie del Signore? La grazia dell'Orazione perciò non ci mancherà; ma noi mancheremo a questa grazia, perchè non avendo più nessuno spirito di Orazione ci mancheranno le disposizioni a ricevere una tal grazia, ed a corrispondervi. Ecco perchè il Profeta reale riguardava come uno de più segnalati benefizj del Signore, e ne ringraziava il non aver egli permesso, che tolto gli fosse lo spirito dell'Orazione: *Benedictus Deus, qui non amovit Orationem meam a me.* (Ps. 65.) Ecco perchè Dio volendo mostrare il suo amore al suo Popolo gli promise di spandere sopra di lui uno spirito di grazia, ed uno spirito di preghiera: *Effundam super Domum David, & super habitatores Jeru-*

Jerusalem spiritum gratiæ, & precum. (*Zach. cap.* 12.) Ed ecco perchè tanto fortemente noi vi esortiamo, o Cristiani, a non dissipare un talento così prezioso. Or egli si disperde in perdendo l'abito dell'orare, in dimorando le settimane intere, i mesi, gli anni senza nessun uso dell'Orazione.

O voi Beati adunque, se questo discorso può riaccendere il vostro zelo, per una pratica salutevol cotanto, e così necessaria. Andiamo, Fratelli miei, andiamo a gittarci a piè del nostro Padre Celeste, e a presentargli con fede, con umiltà, con perseveranza gli omaggi divoti delle nostre preghiere. Da una parte noi non possiamo ignorare i nostri bisogni, e dall'altra ignorar non possiamo la parola, ch'egli ci diede di accordarci il suo ajuto, quando noi saremo solleciti ad implorarlo. Comecchè questa sia una promessa generale, e a tutto stendasi, a' bisogni sì temporali, come spirituali, a ciò, che risguarda il corpo, e la vita presente, come a ciò, che concerne all'anima, e all'eterna salute, *Quodcumque petieritis*; sovvengaci nondimeno di quell'altra istruzione, che ne diè altrove il Signore, di cercar prima il suo Regno, e la sua Giustizia, e in ordine al rimanente riposare su la sua providenza, che ci provederà. Domandiamogli, giusta la norma, che ne ha prescritta il Divin suo Figliuolo, che sia glorificato il suo nome, e che noi medesimi possiamo contribuire alla sua gloria colla santità delle nostre azioni; che ci doni il suo Regno, e in questo Mondo ancora egli stabilisca il suo impero ne' nostri cuori, affinchè eternamente con esso lui nel soggiorno regniam de' Beati; che sia fatta la sua volontà e in Cielo, e in Terra, ma sopra tutto che in noi ella adempiasi, e che le siamo sempre sommessi; domandiamogli, che ogni giorno egli ci somministri il pane, che dee mantenere la vita delle nostre anime, il pane soprasostanziale, per valermi dell'espressione istessa del Vangelo; che quantunque siam peccatori, getti sopra di noi uno sguardo di misericordia, e ci perdoni tante offese, di cui dobbiamo confessarci colpevoli, e per le quali non possiam soddisfarli, s'egli a favor nostro non rimetta il rigore de' suoi giudizj; domandiamogli, che ci difenda dagli aliti velenosi dello spirito tentatore, e dagli assalti del Leone orribile, che rugge, e si aggira incessantemente a noi d'intorno, per sopraffarci; che ci difenda dalle fallaci lusinghe del Mondo, e da' suoi prestigi, ma che ci difenda ancor più da noi stessi, e dall'infausta concupiscenza, che ci predomina; domandiamogli finalmente, che da ogni male egli ci preservi, che ci ajuti a ristorare i mali passati, e a rialzarci dalle nostre cadute, a guarire da' mali presenti, e a raddrizzare le viziose nostre inclinazioni, a divertire i mali futuri, ed a schivare il più terribile di tutti i mali, qual'è quello dell'eterna dannazione. Imperciocchè se scorti noi siamo, e illuminati da sapienza sodamente, e veramente Cristiana, ecco ove debbano tendere le nostre preghiere, e ove debban ridursi: eccone la sostanza, e il compendio. Ma dopo aver veduta la necessità dell'Orazione comune, e ordinaria, mi resta a farvi vedere gli abusi dell'Orazione particolare, e straordinaria. Questa è la seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Quando io parlo degli abusi dell'Orazione straordinaria, non pensate, o Cristiani, che io pretenda nè di condannare, nè d'impugnare un tal genere di Orazione, poichè per lo contrario egli è cosa evidente, che il condannar coloro, i quali ne abusano, è un professare altamente e di riconoscerla, e di onorarla. Io so, che Dio, la cui misericordia è infinita, si comunica alle anime giuste per più d'una strada, e che a noi non tocca il por limite a' doni suoi, e a' suoi favori, molto meno d'imprendere a censurarli. Io so, per valermi delle formole di San Paolo, che in ciò, che risguarda queste comunicazioni divine, comecchè ne sia sempre uno stesso lo spirito, v'ha nondimeno diversità di grazie: *Divisiones gratiarum sunt, idem autem spiritus*, (1. *Cor. cap.* 12.) e che anche dal canto della Creatura, comechè sia sempre lo stesso Dio, che opera tutto in tutti, v'ha nondimeno diversità di operazioni: *Et divisiones operationum sunt, idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus*. E vale a dire: Io so, che oltre la maniera comune, e ordinaria di orare meditando la Legge di Dio, contemplando i suoi misteri, riempiendoci del suo santo timore, eccitandoci all'amor suo, ringraziandolo de' suoi benefizj, implorando le sue grazie, e i suoi soccorsi, ch'è quella maniera di Orazione, che praticava Davide, e che ad esempio suo han praticata i Santi in tutti i tempi, ne ha un'altra differente da questa, in cui Dio con gagliar-

gliarde impressioni prevenendo l'anima, e facendosi di lei padrone, la innalza sopra di se medesima, tien legate, e sospese le di lei potenze, la fissa in un solo obbietto, fa, ch'ella assai men operi, che non patisca, le toglie quella libera applicazione, che quantunque buona, non lascia d'esser per lei sforzo, e fatica, la ferma in una quiete santa, e in un dolce riposo, le parla, e le si scuopre, mentr'ella stassi davanti a lui assorta in rispettoso silenzio. Io so, dissi, che tutto questo è quanto suol comprendersi sotto il nome di straordinaria Orazione, e a Dio non piaccia, che mi avvenga mai nè di censurarla, nè di riprovarla. Ma per vostra istruzione, e per vostra edificazione io voglio farne a voi conoscer gli abusi, e quindi, torno a dirlo, e quindi adunque io ne suppongo possibile l'uso per le anime prudenti, ed illuminate. Non pretendo nè meno farne a voi vedere gli abusi più massiccj, quali son quelli, che a' nostri giorni han fatto tanto di strepito a scorno della Religione, ed hanno scandalezzata tutta la Chiesa. La Chiesa ella stessa animata da santo zelo ha proccurato di eccitarne in noi quell' orrore, che dobbiam averne, e dopo aver ciò fatto, in vano io vorrei nulla aggiungere, persuaso altronde, come sono, che la vostra pietà non ha bisogno veruno di un tal rimedio.

Di abusi io parlo, che meno sono scandalosi, ma nelle lor conseguenze sempre son dannosissimi, e tanto più da temersi, quanto son più ordinarj, e temuti meno. Di quegli abusi io parlo, in cui cader noi veggiamo tante anime Cristiane, che abbandonando la via dell'umiltà, e della semplicità trasportar si lasciano a seguir vie più sublimi in apparenza, ma vie false, e ingannevoli; disordine, che l'Illustre Teresa deplorò altre volte davanti a Dio, e possiam dire, che l'abbia Dio medesimo suscitata a preservarne ancor noi, poichè nella sua persona ci diede egli l'idea di una sodissima, e savissima condotta. Or io, miei cari Uditori, riduco questi abusi a quattro specie. La prima di quelli, che con palpabile inganno confondono l'orazione straordinaria con cose, le quali non sono nulla meno, che orazione, e sotto a questo nome specioso piuttosto disonoran la Religione; la seconda di quelli, che per errore, e per difetto di cognizione o sia in ispeculativa, o sia in pratica antepongono l'orazione straordinaria all' orazione ordinaria; la terza di quelli, che per impulso di presunzione da se medesimi s' ingeriscono, o almeno proccurano di elevarsi all' orazione straordinaria senza esservi chiamati dal Signore, anzi contro l'ordine istesso del Signore; e l'ultima di quelli, che per certo fondo di pigrizia, per tiepidezza, per non voler sottomettersi, sott' ombra di straordinaria orazione trascurano quelle regole universali, a cui lo Spirito Santo nella Scrittura vuole, che ci soggettiamo ad orar santamente, e cristianamente. Non temete, che troppo mi dilunghi sù ciascheduno di questi quattro articoli; per compiere all' obbligo del mio ministero ho creduto dovergli una volta proporre, e mi ci sono risoluto, dopo che replicata esperienza me ne ha fatto conoscere la necessità. Pure nello spiegarvi tali abusi avrò anche premura di non istancare la vostra pazienza. Uditemi. Questa non sarà forse cosa, che non meriti la vostra attenzione.

Si entra nel cammino, e nello stato di una straordinaria Orazione, ma si è in traviamento di una illusione compassionevole. Si crede di essere prevenuto da' doni del Cielo, ma si è preoccupato, se mi è lecito il dirlo, dalle proprie immaginazioni, e da' proprj pensieri; si crede di esser ammesso alle comunicazioni divine, ma si è abbandonato al proprio senso, in cui si abbonda, e che unicamente si segue: in una parola, si confonde ciò, che intendono i Padri per orazion sublime, ed elevata, con tali cose, che nè pur ad essa non si accostano, che sono mere visioni dell' umano intelletto, che soventemente ne sono stravaganze, che non hanno niun carattere di sodezza, e non si trovano fondate sù verun principio di Religione. In questo io fo consistere il primo abuso. Conciossiachè io chiamo orazion chimerica quella, di cui non ci parla mai il Vangelo, e che nè Gesù Cristo, nè San Paolo ci hanno insegnata giammai; non essendo verisimile, nè possibil cosa, che nel disegno, che hanno essi avuto d' insegnarci ogni perfezione, ci abbian lasciato in profonda ignoranza di ciò, che in materia di orazione debb' essere il più alto grado della perfezione medesima. Or ciò appunto sarebbe accaduto. Ed in qual passo o del Vangelo, o degli altri sacri Libri apparisce mai nè pur menomo vestigio di cento cose inventate dalla sottigliezza degli ultimi Secoli, e che nel Mondo si sono volute far credere per orazione straordinaria? Io chiamo orazion chi-

chimerica quella, che ridotta a principj non trovasi, che resista alla prova della più esatta, e severa Teologia, dovendo essere la Teologia, dice il saggio Cancelliere Gersone, particolarmente in questo, qual pietra di paragone, per distinguere il falso dal vero; ciò, ch' è sospetto da ciò, ch' è sicuro; e ciò, ch' è vizioso da ciò, ch'è da sostenersi laudevole, non potendo essere tutto quello, che colla Teologia non si accorda, se non se ritrovamento di uno spirito ingannatore, e ingannato. Or voi sapete quante di queste maniere di Orazione la novità, o il capriccio avea già spacciate nel Mondo; ma sottomesse poscia alla censura de' Dottori, e quindi al giudicio della Chiesa, sono state rigettate, e riprovate non solamente come frivole, e vane, ma ancora come pericolose, e pregiudiziali alla vera pietà. Io chiamo Orazion chimerica quella, che offende il retto giudizio, e contra cui tosto ribellasi la retta ragione, essendo stata sempre cosa certissima, che il giudizio retto, qualunque siasi quella via, che si segue, dee da per tutto avere il suo luogo, e dov' egli manchi, non v' ha nè orazione, nè dono di Dio. Or non dee bastar questo solo a discerner la falsità di tante maniere di orazione, le quali han servito d' inciampo alle anime deboli? e non è cosa strana, che malgrado il retto universal sentimento, il quale contro ad un tal disordine sempre ha reclamato, cioè a dire, che malgrado l' opposizione di tutt' i giudicj di tutti gli Uomini saggj, non si sia tralasciato di correr dietro a' Fantasmi di orazion somigliante, e a confusione del Cristianesimo siansi essi veduti andar vittoriosi sopra la soda, e vera orazione? Io chiamo orazion chimerica quella, i cui termini stessi, e le cui espressioni sembrano proprie unicamente ad iscreditare la Religione, ed a porla in dispregio, non dovendo, dicea Lattanzio, non dovendo la Religione nè ammetter nulla, nè approvar nulla, che non sia degno della maestà, e della santità del culto dovuto a Dio, e cessando dall' essere ciò, ch'è l'orazione, e non meritando più il titolo, ch'ella porta, per poco ch'ella perda di un tal carattere. Or ecco, o Cristiani, quel, che forma il soggetto del mio dolore, quando io rimiro spargersi nel Mondo senza scelta, e riserbo tanti libri, in cui, sotto pretesto di Orazione, tutta sfigurata si resta la Religione, e pel gusto depravato del Secolo, in cui viviamo, hanno nondimeno i loro Approvatori. Io chiamo in fine Orazion chimerica quella, che secondo il modo, con cui vien proposta, assolutamente è inintelligibile, ed i più acuti illuminati Teologi non ne capiscono nulla. Voi mi direte, che tra Dio, e l' anima possono passare nell' Orazione misteri ineffabili, e inesplicabili. Ma io rispondo primieramente, che se sono inesplicabili tai misteri, non si dee dunque imprendere a spiegarli; che se sono ineffabili, convien dunque starsi in silenzio, e imitar almeno S. Paolo, il quale dopo essere stato rapito al terzo Cielo, confessò umilmente l' impotenza, in cui ritrovavasi, di riferire quanto avea udito: *Et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.* (2. *Cor.* c. 12.) Imperciocchè così appunto egli oprò il grande Appostolo. Ma ecco, Uditori miei cari, ecco l' abuso. Si crede di essere più capace, che non fu S. Paolo, e si presume di se ciò, che un San Paolo non ha creduto esser a lui stesso permesso: cioè a dire per quanto ineffabili sieno, e inesplicabili questi misteri di Orazione, un particolare, un privato si stima versato assai a parlarne, a spiegarli ad altrui, a ridurli ad arte, ed a metodo, a farne sezioni, a darne precetti, a comporne trattati, e a discorrerne perpetuamente con anime, forse vane al pari di lui, e sovventemente seddotte da lui; in vece di chiudere in se medesimo, come già San Paolo, ciò, che Dio avrebbe potuto fargli intendere, egli senza discernimento, e inutilmente produce fuori di se ciò, che d' ordinario ha immaginato, e non ha mai udito. Quanti esempj non ne abbiamo affatto recenti? Ma in secondo luogo io sostengo, che nessuna sorta di Orazione debb' essere approvata, molto meno ammessa sotto questo titolo di alti, ma inesplicabili misteri: altrimenti non vi sarebbe nè insensato, nè visionario, il quale non fosse accolto ad ispacciar nella Chiesa di Dio, quasi misteri di orazione, le sue follie, e i suoi delirj. Conciossiachè non è proprio, se non di un San Paolo il poter dire: in un intimo arcano commercio col mio Signore ho inteso cosa, che non posso esprimere: *Audivi arcana verba*; e quando un San Paolo parlò così, io son sicuro, ch' egli udito avea non so che di divino, perch' essendo egli, com' era, organo dello Spirito Santo, di se stesso far non potea attestazioni, se non se

infallibili, e indubitate. Ma quando ogni altro da S. Paolo tien meco un somigliante linguaggio, io ho giusto motivo, e sono anche in obbligo di non fidarmene, perchè? perchè senza ciò io mi starei esposto a tutti gli scogli dell' impostura, e della menzogna, e non v' avrebbe più errore, da cui io potessi assicurarmi. Ma supponiamo pure una specie di orazione elevata, la quale sia esente da ogn' illusione, ed inganno, e la quale in fatti venga da Dio. Quello, che ora io son per soggiungere, del tutto nuova richiede la riflessione.

Si preferisce l' orazione straordinaria all' orazione ordinaria. E questo è il secondo abuso, che io combatto. Conciossiachè egli è cosa evidente, o Cristiani, che orazion comunissima è quella, di cui il Figliuolo di Dio, egli medesimo ne ha prescritta la norma, e che però noi chiamiamo orazione dominicale: dall' altra parte è di Fede, che questa orazione da noi ricevuta dallo stesso Dio, quantunque sia la più ordinaria, e la più semplice, ella è quella, che a noi debb' essere più venerabile, e ad essa dobbiamo appigliarci, anteponendola a qualunque altra; perchè? Non solamente, dice S. Cipriano, perchè Gesù Cristo n' è l' Autore, e a noi l' ha recata dal Cielo, ma perchè in effetto, per quanto ordinaria ella siasi, per quanto semplice, è l' orazion più perfetta, e più capace di render l' Uomo perfetto. Che ne abbian altre più misteriose, e, se voi volete, di elevazione più eccelsa, lascio a voi il deciderlo; ma egli è uno scomunicato chiunque ne riconosce una più santa, una più santificatrice. Ora conforme a tutte le massime della Vera Religione, noi come cristiani dobbiam preferire l' orazione, che ci santifica a quella, che ci sublima. Quella, egli è vero, quella, che solleva l' anima a' gradi eccelsi di contemplazione può essere grazia, e dono del Signore: ma piacciavi di osservare, che questa grazia è una di quelle, che sono sterili, e comunque infuse da Dio non rendono l' uomo nè più giusto, nè a Dio più accetto; questo è uno di quei doni, i quali non apportano niente di merito, e posson esser talvolta effetto di santità, premio di santità, segno di santità, ma non mai nè cagione di santità, nè la santità medesima; la dove l' Orazione ordinaria per l esercizio, e per gli atti delle virtù più meritorie, alle quali ella tien l' anima attenta, è una sorgente feconda, e abbondante di tutte quelle grazie, che avanti a Dio costituiscono la santificazione dell' Uomo. Or pesando le cose alle bilancie del Santuario, ciò, che produce la santità, ciò, che costituisce il merito, ciò, che arricchisce l' anima di virtù, nella nostra stima dev' essere anteposto infinitamente a ciò, che non è se non pura grazia, e puro dono, e come la Fede ne insegna, che il minimo grado di umiltà, di carità, di pazienza è cosa presso Dio più stimabile del dono di far miracoli, e risuscitar morti, perchè il dono de' miracoli è una grazia infruttuosa, che ebbero alcuni Santi, ma che non giovò punto a farli Santi, e senza che vi furono Santi somiglianti, e ancor maggiori, così dallo stesso principio dobbiamo concludere, che il minimo grado di quella Orazione, in cui l' anima per l' uso libero delle sue potenze fedele alla grazia del suo Signore si affatica a purificarsi, e a perfezionarsi, ch' è l' orazione ordinaria, quantunque meno elevata, val più, ed è di merito maggiore, che tutte l' Estasi, e tutti i doni immaginabili, in cui si supponga un' anima senz' azione, e in quiete di contemplazione; perchè? perchè Dio, io lo replico, non discerne i suoi Eletti dalla sublimità, ma dalla fedeltà, e perchè nell' idea di Dio tutte l' Estasi non sono paragonabili ad una minima virtù acquistata colla fatica di un umil preghiera. Il bramar dunque di giungere a queste grazie straordinarie, l' andarne in cerca, l' aspirarvi, egli è un abuso, o Cristiani, è un abuso, che non si può oggidì deplorare bastevolmente. Così costuman di fare, per non dir nulla anche di più, certe anime ignoranti, e imprudenti; ma non han già costumato di far così, anime intelligenti, anime spirituali: non nè giudicò già così la celebre S. Teresa, la quale in quello stesso momento, in cui Dio più abbondantemente a lei comunicossi, lo supplicò, che moderasse gli eccessi de' suoi favori, che non la sollevasse sì alto, che sospendesse alquanto gli effetti delle divine sue operazioni, affinchè, com' ella dicea, affinchè potesse nell' amarezza del suo cuore piangere i passati suoi errori, e non ne perdesse sì tosto la rimembranza: *Exclamans petebat beneficiis in se divinis modum imponi, nec celeri oblivione culparum suarum memoriam aboleri.* (*Offic. Eccles. in Festo Sanctæ Theres.*) Intendeva ella dunque, che l' esercizio di piangere i suoi peccati, in riandando davanti a Dio gli anni della sua vita

fosse

fosse per lei migliore, che non l'Estasi, e i rapimenti, e che più le fosse giovevole il sentire nelle sue Orazioni le amarezze d'una salutar compunzione, che il gustar le delizie di un'Orazion più elevata, ma men profittevole. Ed ecco, miei cari Uditori, ciò, che io vi predico. Ad esempio di questa gran Santa, tra' doni di Dio, desiderate, e invidiate i più perfetti: S. Paolo ve lo permette, e ancor vel comanda: *Æmulamini charismata meliora*. (1. *Cor. cap.* 12.) Ma non vi acciecate fino a prender per doni più perfetti que', che sono i più luminosi; bramate quelli, che vi son più giovevoli, invidiate quelli, che son più proprj a convertirvi, quelli, che v'ispirano più fervore di penitenza, quelli, il cui singolar effetto è rendervi più umili, più ubbidienti, più caritativi, più mortificati, più disinteressati, mercecchè nel senso dell'Appostolo cotesti sono i doni per voi migliori: *Charismata meliora*. Ma ricordatevi, che i doni di questo carattere sono annessi all'orazione ordinaria, che il Figliuolo di Dio medesimo ne ha perciò raccomandata singolarmente. Non è però questo il tutto. Eccovi cosa ancor più essenziale.

Si entra in queste vie straordinarie senza esservi chiamato da Dio, anzi contra l'ordine di Dio. Terzo abuso, che tutti gli altri sorpassa. Conciossiachè non è egli un entrare in orazione straordinaria contra l'ordine di Dio, pretendere di abbandonar ad essa tutto se, quando per altro si è in evidente, estrema, urgente necessità di fermarsi nell'esercizio dell'Orazione ordinaria? Quando a cagion di esempio si è così pien di difetti, che non può sperarsi di correggerli senza il soccorso dell'orazione ordinaria, quando si è dominato da passioni, la cui vittoria debb' essere il frutto, e nol può essere, se non se dell'Orazione ordinaria, quando debbonsi adempiere obbligazioni, a cui non si soddisfa, e di cui non si viene istruito se non se da' riflessi, e da' lumi dell'Orazione ordinaria, quando, non ostanti tutti questi bisogni, talun si dilunga da questa orazione per gittarsi in altre vie, che non conducono a nulla di tutto ciò, e per cui conseguentemente non ha nè vocazione, nè disposizione; ed in luogo di attendere allo studio, alla riforma, al cangiamento, all'annientamento di se medesimo, si propone un genere di orazione, il cui fondo è, per così dire, una totale astrazion da se stesso, e una totale dimenticanza di tutte quelle cose, a cui si dovrebbe sempre pensare, non è egli questo uno stravolgere l'ordine di Dio? Or un tale stravolgimento appunto, tutta, io lo confesso, tutta in me risveglia la compassione nella condotta di non so quante anime, che si stimano anime interiori. Imperciocchè eccovi l'illusione del Secolo su questo particolare. Si piccano alcuni di orazione, e di orazione sublime, e frattanto seguono i movimenti delle proprie più ardenti, e vive passioni, e frattanto non conoscono le imperfezioni proprie più gravi, e frattanto si confermano negli abiti loro più pericolosi, e frattanto mancano a loro obblighi più importanti. Prova irrefragabile, o Anima cristiana, che a sublime orazione voi non siete chiamata da Dio; perchè? perch' egli è indubitato, che l'orazione, alla quale siete chiamata da Dio, debb' essere allo stato vostro proporzionata. Or non v' ha nessuna proporzione tra questo stato di tiepidezza, dissipamento, e disordine, in cui vivete, e quell' alta orazione, di cui vi vantate; dunque una tale orazione ne' disegni di Dio a voi non può convenire. Eccovi in che Dio vuole, che sia impiegata la vostra orazione; in rimediare alle vostre debolezze, in disingannarvi de' vostri errori, in combattere le passioni, e i vizj, che regnano in voi. Se a questo non riferiscasi l'orazion da voi usata, per quanto eccelsa ella vi sembri, egli non è Dio, che vi tragga, è il vostro proprio senso, che ad essa vi porta. Or quindi, sia pur ella così sollevata, come vi apparisce, qual bene ne dovete aspettare, e quai successi ve ne dovete promettere? Questa specie di orazione straordinaria santamente è stata praticata nel Cristianesimo, egli è vero; ma da chi? da anime perfette; che però avean per essa tutt' i segni della vocazion del Signore, da anime regolate, che adempivano i lor doveri, e compivano ad ogni giustizia; da anime, la cui vita era immacolata, esemplare, irreprensibile; da anime, che per diuturne prove di se eransi rendute capaci de' doni divini, e a cui riguardo si potea dire con tutta sicurezza, che la grazia dell' orazion sublime era premio della lor santità. Voi nella distanza, in cui siete, dalla santità loro, volete partecipare al loro premio, e una tal grazia arrogarvi: ecco il vostro errore; mercecchè nella vita imperfetta, che voi menate, gran regola

gola per voi di orazione si è, che in vece d'innalzarvi dobbiate discendere, in vece d'immergervi, e perdervi nelle comunicazioni, che avete con Dio, quì bisogna cercare, e trovar voi stessa: cioè a dire quì conoscere le vostre obbligazioni, esaminare le vostre azioni, moderare i vostri desiderj, e i vostri affetti, acquistare l'annegazione di voi medesima, e delle vostre passioni; senza di questo più ch'è sublime, più ancor è vana la vostra orazione. Imperciocchè per orazion vana io intendo quell'orazione, la quale non corregge nessun difetto, quell'Orazione, a cui in pratica non succede nessuna riforma, quell'orazione, in virtù di cui a niuna cosa si rinuncia, e non si fa distacco da niuna cosa. Or quanti si sono veduti servir di funesto esempio di ciò, che io dico! Quante anime presuntuose, le quali nello stesso tempo, in cui professavano di camminare per queste vie interiori, di cui io parlo, non erano però meno sregolate, non erano men impetuose, non erano men aspre, men fisse ne'lor sentimenti, men altiere, meno dominanti; in una parola con tutto l'essere sublimate nell'orazione non erano nè più sante davanti a Dio, nè più esemplari davanti agli Uomini! Voi mi domandate, come mai cadessero in un abuso sì enorme, qual è cotesto. Già lo dissi, o Cristiani; per quello spirito seduttore, che fu lor guida. Entravan esse in queste vie di orazione per ispirito di vanità, di curiosità, di singolarità: vi dimoravano per ispirito di ostinazione, d'indipendenza, d'indocilità; abbagliate da questi termini di quiete, di riposo, di silenzio, vi trattenevano l'ozio loro; Dio non ve le chiamò. Qual maraviglia dunque, se ne abusavano, e se lontanissime dal profittarne, esse anzi n'erano più imperfette?

Finalmente sotto pretesto di orazione straordinaria si disprezzano, e si trascurano quelle regole, di cui il divino spirito ci ha fatti altrettanti precetti, e precetti indispensabili per l'esercizio santo dell'orazione. Quarto, ed ultimo abuso, che meriterebbe un discorso intero. Concìossiachè qualunque sia quella strada, in cui voi camminate, quando anche foste di quelle anime di primo ordine, che Dio previene co'doni suoi più eletti, a voi pure, come al rimanente de'Fedeli, ha preteso parlare lo Spirito Santo, quando egli ha detto: *Ante orationem prapara animam tuam, & noli esse quasi Homo, qui tentat Deum.* (*Eccl. c. 18.*) Prima dell'orazione apparecchiate l'anima vostra, e non vogliate esser simile a chi tenta Dio. A voi pure, io diceva, siccome anche a me, è diretto questo comandamento. Il lusingarvi di avere alcun privilegio, che ve ne dispensi, e il persuadervi, che come anima prediletta, soggetta non siete ad una tal legge, e conseguentemente, che vi sia permesso di presentarvi senza preparazione alcuna davanti a Dio con uno spirito vuoto da ogni pensiero, con uno spirito, che tutto aspetti dal Signore, ma senza far nulla dal canto vostro, che vi disponga a ricevere i suoi favori, e i suoi lumi; il figurarvi, che quel, che in altri chiamerebbesi un tentar Dio, sia in voi una perfezione, perchè Dio, il quale v'innalza, non esige più da voi nè questa dipendenza dalla sua grazia, nè questa soggezione a ciò, che la sua santa parola prescrive in espressi termini; il prevenire voi stessi con queste idee, sarebbe ella questa una superbia, che dovrebbe farvi tremare. E pure, o Cristiani, fin qua si giunge. Perchè la persona si crede in una via diversa dalle battute, non si stima più obbligata a proccurare di apparecchiar l'anima sua; per quanto generale, e assoluta sia la legge, ella se ne esenta; a rischio di tentar Dio va all'orazione, senza sapere perchè vi vada, e vi si presenta senza pensiero alcuno, senza proporsi nulla, senza cercarvi nulla: ha un intelletto capace di scuoprire, e di conoscere nell'orazione le più sode verità, e si fa merito di non applicarvi: ha una volontà capace di formare i più santi desiderj, e di concepire i più fervidi affetti, e si determina anticipatamente a starsi oziosa in orazione, e senza far niente. Or io vi dico, che tutto questo è illusione; perchè? perchè indipendentemente dalle vie, che seguite, o piuttosto credete seguire, bisogna, che sia osservata la divina parola. *Ante orationem prapara animam tuam.* Voi siete adunque grossamente, e manifestamente ingannato quando a pregiudizio di questa legge del Signore non recate all'orazione nessun apparecchio. Allo stesso modo sott'ombra d'esser innalzato ad un dono particolare di comunicazione con Dio, non si chiede a lui più nulla, e l'error giunge a segno d'immaginarsi, che il precetto di Gesù Cristo: *Petite & accipietis*, domandate e riceverete, non sia che per Anime di ultimo ordi-

ordine, e che le anime sollevate stiano occupate nell'orazione in alcuna cosa più santa assai, e assai più pura. Ed io voglio altamente quì dichiararmi, che amo meglio di esser per sempre nell'ultimo ordine coll'adempiere il comando di Gesù Cristo, ch'esser nell'ordine delle anime privilegiate, e distinte, non adempiendolo. E dove saremmo noi, miei cari Uditori, se sotto questo specioso vocabolo d'orazion sublime si annientasse un obbligo così essenziale, e così inseparabile dalla Religione, com'è quello di domandare a Dio le grazie della salute? Dove saremmo noi, se un obbligo di questo carattere non fosse più obbligo di perfetti Cristiani, e rinunciar convenisse all'orazione per esser all'orazion elevato? Ma e chi avrebbe mai creduto, che si fosse dovuto arrivare nel Cristianesimo a fingere una perfezion, qual è questa, sì stravagante, e bizzarra?

Ah! Cristiani non precipitate mai in error somiglianti, e a preservarvene, attenetevi inseparabilmente alle regole, che Gesù Cristo, e i suoi Appostoli ci han lasciate. Non credete ad ogni sorta di spirito, dice S. Giovanni; ma fatene prova per conoscere, s'egli viene da Dio: *Nolite omni spiritui credere*. Qualor vi vengan proposte vie straordinarie, state ben attenti non solamente contro a coloro, che a voi le propongono, ma ancora contro a voi stessi; qualora vi venga asserito, che è comparso alcun Uomo, Uomo di Dio, la cui condotta è affatto nuova nel governo delle Anime, *Ecce hic est*, qualunque encomio ne udiate fare, non secondate quell'ardor impetuoso, che a lui vi spinge: *Nolite credere*. Aderite a quelli, i quali vi guidano per le vie di una Fede sommessa, d'una Fede, che opera, per le vie dell'umiltà, per le vie della mortificazione, per le vie della penitenza, e di tutte le virtù cristiane. Nell'elezione, che ne farete, non obbliate mai il precetto di Gesù Cristo: *Petite, & accipietis*. E se alcun vi parli altrimenti, ardisco dirvi, come San Paolo, che quando anch'egli fosse un Angelo, disceso dal Paradiso, voi dovete trattarlo da scomunicato. Un tal precetto del Figliuolo di Dio a voi conviene o siate giusti, o siate peccatori. Se siete peccatori, domandate: *Petite*, affinchè Dio vi tocchi il cuore con grazie di conversione; se siete giusti, domandate: *Petite*, affinchè Dio versi incessantemente sopra di voi grazie di santificazione. Sopra tutto domandate: *Petite*, e pregate, e supplicate affin di ottenere da Dio la grazia della finale perseveranza, la quale vi metterà in possesso dell'eterna Gloria, che io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA NELL'OTTAVA Dell' Ascensione.

Sopra il Zelo per la difesa degl' interessi di Dio.

Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille Testimonium perhibebit de me: & vos testimonium perhibebitis. Jo: c. 15.



Endere testimonianza di Gesù Cristo, egli è promulgare le sue grandezze, attestare la sua Divinità, far conoscere la verità della sua missione, e la santità de' suoi Misterj, e della sua Legge. Ed ecco, o Cristiani, quella Testimonianza, che a lui rese lo Spirito Santo, e che tutto giorno a lui rende ancora, o per mezzo d'intime secrete ispirazioni, con cui muove i cuori, o per mezzo de' lumi della Fede, ch'egli spande nelle Anime: testimonianza invisibile, di cui sentiamo l'impressione al di dentro di noi, e che non si produce comunemente al di fuori, se non se quando questo Spirito onnipo-

 tente.

sente talvolta opera prodigj nella natura, e fa risplender la sua virtù ad onor del Vangelo, e ad autenticar la parola de' Ministri, i quali lo predicano. Ma oltre a questa testimonianza interiore del Divino Spirito, ne ha un'altra pubblica, e sensibile, che il Redentore degli Uomini dagli Appostoli suoi aspettava, e da loro gli fu renduta, allor quando, scorse tutte le parti del Mondo, essi portarono il suo nome a tutte le Genti, e per la sua causa versarono il loro sangue, e diedero la loro vita. Imperciocchè in tal maniera compirono a quest' ordine dell' adorabile loro Maestro: Voi vi dichiarerete per me, parlerete, e operete per me, sarete i miei testimonj in faccia agli Uomini, i miei Predicatori, i miei Difensori. *Et vos testimonium perhibebitis*. Or egli è vero, miei cari Uditori, ed io debbo concederlo, che non tutti siam noi chiamati allo stesso uffizio, che i Ministri del Vangelo; ma dall' altro lato io posso aggiungere, e pretendo, che con proporzione, e conforme allo stato nostro, noi siam obbligati, com' essi, a prendere in mille occasioni, che si presentano, gl' interessi del Signore, a sorgere in difesa della sua causa, a combattere i nimici della sua gloria, e a conservare la purità del suo culto. Debito proprio di tutte le condizioni, comecchè in pratica differente, e diverso, secondo la differenza de' gradi, e la diversità de' ministeri: debito indispensabile, ma debito (cosa, su cui non possiam piangere bastevolmente) ma debito, talmente negletto nel Cristianesimo, che appena alcuni pochi in esso ritrovansi fedeli Servi, i quali contra il Mondo, e contra le sue massime, osin tener le parti del Dio, che adorano, e farne un' aperta professione; su questo particolare non v' ha, che fredda indifferenza; e appunto questa rea indifferenza è quella, che io non posso, fortemente abbastanza in questo discorso assaltare. Deh si degni il Signore ispirarmi oggi dall' Alto il zelo de' suoi Profeti ad animare il vostro: si degni riempirmi del suo spirito, spirito di vivo fuoco, affinchè mediante il suo ajuto io possa qui accendere tutti i cuori. Impetreremo questa grazia per l' intercession di Maria, e però diciamole: *Ave Maria*.

V'ha due principj nell' Uomo i più ordinarj d' ogni suo disordine, la cecità dell' intelletto, e la debolezza della volontà; la cecità dell' intelletto, che facendolo giudicar mal delle cose, l' impegna a tenere una condotta non solamente falsa, ma rea in ordine a ciò, che riguarda la causa del suo Signore; la debolezza della volontà, che lasciandogli abbastanza di lume per discerner, secondo Dio, le vere strade, che dee seguire, fa nondimeno, ch' egli non abbia coraggio bastevole in sostenerne le difficoltà, e in superarne gli ostacoli. A questi due principj, o Cristiani, io riduco i due caratteri di quello spirito di freddezza, e d' indifferenza per gl' interessi del Signore, di cui ho in animo di ragionarvi. Imperciocchè dopo aver fatta qualche riflessione su la diversità degli Uomini del Secolo, i quali in effetto si fan colpevoli di una tale iniquità, io trovo, che ve ne ha di due sorti; altri la comprovano, e pretendono giustificarsene; altri se ne accusano, e sono i primi a condannarla: quelli vogliono spacciarla come sapienza, questi sinceramente la confessano qual prevaricazione, e viltà; conviene e disingannare gli uni, e avvalorare gli altri. Quelli sono i politici del Mondo, i quali prevenuti da' lor giudizj, negl' incontri stimano prudenza l' essere indifferenti per il Signore, e poco zelanti sopra quanto concerne il di lui servigio, e gl' interessi di lui; si lusingano di operare in ciò con una necessaria circospezione, e confondono questa indifferenza, e mancanza di zelo, collo spirito della moderazione, e del riguardo. Gli altri men presuntuosi, e men prevenuti convengono intorno all' indispensabile obbligazione, in cui tutti siamo, di aver zelo per il Signore, e mostrarglielo: ma non trovandosi in forze sufficienti nè a metterlo in opra, nè a manifestarlo, approvano questo zelo in altrui, ma in se medesimi lo fan cedere al timore, e all' umano rispetto. Prudenza bugiarda! Viltà indegna! Due caratteri, a' quali oppongo i lumi, e l' efficacia della parola di Dio, i lumi per convincere i primi, l' efficacia per eccitare, e animare i secondi. Mercecchè io pretendo, che il Mondo s' inganni, e che la sua prudenza, la quale ci fa aver tanti riguardi, quando si tratta di dar a Dio testimonianze, e prove del nostro zelo, sia una prudenza reproba; voi lo vedrete nella prima Parte. Aggiungo, che quella debolezza, a cui si soccombe da noi, diportandoci con timore, e viltà nella causa di Dio, per non incorrer l' odio degli Uomini, e non esporci alla loro censura, è una debolezza essenzialmente contraria allo spirito di Gesù Cristo, e conseguen-

guentemente degna dell' eterna dannazione; lo mostrerò nella seconda Parte. Due verità, da cui non v'avrà niuno in questo Uditorio, che non sia commosso, se sopra di ciò entrar vogliamo in giudizio con noi medesimi, e considerar seriamente i nostri doveri: due verità, che ben intese, e ben penetrate saran capaci di spandere in tutti i cuori quel santo foco, che Gesù Cristo venne ad accendere in tutta la Terra: eccovi altresì tutto il soggetto della vostr' attenzione.

PRIMA PARTE.

Fingersi una prudenza a spese dell' Altissimo, a pregiudizio delle Leggi stesse del Mondo, ad onta della Religione, e a vantaggio dell' impietà, cioè a dire una prudenza, da cui Dio si tiene disonorato, cui il Mondo medesimo disapprova, di cui e si scandalizzano i deboli, e si prevalgono gli empi, questo è quello, che la politica del Secolo ha in tutti i tempi istillato a' mondani, e a cui contraddirà sempre lo spirito del Signore. In quattro parole io vi ho proposte quattro ragioni, che mi somministra la Morale Cristiana, e sulle quali io fondo la verità della mia prima proposizione. Non le perdete.

E' proprio della Grandezza di un Dio l' esser servito da Uomini, che si faccian gloria di esser di lui, e di dichiararsi per lui; nè v' ha prudenza, che indebolir possa la forza, e l' obbligazione di un tal dovere, perocchè egli è un primo principio, su cui la prudenza medesima tutta avvolgesi, ed a cui tutta si dee riferire una tal virtù. Gl' interessi di Dio, e vale a dire tutto quanto appartiene al suo Culto, alla sua Religione, alla sua Legge, al suo onore, alla sua gloria, sono di un ordine sì superiore, che non ponno mai esser posti in bilancia con nessun altro interesse; e dall'altra parte questi stess' interessi di Dio sono talmente in nostra mano, che e voi, ed io esser ne dobbiam sicurtà, e quante volte patiscono alcun' alterazione, o scadimento, Dio ha diritto d' incolparne noi medesimi, poichè quel danno, che incorrono, non è, se non effetto, e conseguenza della nostra infedeltà. Or ciò avvien tutto dì, allorchè per falsa politica noi trascuriamo di mantenerli, e allorchè in riposando sopra Dio stesso fingiam pretesti per tacere, quando converrebbe parlare, per dissimulare, quando converrebbe operare, per tollerare, e condiscendere, quando riprender converrebbe, e punire. Conciossiachè qual prudenza potrebbe allora metterci in sicuro da' giudizj di quel Dio, la cui causa da noi vien tradita, e di qual ajuto può esser per noi la sapienza del Mondo, quando colle sue massime colpevolmente seguite noi si facessimo rei, e debitori dell' ingiuria, che Dio riceve?

Con questa regola S. Girolamo, e dopo lui l' Angelico Dottor S. Tommaso spiegarono quel precetto della Legge Divina in apparenza così severo, il quale obbliga ogni Uomo Cristiano a fare, quando ne sia richiesto, pubblica professione della sua Fede; dovesse pur costargliene ancor la vita, traesse pure perciò sopra di se un' estrema sciagura, gli bisognasse perciò pur soffrire i più spietati tormenti! Imperciocchè la nostra Religione, dice Tertulliano, per l' onor di quel Dio, cui ella ci fa adorare, non fa nè meno che cosa sia lo star perplesso in questi medesimi estremi. E in effetto questa necessità o di morire per la sua Fede in professandola; o di esserne prevaricatore, ed apostata, io non dico col rinnegarla, ma ancor solamente col dissimularla, e nasconderla, questa necessità, dissi, fu quella, che ha prodotti tanti Martiri nel Cristianesimo. Ora la stessa ragione, che obbligava i Martiri a dichiarar la lor Fede, impegna anche me oggidì a far comparire il mio zelo in tutti quegl' incontri, in cui sia esposto l' interesse del mio Signore. Perchè? perchè non meno io debbo a Dio il mio zelo, che la mia Fede, o piuttosto, perchè l' obbligazione particolare, che io avrei di confessare esteriormente la mia Fede, non è, che una conseguenza dell' obbligazione generale, in cui io sono di mostrare, quando bisogna, il mio zelo per il Signore.

Io so, che ne' primi Secoli della Chiesa sollevossi una setta di falsi Cristiani, o per meglio dir, di Mondani, i quali giudicarono altrimenti, e preteso, che in somiglianti circostanze, quando la confession della Fede fosse stimata un delitto davanti agli Uomini, si potesse, a redimersi da' tormenti, e dalla morte, almeno dissimulare, non comparendo quel, che si era, ed ancor arrischiando di comparire per qualche tempo quel, che non si era. Ma io so altresì, che un tal linguaggio mise sossopra tutti i veri Fedeli;

so,

so, che con unanime consentimento detestarono i Padri, e confutarono questo errore; so, che il primo Concilio Ecumenico lo condannò, e che nella Religion santa, che noi professiamo, furono sempre riputati per iscandalosi tutti coloro, che ricusarono di dichiararsi apertamente. Or se ciò è vero della Fede ne' tempi medesimi, in cui ella era odiata, e perseguitata, quanto lo è più del zelo degl' Interessi di Dio, allorchè a loro difesa noi non abbiamo da correre un rischio somigliante? E un' evangelica libertà tanto è lontana dall' essere a noi pericolosa, che anzi a noi diventa gloriosa, e lodevole?

In virtù adunque di un tal titolo proponendo Gesù Cristo nel capo undecimo di S. Luca le massime fondamentali del suo Regno, cioè a dire di quell' impero sovrano, ch' egli esercita sopra di noi, come nostro Dio, preme singolarmente sopra di questo: *Qui non est mecum, contra me est.* (*Luc. c. 11.*) Chi non è a favor mio, è contra di me; parola, dice S. Agostino, che confonderà eternamente i Sapienti del Secolo, e sola basterà a riprovare quella rea indifferenza, dentro a cui si ricoverano, quando si tratta di rendere a Dio la testimonianza, ch' egli esige da loro; parola, che abbatterà con ragioni invitte quelle vane ragioni, con cui al presente si sforzano di giustificare il loro silenzio, e di scusare la loro timidità, in quel, che io chiamo interesse del Signore; parola di maledizione per quegli spiriti di ripiego, e di buon partito, che senza mai offendere il Mondo credono di avere il segreto di contentar Dio, e senza far nulla per lui vorrebbero nondimeno, ch' egli fosse di loro contento. Imperciocchè che risponderanno mai a Gesù Cristo, quando loro dirà, che l' un, e l' altro insieme era impossibile, e che ne dovevan esser convinti da quest' oracolo uscito dalla sua bocca: *Qui non est mecum, contra me est?* Pretenderanno essi forse di averla intesa meglio di lui, di essere stati più prudenti di lui, di aver avuto per gl' interessi di lui un zelo più discreto di lui? E perchè allora si tratterà di una elezion decisiva, che L' Uomo-Dio farà de' suoi eletti, dipenderà forse da essi l' essere stati suoi suo malgrado? Ah! Cristiani, quanto diversamente discorreva Davide, e quanto diversi sentimenti a lui suggeriva l' idea, che avea conceputa, dell' esser di Dio, e della sua Eccellenza! No, no, Signore, a lui diceva nell' abbondanza del suo cuore, non bisogna, che io m' erga nè qual saggio, nè qual politico; e guai a me, se io lo sia a vostro costo. Bisogna, che nella grandezza della condizion mia ad avanzamento, e sostegno della vostra Gloria io abbia tanto zelo, quanto aver ne debbo; merceccchè in ciò consiste la mia sapienza maggiore; e questo zelo della vostra Casa, il quale mi divora, fa, che offendan me stesso personalmente tutti quegli oltraggi, che voi ricevete nel Mondo: *Zelus Domus tuæ comedit me, & opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me.* (*Ps. 68.*) Sì, questi oltraggi, o mio Dio, per l' empietà, e per l' insolenza degli Uomini salgono fino a voi, ma per virtù totalmente opposta di quella carità, che mi avviva, essi sopra di me nello stesso tempo ritornano; cioè a dire; le bestemmie, che proferisconsi contro del vostro Nome, le profanazioni del vostro Santuario, le trasgressioni della vostra Legge, gl' insulti, gli scandali, i disordini del vostro Popolo, tutto fa sul mio cuore una impressione, alla quale io non posso resistere. Che che ne dica il Mondo, bisogna, che io mi spieghi, e che parli; e se vi si oppone la mia ragione, a lei rinuncio, come a ragion pervertita, e sedotta; *Et opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me.* Ecco miei cari Uditori, l' esempio, e il modello, che la Scrittura ci mette davanti agli occhi. Conciossiachè non solamente un Re, come Davide, dee parlare in guisa; ma un Signore ancora nelle sue Terre, e Dominj, un Giudice ne' suoi congressi, un Magistrato nella sua Giurisdizione, un Superiore nella sua Comunità, un Particolare nella sua Famiglia, ciascheduno nel suo stato senza eccezione. Tutti i trasporti di un Figlio dissoluto, e sfrenato debbon commovere il cuore di un Padre; tutti i disordini di un Domestico vizioso debbon commovere quello di un Padrone, di un Padre, io dico, e di un Padrone Cristiano, affinchè l' un, e l' altro, corrispondendo alla grazia della lor Vocazione, possano di se parimente attestare davanti a Dio, come già Davide: *Et opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me.* Senza di questo nè l' un, nè l' altro soddisfanno a quanto lor impone la qualità di Servi del Signore, e senza di questo abusano l' un, e l' altro della potestà, che loro è stata conferita da Dio. Seconda prova tratta dal paragone de' doveri del Mondo, e dalla maniera, con cui si osservano.

Conciossiachè ben sarebbe indegna cosa, e asso-

e assolutamente insoffribile il volere, che Dio annoverasse qual servigio ciò, che il Mondo medesimo riguarda come una specie di perfidia; e ch' egli gradisse per testimonianza della nostra amicizia con esso lui una condotta, di cui continuamente si tengon offesi gli Uomini. Or un Amico tanto è lungi dal riconoscere per Amico colui, che alle occasioni esitasse ad apertamente arrolarsi al suo partito, e a difenderlo, che anzi lo disprezzerebbe, come un codardo, e se così dir posso, qual disertore dell' Amicizia. Un Principe tanto è lungi dal mettere nel numero de' Sudditi suoi fedeli Chiunque in circostanze di Guerra affettasse di starsi neutrale, che lo tratterebbe anzi da ribelle, e nimico del suo Principato; Da che uno è Suddito, vuole il Principe, e con ragione, ch' egli segua i suoi Stendardi, che s' interessi per la prosperità delle sue Armi, che vi concorra e colla sua Persona, e co' suoi Beni, che operi in modo, che a questa ceda qual altra siasi considerazione. Resta dunque a vedere, se la politica del Mondo, che con tutti gli artificj suoi e con tutte le sue macchine non può scusare rispetto agli Uomini una somigliante disposizione d' indifferenza, possa approvarla rispetto a Dio; e se Dio, geloso al sommo della fedeltà a se dovuta, possa in un punto così dilicato, qual è questo, esser pago di ciò, che non basta nè meno agli Uomini per contentarli. E qui è, dove a vostra, e mia edificazione, o piuttosto a confusione di quella prudenza carnale, ch' è evidentemente nimica a Dio, io vorrei, se mai fosse possibile richiamar tutti i passati Secoli, e far comparire quasi a tribunale tutti que' saggj della Terra, che così zelanti si videro pel servigio di quelle umane Potenze, a cui gli avea stretti cotanto la lor fortuna, ma nello stesso tempo si videro così guardinghi, e così freddi per il Signore, e per la sua Religione. Mercecchè in fine, io lor direi, (con tutto il conveniente rispetto, ma insieme con tutta la franchezza, che dar dovrebbemi il mio ministero) quando correa rischio il ben dello Stato, quando si trovava in compromesso l' Autorità del Principe, e d' uopo era di conservarla, quella moderazione, di cui tanto per altro voi vi piccaste, non diminuì già nulla del vostro ardore? di quale severità non usaste voi, con quale intrepidezza, con qual costanza non operaste? tutta la vostra prudenza consisteva allora in non avere nè ritegni, nè riguardi, in non lasciar nulla impunito, in prevenire con giusto rigore le conseguenze fin più minute; e laudevole in questo stesso era il vostro zelo, poichè derivando da Dio, come dice l' Appostolo, quell' autorità, che dovevate difendere, ella non richiedeva minor appoggio, nè minor protezione, ancorchè forse soventemente dal canto vostro richiedesse più pura intenzione. Ma nel rimanente in questi posti medesimi, che voi occupaste si trattò egli mai di opporvi al libertinaggio, che tutto dì facea nuovi progressi? vi fu mai parlato di uno scandalo, che diffondevasi, e non poteva arrestarsi, se non dalle vostre premure, e da un santo vigore? convenne mai correggere disordini, i quali disonoravano il Cristianesimo, e non sussistevano, se non per molle dannosa vostra tolleranza? Qui quel zelo per l' avanti sì coraggioso; e sì fermo diventò timido, e circospetto; quì, a prestar a voi fede, dovette guardar misure, quì temeste di avanzarvi, quì aveste riguardo a quel tale, e quel tal' altro lo rispettaste; quì la vostra prudenza ingegnosa a deludere tutto ciò, ch' era a suo carico, trovava mille speciose ragioni a non intraprender nulla, e a lasciar crescere il male; quì trattaste d' indiscretezza i più saggj andamenti di coloro, che si diportavano quai difensori della vera pietà, e chiamaste savizza, destrezza, e sapienza di Mondo le pericolose connivenze di quelli, che mantenevano, come voi, e fomentavano l' iniquità. Ah! Cristiani, questa sola opposizione di sentimenti, e di condotta non sarà ella una dimostrazion evidente contra di voi al Tribunale di Dio? e sarà d' uopo di vantaggio, a far, che svanisca tutto il mistero, e a rovesciare tutto il sistema della pretesa vostra prudenza?

Aggiungete (e questa è la terza ragione) che nell' opinione degli Uomini questa indifferenza per la causa del Signore è comunemente presa, ed interpretata qual secreta alienazione dagl' interessi di lui. Osservazione pregevolissima del Cancelliere Gersone, cui vi prego di ben comprendere. Eccovi il suo pensiero. Conciossiachè lo stesso più ostinato libertinaggio non avendo ardire di togliersi d' in sul volto la maschera, e procurando, a conservar se medesimo, di non manifestare al di fuori qualunque malizia, ch'

ch'egli nasconda al di dentro, appena disgiunge nel mondo un Uomo indifferente per il Signore da quello, che formalmente, ed espressamente è contro al Signore: verità sì costante, che anche si forma giudicio dell' uno dall'altro, e un tal giudicio non è nè vano, nè temerario, poich'è fondato su la pratica più comune, e sul costume più ordinario de' Libertini del Secolo. In effetto un Ateo, se ve n'ha alcuno, non si dà a conoscere quasi altrimente, che dalla sua indifferenza per tutte le cose spettanti alla Religione. Un Uomo corrotto, e abbandonato a' desiderj del suo cuore non si dà a discernere quasi altrimenti, che da una certa insensibilità a' più vergognosi disordini, che regnano d'intorno a lui; e di cui egli medesimo è testimonio. Quando adunque non fosse se non per i pusilli, i quali veggendo un di questi Cristiani indifferenti, ne prendono argomento di scandalo, perch'essi non sanno con chi si trattano, e di un Cristiano di tal carattere non posson dire nè ciò, ch'egli è, nè ciò, ch'egli non è, converrebbe, a non precipitargli in somigliante perturbazione, che ci spiegassimo, e adempissimo noi coll' opera ciò, che chiediamo a Dio ogni giorno, che in noi egli adempia colla sua grazia: *Judica me Deus, & discerne causam meam, ab homine iniquo.* (*Psal.* 42.) Giudicatemi, o Signore, e discernetemi dall'empio, e dal riprovato. Voglio dire; operar noi dovremmo in tal guisa, che fossimo distinti, e ch'essendo per il Signore, come lo siamo, o come mostriamo di voler esserlo, la nostra condotta non dasse nessun motivo di dubitarne. Ed ecco, miei cari Uditori, ciò che un tempo obbligò un Elia, quell' Uom sì santo, a fare agl'Israeliti il rimprovero, che leggiamo nella Scrittura, e che ciascheduno di noi ben può applicare a se stesso; ecco ciò, che accese il giusto sdegno, da cui sentissi commosso il Profeta, allorchè mirò i Capi del Popolo d'Israelo senza zelo, ed immoti in vista di un sacrilegio, che commettevasi sotto a' loro sguardi, e de' profani onori, che si prestavano all' Idolo Baal: *Usquequo claudicatis in duas partes?* E fin a quando, dicea egli loro, e fin a quando starete sospesi tra una prevaricazione, che di tutte è la più condannevole, e un dovere, che di tutti è il più santo? Se il Dio d'Israelo è vostro Dio, perchè non parlate voi, perchè non operate, perchè non combattete per lui? E se Baal non è, che un Fantasma, perchè non vi sollevate contro a questa bugiarda Divinità, o piuttosto contro a coloro, che la idolatrano? Perchè bisogna serbare un mezzo, che non approveranno giammai nè l'onore, nè la coscienza, e con una specie di neutralità così indegna, e quasi più indegna della stessa idolatria scandalizzare i vostri Fratelli? Perchè bisogna, che questo Popolo, il quale vi osserva, ed a cui servite di esempio, giudicando della vostra Religione dall' interesse, che in essa prendere voi vi dovete, possa aver giusto motivo di sospettare, che ne avete assai poca, o che niente affatto ne avete? Egli ne vuol prove, ed effetti, e solo con effetti, e prove sensibili voi gli potete manifestar ciò, che siete, e per chi voi siete. Or quanti si veggono tra di noi (confessiamolo quì, o Cristiani, e deploriamolo davanti a Dio) quanti si veggono tra di noi nelle stesse disposizioni, che quegl' Israeliti, a cui parlava il Profeta! Quanti di quegli spiriti, a cui tutto gradisce, ed i quali pel vizio, e per la virtù han pari compiacimento, e si accomodano così all' errore, come alla verità, e soffrono sotto agli occhi proprj senza commozione gli scandali, e senz' alterazione i dispregi di Dio, e a' quali in una parola Dio può dire, ciò, che disse nell' Apocalissi ad uno de' primi Vescovi della Chiesa: *Utinam frigidus esses, aut calidus!* (*Apoc. c.* 3.) Io vorrei, che voi foste o tutto l'uno, o tutto l'altro, che apertamente foste o contra di me, o per me; ma perchè siete tiepido, e vi dimorate in uno stato di mezzo, che non decide nulla, però io sono in procinto di rigettarvi, *Sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo.* Spiriti, aggiunge S. Girolamo, tanto più pericolosi, quanto che in un tale stato di tiepidezza sono più capaci di nuocere, e più possono impedire il bene, e favorire il male, perchè la loro stessa tiepidezza ha non so qual aria di moderazione, la quale fa, che meno da lor si preservino gli altri; là dove una malizia più dichiarata rovinerebbe assai tosto la loro stima, e farebbe lor perdere ogni credenza.

Comunque sia, l'operare così è un dar a' Nimici di Dio, all' empietà, al vizio tutto il vantaggio, ch'essi domandano, e mettergli in possesso del tristo Regno, e dell' Impero funesto, che procurano per ogni maniera di mezzi usurparsi. Quarta, ed ultima prova della verità, che vi predico;

dico; imperciocchè secondo la bella, e soda riflessione di S. Agostino, il libertinaggio non domanda espressamente di esser applaudito, di essere sostenuto, e di esser appoggiato; si contenta di essere tollerato, ed è per lui abbastanza, ch'egli non attraversi, che non s'inquieti. Quando adunque lo lasciate in pace, voi gli accordate quanto pretende: con ciò egli non lascierà di mettere le radici, e senz'aver bisogno d'altro soccorso saprà ben egli, e fortificarsi, e distendersi. Non è egli forse sempre arrivato in tal maniera, e per questa strada, a' suoi fini? Le circospezioni di coloro, che gli hanno avuto riguardo, e pure dovevano opprimerlo nel suo nascere, sono state in ogni tempo i principj del suo crescere. Ecco ciò, che ha nutrito in tutti i Secoli la licenza di certe anime contagiose, che infettarono il Mondo: ecco ciò, che ha introdotto fino nel Cristianesimo tanti abusi, e tanti disordini direttamente opposti alle leggi dell'onestà: ecco ciò, che ha moltiplicato e gli scismi, e l'eresie: da principio fu punto di savviezza il trascurarle; poscia si trovò, che si era troppo debole a sterminarle; appresso per averle sofferte per indulgenza, si conobbe, che si era ridotto a soffrirle per necessità: la politica di alcuni rendeva impotente, ed inutile il zelo d'altri, e per salire alla sorgente, l'indifferenza d'alcuno, che non avea fatto il suo dovere, era l'originaria cagione di un incendio sì vasto, il quale divorasse Regioni intere. Dico io forse troppo, o Cristiani? e senza consultar altra esperienza da quella de'nostri Padri, quello, che dico, non è forse quel medesimo, ch'essi han provato, e di cui a noi hanno lasciato le funeste reliquie? Di quì è la terribile speciale obbligazione di coloro, che sublimati si trovano a dignità, di coloro, che hanno nel Mondo prerogative, di coloro, che o co'lor talenti, o co'lor impieghi acquistati si sono autorità maggiore, di coloro, a cui sembra aver Dio donati più lumi, e più capacità; di quì è, io diceva, quella obbligazione più stretta, ch'essi hanno di attaccar con vigore gli scandali del Secolo, e di troncar loro il corso; obbligazione, che debbono considerare, come uno de' punti, su i quali lo Spirito Santo fa loro intendere, che saranno più esattamente esaminati, e giudicati più severamente, e più rigorosamente condannati. Conciossiachè, che un Uom di volgo dimentichi su tal soggetto e ciò, ch'egli può, e ciò, ch'egli deve, ancorchè in particolare egli si carichi di un gran conto, che render ne dovrà, le conseguenze in riguardo a Dio ne sono men da temersi: ma che un Grande, il quale ha in mano il potere, e secondo San Paolo, è il Ministro del Signore per vendicare i di lui interessi, tralasci d'impiegarsi in questo medesimo, e sopra di questo sia facile a comporsi, si muova lentamente, debolmente resista, invilisca, e agevolmente si arrenda, voi sapete con quai successi ne approfitti l'empietà. In vano io quì produrrei que'mali, che vanno presso chè in infinito, e che pur troppo sono a voi noti. Mi basta d'avervi accennato dond'essi procedono, e di avervi fatto comprendere quel tanto, ch'era importante per voi di non ignorare: che tollerar il vizio egli è un approvarlo, un secondarlo, un farlo crescere, poich'egli non vuol nulla più di una tale condiscendenza, e questa sola gli apre un campo libero a giugnere tutti gli eccessi.

Voi mi direte, che un vivo ardente zelo, qual io procuro ispirarvi contro al Libertinaggio, e contro al vizio, è lontano dal guarire il male, che soventemente non servirebbe se non ad irritarlo. Quando anche ciò fosse, o Cristiani, e scorgeste, che ciò esser dovesse, non farebbe per questo meno rea la vostra indifferenza per il Signore, e in mille incontri il vostro zelo non vi obbligherebbe meno dichiararvi. Ancorchè il male s'inasprisse, ancorchè s'irritasse, voi avreste fatto il vostro dovere. Dio avrebbe i suoi fini a così permettere, mal' intenzione di lui non sarebbe, che quel male, che egli volesse permettere, fosse dissimulato, e tolerato da voi. Senza misurar le cose dall' evento, voi avreste sempre la consolazione di dire a Dio: Signore, io ho compiuto agli ordini vostri, ed ho prese le parti della vostra Legge. E certamente, Uditor mio caro, a voi non tocca, nè dipende da voi sotto al pretesto di un futuro, ed incerto evento il dispensarvi da una obbligazione presente, e certa: a voi tocca di confidar in Dio, e di operare, colla speranza, ch' egli benedirà il vostro zelo. Essendo però quel zelo, che da voi io chiedo, un zelo di carità, il quale non ha niente di amaro, niente di altiero, niente di arrogante, ed ama il peccatore, e l' empio nel tempo istesso che odia l' empie-

tà,

tà, ed il peccato, v' ha tutta la ragione di credere, ch' egli sarà efficace, e di aspettarne il frutto propostoci.

Voi mi direte, che convien usar discretezza; ed io lo dico altresì, come voi. Imperciocchè a Dio non piaccia, ch' io v' impegni a imitare coloro, i quali trasportati dal proprio lor senso in vece di farsi zelo della loro Religione, si fanno Religione del loro zelo. No, senza dubbio, questo non è quello, ch' io intendo. E' necessaria discrezione, ma discrezione, che tenda sempre a quel termine, a cui dee tendere lo stesso zelo; discrezione quanta a voi piace, purchè il vizio sia corretto; purchè sia riparato lo scandalo, purchè non soccomba la causa di Dio. Mercecchè, se la vostra discrezione vada a finire col prender sempre, quantunque sotto belle apparenze, il partito malvagio, se la causa di Dio patisca sempre, quando è tra le vostre mani, se l' iniquità si tenga sicura, e si creda abbastanza forte, dacchè voi siete suo Giudice, se in dubbio vi abbiate una secreta inclinazione a concludere a favor di lei, e se tutto il temperamento di discrezione, che affettate, non consista in altro, se non in allentare il vostro zelo, e trattenere l' altrui, ella è discrezione, se voi volete, ma discrezione, e prudenza, contra cui San Paolo pronuncia maledizione, e ch' egli colloca tra le opere della Carne, là dove dice a' Romani: *Sapientia carnis inimica est Deo.* (*Rom. c. 9.*)

Voi mi direte, che il vostro zelo ecciterà rumore, e strepito. Ma perchè dunque farne, se non è per impedire ciò, che voi sapete, esser vero disordine o sia al di dentro della vostra Famiglia, o sia al di fuori? E' forse prudenza schivare lo strepito, quando egli è necessario, e può esser giovevole? Bisognerà, che il Libertinaggio, che forse regna in vostra Casa, sott' ombra, che voi non volete far rumore, vi rimanga tranquillo, e vi domini? Poichè non v' ha se non lo strepito, il quale possa sbandirnelo, lungi assai dal temere uno strepito somigliante, non bisognerebbe anzi cercarlo, qual rimedio, e qual mezzo efficace. Ma questo strepito turberà la pace: ch' egli la turbi, risponde Santo Agostino. In questo stesso egli sarà a Dio glorioso, e degno dello spirito Cristiano. Imperciocchè v' è una pace falsa, la quale dev' esser turbata, e questa è quella, di cui io parlo, poich' è pace, che favorisce il peccato. E perchè ne ha detto il Figliuolò di Dio nel Vangelo, ch' egli non venne a recar pace sopra la terra, ma spada, e separazione? ch' egli venne a separare il Figliuolo dal Padre, e la Madre dalla Figliuola? che volea con ciò significare? se non che nel corso della vita presente vi son occasioni, e circostanze, in cui è impossibile di soddisfare al zelo dovuto a Dio senza esporsi a romper la pace cogli Uomini? E qual cosa in fatti più ordinaria di queste occasioni, in cui per l' onore di Dio convien risolversi a sostener guerra nel Mondo, e contro al Mondo? No no, o Cristiani, non v' ha pace nè domestica, nè estranea, che debba preferirsi all' obbligazione di promovere gl' interessi del Signore, e di opporsi alle di lui offese; se lo scandalo, che si commette a suo dispregio deriva da coloro, che vi sono uniti per vincolo di carne, e sangue, ogni pace con essi è un nuovo scandalo ancor maggiore: bisogna, conforme al Vangelo, odiarli, e abbandonarli; ed essi non debbono querelarsene, poichè se lo scandalo viene da voi medesimi, bisogna odiare, e abbandonare anche voi medesimi. Imperciocchè per questo Gesù Cristo ha preso l' unione più stretta tra Padre e Figliuolo, tra Figliuola e Madre, affin di farci meglio intendere, che non deve ascoltarsi niuna ragione a pregiudizio del Signore, e dell' onor suo.

Ma non si dee avere riguardo al Prossimo, specialmente se fosse un amico, un Uomo distinto per nascita, per grado, per dignità? Avergli riguardo, mio caro Uditore? E chi è quest' Uomo, sia egli pur un amico, un Grande, sia qualsivoglia, dove ci vada della gloria del vostro Dio, e del di lui servigio? Se gli Appostoli avessero avuto somiglianti riguardi, ove mai saremo noi? Avrebbon essi predicato il Vangelo malgrado gli editti degl' Imperadori, e le minacce de' Tiranni? avrebbon essi risposto con tanta intrepidezza a' Giudici, e a' Magistrati, i quali loro proibivano di parlare, avrebbon risposto, che dovean piuttosto ubbidire a Dio, che agli Uomini: *Si justum est in conspectu Dei vos potius audire, quam Deum?* (*Actor. c. 4.*) Se i Padri della Chiesa, gli Atanasi, i Grisostomi, gli Agostini, e gli altri avessero avuto uguale circospezione, avrebbon essi preservato il Popol fedele da tanti errori da' lor debellati, da tante Eresie da loro altamente combattute? Operate con rispetto, ma operate altresì con fortezza.

L' uno.

L' uno non è contrario all' altra. Rispettate la nascita, rispettate la dignità, rispettate la persona, ma condannate l' ingiustizia, e l' iniquità. E pure, o Cristiani, ecco il disordine. Si ha zelo, e qualche volta zelo del più violento, e del più amaro per certe condizioni di persone, e non si ha per altre condizioni di persone più elevate. Si compensano i danni in qualche maniera sopra de' piccoli per quello, che non si fa a riguardo de' Grandi. Tutto in quelli è delitto, e tutto, per quanto sembra, in questi è permesso. Si vuol persuadersi, ch' è saviezza il tacere, il dissimulare, l' aspettare l' occasion favorevole, e il momento opportuno, che non vien mai, o che si crede non sia mai venuto. Ah! Signore, togliete da noi questa condannevol sapienza del Mondo, e del vostro zelo riempiteci; che questo zelo per noi in luogo della sapienza più sublime, che questo zelo sia la suprema nostra ragione, che questo zelo a noi vaglia di risposta a tutte le difficoltà di una speciosa, e vana politica; e dopo averci liberati dal primo scoglio di una pretesa prudenza, ci preservi ancor dal secondo, ch' è una vil debolezza, di che mi resta a parlare, e che dev' essere il soggetto della seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Ella è verità, che l' amor proprio, il quale ci signoreggia, non vorrebbe accordare, ma di cui suo malgrado pruova continuamente l' effetto, che chiunque ama se stesso con pregiudizio del suo dovere, molto più con pregiudizio della sua Religione, amandosi in tal maniera, diventa di se medesimo il più pericoloso nimico, e perdesi nel cercarsi, e distruggesi nel conservarsi, e trae sopra di se quella sciagura, che con una specie d' imprecazione bramava Davide a' Peccatori, quando a Dio diceva: *Redde retributionem eorum ipsis.* (*Ps.* 27.) Signore, confondetegli nelle lor proprie vie, e fate tornare sopra di loro stessi la loro iniquità. Osservatene, Uditori miei cari, la prova, e il sensibil esempio in quegli Uomini del Secolo, il carattere de' quali mi riman da mostrarvi; voglio dire non più in que' saggi, non più in que' prudenti, ma in que' codardi, che per debolezza di cuore, per servil timore, per rispetto totalmente umano, contra i rimorsi della loro coscienza abbandonano indegnamente gl' interessi del Signore, allorch' esercitar dovrebbono per lui tutto il loro zelo. Quello, che hanno in mira è di avere riguardo a se. Ma che avviene? Tanto è lungi, che in ciò essi riescano, che anzi la loro viltà va a finire per essi in effetti del tutto opposti. Conciossiachè primieramente ella gli priva del maggior onore, che avessero mai potuto pretendere, anche nell' opinione del Mondo, cioè gli priva di esser i difensori; e conforme alla misura del poter loro, i Protettori della causa di Dio. Secondariamente ella gli rende odiosi insieme, e spregevoli; odiosi alle persone dabbene, che testimonj della loro infedeltà non possono non concepire contra di loro un giusto sdegno; e spregevoli ancora agli empj, da' quali nondimeno essi credono di doversi perciò promettere e approvazione, ed affetto. In terzo luogo questa viltà smentisce in esso loro se stessa, e si contraddice, ma in tal maniera, come vedrete, che non saprebbon eglino come mai ripararsi, e ne restan convinti, ed il rimordimento n' è già loro insoffribile fin da questa vita. Ella finalmente obbliga Dio a toglier da loro le più speciali sue grazie, e a far loro sentire i più severi gastighi della sua Giustizia. Quattro punti, che vi prego a ben ponderare, e che pur esiggono dal canto vostro nuova riflessione.

Sì, o Cristiani, voi rinunciate ad una gloria, ch'è vostra propria, allorchè in quegl'incontri, che vi si offrono, e che dee farvi abbracciare il vostro zelo, voi non ardite per debole vil temenza nè di parlare, nè di operare per l'interesse di Dio. Conciossiachè qual cosa v'ha più degna di un'anima grande, e di un'anima nobile, e sublime, della difesa di un tal interesse? e qual cosa possiam noi proporci nel Mondo, che sia più onorevole? Quando voi operate per voi stessi, siccome voi siete assai tenui, che che vi facciate, tutto è tenue, tutto è limitato, tutto si riduce a quel niente, ch'è inseparabile e dalle vostre persone, e dalla condizion vostra; ma quando v'interessate per il Signore, tutto quello, che fate, anche nella stessa opinion degli Uomini ha un non so che di divino, che si è costretto ad onorare, e che per voi concilia secreta venerazione. Voi cercate la gloria, scriveva ad un Uomo del Mondo Santo Agostino, e cotesta gloria, che cercate, dove mai meglio la troverete, che nell' esercizio di

di un zelo sincero in tutto ciò, che spetta al culto di Dio; Cioè a dire in proteggere coloro, che osservano questo culto, in reprimer coloro, che ardiscon violarlo, in far cessare gli abusi, in conservare la disciplina, in opporvi qual muraglia di acciajo, e qual colonna di bronzo agli attentati dell' errore, del vizio, dell' empietà? Se avete da acquistarvi un merito assai fondato per rendervi celebre, per qual altra via sperar voi dovete di ottenere il vostro intento? E che ha mai renduto immortale il nome di tanti Eroi nell' Antico Testamento, e nel Nuovo? Che mai ha impressa in tutte le menti stima sì universale, o ammirazion sì costante per que' nobili Maccabei? Che mai ha distinto tra gl' Imperadori Cristiani i Costantini, e i Teodosj? Non fu egli forse quel zelo dell' onor di Dio, e della sua Legge, da cui furon essi animati? Scorrete, diceva il prode Matatia stando in punto di morte, e istruendo i suoi Figli, scorrete tutte le Generazioni, e osservate, se que' de nostri Antenati, la cui memoria è in benedizione, hanno altrimenti meritato e gli encomj, e la venerazione de' Popoli, che per la forza, e coraggio, che dimostrarono, quando trattossi di sostenere la causa del Signore; non pensate di arrivare giammai a quel grado di Gloria, a cui si son essi innalzati, se non per la stessa risoluzione; nè siate così ciechi di credere, che per avvenimenti puramente umani, di cui il Mondo forse si congratulerà con esso voi, possiate mai uguagliarli; così parlava il santo, e generoso Pontefice: e questo è quello, che a voi parimente, o Cristiani, io dico dopo di lui. No, chiunque voi vi siate, non aspettate altra vera gloria da quella, la quale vi verrà dall' ardor santo, che mostrerete al Signore, e per il Signore. Con i pretesi felici successi, che altronde avrete, e a cui potranno applaudere gli Uomini, voi farete un poco di strepito nel Mondo, ma perirà con questo strepito, come ne insegna la Scrittura, perirà la vostra memoria. Quella gloria, che avrete cercata fuori di Dio, e in cui Dio non avrà avuto nessuna parte, svanirà qual fumo, e dopo avervi abbagliato per alcun tempo con falsa luce, vi abbandonerà ad eterne tenebre.

Ma sapete voi, quale anch' esser debba sopra ciò l' infelicità del vostro destino? Essendo voi per il Signore così codardi, come lo siete, il Signore, che non ha bisogno di nessuno, e che quello elegge, che a lui più piace, non si degnerà nè pure di valersi di voi. Usando bene de' talenti, e vantaggj, che avete ricevuti da lui, potreste essere gli strumenti della sua gloria; ma egli a sua gloria non vorrà impiegarvi; questo sarebbe stato un onore, che avrebbe a voi fatto; ma di esso vi troverà indegni. Non meritaste aver luogo tra quegli Uomini, che furon scelti per esser di lui, e determinati, in bisogno, a sacrificarsi per lui. Ne susciterà degli altri, che lo meriteranno meglio di voi, degli altri, ch' egli riempirà del suo spirito, e che nella mediocrità del loro stato faran prodigj di virtù pe' di lui interessi. Questi ardiranno tutto, arrischieranno tutto, quando si tratterà di dargli gloria. Ed ecco perch' egli glorificherà anch' essi medesimi. Voi temete di esporvi. Eh bene! Egli farà senza di voi; ma altresì voi non riporterete l' onore d' essergli stati fedeli, e si verificherà letteralmente l' oracolo da lui pronunciato: *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum: qui autem contemnunt me, erunt ignobiles*. (1. *Reg. cap.* 2.) Ecco, come un tempo spiegavansi i Profeti ad eccitar nell' animo de' loro Uditori quell' emulazione affatto Divina, con cui essi proccuravano d' infiammargli. E piacesse al Signore, che questo mio discorso fosse accompagnato da grazia sì forte, e sì possente, per far sopra voi somigliant' impressioni!

Ma ciò non è il tutto. Conciossiachè nello stesso tempo, che voi vi private dell' onore, e del merito, che avreste nel prender le parti del Signore, per necessaria conseguenza diventate odiosi, e dispregevoli agli Uomini. Ed a chi odiosi? Io già lo dissi: e quanti sono veri fedeli, che amano Dio, e che veggendo con quanta debolezza mancate di coraggio in tutti gl' incontri, interiormente ne gemono, e dicono come Davide: *Vidi prævaricantes, & tabescebam*. (*Ps.* 118.) Io ho veduti, o Signore, cotesti vili Prevaricatori, i quali o per interessata compiacenza, o per mondano timore han negletta la vostra causa, gli ho veduti, e ne ho intristito per dolore, e rammarico. Imperciocchè qual amarezza ad un Giusto d' animo retto, e che arde d' evangelico zelo, veder traditi gl' interessi di Dio per vane considerazioni, e timide, ma che sono ree circospezioni de' Partigiani del Mondo, e de' suoi Schiavi! Può egli lasciar di volgersi contro ad essi,

essi, e di formar dentro al suo cuore quel sentimento d'odio, ch' indegnità somigliante eccitava nel cuor di Davide? Odio, di cui egli non facevasi niuno scrupolo: che dissi? odio, che in sentirlo anzi si stimava beato, e di cui si facea merito appresso a Dio: odio, che in lui sgorgava dalle fonti più pure della Carità, e per cui dir potea giustamente: *Perfecto odio oderam illos, & inimici facti sunt mihi.* (*Psal.* 138.) Gli ho odiati, sì, gli ho odiati, ma con odio perfetto, ed io era loro nimico, perch'essi eran secreti nimici del mio Signore: *Perfecto odio oderam illos.* Or io vi domando, se v'ha niuna cosa, anche secondo il Mondo, che sia più difficile da soffrire, e che più si accosti a maledizione di quest' odio, e di quest' avversione delle Persone dabbene? Io so, che vi sono cuori sì duri, cui la viltà loro medesima potrebbe rendere insensibili ad un tal motivo, e che non istimerebbero nulla essere in odio a' Servi del Signore, purchè potessero appagare quell' amor proprio, che li possiede. Ma non è ella questa un' altra maledizione, che prova ancor più chiaramente quel, che io ho asserito. Conciossiachè lo star contento allorchè sopra di se alcun si trae l'odio degli Uomini, secondo il pensiero del Savio, egli è un essere altrettanto più odioso, quanto pur si vuol esserlo, e non si è punto commosso di esserlo. Nè mi dite, che quello, ch' è condannato dagli uni, è approvato dagli altri. Voi v' ingannate, o Cristiani. La vostra viltà oltre l'odio de' buoni vi farà incontrare ancora il dispregio de' libertini, e de' peccatori; perchè? perchè i peccatori, e i libertini saranno assai perspicaci ad iscoprire il debole della vostra condotta, e ben si accorgeranno, che la vostra indulgenza per essi non è in sostanza, che pusillanimità; e che, se voi gli rispettate, è, perchè non avete nè vigore, nè intrepidezza a prendervela con esso loro. Or una viltà riconosciuta; conforme osserva Cassiodoro, è sempre disprezzata, e lo è da que' medesimi ancora, a cui ella è giovevole. Se dal momento stesso, in cui si produce il vizio, e si fa vedere lo scandalo, voi, che siete in obbligo di arrestarlo, faceste il vostro dovere, gli scandalosi, e i viziosi, in temendovi come loro persecutore, sarebbero nondimeno lor malgrado costretti a stimarvi, ed a rispettarvi. Quello, che vi perde nella loro stima, è la stessa condiscendenza, che lor mostrate. Così, mancando ad una delle vostre più essenziali obbligazioni in riguardo a Dio, voi non avete nè pur il Mondo per voi; come se il Mondo, tutto pervertito qual' è, facesse in ciò a voi la lezione, rimproverandovi il vostro poco zelo nello stesso tempo, che a lui egli giova, e disprezzandovi per quello appunto, per cui voi credete piacergli.

Ma voi non avete, per quanto da voi si pretende, voi non avete assai d' intrepidezza per opporvi a' progressi del vizio, e per resistere all' insolenza del libertinaggio. Ah! Cristiani, questo è un terzo punto, in cui vi ho detto, che l'iniquità dell' Uomo smentisce se medesima, e in cui io pretendo, che per poco di giustizia egli faccia a se stesso, non può nè schivare, nè sostenere il rimorso della propria coscienza. Conciossiachè, ecco, miei cari Uditori, il colmo della nostra miseria. Confessiamolo umilmente, ed attestiamolo sinceramente. A noi non manca il coraggio, se non se allora, che conviene averne per gl' interessi di Dio; e pe' nostri interessi propri in ciò sol pecchiamo, che ne abbiam di troppo. Mi spiego. Che Dio sia oltraggiato, che sia bestemmiato il suo Nome, che sia profanato il Culto della sua Religione, noi ci restiamo in neghittoso riposo, e in languidezza mortale: ma che noi siamo attaccati ne' nostri averi, che sia leso il nostro onore, non v'ha eccesso, a cui il risentimento non ci trasporti. E per venire al particolare, che uno spirito empio, e corrotto derida in nostra presenza le cose sante, quì è dove il timore umano a noi chiude la bocca: ma che stendasi la derisione sopra di noi, sopra le nostre Persone, sopra le nostre azioni, ci scateniamo contro di lui fino a furore; che publicamente si spacci un libello ingiurioso, diffamatorio, e che in esso ci troviam notati, sconvolgeremo ogni cosa a risaperne l' Autore, e lo perseguiteremo fin nel Sepolcro: ma che spargasi un Libro abbominevole, in cui sian violate e la purità de' costumi, e la carità verso il prossimo, noi appena lo condanniamo, e Dio pur voglia, che non ne facciamo a noi stessi un divertimento. In una parola: che Dio si disonori, che si crocifigga Gesù Cristo, come ne insegna l' Appostolo, che di nuovo egli è tutto di crocifisso sotto a' nostri occhi, per noi egli è un nulla: ma che siam noi punti anche leggiermente, che venga a noi fatto un cattivo uffizio, allora tutto s'accen-

tende il fuoco del nostro sdegno, e ci trasporta. Che amarezze, che inimicizie, che vendette, seguendo la bella formola di S. Girolamo: *In Dei injuria benigni sumus, in nostris contumeliis odia exercemus!* (*Hieron.*) Ora ella è ben cosa strana, che noi abbiamo sentimenti cotanto opposti, e che il nostro spirito con una portentosa contraddizione sia tutto insieme sì paziente, e sì fiero, sì tiepido, e sì ardente, sì codardo, e sì coraggioso; io dico sì coraggioso, sì ardente, sì fiero nelle ingiurie nostre proprie, e sì paziente, o piuttosto sì vile, e senza vigore in quelle di Dio. Ma a noi tocca il giustificarci davanti a lui sopra una contraddizion sì mostruosa.

Noi non abbiamo nè credito, nè industria, nè intelligenza contra i progressi, e contra gli attentati del libertinaggio. Così diciamo, quando non si tratta, che di Dio solo, e della sua causa; ma che diventi nostra propria quella, ch' era causa di Dio; che questa causa di Dio incominci ad appartenerci personalmente; che vi si trovi di mezzo il nostro interesse, e si vedrà se noi abbiam sì poc' attività, e se siamo così sprovveduti di destrezza, come diciamo. Non v' ha allora ingegno, che non sappiam far giuocare, e non v' ha ostacolo, che non abbiamo il segreto di rompere. Prima noi non potevamo nulla, ora possiamo tutto; non osavamo impiegare pel Signore i nostri amici, gli stanchiamo, e consumiamo per noi medesimi; sembra, che siamo trasformati in altri Uomini, e che la nostra timidità con maraviglioso cangiamento si sia convertita nella più intrepida, ed invitta costanza: *In Dei injuria benigni sumus, in nostris contumeliis odia exercemus.* Io lo replico: per poco, che abbiamo di rettitudine possiam noi sentire sopra ciò la testimonianza del nostro cuore, e non arrossire di confusione? Se noi non ne arrossiam, o Cristiani, se per fervore affatto nuovo, che deve al dì d'oggi rianimarci, non profittiamo di queste lezioni, che io vo facendovi, saprà ben egli il Signore farci portar la pena della nostra ingiustizia, e punirci della nostra infedeltà.

Conciossiachè, se v'ha cosa alcuna, che sia capace d'irritarlo contra di noi, e trar sopra noi i flagelli dell'ira sua (apprendetelo, o Grandi della Terra, e umiliatevi sotto alla mano dell' Onnipotente) se, dissi, v'ha cosa, che l'obblighi a voltarsi contro di voi, ed a trattarci con più rigore, ella è questa. Qual siasi altro bene, che voi per altro far possiate, se per troppo facile condiscendenza da voi si tollera, che la Religion; che la Chiesa, che la Pietà, che la Verità, che la Dottrina sana intaccate sieno impunemente, foste pure irreprensibili in tutto il resto, voi siete scomunicati, cui Dio, rigetterà da se, cui confonderà anche in questa vita, e sopra cui sarà altamente manifesto il rigore de' suoi giudicj. E non fate già niun conto sopra quante altre virtù praticate mai aveste: Voi non siete più santi di un Eli. Amava egli il buon ordine, voleva, che Dio fosse servito, ed egli stesso a lui serviva; tutto era commosso dagli scandali de' suoi due Figliuoli Osni, e Finees dedicati al Tempio: ma egli mancò di coraggio a tenergli in freno, e a riparare gli oltraggi, che facevano a Dio. Già sapete ciò, che gliene avvenne. *Quia magis honorasti filios tuos, quam me*, (*1. Reg. cap. 2.*) gli disse il Signore per bocca del suo Profeta, *ecce dies veniunt, & præcidam brachium tuum, & non erit senex in Domo tua.* Perchè tu hai avuto più riguardo pe' Figli tuoi, che per me, perchè tu hai più temuto di dispiacere ad essi, che a me, perchè tu non hai potuto risolverti a contristarli, gastigandoli, e ti sono stati di me più cari, ecco già si avvicina il giorno della mia Giustizia. Come tu mi hai offeso in essi, io ti punirò con essi. Morranno amendue di mala morte, ed in essi tutta per sempre sarà annientata la gloria della tua casa. Ah! miei cari Uditori, quanti son Padri nel Cristianesimo, a cui Dio potrebbe fare, mentre che io parlo, l'istessa minaccia, e la predizione istessa! *Quia magis honorasti filios tuos, quam me*: Perchè voi vi siete lasciati ammollire da una rea tenerezza, e conservata l'avete a mio pregiudicio per Figliuoli empj, atei, e di perduta coscienza; perchè veggendo i loro disordini non avete voluto dimenticarvi di esser lor Padre, per rammentarvi, che io era il vostro Dio, o perchè solamente ricordati vi siete, che eravate ad essi Padre per amarli, senza ricordarvi, che lo eravate ancor per correggerli; perchè in mille incontri, in cui io vi domandava ragion di loro, e de' loro andamenti, non avete potuto consentire di alzarvi contro di loro a vendicare i miei interessi: *Ecce dies veniunt, & præcidam brachium tuum, & non erit senex in Domo tua.* Io vi priverò di quelle benedizioni, che sono solito di spandere sopra i miei Servi, e sopra quelli, che loro appartengono:

non saran'elleno nè per voi, nè per que' Figliuoli, de' quali siete Idolatri, e sopra de quali in avvenire voi fondate le vostre speranze. Io disperderò la vostra stirpe, abbasserò la vostra Grandezza, abbatterò i fondamenti di quell' immaginario Edificio, che vi promettete di ergervi; e per mezzo della giusta severità de' miei gastighi, conoscerete, che io non ho bisogno, che di me stesso, per trarre, quando io lo voglia, esemplar vendetta e delle ingiurie, che io ricevo, e di coloro, che troppo agevolmente le perdonano.

Sì, miei Fratelli, in tal guisa Dio potrebbe parlare e a voi, e a molti altri. La predizione avverossi a riguardo di Eli, e alla minaccia rispose l'evento. Quanto intimogli il Profeta, tutto fu compiuto; e secondo gli ordini della Divina Predestinazione, ella fu anche una grazia, che Dio fece a questo Padre sventurato. Imperciocchè tutti i mali, che piombarono sopra di lui, non furono finalmente, che mali temporali, de' quali egli ne profittò. Ma colpi vi sono della Giustizia di Dio assai più terribili, li quali noi dobbiam paventare. E non è egli un gran colpo, quando Dio allontanandosi da noi lascia a poco a poco, che si raffreddi, e tutto estinguasi il nostro zelo? Or ecco ciò, che accade soventemente, e ciò, ch' egli ne ha fatto intendere per uno de' suoi Profeti: *Auferetur zelus meus a te.* (*Ezech. cap.* 16.) Egli lascia un Giudice, lascia un Magistrato in profondissimo letargo sopra gli abusi, che s' introducono, e che al Tribunale di Dio lo danneranno, per non averli egli tosto dannati al Tribunale suo proprio. Egli lascia, che un Padrone abbandoni ogni cosa a grado di coloro, i quali lo servono, e che chiuda affatto gli occhi su la loro condotta per non esser costretto ad ammonirli, e riprenderli, ma per caricarsi davanti a Dio di un peso più grave ancor mille volte di quello, di cui egli ha voluto scaricarsi, e che non credeva di poter portare. Egli lascia, che un Ministro della sua parola, che un Direttore, che un Confessore, aduli le coscienze, le perda adulandole, e che precipiti anche se stesso insieme giù nell' Inferno. Conciossiachè, queste sono le funeste conseguenze di quel mondano timore, che a noi lega tutto in una volta e mani, e lingua a non dir nulla, a non intraprender nulla in quelle occasioni, ch' esigono tutta la libertà del parlare, e tutta la forza dell' operare. Ah Cristiani Uditori, se dee reggerci il timore, ch' egli sia il timore di un Dio, di questo Dio onnipotente, e sopra tutto di questo Dio geloso. Mercecchè egli lo è, e lo è al sommo. E non può forse esserlo giustamente? E che non ha egli fatto per aver diritto di esserlo? E non è nostro vantaggio, ch' egli lo sia, e che si degni di aspettare da noi, e ricevere questa testimonianza, di cui egli ha preteso di far a noi merito? Non poteva egli forse senza di noi porre in salvo i suoi interessi? Ma egli per condotta tutta misericordiosa della sua providenza, e della sua infinita bontà, egli ha voluto, che noi avessimo in che mostrargli il nostro amore, e il nostro zelo, affinchè egli avesse in che rimunerarci. Secondiamo i suoi disegni, poichè a noi son favorevoli, e con ardore affatto nuovo disponianci ad udire un giorno dalla sua bocca quell' invito glorioso: Venite, venite, o buon Servo; e perchè mi siete stato fedele, entrate nel gaudio del Signor vostro. Quivi è, dove noi ritroveremo il centuplo di quanto avremo donato a Dio, ed eternamente goderemo della sua Gloria, che io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA NELL'OTTAVA DEL Santissimo Sacramento. *

Sopra la Frequenza della Comunione.

Homo quidam fecit Cœnam magnam, & vocavit multos; & misit servum suum hora cœnæ dicere invitatis, ut venirent; & cœperunt omnes simul excusare. Luc. cap. 14.



Uesta Cena, di cui si parla nel nostro Vangelo, secondo l'interpretazion più comune di tutti i PP. altro non è, se non la divina Eucaristia. E non sembra interpretare così ancor la Chiesa, mentre l'ha scelta per applicarla al Sacramento adorabile de' nostri Altari? Ella è Cena grande: *Cœnam magnam.* Grande per l'eccellenza, e qualità del Sacrosanto cibo, e bevanda, che in essa appprestansi; perocchè nel corpo medesimo consiste, e nel sangue di Gesù Cristo. Grande pel numero dei Convitati, che son tutti gli Uomini, almeno tutti i Fedeli. Grande per la dignità di lor medesimi, e per la santità delle loro disposizioni, poichè non debbono accostarvisi, se non in istato di grazia. Grande pel luogo, in cui ella è apparecchiata, ch'è tutta la Chiesa. Grande per la sua durevolezza; ella non finirà, che col Mondo. Grande finalmente per ciò, che significa, mentr'ella rinchiude una verità, di cui non furon se non se ombra, e figura i Misteri della Legge antica. Tutti voi, miei Fratelli, a questa Mensa del Signore siete invitati; e a farvi un tale invito egli spedisce da sua parte i suoi Predicatori, ed io pure, io medesimo quì comparisco secondo il debito del mio ministero ad un tale intento: *Et misit servum suum.* Ma che fate voi? S. Gregorio Papa istruendo il Popol Cristiano, di cui avea il governo, una volta lo deplorò, e in fatti non v'è cosa più deplorabile: *Homo dives invitat, & pauper occurrere festinat; Ad Dei vocamur convivium, & excusamus.* (*Greg.*) Che si degni un Ricco, dicea il S. Dottore, invitare un povero seco a mensa, il povero tosto vi accorre. E' imbandita per noi la mensa del Figliuolo di Dio, e noi ci scusiamo. E quali non si adducon pretesti? Ora gli affari temporali, di cui si è carico, ora gl'impegni del suo stato, e della sua condizione. Si risponde, come i Convitati del Vangelo: io son tra mille imbarazzi, ho famiglia, che mi tiene occupato, ho Figliuoli, a cui provedere: *Uxorem duxi.* Si risponde: ho facoltà, e beni, ch'esigono la mia cura, un negoziato da tener in piedi, un uffizio, a cui compiere: *Villam emi.* E così sempre si hanno, o sempre si crede avere ragioni per abbandonare il più salutevol di tutti i Sacramenti, e per non accostarsi ad esso presso chè mai: *Et cœperunt omnes simul excusare.* Ma tra le scuse più ordinarie, che sono in uso, sapete voi; miei cari Uditori, qual'è quella, ch'è più pericolosa, perchè la più speciosa? Ella è quella, che noi sentiamo allegarsi da tanti falsi Cristiani. Non sono essi, dicono, assai mondi per presentarsi ad una mensa così santa; e rare sono le lor comunioni; perchè si credono indegni di renderle più frequenti. Or io sostengo, che questa scusa, per quanto esser si possa apparente, comunemente non è da ammettersi; sostengo, che questa pretesa umiltà, di cui far vorrebbonsi merito, non è soventemente, che un laccio dell'inimico di nostra salute, o della natura perversa, che c'inganna. Com' egli è questo un punto di somma conseguenza, a spiegarlo bene io ho bisogno de' lumi dello Spirito Santo: domandiamoglieli per l'intercessione della gran Madre di Dio, in dicendole: *Ave Maria.*

Egli è vero, o Cristiani, e dal bel principio sono in obbligo di confessarlo: Purità di Anima, ed innocenza di vita è una disposizion essenziale, e assolutamente necessaria ad esser partecipe del divin Sacramento, che nella Comunion riceviamo: ed è

* I Sermoni per la Domenica della Pentecoste, e per quella della Santissima Trinità sono nel Tomo de' Misteri.

ed è anche vero, che più che sono frequenti le nostre comunioni, più dobbiam essere immacolati e santi dinanzi a Dio. Lontanissimo dall'impugnare questa verità, io la confesso altamente come incontrastabil principio, e punto di mia credenza, e vorrei scolpirla sì profondamente ne' vostri cuori, che nulla non potesse scancellarla giammai. Ma posto anche ciò, io nondimeno posso avanzare due proposizioni, il cui senso bisogna, che abbiate la bontà di ben afferrare, e le quali formeranno la divisione del mio discorso. Conciossiachè a distruggere la vana scusa di coloro, che si astengono dalla Comunione, perchè non si credono puri abbastanza, e che a cagione della massima istessa, e regola di condotta, stesa di là da'limiti, e mal concepita, ne ritirano gli altri, io dico, che la purità, richiesta ad accostarsi al Sacramento di Gesù Christo, non debb'essere nè comunemente, nè in se un ostacolo alla frequenza della Comunione; e questa sarà la prima Parte. Io m'inoltro ancor più, e per effetto il più desiderabile, e fortunato io pretendo, che uno de' mezzi più possenti, più infallibili, più corti a giungere ad una santa purità di vita egli è la comunione frequente; e questa sarà la seconda Parte. Vi farò adunque vedere, come una vita pura, e innocente dee disporci alla Comunione, senza che un tal dovere sia un giusto titolo a dilungarcene; e dall'altro lato v'insegnerò, come la stessa Comunione dee servire a render la nostra vita sempre più innocente, e più pura. Questi due riflessi sono assai sodi, ma, torno a dirlo, è cosa importante che vor lor prestiate tutta la vostra attenzione, a precisamente intendergli, com'io gl'intendo, e com'io gli propongo. Attendete adunque, e incominciamo.

PRIMA PARTE.

Qualunque purità di vita esiga Dio da noi per accostarci all'augusto suo Sacramento, ella in se non può valere di legittima scusa a dispensarne dall'uso frequente della Comunione. Ne volete voi la prova? Uditela. L'obbligazione di apportare al sacro Mistero tutta la purità convenevole non dee pregiudicare alle intenzioni di Gesù Cristo nell'istituzione dell'Eucaristia. Or qual è stato il di lui disegno nell'istituirla? Egli ha preteso, che l'uso a noi ne fosse ordinario, lo ha bramato, ne ha invitati. Ecco, dice S. Agostino, ecco perch'egli ci donò questo Sacramento qual cibo, e ne ha fatto a noi bevanda; quindi è, ch'egli lo istituì a maniera di refezione per significarci, e per farci intendere, esser questo un nutrimento, che usar dobbiamo non già di rado, e straordinariamente, come si usano le medicine, ma di sovente, e frequentemente, come tutt'i giorni prendonsi gli alimenti, che ci conservano. E perchè non ogni vivanda rispetto alla vita naturale è ugualmente comune a tutti gli Uomini, che ha egli fatto? Ha eletto quella, che lo era, e che lo è più che mai, quella, di cui meno si può far senza, quella, che non mai manca, quella, che nutre e poveri, e ricchi, e piccoli, e grandi, io voglio dire quel pane cotidiano, che noi domandiamo al Signore, e ch'è il primo sostentamento della nostra vita; egli, io diceva, lo ha eletto, per lasciarci in esso il Sacramento del suo Corpo, o piuttosto per trasformarlo in questo ineffabile Sacramento.

Ciò non basta. Ma affin d'impegnarci ancor più fortemente a trarne giovamento, incessantemente egli alza da'suoi altari la voce, e a noi indirizza quelle parole poste già da lui per noi in bocca al Savio: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis.* (*Prov. c. 9.*) Venite, appressatevi al mio Santuario, assidetevi alla mia Mensa, mangiate quel pane, che io vi ho preparato. Voi avete diritto di esserne partecipi, e poich'io, io stesso ve l'offro, ella è piena mia brama, che voi lo riceviate. Donde S. Ambrogio parlando ad un cristiano prende occasion di dire: *Si panis est, si quotidianus est, quomodo illum post annum sumis?* (*Amb.*) E che, Fratel mio? Se questo Sacramento è pane, s'è pane, ch'esser dovrebbe cotidiano alimento dell'anima vostra, è egli forse assai, in tutto il corso di un anno volere una volta sola parteciparne? Egli è adunque certo, che fu intenzione del Figliuolo di Dio, che nel Cristianesimo noi avessimo un uso libero, e frequente della Comunione. Non è men certo, che il Figliuolo di Dio non può contraddire a se stesso, ch'egli non ha potuto avere intenzioni, l'una delle quali, per se medesima diventar potesse impedimento essenziale all'altra, e servisse di ragione, e di ragione fondamentale a combattere, e a distrugger l'altra; conseguentemente dacchè noi veggiamo, ch'egli ne ha stimolati, e ne

ne ſtimola alla frequenza della Comunione, dacchè veggiamo, che queſto è quello, ch' egli deſidera da noi, ed a cui c' invita, e chiama, qual concluſione dobbiam quindi trarne, ſe non ſe quella, ch' io già ho notata, cioè, che ſe altrove egli ci ha ingiunto di non preſentarci alla ſua Menſa, ſe non in veſte nuziale: e vale a dire ſe non con coſcienza monda, e pura da ogni macchia, queſta purezza nondimeno, e queſta condizione, tuttochè ſia indiſpenſabile, non può a voi eſſere da ſe un titol valevole a non comunicarvi ſoventemente?

Che voglio io dire in ſoſtanza, miei cari Uditori? Perocchè quì è, dove convien, che io mi ſpieghi, e tolga lo ſcandalo, a che potrebbe ſoſpingervi la mia propoſizione ſpiegata male, male interpretata. E' forſe mio ſentimento, che per conformarvi a' diſegni di Gesù Criſto in ciò, che ſpetta alla Comunione frequente, voi dobbiate non oſtante lo ſtato della colpa accoſtarvi al ſuo Altare, e ricevere il ſuo Sacramento? Guai a me, ſe in alcun modo approvaſſi una ſimile profanazione, e guai a chiunque faceſſe un sì reo abuſo del più ſanto de' noſtri Miſteri, e però ſi rendeſſe, giuſta l' eſpreſſion dell' Appoſtolo, reo del Corpo, e del Sangue di un Dio! Ma qual è il mio penſiero? Egli è, che voi diſcorrete in una maniera, e biſognerebbe diſcorrere in un' altra; egli è, che voi concludete di laſciar la frequenza della Comunione, perchè non menate una vita nè aſſai regolata, nè aſſai eſemplare, allorchè dovreſte ſolamente concludere di vivere con maggior regola, e con maggior eſemplarità a ritenere la frequenza della Comunione; egli è, che voi dite: io tengo una condotta troppo poco criſtiana, e di troppo poca edificazione per frequentare un Sacramento, di cui gli Angeli ſteſſi ſi crederebbono indegni; io non voglio dunque comunicarmi ſoventemente; e ſarebbe aſſai più a propoſito il dire: io debbo, e voglio comunicarmi ſoventemente per entrare nello ſpirito di Gesù Criſto, per non laſciare inutile il prezioſo dono, che da lui abbiam ricevuto, per non privarmi de' vantaggj ineſtimabili, che vi ſono anneſſi; e poichè la frequenza della Comunione non può accordarſi con una condotta, qual' è la mia, io voglio adunque non già rinunciare alla Comunione, perchè io non ſono ad eſſa diſpoſto, ma cangiar condotta affin di diſpormivi.

Così quella purità di vità, che da noi aſpetta il Salvatore degli Uomini non ſarà più preciſamente un oſtacolo alla frequenza del divino Miſterio, ma ſarà un motivo a proccurare di acquiſtar tutto il merito, e ad affaticarvi a far tutto l'apparecchio, ch' egli richiede. E vale a dire, ſarà un motivo per rinunciare a quell' amicizia, a quell' abito, a quel commercio, a quel piacere, che divieta la Legge, e che diſonorerebbe ſpecialmente la carne di Gesù Criſto; ſarà un motivo per diſtaccarvi dal Mondo, per diſingannarvi delle ſue maſſime, per diſimpegnarvi da' ſuoi imbarazzi, per trarvi dalle ſue aſſemblee, per appartarvi da' ſuoi ſpettacoli, divertimenti, e giuochi, i quali direttamente oppoſti alla Morale criſtiana, vi ſeparerebbero da Gesù Criſto; ſarà un motivo a riſvegliare la voſtra pietà, a rianimare il voſtro fervore, a dedicarvi all' orazione, alla meditazione delle coſe ſante, agli eſercizj della Penitenza, alla pratica delle buone opere, e di tutte le virtù capaci di rendervi accetti a Gesù Criſto, e di unirvi più ſtrettamente con eſſo lui. Ecco, io diceva, a che v' impegnerà l' obbligo di provare, di eſaminare, di purificare il voſtro cuore, affin di eſſere in iſtato di accoglervi Gesù Criſto; almeno eccovi a che debbe impegnarvi un tal obbligo, ma a che voi non volete, ch' egli v' impegni. Imperciocchè andiam pure ſvolgendo con ſincerità tutto queſto miſtero. Se queſt' obbligo è per voi un oſtacolo alla frequenza della Comunione, egli non lo è, ſe non perchè voi volete, che lo ſia; egli non lo è, ſe non perchè voi ſempre dimorar volete ne' medeſimi attachi, nella medeſima ſchiavitù, ne' medeſimi lacci; ſenza mai fare un minimo sforzo nè a rompergli, nè ad uſcirne; egli non lo è, ſe non perchè voi ſempre volete vivere a grado de' voſtri deſiderj, luſingare i voſtri ſenſi, non negar loro nulla, non mortificargli in nulla, e ſeguire alla cieca la concupiſcenza, che vi ſtraſcina, e che vi predomina; egli non lo è, ſe non perchè vi piace il Mondo, volete ſempre averlo ſotto degli occhi, volete ſempr' eſſere nelle ſue converſazioni, che vi tengono diſſipato, volete ſempre entrar a parte de' ſuoi piaceri, che vi corrompono; egli non lo è, ſe non perchè voi non potete, o piuttoſto non volete una volta riſolvervi a guadagnar alcun poco ſopra di voi per iſvegliarvi da quel letargo, in cui

vi

vi giacete in ordine alla vostra salute, e a quanto concerne la santificazione dell' anima vostra, per uscire dal vostro languore, per affezionarvi a' doveri della Religione, e per adempirli. Or dacch'egli non è un ostacolo, se non per la vostra depravata volontà, io ho ragion di dire, che non lo è punto per se medesimo, ed ho sempre diritto di rimproverare questo vostro allontanarvi dalla Comunione, che è a voi sì abituale, e che giustificar pretendete, per quello stesso, che lo condanna.

Frattanto, o Cristiani, senza insistere di vantaggio su questo punto, su cui io mi son già spiegato più a fondo in un altro discorso, io ben veggo ciò, che avrebbono da rispondermi alcuni, ed a loro istruzione io debbo andar ancora più avanti. In effetto mi diranno essi: che la purità necessaria a frequentare il Sacramento di Gesù Cristo non sia in se un impedimento, e un ostacolo alla Comunione, e che sia soltanto un motivo ad impiegar il nostro studio per metterci, quanto mai sia possibile, in questo stato di purità, e in questa santa disposizione, noi lo accordiamo, e vogliamo in tal modo appunto travagliare alla riforma della nostra vita. Ma un somigliante cangiamento non è già opra di un giorno. Non si giugne tutto ad un tratto a quella perfezione, che sbandisce dall' Anima il vizio, e vi fa nascere le virtù; vi vuol del tempo per arrivare ad un tal termine; e nel decorso di tutto questo tempo non è ella una specie di penitenza, e di penitenza lodevole tenersi lontano dalla Mensa del Salvatore, e dal suo Altare? Uditor mio caro, tutto questo comprende diversi articoli, ch' io ripiglio da capo, e su i quali io vengo dichiarandovi di mano in mano alcuni de' miei pensieri.

Conciossiachè vi vuol del tempo, voi dite; ed io vel concedo, purchè questo tempo sia un tempo limitato, e non vada in infinito, e non si cerchi di sempre prolungarlo da un termine all' altro; purchè questo tempo di prova non vi tenga gli anni interi senza cibarvi del Pan celeste, il quale debb' essere vostro sostentamento, e di che voi non potete privarvi; purchè non siano nè la vostra trascuratezza, nè le vostre prevenzioni, nè la vostra ostinazione, che prescrivan la regola ad un tal tempo. E non si sa a qual eccesso alcuni spiriti sopra ciò sieno stati pertinaci, e ciechi? fino a recarsi a divozione, a divozione, io dico, chimerica il mancare a' precetti della Chiesa, e il violare uno de' suoi più solenni Comandamenti, qual è quello della Pasqua.

Ma questa spirituale astinenza, voi aggiungete, è una penitenza. Così pure dicevasi anche a' tempi di Santo Ambrogio, com' egli medesimo lo notò. V' ha di quelli, (son le parole del Santo Dottore) v' ha di quelli, che si pensano di far penitenza col privarsi della partecipazione de' santi Misteri: *Sunt qui arbitrantur, hoc esse pœnitentiam, si abstineant a Sacramentis cælestibus*. (*Amb.*) Ma qual penitenza, segue il S. Padre? E non è egli un trattare troppo severamente se stesso l' imporsi una pena, per cui si vieta a se quel rimedio, da cui dee aspettarsi il suo proprio risanamento, e la sua propria salute? *Severiores in se judices sunt, & pœnam dum imponunt sibi, declinant remedium*. (*Ibid.*) Ecco in qual maniera ne giudicò un de' più santi, e un de' più grandi Pastori della Chiesa: ecco ciò, ch' egli rimirava qual penitenza troppo severa. Ma io senza opporrmi al suo sentimento, che venerar debbo, io posso dire, che a' nostri dì questa sarebbe una penitenza assai comoda per tanti mondani, e mondane, i quali volentieri ad essa soggetterebbonsi, e se ne troverebbon contenti, poich' ella sciogliërebbegli dall' impegno di un de' doveri del Cristianesimo, che men s' accorda coll' ozioso, sensuale, svagato lor vivere; se questa fosse la penitenza, che lor di presente si prescrivesse, secondo la maniera, in cui il Mondo è disposto, egli assai presto sarebbe pieno di Penitenti.

Ma in fine, voi concludete, non si può esser mai bastevolmente perfetti per comunicarsi. No certamente, Uditor mio caro: ma troppo di perfezione da principio può esigersi da quelli, che si comunicano, e che bramano un sì prezioso vantaggio. Cioè a dire, non si può essere abbastanza perfetto in riguardo alla dignità del Sacramento, che sempre, qualunque cosa noi far possiamo, sempre sarà sopra di tutte le nostre disposizioni; ma nel medesimo tempo si può alla prima esiger troppo di perfezione da quelli, che lo frequentano, in riguardo all' umana debolezza, che il Salvatore degli Uomini non ha disdegnata, e che anzi egli ha voluto sostenere col suo Sacramento. Sono questi infermi; hanno le loro malattie, hanno le loro fragilità; e perciò appunto il medico delle loro anime gl' invita a se, affin di guarirli, e fortificarli. E però nota-

te: chi sono coloro, che il Padron Evangelico fa raccogliere dalle pubbliche Piazze, e raduna alla sua cena? Non sono già i Ricchi precisamente, i Grandi, i sani; sono i piccoli, sono gl' infermi, i ciechi, gli storpj: *Exi cito in Plateas, & vicos Civitatis; & pauperes, ac debiles, & caecos, & claudos introduc huc.* (*Luc. cap.* 14.) Non solamente egli non gli esclude dalla sua Tavola; egli ordina a' suoi Ministri di far loro una specie di violenza a introdurli: *Compelle intrare.* (*Ib.*) Che significa questa Figura? Non fa d' uopo di lunga riflessione a comprenderlo, ed a voi è facile, o Cristiani, il farne da voi medesimi l' applicazione.

Tutto ciò nondimeno domanda spiegazione ancora più ampia; e senza ciò io potrei temere col farvi schivare un eccesso di condurvi in un altro. Or ogni eccesso è vizioso; ed oltrechè io ne sono naturalmente nimico, a preservarmene specialmente mi obbliga anche il mio ministero. Render l' uso della Comunion troppo facile, ella è una lassità: ma dall'altra parte renderlo troppo difficile, e quasi impraticabile, egli è un rigore fuor di misura. Cerchiamo adunque il giusto mezzo, che corregga l'uno, e l'altro, e senza urtare nè nell'un, nè nell'altro, atteniamoci a' principj di una soda, e ben fondata Teologia. Piacciavi di rinnovarmi la vostra attenzione. Imperciocchè volete voi sapere, o Cristiani, qual sia stato un degli errori più considerabili, ancorchè men osservati del nostro Secolo? Eccolo. In moltissime materie, e principalmente in questa si sono confusi i precetti co' consiglj, quel, ch'è d' indispensabile obbligazione, con quel, che non lo è, le disposizioni assolutamente sufficienti colle disposizioni di convenienza, di supererogazione, di perfezione, in una parola ciò, che della Comunione fa un sacrilegio con ciò, che ne diminuisce solamente il merito, e il frutto. Ecco quello, che non si è mai finito di confondere, e nondimeno rilevantissimo era distinguere. In fatti citiamo quanto a noi piace di Padri, e di Dottori della Chiesa, ammassiamo, e intrecciamo autorità sopra autorità, raccogliamo dalle lor opere tutto quello, che hanno pensato, e detto di più ammirabile sull'eccellenza del Divino Mistero, esponiamolo tutto ne' termini più magnifici, e più pomposi, e formiamne volumi interi; amplifichiamo ancora più, che non Autori sì santi, s' è possibile, e mettiamo in mostra le più belle massime spettanti alla purità, che un Cristiano dee recare alla Mensa di Gesù Cristo, facciam valere quella formola, che sì di sovente essi aveano sulle labbra, e che riempiva di terrore i primi Fedeli: *Sancta Sanctis*; dopo aver esausta sopra ciò tutta la nostra facondia, e tutto il nostro zelo, converrà sempre tornare al punto già deciso, che chiunque è in istato di grazia, ed è esente da peccato, da peccato io dico mortale, egli è in una disposizione di purezza, che basta conforme all'ultimo rigor del precetto per comunicarsi. Così ne insegna il Concilio Tridentino; e questa è una verità di fede. Quindi ne segue, che se io sono frequentemente in questo stato di grazia, d' allora io ho già una purità assolutamente sufficiente a comunicarmi con frequenza; e se tutt' i giorni della mia vita io mi trovassi in questa stessa disposizione, in ciaschedun giorno della mia vita avrei quel grado di purità, ch'è necessariamente richiesto a non profanare il Corpo di Gesù Cristo nel comunicarsi; e non solamente a non profanarlo, e a non incorrere la scomunica fulminata da S. Paolo, *judicium sibi manducat, & bibit,* (2. *Cor. c.* 11.) ma a ricevere all' Altar del Signore nuova forza, e a raccogliere nuovo accrescimento di grazia; per tal maniera, che in questo senso si verificherebbe a mio riguardo il detto di S. Agostino: *Accipe quotidie quod quotidie tibi prosit.* (*August.*) Prendete questo Divino alimento tante volte, quant' egli vi può giovare, e se tutti i giorni egli vi giova, prendetelo tutti i giorni. Io dico più. Mercecchè quindi ancora ne segue, che ogni Uomo nel Cristianesimo è tenuto sotto pena di dannazione, non a comunicarsi ogni dì, ma ad essere ogni dì disposto a comunicarsi; perchè? perchè non v' ha niuno, il quale non abbia essenziale obbligazione di perseverare ogni dì in grazia di Dio, e di preservarsi da ogni grave peccato. *Sic vive*, aggiungeva S. Agostino, *ut quotidie merearis accipere.* (*Idem.*) Comunicatevi più o meno frequentemente, conforme v' ispirerà lo spirito del Signore, ma quanto alla disposizion vostra abituale, vivete in tal maniera, che in ciaschedun giorno possiate nutrirvi di questo pane di salute. Discorretela, Uditori miei cari, quanto volete, e formate sopra ciò tutte le difficoltà, che può immaginare il vostro intelletto, eccovi i principj stabili, e fermi, contra de' quali tutt' i discorsi non prevaleranno giammai.

Ciò, che ne inganna, notatelo bene, io vi

vi prego, ciò, che ne inganna, e forse fa, che alcuni abbian pena ad abbracciare i principj, che io stabilisco, si è, che non comprendiamo, nè apprezziamo abbastanza il merito, che vi porta seco quello stato di grazia, di cui vi parlo, non conosciamo bastevolmente ciò, che rinchiude l' esenzione da ogni peccato mortale, e da ogni attacco al peccato mortale. Egli non è secondo le nostre idee, se non uno stato assai comune; e piacesse pure al Signore, che comunissimo egli fosse nel Cristianesimo! Ma comunque sia, io pretendo, esser questo uno stato sublimissimo, uno stato, che sorpassa tutta la natura, ed a cui può innalzarci la sola virtù, e virtù onnipotente dello Spirito Santo. Imperciocchè, ad esaminar la cosa profondamente, cosa è egli un Uomo senza peccato mortale, e senza verun affetto al peccato mortale? Egli è (quì ciascheduna parola esige tutta la vostra riflessione) egli è, io diceva, un Uomo pronto, e determinato a perder tutto, a spogliarsi de' proprj beni, a sacrificare il proprio onore, a versare il suo sangue, a dar la sua vita, piuttosto che consentire ad un pensiero, che formar volontariamente un desiderio, che dir nulla, imprender nulla, far nulla, ch' estinguer possa nel suo cuore l' amor di Dio. Egli è un Uomo in una disposizion somigliante a quella di S. Paolo, allorch' egli il grande Appostolo esclamava: E chi mi separerà dall' amore di Gesù Cristo? *Quis nos separabit a caritate Christi?* (*Rom. c.* 8.) No, nè le prosperità, nè le avversità, nè la fame, nè la sete, nè le Potenze del Cielo, nè quelle della Terra, nè pericoli, nè persecuzioni, nè spade, nè morte: *Sed in his omnibus superamus.* (*Ibid.*) Un Uomo così risoluto, e così fermo in questa risoluzione, malgrado tutti i rischi, che lo circondano, tutte le tentazioni, che lo assaltano, tutti gli esempi, che lo strascinano, tutti i contrasti, ch'egli ha e da incontrare, e da sostenere o contra il Mondo, o contra se stesso, un tal Uomo non è egli secondo l' espressione della Scrittura un Uomo degno di Dio? Ora lo stato della Grazia suppone tutto questo; e aver tutto questo non è forse giusta il linguaggio del Dottor delle Genti, non è essere un santo? e se in questo stato, e con tutto questo un Cristiano partecipa a' sacri Misteri, non può allora dirsi, e dirsi singolarmente, che le cose sante son date a un Santo? *Sancta Sanctis.*

Ah Uditori miei cari! io insisto sopra un tal punto, affin di farvi intendere un poco meglio di quello, che forse non l' avete inteso fin al presente, quanto debba costarvi il mantenervi anche nell' ultimo grado, e, se così possa esprimermi, nel piano più basso, nel primo piano della santità. O quanto sarebbe da bramarsi, che noi tutti quivi ci fossimo, e che i più, i quali d' esservi si lusingano, non ne fossero infinitamente lontani! O quanto sarebbe da bramarsi, che in quegli stati medesimi e per i loro impegni, e per la loro professione più religiosi si trovasse questa prima purezza d' Anima! Non vi sarebbe più da temer tanto per l' onore dovuto al più venerabile di tutti i Sacramenti, mercecchè non sarebb' egli più esposto nè a tanti sacrilegj, nè a tante profanazioni. Ma che? E' forse dunque mio sentimento, che dapoichè un Cristiano si crede in grazia con Dio, e senza niuna di quelle colpe, che ci rendono di Dio nimici, debba accordarglisi l'uso frequente della Comunione, e a ciò impegnarlo? No, miei Fratelli, no; e se tal cosa io pretendessi, mi dimenticherei delle regole della saggia antichità a noi proposte, e ch'io sono in obbligo di seguire. Io vi ho parlato dell' apparecchio essenziale, e sufficiente a non violare la dignità del Sacramento; ma trattasi ancor di onorarlo; e però di congiungere a questa disposizione di necessità, le disposizioni di convenienza, di pietà, di perfezione. Conciossiachè non vi persuadeste già, che io approvi tutte le Comunioni frequenti; io sarei bene assai poco informato, se ignorassi gli abusi, che tutto dì vi si vanno introducendo, e sarei stato assai poco attento a ciò, che passa incessantemente sotto a' nostri occhi, se esperienza tanta non mi avesse insegnato la differenza, che convien fare tra l' anime ferventi, e le tiepide, tra le anime coraggiose, e le codarde, tra le anime fedeli, accurate, attente, e le negligenti, e le oziose, senza cura, senza vigilanza, senz' attenzione, tra le anime staccate da se medesime, mortificate, raccolte, e le sensuali fino nella loro pretesa regolata condotta, svagate, dissipate, tutte mondane. Il permettere ugualmente alle une, ed all' altre di accostarsi a' Sacramenti, il non fare niuna distinzione tra quelle, che, sotto al bel manto della divozione, scorgonsi orgogliose, ed altiere, sensibili, e delicate, politiche, e inte-

interessate, ostinate ne' lor voleri, aspre nelle loro parole, vive ne' loro risentimenti, precipitose nella loro condotta, e quelle al contrario, che veggonsi assidue alle lor obbligazioni, zelanti per il loro avanzamento e per la loro santificazione, ed in cui trovasi umiltà, pazienza, mansuetudine, carità, e di cui si osservano da un tempo all' altro i cambiamenti, e i progressi; torno a dirlo, confonderle insieme, conceder loro uno stesso accesso alla Mensa del Salvatore, commetterle colla stessa facilità, non discernere nè le condizioni, nè i caratteri, questo, miei cari Uditori, questo è quello, che io debbo condannare; e tolga Dio, che io mai cada in una tale prevaricazione. Ma altresì in richiedendo anime di soda pietà per la frequenza dei santi Misteri, volerle subito al più alto grado della santità Cristiana, sottrar loro per certe fragilità, che sfuggono anche ai più giusti, quell' alimento celeste, che dee nutrirle, segnar loro un' idea di perfezione, se non impossibile in pratica, rarissima almeno, e di somma difficoltà, tenerle in un perpetuo digiuno, fin a tanto che giunte siano a cotesto termine, e far loro rimirare qual virtù, e qual merito davanti a Dio ciò, che le allontana da Dio, ciò, che le indebolisce, e disarma, ecco quello, in cui convenir io non posso, e in cui io non mi accorderò giammai. Incessantemente io l' esorterò a sempre tendere a questa perfezione, a sempre proporsi questa perfezione, a fare ciaschedun giorno nuovi sforzi per innalzarsi a questa perfezione: ma se con tutto ciò tali anime non vi siano ancor arrivate, se non abbia posto ancora il tetto a quella Torre evangelica, che hanno intrapreso di fabbricare, se ad esse resta ancor del cammino, come al Profeta, prima di giungere alla sommità del Monte Oreb, io non le tratterò già con rigore, con quel rigore, con cui dal banchetto nuziale fu escluso quel convitato, perchè temerariamente vi si era introdotto, io non vieterò loro punto il cibarsi; ma, per massima del tutt' opposta, io dirò loro ciò, che ad Elia disse l' Angelo: *Surge, comede; Grandis enim tibi restat via*; (3. *Reg. c.* 19.) accostatevi con fiducia, e prendete il pane a voi offerto, e che vi darà forze per giungere fino al termine di quella carriera, che dovete compire, mercecchè io mi ricorderò, che non pe' forti, nè pe' giusti venne Gesù Cristo, ma pe' deboli, e pe' peccatori, mi ricorderò, che Dio non per i Sacramenti ha formato gli Uomini, ma per gli Uomini ha istituito i Sacramenti; mi ricorderò, che gli Uomini, essendo Uomini, per quanto si suppongano perfetti, non son eglino di natura angelica, e che qualunque cosa essi facciano, non si troveranno mai senza qualche imperfezione, e, se convenisse aspettare, che ne fossero liberi pienamente prima di ammettergli alla Mensa del Signore, e non mancasse loro nulla di quanto da lor può esigere un' eccessiva serietà, per accordar loro la grazia di comunicarsi, appena i medesimi Appostoli, appena i primi fedeli, appena i maggiori tra' Santi avrebbon potuto esser partecipi della Comunione. Tali sono le regole generali, che io seguirò; dico le regole generali; perocchè io so bene, che ne ha di particolari per certi stati, per certe Persone, secondo certe circostanze, delle quali scendere al particolare sarebbe cosa infinita, e che io lascio all' esame de' Pastori della Chiesa, e de' Direttori delle coscienze, a cui si aspetta di giudicarne. A me basta di aver provato la mia prima proposizione conforme alla maniera, in cui l' ho conceputa, cioè che la purità necessaria a partecipare il Sacramento di Gesù Cristo, non è in se, e non ebb' essere comunemente un ostacolo alla frequenza della Comunione. Onde io passo all' altra verità niente men rilevante, e sostengo ancora, che uno dei mezzi più sicuri, e possenti ad acquistare una santa purità di vita egli è la Comunione frequente. Voi lo vedrete nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Fra tutti i Sacramenti nessun altro ha maggior effetto, e nè meno altrettanto effetto nell' Uomo, quanto quello del Corpo di Gesù Cristo; e l' effetto suo proprio egli è imprimer nell' Anima di chi lo riceve un carattere di purità, e di santità. Ma e perchè questo Sacramento adorabile è così efficace, e donde a lui viene una tal forza suprema? la ragion n' è evidente. Perch' egli contiene in se lo stesso Autor della Grazia. Tutti gli altri Sacramenti non operano se non per virtù proveniente da Gesù Cristo, e da lui loro comunicata: ma in questo egli è Gesù Cristo medesimo, Gesù Cristo presente in Persona, il quale opera; poichè questo Divin Sacramento non è altra cosa, che Gesù Cristo mede-

medesimo nascosto sotto alle specie, che lo ricoprono. Or come il fuoco riscalda assai più, quando è immediatamente applicato al soggetto, che quando a lui comunica il suo calore per mezzo di un corpo estraneo, così Gesù Cristo, ch'è la fonte di tutti i doni celesti, e la sorgente di tutte le grazie, molto più abbondantemente dee spanderle ne' nostri cuori, quando egli è a noi unito per se medesimo, e per la sua propria sostanza, che quando egli le distribuisce per mezzo d'alcun altro Sacramento da lui distinto. Ecco il privilegio singolare, e incontrastabile dell'Eucaristia.

Ma cotesta special grazia del Sacramento de' nostri Altari qual'è ella mai? e cotesto salutevol effetto, ch'egli produce, a che riducesi? L'ho già detto, o Cristiani, egli è farci vivere una vita immacolata, e santa. Gli altri Sacramenti hanno i lor proprj effetti più limitati. Il Battesimo scancella il peccato originale, la Confermazione fa, che noi confessiamo la nostra Fede, l'Ordine ci mette in istato di esercitare i sacri Misteri, l'Estrema Unzione ci fortifica all'avvicinarsi della morte, e ci sostiene in quell'ultimo conflitto: ma l'Eucaristia stende la sua virtù sopra tutta la vita dell'Uomo, per santificarla, e, se così posso esprimermi, per divinizzarla. Conciossiachè voi dovete meco attentamente osservare l'eccellente essenzial proprietà della Carne di Gesù Cristo in un tal mistero. Ella è essere alimento, ed esser alimento delle nostre Anime. La dove lo spirito di legge naturale, e ordinaria dee vivificare la carne; quì con un miracolo superiore a tutta la natura ella è la carne, che vivifica lo spirito; *Caro mea vere est cibus*. (*Jo. c. 6.*) Quindi adunque possiam comprendere qual frutto debba da noi sperarsi dalla frequenza della Comunione; mercecchè a forza di cibarsi di una vivanda, a poco a poco se ne ricevono le qualità; ma se io non ne usi, che rarissime volte, se io ne faccia il mio nutrimento, che una volta sola in un anno, io non ne sentirò quasi niuna impressione, ed il mio temperamento sarà sempre il medesimo. Allo stesso modo se un Cristiano nell'uso del Sacramento di Gesù Cristo si contenti precisamente della Pasqua, non è forse vero, che appena ne trarrà egli qualche profitto, e che appena potrà egli accorgersene? Questo Sacramento è vivanda, così è, e di tutte le vivande la più sostanziosa, io ne convengo; ed è vivanda tutta Divina, e onnipotente, io lo so: ma che servirà ad un Cristiano la di lei virtù, se con naturale inappetenza, se con affettata trascuratezza, se con superstiziosa circospezione, egli a suo nutrimento non se ne vale, e la lascia senz'assaggiarla? vuol egli conseguentemente, che gli sia utile, e giovevole? bisogna, che gli sia comune, e ordinaria. Allora egli vedrà ciò, che può quella carne sacrosanta; e mille prove personali lo convinceranno di questo stesso; lo trasformerà in un Uomo affatto nuovo. Ella è carne virginale; smorzerà però nel suo cuore tutto il foco della concupiscenza, che lo divora, v'estinguerà l'ardore delle passioni, che lo consumano, purificherà i suoi pensieri, regolerà i suoi desiderj, reprimerà la ribellione de' suoi appetiti, e gli terrà soggetti allo spirito. Ella è Carne santa, e sacrificata a riparazion del peccato; distruggerà però nell'anima sua l'impero di nimico così mortale, che lo tiranneggia, lo fortificherà contra le tentazioni, contra le occasioni, contra gli esempj, contra gli umani rispetti, contra il Mondo, contra tutto ciò, che impiega l'Inferno a nostra spirituale rovina, e ad esterminio della nostra innocenza, lo riempirà di una grazia vittoriosa, onde farà, che trionfi delle inclinazioni perverse della natura, delle disposizioni malvage del temperamento, degli assalti importuni dell'abito, delle lusinghe corruttrici del piacere, degli allettativi dell'interesse, di tutti gli attacchi, a cui possa esser esposto, ed a cui potrebbe miseramente soccombere. Ella è Carne di un Dio; lo disimpegnerà da tutti i terreni affetti, per innalzarlo a Dio, per unirlo a Dio, per non ispirargli se non se pensieri, e sentimenti cristiani, degni di Dio. Mercecchè questi, sì, questi sono gli effetti fortunati di un alimento così celeste, conforme a noi gli ha espressi la stessa divina Scrittura: *Quid enim bonum ejus est, & quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum, & vinum germinans virgines?* (*Zach. c. 9.*) Che v'ha, dice il Profeta Zaccaria, parlando della Chiesa di Gesù Cristo, di cui avea anticipata notizia, che v'ha in lei di ottimo, e di bello singolarmente, e per eccellenza, s'egli non è il Pane degli Eletti, e il Vino germogliante i Vergini? Parole, spiegate da tutti gl'Interpreti della Santissima Eucaristia. Ella germina i vergini, dice S. Bernardo, perchè raffrena gli appetiti sensuali,

per-

perchè modera, e arresta i trasporti della cieca concupiscenza, perchè mette in fuga il Demonio dell'impurità. E' egli forse un grossolano materiale fantasma, un pensiero, una rimembranza, che vi conturba? è egli un movimento d' inclinazione, che si fa a voi sentire? è egli un obbietto seduttore, che vi abbaglia, ed attrae? Venite, venite, accostatevi al sacro Altare. Quì troverete un preservativo sicuro, un rimedio pronto, un appoggio fermo, ed armi sempre preste a difendervi. Una sola parola di questo Dio Salvatore ha cacciate da' corpi Legioni intere di spiriti immondi, che gl' infestavano. Che farà egli, egli stesso in voi presente, e abitante dentro di voi con tutto l' esser suo, e con tutto il suo sovrano potere?

Quindi que' paragoni, di cui i Padri si sono serviti; e perchè dietro ad essi, e com' essi, non me ne servirò ancor io? Quindi quelle figure, sotto alle quali ci hanno rappresentato questo Sacramento adorabile: ora lo assomigliano ad un fermento, a quell' ottimo fermento, di cui parlò già l' Appostolo, a quel fermento di giustizia, e di santità, che si spande, e s' insinua in tutta la massa per tutta fermentarla, cioè a dire, che si comunica a tutte le potenze dell' Uomo interiore per animarlo, e vivificarlo: ora lo paragonano ad un fuoco, che penetra il ferro stesso, che ne consuma la rugine, che tutto lo infiamma, e rende lui medesimo tutto infiammante: *Etenim Deus noster ignis consumens est*. (*Heb. c.* 12.) Ora notate, ripiglia sopra ciò S. Cipriano; siccome il ferro in mezzo al fuoco perde la sua prima forma, e una più nobil ne acquista, siccome di ferro, ch' egli era, diventa fuoco, così per intima frequente unione con Gesù Cristo, noi insensibilmente ci troviamo in lui convertiti, cessiamo d' essere ciò, che siamo, per essere qualche cosa di quello, ch' è Gesù Cristo; non siam più noi solamente, che viviamo in Gesù Cristo, egli è Gesù Cristo, che vive in noi nella medesima maniera, ch' egli viveva nel grande Appostolo: *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus*. (*Galat. c.* 2.) Ed ecco senza dubbio, o Cristiani: una delle più belle prerogative del Sacramento, che riceviamo per mezzo della Comunione. Le altre vivande, che si usano da noi, si cangiano in nostra propria sostanza, ma questa in se cangia noi. Cangiamento, o mio Dio, che ben mi debb' essere gloriosissimo, e giovevolissimo, mercecchè più conveniente è per me, e più da bramarsi, l'esser io cangiato in voi, che se voi vi cangiaste in me; se voi in me vi cangiaste, perdereste la vostra santità, perchè io non son che peccato, e ingiustizia, perdereste tutte le vostre perfezioni, perchè io non ho nulla in me medesimo, e sono un nulla: ma io per quel tanto, che posso, cangiandomi in voi, io acquisto tutto quello, che non aveva, ed aver non poteva se non da voi, io era debole, e divento forte, io era cieco, e divento illuminato, io era peccatore, e con felicissima trasformazione divento santo.

Tutto questo, voi dite, Uditor mio caro, suppone però alcune determinate disposizioni, senza che la comunion frequente non solo non opera nulla di tutto ciò, ma in vece di tutto ciò ella non serve, che a renderci ancor più rei. Io lo confesso. Ma quindi medesimo io traggo una nuova pruova de' frutti di conversione, e di santificazione, ch' ella deve produrre. Sentite il mio pensiero. In fatti noi non possiamo dubitare, secondo le regole ordinarie, che un Cristiano, il quale si rende assiduo alla Mensa di Gesù Cristo, ed ha fatto legge a se stesso di comunicarsi frequentemente, non abbia nell' anima almeno un qualche fondo di Cristianesimo, e di Religione. Noi non possiam nè men dubitare, ch' egli non sia sufficientemente instruito della dignità del Sacramento, di cui partecipa, della riverenza, che gli è dovuta, dell' apparecchio, che convien recarvi. Or io pretendo, che con questo fondo di Religione, con questa cognizione delle disposizioni, che richiede il divino Mistero, non sia moralmente possibile, che un tal Cristiano mantenga la frequenza della Comunione, senza essere possentemente, e continuamente eccitato a purificar il suo cuore, a regolar i suoi costumi, a riformare la sua condotta, a porre tra le sue comunioni, e le sue azioni tutta la proporzione necessaria, che da lui dipende. Conciossiachè, se qualche pio sentimento resta in un' anima, qual freno ad arrestarla negl' incontri, o quale stimolo ad incitarla a un tal pensiero? Io debbo domani, io debbo tra alcuni giorni accostarmi alla Mensa del mio Salvatore, e del mio Signore, debbo comparire alla sua presenza, e unirmi con esso lui; da questa rimembranza quai rimproveri nascono in una coscienza, che non si sente an-

cor

cor monda bastevolmente, quai riflessi della sua indegnità, qual' interne conturbazioni, quai contrasti, che vanno in fine a terminare in sante risoluzioni, e in formar il disegno di una vita del tutto nuova? Per questo i Direttori dell' Anime più illuminati non hanno un mezzo, che impieghino più saggiamente, più efficacemente, più comunemente a mantenere certi peccatori nella buona strada, in cui sono entrati nel convertirsi, che lor prescrivere alcune comunioni determinate, e a certi tempi affisse. Per questo i Maestri della Morale hanno stabilito qual massima indubitata, che v'ha moltissimi, a cui la comunion frequente non solo è sì utile, ma sì necessaria, che ad essa son obbligati sotto pena di peccato mortale, quando non abbiano per conservarsi nè mezzo migliore, nè preservativo più sicuro.

Ma in somma noi non veggiamo effetti sì grandi della Comunione. Così dicono molti mondani, e forse questo è quello, che mi rispondono attualmente nel secreto del loro cuore. Or eccovi sopra che fa d' uopo disingannarli; ed eccovi la risposta, che per parte mia loro debbo. Conciossiachè non veggono essi così salutevoli ammirabili effetti, perchè non li vogliono vedere, perchè non si curano di vederli, perchè usano troppo poco di attenzion per vederli; ma io, io li ho veduti, io li ho veduti cento volte, io tutto dì ancor li veggo. E poichè, Uditor mio caro, voi vi appellate all' esperienza, ella m' insegna cose, di cui è ben fatto, che siate istruito, e che finiran di convincervi. Primieramente i maggiori Santi della Chiesa di Dio, e le Anime per la loro pietà più elevate si sono fatte, e si fanno tutte, o quasi tutte qual legge il comunicarsi soventemente: quanto mai v' ebbe in esse di bene, e quanto ve ne ha, l' hanno attribuito, e l' attribuiscono particolarmente a questa pratica della frequente Comunione; l' hanno esse considerata, e la considerano, come fondo di tutte le grazie, di cui sono state ricolme, e di tutte le virtù, che hanno acquistate. Io so, che alcun de' Santi dalla Comunione si è allontanato per umiltà, e che si trovano ancora di quelli, che vogliono astenersene per la stessa ragione: ma io so altresì, chè i Santi di questo carattere, e di questo sentimento sono in pochissimo numero, che, se si allontanano dalla Comunione, questo non è, che con pena, non è, che per alcun tempo, che abbreviano più che possono, non è che in occasioni straordinarie, e per ispirazioni particolari. Or non tutto quello, che ne' Santi v' ebbe di singolare, e di straordinario dee a noi servire di esempio. Ecco nondimeno il nostro acciecamento, anzi la nostra malignità: per un Santo, a cui Dio per ispeciali disegni suoi, che a noi non tocca di esaminare, può aver ispirato di rendere men frequenti le sue comunioni, noi ne troviamo mille altri, a cui egli ispira il contrario: che dissi? noi troviamo, ch' egli fa tenere una condotta opposta quasi a tutti gli altri; e pur si vuole, che gli esempj di una moltitudine innumerabile, ch' evidentemente ei mostrano, quale sia stato, e quale ancor sia lo spirito universale de' Santi, cedano ad un solo esempio, in cui noi rispettar dobbiamo i consigli di Dio, ma che Dio non ha mai preteso di darci per guida. Comunque sia, non si può adunque dire, che non si scorge nel Cristianesimo nessun effetto della frequenza della Comunione, poichè tante sante anime d' universale consentimento confessano di dovere tutto quello, ch' esse sono, a questo esercizio così utilmente, e così costantemente stabilito. Ciò, che io veggo in secondo luogo si è, che quelli, i quali fan professione di frequentare il Sacramento de' nostri Altari, vivono per la maggior parte con maggior innocenza, e con maggior esemplarità. Conciossiachè, senza lasciarci piegare a certi pregiudicj contro la divozione, esaminiamo bene chi sieno quelle persone, che veggonsi con più di assiduità comparire alla Mensa di Gesù Cristo: oltre i Sacerdoti del Signore, che dal loro ministero vi sono impegnati, esse sono pie Vergini, le quali vivono in mezzo al Mondo senza esserе, o come se non fossero del Mondo; Esse sono Dame cristiane, separate dalle vane conversazioni del Secolo, dedite all' orazione, alla lezione de' Libri di pietà, alle buone opere; esse sono anime elette, zelanti per l' onor di Dio, caritatevoli verso il Prossimo, seriamente attente alla loro salute. Or egli è certo, che se v' ha ancora santità sulla Terra, ella ritrovasi in questo genere di persone. Che se v' ha alcuni, che con alleanza portentosissima vorrebbono accordar insieme comunion frequente, e vita mondana; questa è cosa, di cui pochi noi siamo

fsimo i testimonj, e di cui abbiam pochi esempj, e che si stima abbominazione. Egli è adunque vero, che la parte più sana del Cristianesimo è di coloro, i quali si comunicano più di sovente; e questa seconda esperienza, che noi abbiamo, non è men vantaggiosa della prima alla frequenza della Comunione. Mercecchè, se io vi dicessi di una vivanda, che tutti coloro, i quali godono buona sanità, ordinariamente ne usano, e più che ne usano, più sono sani, non v' ha persona, che non la bramasse, e non proccurasse di provedersene, e non la prendesse. Or io vi dico, che nella Chiesa v' è un tal pane, di cui i più forti fanno il loro pascolo, e quei, che ne fanno il loro pascolo più comune, diventan più forti; questo mi basta: e non debb' egli bastare a voi? Finalmente ciò, che io osservo in terzo luogo, si è, che quanti vi sono viziosi nel Mondo, libertini, mondani, e mondane, non si comunicano se non rarissime volte, si accostano alla sacra Mensa meno, che lor sia possibile, fin da quando hanno incominciato a sviarsi, hanno anche incominciato a rilassarsi nell' uso de' Sacramenti, e specialmente nell' uso dell' Eucaristia: non vi si accostano, che per necessità, per umano rispetto, per guardare una certa esteriorità, e non di rado giungono fino a dispensarsi dalla Comunione Pasquale; perchè? perchè ben si avveggono, a che gli costringerebbe la partecipazione de' sacri Misteri, e non volendo guarire fuggono quel rimedio, la cui forza ben essi conoscono, e la cui sovrana virtù ignorar non possono. Ecco, torno a dirlo, ecco quello, che io osservo, e che l' osservarlo, come l' osservo io, non dipende se non da voi.

Noi lo sappiamo, ripiglierà quà qualcheduno. Ma sappiamo ancora, che la tal persona, e la tal altra, le cui comunioni sono così frequenti, hanno non per tanto, come gli altri, i loro difetti; sappiamo, che sono e sensibili, e altiere, e rilentite, e impazienti, e ostinate, e pertinaci, che hanno i lor odj, le loro amarezze, le lor gelosie. Ah! Uditor mio caro, non vogliate discendere sopra ciò ad un particolare poco conforme a' sentimenti della cristiana carità; e se non volete imitare tali persone nell'uso frequente di comunicarsi, praticate almeno in riguardo loro, e applicate a voi stesso la massima di S. Paolo: Chi non mangia, non prenda quindi argomento di disprezzare chi mangia: *qui non manducat, manducantem non judicet.* (*Rom. c.14.*) Se io imprender volessi a giustificarle, vi direi, che tai difetti, niun de' quali sfugge dalla vostra sì esatta, e rigorosa censura, frequentemente sono difetti assai leggieri, sono difetti, che degradano assai dalle odiose pitture, che voi ne fatte, e da perdonarsi agevolissimamente ad anime, che la comunione non rende nè tutto ad un tratto perfette, nè tutto ad un tratto impeccabili; vi direi, che per un difetto, che notate in esse, ed esagerate, mille virtù vi sono, che non osservate, e procurate di abbassare malignamente; perocchè tal' è l' ingiustizia: una imperfezione in certe persone è un delitto, e delitto reale nella mente de' Libertini del Secolo, e mille perfezioni non sono nulla, o non sono, che apparenze ingannevoli; vi direi ciò, che il Figliuolo di Dio diceva all' Ipocrita: che voi scoprite una paglia negli occhi del vostro Prossimo, e non vi accorgete di quella trave, che a voi cava i vostri: che non compete a voi di trattar altrui con tanto rigore, finchè siete sì indulgente con voi medesimo: e che in paragonandovi con quelle anime, che condannate, per poco che in voi rimanga di rettitudine, e di equità, scorgerete assai presto quel grado di preminenza, che loro dà sopra di voi l'alimento santo, di cui si nutrono; vi direi, che se son elleno ancor soggette ad alcuni difetti non ostante la comunione, questi difetti stessi senza la comunione diventerebbono in esso loro assai più gravi, e che non lo essendo, voi dovete in questo medesimo riconoscere l'efficacia del divin Sacramento, che le rattiene in tant' incontri, e le impedisce dal cadere in abissi, donde forse non uscirebbon giammai. Ma perchè impegnarmi in una giustificazione, che non è punto quì necessaria? Quella tal persona, io lo voglio, con tutto il suo comunicarsi frequentemente, non ha men d' attacco a se medesima, ha tutte le sue comodità, non è meno vendicativa, meno maledica, meno interessata; che farò io in questo caso? Io mi volgerò a lei, le rappresenterò il disordine del suo stato, e le dirò: osservate, riflettete, voi tante volte ricevete il Corpo del Signore, e non vi emendate; bisogna, che in voi abbiavi alcuna cosa, che impedisce gli effetti della Comunione; mercecchè senza ciò entrando in voi questa Carne tutta santa, purgata avrebbe la vostra lingua da quelle maledicenze, e da quel fiele, che versate con tan-

ta amarezza, ed entrando nel vostro cuore affogati v'avrebbe que' risentimenti, e quegli odj, che vi conservate: provate dunque voi stessa, esaminatevi, andate alla sorgente del male, e metteteci rimedio. Così io le parlerei: e se non mi udisse, deplorerei la sua cecità, e la condannerei; ma in condannandola, condannerei io la frequenza della Comunione? No, miei Fratelli, no. Perchè sempre io mi rammenterei, che un mezzo per le ree disposizioni di quella persona particolare, o di quell' altra, può lor non esser giovevole, senza punto perdere di sua virtù in universale, e in se stesso.

Impariamo, o Cristiani, impariamo a meglio conoscere il dono del Signore, e non trascuriamo il massimo de' suoi benefizj. Arrendiamoci a' premurosi inviti di quel Padrone, che ci chiama alla sua cena, e che ce l' ha preparata così sontuosa, e così dilettevole. Non immaginiamo vani pretesti per privarci volontariamente di un bene, che abbiamo in mezzo di noi, e che cercar dovremmo di là da' mari. Forse, s'egli fosse meno comune, bramerebbesi egli assai più, e chiederebbesi con più di ardore. Ma bisogna egli adunque, che la liberalità del nostro Dio a noi sia nocevole? E perch'egli è buono, dobbiam noi dunque essere indifferenti? Voi, o Ministri di Gesù Cristo, voi non vi dimenticate giammai, che inviati siete ad invitare, e a radunare i Fedeli alla sua Mensa, e non a dilungarneli; istillate loro tutto il rispetto, e tutta la necessaria venerazione per onorare questo Sacramento augustissimo; dipingete loro co' tratti i più neri il gran delitto di una comunione indegna; ajutateli a lavarsi, a purificarsi, e così disponeteli a ricevere il Santo de' Santi: ma nel rimanente coll' intimorirli, procurate insieme di consolarli, e di far ad essi coraggio; non istabilite per principio il renderr loro l' accesso alla Comunione così difficile, che disperino di poter esservi ammessi; aprite loro le porte del Cenacolo, o loro almeno non le chiudete; non vogliate sottrarre il pane a' Figliuoli, il pane, che dee sostentarli, e senza cui periranno; non lo mettete a prezzo sì alto, che non abbiano con che comperarlo; non ne siate avari, quando il Salvatore, che per essi ve l'ha confidato, ne è così liberale; e se posso esprimermi in tal maniera, non abbiate più a cuore gl' interessi di Dio, e della sua gloria, di quello che non gli ha Dio egli medesimo. Voi, o Signore, non mi disapproverete, poichè in vostro nome io parlo, e conforme a' favorevoli disegni della vostra misericordia. Noi ci accosteremo a voi con tremore, ma insieme con fiducia. La vostra Divinità, che tutta intera è nascosta nel vostro Sacramento, ci riempirà di religioso terrore, ma nel medesimo tempo la vostra infinita bontà, che in questo stesso mistero spande con una specie di profusione tutti i suoi tesori, ci animerà a filial confidenza. Nel sentimento dell' indegnità nostra, noi esclameremo, come S. Pietro: Ritiratevi da me, o mio Dio, perocchè io sono un Peccatore, e nulla più: *Exi a me, quia homo peccator sum; (Luc. cap. 5.)* ma nel rimanente affidandoci, come lo stesso Appostolo alla vostra grazia, noi ci terremo appresso di voi, e vi diremo: E a chi altri, o Signore, ricorreremo noi, e lungi da voi dove mai troveremo la vita? *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes. (Jo: cap. 6.)* Voi ci accoglierete, voi anzi, voi medesimo vorrete a noi, e dentro di noi, a noi vi comunicherete, a noi interiormente vi farete sentire, fino a tanto che possiam senza velo, e a faccia a faccia contemplarvi, e possedervi nella beata Eternità, ove ci conduca, ec.

SER-

SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA DOPO La Pentecoste,

Sopra la Severità Cristiana.

Erant propinquantes ad Jesum publicani, & peccatores, ut audirent illum; & murmurabant Pharisæi, & Scribæ dicentes: Quia hic peccatores recipit, & manducat cum illis. Luc. c. 15.



Mormoravano i Farisei, dice il Pontefice S. Gregorio, e condannavano la condotta del Salvatore degli Uomini, e di molle indulgenza accusavanlo in riguardo a' peccatori, perchè non conoscevano il vero spirito di quella Legge santa, la qual egli era venuto ad annunciare al Mondo. Pieni di fasto, e di superbia affettavano una falsa severità, e comunicando con anime ree, e ammettendole appresso di loro, creduto avrebbon di profanare il lor ministero. Ma tal è, miei Fratelli, la differenza, che riscontrasi tra la pretesa severità de' Farisei, e l'evangelica santità. L'una è severa, fino a rendersi inesorabile, e ad affogare ogni sentimento di compassione; l'altra non isdegna niuno, s' intenerisce sulle spirituali miserie del Prossimo, e non cerca, che di alleviarle: *Vera justitia compassionem habet, falsa dedignationem.* (*Greg.*) Adunque non è cosa strana, che conforme a' caratteri così opposti i Farisei, e gli Scribi si scandalezzassero nel mirar Gesù Cristo tra i Peccatori, predicar loro la Divina Parola, insegnar loro le vie della penitenza, visitarli, e assidersi alle loro Mense. Nè noi dobbiamo più maravigliarci, che il medesimo Figliuolo di Dio senza riguardo allo scandalo ingiusto di que' Divoti del Giudaismo, e alla loro estrema severità chiamasse a se, qual buon Pastore le perdute sue Pecorelle, proccurasse di ricondurle all' ovile, udir lor facesse la sua voce ne' loro traviamenti, e dolcemente le accogliesse nel loro ritorno: *Quia hic peccatores recipit, & manducat cum illis.* Che voglio io dire in somma, o Cristiani? Voglio io dir forse, che quest' Uomo-Dio per guadagnare i Peccatori adulasse il peccato, che aprisse loro un cammino specioso, e comodo, e che mancasse di rigore nella sua Morale? Basta consultare il suo Vangelo a disingannarci di un error sì massiccio. Egli era rigido, ma a misura, egli era severo, ma con sapienza, e con sapienza tutta Divina. La dove i Farisei lo erano, ov' esserlo non conveniva, e non lo erano, ove conveniva. Ciò, Uditori miei cari, mi presenta un' occasione assai naturale di parlarvi oggi della vera severità, di darvene quell' idea, che aver ne dovete, di distinguere la severità Cristiana dalla severità Farisaica, di espor l'una, e l' altra sotto a' vostri occhi, e di farvi però conoscere, quali siano quegli scogli, da cui dovete guardarvi nella strada della salute, e qual sia quel sentiero, che ad ischivarli dovete prendere. In argomenti di tal sorta noi abbiamo singolar bisogno de' lumi, e dell'assistenza dello Spirito Santo, che è spirito di discernimento, e di verità: supplichiamolo per intercession di Maria: *Ave Maria.*

Se la perdita, e la dannazione dell' Uomo è in lui medesimo, conforme lo rimproverò ad Israelo una volta il Profeta: *Perditio tua Israel*; (*Osee cap.* 19.) io posso dire, o Cristiani, per regola del tutto opposta, e supponendo in prima la Grazia come principio necessariamente, e assolutamente richiesto, posso dire, che in noi medesimi altresì, e nell' intimo propriamente di noi medesimi sta la nostra santificazione, e la nostra salute. A trovar dunque la vera santità, e tutto insieme la vera severità del Vangelo, no, non dobbiam punto cercarla fuori di noi, ma dentro di noi, perchè dentro di noi ella risiede, o in noi almeno ella deve consistere. Mi spiego. Qual era la severità de' Farisei? Una severità tutta esteriore, che non mirava se non alle cerimonie della Legge, alle antiche tradizioni, a' pubblici esercizj della Religione. Essi, per così dire, santificavano l' esterno dell' Uomo, ma non santifica-

tificavano l' Uomo. Mercecchè propriamente ch'è l' Uomo, e che v'ha in esso lui di più essenziale? Lo spirito, e il cuore. Or ecco, dove non istendevasi la severità Farisaica, ed ecco a che singolarmente si attiene la severità Cristiana, e ciò, che ne costituisce il principale. Piacciavi di osservare, e comprendere e il disegno, e la divisione del presente ragionamento. Rispetto allo spirito la severità de' Farisei era una severità presuntuosa, e ostinata ne' suoi giudicj; rispetto al cuore era una severità appassionata, e violenta ne' suoi risentimenti. Ma a questo io oppongo due segni distintivi della severità Cristiana: l' uno è la docilità dello spirito, come vedrete nella prima Parte: l'altro la mortificazione del cuore come vi mostrerò nella seconda; docilità di spirito per sottometterne i giudicj, mortificazione di cuore, per domarne le passioni; due punti, che meritano tutta la vostra attenzione.

PRIMA PARTE.

Rinunciare a ciò, che si giudica, a ciò, che si crede, a ciò, che si pretende sapere, cioè a dire annegare la propria ragione per sottometterla all'autorità di un estraneo, e agli altrui lumi, e alle altrui opinioni, questo è, o Cristiani, quello, che io considero come un' annegazione delle più severe, e perfette, poichè la ragione è la più nobil potenza dell' Uomo, e quella, di cui egli mostra d'essere più geloso. Convien dunque arrivare fin quà a verificare la formola del nostro divino Signore: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum*, (*Luc. c. 9.*) chiunque vuol seguirmi, rinnieghi se stesso. Perocchè come rinnegare se stesso, e aderire insieme a ciò, ch'è più intimo, ed essenziale a se, cioè il proprio giudicio, e la propria ragione? E per verità, dice S. Bernardo, finchè questo giudicio proprio in noi abbonda, quelle cose medesime, che alienano maggiormente, e sono le più austere, perdono per noi la loro austerità, perchè al nostro gusto diventan conformi. In effetto che non si fa, e a che non prendesi affezione, quando si tratta di contentare un capriccio, e di camminare per una strada, che per proprio giudicio particolare si è ideata? Al contrario che interne ribellioni non si sentono, quando si vegga d' essere contraddetto nei suoi pensieri, e che sia fatta come forza alle sue opinioni? che ripugnanze non hanno da superarsi in cose per altro agevolissime, dacchè esse offendono i nostri principj, e combattono le nostre prevenzioni? che sforzi a noi non costa, e che violenze non dobbiam fare a noi medesimi, quando nostro malgrado, essendo totalmente opposte a' nostri sentimenti, siam ridotti ad abbracciarle di buona fede. In questo adunque, Fratelli miei, conclude S. Bernardo, in questo dobbiam riconoscere la vera severità, che cerchiamo; in questo consiste quella strada stretta, che Gesù Cristo è venuto ad insegnarci, e ch'è la strada della salute.

Severità tanto più Cristiana, e conseguentemente tanto più accetta a Dio, quanto che umilia più l' Uomo, e più deprime l' alterezza della sua superbia. Conciossiachè la sede della superbia dell' Uomo è lo spirito, e lo sbandirla dallo spirito è uno sbandirla assolutamente dall' Uomo. Or v' ha egli nulla, che più umilj lo spirito di ciò, che lo sottomette, che lo cattiva, che l'obbliga a disdirsi, a non rapportarsi a se stesso, a lasciarsi guidare con quella docilità da Fanciulli, che S. Pietro esigeva da Fedeli come prima disposizione al Cristianesimo: *Sicut modo geniti infantes?* (*2. Pet. c. 2.*) Severità, che da per tutto, e in tutto tien sempre l' Uomo dentro i termini della retta Religione, non permettendogli mai di dispensarsi dalle Leggi, che gli sono prescritte, facendo, ch' egli dipenda, intorno a quanto concerne alla fede, dal supremo Giudice, e dalle decisioni della Chiesa, togliendogli ogni libertà di esaminarle, di spiegarle, di deluderle, e da lui esigendo, senza riguardo alle pretese sue cognizioni, un consentimento cieco, ed una cieca credenza. Severità, che ferma i litigi, e le dispute, e per questo stesso conserva in tutti gli Stati l'unione, la carità, la pace. Conciossiachè l' attacco al proprio suo sentimento non solamente nella Chiesa, e sopra i punti della Religione cagiona dissensioni, partiti, e scismi, ma se risalir si può all' origine di tante differenze, e di tanti lamenti, che nel Mondo, e in tutti gli Stati del Mondo perturbano le famiglie, e le società, troverassi, che per la maggior parte derivano dall' infausta ostinazione di quegli spiriti, che non mai vogliono cedere, non mai confessare di essere ingannati, non mai ravvedersi delle loro prevenzioni, e delle loro idee. Or ecco nondimeno ove rileva esser severo, ed esserlo, io dico, contro di se medesimo,

mo, poichè su ciò non si è, che troppo rigido contro altrui. Troppo si vuole, che gli altri non si arrendano, se non alle nostre ragioni, che non passino, se non per le nostre decisioni, che non si attengano, se non a ciò, che noi abbiam pronunciato, che dispongano i loro sentimenti a conformarsi co' nostri: ma che noi, noi stessi abbracciamo le loro opinioni, e con esso loro ci conformiamo, a questo niuna considerazione soventemente è capace di risolverci. Ecco tuttavia, torno a dirlo, non solamente ov'è opportuno, ov'è importante, ma ancora ov'è necessario, che noi pratichiamo l'evangelica severità; ecco ov'ella è meno sospetta, perchè l'amor proprio v'ha men di parte; ecco ov'ella è più austera, perchè quì è, ov'ella fa un maggior sacrifizio; ecco ov'ella è più meritoria, poichè a proporzione della difficoltà cresce il merito.

Non così l'intendevano i Farisei. E però qual'era la loro severità, se non una severità presuntuosa? Erano severi a digiunare: *Jejuno bis in Sabbato*; (*Luc. c. 18.*) severi a distribuire, o a far distribuire a' Poveri certe limosine: *Dimidium bonorum meorum do pauperibus*; (*Luc. c. 19.*) severi in osservare letteralmente, e con estremo rigore le loro tradizioni: *Quare Discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum*; (*Mat. c. 15.*) ma nel rimanente ostinati, e pieni di se medesimi si consideravano quasi oracoli del Popolo, e come i soli Maestri della vera Dottrina, credevansi da Dio suscitati a dispensarla, e non volendo riceverla da niuno, perchè non si persuadevano, ch'ella in qualche parte esser potesse altrove fuori di loro, citavano ognuno al loro Tribunale, e non ne riconoscevano verun altro. Che il Figliuolo di Dio facesse pure miracoli strepitosissimi sotto a' lor occhi, in vece di lasciarsi convincere da prove così sensibili, sapeano ben essi interpretargli, e deludere le conseguenze: che fulminasse contra di loro le sue maledizioni, le disprezzavano: che loro spiegasse le più belle, e le più sante massime del suo Vangelo, le accusavano di lassità: che da ogni lato a lui ricorressero i Popoli o ad impetrar da lui grazie, o ad ascoltare le sue Divine lezioni, lo trattavano da politico artifizioso, e da seduttore: che un cieco nato guarito dall' Uomo-Dio in rendendo loro ragione di un risanamento così portentoso prendesse con essi a discorrere, e a far ad essi osservare la potenza sovrana, e la santità del suo Benefattore, se ne formalizzavano, e insorgendo contro a costui lo cacciavan da se con insulti: Sì appunto, gli dicevano, sì appunto a un Peccatore, come se' tu, si aspetta l'istruirci: *In peccatis natus es totus, & tu doces nos*. (*Jo. c. 9.*) Va, e ti fa Discepolo di questo preteso Profeta; per noi, noi ben sappiamo a chi dobbiam aderire; noi siam Discepoli di Mosè: *Tu Discipulus illius sis, nos autem Moysi Discipuli sumus*. (*Ibid.*)

Così niuna cosa non gli moveva; perchè? perch'erano di quegli spiriti, di cui ci parla il Vangelo, i quali preoccupati dal loro merito, e considerandosi, come depositarj di tutta la scienza del Signore, non degnano di riflettere a quanto può loro e dimostrarsi, edirsi, dacchè nol trovan conforme a quelle vie, che si sono prefisse, e null'altro lor sembra nè ragionevol, nè santo, se non se ciò, ch'essi già immaginarono. Ah miei Fratelli, senza tante astinenze, e senza tanti digiuni oh come sarebbono stati severi assai più sodamente, se avessero saputo piegarsi, e sottomettersi, se avessero imparato a inchinare il proprio loro giudicio, che innalberavasi contro le verità più manifeste, se di buona fede riconosciuto avessero la superiorità del Figliuolo di Dio sopra di loro, e con una sincera confessione della lor debolezza avesfero consentito di abbandonar i lor proprj per prendere i di lui sentimenti! E quanti Cristiani osservatori grandi in apparenza della stretta Morale assai meglio, e assai più santamente porrebbero in opra quel rigore, di cui si vantano, se l'impiegassero in farsi più arrendevoli agl'insegnamenti, che lor si danno, in differire alle sagge ammonizioni di un Confessore, in rispettare le decisioni della Chiesa, in tacersi dacch'ella ha parlato, e non solamente in tacersi, ma in credere ciò, che ella crede, e perch'ella lo crede. Quante Donne con meno di quelle austerità, di cui sembran sì avide, e di cui tal volta sono quasi insaziabili, sarebbon assai più austere, se con salutevoli violenze intraprendessero a disforzarsi di diventar meno ostinate su certi punti, e sulle stesse loro divozioni, ed esercizj più pii? Questo è quello, che sarebbe lor di travaglio, e le porrebbe in isconcerto, ma questo genere di sconcerto, e di travaglio supplirebbe per una penitenza per esse più dura di tutte le austerità, che possono imporsi.

Frattanto da questa presunzione, che con una

una falsa severità si congiunge, che ne proviene? Due gran disordini, miei cari Uditori., su i quali io quì debbo spiegarmi. L'uno è, che il frequentemente abbandonarsi a' propri sentimenti porta la severità fino all'errore; l'altro, che la persona si serve della stessa severità ad accreditare l'errore, e a fiancheggiarlo. Ella è questa una cosa assai rilevante, e notabile. Perchè non si vuol credere, se non a se stesso, si porta la severità fino all'errore: ecco il primo scoglio. Perocchè finalmente qualunque estension di perfezione abbia data Gesù Cristo a quella severità di costumi, che costituisce un de' caratteri più proprj della sua Legge, forza è concedere non per tanto, ch'ella ha i suoi limiti; e siccome S. Paolo istruendo un tempo i Fedeli, raccomandava loro tra le altre cose di schivare un certo eccesso, e, per così dire, una certa intemperanza di sapere, che oltrepassa i giusti limiti della ragione, e del Vangelo, e voleva, che saggi essi fossero bensì, ma, conform' egli esprimesi, con discrezione, e con sobrietà: *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*; (*Rom. c.* 12.) così è certo, che nella pratica medesima del Cristianesimo v'ha una severità eccessiva, che è opposta alle regole della Fede, e le cui conseguenze non debbono men temersi, di quelle, che potrebbero provenire dal rilassamento. In fatti non derivarono di quì appunto que' tanti scismi, che perturbarono l'unità della Chiesa? Questa severità mal conceputa, e sostenuta dal zelo di uno spirito inflessibile, e contumace non ha ella formato di Secolo in Secolo l'Eresie? Tante sette di Astinenti, di Continenti, di Flagellanti, che son nel Mondo comparse, e che si sono moltiplicate, donde hanno preso il loro nome, e donde han tratta la lor origine, se non che da quell'estremo rigore, ch'esse affettavano, fondato sul capriccio, e su l'ostinazione di un particolar sentimento? Che cosa fu, che a Tertulliano fe fare un sì funesto naufragio? Non fu quella bizzarra idea di più stretta regolatezza, ch egli si figurò nel partito di Montano, e di cui fu prevenuto? Perchè separossi egli da' Cattolici? Non fu perchè gli considerò, come Uomini carnali, proccurando sempre di rendergli odiosi con un tale rimprovero, e non avendogli dopo la sua separazione altrimenti giammai chiamati? E perchè i Cattolici trattaron lui da scomunicato? Non fu perchè indiscretamente egli aggravò il giogo della Legge Divina, pubblicando straordinarj digiuni, delle seconde nozze facendo un delitto, escludendo certi Peccatori dalla penitenza, non permettendo di fuggire le persecuzioni? Tutto ciò non era egli proprio d'uno spirito severo? Sì certamente, o Cristiani. Ma tutto ciò nel tempo stesso era di uno spirito di là da' termini, che non ascoltava se non se medesimo, e non discriva, che a se medesimo.

E che predicavano i Pelagiani tra i punti della loro Morale? V'avea nulla di più generoso di quell'universale spogliamento, di quel reale abbandono, ed effettivo di tutti i beni della terra, di quella volontaria povertà, ch'essi proponevano a' lor seguaci? Questo non di meno fu un dei punti della loro Eresia; perchè? perchè pretendevano, che senza una tal povertà non vi fosse salute. Gesù Cristo soltanto consigliò a vendere i proprj beni, e a donarli a' poveri: ma essi si posero in capo di stabilirne un assoluto precetto, e voler piuttosto distaccarsi dalla Chiesa, che ravvedersi sopra ciò del loro errore. Donde incominciarono i Valdesi a innalzar lo stendardo, e a dichiararsi? Non si segnalarono essi da principio per troppo fervido zelo di riformar gli Ecclesiastici, e su tale riflesso non gli giudicarono incapaci di possedere nulla, non condannarono i lor benefizj, e le loro rendite, non gli costrinsero a rinunziare alle loro prebende? Questo solo non guadagnò loro l'affetto di tutt'i Popoli? E voi non ignorate qual incendio eccitò questa scintilla accesa dal soffio dello spirito della discordia, e quanto sangue costò al Mondo cristiano la cieca ostinazione di tali Riformatori. Si è veduto lo stesso quasi in tutti coloro, che in materia di Riforma, e di disciplina si sono lasciati trasportare dalla vanità dei loro pensieri in vece di fermamente appoggiarsi alla Chiesa, ch'è base, e colonna di verità. Egli è adunque un discorrere male il dire: questa dottrina è severa, ed è nimica de' sensi, e concludere, ella è dunque buona. Errore, o Cristiani, errore. Ella può esser severa, e tutto insieme falsa, e dannosa. Ma egli è altresì un mal diportarsi, anzi peggio il volerla difendere a qualunque costo, dacchè una volta si diventò del suo partito.

Ed ecco, miei cari Uditori, uno dei più sottili stratagemmi dell'Inimico della nostra salute. Egli non meno fa pervertir

l' anime coll' apparenza dell' austerità, che colle lusinghe del piacere, ed arte di lui sempr' è stata il fare, che i medesimi mezzi, di cui i Santi si valsero a soggettar la carne allo spirito, quali sono la mortificazione, e la penitenza, fossero impiegati dagli Eretici ad innalzarsi contra Dio, ed a sottrarsi dall' ubbidienza alla sua Chiesa; quasi questo Principe del Mondo non contento di avere i sacrifizj, e le adorazioni, che riceve dagl' Idolatri del Paganesimo, voglia ancora aver tra cristiani i suoi Confessori, e i suoi Martiri, i quali facciansi gloria di mortificare se stessi per lui, e di crocifiggersi. Or chi sono costoro se non sono quegli spiriti pertinaci, e ribelli, de' quali io parlo, e che da un carattere assai più espresso di questo voi già conoscete? Spiriti tanto più dannosi (la riflession, che or soggiungo, è singolare, non la perdete.) Spiriti tanto più dannosi, quanto in materia di Eresia soventemente è più dannosa l' apparenza dell' austerità, che la corruzione, e il rilassamento. Perchè? Eccone la ragion evidente. Perchè un' Eresia, che torce a rilassamento, non avendo nulla, che le rechi alcun lustro, essendo combattuta dai principj di tutte le persone dabbene; e oltraggiando apertamente le massime fondamentali del Vangelo, cade, e si distrugge da se medesima; là dove quella, che sembra pendere a severità, si acquista per questo stesso un certo credito, che non perde così facilmente, perchè tosto in suo favore ella previene quante sono anime semplici, e ben intenzionate, e dall' altro canto nella loro ignoranza, e nella loro ostinatezza trova come fortificarsi, e mantenersi. Riflessione confermata dall' esperienza; perocchè noi veggiamo, che l' Eresie nella lor Morale più rigide, sono state comunemente le più contagiose, e le più maligne ne' lor progressi, e veggiamo, che queste son quelle, di cui la Fede della Chiesa ha più penato a trionfare. Ma in fine, voi mi direte, se conviene dilungarsi dalla verità, non è meglio dilungarsene rinserrandosi nella strada stretta della salute, che prendersi troppo di libertà, e di ardire nella via larga della perdizione? Ed io vi rispondo, o Cristiani, che non è a proposito nè l' un, nè l' altro, e che nè l' un, nè l' altro è soffribile avanti a Dio, perchè qualor si declina dalla verità, si va alla perdizione così per il troppo, come per il troppo poco, o piuttosto perchè, giusta la bella osservazion del gran Pontefice S. Leone, la strada stretta della salute non consiste solamente nella pratica, e nell' opre, ma ancora di più nella fede, e nella credenza, che necessariamente suppone la sommission dello spirito: *Non in sola mandatorum observantia, sed in recto tramite fidei arcta via est, quæ ducit ad cælum.* (*Leon*) Imperciocchè di quì è, che dal momento, in cui io mi allontano dalla vera credenza, quantunque sotto l' ombra del rigore, e sotto il pretesto specioso della via stretta, quello, ch' io chiamo via stretta, per me non lo è più, poichè pensando di schivare un rilassamento, m' impegno in un altro, ch' è ancor più da temersi, e più reo, qual è quello della Fede.

Ma torniamo a noi. Adunque che convien fare? Ah Cristiani, piaccia al Signore, che oggi io possa insegnarvi a battere la strada stretta, e sicura! Non fidarsi troppo de' proprj suoi lumi, e da essi non lasciarsi punto abbagliare; non ergersi in Giudice assoluto della cristiana Dottrina, nè di quanto concerne la condotta, e il regolamento de' costumi; non considerarsi come Uomini infallibili, e ben persuadersi, ch' essendo Uomo come gli altri, si è soggetto, come gli altri ad ingannarsi; non metter falsamente sua gloria in allontanarsi dalle vie comuni, e non fingersi vie particolari, che tanto più si stimino, quanto da se medesimo si sono elette; non perseverare in esse ostinatamente pel motivo, che l' abbandonarle sarebbe un dar vinta la causa a coloro, che le condannano; non arrossire di un salutevole ravvedimento, e d' una modesta saggia confessione dell' illusion, in cui erasi ascoltar umilmente l' oracolo, che Gesù Cristo ha lasciato dopo di se, ed è la sua Chiesa; comunicarle tutti i nostri dubbj per riceverne dichiarazione, a lei ricorrere in tutte le nostre dispute per terminarle, arrenderci con sincerità alle sue decisioni, e dopo averle da lei richieste non rigettarle con vile prevaricazione, perchè non concordano co' nostri sentimenti. Converrebbe però pigliare sopra di se un gran dominio, converrebbe soffrire un utile confusione, converrebbe umiliarsi; ed ecco la prova più dilicata, e sensibile. Ma io non posso ridirlo abbastanza; in questo appunto, in questo medesimo si farebbe veramente, si farebbe evangelicamente, si sarebbe eroicamente severo;

e tal

e tal soffrirebbe con invitta costanza tutte le austerità de' Deserti, a cui mancherebbon le forze fino a questo punto di rigore.

Che dissi? Piuttosto, che ridursi ad una sommession somigliante dopo aver portata severità fino all'errore, v'è chi anzi si serve di questa istessa eccessiva affettata severità ad accreditare l'errore, ed a spalleggiarlo. Questo è il secreto, che in tutti i tempi hanno adoprato gli Eretici, e che così ben è riuscito loro, come la tradizione a noi lo fa manifesto. Conciossiachè non è ella questa l'idea, che ne aveva conceputa S. Agostino, son già più di dodici Secoli, quando dicea parlando di costoro, di cui perfettamente avea studiato l'indole, e il genio, ch'eran Uomini artifiziosi, e superbi, che per non comparire sproveduti del lume della verità, si coprivan coll' ombra di una ingannevole austerità? *Homines superbia tumidi, qui ne veritatis luce carere ostendantur, umbram rigidæ severitatis obtendunt* (*Aug.*) Non è ella questa l'idea, che n' ebbe anche Origene, allorch' egli applicava sì ingegnosamente agli Eretici il rimprovero, che fece già Dio al suo Popolo nel Profeta Ezechiello, d'aver presi gli ornamenti dal suo Santuario per adornarne gl'Idoli? Mercecchè notate, diceva il Dottissimo Uomo, notate con quanta osservanza un Marcione, ed un Valentiniano e digiunano, e si mortificano, e domano la loro carne. Or che altro è tutto ciò, se non gli ornamenti del Santuario, e del Tempio del Signore, co' quali essi cuoprono i loro errori, che propriamente sono i lor idoli? E senza far qui una lunga induzione, non è egli questo quello appunto, che noi abbiam veduto pressochè a nostri giorni nell' Eresia del passato Secolo, la qual per più onorevolmente, e più sicuramente introdursi prese dal bel principio il nome di Riforma, e ne affettò ancora alcune pratiche con quei successi, che a voi son noti, e che tuttavia si deploran da voi? Ecco quello, ch' io posso chiamare il massimo errore del Cristianesimo, e quello, che solo ha fatto più riprovati, ed ha condotto più anime a perdizione, che noi non convertiremo giammai. Imperciocchè a questo nome di Riforma applaudì tutto il Mondo, milioni di Cristiani si pervertirono, i semplici si lasciaron sorprendere, i Libertini scosser il giogo della Chiesa, i Politici si restarono indifferenti, e neutrali, ma tutti uscirono dalla strada del Signore, e secondo la formola della Scrittura divennero inutili pel Paradiso: *Omnes declinaverunt; simul inutiles facti sunt.* (*Ps.* 13.)

Se coloro, che lasciaronsi strascinare in tal maniera fossero stati illuminati dallo spirito della verità, prima d'impegnarsi avrebbero esaminata la fede, ed il carattere di que' pretesi Riformatori: e dalla qualità della lor fede, e dal loro carattere di ostinazione avrebbero assai tosto scoperto l'artifizio della falsa loro severità, conciossiachè, come dice mirabilmente Tertulliano: della Fede noi non giudichiamo dalle persone, ma delle persone noi giudichiam dalla Fede: *Non ex personis probamus Fidem, sed ex Fide personas.* (*Tertul.*) Ed io aggiungo, noi non giudichiamo delle persone dall' austerità della vita, ma dalla docilità dello spirito; mercecchè l'austerità della vita ella è equivoca, perch' ella può essere bene, e male impiegata, secondo ch' ella è bene o mal regolata; la dove la docilità dello spirito, quella docilità cristiana, che ci soggetta a' decreti e alla condotta della Chiesa ci tien sicuri da tutti i lacci, mentre allora andiam dietro ad una guida, che non può nè ingannarsi, nè ingannarci. Non mi state a dir dunque, quel tale vive aspramente, e nella sua Morale è Uomo rigido, conseguentemente io non arrischio nulla in ascoltandolo, e in affidandomi a lui. Falsa conseguenza; perocchè può egli non pertanto avere una fede imperfetta, mentre non ha una fede sommessa, può operare con uno spirito umano, che riempiesi di se stesso, e in suo proprio favor si previene a pregiudicio di quella santa, e totale dipendenza, che egli deve allo spirito di Dio, il quale spiegasi per un altro interprete. Ecco nondimeno l'ordinario nostro debole non mai distinguer le cose, arrestarci alla superficie; non iscandagliarne il fondo, attaccarci ad un certo esteriore di severità, senza volere esaminar nulla di più, e senza osservare se questa severità è secondo scienza.

Ma che fo io? Son io forse quà venuto a predicare il rilassamento, e a condannare la severità del Vangelo? Ah miei Fratelli, i Santi altre volte, e i Padri della Chiesa parlando su questo stesso argomento, su cui io parlo, e più fortemente, ch'io non parlo, pretendevan però di biasimare l'Evangelica severità! Guardi Iddio! Biasiman l'abuso, che ne facevano gl' indurati Eretici, e proccuravan così di salvare un numero infinito di ani-

me, che quegli spiriti ribelli miseramente perdevano. Ma in condannandone l'abuso, non condannavan già essi la cosa in se medesima, poich'anzi all'opposto ad essa esortavano i Fedeli con tutto l'ardore del loro zelo. Fate, miei Fratelli, loro dicevano, fate frutti degni di penitenza, ma fateli in ispirito di vera Religione, che di dipendenza, e di subordinazion è spirito. Fuggite il Mondo, voltate le spalle a' suoi divertimenti, conservatevi in un'esatta modestia, ma praticate tutto ciò, non conforme alle vostre, ma conforme alle regole superiori. Conciossiachè e perchè mai bisogna, che in riformandovi da una parte, voi veniate a pervertirvi dall' altra? perchè bisogna, che in volendo essere austeri, voi siate meno ubbidienti, e meno sommessi? Non potete voi unir insieme e l'uno e l'altro? cioè a dire e la severità della Morale, e la sommessione alla Chiesa di Gesù Cristo? Se tra' i vostri Fratelli si va forse insinuando un qualche rilassamento, non potete voi liberarvene per altro mezzo, che per la vostra indocilità? e non vedere, che anzi questa indocilità istessa vi toglie tutto il frutto della vostra austerità? Ecco come spiegavansi que' Santi Dottori; ecco ciò, che io, io pure, o Cristiani, ho creduto di dovere rappresentare anche a voi. A qual fine? Affine di farvi prendere il retto sentiero della vera severità; affine di preservarvi dal primo scoglio, in cui mena una severità mal intesa, affine che non vi lasciate sorprendere da un vano splendore di severità, e conosciate subito, e prima di ogni altra cosa in che debba ella esercitarsi, affine che nella pratica di un viver severo non vi tiriate addosso dalla banda di Dio quel rimprovero, ch'egli faceva al suo Popolo, allorchè gli diceva: Voi digiunate, ma ne' vostri digiuni mi soggettate bensì la vostra carne, ma non mi soggettate già il vostro spirito: *Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra*; finalmente affinchè voi non abbiate un giorno il crudele rammarico di aver travagliato inutilmente, e di esservi affaticati assai per traviare, e dannarvi. Ma andiamo avanti. Un altro carattere della severità farisaica si fu l'essere appassionata ne' suoi risentimenti; là dove la severità cristiana oltre la sommission dello spirito, domanda ancora la mortificazione del cuore; e delle sue passioni, come io passo a mostrarvi nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

E' riflessione da me fatta più volte dietro alla scorta di S. Agostino, e che io ben posso ancor applicare alla materia, che tratto: cioè, che uno degl'inganni più ordinari, a' quali siamo soggetti, è fingerci, anche davanti a Dio, una perfezione in quelle cose, che a noi più piacciono, ed innalzare a santità non solamente le inclinazioni, e affezioni nostre ragionevoli, ma fino i nostri vizj, e le nostre passioni: *Quodcumque volumus, sanctum est.* (*Aug.*) Ecco, Fratelli miei, dicea il gran Dottore, il nostro disordine. Tutto ciò, che ci adula, tutto è buono, ed onesto: tutto ciò, che noi vogliamo; dacchè lo vogliamo, egli, è santo, e perfetto. Ma io, o Cristiani, se per una tal regola giudicar convenisse, cioè a dire per rapporto alla nostra volontà, e al nostro cuore, io piuttosto stabilirei la massima del tutto opposta, e direi, che quello, che ci adula, è quello appunto, che ci perde, e quello, che noi non vogliamo, è quello comunemente, che per noi è santo; perchè? perchè quando trattasi di volontà propria, di volontà, intendo, ch'è di nostro compiacimento, e non ha altra guida, che i nostri desiderj, e le nostre passioni, egli è manifesto, che quello, che noi non vogliamo, è quasi sempre quello, che dovremmo volere, e il più convenevol sarebbe, e il migliore. Per contrario dacchè io voglio una cosa, alla quale mi porta il mio cuore, e si attacca il mio affetto, dacchè io mi soddisfo in ricercandola, e appago la mia passione, d'allora io non debbo fidarmene; e debbo tenerla per sospetta non solamente, notate bene, o Cristiani, non solamente per la ragione universale, ch' essendo perverse per la maggior parte le mie inclinazioni, e infette dall'amor di me stesso, mi è assai più agevole di trovare la perfezione in combatterle, che in secondarle; ma ancora perch' egli è certo, che in secondarle tanto più mi dilungo dalla strada segnatami da Gesù Cristo, da quella strada stretta, che conduce alla vita, da quella strada, fuor della quale non v'è salute. Procuriamo, cari miei Uditori, di penetrare fin nel profondo questa verità; riconosciamola nel Vangelo, ove si rapporta tutta intera, scopriamo la sorgente nella natura medesima della cosa, e da questi due evidenti principj apprendiamo un' altra volta a discernere in noi

stessi

stessi la vera santità, e conseguentemente la vera severità, da quella, che non ne ha se non se l'apparenza, ed il nome.

Che dice il Vangelo, ed in esso che leggiam noi? *In Lege quid scriptum est?* (*Luc. c. 10.*) Il Salvatore del Mondo si contenta egli forse, che rinunciamo ad ogni interesse terreno? no, miei Fratelli, ed io già ve l'ho fatt'osservare; egli quì non si ferma. Ha dichiarato, che chiunque vuol essere suo Discepolo, dopo che ha rinunciato a tutto ciò, che possiede, debb'esser determinato a rinunciare ancor a se stesso: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum;* (*Luc. c. 9.*) e questo rinunciar a se stesso ben inteso, e ben praticato è l'arduo, e difficil punto della nostra Religione. Perchè secondo la bella riflessione del Pontefice S. Gregorio, non è già all'Uomo cosa penosa tanto l'abbandonare i proprj suoi beni, ma gli è sempre cosa dolorosissima, e pressochè insoffribile l'abbandonar se medesimo. In fatti non veggiamo anime naturalmente disinteressate, naturalmente moderate, naturalmente esenti da quella cupidigia, che per oggetto si propone i beni esteriori, e i vantaggi delle umane fortune; ma non ne veggiamo, nè se ne videro mai di quelle, che siano state naturalmente inclinate a rinunciar a se stesse. Questa uscita di anime fuori di se medesime, o piuttosto questo sforzo, e quest'atto dell'anima contro di se medesima non può venir altronde, che dalla grazia di Gesù Cristo e dalla grazia più onnipotente. Or che vuol anche dire rinunciare a se stesso, se non rinunciare alle sue passioni, alle sue inclinazioni, alle sue ripugnanze? Imperciocchè, è che altro siamo noi stessi, nel linguaggio della Scrittura, se non tutto questo? e come voler serbare alcuna cosa di tutto questo, e poter dire a Dio, che noi abbiamo rinunciato a noi medesimi? Io bensì voglio, che per impulso dello spirito del Signore ci siamo spogliati di tutto il rimanente, che abbiamo abbandonati i beni, e gli onori del Mondo, i quali sono al di fuori di noi: se malgrado una nudità somigliante pur ci troviamo rivestiti di mille cose, che giusta l'espressiion di S. Paolo, compongono in noi ciò, che chiamasi Uom di peccato, se il nostro cuore ha ancora i suoi attacchi secreti, s'è ancora pieno di desiderj violenti, se concepisce ancora odj, e rancori, se invidia lo inaridisce, se lo gonfia superbia, se ira lo infiamma, essendo tutto ciò in noi, e occupando la più nobil parte di noi, ch'è il cuore, siamo forse in istato di quella Cristiana annegazione, che consiste in esser vuoti di noi medesimi? Egli è dunque impossibile, che io cammini su l'orme di Gesù Cristo, finchè mi sto allacciato da una qualche passione; sotto pena d'esser da lui riprovato, ed escluso dal numero de' suoi Discepoli, bisogna, che il mio distaccamento giunga fino ad odio dell'anima mia: *Si quis non odit Patrem, & Matrem, adhuc autem & animam suam.* (*Luc. c. 14.*) Or odiare l'anima mia, dice S. Agostino, egli è odiare, secondo il senso del Vangelo, i miei proprj odj, e le mie proprie affezioni. Imperciocchè quando anche tutto il Mondo esteriormente fosse per me crocifisso, ed io, come parla S. Paolo, fossi crocifisso al Mondo, se l'anima mia è posseduta per anche da un qualche affetto, o da una qualche avversione, a cui io non abbia rinunciato, io posso dire come Saulle, ancorchè in significato diverso, che tutt'ancora in me è l'anima mia: *Adhuc tota anima mea in me est.* (*2. Reg. c. 9.*) Io dico quell'anima, che Gesù Cristo vuol, che abbia in odio, e secondo la quale egli mi comanda morire, se a lui bramo di vivere.

Ecco ciò, che ne insegna il Vangelo, ed è fondato, o Cristiani, su la natura medesima della cosa, e su la prima qualità di quella strada, che Gesù Cristo è venuto a mostrarci, e che la Fede ci fa sapere essere una strada di severità, e di rigore. Conciossiachè chi dice severità, dice opposizione alla propria volontà, la quale pretende di soddisfarsi, e convien, che pieghi il collo sotto al giogo di un'altra volontà, che le contraddice; ed è il massimo di tutti gli abusi figurarsi un Cristiano severo, il quale non si contraddica in nulla, e la cui ragione sempre sia d'intelligenza colla passione. L'estirpare lo stesso piacere, lo stesso interesse, cosa, che tanto costa alla natura, non è propriamente rispetto a noi severità, se non in quanto del piacere, e dell'interesse a noi stessi formiamo tante passioni, le quali convien violentare per sottometterle alla ragione; e per poco che di noi abbiamo esperienza, abbastanza sappiamo, che una passione da affogare se, z'altro interesse, è per noi un sacrifizio, più penoso di quello di tutti gli interessi del Mondo, in cui non ha punto parte la nostra passione.

Or se ciò universalmente è vero della severità de' costumi, molto più lo è della se-

verità Cristiana, che noi oggi impariamo. Mercecchè, ecco miei Fratelli, diceva S. Giovanni Grisostomo, ecco ciò, che ne distingue, e che costituisce il merito della nostra Religione. La Legge Cristiana, che noi professiamo, fu sempre tenuta per la più esatta, e per la più rigorosa di tutte le Leggi, e i medesimi suoi nimici non le hanno mai contrastato questo vantaggio. Ma questo vantaggio non le conviene, se non perchè non vi fu mai altra Legge, che sia stata contraria alle passioni degli Uomini. Conciossiachè qual guerra più aperta, e più dichiarata può ella fare alle nostre passioni, che obbligarci, com'ella ci obbliga a reprimere fin i primi movimenti, ad astenerci fin da' primi lor desiderj, a non perdonarci le più leggiere lor compiacenze, a proibirci tutto ciò, che la lor violenza o sorpresa possa mai guadagnare sopra la nostra libertà? Qual segno più essenziale di severità può ella avere di questo? No, no, miei Fratelli, aggiunge il Grisostomo, non ci aduliamo, non ci vantiamo, nè pure secondo Dio, d'altro merito, se non di quello di rinunciare a noi stessi, e alle passioni del nostro cuore. Fuori di questo non abbiam nulla, di cui possiamo gloriarci. Vi furono Religioni, o piuttosto superstizioni assai austere, e più austere ancora della Legge Cristiana per quel, che riguarda la mortificazione del corpo, e se noi volessimo sopra un tal punto metterci a confronto con certe sette del Paganesimo, forse troveremmo di che confonderci. Noi veggiamo in mezzo all'infedeltà astinenze, e rigori, a cui non so, se la nostra dilicatezza si risolverebbe giammai, supposto che Dio venisse ad esigere tanto da noi. Ma la differenza, che sempre v' ebbe, e che v' avrà sempre tra noi, e i seguaci della severità Pagana sta in questo, che mentre costoro si sono impegnati per professione a mortificare la loro carne, si sono anche abbandonati all'impeto delle loro passioni, poco curando lo star soggetti alle osservanze più austere, purchè potessero darsi in preda a'lor desiderj, e accomodandosi senza pena a una Legge, che per quanto sembrar loro potesse difficile, non condannava dall'altra parte verun sentimento del loro cuore.

Tal era il loro carattere, di cui ben si accorsero essi medesimi. Basta, che noi leggiam le lor opere, e rimiriamo i ritratti, che ne han lasciato di que' rigidi corrompitori, corrompitori, io dico ancor dello spirito, e i principj della loro Religione. Che ha fatto la Legge Cristiana? Ell' ha corretto il disordine di questa severità; e in vece di questa eccessiva mortificazione de' corpi si è contentata di una severità ragionevole proporzionata alla nostra debolezza, ed ha intrapreso la riforma del cuore. Questo era il punto più difficile, ma era altresì il più necessario; e a riformar questo cuore nella maniera, in cui si doveva, ella, giusta la figura di S. Paolo, lo ha esaminato fin nell' intime fibre, fino nelle midolle, l' ha purgato da non so quanti maligni umori, che vi si generavano, senza ch'egli medesimo se ne avvedesse, e ne ha tratto tutto il veleno, che facea in esso sottilmente insinuare la corruzione della concupiscenza. Questo è quello, a cui applicossi, non avendo avuto sopra di ciò indulgenza niuna, e non avendo posto da questa parte niun limite alla sua severità; perocchè regolossi su quel principio autorizzato ugualmente dalla ragione, e dalla Fede, che la severità più inflessibile è il rimedio più efficace a guarire le malattie dell'anima. Nel che, o Signore, noi dobbiam confessare, che questa Legge è la vostra vera Legge. Conciossiachè a noi che avrebbe servito il troncare i rami, se rimasta fosse la radice? Con qual occhio ci avreste voi rimirati, bianchi tutti al di fuori, come i Sepolcri, e al di dentro pieni di putredine, voglio dire pieni di malizia, e d'iniquità? Voi, che non giudicate dell' Uomo se non dal suo cuore, non trovando in noi, se non se un cuor guasto, un cuore infetto, un cuore appassionato, come avreste potuto tollerarci? Bisognava dunque rinunciare a questo cuore; e in questa rinuncia appunto la vostra Legge sembrò a noi severa. Ma poteva ella senza questa severità essere così santa, come è? E potremmo noi valer qualche cosa nella vostra stima senza rinunciare a ciò, che noi saremmo, poichè noi non saremmo che debolezza, e di nostro proprio consentimento, la Legge della passione sarebbe quella, che in noi regnerebbe?

Or posto tuttociò, o Cristiani, io non mi maraviglio punto, che il Figliuolo di Dio così soventemente, e così altamente si sia dichiarato contro la severità de' Farisei, poichè sotto a questo velo di severità essi nascondevano le passioni più vive, e più violente, e valevansi della stessa severità a mantenerle, e a contentarle. Da qual invidia non eran essi internamente tra-

stiti contra l' Uomo Dio, allorchè miravanlo far tanti prodigj, e tutto il popolo corrergli dietro? Ecco perchè l' odiavano, lo screditavano, lo calunniavano, e spargevano di veleno, e disfiguravano tutte le sue azioni. Uomini così severi non si facevano un minimo scrupolo de' più amari risentimenti, degli odj più inveterati, delle persecuzioni più ingiuste, delle vendette più nere, delle maldicenze più gravi, delle supposizioni più atroci. Tutto questo perchè non avevano quella prima essenziale severità, che va fino al cuore, e ne reprime gli sregolati movimenti. Che diss' io? Tanto eran lungi dall'entrare in iscrupolo sopra tutto ciò, che loro ispiravano sì ree passioni, che anzi se ne formavano altrettanti doveri di pietà, e volgevano la loro severità medesima a soddisfare i lor odj più crudeli. Conciossiachè s' essi erano, o sembravano d' essere, così gelosi dell' antica disciplina, e delle osservanze de' loro maggiori, se rispettavano, o sembravano di rispettare il Signore, fino ad esser lor grave, in giorno di sabbato specialmente a lui consecrato, l' applicarsi alla guarigion degl' infermi, se dubitavano, o se davano a credere di dubitare, che si dovesse pagar il tributo a Cesare, se mostravano tanto zelo per l' onor del Tempio, e per la Legge di Mosè, tutto era a fine di aver occasione di accusare il Salvatore del Mondo, a fine di tessergli insidie, e trarne qualche risposta, di cui servir si potessero contra di lui, a fine di condannare i suoi Discepoli, e ne'suoi Discepoli condannar lui medesimo, a fine di poter dinunciarlo a' Giudici, come Uomo pericoloso, e di perniciosa Dottrina, come sedizioso, come nimico di Mosè, e della sua Legge, e come distruttore del Tempio di Dio, a fine di farlo arrestare, processare, crocifiggere, in una parola, a fine di opprimerlo, e perderlo. Fu ella dunque questa quella severità in apparenza così religiosa, e così esemplare? E si è adunque così severo per formar tal' inganni, per concepir tai disegni, per eseguir tal' intraprese? Ah Cristiani, che non si dee aspettare da un cuore, in cui domina la passione? o per meglio dire, che non sa egli profanare per giungere a termine di ciò, che vuole?

Si è severo, ma nel medesimo tempo si porta in fondo all' animo un'amarezza, che da niuna cosa non può addolcirsi; vi si conserva un veleno mortale di odj implacabili, d' inimicizie, che non mai finiscono. Si è severo, ma nel medesimo tempo si mantengono partiti contro a coloro, che non credonsi favorevoli, si suscitano contro di loro litigj, e si proseguiscono con calore, non si perdona lor nulla, e tutto ciò, che viene dalla lor parte si rende odioso per via di falsissime interpretazioni. Si è severo, ma nel medesimo tempo non si manca negl' incontri di lacerare il Prossimo, e di declamare contro di lui. La Legge di Dio ci vieta d' intaccare la riputazione anche di un particolare; ma con un secreto non insegnatoci dal Vangelo, si pretende, senza dipartirsi dalla stretta Morale, che si professa, si pretende di aver diritto a sollevarsi contro a Comunità intere, e imputar loro intenzioni, pensieri, sentimenti, che non hanno mai avuti, farle stimare ciò, che non sono, e non voler mai conoscerle per ciò, che sono, raccogliere da tutte le parti quanto può mai avervi di scandalose memorie, che le disonorino, e metterle sotto agli occhi del pubblico con alterazioni, spiegazioni, esagerazioni, che cangiano totalmente il fatto, e sotto immagini orrende lo rappresentano. Si è severo, ma nel medesimo tempo sul punto dell' onore si è dilicato in eccesso, si cerca lo splendore, e l' ostentazione nelle opere ancor più sante, ed in esse si affetta singolarità, che distingua, si è posseduto da ambizione, che mira a tutto, e non dimentica nulla per arrivarvi, si è capriccioso ne' proprj voleri, piccante nelle parole, spietato nelle sentenze, imperioso negli ordini, precipitoso nelle collere, nojoso, e importuno in tutta la propria condotta. E ciò, ch'è più deplorabile, in questo medesimo frequentemente si crede di prestare ossequio a Dio, e alla sua Chiesa, come se si fosse espressamente inviato in questi ultimi Secoli a far risorgere i primi, a correggere abusi immaginarj, che sono andati serpendo nella direzione delle coscienze, e a separare il loglio dal Frumento. Imperciocchè così appunto lo predisse il Figliuolo di Dio a' suoi Appostoli: *Venit hora, ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obsequium se praestare Deo.* (*Jo: c. 15.*) Eh miei Fratelli, la Chiesa sarebbe assai meglio servita, s' ella fosse meglio edificata; ed ella sarebbe assai più edificata, se fosse ripiena di Cristiani mortificati di cuore, e moderati nelle loro passioni; se il Fedele unito col vincolo di una stessa Fede non versasse

fasse tanto fiele sopra d'altri come lui fedeli, ed anche più fedeli di lui; se il Sacerdote, dopo aver sacrificato all'Altare il Dio della Pace, non andasse a seminar la discordia; se men s'impegnasse a parlar di quel tale, a discorrere su quel tal altro, ad annerire, e screditar persone, che sol dispiacciono, perchè non si può convenire con esse, e si guardano come ostacoli a que' disegni, che si son già formati. Ecco dove la severità dovrebbe applicarsi, a diportarsi con più di riguardo, con più di condiscendenza, con più di ritegno, con più di dolcezza, a frenar i movimenti troppo impetuosi, a sopprimere i discorsi troppo volte già ripetuti, e troppo ingiuriosi, a prendere un Dominio assoluto sopra se stesso per opera sempre e secondo Religione, e secondo ragione, non mai secondo la passione. Ecco dove la severità riportar dovrebbe le maggiori vittorie: una passione da combattere, e da soggiogare gli recherebbe più pena mille volte, che ogni altra mortificazione da praticare.

Concludiamo adunque col documento importante dato da Dio al suo Popolo. Digiunavano, si coprivano il corpo di ciliccio, si laceravano le vestimenta. Ma, che ho io da fare, diceva loro il Signore, di tutti questi esteriori attestati, se in questi solo vi fermate? No, no, non lacerate le vostre vesti, spezzate i vostri cuori: *Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra*. (*Joel. c. 2.*) Così, o Cristiani, cammineremo nella strada stretta del Vangelo. A questa io acconsento, a questa io vi esorto; e sarei un Prevaricatore, se imprendessi d'impegnarvi in una strada larga, poichè questa conduce alla dannazione. Ma altresì non c'inganniamo intorno a ciò, che il Vangelo chiama via stretta, e in ischivando uno scoglio non andiamo a romper nell'altro. Camminare nella via stretta del Vangelo è riformare il suo cuore, e rinunciare alle sue passioni; io non dico alle passioni, e alle umane affezioni prese in se medesime, ma io dico alle nostre passioni proprie. Perocchè non le passioni d'ogni maniera son nostre passioni; le nostre sole son quelle, che ci apron l'adito a praticare una Cristiana severità. Se v'ha passioni, a cui noi siamo stranieri, cioè a dire passioni, da cui noi non siamo punto commossi, e che non abbiamo mai sentite, come senza dubbio ve n'ha, sarebbe un errore voler trarne vantaggio, e adularci di esser severi, perchè ci siam preservati da un nimico, da cui non fummo mai attaccati. E pure questo è un errore, che non è, se non se troppo comune. Si fa suo proprio merito l'andar esente dalle passioni degli altri, e non si procura difendersi dalle passioni sue proprie, nel che consiste la vera severità. Camminare nella via stretta del Vangelo è non solamente rinunciare alle sue passioni, ma a tutte le sue passioni; perchè? perchè una sola basta a corrompere il cuore, a dargli ardire, e libertà, e per conseguenza infallibile una sola basta a dannarci. Io so, miei Fratelli, diceva San Bernardo a' suoi Religiosi, io so, che tutte le altre passioni in voi sono estinte; ma se conservate la sciagurata passione di mormorare, e di parlar male, indarno menerete una vita penitente, ed austera; ogni vostr' austerità non sarà altro più, che un fantasma. Camminare nella via stretta del Vangelo è sopra tutto rinunciare alla passion dominante. Voi la conoscete, o Cristiani; e questa è quella, che debb' essere la materia più ordinaria della vostra severità; conciossiachè, finch'ella sussisterà, ella sarà sempre il principio di ogni vostra azione: ora v'ingannerà co' suoi artifizj; ora vi trasporterà colle sue violenze; non vi sarà errore, a cui non vi tragga. Ah miei cari Uditori! Deh non seguiamo il gran cammino della passione, poich'egli è il gran cammino della perdizione! E perchè tra la ragione, e la passione v'ha non di rado pochissima distanza, e tra la passione, e il peccato ve n'ha ancor meno, nelle nostre deliberazioni, quanto mai sia possibile, andiam sempre contro il corso della passione, e neghiam piuttosto a noi ciò, ch'è permesso, che esporci a pericolo di permettere ciò, ch'è vietato. E perchè certe passioni han l'apparenza di certe virtù, o pure, perchè certe virtù degenerano facilmente in passioni, non ci fidiamo, non ci fidiamo di queste virtù, le quali soventemente son veri vizj; non ci fidiamo di quelle giustizie, che soventemente son vere ingiustizie; non ci fidiamo di que' fervori, di quelle austerità, che soventemente sono crudeli iniquità. E perchè finalmente non v'ha cosa più difficile, che discerner dentro di se ciò, ch'è passione, da ciò, che non lo è, e questo discernimento è quello, in cui consiste la scienza del cuore, vegliamo sopra noi stessi, e a tutto rigore giudichiamo noi stessi. Seguendo queste regole noi cammineremo con sicurezza, e arriveremo al termine dell'eterna felicità, che io vi desidero, ec.

SER-

SERMONE

PER LA QUARTA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

Sopra le Opere della Fede.

Et respondens Simon, dixit illi: Praeceptor per totam noctem laborantes nihil coepimus; in verbo autem tuo laxabo rete. Luc. cap. 5.



Ualunque cosa possa mai dirsi della vita inutile delle Persone del Secolo, il maggiore, e più comune disordine nel Mondo non è però lo starsene ozioso, e senza travaglio. Di quante cure quivi anzi non si sta carico, e oppresso? Che intraprese non si vanno ideando, e che sforzi non si fanno a riuscirne? Ma miseria fra tutte la più lagrimevole si è, che in vano si consumano gli Uomini in tante vigilie, e in tante sollecitudini; che e tante intraprese, e tante idee non finiscono in nulla di sodo; che non si trae propriamente niun frutto da tante fatiche, e da tanti sforzi; che in fine dopo tanti stenti si è ridotto a far lo stesso lamento, che già fecero gli Appostoli: Per lungo tempo abbiamo travagliato, e niente abbiamo raccolto, *Per totam noctem laborantes nihil coepimus*. E perchè ciò, miei cari Uditori? Le parole del mio testo ne assegnano una ragione assai chiara. Perchè tanti mondani, come i Discepoli di Gesù Cristo, non si affaticano se non lungi da lui, e tra le tenebre: *Per totam noctem laborantes*. Spieghiamoci, e comprendete il mio pensiero. Egli è vero, nel Mondo si opera, ma si opera secondo il Mondo, ma si opera in veduta del Mondo, e pel Mondo. Or ecco quello, che io chiamo travagliar tra le tenebre, e nell' oscurità della notte, poichè Dio, per così dire, non è a noi presente, e nell' operar nostro non ha niuna parte; e siccome Dio dall' altro lato non fa conto, se non di ciò, che ad esso lui si riferisce, e ch' è per esso lui, ecco quello, che io pretendo non essere di niun valore nella sua stima, e di cui noi non possiamo aspettare niuna ricompensa: *Nihil coepimus*. Vogliam noi dunque, o Cristiani, radunare, e arricchire davanti a Dio? Vogliam noi alla stessa maniera, che gli Appostoli, permettetemi questa figura, vogliam noi, dissi, riempire le nostre reti, e far copiosa la pescagione, invitiamo con noi Gesù Cristo, e operiamo sotto agli ordini suoi, e in suo nome: *In verbo autem tuo laxabo rete*; cioè a dire operiamo nel gran meriggio della sua Fede, operiamo secondo la Fede, e per la Fede; applichiamoci alle opere della Fede: Sì a quelle opere sante, e santificatrici, ma rare tanto, e tanto neglette: a quelle opere, di cui oggi io voglio farvi vedere l'indispensabile necessità, sì per non perdere la stessa Fede, sì per conservarla. Questa è l'importante materia, che ho da trattare, dopo che salutata avremo la gran Vergine, in dicendole: *Ave Maria*.

Era come una specie di disfida, e disfida urgentissima, quella, che l' Appostolo S. Giacomo faceva un tempo ad un neghittoso Cristiano, allorchè ragionando con esso lui, parlavagli in questi termini: che vi servirà mai, Fratel mio, il dire, che voi avete la Fede, se non ne avete anche l' opere? potrà ella forse, la vostra sola Fede, potrà salvarvi? voi vi gloriate di questa Fede; ed io, in ispirito d'umil fiducia, io mi appoggio alla pratica delle opre sue. Mostratemi un poco voi la vostra fede pretesa, ch'è senza l'opere, ed io dall' opre mie mostrerovvi la mia: *Ostende mihi Fidem tuam sine operibus, & ego ex operibus tibi ostendam Fidem meam.* (*Jac. c. 2.*) Somigliante disfida, o Cristiani, non soffre replica, e tosto abbatte quella Fede chimerica, e immaginaria, cioè a dire quella Fede giustificativa independentemente dall' opere, che l' Eresia dell' ultimo Secolo ebbe ardire di rinnovare; non essendovi cosa niuna più conforme al retto giudicio, e alla retta ragione, che il riconoscere tra le opere, e tra la fede quella vicendevole unione, la qual fa, che siccome non possono avervi buone opere senza la fede, così non può darsi una Fede nè suffi-

cien-

ciente per la salute, e nè pur capace di conservarsi, almenò nella sua perfezione, e nella sua purità senza le buone opere.

Supposta dunque questa cattolica massima, che la Fede, e le buone opere nell' ordine della Giustificazione non possono separarsi, io pretendo di spiegarvi due secreti della vita cristiana, rilevantissimi da sapersi. L' un riguarda la perdita della Fede, l'altro la ricuperazione, o ristabilimento di essa. Merceccchè, eccovi in due parole il mio disegno. Io giudicar non posso della Fede di un Cristiano, se non dall' opere sue; adunque chi abbandonna le buone opere, mi dà tutto il motivo di temere, ch' egli non perda in fine il dono della Fede; questa è la prima verità: adunque chi è così sventurato di aver perduto il dono della Fede, non dee sperare di riparar la sua perdita, se non colla pratica delle buone opere; questa è la seconda verità. Io parlo a' Fedeli, ma a' Fedeli, i quali non ostante la professione, che fanno di esserlo, non lasciano però tutto dì di vacillar nella Fede, e qualche volta ancora di soccombere a quelle tentazioni, che danno scossa alla stessa lor Fede. Mi è però paruto necessario al sommo l' insegnarvi in questo mio ragionamento, in qual maniera la Fede si perda, e in qual maniera si ristabilisca: in qual maniera si perda, per metterne in voi una giusta apprensione, in qual maniera si ristabilisca per rianimare con ciò la vostra speranza. Ella si perde colla rilassatezza nella pratica delle buone opere; questa sarà la prima Parte: ella si ristabilisce col fervore nella pratica delle buone opere; questa sarà la seconda; l' una, e l' altra forma tutto il soggetto della vostr' attenzione.

Prima Parte.

Poter perder la Fede, dice S. Agostino, è l' effetto lagrimevole della nostra incostanza; e perdere realmente la Fede è la consumazione infausta dell' empietà, e della malizia del nostro cuore. Questa santa Fede divina si perde sì, o Cristiani, si perde nel commercio del Mondo profano; e S. Tommaso ottimamente osservò, che la corruzion, che in noi si fa, della Fede, non può assolutamente venir altronde, che da due principj, cioè a dire da Dio, e da noi medesimi: da noi, che non conserviamo con cura il prezioso tesoro della Fede, da Dio, che con rigorosa giustizia ritira da noi le grazie, e i lumi della Fede. Or io pretendo, che l' uno, e l' altro non avvenga, se non perchè noi viviamo in una rea trascuratezza, e da noi non produconsi i frutti della nostra Fede, che sono l'opere buone. Ed ecco, o Cristiani, tutto il mistero, che Gesù Cristo volea far comprendere a' Giudei, quando ad essi diceva: *Ideo auferetur a vobis Regnum, & dabitur Genti facienti fructus ejus.* (*Matth. cap. 21.*) Per questo io v' intimo, che a voi sarà tolto il Regno di Dio, e sarà trasferito ad un Popolo, che ne produrrà i frutti con fedele corrispondenza.

Incominciamo adunque da noi medesimi, e poichè si tratta di conoscere l' origine d' un male, del quale è indubitato, che noi siamo i primi Autori, siccome ne siamo il soggetto, interroghiamo noi stessi, donde possa procedere quell' alterazion sì dannosa, e sì contaggiosa, che dentro di noi si fa, della nostra Fede, e che veggiamo diffonderfi di giorno in giorno nello spirito degli Uomini. E' agevol cosa l' istruirvi da per voi stessi su questo punto, mentre le regole di questa medesima Fede, di cui parliamo, contengono la soluzione di un tal quesito: Ch' è ciò, che fa vivere in noi la Fede? Consultiamo l' oracolo dello Spirito Santo, qual è la Scrittura. La Fede, dice S. Giacomo nella sua canonica Epistola, dev' essere in noi cosa vivente, e animata; non è ella punto una morta qualità, e non può nè pur esserlo, senza che noi siamo rei d' averla estinta, togliendole quella vita, che ricevuta aveva da Dio. Or in che consiste questa vita della Fede, o piuttosto, se mi è permesso di esprimermi, qual' è l' anima, che conserva, e fa sussistere il corpo della Fede? Le buone opere, risponde lo stesso Appostolo, le buone opere, che noi pratichiamo. Ecco, onde si sostiene la Fede, ecco quello, che le dà moto, e aumento, ecco quello, che la renderebbe immortale, se noi fossimo costanti, e ferventi nella pratica de' nostri doveri: Siccome adunque avviene al corpo, dacchè cessa di esercitar le funzioni vitali, ch' egl' incomincia a distruggersi, ed a corrompersi, così la Fede per l' interruzione delle buone opere a poco a poco s' indebolisce, diventa languida, moribonda, e se posso valermi di queste formole, spira finalmente e muore: *Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita Fides sine operibus mortua est.* (*Jac. c. 2.*) Conclusione terribile, aggiugne

ge S. Agostino, poichè rileva poco o non avere che una Fede morta, o non averne del tutto, e il massimo fra tutt' i peccati è l' averne una, di cui si diventi davanti a Dio carnefice, ed omicida.

Frattanto, o Cristiani, non v'è cosa più più certa; E questa Teologia dell' Appostolo non si conferma sensibilmente anche dall' esperienza, che noi possiamo aver di noi stessi? Imperciocchè v'ha cosa, che sia più morta della Fede di un Uomo, il quale non fa nulla, nè per il Signore, nè per la sua salute? e che si dee giudicar di una Fede somigliante, se non o ch' ella è già distrutta nel cuor di colui, che la professa, o almeno che ben tosto lo sarà? Io confesso (e quì è, dove mi è più necessaria la vostra attenzione) io confesso, che la Fede, la qual è una virtù soprannaturale, in noi non distruggesi, come le virtù morali, voglio dire colla semplice ommissione di quegli atti, che lor son propri; confesso ancora, che quantunque sia soprannaturale, ella può sussistere col peccato, e col peccato mortale di qualunque natura, e gravità egli si possa essere, ad eccezione dell' infedeltà sola, poichè, giusta la Dottrina del Concilio di Trento, non v' ha altro peccato se non se quello dell' infedeltà, che direttamente ci faccia perdere l' abito della Fede. Ma io pretendo, che in cessando dal far opere buone, insensibilmente, e quasi senz' avvedersene, si arrivi in fine a questa infedeltà; non ad una infedeltà aperta, e dichiarata, che il decoro stesso de' costumi non soffrirebbe, ma ad una infedeltà secreta, che al giorno d' oggi è il gran peccato del Mondo. E come ciò? Eccolo, o Cristiani. Comprendetene bene i progressi, e converrete, che non esagero nulla. In materia pure d' infedeltà, no, non si perverte mai la persona tutt' ad un tratto; vi son certi passi, e certi gradi, per cui ci guida il Demonio, e per cui conduce a questo termine infausto. Mi spiego. Noi non perdiamo tosto la virtù della Fede; il carattere, che ne portiamo, in noi l' ha impressa troppo addentro, per poterla scancellare sì presto. Ma ne perdiamo primieramente l' uso, e l' esercizio, trascurando gli obblighi della Religione, a' quali questa Fede c' impegna; a forza di perderne l' esercizio, ne perdiamo a poco a poco il gusto, e l' affetto; mercecchè come gustar di ciò, che non si esercita, e come affezionarsi ad una Fede, che sempre si rappresenta a se stesso come nojosa, e importuna? Dopo aver perduto l' affetto, e il gusto della Fede veniamo assai presto a perdere quella sommessione, e quella docilità, ch' ella esige; perocch' è difficile, dice S. Bernardo, che non ci sottomettiamo sinceramente, e perfettamente a ciò, che non è secondo il nostro cuore, ed è difficile, che non ci prendiamo il piacere di contraddire a ciò, che ci offende, e dispiace. Perdendo questa sommissione alla Fede, è cosa infallibile, che da noi corrompesi la sostanza della nostra Fede, poichè la sommissione dell' intelletto è a lei sì essenziale, com' ella è essenziale a se stessa. Essendo corrotta la sostanza della Fede non ci riman altro che un Fantasma di questa virtù, peggiore davanti a Dio dell' infedeltà pagana, mentre dessa è infedeltà innalzata, per così dire, su le rovine della Fede. Or tutto ciò, o Cristiani, deriva dalla trascuraggine, dal disgusto, e dall' abbandono delle opere buone, come da sua sorgente. Così un Uomo di Mondo si propone di vivere secondo lo spirito del Mondo; e questo spirito lo fa cadere in una insensibilità di cuore, e in una universale dimenticanza delle cose di Dio; egli non attende più all' orazione, non più frequenta veruno de' Sacramenti, non fa più cosa sia penitenza, non vi son più per lui nè digiuni, nè astinenze, non pensa nè pure a quel, che meno gli costerebbe, e che appresso Dio gli potrebbe servire di qualque rimedio, come sarebbe a cagion d' esempio il sollevare le miserie de' Poveri; s' egli assiste al Sacrifizio della Chiesa, v' assiste senza spirito di Religione, e Dio voglia, che non v' assista soventemente con uno spirito d' irreligiosità. Lo stesso è d' una Donna mondana. Passa ella sua vita in un imbarazzo di vane, e inutili occupazioni, o in un ozio mostruoso in ordine alla sua salute; ella è Cristiana, e appena mai si vede a fare un' azione propria del cristianesimo, non ritiramento, non esercizj di carità verso il Prossimo, non visite degli Spedali, non cura d' allevare i Figliuoli, nè d' istruire i Domestici; una Messa per ceremonia, una predica per curiosità, una lieve limosina o per accidente, o per umana compassione, ecco a che si riduce tutta la sua vita secondo Dio. E quindi che ne proviene? Io già lo dissi, un assopimento, un letargo, e in fine un' estinzione

tota-

totale della Fede. Finchè noi siamo in fervore di opere buone, come la Fede non ci promette in questo stato, se non ricompense, non troviamo in lei se non un fondo di conforto per noi, e d'interna allegrezza; e non trovandovi che questo fondo di consolazione, il nostro spirito lontanissimo dall'alienarsene, si sente disposto ad unirsi a lei strettamente, e a non mai dipartirsene. Ma abbiam noi una volta abbandonato questo fervore per l'opere, che Dio comanda? D quì è, che il nostro spirito, il quale non trova più nulla nè di utile, nè di dilettevole nella Fede, e crede, per corruzione de'desiderj del cuore, crede piuttosto le cose, come gli tornerebbe a vantaggio, che fossero, che non nella maniera, in cui sono, a poco a poco si disfà di questa Fede, la quale gli è d'aggravio, perchè altrimenti egli non può liberarsi da que'rimproveri, con cui ella lo tormenta. Ed io son persuaso, o Cristiani, per tutti i lumi, che Dio mi dona, che questo appunto è il grande principio dell'infedeltà del Secolo.

Ma, voi mi direte: egli è però sempre vero, che l'abito della Fede divina può rimanere in noi senza l'opere. Io lo so, miei cari Uditori; ma io so altresì, che dapoich'ella cessa in noi di operare, mille nimici incominciano a sollevarsi dentro di noi medesimi per operare contro di lei. Le nostre passioni, la superbia, che in noi signoreggia, l'amor della libertà, il Mondo, la carne, tutto s'arma, e combatte contro la nostra Fede; e se la nostra Fede non resista, e non venga difesa, bisogna necessariamente, che a tutto soccomba. Or, se più non opera, come difendersi ella da tutto? Che altre armi le ha Dio somministrate a fiaccar i nimici, da cui vien assalita, se non le opere della salute? e come ha ella da trionfare di tanti Demonj, se non ne trionfa, come diceva il Figliuolo di Dio, coll'orazione, e col digiuno? E quì io vi prego di osservar meco il falso discorrere di un Uom di Mondo, che si lamenta, e deplora la sua sventura di aver poca fede, ancorch'egli brami di averne di più. Raffinamento, di cui si serve il Libertinaggio, a giustificarsi in qualche maniera, e a rendersi meno odioso! Imperciocchè come mai, Uditor mio caro, come potete avere assai di Fede, non facendo nulla di quanto è necessario per mantenerla, e facendo quanto è opportuno per rovinarla? come potete aver fede, trattandola in quella maniera, con cui la trattate; tenendola schiava nell'ingiustizia, prostituendola a'disordini di una vita impura, piagandola con altrettante ferite, quanti peccati voi commettete, e non pensando mai a guarir le sue piaghe co' rimedj a voi posti in mano da Dio? Non sarebbe una specie di prodigio, che la vostra Fede regesse alla prova di tanti colpi? e non converrebbe far le maraviglie come al maggiore di tutti i miracoli, che in un disordine di vita, somigliante a quello, in cui siete, voi conservaste sana, e pura la Fede?

Ma dipend'egli forse da me il credere, e l'aver fede? E questo è egli forse in poter mio? è ella questa una cosa, di cui io sia padrone, talmente che io possa comandarla a me stesso? Ecco l'ultima come trincea delle anime mondane, e infedeli. Non dipende da me il credere, o non credere. Non dipende da voi, o Cristiani? E perchè adunque il Salvatore del Mondo rimproverato avrebbe a' suoi Discepoli, che lenti, e tardi nel credere erano i loro cuori? *O stulti, & tardi corde ad credendum*; (*Luc. cap.* 24.) perchè sarebbesi egli offeso della loro incredulità, allorchè lor diceva con indegnazione: E fin a quando vi soffrirò io mai, *O generatio incredula usquequo patiar vos?* (*Matth. c.* 17.) perchè avrebb'egli ripreso S. Pietro d'esser Uomo di poca fede, *Modica fidei quare dubitasti?* (*Matth. c.* 14.) Imperciocchè, se questa Fede non è in nostro potere, senza fondamento sarebbono tutte queste proposizioni di Gesù Cristo. Avrebb' egli dovuto sopportar i suoi Appostoli, per quanto si fossero increduli, non condannarli, perchè imperfetta fosse la loro Fede, e recar rimedio all'impotenza, in cui erano di credere alla sua parola, non rimproverarneli. Ora diremo, che Gesù Cristo abbia lor fatti rimproveri somiglianti senza motivo, e ragione? Io non credo, che tanto noi osiam d'imputargli. Dipende adunque assolutamente da voi aver la fede, e perseverar nella fede. Non si dice già, o Cristiani, che voi possiate averla da voi medesimi, e senza gli ajuti della grazia; si concede, che la grazia è a noi necessaria per sottomettere all'ubbidienza della fede la nostra ragione: ma supposta la grazia, che Dio ci promette, e che per conseguenza voi potete infallibilmente promettere a voi medesimi, perchè la parola di un Dio non può mancare, si dice, ch'è in nostra mano il praticare questa ubbidienza, l'impor-

vene-

vene il giogo, il portarlo costantemente, e volontariamente, in una parola il credere, e l' esser Fedeli; e si pretende, che il dubitare di questa massima sia un far ingiuria alla grazia stessa sotto l'ombra di stabilirne la necessità.

Una volta che fosse ammesso l' error contrario, che nello stato medesimo della Grazia, in cui siamo, non dipenda da noi il credere, o il non credere, non vi sarebbe più empietà, che autorizzata non fosse, non più Libertinaggio di credenza, che non si trovasse in sicuro, non più Ateismo, che non diventasse non solamente condonabile, e da scusarsi, ma che ancora non si sostenesse contro a Dio senz' aver bisogno nè di scusa, nè di perdono. In effetto quì è, ove termina finalmente il discorso de' libertini, e degli empj; e questo è ciò, che gl' indura nella loro infedeltà. A voi dunque si dice, o Cristiani, e si replica, che non è così, non è così; e quanto è vero, che la grazia della Fede dipende da Dio solo, tanto è vero in fondata Teologia, che la Fede dipende e da Dio, e da noi; perchè? perchè quando anche voi non raggiungeste tutta la perfezione di questa virtù, da voi dipende col ben usare delle grazie presenti il chiederla a Dio, da voi dipende il disporvi ad essa, da voi dipende il togliere mille ostacoli, che ve ne allontanano; e se avendola, voi già conoscete, ch' ella s' indebolisce, da voi dipende l'impiegar que' mezzi efficaci, di cui Dio vi ha proveduti a fortificarla colle buone opere. Voi non fate nulla di tutto questo, e senz' adoprare niuno sforzo, misurando la fede colle idee limitate d' uno spirito mondano, di cui siete ripieni, pretendete di essere liberi, e franchi a dire: io non ho il dono della Fede, la Fede non è in mio potere. Io vi domando: è egli cotesto un discorrerla bene con Dio?

Ma andiam più avanti, e prendendo la cosa da più alto, procuriamo di penetrare fin nel profondo di questo mistero. Noi perdiam la fede, perchè Dio a noi sottrae le grazie, ed i lumi della Fede; e Dio a noi sottrae le grazie, ed i lumi della Fede, perchè noi non facciam opere degne della nostra Fede. Ecco il secondo principio della secreta infedeltà, che regna dentro di noi. Non asseriamo nulla temerariamente in una materia, qual è questa, sì rilevante, e sì dilicata. Ella è la fiaccola della rivelazion dell' Altissimo, che dee guidarci; e non quella del nostro proprio senso. Dio a noi toglie le grazie speciali, e abbondevoli della Fede, che ci costituivano Cristiani; non v' è cosa nè più formale, nè più espressamente dichiarata nella Scrittura: ma perchè mai a noi le toglie? Ah Cristiani! notate bene: Egli potrebbe togliercele da sovrano, e senz' altra ragione da questa, perchè così a lui piace, e così vuole; mercecch' egli è il Padrone de' beni suoi. Ma tanto è lungi, ch'egli proceda in una maniera così assoluta, che in mille luoghi anzi a noi dichiara, che la maggior violenza, che gli possiam fare è di obbligarlo a giungere a questo estremo: che soggetti non essendo i suoi doni a niun pentimento, egli non toglierà mai a noi quello della fede, cioè a dire quelle grazie particolari, alle quali va annessa la nostra Fede, se non perchè ce ne faremo renduti indegni, se non in gastigo dell' abuso, che ne avrem fatto, se non per non più tollerarne la profanazione, e principalmente per giusto risentimento, ch' egli avrà di veder grazie così feconde, e così attive per se medesime divenute in noi sterili, e oziose.

Conciossiachè ecco ciò, che lo Spirito Santo sembra aver preso di proposito a farci intendere per mezzo degli Appostoli, e de'Profeti. Ecco ciò, che San Giovanni nell' Apocalisse ebbe ordine d' intimare al Vescovo di Efeso, quando da parte del Signore gli disse: contro di voi io ho alcuna cosa, perchè si è raffreddata la vostra carità; vi risovvenga dunque dello stato, onde siete caduto, e tornate all' esercizio di quelle sante opere, che in altri tempi a edificazione di tutta la Chiesa voi praticaste; se no, io verrò nell'impeto del mio furore, e leverò dal suo luogo quel misterioso candelliere, che inutilmente v' illumina: *Memor esto itaque unde excideris, & prima opera fac: Sic autem venio tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo.* (*Apoc. c. 2.*) Or questo Candelliere, dice il Pontefice S. Gregorio, anche secondo il senso litterale ci rappresenta la Fede, di cui egli è simbolo; e ciò dimostra, che Dio stanco omai della trascuratezza di questo Vescovo, e del rilassato suo vivere non avea giustizia da esercitare sopra di lui più rigorosa quanto il sottrargli le grazie della Fede. Ecco ciò, che ci predica quella sì chiara insieme, e sì terribile parabola del talento sepolto, che il

Padre

Padre di Famiglia fece togliere a colui tra' suoi Servi, che non avea curato di porlo a frutto. Imperciocchè, seguendo l'osservazione di S. Agostino, quel primo talento, che ne doveva fruttare degli altri, evidentemente è la Fede, la quale operar deve in noi le opere della salute; e la severità, con cui punì quel suo Servo il Padre di Famiglia, è appunto ciò, che si adempie in un Uom del Secolo, quando Dio incominciando già a riprovarlo, lo spoglia di quel solo bene, che gli rimanea, ed era la luce della Fede Divina.

In effetto, o Cristiani, se v' ha ragione capace di comprovare questa condotta di Dio, e di chiuder la bocca agli Uomini del Mondo, ella è questo disprezzo delle opere buone, in cui essi vivono. Conciossiachè la Fede, dice eccellentemente San Giovanni Grisostomo, non essendo data, che ad operare, riducendosi tutta la sua virtù ad eccitar ne' cuori il zelo del bene, cui fa conoscere, ed essendo unico suo impiego sostener l'Uomo nell'esecuzione di quanto il Cristianesimo gli prescrive, dacch' ella non più opera nulla di somigliante, Dio, anche pel fine della sua Gloria, è interessato a lasciarla distruggere. Ella è un albero, che dee produr i suoi frutti, e che non trovasi carico se non di frondi, cioè a dire di azioni o malvage, o superflue; Dio dunque ha diritto di dire: *Succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat?* (*Luc. c.* 13.) Si tronchi quest' albero, e si sterpi fino dalle radici. Perocchè a qual effetto conservarlo, mentre non è di niun profitto, e non produce alcun frutto? Ora quello, che lo spirito del Signore, ci ha espresso in figura intorno a questa verità, egli è appunto quello, che avviene cotidianamente in fatti, quando Dio pel più terribile de' suoi giudicj ci priva di certe grazie più scelte, in cui consiste il dono della Fede. Imperciocchè non ci diede già egli la Fede qual semplice prerogativa a distinguerci dalle Nazioni infedeli, nè qual semplice ornamento, che dovesse solo arricchire, e adornare l'anima nostra. Noi non siamo stati Cristiani solamente per conoscere le maraviglie, e i prodigj, che un Uomo-Dio ha fatti per noi, senz'altra conseguenza, che quella di sapergliene grado, e congratularcene con noi medesimi: lo siamo stati, per corrispondere a' suoi benefizj con azioni degne di lui, e degne di noi; abbiam questa Fede per farla moltiplicare, per renderne i frutti a Dio, per edificarne il nostro Prossimo, per raccoglierne noi stessi meriti senza numero, e tutto ciò col mezzo delle nostre buone opere. Il Signore ci visita, in vece di buone opere, egli non trova in noi, che una Fede incolta, arida, infruttuosa, che quantunque irrigata dalle piogge del Paradiso, e impinguata dal sugo della Terra, cioè a dire dalle grazie, che continuamente noi riceviamo, dimora sempre ingrata, e non produce mai nulla; che fa egli il Signore? Conclude o di estirparla totalmente, o di trasplantarla in altro suolo: *Succide, ut quid etiam terram occupat*. Egli comanda agli Angeli Ministri della sua Giustizia di abbandonarci, e rovescia nell'anima nostra, come parla il Profeta reale, fin da' fondamenti tutto lo spiritual edificio, ch'egli v'avea fabbricato: *Exinanite usque ad fundamentum in ea*. (*Ps.* 136.) E qual'è questo fondamento? Egli è la Fede, che dee sostenere tutte le altre virtù Cristiane, ma che non sostenendo più nulla, allorchè noi non operiamo più pel Signore, sembra eccitarlo a pronunciar contro a noi l'ultima sentenza: *Exinanite usque ad fundamentum in ea*. Orsù, dice Dio, ch' ella opera quest' inutil Fede, e non ne resti più alcun vestigio in questo pervertito Cristiano: *Usque ad fundamentum*.

E perciò è, Uditori miei cari, che noi veggiamo tra noi sublimi ingegni, e intelletti acuti, e illuminati secondo il Mondo, cadere in cecità, che metton orrore; onde non riconoscono più nè Dio, nè Fede, nè Religione. Perciò è, che noi, noi medesimi con tutta la nostra sufficienza, e con tutti i vantaggj, di cui ci gloriamo, abbiam di sovente meno di Fede, che quelle anime semplici, le quali s' impiegano con umiltà in opere Cristiane, adulandoci, che questa differenza è anzi un segno della loro semplicità, e del nostro sapere, e non comprendendo, che Dio in ricompensa del loro fervore ad esso lor si comunica, mentre, a punire il nostro rilasciamento, egli da noi si ritira. Perciò è, che noi perdiamo la grazia della Fede, e che la Fede con una sostituzione per noi infaustissima passa a Nazioni straniere, che formano le loro richezze delle nostre perdite, come dice S. Paolo, e ch' entrano nel Regno di Gesù Cristo a misura che noi, i quali ne siamo gli Eredi, ne siam cacciati: sostituzione tante volte predetta dal Figliuolo di Dio, sì manifestamente compiuta in tutti i Secoli del Cristianesimo, con-

consumata in sì viva maniera nel Secol nostro, in cui abbiam veduto nascere novelle Cristianità, e come due Mondi di Fedeli, gli uni venuti dall'Oriente, gli altri dall'Occidente, per la propagazione fattasi del Vangelo, nel tempo istesso, in cui l'Eresia ha strappati dal sen della Chiesa Popoli interi, affinchè non mancasse nulla alla Predicazione: *Multi ab Oriente venient, & Occidente: Filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores.* (*Matth. c.* 8.)

Ah Cristiani apriamo gli occhi a questa verità, e seguendo il precetto del nostro Divino Maestro proccuriamo, e sforziamoci di far opere conformi alla nostra Fede. Non aspettiamo, che compiuta la misura de' nostri peccati, si eccliffi per noi interamente il Sol di Giustizia. Poichè non è ancor estinta la nostra Fede, serviancene non solamente per impegnar Dio a conservarcela, ma ancora per meritare, che ne l'accresca. Disinganniamoci sopra tutto dell'error massiccio, che ne seduce, qual'è il credere, che rinunciando noi alle buone opere, abbiam sempre nondimeno un' intenzion retta di cercar Dio, e un vero desiderio di conoscerlo. Imperciocchè come mai ciò esser potrebbe? Si cerca forse Dio con una vita rilassata, e tutta mondana? si trova egli forse così? si arriva forse così a quel beato conoscimento, che costituisce la santità de' Giusti? Dio sarebbe quello, ch' egli è, se una tal via a lui ci conducesse? No, no, Cristiani, ciò non si può. Nella nascita della Chiesa, dice S. Giovanni Grisostomo, la Fede de' Cristiani si sostenne co' miracoli; alcun tempo dopo si fortificò colle persecuzioni: ma dopo che cessarono le persecuzioni, e che non piacque più a Dio di operare così frequenti i miracoli, colla costanza nelle buone opere noi dobbiam conservarla. Questo m' impegna nella seconda Parte, in cui dopo avervi già dimostrato, che noi perdiam la Fede, perchè trascuriamo le opere Cristiane, io debbo farvi vedere, che le opere Cristiane sono quelle altresì, per cui ravviviamo, e ricuperiamo la nostra Fede, o alterata, o perduta. Rinovatemi, vi prego, la vostr' attenzione.

Seconda Parte.

Egli è per mezzo della Fede, che noi diventiam capaci di operare per il Signore, e di far opere buone; ed è non pertanto vero, che coll' esercizio delle opere buone noi arriviamo alla cognizione di Dio, e al dono della medesima Fede. Non vi figurate, che v' abbia in ciò contraddizione: per poco, che da voi distinguansi quelle, che i Teologi chiamano prime grazie, e quelle, che chiamano seconde grazie della Fede, o per parlare in termini più semplici, il principio, e la perfezion della Fede, voi senza pena già comprendete tutto il mistero di queste due gran verità, delle quali eccovi il senso. Per le prime grazie della Fede noi diventiam capaci di far quelle opere, che ci guidano a salute; non v'è cosa più costantemente vera nelle massime della Religione; ma altresì non v'è cosa più indubitata di ciò, che io aggiungo, cioè, che per le opere della salute noi arriviamo a quelle seconde grazie, che ne innalzano, e perfezionano, e con fermezza ne confermano nella Fede. Ella è la Fede almeno incoata, ch'è il principio necessario di quel bene, che noi facciamo per il Signore; io ne convengo: ma non meno bisogna convenir anche in questo, che il bene, che noi facciamo per il Signore, è la strada sicura per arrivare a quella Fede perfetta, e compiuta, da cui dipende la nostra santità. Attendete, o Cristiani, a quanto sono per dire, e se per disgrazia foste nel numero di coloro, cui accecò il Dio del Secolo, come parla l'Appostolo, sovvengavi, che questa è la sola speranza, che vi rimane, e l'ultimo rimedio a guarire dalla vostra cecità.

Prima verità. Per mezzo delle buone opere fedelmente, e sinceramente praticate si giugne alla perfezion della Fede. Così Cornelio Centurione, di cui si parla nel Libro degli Atti Appostolici, da una Fede oscura, e confusa, ch' egli avea de' Divini Misteri, arrivò a quella Fede chiara, e distinta, che gli fe conoscere Gesù Cristo. Dio, dice il sagro Istorico, rimirò alle opere di pietà, e di misericordia, in cui egli continuamente occupavasi, e mosso dal suo fervore gli deputò un Appostolo ad istruirlo, gli rivelò l' arcano dell' Incarnazione del suo Figliuolo, e lo dispose al Battesimo. Ecco il modello, che la Scrittura ci mette davanti agli occhi, per eccitarne in noi una santa emulazione. Osservate: Costui era un Gentile, ma avvegnachè Gentile avea Religione: *Vir religiosus*; (*Act. c.* 10.) avvegnachè Gentile temeva Dio, ed istillava questo timore a tutta la sua Famiglia: *Timens Deum cum omni Domo sua*; (*Ibidem*) avvegnachè

Gentile faceva a' Poveri limosine assai liberali de' beni suoi: *Faciens eleemosynas multas plebi*; (*Ibid.*) avvegnachè Gentile orava con assiduità: *Et deprecans Deum semper*. (*Ib.*) Per questo (gli disse l' Angelo del Signore) a voi sono inviato, per manifestarvi, che le vostre preghiere, e le vostre limosine salite sono fino al Trono dell'Altissimo; egli se n' è ricordato, e non potendo dimenticarle ha eletto Pietro, Capo, e primo Pastore della sua Chiesa ad esser oggi il vostro Evangelista, e ad annunciarvi le più alte maraviglie della Legge di Grazia: *Orationes tuæ, & eleemosynæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei*. (*Ib.*) Udite, ripiglia quì eloquentemente S. Giovanni Grisostomo, udite voi, miei Fratelli, voi, che vi querelate di non avere que' lumi, de' quali Dio riempie le anime giuste; e adorate sin nel discernimento, che Dio fa degli Uomini, adorate non solamente il profondo de' suoi consigli, ma la soavità, e dolcezza della sua Providenza. Se Cornelio non avesse pregato, se non fosse stato caritatevole, se nelle pubbliche necessità aperte non avesse le sue viscere, ed il suo cuore, secondo l' ordine de' Divini decreti, egli si sarebbe rimasto tra le tenebre della Gentilità. E perchè mai andò Iddio a cercarlo in mezzo ad un Popolo incirconciso, e sparse sopra di lui l' abbondanza delle sue grazie? Egli è, perchè in lui trovò maggior copia di que' semi preziosi della Fede, e più di quell' opere di Giustizia fondate sul comun debito, che non trovò in Israelo. Quel zelo di un Gentile di santificar la sua Casa col suo esempio, quella perseveranza nell' orazione, quella inviolabile probità, che gli guadagnò ancora, secondo S. Luca, l' onorevole testimonianza di tutta la Nazione Ebrea: *Testimonium habens ab universa Gente Judæorum*; (*Il.*) ma sopra tutto quella tenerezza di carità, quella disposizione a soccorrere i Poveri, e chi era in tribolazione, senza riserbo, ecco quello, che rapì il cuor di Dio, e lo determinò a riempier de' più ricchi suoi tesori questo vaso di misericordia, da lui predestinato per la sua gloria. Cornelio adunque fu eletto, segue il Grisostomo, non a cagione della sua dignità, ma in riguardo della sua pietà: *Non propter dignitatem ejus, sed propter pietatem*. (*Chrysost.*) Siate, com' egli, pietosi, com' egli, benefici, com' egli, zelanti a sollevamento de' miseri, e ad avanzamento dell' opere del Signore, e voi pur vedrete, se Dio sempre fedele nelle sue promesse non farà sopra di voi, come già sopra di lui una profusion particolare del suo spirito per fortificare, e per accrescere la vostra Fede: eh' egli la farà, o Cristiani, e per quanto voi siate peccatori, egl' invierà piuttosto un Angelo dal Cielo, che lasciarvi nel vostro traviamento; ma senza impiegare il ministero di un Angelo, un Predicatore, suscitato, qual altro S. Pietro, a vostra conversione, in annunciandovi la divina Parola, v' illuminerà, vi persuaderà, v' imprimerà profondamente nell' anima le verità celesti. Dopo che l' avrete udito, svaniranno le vostre incertezze, e i vostri dubbj, si ammollirà la vostr' aridità, o a dir meglio, la vostra durezza per il Signore: vi troverete tutt' investiti da' sentimenti della Fede; e questi sentimenti, che in voi non erano, se non superficiali, e non avevano niuna sodezza, riempiranno tutta la sostanza, e tutta la capacità del vostro cuore, fino a far in voi un visibile cangiamento. Si faranno le maraviglie nel Mondo, e voi stesso ne sarete sorpreso; ma io per me non mi maraviglierò punto, e conoscendo il secreto principio di una tal maraviglia, dirò, come già S. Pietro, quando udì il Centurione a parlare del Regno di Dio: *In veritate comperi, quia non est personarum acceptor Deus; sed in omni gente, qui timet Deum, & operatur justitiam, acceptus est illi*. (*Act. c.* 10.) In verità io ben comprendo, che in ogni maniera di stato a colui, che teme Dio, e che pratica il bene, Dio si comunica.

In fatti, miei cari Uditori, ecco l' origine di certe conversioni, che talvolta accadono, e ne recano ammirazione. Quel Cristiano negl' impegni, e negl' imbarazzi del Mondo sembrava aver poca fede, ma non ostante la poca sua fede egli faceva limosine; e le faceva assai liberali; ma convinto egli medesimo della poca sua fede aveva tutti i giorni le sue ore destinate per chiedere a Dio, che gli facesse conoscere le vie della salute; ma colla poca sua fede volea, che Dio fosse servito nella sua Casa, e non avrebbe impunemente sofferto un Domestico vizioso, ed empio: Tutto ciò trasse sopra di lui dal canto del Signore una grazia, che al buon sentiero lo ricondusse, e d' un mondano tiepido, e rilasciato, qual era, egli è in fin divenuto un vero, e perfetto Cristiano: *Orationes tuæ, & Eleemosynæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei*.

Quan-

Quando noi non avessimo questi esempj della Scrittura a convincer noi stessi, l'ordine, e la convenienza delle cose sarebbe una prova evidente a farci chiaro, che così dev' essere. Io so, che Dio con un miracolo della sua potenza senza il concorso delle nostre buone opere può ristabilire la fede ne' nostri spiriti, quando ella vi fosse indebolita, e alterata, e che valendosi dell' impero assoluto, che ha sopra di noi, può, come dice S. Paolo, può allora comandar, che la luce esca dal centro della medesima oscurità: *Qui dixit de tenebris lucem splendescere*. (2. *Cor. c.* 4.) So, che lo può, e che con una grazia puramente gratuita a lui piace talvolta di volerlo; ma aspettare, ch' egli lo voglia in effetto, e fidarci su questo miracolo, che cesserebbe d'esser miracolo, se di promettercelo avessimo diritto, e sperarlo, non v'ha se non la nostra presunzione, che fin qua possa giungere, o la nostra ignoranza.

Per mezzo delle opere, io lo replico un'altra volta, per mezzo delle opere convien riparar le rovine della fede. E di qui è, che nel linguaggio de' PP. le buone opere sono chiamate comunemente opere edificatrici, e noi esprimiamo la loro virtù con questa formola di edificazione, perchè per esse dev'essere edificata la fede di un giusto, e rialzata la fede di un peccatore. Ecco perchè il grande Appostolo, scrivendo a Timoteo suo Discepolo, l'ammonì, e lo scongiurò a ravvivare in se medesimo quella grazia, che per l'imposizione delle mani di lui egli aveva ricevuta: *Propter quam caussam admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quæ est in te per impositionem manuum mearum*. (2. *Tim. c.* 1.) Ed io indirizzando oggi queste istesse parole ad un Cristiano freddo, e languido nella Fede, ma che vorrebbe pur avere una fede più viva, e sinceramente cerca di risvegliarla in se medesimo, gli dico collo stesso spirito: Resuscitate, Fratel mio, resuscitate quella fede, che avete ricevuta per l' impression del carattere del vostro Battesimo; troppo ha gran tempo, che voi la tenete come sepolta; resuscitatela, e fattene una Fede viva. Or in vostra mano voi avete un mezzo sicuro, e infallibile a farla risorgere; ed è farla operare. Non potete ancora servire a Dio, nè compier alla Legge di lui con quella vivezza di Fede, ch' ebbero i Santi: ma se voi non avete per anco una fede sì viva, potete mettervi in istato di ottenerla, potete interessar il Signore ad accordarvela, potete impiegar perciò intercessori potenti appresso di lui, quali sono i Poveri, potete regolando la vostra casa, facendo, a chi dovete, giustizia, istillando l' amore della virtù a' vostri Figliuoli, potete sforzarlo con amabil violenza a rendervi quello spirito di Religione, che sembra abbiate perduto. Quell'opera di carità, che intraprenderete, o a cui voi contribuirete; quegli ajuti, che in urgente necessità presterete ad una Famiglia rovinata, ed afflitta, que' voti, che porgerete al Cielo, e quell' orazione, che farete al Signore, ecco la scintilla, che riaccenderà in voi la fiaccola della Fede, che avete estinta. Ecco ciò, che intese S. Paolo con questo sì salutevole avviso, e sì rilevante: *Ut resuscites gratiam Dei, quæ est in te*.

Ed era ben cosa giusta, come notollo il Grisostomo, e spettante all' interesse stesso del Signore; che soggetti noi fossimo a questa legge di providenza, o se voi volete, di Predestinazione. Imperciocchè in fine per poco, che io m' abbia d' equità, bisogna, che nel disordine della mia Fede torni sempre a questi due principj: l'uno, ch' essendo Dio mio sommo bene, per me è di assoluta necessità, ch' io lo cerchi; l' altro, che, se io debbo mai sperar di trovarlo, lo debbo sperare per mezzo della pratica delle buone opere. Dio vuol esser cercato in questa vita; me l' insegna il Profeta. *Quærite Dominum, dum inveniri potest*; (*Is. c.* 55.) cercare il Signore, mentre può trovarsi. Egli abita una luce inaccessibile; ma per questo appunto, io dico a me medesimo, per questo io debbo proccurare di avvicinarmi a lui per mezzo di azioni virtuose, e sante. Imperciocchè se la sua luce è inaccessibile alla superbia, non lo è all' umiltà, non lo è alla purità del cuore, non lo è al fervore, e all' altre virtù cristiane. E che cercherei io dunque, o mio Dio, se non cercassi voi, voi, che siete la Beatitudine mia, il mio ultimo fine? Perchè mi avete voi data una ragione, se non se per cercarvi? Non son io troppo fortunato, se mentre s' occupa il Mondo in cercare la vanità, e la menzogna, io sia tenuto a cercare in voi l'eterna verità? Ma se io mai vi trovi, posso dubitare, o Signore, che questo non sia per quell' opere, che trovan grazia davanti a voi? per quell' opere, che vi dan gloria, per quell' opere, che però mi danno accesso, e m' introdu-

sono appresso di voi? Mercecchè come potrei io altrimenti trovar il Dio delle virtù, che per mezzo delle stesse virtù? Questo discorso, o Cristiani, ch'è un discorso invitto, e che non può distruggere l' infedeltà, produce in me due ammirabili effetti. Conciossiach' egli da una parte m' impegna, non ostante il disordine della mia Fede, a far intanto delle opere buone, a schivare il male, ad essere pietoso, e misericordioso, mentre io son certo, che se mai Dio a me si scuopre, e mi rivela i suoi giudicj, sarà per questo: e dall' altra parte egli mi disinganna da un grossolano errore, in cui potrei cadere; e che finirebbe di pervertirmi, cioè, che io possa nel medesimo tempo rinunciare alle opere buone, o trascurarle, e aver nondimeno una volontà dritta, e vera di cercar Dio; poichè non trovandosi Dio, come ho detto, se non per mezzo delle buone opere, il rinunciare a queste egli è per necessaria conseguenza un non voler cercarlo, o voler accordar tutt' insieme due cose contraddittorie.

Voi mi direte, che a praticare queste buone opere, per cui si arriva alla perfezion della Fede, non avete ancora fede bastevole. Ma io rispondo, (e questa è una seconda verità, che richiederebbe un intero discorso, se parlassi a' Cristiani meno intendenti) ma io rispondo, e pretendo, che, qualunque sia quel disordine, in cui possiam essere a riguardo della Religine, non solamente ci resti bastevol fede, per far opere somiglianti, le quali debbono ristabilire la nostra medesima fede, ma che dobbiam piuttosto temere, che non ne resti a noi di troppo per servire a nostra condannazione, se non le facciamo. Riconosciamo in noi il dono del Signore, e ringraziamolo oggimai di un vantaggio, di cui forse non abbiamo mai profittato, perchè v' ha assai grande apparenza, che non l'abbiamo mai compresa. Diciamo con Isaia: *Nisi Dominus reliquisset nobis semen, quasi Sodoma fuissemus, & quasi Gomorra similes essemus*. (*Isai. c. 1.*) Se il Signore in mezzo a' nostri traviamenti non ci avesse serbato una divina semente (or voi sapete come ne l' ha serbata) saremmo stati simili a Sodoma, ed a Gomora. Consoliamoci, io torno a ripeterlo, con queste parole del Profeta, che ci riguardano personalmente. In fatti quando non avessimo se non la fede di un Dio, e quella degli adorabili Attributi suoi, che quantunque per se stessi invisibili, visibili a noi si rendono per le creature, abbisognerebbe di più per determinarci a tutto il bene, che si esige da noi? A quel Centurione, di cui vi ho addotto l' esempio, qual cosa ispirò tanto fervore nelle sue preghiere, e nelle sue limosine? Non fu certamente la Fede di Gesù Cristo; perocchè Gesù Cristo non gli era ancora stato annunciato; non fu quella nè di Mosè, nè de' Patriarchi; mercecchè essendo Gentile non conosceva il Dio d' Israelo sotto un tal titolo di Dio d' Israelo. Ella fu la Fede di un primo essere, e di una suprema Giustizia, che a tutto l' Universo presiede. Egli credè un Dio rimuneratore delle virtù, e vendicator de' peccati; e questo solo gli fe concludere, ch' essendo ricco divider dovea co' Poveri le sue facoltà, ch' essendo Padre dovea mantenere lo spirito della Religione ne' suoi Figliuoli, ch' essendo Padrone dovea dar buon esempio a' suoi Domestici, ch' essendo Uomo, e Uomo peccatore doveva orare, e far frutti di penitenza. Non crediam noi un Dio, com' egli? e nelle foltissime tenebre, in cui potrebbe precipitarne il Libertinaggio del Mondo, non conserviam noi, com' egli, quella prima notizia della verità, che il peccato non mai scancella? Noi dunque abbiamo, siccom' egli, una fede almeno incoata, una fede, io dico, che basta per impegnarci ad adempiere tutt' i doveri della carità, e della pietà, e che per l' adempimento di questi doveri infallibilmente ci condurrà a quella perfezione di fede, che non abbiamo. E questa notizia appunto di un Dio giusto, è propriamente, o Signore, quello, che additar ci volle il vostro Profeta, quando disse, che ci avete lasciato come una semente di fede. *Nisi Dominus reliquisset nobis semen*. Mercecchè in qualunque maniera io la discorra, e qualunque sistema io mi formi in materia di Religione, questa semenza di Fede sempre sussiste: v' è un Dio; dunque io debbo onorarlo ugualmente e co' miei sentimenti, e colle mie opere.

Notate, o Cristiani, la riflessione di S. Agostino sopra una parola del Vangelo, che servirà di conclusione a tutto questo discorso. I Giudei, che si sollevarono contro di Gesù Cristo, e che si dichiararono suoi persecutori, manifestamente erano increduli; corrotta era la loro fede, e vivevano in una somma lontananza da Dio. Frattanto avevano ancora bastevol lume.

pea.

per abbracciar quella strada, che Dio loro mostrava; merocch' egli espressamente ad essi diceva: *Ambulate dum lucem habetis*, (*Jo. c.* 12.) camminate finchè avete la luce. Avevano adunque sullo stesso tramontare della lor fede un lume, ancorchè oscuro, pur sufficiente per camminare, cioè a dire per operare ciò, che gli avrebbe fatti uscire dall' ombre della morte, in cui miseramente erano involti, e ciò, che assuefatti gli avrebbe a quel meriggio della legge di grazia, da cui erano abbagliati gli occhi loro deboli, e infermi. Ecco, o Uom di Mondo, ecco, o Peccator, che mi udite ciò, che io ben posso a voi pure applicare. La Fede è già languente nel vostro cuore, anzi in voi sembra assolutamente estinta, egli è vero; ma in somma fin nell' infedeltà vostra, se volete penetrar bene il fondo della vostra coscienza, e prestar orecchio alla sua voce, voi troverete, che sempre v' ha cert' interni rimorsi, che sentite almeno di quando in quando, e che fan sorgere vostro malgrado mille oggetti, da che restano abbagliati i vostri sguardi: voi troverete, che v' ha sempre certi stimoli, i quali vi pungono, certi dubbj, i quali vi agitano, certe inquietudini, cui portate nel secreto dell' Anima, e che non può talmente sopire lo svagamento del Mondo, che non si risveglino qualche volta, e allor quando meno ve l' aspettate: voi troverete, che v' ha sempre certi pensieri, che in certi momenti vi sorprendono, e tutti ad un tratto vi opprimono, certi terrori improvisi, che vi assaltano anche in mezzo a' vostri temporali interessi, o in mezzo a' vostri più profani divertimenti. Questo è quello, che in moltissimi incontri voi avete provato, e che tutt' ora provate; e sopra ciò io non voglio altro testimonio da voi. Or ch' è tutto questo, se non que' principj di fede, di cui, quantunque sieno lontani, a voi solo sta il profittare? Ah! Uditor mio caro, seguite queste salutari impressioni, operate, fate qualche sforzo, date un qualche passo: *Ambulate*. Non abbisogna nulla di vantaggio colla grazia, che non vi mancherà, per rendere a queste prime radici tutta la virtù loro; esse si stenderanno, cresceranno, produrranno a poco a poco nuovi frutti; la Fede tornerà a vivere in voi, e voi tornerete a vivere colla Fede. Ajutateci, o Signore, a resuscitarla; e poichè ella deve risorgere, e conservarsi nel Cristianesimo per mezzo dell' opere, ajutateci a riaccendere il nostro zelo, e a rianimare il nostro fervore nella pratica degli esercizi santi della Religione. Tra tutt' i doni, che abbiamo ricevuti dalla vostra infinita misericordia il più prezioso è quel della Fede. Ma ove la riducono tuttodì e l' acciecamento delle nostre passioni, e gl' incantesimi di questo Mondo? Ch' è ella mai divenuta questa Fede così necessaria, e dov' è ella mai? Io non domando, ove siano le apparenze: noi le abbiam conservate. Ma ove, ove n' è lo spirito? Ove la purità, la fermezza, la forza, l' attività? Ove ne sono l' opere? E pure senza questo spirito della Fede, senza questa forza, ed attività della Fede, senza queste opere della Fede, che cosa è il rimanente? E che dobbiam noi aspettarcene? Che dissi, o Signore? Questo avanzo di Fede, che il Mondo non ha potuto ancor toglierci, può a noi render la vita, tuttochè debole egli sia, se noi ci prendiam cura di coltivarlo: e per questo appunto noi imploriamo il vostro soccorso. Voi non ce lo negherete, o mio Dio; mosso voi dalla nostra fiducia esaudirete la nostra preghiera; e sostenuti noi dalla vostra Grazia ripiglieremo un fervore vivace più che mai, ed attivo: a riparar le passate perdite raddoppieremo il nostro travaglio, e a proporzion del nostro travaglio voi c' illuminerete, voi ci solleverete, voi ci premierete nella beata Eternità, ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA QUINTA DOMENICA DOPO La Pentecoſte.

Sopra la vera Pietà, e la falſa.

Amen dico vobis: Niſi abundaverit Juſtitia veſtra plus quam Scribarum, & Phariſæorum, non intrabitis in Regnum Cœlorum. Matth. cap. 5.



Ueſta è l'alta idea, che ne diede Gesù Criſto della Legge Evangelica, e della perfezione, che in ſe ella racchiude. Voi già ſapete, miei cari Uditori, chi foſſero nel Giudaiſmo i Fariſei: Uomini ſolitarj, ritirati, lontani dalla moltitudine, e ſeparati dal commercio del Popolo; Uomini conſiderati quai Santi, ugualmente riſpettati da' piccoli, e da' Grandi, e la cui vita eſemplare ingeriva tutto inſieme e ammirazione, e pubblica edificazione. Ma chi l' avrebbe creduto? Non oſtante tutta la loro ſantità, il Figliuolo di Dio oggi ne dichiara nel ſuo Vangelo, anzi ne aſſicura con giuramento: *Amen dico vobis*, che ſe la noſtra Pietà non ſorpaſſa ancora quella de' Divoti della Sinagoga, noi non ſaremo mai accolti nel Celeſte Regno; che la più eminente virtù, a cui ſembravan eſſi innalzati non baſta nè pur pel primo grado della perfezion di un Criſtiano; e che il quivi fermarſi non ſarebbe nè ſoddisfare a' noſtri doveri, nè compiere alla noſtra Vocazione. Parola del Figliuolo di Dio, che per quanto ſembra, dovrebbe del tutto diſanimarci, ed iſpirarci una ſecreta diſperazione. Ma queſto non è già il diſegno, Fratelli miei, che ſi è propoſto il Salvatore del Mondo. S' egli fulmina tai ſentenze, non è per perderci, è per iſtruirci; s'egli così parla, parla da Maeſtro, e non da Giudice; e ſe ci mette ſotto agli occhi l'eſempio de' Fariſei, egli è ſolamente per farci conoſcere quai ſian que' diſordini, che corromper poſſono la divozion più ſpecioſa, e per inſegnarci ad iſchivarli. Argomento di un' infinita conſeguenza, e fra tutti quelli, che ho trattati da queſto Pulpito, o che vi debbo trattare, forſe il più morale, e il più utile. Tutti noi non ſiam ſu la Terra per altra coſa, che per ſervire a Dio; al di lui ſervigio è anneſſa la noſtra ſalute, e da ciò dipende la noſtra o beata, o miſera Eternità; ma in queſto Divino ſervigio v' ha i ſuoi ſcogli, che debbon temerſi; e quanto adunque è a noi importante l' averne una piena notizia, affine di preſervarcene? Domandiamo i lumi dello Spirito Santo, e per ottenerli ricorriamo a Maria: *Ave Maria.*

L'Oro più lucente non è ſempre il più puro, e la Pietà più luminoſa non è ſempre nè la più ſoda, nè la più perfetta. Ne poſſiam noi bramare una Teſtimonianza più autentica, e più ſenſibile di quella de' Fariſei, e de' Dottori della Legge? Le lor opere in apparenza più ſante non ſolamente erano loro inutili davanti a Dio, ma erano eſpreſſamente riprovate da Dio. E perchè ciò? Per tre gran diſordini, che poſſiamo in eſſe oſſervare, e che io pretendo combattere nelle tre parti di queſto diſcorſo. E ch' era mai in effetto coteſta Pietà Fariſaica? Una Pietà Ipocrita, una Pietà falſa, e vizioſa, in primo luogo nel ſuo ſoggetto, in ſecondo luogo nel ſuo fine, in terzo luogo nella ſua forma. Piacciavi di riflettere: vizioſa nel ſuo ſoggetto, perchè affettava una ſcrupoloſa regolatezza nelle più minute oſſervanze, quando traſcurava i più eſſenziali doveri: vizioſa nel ſuo fine, perchè non operava ſe non in mira de' ſuoi proprj vantaggi, e per intereſſi totalmente umani: vizioſa finalmente nella ſua forma, perchè ſempr' era eſteriore, e non conſiſteva, che in certe apparenze. Ecco perchè il Figliuolo di Dio così altamente la riprovò, e fulminolla così di ſovente colle ſue maledizioni. Ma vogliamo noi, miei Fratelli, con una pietà vera, e ſincera aſſicurar preſſo Dio la noſtra ſalute, ed eſſere accetti agli occhi ſuoi? Applichiamoci a correggere queſti tre difetti in noi ſteſſi; cioè

a di-

a dire la nostra Pietà sia intera, sia disinteressata, sia interiore; intera per abbracciare tutto ciò, che concerne il servigio di Dio nelle piccole cose, o nelle grandi, e principalmente per non preferire il consiglio al precetto; disinteressata per non cercar se non Dio, e il Regno di Dio, senza riguardo a quanto per altro sperar ne potremmo rispetto al Mondo, e agl' interessi del Mondo; interiore, sicchè risieda nel cuore, e si diparta dal cuore. Se per questi tre caratteri noi non ci solleviamo sopra de' Farisei, se non diamo alla nostra Pietà maggior estensione, se non le proponiamo un fine più nobile, s' ella non ha il suo principio nel secreto, e nell' intimo dell' Anima, non ci lusinghiamo, che ci faccia mai trovar grazia davanti a Dio: *Nisi abundaverit Justitia vestra plus quam Scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in Regnum Cœlorum.* Questo è quello, cui di mano in mano, e per ordine vengo dimostrandovi, e che vi prego di ascoltare con attenzione.

PRIMA PARTE.

Che v' abbia, o Cristiani, una tal Pietà, il cui difetto consista in trasandarsi nelle piccole cose, mentre sta salda nell cose grandi, io punto non ne stupisco; egli è questo un effetto della nostra fragilità, ed una tale fragilità è così naturale, che in qualche maniera sembra da condonarsi. Ma che trovisi una pietà pretesa, il cui carattere sia l'esser minuta, ed esatta fino allo scrupolo nelle pratiche più leggiere, e trascurare nel rimanente i punti della Legge più rilevanti, questa tra tutte le illusioni è la più massiccia, ed è un disordine, che possiam tener per pazzia, e per istravolgimento di mente. Conciossiachè di qual uso esser può questo zelo per l'osservanza de' semplici consigli, allorchè si abbandonano in un medesimo, e si trasgrediscono i più espressi comandamenti? Appigliandomi al precetto, senz' arrivare fino al consiglio, io non lascio di mostrare al Signore una fedeltà, di cui terrà egli ben conto, poichè in sostanza io fo quello, ch' egli esige da me, ed ubbidisco a quanto egli m' ingiunge: ma soggettandomi al consiglio, senza prendermi pensiero di soddisfare al precetto, in un vano travaglio io vo consumandomi, anzi mi rendo colpevole agli occhi di Dio, poichè sott' ombra di una perfezione immaginaria io trasgredisco gli adorabili suoi voleri, e non adempio le mie più strette obbligazioni.

E pur, Uditori miei cari, ecco un de' disordini più comuni nel Mondo, e nel Mondo, io dico, Cristiano. E questo appunto è il manifesto insoffribile abuso, che il Figliuolo di Dio condannò ne' Farisei, e che regna ancora tra noi; comprendetelo bene nella persona di que' saggi del Giudaismo affin di correggerlo nella vostra propria condotta. Guai a voi, lor diceva il Salvatore degli Uomini, guai a voi, o Scribi, e Ipocriti Farisei: *Væ vobis Scribæ, & Pharisæi, Hypocritæ!* (*Matth. c.* 23.) perchè? perchè tutta si riduce la vostra Pietà a certe cerimonie, e costumanze, a pagar certe decime, di cui non fa punto menzione la Legge, e da cui voi assolutamente potreste dispensarvi; e frattanto? e frattanto obbliate gli obblighi più essenziali, e principali della Giustizia, della carità, della misericordia: *Quia decimatis mentham, & anethum; Et reliquistis quæ graviora sunt Legis, judicium, misericordiam, & fidem.* (*Ib.*) La Legge vi comanda di esser giusti ne' vostri giudicj, e tutto dì commettete ingiustizie, che gridano fino al Cielo. La Legge vi comanda di esser fedeli nell' umana società, e nel commercio del vivere, e siete pieni di artificio, e di fraude. La Legge vuole, che siate caritatevoli verso il Prossimo, mansueti, pazienti, e con eccessivo rigore strepitate su cose menomissime senza saper compatire all' umana infermità. Guide cieche! Temete d' inghiottire un Moscherino, e vi divorate senza pena un Camelo: *Duces cæci excolantes culicem, Camelum autem deglutientes.* (*Ib.*) Così, io diceva, lor parlava il Figliuolo di Dio; e questo in fatti sempre fu il vizio de' Farisei; Trattavasi del giorno di Sabbato? Lo guardavano con superstizione: ma in questo giorno istesso di Sabbato macchinavano insidie contro a Gesù Cristo, e prendevano le lor misure per perderlo. Trattavasi di lavarsi le mani prima di assidersi a Mensa? riputavano a delitto negli Appostoli, se in ciò mancavano: ma nello stesso tempo essi computavan per nulla il diritto più inviolabile, e più sacro della natura, qual' è quello di onorar i proprj Genitori; insegnavano a' Figliuoli a dispregiarli, ad essere loro ingrati, a negar loro i necessarj sovvenimenti. Era d' uopo di comparir nel Pretorio di Pilato, dove un Uomo Dio, il Liberator d' Israelo; il Santo de' Santi, contra cui si erano dichiarati, doveva essere e-

interrogato, e giudicato? ricusavan costoro d'entrarvi, perchè correa la vigilia della lor Pasqua, giorno, in cui ad un Pagano non potevano accostarsi i Giudei senza contrarre una specie d'impurità, che gli rendeva indisposti a mangiar l'Agnello Pasquale: *Et non introierunt in Pratorium, ut non contaminarentur*. (*Jo: c. 18.*) Ma eccovi coscienze senza dubbio assai timorate, dice S. Agostino. Temevano, che non gli contaminasse la Casa del Pretorio, e non temevano di lordarsi con un attentato il più nero, ed il più sacrilego; non si ardivano di comparire avanti ad un Giudice straniero, ma avevano assai di fronte, e di coraggio a perseguitare un Innocente, e ad opprimerlo, a suscitar falsi testimonj contra di lui, a versare il di lui Sangue, a farlo morir su una Croce: *Alienigena Judicis Pratorio contaminari metuebant*; *Et fratris innocentis sanguinem fundere non timebant*. (*Aug.*)

Or non è ella questa, o Cristiani, un'immagine assai somigliante alla Pietà del nostro Secolo? Conciossiachè non consideriamo già cotesta divozion Farisaica quasi un fantasima, cui abbia dissipato, e disperso la Legge di Gesù Cristo. Ell'ancora sussiste, e sussiste fin in mezzo del Cristianesimo, fin nel sen della Chiesa. Ne volete voi esser persuasi? Basta un poco di riflessione a quanto passa tutto di intorno a voi. Ha un Uomo le sue ore fisse, ed i suoi tempi assegnati all'orazione, alla lezione dei Libri buoni, alla frequenza de' Sacramenti. Questo è un tenore di vita, ch'egli si è prefisso, o che gli è stato suggerito da un Confessore; ed in esso si mantien sì costante, che tutti gli affari del Mondo non gli sarebbon ommettere un punto solo di ciò, che gli fu, o che da se medesimo egli si è prescritto. Ma nel rimanente uditelo a parlare in una conversazione: terrà egli discorsi i più satirici, e i più maledici: in tuon di voce pietosa, e divota condannerà l'uno, e rivelerà quanto v'ha di più secreto nella condotta dell'altro; non avrà riguardo a chi che sia, e quasi inviato egli fosse dal Cielo a generale riforma di tutti i costumi, impunemente farà il processo a tutto il genere umano. Osservatelo ad operare in una differenza, ond'egli si tenga offeso: non v'avrà soddisfazione, che non domandi, e forse ancora non vi farà riparazione, che possa appagarlo; rimirerà la sua propria causa, come causa di Dio, o almeno a voi non riuscirà di mettergli in mente giammai, ch'egli abbia qualche torto, e che tutta la Giustizia non sia per lui; principio specioso, con cui egli si conferma a nutrir in suo cuore vivissimi risentimenti, ed a giustificare in pratica le più ingiuste, e le più maligne vendette. Una Donna è la prima a tutte le sante adunanze, ha il costume di meditare, ed aspira ad orazion più elevata; non perdonerebbe a se stessa una sola volta l'aver traviato da un certo metodo da lei seguito, di cui si è fatta Legge invariabile: ma venite a contrariarle in alcun incontro; la troverete altiera, superba, aspra, impaziente, prevalendosi del viver suo regolato, e dell'esatta sua virtù a voler esser per altro in libertà di far tutto ciò, che a lei piace, e conforme a lei piace. Proccurate di penetrare nell'interno governo della sua Casa, e indagate, com'ella vi si comporti; non ha nè benevolenza per il Marito; nè affetto per i Figliuoli, nè vigilanza sopra i Domestici, bisogna, che ciascheduno soffra i di lei capricci, e l'uno dopo l'altro sopporti il suo mal umore; purchè abbia passato a piè dell'Altare una parte del giorno, ed abbia assistito a certe cerimonie, in casa vada pure tutto sossopra, appena se ne prenderebbe pensiero, e sel recherebbe a qualche premura. Che non avrei io da dire di tutti gli altri stati, se volessi inoltrarmi di più in questo particolare? Ne avrebbe forse uno solo, che non mi fornisse di sensibili e frequenti esempi di coteste vane, e malintese divozioni? Gli stessi Ministri di Dio, che pur debbon servir a' Popoli di norma esemplare, e condurli nelle vie del Signore, non cadon fors'essi ancora in un error sì funesto? E quanti di lor si veggono mostrare un zelo ardentissimo per conservare, e stabilire la Disciplina della Chiesa, e frattanto dividere in qualche maniera la Chiesa stessa, turbarla, scandalezzarla, e mantenervi le fazioni, e le ribellioni? Sopra di che, Uditori miei cari, che posso io far altro, se non ripigliare la maledizione fulminata da Gesù Cristo, e ripetere dopo lui: *Va vobis*. Guai a voi! E non già più a voi Scribi, a voi Farisei, ma guai a voi, o Cristiani, indegni e del nome, che voi portate, e della Religione, che professate. Guai a voi! A voi non solamente, che vivete in un aperto libertinaggio, e apertamente vi abbandonate alla corruzione del Mondo, ma a voi, che professando per istato di essere del Signore, e di avanzarvi nel suo servigio,

gio, portar volete il vostro volo a' più alti gradi della santità, mentre ne trascurate i fondamenti.

Conciossiachè quali sono i fondamenti della santità Cristiana, come Gesù Cristo egli medesimo a noi l' ha proposta? L' esempio di quel Giovane del Vangelo evidentemente lo fa manifesto. Si sentiva egli mosso da Dio, e volea travagliare alla sua propria santificazione, e salute: sopra un tal punto venne a consultare il Divino Maestro, a cui da tutte le parti si ricorreva per udire dalla sua bocca l' eterne verità. Or che gli disse sul bel principio il Figliuolo di Dio? gli disse forse di subito rinunciare assolutamente a tutt' i beni, ch' egli possedeva? gli spiegò forse le misteriose operazioni della sua grazia? gli parlò de' doni eccelsi, e particolari dell' orazione straordinaria? No, miei cari Uditori. Guardate, gli rispose l' Uomo Dio, guardate i comandamenti: *Serva mandata*: (*Matth. c. 19.*) Ecco ciò, che voi far dovete prima di tutto il resto; e se voi non fabbricate sopra di questo tutto l' edifizio della vostra perfezione, posando egli sopra la sabbia, si distruggerà da se medesimo, e vi opprimerà sotto le sue rovine.

Io quì adunque posso applicare ciò, che della carità dicea il grande Appostolo. Quando io parlassi in tutte le lingue del Mondo, e nel linguaggio istesso degli Angeli, quando avessi il dono di profezia, quando istruito fossi di tutti i Misteri di un Dio, e tutti fossero aperti alla mia cognizione, quando facessi miracoli fino a trasferire i Monti, quando tutte consumassi le mie rendite in sovvenimento e in sussistenza dei Poverelli, quando mi esibissi al martirio, e abbandonassi il mio corpo a' più spietati tormenti, se io non ho la carità verso Dio (e come l' avrei, non osservando ciò, che m' impone sotto gravi pene la Divina sua Legge) se io, diceva, non ho questa Divina carità, io non sono nulla, o al più io non sono, che un cembalo strepitoso, o un bronzo sonante. Ciò non basta: ma, come il medesimo Dottor delle Genti tra i caratteri della carità, la cui eccellenza egli a sì alto grado solleva, c' insegna in termini formali, ed in particolare, ch' ella è paziente, ch' è mite, ch' è benefica, che non è soggetta nè a gelosie, nè a trasporti, nè agli sdegni, che non pensa mai male del prossimo, che non ama l' ingiustizia, che non ne gode, che finalmente tutto tollera, tutto sopporta, di quì è, che se io non so moderarmi negli incontri, e secondo l' espression del Vangelo, posseder in pazienza l' anima mia, se non ho tutta la mansuetudine, che bisogna a mantenere la pace in una Famiglia, e col mio Prossimo, se lontanissimo dall' essere inclinato a far piacere ad ognuno, e a contentar tutti, io per contrario contra di quello concepisco secrete invidie, contro a quell' altro mi lascio trasportare da escandescenze, se mi preoccupo agevolmente con falsi sospetti, e con pregiudicj svantaggiosi a quelle Persone, con cui debbo vivere, o che sono sotto alla mia ubbidienza, se prendendo per equità quanto un cieco zelo m' ispira, nascostamente procuro di contristare il Prossimo, di contrariarlo, di umiliarlo, e la sua pena, a cui esser dovrei sensibile, sia per lo contrario un argomento per me di trionfo, con ciò io ben posso per altro moltiplicar quanto voglio esercizj sopra esercizj, preghiere sopra preghiere, che tutta, qual fumo, svanisce la mia Pietà, e non può essere davanti a Dio di niun peso.

Quindi ancora che non potremmo noi, miei cari Uditori, e pensare, e dire intorno a quelle Donne divote, o che si lusingano d' esser tali, ma che senz' alcun riguardo all' impegno di un legittimo Matrimonio, e al sacro nodo, da cui sono avvinte, tranquillamente dimorano in divorzj, cui esse proccurano di giustificare con pretesti speciosi, e cui il pubblico giusto, e retto è costretto di condannare? Che non potremmo noi e pensare, e dire di tante altre sopra materie diverse, che io tralascio, e che pur troppo son note? che non si pensa in effetto, e che non si dice? Si cerca come quella tal cosa, o quella tal altra, di cui non hanno elleno rimorso alcun di coscienza, si cerca, come possa accordarsi colla divozione; e non si comprende; ed è altresì difficilissimo, anzi impossibile da comprendersi. Frattanto si attengono alle ordinarie lor pratiche, vi applicano tutti i loro pensieri, vi consacrano tutti i loro studj; e se si accusano al santo Tribunale, se credono di dovere a se stesse alcun rimprovero, si accusano, e si rimproverano sopra queste di alcune negligenze, e fragilità, che si figurano come gravi trasgressioni.

Ma che? Non sono forse ottime, e debbono forse trascurarsi pratiche somiglianti? Ah Cristiani ecco il nostro acciecamento; andar sempre agli estremi, che sono viziosi,

ziosi, e non mai prendere il mezzo, in cui consiste la virtù. Limitare la sua pietà a certi punti di supererogazione, e di mera divozione, i quali soltanto sono compimento della Legge, mentre se ne tralascia la sostanza, questo è un eccesso, la cui sola esposizione, che io ne so, ve ne discuopre abbastanza il disordine: ma allo stesso modo restringersi talmente nella sostanza, e obbligazion della Legge, che non si oltrepassi mai, e che si abbandonino tutte le pratiche di un cristiano fervore, questo è un altro eccesso ingiurioso a Dio, e alla sua grazia, perniciosissimo a noi, e pericolosissimo nelle sue conseguenze. Ingiurioso a Dio, che si mostra liberal tanto verso di noi, e con cui da noi si usan riserbi: ingiurioso alla Grazia di Dio, che si tiene in ischiavitù, e di cui si misurano i movimenti, quantunque nelle sue operazioni ella essenzialmente sia libera: perniciosissimo per noi, poichè con ciò noi ci priviamo di un cumulo infinito di meriti, e di tesori celesti, cui ammassar potremmo in questa vita, e troveremmo nell' Eternità: pericolosissimo in fine nelle sue conseguenze, poichè dalla negligenza rispetto alle cose piccole presto si passa alla negligenza nelle grandi.

Qual' è adunque la perfezione, e conseguentemente la vera Pietà? Ella è l'unione dell' une, e dell' altre; ella è quella pienezza di fedeltà, che insieme concilia il precetto, e il consiglio; il precetto per debito, il consiglio per amore; il precetto, perchè questo è l'ordine di Dio, il consiglio, perchè questo è il piacere di Dio. Imperciocchè, ecco l'esempio, che Gesù Cristo medesimo Salvator nostro, e nostro Modello ci diede, allorchè presentandosi al Battesimo di Giovanni, al Divin Percursore, il quale stando sorpreso, ed attonito per l'umiltà del suo Maestro ricusava di battezzarlo, disse: Non vi opponete a quanto io so; bisogna, che io compia così ad ogni Giustizia: *Sic enim decet nos implere omnem justitiam.* (*Matth. c. 3.*) Ecco ciò, che lo stesso Figliuolo di Dio ha proposto a noi pure, a nostra istruzione, e come argomento della nostra imitazione nella sua istessa Persona, allorchè disse a' Giudei, che non era venuto per abolire la Legge, ma per adempierla; e spiegando poscia, che sia questo adempier la Legge, aggiunse, ch'egli non ne ommetterebbe nè una lettera, nè una apice: *Jota unum, aut unus apex non preteribit a lege, donec omnia fiant.* (*Matth. cap. 5.*) Ecco l'eccellente norma, ch'egli ci ha prescritta in due parole, le quali nella lor brevità son come la somma di tutta la condotta di un Cristiano. Facciasi quello, e non si ommetta quest' altro. Facciasi quello; egli vien comandato; non ommettasi quest' altro; ad esso siamo esortati. Poichè l'uno a voi si comanda, dovete farlo prima di ogni altra cosa, e di quì convien cominciare; e poichè all' altro siete esortati, non dovete già ommetterlo, ma un santo zelo di piacere al Signore, e di avanzarvi nelle sue vie, in esso deve impegnarvi: *Hæc oportuit facere, & illa non omittere.* (*Matth. c. 23.*) Quindi, miei Fratelli, s'elegger si dovesse tra l'uno, e l'altro, incontrastabilmente il primo domanderebbe la precedenza; ma l'un può accordarsi perfettamente coll' altro: e la vera Pietà fa quest' unione maravigliosa; Pietà intera nel suo soggetto; e di più Pietà disinteressata nel suo fine. Nuovo vantaggio, che la distingue dalla Pietà de' Farisei, come or ora vedremo nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Tra le passioni non ve n' ha una, che sia più comune, ne più propagata nel cuor degli Uomini di quella dell' interesse; e posso anche aggiungere, che l'interesse è una passione universale, ch' entra in tutte le altre, e che dà loro da operare movimento, e impressione. In fatti l'interesse, qual io l'intendo, non è altra cosa, che amor di se. E chi non sa fin dove stendesi questo amor proprio e di se, e qual sia la sua industria ad insinuarsi da per tutto, e trovarsi in tutto? Che pretende un vendicativo nel perseguitare con tanto ardore il suo nimico e nel cercar di distruggerlo? Egli vuol appagare il suo risentimento; e questa soddisfazione, ch' egli a se stesso procura, è quella, che io chiamo il suo interesse. Lo stesso è di un Libertino, lo stesso di un impudico, e degli altri. Ma ciò, che noi, o Cristiani, non possiamo deplorare abbastanza, si è, che la pietà, la stessa pietà non sia stata sicura dagli assalti dell' interesse, e ch' egli corrompa ancor tutto dì quanto v' ha di più puro, e santo nel Cristianesimo.

Tal fu la passione predominante de' Farisei, e secondo il racconto, che a noi ne fanno gli Evangelisti, due fini principali erano tutto il motivo della loro Religione,

ne, e delle opere buone, che praticavano. Volean essere onorati, e non ostante l'austerità, che nell'esterno affettavano, volevan essere abbondevolmente proveduti di quanto può contribuire alle comodità, e delizie di questa vita. Lo speciosо, e l'utile, uno stato comodo, e un assoluto dominio sopra degli animi, ecco quello, a cui aspiravano. E che facean essi per tanto? Tutto ciò, che i Santi hanno in costume di fare per massima di pietà vera. Stavano in ritiramento, passavano i giorni interi, e ancor le notti nel Tempio, impiegavano quasi tutte l'ore o a cantar lodi all'Altissimo in faccia al suo Altare, o a trattenersi con esso lui in prolisse orazioni, non respiravano, perciò, che appariva, se non se penitenza, e mortificazione, non parlavano, se non se di astinenze, e digiuni; condannavano quanto vedevano, e gemevano incessantemente su la depravazion de' costumi, e su la corruzion del lor Secolo. Quindi, che ne avveniva? Ciò, ch'è avvenuto pur troppo anche nell'età susseguenti. I popoli creduli, e facile ad essere sedotti dalle apparenze concepivan per essi venerazione. Gran numero di Donne di più cuore, e da buona intenzione condotte, ma dall'altro canto giusta l'ordinaria debolezza del loro sesso, giudicando della divozione da non so quale severità, e formandosi sopra ciò prevenzioni, così difficili a sradicarsi da un'anima semplice, come pronte a fissarvisi, si dichiaravano in lor favore, prendevano il loro partito, si arrollavano sotto la loro direzione, ad essi abbandonavano colla cura della propria salute l'amministrazione de' proprj beni, li arricchivano co' proprj lor fondi, si struggevano per mantenerli, e pensavano di far a Dio sacrifizio, conservando a lui con larghe, ed ampie contribuzioni Uomini sì elevati, sì perfetti, sì santi. Imperciocchè eccovi appunto ciò, che sta espresso nel Vangelo. Ma egli non è ancor il tutto. Da così universale, e favorevole prevenzione ne seguiva anche un altro effetto non meno vantaggioso, e non meno conforme alle intenzioni ambiziose di que' Divoti pieni di orgoglio. Acquistavan essi però una tale stima, che gli rendea di ogni cosa Padroni; onde che governassero famiglie, che comandassero nelle Case, che decidessero ne' discorsi, nelle Sinagoghe, nelle cerimonie, nelle pubbliche Piazze, da per tutto ad essi prestavasi profondo ossequio, e lor si facevano onori d'ogni maniera. Questo è quello, che facea loro buona opinione, e di cui eran gelosi. Ma che mai guadagnò tanto ad esso loro? L'idea, che avevasi della loro pietà. Ecco, lor diceva il Figliuolo di Dio, ecco il frutto delle vostre preghiere, di quelle preghiere venali, che voi replicate sì di sovente, e che fate durare sì lungo tempo: *Orationes longas orantes*. (*Matth. c. 23.*) Ecco, dice S. Marco, per qual via diventavan essi così ricchi, e possenti: *Sub obtentu prolixæ Orationis*. (*Marc. c. 12.*)

Or tra tutte le divozioni false, io pretendo, che ne abbia una più indegna di somigliante pietà mercenaria, ed interessata. Ella è ugualmente e rea davanti a Dio, che penetra fin ne' più arcani nascondigli del cuore, e odiosa davanti agli Uomini, allorch'essi vengano ad iscoprirla, e penetrar possano per quel velo, che la nasconde. Di grazia udite. Io dico falsa pietà la più rea, e abbominevole davanti a Dio. Perocchè qual profanazione, osserva S. Giovanni Grisostomo, e qual sacrilegio abusar in tal modo non più solamente delle cose sante, ma della stessa santità! Se, come fece un tempo quel Re di Babilonia, rapiti avessimo, lordati, e profanati i vasi dell'Altare, questo sarebbe un attentato degno del più rigoroso gastigo; perchè? perchè tai vasi son sacri. Ma qual è in sostanza la santità loro in paragon della santità, ch'è in noi, o che dev'essere in noi? Tali vasi propriamente non sono santi, o non hanno, per così esprimermi, che una santità metaforica, analogica, e respettiva; ma quella, che risiede in noi, è la forma medesima, che santifica, è l'unzione medesima della divina grazia, è la sorgente di qualunque altra santità. Quindi adunque, ripiglia il Grisostomo, giudicate qual sia il vostro delitto agli occhi di Dio, quando corrompete una tal santità per interessi del tutto umani, quando la fate servire o alla vostr' avarizia, o alla vostra ambizione, quando con alleanza mostruosissima volete congiungere insieme in uno stesso soggetto la pietà, e la cupidigia: la pietà, cioè a dire quel ch'è più prezioso, e più puro, la cupidigia per se stessa tutta materiale, e terrena.

Così Salviano non sapeva comprendere un disprezzo di Dio più formale di questo, e se n'è dichiarato espressamente in questo modo: servire al Mondo per il Signore, dicea il gran Prelato, egli è virtù;

servir al Mondo per il Mondo, egli è disordine; ma che cosa è servir al Signore per il Mondo? Non è ella un'ingiuria segnalatissima fra quante ne possa ricever da noi cotesto esser sovrano? Or tal è l'ingiuria, che a lui fa una divozione interessata. Conciossiachè allora diventa nostro fine il nostro interesse, e noi non rimiriamo più Dio, se non qual mezzo per arrivare al nostro interesse; e perchè non è il fine, quello, che serve al mezzo, ma il mezzo è quello, che serve al fine, tanto è lungi, che serviamo a Dio in questa disposizione, che anzi vogliamo, che Dio serva a noi, ch' egli serva alla nostra cupidigia, ch' egli serva alla nostra dilicatezza, ch' egli serva alla nostra vanità, e alla nostra superbia, conforme al giusto lamento, ch' egli ne fece pel suo Profeta: *Servire me fecisti in peccatis tuis*. (*Is. c.* 43.)

Quindi ancora falsa pietà non solamente rea davanti a Dio, ma odiosa agli Uomini. Odiasi, dacch' è scoperta, e da per tutto dov'è scoperta. Ed io non ne stupisco; poichè non v'è cosa, che sia più pericolosa, nè più da temersi dell' interesse misto colla divozione, o della divozione governata dall'interesse. Un divoto di questo carattere, permettetemi questa espressione, un divoto interessato di tutto è capace. Osservate. E' capace di tutto; primieramente perchè a tutto, e qualche volta alle maggiori scelleratezze dà un'apparenza, e un color di pietà, che inganna lui medesimo, e di cui non vorrebbe, che si prendesse a disingannarlo. Ma secondariamente è capace di tutto, perchè qualunque sia quel disegno, che gli suggerisce la passione, la sua pietà, o piuttosto la stima, in cui lo stabilisce questa fastosa pietà, lo mette in istato di riuscirne. Vuol egli condurre a fine una vendetta? Non v'è cosa, che gli resista. Vuol egli opprimere un avversario? Egli è onnipotente. Vuol egli denigrare la fama del Prossimo, e screditarlo? Un solo attestato di lui farebbe il processo alla stessa innocenza. E non è questa (io quì non avrò punto di difficoltà in asserirlo, non per iscreditar la pietà, che tolga Dio! ma per condannar altamente gli abusi, che in essa possono insinuarsi, e s' insinuano in ogni tempo) e non è questa quella strada di pietà falsa, per cui si videro i più deboli innalzarsi a sublimissimi gradi, i men degni e di considerazione, e di raccomandazioni esser nondimeno i più raccomandati, i più considerati, e senz' altro titolo, nè altro merito da quello d'una cert' aria di Riforma, sopra qualunque altro riportare la palma, e impossessarsi de' primi posti? Or io domando: v'è cosa, che, secondo i sentimenti della natura, debba tirarsi maggiormente la nostra avversione, e il nostro sdegno?

Sì, miei Fratelli, nol dissimuliamo. Quest' interesse è quello, che in tutti i Secoli è stato il grande scandalo della divozione, e quello, che l'ha, se posso usar questo termine, avvilita nel Mondo. Ecco ciò, che fece parlare gli Eretici, e che gli rese contra di noi sì eloquenti. Quell' abuso, che hanno essi osservato nella parte più sana de' Fedeli, di non dedicarsi alla Chiesa, se non per interesse, se non per proccurarsi una fortuna onorevole, se non per essere adorno d'una qualche dignità luminosa, e far comparsa tra' suoi splendori, se non per possedere, come dice il Profeta, il Santuario di Dio, qual eredità, e di non impegnarvisi, se non in quanto è giovevol cosa ad una Famiglia, e di non istimarne i carichi, e i benefizi, se non a proporzione delle loro rendite, e de' loro proventi; quell'avidità, che hann' essi scoperta in alcuni Ecclesiastici, quell' ardore a mietere il temporale, ove seminato aveano lo spirituale, quel non ingerirsi ne' sacri ministeri, e non consacrarvi le loro cure, se non conforme alla misura degli emolumenti, che ne avrebbon potuto ricavare; quel zelo sì vivo; e sì inquieto, ch' essi han notato in altri, a promovere i lor diritti, ergendosi quai sovrani, e cercando di pascere se medesimi di certi onori sotto pretesto di pascer l' anime; quella emulazione, di cui si sono essi accorti, tra Comunità, e Comunità ad accreditar certe divozioni, ch' eran lor utili, e tirarvi i Popoli; Tutto ciò, Cristiani, è stato l'ordinario argomento, su cui i nimici della Chiesa hanno esercitata la loro critica, e su cui hanno trionfato. E similmente anche oggidì qual hanno idea della Pietà delle Persone del Mondo? che ne pensano? come ne parlano? Prevenuti da pregiudizj, confermati per tante prove, come da principj incontrastabili contra il partito della divozione, si persuadono, che ogni Persona divota tenda al suo fine; che l'uno voglia insinuarsi nello spirito di un Grande; che l' altro cerchi un appoggio, di cui ha bisogno; che quegli si metta in capo d'innalzarsi

un

un Tribunale, onde reggere altrui; che questi abbia altri attacchi ancora più rei. Così si spiegano, e voi sapete con qual disprezzo. A segno tale, che quel, ch' esser dovrebbe un elogio, è divenuto, per funestissimo scadimento, un rimprovero; ed il termine di Uom divoto, di Donna divota, che nel suo proprio significato esprime ciò, che v' ha di più venerabile nel Cristianesimo, porta presentemente con seco una macchia, che ne oscura tutto lo splendore, e lo annerisce.

Ecco perchè il Figliuolo di Dio, inviando i suoi Appostoli a predicare il suo Vangelo, volle, che vi s' impiegassero con perfettissimo disinteresse. Per maniera che lor non permise di aver più d' una veste da ricoprirsi, lor vietò di amministrare qual si sia rendita a loro sostentamento. Ecco perchè ad essi raccomandò sì fortemente di non cercar nè onori, nè dignità, nè residenze nè pur nel suo Regno, qual' è la Chiesa, facendo lor intendere, che la vera loro elevazione dovea consistere ne' loro più profondi abbassamenti, e che il maggiore tra di loro esser doveva il minore. *Qui major est in vobis, fiat sicut minor.* (*Luc. c.* 22.) Ecco perchè gli Appostoli, seguendo le Divine istruzioni dell' adorabil Maestro, si prendevano tanta sollecitudine nell' esercizio del loro ministero per tenersi lontani da ogni sospetto d' interesse, persuasi, e convinti, che senza ciò non avrebbono potuto giovare alle anime, e dal momento, che nelle Appostoliche loro funzioni si fosse scoperto alcun interesse, si sarebbe ad essi perduta ogni credenza, e non sarebbono stati ascoltati. Ecco perchè in particolare un S. Paolo, istruendo i Corintj, faceva ad essi riflettere tanto, a questo carattere di disinteresse, che da qualunque fine umano disimpegnavalo ne' travagli del suo Appostolato. Eh, miei Fratelli, lor egli dicea, considerate la nostra condotta, osservate il nostro stato, e giudicate, s' è gloria vana, o speranza di temporale fortuna quella, che ci muove. Non vi annunciamo la fede, e secondo la fede a voi siam Padri in Gesù Cristo, ma secondo il Mondo siamo gl' infimi fra tutti gli Uomini. Voi ancorchè siate Cristiani, non lasciate di occupar posti, e di aver preminenze, che vi distinguono: ma noi, noi siam nulla. Voi siete potenti, e noi deboli: *Nos infirmi, vos autem Fortes.* (1. *Cor. c.* 4.) La vostra nobiltà fa, che voi siate onorati, e noi andiamo confusi tra il popol vile: *Vos nobiles, nos autem ignobiles.* (*Ib.*) Che abbiam noi ricevuto fino ad ora? E per la vita presente qual profitto abbiam noi tratto da tutte le nostre fatiche? Voi lo sapete, e ne siete i testimonj. Noi tolleriamo e fame, e sete, e nudità, e miserie d' ogni maniera: *Usque in hanc horam & esurimus, & sitimus, & nudi sumus.* (*Ib.*) Siam oppressi con opprobrj, e percosse, siam cacciati, siamo sbanditi, andiam errando da per tutto quai vagabondi: *Et colaphis caedimur, & instabiles sumus.* (*Ibid.*) Finalmente siamo considerati, e trattati come rifiuti degli Uomini: *Tanquam purgamenta hujus Mundi facti sumus.* Nel rimanente, conclude il S. Appostolo, se tutto ciò io vi dico, non crediate già ve lo dica a vostro rimprovero, ed a vostra confusione, ve lo dico affinchè vediate, che in travagliando appresso di voi noi non travagliamo se non per voi, e non cerchiam altro, che voi.

Così parlava il Dottor delle Genti; e chi può ridire, qual' impressione facea ne' cuori questo distaccamento così perfetto? Abbiamolo noi ancora, o Cristiani, nella nostra Pietà. A questo carattere sarà conosciuta dal Mondo, sarà rispettata, sarà canonizzata. Ma senza riguardo a' giudicj del Mondo questo è quello, che ne santificherà davanti a Dio. Le nostre preghiere allora, qual profumo gratissimo, saliranno fino al suo Trono, ed egli accetterà i nostr' incensi, perchè non v' avrà nessuna mescolanza, che li corrompa. O beata dunque un' Anima, che nelle cose di Dio cerca Dio, e non vi cerca nulla con Dio! Notate di grazia queste due parole, che cerca Dio, e che non cerca nulla con Dio. Tal è, se così posso esprimermi, il doppio impronto di una vera pietà. Non cercar Dio ella è obblivion, che l' oltraggia: e come accetterebb' egli ciò, che non gli viene offerto? cercar qualche cosa con Dio, egli è uno spartimento, che l' offende; perocchè cento volte vi fu detto, ed è certo; quel Dio, a cui noi serviamo; o a cui dobbiamo servire, è un Dio geloso; e di un cuor, qual' è il nostro, cioè a dire di un cuore, ch' egli ha formato tutto intero, non vuol, che niente a lui si tolga. Egli se ne spiegò nell' una, e nell' altra Legge. Ci disse già per bocca de' suoi Profeti, ch' egli era troppo grande, e che il nostro cuore troppo era angusto, per potervi collocare alcun altro con esso lui; e per bocca del suo Figliuolo Reden-

dentor nostro ci dichiarò espressamente, che non si poteva essere insieme di due Padroni; sopratutto che bisognava o rinunciare a lui, o rinunciare all'interesse: *Non potestis Deo servire, & Mammonæ*. (*Matth. c. 6.*) Ed a che altro interesse, o Signore, possiamo in fatti esser noi sensibili, se non a quello della beata sorte di ritrovarvi, e di possedervi? Ora in cercandovi, e in non cercando altro, che voi, infallibilmente vi troviamo, e ci disponiamo a possedervi eternamente. Non sareste voi forse a noi bastevole? E che avremmo noi a bramare di più? Noi diremo adunque, o Signore, come il vostro Profeta, e collo stesso sentimento di lui: *Quid mihi est in cælo, & a te quid volui super Terram?* (*Ps. 72.*) Che possono mai presentarmi e Cielo, e Terra, che più caro mi sia del mio Dio, che mi sia così caro, come il mio Dio, che mi sia anche caro in qualche maniera dopo il mio Dio, se egli non lo è nel mio Dio? *A te quid volui?* Sì, o Signore, voi solo ormai sarete il mio tesoro, e tutta la mia gloria. Allora, o Cristiani, non altro ci resterà, che render la pietà nostra anche interiore; là dove quella de' Farisei non fu, che una Pietà apparente. Questo è il soggetto della terza Parte.

TERZA PARTE.

Ella è questione, che si proposero i Padri della Chiesa: perchè mai Dio, avendo già giudicati in particolare tutti gli Uomini alla loro morte, li giudicherà ancora alla fine del Mondo? Ne apportan essi diverse ragioni, ma la più soda, per quanto a me sembra, è quella di S. Gregorio Nazianzeno. Dio, dic' egli, adoprerà in tal maniera, affin di far conoscere a tutto l' Universo in questo universale Giudicio lo stato della vita, e della coscienza di ciascheduno degli Uomini. Presentemente gli Uomini per la maggior parte apparisecono quello, che non sono, e non apparisecono quello, che sono. I Giusti per umiltà prendono sovente la figura de' Peccatori, e i Peccatori per ipocrisia contrafanno la Pietà de' Giusti; quind' i Giusti in mille incontri sono condannati; giustificati, e approvati i peccatori. Or è debito di Providenza far cessare questo disordine; e però Dio ha stabilito un Giudicio universale, in cui saran rivelati tutt' i secreti de' cuori, ed in cui noi potremmo avere una piena notizia del vizio, e della virtù: *Fili hominis*, disse il Signore, parlando ad Ezechiello, *putasne vides quid isti faciunt?* (*Ezech. c. 8.*) Profeta, pensi tu d'essere illuminato assai a scorgere ciò, che fa il mio Popolo? pensi di esserne ben informato? No, tu non lo conosci; e perchè? perchè tu non ne miri se non le apparenze, e il di fuori: *Fode parietem; ingredere, & videbis abominationes pessimas.* (*Ib.*) Accostati, e t' inoltra, trafora la muraglia, e vedrai tutte le abbominazioni, ch' ella ricopre. Tu pensi, che cotesto Popol mi onori, perch' egli sta davanti a' miei Altari, in umile, e supplichevole portamento, e pensi, che mi offra de' sacrifizj; ed io ti dico, che tai sacrifizj tutti gli abborro; ma, Signore, siete pur voi, che glieli avete ingiunti; T' inganni: io ho ingiunti sacrifizj di spirito, sacrifizj veri, e che procedono da religione sincera. Or in tutto ciò, che fa il mio Popolo, non v' è, che una certa esteriorità, che dà negli occhi. Si direbbe, che per me egli ha zelo, ma questo non è se non un Idolo, ed una vana mostra di zelo: *Et ecce Idolum zeli.* (*Ibid.*)

Ed eccovi, miei cari Uditori, gli ultimi tratti, sotto a cui egli stesso il Figliuolo di Dio ci ha dipinta la falsa Pietà de' Farisei; Pietà tutta superficiale, tutta sulle labbra, tutta sul volto, e niente nel cuore. E però a che cosa paragonavagli il Salvatore del Mondo? A Sepolcri imbiancati. Consideratel solo al di fuori; tutto è risplendente: ma apriteli, e penetratene il profondo; non vi troverete che infezione, e putredine. *Væ vobis, quia similes estis Sepulcris dealbatis!* (*Matth. c. 23.*) Ma perchè, domanda S. Gio: Grisostomo, perchè un tal paragone? Egli è naturalissimo, risponde il Santo, e propriissimo. Perchè non esser Santo, se non nell'estremo, egli è soltanto essere, per così dire, un cadavero della Pietà, e qual corpo senz' anima, che non è se non da rinchiudersi in un Sepolcro. In fatti che aspetta il Signore dall'Uomo, e che cerca nell'Uomo? Il cuore. E senza del cuore che v' ha nell' Uomo, che sia degno di Dio? Nel cuore adunque consiste la vita del Giusto, poichè pel cuore egli piace a Dio, e pel cuore lo ama, e merita di essere riamato da lui. Toglietegli questa vita del cuore, tutto il rimanente in esso è morto nell'ordine della grazia, come tutto il rimanente muore nell' ordine della Natura da che il cuore lascia di vivere.

Di quì è, che Dio per bocca de' suoi Profeti lamentandosi dell' infedeltà de' Giudei riduce tutti i rimproveri, che ad essi fa, a questi termini sì ordinarj o ad altri somiglianti: che i loro cuori sono lontani da lui, che da lui essi hanno rivolti i loro cuori, che i loro cuori contro di lui si sono indurati: *Audite me dure corde*. (*Isa. c. 46.*) Di quì è, che Davidde, facendo il ritratto dell' Uomo Giusto, e del Peccatore, singolarmente tra l' uno, e l' altro ci mostra questa differenza, cioè che il giusto ha un cuor retto, che il giusto serve a Dio di cuore, che il giusto porta la Legge di Dio nel cuore: *Lex Dei ejus in corde ipsius*; (*Ps. 36.*) ma per lo contrario il Peccatore ha un cuor vano, un cuor pervertito, e dentro al suo cuore egli ribellasi contra Dio, e nell' intimo del suo cuore dice: no, non v' è Dio: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus*. (*Ps. 13.*) Di quì è, che lo stesso real Profeta in quelle preghiere sì frequenti, e sì fervide, ch' egli a Dio offeriva, ora gli diceva: Provatemi, o Signore, provatemi; e provate il mio cuore, e comprendetelo; ora lo supplicava di creare in lui un cuor nuovo, ed un cuor puro; ora animavasi a benedirlo, e a lodarlo con tutta l' ampiezza del suo cuore; ora con due parole, che tutta esprimevano la disposizione dell' anima sua, e tutti i suoi sentimenti, lo chiamava il Dio del suo cuore: *Deus cordis mei*. (*Ps. 72.*) Converebbe quì rapportare quasi tutte le sacre Scritture, se io non volessi lasciar nulla di quanto in esse leggiamo di vantaggio intorno a questa Pietà interiore, e di cuore.

Ma s' egli era, o Cristiani, uno de' caratteri della vera Pietà nell' antica Legge cotesta affezione, e divozione del cuore, quanto più lo è nella Legge evangelica, poichè Gesù Cristo è principalmente venuto sopra la Terra per formarvi adoratori in ispirito? Osservate. Egli non appella veri Adoratori, se non se questi: *Venit hora, & nunc est, quando veri Adoratores adorabunt Patrem in Spiritu*; (*Jo. c. 4.*) onde ne segue, che tutti gli altri non son che falsi Adoratori, e che ogni culto, qual egli siasi, che non è congiunto con quello dello Spirito, che non si parte da quello dello Spirito, che non è innalzato da quello dello Spirito, egli non è, che un culto falso. Io non dico, che il culto esteriore sia per se medesimo reo, io non dico, che assolutamente sia inutile, nè ch' egli o debba, o possa trascurarsi. So, che nella Religione vi sono e preghiere, e ceremonie, e pratiche istituite a glorificare il Signore, e per le quali in effetto egli vuol essere glorificato, e noi lo glorifichiamo. Ma io pretendo, che senza questa interior mira a Dio, senza questo riflesso dello Spirito inverso lui, egli di tutto ciò non accetti nulla, perchè in tutto ciò non v' ha nulla, che sia proporzionato al suo essere, e alla sua grandezza. Conciossiachè secondo la ragion egregia, che ne diede lo stesso Salvatore degli Uomini, Dio è spirito, ed è puro spirito: *Spiritus est Deus*; (*Ibid.*) conseguentemente il vero culto, che gli conviene, è un culto spirituale: *Et eos, qui adorant eum, oportet adorare in spiritu*. (*Ibid.*) E' per un' altra conseguenza non meno incontrastabile il non rendergli questo spiritual culto, qualunque cosa possa farsi nel rimanente, non è più onorarlo in verità, ma solo in apparenza. Or Dio non può contentarsi di questo culto apparente; e com' egli è veramente Dio, egli vuole realmente, e in verità essere adorato: *Et eos, qui adorant eum, oportet adorare in spiritu, & veritate*.

Ciò supposto miei cari Uditori, che dobbiam noi giudicare, e qual frutto possiam noi prometterci delle opere, che pratichiamo, o che veggiam praticare nel Cristianesimo? Di qual merito, di qual pregio possono elleno essere davanti a Dio? Io non parlo più di quelle opere fatte o per ostentazione, o per interesse: è cosa chiara, che se di queste qualche ricompensa ha da sperarsi, non può sperarsi dalla banda del Signore, il quale le riprova, come opere malvagie. Ma io parlo di quelle opere fatte senza intenzione, senza raccoglimento, senza riflessione, fatte per costume, per convenienza, per impegno di stato, e senza spirito di Dio. Disordine comunissimo, e pressochè universale fin nelle professioni più sante. Udite ciò, io vi prego. Si recitano lunghi Uffizj, e questi divinissimi Uffizj sono composti, e pieni di bellissimi sentimenti di Fede, di Speranza, di Carità, di Amor di Dio, di confidenza in Dio, di sommessione a voleri di Dio: ma dopo aver in essi impiegate ore intere, non si è forse fatto nè pur un solo atto di Fede, un atto di speranza, un atto di amore, di fiducia, di sommessione; perchè? perchè di quanto ha pronunciato la lingua, il cuore non ne ha nè detto, nè sentito nulla. Si va all' altar del Signore, si dimora quivi a ginocchia piegate, prostrato,

ed

ed umiliato, e forse in tutto quel tempo, che quivi si passa, non si è renduto a Dio un sol ossequio, forse una sola volta non si è pagato a questo supremo Signore il debito di Religione coll' adorarlo; perchè? perchè la Religion non consiste nè negl' inchinamenti del corpo, nè nella modestia degli occhi, ma nella umiliazion dello spirito, e lo spirito nè pur per un momento ha accompagnate tutte queste dimostrazioni di rispetto, e di adorazione. Si entra negli Spedali, si visitano i Carcerati, si consolano gli afflitti, si sollevan gl' Infermi, si assistono i Poverelli; e tal, che forse fu questo particolare fa vedere e più di assiduità, e più di zelo, egli è quello, che meno esercita la cristiana misericordia; perchè? perchè quest' è o una certa attività naturale, che a ciò lo spinge, o una compassione affatto umana, che a ciò lo muove, o l'abito, che a ciò lo guida, o tutt' altro obbietto da Dio, che lo attrae, e di cui egli segue l' impressione.

Grande importante documento per noi Ministri di Gesù Cristo. Permettetemi, che io qui l'osservi, e lo dica più a confusion mia, che ad istruzion vostra. Chiamati al sacro Ministero, e consacrati specialmente al culto, ed al servizio del Signore quante ci occupano ciascheduno giorno, e pratiche Religiose, e pie azioni? Tutta la nostra vita non è altro, che un giro di funzioni sante, che si succedono quasi senza intervallo. Noi cantiamo le divine lodi, altri in pubblico, altri in privato, noi offeriamo su gli Altari il Sacrifizio dell' Agnello senza macchia, noi predichiamo da' Pulpiti il Vangelo, e lo spieghiamo a' Fedeli, noi riconciliamo i peccatori nel Tribunale della Penitenza, e alle anime serviam di Pastori, e di guide nel cammino della salute. Siamo per istato e Agenti di Dio, e Luogotenenti di Dio, ed Uomini di Dio. Che onore, e sopra tutto che santità in una tal vocazione, e in un tal ministero! Ma ecco cosa, per cui umiliarci assai, miei Fratelli, e tremare. Imperciocchè pur troppo è da temere, che questa santità sia appunto sol tanto nel ministero, senza essere ne' Ministri. A forza di familiarizzarci, per così dire, colle cose sante, ad esse ci avvezziamo; e soventemente per tal maniera, che ne perdiam tutto il gusto, e tutto lo spirito. Non vi si affeziona più il cuore, e mentre il Popol semplice è compunto da' nostri Misteri adorabili, questi da noi si trattano con tanta indifferenza, e freddezza, quasichè fossero cose affatto profane.

Documento non meno necessario per tante anime divote, o che almeno ne hanno l' opinione, ed il nome. Frequentano esse i Sacramenti; e in ciò sono lodevoli. Ma se non vegliano con somma attenzione, l' uso della Confessione, e della Comunione diventa loro così ordinario, ch' egli per esse si cangia in costume, ed il costume a poco a poco smorza il primo fervore, e rallenta quegl' intimi santi movimenti, da cui erano prima avvivate.

Frattanto che avviene? S' incorre però in due maniere d' ipocrisia. In due maniere io dico, mercecchè non son queste, se voi lo volete, ipocrisie formali, e di piena deliberazione, ma sempre sono inganni dannosissimi. Ipocrisia rispetto al pubblico, e ipocrisia rispetto a noi stessi; e vale a dire, senza espressamente pretenderlo, s' inganna il pubblico, e s' inganna se stesso: l'un, e l'altro è agevole da comprendersi. S' inganna il pubblico, e come? Perchè tutta questa esteriore pietà, di cui si va adorno, non è in se, se ben si guarda, che un segno della divozion interiore del cuore. I rami sono, e le foglie, e i fiori, quei, che si producono al di fuori; ma suppongono la radice nascosta nel sen della terra. Se dunque voi non avete se non i fiori, i rami, e le foglie, se non avete se non il segno, che si mostri agli occhi, e manchi l' interno, egli è cotesto un segno ingannevole, che mostra quel, che non è, e che non mostra quel, ch' è; tal uno passa per un santo, tal altro, se si giudica da ciò, che si vede, vien canonizzato altamente, e si rimira quell' altro, qual modello di virtù; ma ch' è questa virtù, se non se un falso lume, o un fantasma specioso, che non ha nulla di sodo, nè di reale? Eh Fratel mio dice San Giovanni Grisostomo, siate ciò, che comparite di essere, o pure cessate dal comparire ciò, che non siete.

Ma ciò, ch' è più lagrimevole, e più funesto, si è, che s' inganna se stesso. Si crede di menar una vita tutta cristiana, come in fatti ella sembra essere: si conta per altrettanto merito avanti a Dio tutto ciò, che si fa, o tutto ciò, che si pensa di fare di buone opere, e non si considera, che non sono più buone opere, dacchè non partono da quel principio, che dee produrle, e che solo può santificarle; si odono volentieri certe lodi, si ricevono con

com-

compiacenza, e non si ha difficoltà di persuadersi, che sono ben fondate; si riflette, e si torna a riflettere sopra la propria condotta, con tali esami, che mantengono l' illusione, in cui si giace, si dice, come già quel Vescovo dell' Apolicasse, io sono ricco, o almeno proccuro di arricchirmi pel Paradiso, e di accrescere ogni dì più il mio tesoro. Cieco, che siete! In vece dell' abbondanza, di che vi lusingate; non vedete la vostra povertà, e la vostra miseria? Vi figurate di avere le mani piene; ma come chi è addormentato, che in un sogno piacevole si figura abbondar di ricchezze immense, e allo svegliarsi nudo ritrovasi di ogni cosa: *Et nihil invenerunt in manibus suis.* (*Ps. 75.*) Se Dio egli stesso s' ingannasse, e gli occhi suoi penetrar non potessero a traverso di quella superficie, e di quello splendor, che vi abbaglia, sareste men da compiangere: ma egli ben vede ciò, che voi non vedete. Ah Cristiani, quando converrà comparire davanti al Tribunale del supremo Giudice, e render a lui conto non solamente de' nostri peccati, e de' nostri abiti viziosi, ma delle nostre virtù, che sarà allora, che sarà? Si fermerà egli, per decidere dell' eterna nostra sorte, nel corpo delle nostre azioni? E non ci ha già minacciati per mezzo de' suoi profeti, e de' suoi Appostoli, ch' egli porterà il suo sguardo, e penetrerà col raggio della sua luce fino nell' anima? *Scrutabor Jerusalem:* (*Soph. c. 1.*) che porrà in chiaro i pensieri, i desiderj, le intenzioni, i disegni? *Manifestabit consilia cordium;* (*1. Cor. cap. 4.*) che peserà tutto ciò nella bilancia del Santuario, e che tutto quello, che non si troverà esser di peso, sarà da lui riprovato? *Appensus es in statera, & inventus es minus habens.* (*Dan. c. 5.*) Quanti falsi Profeti si presenteranno per domandargli, e per ricevere la corona della Gloria, a cui egli risponderà: Io non vi conosco, nè vi ho mai conosciuti: *Et tunc confitebor illis, quia nunquam novi eos.* (*Matth. c. 7.*) Avranno essi predetto l' avvenire, avran fatti miracoli, si saranno guadagnata la stima, l' ammirazione, la confidenza de' Popoli con discorsi magnifici, con belle opere di pietà, con nuove istituzioni, e fondazioni di carità; se ne sarà parlato nel Mondo, ne saranno stati e pregiati, e lodati, e Provincie intere, e Regni risonato avranno del loro nome. Ma essi saranno riprovati da Dio, perchè in tutto ciò non vi sarà stato, se non uno splendore ugualmente vano, che luminoso, ed il giorno del Signore tutto ad un tratto lo farà svanire, senza che ne resti un minimo vestigio, sopra cui egli si degni di fissare un suo sguardo. Prendiamo adunque, Fratelli miei, idee più giuste, e seguiamo l' avviso dell' Appostolo: *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi.* (*Col. c. 3.*) Non diciamo nulla, non intraprendiamo nulla, non eseguiamo nulla se non in nome di Gesù Cristo, e colla mira a Dio. L' Arca del Signore era tutta d' oro, e al di dentro, e al di fuori. Ecco quali noi dobbiam essere. Se ci contentiamo, come i Farisei, di purificare esteriormente il vaso, e trascuriamo il resto, noi ci esponiamo ad essere infranti colla stessa maledizione. Facciamo il Sacrificio di Abelle, non quello di Caino. Abelle offerì l' ottimo della sua Greggia, e Caino della sua il men prezioso. Già voi sapete come Dio gradì le vittime dell' uno, com' ebbe in orrore quelle dell' altro. Così noi per dedicarci sodamente al Signore, offeriamogli prima di tutte le cose quello, che in noi è più nobile, e più eccellente, offeriamogli lo spirito. Da questo incominciamo, con questo proseguiamo, con questo finiamo; mercecchè dallo spirito tutto dipende, e tutto ciò, ch' è animato dallo spirito, diventa degno di Dio, e delle eterne sue ricompense, che io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA SESTA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

Sopra la Temperanza Cristiana.

Et accipiens septem panes, gratias agens fregit, & dabat Discipulis suis, ut apponerent, & apposuerunt Turbae. Marc. cap. 8.



Se noi fossimo puri Spiriti, come gli Angeli, tutte le nostre virtù partecipar dovrebbero della condizione, e della eccellenza di questo stato; ma perchè a' nostri corpi unite sono l'anime nostre, ed essi corpi costituiscono una parte di noi medesimi, Dio vuole, che le nostre virtù abbiano un carattere particolare per santificare non meno i nostri corpi, che le nostre anime; e che i nostri corpi, e le nostre anime ricevan del pari dalle virtù nostre quel fondo di santità, e di perfezione, che loro è propria. In fatti non v'ha virtù nell'Uomo o Morale, o Cristiana, che contribuir non possa ad entrambi. Ma tra le virtù una tuttavia ne ha, che in ispecie serve a tutti due con essenzial differenza; cioè a dire, una virtù, che non risiede nell'anima, se non per santificare il corpo, ed il cui principale uffizio si è reggere il corpo, regolar i di lui appetiti, provedere al di lui mantenimento, e soggettarlo allo spirito, per soggettar poscia più agevolmente lo spirito a Dio. Or questa virtù è la Temperanza. I Filosofi l'han collocata nel numero delle virtù Morali, ma i Padri della Chiesa, ed i Teologi l'hanno a noi proposta nel Cristianesimo come virtù soprannaturale, e il Vangelo a noi ne fa un debito assolutamente indispensabile, ed un mezzo di salute. Rileva dunque, Uditori miei, il farvela conoscere; ed io non posso, per quanto sembra, più opportuna occasion trovarne della presente. Il Redentore del Mondo seguitato da moltitudine numerosa di Turbe fino ad uno sterile arso deserto, dopo aver nutrito il loro cuore con pascolo tutto celeste, pensa al ristoro del loro corpo cascante già per la fame; e voi sapete con qual miracolo moltiplicò, e somministrò pane al sostentamento di un tanto Popolo. Da questo stesso miracolo ricavar io voglio in questo giorno documenti egregi ad insegnare a voi, come comportarvi cristianamente, e santamente in una delle più ordinarie azioni di questa vita, qual'è la refezione, e il corporal nostro cibo. Mi direte forse, che quest'argomento non è convenevol molto alla dignità, e al decoro del Pulpito; ma io vi rispondo: non conveniva egli ad un Paolo? lo credè l'Appostolo inferiore, e disdicevole al suo ministero? e non ne ha egli più d'una volta parlato a' Fedeli, allorchè ad essi scrisse: o beviate, o mangiate, fate ogni cosa a gloria di Dio, *sive manducatis, sive bibitis, omnia in gloriam Dei facite*? (1. *Cor. c.* 10.) Questa è materia, egli è vero, cui trattano rade volte i Predicatori, e voi forse non ne udiste mai a parlare: ma per questo medesimo io non debb' ometterla, affinchè non vi manchi istruzione sopra di un punto, in cui tutto dì si trascorre a tanti disordini. Alcuni scogli nondimeno io dovrò schivare, e prendere le mie precauzioni in tutto il decorso di questo ragionamento. Imploriamo l'ajuto dal Cielo, e domandiamo i lumi dello Spirito Santo per l'intercession di Maria. *Ave Maria.*

Due cose, secondo S. Tommaso, e secondo tutt' i Maestri della Morale, sono necessarie al compimento di un atto virtuoso. Primieramente correggere gli abusi; secondariamente vestirlo di tutta quella perfezione, di cui è capace. Io posso dire, o Cristiani, e l'esperienza anche troppo sensibilmente di ciò ne convince, che non v'ha azione soggetta a maggiori disordini di quelle refezioni, in cui la Natura ristorar cerca le indebolite sue forze, ma in cui la passione, in vece di contenersi dentro i limiti del bisogno, si abbandona a vergognosissime, e scandalosissime sfrenatezze. Come una tal azione, totalmente naturale per se medesima, procede immediatamente da quell' appetito, che noi chiamiamo

concupiscibile, non dobbiamo maravigliarci, ch' ell' ancor ne contragga le qualità. Or la concupiscenza è l' origine di tutt' i vizj; e non avendo in se nulla, che non sia materiale, bisogna, che la Grazia faccia straordinarj sforzi a purificarla, ed a renderla degna di Dio. Ecco dunque in due parole tutto il mio disegno, rinchiuso nell' odierno Vangelo. Io voglio mostrarvi, come il Figliuolo di Dio nel mistero della moltiplicazione de' pani, e nella cura, ch' egli si prese di quelle Turbe divote, che sì lungo tempo accompagnato l' avevano senza cibo, e senza sostentamento, ne insegni a togliere dalla refezione del corpo quel, che v'ha in essa di difettoso, e di sregolato: e questa sarà la prima Parte. Vedremo ancora di qual santità egli ne faccia conoscer capace questa medesima refezione, e come ne insegni a perfezionarla: e questa sarà la seconda Parte. Il Salvatore degli Uomini sopra un intero Popolo spande gli effetti della sua carità; ed in questa carità, ch'egli esercita, io trovo tutto insieme e una general riforma di tutt' i disordini dell' appetito sensuale, ed un modello perfetto dell'uso sobrio, e cristiano di que' doni della Providenza, che d' alimento servono a' nostri corpi. Non trascurate vi prego questi ammaestramenti; per poco d' attenzione, che lor prestiate, a voi appariranno, siccome a me pure appariscono, assai sodi, ed assai necessarj. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Il Pontefice San Gregorio, parlando de' doveri della Temperanza Cristiana, principalmente osserva tre disordini, cui debb' ella togliere in ciò, che spetta al sostentamento, ed al nutrimento de' nostri corpi. In primo luogo, dic' egli, dee togliere in noi quell' affezione, cioè a dire, un certo attacco servile, che renda l' Uomo in qualche maniera schiavo del suo proprio corpo; in secondo luogo ne dee moderar l' eccesso, che soventemente fa che usiam de' cibi fuor del bisogno, e fuori di necessità; in terzo luogo ne dee sbandire la dilicatezza così contraria all' obbligazione, che s' impone il Cristianesimo di crocifiggere la nostra carne insieme colle sue passioni, e co' corrotti suoi desiderj: *Qui Christi sunt carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis. (Galat. cap. 5.)* Or questo è quello, che punto per punto io trovo espresso in primo luogo nel nostro Vangelo, e di cui Gesù Cristo nel gran miracolo, ch' egli opera, a noi presenta un esempio illustre. Piacciavi di osservar in esso tre circostanze. Egli nutrisce una innumerabile moltitudine di Popolo, cui trae dietro a se a seguitarlo; ma prima di tutte le cose lo disimpegna dalla tropp' attenzione al ristoro, e sollevamento del proprio corpo, traendolo in luogo ermo, ed incolto, e nudo d' ogni cosa: ed eccovi corretto il primo disordine. Di più egli a questo Popolo non somministra il cibo corporale, se non nell' estremo, e allorch' è da temersi, che non isvenga per totale sfinimento di forze: ed eccovi tolto il secondo disordine. Finalmente ancorch' egli faccia un miracolo della sua Providenza a prò di questo Popolo, a lui non somministra in sostanza, se non se un alimento assai comunale, e poc' opportuno a lusingar l' appetito, alcuni piccoli Pesci, e del Pane: e così egli rimedia al terzo disordine. Ascoltatemi, o Cristiani, e spieghiamo ciaschedun Articolo, per applicarlo a noi stessi, e profittarne.

V' ebbe mai spettacolo di maggior tenerezza, che il rimirare migliaja d' Uomini correr dietro al nostro Divino Signore, e camminare in un' orrida solitudine senza soccorso, senza provisione, tutti determinati a soffrire e fame, e sete, e tutte le miserie, per appagare la santa brama, che hanno di udirlo, e per pascersi della sua Dottrina? Questo miracolo, a ben considerarlo, non è egli in qualche maniera più portentoso, e a Gesù Cristo di maggior gloria, che non quello stesso de' Pani moltiplicati? Qual differenza tra questo Popolo, che segue con tanta risoluzione, e con tanta costanza il Figliuolo di Dio, e quegli antichi Giudei, che seguirono un tempo Mosè colà ne' Deserti di Palestina? Appena aprirono costoro gli occhi a conoscer la strada, in cui gli avea impegnati il loro Legislatore, e il loro Condottiere, che tosto uscirono contro di lui in lamenti, e in rimproveri. Da rea diffidenza fu assalito il loro cuore; ritornavano sempre colla mente alle vivande di Egitto; e Mosè invano per confortarli facea tanti prodigj; invano lo videro a divider l' acque del Mare, e addolcirne l' amarezza; invano al solo tocco della prodigiosa sua verga egli trasse dal sen delle rupi fonti d' acque vive; invano lor parlava ogni giorno da parte del Dio vivente,

annunciava lor la sua Legge, facea lor intendere i sagri suoi oracoli; non potevan esser contenti Uomini così carnali, se non erano satollati; *si non fuerint saturati, & murmurabunt; (Ps. 58.)* e sempre pensando al loro corpo, deh piacesse al Cielo, esclamavano; che sino alla morte restati fossimo nella terra del nostro esilio, ove avevamo pane in abbondanza: *Utinam mortui essemus in terra Ægypti, quando comedebamus panem in saturitate! (Exod. c. 16.)* Tal era l'avidità di quella Nazione tutta sensuale. Ma ecco uno spettacolo, e sentimenti assai opposti in un Popolo fedele, il quale si rende docile alle Divine istruzioni del suo Salvatore, il quale per ascoltarlo tutte sostien le fatiche di lunga pellegrinazione, e non si lascia atterrire nè dalla difficoltà del cammino, nè dalla sterilità di una terra deserta. E donde mai ciò? Ah! miei Fratelli, risponde S. Gio: Grisostomo, non ne restiam punto maravigliati. Gesù Cristo, il nuovo Legislatore ha ben altra virtù da quella di Mosè: non avea l'uno, che un'esterna condotta sopra gl'Israeliti; ma l'altro opera internamente nell'anime, e coll'efficacia della sua grazia ha il potere di svellerne tutte le terrene animalesche passioni, e di sostituirne altre tutte pure, e spirituali. Comprendete adunque cotesto primo documento, ch'egli ci dà, di reprimere, e di domare gli appetiti insaziabili della nostra carne ad esser disposti a seguitare il Signore, ed a gustare della santa parola sua. Di quì noi dobbiamo incominciare; ed ecco quel nimico, che prima di ogn'altro debb'essere sconfitto, perchè da questo tutti gli altri prendon vigore.

Nimico, che fin dalla nascita della Chiesa infettò col suo veleno il Mondo, anche Cristiano, e che di presente più lungi che mai lo diffonde. Lo deplorava San Paolo, scrivendo a Filippensi. Sì, miei Fratelli, diceva loro il Dottor delle Genti, molti vi sono tra voi, de' quali già vi ho parlato, e vi parlo ancora con dolore, molti vi sono, che vivono da veri Apostati della Croce di Gesù Cristo, Uomini dati in preda al loro senso, immersi nel loro senso, idolatri del loro senso, e che non debbono aspettar altro fine, se non un eterna dannazione; perchè? perchè de' loro corpi si formano una Divinità, *Quorum Deus venter est. (Philip. c. 3.)* Tutta la loro attenzione è soddisfare a questa carne mortale, e corruttibile. Ora non ho io ragione di dire a voi questo stesso, di cui l'Appostolo in termini così gagliardi ammoniva i primi fedeli, e non posso a voi pure indirizzare le stesse parole? Imperciocchè non sappiam noi, che pur troppo ve n'ha di un tal carattere in questo Secolo, in cui siamo, che non sembran vivere, che per nutrire, e impinguare i loro corpi, che non hanno altro pensiero, altra mira, altra occupazione, che quella di ragunarsi ad un sollazzo, a mangiare, e bere, abbandonano ne' giorni più santi tutte le pratiche della pietà, e tanto son lungi dal privarsi del necessario, come le Turbe del nostro Vangelo, per venire ad udir Gesù Cristo nella persona de' suoi Ministri, che anzi lasciano le prediche, ed i più importanti, e salutevoli insegnamenti, per non privarsi di una sola occasione di soddisfare alla loro ingordigia? Io voglio credere, Uditori miei cari, che voi non siate di questo numero, ma io quì debbo condannar sempre uno scandalo somigliante, affine di preservarvene, io debbo farvi risovvenire, che per questa porta entrò il peccato nel Mondo, che tra tutte l'Armi, che aveva in mano l'inimico della nostra salute, non ne trovò una nè più sicura, come dice S. Basilio, nè più possente di questa per atterrare il primo Uomo; ch'egli osò anche assalire con questa medesima il Santo de' Santi, un Uomo Dio. Or noi non siamo già più addestrati a' colpi dello spirito tentatore, di quel che fossero i nostri primi Progenitori, e siamo lontani assai dalla santità di Gesù Cristo. A noi dunque sta il giudicare, se cotesto Demonio sì impuro, e vile, com'è, non sia per noi da temersi, e se non sia giusto, che contro a lui ci teniam sempre in difesa.

Io resto attonito, o Cristiani, quando considero le regole di morale, e di disciplina, che sopra ciò praticavano que' santi Religiosi, la vita penitente de' quali Cassiano ci rappresenta; eran Uomini perfetti, Uomini separati dal Mondo, Uomini strettamente uniti a Dio, ed in perpetuo commercio con Dio, ma in un medesimo sempre eran dediti agli esercizj più severi della mortificazione, erano sempre in astinenze, e in digiuni: perchè? per estinguere sempre più quella concupiscenza della carne, che noi portiamo dentro di noi medesimi, e da cui è sì difficile di salvarsi. Imperciocchè per questo, Fratelli miei, diceva Cassiano, noi abbiamo abbracciato una vita sì austera; bisogna farci padroni di noi stessi,

stessi, e ridurre i nostri corpi a tal segno, che il cibo, e gli alimenti lor più non siano un piacere, ma siano un tormento: *Eo usque emendanda caro jejuniis, ut & refectionem cibi non tam jucunditati concessam; quam oneri sibi impositam cognoscat.* (*Cassian.*) Senza ciò, egli aggiungeva, senza ciò non siamo atti alla milizia cristiana, e non abbiamo nè pur la prima disposizione ad essere del Signore. Or se questi grand'Uomini parlavano in tal maniera, e siccome parlavano, così veramente stimavano, se, ancorchè fossero lontani dalle lusinghe, e dalle delizie del Secolo, non lasciavano di combattere incessantemente l' intemperanza qual più pericoloso nimico, che avesser da vincere, che dovete far voi, voi, che non avete nè gli stessi vantaggi della solitudine, e della professíon Religiosa, nè la stessa santità?

Io resto non meno assorto per maraviglia, quando da un S. Agostino, da lui medesimo, da quel grande ingegno, da quella mente così sublime, ed elevata, da un Dottor della Chiesa ripieno di altissime cognizioni, quando, dissi, io sento da un Agostino per confessione sua propria la gran diligenza, ch'egli usava a studiarsi su questo punto, ad esaminarsi, o piuttosto a giudicarsi, e a condannarsi con estremo rigore. Sapete voi, egli diceva, ciò, che ora m' affligge nello stato medesimo della mia penitenza, e fin dal beato momento, in cui mi sono a Dio convertito? Egli non è più la curiosità, e la presunzion del mio spirito; già l'ho sottomesso alla Fede; egli non e più l' ambizione, nè il desiderio degli onori mondani; ho già loro rinunciato; egli non è più la debolezza del mio cuore, nè i miei impegni malvagj; finalmente una volta ne son già libero, e coll' ajuto della grazia ho rotti i miei lacci: tutta la difficoltà, che mi rimane, ella è in ordine al sostentamento del corpo, e quello, che più mi costa, è una ragionevole sobrietà; da una parte Dio mi ordina di sostenerlo questo mio corpo, e dall' altra egli mi vieta di avergli attacco: mi comanda di averne cura, affinchè serva alle azioni dell' anima, e mi proibisce di avergli affetto, affinchè non le turbi. Di qui è, ch' io mi veggo impegnato in continua guerra, e contro di chi? contro della concupiscenza, che dentro di me, mio malgrado, tuttavia regna, e debb' essermi tanto più sospetta, quanto mi sembra men rea, perchè ricopresi col pretesto della necessità. *His ergo tentationibus liber, certo adhuc adversus concupiscentiam manducandi, & bibendi.* (*Aug.*) E dov'è l'Uomo, o Signore, segue il Santo penitente, dov'è chi talvolta da simil concupiscenza non sia trasportato? *Et quis est?* (*Idem.*) Se v'è alcuno, che interamente l'abbia distrutta, egli è veramente Uomo grande, e ne lodi pur egli, e n' esalti il vostro nome: *Quisquis est ille, magnus est, magnificet nomen tuum.* (*Idem.*) Ma io, mio Signore, a questo segno non sono ancor giunto, perchè in me ho ancora le reliquie del peccato: *Ego autem non sum, quia homo peccator sum.* Or se un S. Agostino, un S. Agostino, io dico, ravveduto degli errori suoi, e santificato da particolare celeste grazia sentivasi nondimeno in una tale disposizione; qual debb' essere la vostra, o Cristiano, nel dissipamento, e libertinaggio della vita mondana? Finalmente quello, che ammiro sopra d'ogni altra cosa, egli è l' udire il Figliuolo di Dio raccomandarci così espressamente di star ben attenti, e vegliare con diligenza sopra di noi medesimi per timore, che i nostri cuori non vengano ad aggravarsi per disordinato amore de' nostri corpi, e per avidità insaziabile nel nutrirli: egli è, dissi, il leggere nel Vangelo questo sì formale, e salutevole avvertimento, e veder tuttavia quanto poco egli sia praticato: *Attendite vobis, ne forte graventur corda vestra.* (*Luc. c. 21.*)

Quindi, miei cari Uditori, da quest' avidità ne segue un altro disordine, che ho già accennato, ed è l'eccesso; disordine non men ordinario, ma ancora più pernicioso, disordine, contro a cui io non posso spiegarmi con bastevol vigore, e che tutto esige l' ardor del mio zelo. La natura si contenta di quello, ch'è necessario, e si contiene precisamente dentro a' limiti di quel, che a lei basta. Ma la concupiscenza dell'Uomo non sa così rinchiudersi dentro alla necessità; e volerla arrestare, egli è un opporle un ostacolo, che tosto trapassa, ed imporle una legge, da cui per ogni maniera di mezzi procura esimersi. Quando fu, che il Figliuolo di Dio provide quei quattro mila Uomini, ch'erano a di lui carico, e abbandonar non poteva in tal circostanza la sua Providenza? Uditelo da lui medesimo: Io mi sento mosso a pietà di questo Popolo; perchè? perchè son già tre giorni, che tutti costoro per meco starsene, patiscono, e sproveduti son d' ogni cosa, *Quia jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent*; (*Marc. cap. 8.*) se io gli rimando a casa senza far pren-

dere ad essi qualche ristoro, verran meno per via, *Et si dimisero eos jejunos, deficient in via*. Scorgete, o Cristiani, la necessità? Ma il Salvatore del Mondo non potea forse prevenire una tale necessità? e fin da quando entrarono con esso lui nel Deserto, somministrar loro i viveri in abbondanza? egli lo potea senza dubbio, egli, che con una sola parola fa tutto ciò, che a lui piace: ma se così non adopra, egli è per darci a conoscere, giusta la bella riflessione di S. Basilio, che la sola necessità dev' essere la nostra regola, quando si tratta del nutrimento, e degli alimenti del nostro corpo; non un cieco appetito, poichè, s'egli si ascolti, non si può quasi mai soddisfarlo; non il costume, poichè soventemente è vizioso; non la compiacenza, poichè sarebbe una compiacenza vana, che diventa anche talvolta argomento di scherno al Mondo; non sempre finalmente la ragione, s' ella non è ben depurata, poichè in mille incontri sotto una leggiera apparenza di necessità prende a patrocinare la sensualità: *Sub obtentu necessitatis patrocinium agit voluptatis*; (*Basil.*) non perchè, segue il medesimo S. Dottore, non perchè la ragione, ch'è nostra primaria legge, non possa per se stessa dirigerci sopra ciò, e guidarci, ma perch'essendo indebolita dal peccato, agevolmente si lascia ingannare dall'abito del vizio, ed allora, avvegnachè sia ragione, non può più per noi esser guida fedele, e sicura, poichè non più segue i suoi proprj lumi; vale a dire allora tanto è lungi, che noi operiam da Cristiani, che non operiamo nè men da Uomini.

Io dico nè men da Uomini. E non potrei quì adoprare la figura dello Spirito Santo, e fare lo stesso confronto? *Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. (*Ps.* 45.) L' uomo, quell' Uomo, che di Dio è immagine, quell' Uomo, ch' è improntato col di lui sigillo, quell' Uomo, ch'è superior tanto a bruti e pel dono dell' intelletto, e pel raggio della Legge divina, che gli fu comunicato da Dio, dimenticando il carattere della sua grandezza vergognosamente da se medesimo si è degradato, e ridotto alla condizione degl' insensati giumenti; e in qual maniera? col soggettarsi obbrobriosamente alla sua carne, talmente che, per quanto a lui è possibile, non le nega nulla di tutto ciò, che può satollarla. Conciossiachè così appunto dobbiamo intendere quella formola dell' Ecclesiaste, la quale sembrò sì difficile ad alcuni Interpetri, e della quale han preteso di prevalersi i Libertini. Comprendetene ben il senso. Salomone, al Capo terzo dell' Ecclesiaste, dice, d' aver formato nella sua mente un pensiero, e di essersi figurata una cosa, di cui è restato come persuaso; cioè che l' Uomo era simile alle bestie più stolide, e di una stessa condizione con esse; che respirava, che viveva, che moriva, come i giumenti; in una parola, che non passava tra lui e loro niuna differenza: *Dixi in corde meo: Nihil habet Homo jumento amplius*. (*Eccles. cap.* 3.) Quindi gli Atei, determinati di profittare di quanto favorisce alla loro empietà, hanno concluso, che l'anima non è più immortale del corpo; e non hanno veduto, o piuttosto non han voluto vedere ciò, che immediatamente precede nel sacro Testo, onde formalmente il loro error si condanna. Perocchè ivi il medesimo Salomone dichiara, ch' egli è restato anche persuaso di quest' altra verità, che verrà un giorno, in cui Dio giudicherà il giusto, e l' empio, e che in quest' ultimo giudicio ciascheduna cosa avrà il suo tempo: *Et dixi in corde meo: justum, & impium judicabit Deus, & tempus omnis rei tunc erit*. (*Ibid.*) Or egli è indubitato, che queste parole non possono spiegarsi della vita presente; poichè nella vita presente i giusti comunemente son più maltrattati degli empj, e gli empj son più favoriti de' giusti; ond' è, che adunque v' ha un'altra vita da questa, in cui i giusti, e gli empj riceveranno da Dio ciascheduno ciò, che sarà lor dovuto, e conseguentemente, che le anime sopravviveranno a' corpi per essere ad essi riunite alla fine de' Secoli. Questo è l' invitto discorso di Guglielmo di Parigi. Ma ciò stante, perchè dunque Salomone ha egli detto, che le bestie sono simili agli Uomini, e che gli Uomini non hanno niun vantaggio sopra le bestie: *Et nihil habet Homo jumento amplius, & aqua utriusque conditio*? Eccolo, secondo l' interpretazione di S. Girolamo, e di più altri dopo di lui: volle dire, risponde il Santo Dottore, che rispetto alle operazioni sensibili, e animalesche, qual' è quella del mangiare, e del pascersi de' cibi materiali, l' Uomo rassomiglia il giumento, e il giumento rassomiglia l' Uomo, con questa differenza però, che l' Uom sollevar potrebbe azioni sì basse per se medesime, e ancorchè animalesche, farle in un cer-

to

to modo come spirituali per l'intenzione, ch'egli in quelle si proponesse, e per la regola, che in esse osservasse: ma quando egli alcun riguardo non abbia, e non voglia ridursi alla giusta misura di una prudente, e saggia discrezione, quindi egli non ha più nulla sopra de' bruti: *Et nihil habet homo jumento amplius*. Io dico più, o Cristiani, e pretendo, che i giumenti allora incominciano ad avere vantaggio sopra dell' Uomo. Imperciocchè in fine i giumenti non precipitano in quegli eccessi obbrobriosi, in cui si lascia strascinar l'Uomo; se non hanno la temperanza per ragione, nè per virtù, l'hanno almeno per istinto, e natura: là dove l' Uomo non essendo condotto da questo istinto, e non governandosi dall'altro canto nè secondo la ragion retta, nè secondo la fede, egli non l'ha nè nell'una, nè nell'altra maniera. Quando una volta si è abbandonato alla sfrenatezza de' suoi sensi, a che non trasportasi, in che dissolutezze non immergesi, a che stato non si riduce? fino a rovinare il suo proprio corpo (mostruosa cosa, e che noi non veggiamo nè pur nelle bestie) fino a consumarsi, a distruggersi da se medesimo.

Che obbrobrio per noi, miei cari Uditori, e per noi tutti; ma in particolare (mercecchè quì passar io non posso sotto silenzio uno de' maggiori scandali del nostro Secolo, del nostro Secolo, io dico, in che l'abbiam veduto nascere, e tutto giorno lo veggiam crescere) che obbrobrio in particolare per le persone del sesso femminile! Ch'esse sian vane, che siano gelose di un certo vezzo passaggiero, che mettano la lor gloria in comparire, e brillare o per ricchezza di ornamenti, di cui van fornite, o per isplendor di beltà, di cui dotolle natura, ella è vanità mondana, che ad esse rimproverossi in tutt' i tempi; ma che sian giunte con pervertimento novissimo ad intemperanze, che loro erano una volte ignote, che sopra ciò affettino una pretesa intrepidezza, e se ne vantino, egli è un abuso, che l'iniquità di questi ultimi tempi ha introdotto tra noi, e piaccia al Cielo, che non finisca di bandire dal Cristianesimo ogni virtù. E non si ardisce fin qualche volta a chiedere, se sempre siano peccaminosi davanti a Dio questi eccessi? Ma io domando, e può formarsi sopra di questo nè pur un minimo dubbio? convien forse ricorrere alla Morale cristiana a risolvere un tal quesito? non s' innalzeranno i Pagani stessi contro di noi al Giudicio di Dio, se non condanniamo questi disordini non solamente, come peccati, ma ancora come abbominazioni?

Qual rimedio, miei cari Uditori? Io l'ho già suggerito, e lo ripeto: egli è restringersi al necessario, che basta all'umana debolezza; e perchè gli eccessi ordinariamente si commettono in certe combricole, il mezzo di conservarsi in un tenore di vivere sobrio, e temperante, egli è lo schivarle, per quanto lo permettono e la carità del Prossimo, e il vostro stato; egli è meditar sovente quelle parole, che S. Agostino confessa essere state il principio della sua conversione: *Non in comessationibus, & ebrietatibus, sed induimini Dominum Jesum Christum*: lo spirito di Dio non trovasi mai nè in certi conviti così frequenti, nè in certe false allegrie del Mondo; ma per vestirsi di Gesù Cristo convien vivere frugalmente: *Sobrie vivamus in hoc saeculo*; (1. *Tit. c.* 2.) egli è far divorzio da quegli amici bugiardi, e da que' compagni dissoluti, che sono i veri nimici della pietà, e similmente ne sono i corrompitori; egli è fuggire que' luoghi pubblici, in cui sembra essere nel pieno suo Regno l'intemperanza, e considerare, che se la Chiesa ne ha vietato l'ingresso a' suoi Ministri sotto gravissime pene, se i Padri universalmente ne han messo orrore a' Cristiani, egli è, perchè hanno creduto, che quando anche non vi fosse sempre l'eccesso, almeno moralmente inseparabile ne sarebbe l'occasion prossima dell'eccesso. Imperciocchè così appunto essi ne giudicarono, e così dobbiam giudicarne ancor noi. Che resterà a noi dopo ciò? resterà da correggere il terzo disordine, ch'è la dilicatezza, e la sensualità.

Tali sono in effetto, o Cristiani, i progressi dell'amor proprio. Alla prima non accorda a se stesso, se non quello, ch'è necessario, ma poi dal necessario passa al convenevole, dal convenevole al superfluo, dal superfluo al delicato, finalmente dal delicato al delizioso, ed al sensuale. Or Voi sapete quanto tutto ciò sia opposto allo Spirito, e alle massime di Gesù Cristo, e senza cercarne altrove le prove, in quella io mi fermo, che mi offre l'odierno Vangelo. E che, o Signore, dice Ruperto Abate, volgendosi all' Uomo-Dio, i pani, che voi fate distribuire a questo Popolo spossato di forze, e stanco da sì lungo cammino, son dessi forse tutte quelle delizie, che apprestar gli potete? non avete voi niente altro ne' tesori della vostra

providenza? e dee limitarsi dentro a tai termini la liberalità di un Dio? Nutriste pur nel Deserto altre volte di cibi squisitissimi gl' Israeliti, e faceste cader dal Cielo su le lor mense i volatili più eletti: *Et pluit super eos volatilia pennata*. (*Psa'. 77.*) Vi erano essi più cari, che non queste turbe per voi, e per la vostra divina Legge così zelanti? Quelli a voi erano increduli, queste vi sono fedeli; si ribellavano quelli contra di voi, e queste vogliono riconoscervi per loro Re; quelli irritavano il vostro sdegno, queste vi muovono a compassione, e pietà. Dond'è adunque, o Signore, che le trattate con tanta disuguaglianza? Ah! ripiglia il S. Abate, rispondendo a se stesso, noi c' inganniamo, e l' intendiam male; non comprendiamo i disegni di Dio; ma appunto in questo medesimo Dio ha distinti questi due Popoli. Quando egli così lautamente trattò gl' Israeliti, non fu per effetto della sua liberalità, fu al contrario per gastigo della sua Giustizia; condiscese a' lor desiderj, ma per punirli, e nell' istante medesimo, in cui assaporavano le vivande, che chieste avevano, scoppiava sopra di loro l'ira di Dio colle sue vendette: *adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos. (Ibid.)* E perchè ciò? perchè non v' ha cosa all' Uomo più perniciosa, nè più pericolosa alla salute dell' anima sua di tutto ciò, che serve a delizia per il suo corpo. Così a noi insegna lo spirito del Signore, così hanno creduto i Santi, così l' esperienza, e la ragione, non meno che il Cristianesimo a noi fan conoscere.

. Conciossiachè ove trovasi, ed in qual luogo del Mondo abita la Sapienza? *Sapientia ubi invenitur, & quis est locus intelligentiæ?* (*Job c. 28.*) Non abita, dice lo Spirito Santo, tra coloro, che vivono in piaceri, e in delizie; quì non iscorgesi se non se lusso, e impurità: *nec invenitur in terra suaviter viventium*. (*Ibid.*) E come saggio riputar potrebbesi, chi mantenesse delicatamente uno schiavo, e gli somministrasse forze a ribellarsi, ed a scuotere il giogo? Or questo schiavo egli è il corpo, e se voi non lo trattate da schiavo, se lo accarezzate, se gli accordate tutto ciò, ch' egli vuole, voi nutrite un ribelle; egli s' innalzerà contro i comandamenti di Dio, si arrogherà autorità sopra lo spirito, si farà Padrone, vi perderà. Però i Santi si sono sempre armati colla penitenza a ridurlo, e tenerlo in servitù. Giovanni Battista era il Precursore di Gesù Cristo, era stato santificato nel sen di sua Madre, Dio l'avea prevenuto colle grazie sue più possenti; tra tutti gli Uomini vi fu mai altri, che, per quanto sembra, men dovesse temere di ribellioni nella sua carne? e pure qual vita menò egli nel suo Deserto? vi fu mai astinenza più rigorosa? e il Figliuolo di Dio non disse di lui: *Venit Joannes neque manducans, neque bibens?* (*Matth. c. 12.*) Senza ciò, pretendere, che il corpo stia sommesso alla ragione, e promettersi di andar esente da tentazioni impure finchè si accende incessantemente il fuoco all' impurità, questo è un secreto, che nella Religione noi non abbiamo ancora imparato, e che certamente non si è più saputo nel Mondo.

E perchè pensate voi, che v'abbia tanta corruzione tra' Grandi del Secolo, e nelle Corti de' Principi? Non ne cerchiamo altra origine da quella istessa additata da Gesù Cristo: *Ecce qui mollibus vestiuntur in Domibus Regum sunt*. (*Ibid.*) Quì si vive mollemente, e deliziosamente si mangia; il corpo ha tutti i suoi comodi, e tutti gli agi suoi abbondantemente. Io so, che non v' ha stato, che non possa corrompere il vizio, ma in sostanza convien accordare, che gli stati mediocri, e laboriosi, ove le facoltà non permettono di concedere sì largamente alla carne quel, ch' ella chiede, dal contagio son più sicuri, ed in essi ella fa minore la strage; là dove sarebbe una specie di miracolo, se in que' Palagi di Re, e in quelle Case di Potenti, e Ricchi, ove sempr' è udita, e lusingata la sensualità, la virtù non soccombesse agli assalti delle più viziose passioni; e se non si adempisse la parola della Scrittura, *incrassatus, impinguatus, dilatatus*, (*Deut. c. 32.*) questo Popolo non ha negato a se nulla, nulla sottratto, in mezzo ad una splendida, e lauta affluenza si è posto in uno stato sì lieto, che tutto ne gode il piacere, ed assai ha di cura per conservarsi in un tale stato; ma quindi che ne succede? non conosce più quel Signore, che lo creò, e gli ha rivolte le spalle per abbandonarsi interamente a se stesso, e per non pensar che a se stesso, *dereliquit Deum factorem suum*. (*Ibid.*) Ah! Signore, non è forse così a coloro, a cui dispensato avete i vostri doni con man più larga, gli tornano contra di voi, ed altro tributo a voi non ne rendono, che seppellirsi non solamente in una oziosissima vita, ma ancora per irreparabile conseguenza in una vita la più lasciva, e

la

la più dissoluta. Ma andiamo avanti, o Cristiani, e dopo aver corretti nella refezione del corpo i disordini, che possono in essa insinuarsi, veggiamo di qual perfezione ella sia capace, e come noi dobbiamo santificarla. Questa è la seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Ciascheduna cosa ha la sua propria perfezione, e avvegnachè la cura di nutrire il corpo sia per l'Uomo una delle più grossolane, e basse azioni di questa vita, non lascia però di poter diventar tutta santa, tutta divina, dacchè facciasi colla mira a Dio, e secondo la norma, che oggidì n'è prescritta dal Salvatore del Mondo. Conciossiachè eccovi, o Cristiani, com'egli solleva quest'azione, comecchè umana totalmente ella siasi, all'ordine soprannaturale; e questo è desso quel modello, ch'io debbo proporvi, e su cui voi dovete regolarvi. Egli l'ha santificata in tre maniere; primieramente colla benedizione delle vivande, e coll'azion delle grazie, ch'egli rese all'Eterno suo Padre: *Et accipiens septem panes benedixit, & cum gratias egisset, distribuit*; (*Marc. cap.* 8.) secondariamente coll'adorabile sua presenza, volendo che le Turbe, stese sulla pianura a prendere il ristoro fatto distribuire, lo avessero per testimonio, per giudice, per moderatore: *Et praecepit Turbae discumbere super terram*; (*Ibid.*) finalmente coll'ordine, ch'egli diede agli Appostoli di raccogliere gli avanzi del pane, affin di farne parte a' poverelli, ed impiegarlo in opere di carità: *Colligite, quae superaverunt, fragmenta, & sustulerunt quod superaverat de fragmentis, septem sportas*. (*Ibid.*) Tal è, miei cari Uditori, il divino esemplare, che abbiamo davanti agli occhi, ed a cui dobbiam conformarci. Consideriamolo insieme, se v'è in grado, e applicatevi a seguirmi.

I cibi, dice S. Paolo, si santificano dalla parola di Dio: *Sanctificatur enim cibus per verbum Dei*; (*1. Tim. cap.* 4.) nè questa formola, secondo la spiegazione de' Padri, significa altra cosa, che l'azion delle grazie, e la benedizione; e però, concludono essi, volete voi operare da servi del Signore, da giusti, da veri imitatori di Gesù Cristo in queste refezioni, in cui godete de' beni, che vi somministra la Providenza? quello, che tosto far dovete, ed in primo luogo, è alzare ad esempio dello stesso Figliuol di Dio gli occhi, e le mani al Cielo per onorare il supremo Creatore, che vi ha formati, e che tuttora si degna di provedere alla vostra conservazione. E non è cosa strana, che godiate ognora delle sue grazie, e ne godiate senza conoscerle? e può egli esiger meno da voi d'una semplice occhiata del vostro spirito, e del rivolgervi così a lui col vostro cuore? Ma perchè benedir le vivande? domanda San Gio: Grisostomo: forse perchè da se medesime sieno immonde? no, miei Fratelli, ripiglia il S. Dottore; ma noi, noi medesimi, che le prendiamo, siamo gl'immondi. Quello, ch'io temo, diceva collo stesso sentimento S. Agostino, non è l'impurità de' cibi, perchè so, che vengon da voi, o mio Dio, ma temo l'impurità mia propria, e però incomincio sempre dall'orazione: *Non ego immunditiam obsonii vereor, sed immunditiam cupiditatis*; (*Aug.*) Perocchè per mezzo dell'orazione io conosco, che questi son doni della vostra mano, che voi ne siete l'Autore, che io gl'impetro da voi. Ora ricevendogli in tal maniera, io gli ricevo con rispetto, con gratitudine, con amore, e per questo istesso io purifico l'anima mia. Ecco come parlava al Signore questo gran Santo, ed ecco quello, che, come S. Agostino, e prima di lui, praticavano anche i primi Cristiani, conforme riferisce Filone Ebreo. Non solamente si facevano conoscere per Cristiani nel celebrare i Divini Misteri, nel partecipare il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo, nell'udire attentamente la sua Divina parola, ma ancora in quelle stesse adunanze, ed in quelle Mense, a cui si assidevano insieme: il lor convito era santificato non altrimenti, che il lor sacrifizio, e quivi lodavasi il Signore, e si dava a lui gloria colla stessa religion, e pietà, che nel Tempio.

Sopra di che S. Ambrogio fa questa bella riflessione, cui vi prego notare. Que' due Viandanti, a' quali si congiunge il Salvatore degli Uomini su la strada di Emaus, lo riconobbero nel frangere il pane: *Cognoverunt eum in fractione panis*. (*Luc. c.* 24.) E come ciò? perchè l'Uomo-Dio secondo il suo costume, e con un rito suo particolare benedisse quel pane prima di mangiarlo. Or ad un tal segno, ripiglia S. Ambrogio, similmente egli ha sempre riconosciuto, e riconosce i suoi veri Discepoli: *Ita & Discipulos cognoscit*. (*Ambr.*) Diciam piuttosto, miei cari Uditori, che a questo segno egli dovrebbe, e vorrebbe ravvisar noi per suoi Discepoli, e per Cristiani, ma non ci ravvisa

visita omai più. Mercecchè non è egli quasi abolito nel Mondo un così santo costume? almeno ove non è egli negletto? ove non è stimato una pratica troppo minuta, ed un esercizio assai lieve? quanti ancora di que' mondani Uditori, a cui io non parlo, di quegli spiriti forti, o che tali presumon d'essere, presentemente forse mi accusano, com' io discenda ad una frivola particolarità, e puerile. E che? viverà dunque l'Uomo de' benefizj di Dio, senza pensar a Dio, ed io non potrò richiamargli a memoria il suo Benefattor, ch' egli oblia? e quello, ch'è ancor più strano, in quelle Mense, in cui tutto abbonda, mentre in altre appena mangiasi pane, e questo, giusta l' espressione della Scrittura, scarso, e misurato, in quelle Mense, in cui tutto è condito con tanta proprietà, e stagionamento, apparecchiato con tanta pompa, e magnificenza, mentre in altre non v' ha altro cibo, che pan di dolore intriso di sudori, e lagrime, in queste Mense, io diceva, con isplendor tanto erette, e apparecchiate si negheranno impunemente a quel supremo Signore, da cui tutto ciò si ottiene, a cui solo di tutto ciò si è tenuto, i giusti ossequj, che gli si debbono? Ma pensatene pur, miei Fratelli, e quello ne dite, che a voi più piace, per me, comunque ne possa pensare, e dire il Mondo, io non temerò di farmi sentire sopra un tal punto, nè, per ischivare la di lui censura, io mi tacerò sopra un debito così legittimo, e così ragionevole.

Ma, voi mi direte, alle Mense non si asside già per orare, vi si asside a godere. Sì, o Cristiani, a godere, io lo concedo, e lo dico per condiscendere in qualche maniera, come già l' Appostolo, alla vostra infermità, *propter infirmitatem dico*. (*Rom. c. 6.*) A godere adunque, io lo replico, e ve lo accordo, ma a godere secondo le regole prescritte dallo stesso Dottor delle Genti, ma a godere in ispirito tutto Cristiano, con modestia, e contegno tutto Cristiano, *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*, (*Philip. c. 4.*) ma a goder nel Signore, e secondo il Signore, come chi sta alla di lui presenza, *gaudete in Domino semper; Dominus enim prope est*. (*Ibid.*) Notate di grazia, come chi sta alla presenza del Signore, ch' è il secondo grado della perfezion, che ho accennata. Conciossiachè non v' ingannate, Uditori miei cari; Voi siete allora davanti a Dio, e vi siete, se posso dirlo, più che mai; colà egli è presente, e più presente in qualche maniera, che altrove. Questo comun Padre si comporta rispetto a voi, come voi stessi vi comportate rispetto a' vostri Figliuoli. Voi gli osservate in ogni tempo; ma se v' abbia una qualche occasione, in cui siano più in pericolo di prendersi libertà, ed in cui più sian soliti a farlo, allor appunto voi raddoppiate la vostr' attenzione, e gli rimirate più da vicino. Somigliante è l' attenzione, colla quale Dio vi considera, e vi esamina; da per tutto egli vi segue, da per tutto ha gli occhi fissi sopra di voi; ma perchè in queste mondane allegrie è cosa a voi più ordinaria il fare qualche scappata, perchè quì è, ove date più libero il corso al vostro spirito a dissiparsi, alla vostra lingua a parlare, a' vostri sensi a soddisfarsi, per questo medesimo egli altresì non vi perde di vista un momento, vi mira, e vi ascolta con più riflessione. Or come non contenersi in una saggia moderazione, allorchè attualmente si sta in questo pensiero: Dio mi vede, ed io non dico una parola, che egli non l' oda, non concepisco un sentimento, ch' egli nol legga nel mio cuore, non fo cosa niuna, di cui egli non sia testimonio?

Ella è un'osservazione assai apportuna a confondersi, l' osservazione di Arnobio. Ci fa egli avvertire, che i Pagani consacravano le loro Mense agli Dei, affin d'imporsi con ciò una particolare obbligazione, e necessità di sempre accostarvisi con circospezione, persuasi, che ogni azion troppo libera, in cui trascorressero, sarebbe allora un sacrilegio. Ecco perchè, dic' egli, esponevano i loro Idoli in vista di convitati; e ciò non in vano. Imperciocchè chiunque girava lo sguardo a quelle false Divinità, sopra se medesimo diveutava più attento, e più circospetto. Qual documento per noi, o Cristiani? Dei immaginarj, e dipinti ispiravano a' più Libertini un rispettoso timore, e in faccia al vero Dio non si guarderà niuna regola, niuna misura, niuna convenienza? Gl'Infedeli eran mossi dall' esterna presenza di un Idolo, e noi coi lumi della Fede non avremmo niun riguardo all' interna presenza del Signore? Quindi quell' importante avviso, che ci dà il Grisostomo: *Epulis vestris Christus adsit*. Miei Fratelli, diceva il S. Dottore, che Gesù Cristo assista alle vostre Mense, ch' egli sia uno de' convitati, ch' egli vi abbia il primo posto, ch' egli vi riceva ogni onore; e vale a dire recate con voi alle vostre Mense la

memo-

memoria del Signor vostro, non la perdete giammai, abbiatela sempre in mente. Se sarà così, non si udiranno più in esse que' dissoluti discorsi, con cui sino ad ora sono state tante volte profanate, e che ne formarono il più ordinario trattenimento, o piuttosto il più mortale piacere; non si spacceranno più in esse quelle massime corrotte, e abbominevoli sopra la maniera del vivere, come se non avessimo ricevuto la vita, se non per godere de' suoi piaceri, sopra l' impiego del tempo, come se non fosse a noi dato, che per divertirci, e la brevità de' nostri anni dovesse esser motivo a renderli più giocondi, ed a passarli con maggiore licenziosità: *Comedamus, & bibamus, cras enim moriemur*; (*Is. c. 22.*) Non si celebreranno più in esse, nè si esalteranno più tanto quelle favolose Divinità, i di cui nomi portano con seco i più immondi pensieri, ed esprimono le più grossolane, e le più sozze passioni; non si lacererà più in esse niuno, o con motti piccanti, o con maldicenze crudeli, perchè? perchè si rispetterà la presenza di Dio.

In fatti, o Cristiani, rispettavasi pure la sola presenza di un S. Agostino, fino a non ardire niuno alla sua Mensa di proferir parola, che potesse offendere il Prossimo. Questo è un punto osservato dall' Autore della sua vita, e senza dubbio egli merita di essere osservato. Or se la presenza di un Uomo era un freno così possente, e faceva una tale impressione, che dee fare la presenza di Dio medesimo? Ma perch' egli si obblia, avvegnachè sia presente, e si vuol obbliare; perchè tanto è lungi, che a noi ne rappresentiamo l' immagine, che anzi, quanto far si può, ella da noi si scancella, e cercasi di rimoverla, che ne avvien? Abbiam di ciò un ritratto assai naturale nella Scrittura. Già voi sapete ciò, che raccontasi di Baldassarre. Fece questo gran Re di Babilonia un magnifico sontuoso convito, a cui tutta fu invitata la sua Corte: *Balthassar Rex fecit grande convivium optimatibus suis*. (*Dan. c. 5.*) Sino allora questo Principe non avea ancora profanati i Vasi sacri, che rapiti furono da Nabucco suo Padre dal Tempio di Gerosolima; fino allora non aveva ancor fatto quest' oltraggio al Dio d' Israelo: fors' egli dentro al suo cuore lo temeva, forse l' onorava: ma nel furore della dissolutezza non v' ebbe più considerazione alcuna, che lo arrestasse, e nell' acciecamento, in cui erasi sprofondato, volle, che recati gli fossero que' Vasi sacrosanti, e che s' impiegassero in vilissimi ministerj. Il suo esempio seco trasse tutto quel consesso: si bevea in giro in que' Vasi medesimi, che ad uso somigliante non erano stati mai destinati, e non dovevano servire se non se al culto del vero Dio. Non si fe più menzione se non degli Dei d' oro, e d' argento, degli Dei di bronzo, e di ferro, degli Dei ancor di legno, e di marmo, a cui eretti aveva gli Altari la superstizione de' Popoli: *Bibebant, & laudabant Deos suos aureos, & argenteos, aereos, ferreos, ligneosque, & lapideos*. (*Ibid.*) Frattanto mirava il Signore tutte quest' empietà; egli era a' profanatori invisibile, ma essi non erano invisibili a lui. Baldassarre ben presto provollo; e da qual terrore fu egli compreso, quando improvisamente mirò quella mano, che su la Parete scrivea la di lui Sentenza. *In eadem hora apparuerunt digiti, quasi manus scribentis*. (*Ibid.*) Ah! Cristiani, se il nostro Dio non tira il velo così per mostrarsi anche a voi in que' conviti, e in quelle Mense, a cui vi raduna il piacere, non sono però meno attenti i suoi sguardi sopra di voi, nè la sua mano è men pronta a scolpire a caratteri di morte la vostra condannazione. Per la qual cosa dovete meco concludere di quanta conseguenza si sia dunque per voi la regola del reale Profeta: *Justi epulentur, & exultent in conspectu Dei*. (*Psal. 67.*) Che abbiano pure i Giusti i lor godimenti, e le loro ricreazioni, ma in maniera, che v' abbia sempre parte, e vi presieda il Signore.

Finalmente, miei Fratelli, le vostre Mense santificate da benedizione tutta celeste, santificate dalla Divina presenza, siano ancora santificate dalla misericordia, e dalla carità verso i poveri, terzo dovere, ed ultimo grado di perfezione; con questo termina il Figliuolo di Dio quelle sante istruzioni, ch' egli ci dà nel nostro Vangelo. Conciossiachè per qual ragione quel comando, che riceverono da lui gli Appostoli, di raccorre gli avanzi, e di non lasciarli perire? *Colligite quae superaverunt fragmenta, ne pereant*. (*Marc. c. 8.*) Non è egli a farvi comprendere, che i poveri debbon essere alimentati, e nutriti del superfluo delle vostre Mense, e che voi dovete arrolargli tra quelli, cui Dio ha commessi alla vostra cura? L' Uomo Dio non fece mai nulla, che inutil fosse, e assolutamente superfluo. Donde venne adunque, che moltiplicò il pane talmente, che

pote-

poteron riempirsi del sopravanzo sette panieri? non bastava, che assai ne avesse per saziare quel Popolo? No, miei Fratelli, risponde il Grisostomo; ma eccovi appunto il mistero della limosina. Conveniva, che ne rimanesse pe' poverelli, i quali potesser mai sopraggiungere, e tali reliquie non erano allora superflue, poichè ad uso santo eran già destinate: per questo il Salvatore del Mondo si prende la sollecitudine di farle raccogliere. E in simil guisa voi, o ricchi del Secolo, dovete secondo l'ampiezza delle vostre facoltà provedere, affinchè v' abbia nelle vostre case di simili avanzi riserbati a' bisogni de' miserabili. Io l'ho già detto, ed è il vero: per voi medesimi potete, e dovete contenervi in quello, ch' è necessario, ma a pro di tant' indigenti, i quali no, non l' hanno questo necessario, convien passar oltre, per essere in istato di supplire a ciò, che lor manca. Quel, che voi fate, e con giustizia, per i vostri Domestici, quanto è ancor più giusto, che lo facciate per coloro, i quali vi rappresentano la Persona di Gesù Cristo, quello, che offerir non vorreste a' vostri Domestici, quanto è indegna cosa, che lo doniate per porzione a' vostri Fratelli in Gesù Cristo? e se i Domestici vostri partecipano della lautezza, e dell' abbondanza delle vostre Mense, perchè non dovranno profittarne le membra di Gesù Cristo? Perocchè, ecco quali esser debbano quegli avanzi, che Gesù Cristo vi domanda per bocca de' poveri, e ch' egli riceve dalle lor mani: *Colligite fragmenta*.

Io potrei qui proporvi l' esempio di un S. Luigi, il quale ogni giorno nel suo Palagio alimentava un certo numero stabilito di quegl' infelici, cui il Mondo tratta con tanta indifferenza, e dispregio: egli voleva, che a lui sedessero a lato, e gli serviva egli stesso, e lontanissimo dal negar loro le Reliquie della sua Mensa soventemente con venerazione cibavasi delle vivande ad esso loro apprestate, nè volea prendere se non dopo di loro. Ma voi mi direste, che questo è un portar le cose troppo di là de' limiti. Il santo Re nondimeno non credeva di fare in ciò cosa, che inferior fosse alla sua dignità; e se Dio una volta prevenisse colle medesime grazie ancor voi, ardisco promettervi, che non solamente voi pure tutto ciò fareste senza ripugnanza veruna, ma che ancora in tutto trovereste una tale interior soavità, e provereste tali consolazioni, che da tutte le mie parole non possono esprimersi. Comunque sia, qui non si tratta di tanto, e non è questo quel, ch' io esigo da voi. In S. Luigi questo era tutto eroico, e per voi forse sarebbe incentivo di compiacenza, e di vana gloria. Quel, ch' io vi chieggo, Uditori miei cari, si è, che in vece di alimentar i poveri nelle vostre Case, e alle vostre Mense, come un San Luigi, gli alimentiate negli Spedali, ove sono infermi, nelle prigioni, ove sono tra ceppi, nelle loro famiglie, e in quelle triste abitazioni, ove gli ha confinati rossore, e vergogna, in quelle Comunità religiose, ove aspettano il vostro sovvenimento, dopo essersi volontariamente spogliati da se medesimi di ciò, ch' essi, come voi, potevano possedere. Ecco quello, a cui servir debbono almeno quelle superfluità, che con tanto fasto voi fate esporre sotto a' vostri occhi, e che talvolta dissipar lasciate con sì poco d' ordine, e con sì poco frutto: *Colligite fragmenta, ne pereant*. Se per vostra negligenza tutto quello superfluo perisce, se per vostra insensibilità verso tant' infermi, verso tanti afflitti, verso tanti fedeli, a cui non pensate punto, e cui la miseria riduce agli ultimi estremi, se per mancanza dello stesso vostro superfluo, e del sussidio, che trar ne potrebbono, essi periscono, guardate di non perire ancor voi con esso loro: essi periranno pel tempo presente, voi perirete per l' eternità, essi perderanno una vita mortale, e voi perderete una corona immortale; perdendo essi la mortal vita, potranno essere sommamente felici, come già Lazaro; e voi perdendo l' immortal corona non potrete essere se non se sommamente miseri, come il Ricco riprovato.

Esempio assai efficace, ed assai opportuno al mio argomento. Io finisco con questo riflesso. Già sapete la sorte di quel Ricco malvagio, di cui parlasi nel Vangelo di San Luca, sapete come per morte improvisa tolto dal Mondo, in un momento fu egli sepolto giù nell' Inferno. Che aveva egli fatto? Sta forse scritto di lui, che si arricchisse, come tanti altri, o per via di frodi, o per via di violenze? che fosse un Libertino senza religione, o un Uomo impegnato in abiti rei? No, Cristiani; ma egli era un Ricco, che amava il suo proprio corpo, e che a lauta Mensa cotidianamente vivea: ecco

il suo

il suo primo delitto, *epulabatur quotidie splendide*; (*Luc. cap. 16.*) egli era un Ricco così spietato verso de' Poveri, com' era indulgente a se stesso. Lazaro coperto di piaghe, e dalla fame consunto languiva alla di lui porta, e non bramava se non le Briciole, che cadevano dalla di lui Mensa; il Ricco non si prese pensiero di fargli recare nè pur un sì tenue sollevamento: ecco il secondo de' suoi delitti, *& erat quidam mendicus nomine Lazarus; qui jacebat ad januam ejus, cupiens saturari de micis, quæ cadebant de Mensa divitis, & nemo illi dabat.* (*Ibid.*) Per questo egli fu condannato, per questo fu riprovato da Dio, per questo fu precipitato nell' eterne fiamme. Degnisi il Signore di preservarvi da sì terribil disgrazia, e non sia mai, che nè per l'una, nè per l' altra di queste colpe ad essa vi esponiate da voi medesimi. Io son troppo grande, diceva un Pagano, illustrato dal solo lume della ragion naturale, io son troppo grande per soggettarmi a servire al mio corpo; ed io, dee dire un Cristiano, illuminato dalla Fede, ed io son chiamato ad un fine troppo più nobile, ed ho troppo più alte speranze in un' altra vita da questa per sacrificarle agli appetiti scorretti della mia carne. Qual indegnità, che questa carne cieca, e mortale occupi tutta l' attenzione di un' anima fatta per Dio, e per essere Beatificata dal possedimento dello stesso Dio! E qual obbrobrio udire Cristiani, tener sempre mai questo linguagio così espressamente vietato da Gesù Cristo? che mangeremo noi, e come ci tratteremo? *Nolite solliciti esse dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus?* (*Matth. cap. 6.*) Il Cristianesimo è pieno di queste anime carnali, che a ciò riferiscono ogni loro pensiero, ed a ciò dirigono ogni loro trattenimento. Ma sopra tutto qual durezza non negar nulla a se stesso, e toglier tutto a' nostri Fratelli, che sono i Poveri, come se tutt' i beni non fossero se non per noi, ed essi non vi dovessero aver niuna parte, come se noi soli dovessimo vivere sopra la terra, ed essi non avessero vita da sostentare, come se Dio avesse avuto maggior cura degli Uccelli dell' aria, che degli Uomini formati a sua immagine. Non gli dimentichiamo, miei cari Uditori; ma secondo il consiglio, anzi ancora il precetto del Figliuolo di Dio, facciamcene de' Protettori, degli Avvocati, degli Amici, che ci accolgano un giorno al celeste convito, ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA SETTIMA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA L'IPOCRISIA.

Dixit Jesus Discipulis suis: Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium; intrinsecus autem sunt lupi rapaces. Matth. cap. 7.

Nella Chiesa di Gesù Cristo vi furono in tutt' i tempi e falsi Profeti, ed Ipocriti, e a noi non meno, Uditori miei cari, che a' primi Discepoli, sono indirizzate queste parole dell' adorabile nostro Maestro. Non v' ha nulla, che sia più santo, che sia più eccellente, che sia più divino della pietà: ma non poss' io dir con dolore, che non v' ha nulla altresì, che sia più esposto alle profanazioni, e agli abusi, nulla, che sia più pericoloso di quelle anime ingannatrici, che sotto al velo d' una divozion apparente nascondono o il veleno di una corrotta dottrina, o il disordine di una malvagia condotta? ciò m' impegnerebbe oggi, o Cristiani, a parlare contra l' ipocrisia, se Dio ispirato non mi avesse un altro disegno, che, quantunque diverso, pur non lascia d' aver ad essa relazione, e da cui mi prometto anche maggior frutto per la Riforma de' vostri costumi. L' ipo-

ipocrisia, dice ingegnosamenti S. Agostino, è quella zizzania del Vangelo, che sterper non si può senza sradicar nello stesso tempo il buon grano; lasciamola crescere fino alla messe, conforme al consiglio del Padre di famiglia, per non metterci a rischio di confonder con esso lei i frutti della grazia, ed i santi semi di una sincera, e vera pietà. In vece adunque d' impiegare il mio zelo a combattere l'ipocrisia, io prendo ad impugnare coloro, che mal discorrendo su la materia d' essa ipocrisia o ne traggono maligne conseguenze, e ne ricevono funeste impressioni, o ne formano false idee, e recan danno alla vera pietà. Voglio considerare l'ipocrisia non in se medesima, ma fuori di se, non nel suo principio, ma nelle sue conseguenze, non nella persona degl'Ipocriti, ma di coloro, che non lo sono; in una parola voglio, per quanto mi sia possibile, preservarvi dagli effetti funesti, che in noi comunemente produce l' ipocrisia altrui. Voi, o Spirito Santo, che divinamente, e per eccellenza siete spirito di verità, illuminateci, e colla vostra grazia ci reggete, affinchè con sicurezza camminiamo nel sentiero della salute, e non riportiamo niun danno dall'impostura, nè dalla menzogna; questo è quello, ch' io vi chieggo per intercession della Vergine, a cui comunicaste, i lumi vostri più puri; e ch' io saluto in dicendole: *Ave Maria.*

Troppo siete acuti d' intendimento, o Cristiani, a non aver tosto compreso e il disegno, e l'economia del presente mio discorso. Io distinguo nel Cristianesimo tre sorti di persone, che senza essere, e senza voler essere ipocrite, dell'ipocrisia altrui si formano un essenziale ostacolo alla loro salvezza; Notatene bene i diversi caratteri: in primo luogo i mondani, e i Libertini del Secolo, i quali, dichiarati contra Dio, e contra il suo culto, si prevalgono, o vogliono prevalersi dell'altrui ipocrisia a confermarsi nel loro libertinaggio, e ad ergersi contra la vera pietà: in secondo luogo i Cristiani tiepidi, a' quali l' altrui ipocrisia è occasione di scandalo, e di turbazione fino ad alienarli dalla vera pietà, e a renderli di essa svogliati: in terzo luogo gl'ignoranti, ed i semplici, che non consultando nè la loro fede, nè la loro ragione si lasciano sedurre dall' altrui ipocrisia, e della vera pietà la prendono in iscambio. Così gli empj stimano di trovare nell'ipocrisia degli altri la giustificazione della loro empietà, i tiepidi il pretesto della loro tiepidezza, i semplici la scusa della loro imprudenza, e temerità. Ma io pretendo di mostrare a tutti costoro, quanto sia intollerabile la loro condotta, e quanto inetti siano i loro discorsi. Pretendo, dissi, di far vedere al Libertino, quanto egli sia malfondato, quando a confermarsi nel suo Libertinaggio, e nel suo disordine egli servesi dell'ipocrisia degli altri; questa sarà la prima Parte: pretendo di far vedere al tiepido, quanto egli sia debole, e quanto colpevole insieme nella sua debolezza, quando dell'ipocrisia degli altri egli si conturba, fino a dilungarsi dalle vie del Signore; questa sarà la seconda Parte: pretendo di far vedere all' ignorante, ed al semplice, quanto egli sia inescusabile davanti a Dio, allorchè sorprender si lascia dall'ipocrisia degli altri: questa sarà la terza Parte. Tre punti di una somma importanza, che tratterò, conforme mi sarà permesso dal tempo. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Ella è ingiustizia, e malignità del Libertino pretendere di trar vantaggio dall' ipocrisia, e dalla divozione bugiarda; e se saper volete, in che consista questo vantaggio, e qual sia sopra ciò il secreto della sua politica, a pienamente informarvene, mi basta di qui esporvi l'osservazione di S. Gio: Grisostomo in un egregio discorso da lui lasciatoci su questa materia, ov' egli raccoglie in poche parole quanto mai può dirsi e di più sodo, e di più sensato. Eccovi come egli la discorre. Il Libertino, dice questo Dottor grande, non lascia mai di prevalersi della falsa pietà, e per persuadere a se stesso, che non ve ne ha punto di vera, o almeno non ve ne ha, che non sia sospetta, e per indebolire con ciò il rimprovero, che continuamente sembra ella fargli del suo Libertinaggio: due pretesti pericolosissimi entrambi, che lo spirito del Mondo gli suggerisce, e che sono in lui opposizioni formali allo spirito di Dio. Piacciavi di osservare: egli vuole giustificarsi nel viver suo dissoluto, e scorretto; e perchè vede persone dabbene, che vivono altramente da lui, e gli esempj delle quali lo condannano, che fa egli? da questa condannazione egli appella al suo proprio giudicio, e con pieno diritto ergendosi in censore del Prossimo, senza punto esitare, decide, che tutta quella pietà, che in altrui comparisce, non è che ipocrisia, ed un apparente, specioso fantasma: o se non giunge a profe-

ferire una sentenza così decisiva, e così assoluta, almeno tien per dubbiosa tutta la pietà, che gli si presenta sotto degli occhi, come se non v avesse pietà niuna, su cui si possa stabilir fondamento, che sia sicuro. Principj dannabili, a' quali tanto più volentieri aderisce, quanto sono più favorevoli alla sua passione, e più capaci di confermarlo ne' suoi disordini. Diamo anche maggior lume a questi due riflessi, e procurate di ben comprenderli.

Come l' empio è determinato ad esser empio, e la passione, a cui si abbandona, l' impegna a vivere in una lagrimevole corruzion di costumi, egli vorrebbe, che in questo stesso a lui rassomigliasse tutto il rimanente degli Uomini; e avvegnachè ben riconoscasi per peccatore, e professi di esserlo, sua consolazione sarebbe poter lusingarsi, ch' egli altresì è Uomo dabbene, come ogni altro, o piuttosto che ogn' altro non è migliore di lui. Bizzarro è un tal sentimento, ma nondimeno naturalissimo. Comunque sia, di un tal sentimento egli formasi un' opinione, e a poco a poco si persuade, che la cosa è in effetto in quella guisa, in cui egli s' immagina, che sia, oppur bramerebbe, che fosse; e perchè l' esempio degl' ipocriti, e de' falsi divoti sostien l' error suo, e gli dà alcun colore di verisimile, egli si ferma in questo medesimo verisimile con pregiudizio di qualsiasi ragione in opposto. Perchè v' ha divoti, che sono ipocriti, tosto conclude, che tutti lo possono essere, e quindi passando più oltre, accertasi, che per la più parte, anzi che tutti comunemente lo sono; si ostina ne' suoi disordini con questa vana persuasione, che coloro, i quali si credono e menar nel Mondo vita più regolata, ed avere più probità, non sono se tutto ben si consideri, migliori di lui: e che la differenza, che passa tra lui, ed essi, ella è, che dessi d' ordinario meglio dissimulano, e sono più accorti a nascondersi, ma nel rimanente hanno i loro impegni ancor essi, com' egli ha i suoi; che per certi vizj più materiali, che il solo rispetto umano lor fa schivare, ne hanno degli altri, a dir vero, più spirituali bensì, ma che non meno sono da condannarsi davanti a Dio; che se non sono impudichi, sono superbi, sono ambiziosi, sono gelosi, sono interessati; ond' è, che malgrado la loro regolatezza, ed il suo Libertinaggio, egli è tuttavia in questa persuasione, dovrei dire in questa stravaganza, di credersi in un senso men colpevole di loro, perch' egli è almeno sincero, e non affetta di comparire quel, che non è. Ecco i giudici stravolti di un Libertino, che scancellano, per quanto far si può, dalla di lui mente ogn' idea di vera pietà, e fan, ch' egli giudichi, che tutto quello, che così chiamasi, sia una chimera, ed un nome, di cui gli Uomini si fanno onore, e si vantano, ma non sussiste, se non se solo nella loro immaginazione; un nome, che nel significato suo proprio, e rigoroso sormonterebbe la natura, qualunque fosse quell' ajuto, che ella ricevesse dalla grazia; e conseguentemente una tal pietà, che non si trova in niuna parte del Mondo. Ecco, io diceva, ecco quello, con cui si previene, e su cui non vuol udir nulla, che possa disingannarlo.

Che s' egli in fine è costretto a concedere, che non tutta la pietà è pietà falsa, pretende almeno, che tutta sia sospetta, e che sempre v' abbia motivo di non fidarsene. Or ciò gli basta. Conciossiachè non v' ha pietà, che egli perciò non renda spregevole, rendendola dubbiosa; e finch' ella dispregierassi, e finch' ella sarà sospetta, contra di lui sarà impotente, ed imbelle. Questo è quello, ch' egli crede di guadagnare, convertendo e i suoi trattenimenti, e i suoi discorsi in altrettante satire dell' Ipocrisia, e della divozione bugiarda. Imperciocchè come la divozion falsa ha molte cose della divozion vera, come la falsa, e la vera hanno non so quante azioni, che lor son comuni, come l' esteriore dell' una, e dell' altra è presso chè somigliante, non solamente è agevole, ma è di conseguenza quasi necessaria, che dello stesso biasimo, che intacca l' una, entri a parte ancor l' altra, e che i colori, con cui quella dipingesi, disfigurino questa, quando almen non si adoperi tutta la circospezione di una carità prudente, esatta, e ben intenzionata; cosa, che non è in disposizione di praticare il Libertinaggio. Ed ecco, Cristiani, ciò, ch' è avvenuto, allorchè profani ingegni, e certi spiriti lontani assai dal voler entrare negl' interessi del Signore presero a censurare l' ipocrisia (non già per riformarne gli abusi, che lor non compete, ma per fare una specie di diversione, di cui profittar potesse il Libertinaggio) in concepire, e in far concepire sospetti ingiusti della vera pietà per mezzo di maligne rappresentazioni della bugiarda. Ecco quel-

quello, che hanno preteso, esponendo su i Teatri, e alle pubbliche risa un ipocrita immaginario, o ancora, se voi volete, reale, tornando in ridicolo nella sua persona le cose più sante, il timore de' divini giudicj, l'orror del peccato, e le pratiche in se medesime più lodevoli, e più cristiane. Ecco quello, che hanno affettato, mettendo in bocca di un tal Ipocrita massime di Religione debolmente sostenute nel tempo medesimo, che le supponevano fortemente impugnate, facendogli biasmare in istrana maniera gli scandali del Secolo, rappresentandolo di coscienza assai delicata, e fino scrupulosa su i punti men rilevanti, in cui tuttavia convien esserlo, mentre dall' altro lato egli precipitava negli eccessi più enormi, mostrandolo sotto un tal sembiante di penitente, che non serviva, se non se a coprir queste infamie, e dandogli, conforme al loro capriccio, un carattere di pietà nell' esterno la più austera, e la più esemplare, ma nell' interno suo la più mercenaria, e più vile.

Dannate invenzioni ad umiliar le persone dabbene, per renderle tutte sospette, e per toglier loro la libertà di dichiararsi in favore della virtù, mentre il vizio, e il Libertinaggio trionfano! Conciossiachè questi sono, o Cristiani, gli strattagemmi, e le astuzie, di che il Diavolo si è servito; e tutto ciò si è fondato sul pretesto dell' ipocrisia. Il Mondo è pieno di quest' Ipocriti, diceva il Libertino, son dessi tra noi, e noi siamo tra loro, ma noi non li conosciamo, e non v'ha se non Dio, scrutator de' cuori, che possa distinguerli. Che sappiamo noi, se tutte queste virtù, che poggian sì alto, e ci vengon proposte per esemplare, altro forse non sieno, che ipocrisie colorate, le quali non hanno se non se un bel volto, e un non so che di luminoso, e brillante? Così, io diceva, così discorrea l' empio; e non la discorre così tutto giorno? Per la qual cosa egli pretende, com' io scendo a osservare, egli pretende difendersi dalla testimonianza, che contro lui rende la pietà, e pensa aver diritto a ribatterla, mentre, dacchè la pietà è sospetta, tutta perde la sua autorità, e non debbon più ammettersi i suoi giudicj. Or io sostengo, che in questo, e in tutto il rimanente, il Libertino ragiona assai male, e ad abbattere il suo discorso, io ne impugno tutto in una volta e le conseguenze, e le premesse. Favoritemi di rinnovarmi più che mai l'attenzione. Imperciocchè in prima io voglio ben accordare al Libertino i principj, che stabilisce, tuttochè alla pietà siano essi ingiuriosi assai; io voglio, che non v'abbia vera pietà nel Mondo, o che non v'abbia se non se una pietà dubbiosa, e sospetta; può egli quindi concludere ciò, che conclude, che dunque ha egli da rimanersi nella sua vita mondana, e scorretta, e che l'altrui condotta è una giustificazion della sua? Falsa conseguenza, e dannosa! Che ogni pietà sia pure sbandita dal Cristianesimo, ovvero che ogni pietà, la quale scorgesi nel Cristianesimo; sia pur soggetta a legittime sospizioni: v'è sempre un Dio, che debb' essere adorato in ispirito, e verità; e quando tutti gli Uomini a lui negassero i giusti omaggj, che gli sono dovuti, non gli sarebbono per questo meno dovuti da ciascheduno degli Uomini, e ciascheduno degli Uomini non sarebbe per questo men reo nel negarglieli: v' è sempre una legge, che debb' essere osservata in ogni suo punto; e quando tutti gli Uomini la violassero, ciascheduno degli Uomini non sarebbe per questo men obbligato ad adempierla, nè meno reo a trasgredirla. Dio dandosi a noi da conoscere non ci ha detto: voi mi onorerete a proporzione, che mi onorerà il restante degli Uomini, e perchè tutti gli altri mi onoreranno; ma mi onorerete, perch' io lo merito, perch' io sono il Signore, perch' io son vostro Dio. *Ego Dominus, & non alius extra me.* Imponendoci la sua legge egli non ci ha detto: voi quello farete, e da quello vi asterrete, conforme vedrete a farlo, o ad astenersene gli altri; ma lo farete, perchè io lo comando, ve ne asterrete, perchè io lo vieto, e perchè posso comandarvi l' uno, e vietarvi l' altro, e perchè ho motivo di comandarvi l' uno, e di vietarvi l' altro, e perch'è giusto, che voi l'un facciate, e vi asteniate dall' altro. *Mandatum, quod præcipio tibi.* (*Deut. c.8.*) Ora independentemente dalla condotta, che tengono, e tener possono tutti gli Uomini, Dio è sempre Dio, conseguentemente sempr'è Signore, sempr'è adorabile, sempr'è degno del nostro culto, e della nostra ubbidienza; la Legge è sempre Legge, il Vangelo è sempre Vangelo, la ragione sempre ragione, la giustizia sempre giustizia, il bene sempre bene, il peccato sempre peccato. Donde ne segue, che sempre voi dovete osservar questa legge, sempre dovete

vete conformarvi a questo Vangelo, sempre dovete ascoltare questa ragione, sempre dovete custodir la giustizia, sempre dovete praticare il bene, sempre dovete preservarvi dal peccato.

Ecco dunque ciò, che dir dovrebbe a se medesimo il Libertino a discorrere giustamente: che importa a me badare a quel, che fanno il tale, ed il tale, ed il sapere, se quella pietà, che professano, è sincera, oppur è simulata? non è mia regola la loro vita; se sono falsi divoti, la falsa lor divozione rispetto a me non è titolo ad esser malvagio cristiano, nè a darmi in preda impunemente alla mia ambizione, nè ad abbandonarmi all' impeto delle mie passioni, nè a trascurare tutti i doveri della Religione; ciascheduno renderà conto di se stesso; lasciamo vivere ognun, come vuole, ma noi viviamo, come dobbiamo. In fatti, Uditori miei cari, se Dio nel suo ultimo giudicio produrrà contro noi certi esempj, questi non saranno la ragione fondamentale della nostra condannazione, ne saranno sol tanto una circostanza. Questo, che deciderà dell' eternità nostra o beata, o misera, saranno le nostre opere. E questo è quello; che Davide aveva mirabilmente compreso, e lo sosteneva nell' universale corruzion del suo Secolo. E in quale stato rimiravalo? in uno sconvolgimento totale. Tutti, esclamava egli nell' amarezza del suo cuore, tutti si sono traviati, tutti sono usciti dalle vie del Signore: *Omnes declinaverunt*; (*Ps* 13.) da per tutto non v'è, che licenza, empietà, abbominazione: *Corrupti sunt, abominabiles facti sunt*; (*Ibid.*) s' insinua il vizio fin sotto il manto della virtù, e tra tutti coloro, che sembrano più dediti al bene, non ve ne ha nè pur uno, che lo cerchi, e lo pratichi: *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*. (*Ib.*) Qual conclusione però trass' egli da tutto questo? Diventò forse meno fedele a Dio, meno zelante per la Legge di Dio? Disse egli forse: seguitiamo il torrente, e poichè non v'è più pietà sopra la terra, ancor noi rinunciamole, e tutti abbandoniamone gli esercizj? Ah Signore, ripigliò anzi il santo Re, rivolgasi pur tutto il Mondo contra di voi, e profani i Divini vostri comandamenti, io sempre ad essi aderirò, io non mi dimenticherò giammai l' essenzialissima delle mie obbligazioni, qual' è quella di servirvi: *Ego autem non dereliqui mandata tua*. (*Ps.* 118.) Così oprò Tobia in mezzo ad un Popolo tutto idolatra, e superstizioso. Accorrevasi da ogni parte a' Vitelli d'oro, per offrir loro sacrileghi incensi, e prostravasi ognuno, con falsa Religione davanti a quegl' Idoli: ma fuggendo egli solo, e separandosi dalla moltitudine, si portava a Gerusalemme a riconoscere il vero Dio, e ad offerirgli i suoi voti: *Hic solus fugiebat consortia omnium, sed pergebat in Jerusalem ad Templum Domini, & ibi adorabat Dominum Deum Israel*. (*Tob. c.* 10.)

Ed eccovi atterrata la conseguenza del Libertino. Ma se io torno addietro fino ai principj, su i quali egli si appoggia, non lo trovo già meglio fondato nelle sue pretensioni: Imperciocchè, quantunque io sia il primo a deplorare lo scadimento funesto del Cristianesimo, e così di sovente, e così altamente declami contra i disordini, che vi regnano, e andati son serpeggiando fin nella pratica della pietà, io nondimeno non miro a confondere il loglio col frumento, e convenendo con esso voi, che vi sono degl' Ipocriti, non sono meno persuaso, che v' abbi ancor anime sodamente, e veramente virtuose. No, miei Fratelli, Dio non ha in tal guisa abbandonata la sua Chiesa, che in essa non abbiagli serbati perfetti adoratori, come un tempo ne serbò tra Giudei, allorchè caddero in infedeltà. Noi veggiamo ancora Uomini tali, quali la religione gli esige, e la cui vita esemplare può a noi servir di modello. Veggiamo Femmine, e Vergini, il cui fervore ci edifica, e la cui divozione ardente, caritatevole, umile, disinteressata ha tutti i caratteri dell' evangelica santità. Oltre a quelli, e quelle, che la providenza con particolar vocazione ha rinchiuso nelle Solitudini, e nei Chiostri; ve ne ha in tutti gli Stati: ve ne ha fin nella Corte; e se il Libertino non vuol conoscerli, non per questo non formeranno la sua condannazione davanti a Dio, perchè egli affetta di non conoscerli, perchè volontariamente chiude gli occhi a quel lume, il cui splendor lo importuna nello scoprirgli la sua miseria, perchè proccura di estinguerlo, o almeno di oscurarlo, solo affine di togliere a se medesimo la cognizione della sua iniquità, e di risparmiarsi quei rimordimenti, che una tal vista, suo malgrado, risveglia nel di lui cuore. S' egli fosse di miglior fede, darebbe gloria a Dio, e farebbe giustizia alla virtù: si umilierebbe, si confonderebbe, e a poco a poco una così salu-

tevole confusione lo convertirebbe; ma come egli non vuole nè confonderfi, nè umiliarfi, nè cambiarfi, nè convertirfi, egli contrafta ciò, che è evidentiffimo, e lo interpreta non fecondo la verità, nè fecondo le apparenze, ma fecondo il fuo beneplacito, ed il fuo intereffe. Se il pubblico fi dichiara, egli folo fta oftinato contro al pubblico giudicio, ed inventa ragioni da fofpettare, ove niuno nè pur immagina, nè forma un minimo dubbio. Ma grazie immortali a voi, o Signore! Siete ancora conofciuto in Ifraelo, ed il fanto voftro nome è ancor adorato fopra la terra. Invano il Mondano, ed il Peccatore falfamente protefta contro a quanto lui riguarda, e contro a quanto egli medefimo vede cogli occhi fuoi! Ciò, che riman di pietà nel Mondo, non teftifica meno contro del fuo peccato, ed il non voler cedere alla forza, e all' evidenza di quefta teftimonianza tanto è lungi dallo fcufarlo, che anzi quefto fteffo raddoppia il fuo delitto. Ma che fo io, dice egli, di quel, che paffa dentro dell' anima, e fe l' interno rifponda al bell' efterno, che dà fu gli occhi? Ed io gli replico, perchè, Uditor mio caro, delle due parti voi fempre vi appigliate alla men favorevole, e fopra un aereo fofpetto, fenza niuna prova particolare, volete, che quefto efterior fempre inganni, perchè qualche volta egl' inganna? Ma quefti efempj, egli aggiunge, di vere indubitate virtù fono affai rari. E' vero, ma abbenchè rari, faran fempre titoli convincenti a giuftificar la fentenza, che Dio pronuncierà contro a voi. Perocchè è in poter voftro l' imitarli, e dall' altra parte il Figliuolo di Dio efpreffamente vi ha fatto intendere, che fcarfiffimo è il numero dei fuoi eletti, che bifogna conformarfi a sì picciol numero, che bifogna con quefto picciol numero camminare, e che non fi può effer falvo, fe non fe in quefto picciol numero. O voi beato, fe ormai lo feguifte, e lafciafte di efferne cenfore ingiufto per diventarne imitatore fedele! Beati chi lo feguiran come voi! Ma parliam ora al Criftiano tiepido, e moftriamogli quanto egli è debole, e quanto è reo nella fua debolezza, quando egli turbafi dell' altrui ipocrifia fino a dilungarfi dalle vie del Signore. Quefta è la feconda Parte.

Seconda Parte.

Non occorre maravigliarfi, fe l' ipocrifia, di cui profittano i Libertini a confermarfi nel loro libertinaggio, ai Criftiani deboli, e tiepidi fia argomento di turbazione, e tentazion pericolofa a divertirli dalla vera pietà. Il Demonio, ch' è il Padre della menzogna, effendo per la fteffa ragione anche Padre dell' ipocrifia, e permettendogli Dio, come abbiam dal Vangelo, di valerfi di efsa a perdizione, fe fia poffibile, degli eletti, fi può dire, che non v' abbia in ciò nulla, che non fia affai connaturale. Si tratta foltanto di ftabilir bene, in che quefta tentazione confifta, affin di poterla diftruggere, e di ben conofcere il male, ch' ella cagiona, affin di recarvi rimedio: e quefto è quello, che voi ora da me afpettate. Or io trovo, che quefta tentazione ha tre dannofi effetti ne' Criftiani deboli, e tiepidi. Primieramente imprime loro un fervil timore di paffar prefso al Mondo per Ipocriti; e per falfi divoti, ed un tal timore è ad effo loro un oftacolo all' adempimento de' doveri più fanti della Religione. Secondariamente in effi produce un certo difgufto della pietà, fondato, dicon eglino, fopra ciò, che la pietà, quantunque foda in fe fteffa, e ftimabile davanti a Dio, ha la difgrazia di effer foggetta a biafimo davanti agli Uomini, e alla malignità dei loro giudicj. Quindi finalmente cadono in un tale abbattimento di cuore, che giunge foventemente a fargli abbandonare il partito del Signore, piuttofto che impegnarfi a foftenere perfecuzione, cioè a dire, a foffrir uno fcherno, cui fi perfuadono trarrebbe fopra di loro l' odiofo rimprovero, od anche il femplice fofpetto d' ipocrifia. Il fapere, Uditori miei cari, fe fiano in tutto quefto fcufabili, egli è il punto, che or ora efamineremo. Ma prima comprendete, qual fia il loro ftato, o per meglio dire, il loro difordine. Eccolo.

Vorrebbon effi aderire a Dio, e a far profeffion di fervirlo: ma temono di paffar per Ipocriti, e un tal timore gli arrefta. Ecco ciò, che noi veggiam tutto dì, noi Miniftri di Gesù Crifto, noi confidenti fegreti dell' anime, noi depofitarj de' loro fentimenti. Ecco ciò, che alle noftre più affettuofe efficaci efortazioni tutta fa perdere la virtù, e preffo a tanti Criftiani

tie-

tiepidi inutil rende il nostro ministero. Hanno eglino inclinazione per la pietà, conoscono su questo particolare le lor obbligazioni, e sarebbono dispostissimi a compierle. noi procuriamo di stimolargli, ne rappresentiamo loro l'importanza, e la necessità; essi ci ascoltano, e gustano di quanto loro per noi vien detto, ne sembrano edificati, e sembrano risoluti di metterlo in pratica; ma quando siamo a fare il primo passo, sopravviene quell'infausta riflessione, che basta a rattenerli: Che si penserà, che dirassi di me? a quai discorsi mi espongo? si crederà, ch'ella sia la pietà quella, che mi fa operare? Chi s'immaginerà, ch'io abbia i miei disegni, e che tenda a' miei fini; chi avvelenerà le azioni mie più sante; chi alle intenzioni mie più rette darà malvage interpretazioni, e se ne riderà. E forse che in questa maniera non si rimane in uno stato di vita, donde pur si vorrebbe uscire? e ad ischivare un'ipocrisia, almeno ad ischivarne il concetto, ed il nome, non si cade però, per così dire, in un'altra? Imperciocchè s'è ipocrisia aver l'esterno della pietà, e non averne l'interno, non lo è altresì aver nel cuore la stima, il desiderio, i sentimenti della pietà, e affettar al di fuori tutto l'opposto? condannar in apparenza ciò, che interiormente si approva, e approvar ciò, che interiormente si condanna? Dichiararsi pel Mondo, e seguirne le vie corrotte, quando se ne conosce la corruzione, quando ancora se ne ha secreto orrore, e si geme nel vedersi in esse impegnato? allontanarsi da Dio, e abbandonar le sue vie, allorchè si giudica, che questo sono le più diritte, e le più sicure, e allorchè un'ottima inclinazione sostenuta dalla grazia ad esse ne alletta, e spinge? in una parola, mostrarsi tutt'altro da quello, che si è in effetto? Comunque sia, ecco dove sono ridotti in un numero infinito i Cristiani, ecco la schiavitù, a cui gli tien soggetti la loro tiepidezza. In vece di prender lo spirito di S. Paolo, quello spirito generoso, quello spirito santamente libero, quello spirito superiore al Mondo, ed a tutti i discorsi suoi, quello spirito elevato, e indipendente, in vece di dir coll'Appostolo: *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die*: (*2. Cor. c. 4.*). Per me poco mi preme, in qualunque maniera voi, o qual altro siasi, di me parliate, quando si tratta di ciò, che io debbo al mio Signore; accusatemi, quanto vi piace, di finzione, e d'ipocrisia, purchè davanti al mio Giudice io sia innocente, mi consolerò, e dal vostro appellerò al suo Giudicio: *Qui autem judicat me, Dominus est*: in vece di entrar in queste disposizioni veramente cristiane, si lascian essi prevenire dalle false idee di una prudenza tutta carnale, e vivono in una schiavitù mille volte più vergognosa di tutti i dispregi, dei quali fingonsi fantasmi sì vani.

Questo non è il tutto. Da un timore, da cui non vanno esenti i Servi stessi di Dio, proviene il disgusto della pietà. Imperciocchè, come notollo S. Giovanni Grisostomo, non avendovi nel Mondo niuna cosa più dispregevole, nè più dispregiata dell'ipocrisia; ed offendendosi del solo sospetto di questo vizio un certo amor proprio, che in noi sussiste fin negli stati più santi, facilmente, e naturalmente dobbiam disgustarci di ciò, che ad un tal sospetto ci espone. Or senza una grazia vigorosa, che superiori ci faccia di noi medesimi, e risani sopra un tal punto la nostra fiacchezza, c'immaginiamo, e crediamo ancora averne esperienza, che egli sia questo il destino della pietà, e sia pressocchè impossibile abbracciarla, e praticarla senza dover tutto dì sostenere una tal pena, cioè a dire senza essere tuttodì se non condannato, almen sospetto d'ipocrisia. E perchè una tal sospizione in se medesima è di un'umiliazione grandissima, e dalla delicatezza della nostra superbia non può soffrirsi, di qui è, che noi agitati, e scossi da questa tentazione, o se voi volete, di essa già stanchi, a poco a poco perdiamo quell'interno gaudio, ch'è un dei più bei frutti della pietà, recediamo dalle sue pratiche, diventiam tiepidi, languidi, pusillanimi sopra quanto riguarda il culto del Signore, e non adempiamo più le obbligazioni del Cristianesimo se non con quello spirito di tristezza, che, secondo S. Paolo, tutta ne corrompe la perfezione, ed il merito.

Ma se a ciò aggiungasi la persecuzione del Mondo, voglio dire, se il disgusto della pietà sia di più provocato da parole pungenti, e da insulti, la persona in fine cede, si rallenta, e si disanima: presentandosi alla sua mente questa persecuzione della pietà sotto il nome d'ipocrisia, di lei finge un mostro formidabile, ed un nimico terribile; consultando seco stessa non crede di potergli resistere, dispera delle proprie forze, diffida ancora di quelle della grazia, abbandona interamente il partito

del Signore. E piuttosto ch'esser trattato da ipocrita, si diventa in fin empio, e libertino. Ecco, io diceva, miei cari Uditori, i tre lagrimevoli effetti di questa tentazione, da cui oggi vorrei preservarvi. Or io pretendo, che questo sia uno scandalo irragionevolissimo, e che in riguardo ad un Uomo Cristiano egli non possa giustificarsi in nessuno di questi tre capi. Piacciavi di seguirmi.

Io sostengo, che un Cristiano non abbia mai legittima ragione di temere di esser posto nel Catalogo degl' Ipocriti, e de' falsi divoti; perchè? perchè gli è facile, per poco che rifletta sopra la sua condotta, di assicurarsi da questa taccia: perchè sa assai bene come possa servire a Dio in tal maniera, che il Mondo stesso resti convinto della sua rettitudine; perchè a lui solo tocca unire insieme, quando voglia, e l' esercizio di una soda pietà davanti a Dio, e il concetto di una perfetta sincerità davanti agli Uomini. Conciossiachè, quantunque in materia di Religione in tutt' i tempi vi sia stato dell' artifizio, quantunque sia vero, che le apparenze sono ingannevoli, quantunque ne sia talvolta difficile il discernimento, e gli Uomini assai di sovente si lascino ingannare, bisogna in somma concedere, che la vera virtù ha certi luminosi suoi tratti, per cui assai presto si fa conoscere. Ella è una luce, dice S. Agostino, che nello scoprire ogni altra cosa, scopre anche meglio se stessa; ella è un oro puro, che senza fatica, e stento si separa da ogni altro metallo; ella è un modello, che non può essere così agevolmente contraffatto, che non distinguasi sempre dalle sue copie. Io confesso, che la santità ha de' caratteri equivoci, e capaci d' illusione, ma ne ha ella altresì d' infallibili, che, unicamente essendo propri di lei, non possono esser sospetti. Un' umiltà senza affettazione, una carità senza eccezione, e riserva, uno spirito per altrui di dolcezza, per se di rigore, un reale, e perfetto disinteresse, un' uguaglianza uniforme nella pratica del bene, una tranquilla conformità nelle tribolazioni, tuttociò è superiore a' giudicj malvagi, e non si ardisce nè meno di dargli nome d' ipocrisia. Abbiam dunque torto a recar in iscusa delle nostre tiepidezze nella via del Signore quella malignità del Secolo, che in materia di divozione confonde il vero col falso. La malignità del Secolo non giugne tant' oltre. Siamo umili, anneghiamo noi stessi, camminiamo con semplicità, e sincerità, il Mondo, per quanto sia ingiusto, e maligno, ci farà giustizia: conserviamoci in quel grado, in cui Dio ci ha collocati, con una santa inviolabil conformità a' suoi voleri, e non saremo confusi con coloro, che falsificano, ed alterano il suo culto: facciamo risplendere, conforme alla regola del Vangelo, la luce della nostra Fede coll' esemplarità delle nostre opere, e gli Uomini, glorificando Dio in noi, saranno i primi a renderne a noi testimonianza. Che non mai adunque il vano timore di esser presi per quello, che non siamo, voglio dir per Ipocriti, c' impedisca di essere costantemente quello, che dobbiam essere, voglio dire, Cristiani.

Lo stesso è degli altri due effetti dello scandalo, ch' io combatto. Voi dite, ch' è disgrazia della pietà, l' esser esposta a sospizione d' ipocrisia, e ciò fa nascerne in voi il disgusto. Ed io vi rispondo con San Girolamo, che ciò anzi ne debbe a voi ispirar zelo; e che se v' ha ragione, che vi obblighi indispensabilmente a prender a cuore i suoi interessi, ella è quest' istessa iniquità degli Uomini nella libertà, che si prendono, di sospettare, e di giudicar di coloro, che la professano; e perchè ciò? perchè a voi tocca opporvi a questa iniquità, a voi distruggere questi sospetti, a voi confutare questi giudicj, a voi mostrare colla vostra vita, comunque ne pensi il Mondo, che a Dio non mancano di veri Servi; a voi, dissi, tocca esserne una prova, e convincerne il Libertinaggio. Imperciocchè chi lo farà, se non siete voi quegli? voi, che conoscete il vostro Dio, voi, che sapete per l' esperienza de' doni della sua grazia, quant' onorevol cosa ella sia, e vantaggiosa l' esser di lui. Ma come lo farete, se vi recate a disgusto il suo servigio, se colla vostra delicatezza, o piuttosto, se colla vostra tiepidezza dalla pietà vi allontanate per quella stessa ragione, la quale v' impegna ad esser vie più zelante per lei, e lei seguire con maggior ardore? Così quello, che allegate a giustificare un tal disgusto, è appunto quello, che lo rende colpevole. In effetto, o Cristiani, egli è fuor di dubbio, che ne' tempi, in cui più regna l' ipocrisia, allora i veri fedeli hanno un' obbligazione più stretta d' interessarsi per il Signore, e per la purità del suo culto; e come noi possiam dire a nostra confusione, che il secolo, in cui vi-

viviamo, è uno di questi Secoli infelici, poichè egli è certo, che l'abuso della divozione apparente, e mascherata non è mai stato maggiore di quel, che sia al giorno di oggi; quindi io concludo, che Dio non ha mai da noi richiesto fervor maggiore; e che quanti v' ha infra di noi veri Cristiani, lontanissimi dall'affiggersi, e dal raffreddarsi, a questa considerazione, debbono anzi infiammarsi di un zelo del tutto nuovo per la Legge del Signore, e dichiarandosi altissimamente come quel prode Maccabeo, trar seco gli altri col proprio esempio: *Omnis, qui habet zelum Dei, exeat post me.* (*1. Mach. c. 2.*)

Ma per questo, direte voi, bisogna risolversi ad essere perseguitato dal Mondo. Eh bene, mio caro Uditore, che conseguenze quindi ne ricavate? Quando si trattasse di essere perseguitato, dovreste voi rinunciare al partito del vostro Dio? converrebbe abbandonar la pietà, perchè il Mondo a lei è contrario? quelle persecuzioni, che susciterebbe il Libertinaggio contro di voi avrebbon elleno alcuna cosa di obbrobrioso per voi? potreste voi anzi bramarne di più gloriosa? la sola consolazione di patirle per cagion sì degna non dovrebbe riempirvi non sol di fortezza, ma ancor di gioja? Ah Cristiani! quai sentimenti produr debbono in noi quelle parole del Salvatore: *Qui me erubuerit, & meos sermones, hunc Filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua?* (*Luc. c. 2.*) Se alcuno si arrossirà di me davanti agli Uomini, io mi arrossirò di lui davanti a Dio. Una tale dichiarazione, che ardire, e coraggio tanto ispirò a' Confessori della Fede, non basta forse a distruggere nel vostro spirito almen lo scandalo della propria debolezza? e se avvengavi di soccombere, che potrete voi rispondere a Gesù Cristo, io non dico nell' esatto rigoroso giudicio, che dovrete incorrere un giorno, ma presentemente nel secreto della vostra coscienza? sarete voi soddisfatto, o potrete a lui soddisfare dicendo, che non avete potuto acconsentire d'esser trattato da ipocrita, e che ciò solo ha rallentato il vostro zelo, e vi ha impedito l'intraprendere, e l'eseguire cosa veruna per il Signore? E che avreste voi dunque fatto, dite, mio caro Uditore, che avreste fatto, se foste stato così aspramente combattuto, come già i Martiri? come avreste sostenute le formidabili prove, per cui essi passarono? avreste fatta resistenza fino allo spargimento del sangue, se non istate saldo ad una lieve contraddizione? Ecco quello, ch'io potrei rispondervi. Ma non ho bisogno di tanto per farvi vedere quanto questo scandalo ideale, che vi cagiona l'ipocrisia, sia mal fondato. Il solo errore, in cui siete, che il Mondo sotto nome d'ipocrisia perseguiti la vera pietà, vi ha fatto prendere fino ad ora misure così fallaci. Voi v'ingannate, o Cristiani. Il Mondo, per quanto sia empio, non perseguita assolutamente la pietà vera; quanto egli ha di difficoltà ad accordare, ed a riconoscere, che sia vera, tanto, dacchè per tale la riconosce, egli è determinato a onorarla; questo è un ossequio, che a lei rende, e non può non renderglielo: e ancorchè, in onorandola, condanni se stesso, a suo costo, e fino a sua propria condannazione la onora. Praticate la pietà con tutte quelle condizioni, che io vi ho additate, e il Mondo da voi temuto, vi darà quella giusta lode, che vi è dovuta. Così non avrete niun pretesto a scandalezzarvi dell' altrui ipocrisia per debolezza, e non vi resterà altro più, che non lasciarvi sorprendere per semplicità. Questo è il soggetto della terza Parte.

TERZA PARTE.

E' osservazione di S. Giovanni Grisostomo, che se non v' avesse nel Mondo semplicità, non v' avrebbe nè meno dissimulazione, nè ipocrisia; e la prova, ch' egli ne reca, è convincente: perchè l' ipocrisia, dice egli, non sussiste se non sopra il fondamento, e la presuppofizione della semplicità degli Uomini; ed è cosa chiarissima, che l'ipocrita rinuncierebbe a quello, che egli è, se non si assicurasse, che sempre vi saranno anime da ingannare agevolmente, e capaci d' esser sorprese dall' arti sue. In effetto, o Cristiani, si lasciano alcuni sorprendere tutto dì, e ciò, che è terribilissimo, ad esaminarlo secondo le regole della coscienza, e della salute, si lascian sorprendere fino ad abbandonare il partito della verità per abbracciar quello dell' errore, e fino a dichiararsi contro del giusto per favorir l'ingiustizia. Due disordini sorgenti di un million d'altri, e che per l' importanza delle loro conseguenze si richiederebbono un intero discorso, se il tempo non mi affrettasse a finire.

Abbandonano alcuni il sentiero della verità, e traviano in errori perniciosi, perchè si la-

lasciano abbagliare da una speciosa ipocrisia. Per questo, come osservollo il Cancellier Gersone, e come più d'una volta io medesimo vel diedi a divedere, per questo quasi tutte l'Eresie han fatto sì maravigliosi progressi, ed han pervertita la fede di tanti Cristiani. Conciossiachè ecco, miei cari Uditori, ciò, che accadde, e che Dio permise per arcano imperscrutabile della sua Providenza. Si viddero Uomini, che a dar credito alle lor novità, e ad autorizzare le loro Sette, presero tutto l'esterno della pietà più scrupolosa, ed austera, ed introdottisi per questa via, nelle parti più sane della Chiesa sparsero il lor veleno. Bastava, che, come parla il Vangelo, comparissero vestiti di pelli d'innocenti agnellini, che li coprissero, per trarsi dietro gl'interi Popoli. Al solo nome di Riforma, che facean risonar da per tutto, ciascheduno applaudiva; gl'ignoranti erano prevenuti, le persone dabbene guadagnate, i divoti affascinati. Nella più parte tutto ciò non era se non effetto di una popolare semplicità, lo confesso: ma cotesta semplicità, sedotta dall'ipocrisia non lasciava di formare approvatori, e fautori, e seguaci dell'Eresie, cioè a dire prevaricatori della loro fede, e disertori della vera Religione. Se avessero essi saputo, che gli Eresiarchi travestiti d'agnelli erano interiormente lupi rapaci, sarebbono stati assai lontani dall'unirsi, e dall'aderire a costoro; ma perchè essi eran semplici, senza esser prudenti, gli seguivano ciecamente, e con esso loro cadevano nel precipizio.

Ecco ciò, che spetta all'interesse della verità. E non è forse lo stesso dell'equità, e della giustizia nella società umana, e nell'umano commercio? Sì, miei Frateli, risponde S. Bernardo, trattando questo medesimo argomento: siccome per l'inganno, e per le sorprese dell'ipocrisia le persone s'impegnano nell'errore a danno della verità; così s'impegnano soventemente, a sostener l'ingiustizia contro il buon diritto, il peccato contra l'innocenza, la passione contra la ragione, l'incapacità contra il merito, e questo abuso è ancor più comune dell'altro. Voi sapete, o Cristiani, ciò, che si pratica, e l'esperienza del Mondo meglio, che non a me, l'avrà fatto conoscere a voi. Che un Uomo astuto abbia pur per le mani una cattiva causa, e del velo della divozione servasi con accortezza, quindi egli trova e Procuratori zelanti, e Giudici favorevoli, e Protettori possenti, i quali senz'altra discussione portano le sue parti, ancorchè ingiuste, e senza riflettere al torto, che n'è per soffrire chi pur n'è parte, ma sventurata, crederanno essi dar gloria a Dio nel prestar a lui protezione, ed appoggio. Che sotto ad un simil sembiante di pietà, e di divozione un Uomo vano, e ambizioso pretenda ad un posto, di cui egli è indegno, e che non è a lui dovuto, quindi non gli mancano amici, che negoziano, che tramano, che fan diligenze in suo favore, e per lui non temono di escludere il merito più fondato, nè di caricarsi davanti a Dio delle conseguenze della di lui poca abilità, perchè? perch'essi, per così dire, sono ammaliati dall'incantesimo della sua ipocrisia. Finalmente che un Uomo violento, e appassionato, ma in un medesimo ancor ipocrita, usi estorsioni, susciti querele, turbi colle sue intraprese il riposo a coloro, che a lui più piace inquietare, e in tuttociò faccia il personaggio di un Uom divoto, egli è quindi sicuro di aver persone tutte per lui, le quali loderanno il suo procedere, biasimeranno quelli, che egli opprime, e non giudicando delle cose se non a quel primo aspetto di falsa probità, ed apparente, giustificheranno la passione più manifesta, e condanneranno la stessa virtù. Imperciocchè così appunto l'Ipocrisia imponendo alla semplicità le fa commettere senza scrupolo le più massicce ingiustizie; ed io anderei in infinito, se ne volessi produrre tutte le specie.

Si cerca dunque, se quei, che si lasciano sorprendere in tal maniera, siano scusabili davanti a Dio. Udite, o Cristiani, un'ultima verità tanto per voi più necessaria, quanto che forse non ne siete mai stati istruiti. Si cerca, io dissi, se gli errori in fede, ed i falli di condotta, che offendono la carità, e la giustizia verso del Prossimo siano per essere creduti degni di perdono al Tribunale del sommo Giudice, perchè pretenderassi di essere stato ingannato, e sedotto dall'ipocrisia. Rispondo, che questa scusa sarà una delle scuse più inette, di cui un cristiano possa valersi; e perchè ciò? per due ragioni tratte dalle parole medesime di Gesù Cristo, e che non soffrono replica. Perchè Gesù Cristo prevedendo i mali, che dovea produrre lo splendore di una bugiarda pietà, nel Vangelo non ha raccomandato cosa niuna tanto, quanto aver tutta la cura, ed una santa circospezione, ed un'esat-

ta

ta vigilanza a non creder tosto ad ogni sorta di spirito, e a non fidarci di coloro singolarmente, che si trasformano in Angeli di luce, in una parola, a cautelarci contro al pericoloso fermento de' Farisei, ch' è l'Ipocrisia: *Attendite a fermento Pharisaeorum, quod est hypocrisis*; (*Luc. c.* 12.) usate attenzione, non ve ne fidate. Or questo è quello, a cui noi non pensiamo mai, vivendo sopra un tal punto con una somma trascuratezza, o per dir meglio con una somma indifferenza, abbandonandoci a tutto, non discernendo nulla, comportandoci come se poco a noi rilevasse il restar ingannati, come se anzi volessimo esserlo. E non vogliamo esserlo in fatti, principalmente quando un tal inganno soddisfa o alla nostra vanità, o alla nostra curiosità? Ond'io concludo, che se ne avvengon disordini, cioè a dire, se la nostra fede, o la nostra carità vengono ad alterarsi, tanto è lungi, che meritiamo perdono, che anzi siamo colpevoli presso a Dio doppiamente e del disordine cagionato dal nostro errore, e del nostro errore medesimo; perocchè l'uno e l'altro dalla nostra disubbidienza derivano nel non osservare quel precetto del Redentore: *Attendite a fermento Pharisaeorum.*

Conciossiachè in fine, Fratelli miei, diceva S. Bernardo, se un Viandante fosse avvertito, che nel suo cammino v' è un precipizio, da cui dee guardarsi, ed egli trascurando un sì salutevole avviso, e camminando a caso, dentro vi si gittasse per sua propria imprudenza, non sarebb' egli nella sua sventura inescusabile? Or ecco appunto il nostro stato. Gesù Cristo in termini espressi ci ha detto: badate bene, perchè verranno falsi Profeti, e verranno sotto al mio nome, avranno le apparenze della santità, faranno gli stessi prodigi, e per un tal mezzo pervertiranno moltissimi, io ve lo predico, affinchè da costoro non siate sedotti: *Videte, ne quis vos seducat.* (*Matth. c.* 24.) Così egli ci ha parlato; e questa lezione, io lo replico, e questa lezione è quella, che tra tutte l' altre del suo Vangelo sembra il divino Maestro aver avuto più a cuore di farci comprendere: e pur ella è quella, che meno vogliam capire. Nostra unica regola fu questo particolare è abbandonarci al nostro capriccio; e non v' ha niun' altra cosa, in cui più affettiamo di operare secondo le prevenzioni delle idee nostre, senza voler ascoltare nè la nostra ragione, nè la nostra fede, per poco che la nostra fede e la nostra ragione al nostro gusto si oppongano, e contraddicano a sentimenti del nostro cuore. Dopo ciò se noi facciamo passi falsi, e se traviamo dalle nostre strade della salute, possiamo pretendere, che la nostra semplicità sia per noi argomento legittimo di giustificazione? Ma qualunque precauzione da noi mettasi in opera, egli è difficile non essere ingannato dall' ipocrisia. Lo dite voi; ma io sostengo, che dopo le regole ammirabili lasciateci da Gesù Cristo non v'è nulla, che sia più agevole dello schivar quest' inganni nelle cose, di che parliamo, e sono quelle della coscienza, e dell'eterna salute. Conciossiachè in materia di Religione, a cagion d' esempio, l' Uomo Dio ci ha dichiarato, che prova infallibile della verità è la sommissione alla sua Chiesa, che fuori di lei tutte le virtù, che si praticassero, non sarebbono, che ipocrisia, e menzogna; che chiunque non udisse la Chiesa sua, fos' egli pur un Angiolo sceso dal Cielo, dovrebb' esser considerato qual etnico, qual pubblicano. Se dunque avvenga, che senza riguardo ad un' istruzione così positiva, e così rilevante aderiamo ad un partito, in cui non trovisi questo spirito di sommissione, di qui è, che quantunque sedotti dall' ipocrisia, già siamo rei, e il nostro errore è un' infedeltà. Ed ecco quello, che nel Giudicio di Dio confonderà tante anime riprovate, le quali con una semplicità piena d' indiscrezione aderirono alle Sette, ed all'Eresie sotto l'ombra di un' immaginaria Riforma. Mercecchè di qualsiasi buona fede siano stati posti in apparenza tutti coloro, che s'impegnarono nello scisma di Lutero, o in quello di Calvino, se seguita avessero la regola del Figliuolo di Dio, e ne avessero fatta quella giusta applicazione, che potevano, e dovevano farne, agevolmente scoperto avrebbono il laccio, che lor tendevasi, e lo scoglio, in cui essi medesimi si lasciavan condurre. Nè bisogna replicarmi, ch' essi andavano ove credevano scorgere un maggior bene: poichè per ciò appunto tante anime cristiane, abbandonando la strada semplice della pietà per batter vie più sublimi, ma torte, si sono perdute, e cotidianamente si perdono; disgrazia, che già deplorò S. Teresa, e per cui Dio suscitolla affin di darci nella di lei persona l'idea di una prudente retta condotta; perciò, io diceva, il Demonio non solamente sotto pretesto di bene, ma ancora

di maggior bene le fa precipitar nell'abisso: Demonio, che temè tutta piena di grazia, com'era, la gran Vergine, quando turbossi alla vista dell'Angelo, tanto più non fidandosi di ciò, ch'egli le proponeva, quanto più eran sublimi i da lui proposti Misteri: Demonio, di cui S. Paolo, comunque fosse stato rapito al terzo Cielo, temè gli artificj, e le insidie, quando diceva, noi ben sappiamo i suoi disegni, e pur troppo, che lo spirito delle Tenebre non di rado si mostra sotto alle sembianze di uno spirito di luce: Demonio, che paventarono i medesimi Appostoli, allorchè vedendo Gesù Cristo risorto, esclamarono, ch'egli era un fantasma, non fidandosi de' proprj lor occhi, nè della presenza dell'Uomo Dio: Demonio, dice S. Bernardo, che delle quattro persecuzioni, che afflissero la Chiesa, mantiene tuttora in essa la più perniciosa. La prima fu quella de' Tiranni, che colla crudeltà de' supplizj impedir ne volevano lo stabilimento; la seconda fu quella degli Eresiarchi, che colla novità de' loro dogmi ne hanno corrotta la purità della Dottrina; la terza quella de' Cattolici libertini, che colle loro rilassatezze hanno pervertito la disciplina de' costumi; ma l'ultima, e la più perniciosa è quella degl' ipocriti, che per insinuarsi, e farsi prestar fede contraffanno la pietà, e la pietà più perfetta. Egli è adunque nostro dovere, e indispensabile necessità porre in opera tutta la nostra vigilanza per guardarci da costoro. Senza ciò Dio minaccia d' involgerci in quella maledizione, che egli scaglierà sopra del loro capo: *Et partem ponet eum hypocritis*. (*Matth. c.* 24.) E perchè il Redentore degli Uomini ci ammonisce a congiunger insieme colla vigilanza l'orazione, egli è ancora nostr' obbligo ricorrere frequentemente al Signore, e dirgli col suo Profeta: *Notam fac mihi viam, in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam*. (*Ps.* 142.) Mostratemi, o Signore, la strada, che debbo camminare; non permettete, che un ingannatrice illusione mi acciechi. Il Mondo è pieno di guide bugiarde, che tanto più sono da temersi, quanto sono più scaltre, ed accorte a nascondersi, e nelle loro insidie più son secrete. Però a voi mi rivolgo, o mio Dio, affinchè mi ajutiate co' lumi della vostra grazia; e col favore di questa luce divina felicemente io possa giungere al termine della Gloria, ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA OTTAVA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA LA LIMOSINA.

Et ego dico vobis: facite vobis amicos de Mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula. Luc. cap. 16.



Uesta è la conclusione, che il Figliuolo di Dio ricava oggi dalla parabola del Vangelo, e questo tra tutti i consigli di Gesù Cristo, o piuttosto tra tutt'i precetti della Legge santa, che il Redentore delle nostre anime venne già ad insegnarci è il più salutevole, ed il più indispensabile. E v' ha cosa più vantaggiosa per noi, e più da bramarsi, che aver amici fedeli, e intercessori possenti, che abbraccino i nostri interessi, che difendano appresso Dio la nostra causa, che pieghino a favor nostro il sovrano Giudice, e coll'efficacia della lor mediazione ci aprano quel Regno celeste, a cui aspiriamo, e con esso loro ancor noi facciano entrar nella Gloria? Ma affin di arrivare a questo beato termine, e assicurarcene il possesso, v' ha cosa nello stesso tempo più necessaria, e di obbligazione più rigorosa, che arricchirci di meriti, e di spirituali tesori, che purificarci davanti a Dio, che pagare i nostri debiti, ed aver ancora con

che

che comperare quella terra promessa, che debbe esser il centro del nostro riposo, e della nostra eterna beatitudine? Or a questo stesso, miei cari Uditori, vi possono servire que' beni temporali, di cui godete in questa vita; ecco l'impiego, che far ne dovete. Son dessi, secondo l'espression del mio Testo, ricchezze d'iniquità, cioè a dire ricchezze, che comunemente ci rendono ingiusti: *Mammonâ iniquitatis*. Ma coteste ricchezze d'iniquità, e di dannazione diventeranno coll'esercizio della carità Cristiana ricchezze di giustizia, ricchezze, se così posso esprimermi, di predestinazione, ricchezze di salute. Io dunque, miei Fratelli, vi ragionerò della limosina; materia dice San Giovanni Grisostomo, cui non può ommettere un Ministro evangelico senza mancare ad uno de' più essenziali doveri del suo ministero; ed è ben degno d'osservarsi, che fra tante prediche, ed esortazioni, che il santo Vescovo fece al suo Popolo, non n'abbia quasi niuna, in cui la limosina espressamente non sia raccomandata, come se tutta la Morale del Cristianesimo si riducesse alla limosina, ed ella ne fosse il punto principale. Io non ho nè l'acutezza, nè l'eloquenza di un Predicatore così incomparabile; ma la vostra grazia, o Signore, mi sosterrà; ed io la chieggo per intercession di Maria: *Ave Maria*.

E' questione, che può edificare ogni Uomo Cristiano, e che parve assai rilevante al Grisostomo in altri tempi per farne argomento di una delle sue Omelie; cioè chi de' due più debba alla Providenza di Dio nella condotta da lui tenuta nello stabilire il precetto della limosina, se il Ricco, ch'è in obbligazione di darla, o il Povero, ch'è in necessità di riceverla. A giudicare dall'apparenza tosto si crederebbe, dice il santo Dottore, che questo precetto assai più sia favorevole al Povero, che non al Ricco, poich'egli ha per fine di sollevar la miseria del Povero, e per contrario impone al Ricco un gravoso debito, da cui egli non si può esimere. Ma dall'altro lato il Ricco dall'adempimento di questo stesso precetto trae tali vantaggi, che v'ha ragione di dubitare, se non sia anche più di suo, che d'interesse del Povero, ch'egli sussista. Decidiamo questa questione, o Cristiani, e ad osservar qualche ordine nel deciderla, distinguiamo due cose, nella materia, che quì trattiamo; voglio dire, distinguiamo il precetto della limosina, e l'efficacia della limosina: il precetto della limosina poco noto, e l'efficacia della limosina soventemente malissimo intesa: il precetto, che si trascura, e l'efficacia, da cui non si ricava profitto; perocchè quindi, Uditori miei cari, la dichiarazione dipende dalla quistione, che io mi sono proposto, ed eccola: Io dico, che la Providenza del nostro Dio nello stabilir la limosina si è dimostrata ugualmente benefica verso il Povero, e verso il Ricco. Benefica verso il Povero, per aver proveduto con legge particolare al sollevamento della sua povertà; questa sarà la prima Parte. Benefica verso il Ricco, per avergli somministrato un mezzo così infallibile, come quello della limosina, a placar il Signore, nello stato della sua iniquità; questa sarà la seconda Parte. Facendo della limosina un precetto Dio ha mirato al Povero, e attribuendo alla limosina una virtù sì superiore, qual la possiede, Dio ha avuto riguardo al Ricco: due punti di grande ammaestramento, li quali spiegherò, giusta i principj della più esatta Teologia; nel primo voi potrete conoscere, a che obblighi un ricco Cristiano il precetto della limosina, e nel secondo vi farò vedere di qual conforto, e consolazione sia ad un Ricco peccatore la pratica della limosina. L'uno, e l'altro merita particolarissima attenzione.

Prima Parte.

A considerare la condizione del Povero in se medesima, e secondo le umane idee, tre disavvantaggi assai notabili, e tre gravi miserie in essa noi ritroviamo. In primo luogo quella disuguaglianza di beni, che lo distingue dal Ricco, per maniera che l'uno in ricchezza, e in fortuna si vede abbondantemente proveduto d'ogni cosa, mentre l'altro senza rendite, senza eredità ha le mani vuote, non possiede nulla, non può disporre di nulla: In secondo luogo quella necessità, in cui il Povero languisce, e que' disagi, che soffre conseguentemente a questa medesima disuguaglianza, che tra lui, ed il Ricco riscontrasi, talmente che tutte egli tollera le miserie dell'indigenza, mentre il Ricco gode tutte le delizie di una vita comoda, e agiata. In ultimo luogo finalmente quello stato di dipendenza, in cui la sfortuna riduce il Povero, e quei dispregi, che non di rado è costretto a tollerare nell'inferior grado, in cui lo colloca la sua povertà, là dove pel Ricco tutti sono gli onori, e

le

le grandezze del Secolo. Or ecco, miei cari Uditori, a che la Providenza del nostro Dio ha supplito per mezzo della legge della carità, e in particolare per mezzo del precetto della limosina; questo è quello, che fa, ch' io la miri qual providenza misericordiosa, e benefica rispetto a' Poveri. Io ne reco le prove, e voi pienamente ne resterete convinti.

Già l' ho accennato, e voi ben lo vedete, disgrazia, e miseria del Povero (disgrazia io intendo, e miseria temporale) è primieramente quello spartimento ineguale di facoltà, e di beni, che spoglia lui d'ogni cosa, e per contrario riempie il Ricco di tesori. Secondo la prima legge della natura, tutt' i beni, osserva S. Ambrogio, dovrebbon esser comuni. Come tutti gli Uomini ugualmente son Uomini, l' uno propriamente, e per se non ha diritti nè meglio fondati, nè più ampj di quel, che abbia l' altro. Sembrava però natural cosa, che avendoli Dio creati, e volendo dopo il benefizio della creazione provedere a tutti con quello della conservazione il necessario mantenimento, e la necessaria sussistenza, sembrava, dico, natural cosa, che abbandonasse in lor mano i beni della natura, perchè ne raccogliessero i frutti ciascheduno secondo le sue presenti necessità, e secondo che richiedessero le circostanze diverse. Ma una tal comunanza di beni da una parte sì conforme alla natura, e alla retta ragione, non poteva dall' altra per corruttela dell' uman genere lungo tempo sussistere. Ciascheduno trasportato dalla propria cupidigia, è padrone di usurparsi quella porzione, che più gli fosse in grado, non avrebbe pensato che a riempir se medesimo a spese altrui; e quindi le divisioni, e le guerre. Non vi sarebbe stato niuno, che volontariamente, che volentieri soggettato si fosse a cert' impieghi penosi, ed abbietti, niuno, che avesse voluto ubbidire, niuno, che avesse voluto servire, affaticarsi, operare, perchè niuno vi sarebbe stato dal bisogno forzato. Onde voi già raccogliete bastevolmente, qual disordine sarebbe seguito nel Mondo abbandonato per ciò, se così posso esprimermi, ad un alto universale saccheggiamento, ed a tutti que' mali, che non lascia di strascinarsi addietro la licenza.

Conveniva dunque, che v'avesse diversità di condizioni, e sopra tutto conveniva, che vi fossero Poveri, affinchè nell' umana società vi fosse subordinazione, ed ordine. Ella è, egli è vero, una sventura pe' Poverelli cotesta varietà di stati, in cui si trovano sì mal compartiti, e che gli priva di quegli emolumenti, che si accordano a' doviziosi. Ma voi, quanto amabil siete, e benefica, o providenza del mio Signore, anche allora quando sembrate più rigorosa, e severa! ed oh come ben sapete colle paterne vostre premure render ciò, che togliete, secondo i consigli dell' adorabile vostra sapienza? In fatti, o Cristiani, che ha fatto Dio? in favor del Povero egli ha stabilito il precetto della limosina; egli ha detto al Ricco ciò, che S. Paolo suo Interprete, e Appostolo diceva a' primi Fedeli: Voi distribuirete parte de' vostri beni a' vostri Fratelli, mentre dacchè sono vostri Fratelli, dovete a loro pro interessarvi, ed io vel comando, non che vi obblighi a donar loro ogni cosa, o la miglior parte di quanto avete ricevuto da me; io non pretendo, che arriviate fino ad impoverir voi medesimi per arricchirli, nè ch' essi per vostra liberalità vivano in abbondanza, e voi in penuria: *non ut aliis sit remissio, vobis autem tribulatio;* ma misurerete le cose in tal maniera, che tra voi, ed esso loro una specie vi sia d' uguaglianza, *sed ex æqualitate.* (*Ib.*) Come Ricco voi avete non solamente ciò, che vi bisogna, ma ancor più di quello, che vi bisogna, ed il Povero non ha nè pur quello, che gli è necessario. Or a proverlo di questo necessario, ch' egli non ha, impiegherete quel superfluo, che da voi si possiede, di modo che l' uno sia supplemento dell' altro: *Vestra abundantia illorum inopiam suppleat.* (*Ib.*) Tutto con questa compensazion sarà eguale. Il Ricco, ancorchè Ricco, non viverà in una tal grandezza, e morbidezza sì pericolosa per lui, come dannevole pel Povero, nè il Povero, ancorchè Povero, perirà in un funesto abbandonamento; ciascheduno avrà quello, che gli conviene: *Ut fiat æqualitas, sicut scriptum est: qui multum non abundavit, & qui modicum, non minoravit.* (*Ibid.*)

Ecco, io diceva, o Ricchi del Mondo, la norma inviolabile, che Dio vi ha prescritta nel comandamento della limosina. Il comun Padre si è ricordato, di aver a carico di sua providenza altri Figliuoli oltre voi. Se per fondati riflessi egli non li ha trattati così favorevolmente, come voi, non è perchè abbia preteso di abbandonarli; e se voi avete avuta la parte di primogeniti, se voi siete i depositarj de' suoi tesori, questo è per versarli, e per dispen-

dispensarli con equità, e non per ritenerveli, e serbarveli con avara cupidigia: Come sono suoi, perchè tutto appartiene a lui, egli dona a chi più a lui piace, e nella maniera, che a lui piace. Or così a lui è piaciuto donarli a' Poveri, e così ad esso loro gli ha destinati. Quindi, conclude il Grisostomo, quando il Ricco fa limosina, ch' egli in ciò di liberalità non lusinghisi; perocchè cotesta limosina è un debito, ch' egli paga, ed è legittima del Povero, la quale non può negargli senza ingiustizia. Egli onora il Signore, io lo concedo, colla sua limosina, ma egli l'onora qual vassallo, che riconosce il dominio del suo sovrano, e gli rende la dovuta ubbidienza. Egli l'onora qual Economo fedele, che amministra saggiamente i beni a lui confidati, e gli distribuisce non a proprio suo nome, ma a nome del suo Signore: *Fidelis dispensator, & prudens, quam constituit Dominus super familiam suam, ut det illis in tempore tritici mensuram.* (*Luc. c.* 12.) Notate queste parole, delle quali forse non avete compreso mai tutto il senso. Egli è dispensatore, ma Dio è Signore. *Fidelis servus*: Egli ha la sopraintendenza su tutta la casa, la regge, la governa, ma il Signore l' ha costituito in un tal uffizio, *quem constituit Dominus super familiam suam*. I Poveri formano una parte di questa Casa di Dio, e vi son beni abbastanza per tutte le membra, che la compongono: egli deve adunque con giusto spartimento a tutti loro comunicarli, *ut det illis*. Ma nel rimanente non essendo gli stessi tutt' i bisogni, alla sua prudenza si aspetta usar attenzione, ed esaminare lo stato di ciascheduno in particolare, affine di somministrar loro una misura proporzionata, *ut det illis tritici mensuram*. E perchè vi sono tempi, in cui i bisogni degli uni son più, e degli altri son meno urgenti; egli è pure di suo dovere l'aver riguardo, e l' invigilare accrescendo, o diminuendo i soccorsi, secondo le vicende diverse, che accadono, di cui già egli è informato: *Ut det illis in tempore tritici mensuram*. Ecco il secreto di quella uguaglianza, che Dio intese riporre tra gli Uomini a sollevamento de' poverelli nella legge da lui promulgata; ecco ciò, che giustifica la Providenza. Imperciocchè quando così applicati saranno i beni conforme all' intenzione, e al voler del Signore, non v'avrà più propriamente nè ricchi, nè poveri, ma tutte presso a poco diventeran somiglianti le condizioni. Il povero, che non ha nulla, avrà nondimeno di che sussistere, perchè il ricco a lui lo somministrerà: *Tanquam nihil habentes, & omnia possidentes*; (2. *Cor. c.* 1.) ed il ricco, che ha tutto, non avrà tuttavia niente sopra del povero, perchè a lui sarà tributario di quanto egli si troverà avere di troppo, e se ne priverà in effetto: *Ut & qui habent tanquam non habentes sint*. (1. *Cor. c.* 7.)

Ma andiam più avanti, e ammiriamo sempre più i caritatevoli disegni della Providenza, di cui vi parlo, e la cura, che si è presa de' poveri nel precetto della limosina. Una miseria ne trae seco un' altra, e dal primo disavvantaggio del povero, qual è l' ineguaglianza de' beni, che lo deprime sotto del ricco, ne deriva conseguentemente un altro, voglio dire lo stato di sofferenza, e di estremo desolamento, a cui espone la povertà. Voi ne siete testimonj, miei cari Uditori, ed io ben posso sopra ciò appellarmi alla vostra propria cognizione. Voi sapete ciò, che patiscono tanti miserabili, che tutto dì si presentano sotto a' vostri occhi, e se voleste ignorarlo, la sola loro immagine ve lo manifesterebbe vostro malgrado; i loro volti estenuati, i loro corpi spolpati, e scarni ve lo darebbero a divedere; i loro pianti, le loro grida, i loro gemiti, e non di rado le loro disperazioni ve lo farebbono udire bastevolmente. E che sarebbe, se oltre a quello, che voi vedete, io potessi ancor scoprirvi tante secrete calamità, che a voi son nascoste? che sarebbe, se vi scoprissi tant' infermi senz' assistenza, tanti prigioni senza conforto, tante famiglie indebitate, e rovinate senza riparo: e cadute in mendicità estrema, di che risentono tutte le conseguenze, e quali conseguenze! che sarebbe, dissi, se tutte, e tutte in una volta a' vostri sguardi io esponessi queste miserie, e la terribil tela vi dipingessi de' mali, di cui tanti poveri sono oppressi?

E non è egli questo, mio Dio, a giudicare a primo aspetto, e secondo i primi pensieri, che fa nascere in mente un sì pietoso dolente spettacolo, non è egli questo lo scandalo più apparente della vostra providenza? Eh Signore, gli avete voi dunque formati questi Uomini usciti dal vostro seno, e avete lor dato l' essere per abbandonargli alla loro sciagura, per lasciargli perir di fame, di sete, di freddo, d' infermità, di tristezza? ch' hanno essi fatto, e come davanti a voi si sono rendu-

ti

ti così colpevoli di meritare un tal destino? io so, mio Dio, che voi non dovete loro nulla, ma in somma io so, che voi siete padre, e siccome non odiate nulla di quanto avete creato, singolarmente tra le creature ragionevoli, così non avete creato nulla per perderlo, nè pure temporalmente. No, senza dubbio, risponde a questa difficoltà S. Giovanni Grisostomo, la Providenza di un Dio così saggio, così buono non ha preteso mancare a tanti degli Uomini, che da lui ricevon la vita; e se i nostri poveri nella necessità, e nell' inopia perissero; non dovremmo a lui reclamare, ma a coloro, ch'egli ha posti in grado, e in potere di assisterli, ed a cui ha ingiunto sotto sì gravi pene di esserne colla lor carità i conservatori. Perchè conseguentemente all' ineguaglianza delle qualità, e delle fortune, che egli approvò pel governo del Mondo, era cosa infallibile, che i più nella lor condizione si sarebber trovati derelitti di qual si sia mezzo a sostentarsi, e a sussistere, in prevedendo questo stesso, egli ha ben saputo provedervi; e come? con un suo comandamento: e chiunque di un tal comandamento comprenderà l'estensione e la forza, sarà costretto a renderne gloria alla clemenza, e alla vigilanza di quel Signore, che l' ha intimato.

Concìossiachè, per discendere ad un particolare, che per voi, miei cari Uditori, documenti contiene sì rilevanti, facciamo insieme, se v' è in grado, alcune riflessioni sopra di un tal precetto conosciuto sì poco dalla maggior parte de' Cristiani, e quindi sì mal praticato. Notate. Dio mosso da zelo pel povero, in cui egli mira la sua somiglianza, e che egli ama qual opera delle sue mani, non solamente consiglia al ricco di mantenerlo, e di alimentarlo, nè solamente a ciò l' esorta, ma glielo ingiunge, e gliene fa un rigoroso dovere. Egli per ciò si vale di tutta la sua autorità, e affin di dare ancor più di peso alla sua legge, trasferisce nel povero tutt' i suoi diritti su i beni del ricco; lo elegge, se così posso dire, ad essere come suo tesoriere, ed a lui assegna tutte quelle contribuzioni, che legittimamente dal ricco egli può esigere, e che il ricco è indispensabilmente tenuto a pagargli. Ciò non basta: ma aggiungendo al comando la minaccia; e minaccia terribilissima, intima egli al ricco, che ci va l' anima sua, la sua dannazione, la sua salute; che chi nel tempo non avrà esercitato misericordia, non ha da sperare misericordia nell' eternità; ch'egli sarà vendicatore del povero, vendicator della vedova, e del pupillo, se saranno stati negletti, e non assumerà altro titolo per condannar tanti ricchi, e fulminargli con tutte le sue maledizioni. Questo stesso ancor non gli basta per assicurare a' poveri quel sussidio, che ha lor destinato; ma prevenir volendo le false interpretazioni, che mai potessero servir di pretesto, e difesa all' avarizia, e non ristringendo il suo comandamento a certi casi rari di necessità estrema, egli lo stende a' bisogni ancora comuni, e presenti. Tanto è sensibile a' vantaggi de' suoi poveri, e tanto chiaro apparisce, aver egli a cuore, che siano ajutati, e soccorsi.

Io quì adunque valendomi della parola dello Spirito Santo, io quì debbo esclamare: *Tua, Pater, Providentia gubernat.* (*Sap. c.* 14.) Sì, o Signore, per quanto altronde la condotta vostra verso del povero sembri severa, egli è chiaro, ed aperto, che v' ha su in Cielo una Providenza, che pensa a lui, che veglia sopra di lui, che opera per lui; e se le premure di questa providenza inutili rimangono, e senza effetto? ah, miei Fratelli, questo è quello, che dee farvi tremare, perchè questo è il vostro delitto, e questo sarà il soggetto della vostra riprovazione. Imperciocchè, dice S. Ambrogio, se indubitatamente è delitto degno dell' odio di Dio, e delle sue eterne vendette il togliere al ricco ciò, ch' egli possiede, non è minor ingiustizia davanti a Dio negar al povero ciò, ch' egli aspetta da voi, e ciò, che può a lui procurarsi da voi.

Che che sia di un tal paragone, e senza esaminar il più, ed il meno, ciò, ch' io asserisco con intera certezza, e che voi non dovete dimenticar mai, si è, che al giudicio di Dio renderete conto così dell' uno, come dell' altro. E che avrete voi da rispondere, Uditor mio caro, quando il Signore, mostrandovi quella gran folla di miseri, di cui vi avea incaricato la sua Providenza, e le cui voci lamentevoli risuonarono già al vostr' orecchio senza penetrarvi fin dentro al cuore, egli vi rinfaccerà quell' inflessibil durezza, che nulla non potè ammollire, e ve ne domanderà ragione? quando egli vi dirà: io voleva, che quegli fosse vestito, e voi senza umanità, e senza compassione ritenute vi siete le vesti, che doveano coprirlo: io voleva, che quell' altro fosse alimentato, e

voi

voi avete riposto il pane, ch' esser doveva il suo sostentamento; io voleva, che quel debitore incapace a pagare i suoi debiti per sconvoglimento de' suoi negoziati, e già da lungo tempo languente in oscura prigione, fosse rincorato, fosse consolato, ne andasse sciolto, e voi non avete nè fatto un passo a visitarlo, nè aperta una volta la mano a redimerlo: io voleva a lor tutti addolcire il loro stato, e voi lor avete lasciato patire tutte le miserie, e tutt' i mali. Or è egli questo, ch' io vi aveva prescritto? è egli questo quello, ch' io stabilito aveva ne' miei decreti, e segnato nella mia legge? ma sopra tutto aveva io trattato così voi medesimi? e poichè voi sì abbondantemente godeste de' doni miei, ed io sì liberale era stato con esso voi, come foste voi sì ristretti, e sì insensibili pe' vostri Fratelli? *Nonne oportuit, & te misereri conservi tui?* (*Matth. c.* 18.) Io lo replico, o Cristiani, e vi domando: che risponderete voi a questi rimproveri? che allegherete in vostra scusa? e chi vi porrà in sicuro da quella sentenza sterminatrice: partitevi da me maledetti, *discedite a me maledicti?* (*Matth. c.* 23.)

Nulla di meno questo non è ancora tutto il beneficio del Signore, ed io pretendo, che col precetto della limosina egli abbia pienamente rimediato ad un' ultima disgrazia del povero, qual è l'essere ordinariamente esposto dalla condizion sua vile per se medesima, e abbietta a' rifiuti, e a' dispregi. Ella è ingiustizia del Mondo non istimare gli Uomini se non se per un certo esterior, che traluce, non istimargli, che pel fasto, e splendore, per l'equipaggio, e treno, per la dovizia degli ornamenti, per la magnificenza degli edifizj, per le spese, per i tesori. Tutto ciò spande sopra de' ricchi, e sopra i grandi della terra non so qual luce, da che il vulgo resta abbagliato, e da che essi medesimi si lascian pur troppo abbagliare. Quindi che avviene? avvezzi agli onori, che da per tutto ricevono, e a quella pompa, che gl' incorona, quando mirano i poveri in umiliazione, ed abbassamento con qual occhio gli mirano, o per dir meglio, degnano di mirargli? Sembra, che non sian Uomini com' essi, e se talvolta gli graziano di una lieve scarsa limosina, conviene che un tal soccorso lor porgasi da mano estranea, perchè al povero non è permesso accostarsi ad essi, perchè la persona del povero ad essi riuscirebbe schifosa, e spiacente, perchè per essi sarebbe o pena, o confusione trattar con un povero; e conversare con esso lui. Divinissimo Signore, che noi adoriamo Redentore dell'uman genere, voi siete nato povero, povero siete vissuto, povero siete morto, ed ecco tra' cristiani, cioè a dire tra' vostri Discepoli dove si è ridotta quella povertà, ch' è stata consecrata da voi. (*Matth. c.* 24.)

Ma senza ricorrer all'esempio dell'Uomo-Dio, dee oggi bastarmi la sua legge a confondere tutti gli umani giudicj sopra de' poverelli, e ad insegnarvi a rispettarli. Imperciocchè se dalla stima di un Dio regolar noi dobbiamo la nostra, Uomini sì cari a lui, Uomini, ch'egli ha stimati fino a far dipender da essi, e dal loro sollevamento la salute del ricco, fino a ricompensar con un regno eterno ogni minima assistenza, ch'essi ricevuto avessero da noi, come e con quai sentimenti la fede, che noi professiamo, e che a noi gli rappresenta sotto così alte idee, ci obbliga ella di rimirargli? Il Mondo superbo, e dalla sua superbia acciecato arrossirebbe di appartenere ad esso loro, ma lo stesso Figliuolo di Dio non arrossisce punto nel raccomandarceli, nel chiamarli suoi Fratelli, e riconoscerli per membra del suo mistico corpo; non arrossisce di essere specialmente di essi, ed in essi, di esserlo per istretta unione, che a lui li unisce come a lor capo, di esserlo come in sue vive immagini, che lo rappresentano a' nostri sguardi co' suoi più espressi caratteri. Egli non arrossirà in farne pubblica dichiarazione in faccia dell' Universo, non arrossirà di sostituirsi in lor luogo, quando dirà a' riprovati: io ebbi fame, *esurivi*, io fui arso di sete, *sitivi*, (*Matth. c.* 22.) io fui senza tetto, esposto alle ingiurie della stagione, io nudo, infermo, addolorato, *Hospes eram, nudus, infirmus.* Ma, Signore, in qual tempo, e dove mai vi vedemmo in tutti questi stati? Mi vedeste, allorchè vedeste quel povero, mentre, ancorchè fosse povero, io lo considerava qual porzion di me stesso, o piuttosto qual altro me stesso: *Quandiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis.* (*Ib.*) Or ecco tutto quello, che sta espresso nel precetto di Gesù Cristo, ed uno de' fondamenti più saldi nel Cristianesimo, su cui egli è appoggiato.

Dopo ciò, Cristiani, io non mi maraviglio più, che lo spirito del Vangelo ci faccia rimirar i poveri con tanta venerazione, non mi maraviglio più della regola, che ci diede il Grisostomo

mo di udir la voce de' poveri come voce di Gesù Cristo, di onorarli come Gesù Cristo. Io non ho più difficoltà a comprendere un'altra espressione di questo S. Dottore, cioè che le mani de' poveri sono così venerabili, e in qualche maniera per noi anche più venerabili, che non sono gli Altari, perchè su gli Altari si sacrifica Gesù Cristo, e nelle mani de' poveri a Gesù Cristo si reca sollevamento. Agevolmente io comprendo le intenzioni totalmente sante della Religione, allorchè tante volte ella umiliò, e tuttora umilia a piè de' poveri i Potentati, e i Monarchi: noi ne veggiam rinnovare ogni anno la pia ceremonia; tutta la grandezza del Secolo presta omaggio a Gesù Cristo nelle loro persone, io dico a Gesù Cristo povero, e non a lui glorioso, e trionfante; alla loro presenza le teste Coronate profondamente s' inchinano, e le regie mani s'impiegano in lor servigio. Finalmente io intendo come i Santi abbiano sempre mostrato tanto di zelo per i poveri, prevenendoli, cercandoli, chiamandoli appresso di se, e accogliendoli con una distinzione degna di quel Signore, di cui portano il sacro impronto, e le più preziose livree. In tutto ciò, io diceva, non trovo nulla, che non sia convenevole, nulla, che non sia giusto, nulla, che lor non sia legittimamente dovuto.

Così adunque, o Poveri, è innalzata la condizion vostra: e se piacque alla Providenza del vostro Dio farvi nascere nell'infimo grado; così egli ha saputo col suo precetto, e coi termini, nei quali egli lo ha pubblicato, risarvi i doni di quest'apparente bassezza. Chi vi dispregia, lui dispregia, e per l'affinità, che passa tra lui, e voi, personali gli diventano tutti gli oltraggi, che a voi son fatti; non resteranno impuniti, ma verrà tempo, in cui ne riporterete piena, ed autentica soddisfazione. E qual è questo tempo? Voi, Uditori miei cari, non potete farci riflession seria bastevolmente. Egli è quel gran giorno, in cui il ricco, ed il povero saranno citati davanti al Tribunale di Dio, quel gran giorno, in cui tanti ricchi così presuntuosi, ed alteri inverso a que' poveri, che allontanavano, e rigettavano da se con disdegno, a cui ancora qualche volta insultavano, saranno anche essi con terribilissimo cangiamento essi medesimi ricoperti d' ignominia. Che penseranno, e che diranno, allorchè collocati a sinistra, avanzi vili della natura, e oggetti di orrore vedranno a destra, e sopra del loro capo que' meschini, che strisciar lasciavano per la polvere, que' pezzenti altre volte sì abbietti, ma allora colmi di gloria, e sì altamente esaltati? *Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii* (*Sap. c. 5.*) Sono questi quegli Uomini, che sì poco noi considerammo, per cui ebbimo sì poco riguardo, che ci sembravano tanto inferiori a noi, verso cui eravamo così indifferenti, così imperiosi; così superbi? Che vicende! che mutazioni! Eccoli tra' Figliuoli di Dio, eredi del Regno di Dio, mentr' egli a noi fa provare tutto il suo sdegno, e ci percuote co' colpi più pesanti della sua Giustizia. *Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est.* (*Ib.*) A voi spetta, o Cristiani, il rifletterci, e concepire altri sentimenti pe' poveri, e secondare i disegni della Providenza sopra di loro, e far con ciò per voi medesimi del precetto della limosina un mezzo di santificazione, e di salute. Imperciocchè la stessa Providenza, che nello stabilire questo precetto si è mostrata sì benefica verso del povero, non lo è meno verso del ricco, come vedrete nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Comunque ne giudichi il Mondo, ed astuto sia l' amor proprio a sedurre il cuor dell' Uomo, rappresentandogli bugiarde idee di quanto lusinga i suoi desiderj, per poco che abbia di Religione un ricco cristiano, tre cose, dice S. Giovanni Grisostomo, debbon reprimere in lui quella segreta superbia, che ispirar suole alle anime mondane il possedimento delle ricchezze. Quella opposizion, che riscontrasi tra lo stato dell' Uomo ricco, e lo stato di Gesù Cristo povero, quella scelta, che Gesù Cristo ha fatta per se della povertà, anteponendola alle ricchezze, quel carattere di maledizione, che sembra aver egli annesso alle stesse ricchezze col benedire, e canonizzare la povertà, ecco la prima. Quella specie di necessità, la quale presso chè inevitabilmente impegna i ricchi in ogni genere di peccato, quella certa facilità, che essi trovano nel soddisfare alle passioni loro più scorrette, quella potestà di far male, ecco la seconda. Finalmente quella spaventosa difficoltà, o per valermi dell' espresion del Vangelo, quella

mo-

morale impossibilità, in cui sono i ricchi di salvarsi, ecco la terza. Conciossiachè, malgrado le prevenzioni del Mondo, e i vantaggi, che può agli Uomini proccurare il godimento de' beni temporali, no, non è cosa possibile, s' essi voglion discorrere secondo i principj del Cristianesimo, che uno stato così differente da quello d' un Uomo Dio, che gli ha salvi, e che essi riguardano qual modello della loro predestinazione, che uno stato esposto, e come abbandonato a quanto v' ha sopra la terra di più contagioso, e contrario alla salute, che uno stato, il quale da se medesimo conduce ad una eterna dannazione, non è, io diceva, possibil cosa, che un tale stato lontanissimo dal riempirgli di compiacenza vana non gli sorprenda anzi di terrore, non gli turbi, non gli sconvolga, almeno non gli obblighi a prendere tutte le necessarie cautele per camminare con sicurezza nella via del Signore.

Toccava, aggiunge il Grisostomo, alla providenza, e bontà di un Dio recare a' Ricchi del Secolo un qualche conforto in questo stato; e questo è quello, ch' egli ha preteso, allorchè con una condotta di tanta beneficenza ha messo in loro potere il praticare la Cristiana misericordia coll' alleviamento de' Poverelli, ed ha loro imposto il precetto della limosina. Conciossiachè se il Ricco nella sua condizione non solamente può diminuire, ma interamente correggere l' opposizion del suo stato con quello della povertà di Gesù Cristo, se può riparar tante colpe, e tanti disordini, in cui lo sprofonda il valersi del Mondo, e singolarmente de' beni del Mondo, e conseguentemente se può promettersi qualche sicurezza per la salute contro un' infausta riprovazione, tutto ciò debb' esser frutto della sua carità, e ciò solo è il sodo fondamento, che rimane alla sua speranza.

La prima verità è evidente. Mercecchè, se voi, o Cristiani, partite i beni vostri con Gesù Cristo nella persona de' Poveri, quindi cotesti vostri beni santificati da un tal partimento non hanno più opposizione colla povertà dell' Uomo-Dio, poich' egli entra per ciò come in società di beni con esso voi: ed ecco l' ammirabil secreto, o piuttosto l' innocente artificio, di cui si vale il Ricco misericordioso per interporre Gesù Cristo ne' suoi interessi, e per farne di un formidabile Giudice verso di se un Protettore: ecco com' egli si assicura dalle maledizioni fulminate nel Vangelo contro de' Ricchi. In effetto, osserva il Grisostomo, Gesù Cristo è troppo fedele per non esecrare quelle ricchezze, da cui egli medesimo trae la sua sussistenza, e che contribuiscono ad alimentarlo, alimentando coloro, che in questo Mondo lo rappresentano. Questo solo riflesso non dovrebb' egli bastarvi, e vi vorrebbe di più a riempirci di un santo ardore nell' adempimento del precetto della limosina?

Ma la seconda verità non è meno efficace; ed è, che Dio per mezzo della limosina ha proveduto i Ricchi di un grande universale rimedio contro a tutt' i peccati, a cui la condizion loro gli espone, e da cui raro è, che si preservino. Imperciocchè, non è ella cosa di maraviglia, siegue il sempr' eloquente Avvocato de' Poveri, i cui sentimenti, e le cui formole sì di sovente prendo in prestito in questo discorso, non è ella cosa di maraviglia il vedere in quai termini la Scrittura si esprime, quando parla del potere della limosina, e della sua virtù a scancellare il peccato? Ella non ha mai detto nulla con maggior enfasi, nè dell' efficacia de' Sacramenti della nuova Legge, nè del Sangue stesso del Redentore, che n'è la sorgente; e noi non leggiamo nulla, che in favor del Battesimo sia più decisivo di ciò, che in vantaggio della limosina sta scritto nel capo undecimo di S. Luca: *Date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis.* (*Luc. c.* 11.) Fate limosina, e tutto senza eccezione vi vien rimesso. L' inferir quindi, che adunque la limosina autorizza la libertà di peccare, e che soddisfar a questo solo dovere è una specie d' impunità in riguardo a tutto il rimanente, ella è la maligna conseguenza, che trar vorrebbono alcuni mondani poco istruiti della loro religione. Ma no, miei Fratelli, risponde sopra un tal punto S. Agostino nel Libro della Città di Dio, no, non è così; e questa Dottrina, cui tutte ci predicano le Divine Scritture, non favorisce in niuna maniera alla licenza de' costumi: perchè? perchè se la limosina rimette i peccati, egli è solo, perchè dispone il Signore ad udire le vostre suppliche, che altrimenti rigettate egli avrebbe, ad accettar i vostri sacrifizj, di cui non avrebbe tenuto niun conto, e gli avrebbe rifiutati, a moversi alle vostre lagrime, che non l' avrebbon punto piegato; egli è, perchè trae sopra di voi grazie di vera penitenza, e di vera conversione, che senza ciò non avreste mai ottenu-

te;

te; egli è, perchè placa la Divina giustizia, che indurata si sarebbe contro di voi, e renduta inesorabile: *Propter hoc ergo eleemosyna faciende, ut de preteritis compungamur, non ut in eis perseverantes male vivendi licentiam comparemus.* (*Aug.*) Per l' uno e per l' altro la limosina è onnipotente, e il peccatore può a lei affidarsi senza temerità, perchè per mezzo di lei egli trova grazia davanti a Dio a meritar il perdono de' suoi peccati, a piangerli, ed a redimerli, e non ad aver diritto di perseverar nelle colpe.

Or supposta questa virtù della limosina nel senso, in cui l' ho spiegata, ammirate meco, o Cristiani, la soavità della providenza verso del Ricco, e riconoscetela in tre punti, che mi contento di semplicemente accennarvi. Primieramente qual providenza del Signore, e quanto è ella amabile nell' avere stabilito pe' Ricchi peccatori un mezzo di giustificazione sì conforme al loro stato, sì proporzionato alla loro debolezza, sì agevole, rispetto a loro nella pratica, e nondimeno così infallibile! Imperciocchè ecco senza dubbio uno de' più bei tratti non solamente della misericordia, ma della sapienza di Dio. Come ciascheduna condizione ha i suoi delitti, che le son proprj, così Dio ha voluto, che ciascheduna condizione avesse per la penitenza i suoi particolari rimedj. Il Povero soddisfa a Dio co' suoi patimenti, ed il Ricco colle sue limosine; la soddisfazione del Ricco sembra più dolce di quella del Povero: così piacque al Signore, che per altra parte nell' ordine della grazia privilegiò il Povero assai sopra del Ricco. Appena sarebbesi potuto sperare del Ricco, ch' egli si fosse sottomesso agli altri rimedi più violenti ordinati contro alla colpa. Orsù, gli dice Dio, eccone uno, che ho scelto per voi; non avrete già niun pretesto a sottrarvene; mercecch' egli dipenderà sempre da voi; da esso non vi dispenseranno giammai nè la dilicatezza della vostra complessione, nè le vostre infermità; mercecchè non consisterà in tormentosi esercizj, ed incomodi: egli non vi esporrà alla censura del Mondo, poichè il Mondo, per quanto sia pervertito, non potrà negarvi sua lode, quando vi vedrà porlo in opra; egli vi costerà poco, ma con questo poco voi guadagnerete tutto: *Divina res eleemosyna* (esclama S. Cipriano) *res posita in potestate facientis, res grandis, & facilis, sine periculo persecutionis.* (*Cypr.*)

Perchè pensate voi, che Daniele, seguendo l' ispirazione da lui ricevuta dall' alto, e dichiarando al Re di Babilonia, che sdegnato era il Cielo contra di lui, e ch' era ormai tempo, ch' egli pensasse a placarlo, perchè pensate, che non gli proponesse di subito nè di prendere il sacco, e il cilicio, nè di coprirsi di cenere, nè di digiunare, e macerar il suo corpo, ma solamente di redimere i suoi peccati colle limosine? *Quamobrem Rex consilium meum placeat tibi, & peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum.* (*Luc. c.6.*) Ah! Cristiani, egli oprò in tal maniera con una prudenza, che non fu nè umana, nè timida, e che non fu da cortigiano, ma da Profeta. Conciossiachè non volle piacere al suo Principe, se non in quanto lo poteva senza offender gl' interessi del suo Dio, e non volle facilitare la soddisfazione, che al suo Dio era dovuta, se non in quanto gliel permetteva la fedeltà, che dovea al suo Principe. Giudicò egli adunque, e con ragione, che la limosina fra tutte le opere soddisfattorie fosse quella, che più si addatterebbe al genio di questo Monarca, già mosso, ma non ancora convertito, e sapeva, che a questa succedute sarebbono tutte le altre, e la sua medesima conversione: Ond' è, che fu pago col dirgli: Piacciavi, o Re, il mio consiglio, e redimete i vostri peccati colla vostra liberalità inverso a' Poveri. Sopra di che S. Ambrogio fa una riflession così vera, come ingegnosa, quando dice, che questa facilità, che ha il Ricco di riparare in tal modo i disordini del viver suo, egregiamente ci vien espressa dal miracolo, che fece il Figliuolo di Dio nella persona di quell' infermo, di cui parla S. Luca. Era questi paralitico d' una mano, e Gesù Cristo altro non fece se non comandargli di stendere la stessa mano, la quale nel momento medesimo si trovò sana: *Extende manum tuam; & restituta est.* (*Ibid.*) Il rimedio era facile, ma ciò, che allora fu un effetto visibile della potenza del Salvatore, egli è quello, che tutto dì spiritualmente, e interiormente avviene nella persona del Ricco. Imperciocchè Dio gli dice: *extende manum tuam*, stendete per effetto di carità, stendete quella mano attratta da sì gran tempo da rea avarizia, e sentirete la Divina virtù, che opererà dentro di voi; stendetela, e questo solo atto sarà il principio della salute dell' anime vostra: *Bene dicitur extende* (sono le parole di S. Ambrogio) *Bene dicitur,*

ex-

extende, quia nihil ad curandum plus proficit, quam eleemosyna largitas. (*Ambr.*)

Altro tratto di providenza, di providenza io sempre intendo favorevole al Ricco nel precetto della limosina. Le ricchezze, che furono l' istrumento del peccato diventano materia di riparazione dello stesso peccato; per farci intendere ciò, che dice S. Paolo, che ogni cosa contribuisce al ben di coloro, i quali cercano, e trovano il loro Signore. Noi sappiamo di certe piante, che il loro sugo è veleno mortale per l' Uomo: ma ammiriamo nel medesimo tempo l' autore della natura, mentre non crescon esse giammai se non accompagnate da un' altra pianta, ch' è loro contraveleno. La limosina fa qualche cosa di più; perocch' ella trova il rimedio del male nella cagione istessa del male. Le vostre ricchezze, segue S. Ambrogio, parlando ad un Ricco avaro, le vostre ricchezze sono quelle, che vi han perduto, e le vostre ricchezze sian quelle, che vi salvino: *Pecunia tua venumdatus es, redime te pecunia tua.* (*Ambr.*)

Aggiungiamo ancora un nuovo tratto di una condotta di Dio sì benefica, a riguardo del Ricco. Eccolo. E chi è egli mai un Ricco nello stato della colpa? egli è un Suddito in disgrazia del suo Signore, che non può aver accesso da se medesimo appresso a lui, le cui più lodevoli azioni davanti al suo Dio non sono di niun merito, a cui l' adito alla misericordia di Dio sembra esser chiuso, e che abbandonato alla rigorosa sua giustizia non avrebbe altro partito da prendere, se non quello di disperarsi. Ma che fa il Signore pietoso? Donandogli di essere caritatevole gli dà il modo di proccurarsi intercessori possenti, che per gratitudine, per debito, per interesse siano astretti a fare istanze, a chieder grazia per lui; e tali intercessori sono i Poveri; que' Poveri, che sono amici di Gesù Cristo; que' Poveri, che, secondo il Vangelo, diventati sono suoi Poveri, *facite vobis amicos de Mammona iniquitatis*, (*Luc. c. 16.*) que' Poveri, i cui voti s' innalzano fino al Trono dell' Altissimo, e sono esauditi, *iste pauper clamavit, & Dominus exaudivit eum*: (*Ps. 33.*) que' Poveri (circostanza notabilissima) la stima de' quali appresso Dio non dipende nè dal loro merito, nè dalla loro innocenza; Imperciocchè intercedono per quelli, che li soccorrono senza parlare, senza operare, senza pensarvi, ed anche senza volerlo; basta, che comparischino adorni delle vostre limosine, affinchè Dio gli ascolti, ed a loro riguardo addolciscasi verso di voi: e perchè ciò? n' è bellissima la ragione, e n' è il riflesso di S. Agostino; perchè nel linguaggio della sacra Scrittura non è propriamente il Povero, ma la limosina fatta al Povero, che intercede pel Ricco: *Conclude eleemosynam in corde pauperis, & hec pro te exorabit.* (*Ecclef. c. 29.*) Chiudete la vostra limosina in seno al Povero, ed ella pregherà per voi. Lo Spirito Santo non dice: *& ipse pro te exorabit*, come se fosse quel Povero da voi sovvenuto, che davanti a Dio faccia l' Avvocato per voi; egli dice, che la limosina indipendentemente da lui, parla in vostro favore, e tratta la vostra causa, ma con una voce così eloquente, e così alta, che Dio quantunque sdegnato, quantunque irritato non può nondimeno resisterle: *Et hac pro te exorabit.*

Ecco ciò, che ne insegna la Fede; e quindi ne segue l' ultima verità, di tanta consolazione, e conforto: se il Ricco può avere qualche sicurezza della sua predestinazion eterna, e qualche preservativo contro a quell' infausta riprovazione, che lo minaccia, egli è la limosina. Ah miei cari Uditori, quanti Ricchi sono giunti felicemente al porto della salute dopo avere per anni, ed anni camminate le vie corrotte del Mondo! A vedere i traviamenti, in cui in certi tempi si lasciarono trasportare, chi avrebbe mai sperato per essi un tal fine? Che avranno essi detto a Dio, allorchè sono entrati nella sua gloria? e ricordevoli de' lor passati disordini quanto avran' essi benedetto, e quanto benediranno eternamente il Padre delle misericordie, che gli ha illuminati, che gli ha riscossi, che gli ha ricondotti nel buon sentiero, che gli ha santificati, che gli ha coronati? Ma che avrà loro egli altresì risposto, e che risponderà per tutta l' eternità, in cui avranno incessantemente davanti agli occhi questo mistero di grazia? *Eleemosyna tua ascenderunt in conspectu Dei.* Voi meritate, egli è vero, i miei più severi gastighi, e la mia giustizia in mille incontri dovea manifestarsi, e scagliarsi contra di voi: ma voi le avete opposto quasi argine le vostre limosine, che l' hanno arrestata; in mezzo alle vostre sfrenatezze voi sempre aveste un cuor liberale, e compassionevole pe' Poverelli, e questo è quello, che mi ha disarmato; io era impegnato a restituirvi tutto quel bene, che avete fatto a' vostri Fratelli, ve lo aveva promesso, ed io

io l' ho adempiuto. La mia providenza ebbe ad un tal intento secreti ingegni, ch' ella fece operare, e che fecero operare a voi ancora, affinchè si compiesse la mia promessa: Date, e vi sarà dato, *Date, & dabitur vobis.* (*Luc. cap.* 6.)

Ma nel rimanente non v' ingannate, o Cristiani, e non pensate di fidarvi delle vostre limosine, se non hanno tutta l' estension necessaria, e tutta la necessaria misura. E qual' è per voi questa misura? Notate bene, e profondamente imprimetevi ciò nel cuore. Quando un Ricco del Secolo davanti a Dio andasse esente da ogni colpa, e da ogni soddisfazione dovuta alla colpa; il superfluo de' beni suoi nel modo, in cui ho già detto, dovrebbe sempr' esser impiegato pe' Poveri come lor patrimonio, e loro porzione. Or di qui concludete qual sia dunque l' obbligazione d'un Ricco peccatore, di un Ricco colpevole. Io pretendo, che allora il necessario medesimo allo stato, o almeno una parte di questo necessario non debba risparmiarsi; e mi fondo sull'autorità de' Padri, i quali tante volte hann' obbligato i Ricchi penitenti a diminuire le spese delle loro Case, a vestire con più modestia, a vivere con maggiore frugalità, a moderare non solamente lo smoderato loro lusso, ma ancora l' onesto ragionevole splendore, in cui secondo la loro condizione avrebbon potuto per altro comparire, ed a convertir in limosine per soddisfare a' loro debiti appresso Dio, e per espiare i loro peccati ciò, ch' essi toglievano agli agi loro, e alle loro comodità. E non è anche giusto, che paghi qualche cosa di più, chi si trova più debitore? e non è questo stesso uno sconvolgimento assai strano nel Cristianesimo, che siano i più innocenti, ed i più santi quelli, i quali facciano più abbondevoli le limosine, e per lo contrario, che i maggior peccatori si dispensino più agevolmente da un debito così essenziale, o che più imperfettamente a lui compiano! Profittate, Fratelli miei, del talento, che avete fra le mani; questo è il vostro riscatto, e, se non ve ne servite, a che mai vi esponete? Viverete nella schiavitù del peccato, e vi morrete per risentirne eternamente il cordoglio, e la pena. Come peccatori siete nimici di Dio, e bisogna riconciliarvi con esso lui; non è un piccolo affare trattar tra lui, e voi questa riconciliazione: ma per quanto ella sia importante voi potete concluderla in poco tempo, e a poco costo. Offerite a Dio il sacrifizio delle vostre limosine, ed egli farà scendere sopra di voi i tesori delle sue grazie; affrettatevi, non differite; perocchè il Signore non è lontano, ed il suo braccio forse assai presto aggraverà sopra di voi: egli lo tiene ancora sospeso, ma, s' egli in fine si risolve a ferire, il colpo sarà senza rimedio. Piaccia al Signore, che salutevol vi sia questo avvertimento, che per mezzo della carità verso il prossimo, facciate rinascere ne' vostri cuori l' amor di Dio, affin di ritrovarlo in questa vita, e possederlo nell' eternità beata, che io vi desidero, ec.



SERMONE

PER LA NONA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

Sopra i Rimorsi dellla Coscienza.

Cum appropinquaret Jesus Jerusalem, videns civitatem, flevit super illam, dicens: quia si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi. Luc. cap. 19.



Uel giorno, in cui il Figliuolo di Dio, accompagnato da' suoi Discepoli entrò in Gerusalemme con tanta solennità, e tra le pubbliche acclamazioni; quel giorno della visita del Signore, egli era, Fratelli miei, secondo l' espressione di Gesù Cristo medesimo, il giorno di quell' incredula Città; perchè giorno di grazia, perchè giorno, in cui il Salvatore degli Uomini andò a spandere sopra di lei un nuovo raggio della sua luce, ed a fare un ultimo sforzo ad illuminarla, ed a convertirla. Prevedeva egli quali sciagure succedute sarebbono all' infedeltà di quel Popolo, il profondo acciecamento, in cui sarebbe caduto, l' estrema desolazione, a che ridotto l' avrebbe l' inimico, la formidabile strage, che sterminata avrebbe, e distrutta da' fondamenti la stessa Città, e l' odio di tutte le nazioni, che incorso avrebbono i suoi Cittadini. Funesti, ma infallibili effetti dell' ostinata sua resistenza alle voci del Cielo, e alle urgentissime istanze della divina Misericordia! Ecco, io dicea, ciò, che aveva davanti agli occhi il Redentor d' Israelo, e ciò, che avrebbe voluto prevenire coll' ammollir la durezza di que' cuori fino allora sempre ribelli, e col riscuoterli colla sua presenza. Bella figura, o Cristiani, della condotta di Dio rispetto a tanti peccatori. Imperciocchè il peccatore, per quanto peccator egli siasi, pur nondimeno nello stato medesimo del suo peccato, egli ha tuttora, siccome Gerusalemme, giorni di salute, giorni, in cui Dio lo previene; giorni, in cui Dio gli parla; giorni, in cui Dio di nuovo lo chiama. Egli, il sì attento, e pietoso Pastore salvar vorrebbe pecorella cotanto smarrita, che va a piombar negli abissi, vorrebbe piegar un' anima così indurata, e ricondurla alle sue vie, affin di preservarla dalle sue vendette! Però verso lei indirizza i suoi passi, però la segue, però la preme, e come? non sempre in una maniera sensibile, nè per la voce de' suoi Ministri, ma secretamente, e per se medesimo; io voglio dire per mezzo di certe riflessioni, ch'egli le ispira, e che la scuotono, per mezzo di certi rimproveri, che l' angustiano, e la conturbano. Ah! Uditor mio caro, perchè non conoscete voi allora il dono del Signore, e non profittate di quel salutevole perturbamento, che non ha altro fine, che condurvi alla pace? *Si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi.* Egli è adunque d' infinita conseguenza il farvi vedere tutto il frutto, che trar ne potete, ed esortarvi con tutta la forza a non perderlo. Questo è appunto quello, ch' io mi propongo in questo discorso, in cui vi parlerò de' rimorsi della coscienza, dopochè invocato avremo lo Spirito Santo, ed avremo fatto a Maria la consueta preghiera in salutandola colle parole dell' Angelo: *Ave Maria*.

Atterrire il peccatore con ispaventose minacce, e dopo il suo peccato infestarlo con timori continui, dipingerli ognora alla mente l' immagine del suo delitto, e tutta rappresentargliene la deformità, non accordargli niun riposo, e incessantemente inquietarlo, agitarlo, tormentarlo, non è egli questo, o Cristiani, un trattarlo secondo l' apparenza da nimico, non è un voler perderlo? Ma io per l' opposto asserisco, e di ciò son per convincervi, che Dio, comunque offeso, e irritato, non può dare al peccatore un attestato più saldo dell' amor suo, che coll' eccitare nell' intimo del di lui cuore questi secreti rimordimenti; donde insieme concluder voglio, che l' Uomo altresì dal canto suo non rendesi mai nè più reo, nè più misero, che allor quando resiste a Dio in questa guer-

 ra,

ra, che Dio gli fà, e non si lascia vincere dalla bontà infinita di quel Signore, il quale non lo ferisce, se non per guarirlo, e non lo abbatte, se non a rialzarlo. In due parole, miei cari Uditori, ecco tutto il mio disegno. Io dico, che il rimorso del peccato è una delle grazie di Dio più efficaci, e più preziose; e quindi inferisco, che il non ascoltare questo rimorso, e il non seguirlo è nell' Uomo peccatore un de' maggiori disordini, ed uno de' più giusti argomenti della sua riprovazione. Dio rispetto al peccatore non opera mai più benignamente, che allor quando lo preme, e stimola co' rimorsi della sua coscienza; e il peccatore non oltraggia mai Dio più sensibilmente, che allor quando egli chiude l' orecchio a questi rimorsi, e ricusa di udirli. La misericordia di Dio nell' accordarci quella grazia, che forma i rimorsi della coscienza, sarà la prima Parte; la malizia, e la miseria dell' Uomo, che si ostina contra questa grazia a perseverar nel peccato, sarà la seconda. Due punti, che tutta domandano la vostr' attenzione. Se in questo Uditorio, come ho motivo pur troppo di crederlo, v'ha peccatori, che combattuti siano attualmente dalla loro coscienza, e che combattono essi medesimi contra la loro coscienza, ad esso loro in questo giorno io parlo, e per tutto l' impegno, ch' io prendo, e ch' essi ancor più di me debbon prendere a salute delle lor anime, io gli scongiuro ad attendere, e ad applicarsi ad un argomento, che li risguarda singolarmente, ed a cui fors' è piaciuto al Signore di legare la loro conversione, e la loro eterna felicità.

Prima Parte.

A farvi ben intendere il mio pensiero, e a darvi una piena cognizione del primo punto, che prendo a provare, eccovi, o Cristiani, alcune proposizioni, a che lo riduco, ed in che vi prego ad accompagnarmi esattamente coll' attenzione, senza perderne nè pur una, perocchè tra loro hanno connessione assolutamente necessaria.

Io dico, che il rimorso della coscienza da noi sentito dopo la colpa è una grazia interna; ch' è la prima grazia, che Dio al peccator conferisca nell' ordine della sua conversione; che questa grazia è una della più miracolose, attesa la maniera, con che è prodotta nell' Uomo; che di tutte le grazie, è la più degna della grandezza, e della maestà del Signore; che non v' ha grazia più costante, nè men sottoposta a sottrarsi a noi; ch' è grazia la più generale, ed universale, che Dio impieghi a nostra salvezza; che tra le altre grazie ha questo di singolare di esser grazia certa, sicura, esente da ogni sorta d' illusione; ch'è una grazia, la quale sola fa operar tutte le altre grazie sopra del nostro cuore; ch' è grazia di un lume più suasivo di tutte le altre a convincere l' intelletto; e finalmente più assoluta, più imperiosa a piegare la nostra volontà, e a sottometterla a Dio. Avreste voi mai creduto, miei cari Uditori, che nel rimorso della coscienza tanti vantaggi fossero rinchiusi, e tanti tesori? e pure questo è quello, che or ora vi dimostro, e vedrete, che un tale argomento, comecchè sterile al primo aspetto egli sembri, è nondimeno un de' più ampj, e più vasti. Io ne trarrò le prove dalla Teologia, ma Teologia, che non avrà nulla di laborioso per voi, e mi aprirà l' adito ad entrare in moralità di grandissimo ammaestramento. Ripigliamo da capo, e attendete.

Dal momento, che noi pecchiamo, sentiamo in noi stessi un rimorso di coscienza, ch'è un rimprovero, ch'ella ci fa del nostro peccato. Io dico, che questo rimorso è una grazia; ed ecco il fondamento di tutte le altre verità, che ho da svolgere. Imperocchè che cosa è grazia? quanti l' ignorano, ancorchè ne ricevano tutto dì? La grazia, dicono i Teologi, è un ajuto, che Dio dà all' Uomo, affinch' egli possa operare, e meritare pel Paradiso, e s' egli è peccatore, affinchè possa operare la sua conversione. Ecco, come ne parla la Scuola. Or tutto ciò perfettamente conviene a quella sinderesi, cioè a dire a quel rimordimento, che in noi nasce dopo il peccato. Conciossiachè è certo, che Dio n' è l' autore, che per amore egli l' eccita in noi, che se ne serve per convertirci; ond' io concludo, che il rimordimento della coscienza ha tutte le qualità di una vera grazia. Che Dio ne sia l' autore, e il principio, non v' è cosa più manifesta, poichè ne l' insegna in mille luoghi la divina Scrittura. Sì, io medesimo, dice Dio, parlando ad un peccatore, io medesimo ti rinfaccerò il disordine del tuo delitto; quando, dopo averlo commesso, sarà agitata la tua coscienza, non ne incolpar altri da me, nè cercar altrove, onde venga la tua turbazione;

cen-

cento volte, dopo aver ceduto alle tentazioni, tu volevi dissimular a te stesso la tua viltà, volgevi gli occhi per non mirarti in faccia il tuo peccato, e credevi, che anch' io avrei fatto il medesimo, e teco sarei stato d' intelligenza; *Existimasti, inique, quod ero tui similis*: (*Ps.* 49.) ma ti se' ingannato, perochè essendo io il tuo Signore, e il tuo Dio, mi dichiarerò sempre tuo accusatore, e tu non mai una volta mi offenderai, che io non ti rappresenti subito, malgrado tuo, la tua iniquità, e tutto il suo orrore: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. (*Ibid.*) Notaste, o Cristiani, come Dio è il principal Autore del rimorso della coscienza? Ma per qual motivo egli è quello, che l'eccita in noi? già l'ho accennato; per amore, per effetto della sua bontà, per effusione della sua misericordia. Non ispiegossi egli così, egli medesimo al suo Discepol diletto nel terzo Capo dell' Apocalisse? *Ego, quos amo, arguo*; (*Ap. c.* 3.) io riprendo coloro, che amo. Ma fa d'uopo d'altra testimonianza della parola del Figliuolo di Dio, allorch'egli annunciò agli Appostoli la venuta dello Spirito Santo? *Cum venerit ille, arguet Mundum de peccato*. (*Jo: cap.* 16.) Il Mondo, lor dicea l' adorabile Redentore, il Mondo sarà ripreso de' peccati, che lo rendono reo: e da chi sarà egli ripreso? dallo spirito di verità, che io invierò a tal effetto; e chi vuol intendersi per questo spirito di verità? l' amor sostanziale del Padre, e del Figliuolo, quella Divina persona, ch'è l'istessissima carità. Notate, Uditori miei cari, egli è l'amor di Dio, che ci riprende, allorchè siam peccatori: *Arguet Mundum de peccato*. Dopo ciò v' ha forse luogo a dubitare, che il rimordimento della nostra coscienza non sia una grazia?

Grazia non esteriore, ma grazia interiore, poichè dentro di noi, e nell' intimo delle nostre anime si forma questo verme, o rimorso. Conciossiachè, ecco perchè lo spirito di Dio, dice S. Paolo, è disceso ne' nostri cuori; affindi gridar senza posa contro i nostri disordini, *misit Deus spiritum Filii sui in corda nostra clamantem*. (*Galat. c.* 4.) Egli grida il Divino spirito, osserva S. Agostino, non qual Predicatore, che ci rimprovera le sregolatezze del vivere nostro; perocchè tutt'insieme i Predicatori del Mondo non hanno virtù bastevole a penetrare in una coscienza, e quando la loro voce percuote all' orecchio, ella è sovente così lungi dal cuore, che non può arrivarvi. Ma lo spirito di Dio sta riposto nel centro di noi medesimi per essere udito meglio; e di quì è, dice S. Agostino, ch'egli alza continuamente una voce, la quale contraddice alle nostre passioni, disapprova i nostri piaceri, condanna il nostro peccato: *Clamat in nobis spiritus contradictor libidinis*. (*Aug.*) Ah! Cristiani, saremo noi e ingrati, e duri fino a un tal segno di prendere questa contraddizione dello Spirito Santo per un rigore importuno, e di non riconoscere, che quest' è un dono della sua grazia, una misericordia verso del peccatore, un ajuto per la sua salute, un mezzo opportuno a richiamarlo a Dio? Saremo noi così ciechi di considerar qual tormento insoffribile questa spina per noi sì acuta, e questo rimorso così pungente, onde voler liberarcene? No, o Signore, noi non ne giudicheremo in tal maniera, e poichè sappiamo, ch'egli è il vostro spirito, ed il vostro spirito consolatore, ch'eccita in noi cotesti rimordimenti, sempre il riceveremo come benefizj della vostra destra, e lontanissimi dal querelarcene, colla nostra fedeltà penseremo solo a mostrarvene corrispondenza.

Ma eccovi alcuna cosa di più. Io aggiungo, che il rimorso della coscienza è la prima di tutte le grazie, che Dio dona al peccatore per incominciar l' opra della sua conversione. Mi spiego. Immaginatevi, o Cristiani, che l' Uomo a cagion della colpa ritorna come in una specie di quel nulla, donde Dio l' avea tratto per mezzo della grazia del Battesimo, e della Giustificazione. Voglio dire, nell' istante, in cui l' anima vien macchiata dal peccato, ella riman nuda di tutt' i meriti, spogliata di tutt' i diritti alla gloria, derelitta da tutte le virtù, e da tutt'i doni dello Spirito Santo, degna d'esser priva di tutti gli ajuti della grazia, e finalmente come ridotta al nulla nell' ordine soprannaturale; per maniera che da se medesima non può dare nè pur un solo passo per ritornare a Dio. Conviene adunque, affinchè ella si converta, che Dio la prevenga, e che cedendo a' suoi proprj interessi egli sia, che si mova a far tutt' i passi a riconciliarsi col peccatore, ch' è suo nimico. Or ecco quel, che si adempie colle grazie prevenienti, la prima delle quali è il rimordimento del peccato; ecco il primo colpo, che Dio scarica per disporre un cuore alla penitenza; ecco come lo Spirito Santo, dice eccellentemente Guerrico Abate, trova il segreto di anticipar egli medesimo il suo

il suo ingresso dentro delle nostre anime: *Stimulus cordis, quæ & adventum jam ipse suum spiritus antevenit.* (*Guer.*) Ne bramate un illustr' esempio? Davide pecca, diventa un adultero; e all'adulterio aggiunge l'omicidio. Che fa il Signore? Potea: non altrimenti, che Saule, potea riprovarlo: ma no, non vuol riprovarlo; egli anzi si dispone ad esercitar sopra di lui la sua misericordia; ma donde incomincia? Voi lo sapete; da un rimorso di coscienza, che trafigge l'anima a questo Principe. Alle voci del Profeta, *peccavi* esclama Davide: ho peccato, e sono reo di doppia ingiustizia, mi ha vinto la carne, ed ho sparso il sangue di un Giusto, *peccavi*; un movimento fu questo dell' anima, che sollevossi contra se stessa, e fu il primo, e fu quello, che portò il Re peccatore ad un' intera penitenza; nella Scrittura noi non leggiamo, che fino allora dato avesse alcun segno di pentimento; non aveva sparsо ancora una lagrima, non si era ancora vestito di cilicio, non avea ancora macerato co' digiuni il suo corpo; perchè ciò? perchè nella serie delle grazie tutto dovea essere preceduto dal rimorso del suo peccato. E questo appunto mi fa asserire, che un tal rimorso, rispetto al peccatore, è la prima grazia della salute, la prima chiamata del Signore, che lo invita ad avvicinarsi a lui, il primo raggio, che c' illumina tra l' ombre della morte, in cui il peccato ci tien sepolti.

E non è questo altresì quello, che Dio fece intendere a Caino, allorchè, dopo avergli rimproverata l'indegnità de' suoi sacrifizj, e tuttavia con bontà affatto paterna volendo preservarlo da quella disperazione, in cui l'infelice stava già per precipitare, gli dicea: e perchè mai ti perdi tu di coraggio? e non sai, che, quante volte opererai malamente, il tuo peccato subito sarà alle tue porte per assalirti, e per inquietarti co' suoi rimorsi? *nonne, si male egeris, statim in foribus peccatum aderit?* (*Gen. c.* 4.) anzi questo rimorso, che abbatte il tuo spirito, dovrebbe animarti, e riempierti di confidenza, perch' egli è un sentimento di quella grazia, ch' io t'ispiro, di quella grazia, che ti dimostra, ch' io non ti ho ancor abbandonato. Così S. Ambrogio interpreta le citate parole, ed una tale interpretazione è conformissima a' termini della Scrittura. Imperciocch' è certo, che Dio parlava allora a Caino per consolarlo. Ma avete voi ben osservato a quelle due voci, che contengono tutta la mia proposizione? *statim in foribus peccatum aderit*; il peccato, o come spiegano i Padri, il rimorso del peccato, allora, allora, troverassi all' ingresso del tuo cuore? ciò ne dà a divedere, che un tal rimorso tra tutte le grazie ha il primo luogo, e di quì Dio tosto assale un anima ribelle: *Statim in foribus peccatum aderit*. Ah! Cristiani, questo solo non dovrebb' egli renderci infinitamente cara una tal grazia? Poichè l'interno rimprovero, ch' io sento, della mia colpa è la prima ricerca, che di me fa il Signore, è il principio di tutte le grazie, ch' io debbo sperar da lui, è l' incominciamento della mia felicità, quanto debbo io dunque apprezzarlo? Ma andiam più avanti.

Io ho asserita una quarta proposizione, cioè che il rimorso della coscienza è tra tutte le altre grazie la più miracolosa atteso il modo, con cui è prodotta. Or in che consiste questo miracolo? Apprendetelo. Il peccato dell' Uomo secondo se, e di sua natura alle grazie del Signore si oppone; e nondimeno egli è quello, che lor dà la nascita. Concìossiachè, se voi ben lo considerate, il rimorso del peccato vien generato dal peccato medesimo; ed è cosa indubitata dall'altra parte, come già avete veduto, che il rimorso è una grazia: egli è adunque certo, che questa grazia è estratta dal nulla del peccato, quasi da fonte, ed origine. Sopra di che adorando la Divina providenza, esclama il Grisostomo: o mio Dio, quanto ne' consiglj suoi è ammirabile la vostra misericordia, quanto è possente nelle sue operazioni; quanto è ingegnosa in tutta l' economia della conversione degli Uomini! Noi non ce ne avvediamo, e frattanto, o Signore, in noi voi fate prodigj di grazia, per salvarci, in quello stesso momento, in cui le nostre offese dovrebbono impegnarvi a far miracoli di giustizia, a punirci. Perocchè voi assumete la colpa, che abbiamo commessa, ad ispremerne la grazia, che ci rimprovera di averla commessa; voi vi servite, per giustificarci, di quel medesimo, che ci ha fatti colpevoli, ed a renderci la vita, di quel vi servite, che ci avea recata la morte.

Mi direte forse, o Cristiani, ch' è cosa indegna della Maestà di un Dio dopo l' ingiuria, ch' egli ha ricevuta dall' Uomo, l'abbassarsi ancora ad andar in traccia di lui, fino a prevenirlo colle sue grazie, fino a

no a volerlo tirare a se, e che il diportarsi in tal modo verso d'una creatura, e creatura ribelle è un derogare alla sua grandezza? Ma voi v'ingannate, e il vostro inganno da ciò deriva, che non conoscete nè la natura delle grazie, nè le lor qualità. Imperciocchè Dio in tutto ciò guarda perfettamente e la sua grandezza, ed il suo carattere. Richiama egli l'Uom peccatore, ma senza toglier nulla alla suprema sua autorità; fa bensì i primi passi, ma gli fa da Monarca, da Sovrano, da Dio: come? collo stesso rimorso della coscienza; mercecchè non crediate, che un tal rimorso sia una di quelle grazie, per cui Dio sembri stimolarci a maniera di supplichevole, una di quelle grazie, per cui egli c'inviti amorevolmente, una di quelle grazie, che vanno accompagnate da unzione, e soavità celeste. Comprendete ciò, che fa Dio colla grazia di un tal rimorso. Egli si solleva contra di noi con uno sdegno ugualmente severo, e maestoso; tu, dicendone al cuore, tu hai tradito il tuo Signore; Egli ne sforza a confessarci rei da noi stessi, e facendo, che la coscienza nostra medesima dica, io ho peccato, spande in essa imperiosamente il terrore de' suoi giudicj. Finalmente se la maniera, con cui egli ci previene, è una grazia, questa grazia ha tutte le sembianze di un gastigo. E questo è quello, che S. Gio: Grisostomo ci ha rappresentato così bene nella persona di Accabo. Considerate, Fratelli miei, dice il S. Dottore, considerate ciò, che fece in questo Principe il rimorso della sua ingiustizia verso Nabotte. Accabo era Re, e Re pienamente assoluto; non volea essere contraddetto da niuno, e pretendeva, che ogni cosa si regolasse a suo cenno, e volere. E pure, dacchè udì la voce della sua coscienza, che gli rimproverò il suo violento procedere contra un de'suoi Sudditti, ecco tutto mesto, abbattuto, confuso, prostrato a terra, che non alza nè occhio, nè sguardo al Cielo: egli non comparve mai nè più umile, nè più depresso davanti a Dio: e chi operò in lui questo cambiamento? Il rimorso del suo peccato; cotesto rimorso fu adunque una grazia: Sì, risponde il Grisostomo; ma una grazia imperiosa, per cui Dio trattò Accabo da Schiavo, non da Monarca, colla severità di Giudice, non colle carezze di Padre; e in tal guisa si trova, che questa grazia è pienamente conforme all'idea, che abbiamo del nostro Dio, come del più potente, e del più grande di tutt' i Monarchi.

Questo stesso rimorso ha di più un altro inestimabil vantaggio; ed è, che tra tutte le grazie non ve n'ha nessuna, che sia sì costante, e men soggetta ad esser a noi sottratta. Vi sono grazie, o Cristiani, che S. Agostino chiama grazie delicate, perchè facilmente si perdono, e Dio talvolta di esse ci priva per leggerissime infedeltà. Ma il rimorso della coscienza è una grazia stabile, fissa, permanente, che non ci abbandona presso che mai, che ei segue in tutt' i luoghi del Mondo, di che Dio ci favorisce nostro malgrado, e da che noi medesimi non possiam liberarci. Imperciocchè dovunque andiamo, troviamo noi stessi, e trovando noi stessi troviamo il nostro peccato. Or il peccato sempr'è accompagnato dal rimorso, e conseguentemente dalla grazia divina; come se Dio dicesse al peccatore: tu invano cerchi sfuggirmi; la mia misericordia è risoluta di non separarsi da te, e di perseguitarti da per tutto; io ho una grazia, la quale sta a fronte di tutte le contraddizioni, ed è il rimorso della tua coscienza. Fa pur quello, che vuoi, ella verrà a cercarti fin nella confusione, fin nel tumulto delle adunanze più numerose, fin ne'ridotti più secreti, ed oscuri, fin nelle tue dissolutezze più infami; quivi anzi ella opererà con più forza, e più assidua sarà in presentarci continuamente la doppia immagine e del tuo delitto, e del tuo dovere. Tal'è in effetto questa grazia; tanto più strettamente si stringe all'Uomo, quanto più egli se ne rende indegno: nasce col peccato, cresce col peccato, e non abbandona mai la coscienza, se la coscienza non abbandona il peccato. E non è ella questa una prerogativa singolarissima? Grazia sempre presente a soccorrerci nello stato più disperato, e più ferma, e più forte ad opporsi alla nostra malizia, che la nostra malizia non è ostinata a combatterla.

Questo non è il tutto. Siccome una tal grazia d'interno rimordimento è la più costante nella sua durevolezza, così è la più universale nella sua estensione. Imperciocchè non si può già dire di lei ciò, che diceva altre volte il reale Profeta delle grazie particolari, che Dio faceva al suo Popolo; che non erano elleno per nazioni idolatre, e barbare, e che Dio riserbavale per una parte assai ristretta della Terra, cioè a dire per la Giudea: *non fecit taliter omni nationi*.

(*Ps.* 147.) Ella è cotesta una grazia comune indifferentemente a tutti gli Uomini; nè sono solamente i Giusti, come un Davide, quelli, che dopo alcun peccato di fragilità sentano i rimorsi della coscienza, ma ancora i Traditori, come una Giuda, ma ancora i fratricidi, come un Caino, ma ancora i riprovati, come un Esau, tutti senza eccezione, poichè tutti, dice S. Paolo, esposti sono alle interne proprie secrete angustie, ed a quella tribolazion salutare, con che Dio li trafigge: *Tribulatio, & angustia in omnem animam operantis malum*. (*Rom. c.* 12.) Non sembr'anzi ancora, soggiunge S. Agostino, che il rimorso, il qual si solleva nella coscienza, sia la grazia propria de' peccatori? e non la comunica il Signore appunto ad esso loro più frequentemente, più abbondantemente, più efficacemente? Ah! Cristiani, qual conforto per un Uomo impegnato nella colpa il poter dire: tuttochè io sia peccatore, mi è ancor permesso lo sperare; Dio ha grazie ancora per me, siccome ne ha per i Santi: egli ha grazie pe' suoi amici, alle quali io non ho diritto di pretendere, ma egli ha, per così dire, anche grazie pe' suoi nimici, delle quali ancor io posso profittare; e queste sono i rimordimenti della mia coscienza. Quando non v'avesse se non se ciò, non sarebbe abbastanza a concludere, che non v'ha peccatore in questa vita, che interamente sia derelitto, e privo del benefizio della grazia? e Dio, dopo ciò, non ha forse ragione d' imporre anche a' più empj l'indispensabil precetto di convertirsi, poichè non ve n' ha niuno, che non abbia almeno l'ajuto di questa grazia, io voglio dire, il rimprovero del suo peccato? Conciossiachè, a riflettervi così di passaggio, egli è certo, che non v'ha peccatore sopra la terra sciolto dall'obbligo di soddisfare a Dio, e a cui Dio non dica, io voglio, che tu a me ritorni colla penitenza; ciò è certissimo: dunque non v' ha peccatore, a cui questo precetto non sia possibile, e conseguentemente non v' ha peccatore, il quale non abbia sempre qualche grazia di penitenza, quando egli è attualmente in obbligazione di farle: sopra un tal punto abbiamo tali, e tante altre prove, che non permettono il dubitarne; ma quando anche non le avessimo, ne volete voi una più sensibil di questa? e non basta, che non v'abbia peccatore, il qual sia sicuro dalle trafitture, e da' morsi della sua propria coscienza?

Frattanto ammirate un' altra proprietà di questa grazia, il cui pregio io quì esalto. Ella è la più sicura, e la men soggetta ad illusione per l' Uom peccatore. Nelle altre grazie il peccator corre rischio di essere ingannato; e sovente l'Angelo delle tenebre in Angelo di luce trasformasi; quindi si prendon per grazie, e per ispirazioni divine le vere tentazioni: a cagion d'esempio, dice S. Ambrogio, una presunzione secreta per un movimento di speranza, una natural tenerezza per un sentimento di amor di Dio. Ma il rimorso del peccato è una grazia certa, sotto cui non sa mascherarsi l' inimico dell'Uomo, perocchè non si avviserà egli giammai, segue lo stesso Padre, di rappresentar al peccatore il disordine del suo peccato; anzi per contrario egli fa tutti gli sforzi a nascondergliene il vitupero, a diminuirgliene la malizia, e ad iscancellargliene dalla mente la memoria. Quando dunque avvenga, o Cristiani, che dopo la colpa la vostra coscienza agitata sia da'rimordimenti, dite pur francamente, questi è Dio, che mi parla, ecco la sua voce: questo rimprovero partir non può, se non dalla sua grazia, ed io non debbo temer di nulla nel secondarlo, perchè non m'ispirerà se non che orrore e pentimento della corrotta mia vita; or tali effetti non provengono dallo spirito della menzogna, ch' è uno spirito di perversione. Questo, Uditor mio caro, questo è quello, che voi dir dovete, e direte il vero; e questa fiducia sarà un possente motivo per portarvi a Dio.

Conciossiachè, oltre agli altri vantaggi del rimorso della coscienza, osservatene uno de' più insigni. Senza di questa grazia tutti diventano per noi sterili i doni del Signore, e con questa grazia tutti sono efficaci, mentr'ella è quella, che li fa operare a nostra conversione, ed a nostra santificazione. In fatti, o Cristiani, quando noi siamo in istato di colpa, in vano Dio c' imprimerebbe nel cuore il timore della sua Giustizia, in vano vorrebb'egli accendervi il fuoco della sua carità; se nella nostra coscienza non formasi questo rimorso, *peccavi*, io ho peccato, egli è inutile tutto il rimanente, e dacchè una volta siasi concepato cotesto rimorso, egli medesimo a tutto il rimanente comunica una singolar virtù santificatrice; come se voi diceste: io ho peccato, adunque bisogna, ch' io tema Dio, ch'è il mio Giudice: io ho peccato, adunque io ricorrerò alla mi-

seri-

fericordia di Dio, per muoverla a mio favore; io ho peccato, e pel mio peccato mi sono allontanato da Dio, adunque io debbo accostarmi a lui, ed a lui riunirmi con un santo amore. Senza il rimorso io non discorrerei in tal maniera, e non mi convertirei; perchè? San Zenon di Verona ne apporta la ragione; perchè la conversion del peccatore dee farsi in forma di giudicio, e di giudicio affatto nuovo, dice il saggio Vescovo; se il reo si giustifica, egli si condanna, e se si accusa, egli si assolve: *Novum judicium, in quo si reus excusaverit crimen, damnatur, absolvitur, si fatetur.* (*Zeno Ver.*) Siccome adunque è vero, che nella giustizia umana tutti gli altri processi son nulli in materia di delitto, se non sono fondati sull' atto dell' accusatore, e de' testimonj, così nella giustificazione del peccatore tutte le altre grazie non hanno forza, se almeno non sian elleno sostenute dal rimorso, e dalla testimonianza, che il peccatore rechi contro a se stesso.

Finiamo, o Cristiani, e diciamo, che questa sola grazia del rimorso della coscienza è più convincente d' ogni altra grazia per disporre lo spirito dell' Uomo alla penitenza. Imperciochè qual cosa può darsi, che perciò abbia forza maggiore dell' obbligare un peccator ad accusar se medesimo, sì, io ho peccato, del produrre contra di se un testimonio, che non può confutarsi, qual' è la sua propria coscienza, sì, egli è vero, tu hai peccato, nel ridurre il peccatore medesimo a pronunciar la sentenza della sua condannazione, sì, io son peccatore, e merito l' inferno? Or tutto ciò è inchiuso nel rimprovero, che fa la coscienza ad un anima rea; e questo è quello, dice il Pontefice San Gregorio, che rende insoffribile un tal rimorso, e che rende conseguentemente questa grazia cotanto invitta. Conciossiachè là dove ne' giudicj degli Uomini i testimonj posson essere subornati, appassionati gli accusatori, e soventemente l' attestato dell' uno non è conforme a quello dell' altro, cosa, la qual fa, che non sieno quasi mai certe, nè convincenti le prove, per lo contrario in una coscienza agitata da' rimorsi delle sue colpe non può avervi nè supposizione, nè passione, nè prevenzione, perch' ella opera contra se stessa; e come per altro ella fa tutte insieme queste tre parti di accusare, di giudicare, di condannare, bisogna per necessità, che il peccatore le ceda, perchè la sua testimonianza è una dimostrazione più evidente, che tutti i discorsi del Mondo.

Quindi ancora ne segue, che questa grazia è altresì la più possente sul cuor dell' Uomo per sottometterlo agli ordini di Dio. E qual' è in fatti quel peccatore così indurato, che non senta i latrati della coscienza? e se li sente, come può soffrirli senza fare tutti gli sforzi ad uscire da questo stato di angosce coll' abbandonare la colpa? Noi ci maravigliamo talvolta, che i Padri della Chiesa, facendo il ritratto di una coscienza angustiata, e sconvolta, ce li dipingano qual domestico Carnefice, che tormenti il peccatore. Che vogliono significare con questa immagine? che il rimorso della coscienza, ancorche provenga dallo spirito dell' amore, e sia grazia, ha egli nondimeno la forza, e come la crudeltà di un Carnefice per costringere un cuor ribelle a soggettarsi a Dio. Ah? Cristiani, questa, sì, questa è quella grazia, che in tutt' i tempi nel Cristianesimo ha operate le maggiori conversioni, quella grazia, che tutto dì in mezzo al Mondo opera così ammirabili cambiamenti. Quando voi vedete in una Città, in alcuna Contrada, che un Uomo riforma i suoi costumi, e mena una vita del tutt' opposta a' suoi passati disordini, dite pure: ella fu la coscienza, che tanto ha fatto, oppur fu Dio, che, per farlo, si è servito della coscienza. Sì, ella è la coscienza, che spezza le rupi, e fende le pietre per farne Figliuoli di Abramo; ella è, che stacca i mondani dall' amor del Secolo per trarli a vita religiosa; ella è, che apre i Sepolcri, giusta l' espressione di S. Girolamo, cioè a dire, che apre l' anime, per trarne colla santa Confessione quella putredine, che vi stava entro rinchiusa, e nascosta; ella è questa finalmente quella grazia, che ha dato alla Chiesa un Santo Agostino. No, Cristiani, quest' Uomo incomparabile non si distaccò dal peccato, se non allora, che da' rimorsi di sua coscienza ne fu costretto; ecco la grazia vittoriosa, che trionfò del suo cuore; Dio armò Agostino contro Agostino, e lo abbandonò ad una specie di battaglia, da cui non potè mai difendersi; fino allora ad ogni altra grazia egli avea fatto resistenza, ma a questa grazia di rimordimento dovette soccombere, e felicemente restarne vinto. Che tesori, o mio Dio, in una sola delle vostre grazie! e quanto dunque un peccator è tenuto alla vostra misericordia,

che

che lo riconduce così al suo dovere! Io sento presso a Geremia Uomini dominati dalle loro passioni, ed immersi nel vizio, che si vantano di aver la pace della coscienza, quantunque non abbiano nulla meno di una vera pace: *Dixerunt pax, & non erat pax*; (*Jerem. c.6.*) ma in questo medesimo riconosco, che preda son'eglino dell'iniquità, e che voi, o Signore, gli trattate con tutto il rigore de' vostri giudicj; perchè non v'ha nè più pericolosa, nè più formidabil cosa della pace nel peccato; e può dirsi, che questa è la più terribile delle vostre vendette, e che già d'allora incomincia un'anima ad essere riprovata. Io veggo presso allo stesso Geremia altri peccatori, e sono gli abitanti di Gerusalemme, che ravveggonsi, e abbracciano la penitenza, e protestano, ch'egli è il rimorso del lor peccato, e l'agitazione dell'anima loro, che a ciò gli ha come sforzati. Signore, dicono, voi ci avete benignamente delusi, quando eravamo in disgrazia vostra, e da' nostri abiti rei allacciati; aspiravamo alla pace, ma non l'abbiam ottenuta: *Expectavimus pacem, & ecce formido*; (*Jerem. c. 8.*) cercavamo rimedio a' nostri mali, e voi ci avete inviata maggiore conturbazione: *Tempus curationis, & ecce turbatio*; (*Jer. c.14.*) perciò, o Signore, noi abbiamo finalmente conosciute le nostr'empietà, e le abbiamo detestate: *Cognovimus, Domine, impietates nostras, quia peccavimus tibi*; (*Ibid.*) perocchè in questo sconvoglimento delle nostre coscienze ci avete fatto provare, che il maggior nostro nimico era il peccato, e che voi solo siete il nostro bene, e la nostra felicità. Egli è adunque vero, Uditori miei cari, che il rimorso della coscienza ha tutte le prerogative di una perfettissima grazia. Ma s'è così, che facciam noi, allorchè nello stato del peccato disprezziamo le voci della nostra coscienza? Di questo medesimo mi rimane brevemente a parlarvi. La misericordia di Dio, che accorda all'Uomo la grazia dell'interno rimorso della coscienza dopo il peccato, questa è stata la prima Parte; la malizia dell'Uomo, che resiste ad una tal grazia a perseverar nel peccato, questa è la seconda. Poco tempo ancor d'attenzione.

SECONDA PARTE.

A ben conoscere la malizia, e tutto insieme la miseria dell'Uomo, che s'indura contro i rimorsi della propria coscienza, non v'ha metodo più giusto a seguire, che tutte ripigliar le qualità della grazia, di cui vi ho scoperto i vantaggi, e lor opporre i gradi diversi di resistenza, che si riscontrano nell'ostinazione del peccatore. Questo m'apre nuova, ed ampia materia; ma procurerò di ristringerla. Udite com'io discorro.

Quando io sono in istato di colpa, il rimprovero, che me ne fa la mia coscienza è una grazia. Adunque io resisto alla grazia, se non curo questo rimprovero, e se mi sforzo anzi di affogarlo dentro al mio cuore: non è già egli un natural movimento, ch'io reprima; ella è una ispirazione, che vien d'alto, la qual rendo inutile alla mia salute; lo Spirito Santo è l'Autore di questa grazia, ed egli è quello, che mi riprende della mia colpa; ond'è, che resistendo ad una tal grazia, allo Spirito Santo io resisto, e sono allora un di que' cuori incirconcisi, a cui parlava Santo Stefano, quando diceva a' Giudei: *Dura cervice, & incircumcisis cordibus, vos semper Spiritui Sancto resistitis*: (*Act. cap. 7.*) Spiriti ribelli, cuori duri, e inflessibili, voi non cessate mai dal resistere allo spirito del Signore. Ma come gli resistevan coloro, interroga S. Gio: Grisostomo? non volendo udire il rimordimento della loro coscienza, che gli rimproverava di non aver accolto Gesù Cristo, come loro Messia. Voi l'avete dato a morte, e di ciò non paghi, in vece di riconoscer l'orror del Deicidio, che tutto intero ancor si presenta agli occhi dell'anima vostra per indurla ad un santo pentimento, persistete nel vostro peccato: ecco perchè io dico, che siete di cuor indomabile, e v'indurate contra lo spirito del Signor vostro: *Vos semper Spiritui Sancto resistitis*. Or non è appunto questo quello, che fa un peccatore nell'ardore, nel furore, nell'impeto della passione, che il signoreggia? La coscienza gli dice ciò ti è vietato; questo è ingiustizia, quello è vendetta; questo è perfidia, quello è attentato contra la legge del tuo Signore; ma non importa, egli risponde: io mi soddisferò, e nulla sarà valevole a trattenermi. Immaginereste voi mai una resistenza più formale, e un disprezio più espresso, e più oltraggioso? *Vos semper Spiritui Sancto resistitis*.

Il mal va più oltre. Ed oh quanto ne sono formidabili le conseguenze! Imperciocchè, mentre il rimordimento della coscienza è la prima grazia della salute, e per un peccatore il primo mezzo della sua conversione, che fa egli di più nel resisterle? Egli

perr

per se tutte inaridisce le fonti della Divina misericordia, e, se ardir posso di così esprimermi, mette il Signore, come in una specie d'impotenza a salvarlo. In effetto, che potete, Uditor mio caro, dopo ciò aspettare da Dio per trarvi dalla strada della perdizione, dove suo malgrado vi dimorate? Pensate forse, ch' egli vi conferirà altre grazie? ma egli nol può secondo le ordinarie Leggi della Providenza: e perchè? perchè ne' consigli della Providenza eterna fu stabilito, che il rimorso del peccato precedesse tutte le grazie, a tutte le altre grazie aprisse l' ingresso. Vi lusingate, che Dio con una condotta affatto singolare cangerà a favor vostro l'ordine della vostra predestinazione? Ma egli nol vuole, e pretende ragionevolmente, che non essendo necessario un tal cambiamento, a voi si aspetti il conformarvi alle sue Leggi, e non a lui il ricever le vostre. Conseguentemente perdere la grazia del rimordimento è mancare all' occasion propizia della conversione, è, rovinare il fondamento della vostra giustificazione, è, troncar la radice di tutti i frutti di penitenza, che voi avreste potuto produrre. Quand' Oloferne volle rendersi Signor di Betulia, da lui già assediata, non la ridusse all' ultimo estremo colla forza dell' armi, ma col divertire il corso dell' acque, che a quella Città derivavano. Or così voi adoperate contra voi stesso. Ed ecco ciò, che comunemente condanna i Libertini del Secolo; se fossero eglino attenti agli avvisi della loro coscienza, se si valessero utilmente degli ajuti ordinarj, e di questa prima grazia, Dio con questa entrerebbe, poscia assai tosto inoltrerebbesi, farebbe nascere ne' loro cuori un secreto dispiacere del vizio, e l' amore della virtù, e ad essi comunicherebbesi in mille altre maniere; ma finchè lascianlo picchiare alla porta senz' aprirgli, e a lui chiudono tutte le strade col chiuder questa degl' interni rimordimenti, per cui potrebbe insinuarsi, qual altro accesso gli rimane? e non è natural cosa, che a lor medesimi gli abbandoni? Ecco, io diceva, ecco ciò, che gli trattiene fino all' ultimo sospiro della loro vita in un continuo disordine, e ciò, che gli conduce quasi inevitabilmente all' impenitenza finale.

E qual disordine in fatti, o Cristiani, commetter il peccato, caricarsi davanti a Dio di quanto v'ha di più abbominevole, e odioso nello stesso peccato, e non trar niun vantaggio dall' unico bene, che produr può il peccato, qual'è il rimorso della coscienza? Io vi ho detto, che questo rimorso è una grazia del tutto miracolosa; perocch' ella nasce dalla stessa colpa: ma non è egli vero, che quanto più ella è miracolosa nel suo nascere, tanto più noi siam degni di condannazione per la resistenza, che le facciamo? Dio fa per voi, mio caro Uditore, un miracolo della sua misericordia, facendovi trovare nel vostro peccato quella grazia, che dee distruggerlo, e che può riparare a tutto il danno da lui recatovi: ma voi con una specie di miracolo tutt' opposto, con un miracolo di malizia, con un miracolo d' infedeltà, con un miracolo di ostinatezza, voi rendete questa grazia infruttuosa, e tutta ne arrestate la virtù; come se aveste preso a combattere contra l' onnipotenza di Dio, e colla malignità del vostro cuore voleste sormontare l' eccesso dell' amor suo, e di tutta la sua bontà.

Quindi che concludo io? che non essendovi niuna cosa, come già vi ho mostrato, nè più degna della maestà di un Dio, nè più conforme alla sua sovrana grandezza della grazia, di cui vi parlo, non v'è altresì niuna cosa, che debba essergli più ingiuriosa della ribellione di una vile creatura, ch' ergesi contro di questa grazia, e che impiega tutt' i suoi sforzi per rifiutarla. Concioffiachè più che Dio opera da Signore, più io sono colpevole a non sottomettermi, e a non ubbidirgli. Or co' rimorsi della coscienza Dio meco tratta da Padrone perfettamente, poich' egli mi umilia, mi turba, mi spaventa, di me si vendica, e mi fa veder ciò, ch' io sono, e tutta sentire la mia indegnità. Ma io disprezzando questi rimorsi, io opero perfettamente da Suddito ribelle; non solamente io non voglio prestar orecchio alle ammonizioni del mio Signore, ma ancora mi aggravo, ch' egli mi riprenda; io non tengo niun conto delle sue minacce, nè mi metto in pena di essere, o non essere peccatore, di placergli, o di dispiacergli, di meritare i suoi gastighi, o i suoi premj: dalla mia mente io scaccio ogni simil pensiero, e non ne serbo altro se non se quello di soddisfarmi. Tal' è l' audacia del peccatore; e contra di chi? contra lo stesso Autore dell' esser suo, e contra l' Arbitro supremo dell' eterna sua sorte.

E pure qui non finisce tutta la sua malizia. Ecco ciò, che l' accresce. Il rimorso del peccato è di tutte le grazie la più costante, e la più durevole. Dunque una piena

na resistenza a questo rimorso suppone la più inveterata, e più insuperabil malizia nel peccatore. Un Eretico di quest' ultimi Secoli dopo molt' interni contrasti, che dovette sostenere, vantossi d' esser giunto in fine a superare la sua coscienza, e di essersi fatto contro lei così invitto, che già ne andava libero dagl' interni rimproveri, che lo stracciavano. Egli lo asseriva; ma tale asserzione era piuttosto vanità diabolica, che verità: che dissi vanità diabolica? non era forse qualche cosa di più? perocchè sin nell' Inferno i Demonj medesimi perpetuamente, e spietatamente da' rimorsi della consciencza son lacerati; e se questa non è per loro una grazia, è un de' più crudeli loro supplizj. Il Redentore del Mondo, egli stesso ne l' insegnò, allorchè disse, che il verme, che gli rode, non muore mai, come non estingueransi giammai quel fuoco, che gli arde: *Vermis eorum non moritur, & ignis eorum non extinguitur.* (*Marc. c.* 9.) La dove Lutero, nimico della Chiesa il più violento, e intrattabile pretese di aver scosso il giogo, e di aver superata una censura così importuna. Se fosse così, o no, questo non è il punto, ch' io cerco: ma lascio quindi a voi giudicare con quai sforzi di malizia, e con quanta resistenza, egli si sia fissato, o abbia creduto fissarsi in così dannabile disposizione. Voi mi domandate, se un peccatore possa veramente giungere ad un tal termine. Io non lo so, ed ho difficoltà a persuadermelo: ma se tanto egli può, io dico, che questo è il colmo dell' empietà; e se questo si fa, io dico, che questo è quell' abisso profondo del peccato, di cui parlò Salomone ne' suoi Proverbj, e che il peccatore non è mai in uno stato più irreparabile, non è mai più perduto, che quando arriva a dispregiare tutto ciò, che concerne a coscienza, e a Dio: *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*; io non decido, lo replico, se ciò possa farsi, se ciò facciasi, ma comunque sia, io pretendo, che ciò non può farsi se non col dichiarare a Dio un' eterna guerra, col dire a Dio: voi determinato siete ad attaccarmi da per tutto, ed io da per tutto vi resisterò; voi siete risoluto di non accordarmi mai tregua, ed io non cesserò di difendermi; vivamente mi opprimerete, ed io farò in maniera, che a forza di ripugnar contra voi, mi riuscirà di allontanarvi assolutamente dal mio cuore, di che volete prender possesso. Tanto si dice, o Cristiani, non espressamente, nè colle parole, perocchè fremerebbesi nel proferirle, e avrebbesi orrore di se medesimo, ma si dice in pratica, e si opera secondo principj sì detestabili. Questo senza dubbio non può essere, se non se lo stato delle anime vendute alla colpa, e per cui non sembra, che più v' abbia rimedio.

Di questo stesso dee convincerne quello, che ho notato per sesto carattere della grazia annessa al rimorso della coscienza: Grazia universalissima, e comunissima a tutte le condizioni, ed a tutti gli stati. Sopra di che io fo questa riflessione, ed è una riflessione assai soda. Fratello mio caro, voi volontariamente rifiutate la grazia più universale, la grazia più ampla, la grazia, che non è negata al più malvagio, al più empio di tutti gli Uomini; voi vi private di quest' ultima speranza: che vi rimarrà egli adunque? e non siete già quasi nell' inferno? Imperciocche colà giù uno de' mali maggiori del reprobo non è l' esser laniato da' rimorsi della propria coscienza, ma il non poter più valersi di tai rimorsi, non trovar più in essi niun soccorso, non averne altro che la sensazione, e la pena. Or io convengo con esso voi, che potete bensì ancora utilmente servirvi del rimorso, che vi trafigge, e che in questo lo stato vostro è diverso, ma intrinsecamente, e quanto all' effetto, che importa, che possiate servirvene, se in fatti non ve ne servite? che importa, che ne possiate riportar qualche ajuto, se nol riportate? che importa, che questa sia una grazia per voi, se non ne fate niun uso, e non ne profittate?

Nella vostra malizia, e resistenza tanto più rei, quanto che questa tra tutte l' altre è la grazia più sicura per un peccatore, e la meno esposta a' prestigi, e agli artifizj dello spirito della menzogna. S. Giovanni nella sua prima Epistola scrisse a' suoi Discepoli: miei cari Figliuoli, se il vostro cuore non vi riprende di cosa niuna, abbiate una totale fiducia: *Charissimi, si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus*; (1. *Jo. c.* 3.) ma senza contraddire al pensier dell' Appostolo, io dico a voi: dal canto del Signore assicuratevi, allorchè la vostra coscienza vi farà alcun rimprovero, perchè questa è una prova infallibile, che Dio pensa a voi, e sopra di voi getta ancora uno sguardo di salute: *Charissimi, si cor nostrum reprehenderit nos, fiduciam habemus.*

Que-

Queste due proposizioni, tuttochè sembrino contraddittorie, non repugnano; perocchè il S. Appostolo parla della fiducia de' giusti, che suppone la grazia dell'innocenza, ed io parlo della grazia della penitenza, la quale non è mai men dubbiosa, che allor quando incomincia in un'anima dal rimorso del peccato. Per voi dunque, o Peccatore, questo è l'unico fondamento, su cui posar possiate con piena sicurezza. Ma perchè mai lo distruggete? perchè lo levate di sotto a voi stesso? perchè non vi ricordate di ciò, che dice San Bernardo, che siccome questo rimorso è la più sicura di tutte le grazie, così la resistenza a questo rimorso è la disposizion più prossima alla disperazione?

Terribile disperazione, che atterrirà al giudizio di Dio quella coscienza medesima, di che tante volte deluso avrete lo stimolo salutevole; quella coscienza, a che avrete così frequentemente imposto un mortale silenzio, allorchè contro al vostro genio altamente spiegavasi, e contra le vostre inclinazioni viziose, e contra le vostre passioni, ma a risuscitarvi, ed a restituirvi una vita tutta divina; quella coscienza, per cui concepito avrete quell'odio medesimo, che contro al Profeta Michea dimostrò Accabo, perchè il zelante Ministro, con tutta quella libertà operando, che gli conveniva, come a Ministro del Signore, intimò a quel Principe calamità, e sciagure, che l'atterrirono, ma la cui notizia poteva essergli così giovevole ad ischivarle: *Odi eum; non enim prophetat mihi bonum, sed malum*; (*3. Reg. c. 22.*) quella coscienza, il cui rimorso fin di presente è contro a voi un'attestazione irrefragabilissima, e convincentissima, ma che nel consesso dell'Universo parlando più alto che mai, e mettendo alla luce quello stesso rimorso, che ella tenne fino allora occultissimo, ne formerà a vostra confusione, ed a vostra rovina una dimostrazione, che non potrà opprimervi maggiormente. Egli è S. Paolo, che di ciò vi ammonisce nella sua Epistola a' Romani, ove facendo la descrizione del Giudicio estremo ci rappresenta tutti gli Uomini davanti al Tribunale di Cristo Giudice, il quale non avrà bisogno contra di loro, nè di altri testimonj dalle loro coscienze, nè d'altri accusatori da' loro proprj rimorsi: *Testimonium reddente conscientia ipsorum. & cogitationibus invicem accusantibus, invicem defendentibus*. (*Rom. c. 2.*) Come se Dio allora dir dovesse a Reprobi: giudicatevi da voi medesimi; ecco la vostra coscienza, che vi accusa; ella è, che depone contra di voi, ed io non ho preso altronde, che da lei i titoli; che vi condannano; nel tempo di vostra vita cento volte vi ha ella fatto confessare, ch'eravate peccatori, e degni de' miei più severi giudizj; io voleva con questo mezzo richiamarvi dagli errori vostri: ma questa fu una confessione sterile, e senza frutto, che strappovvi ella di bocca, ve la strappò anche presso a morte, non già a vostra conversione, ma a vostra eterna riprovazione; come ho io da salvarvi, dopo che voi, voi medesimi pronunciata avete la vostra sentenza? Così Dio chiuderà loro la bocca, ed insieme giustificherà se stesso. Imperciocchè, ecco, o Signore, diceva il Profeta reale, ecco perchè voi citate in testimonio la coscienza degli Uomini, ecco perchè fate a' lor medesimi confessare, e che han peccato, e che sono inescusabili nel loro peccato: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci*; (*Ps. 50.*) egli è perchè, o mio Dio, sia posta in sicuro da ogni biasimo la vostra Giustizia, e perchè, quantunque sian rigorosi contro del peccatore i vostri giudicj, egli non abbia nulla da opporvi; *Ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas, cum judicaris*. (*Ibid.*)

La conclusione, Fratelli miei, sia dunque di esser fedeli alla grazia, finchè ancora potete, e cederle finalmente una volta, senza più lungamente resisterle; io intendo sempre alla grazia del rimorso della vostra coscienza; grazia, che per ultima prerogativa non è solamente una delle più possenti a convincere l'intelletto, ma una delle più forti a piegare la volontà. Che disse Gesù Cristo a S. Paolo, quando sulla via di Damasco gli fe sfolgorare su gli occhi quella luce, che lo abbagliò, e fe risuonargli all'orecchio quello scoppio quasi di fulmine, che lo stese a terra? *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*. (*Act. c. 9.*) Saulo, Saulo, ove vai, gli disse l'Uomo Dio, ove vai, e di qual commissione hai tu voluto prendere il carico, dichiarandoti persecutore della mia Chiesa? questo è un far violenza troppo lungo tempo alla mia grazia; che di te va in cerca, e per te troppo è tormentoso l'imperversar di vantaggio contro a' suoi stimoli. A voi, Uditor mio caro, io indirizzo le stesse parole. Sono già forse più e più anni, che Dio v'invita a rientrare nella libertà de' suoi Figliuoli, e vuol farvi uscire da quella schiavitù, in cui vi siete sventuratamente impegnato. Voi avete un'inclinazione,

ne, che vi strascina al male, ma avete altresì un freno assai capace, e opportuno a rattenervi, ed è la vostra coscienza. Il vostro cuore si è lasciato adescare da un qualche terreno, caduco, corrompitore obbietto, e sono difficili da rompersi i vostri lacci; ma quanti colpi ha perciò scaricati la vostra coscienza? e se voi aveste condisceso, non avrebb' ella conseguito l' intento di romperli? Il senso, e la carne vi signoreggiano, ma il rimorso, che vi trafigge l' anima, v' insegna bastevolmente, che i brutali piaceri del senso, e della carne non vi appagheranno giammai, e che in essi sempre troverete più di amarezza, che di piacere. Voi di ciò converrete, se vorrete esser sincero; sì, converrete, che da quel momento fatale, in cui vi ha sedotto la vostra passione, ed in cui vi ha sottomesso al suo tirannico impero, non avete ancor avuto un giorno tranquillo; che se in alcun tempo ella v'ha inebbriato delle sue bugiarde dolcezze, l'avete poscia pagate assai care pel rammarico lor succeduto, pel dolore, che ne avete concepito, pe' rimproveramenti, che avete fatti a voi stesso, pe' timori delle divine vendette, che vi han sopraffatto, e per tutt' i sentimenti della vostra fede, che si sono riscossi; sì, voi converrete, che quell' interiore domestico combattimento, di che siete il tristo soggetto, e che in voi quasi ad ogni ora sollevasi tra la passione, e la coscienza, che quell' incertezza, in cui vivete, senza sapere a che risolvervi, nè a che rinunciar vi vogliate, se alla vostra stessa coscienza, o se alla vostra passione; che quelle perpetue vicende, que' cambiamenti del vostro cuore, il quale mille volte smentisce a se medesimo, e mille volte si contraddice ora volendo l' uno, ora eleggendo l' altro, non determinandosi mai, o almeno non tenendosi mai fisso in nulla, fuggendo ciò, ch'egli brama, cercando ciò, che detesta (mercecchè ecco in quale stato sono tanti, e tanti peccatori!) voi converrete, io diceva, che tutto questo è uno stato di sommo desolamento, e che meno incomparabilmente, meno vi costerebbe l' ascoltar in fine la voce della vostra coscienza, la quale vi preme, e sprona ad eseguire a costo di tutto il rimanente la risoluzion santa, ch'ella v' ispira: *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*. Ma foste almen libero per la pena, che ne provate. Quello, ch'è più funesto, quello, ch'è più da temere, si è, che per la forza dell'abito, che tutto dì nell' anima vostra getta nuove, e più profonde radici, la coscienza arriva non già, se voi volete, a non operar nulla affatto, ma a non operar più, se non se debolmente: per maniera che questi rimorsi non faccian più che una leggiera impressione, e perdano quasi tutta la loro virtù. Conciossiachè io l' ho già detto, e lo ripeto, questo è appunto quello, che accade, e che Dio permette. Terribil gastigo, che egli un tempo minacciò al suo Popolo per mezzo del Profeta Ezechiello! Nazion infedele, dicea il Signore, io ti trovo contra di me, io ti trovo sempre in difesa, e sempre in guardia contro della mia grazia per ripudiarla: ma sai tu che farò, e qual ti preparo gastigo? io non t' invierò più temporali afflizioni, non perdita di beni, non malattie; io gastigo così i miei predestinati, e i miei amici, e tu non meriti un trattamento così salutevole: nel tesoro delle mie vendette una io ne serbo, che alla tua indegnità è più conforme, e tanto più mortale, quanto più ella sarà secondo i tuoi desiderj; ella è questa: lascierò per te, e dentro di te in riposo l' ira mia: *Requiescet indignatio mea in te*. (*Ezech. cap. 16.*) E come riposerà? riposerà, perchè non ti farà più niun rimprovero, o nol farà nè colla stessa assiduità, nè colle medesime istanze; quando ella tuonava, quando ti atterriva, quando ti metteva in costernazione, ella era un' ira di perdono: ma quando sembrerà calmarsi, ma quando sembrerà rispettarti, sarà un' ira di dannazione. Ah! Signore, noi siamo peccatori, e come peccatori siamo degni de' colpi più pesanti della vostra giustizia. Ma se avete da vendicarvi, e da gastigarci, non vi vendicate, non ci gastigate con questo silenzio più terribil per noi di tutt' i vostri fulmini; nè con questa calma per noi più pericolosa di tutte le vostre procelle. La grazia massima, che noi vi domandiamo, o mio Dio, sia di non farci punto grazia al presente; non ci avrete mai più riguardo in questa vita, se non allorchè meno voi vorrete averci riguardo. Scotete o Signore, scotete le nostre coscienze, e non soffrite, che cadano in un letargo, da cui non si scuoterebbono mai più. Il vostro Profeta vi supplicò a non riprenderlo nel vostro furore, e a non punirlo nell' ira vostra; egli è questo un bene per l'altro Mondo, e noi pure vi facciam per esso la stessa supplica: ma presentemente

le

le saette più acute, e più pungenti, le riprensioni più vive saranno per noi i più segnalati favori. Ne mormorerà la Natura, ne sarà afflitta, mortificata, contristata, ma una tal beata tristezza, che l'Appostolo antepone a tutt' i piaceri del Secolo, ci farà passar dal peccato alla penitenza, e dalla penitenza al gaudio del Signore, e all'eterna felicità, ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA DECIMA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

Sopra lo stato di vita, e la cura di perfezionarsi in esso.

Pharisæus stans, hæc apud se orabat: Deus gratias tibi ago, quia non sum sicut ceteri hominum. Luc. cap. 18.



LA superbia, e lo spirito dell'ambizione si fè mai egli meglio conoscere, che nell'esempio di questo Fariseo? Tutta la sua orazione fu un innalzar se medesimo, e render grazie all'Altissimo d'un immaginario vantaggio, che pretese aver ricevuto, e non l'avea ricevuto in effetto; perocchè tanto era lungi, ch'egli fosse, qual si pensava di essere, superiore al rimanente degli Uomini, che anzi la sola sua presunzione bastò ad abbassarlo davanti a Dio nell'infimo luogo, ed ad infinitamente deprimerlo sotto a quell'umile Pubblicano, ch'ei dispregiò. Almen, osserva S. Agostino, almen si fosse contentato di dire: io non sono come alcuni degli Uomini; ma dicendo senza eccezione: io non sono, come gli altri Uomini, egli a tutti si preferì in generale, e tutti li condannò per vantare se solo. *Non sum sicut ceteri hominum*. Che però qual prese egli luogo nel Tempio, ed in qual positura si fece quivi vedere? là dove il Pubblicano si giacque alla porta, e si credè indegno di penetrare più avanti, il Fariseo si accostò al Santuario, e andò fino a piè dell'Altare; là dove l'uno abbassò gli occhi per riverenza, e si prostese a terra, l'altro si stette ritto col capo alto, ed in piedi: *Pharisæus autem stans*. Ecco, miei cari Uditori, il carattere dell'Ambizione; vuol ella sempre salire, sempre avanzarsi; non arrossisce di nulla; e senza riguardo alla debolezza del soggetto, cui signoreggia, ed a cui ispira di promoversi o nella Chiesa, o nel Secolo, non v'ha nè idee sì temerarie, che non gli faccia concepire, nè speranze sì alte, con cui nol lusinghi. Dannabile ardimentosa passione, i cui rei attentati io vorrei reprimere. Ma prima di proporre il mio disegno rivolgiamoci a quella gran Vergine, che colla sua umiltà, ha, per così dire, incominciata la Redenzione del Mondo, e salutiamola colle parole dell'Angelo: *Ave Maria*.

Dio creando il Mondo, e volendo in esso stabilire una società d'Uomini viventi insieme, e destinati a insieme conversare, col più saggio, e adorabile di tutt' i consigli suoi v'ha distinti diversi stati, ed ha loro assegnati i loro diversi uffizj, e doveri. Seguendo questa providenza v'ha gradi di persone superiori, e gradi di persone subordinate, ve n'ha di condizion luminosa, ve n'ha di oscura: condizioni tutte regolate dalla Divina sapienza, e necessarie per mantenere la tranquillità, e il buon ordine sopra la Terra. Conciossiachè senza questa diversità, che mette l'uno in potér di comando, e che tien l'altro in soggezion di ubbidienza, che fa comparire uno nello splendore, e riduce un altro a starsene tra le tenebre, che stravolgimento vedrebbesi nel Mondo, e che sarebbe mai l'umano commercio? Ma questa disposizion generale di Providenza non era bastevole; ne facea d'uopo una, che fosse ancor più particolare: io voglio dire, conveniva, che tra queste condizioni diverse, Dio secondo i suoi disegni, e i suoi fini di predestinazione,

zione, assegnasse a ciascheduno degli Uomini, e determinasse quello stato particolare, a cui lo chiamava. Or questo è quello, che fece il Signore, talmente che non v'ha Uomo, che non abbia una vocazione sua propria, cui egli dee proccurare di ben conoscere, e cui è indispensabilmente obbligato a seguire. Frattanto, o Cristiani, ecco il disordine dell'ambizione: ella ci trae fuori da quella strada, per cui Dio voleva condurci, e ci fa prendere un altro sentiero più conforme a' desiderj del nostro cuore, e alla superbia, di cui egli si lascia riempire, ella ci spinge ad un posto, a cui non dobbiamo aspirare, poich' è superiore al nostro stato, e ci trattiene in una totale trascuratezza intorno alle obbligazioni dello stato nostro, in cui nondimeno siam tenuti a vivere, ed a perfezionarci. In due parole, che formano la divisione del discorso, si vuol essere quel, che non si è, e di questo vi parlerò nella prima Parte; e non si vuol essere quel, che si è, e su questo v'istruirò nella seconda. Non cercar d'essere quello, che non si è, e proccurar di essere perfettamente quello, che si è, ecco l'essenza dell'umiltà Cristiana, ecco il suggetto della vostr' attenzione.

PRIMA PARTE.

Egli è peccato originale dell'Uomo voler esser più, ch'ei non è; e la Scrittura c'insegna, che il primo degli Uomini non è decaduto dallo stato beatissimo della Grazia, in cui Dio l'aveva creato, se non perchè non si contentò d'essere quel, ch' egli era, e affettò d'essere quel, che non era. Se io qui dovessi parlar da Filosofo, dalla morale de' Pagani trarrei di gran lumi ad ammaestrarvi su questo punto, ed a persuadervi. Imperciocchè io vi direi tutto ciò, che han detto que' saggi del Mondo a favore della modestia, e vi farei vedere tutto ciò, che hanno praticato giusta lo spirito, e le leggi di questa virtù; vi citerei le loro massime, vi produrrei i loro esempj, l'une, e gli altri ugualmente opposti all'ambizione sciagurata di voler sempre crescere, ed innalzarsi; e doppo avervi messo tutto ciò sotto gli occhi concluderei con quelle belle parole di S. Agostino nel Libro della Città di Dio, ove dice: Ecco, miei Fratelli, i semi, ed i principj dell'umiltà, che conservati si sono fin nella corruzione del Paganesimo; a voi gli propongo, affinchè vi vergogniate, se meno modesti voi siete nel Cristianesimo di quest' infedeli, e dall'altro lato non vi lusinghiate di un'alta perfezione, se siete, com'essi, e tanto, quanto son essi: *Et hæc dico, ut si virtutes, quas isti utcumque coluerunt, non tenuerimus, pudore pungamur; si tenuerimus, superbia non extollamur.* (*Aug.*) Così, io diceva, la discorrerei. Ma quand' io parlo a' Cristiani, no non debbo ricorrere alla sapienza Pagana per prova massimamente di una verità, ch'è sì bene stabilita nel Vangelo, e ch' anzi non ha nulla di saldo se non nella nostra Religione. Fermiamoci adunque in ciò, che la Fede a noi ne dice, e non fondiamo sopra d'altri principj gl' importanti documenti, che debbo porgervi in questo discorso.

Sì, o Cristiani ella è la Fede quella, che udir dobbiamo. Or ella c'insegna con tutti gli oracoli delle Scritture, e con tutte le testimonianze de' Padri, che non v'ha niuna cosa nè più pericolosa, nè più funesta per l'eterna salute di quell' innato desiderio di voler essere più di quel, che si è; e quali ragioni, miei cari Uditori, di ciò ne reca la stessa Fede? ragioni da se medesime così evidenti, che il sol proporle ne farà tosto a voi sentire tutta la forza. Imperciocch' ella ne dice, che non v'è nulla più fatale alla salute del desiderio della sua propria esaltazione; perchè? perchè non v'è nulla, che sia più difficile, ch'esaltarsi nel Mondo, e non dimenticar insieme e Dio, e se stesso; perchè all'esaltarsi per conseguenza necessaria succedono infinite obbligazioni, alle quali non si soddisfa pressochè mai, e non si soddisfa se non se imperfettamente; perchè ad essere in posto sublime conviene aver acquistate qualità, e virtù, che assai di rado si posseggono, e la loro mancanza allora è colpevole; perchè se tali virtù eziandio si avessero, dacchè si brama un posto superiore, e si ambisce, di esso positivamente si diventa indegno davanti al Signore; perchè v'ha indecenza particolare in un Cristiano nel voler ingrandirsi; e perchè in fine questa brama è una sorgente di disordini, che quasi inevitabilmente rovinano e la carità, e la giustizia tra gli Uomini. Ecco le ragioni, che la Fede ci rappresenta sopra questo punto insigne della Morale, ciascheduna delle quali dee tenersi presso di noi qual dimostrazione. Seguitemi.

Ingrandirsi senza perdere Dio di vista, e la cognizione di se medesimo, voi sapete,

te, Fratelli miei, quanto difficil cosa ella sia, e sapere di più in qual impotenza di salvarsi sia quegli, il quale nè si ricorda più di se stesso, nè conosce più Dio. Questo è quello, che tremar fece i Santi, quando impegnati si videro negli onori del Mondo, ancorchè per disposizione di Providenza. Questo è quello, che istillò a S. Bernardo sentimenti dalla politica del Secolo così lontani, allor quando in luogo di congratularsi con uno de' suoi Discepoli sollevato al primo Trono della Chiesa, gliene mostrò anzi il suo dolore; mercecchè ecco in quei termini gliene scrisse: Santissimo Padre, egli è vero, esteriormente anch'io fu partecipe dell' universale allegrezza per l' esaltazion a Pontefice, ma insieme ne piansi meco stesso per voi, e me ne sono contristato, ed afflitto nel secreto del mio cuore; conciossiachè io non posso considerar l'alto posto da voi tenuto, che non ne apprenda insieme la caduta; più ch' è eminente la vostra dignità, più spaventoso ne sembra a me il precipizio; considero ciò, che siete, e quindi misuro ciò, che paventar voi dovete, perchè sta scritto, che l' Uomo ad onor innalzato se medesimo non conobbe: *Homo cum in honore esset, non intellexit.* (*Ps.45.*) Lontanissimo adunque dall' insuperbirvi del vostro stato, umiliatevi per timor, che un giorno non siate costretto, ma troppo tardi, a dire con Davide: ah! Signore, per effetto dell'ira vostra sublimato mi avete, e in sublimandomi mi avete qual vetro fragile stritolato: *Ne forte contingat tibi miserabilem illam emittere vocem, a facie iræ indignationis tuæ elevans allisisti me*; perocchè ora voi siete bensì in un posto, ch' è di tutti il più onorevole, ma non già siete nel più sicuro. Così parlava San Bernardo, e così corteggiava i Grandi della Terra. Or se v' ha tanto pericolo nell' esser grande, giudicate voi, che sarà nel volere, e nell'ambire d'esserlo. Conciossiachè l' esser grande non è in se cosa nè biasimevol, nè rea, come il volerlo essere: Esser grande ella è opera del Signore, ma voler esser grande, egli è effetto della nostra superbia. Se dunque l' esser grande, anche per ordine di Dio, è un'occasione sì pericolosa a dimenticar Dio, che sarà di quella grandezza, che non ha per fondamento se non se l' ambizione, e lo sconcerto dell' Uomo? Or tal' è, o Cristiani, quella grandezza, di cui vanno in traccia i Figliuoli del Secolo, quando proccurano con tanta sollecitudine di promovere, e di stabilirsi nel Mondo.

Aggiungete il peso delle obbligazioni, di cui si carica un Cristiano davanti a Dio, quando egli proccurasi un grado più sublime, e si fa più grande, ch' egli non era. Ecco la Legge, da cui non ha mai dispensato la Providenza, e da cui non dispenserà giammai. Non v' ha grandezza nel Mondo, che non abbia i suoi proprj impegni, impegni io dico di coscienza. In questa vita, dicea Cassiodoro, il dovere, il potere sono due cose inseparabili, e la misura di quel che dobbiamo, è sempre quello, che siamo, e possiamo. Essere dunque più, che io non era, è dovere più, ch' io non doveva; ma a chi? a Dio primieramente, poscia agli Uomini: agli Uomini, dissi, sopra cui io signoreggio, e che han diritto di aspettare da me ciò, che prima non avrebbono potuto esigere: a Dio, ch' è il Protettore di un tal diritto, e che mi giudicherà conforme avrò, o non avrò soddisfatto; conseguentemente esser più, ch' io non era, è aver da rendere un conto, che prima non avea da rendere, è un essere debitore di mille cose, le quali prima non mi appartenevano, è portar un peso, che prima io non portava; e chiunque altrimenti pensa, egli pecca ne' principj, e trova la rovina della sua salute nella sua propria grandezza. Or quindi, o Cristiani, formate la giusta idea di quegli stati, i quali nel Mondo costituiscono quei primi gradi di onore, di cui gli Uomini sono sì appassionati; pesate nella bilancia non dell' interesse, nè dell' amor proprio, ma in quella del Santuario ciò, che sia un Prelato nella sua Chiesa, un Governatore nella sua Provincia, un Comandante nella sua Armata, un Magistrato in una Città: di che non è egli carico, a che non è egli obbligato? qual vigilanza, e qual attenzione non debb' egli al suo ministero, qual zelo alla religione, qual protezione all' innocenza, e alla giustizia, qual esempio a coloro, che dipendon da lui? quanti scandali non debb' egli levare, quanti abusi non debbe correggere? e se manca, che tesoro d' ira, giusta l' espression di San Paolo, non raduna egli pel Giudizio di Dio? Se voi, miei cari Uditori, che vi trovate sollevati tanto, siete ben persuasi di tutto ciò, com' è agevole, che lo siate, computerete voi la vostra grandezza tra i vantaggi della vostra condizio-

zione? e se avreste avuto tutto ciò dinanzi agli occhi, allorchè si trattò d' ingrandirvi, l' avreste voi procurato con tanta premura, e con tanto ardore? Dopo ciò, che occorre maravigliarci, se i veri servi del Signore, ripieni del suo spirito con un' umile diffidenza di se medesimi abbiano fuggite quelle dignità luminose, la cui vista ci abbaglia? a che maravigliarci, se alcuni sopra ciò colla loro resistenza ad una santa ostinazione son giunti, se hanno impiegate a sottrarsene tante arti innocenti, se han finte saggie pazzie, se si sono nascosti nelle grotte, e ancor ne' sepolcri, come l' abbiamo dalla loro Storia, se piuttosto han voluto esporsi a mancar d' ogni cosa, che accettar titoli di onore con sì rigorose obbligazioni? No no, Cristiani, questo non mi reca stupore; ma quello, che mi fa rimaner attonito, egli è, veder Uomini, assai men capaci di lor di soddisfar a queste obbligazioni, e di sostenerle, ingerirsi nelle dignità con ardor tanto, con quanto quelli si sforzavano di schivarle; Uomini, per valermi de' termini di S. Bernardo che non han maggior cura, che trarsi addosso cure gravissime, come se dovessero trovare il riposo, quando saran giunti a ciò, ch' è incompatibile col riposo, e che rende peccaminoso lo stesso riposo: *tanquam sine curis victuri sint, cum ad curas pervenerint*; (*Bern.*) quello, che mi fa rimaner attonito, egli è, vedere soventemente Uomini ciechi, e ammaliati dagl' inganni del Mondo correr dietro ad un impiego, senza nè pur sapere, se v' abbia, o non v' abbia obblighi di coscienza, che gli siano annessi, senz' averci nè pur pensato, senza mettersi in pena d' informarsene; o s' essi lo fanno, sopra ciò non esitar punto, offerirsi ad ogni cosa, purchè arrivino al loro fine, ed ogni cosa promettersi da se medesimi senza essere in istato di attender nulla; quello, che più ancora mi fa rimanere attonito, egli è, veder Uomini accumular obblighi somiglianti senza timore, accumularli anzi con giubbilo l' un sopra l' altro, ed accettarli fino ad opprimersi, o piuttosto, non accettare verun di questi obblighi, accettando i titoli, che gl' impongono, e da che tali obblighi sono inseparabili; in una parola, quello, che mi fa rimaner attonito, egli è vedere la maggior parte degli Uomini, che per lor condizione sono alcuna cosa, esser gelosi ad eccesso nel trarne gli emolumenti, e nel mantenerne i diritti senza ceder d' un punto a nulla, e in ordine poi agli obblighi non volerne udir far parola, non udire se non con dispiacere, e rincrescimento chi lor li dà a conoscere, toglier dagli obblighi stessi quanto più possono, e trascurare quanto non ne possono togliere: e tutto ciò, con una condotta, che approva bensì la prudenza della carne, ma ch' è odiosa, e abbominevole davanti a Dio. Ecco quel che mi reca grande stupore, o Cristiani, e compassione insieme per gli ambiziosi della Terra. Ma questo non è anche il tutto.

Per innalzarsi nel Mondo convien avere qualità, e virtù proporzionate a quel grado, a cui si aspira: Egli è d' ordine naturale; e convien avere qualità somiglianti per modo tale, che tutte s' abbiano senza eccezion di una sola, poichè è certo, che la mancanza d' una sola rende ugualmente un Uomo incapace d' essere quel, che pretende, non altrimenti, che se fosse sprovveduto di tutte, e per conseguenza può ugualmente dannarlo davanti a Dio, se arriva al termine de' suoi disegni. In effetto, quasi tutti coloro, che per troppo ingrandirsi nel Mondo si dannano, son dessi adorni di qualità egregie, anche secondo Dio; ma perchè sol una loro ne manca, la quale dovrebb' essere compimento, e perfezione di tutte l' altre, ancorchè sia forse la meno importante, tutte l' altre senza di questa lor diventano inutili, e si può loro ben applicare il detto di S. Giacomo: *Offendat autem in uno, factus est omnium reus*. (*Jacob.*) Convien avere virtù già acquistate, e non la semplice capacità, o volontà di acquistarle. Imperciocchè non è giusto, che da noi facciansi esperienze nè a spese altrui, nè a spese de' nostri medesimi impieghi; nè che ad esempio delle Vergini stolte da noi s' incominci a cercar oglio a riempier le lampadi, quando debbono essere già preste, ed accese. Convien essere Uomini già formati, e non da formarsi, Uomini già provati, e non da provare: *Viros probatos, & non probandos*, (*Bern.*) dice S. Bernardo. Ma gl' impieghi, si suol dire, son quelli, che fanno gli Uomini; errore, o Cristiani, errore; gl' impieghi debbono perfezionare gli Uomini, non preparargli; convien che essi già siano preparati, ed è il merito personale acquistato quello, che dee aver fatta una tale preparazione; senza di questo tutti gli avanzamenti d' un Uomo nel Mondo sono altrettanti peccati agli occhi di Dio. Ora per verità di que' partigiani della

for-

fortuna, e dell'ambizione, di cui quì parlo, chi è colui, che sul punto di dare il primo passo per un'intrapresa, in che trattasi della sua promozione, rientri in se medesimo, affin di ponderare con agio, e tranquillità, s'egli abbia tutti i necessarj talenti al fine, ch'ei si propone? chi è colui, che, non avendoli, voglia ciò confessare, e far a se stesso questa giustizia; no, io non ho quel, che bisogna ad occupare il tal posto? e quando anch'egli avesse assai di lume, e assai d'equità per sentenziare così contra di se stesso, chi è colui, che dominato da questa malvagia passione di sempre ingrandire, di sempre ascendere, abbia forza a reprimerne l'impeto, ed a tenersi dentro i termini, che gli prescrive la cognizione della sua indegnità? Non veggiamo noi anzi, che i più imperfetti, ed i più viziosi sono i più fervidi ad avanzarsi, quelli, che hanno per ciò più attività, quelli, che tutto esser vogliono, che a tutto si determinano, che non credono niuna cosa ad essi superiore, nè per essi troppo grande, mentre altri assai meglio fondati e in meriti, e in prerogative guardano nei loro desiderj un'onesta moderazione? Se non si trattasse d'altro, o Cristiani, che d'incorrere la censura del Mondo, e con ciò si fosse sciolto da tutto il resto, sarebbe poco. Ben si sa, che l'ardire accompagnato da qualche fortuna può da per tutto impunemente pigliar l'ascendente. Ma si tratta di giustificar ciò davanti a Dio, che non può soffrire i temerarj attentati dell'umana ambizione, ed in ciò, come in cosa più santa della Religion nostra, vuol, che adempiamo il precetto dell'Appostolo: *Probet autem se ipsum homo*; (1.*Cor.c.*11.) cioè a dire, vuol, che prima di promoverci, esaminiamo noi stessi, pronti a condannarci, a non esser mai nulla, se col lume della grazia scopriamo di non avere quel fondo di sufficienza, ch'è richiesto ad essere qualche cosa, siccome condanneremo altrui, se di lui altrettanto ne sapessimo. A questo segno egli vuol, che giunga la rettitudine dell'anima nostra, e se ci aduliamo, egli perciò, dice S. Agostino, ha stabilito un giudicio, affin di altrettanto umiliarci, quanto noi ci saremo ingiustamente esaltati; e farci scendere tanto al profondo, quanto noi avremo voluto montar tropp'alto. Ora io dico, che se noi operassimo al lume del Signore, ed a quello della nostra ragione, questo sarebbe il gran contrappeso della nostra vanità.

Ma io voglio, Cristiani, che abbiate qualunque merito necessario per essere innalzati; quindi medesimo, che ricercate una tal elevazione io affermo, che non più ella da voi si merita, e che v'ha contraddizione in queste due cose nell'ambire un onore, e nell'essere proveduto di tutte le qualità necessarie a possederlo; perchè? perchè una di queste qualità si è; che voi siate umile, e conseguentemente, che a voi nol procuriate. In fatti, dice il Pontefice S. Gregorio, quando anche avvenga, che un impiego specioso, e onorevole cada in buone mani, e sia per essere bene amministrato, ella è una positiva indecenza il desiderarlo: *Locus porro superior, & si recte administratur, tamen indecenter appetitur.* (*Greg.*) E ciò è sì vero, che que' medesimi, i quali più si affaticano a farsi grandi nel Mondo, ed a forza di volerlo essere; finalmente diventan grandi, affettano insieme di far credere, che non vi son essi concorsi per nulla, e di persuadere, se mai loro riesca, che fu fatta ad essi violenza, confessando, aggiunge S. Gregorio, quel, ch'esser dovrebbe con quel medesimo, che vogliono apparire; ed ancorchè il Mondo non s'inganni a somiglianti apparenze di modestia (mercecchè ben s'intende il linguaggio degli Uomini) coteste apparenze sempre sussistono, e da noi si conservano, come se Dio con questa stessa inutile ipocrisia, che in noi permette, impedir volesse all'ambizione di prescrivere contro dell'umiltà.

Ma che? mi direte voi, non sarà egli adunque giammai permesso ad un Uomo del Mondo bramar di esser più grande, ch'egli non è? No, mio caro Uditore, non vi sarà mai permesso di bramarlo. Vi sarà permesso d'esserlo, quando Dio vorrà, che lo siate, quando il vostro Re, il vostro Principe vi destinerà ad esserlo, quando la pubblica voce ad esserlo vi chiamerà, poichè la pubblica voce, e quella del vostro Principe per voi è voce di Dio: ma prevenir questa voce co' vostri desiderj, colle vostre istanze, coi vostri maneggi, io dico, ch'ella è presunzion insoffribile, e che giugne fino a travolger l'ordine della vostra Predestinazione. E perchè ci attribuiremo noi, o Cristiani, ciò, che Gesù Cristo medesimo non attribuì a se stesso? Gesù Cristo, quantunque Santo, non ha voluto intraprendere di farsi Grande, aspettar volle, che tale lo facesse il suo divin Padre; e questa è una delle lo-

di, che a lui diede S. Paolo. Ancorchè, come Figliuolo di Dio, essenzial diritto egli avesse a tutta la gloria, ch'egli ha ricevuta, ed avesse potuto assumersela, senza usurparla altronde, che da se medesimo, ha voluto, che gli pervenga, per autorizzare col suo esempio questa gran legge: *Nec quisquam assumit sibi honorem*. E noi, che siamo peccatori, e come peccatori non meritiamo se non confusione, e dispregio, noi andiamo incontro agli onori del Mondo, e senz'aspettare, che il nostro Dio ad essi ne chiami con temerità piena di superbia noi i primi in questi onori ci ingeriamo? è ella questa cosa soffribile? E pure così si adopera, e quello, che in se è intollerabile, cessa d' esserlo col rendersi comune tra gli Uomini. Si cercano apertamente gli onori; molti di ciò si dichiarano, di ciò si spiegano, impiegano all' intento il loro credito, e soventemente qualche cosa di più; si fanno gloria di arrivarne alla meta, e chi meglio prende verso alle dignità il cammino, si stima più esperto, e più pratico; e perchè tutto ciò è comune, si stima essere onesto, e da Dio non vietato. L' acciecamento nel peccato può egli condurci più oltre?

Imperciocchè in fine quando tuttociò non fosse stato già condannato dal Paganesimo, quando la passion d'ingrandirsi fosse per se stessa innocente, (cosa, che la ragion sola ne insegna non poter esser) come mai giustificar potrebbesi in un Cristiano? Qual portento un Cristiano ambizioso, un Cristiano, che adorar professa un Dio umiliato, e annientato, o piuttosto che nella persona del suo Signore adora le umiliazioni, e l'annientamento, e nella sua propria è idolatra degli onori del Mondo! un Cristiano, che sa, che il suo Dio l' ha salvato in facendosi picciolo, e che pretende salvarsi in facendosi grande! un Cristiano, che rende grazie al suo Signore, perchè si è abbassato per lui, e che non ha altro pensiero, se non d' innalzare se stesso! E come, Uditor mio caro, potete voi accostarvi al vostro Dio in questa disposizione? come potrete voi pregarlo? come potete confidarvi in lui? come potete anche amarlo, vedendolo a voi così contrario, e vedendo voi medesimo così contrario a lui? tutta la vostra divozione in questo stato non è ella illusione? e quando anche faceste miracoli, dovrei io fidarmene, e non averli per sospetti?

Ma non fa d'uopo inoltrarsi tanto, per conoscere quanto questa passione da me combattuta è nimica a Dio. I suoi disordini, ch' ella cagiona nell' umana Società, ne sono prove troppo sensibili. Voi già li sapete, o Cristiani, e vano sarebbe, che io quì ve ne facessi l'enumerazione. Quando l'ambizion si è impadronita di un cuore, voi sapete l' impero, ch' esercita in lui, e fin dove un Uom si porta per appagarla; non v' ha ingegno, ch' egli non muova, non artificio, che non metta in opera, non personaggio, che non rappresenti; ad essa fa fin servire Dio, e la Religione; altronde non avendo nulla, per cui distinguersi, proccura di almeno distinguersi con questo; con questo s' introduce, con questo s' insinua, con questo si trasfigura agli occhi altrui, e di niente, ch'era, diventa qualche cosa; e la pietà, che per cercar Dio rinunciar deve a tutto, con lagrimevole stravolgimento si trova utile a tutto, fuorchè a cercar Dio, e a ritrovarlo. Questa è quella passione, che tutto dì oltraggia i doveri tutti più santi e della carità, e della giustizia. Quella concorrenza degli ambiziosi al conseguimento degli onori medesimi, ecco quello, che divide gli animi, e mantiene i partiti, e le cospirazioni, e suscita querele, e partorisce vendette, ed è fermento alle più violenti inimicizie; ecco perchè vicendevolmente si screditano i concorrenti, e si lacerano gli uni cogli altri: ecco donde nascono tante frodi, tante calunnie, che inventa la brama di vincere, e soperchiare altrui. Chi potrebbe dire quante ha fatte mortali piaghe alla carità una tal passione, e chi dir potrebbe, quanti farà riprovati al Giudicio di Dio?

E pure egli è il mal grave del Secol nostro. Si vuol essere tutto quello, che si può essere, e più, che non si può essere. Lo deplorò S. Bernardo con espressioni, che potè suggerirgli il solo spirito del Signore. Com' egli avea più di zelo per la Chiesa, che non pel Mondo, principalmente coi sudditi della Chiesa, spiegavasi: Si ha rossore, diceva, di non aver in essa altro carattere da quello di esser consacrato all'Altare: *Nunc esse Clericum erubescitur in Ecclesia*; (*Bern.*), non s'impegnano le Persone a servir al Tempio, se non colla speranza di dominarvi, e se non isperassero di dominarvi un giorno, non ridurrebbonsi mai a tal servigio. Ma ciò, ch' egli dicea dello stato Ecclesiastico, non è men vero degli altri stati, non ve n' ha un solo, in cui non regni ambizione; ell' anzi vi passa per virtù, per nobil-

biltà di sentimenti, per grandezza d' animo; questo è quello, che s'istilla a' bambini sin dalle cune; ed in che altro si ammaestrano nella loro adolescenza? O umiltà del mio Dio quanto poco siete imitata, tuttochè siate nostro modello! L' umiltà è quella, che tutta costituisce la nostra perfezione, e il Mondo, quantunque pervertito, non può non renderle una simile testimonianza; imperciocchè non v' è nulla nel Mondo, che più si ami dell' umiltà: ma nello stesso tempo, che non possiam non amarla negli altri, non ne vogliamo per noi medesimi; vogliamo essere più, che non siamo, e per un altro nuovo disordine non vogliam essere ciò, che siamo. Lo vederete nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

E' verità, o Cristiani, fondata sull' eterne leggi della Providenza, che tutti gli stati di questa vita sono capaci di una perfezione determinata, e che, giusta la diversità delle condizioni, che dividono il Mondo, v' ha perfezioni diverse, che ponno acquistarsi. La Scrittura dice, che il Signore dopo aver create tutte le cose, ne fece come una generale revista, e dopo averle tutte ben considerate, una sola non n' ebbe, che non degnasse di sua approvazione, tutte gli parvero non solamente buone, ma ottime, cioè a dire perfette, perchè tutte gli parvero essere quelle, ch' esser dovevano, e conformi all' idea, che ne avea conceputa: *Viditque Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona.* Or non è credibile, che gli stati, e le condizioni degli Uomini, che pur sono assai più nobilmente opere del Signore, abbiano avuto in ciò minor vantaggio, o per meglio dire, minor parte nella sua sapienza, e bontà. Dio adunque lor diede ugualmente che a tutto il resto delle creature quel carattere di perfezione, ch' era lor propria; e se diffettuosi or ci appariscono cotesti stati, se sconvolti, se corrotti, come lo sono, non è per quello, che Dio in essi v' ha posto, ma per quello, che ad essi noi abbiamo aggiunto; conciossiachè se noi gli consideriamo in se stessi, non ve n' ha niuno, che non abbia la sua perfezione nell' idea divina, e che non debbe averla ancor nella nostra. Ora, o Cristiani, io dico (ed ecco l' eccellente massima, che il Signore mi ha ispirato a proporvi per la condotta del viver vostro) io dico, che tutta la prudenza dell' Uomo, in materia eziandio di salute, si riduce a due capi, ad avanzarsi nella perfezion del suo stato, ed allo schivare ogni altra perfezione, o che a questa è contraria, o che di questa impedisce la pratica. Essendo voi così intendenti, come siete, nelle cose del Mondo, dovete anch' essere più di me già persuasi dell' importanza di queste due regole.

Conviene avanzarsi nella perfezione del proprio stato; perchè? perchè questo è quello, che Dio vuol da noi, perchè per questo unicamente ci ha egli preparate certe grazie opportune, perchè in questo solo consiste la nostra santità, ed a questo conseguentemente va annessa la nostra predestinazione. Possiamo noi aver motivi più possenti a convincere il nostro intelletto, ed a muovere la nostra volontà? Dio vuol questo da noi, e non vuole niun' altra cosa. Se agli ordini suoi fossimo sommessi, non basterebbe fermarci qui? Quando San Paolo ammaestrava i primi fedeli intorno agli obblighi del Cristianesimo, uno de' maggiori suoi insegnamenti era questo; ch' esaminassero diligentemente, e ben conoscessero non quello semplicemente, che Dio voleva, ma quello, che più egli voleva; cioè a dire quello, che era il meglio, ed il più accetto agli occhi suoi: *Ut probetis, quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta.* (*Rom. c.12.*) Ma per me, o Cristiani, e per la maggior parte di voi, che mi udite, sembrami, che non sia d' uopo di lunghe ricerche sopra un tal punto. Perocchè qualunque possa esser la perfetta volontà del Signore sopra di me, io sono sicuro, che già la conosco, e che senza essere stimato un ardimentoso, posso gloriarmi di essere già informato de' suoi disegni, poichè mi è manifestissimo, che Dio non domanda da me se non questo solo, ch' io sia ciò, che professo d' essere, e ciò, ch' io medesimo ho voluto essere. Verità così costante (udite cosa, che può essere di qualche sollevamento, e conforto alla coscienza) verità così costante, che quando per mia disgrazia avessi abbracciato uno stato, senza esservi chiamato da Dio, dacchè in esso sono per necessità di condizione impegnato, e l'uscirne non mi è più libero, volontà di Dio è, che io in esso mi perfezioni, e ripari al disordine della cieca, e poco cristiana elezione, che già ne ho fatta: fuori di questo qualunque cosa io faccia, non è

più la volontà di Dio; egli è, se voi volete, ciò, che più risplende agli occhi degli Uomini, ciò, che Uomini stimano assai, ciò, che fa strepito nel Mondo, ciò ancora, che forse in se è più lodevole, ma in somma egli è ciò, ch' io voglio, non ciò, che vuole il Signore; perchè è cosa, la qual è fuori del mio stato. Qual è adunque in Dio questa volontà, che da S. Paolo vien chiamata volontà di beneplacito, e di perfezione: *Voluntas Dei beneplacens, & perfecta*? Io già vel dissi, o Cristiani; è una volontà, che ciascheduno sia perfettamente quello, ch' egli è nel Mondo: che un Re sia Re perfettamente, che un Padre perfettamente faccia l' uffizio di Padre, che un Giudice perfettamente faccia le funzioni di Giudice, che un Vescovo perfettamente eserciti il ministero di Vescovo, che tutti vadano per la strada loro assegnata, che non si confondano, che gli uni non s' ingeriscano in ciò, che spetta agli altri. Imperciocchè se ciò fosse, e ciascheduno ridur si volesse ad esser quello, che debb' essere, si può dire, che il Mondo sarebbe un Mondo perfetto.

Ma perchè si vive tutto altrimenti, e ad esempio di quel Filosofo, di cui parla Minuzio Felice, si vuol regolar la virtù, ed anche il dovere a capriccio dell' inclinazione; cioè a dire, perchè non si cura di essere degnamente ciò, che si è, e si proccura perpetuamente di esser ciò, che non si è, quindi proviene quella confusione, e mescolanza, che non solo perturba tutta la condotta, ed il governo del Mondo, ma ancora i disegni medesimi dell' Altissimo sopra di noi; cosa, che sommamente dobbiam paventare. Ed appunto di questo con tanta efficacia rappresentava S. Bernardo le conseguenze a certe persone, le quali in una vita di professsion santa, e tutta consacrata al Signore erano dedite a cose puramente profane, e menavano una vita tutta secolare: Imperciocchè, dicea loro, che fate voi, ed a che vi esponete oltrepassando così i termini, che Dio vi ha prescritti? L' Appostolo vi dice, che ciascheduno risusciterà nell' ordine suo; ma come sia possibile, che voi risuscitiate nel vostro, poichè non ne guardate niuno? e che può sperarsi di voi, se non che siccome siete vissuti fuor d' ordine, così pure un giorno fuor d' ordine risorger dobbiate? Bella immagine, Uditori miei cari, di non so quanti Cristiani, che oggidì vivono, e non sono nè del Mondo, nè della Chiesa, perchè perfettamente non aderiscono nè all' una nè all' altra; pensano di far qualche cosa, e propriamente non fanno nulla, perchè non fanno ciò, che loro è ingiunto da Dio.

E pure, o Cristiani, per questo solo Dio ci ha preparate certe grazie; e se abbiamo da prometterci alcun ajuto dalla sua misericordia, unicamente possiam promettercelo per la perfezione del nostro stato. Conciossiachè il più massiccio di tutti gli errori sarebbe credere, che grazie di ogni maniera a tutti fossero concedute. Come Dio è ugualmente saggio, che buono, e nel distribuire i suoi tesori fa osservare quel peso, numero, e misura, in cui le Scritture ne insegnano aver egli fatta ogni cosa, per noi egli non ha destinate altre grazie da quelle, che alla condizion nostra, e al nostro stato sono proporzionate, e conformi. Questa è l' espressa Teologia di S. Paolo in mille luoghi delle sue Lettere. V' ha diversità di Grazie, dice il grande Appostolo, e secondo la diversità delle grazie diversità di operazioni soprannaturali, quantunque sempre per influsso di uno stesso spirito, che opera tutto in tutti; e siccome l' occhio non ha virtù d' intendere, nè l' orecchio facoltà di vedere, e la natura non somministra forze a questi due organi, se non se per le azioni lor proprie, così Dio, che ha formato il corpo mistico della sua Chiesa, non dispensa agli Uomini, che ne sono i membri, le sue grazie, se non relativamente alle funzioni, a cui è destinato ciascheduno. A chi dee comandare, dona la grazia di comandare, a chi dee ubbidire, quella di ubbidire; la grazia di reggere è pe' Sacerdoti, e Pastori dell' Anime, e la grazia di sottommettersi è del Popolo, che ricorre alla loro condotta: così del rimanente. Ora è di fede, che altro bene non faremo noi mai, se non quello, per cui Dio ci accorda la sua grazia, e tutto ciò, che imprenderemo fuori de' limiti, e dell' estensione di una tal grazia, qualunque apparenza egli abbia di bene, ci sarà inutile. Se dunque chi ha grazia ad essere governato, e diretto, vuol inframmettersi a governare, e a dirigere, come pur troppo accade, quindi, oltrecchè non fa nulla di ciò, ch' ei pensa di fare, perchè per ciò non ha la grazia, egli senza riflettervi cade in peccato di presunzione, e tenta Dio o domandandogli una grazia, che non ha diritto di domandargli, o presumendo di fare senza la grazia ciò, ch' essenzialmente

è ope-

è operazion della grazia. Egli guasta l'operazion della grazia, e tale operazion così guasta tanto è lungi dal perfezionarlo, che anzi ha un effetto del tutt' opposto; perocchè noi veggiamo, che le buone opere fatte fuori del proprio stato ad altro non servono, che a produrre orgoglio, attacco al proprio senso, e mille altre imperfezioni: perchè? perch' elleno non dal principio della grazia, ma da noi stessi derivano; là dove essendo praticate da ciascheduno nello stato suo proprio, portano seco una particolare benedizione e di santità a chi le pratica, e di esempio ad altrui.

Conciossiachè non isperiamo, o Cristiani, di trovar mai altrove la santità, che nella perfezione del proprio nostro stato; ella in questo consiste, e i maggiori Santi non hanno avuto per giungervi altro secreto. Non si sono eglino santificati, perchè abbian fatte cose straordinarie, e che da esso loro non aspettavansi: sono diventati Santi, perchè bene hanno fatto quello stesso, che far dovevano, e quello, che Dio ad essi prescriveva nella loro condizione. Gesù Cristo, egli medesimo, il Santo de' Santi non ha voluto seguir altra regola; quantunque ad ogni stato superior egli fosse, ha ristretto se non la sua santità, almeno l'esercizio della sua santità a' doveri dello stato suo proprio, ed il carattere, ch' egli portava, di Dio non gl' impedì l'addattarsi in tutto allo stato d'Uomo; egli era Figliuolo, e volle ubbidire da Figliuolo; egli era Giudeo, e non ha mai mancato in nulla alla Legge de' Giudei, e perchè una tal Legge vietava l'insegnare prima dell'età di trent' anni, avvegnachè inviato egli da Dio a predicare il Regno di Dio, fino all'età de' trent' anni egli aspettò, e si trattenne frattanto nell'oscurità di una vita sconosciuta, e nascosta, tutte in se chiudendo le fiamme del suo gran zelo, piuttosto che produrle in maniera, che regolata non fosse conforme al suo stato; questa è la ragion unica, che adducon i Padri del lungo ritiramento dell'Uomo-Dio. Ecco perchè S. Paolo, i cui sentimenti io soltanto quì accenno, ecco perchè San Paolo esortando i Cristiani alla santità tornava sempre su questa massima: *Unusquisque in qua vocatione vocatus est*. (1. *Cor.* c. 7.) che ciascheduno di noi, miei Fratelli, si santifichi in quello stato, a cui fu chiamato da Dio; ecco perchè questo gran Maestro della Cristiana perfezione, istruito da Gesù Cristo medesimo, raccomandava sì altamente a' Romani di non affettare nella sapienza quell'eccesso, che dalla vera sapienza travia, e di non esser saggi se non con sobrietà: *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*; non che egli volesse por limiti alla perfezione, e alla santità di quei primi Fedeli; era da ciò lontanissimo; ma perch' egli temeva, che quei primi Fedeli non andassero a cercare la santità, e la perfezione, ov'ella non era, io voglio dire, fuori del loro stato. Mercecchè ciò propriamente significa quell'intemperanza di sapere, di cui parla l'Appostolo; intemperanza, dissi, non in ciò, che appartiene allo stato nostro, poich' è certo, che nel nostro stato non possiam mai essere troppo perfetti, ma intemperanza in ciò, ch' è di là dallo stato, in cui Dio ci ha posti; perchè il voler esser perfetti in tal maniera, è un volerlo esser troppo, ed è un cessar intieramente dall'esserlo.

Or come correggere in noi questa intemperanza? Eccolo in tre parole, con cui finisco, e che contengono un fondo inesausto di moralità. Dobbiamo distruggere in noi certi zeli falsi di perfezione, da cui siamo preoccupati, e che c' impediscono l' avere una perfezion soda, e vera. Mi spiego. Dobbiamo toglier da noi il zelo di una perfezione chimerica, e immaginaria, che Dio da noi non aspetta, e che da quella ci diverte, ch' egli esige da noi; dobbiamo moderare quel zelo inquieto della perfezione altrui, che ci fa trascurare la nostra, e che fomentiamo assai di sovente con pregiudizio della nostra; dobbiamo sopra tutto riformar quel zelo totalmente pagano, che pur abbiamo di esser nel nostro stato perfetti, e irreprensibili secondo il Mondo, senza proccurar di esserlo secondo il Cristianesimo, e secondo Dio. Notate. Io dico togliere il zelo di una perfezione chimerica; perocchè perfezion chimerica io chiamo quella, che in certi stati noi ci figuriamo, in cui non saremo mai, e il cui pensiero ad altro non serve, che a nutrire il dispiacere di quello stato, in cui siamo: se io fossi questo, se io fossi quest' altro, oh! con quale allegrezza servirei al Signore, non penserei, che ad esso lui, e attenderei seriamente alla mia salute; abuso, Cristiani, abuso! Se fossimo questo, o quest' altro, faremmo anzi peggio, che non facciamo, mercecchè non avremmo quelle grazie, che abbiamo: or queste; queste son quelle grazie, che possono tutto, e debbono in noi, e con noi far tutto; Dio dona gra-

grazie nella Corte, che non le donerebbe fuori di Corte, dona grazie nel Magistrato, cui negherebbe per tutto altrove. Io chiamo perfezion chimerica quella, la quale ci spinge a far quel bene, che non siamo tenuti a fare, e ad ommetter quello, a cui siamo tenuti: vedrete de' Cristiani praticar divozioni per esso loro singolari, e dispensarsi poi dalle obbligazioni comuni, far limosine più per una certa natural compassione, che per carità, e poi non pagare i loro debiti; al che son obbligati e dalla giustizia, e dalla coscienza: ecco il zelo, che bisogna togliere; ed ecco ciò, che convien moderare: egli è quel zelo inquieto dell' altrui perfezione, mentre trascurasi la sua propria: vorrebbesi mettere la riforma in tutta la Chiesa, e non si riforma se stesso; si parla come se nel Mondo ogni cosa fosse in perdizione, e non vi fossero altri Uomini perfetti, se non se noi. Eh! Uditori miei cari, badiamo in prima a noi medesimi; un difetto corretto in noi, per noi valerà più, che gravi eccessi corretti nel nostro Prossimo.

Ma ciò, che regolar dobbiamo, e rettificare principalmente, egli è quel falso zelo, che ci fa sì attenti alla perfezion nostra propria secondo il Mondo, mentre abbandoniamo tutta la sollecitudine della nostra perfezione secondo Dio; come se Uom onesto, ed Uom cristiano dovessero essere in noi distinti, come se tutte quelle doti, che noi abbiamo non dovessero essere santificate dal Cristianesimo, come se a noi più importante non fosse mille volte avanzarci presso Dio, e piacergli, che piacere agli Uomini. Ah! Cristiani, pratichiamo il grande ammaestramento di S. Paolo, qual è quello di perfezionarci in Gesù Cristo; perocchè noi non lo sarem mai, se non in lui, e per lui. Tutte le sette de' Filosofi han formato Uomini vani, Uomini superbi, Uomini pieni di se stessi, Uomini ipocriti: ma un Uomo perfetto egli è capo d' opera della Religione; come non v' ha altresì, che la sola Religione, la quale possa condurci ad una perfetta felicità, e all' Eternità beata, che io vi desidero, ec.

SERMONE

PER L'UNDECIMA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA LA MALDIGENZA.

Et adducunt ei Surdum, & Mutum, & deprecabantur eum, ut imponat illis manum. Marc. cap. 7.



Cco, o Cristiani, una cosa assai strana, che rappresentaci il nostro Vangelo. In un momento il Figliuolo di Dio per virtù affatto miracolosa snoda la lingua ad un Muto, e lo fa parlare: *Solutum est vinculum linguæ eius, & loquebatur recte.* (*Marc. c. 7.*) Ma in vano il medesimo Salvatore degli Uomini vuol impor silenzio ad un foltissimo Popolo, che lo circonda, e chiuder a lui la bocca. Non ostante il comandamento, che gliene fa, e gli ordini più volte dal canto suo reiterati, costoro alzan la voce, e non cessano dal farsi udire: *Quanto autem eis præcipiebat, tanto magis plus prædicabant.* (*Ibid.*) Questo vuol dire, ripiglia qui S. Gregorio Papa, ch' è cosa assai più difficile il tacere, che il parlare; l' un procede da saggio discernimento, da umil modesto ritegno, da carità, che compatisce all' altrui debolezza, e da un impero assoluto sopra se stesso; là dove l' altro in mille circostanze non è effetto se non di naturale trasporto, ed impeto, e frequentemente di passion maligna, e secreta voglia di censurare. Se si parlasse almeno come quelle Turbe zelanti, che dieder gloria a Gesù Cristo, e che pubblicarono il gran miracolo, che vider operato da lui fot-

fotto a' lor occhi: ma si parla per iscreditare il Prossimo, e per coprirlo di confusione, si parla per dirne male, per condannarlo, per palesarne i mancamenti, per annerirne la riputazione, per perderlo in fine nella stima del Pubblico. E' già gran tempo, miei cari Uditori, che io mi son proposto di parlarvi sopra la maldicenza, e quest'è quello, che intraprendo nel presente discorso. Ingiuriosa, e rea libertà, che non rispetta niuno, che intacca insieme senza distinzione e grandi, e piccioli, che non ha riguardo nè al profano, nè al sacro, e cui reprimere è di somma importanza per il buon ordine del Mondo, e per la salute dell' Anime! domandiamo i lumi dello Spirito Santo, e ricorriamo alla Santa sua Sposa, Maria la gran Vergine: *Ave Maria*.

Se perfettamente noi conoscessimo i nostri mali, ed avessimo la debita sollecitudine in istudiarne la natura, e le qualità, sovventemente non abbisognerebbe altro più a guarirne, e la loro cognizion sola esser ne potrebbe l' infallibil, sovrano rimedio. Essi durano in noi, e si mantengono, perchè non ne scorgiamo la malignità, e con una dannosissima trascuratezza non esaminiamo presso che mai da qual sorgente derivino, nè quali siano egli effetti, che in noi cagionano. Or io parlo oggi, o Cristiani, di un male tanto più lagrimevole, quanto ch egli è volontario, e tanto più pernicioso, quanto ch' egli è abituale, cioè parlo del peccato della maldicenza, o piuttosto di quella passione, ch'è in noi il principio di un tal peccato. Quello, di che mi stupisco, si è, che da una parte la più vil essendo una tal passione, e la più odiosa, e dall' altra avendo per la coscienza i più stretti formidabili impegni, pure ciò non ostante sia la passione, di cui temiam meno, e però diventi nostra passion più ordinaria. Perocchè in fine per poco che noi siamo sensibili in genere di onore, anche senza la grazia, e senza il Cristianesimo, naturalmente schiviamo quanto porta con seco carattere di viltà, e può trar sopra noi l'odio degli Uomini, e per poco dall' altro lato, che abbiamo di Religione, e siamo gelosi sull' affare della nostra salute, conseguentemente schivar dovremmo e ciò, che a noi lo rende più difficile, e ciò, che l' espone a pericolo più manifesto. Ma con una condotta totalmente opposta, la maldicenza tra tutti è quel peccato, da cui ci guardiamo con minor precauzione; ed ecco, io lo replico, quel, che mi reca stupore, in due parole, che tutto comprendono il mio disegno: non v' ha peccato più universale della maldicenza; e ciò mi sorprende per maraviglia per due ragioni, in primo luogo perchè tra i peccati non ve n' ha un più vile, nè più odioso, lo vedrete nella prima Parte; in secondo luogo perchè tra i peccati non ve n' ha uno, che allaci più la coscienza, nè che le imponga obbligazioni più rigorose, ve lo mostrerò nella seconda: Attendete all' una, ed all' altra, e incominciamo.

Prima Parte.

Quando io dico, che la maldicenza è un vizio dei più vili, ed odiosi, non crediate, o Cristiani, che questa sia una Morale disgiunta dalle regole, e dalle massime della Fede: ella è la Morale dello stesso Spirito Santo, che nel Libro dell' Ecclesiastico, e in quello de' Proverbj si è servito singolarmente di questi due motivi ad istillarci orrore contra un tal vizio. Come in materia d' onore noi siamo sensibili, di questo medesimo egli si è servito a farci vedere, che il peccato della maldicenza, peccato, da cui men ci guardiamo, e che più autorizzar vorremmo, in qualunque maniera egli si consideri, porta seco un tal carattere di viltà, il cui obbrobrio è indelebile. E' questo è quello, che mirabilmente prova S. Giovanni Grisostomo in una delle sue Omelie con quell' illustre argomento, ch'egli ne reca, e che dee senza dubbio voi pure convincere.

Imperciocchè, per incominciare dalla persona, ch'è obbietto alla maldicenza, ecco il discorso di questo gran Padre: o quegli, di cui voi parlate, è un vostro nimico, o un vostro amico, o un Uomo indifferente rispetto a voi; s' egli è un vostro nimico, quindi o l' invidia, o l' odio è quel, che v' impegna a sparlarne, e questo stesso tra gli Uomini fu sempre, ed è tuttora creduto viltà, qualunque cosa addur possiate, sempre v' ha motivo di non credervi, e di dire, che voi siete amareggiato, che la passion è quella, che vi fa tenere un somigliante linguaggio che, se colui vi fosse in grazia, non lo screditereste in tal maniera, e che in esso lui approvereste ciò, che ora con tanta malignità censurate. In fatti questo è quel, che si dice, e gli Uomini saggi, che v' odono, testimoni del vostro trasporto assai lungi dall' aver men di stima del vostro nimico, sol concepiscono dispregio per voi, e compassione della vo-

vostra debolezza. Per lo contrario, se questi è un vostro amico (perocchè a chi mai la maldicenza perdona?) qual viltà tradir così le Leggi dell' amicizia, sollevarvi contro a quello stesso, di cui dovete essere difensore, esporlo alle risa d'una conversazione, mentre appunto ad essa con belle parole per altro lo trattenete, adularlo da una parte, oltraggiarlo dall'altra? Or voi lo sapete, vi sono di costoro, sì, ve ne sono, in cui l' intemperanza della lingua giunge ad un tal segno d' infedeltà, ed i quali non rispetterebbono nè pure il lor proprio sangue, nè pure il lor proprio Padre, quando trattasi di dir male, e di mormorare. Ma io voglio, conclude il Grisostomo, che questi sia un Uomo a voi indifferente, non è ella un'altra specie di viltà lo scagliare contra di lui colpi così sensibili? poichè voi lo considerate come indifferente, perchè ve la pigliate contro di lui? non avendo da lui ricevuto niun cattivo uffizio, perchè siete voi il primo a renderglielo? che ha egli fatto per trarsi addosso il veleno della vostra maldicenza? voi dite, che non avete nulla contro di lui, e trattanto voi lo ferite, voi lo impiagate? Io vi domando, v' è cosa più vituperosa di un tal procedere?

Ma riconosciamolo ancor più chiaramente da una seconda circostanza. Chiunque mormora, affronta l' onor altrui: in questo consiste l'essenza di un tal peccato; ma di che armi si vale per affrontarlo? d'una sorta d' armi, che sempre furono stimate avere un non so che di obbrobrioso, io voglio dire dell'armi della lingua, secondo l'espressione dello Spirito Santo. Perocchè ne' termini della Scrittura ella è la lingua, che somministra al maledico quelle acute saette, o quelle velenose parole, ch' egli lancia contro a coloro, cui ha in disegno di perdere: *Filii hominum, dentes eorum arma & sagitta*; (*Ps. 56.*) ella è la lingua, che a lui supplisce di spada a due tagli, con cui ferisce senza riguardo, e senza pietà: *Lingua eorum gladius acutus*. (*Ib.*) E chi fu l'inventore di questa specie d'armi, chi fabbricolle? il Diavolo, risponde S. Agostino, il Diavolo, allorchè volendo combattere il primo Uomo nel Paradiso Terrestre, della lingua si armò d'un Serpente; cosa, che troppo felicemente gli riuscì; ond'è, che il Figliuolo di Dio, parlando di questo nimico dell'uman genere, dice, che sin dal principio del Mondo egli fu un omicida; *Ille homicida erat ab initio*; (*Jo. c. 8.*) or è cosa evidente, che il Demonio non commise quest' omicidio col ferro, ma colla lingua: *non ferro armatus, sed lingua ad hominem venit*. (*Aug.*)

Ecco la fonte, e l'origine della maldicenza. Così Geremia non credè di poter meglio esprimere la malizia de' suoi nimici, e l'indegnità della loro condotta, che col riferire i ragionamenti, che di lui, e contra lui tenevano tra di loro: *Venite, & percutiamus eum lingua*. (*Jer. c. 18.*). Andiamo, dicean quegli Uomini sanguinarj, eccitandosi vicendevolmente contra Geremia, o piuttosto contro a Gesù Cristo, di cui era figura il Profeta, andiamo, e dichiariamogli aperta guerra; gettiamoci sopra di lui, quasi sopra una preda a noi destinata, laceriamolo, facciamne brani: ed in qual modo un tanto scempio? co' colpi, e colle ferite della nostra lingua, che sarà l'universale strumento di quanti disegni abbiam formati, e delle nostre intraprese contro alla sua persona: *Venite, percutiamus eum lingua*. Ecco, o Cristiani, ecco come adoprano tutto giorno anche quelle persone, che chiamasi di partito, di fazione, di cospirazione; parlano, declamano, inveiscono, calunniano, e lascio a voi giudicare, s'egli è questo carattere d' anime generose, d' anime rette.

Ma di più qual tempo quasi sempre elegge il maledico a scaricare il suo colpo? quello, in cui si è men disposto a difendersi. Conciossiachè non crediate, ch' egli attacchi il nimico a fronte: troppo egli è circospetto nella sua iniquità, per non adoprar in essa maggior precauzione; finch' egli vi avrà sotto agli occhi, non gli sfuggirà una parola; ch' egli scorga solamente un amico disposto a sostenere le vostre parti; tanto basta a chiudergli le labbra: ma allontanatevi, ed egli si creda in sicuro, allora nè lascerà libero il corso alla sua maldicenza, e farà scorrere il fiele più amaro, allora si scatenerà, allora si manifesterà. Or qual bassezza più vile insultare a chi è impotente a rispondere? E pur ciò fanno tutt' i maledici. Ed ecco su che principalmente è fondata l'obbligazione di non udirgli. Cento volte vi fu detto, ch'è un' obbligazion essenziale al precetto della carità, e ch' è di fede, che chiunque presta orecchio alle detrazioni, ne diventa complice; che, conforme all'opinione di San Bernardo, frequentemente non è minor disordine l' udire la mormorazion, che il commetterla, e che, secondo il Pontefice S. Gre-

S. Gregorio, v' avrà forse un giorno più Cristiani condannati da Dio per aver udito parlare, che per aver parlato contra del Prossimo. Tutto ciò vi fu detto; ma voi cercate sopra di che possa esser fondata l' obbligazione di tutto ciò; ed io vi dico, ch' ella è fondata singolarmente sopra la viltà del maledico; perocchè come sempr' egli sparla di chi è lontano, Providenza volea, che chi è lontano, premunito fosse in qualche maniera contra d' un male cotanto a lui pericoloso; or a questo saggiamente provide il Signore con quella legge di carità, che ci obbliga a non aderir punto alla maldicenza, e vale a dire, che ci obbliga a condannarla col nostro silenzio, o a confutarla colle nostre parole, o a reprimerla colla nostr' autorità; talmente che se in mia presenza esca taluno a ferire l' onor altrui, io debbo considerarmi qual Uomo da Dio deputato a difenderlo, e qual tutore della fama del mio Fratello. Tal' è l' importante commissione, di cui il Signore ci 'ha incaricati, e ch' egli ne ha dichiarata nell'Ecclesiastico: *Mandavit illis unicuique de Proximo suo*. (*Eccl. c. 17.*) Il maledico è un vile; convien, che voi abbiate un cristiano coraggio, e che la carità in voi trovi altrettanti protettori. Senza di questo voi dovete render ragione di qualunque torto ne soffrirà il vostro Prossimo.

Non v' ha cosa più terribile alla maldicenza, dice S. Ambrogio, d' un Uom zelante per la carità: Ma sapete, o Cristiani, come la maldicenza si suol difendere dal di lui zelo? con altre tre viltà ancor più insigni; ch' ella commette; primieramente sopra certi fatti più diffamatori ella non parla quasi mai, se non se in secreto; secondariamente affetta di piacere, e rendersi accetta, in terzo luogo procura di ricoprirsi con mille pretesti, per cui sembra giustificarsi. Mi spiego. Se la maldicenza fosse costretta a non altrove prodursi, che in pubblico, ed in presenza di testimonj, appena sarebbonvi nel Mondo maledici, perchè? perchè vi sarebbono assai poche Persone, che potessero, o volessero incorrer la nota, che imprime la maldicenza in chi la commette. Oggidì però con un poco di prudenza, e di discretezza apparente da una tal nota si è sciolto; quindi si parla francamente, e impunemente; ond'è, che i più vili diventano nel mormorare i più ardimentosi. Si possono meglio dipingere di quello, che li dipinga lo Spirito Santo nella Sapienza, quando li paragona a' Serpenti, che mordono senza strepito, ed in silenzio? *Si mordeat Serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occulte detrahit*. (*Sap. c. 10.*) Chieggono secreto a tutto il Mondo, e non veggono, che vili gli rende, e spregevoli questo medesimo, dice il Grisostomo. Perocchè domandar a colui fatto da me mio confidente delle mie detrazioni, di guardare il secreto, egli è propriamente un confessare la mia ingiustizia; egli è un dirgli: siate più saggio, e più caritatevol di me; io sono un detrattore, nol siate voi; parlandovi di quel tale ben m' avveggo, che offendo la carità, non seguitate il mio esempio. Che però Davide, il quale fu un Re sì illuminato da Dio, non ebbe tanto di orrore, a quel che sembra, alla stessa maldicenza, quanto al secreto di lei: pietà mi prendea, dic'egli, di coloro, che l'impeto, ed il furore uscir facea in maldicenze quantunque ingiuriose, ed atroci; ma se alcun ne scorgeva, che secretamente stillasse il veleno della sua malignità, mi sentiva di zelo, e d' indegnazione sì acceso, che sembravami essere mio dovere il perseguitarlo, e confonderlo: *Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar*. (*Ps. 100.*) Ma v' è di più. Donde viene, che oggi la maldicenza si è renduta sì accetta, e sì gradita e ne' discorsi, e nelle conversazioni del Mondo? perchè impiega ella tante arti, perchè cerca tante finezze? quelle maniere d' insinuarsi, quell'aria lieta, che prende, quelle frasi, che studia, que' termini, in cui s' inviluppa, quegli equivoci, di cui si applaude, quelle lodi, a cui succedono certe restrizioni, e riserve, que' riflessi pieni di crudel compassione, quelle occhiate, che parlano senza parlare, e che dicono assai più che non direbbero le parole; perchè tutto questo? ne l' insegna il Profeta: *Os tuum abundavit malitia, & lingua tua concinnabat dolos*. (*Ps. 49.*) Era piena di malizia la vostra bocca, ma la vostra lingua perfettamente sapeva l' arte di mascherare questa malizia medesima, e di abbellirla; perocchè quando avevate da mormorare, ciò da voi facevasi con tanto vezzo, che gli altri sentivansi come rapiti in udirvi; *Et lingua tua concinnabat dolos*; comunque le vostre maldicenze comunemente fossero menzogne, queste menzogne a forza d' essere addobbate, e con eleganza vestite, non lasciavano di piacere, e produrre i lor dannevoli effetti; *Et lingua tua concinnabat dolos*. Or a qual fine opera egli così il maledico? Ah miei Fratelli, risponde

S. Gio-

S. Giovanni Grisostomo, perchè altrimenti la maldicenza non avrebbe fronte a mostrarsi, nè a comparire; sì vil essendo per se medesima, com'è, sol disprezzo per lei avrebbesi, se veder si facesse nel volto suo naturale, ed ecco perch' ella si liscia agli occhi degli Uomini, ma in una maniera, che la rende vie più dispregievole, e più rea agli occhi di Dio.

Andiamo ancora più avanti. Quello, che mette il colmo alla viltà di questo vizio, si è, che non contento di voler piacere, e d'ergersi qual gradito censore, vuol anche passar per onesto, per caritativo, per bene intenzionato, perocchè eccovi un comunissimo abuso. Permettetemi di farvel'osservare, e di entrare con esso voi ad individuare i vostri proprj costumi, poichè d'un tal peccato è vero ciò, che dell' Eresie diceva S. Agostino, che non si combattano mai meglio, che col farle conoscere. Ecco, dissi, un degli abusi del nostro Secolo: si è trovato il modo di consacrare la maldicenza, di cangiarla in virtù, anzi in una delle più sante virtù, qual è il zelo della gloria di Dio: cioè a dire, si è trovato il modo di screditare, ed infamare il Prossimo, non più per odio, o per trasporto di sdegno, ma per massima di pietà, e per gl'interessi del Signore; bisogna umiliar, si dice, quelle tali persone, ed è di giovamento alla Chiesa oscurare la riputazion loro, e diminuire il loro credito: si stabilisce ciò qual principio, sopra ciò si forma non so qual dettame, e non v'ha nulla, che non si stimi permesso per motivo sì bello; s'inventano, si esagerano, si avvelenano le cose; le proprie prevenzioni si fan valere quasi verità irrefragabili, si spacciano cento falsità, si confonde l'universale col particolare, ciò, che malamente fu detto da uno, si vuol che sia stato detto da tutti, e ciò, che da moltissimi fu ben detto, non si vuol detto da niuno, e tutto ciò, io lo replico, per la gloria di Dio: imperciocchè un'intenzione indirizzata così tutto rettifica; ella non basterebbe a rettificar un equivoco, ma è più che sufficiente a rettificar la calunnia, quando si è persuaso, che ci vada il servizio del Signore.

Ah Cristiani! se Dio in questo momento, in cui parlo, rivelasse quì tutt'i nostri pensieri, come gli rivelerà nell'universal suo giudicio, ed iscoprisse tutte le intenzioni da noi avute nell'abbassare quello, e quell' altro, qual rossore non avremmo noi di noi stessi? o se noi medesimi in ispirito di vera penitenza confessar volessimo la perversità del nostro cuore, qual confessione non ne faremmo al Signore? No, o Signore, gli diremmo, nulla men che il motivo della vostra Gloria a ciò mi ha condotto, ed un prevaricatore io sono per aver voluto far servire la Gloria Divina alla mia iniquità, e al disordine della mia passione; se la vostra sola Gloria io mi fossi proposto, nel mio zelo non avrei avuto tant' amarezza, non avrei avuto un piacer sì sensibile nel manifestare le imperfezioni del mio Prossimo, nè delle sue umiliazioni mi sarei fatto un vantaggio con pregiudizio della carità: mercecchè la carità è inseparabile dalla vostra Gloria; se fosse stato l'interesse della vostra Gloria, che mosso mi avesse, non avrei esagerato tanto le cose, non v'avrei niente aggiunto da me medesimo, non avrei pubblicate le mie conghietture, e i miei sospetti per fatti certi, ed indubitabili; mercecchè il zelo della vostra gloria suppone la verità; trovando che riprendere nell'altrui condotta, o a voi ne avrei lasciato il giudicio, o, conforme ordina il Vangelo, me ne sarei dichiarato tra me, ed il mio Fratello, non ne avrei fatta indiscreta confidenza a veruno, non l'avrei palesato a persona incapace di recarvi rimedio, e capace di scandalizzarsene, non n'avrei rinnovata inutilmente la memoria in mille occasioni, e non sarei caduto colla mia maldicenza in un maggior male, e più inescusabile di quello stesso, ch'era da me condannato. Bisogna dunque, ch'io lo confessi, o mio Dio, e che lo confessi a mia confusione: quello, che in bocca m'ha posto tanto ascuzio, furono quelle passioni vilissime, da cui si è lasciato preoccupar il mio cuore; un'antipatia naturale, che non mi sono mai sforzato di vincere; un'invidia nascosta, che ho fomentata nel veder altri a riuscir meglio di me; un particolar interesse, che ho cercato nell'abbassamento di colui; una vendetta, che ho procurata a danno di quell'altro, ed una cieca prevenzion contro al merito in qualunque soggetto egli ritrovisi. Tal' è stata, o Signore, l'origine delle mie detrazioni, e davanti a voi voglio farne la confessione, perchè voglio apportarvi riparo: Eccovi, come parleremmo, se fossimo sinceri con Dio; e da tutto ciò io sempre allo stesso modo concludo, ch'evidentemente un de' vizj più vili egli è quello della maldicenza.

Ho

Ho detto ancora, ch'egli è un vizio de' più odiosi; ed a chi? a Dio, ed agli Uomini; a Dio, ch'è essenzialmente carità, ed amore, e che per questo medesimo dee avere opposizion particolare alla maldicenza, poich'ella è il più mortal nimico della carità: *Detractores Deo odibiles*; (*Rom. c.* 1.) agli Uomini, de' quali un maledico è l'abbominazione, giusta l' oracolo dello Spirito Santo: *Abominatio hominum detractor*. (*Prov. c.* 24.) Nè io me ne maraviglio. Conciossiachè qual mai più odioso tra gli Uomini di colui, al cui biasimo trovasi esposto ognuno, da cui non v'ha persona di qualsiasi condizione, che possa dire d'andar esente, i di cui morsi nè pure i Grandi della Terra schivar non possono: che di più odioso di un Tribunale eretto da particolar autorità, in cui si decide con arbitrio supremo del merito degli Uomini, in cui l'uno è dichiarato qual si vuole, che sia, in cui l'altro talvolta è annerito, e infamato in maniera, che non può più lavar le sue macchie, in cui tutti senza distinzione niuna, e senza pietà ricevono la lor sentenza?

Perciò la Scrittura nel fare il ritratto del dettratore ce lo rappresenta qual Uom terribile, e formidabile: *Terribilis in civitate homo linguosus*. (*Eccl. c.* 9.) E formidabil in fatti egli è non solo in una Città, ma formidabile ancora in una Comunità, formidabile nelle Case particolari, formidabile presso a' Grandi, formidabile tra i Piccoli; formidabile in una Città, perchè quivi egli suscita fazioni, e partiti; in una Comunità, perchè quivi egli scioglie l'unione, e turba la pace; in una Casa particolare, perchè quivi mantiene il disamore, e le inimicizie; presso a' Grandi, perchè abusa della loro credulità a lui prestata, e per cui annienta presso di loro chi a lui più piace; tra i Piccoli, perchè gli uni anima contro degli altri: *Terribilis homo linguosus*. Quante Famiglie da una maldicenza sola divise! quante amicizie rotte da una sola parola di lingua libera! quanti cuori esacerbati, ed avvelenati da un rapporto indiscreto! E donde nascono tutto di tanti lamenti dichiarati, ed aperti? non nascono forse da una formola offensiva, da cui vuolsi far render ragione? quello, che impegna a' duelli dalle Leggi Divine; e dalle umane ancora così saggiamente vietati, che altro non è di rado, se non una parola pungente, che non si crede, secondo l'onor bugiardo del Mondo, di poter lasciare impunita? Sarem noi sorpresi, se dalle Storie mettansi sotto a' nostri sguardi sanguinosissime guerre, che altro principio non ebber da questo? Da tutte le parti si armò, si versò l'uman sangue, si desolaron Provincie; e di che trattavasi in tanto eccidio? forse d'una parola, che qual scintilla eccitò i più violenti, e formidabili incendj. Che non fa la maldicenza, allorchè per diffondersi, ed anche perpetuarsi, ed eternarsi, in Libelli si produce, in Satire, in Poesie scandalose? i Secoli interi basterebbono a chiudere queste piaghe? dopo mille riconciliazioni, e soddisfazioni, e ritrattazioni non ne riman sempre la cicatrice? Or Dio, ch'è il Protettore della Carità può egli mirar tutto ciò senz'aver in odio, ed orrore il maledico? Voi stessi, voi stessi, o Cristiani, a cui parlo, siate quì testimonj (che potete ben esserlo) di tutti que' disordini, ne' quali avete avuto parte, cagionati dalla mormorazione, o sia da quella, che voi avete fatta, o sia da quella, che fu fatta di voi: io voglio dire di tutte le acerbità, che altrui voi recaste nelle vostre detrazioni, e di tutte quelle, che la detrazione altrui recò a voi medesimi; avete voi potuto soffrire quel, che fu detto di voi? che risentimento non ne avete mostrato, o in quai trasporti di sdegno non vi ha ciò talvolta sospinti? or quello, che da voi fu detto degli altri ha dovuto negli altri produrre gli stessi effetti: mirate, quante disgrazie voi avreste schivate, se non si fosse mai parlato male di voi, e mirate, quanti dispiaceri avreste risparmiati a voi stessi, se voi non aveste mai parlato male d'altrui. Conciossiachè finalmente tutti i cattivi passi della vostra vita, tutt'i fastidiosi incontri, tutti gl'imbarazzi, che avete avuti, forse provennero dall'aver voi mal moderata la vostra lingua: ecco quello, che vi ha fatti de' nimici, ecco quello, che vi ha fatti perder gli amici, ecco quello, che da voi gli ha alienati, e che nel Mondo vi ha messo in concetto d'un Uomo di spirito pericoloso: Tanto è vero, che la maldicenza è vizio abbominevole di sua natura.

Ma comunque sia, è cosa gioconda l'udirla, e non v'è nulla nelle conversazioni, che più si gradisca, e che più ricrei. Ah! Cristiani, questo è appunto il portento, ch'io vi prego notare, perocchè S. Giovanni Grisostomo soggiunge assai bene, che tutto in questo vizio è mostruoso, e non v'ha nulla, che sia naturale. Tutto insieme egli si ama, e si abborre, e nel mede-

medesimo tempo, ch'è odioso, egli piace; e voi, Uditor mio caro, che ne giojte, voi siete il primo a detestarlo: perchè? perchè, se siete saggio, dovete giudicar, che un maledico nelle occasioni nè meno a voi avrà riguardo, nè a voi farà maggior grazia, che agli altri, e dopo avere a spese altrui ricercato voi, saprà far servire voi pure all'altrui divertimento; mercecchè per qual ragione vi eccettuerà egli mai? avete forse qualche prerogativa, che invulnerabil vi renda a' colpi della detrazione? siete Uom perfetto? se non ha egli rispettato quel tale, avrà più di rispetto per voi? avete fatto alcun patto con esso lui? e quando l'aveste fatto, sperereste, ch'egli osservasse la parola datavi? come ha da farvi sicurtà della sua lingua, di che non è padrone, e come potrebbe assicurar voi, poichè non può assicurare da lei se stesso? Frattanto, Fratelli miei, ripiglia il Grisostomo, ecco la nostra indignità, e l'indegnità di un tal vizio. Amiamo la maldicenza finch'ella intacca altrui, ma ne abbiamo orrore, quando ella venga ad intaccar noi: che ne vada lacero il nostro Prossimo, lo sofferiamo, ed è cosa a noi gradita; ma che ne sentiam noi un minimo insulto, montiamo in furore.

Ecco adunque le due qualità di quest'abito reo; egli è vile, egli è odioso. E dopo ciò non è cosa stranissima, che nondimeno egli sia oggidì il vizio più comune, e più universale? Ma io m'inganno: non oggidì solamente regna un tal vizio nel Mondo; vi regnò fin da' tempi di Davide, e quando il Profeta esprimer volle l'universal corruzion di tutta la terra, questo disordine egli espresse singolarmente. *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*: (*Ps.* 13.) Tutti gli Uomini, dicea, tutti gli Uomini han declinato dalle vie del Signore, e in un medesimo diventati sono tutt'inutili; imperciocchè a che può esser utile una Creatura, che non è più del suo Creatore, nè più lo cerca? non v'ha nè pur uno, che operi bene, nè pur uno senza eccezione: *non est usque ad unum*. Ma diteci, o gran Re, domanda S. Agostino, qual è dunque quel contagio, da che è infetto così tutto il Mondo, ed in che mai tutti gli Uomini così universalmente dilungati si sono dalle vie di Dio? Forse negli eccessi della dissolutezza? forse nello sconcerto dell'ambizione? forse nella cupidigia dell'avarizia? No: ma in che adunque? nella libertà delle maldicenze: *Sepulcrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant; venenum aspidum sub labiis eorum*. (*Ibid.*) Sì, ecco in che si può dire, che tutti gli Uomini si sono pervertiti; le loro bocche sono come sepolcri aperti, da che non esce nulla, che non sia putredine; si servono delle loro lingue solo ad ingannare, a schernire, ad offendere, a calunniare; hanno su le lor labbra un veleno peggior di quello degli aspidi, da cui preservar non si possono nè la stessa innocenza, nè la stessa virtù. Io lo replico: ecco, diceva il Profeta, ciò, che tutti ha perduti, ecco la lebbra, di cui tutti son ricoperti, e così pochi io ne miro nel Mondo, che ne vadano esenti, che amo meglio di assolutamente asserire; *non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*.

In fatti, o Cristiani, quantunque altri vizj al presente si spandano più che mai, pur vi sono certi stati, e certe condizioni di persone, che da tai vizj riparansi, o sia per la grazia della loro vocazione, o sia per lo sforzo della loro virtù, o sia per la lontananza dalle occasioni, o sia per una come specie di necessità. L'avarizia nel cuore d'un Religioso non trova quasi l'ingresso; l'ambizione appena si accosta ad alcuno di profession bassa, ed oscura; vi sono Vergini nel Cristianesimo, che del Demonio, e della Carne quasi senza pena trionfano: ma quanto alla maldicenza ugualmente ella esercita il suo impero sopra tutti gli Uomini: ella è il vizio de' grandi, e de' piccoli, de' Sovrani, e de' Popoli, de' saggi, e degl'ignoranti, il vizio delle Corti, e delle Città, dell'Uom di toga, e dell'Uom di spada, de' giovani, e de' provetti; lo dirò io, senza che alcun vi sia, che se ne formalizzi, ed offenda? no, miei Fratelli, non se ne offenderà niuno, poichè lo dirò con tutto il rispetto, e con tutta la convenevole circospezione: egli è questo il vizio de' Sacerdoti non men, che de' Laici, de' Religiosi non men, che de' Secolari, degli spirituali, e divoti non men, e forse anche più, che de' libertini, e degli empj. Notate: io non dico, ch'egli sia il vizio della divozione; tolga Iddio: la divozione è tutta pura, tutta santa, ed esente da ogni macchia, ed attribuirle un difetto solo sarebbe un far oltraggio a Dio medesimo, e discreditar il suo culto, ma quei, che professano divozione, hanno il loro proprio peccato, come l'hanno gli altri, e voi ben sape-

sapete, se il più ordinario non sia quello della detrazione; peccato, che attaccasi anche ad anime per altro piissime; peccato, che soventemente in esso lor fa morire tutt'i frutti della grazia, e della giustizia; peccato, che corrompe il loro spirito, mentre conservano casto il loro corpo; peccato, che lo induce ad un funesto naufragio, dopo avere schivati tutti gli scogli delle più ree, e pericolose passioni; peccato in fine, che perde molti divoti, e che disonora la divozione.

Ah! Fratelli miei, conclude S. Bernardo, ammaestrando, e ammonendo i suoi Religiosi su questa materia, ch' io tratto: ascoltiamolo, Uditori miei cari; voi, che fate particolar professione di pietà, voi, che impegnati vi siete nello stato Ecclesiastico, voi, che siete vestiti dell' abito Religioso, io, io medesimo, che sono carico di tutte insieme queste obbligazioni; a voi, ed a me io rivolgo il parlare di questo gran Santo: Ah! miei Fratelli, egli esclamava, se così è, cioè a dire; se noi come gli Uomini del Secolo, dobbiamo esser soggetti al peccato della maldicenza, perchè tanti penosi esercizj, perchè tanta mortificazione pratichiam noi tutto giorno, ed a che mai può giovarne? *Si ita est, Fratres, ut quid sine causa mortificamur tota die?* (*Bern.*) perchè il ritiro, perchè le vigilie, perchè i digiuni, perchè le preghiere così continue, se con tutto questo noi non lasciam di dannarci, non raffrenando la nostra lingua? conveniva prenderci tanta pena a perder noi stessi insieme con altri? non potevamo noi trovare una strada più comoda, e più soffribile per andar all' inferno? *Siccine ergo non inveniebatur nobis via tolerabilior ad infernum?* (*Ib.*) che non camminiamo noi nella strada larga dei piaceri del Mondo, affin di avere almeno questa specie di consolazione di passare dai godimenti alle pene, e non da pene ad altre pene? *Cur non saltem illam, quæ ducit ad mortem latam viam eligimus, quatenus de gaudio ad luctum, non de luctu ad luctum transiremus?* (*Ib.*) che importa, che precipitiam nell' abisso o pe' vizj della carne, o per quei dello spirito, o per l' impurità, o per la maldicenza, mentre anche la sola maldicenza è capace di precipitarne in quel baratro? Così parlò S. Bernardo, e quindi io prendo occasione di spiegarvi l' altro argomento del mio stupore; ed è, ch' essendo la maldicenza tra tutti i peccati quello, che davanti a Dio c' impone impegni più rigorosi, e più stretti, nondimeno in esso trascorresi con tanta facilità, e così incautamente. Piacciavi di rinnovarmi tutta l' attenzion vostra per questa seconda Parte.

Seconda Parte.

Non senza ragione lo Spirito Santo parlando del peccato dell' ingiustizia gli ha dato per compagni inseparabili l' amarezza, e il dolore; ed ha voluto, che il rimorso, la turbazione, il verme della coscienza fossero gl' infausti effetti di ciò, ch' egli chiama iniquità: *Ecce parturiit injustitiam, concepit dolorem, & peperit iniquitatem.* In fatti, dice S. Agostino, ogni altro peccato è un funesto impegno della coscienza del peccatore rispetto a Dio, ma l' ingiustizia aggiunge l' esserlo ancora rispetto all' Uomo, e quantunque un tal impegno rispetto all' Uomo sembri leggiero in paragone di quello, ch' è rispetto a Dio, egli è nondimeno vero, che in esso ha luogo una non so qual maggior agitazione per la coscienza, un maggior tormento, una conseguenza di maggior pena: e perchè ciò? perchè (a salire al principio) perchè il diritto di Dio può violarsi senza violar quello dell' Uomo, ma il diritto dell' Uomo, non può mai violarsi senza violar anche quello di Dio; quando io pecco contra Dio, io non ho, se così posso esprimermi, io non ho che fare, se non se con Dio: ma quando so torto all' Uomo, io debbo render ragione e a Dio, e all' Uomo; e questi due impegni uniti sono tra loro così strettamente, che Dio non rimetterà mai di quello, che lui riguarda, se interamente non è restaurato quello, che riguarda l' Uomo. Or egli è assai più agevole soddisfare a Dio solo, che soddisfar tutto insieme all' Uomo, e a Dio. Perocchè per soddisfare a Dio solo basta la contrizione del cuore: ma per soddisfare e all' Uomo, e a Dio tutto insieme, o piuttosto a Dio, che prende la causa dell' Uomo, oltre al sacrifizio del cuore, è di più necessario quello appunto, che il peccator è solito a più temere, e che in lui forma il più difficile ostacolo da superare per la sua conversione. Applicatevi, o Cristiani, a questa verità, e comprendete uno de' più essenziali vostri doveri.

Ogni ingiustizia contro del Prossimo è di conseguenza pericolosa per la salute; ma fra tutte le specie d' ingiustizia, non ve n' ha niuna, il cui impegno sia più terribile davanti a Dio di quello della mal-

maldicenza; primieramente perch' egli sia per termine una dilicatissima, e rilevantissima redintegrazione, qual'è quella della fama; secondariamente perchè questo è quell' impegno, l' obbligazion del quale meno soffre di scuse, ed è men esposta ai pretesti dell' amor proprio; terzo perchè comunemente è un impegno, che si stende ad infinite conseguenze, per cui non v' ha coscienza, per quanto sia dissoluta, che non debba tremare: tre caratteri, che meritano ogni riflessione, e non mai forse ben ponderati da voi.

Conviene redintegar la fama, ecco il primo. Ah! Cristiano, strana necessità! Voi avete tolto al vostro Fratello, quello, ch'è suo; si tratta di riscaldarlo. Se riteneste appresso di voi i beni suoi, vi condannereste a restituirgli da voi medesimo; e confessate, che senza ciò per voi non v'avrebbe niuna speranza di salute. Or tali beni, de' quali gli sareste debitore, sono inferiori di gran lunga a quello della sua fama: Sarebbe dunque assai strano, che avendo voi equità per gli uni, non ne aveste poscia per l'altro, e ch'essendo scrupoloso pel furto, non lo foste per la detrazione. Io non prendo a spiegarvi in particolare il modo di ripararla; potrei prescrivervi su questo punto tai regole, contro alle quali ribellerebbe la vostra debolezza. Consultate chi è stato costituito da Dio nella sua Chiesa ad esser Pastore della vostr' anima; ma vi sovvenga, che chiunque sieno i Pastori dell' anima vostra, Dio a lor non ha data la facoltà di dispensarvi da una tale riparazione: essi hanno in mano le Chiavi del Paradiso, e la Chiesa in certi tempi più solenni lor comunica tutta la sua giurisdizione senza riserbo; ma nè la giurisdizion della Chiesa, nè le Chiavi del Paradiso giungono a questo segno; e l' Uomo, quantunque Ministro, e Luogotenente di Gesù Cristo non è più capace di riconciliarvi con Dio senza la condizion di cui parlo, di quello, che lo sia, per farvi padrone dell' onor altrui, e concedervi il dominio di ciò, che non vi appartiene. Vi dico questo, o Cristiani, perchè nello stesso Tribunale della penitenza può avvenir qualche volta o che voi dissimuliate col Confessore, o ch' egli dissimuli con esso voi; può avvenire o che voi non gli apriate chiaro le cose, o ch' egli non v'apra chiaro le vostre obbligazioni; abuso, che tanto è lungi dal giustificarvi, che non valerebbe anzi ad altro, che ad accrescere il rigore del vostro giudicio.

Mi basta dunque dichiararvi in generale, che l' onor denigrato dalla maldicenza non può lavarsi da questa macchia, se non a spese di un altr' onore, come la roba non può compensarsi, se non con altra roba. Voi avete offesa la riputazion di quella tal persona, egli è giusto, che a proporzione ne vada della vostra nella soddisfazione, che gli darete. Ma questa soddisfazione vi umilierà, così è; ed in questo medesimo consiste il pagamento del debito da voi contratto; mercecchè pagare in materia di onore egli è umiliarsi, ed è tanto impossibile riparare la detrazione senza l' umiliazione, quanto è impossibile riparare il furto senza rilasciare la roba altrui, e spogliarsene del possesso. Proverete in ciò un poco di rossore: ma i vostri discorsi liberi, e pungenti quanto di confusione han cagionato alla persona screditata da voi? Si sminuirà la stima, che si faceva della vostra probità; questa stima di probità non è a voi più dovuta, ma voi la dovete a coloro, che avete offesi; ed è disposizion del Signore, che lor ne facciate come un sacrifizio, esponendovi, s'è necessario, al dispregio degli Uomini. Voi imponeste una calunnia; converrà espressamente ritrattarvi: eccedeste in un racconto; converrà confessare senza equivocazioni, che avete esagerato: avvelenaste con un alito maligno ciò, che a voi piacque; converrà e sopra di questo, e sopra tutto il rimanente render giustizia, e far conoscere la verità: in mille circostanze cotesta è cosa dolorosa; io ne convengo; ma almeno, dice Gullielmo di Parigi, almeno il peccatore in essa trova un vantaggio pieno per lui di conforto, cioè, che quello, che gli sembra una sì grave pena, se ha il coraggio di risolversi ad adempirlo; egli è altresì un segno de' più evidenti, che aver possa in questa vita e dell'efficacia della sua contrizione, e della validità della sua penitenza. Voi non avete voluto, o mio Dio, che infallibilmente noto a noi fosse questo secreto, e per tenerci in più stretta dipendenza, dalla providenza vostra fu decretato, che in questo esilio, in cui viviamo, non potessimo esser certi, se di amore, o di odio siam degni; ma quand' io veggo un Cristiano, mosso da pentimento, e non pago di detestar la sua colpa farne una seria riparazione col distruggerne le più leggiere impressioni, e perciò non adular punto se stesso; quando l'odo a dire: non solamente ho peccato contro la carità, ma

ho

ho peccato contro la giustizia, contro ancora al naturale diritto, contro alla sincerità, interpretando secondo la mia passione, immaginando, o pubblicando il falso pel vero: quand'odo uscire dalla sua bocca una tal confessione, ah! Signore, per quanto impenetrabil sia il mistero della vostra grazia, io non posso allora non credere, che questi è un peccatore contrito, santificato, perfettamente riconciliato con esso voi. Comunque sia, senza ciò, Uditori miei cari, non v'ha seria penitenza, e conseguentemente non v'ha nè misericordia, nè perdono dalla banda di Dio.

Aggiungete, che l'obbligazione di riparar la fama è la più assoluta di tutte, e la meno esposta a' pretesti dell'amor proprio, che potrebbono indebolirla. Conciossiachè in vano l'amor proprio ci suggerisce ragioni, e scuse a sgravarci da un debito, qual'è cotesto, sì urgente: queste scuse, e queste ragioni sono altrettante imposture dello spirito del Mondo, che da se medesime, per poco ch'esaminar le vogliamo, da se medesime si distruggono. In effetto, quando ci vien intimato di restituire un bene di malacquisto, non ci scusiamo col pretesto dell'impossibilità; ella è soventemente un'impossibilità chimerica, ma qualche volta ella è reale; Dio, che non può ingannarsi, ne sia Giudice. Ma quando si tratta dell'onor de' nostri Fratelli, che abbiam noi ad allegare? Noi ci lusinghiamo (scender conviene all'induzione, e non temete, che questa Morale dalla dignità degeneri di questo luogo, poich'ella i nostri error confutando ci spiegherà la Legge di Dio) noi ci lusinghiamo di non esser punto obbligati a riparare una maldicenza, perchè, diciamo, noi non ne siamo i primi Autori, e non abbiam parlato se non se sull'altrui rapporto: ma in una materia, in cui oltraggiasi la carità, il rapporto altrui era egli per noi una cauzione sicura? conveniva dar fede ad un tal rapporto? vorremmo noi, che su la fede altrui indifferentemente si credesse di noi tutto ciò, che si dice? un peccato può egli mai servir di scusa ad un altro peccato? e il giudicio temerario, che per se medesimo è un delitto, dispenserà egli dalla riparazione di un altro delitto, qual è la maldicenza?

Noi pretendiamo, che la voce comune abbia renduta la cosa pubblica. Ma non è appunto, dicea Tertulliano, non è forse la voce comune, che pubblica tutto di le menzogne più nere, e le sparge nel Mondo col successo medesimo, con cui le verità più costanti? non è forse carattere della voce comune non sussistere, se non per quanto ella impone, e svanire nello stesso momento, in cui più non impone? *Nonne hæc est Famæ conditio, ut nonnisi, cum mentitur, perseveret?* (*Tertul.*) Frattanto, siegue egli, ella è la fama pubblica, che continuamente si mette innanzi, e in cui ci fondiamo per non far a noi stessi una giustizia: *Hæc tamen profertur in nos sola testis*. Or sarebbe assai stravagante, che una cosa sì inetta annientar potesse un'obbligazione sì santa.

Io m'inoltro ancor più. Ci figuriamo di aver soddisfatto davanti a Dio, perchè non abbiam detto nulla, che non sia vero. Ma, perch'è il vero, è a noi permesso di rivelarlo? non bastava, ch'egli fosse secreto, perchè dovess' esser da noi rispettato? abbiamo noi diritto sopra tutte le verità? consentiremmo noi, che tutto ciò, ch'è vero di noi medesimi, fosse manifestato, e scoperto? non terremmo noi un simil fatto per ingiuria atroce, per cui non vi fosse soddisfazione, che aspettar non dovessimo? e perchè discorrendo così per noi stessi non seguitiamo i principj medesimi a pro d'altrui? Ci persuadiamo, che quella detrazione sfuggita a noi dalle labbra non abbia se non se leggiermente danneggiato il nostro Fratello. Ma di ciò siam noi Giudici competenti? abbiamo noi ben esaminato fin dove un tal danno del Prossimo potesse giungere? lo dobbiamo noi misurare secondo i lumi d'una ragione, qual'è la nostra, sempre prevenuta, e sempre disposta a prendere il partito a se favorevole? se questo fosse un aggravio nostro, ne formeremmo noi uno stesso giudicio? Non v'è stato altro, si dice, che un semplice motteggio. Ma frequentemente fa di mestieri di più a cagionar un affronto infinito? e non sono essi appunto tai motteggi, che fanno vivissime, crudelissime, sanguinosissime piaghe? Quel, che abbiam detto, l'abbiam detto innocentemente. Ma quando ciò ne venisse accordato, saremmo noi più scusabili? Un onor già tolto quantunque innocentemente, è egli forse perciò men tolto? è la legge naturale non vuol forse, che ripariamo a que' mali, di cui siam cagione, anche innocente, come ci obbliga a restituire que' beni, che innocentemente abbiamo usurpati?

Finiamo di abbattere, o Cristiani, i vani fon-

fondamenti, su cui si appoggia la nostra iniquità. Ciò, che ho detto a disavvantaggio di quel tale non fu, che una confidenza da amico, cui ho creduto potermi prendere con quel tal altro. Ecco, risponde S. Ambrogio, ecco lo scoglio della carità: ella è una confidenza, ch'io mi son presa, e non mi sono aperto, che con un mio amico, se fosse in vostra libertà rovinar la mia fama, e la mia riputazione appresso di un vostro amico, come se per esser egli un vostro amico fosse per me leggierissima offesa l'essere diffamato nell'animo di lui, come se quegli, cui voi trattate da amico, non avess'egli medesimo altri amici, a cui confidare lo stesso secreto, come se il secreto d'una maldicenza lungi assai dallo sminuire la malignità, per contrario in un senso non l'accrescesse, poich'egli è appunto il secreto, che mi toglie il mezzo di giustificarmi presso di questo vostro amico. Fin quì S. Ambrogio; e quel, che insegnò, o Cristiani, lo praticò ancora. Perocchè avendo egli un Fratello di consumata prudenza, e che unicamente gli era caro, com'è già noto, non lasciò di fare con esso lui questo patto, che non mai si comunicassero insieme niun secreto pregiudiciale alla fama altrui; condizione, che dal Fratello sì saggio, e retto fu accettata senza difficoltà; ed il Santo a nostro ammaestramento ha voluto farne un punto del di lui funebre elogio: *Erant omnia communia, individuus spiritus, individuus affectus, unum hoc non erat commune, secretum.* (*Ambr.*) Tra lui, e me tutto era comune, inclinazioni, pensieri, affetti, interessi; riservato era unicamente tra noi quanto apparteneva alla riputazione del Prossimo; cosa, che osservammo, soggiunge, non per motivo di diffidenza, ma per rispetto alla carità: *Non quo confidendi periculum vereremur, sed ut divinæ caritatis tueremur fidem.* (*Idem.*) Inviolabil regola fu adunque per esso lui sopra un tal articolo non iscoprire mai nè pur ad un suo Fratello ciò, che celato avrebbe a un estraneo: *Et hoc erat fidei indicium quod non esset extraneo proditum, id non fuisse cum Fratre collatum.* (*Idem.*) E in fatti queste confidenze malvage son quelle, che rendono il peccato da me combattuto non solamente pernicioso, ma ancora contaggioso. Imperciocchè abbiasi nel Mondo un amico, che sia il depositario, ed il complice della propria maldicenza, questi ne ha un altro, di cui ha già sperimentata la fedeltà, quest'altro ne ha un terzo, di cui non istà men sicuro; e così sott'ombra di confidenza taluno è discreditato in una Città intera; e voi, che siete la prima fonte di un tal disordine non dovete renderne insieme cogli altri a Dio ragione?

Conciossiachè, ecco, Uditori miei cari, l'ultimo carattere di questo peccato. Oltrech'egli intacca la riputazione, e la ferisce direttamente, ha mille altri lagrimevoli effetti, che nella Dottrina de'Teologi sono altrettanti carichi pesantissimi per la coscienza. Non lo sapete voi forse, e mille prove non debbono già avervi insegnato quai danni nell'umana società cagionar possa la maldicenza, e che mali ad essa succedano? Era di somma importanza, che a collocar quella Giovane fosse fuori d'ogni sospetto la sua virtù: ma voi non vi siete contentato di metterla in qualche sospezione; tutta avete manifestata la sua debolezza, e quell'infausta caduta, a cui la condusse una fatale occasione; l'aveva ella pianta davanti a Dio, si era preservata con saviezza in molti altr'incontri, batteva una buona strada, e guardava ogni convenienza propria del suo sesso: ma perchè voi avete parlato, eccola vergognosamente abbandonata, e sempre inabile a pretender cosa veruna nel Mondo. Non era di minor conseguenza per quell'Uomo mantenersi in un tal concetto, che assai giovava a'suoi traffichi, e contribuiva all'avanzamento de' suoi negozj; ma perchè voi non avete nascosti secondo le Leggi della cristiana carità alcuni falli, che gli sfuggirono, ed a cui egli forse avea già pensato di rimediare, voi sconcertaste tutte le sue misure, e lo esponeste ad un total esterminio. Quel Marito, e quella Moglie vivevano insieme concordemente, e coll'unione de'cuori mantenevano nella loro famiglia e disciplina, e pace: ma un discorso da voi tenuto importunamente, e mal a proposito ha fatto nascere in mente all'uno pensieri spiacevoli contra dell'altro, e quindi raffreddamento, perturbazione, guerra intestina, che gli ha divisi, e che ben tosto gl'indurrà ad uno scandaloso divorzio: Anderei in infinito, se quì prendessi a produrre tutti gli esempj, che l'usanza del vivere ci somministra. Che farà quel Servidore, la cui fedeltà avete renduta dubbiosa, e dove troverà egli da collocarsi? Di qual peso a reprimere la licenza, e ad amministrar la giustizia

stizia

stizia sarà l'autorità di quel Giudice, dopo le voci, che sono corse di lui, e che voi avete per tutto sparse? Qual credenza avrassi in quell' Ecclesiastico, e con qual frutto eserciterà egli il suo ministero dopo le sinistre impressioni, che di lui si sono prese, per una parola, che si è udita proferire da voi, e che non servì se non ad istillarne disprezio? Un Uomo è perduto senza riparo per una parola detta da un Grande, detta ad un Grande, detta alla presenza d'un Grande; mercecch' è vero, o Grandi del Mondo, se la maldicenza da per tutto è da temersi, ella non ha mai effetti più funesti, che allorchè viene da voi, e si commette davanti a voi, e s'indirizza a voi. Rispetto a' Grandi, o parlino essi, od ascoltino, non v'ha detrazione, che sia semplice detrazione; le detrazioni tutte son complicate, cioè a dire, non si parla male alla presenza de' Grandi, ed essi medesimi non parlano mai male, che le maldicenze non siano rovina, desolamento, divisione, conturbazione, rivoluzione; nel Popolo, e tra quelli di mediocre condizione molte maldicenze vi sono, le quali cadono a vuoto, e per quanto sembrino gravi, sono quasi senza effetto: ma dalla parte de' Grandi, e rispetto a loro, non v'è cosa, che non porti ferita, che non faccia profonda piaga, che non sia capace di recar morte. Or ecco quello, che convien ristorare: i Grandi non sono dispensati più che gli altri da una tale obbligazione; per quanto siano superiori; ed innalzati sopra de' loro Sudditi, debbono loro giustizia, e se non ne rendono ragione alli Uomini, ne renderanno ragione a Dio.

Non ho io dunque sempre motivo di maravigliarmi, ch'essendo la maldicenza agli Uomini sì dannosa, sian nondimeno gli Uomini sì poco attenti, e sì poco circospetti ad astenersene? Ma sapete voi, o Cristiani, ciò, che mi reca ancora stupor maggiore? Egli è, che in un Secolo, qual'è il nostro, voglio dire in un Secolo, in cui non odesi a parlar d'altro, che di riforma, e di stretta Morale, veggonsi, a quel che sembra, Persone piene di zelo per la disciplina della Chiesa, e per l'evangelica severità seguir tuttavia le dottrine più larghe sopra uno degli obblighi più rigorosi della cristiana giustizia, ch'è la restituzion della fama, e la sua redintegrazione. Taluno avrà passata tutta la sua vita in iscreditare non solamente alcuni particolari, ma ancora intere Comunità, avrà impiegati i suoi studj a suscitar mille fatti e ingiuriosi, e calunniosi, e quasichè non avesse fatto abbastanza coll' avergli spacciati a viva voce e coll' averne informata tutta la terra o per se, o per altri animati dallo stesso suo spirito, egli si sarà servito ancor della penna ad imprimergli su le carte, ed a perpetuarne la memoria nell'età future; giunge egli frattanto a morte, e intorno a tutto ciò dal canto suo non iscorgesi niuna soddisfazione; non si pensa nè pure ad entrar per lui sopra ciò in qualche scrupolo, e senza punto esitare si dice: egli era un Uom dabbene, un gran Servo di Dio, è morto con tai sentimenti di pietà, che commossero ogni cuore, ch'edificarono tutto il Mondo. Fratelli miei, io lo voglio, e non detrarrò nulla della buona opinione della sua vita: ma in sostanza tre cose mi recan pena; l'una, che indubitalmente egli è carico di una infinita moltitudine di maldicenze, e di maldicenze atroci: l'altra, che ogni maldicenza, la quale non è redintegrata quanto poteva, e doveva esserlo, già d'allora diventa al giudicio di Dio anche secondo la Dottrina più lassa un titolo certo di dannazione; e la terza in fine, che non apparisce nulla, onde conoscere, che un tal moribondo abbia dato alcun segno di pentimento delle sue passate maldicenze, nè che abbia preso alcuna misura a ripararle. Ecco quello, che a voi lascio di conciliar insieme colla santità della vita, e colla santità della morte. Questo è un mistero per me incomprensibile, ed un arcano a me totalmente ignoto.

Ah! Cristiani, operiam meglio, e senza giudicar altrui giudichiamo noi stessi, impariamo a tacere, quando può avervi interesse la riputazione del Prossimo, e impariamo a parlare, quando pure al Prossimo importa, che gli rendiamo ciò, che gli ha tolto la nostra maldicenza. Tutto quello, che ho detto, è sì conforme alla ragione, e all'equità naturale, che i Pagani medesimi se n'edificherebbono, e ne profitterebbono. Noi illuminati dalla luce della Fede, noi infiammati dallo spirito della carità, che si è diffuso nella Chiesa, e che dee regnare ne' nostri cuori, noi Discepoli di Gesù Cristo, il quale si è dichiarato il Dio, ed il Maestro della carità, ed in retaggio ci ha lasciata la carità, e della carità il suo precetto ha formato, ed un quasi compendio di tutta la sua Leg-

ge, saremmo noi meno caritatevoli degl' Idolatri, e men giusti verso i nostri Fratelli? Voi talvolta vi scandalezzate tanto, Uditor mio caro, di vedere il Mondo così corrotto, e con tutto il vostro zelo il Mondo non si scandalezza meno di voi in vedervi così maledico; voi tanto, e così altamente vi querelate, che non v' ha più tra gli Uomini nè innocenza, nè pietà; e pur si piange con più ragione ancora, che nelle vostre parole, e ne' vostri discorsi voi non rispettiate nè pietà, nè innocenza; sradicate questo vizio, e fate di ciò proponimento davanti a Dio: ecco tra tutte le risoluzioni, che far potete, e ch' eseguir dovete, una delle più necessarie. Perocchè tra i pericoli della salute, dice S. Gregorio, non ve n' ha uno nè più universale, nè più frequente della maldicenza: *Hoc maxime vitio periclitatur genus humanum.* (*Greg.*) Beato chi da un tal pericolo si preserva, beato chi lo previene col reggere la sua lingua, col non permetterle mai scappare, beato chi porta sempre la carità sulle labbra! Egli serberà nel suo cuore la grazia, e possederà nella beata eternità la gloria, ch' io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA DUODECIMA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA LA CARITA' DEL PROSSIMO.

Samaritanus autem quidam iter faciens venit secus eum; & videns eum, misericordia motus est: & appropians alligavit vulnera ejus infundens oleum, & vinum, & duxit in stabulum, & curam ejus egit. Luc. cap. 10.

TAL è, o Cristiani, il carattere della Carità, e tali sono i sentimenti, che ispira. S' intenerisce sulle miserie del Prossimo, e non ristringendosi ad una sterile compassione, ne congiunge insieme i salutevoli effetti, e non niega veruno di que' sovvenimenti, che proccurare per lei si possono. Il caritatevol viandante del nostro Vangelo s' incontra per via in un infelice, steso a terra, e ferito a morte; a questo spettacolo tutto risentesi per pietà, e secondando il primo movimento dell' intenerito suo cuore accorre al misero, gli lega le piaghe, lo conduce egli stesso in un albergo, un giorno intero si trattiene appresso di lui, e non l' abbandona, senon dopo avere somministrato quanto è necessario al suo alleviamento: carità senza dubbio, che merita altissime lodi, e che noi esaltar non possiamo bastevolmente. Ma sapete, Uditori miei cari, ciò, che più ancora ne rileva il pregio, e ne fa insieme l' argomento e della nostra maraviglia, e della nostra indegnazione? Egli è un Samaritano, che s' interessa in tal guisa per un Giudeo, dopo che il Giudeo medesimo spietatamente videsi abbandonato da un altro Giudeo, e di più da un Levita. Egli è, dissi, un Samaritano da' Giudei separato e di costumi, e di Religione: ecco quello, che dobbiamo ammirare; e dall' altro lato, che un Giudeo, che un Levita fosse insensibile alla calamità, e al tristo stato di un Uomo unito ad esso lui così strettamente e per la stessa credenza, e per la stessa legge, chi può pensarlo, e non sentirsi giustamente di sdegno commosso? Rientriamo, Fratelli miei, in noi medesimi; e ditemi voi, se non è appunto questo, quello, che veggiamo cotidianamente nel Popol Cristiano, ove non ostante uno stesso Battesimo, una Confessione stessa, una stessa Fede, che tutt' insieme ci lega con un nodo sì intimo, e sì santo, tanti de' Cristiani mancano di carità verso altri Cristiani? Non è egli vero, che soventemente avrebbe a sperarsi da' Pagani, e dagl' Idolatri più di compassione alle nostre pene, e più di assistenza alle nostre miserie? Comunque sia, io vengo oggi a ragionarvi della carità del Prossimo; di quella carità, che a noi ingiunge natura, che a noi Dio comanda, che nella Legge evangelica è per noi un debito ancor più particolare,

lare, e più indispensabile. Ricorriamo a quella gran Madre di Misericordia, la cui carità si è diffusa, e diffondesi incessantemente sopra degli Uomini, e chiediamo per intercessione di lei la grazia, ed i lumi dello Spirito Santo: *Ave Maria*.

Per trattar con sodezza una materia così utile, e così rilevante, qual' è questa, ch' io mi sono proposto, e per darvi sin da principio una giusta idea di quella carità, che costituisce la pienezza della Legge, e che Gesù Cristo così espressamente ci raccomanda nell'odierno Vangelo, eccovi, o Cristiani, in due parole tutto il mio disegno. Io lo ristringo a due verità, che prendo a stabilire, e da cui, se voi una volta ne foste ben persuasi, avrei diritto di promettermi frutti ammirabili a riforma del vostro vivere. Piacciavi di ben comprenderle; divideranno esse il discorso. V' ha due maniere d' interessi, dice S. Giovanni Grisostomo, che riferisconsi alla carità, e che servir debbono a tutta regolar la pratica di questa virtù: cioè l' interesse proprio, e l' interesse altrui; l' interesse proprio, ch' è l' ordinario soggetto delle passioni nostre più ardenti, e l' interesse altrui, che a noi comunemente sta poco a cuore; l' interesse proprio, che guardiamo con ogni cura possibile, l' interesse altrui, che trascuriamo, e che non temiamo guari di offendere; l' uno, voglio dire l' interesse proprio, è l' ostacolo della carità, l' altro, cioè l' interesse altrui, n' è l' obbietto. Ora secondo questi due interessi totalmente diversi io avanzo due proposizioni: la prima, che non v' ha interesse proprio, per quanto esser possa grande, (fuorchè quello dell'anima nostra) cui noi non dobbiamo esser pronti a sacrificare per la carità Cristiana; e la seconda, che non v' ha interesse altrui sì leggiero, cui rispettar non dobbiamo, ed a cui non dobbiamo aver riguardo per conservare la carità Cristiana. In effetto ch' è mai ciò, che perturba l' ordine della carità fra gli Uomini? Due cose: l' amor del proprio interesse, e il poco riguardo all' interesse del Prossimo; si tratta di rimediare all' uno, ed all' altro; ma come? coll' insegnarvi a far cedere al bene della carità ogni proprio interesse; questa sarà la prima Parte; ed a rispettare pel bene della carità ogni interesse del Prossimo, questa sarà la seconda. Piaccia al Signore, che possiate profittare di questi due ammaestramenti, e di questi due doveri non dimenticarvi giammai.

PRIMA PARTE.

Star attaccato collo spirito, e col cuore a' suoi proprj interessi, ed aver verso del Prossimo quella carità universale, che la Legge di Dio comanda, sono due cose, o Cristiani, nella Dottrina di S. Paolo non solamente difficili ad accordarsi, ma ancora contraddittorie. Volete voi sapere, Fratelli miei, dice il grande Appostolo, qual sia la vera carità? Ella è quella, che non cerca i suoi proprj interessi: *Caritas non quærit quæ sua sunt*. (1. *Cor. c.* 13.) Ecco un dei segni più essenziali, a cui egli vuole, che la riconosciamo; ond' io concludo, che se non siamo in questa disposizione di spirito, che dalla grazia dee operarsi dentro di noi, e che io chiamo annegazione, e rinunzia del proprio interesse, è impossibil cosa, che amiamo il nostro Prossimo secondo le regole, e l' ordine della carità. Evidente è una tal conseguenza in tutti i principj della ragione, e della Fede: ma permettetemi di svolgerla, e discuterla con esso voi, per trarne tutto il frutto, e tutta l' edificazione, ch' ella rinchiude. Io la trovo fondata su quattro prove, che tutte ugualmente sode vi appariranno: la prima è presa dalla natura medesima della carità in generale; la seconda dalle qualità particolari della carità Cristiana; la terza da' precetti, e dagli obblighi rigorosi, che conforme ai diversi stati, e alle diverse condizioni degli Uomini impone la carità; e l' ultima dai disordini, che nell' uman commercio tutto di la carità distruggono, e annientano. Quattro ragioni dell' impossibilità assoluta di unire lo spirito della carità collo spirito dell' interesse. Di grazia non vogliate perder nulla intorno a questa materia.

Che cosa è la carità, considerata in se medesima? Ecco la prima prova. Ella è union di cuori, e di volontà. *Multitudinis autem credentium erat cor unum, & anima una*, (*Act. c.* 4.) dice la Scrittura, parlando dei primi Fedeli, tutti non erano che un cuore, e un' anima, ad esprimere, che avevano una carità sincera. Or ciò supposto, chi può dubitare, che mortalissimo nimico della carità non sia la passione del proprio interesse? In fatti, come notollo S. Agostino, in qual maniera può mai un Uomo esser unito di cuore al suo Prossimo, finchè egli sta rinserrato in se stesso, non esce punto fuori di se, non vive che per se, da

per tutto se cerca, se in tutto ritrova, non rimirando ad altri, se non in quanto son buoni, ed utili per se medesimo, sempre pronto ad abbandonarli, per non dire, a mancar loro di fede, e a tradirli, dacchè da loro un minimo vantaggio promettasi? Imperciocchè tutto ciò dice; chi dice Uomo interessato. Voi medesimi, o Cristiani, che possedete la scienza del Mondo, e che pur troppo avete forse provato il naturale di queste anime venali, voi fatene la riflessione: non è egli certo, che la vera lor carità consiste nel non amare niuno sinceramente, e per contraccambio inevitabile nel non essere sinceramente riamate da veruno? e perchè un Uomo schiavo del suo interesse non è egli amato da niuno con sincerità? perch'egli ha un cuore incapace d' unirsi con un altro cuore. Mi spiego. Il cuor dell' Uomo naturalmente va dietro all' interesse, e conforme si trova situato il nostro interesse, così è quasi necessario, che ancor lo sia il nostro cuore: *Ubi est Thesaurus tuus*, dice il Redentore nel Vangelo, *ibi est & cor tuum*. (*Matth. c. 6.*) Se dunque io mi fo un interesse assolutamente proprio, e totalmente separato da quello del mio Prossimo, quindi dal suo io separo il mio cuore, e con questa separazione distruggo la carità, che aver debbo per esso lui. Conciossiachè la carità risiede nel cuore; ed il centro del cuore egli è l' interesse. Quando trattasi d' interesse, non v' è più nulla, che sia comune a me, ed al mio Prossimo; adunque da questo lato siamo separati; e siccom' è cosa indubitata, che l' interesse con seco trasporta il cuore, essendo divisi i nostri interessi, lo sono altresì i nostri cuori, e conseguentemente non abbiamo più quell' unione, la quale costituisce la carità. E non fa di mestieri, notate bene, non fa di mestieri di più a rompere una tale unione di un interesse anche unico, d' un interesse, intendo, ricercato, ed amato con troppo attacco. Io dunque ho giusto motivo di asserire, che non v'ha nel Mondo niun interesse, la cui rinunzia, ed il cui sacrifizio non sia d'essenza in qualche maniera della carità; e così appunto anche un Filosofo seguendo le sole umane ragioni potrebbe discorrerla.

Mi domandate voi forse perchè adunque io ne faccia quì un discorso di Religione? Ah! Uditori miei cari, io lo fo secondo la massima del grande Santo Agostino, per confondermi con voi, che verità, quali sono cotesto, cui la natura da se medesima si è preso il pensiero d' insegnarci, e di persuaderci, trovino tanta difficoltà cogli ajuti eziandio della Fede a penetrare nel nostro spirito, e che tutte le Divine rivelazioni non facciano in noi ciò, che far dovrebbe la sola naturale Filosofia: io lo fo per distruggere un error pratico, che oggidì regna tra gli Uomini, un fantasma di carità, a cui si resta abbagliato, un amor immaginario del Prossimo, a cui si acquieta la coscienza. Io amo, si dice, quella Persona, perchè me l' ha comandato il Signore; ma nel rimanente aver non voglio con esso lei nè familiarità, nè commercio, da lei non cerco nulla, non voglio a lei male, non m' ingerisco per nulla ne' fatti suoi, attenda ella a se, io attenderò a me; e per lei, e per me questo è l' unico secreto a mantenere la carità, ed a vivere in pace. Il secreto, Fratel mio, ripiglia il Grisostomo, a mantenere la carità? ed è possibile, che giunga tant' oltre il vostro acciecamento? ed io vi dico, che questo è il secreto di mantenere ogni disordine, di nutrire tutte le avversioni, di fomentar tutti gli odj, di autorizzar tutte le vendette, e di far morire nel vostro cuore fin la radice della carità: ed a che pensiamo noi, aggiunge il Santo Padre, quando parliamo in tal guisa? riduciamo tutta la sostanza della carità ai termini puramente negativi, a non far tutto il male, che possiamo, a non serbar odio, a non aver niun disegno di nuocere. Ma a voi si replica, che quando anche così fosse, (cosa però, che di rado avviene) tutto ciò nella circostanza della disunion, di cui parlo, tutto ciò precisamente non è carità: la carità è qualche cosa di positivo, e non è comportabile, che si voglia, che consista in una indifferenza di cuore, la qual'è per lei una delle piaghe più perigliose; per amare il suo Prossimo convien a lui volere del bene, per volergli del bene, convien entrar a parte degl' interessi di lui; e ciò non si può, finchè degl' interessi proprj si è pieno: ecco quello, io lo replico, ecco quello, che la Legge di Dio ci detta; e se ci venga suggerito l' opposto, noi siamo sedotti, e perduti, e se formiamo dettami in pregiudicio di tal dottrina, sono dettami peccaminosi, e se v' aggiungiamo, come d' ordinario avviene, presunzione di vana scienza, lusingandoci di essere abbastanza istruiti su questo particolare, e

di

di ben sapere fin dove stendonsi i limiti della carità, questa è scienza riprovata da Dio, scienza, che noi danniamo negli altri, quando se ne servono contra di noi, mentre in noi la giustifichiamo, e ci facciamo lecito di valercene in riguardo altrui. Egli è il rimprovero, che facea l'Appostolo a certi falsi zelatori, gran Maestri di carità per gli altri, quantunque essi medesimi ne fossero assai cattivi Discepoli: *Qui ergo alium doces, te ipsum non doces*. (*Rom. c. 2.*)

Torniamo a noi, o Cristiani. A che adunque ne impegna il Signore, quando egli ci comanda di amare i nostri Fratelli? Posto ciò, che ho detto, è agevolissimo il risolvere la questione. Egli ne impegna a spogliarci in pro de' nostri Fratelli di certi interessi proprj, che dominano in noi medesimi, e che alterano, o totalmente corrompono lo spirito della carità. Conciossiachè ciò appunto egli ci ordina per mezzo del suo Profeta, quando ne dice, di più cuori fatevi un solo cuore, e ciò egli promette di darci per mezzo di un altro Profeta, allorchè aggiunge: a tutti loro io darò uno stesso cuore. Ma che significa ciò? domanda S. Agostino: Dio a tutti noi promette un cuore, e vuol non per tanto, che ci formiamo noi medesimi questo stesso cuore. Se a noi egli lo dà, perchè a noi comanda di farcelo? e se da noi medesimi dobbiam farcelo, perchè dic' egli, esser egli quello, che a noi lo darà? *Quare jubet, si ipse daturus est, & quare dat, si homo facturus est?* (*Aug.*) Queste parole, risponde il Santo Padre, si conciliano mirabilmente insieme. Tutto il mistero si è, che quell' unione di cuori, in che consiste la carità, è talmente opera del Signore, ch' ella non può compiersi in noi senza di noi stessi; bisogna bensì, che la grazia la incominci, ma bisogna ancora, che da noi ella compiasi, o a parlare più esattamente, bisogna, che da noi a lei si cooperi. Ora il Signore ci promette questa grazia, quando dice: io darò loro uno stesso cuore; e ci obbliga a questa cooperazione, quando aggiunge: voi fatevi un solo cuore; e qual è questa cooperazione? Io già l' ho detto: ella consiste nel vuotare i nostri cuori di quell' interesse; e amor proprio, che gli possiede per rendergli atti a ricevere in se gl' interessi altrui, e quella universal affezione, onde formasi l' ampiezza della carità. Mercecchè, finchè i nostri cuori sono interessati, cioè a dire, finchè sono preoccupati da ciò, che a noi preme, da ciò, che a noi in rigore appartiene, da ciò, che pretendiamo esserci dovuto, eglino sono altrettanti cuori divisi, i quali non hanno niuna disposizione a formare un solo cuore, perchè ciascheduno di noi formasi un cuor suo proprio; e però non osserviamo più quella Legge dello Spirito Santo: Fatevi un solo cuore. Mi direte, che s' è così, dunque poco assai di carità v' ha fra gli Uomini. Forse ve n' ha, o Cristiani, anche meno, che non pensiamo. Se vogliam giudicarne dall' opposizione, che hanno fra di loro quei due oracoli di S. Paolo, l' un dei quali ci assicura, che tutti gli Uomini sono fermi di cercare i loro proprj vantaggi: *Omnes quærunt quæ sua sunt*, l' altro che la carità fa professione costante di non cercargli mai: *Caritas non quærit quæ sua sunt*, forse concluderemo, ch' ella dunque è una delle più rare virtù; ed io non dubito punto, che una conclusion sì terribile, qual è cotesta, non ci faccia tremare al pensiero dei Giudicj di Dio. Imperciocchè intimamente riscossi dal sentimento di una tal verità noi diremmo a Dio medesimo: Signore, se il disordine dell' amor proprio, se l' eccessivo attacco ai miei interessi non dovesse in fine trarmi altra disgrazia, che quella di porre ostacolo ad ogni genere di onesta amicizia, di privarmi dei vantaggi, e dolcezze dell' umana società, di farmi passare per Uomo vile, e di rendermi anche odioso nel Mondo, quantunque per altro somiglianti riflessi mi penetrassero fino all' anima, appena però avrebbono forza bastevole a distaccarmi da me medesimo: ma quando considero, che, se passion d' interesse una volta predomina sopra il mio cuore, non ho più carità pel mio Prossimo, e non ne avendo più pel mio Prossimo, non posso averne per voi, che siete il mio Dio, e per funesta, ma necessaria conseguenza io non debbo sperare, che voi ne abbiate per me, che sono vostra creatura; Ah! Signore, che v' ha in materia di interesse, che sia grande tanto, che io non sia pronto a rinunciarlo, che io non lo detesti, che io non lo abborra per ischivare un tale infortunio? Così, io diceva, noi parleremo con Dio, e con noi stessi.

Or se ciò è vero universalmente della Carità (seconda prova) che dobbiamo noi dire della carità, che in particolare il Figliuolo di Dio ci ha raccomandata, e che è come il fondamento del Cristianesimo, che professiamo? Perocchè siccome

non ogni sorte d' amor verso il Prossimo è carità, così non ogni sorte di carità è carità cristiana, e se non abbiamo la carità cristiana, quando anche avessimo le virtù tutte degli Angeli, non siamo nulla: *Si caritatem non habuero, nihil sum.* (*1. Cor. c.* 13.) Amarci da saggi secondo il Mondo, amarci da Fratelli secondo la carne, amarci anche secondo Dio da Uomini fedeli, aggregati ad uno stesso corpo di Religione, tutto questo non basta: bisogna amarci da Discepoli di Gesù Cristo, perchè senza questo non abbiamo quella pienezza di Giustizia sopra de' Farisei, che il Vangelo ci dichiara essere necessaria ad entrar nel Regno de' Cieli. E la ragione, o Cristiani, si è, perchè il Salvatore del Mondo, nostro sovrano Legislatore ci ha intimato un precetto di carità assai diverso da quello, che la legge naturale, e divina a tutti gli Uomini impose. Per questo egli l' ha chiamato precetto suo: *Hoc est praeceptum meum*, (*Jo: c.* 15.) per questo egli ha detto, ch'era un precetto nuovo, *mandatum novum*, (*Jo. c.* 13.) per questo l' ha destinato a servir quasi di simbolo ai seguaci della sua Dottrina, e della sua Legge, dichiarando agli Appostoli, che per esso unicamente sarebbono stati riconosciuti nel Mondo per suoi Discepoli: *In hoc cognoscent omnes quod Discipuli mei estis*; (*Jo: c.* 13.) che nol sarebbono nè per la grazia dei Miracoli, nè per la scienza delle Scritture, e nè meno per fama di vita austera, e mortificata, perchè tutto questo ad altri ancora convenir potrebbe, *Hac enim habere poterunt Discipuli etiam non mei*, gli fa dire S. Agostino: ma che essi sarebbono i soli a praticare quella perfetta carità, a cui gli obbligava. E ben potea, ripiglia S. Bernardo, ben potea parlar loro in tal guisa, poichè ordinò, che si amassero gli uni gli altri scambievolmente, come egli medesimo gli aveva amati: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem sicut dilexi vos.* Imperciocchè se carità vi fu mai nuova, singolare, di un distinto, e notabil carattere, egli è manifesto, che quella fu, che Gesù Cristo ebbe per noi. E qual n' è stato il carattere sì distinto? Ah! Cristiani si può ignorarlo, ed avere dello stesso Gesù Cristo minima idea? Egli è stato il disinteresse. In qualità d' Uomo-Dio il divino Signore ci amò fino a sacrificare per noi tutti gl' interessi suoi; ci amò fino a farsi povero di ricco, ch' era; ecco l' interesse del suo Dominio, e di tutti i suoi beni; ci amò fino ad annientarsi cogli eccessi di un' umiltà senza limiti, e senza misura, ecco l' interesse della sua gloria; ci amò fino a prender forma di servo, ecco l' interesse della sua libertà; ci amò fino a diventar Uomo di dolori, ecco l' interesse della sua Beatitudine; ci amò fino a morire qual reo, ecco l' interesse della sua riputazione, e della sua vita; ci amò finalmente (lo dirò io?) ci amò fino a comparire davanti all' eterno Padre quale scomunicato, e fino ad essere trattato qual oggetto di maledizione, ecco l' interesse della sua santità, e della sua innocenza.

Era tutto ciò libero ad esso lui, e senza tutto ciò pienamente soddisfar potea al suo amore per noi; ma egli ha voluto, che quello, che a lui era libero, diventasse a noi necessario, e che quello, che ha costituito il merito della sua carità, costituisse l' obbligazion della nostra. Conciossiachè, pretender di amare i nostri Fratelli, senza che a noi non costi nulla, senza rinunziare a nulla, senza soggettarci a nulla, credere di aver per essi carità cristiana, ed essere così pertinaci nelle nostre pretensioni, così gelosi dei nostri dritti, così dilicati sull' onor nostro, così amatori di noi medesimi, come lo spirito del Secolo ne ispira di essere col pretesto bugiardo della carità, e giustizia verso noi stessi, errore, errore, errore. Ah! Uditori miei cari, non occorreva, che per questo Gesù Cristo venisse a servirci di esemplare, senza lui non abbiamo che troppi esempj di una tal carità; inutil anche in ciò sarebbeci la sua grazia, poichè in noi ne troviamo il sufficiente principio; non occorreva, che un Dio fatt' Uomo ci facesse per questo un nuovo comandamento, poichè in tutti i tempi gli Uomini si amarono in tal maniera, ed una carità somigliante a par del Mondo era antica; non occorreva, che ne raccomandasse a noi l' esercizio, come di cosa, che sola discerner dovesse i suoi Discepoli, poichè i Pagani, e gli infedeli sono sempre stati in possesso dello stesso vantaggio, e noi non risponderemo mai a quel rimprovero, che a noi egli ne ha fatto con quelle parole del Vangelo: *Nonne & Ethnici hoc faciunt?* (*Matth. c.* 5.) Frattanto, Fratelli miei, dice il Grisostomo, ecco la nostra confusione, ecco la materia del nostro scandalo. Dalla carità si distinguevano un tempo i Cristiani, perchè la carità de' Cristiani di ogni interesse terreno era vittoriosa; ed ora potremmo esser distinti dal disordine della

cupi-

cupidigia, poichè tutta la nostra carità non è, che amor proprio, e interesse. Diciam meglio. In altri tempi i nimici medesimi di Gesù Cristo attoniti del prodigioso distacco, che scorgevano ne' Fedeli, rendeano ad essi con ammirazione, e a maniera di encomio quella testimonianza: *Videte quomodo se diligant*, (*Tertul.*) mirate, come fra di loro vicendevolmente si amino; ma oggidì per uno stravolgimento assai strano, attoniti per la maniera, onde i Cristiani compiono ai doveri della Carità, negli stessi termini, ma con sanguinosissima, e giustissima ironia potrebbono loro rendere una testimonianza del tutto opposta: *Videte quomodo se diligant*; mirate, come gli uni gli altri si amano, mirate, come sotto un sì bel nome di carità il più sottile, ed il più puro amor di se stessi conservano, mirate, come quella carità, di cui si pregiano, e che vantano qual regina di tutte le virtù, mirate, com'è la schiava di tutte le loro passioni, come è governata d'artifiziosa avarizia, come è condotta per i rigiri della profana ambizione, come è corrotta dai sentimenti d' impuri affetti: *Videte quomodo se diligant*. Imperciocchè le cose non sono forse giunte a tal segno? Quello, che i Pagani parlando sinceramente chiamano impegno di passione, vincolo d'interesse, attacco ai beni di fortuna, noi con abuso di termini, che non può essere se non se mostruoso, lo chiamiamo carità, e debito di Religione. Se un Idolatra amasse così un altro Idolatra, per poco, ch' egli seco stesso consultasse, conoscerebbe, che non l'ama con un amore nè ragionevole, nè virtuoso; e noi con una morale più raffinata, noi ne fingiamo a noi stessi un amor cristiano? l' infedele a giudicarne coi lumi suoi proprj accordar non potrebbe una tal carità colla corruzione della sua legge; e noi troviamo il modo di accordarla colla perfezion della nostra, talmente che (e questo è il portento) ciò, che non sarebbe carità per lui, lo è per noi?

Quando adunque io veggo un Uomo del Mondo, e se voi volete, un Uomo ancora separato dal Mondo (perocchè in ciò non v' ha differenza di condizione, o stato, e Dio volesse, che i più spirituali non fossero i più esposti, e soggetti al disordine, ch'io condanno!) quando io veggo un cristiano non aver altra carità per altrui da cotesta carità interessata; cioè a dire, non amare se non con una carità offiziosa, e obbligante, non amare se non se quelli, a cui egli si reputa d'esser tenuto, quelli che a lui più piacciono, quelli, che gli sono o giovevoli, o necessarj, e per tutti gli altri non aver, che una carità indifferente, sterile, senza moto, ed azione, una carità, che non cede a nulla, che non rimette in nulla, ch' è all' ingiurie sensibile, e a sopportare i difetti impaziente, una carità capricciosa, che diffida, ch' è facile ad amareggiarsi, e allorchè si sconvolga una volta, inasprita, e disdegnosa non ritorna mai più a se stessa, volendo sempr' essere prevenuta, obbliando il bene, e serbando memoria eterna del male, di questo medesimo facendosi un punto di buona condotta, di scienza di Mondo, di avvedutezza e forza di spirito, e adulandosi per colmo dell'error suo, e adulandosi, che questo non solamente sia ciò, che carità appellasi, ma ciò, che S. Paolo intende per quella carità eminente, ch' è in Gesù Cristo, e che noi tutti dobbiamo avere; quando, io diceva, trovo un Cristiano così disposto, ah! mio Fratello, gli posso dire con S. Agostino, quanto è lagrimevole il vostro stato, e quanto le vie, che battete, o in cui traviate, sono lontane da quelle di Gesù Cristo! Se un Dio Salvatore non avesse avuta per noi altra carità da questa, ove sareste voi mai ridotto? Se non avesse egli mai amato se non persone amabili, le quali glorificato l'avessero, che sareste voi divenuto? a che gli potreste voi servire, che avreste, che fosse degno di lui, che scorgereste in voi, che fosse capace di guadagnarlo? Se avesse aspettato, che voi faceste i primi passi a rientrare in sua grazia, che rimedio avrebbevi per la vostra salute? non convenne forse, ch' egli si abbassasse, e con una condiscendenza affatto divina dall' amor suo egli il primo andasse in traccia di voi? è forse cosa giusta, che voi al vostro interesse più atteniate, che non egli al suo? non è anzi cosa indegna, che voi trattiate i vostri Fratelli con più durezza, ch' egli non ha trattato voi stesso; che voi chiediate dagli altri più dipendenza, ch' egli non ha chiesto da voi; che vi offendiate di mille cose nel vostro Prossimo, di che egli non si è punto offeso, che non possiate soffrire, ciò, ch' egli ha sofferto, che voi non possiate amare ciò, ch'egli ha amato, come se la vostra carità aver dovesse dilicatezze, che non ebbe la sua, e la vostra avesse diritto di ristrin-

ristringersi, e moderarsi, dopo che la sua si è fatta sin prodiga? E pur è di fede, o Cristiani, che la carità dell' Uomo-Dio norma esser debbe alla nostra, ed è di fede, che sull'amor suo in verso agli Uomini al Tribunale di Dio sarà misurato l'amor vostro verso del vostro Prossimo. Non si contenterà il Signore, che abbiate avuta una carità comunale, esigerà da voi quella di Gesù Cristo, e quella, che è in Gesù Cristo: *Caritatem, quae est in Christo Jesu*; e perchè non possiate scusarvi vi produrrà gli stessi termini della Legge: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*: Ecco il mio precetto, amarvi scambievolmente, come io vi ho amati; non fu questo un consiglio, il cui compimento abbia io lasciato in vostra balia, non un' opera di supererogazione, che io vi abbia proposta, fu un comando, che io vi ho intimato, e di cui convien ora rendermi conto: *Hoc est praeceptum*. Che avremo noi sopra ciò da rispondere?

Ma in sostanza vuol egli il precetto della carità, che positivamente si rinunzj ad ogni genere di interesse? Sì, o Cristiani; ed è la terza mia prova, che non v' ha niun proprio interesse di qualunque natura esser possa, fuorchè quello della salute, la cui attuale rinuncia in mille circostanze non sia un rigoroso precetto della carità dovuta da noi al nostro Prossimo. Parliamo con esattezza, e mostriamo, che le decisioni della Teologia non contengono nulla, che infievolir possa la Morale Cristiana. Agevole ne sarà l' induzione, e voi imparerete cosa sia amare il Prossimo. Eccola.

Rinunziar alla propria vita, egli è ciò, che a primo aspetto sembra più incredibile; e pure si dà stretta obbligazione di farlo per la carità. In questo, dice S. Giovanni, in questo abbiamo conosciuto l' amore del nostro Dio, nell'aver egli data la sua vita per noi; e però noi ancora dobbiamo esser pronti a dare le nostre vite pe' nostri Fratelli. Tal è la resoluzione dello stesso Spirito Santo, in cui non v' è nè equivoco, nè oscurità. Egli non dice, che noi ciò possiamo, dice, che lo dobbiamo: *Et nos debemus*. (*1. Jo. c. 3.*) E certamente in mille incontri un'obbligazion somigliante è obbligazione formale. Così dimostrò S. Cipriano a' Cittadini di Cartagine, che il Contagio, e la Peste, da cui la loro Città fu sì afflitta, non fu se non una prova universale, che Dio far volle della loro carità; volle significare ad esso loro ciò, che i sani doveano agl' infermi, ciò, che i Figliuoli doveano a' loro Genitori, ciò, che i Genitori doveano ai loro Figliuoli, e i Capi di famiglia a' loro Domestici; gli avea posti però in necessità di esporsi gli uni per gli altri, e di sacrificare la loro propria vita, per rendersi gli uni agli altri la necessaria assistenza: *Quale illud est, dilectissimi, quod pestis grassatur? Explorat justitiam singulorum*. Or ciò, che disse allora S. Cipriano, io posso applicarlo a cento altri suggetti. Questo è quello, che rende un Prelato allo stesso modo colpevole, quando egli abbandona la sua greggia; questo è quello, che costituisce il delitto di un Magistrato, il quale per eccessivo affetto alla propria quiete, e alla propria sanità non compie a ciò, che debbe al Pubblico. Conciossiachè se tenuto io sono a dar la mia vita pei miei Fratelli, perchè non lo farò a perder per esso loro la mia quiete, ed a rovinare ancora, quando sia d'uopo, la mia sanità? *Et nos debemus pro Fratribus animas ponere*.

Rinunziare all'onor suo, e alla sua fama, a quell'onor del Secolo, il quale comunque vano, e chimerico non lascia d' esserci più prezioso della vita stessa. In altri tempi l'onor mondano ispirava agli Uomini tal furore, che gli spronava fino agli ultimi eccessi, fino a provocarsi, e ad uccidersi insieme gli uni con gli altri; e la Legge di Dio allora ingiunse di consentir piuttosto di vedersi disonorato, che di arrivare a tali attentati: presentemente che le Leggi umane han repressa questa licenza, l'onor medesimo, la cui passion non è estinta, non osando resistere all' autorità degli Uomini, resiste tuttavia a quella di Dio; ed in vece dei sanguinosi Duelli, che gli sono vietati, ispira odj, ire, vendette, che forse davanti a Dio non sono men ree; e se non si rinunzia ad un tal onore, egli è impossibile ripararsi da tutti questi disordini dalla Legge della carità espressamente dannati.

Rinunziare a' proprj beni, ed a' proprj diritti; debito vie più chiaramente espresso nel Vangelo, ed in termini più decisivi. Conciossiachè il Figliuolo di Dio che potea dirci intorno a ciò di più forte di quello, che leggiamo al capo sesto in San Luca, quando egli ne ordina di non ripetere i nostri beni da colui, che per violenza ne gli ha rapiti? *Et autem qui aufert, quae tua sunt, ne repetas*. (*Luc. c. 6.*) Ma non mi è lecito il ripeterli almeno in giudicio, e sen-

senza prendere a farmene ragione da me medesimo, non poss' io praticare le vie ordinarie a sostener, ed a proccurar il mio dritto? Cristiani, uditemi sopra un caso di coscienza dei più rilevanti, che forse vi siano stati mai spiegati da questo luogo. Non mi è permesso di proccurar il mio dritto secondo giustizia? Sì, miei cari Uditori, sì, ma quando questa giustizia accordar si possa colla carità. Imperciocchè se da tal giustizia resti offesa la carità, ciò, che chiamate giustizia, diventa per voi la massima tra le ingiustizie, mentre vi fa perdere il vero, e sodo bene nel procurarvene l'ombra. Or in mille circostanze sono incompatibili questa giustizia pretesa, e la carità. Comprendete il mio pensiero, poichè parlo all'esatto rigor della Scuola. Incompatibili sono e dal canto del vostro Fratello, e dal canto vostro: Incompatibili dal canto del vostro Fratello, quando sapete, ch'egli senza simulazione, e senza mala fede non ha di che soddisfarvi, e che la giustizia da voi proccurata contro di lui non avrà altro effetto se non rovinarlo, opprimerlo, consumarlo in ispese inutili, e metterlo in disperazione; ah! una tal giustizia diventa allor crudeltà, ed il rinunziare ad un tal dritto è per voi un precetto di misericordia: incompatibili dal canto vostro, quando per l'esperienza, che avete di voi medesimo, cioè a dire del vostro spirito, delle vostre naturali disposizioni, non potete ragionevolmente promettervi di proccurarvi giustizia, non solamente senza che l'odio, e la passione vi s' inframmettano, ma ancora senza che s'impadroniscano del vostro cuore; mercecchè allora convien rinunziare a questo bene; e perchè? perchè la carità, che perdereste, debbe esservi più preziosa, e vi è assai più necessaria. Ed eccovi, o Cristiani, il senso di quella sì ammirabil Dottrina di Gesù Cristo, cui volle bensì condannare la prudenza degli Uomini del Secolo, ma che nondimeno è così giusta, e di ragionevolezza ripiena, quando egli vi dice al capo quinto di S. Matteo, che se alcun vi tolga ingiustamente la Veste, gli dovete lasciar portar via anche il Mantello: *Dimitte ei & pallium*. Perocchè quindi non segue, che il modo di procedere per via di giustizia sia assolutamente vietato da Dio, e che non sia libero a lei ricorrere: parlare in tal guisa, e condannare così universalmente e senza distinzione gli atti in se giuridici, egli è un essere ignorante, e temerario, come generalmente, e senza distinzione approvargli, principalmente in un Ministro della parola di Dio, sarebbe un essere prevaricatore; ma ne segue, che gli atti giuridici sono nel numero di quelle cose indifferenti, l'uso delle quali diventa infinitamente pericoloso, o piuttosto di quelle cose, che, quantunque indifferenti di lor natura, sono pressochè sempre malvage nelle loro circostanze. In fatti chiunque dopo essersi esaminato davanti a Dio, ha conosciuto, che non può, a cagion d'esempio, muover una lite senza mettersi in occasion prossima di peccare, cioè a dire d'ingannare, di odiare, di detrarre, senza andar più oltre dee reputar la lite un delitto, e persuadersi, che qualunque ragion egli abbia davanti agli Uomini, commette ingiustizia davanti a Dio, dacch' egli una tal lite intraprende; e che a lui sono dirette quelle parole di S. Paolo: eh! Fratel mio, perchè non soffrite piuttosto, che vi sia fatta ingiuria, e fraude? *Quare non magis injuriam accipitis? quare non magis fraudem patimini?* (1. *Cor. c.* 6.) Or pieno è il Mondo di tal sorta di Persone, voglio dire di quei Cristiani sì ardenti, ed avidi, che nel decorso d'alcun litigio sono incapaci di osservare la moderazione della Giustizia, molto meno la dolcezza della carità. Ed ecco perchè io dico, che la più parte di tai litigamenti, comechè in se legittimi, in pratica però sono colpevoli; perchè per la maggior parte degli Uomini son' occasioni a violare la carità; nè punto eccede una tal Morale, poich' ella ha Gesù Cristo, ed il suo Appostolo, per Autori, e Mallevadori. Voi mi direte, che può turbar le coscienze; ed io rispondo, che s'è ben appresa, e ben seguitata, in luogo di turbarle le calmerà, e le edificherà: perchè? perchè renderà gli Uomini più circospetti in cosa, qual è questa, sì dilicata, perchè gli porrà in disposizione a ben dirigersi in essa, perchè prima che in essa s' impegnino farà loro fare e serie riflessioni, e generosi sforzi di carità. Se tali noi fossimo, quali ha voluto formarci S. Paolo, non aspetteremo sopra ciò un preciso comandamento, e alla carità senza pena sacrificheremo le nostre pretensioni: ma perchè siamo duri, ed interessati ci teniamo dentro i termini della Legge, ed è anche assai, s' ella può arrestarci.

Ma finalmente ciò in rigor mi è dovuto. Io ve lo concedo, Fratel mio caro; e che concludete voi quindi? E' ella una mas-

massima io non dico Cristiana, ma sol onesta l' esigere in rigore tutto quello, che vi è dovuto? in vigor eziandio di giustizia non è ella sovente mente un' ingiustizia? Se sempre così si procedesse, qual carità v' avrebbe tra gli Uomini, qual unione, qual società? Convien dunque discorrere tutto all' opposto, e dire: ciò in rigor mi è dovuto, ma liberalmente io voglio rimetterlo, perchè? perchè sopra ciò posso ingannarmi, perchè ciascheduno crede di aver ragione anche allora, ch' egli non l' ha, perchè quando anche io l' avessi, mi metterei a pericolo di proccurare i miei diritti con troppo calore, e di una buona causa farne una cattiva, perchè se di me sono sicuro, non lo sono del mio Prossimo, il quale o del mio diritto non è persuaso, oppure offeso, perchè con esso lui tratto nel rigor del diritto, ne concepirà risentimento, e non mai forse me la perdonerà. Ecco ciò, che io debbo dire a me stesso: e senza questo distaccamento dal mio proprio interesse quai disordini non rovinano tutto dì nel Mondo la carità? Questa è la quarta, e l' ultima prova.

Si tolga il proprio interesse, o piuttosto la passione del proprio interesse, ed io vi sarò Mallevadore della carità fra gli Uomini. Non più fra loro vi saranno discordie, non più tra i particolari querele, non più dissensioni nelle famiglie, non più fazioni negli Stati, non più scismi nella Chiesa; perocchè originariamente tutti questi disordini vengono dall' interesse. Voi lo sapete, e nel viver degli Uomini lo vedete continuamente. Perchè odiansi gli uni gli altri? per l' interesse; perchè procurano gli uni gli altri distruggersi, e in effetto distruggonsi? per l' interesse; qual' è stato nel Cristianesimo il principio di tante Eresie; e di tante Sette, qual n'è stato il sostegno? l' interesse. Se io dunque ho zelo per la conservazione della carità, per quanto mi sia possibile, debbo combattere nel mio spirito l' interesse. In Paradiso, dice il Grisostomo, non vi sono guerre, non gelosie, non passioni, che turbino la pace; ma donde fra Santi quell'union deriva così stretta, così costante? Forse perchè veggono Dio, perchè l' amano, perchè sono in istato di grazia, perchè del lume godono della gloria? Tutto ciò senza dubbio contribuisce a mantenere la carità: ma eccone una ragione più immediata: tra i Beati non si odono questi termini di mio, e di tuo; colà sù non si dice questo è mio, questo non s' aspetta a voi, voi sopra ciò non avete alcun diritto: *Ubi non est meum, ac tuum, frigidum illud verbum*; (*Chrys.*) non v' ha per tutti, che un solo interesse di posseder Dio, e come a tutti basta Dio solo senza spartirsi, così tutti dimorano uniti nel di lui seno senza dividersi. Noi siamo, o Cristiani, lontani assai dalla perfezione di questo stato; il mio, ed il tuo sopra la terra sono le formole più comuni, e non possiamo d' ordinario prescinderne: ma questo medesimo è quello, che ci condanna, se non adoperiamo tutta la necessaria vigilanza per non rompere il vincolo della carità. Imperciocchè se liberi fossimo da ogni proprio interesse, come i Santi la sù nel Cielo, e Dio ci comandasse la carità, non sarebbe difficil cosa il guardarla; o, se Dio, vedendoci sù la terra così sottoposti al proprio interesse, non ci facesse della carità un rigoroso precetto, noi non avremmo da temer nulla. Ma interessi avendo particolari, come ne abbiamo, e trovandoci dall' altra parte indispensabilmente tenuti di adempire tutti i doveri della carità, ecco, miei Fratelli, ripiglia il Grisostomo, quel, che dee tenerci in un timore, ed in una continua attenzione, affinchè la passione dell' interesse non si accenda, e non si raffreddi la carità nel nostro cuore. Questo però ancor non basta. Quella stessa carità, che dee farci così rinunciare al nostro proprio interesse, insieme dee farci rispettare, e aver riguardo all' interesse del Prossimo, come vengo dimostrandolo nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Non è un paradosso nella Religion nostra il dire, che siamo obbligati ad avere riguardo agli altrui interessi nel tempo medesimo, che Dio ci ordina di sacrificare i nostri proprj; e che la carità c' imponga legge di avere riflessione per tutto ciò, che spetta al Prossimo dopo averci imposta un' altra legge di rinunziare collo spirito, e col cuore a ciò, che spetta a noi stessi. No, Cristiani, questa non è una verità dubbiosa, nè una verità, che possa porsi in controversia. Egli è un principio di morale universalmente ricevuto, e non fà di mestieri nè pur quì di ricorrere al Cristianesimo ad esserne persuaso. Il Mondo, egli medesimo in ciò conviene, e quantunque cotesta sia una di quelle obbligazioni, ch' egli in pratica trasgredisce e più altamente, e più

più impunemente, pure in ispeculativa, e in idea non lascia di farsene un debito; e una virtù. In fatti, osserva S. Giovanni Grisostomo, ogni uomo, a cui vien confidato un interesse altrui a motivo solo di onoratezza, impegnato si crede a trattarlo più fedelmente, che un interesse suo proprio; ed il rimprovero, che a lui sarebbesi di aver tradito un interesse altrui, gli sarebbe più ingiurioso, che se fosse rimproverato di aver negletti gl' interessi suoi personali. Ora se il Mondo nel disordine, e nella corruzione, in che l' ha ridotto l' amor di se; ha tuttavia sentimenti sì retti, quali debbono essere i nostri nella professione, che facciamo di essere cristiani, ed a che non dobbiamo noi esser disposti per compiere in questa materia, siccome in ogni altra, la misura di quella perfezione, che il Vangelo esige da noi?

Era giusto, dice S. Ambrogio, ed assai soda è la sua riflessione, era giusto, che Dio tra gli Uomini stabilisse quest' ordine, cioè a dire, ch' egli ci ordinasse di aver zelo per gl' interessi del nostro Prossimo, mentre obbligavaci al distacco sincero da ogni proprio interesse: perchè? perchè sapeva, aggiunge il S. Dottore, che quantunque distaccati fossimo dagl' interessi nostri, resterebbeci sempre troppa attenzione, e troppa brama di mantenerli, e che per lo contrario, qualunque zelo avessimo per gl' interessi altrui, appena ne avremmo mai tanto, quanto la legge esatta di un' intera giustizia ne richiedesse. Di quì è, segue lo stesso Padre, che tra' precetti della carità, espressi nel Decalogo, Dio non fece menzione alcuna dell' amor di noi, ancorchè assolutamente un amor di noi stessi regolato, ed onesto sia un precetto non solo indispensabile, ma di naturale, e divino diritto. Dio disse al suo Popolo per mezzo del Legislatore Mosè: tu amerai il Signore, il tuo Dio, ecco il primo comandamento, a cui congiunse il secondo, ed il tuo Prossimo, che rimirerai qual tuo Fratello. Ma egli quì si fermò, e non aggiunse: Tu amerai altresì te stesso con quell' amore giusto, e legittimo, che t' ispira Natura; mercecchè sarebbe stata inutil cosa, ripiglia Sant' Ambrogio, che Dio con legge particolare proveduto avesse all' osservanza di un tal dovere; egli era sicuro, che l' Uomo non avrebbe dimenticato se stesso, e perciò tanto fu lontano dall' eccitarci ad aver amore per noi medesimi, che anzi fin d' allora pensò a poscia intimarci nella legge di grazia quel gran precetto dell' odio, e dell' annegazion di noi stessi.

Comunque sia, o Cristiani, è certissima la proposizione da me asserita, che non v' ha interesse altrui, per quanto suppongasi leggiero, che non debba essere rispettato; ed eccone le ragioni. Primieramente perchè ogni interesse altrui essenzialmente è obbietto della Carità, ch' è dentro di me; or come tale non solamente mi debbe egli esser caro, ma, se m' è lecito il dirlo, ancor venerabile: secondariamente, perchè l' interesse altrui, che mi sembra piccolo in se, rispetto alla carità pressochè sempre è importante nelle sue conseguenze; ora per queste conseguenze appunto io debbo considerarlo, a ben giudicare delle obbligazioni, ch' egli m' impone secondo Dio: terzo, perchè non v' ha interesse altrui, il cui dispregio, e la cui poca premura, per la sola fiacchezza umana non possa essere alla carità pernicioso; or quindi io sono inescusabile, se lo sprezzo, e se nell' umano commercio tutta non adopro la circospezione, che richiede cristiana prudenza. Tre ragioni, che per essere degnamente trattate, richiederebbono altrettanti discorsi, ma che io non altro so, che proporvi in pochi tratti per non abusare della vostra pazienza.

Sì, Uditori miei cari, ciò, che noi chiamiamo interesse altrui, è l' obbietto essenziale di quella carità, che debb' esser in noi, e conseguentemente la cosa del Mondo per cui dobbiamo avere maggior riguardo, e zelo secondo la Legge di Dio. Se a cotesto interesse aver si dovesse riguardo per i fini dell' amicizia, con qual esattezza, diciam meglio, con quale scrupolosa religiosità ci diporteremmo, di qual fedeltà ci pregieremmo a mostrare quanto ci sia prezioso il vantaggio di un nostro amico? fino a qual segno di finezza non salirebbe il nostro rispetto, e zelo? Or ecco, dice S. Agostino, il disordine, di che dobbiamo rimproverarci: dell' amicizia noi ci facciamo una specie di Religione, e della carità, che è la più santa tra le virtù, un argomento di profanazione, l' amicizia ci rende circospetti, moderati, avvertiti, generosi, fedeli, e la carità non opera in noi nulla di somigliante; e pure la Fede non insegna, che se la carità non è in noi più forte, e più efficace dell' amicizia, non solamente siamo Uomini vani, ma riprovati da Dio. Che convien quindi conchiudere? Ma torniamo a noi. A parlare con proprietà non è adun-

non è adunque il solo interesse dell' Uomo quello, che io rispetto, quando temo, a cagion d'esempio, di oltraggiarne l'onore, di offenderne i diritti, di contraddire, e di affrontare gli altrui sentimenti, ma avanti agli occhi ho un oggetto più nobile; questi sentimenti, questi diritti, quest' onor altrui mi si presentano adorni del carattere della cristiana carità, e tanto mi basta per non mai recar loro minima offesa; questo carattere della carità impresso sopra qualsiasi cosa, in che abbia il Prossimo un qualche interesse, mi fa vedere, che Salvaguardia Dio vi abbia posta, e una tal Salvaguardia, se opero collo spirito della Fede, a rattenermi è assai più sicura, e più propria d'ogni altro umano motivo. Or in ciò appunto consiste l'esercizio della carità. Perocchè la carità, io lo replico, non è una virtù, nè oziosa, nè astratta: ella ha alcun soggetto, in cui si occupa, ed a cui si appiglia, e quest' è l'altrui interesse, di cui parliamo: il nostro amor proprio forma idee ad esso contrarie; la carità a queste idee si oppone: egli è combattuto o dalla nostra ambizione, o dalla nostra gelosia; la carità ciò divieta; noi l'offendiamo colla nostra imprudenza; la carità a ciò rimedia: noi lo distruggiamo colla nostra ingiustizia; la carità lo ripara, e lo ristabilisce. Ecco qual debbe essere in noi il di lei operare. Imperciocchè amar il Prossimo, e non avere per esso lui nè riguardo, nè indulgenza, nè ritegno, nè cautele, nè premura di rispettarlo, nè timore di nuocergli, e di dispiacergli, ella è una carità, che fu ignota a S. Paolo, e che sempre riputerassi chimerica, ogni qual volta si vorrà confrontare con quella, di che il grande Appostolo a noi delineò l'immagine egregia. Ma ciò non importa: ella è tuttavia cotesta chimerica falsa carità, che sostener vorrebbono l'errore, e l'acciecamento del Secolo. Siccome fingesi una carità, che non escluda il proprio interesse, e con che si pretende di poter accordare tutta la corruzione di esso, così una se ne suppone, con che non abbia nulla, che non sia compossibile, il disprezzo dell' interesse altrui; una carità io intendo, che perfettamente sa collocarsi sopra l'interesse del Prossimo, e tanto è lungi, che se gli faccia schiava, che credesi anzi in diritto di poter farne a se, come più le piace, un divertimento, e uno scherzo. Si è trovato anche il secreto nel Cristianesimo di amare i propri Fratelli, e tutti recar loro i disgusti, che loro si recherebbono, se fossero i nostri più dichiarati nimici; cosa, che si fa tanto più pericolosamente, quanto più altamente allor appunto si protesta, che non si odiano; perocchè si sparla di essi, si motteggiano, si mortificano, le loro azioni si biasimano, si attraversano i lor disegni, e si deprimono i lor successi; e frattanto chi così opera, assicura, e si lusinga, che gli ama; quasi che tutto ciò fosse alla carità indifferente, e non dovesse prendervi parte alcuna. Or io domando, se v'abbia illusion più massiccia, e più lagrimevole.

Ma quest' interessi altrui, mi direte, sovventemente sono troppo piccola cosa per imporre alla carità un obbligo così severo. Ed io (seconda ragione) ed io sostengo, che in materia di carità, ma più ancora di carità cristiana non v'ha nulla di leggiero; e che rispettivamente a questa virtù, tutto, se ben discorriamo, tutto debb' essere stimato importante; perchè ciò? non solamente per ovviare al disordine della presunzione del nostro spirito, la quale, quando trattasi dell' interesse degli altri, essendo egli a noi sì poco a cuore, come lo è in effetto, fa, che non mai ne facciamo un giusto giudicio; e quanto l'amor proprio è ingegnoso ad ingrandire nella nostra idea le offese anche minime, che noi riguardano, tanto ha egli di sottigliezza, e d'arte a diminuire nella nostra stima le offese più gravi, che riguardano il Prossimo: verità, che rende sensibile l'esperienza, e che si riferisce a ciò, che il Savio chiamò abbominazione davanti a Dio, quando disse, che noi abbiamo due pesi, e due misure, l'una per le ingiurie nostre proprie, che consiste in esagerare, in amplificare, in ingrandir ogni cosa, e l'altra per quelle degli altri, che consiste in istimar ogni cosa bagatelle, ed inezie, ed in computar tutto per nulla: *Pondus & pondus abominatio est apud Deum.* (*Prov. c.* 20.) Non solamente, io diceva, per questa ragione, ch' è universale, ma per un altra ancora, ch' è più essenziale, e che non può negarsi: perchè in effetto, dice il Grisostomo, ciò, che in se è piccola cosa, rispetto alla carità è quasi sempre grande, ed importante nelle sue conseguenze, e non dee più essere misurato secondo gli stretti limiti dell' ingiustizia particolare, ch' egli rinchiude, ma secondo l'estensione de' mali pressochè infiniti, che egli può produrre.

Così, a cagion d'esempio, Uditor mio ca-

caro, quel motteggiare, che avete fatto, e che parve fino, ed ingegnoso, ma a danno del vostro Prossimo, e forse fu applaudito da chi non n' entrava in nessun modo a parte, tosto che arriverà all'orecchio della Persona di cui avete parlato, quai movimenti di dispetto, e di sdegno non ecciterà egli dentro al suo cuore? Quella ostinazione, soventemente capricciosa, e bizzarra, che avete, di contraddire alle inclinazioni del vostro Fratello, quella parola aspra, ed altiera, che vi è sfuggita trattando con esso lui, quel mancare di compiacergli in quell' occasione, in cui dovevate, quel tratto poc' onorato, e disobbligante, con cui gli negaste un servigio, che da voi aspettava, non sono forse cotesti i principj dell' avversione, ch' egli vi mostra in tutti i rincontri? Se voi rispettata aveste la carità, se aveste avuto riguardo a quel tale, che con voi volete sia sì ritenuto, e prudente, la pace, che della carità è frutto, tra voi, ed esso lui sarebbe ancora perfetta: non sarebbonsi vedute quelle dissensioni, non quei trasporti, non quelle così strepitose vendette. L' incendio non derivò che da una scintilla, io lo concedo; ma per questo medesimo dovevate estinguerlo nel suo nascere, e voi siete il reo di un incendio, cagionato da quella scintilla, nel suo progresso sì sterminato. In fatti noi veggiam tutto dì, che le turbolenze maggiori, che le inimicizie più violente, che i divorzj più scandalosi non hanno avuta altra origine, se non se d'alcun leggier interesse del Prossimo leso in prima per irriflessione, ma che poi ha trasportato a tutti gli eccessi della passion, e dell' odio. Or chi può dubitare, che la carità non debba render conto di tai conseguenze? e perchè nol dovrebbe rendere, o Cristiani, o piuttosto perchè non dovrem noi renderne conto per lei? perchè tai conseguenze sono così funeste, come l' esperimentiamo, perchè non saremo noi tenuti a prevederle, e prevedendole ad evitarle? Non conosciam forse abbastanza il Mondo, per essere di tutto ciò ammaestrati? nel rimanente della nostra condotta mostriamo forse, che nol conosciamo? Quando si tratta di coltivar la grazia, ed il favore di un Grande, trascuriamo noi le più piccole cose? persuasi, che la nostra fortuna da lui dipende, forse non temiam nulla il contristarlo, l'alienarlo il contrariarlo? non facciam anzi a noi stessi una legge di piacergli in tutto, e di conformarci in tutto alle di lui inclinazioni? Or è egli troppo esiger questo stesso da noi, quando si vuole, che facciamo per l' interesse della carità ciò, che noi medesimi crediamo di dover fare per un interesse temporale?

Si pensa di essersi giustificato assai, allorchè si dice: io non ho intaccata nè la fama, nè l' onor di coloro, che di me si querelano: io non ho toccati certi punti essenziali: ma non si bada, che questa è una delle scuse più vane, con cui la malignità del Mondo ricopresi. Imperciocchè ciò, che distrugge la carità tra gli Uomini, non è solamente, e nè anche sempre ciò, che gli Uomini chiamano cosa essenziale in materia di riputazione, e di onore. Un tal Uomo non men offenderassi di esser beffato per ignoranza, e rozzezza d' ingegno, che d'esser accusato per mancanza di coraggio, e di probità. Dite di una Femmina vana, ch' essa sia di ridicolose maniere, e sgraziata di volto, più vivamente voi la pugnerete, che se le rimproveraste d' un troppo amoroso commercio. Quello, che tra gli Uomini distrugge la carità, egli è quello, che rispettivamente inasprisce ciascheduno, quello, che lo amareggia, quello, che lo avvelena; e quando io mi prendo la libertà di molestare altrui sopra alcun punto, qual egli siasi, io mi carico davanti a Dio di quanto mai ne possa in decorso succedere.

Finalmente, Fratelli miei, conclude S. Bernardo (e questa è l' ultima ragione) dobbiamo ben persuaderci, ch' essendo la carità la cosa più dilicata del Mondo, ella vuole, per così dire, essere dolcemente careggiata, ed una parte di quel rispetto, che l'è dovuto, consiste in quei riguardi, che la sua dilicatezza medesima da noi domanda. Conciossiachè non bisogna, dice il Santo Padre, che consideriamo questa virtù nel puro astratto suo essere, nè qual ella sarebbe in Creature d'altra specie da quelle, che piacque a Dio di produrre, e nè meno qual sarebbe da bramarsi, che assolutamente ella fosse nel Prossimo, ma tale qual'ella v' è in effetto, e sempre vi sarà. Or egli è certo, che la carità, comecchè forte, e robusta in se stessa, non è comunemente di questa tempra in coloro, con cui viviamo. Dobbiam anzi per lo contrario far conto, ch'ella in esso loro sia debole, sia capace di tutte le impressioni, sia facile ad offendersi, e che leggierissime ingiurie siano per lei pericolo-

sissime difficili piaghe da risanarsi. Onde per noi ne deriva un obbligo di coscienza di studiare noi stessi, e di operar sempre con assai di ritegno, e con assai di dolcezza. Ma questa dilicatezza della carità non deriva altronde, che dalla imperfezione degli Uomini: eh bene, Fratel mio, risponde S. Bernardo, qual conseguenza pensate voi di poter quindi trarre? Gli Uomini sono nati imperfetti; dunque vi sarà permesso di adoperare con esso loro, come se imperfetti non fossero? Sono per se medesimi, e per quanto concerne alla loro Persona sommamente sensibili; dunque voi potrete impunemente irritargli, e innasprirgli? la carità nel loro cuore è assai fragile; dunque voi non avrete alla di lei fragilità niun riguardo? e che? segue il S. Dottore, la discorrea forse così S. Paolo? Sono queste le regole del Cristianesimo, ch' egli dava a' fedeli, allorchè raccomandava loro di rispettare fin la debolezza de' lor Fratelli, di guardarsi con sollecitudine dallo scandalezzarli anche in cose innocenti, e per altro permesse, di temer sopra tutto, che per la loro poca discreta condotta alcun' anima debole, per cui Gesù Cristo giunse fino a morire, a perir non venisse? *Et peribit infirmus in tua scientia frater, pro quo Christus mortuus est?* (1. Cor. c. 8.) No no, direte a voi stesso, Uditor mio caro, se ne giudicate secondo le massime della nostra Religione, a me non si appartiene di sanare la fiacchezza degli Uomini, nè di correggere la dilicatezza del loro spirito, e del loro temperamento; come a Cristiano mi si appartiene di accomodarmici, e di soffrirla, e poichè gli Uomini ad una sola parola, ad un sol motteggio sono sensibili, questo motteggio, questa parola debbe esser per me un non so che di grande, a non rompere la carità. In tutti i tempi gli Uomini sono stati e deboli, e dilicati: ecco quello, che presuppor io debbo come fondamento di tutt' i miei doveri in materia di carità. Imperciocchè se io per aver carità aspettassi, che gli Uomini non avessero nè imperfezioni, nè debolezze, come egli è certo, che sempre ne avranno, già per sempre io rinuncierei a questa virtù. Dio mi comanda di amarli, deboli, come sono, e imperfetti, or ciò non si può, se non rispetto in essi fin ogni minimo loro interesse, se non sono circospetto fin nelle cose più leggiere, di cui sono soliti di offendersi, quantunque senza ragione. Io farò assai meglio a condescendere intorno a ciò alla loro debolezza, che a pretender, che essi riformino le loro idee, e mi sarà assai più vantaggioso essere a loro riguardo paziente, ed umile, che ostinarmi a volergli rendere ragionevoli.

Ecco, o Cristiani, i sentimenti, coi quali vi lascio; e finisco colla bellissima salutevol lezione, che facea S. Pietro ai primi Fedeli: *Deponentes igitur omnem malitiam, & omnem dolum, & simulationes, & invidias, & omnes detractiones, sicut modo geniti infantes, rationabiles, sine dolo lac concupiscite.* (*S. Pet. c. 2.*) Liberatevi adunque, Fratelli miei, liberatevi da quella malignità, da quell' avversion, da quegli odj, che infettano col loro veleno il vostro cuore. Non più quelle frodi, non più quelle arti, che adopraste per ingannarvi gli uni gli altri; lasciate quelle false apparenze, e non vogliate aver più quelle dissimulazioni, che sotto ad un freddo sereno sembiante nascondono i più vivi sentimenti, e le passioni più avverse; affogate quelle invidie secrete, e quelle gelosie, che de' successi de' vostri Fratelli a voi fanno un tormento. Non lasciate più trascorrer la lingua in quelle maldicenze, che estinguono nelle anime vostre la grazia, e la carità, e che soventemente cambiano una Comunità la più santa in un inferno. Se alcun interesse vi ha divisi, più presto che sia possibile, ricomponetevi, e riunitevi più strettamente che mai. Levate tutte quelle formalità, che impediscono tante riconciliazioni, e scambievolmente prevenitevi conforme all' avviso dell' Apostolo Paolo: *Honorem invicem prævenientes.* Siate in questo, come Bambini, e sovvengavi, che la semplicità di un Bambino in mille circostanze più vale per un Cristiano, che tutta la sapienza del Mondo; sovvengavi ch' è impossibil cosa essere di Gesù Cristo, se non abbiasi lo spirito di Gesù Cristo, e che lo spirito di Gesù Cristo è spirito di carità. Venite, o spirito Divinissimo, venite nei nostri cuori per istabilirvi una sì preziosa virtù. Se voi la fate rinascere tra di noi, e se fate cessare tutto ciò, che la offende, allora certamente quasi con una specie di creazione rinnovato avrete la faccia della terra: *Et creabuntur, & renovabis faciem terræ.* (*Off. Eccl.*) Operate questo miracolo, o Signore, operatelo per tutta la Chiesa vostra Sposa, ma in particolare per quest' Uditorio, affinchè tutti quelli, che lo compongono uniti insieme al presente in una sincera carità, lo siano eternamente in un' istessa beatitudine, che io lor desidero, &c.

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA DECIMATERZA Dopo la Pentecoste.

SOPRA LA CONFESSIONE.

Quos ut vidit, dixit: ite ostendite vos Sacerdotibus. Luc. cap. 17.



Uesto è il comandamento imposto dal Salvatore del Mondo a que' dieci lebbrosi, che il di lui ajuto implorarono a guarire dall'obbrobrioso mortal contagio, di cui erano infetti; e questo altresì è il possente rimedio, che a noi in nome di Gesù Cristo offerto vien dalla Chiesa a purificarci da una lebbra mille volte più pericolosa, qual'è la lebbra del peccato. Ne invia ella a' Sacerdoti quasi a Medici delle nostre anime, e ne ordina di far loro conoscere lo stato nostro, e le spirituali nostre infermità *ite, ostendite vos Sacerdotibus*. S. Gio: Grisostomo osserva, che nella Legge antica i Sacerdoti non avevano potestà di guarir dalla lebbra, ma solamente di esaminare, e sentenziare, se veramente guarita ella fosse. Non v'ha che la Legge nuova, ed il Sacramento della Penitenza, in cui i Ministri del Signore, i Successori degli Appostoli siano vestiti dell'autorità dello stesso Dio a prosciorre il peccatore, a riconciliarlo, ad assolverlo, e a tutti rimettergli con una parola i suoi peccati. E pure, o Cristiani, ecco ciò, che dee sembrarne assai strano, e che deplorar non si può bastevolmente nel Cristianesimo, egli è, che tanti peccatori sappiano profittar sì poco del dono del Signore, e d'un Sacramento, ch'è il più salubre; egli è, che in vece di arrendersi alle premurose istanze, ed inviti di Gesù Cristo, il quale ne' loro mali ha loro apparecchiato il rimedio, e stende loro le braccia per ispandere sopra di essi le sue benedizioni, essi ostinati sieno a tenersi da lui lontani, e rifiutino d'accostarsi al santo suo Tribunale; egli è, che potendo nell'umile confessione delle loro colpe trovar prontissimo, e perfettissimo guarimento, a guisa d'infermi frenetici, ed insensibili a' lor malori con altrettanto di orrore fuggono la medicina, quanto mostrar dovrebbono, ed avere desiderio ardente in cercarla. Io prend'oggi a correggere questo disordine, e però a rappresentarvi i vantaggi della confessione. Abbastanza a' Cristiani si predica lo spaventoso pericolo, ed il grave delitto della confessione sacrilega: ma forse non si dimostra loro abbastanza, quanto dall' altro lato una buona confessione possa loro esser giovevole a riforma della loro vita, e ad avanzamento nelle vie del Signore; assai lor si parla delle necessarie disposizioni, che ad essa debbon recare: ma forse troppo poco si dice loro de' frutti preziosi, e degl' inestimabili beni, che debbon da essa sperare. Io pretendo adunque, Uditori miei cari, per impegnarvi all' uso frequente della sacramental penitenza; pretendo mostrarvene in questo discorso l' eccellenza, e la virtù. Domandiamo i lumi dello Spirito Santo per intercession di Maria: *Ave Maria*.

Non è mio intendimento di stabilire con lunghe prove l' obbligazione, e la necessità indispensabile della Confessione. Dacchè siamo Figliuoli della Chiesa, siamo ancora sommessi alle sue decisioni, e ignorar non possiamo un de' suoi più autentici formali precetti. Precetto è questo fondato su la parola di Gesù Cristo medesimo, precetto comprovato dalla Tradizione, precetto confermato da' Concilj, ricevuto in tutt' i Secoli, ed osservato da tutto il Popol fedele. Io so nondimeno, quale l' abbiano considerato gli Eretici: sembrò egli loro un giogo insoffribile, e lo rigettarono qual legge troppo dura, e pesante. Ma a non volermi impegnare in una controversia poco dicevole e al luogo, e al tempo, in cui parlo, io, miei cari Uditori, asserisco, e vengo evidentemente mostrandovi, che fra tutte le pratiche cristiane una delle più utili per noi, ed in cui Dio ebbe maggior riguardo a' nostri veri vantaggi ella è la Confessione. A rimanerne persuasi possiamo considerarci in due stati diversi, o nello stato del peccato, o nello stato della grazia; nello stato del peccato abbiam bisogno

di rimedio a risanarci; nello stato della grazia abbiam bisogno di forze a sostenerci. Or ciò supposto, udite due proposizioni, che tutto formeranno il soggetto della vostr'attenzione. Io dico, che la Confessione è il mezzo più efficace, e possente, che la Providenza ci abbia somministrato a scancellar il peccato: questa sarà la prima Parte. Aggiungo, che la Confessione è anche il più infallibile sovrano preservativo ad assicurarci dalle ricadute nel peccato: questa sarà la seconda Parte. Dall'una, e dall'altra apprenderete di qual conseguenza sia dunque per noi il ricorrere frequentemente al Sacramento della Penitenza, e questa sarà la conclusione. Piacciavi di udirmi attentamente, e incominciamo.

Prima Parte.

E' dottrina in Teologia comunemente ammessa, che qualunque mezzo si possa impiegar da noi a riparazione de' nostri peccati, commessi che gli abbiamo una volta, da se medesimo egli non è capace a scancellarli, se Dio a tal fine non lo accetta, e se non v'aggiunge la sua grazia, ch'è la grazia della remissione. Ma confessa altresì la stessa Teologia, che i mezzi, li quali Dio di buon grado vuole accettare di legge ordinaria sono mezzi proporzionati, e di lor natura hanno già qualche virtù per concorrere ad un sì nobil elevato effetto. Ecco i due principj, o Cristiani, su quali io stabilisco la già asserita mia proposizione, quand' ho detto esser la Confession un de' rimedj più efficaci ad abolire la colpa. Imperciocchè, se voi mi domandate, dond' ella tragga questa virtù, io dico primieramente, che dalla volontà, e dal dono del Signore, secondariamente da se medesima, e dalla sua propria essenza: dalla volontà di Dio, perchè Dio specialmente l'ha eletta, e gli è accetta ad un tal fine: dall'essenza sua propria, perch' ella contiene quanto bisogna a far che un peccatore cogli ajuti della grazia entri nello Spirito di una perfetta penitenza; dalla volontà di Dio, perchè sembra Dio averle assolutamente annesso il perdono de' peccati: dall'essenza sua propria, perch' ella possiede maravigliose prerogative a convertire il peccatore, e a ricondurlo nelle strade della Giustizia. Due considerazioni, alle quali io riduco, quanto debbo esporvi in questa prima Parte; tutto all'una, ed all'altra diamo il lume, che richiedono.

Sì, o Cristiani, Dio ha voluto, che la remission del peccato fosse annessa alla confession del peccato, e la legge, che ne ha costituita, avvegnachè a primo aspetto sembri legge di giustizia, ella è talmente di misericordia, che non potè derivare, se non dalla stessa misericordia. Conciossiachè qual eccesso, e qual prodigio di bontà, che ad essere assoluto da un delitto, da un delitto, che a dannazion eterna mi espone, e la merita, bastevol sia l'accusarmene da me stesso? che Dio si contenti di una tale manifestazione, e che mi basti, come dice S. Agostino, di confessar ciò, ch' io sono, a diventar ciò, ch' io non sono? Ah! miei Fratelli, esclama su questo S. Zenon di Verona, ecco un giudicio assai straordinario in vero, ed assai nuovo; se il reo si scusa, egli vien condannato, e se si confessa colpevole, egli viene giustificato: *Novum judicii genus, in quo reus, si excusaverit crimen, damnatur, absolvitur, si fatetur.* (*Zen. Ver.*) Nella giustizia degli Uomini il proceder è assai diverso; essi non puniscono se non se ciò, che discuoprono: ma nella giustizia Divina non v'ha gastigo, se non se per ciò, che stà occulto. Se voi rivelate la vostra colpa, col rivelarla la dileguate agli occhi miei, e se voi vi fate vostro accusatore, io cesso d'essere vostro Giudice. Queste sono quelle parole bellissime, che Pier Blesense attribuisce al Signore, ed a lui mette sulle labbra ad invitare il peccatore al salutevol esercizio della Confessione. Di qui è, ripiglia il gran Vescovo di Verona, di cui ho già citata l'autorità, che la confession nostra, cioè a dire quella confessione, che noi facciamo conforme alle Leggi del Cristianesimo, e al Tribunale della Penitenza, non è una confessione sforzata, nè strappata a noi dal timore, e dalla violenza de' tormenti, ma una confession libera, volontaria, in cui noi da noi medesimi ci spieghiamo, e di pieno voler nostro, per dolore, e per amore; perchè? perchè sappiamo, dic' egli, ch'ella non può non esserci vantaggiosa, e se il nostro Dio l'esige da noi, non l'esige a valersene contro a noi, nè a nostra perdizione, ma per aver occasion di riempirci de' favori suoi più abbondanti, e preziosi. Di qui è, aggiunge il Grisostomo, che noi confessiamo sino i nostri peccati più secreti. Ponete mente, o Cristiani, a questo passo; egli è assai rilevante contra gli Eretici, e lo traggo dall'Omelia decimaquinta sopra la seconda Epistola a' Corin-

finti. I Giudici della Terra, dice il S. Dottore, non sentenziano se non di que' fatti, de' quali v'è evidenza, e son divenuti notorj: ma per noi, che seguiamo altre massime, e che facciam professione di una Disciplina totalmente santa, noi sottomettiamo al Tribunal della Chiesa fino i nostri pensieri; ed ecco la ragione ch'egli ne reca: perchè la nostra Fede c' insegna, che questa confessione de' nostri proprj pensieri, e de' sentimenti nostri più intimi, e più nascosti tanto è lungi dal tirare sopra di noi dalla banda del Signore sentenza di condannazione, che previen anzi tutte quelle sentenze, le quali temer dovremmo dalla sua giustizia, e ce ne preserva.

Mistero, Uditori miei cari, che Davide sì ben comprese, allorchè dopo aver chiesto a Dio in termini di tenerissimo affetto, che gli facesse grazia, che sopra lui le sue misericordie versasse, e le sue maggiori misericordie, che lo purificasse da ogni macchia di colpa, *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*, (*Ps.* 50.) non addusse altro motivo il Re penitente per impegnare a tanto il suo Signore, e per muoverlo, e piegarlo a favor suo, se non dirgli: Voi vedete, o Signore, che io confesso la mia iniquità: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco*. (*Ib.*) Ma qual conseguenza? Giustissima conseguenza, risponde S. Giovanni Grisostomo; e Davide parlando in tal maniera perfettamente era ammaestrato delle intenzioni del Signore, e de' disegni suoi di misericordia ripieni. Perochè questo fu quasi un dire. Egli è vero, o Signore, la confessione, ch' io fo dell' offesa da me commessa, è una leggerissima riparazione, ma poichè voi vi compiacete di gradirla, e di esserne pago, io ardisco di offerirvela, e per lei spero di riconciliarmi con esso voi, perchè io confesso il mio peccato, per questo voi, o mio Dio, mi perdonerete: *Et a peccato meo munda me, quoniam iniquitatem meam ego cognosco*.

Eccome come vuole il Signore, che si tratti con esso lui; e ciò è fondato sopra due de' suoi Divini attributi: l' uno è la sua grandezza, l' altro la sua bontà. La sua grandezza, perchè in questo egli fa comparire quello, ch' egli è, e quel, ch' egli può, rimettendo il peccato da sovrano, e senza osservar con noi tutte le formalità di una rigorosa giustizia. Sopra di che mi sovviene un bel detto di S. Ambrogio nel Panegirico di Teodosio il Grande. Questo Principe, dice il Santo, prendeasi talvolta piacere di giudicar egli medesimo i delinquenti, e dopo avergli convinti, e sforzati a confessare il loro delitto, in quello stesso momento, in cui aspettavano sentenza di morte, e raddoppiavano le giustissime loro angoscie, tutt' improvviso egli cambiavasi in volto, per loro significare, che rendeva ad essi la vita, e che di pieno suo arbitrio da se licenziavali senza gastigo. Or così egli operava, segue il medesimo Padre, perchè non volea perder que' miseri, e faceasi gloria di vincer la loro malizia colla sua veramente reale clemenza: *Vincere enim volebat, non perdere*. (*Ambr.*) Tal' è, miei cari Uditori, la condotta di Dio verso di noi. Oltre la sua grandezza si trova in ciò interessata anche la sua bontà. Perch' egli ci ama, non vuol farci perire, ma vuol solamente sopra noi aver vinta la causa. Or egli la vince per mezzo della nostra Confessione: mercecchè la Confessione nostra è quella, che alla sua giustizia dà tutto il vantaggio, che aver mai possa a punirci, e alla sua misericordia tutta la gloria, che aver mai possa a perdonarci.

Perciò diceva ancor a Dio il reale Profeta: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci, ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris*. (*Psal.* 50.) Ho peccato, mio Dio, ve lo confesso, ho peccato. E perchè ve lo confesso? perchè glorificato voi siate nella mia Persona, e nel perdono, che mi accorderete, manifesto sia, che la misericordia vostra sopravvanza la malignità del mio cuore, e di lui trionfa. Perciò lo Spirito Santo sempre ci rappresenta questa misericordia trionfatrice, quando alla confessione c' invita; e in questo senso S. Agostino spiega quelle parole del Salmo centesimo decimosettimo: *Confitemini Domino quoniam bonus*. (*Ps.* 117.) Ah, Fratel mio, dic' egli, volgendo ad un peccatore il suo parlare, che temete di confessare il vostro delitto ad un Dio sì buono a tutti coloro, che sinceramente lo confessano, e apertamente? Non è meglio col manifestarlo rendervi Dio propizio, che, col dimorarvene in reo silenzio, irritarlo? *Quid times confiteri Domino, qui confitenti bonus est? Fac confitendo propitium, quem negando facis infensum*. (*Aug.*)

Ma voi dite: non solamente alla presenza di Dio confessar io debbo il mio peccato, mi è ingiunto di palesarlo ancor ad un Uomo. Io nol niego, Uditor mio caro, palesarlo

dovete ad un Uomo, ma ad un Uomo, che ha l'autorità di Dio, che tiene il luogo di Dio, ch' è Ministro delle Misericordie di Dio. E che difficoltà può egli avere un Cristiano a confessar il suo peccato a questo Uomo, il quale appresso Dio a lui serve di mediatore? Per quanto vergognoso io mi raffiguri, o in fatti sia il mio peccato, quando anche bisognasse confessarlo in faccia a tutta la Terra, e nel consesso di tutt' i giusti, conforme all'espression del Profeta: *In Concilio Justorum, & Congregatione*, (*Ps.* 110.) dipendendo da ciò, mio Signore, la vostra grazia, ed essendomi ella a questo prezzo promessa, dovrei esitare nè pur un momento? dovrei stimar, alcuna cosa una condizione, a cui vi piacque, che fosse annesso per me un sì gran bene? non dovrei anzi esser pronto a fare almeno per obbligazion rigorosa, e per sicurezza di mia salute ciò, che facevano i primi Fedeli per soprabbondanza, e per fervore di Cristianesimo? temeano essi forse di confessar altamente i loro peccati, temeano di rivelarli al cospetto di tutta la Chiesa? perchè non avrò io in una secreta confessione quella sommession medesima, quella medesima risoluzione, quel medesimo zelo, che avevan essi nella penitenza, e confession pubblica? perchè non farò io a redimer l'anima mia, quest'anima, ch'è immortale, ciò, che tutto dì fanno i delinquenti a redimere questa vita passaggiera, e corruttibile? Che dal suo Principe ottenuto abbia un reo grazioso rescritto, ricusa egli di presentarsi ai Giudici deputati ad esaminarlo, e a riconoscerlo per autentico? Egli stesso senz'altro ad essi portasi, e ad essi corre. Ma questo è un sottoscrivere con dichiarazione autentica a tutti i capi di accusa formati contro di lui, questo è confessarsi reo, e degno di morte in un giuridico solenne giudicio. Non importa; il vantaggio di dover essere assoluto gli fa dimenticare, e sostenere ogni confusione. Ora la grazia del mio Signore da me perduta, e che nel Santo Tribunale mi viene offerta, è ella un vantaggio meno stimabile, e che meno debba costarmi? ho io nè pur un grado di fede, se non vo con premura ardentissima a manifestarmi a' Sacerdoti? *Ostendite vos Sacerdotibus*, se non m' affretto a scoprir loro il mio stato, a mostrar loro le mie miserie, ad implorar la loro mediazione, a ricever dalle lor labbra pronta, e total remissione? Seguiamo adunque, Fratelli miei, seguiamo i consigli dell' Appostolo, il quale ci esorta ad accostarci con fiducia a questo Trono di Grazia eretto da Dio nella sua Chiesa, in cui stanno assisi i Ministri suoi per ispargere a suo beneplacito le di lui benedizioni. *Adeamus ergo cum fiducia ad Thronum Gratiæ, ut veniam consequamur, & gratiam inveniamus in tempore opportuno*. (*Hebr. c.* 4.) Nelle lor mani egli ha posta tutta la sua autorità, e in vostro pro loro ha comandato impiegarla; ad essi egli disse: tutto quello, che scioglierete sopra la Terra, io voglio, che sciolto sia ancor nel Cielo; e tutto quello, che rimetterete, tutto, io voglio, che sia rimesso: le sue promesse sopra ciò sono le più precise, e le più formali, i voleri suoi sono i più espressi; o noi ben saremmo nimici di noi medesimi, se non curassimo di profittarne.

Frattanto non ci maravigliamo, o Cristiani, che Dio, se m' è lecito dir così, deferisca talmente alla Confession della colpa. Ciò non è senza fondamento, poichè la Confession della colpa da se medesima contiene in se quanto può guadagnare il cuor di Dio, e metter l'Uomo in istato di penitenza perfetta: secondo principio, ond' io pretendo, che in lui derivi questa virtù così salutare per noi, e così possente. Imperciocchè la Confession del peccato, che opera? tre cose; umilia il peccatore alla vista delle sue colpe; gliene ispira il dolore, e il pentimento; a lui supplisce in soddisfazion presentanea, ed attuale del suo peccato. Ora per questo ella in esso lui assolutamente distrugge il peccato. Piacciavi di osservare: Umiliando il peccatore gli strappa dal cuore fin la radice del peccato, ch' è la superbia; ispirando al peccatore il pentimento, e la contrizione scancella la macchia del peccato, che è quella, che i Teologi chiaman la colpa; e supplendo di soddisfazione ripara ancora, o almeno incomincia a riparare ciò, che trae dopo di se il peccato, ch' è la pena: per maniera che non v' è nulla nel peccato, che all' operar suo non ceda, ed al suo potere. Tutto ciò è considerabile, e merita particolar riflessione.

Io dico, che la Confession del peccato umilia il peccatore: ecco il suo primo effetto; e con ciò non solamente ella mette il peccatore in istato di penitenza, ma opera in lui la principale, e più essenzial funzione della penitenza. Conciossiachè cosa è penitenza, secondo il sentimento de' Padri? Tertulliano a noi ne rappresenta un' egregia idea: cioè, ch' ella è come un'ar-

te, o una scienza, di cui Dio si serve ad umiliar l' Uomo, e per cui l' Uomo egli medesimo da Dio apprende ad umiliarsi: *Disciplina humilificandi hominis*. (*Tert.*) Or fra tutti gli ammaestramenti rinchiusi in quest' ampia Divina scienza non ve n' ha uno, che sia paragonabile a quello di confessar il suo delitto; perchè? perch' egli è certo, che niuna cosa umilia tanto l'Uomo, quanto la Confessione del peccato. Io non dico quella Confessione incerta, e indeterminata, per cui in universale noi protestiamo d'essere peccatori senza specificare nè in che, nè sopra di che noi lo siamo. Io non dico quella Confessione mentale, e tutta interiore, che si fa a Dio nell'intimo dell'anima, e che non consiste se non se in riconoscere davanti a lui ciò, ch'egli ben sa, e noi non possiamo nascondergli; mercecchè tanto è lungi, che abbisognin perciò gran sentimenti, e sforzi, che anzi di questo ci facciam gloria, ed è segno per noi di pietà. Ma io dico quella Confessione, la quale fu istituita da Gesù Cristo, ed è in uso presso a noi nella Chiesa: cioè a dire quella Confessione, in cui noi scendiamo al particolar delle cose, in cui non ci contentiamo di dire: Ho peccato; ma contra noi stessi attestiamo d' aver commessa in individuo la tale, e la tale scelleratezza, in cui noi stessi diciamo, ecco quello, che ho pensato, ecco quello, che ho fatto, ecco la passione, che mi ha predominato, ecco il motivo, ecco l' interesse, che mi ha fatto operare, ecco l' obbrobrio della mia vita, ed in questo, ed in quell' altro ho tradita la causa del mio Signore; quella Confession finalmente, in cui noi facciamo nel Tribunale della Penitenza ciò, che Dio farà nell' estremo giudicio, allorchè tutte aprirà le coscienze degli Uomini, e con un raggio della sua luce visiterà, e penetrerà i ripostigli più secreti delle nostre anime; imperciocchè questo è appunto quel modello, che da imitar si propone la Confession nostra, come altresì in questa cognizione distinta di noi medesimi il nostro spirito ritrova in che debbe umiliarsi: *Disciplina humilificandi hominis*. Io dico quella Confessione, che noi non solamente facciamo a Dio, ma ancor all' Uomo, cui rimiriamo qual inviato di lui, all' Uomo, che da se medesimo non può conoscerci, ma a cui noi scopriamo tutte le nostre debolezze, tutte le nostre tiepidezze, tutte le nostre ipocrisie, tutto quanto v' ha nel nostro cuore di corrotto, e di guasto; sottomettendoci ad udir da lui quanto gli detterà il suo zelo, a tutte incontrar quelle pene, che egli c' imporrà, ad osservare tutte quelle regole di vita, ch'egli ci prescriverà. E che è tutto questo se non un eroico esercizio di quella Disciplina di umiliazione, di cui parla Tertulliano? *Disciplina humilificandi hominis*.

E quì è, Uditori miei cari, dove meco potete osservare la differenza, che fu già riconosciuta, e che si riconosce cotidianamente tra lo spirito dell' errore, e lo spirito della vera Religione. Lo spirito dell' errore, ch' è quello dell' Eresia, essendo uno spirito di superbia non ha mai potuto soffrire nè confessione, nè penitenza, che l' umiliasse. Che ha fatto adunque? Ha scosso il giogo della Sacramental Confessione, che obbliga a dichiarare il peccato, e che soggetta il peccatore a' Ministri della Chiesa, e non ha ritenuto che un' ombra di Confessione, la quale non ha nulla per lui, che difficil sia, e che umilj. E che umiltà è in effetto il semplicemente chiamarsi peccatore, poichè i maggiori Santi ancor essi han tenuto un somigliante linguaggio? Che umiltà è confessarsi a Dio? a voi, o Signore, dice S. Agostino, che non potete ignorare nulla di tutto quello, ch' io sono, e sarebbe estrema pazzia, se io volessi sottrarmi dagli occhi vostri, mentre se ardissi farlo, meriterei, che voi vi teneste eternamente per me nascosto, senza che io possa giammai nascondermi a voi. *Nam etsi confiteri tibi noluerim, te mihi abscondam, non me tibi*. (*Aug.*) Ma con uno spirito tutto opposto la Chiesa di Gesù Cristo nella pratica di quella Confessione si è mantenuta, di cui il Divino suo Sposo le ha fatto come un Sacramento di umiltà, e più che le sembrò di umiliazione, più le aderì, perchè ancor le sembrò tanto più propria a quel fine, per cui ella ordina, che ne usiamo: umiltà: e penitenza sempre seguendosi, e non potendo darsi altrove penitenza vera, se non se ove trovasi umiltà più perfetta.

Ecco, miei cari Uditori, la gran massima del Cristianesimo; e al lume di questa massima voi scorger dovete qual sia il traviamento di coloro, che fuggono la Confessione, e se ne allontanano per quel rossore, che sperimentano nel confessare le loro colpe. Il così discorrere, e l' operare con un tal principio egli è veramente un ingannarsi da se medesimo. Voi fuggite dalla Confessione, e ve ne dispensate, per-

perch'ella porta seco un certo rossore, e pure per questo appunto converrebbe anzi amarla. Conciossiachè il rossore, ch'ella vi cagiona, egli è ciò, che avanti a Dio vi umilia, e ciò, che vi umilia davanti a Dio, e ciò, che cercar dovete nella penitenza. Fratel mio, dice il Grisostomo, ciò, che vi ha perduto, ed è stato il principio della vostra sventura, fu il non aver avuto assai di rossore; avete fatta una fronte da Meretrice, come parla la Scrittura, per commettere il peccato, convien dunque, che il rossore ora incominci la vostra conversione, e per tornare a Dio ripigliate quella vergogna della colpa, che già perdeste. Ora non troverete mai meglio una tal vergogna, che nella Confessione della stessa colpa. Qualor io sento i Predicatori del Vangelo far interi discorsi per mitigare, o pure per togliere assolutamente a' peccatori il rossore, che aver mai potessero in accusarsi, Cristiani Uditori, io lo confesso, ancorchè approvi il loro zelo, pur sento insieme difficoltà a non contraddirli. Perocchè, perchè toglier, io dico, a' peccatori ciò, che anzi lor converrebbe infondere, se non l'avessero? Uno de' massimi abusi della Confessione è vedere presentarsi ad essa certe anime, senza niuna vergogna delle lor colpe, e delle lor colpe nondimeno più vergognose. Siccome hanno arditamente commesso il peccato, così colla stessa franchezza lo manifestano, e direste in udirle, che hanno esse diritto a non arrossirne, poichè nel Mondo son anime di tal qualità, e di tal stato, che da loro non debbe altro aspettarsi. Or questo abuso, che direttamente esclude il rossor del peccato, tanto è lungi dall' agevolare la penitenza, che anzi è una manifesta impenitenza, o almeno n'è un indizio evidente. A' Predicatori adunque, ed a' Confessori si aspetta il porvi rimedio: e come ciò? istillando essi medesimi questo santo rossore a que', che non l'hanno, insegnando a que', che sembrano averlo, a ben valersene, facendo a tutti concepire, ch' egli è una delle grazie più preziose, di cui debbono profittare in questo Sacramento. Io so, che talvolta un tal rossore può andar tropp' oltre; ed allor acconsento, che si moderi; ma non si distrugga: io so, che può chiudere la bocca ad un peccatore, e fargli nascondere il suo peccato; ma per salvarlo da un eccesso, non bisogna precipitarlo nell' altro; perocchè s'è un eccesso nascondere per vergogna, e confusione la colpa, è un altro eccesso, e forse anche più pericoloso, confessarla senza umiltà.

Ho detto di più, che la Confessione ha questa proprietà di eccitar in noi dolore, e contrizion del peccato; e naturalissima n' è la ragione. Conciossiachè la contrizione si forma, dicono i Teologi, nelle anime nostre da una viva apprensione, e cognizione attuale della gravezza, e della malizia della colpa. Or egli è certo, che non mai comprendiamo più vivamente la malizia del peccato, che allor quando ne facciamo la manifestazione al Tribunale della Penitenza; allora il peccato a noi si mostra in tutta la sua deformità, allora n' è soprafatto il nostro spirito, allora n' è agitato il nostro cuore, e possiam dire col reale Profeta: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*; (*Ps.* 37.) fuori di questa occasione noi vi pensiamo che per metà, e quantunque il peccato sia un peso, il quale ne opprime, l'idee, che ne abbiamo, sono così leggiere, che a noi non ne lasciano quasi niun sentimento. Ma quando ci accostiamo al Ministro, che dee giudicarci, e a piè di lui ci accusiamo, voi lo sapete, Uditori miei cari, e l' esperienza ve l' avrà fatto conoscere, le idee prima sì deboli d' improvviso riscuotensi, si avvalorano, diventano sensibili, mettono sossopra le nostre passioni, c' inteneriscono verso il Signore, eccitano in noi un orror santo di noi medesimi, e ci traggono talvolta dagli occhi il pianto. Or questo pianto, secondo S. Agostino, questi sentimenti di tenerezza, questi movimenti d' orrore contro la colpa sono le disposizioni più efficaci, e le grazie già imminenti della contrizione.

Ed ecco l' innocente Divino secreto, ch' aveva trovato il Santo Re Ezechia a rinnovar nel suo cuore lo spirito della penitenza. Che faceva egli? Scorreva tutti gli anni della sua vita, e confessava a Dio tutte le sue infedeltà: *Recogitabo tibi annos meos in amaritudine animæ meæ.* (*Isai. c.* 23.) Ancorchè la Confessione non fosse allora sollevata per anco a Sacramento, come lo è nella Legge di Grazia, non lasciava di operare in esso lui, e lo compungeva: alla diligente revista di tutto il passato succedeva l'amarezza dell'animo, e quest' amarezza era quel vero dolore, ch' egli cercava: *Recogitabo tibi in amaritudine*. E non accade forse questo stesso cotidianamente a tanti peccatori? I loro cuori, che sembran essere indurati, incominciano ad ammollirsi,

lirsi, quando incominciano a parlare le loro lingue; fino allora sarebbesi detto, che chiusi erano, e impenetrabili a tutti i colpi della Divina grazia, ma appena si sono essi aperti con una Confessione fedele, ed intera, che dall' essersi presentati alla penitenza, qual terra secca, ed asciutta, tutti molli se ne dipartono di celeste rugiada; perchè? perchè han sentita l' efficacia, e la virtù della Confessione. Tal' è l' effetto di quella parola di tanta energia, di cui i Padri della Chiesa hanno fatti tanti elogi: *Peccavi*, io ho peccato; di quella parola, che fu Confessione, e principio di giustificazione d'uno de' più illustri perfetti penitenti. Mirate, Fratelli miei, dice S. Ambrogio, mirate quanto possenti siano tre sillabe: *Quantum tres syllabæ valent!* (*Ambr.*) Questa parola sola cangiò il cuor di Dio, perchè d'un Dio sdegnato ne fece un Dio propizio, e cangiò il cuore di Davide perchè d' un adultero, e d'un omicida, ne fece un Santo. Or se ha fatto un Santo di un Davide, che non può ella fare, che far non debbe di noi? Imperciocchè questa breve parola *Peccavi* assai più, che allora non era, è al presente efficace; divenuta ella essendo una parte delle più essenziali di quel Sacramento, al quale Gesù Cristo ha annessi tutti i suoi meriti, al presente ha una virtù affatto Divina, che prima non avea; quindi è, che nella bocca di un Cristiano dee dunque avere tutt'altra forza, che in quella di Davide. Nel rimanente io non parlo, conforme al linguaggio, e l'espressione de'Libertini, di cui non avrò qui difficoltà di valermi; io non parlo di quel presuntuoso *Peccavi*, ch'essi promettonsi nell'avvenire, e su cui fondano la speranza di una conversione immaginaria, la qual non adempiranno giammai; io non parlo di quel *Peccavi* superficiale, che non è se non a fior di labbra, e non parte del cuore; io non parlo di quel *Peccavi* estorto, e sforzato, cui necessità strappa di bocca ad un moribondo; tutti cotesti *Peccavi* sono riprovati da Dio: parlo di quel *Peccavi* dolente, e sincero, ch' è il simbolo della Confessione de' Giusti; e però io sostengo, ch' egli ha un dono particolare di eccitar in noi contrizione, e conseguentemente di scancellare il peccato.

Io vò ancor più oltre, e pretendo in fine, che per noi sta unicamente, che la Confessione non incominci a riparare la pena del peccato, e non ci serva di soddisfazione per esso. Imperciocchè, mentre la Confession della colpa per noi è penosa, mentre ne sentiamo tal ripugnanza, che il superarla a noi costa molto, mentre la rimiriamo come uno degli esercizj più laboriosi del Cristianesimo, perchè presso al Signore non ne faremo a noi merito, e perchè dir di noi potrebbesi ciò, che disse S. Gregorio di quel Servo del Vangelo, il quale genuflesso a piè del suo Padrone, confessandosi inabile al pagamento ottenne una total remissione di tutto il suo debito? *In Confessione debiti invenit debiti solutionem.*

In questo senso dobbiamo prendere quel, che dice anche S. Ambrogio, che la Confession del peccato è il compendio di tutte le pene ordinate da Dio contro allo stesso peccato: *Omnium pœnarum compendium.* (*Ambr.*) Sembra a primo aspetto, che questa sia esagerazione: ma ella è verità fondata su' principj più sodi della Teologia. Apprendetela. E' cosa certa, che la Divina Giustizia non perde mai nulla de' suoi diritti, ed in qualunque maniera che sia o nella presente, o nell' altra vita, ella riscuote quella soddisfazione, e vendetta, che le è dovuta pel peccato. Ora è di fede, che nell' altra vita il peccato merita eterna pena, ed è parimenti di fede, che questa pena eterna nella vita presente viene scontata per mezzo della Confessione; conviene adunque, che la Confession abbia un non so che in se, che nella stima di Dio uguagli un'eternità di tormenti, e che tutt'i tormenti dell'inferno siano, per dir così, compendiati nell' interior dolore di un' anima, che confessa la sua colpa. *Omnium pœnarum compendium.* Dopo ciò, se noi non abbiamo perduto tutto quel zelo, che aver dobbiamo, per l'importante affare della nostra salvezza, possiam noi non amare un esercizio, in cui troviamo tali vantaggi?

Concludiamo adunque col Profeta, o piuttosto con S. Agostino, che interpreta le di lui voci, e meco le applica allo stesso argomento: *Confessio, & pulchritudo in conspectu ejus.* (*Psal. 95.*) Notate, dice S. Agostino, non si distinguono nel cospetto del Signore queste due cose, la Confession del peccato, e la bellezza dell'anima: *Confessio, & pulchritudo*; e in queste parole, Fratel mio, segue lo stesso S. Dottore, voi tutto insieme apprendete, e a chi possiate piacere, e come gli possiate piacere: al vostro Dio piacer voi potete, e potete piacergli per la Confessione del vostro peccato: *Audis cui pla-*

placeas, & quomodo placeas; (*Aug.*) conseguentemente se amate l' anima vostra, se volete renderla pura, ed accetta agli occhi del Signore, della Confessione fatevi un frequente ordinario esercizio: *Ama Confessionem, si affectas decorem.* (*Idem.*)

Ah! Cristiani, se altrettanta passione aveste per piacere a Dio, quanta ne avete per piacere alle corruttibili creature; e voi, Femmine mondane, se altrettanto conto faceste di quella grazia interiore, che debbe esser l' ornamento più bello delle vostre anime, quanto ne fate di quell' esterior grazia del corpo, di cui siete tanto idolatre, e che diventa lo scandalo del Prossimo, con qual assiduità, e fervore verreste a frequentare il Tribunal della Penitenza! converrebbe eccitarvi con tanti stimoli per trarvi ad esso? Dacchè v' accorgeste di esser colpevoli davanti a Dio, potreste voi un solo giorno rimanervi in disposizione sì rea? sopra tutto potreste voi dimorarvi, come accade pur troppo, per anni interi? non andreste voi tosto a cercare il rimedio per guarire da quella lebbra, che sì vi disforma? non accorrereste al bagno sacrosanto a lavarvi, a purificarvi? Comunque sia, abbiamo già veduto, come in riguardo al passato la Confessione scancella il peccato commesso; veggiam ora, come in riguardo all' avvenire ella ci preservi dalle ricadute. Questa è la seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Ancorchè, giusta la Dottrina de' Padri, la giustificazione del peccatore sia la maggior di tutte l' opre di un Dio, e a Dio più costi quest' opra, che non gli costa la resurrezione de' morti, e la creazione di tutto il Mondo, nondimeno può dirsi, ed è vero, che per un peccatore poco sarebbe l' esser giustificato dalla grazia della penitenza, se in questa stessa grazia non avesse il modo di conservarsi, e gli mancassero i necessarj mezzi ad assicurarsi dalle ricadute nel peccato. Conciossiachè, come dice San Girolamo, essere risanato per ricadere in più grave malattia, e risuscitare per morir di morte più funesta, egli è piuttosto gastigo, e sciagura, che benefizio, e grazia. Quindi io giudico, e meco voi pure giudicar doveta, e qual sia l' eccellenza della Confessione, e quali noi ne riportiamo vantaggi; poichè in un medesimo, che col Signore ne riconcilia, per quanto sia possibile, o lo permette la nostra fiacchezza, ella ne fissa in questo stato beato di riconciliazione, e fa le veci del più possente preservativo, che contro al peccato a noi somministri la Religione. Eccone la prova. Io considero la Confessione, o per dir meglio, il Sacramento della Penitenza in ordine a tre rapporti, ch' egli ha, e che a lui sono essenziali: il primo a Dio, o piuttosto a Gesù Cristo, che n' è l' Autore, il secondo al Sacerdote, che n' è il Ministro, il terzo a noi medesimi, che ne siamo il soggetto. Or in questi tre rapporti io trovo sì ben fondata la mia proposizione, che mi è cosa evidente, che un Cristiano tutta abbandona la cura dell' anima sua, quando trascura l' uso di questo Sacramento.

Imperciocchè cosa è la Confessione in ordine al primo rapporto, che ha con Gesù Cristo? Ella è una di quelle Divine sorgenti, di cui parla il Profeta, e che il Divin Redentore dell' uman genere fece scorrere in morendo dal suo sacro Costato, donde i Fedeli a tutte l' ore attigner possono l' acque della sua grazia, cioè a dire certi ajuti particolari, che ciascheduna di queste sorgenti loro in abbondanza comunica, allorchè si mettono in disposizione a riceverli. Così dee intendersi, anche nel senso litterale la predizion d' Isaia: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.* (*Is. c.12.*) Ma qual differenza passa tra le grazie della Confessione Sacramentale, e quelle degli altri Sacramenti? eccola: le grazie della Confessione Sacramentale sono specialmente grazie di difesa, grazie di sostegno, grazie, che Dio vi dà a combattere il peccato a star costanti nelle tentazioni, a non più soccombere sotto al peso dell' umana fragilità, in una parola a perseverare ne' proponimenti, che ci ha ispirati la penitenza. Tal' è il fine principale di questo Sacramento. Or voi sapete, che le grazie di ciaschedun Sacramento al suo fine hanno subordinazione, e connessiion necessaria. Chiunque accostasi al Santo Tribunale, e reca le convenienti disposizioni, ha egli diritto a questa sorta di grazie? sì, o Cristiani, ed un tal diritto è fondato sul patto, che ne fece il Divino Figliuolo coll' eterno suo Padre. Tutta la Teologia ciò ne insegna; talmente che un peccatore, dopo aver confessate le sue colpe, senza presunzione può esiger da Dio non solamente grazie comuni, ed universali a non più commetterle, ma grazie elette, e di riserbo, quali sono le grazie proprie del Sacramento, e Dio non potrebbe senza ingiustizia ne-

negargliele: senza ingiustizia, io dico in verso del suo Figliuolo, il quale le ha meritate, e non in verso l'Uomo, che le riceve. Fuori della Confessione Dio conferisce a noi tal sorta di grazie? e Gesù Cristo le ha a noi promesse altrove, che in questo Sacramento? no, miei Fratelli; egli vuole, che andiamo ad attingerle dalla pubblica fonte: *Haurietis de fontibus Salvatoris*; ed in ciò non ci fa niun torto; perocchè spetta a noi il raccor queste grazie nella maniera, che a lui piace di dispensarle, ed il cercarle, e trarle di dov'egli le ha poste. Or egli ha rinchiuse quelle, che ne fan forti contro alle ricadute, nel Sacramento della Penitenza: a questo Sacramento adunque, ed alla Confessione dobbiam ricorrere per ottenerle.

Quindi quali conseguenze? Ah! Uditori miei cari, agevol cosa è il dedurle, ma cosa più rilevante è anche il meditarle. Quindi ne segue, che un Cristiano, il quale abbandona l'uso della Confessione, ricusa le grazie più essenziali alla salute, quali sono le grazie di premunirsi contro al peccato; e in conseguenza, quando egli trasportar si lascia dal Torrente del Secolo a' desiderj della carne, e a'disordini del vivere dissoluto, e scorretto, doppiamente è reo davanti a Dio; perchè? perchè Dio gli può fare questo doppio rimprovero: tutto ciò tu hai commesso; e per accrescimento del tuo delitto, e della tua infedeltà non hai voluto valerti di un mezzo, che, a preservarti da tutto ciò, io ti ho offerto; ed il mezzo era purificarti l'anima sovente mente colla frequenza della Confessione. Quindi ne segue, che nell'ordine stabilito da Gesù Cristo per la distribuzion delle grazie, che come Capo, e Pontefice Sommo ha compartite alla sua Chiesa, più che l'Uom Cristiano dalla Confessione allontanasi, più diventa debole a superare il peccato; e per lo contrario più ch'egli alla Confessione si accosta, più divien forte, mentre riceve più, o meno di quegli ajuti, che Gesù Cristo ad essa ha legati, ed annessi; ed il mezzo più infallibile, a sostenersi contro del Mondo, e contro a'suoi assalti, è accorrere di quando in quando a quella salutevol sorgente, donde anche oggidì sopra noi scaturisce una effusion sì abbondevole del Sangue del Redentore, e degl'infiniti suoi meriti: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. Ecco quel, che ne segue. Ma che fa l'inimico della nostra salute? sempre attento alla perdizion nostra, vedendo, che questa sorgente è per noi di grazie feconda tanto, egli proccura, permettetemi di adoprare queste metaforiche espressioni, egli proccura di avvelenarla, o d'inaridirla: di avvelenarla col mal uso, ch'egli fa, che noi ne facciamo; d'inaridirla persuadendoci a non farne niun uso, e ad abbandonarla. Rispetto a noi egli diportasi come nell'assedio di Betulia diportossi Oloferne. Perocchè siccome il fiero Conquistatore a ridurre all'estremo gli abitanti di quella Città chiuse tutti i Canali, onde a Betulia derivavano l'acque, così lo spirito seduttore, che da tutti i lati ci assedia, si sforza di rompere il canale sacrosanto della Confessione, per cui scorre sopra di noi il Sangue del Figliuolo di Dio: e vale a dire, egli c'insinua dispiacer, e disgusto del Sacramento della Penitenza, ci esagera la difficoltà di frequenterlo, fa nascere incessantemente occasioni, che da lui ne frastornino, si trasforma in Angelo di luce a darci ad intendere, ch'è da temersi non si profani il Sacramento, ch'è meglio astenersene, ch'esporlo alle conseguenze funeste d'una Confessione sacrilega, che ad esso lunga preparazion è necessaria, e che senza ciò in esso trovasi la morte, in iscambio di trarne nuova vita, e nuove forze. Ah! Cristiani, quanti vi sono, che a quest'arti si lasciano sorprendere, e cadono in questi lacci! A tenerci in guardia, deh! abbiamo sempre davanti agli occhi i vantaggi della Confessione, e consideriamola non solamente in riguardo a Gesù Cristo, Autore del Sacramento della Penitenza, ma in riguardo ancora al Sacerdote, che n'è il Ministro.

Non v'ha cosa, ardisco dire, niuna (e piaccia al Signore, che oggi io possa farvi ben comprendere questa massima:) non v'ha cosa niuna, che sia di tanta efficacia, e di tanto impegno a conservarci ne' doveri di una vita regolata, come il soggettare volontariamente le nostre coscienze, e noi medesimi ad un Uomo della potestà Divina fornito, e destinato da Dio a governarci. In fatti che non può un Director prudente, e ch'abbia zelo della santificazione delle anime, quando elleno abbian una volta risoluto di affidarsi a lui, e di udire i suoi ammaestramenti? Se sono anime mondane, quai commercj lor non fa rompere, a che non le obbliga a rinunciare, da'qual'impegni non le costringe ad uscire per la sola ragione della dipendenza santa, che ad esso han promessa? Se

sono

ſono anime appaſſionate, quanti odj ſtrappa loro dal cuore, quante fa loro dimenticar ingiurie, a quante riconciliazioni le induce, a cui niuno avrebbe potuto, e ogni altro da lui avrebbe tentato in vano di determinarle? Non avvien forſe per zelo di lui, o piuttoſto per la confidenza, che ſi ha nel di lui zelo, che l'anime intereſſate riparano alle ingiuſtizie, laſciano le uſure, e conſentono a reſtituzioni, da cui per lunga ſerie d' anni ſarebbonſi eſſe diſeſe con oſtinazione, e pertinacia quaſi invincibile? Criſtiani, chi opera tutto ciò? Quella grazia di direzione, che Dio ha conferita a' Miniſtri ſuoi per la condotta, e pel governo de' Fedeli. Perocchè quello ſteſſo carattere, che nel Tribunale della Penitenza noſtri Giudici gli coſtituiſce a decider ſopra il paſſato, gli coſtituiſce ancora noſtri Paſtori, noſtre Guide, noſtri Medici ſopra dell' avvenire. Io dico noſtri Medici ad additarci regole di vita ſanta, noſtre Guide a moſtrarci il ſentiero, che dobbiam battere, noſtri Paſtori ad illuminarci ne' noſtri dubbj, a indirizzarci ne' noſtri traviamenti, a rianimarci nelle noſtre mancanze, a darci un paſcolo tutto celeſte, che ci ſoſtenga. Siccom' eſſi tutto ciò ſono in virtù del loro miniſtero, così per tutto ciò hanno grazia; e una tal grazia, che per loro è ſolo gratuita, per noi ſantificatrice, ella è appunto quella, che opera in noi, quando ad eſſi ci ſottomettiamo con tutta la convenevole docilità. Tal è l' ordine di Dio, Uditori miei cari; così egli governò i più grand' Uomini, e in ſantità i più eminenti: egli potea per ſe medeſimo immediatamente ſantificarli, ma non ha voluto; li ha ſoggettati ad altri Uomini, e ſoventemente ancora ad altri Uomini e meno elevati, e meno perfetti; ſi è ſervito del tenue lume di queſti a perfezionar l' alto lume di quelli; ecco come ſempre ha coſtumato di adoperare la ſua Providenza. Or non è credibile, ch' eſſendo ſtata fatta una tal legge per tutti i Santi, Dio ne debba fare una nuova per noi.

Per la qual coſa io non poſſo deplorar abbaſtanza la cecità delle Perſone del Secolo, che per errore dannoſo affai, o, per meglio dire, per mortale indifferenza in riguardo alla loro ſalute in vece di abbracciare una ſimil regola di direzione ad eſſo loro sì neceſſaria, ardiſcono anzi chiamarla ſemplicità, e debolezza di ſpirito. Domandate loro, qual ſia, come parla S. Pietro, il Paſtore delle lor anime (io non dico il Paſtore di titolo, perocchè non poſſono ſottrarſi dall' averne uno, deſtinato da Gesù Criſto al governo di ciaſcheduna Chieſa) ma il Paſtore particolare, che le regga, e guidi nelle vie del Signore, convertiranno in iſcherzo, e motteggiamento un tal parlare; e quindi è, che nelle coſe di Dio, e della coſcienza, che ſono e così importanti, e così delicate, di cui hanno idee sì bugiarde, e ſu cui i preteſi ſpiriti forti ſoventemente avrebbon biſogno d' eſſere iſtruiti quaſi Fanciulli, la lor condotta a ciò tutta riſtringeſi, a guidarſi da per ſe, o a non aver totalmente niuna condotta; non temon nulla maggiormente di una tal direzione, che ſembra loro importuna, perchè troppo più in là condurrebbe, che non ſi vuole: vi vogliono, ſi dice, de' Confeſſori, e non de' Direttori, come ſe l' uno poteſſ' eſſere ſeparato dall' altro, ed il Confeſſore per compiere al ſuo dovere, ed aſſicurare il lavoro della Grazia, non foſſe tenuto ad entrare nel particolare iſteſso, in cui è tenuto ed entrare il Direttore. Tutto ciò vuol dire, che alcuni vogliono Confeſsori, i quali nè gli conoſcano, nè gli ricerchino con eſami, nè giungano a penetrare nel fondo de' loro cuori; Confeſsori, da cui non abbiano mai niun avviſo, da cui non odano niun' ammonizione, a cui non rendano niun conto; perchè ben ſanno, che ſe ſi metteſsero tra le mani di alcun Miniſtro zelante, non avrebbono forza a reſiſtergli, in mille circoſtanze, e punti, ove non ſi accordaſsero le ſue deciſioni colle inclinazioni loro vizioſe, e colle loro paſſioni; perchè non ſono aſsai riſoluti o di mutar vita, o di perſeverare in quella, che hanno abbracciata; perchè ſcorgono beniſſimo, ed ignorar non poſsono qual ſarebbe l' effetto di una coſtante direzion ſaggia, o a confermarli in ciò, che hanno intrapreſo, o a far nuovi progreſſi nel ſervigio di Dio.

Finalmente a conſiderare la Confeſſione riſpetto a noi ſteſſi, l' eſperienza ne inſegna, e non poſſiamo negarlo, eſser ella un freno maraviglioſo ad arreſtare il noſtro cuore, ed a reprimere i rei ſuoi deſiderj. Queſto ſolo penſiero: converrà dichiarare queſto peccato, ha un non ſo che di più invitto, e forte a trattenerci, che i diſcorſi più ſerj, e l' eſortazioni più efficaci; principalmente ſe la Confeſſione ſia fatta con frequenza, e però non ſia mai di trop-

po.

po lontana: merecchè il pensiero della Confessione vicina fa allora sopra noi la stessa impressione, che il penser della morte, e del Divino Giudicio. Sì, Uditor mio caro, il dire a se medesimo io debbo domani, io debbo tra pochi giorni comparire al Tribunale della Penitenza, ed accusarmi sopra il tale, ed il tal altro punto, ella è una riflessione quasi così efficace, e penetrante, come il dire, io debbo, forse domani, forse tra pochi giorni, comparire al Tribunale di Dio, ed esservi giudicato. Quante anime ha tratte un tal pensiero dal precipizio, a cui strascinavale l'inclinazione, e quante ancor ve n'ha, la cui fragilità, e infermità naturale da questo penser medesimo contro alle più violenti tentazioni cotidianamente è sostenuta?

Ma per regola del tutto opposta, quando una volta abbiamo scosso il giogo della Confessione, impostoci da Gesù Cristo, non v'ha più nulla, che ci trattenga; ed allora in balla di noi stessi in quali abissi non andiamo a gittarci da noi medesimi? Come il penser della morte non ci atterrisce punto, allorchè la crediamo assai lontana, così il pensiero di una Confessione, rimessa fino alla fine di un anno, poco c'inquieta. Non mi costerà più, si dice, il dir molte colpe del dirne poche; anche questo peccato passerà insieme cogli altri; più o meno nella stessa specie presso a poco egli è una medesima cosa. Così si dice, e frattanto si accumulan debiti sopra debiti, si aggiungono offese ad offese, si accresce il tesoro dell'ira di Dio, che ricaderà sopra noi ad opprimerci nel giorno estremo. Quindi è, che all'Eresie, le quali hanno impugnata la Confessione, succedette tanta corruzion di costumi: cosa, che troppo fu manifesta fin dal nascere del Luteranismo; da per tutto, ove l'uso abolivasi della Confessione, introducevasi licenza, e libertinaggio; questo scadimento diede tanto negli occhi, e divenne di giorno in giorno così sensibile, che gli Eretici stessi ne restavano maravigliati: a segno tale (voi lo sapete, e chi ardirebbe smentirmene?) a segno tale, che intere Città, quantunque al partito dell'errore aderenti, ed infette dal suo veleno, fecero ricorso al Principe, che le reggea, affin di ristabilire l'antica disciplina della Confessione, riconoscendo, che non v'avea più presso loro nè sincerità, nè probità, nè innocenza, dacchè i Popoli si erano scarichi da cotesto giogo, che rattenevali. Quindi è, che l'Eresia di Calvino fece tosto sì gran progressi, e tanti trovò seguaci; perchè in isciogliendoli dalla Confessione apriva loro libero il corso ad immergersi impunemente in tutti gli eccessi, ed a vivere a talento de' corrotti loro cuori. Quindi è, che a misura, che nel Mondo cresce l'iniquità, si diminuisce la pratica della Confessione, e s'incomincia ad abbandonarla, dacchè s'incomincia a vivere fuor di legge.

Voi mi direte, che assai più di abusi nella Confession medesima vanno insinuandosi. Io nol contendo; e di che non può abusarsi, e non si abusa in effetto nel Cristianesimo? ma tutti gli abusi, che possono farsi di un esercizio cristiano, a lui non tolgono nulla nè del suo pregio, nè della sua eccellenza, nè de' suoi vantaggi; poichè non dallo stesso esercizio, ma da noi, che lo profaniamo, gli abusi derivano. E però non ostanti i falli, che commettonsi nella Confessione, o che posson commettersi, tre verità sono sempre irrefragabili: la prima, ch'ella da se medesima, e di sua natura è pel peccatore un mezzo di conversione, ed un mezzo di perseveranza nella sua conversione: la seconda, che anche pel Giusto ella è un mezzo di perfezione, e di santificazione: la terza, ch'è ancor conseguenza, la quale naturalmente quindi deriva, la terza è ritener l'uso della Confessione, e correggerne frattanto gli abusi. Grazie immortali siano a voi rendute, o Signore, Dio d'ogni consolazione, e Padre delle misericordie. Voi potevate dopo il nostro peccato, potevate abbandonarci, e con un pronto gastigo punir la nostra ingratitudine, e ristaurare così la vostra gloria: ma a ciò si è opposta la vostra clemenza, e vi ha spirati sentimenti più favorevoli; Ella ne ha aperta una via sicura, corta, spedita a ritornare a voi; per questa voi ci richiamate, per questa voi, voi medesimo venite a cercarci. Beati noi, se ascoltiamo la vostra voce, beati se la seguiamo, e se quai pecorelle traviate rientriamo nella vostra greggia, per entrar poscia un giorno nel vostro Regno, ove ci conduca, ec.

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA DECIMAQU'ARTA Dopo la Pentecoste.

Sopra l'allontanarsi, e il fuggire dal Mondo.

Dixit Jesus Discipulis suis: nemo potest duobus Dominis servire, aut enim unum odio habebit, & alterum diliget; aut unum sustinebit, & alterum contemnet. Matth. cap 6.



Uesto è oracolo dell'eterna verità; e senza ricorrere alla Fede, la sola ragione ci fa assai chiaro comprendere, non esser possibil cosa l'unire insieme il servigio di due Padroni, che sono l'uno all'altro nimici; e che non solamente hanno differenti interessi fra loro, ma interessi, e sentimenti del tutto opposti. Conciossiachè conforme a' Corintj dicea l'Appostolo, che v'è mai di comune tra la giustizia, e l'iniquità, qual relazione tra luce, e tenebre, qual vincolo può unire, e conciliare insieme Gesù Cristo, e Belial? Quindi altresì i Servi di Dio hanno concluso, che rinunciar dovevano al Mondo; ed in effetto per la maggior parte confinaronsi dentro a' Deserti; ed in una totale lontananza dal Mondo tutta passarono la loro vita. Nè è già che il Mondo non avesse con che lusingarli, e allettarli: quanti di essi, prima di ritrarsene, occupavano i primi posti, o in istato si ritrovavano di raggiugnerli? quanti vivevano in mezzo all'abbondanza? quanti godevano di tutte le delizie di una ricca fortuna? ma risoluti di servire a Dio, e scorgendo, che non potevano in un medesimo tempo servire al Mondo, sacrificarono generosamente tutti gl'interessi, tutti i piaceri, tutte le mondane grandezze, e al culto del Signore nel silenzio, e nell'oscurità della solitudine si consacrarono. Quello, che gli ha spinti anche più fortemente, si è, che rimirando il Mondo qual nimico del loro Dio, l'han rimirato qual nimico lor proprio, perchè sapevano, che distaccandoli da Dio, e facendo loro perdere la grazia di lui, li esponeva a tutte le Divine vendette, e metteva un'insuperabile ostacolo alla loro salute. Or questi sono, miei cari Uditori, que' motivi medesimi, che impegnar debbon noi pure alla fuga dal Mondo: e questo è un punto di tal conseguenza per la santificazione della nostra vita, che far oggi io ne voglio tutto il suggetto del mio ragionamento. Spirito Santo, voi, che tante volte co' lumi, e colla forza della vostra grazia trionfato avete del Mondo, operate lo stesso miracolo ne' nostri cuori, e fateci riportare per vostro ajuto le stesse vittorie. Ad ottenerlo noi impieghiamo la mediazione di quella gran Vergine, cui onoriamo come vostra Sposa, e salutiamo in dicendole: *Ave Maria.*

Predicar la fuga dal Mondo a' Religiosi, e a' Solitarj, cioè a dire a coloro, che per l'impegno del loro stato dal Mondo sono già separati, egli è un argomento, o Cristiani, che rispetto alla loro professione potrebbe non esser inutile, ma il frutto paragonato a quello, che io mi propongo, ne sarebbe assai mediocre, ed assai limitato. Agli Uomini del Secolo, dice S. Ambrogio, agli Uomini del Secolo conviene indirizzare questa Morale, perch'ella è per essi di utilità infinita, o piuttosto di somma necessità. A coloro, io diceva, che per ordine di Providenza Divina sono chiamati a viver nel Mondo: a coloro, che contra i disegni del Signore da se medesimi tropp' oltre s' impegnano nel Mondo; a' primi, perchè quella stessa grazia di vocazione, che sembra al Mondo obbligarli, è quell' appunto, che di tratto in tratto gli obbliga ad appartarsene; a' secondi, perchè nel Mondo essendo, nella maniera ch'io dico, altra grazia non v' ha per essi da quella di allontanarsi da lui, o, se m'è permesso l'adoprar questi termini, da quella, che ha forza, e virtù di strapparneli: agli uni, ed agli altri, perchè a proporzione, che sono nel Mondo, lo spirito di ritirarsi, e di separarsi da lui, egli è quello spirito, che dee salvarli. Ed eccovi, miei cari Uditori, tutta l'economia del presente discorso. Piacciavi di applicare alle due

pro-

proposizioni, che avanzo, e senza confonder nulla tra i doveri dell' Uomo mondano, e i doveri dell' Uomo Cristiano, stabiliranno due per voi rilevantissime verità. Il Mondo, in mezzo a cui voi vivete ha due perniciosissimi effetti. Egli ne distrae; egli ne perverte; ne distrae colla moltitudine, e superfluità di cure, con cui ne opprime; e ne perverte colle occasioni, ed impegni di peccato, in cui ne precipita. Dobbiam dunque, ad assicurarci da questi due disordini, dobbiam prendere il miglior mezzo; ed è quello di un santo ritiro da praticarsi, e da fedelmente osservarsi in ciascheduna condizione, e stato, conforme alle Leggi di una cristiana prudenza; imperciocchè noi così schiveremo e la distrazione del Mondo, e la corruzione: la distrazione, che ne impedisce l'attendere a Dio, la corruzione, che ne fa perdere lo spirito di Dio. Qual più efficace rimedio contro l'una, e l'altra, che il ritirarci dal Mondo, e fuggirlo? ritrarcene, io dico, in certi tempi, ed altrettanto, ch' è necessario a raccoglierci, e a dedicarci agli esercizj della salute; ed anche io dico assolutamente fuggirlo, e non più a lui far ritorno, dacchè soggetto di scandalo a noi diventa, e dalle vie della salute ne diverte: ritirarcene in certi tempi, come Cristiani, fuggirlo, come Peccatori; ritirarcene come Cristiani in certi tempi, affinchè col distrarci egli trascurar non ci faccia le pratiche del Cristianesimo, e fuggirlo assolutamente, come Peccatori, affinchè col corromperci non ci guidi a perdizione. Ma che facciamo noi? A due obbligazioni così essenziali opponiamo, per eluderle, due pretesti; l' uno fondato su le cure temporali, l' altro su gl'impegni del peccato, pretesti, che pretendiam essere dalla condizion nostra inseparabili. Mi spiego. Perchè si vive in uno stato assiepato da ogn' intorno da' mondani affari, ed insieme esposto continuamente alle tentazioni del Mondo, il ritiramento, e la fuga dal Mondo, a cui vengo esortandovi, si finge, che sia cosa impraticabile; e da una parte si geme sotto al giogo di lui, che ci tiraneggia, dall' altra a scuotere il pesante giogo non si fa niuno sforzo. Or io sostengo, che questi due pretesti non hanno niun sodo fondamento; e nella prima Parte voglio mostrarvi, che le occupazioni, e le cure mondane non possono mai dispensare un Uomo Cristiano dall' appartarsi qualche volta dal Mondo, che lo distrae, nè dall' avere nel discorso del viver suo alcuni tempi, consacrati specialmente al grande affare della sua salute: nella seconda vi farò vedere, che tutti gl'impegni del Mondo non giustificheranno mai davanti a Dio un Uomo peccatore per non aver sfuggito, anche assolutamente, il Mondo, che pervertivalo, e per non avergli voltate per sempre le spalle, affin di metter in sicuro l' affare della sua salute. La materia domanda tutta la vostra attenzione.

Prima Parte.

Bisogna esser Cristiano, e nella condizion di Cristiano travagliar al principal essenzial affare, qual è quello della salute eterna. E' dunque cosa giusta, anzi di assoluta necessità vivere, ancorchè in mezzo al Mondo, non solamente in ispirito, ma ancora per alcun tempo determinato nell' esercizio di una convenevole separazione, e lontananza santa dal Mondo. Questa è la conseguenza, ch' io stabilisco in primo luogo; conseguenza, a cui, come vi mostrerò, la prudenza del Secolo, avvegnachè presuntuosa, non può nulla opporre, che vano, e inutil non sia.

Io fondo una tal conseguenza sul primo Cristiano dovere, che ha per obbietto la salute. Conciossiachè a raggiungere questo beato termine, e a non ommetter nulla nell'esecuzione di quanto lui risguarda, chi mi darà, diceva Davide, chi mi darà ali quasi di Colomba, affinch' io prenda il mio volo, e possa trovare riposo? *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo, & requiescam? (Is. c. 35.)* Ah Signore, egli aggiungeva, ecco il secreto, che voi perciò mi avete insegnato: mi dilungai dal Mondo (egli è un Re, che parla, o Cristiani) mi dilungai dal Mondo, e nel centro istesso del Mondo, qual è la Corte, ho fabbricata la mia solitudine, dentro a cui mi son chiuso: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine. (Ibid.)* Nel ritiro in fatti, e nella separazione dal Mondo quella quiete ritrovasi, in cui si apprende a conoscer Dio, in cui si studiano i di lui sentieri, in cui si riempie l' anima del timore de' Divini giudicj. Ivi è, che alla presenza della Maestà del Signore si esamina il passato, si regola il presente, si prevede l' avvenire, profondamente si scoprono le proprie obbligazioni, si conoscono i proprj errori, si deplorano le proprie miserie, si concepisce confusione

ne delle proprie debolezze, e a se medesimo si rinfacciano le proprie infedeltà. E come può sperarsi di far tutto ciò nel tumulto, e fra gl'imbarazzi del Mondo? Come penetrare, dice S. Bernardo, con un giusto discernimento e le cose, che sono sopra di noi, cioè un primo principio, un ultimo fine, un sommo bene, ch'è Dio, per sollevarci a lui cogli esercizj di religion soda, e pura, e le cose, che sono sotto di noi, cioè a dire i bisogni degli Uomini, cui la Providenza a noi ha sommessi, come inferiori, per discendere ad essi colle pratiche di un vero caritatevole zelo, e le cose, che sono d'intorno a noi, cioè a dire gli obblighi infiniti, che ci legano al nostro Prossimo, com' eguali, per soddisfarli, e per compierne la misura secondo l'estensione di un' esatta giustizia? Come adempiere tutte queste obbligazioni; finchè il Mondo ci tiene stretti in assedio, e finchè siamo da lui occupati, o piuttosto posseduti? Come, (segue il Santo Dottore) come gustar de' frutti dell' orazione, come santificarsi coll'opere della Penitenza, come star attento a' misterj del Sacrifizio adorabile, come partecipare in ispirito, e verità della grazia de' Sacramenti, come spandere avanti a Dio l'anima sua coll' umiltà della Confessione, e unirsi spiritualmente a Gesù Cristo colla Comunione, come, in una parola, travagliare alla grand' opra della riforma de' nostri costumi, e prepararci alla morte, se non si è sollecito di ritirarsi talvolta, come un Mosè, sopra il Monte, o se, giusta il precetto del Vangelo non si rientra soventemente nell'interno dell'anima, e quivi colle porte de' sensi serrate, *Clauso ostio*, (*Matth. c. 6.*) senz' altro Testimonio, che il Celeste Padre, di tutto ciò con esso lui, e seco stesso ancora non trattasi? Per tutto questo bisogna dunque appartarsi dal Mondo, e ad esempio degl' Israeliti, i quali per noi non furono, che figura di ciò, che dobbiam praticare, bisogna uscir dall'Egitto, per andare a sacrificar al Signore colà nel Deserto. Parliamo più semplicemente; bisogna senz'abbandonare il Mondo schivare la distrazione del Mondo, perchè non v' ha niuno tra noi, che a proporzione non debba dire come Gesù Cristo: *Quia in his, quæ Patris mei sunt, oportet me esse.* (*Luc. cap. 2.*) Come Cristiano bisogna che io mi applichi sopra d'ogni altra cosa al servigio del mio Signore, e all'importante affare della mia salute.

Ecco la massima, in cui convennero tutt'i saggi, io dico tutt'i saggi Cristiani, e di cui ha dovuto convincer noi stessi la nostra propria esperienza. Or a questa massima, io lo replico, l'umana prudenza, ch'è la prudenza de' Figliuoli del Secolo, crede aver diritto di addur per ostacolo le cure temporali; pretendo, che sia impossibil cosa l'accordare i doveri del Mondo con questo spirito di raccoglimento, e di separazione dal Mondo, ch'esige l'affare della salute: E quì è, dov' io ho bisogno non dell' attenzione della vostra mente, cui assai sostiene da se medesimo l'argomento, ma di tutto il fervore della vostra Fede, da cui dipende tutto l'effetto, che me ne prometto.

Imperciocchè per incominciare a distruggere un errore così dannoso, e nondimeno così universale, e così sparso, io domando, (ed è la prima ragione) la cura dell'inutile, e del superfluo può ella mai scusare la trascuraggine del necessario? l'applicazione a ciò, che non è se non accessorio, può ella servir di pretesto alla dimenticanza del principale? e la sollecitudine per i mezzi può ella giustificare l'abbandono del fine? Ecco frattanto il massiccio abuso, e palpabile, in cui cadiamo altrettante volte, quante noi a noi stessi opponiamo le cure del Mondo ad autorizzare la dissipazion nostra, ch'è somma in ordine alla salute. Mercecchè confessiamolo sinceramente, mentr' egli è un principio irrefragabile: Dio non ci ha chiamati (io parlo è al comune degli Uomini, ed a quelli de' miei Uditori, la cui vita si riduce ad alcuna particolar condizione) Dio non ci ha chiamati al governo nè de' Regni, nè degl' Imperi: altre intenzioni egli ha avuto sopra di noi. Ma quando anche incaricati noi fossimo di tutti gli affari di uno Stato, ed avessimo a render conto di tutto quello, che può avervi di più rilevante, e grave in un tal ministero, avendo fede, troppo siamo illuminati per ignorare, che tutti gli affari di un Regno paragonati alla salute eterna sono cose accidentali, cose indifferenti, cose vane, cose eziandio da nulla; e riducendoli, come li riduco, ad un tal confronto, io non credo dir troppo; e noi per l'opposto non possiamo negare, che la salute è propriamente la sostanza di que' beni, che da noi si aspettano, come parla San Paolo, *Sperandarum substantia rerum*, (*Heb. c. 11.*) che la salute è quel solo punto,

to, in cui giusta il pensiero del Savio, tutto l'Uomo consiste, *Hoc est enim omnis homo*, (*Eccles. c. 12.*) che la salute è quell' unica cosa, per cui Davide credè di dovere unicamente interessarsi, allorchè disse al Signore: *Erue a framea Deus animam meam, & de manu canis unicam meam.* (*Ps. 21.*) Noi sappiamo, io diceva, che quanto mai chiamasi affari di Mondo, e se voi volete, anche affari di Stato, qualunque siasi quell' idea, che ne formiamo, non sono altro al più, che mezzi ad arrivare al fine, a cui Dio ci ha destinati, e che la salute è un tal fine, che dee coronare tutto il rimanente, e che fuor di essa tutto il rimanente, senza eccettuare nè pur l'Uomo istesso, non è stimato dallo Spirito Santo, che vanità, e universal vanità: *Verumtamen universa vanitas omnis homo vivens.* (*Ps. 38.*) Non è egli adunque assai strano, che di vanità somigliante abbiam l'ardire di fingerci una ragione a mantenerci in un disordine sopra tutti essenziale? e che pretendiamo di prevalerci di questa medesima vanità a giustificare le nostre tiepidezze, le nostre freddezze, i nostri languori, diciam meglio, il nostro letargo, il nostro rilasciamento, la nostra insensibilità, la nostra durezza in riguardo alla salute?

Ah! Cristiani il solo retto giudicio condanna questa condotta. E questo è quello, che il Figliuolo di Dio fece intender sì bene a Marta con quelle brevi, ma efficaci parole: *Martha, Martha sollicita es, & turbaris erga plurima.* (*Luc. c. 10.*) Voi vi affannate, le disse, o Marta, e vi agitate tra molte sollecitudini; ma in queste vane vostre premure, e nel servigio, che vi pensate prestarmi, v'è confusione, ed errore; per una cosa sola, ch'è necessaria, ne immaginate assai più; ed in ciò il vostro errore consiste: per queste più cose superflue quella sola, ch'è necessaria, si trasanda da voi; e questo è quello, che vi mette in confusione, e in iscompiglio. In vece di attendere a me, voi v'imbarazzate per me; io quì sono per farvi godere i doni del Paradiso, e voi inutilmente v'inquietate ad apprestarmi vivande, che sono corruttibili, e materiali: per voler essere officiosa, e me dimenticate, e voi stessa. Così voi stravolgete l'ordine, e perdete senza pensarvi e il merito, e il frutto del vostr' operare col disordine, e coll'imprudenza del vostro dissiparvi. Tal è la parafrasi, che fanno i Padri di questo passo: *Sollicita es, & turbaris erga plurima.* Sopra di che S. Agostino aggiunge una riflessione assai sensata, e capace di molto giovarci. Conciossiachè, osservate, dice il S. Dottore: allorchè Gesù Cristo fece a Marta questo rimprovero, in che era ella occupata? in un'azione in apparenza santissima, in un uffizio di ospitalità, che sembravano consecrar ugualmente e carità, e religione, poichè renduto egli era immediatamente alla persona di un Dio: che si può dir di più? E pure tutto ciò non la potè salvare dal biasimo del suo esteriore dissipamento, di cui apparve colpevole al Salvatore del Mondo, nè potè impedire, che il Divin Signore non la condannasse. Che sarà dunque, Fratelli miei, ripiglia S. Agostino, che sarà di voi, le cui occupazioni comunemente non han nulla, che profano, e mondano non sia? pensate voi, che gl' impieghi di una carica, che le inquietudini di una lite, che gl'imbarazzi di un negoziato, che i vostri divertimenti, che le vostre afflizioni, che mille altre cose siano a favor vostro ragioni più sode davanti a Dio dello zelo di questa Serva di Gesù Cristo? e poichè lo stesso fervore della sua pietà non fu per lei una legittima scusa, potete voi credere, che Dio riceverà le scuse vostre, fondate o sulla vostr'ambizione, o sulla vostra cupidigia?

E quì appunto l'acciecamento degli Uomini, se in tal maniera io posso esprimermi, quì mi comparisce mostruoso: perchè? Non perdete questo riflesso; egli è di S. Ambrogio, ed è degno di lui; perchè, se noi seguissimo la prima sola impressione, che fa in noi la Fede, in concorrenza dell' uno, e dell'altro, la difficoltà non dovrebbe consister per noi nel conservare, anche in mezzo al Mondo, quel raccoglimento, e quell'applicazione di spirito, ch'è necessaria, per attendere alla salute, la maggior nostra pena, supposta l'idea, che della salute abbiamo, esser dovrebbe, tra i fervori, che il Cristianesimo ne ispirasse, e che non mai si estinguessero, il badare in alcun modo a certi doveri esteriori, ne' quali ne impegna il Mondo. E pure che avviene? tutto il contrario? Imperciocchè ove l'attenzione alla salute dovrebbe frequentemente metterci in pericolo di mancare agli esteriori doveri del Mondo, con effetto assai opposto, i doveri esteriori del Mondo sono quelli, che dagli esercizj ne frastornano della salute: Mentre in circostanza di una vera incompatibilità tra questi esteriori doveri del Mondo, e la cura della salute, a Dio

dir

dir dovremmo: Signore, non m'imputate a delitto le tali, e le tali trascuratezze rispetto a ciò, ch'io doveva agli Uomini, io era troppo in voi fisso per pensare ad essi, siamo ridotti alla vergognosa necessità di confessare la nostra miseria in dicendo: Signore, perdonatemi la disgrazia, o piuttosto la colpa, in cui sono vissuto, io era troppo occupato dal Mondo, e troppo intento agli affari suoi per pensare a voi; a forza di trattar cogli Uomini ho perduto la memoria di quello, che doveva e a voi, e a me stesso. Donde ciò, interroga S. Ambrogio? Da una mancanza di Fede, e da un discorso pratico, ma lagrimevole, su cui, se non poniam mente, facciam, che passi tutta la nostra vita. Io lo dico un'altra volta: perchè in vece di stabilire per fondamento, io cercherò il Regno di Dio, e poi, se mi sia possibile, soddisferò agli obblighi, che m'impone il Mondo, da noi travolgesi la proposizione, e si dice, io soddisferò agli obblighi, che m'impone il Mondo, alle convenienze, alle leggi, a' costumi, che mi prescrive il Mondo, manterrò i commercj, che ho nel Mondo, farò la figura, il personaggio di un Uomo del Mondo, e poi cercherò, se mi sarà possibile, il Regno di Dio. Egli è vero, che ciò non dicesi così apertamente colle parole, perchè offesa ne rimarrebbe la nostra ragione; ma v'ha un linguaggio di opere, che lo dice. Imperciocchè da una parte, che significano quell'assiduità, quell'attività, quel calore, quella smoderata voglia, con cui operiamo in tutto ciò, che spetta agl'interessi del Mondo, e dall'altra, quella svogliatezza, quel dispiacere, quella pigrizia, quando trattasi di operare per la salute? che vuol dir questo? se non quello appunto, che io vengo mostrandovi, cioè che noi pecchiamo nel principio, e che l'affare della salute non serba nella nostra stima nulla meno del posto, che dee tenervi.

Ma veniamo al particolare, e passiamo alla seconda ragione. Io parlo ad un Uom del Secolo, e preso lui stesso per Giudice in propria causa gli dimostro, quanto egli sia irragionevole in pretendere di giustificare la sua lontananza da Dio, e la sua negligenza nell'affare della salute colla vita esteriore, e svagata, ch'egli querelasi d'esser costretto a menar nel Mondo. Imperciocchè ecco il discorso, che io tengo con esso lui. Voi dite, o Cristiano, che le cure del Mondo vi opprimono, e che vi distolgono dall'impiegare alcuni preziosi momenti in considerazioni, e in ritiramento, come la vostra salute da voi richiede. Ed io vi rispondo, che quello, che voi recate in iscusa, è quello appunto, che alla bella prima vi condanna: perchè? perchè nou v'ha cure temporali per quanto urgenti, e legittime siano da voi stimate, dalle quali Dio non vi proibisca di lasciarvi opprimere, e perch' è certo, che l'esserne voi così oppresso, come asserite, è appunto il primo di tutti i disordini. Ora lo scusare un disordine con un altro disordine è egli un giustificarsi assai davanti a Dio? In fatti se si trattasse di parlar quì sol da Filosofo, e di stabilire questa verità su i soli principj della morale Filosofia, io vi direi, che l'un de' caratteri da men sostenersi, anche secondo il Mondo, egli è comparire, o pur essere oppresso dalle cure mondane, poichè questo non può aver per cagione, che o l'una, o l'altra di queste due debolezze, o l'imbarazzarsi per poco, o il caricarsi di troppo; imbarazzarsi per poco, ella è tenuità di spirito; caricarsi di troppo, ella è indiscretezza, e follia. Ecco quello, che avrei da mostrarvi. Ma perchè voi da me aspettate qualche cosa, che sia più efficace, e pel mio ministero io debbo innalzarmi sopra la Moral de' Pagani, consultando gli oracoli de' Padri della Chiesa, ascoltate, o Cristiani, le belle massime, che S. Bernardo intorno a ciò diede ad un Sommo Pontefice.

Fu questi un tempo suo Discepolo, e suo Religioso, ma tratto dal Chiostro, e dalla solitudine era stato eletto a riempir la Sede di Piero. Per infausta fatalità questo cambiare di condizione sembrava aver in lui cambiato e mente, e cuore. Perocchè tosto egli tanto s'ingolfò nelle occupazioni, che accompagnano questa suprema Dignità, che sembrava aver già rinunciato alla meditazione delle cose di Dio, e alla cura di se medesimo. E perchè S. Bernardo, che ciò osservava, e se ne affliggeva, serbato avea sempre per esso lui un animo pieno di affettuoso zelo, a cui accordar sapeva la sua prudenza assai bene col rispetto dovuto ad un Sommo Pontefice, ecco in quai termini gliene mostrò il suo risentimento. Comprendetelo, Uditori miei cari, e ciascheduno a proporzione ne faccia a se regola a condotta del viver suo. Ah! Soffrite, Santissimo Padre, gli dicea, soffrite la mia libertà, poichè a prò di voi stesso Dio me la inspi-

ra,

ra. Voi molto vi affaticate, io lo so, ma se di darvi m'è permesso il salutevol avviso, che Jetro diede a Mosè, voi vi stenuate in un travaglio così sterile, e così vano, come rilevante vi sembra, e specioso: *Sed si licet alterum me tibi exhibere Jetro, stulto labore consumeris.* (*Bern.*) E che sapienza è cotesta, segue egli, vivere perpetuamente in tumulto, e in istrepito di affari, esser continuamente circondato da Uomini interessati, simulatori, appassionati, passar i giorni, e gli anni in trattare, in deliberare, in decidere su gli altrui interessi, ricever lamenti, dar ordini, tener udienze, e consigli, senza esaminare davanti a Dio se si compie a tutto ciò, secondo la rettitudine, e l'esattezza della sua Legge? Io so; che voi siete il primo a deplorar questo abuso; ma vano per voi sarebbe il deplorarlo, se non vi prendeste pena a correggerlo: *Scio te hoc ipsum deplorare, sed frustra, ni & emendare studueris.* (*Id.*) Io confesso, che questo abuso, comunque abuso egli sia, stanca la vostra stessa pazienza; ma guardimi il Cielo dall' approvar in questo la vostra pazienza: ma mercecchè qualche volta è assai più laudevol cosa esser meno paziente: *Interdum enim & impatientem esse laudabilius est*; (*Id.*) ed è illusione il pensare, che abbandonandosi ciecamente al Mondo, e obbliando la cura dell' anima propria, si abbia il merito della pazienza ch' è opera perfetta dell' Uomo giusto.

Qual è adunque, voi mi direte, il rimedio di questo male? Eccolo. Egli è, segue S. Bernardo, che voi facciate, se fia d' uopo, gli ultimi sforzi, a liberarvi da questa servitù; egli è, che nel posto, in cui Dio vi ha collocato, in vece d' essere schiavo de' negozj, con superiorità di virtù ve ne facciate Padrone; egli è, che prima di diffondervi al di fuori in una tanta moltitudine di cure, vi raccogliate al di dentro di voi medesimo colla considerazione di ciò, che voi siete, e del fine, per cui voi siete; egli è, che per operare con sicurezza, e con perfezione cessiate talvolta dall' operare, egli è, che vi dividiate per così dire tra Dio, a cui servite, e gli Uomini, cui reggete, tra il commercio col Mondo, ed il ritiramento dal Mondo, tra l' orazione, e l' azione; egli è, che nell' uno prendiate forze per l' altro, e che ad esempio di que' misteriosi animali, di cui parlò il Profeta, abbiate ali per sollevarvi al Cielo, e piedi altresì per sostenervi, e per camminare sopra la terra; egli è, che computiate la vostra salute tra le occupazioni, e le occupazioni più urgenti del vostro stato; egli è, che incominciate da voi medesimo ad esser a voi caritatevole, e benefico; Se volete essere tutto a tutti, come un S. Paolo, siatelo alla buon' ora; io lodo il vostro zelo; ma ad essere zelo del Signore, debbe esser pieno, ed intero: or come lo sarà, se voi stesso ne siate escluso? *Quomodo autem plenum te excluso?* (*Id.*) non siete voi forse del numero degli Uomini? è dunque giusto, che la vostra carità per tutti gli Uomini stendasi ugualmente anche a voi, o piuttosto è giusto, che nascendo ella in voi, voi santifichi prima di tutti gli altri Uomini. Mercecchè per qual ragione sareste voi quel solo, a cui voi non foste di giovamento? *Cur solus fraudaris muners tui?* (*Id.*) e perchè arido vi rimarrete, mentre, quasi a pubblica Fonte a voi da ogni lato si accorre? Bisogna, conclude il Santo, bisogna, Beatissimo Padre, moderar una volta quella sollecitudine, che a voi è d' ostacolo a tanti beni; ed in mezzo a quella Corte, che vi circonda, una solitudine fabbricarvi, che sia qual Santuario dell' anima vostra, in cui con Dio teniate secreti consigli, e in cui rientrando ciaschedun giorno, anche nel furore delle mondane agitazioni, conserviate una pace tranquilla. Ecco come parlava S. Bernardo, e come parlava ad un Pontefice; cioè a dire ad un Uomo, le cui cure dovevan essere infinite, e che dir potea, come già l'Appostolo, *Instantia mea quotidiana sollicitudo omnium Ecclesiarum.* (2. *Cor.* c. 11.) E pure il Santo non volea, che a lui fosse permesso di restar oppresso per affari, e di oppressione tale gli faceva rimprovero, esigendo da lui qual indispensabile obbligazione, che in tanta calca di negozj sempre avesse lo spirito assai libero, e disimpegnato per pensare alla sua eterna salute. Crederem noi, o Cristiani, che le cure, le quali ci tengono occupati, sian legittimi pretesti a divertire dal pensier della nostra?

Ma voi forse direte, che ad un solitario, come S. Bernardo, era assai facile il tenere un somigliante linguaggio, e che si sarebbe potuto rispondergli, che separato egli essendo dal Mondo dalla sua Professione, non s'aspettava a lui il condannare coloro, che la Providenza avea impegnati negli affari del Mondo. Uditori miei cari, voi v' ingannate. A lui si aspettava il condannargli, e mirabilmente a lui conveniva

niva una tal censura. Era un Solitario, egli è vero, ma un Solitario, che al di fuori egli stesso avea più occupazioni, che noi per la maggior parte non avremmo giammai. Egli era consultato da tutto il Mondo; ritrovavasi carico d'una infinita moltitudine di negozj, che eran importantissimi; rappacificava i Regni, tranquillava gli scismi della Chiesa, entrava nei Concilj, trattava coi Re, istruiva i Vescovi, reggeva un Ordine intero, era il Predicatore, era l'oracolo dei suoi tempi. Che facciam noi, che possa a tutto questo paragonarsi? Or eccovi ciò, che ne dee confondere, vedere, che questo grand' Uomo applicato a tante cose, vivea nondimeno in un'alta pace; e noi, facendo sì poco, siamo incessantemente in agitazione: vedere, che da per tutto seguivalo la sua solitudine; e gli imbarazzi del Mondo non mai noi abbandonano: vedere, che egli era sempre in disposizione di elevarsi a Dio; e allor quando a noi fa d'uopo di accostarci al Signore, ci troviamo fuor di noi stessi, non adempiendo, se non con uno spirito dissipato, e distratto i più santi doveri del Cristianesimo. Ecco, io diceva, ciò, che forma la nostra condannazione.

Ma finalmente tal è la soggezion del mio stato, che mio malgrado mi distoglie da Dio, e mi leva l'attenzione alla mia salute. Ecco l'ultima ritirata dello spirito tiepido, e libertino dell'Uom del Secolo. Al che io rispondo due cose: primieramente, che, supposto questo medesimo, voi la discorrete assai male. Conciossiachè quando anche io vi concedessi quello, che dite, sarebbe sempre essere un insensato il non costituir la salute per una delle più essenziali vostre premure. Io nol posso nella moltitudine delle distrazioni, che mi trae sopra la mia condizione; orsù io dunque, bisognerebbe concludere, io dunque piuttosto rinuncierò a questa mia condizione. Imperciocchè chi mi obbliga a rimanermi in essa, se ella è sì opposta, come la concepisco, al principal mio interesse? Egli è necessario, ch'io sia Cristiano; ma non è punto necessario, ch'io sia nel tal impiego; altri lo empiranno per me; ma niuno travaglierà per me alla salute dell'anima mia: quell'impiego formerà tutta la mia fortuna secondo il Mondo; ma in un medesimo sarà la mia rovina secondo Dio; e poichè l'esperienza mi ha insegnato, che rispetto a me egli è di un dissipamento, che è incompatibile col Cristianesimo, che io professo, non debbo neppur esitare a pigliar altro partito. Ecco la conseguenza, che trar dovrebbesi, se tal fosse la vostra condizione, quale ve la fingete. Ma io dico alcuna cosa di più, e per disingannarvi dell'error, in cui siete, io sostengo, che non v'ha condizione, i cui impieghi accordar non si possano con quel raccoglimento di spirito, ed anche esercizio di ritiratezza, ch'è necessario per batter la strada del Paradiso. E la prova n'è evidente. Altrimenti, dice S. Giovanni Grisostomo, Dio mancato avrebbe in sapienza, o in bontà: in sapienza, se instituendo egli una tal condizione non l'avesse proveduta d'un mezzo, senza cui è impossibile, ch'ella sia santa, ch'ella sia regolata: in bontà, se non avendola proveduta, vi avesse chiamati Uomini per la lor debolezza incapaci a valersi di un simil mezzo. Or l'uno, e l'altro è ingiurioso al Signore; poichè egli è certo, che Dio, essendo, com'egli è, l'autore di tutti gli stati, e di tutte le condizioni, non ve n'ha niuna, ch'egli abbia riprovato in tal guisa; e per lo contrario è di fede, che una condizione quanto più aver sembra di ostacoli, che le rendano difficile la salute, tanto più ell'ha di soccorsi per superarli.

In fatti, aggiunge il Grisostomo, non è mirabil cosa vedere, che le condizioni del Mondo, più esposte a questa oppressione pretesa di cure, son quelle appunto, in cui Dio, a quel che sembra, si è compiaciuto di metterci sotto agli occhi Uomini attentissimi alla loro salvezza, e totalmente all'onor suo consacrati? Davide era un Re, e Re Guerriero; qual'esempio non abbiamo noi nella sua persona? Trascurò egli di attendere a Dio, per pensare al suo stato, e trascurò egli il suo stato per non attendere ad altri, che a Dio? l'uno, e l'altro conciliò egli perfettamente. Nel sommo de' pubblici affari, trovava momenti per ritirarsi, ed orare sette volte il giorno: *Septies in die laudem dixi tibi*, (*Ps.* 118.) e a mezza notte egli sorgea dal reale suo letto per meditar la Legge del Signore: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*. (*Ib.*) E pur nondimeno egli compiva degnamente a' doveri di un Re, sosteneva le Guerre, metteva in Campo poderosissime Armate, rendea giustizia al suo Popolo, e non fu mai la Giudea sotto a governo del suo più perfetto, e felice. Senza cercar esempj stranieri vi fu mai Monarca, il quale avesse imprese maggiori a condurre dell'incompa-

rabi-

rabile S. Luigi? E nondimeno vi fu mai Uomo più attento, e fedele agli esercizj della Religione? Per esser egli stato, come noi già sappiamo, il Conquistator del suo Secolo, l' Arbitro di tutte le differenze tra Principi, e Principe egli medesimo in tutte le maniere il più oppresso dal peso della real Dignità, per questo fu egli meno Uomo di orazione, meno raccolto, meno fervente, meno dedito alle cose di Dio? Oseremo noi dopo ciò lamentarci della condizion nostra, e addurne le ansietà, a giustificare il colpevole nostro dissipamento in ordine alla salute?

Ma ditemi, ripiglia il Grisostomo, queste sollecitudini, che da voi tanto si esagerano, impediscono forse il procurarvi i giorni, e i tempi di ritiramento, quando per sanità vi vengano ingiunti, quando ci entri il vostro interesse, quando convenga soddisfare ad una passione, quando si tratti anche dei vostri divertimenti? vi trovate allora oppresso dai vostri impieghi, dalle vostre cariche, e per quanto premurosi ne siano, gli obblighi non sapete forse riserbarvi certe ore privilegiate? E' egli possibile, che per tutto il rimanente possiate separarvi dal Mondo, quando a voi piace, e che non v' abbia se non la salute, per cui nol possiate? mi sembra, che a ciò non vi sia replica. Che se alcuno risalir volesse fino alla sorgente di un tal disordine, in due parole, o Cristiani, lo stesso S. Giovanni Grisostomo a noi la scuopre con un' egregia osservazione. Convien distinguer bene, Fratelli miei, siegue il S. Dottore, due sorti di cure nel nostro stato; le une, che Dio stesso le ha legate, ed annesse, e le altre, che noi, noi medesimi le aggiungiamo; le une, che ne sono naturali conseguenze, e le altre, che ne formano l' inquietudine, e l' imbarazzo; le une, alle quali ci impegna la Providenza, le altre, alle quali da per noi ci impegniamo: Se aggravati sol tanto fossimo dalle prime, avendole Dio disposte colla sua sapienza, non confonderebbono l' ordine della nostra vita, e ci lascierebbon la libertà di abbandonar di tempo in tempo il commercio degli Uomini per andar a trattare in secreto con Dio: ma le seconde essendo fuor di legge, e conseguentemente essendo infinite, non è cosa strana, che noi appena lor possiamo supplire; delle prime la condizion nostra, per così dire, è debitrice, perchè le son proprie, ma non è così delle seconde, perchè esse vengon da noi. Quando adunque accade, che eccessive, e superflue sollecitudini dimenticar ci fanno il Signore, siamo ingiusti ad incolparne il nostro stato; poichè in effetto queste sono le sollecitudini nostre, non sono quelle del nostro stato; e allora in noi pienamente si verifica il detto di S. Agostino: *Et ista hominum non rerum peccata dicenda sunt*. (*Aug.*)

Confessiamo però, o Cristiani, la nostra ingiustizia, e non potendola sostenere contro a tante ragioni, caviamone almeno il frutto di una salutar confessione. Diciamo a Dio col S. Giobbe: *Vere scio quod non justificetur homo compositus Deo*. (*Job c. 9.*) Sì, o Signore, io lo so, e ne sono convinto, un Uomo così distratto; come son io, sopra quanto si appartiene all' interesse della salute, non può mai trovare scusa appresso di voi; so, che per un falso pretesto, che l' Uom possa avere, di questo suo dissipamento, voi gli opponete mille insuperabili argomenti, che gli chiudon la bocca: *Si voluerit contendere cum eo, non poterit respondere unum pro mille*; l' ho compreso, o mio Dio, l' ho compreso, e sopra ciò non mi lusingherò oramai più, imputando ai miei affari quello, che unicamente attribuir debbo a me stesso. Se inutili son questi affari, li toglierò, se necessarj, porrò lor legge, e norma; se per addattarli ai miei doveri, sia d' uopo che mi faccia come schiavo, mi metterò in ischiavitù; se in concorrenza di una obbligazione più santa mi convenga di abbandonarli, li abbandonerò; se per soggettarmi a vita più esatta, e più ritirata altro non chieggasi, che rinunciare a mille passatempi, i quali formano l' umana società, e il mondano commercio, io loro rinuncierò; se tal rinuncia sia per parermi amara, io ne soffrirò l' amarezza, e a voi l' offrirò; Comunque sia, mi prescriverò per legge l' allontanarmi dal Mondo in certi momenti, in certi giorni, ed aver i miei tempi destinati alla quiete, ed alla solitudine per impiegarli a perfezione dell' anima mia, e a mia salute. Più che io sarò circondato di cure, e negozj, più mi crederò tenuto a praticar questa legge; più che io sarò del Mondo, più comprenderò, che io debbo appigliarmi all' esercizio santo della ritiratezza, e della separazione dal Mondo; tanto sia lungi, che le mondane occupazioni me ne distraggano, che anzi desse a questo esercizio mi spingeranno, poichè me ne faranno conoscere la necessità: Che se finalmente bisognasse uscir affatto dal Mondo, e assolutamente da lui fuggire

non più solamente a schivarne la distrazione, ma ancora la corruzione, io gli darò un eterno addio, e ne uscirò. Egli è questo l' altro dovere, o Cristiani, che ci riguarda come peccatori, e di cui debbo parlarvi nella seconda Parte.

Seconda Parte.

Contagioso è il Mondo, e noi siamo fragili; conviene adunque fuggire assolutamente il commercio mondano, e rinunciar al Mondo per sempre, dacchè veggiamo, che egli ci perverte, e sentiamo i primi aliti della sua corruzione. Ecco, o Cristiani, la gran regola di condotta, che lo Spirito del Signore in ogni tempo ai peccatori ha prescritta; cioè a dire a tutti coloro, che singolarmente sentono la loro fragilità, e che frequentissime ne fan le prove in mezzo al Secolo. Così ne l' ha fatto sapere il Pontefice S. Gregorio con quelle belle parole, la cui verità pur troppo vien giustificata dall' esperienza: *De mundano pulvere necesse est etiam religiosa corda sordescere*; Fratelli miei, diceva egli! ella è la trista sventura; un cuore anche più religioso, e puro infallibilmente riman lordo dalla polvere, o piuttosto dall' iniquità, e malignità delle conversazioni del Secolo; quanto più un cuor vano, e debole temer deve non solamente di rimanerne lordo, ma affatto corrotto?

L' addurre sopra ciò lunghe prove, e l' impegnarmi in una lunga enumerazione dei pericoli del Mondo egli sarebbe un parlar inutile, e un perdere il tempo nell' esporvi ciò, che già sapete, come lo so anch' io, e nel dirvi ciò, che più frequentemente, e più altamente di me dite voi stessi. Conciossiachè non sono forse i più mondani quei, che veggiam più eloquenti a declamare contra il Mondo, e non solo a parlar dei tanti pericoli, a cui egli espone la loro innocenza, e conseguentemente la loro salute, ma ancora ad esecrarli, falsamente persuasi, che più che il Mondo è pericoloso, più essi sono degni di scusa nel dar miseramente nei suoi lacci, e nel lasciarsi ingannare? Quindi quel sì ordinario linguaggio: che converrebbe essere di natura Angelica per conservarsi nel Secolo, e per salvarsi dalla sua infezione; che converrebbe essere senza occhi per non vedere, e senza orecchie per non udir nulla; che converrebbe non aver nè un cuor sensibile alle umane passioni, nè un corpo capace alle impressioni della carne; che tutto è rischio, che tutto porta con se il suo pericolo. E come in fatti, come resister, si dice, alle lusinghe di tanti obbietti, che incessantemente cadono sotto agli sguardi? come aver sempre davanti tanti esempi, che ci traggono dietro a se, e non seguirne le attrattive? come viver sempre tra persone, che non hanno in mente se non le tali, e le tali massime, che altre non ne spacciano nei discorsi, che ad altre nella pratica non si conformano, e non pensar, com' esse pensano, e non parlar, com' esse parlano, e non operare, com' esse operano? Io ve lo accordo, Uditor mio caro, questo non è naturalmente possibile. Ma voi quì vi fermate, ed io vo più avanti. Imperciocchè supposto questo pericolo confessato da voi medesimo, della vostra stessa testimonianza io mi servo a convincervi; di che? l' ho già detto, e lo replico: che voi dunque dovete allontanarvi dal fuoco per non esser offeso dalle sue vampe; cioè a dire, che voi dunque dovete appartarvi dal Mondo, e con saggia fuga cristiana mettervi in sicuro dai velenosi suoi aliti.

Così concluse Dio stesso allorchè sì espressamente vietò al suo Popolo di frammescolarsi colle nazioni straniere, e di non far mai alleanza veruna colle Genti idolatre; perocchè essendo queste infedeli, e gl' Israeliti già anche troppo essendo da se inclinati a superstizione, il Dio d'Israelo ben prevedeva, che non sì tosto il Popol cieco, e ignorante vissuto sarebbe insieme cogli esteri, che presi avrebbe i lor sentimenti, ed abbracciato lo stesso culto. Ecco perchè si formalmente fu lor comandato sotto a sì gravi pene di starsi sempre separati dagli stranieri. Così diportossi lo stesso Signore, rispetto a Lot, quando volle salvarlo dall' incendio di Sodoma. Gli inviò un Angelo a farlo uscire dalla rea Città, e a condurlo al Monte. E piacciavi di riflettere: Dio poteva, anche in mezzo alle Nazion più infedeli, conservar la fede nel cuor degli Ebrei, e avvalorarli nella vera Religione: Dio poteva nell' incendio di Sodoma render Lot innaccessibile a l' impeto delle fiamme, e in riguardo di lui tutta sminorzarne l' attività; Dio, dissi, poteva l' uno, e l' altro: ma per l' uno sarebbe stato necessario un miracolo nell' ordine della Grazia, per l' altro un miracolo nell' ordine della Natura. Io voglio dire, a preservar il Popolo Ebreo dalle superstizioni dell' Idolatria

in

in mezzo degli Idolatri, sarebbe stato necessario un ajuto affatto straordinario di Grazia, il qual ajuto sarebbe stato un miracolo, o una specie di miracolo nell' ordine soprannaturale; e a divertir le Fiamme da Lot, o ad impedire, che fosse da lor consunto, quantunque da ogni lato se ne trovasse investito, sarebbe stato parimente, e incontrastabilmente necessario un altro miracolo, e un de' maggiori miracoli nell' ordine naturale. Ora il Signore non fa i miracoli in questa guisa senza necessità; E come v' avea una strada più battuta, qual era quella dell' allontanarsi, e fuggire per ricovrare, e Lot, e gli Ebrei dal pericolo, e da' mali, che lor minacciavano, però Dio volle, che ricorressero ad un tal mezzo più conforme alle Leggi della sua Providenza.

Ma ripigliamo, e per tornare a noi stessi, la conseguenza dunque, che dee cavarsi dalla corruzione del Mondo, e dalla cognizione, che abbiamo de' pericoli inevitabili, in cui egli c' impegna, se abbiam commercio con esso lui, ella è l' accennata: rinunciare al Mondo, abbandonare il Mondo, non lasciare, ch' egli si accosti a noi, e noi non accostarci a lui, affinchè non possa comunicarci il suo veleno. Ecco il preservativo necessario, di cui dobbiamo valerci. Io dico necessario. Imperciocchè pensare, che mentre abbiamo un tal mezzo, e lo trascuriamo, Dio supplir voglia con un altro fuori delle ordinarie vie della sua sapienza, e prometterci, che ci favorirà di una potente particolar protezione, egli è appoggiarsi sopra un miracolo, ed è rendersi d'un miracolo indegno l'aspettarlo, allorchè senza il miracolo abbiamo un rimedio più comune, di cui è in nostra mano far prova. Vuol bensì Dio ajutarvi nella separazione, che far dovete dal Mondo, vuol perciò prevenirvi, secondarvi, avvalorarvi, ma nel rimanente dopo aver soddisfatto a quanto gli dettano providenza, e misericordia, egli, per così dire, confida voi a voi stessi, v' incarica della vostra salute, e vi dice, come l' Angelo disse a Lot, allorchè condotto l' ebbe fino alle falde del Monte, che gli dovea esser d' asilo: *Salva animam tuam*; (*Gen. c. 19.*) ora salvatevi, e ritiratevi; già scorgete il pericolo: ecco come potrete schivarlo; prendete la strada, che vi viene aperta; non ne riman altra per voi.

Il Signore a voi pure così dice, o Cristiani, ed io parimente vel dico in suo nome; ma perchè per quanto contagioso sia il Mondo: voi pur l' amate, e sovventemente quello stesso, che ne forma il contagio più mortale, è appunto quello, che più vi alletta, e piace; in luogo di fuggirlo, come confessate, che bisognerebbe, a dimorar tuttavia in esso vi prevalete di cert' impegni, che, come pretendete, in esso vi trattengono vostro malgrado. Dite più volte, che sarebbe desiderabil cosa per voi viver fuori di Mondo, che invidiate la sorte dei Solitarj, e dei Claustrali, ma insieme aggiungete, che non siete Padroni di voi, e che con tai nodi siete legati, che il romperli non è in vostro potere. Or questo è quel pretesto, che ora io debbo combattere, e per distruggerlo, altro io non veggo se non se alcune poche riflessioni, che meco vi prego a fare. Mi sembran elleno convincenti.

Imperciocchè di qualunque natura esser possano quegli impegni, che vi trattengono, v' ha un impegno (ed è la prima riflessione) v' ha un impegno supremo, a cui debbono cedere tutti gli altri; e qual è? io l' ho già detto: l' affare dell' anima vostra, e della vostra salute eterna. Dacchè l'eterna salute, e l'affare dell'anima vostra è in compromesso con ogni altra cosa, ciò, ch' era impegnato, per voi, già cessa d' esserlo, o pure non v' ha tra tutti gl' impegni umani, non v' ha impegno, che non debba essere sacrificato. Per conseguenza il dire, come voi dite, io nel Mondo operar non posso la mia salute, io sono troppo esposto, e per il temperamento, di cui mi conosco essere, e per le disposizioni, che mi sento nell' animo, non m' è quasi possibile mantenermi in uno stato di vita innocente, il parlare in tal maniera egli è nel medesimo tempo dire, ancorchè tacitamente: io sono dunque obbligato ad abbandonare il Mondo, nè v' ha legame con esso lui così stretto, che io non debba rompere; perchè? perchè custodire la mia innocenza, mettere in sicuro l' anima mia, provedere alla mia salute, egli è il primo affare, e ciò, ch' è primo in ogni cosa, sopra ogni cosa dee avere la precedenza. Così perchè tra i beni naturali la vita è il primo bene, se dessa è in rischio, a che estremi non giungesi, a che non si rinuncia, di che non si vuol essere privo a salvarla? Che un Negoziante per quanto sia interessato, dopo esser andato in traccia fin di là dai Mari di quei tesori, che costati gli sono mille stenti, si trovi assalito nel

nel suo ritorno da una tempesta, di tutte le sue ricchezze farà egli gettito, e le abbandonerà al furore dell' onde a scaricare la Nave, che le trasporta, e ad ischivare con ciò il naufragio. Che un Mondano il più sensuale non possa liberarsi altrimenti dalla morte imminente, che per via di dolorosissime operazioni, e di nojoso penosissimo governo, a tutto ciò non solamente condannerà egli se stesso, ma si crederà ancor fortunato di poter in tal guisa prolungare i suoi giorni. Con quanta maggior ragione adunque un Cristiano per una vita mille volte più preziosa, qual è la vita dell'anima dee praticare quella gran massima del Figliuolo di Dio: se vi scandalezza lo stesso vostr'occhio, strappatelo a voi di fronte, *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum*; (*Matth. c. 5.*) e se una mano è per voi soggetto di cadute, troncatela, *Si manus tua scandalizat te, abscinde eam*. Ma un braccio, un occhio son beni assai cari, perchè beni necessarj. Non importa: dacchè un altro bene ancor più necessario, e necessario sommamente domanda, che e del braccio, e dell'occhio vi priviate, non dovete esitar un momento. Perchè, come vi ho già fatto riflettere, il bene sommo è fine ultimo, e quando si tratta di fine ultimo, non si delibera, o deliberar non si deve.

Perchè; scrivea S. Girolamo, perchè volete restare in un luogo, in cui ogni giorno siete in necessità o di vincere, o di perire? *Quid necesse habes in ea versari domo, ubi quotidie necesse sit aut vincere, aut perire?* (*Hieron.*) Così parlava il Santo Padre; ed io, se posso aver l'ardire di aggiunger alcuna cosa al suo pensiero, vi dico: perchè volete voi restar in un luogo, in cui non vincerete no, ma in cui è quasi infallibile, che perirete? Ma io son risoluto di vincere. Voi vel credete; ed io sostengo ciò non essere, che una risoluzione bugiarda, o una risoluzione almeno, che sarà inefficace: risoluzione bugiarda, la quale v' inganna; perocchè, se veramente voleste vincere il Mondo, e se dopo aver compreso di che importanza sia per voi non lasciarvi da lui pervertire, se foste determinato da vero a difendervi da' suoi assalti, non sospendereste tanto la vostra fuga, poichè ignorar non potete, che la fuga da lui è almeno il più sicuro, ed il più forte ostacolo, che possiate opporgli: risoluzione inefficace, che mentirà nelle occasioni. Basta il passato ad ammaestrarvene. In quanti incontri l'occasione ha fatti svanire tutti i proponimenti già da voi stabiliti! Il Mondo sarà sempre per voi d'impegno, come lo è stato; voi sarete sempre così debole a resistergli; e Dio non vi darà più ajuti in quel pericolo, in cui da voi medesimo vi sarete gittato. Di tutto ciò istruito siete profondamente ancorchè proccuriate di persuadervi il contrario; e se voleste trattar con sincerità con voi medesimo, e ben addentro rientrare nel vostro cuore, vedreste, che l'immaginaria risoluzione di combattere, e di vincere non è che un pretesto, e un inganno. Conciossiachè eccone il mistero. Voi amate il Mondo, perchè amate il Mondo, e a lui siete attaccato, non potete risolvervi di abbandonarlo: frattanto con un avanzo di Religione, e di timor di Dio, cui non avete ancora perduto, tutta scoprite la malignità di esso Mondo, e la vostra coscienza malgrado vostro vi detta interiormente, che ottimo partito sarebbe l'allontanavene; ma un tal partito non vi piace, e ne prendete un altro. Affin di non separarvi da ciò, che amate, volete aver sempre col Mondo le stesse affezioni: ma altresì a calmar la vostra coscienza, che vede il pericolo, e lo teme, vi fidate sopra una risoluzione chimerica di tenervi fermo in avvenire in qualunque siasi circostanza, e di star immobile. E vale a dire, vi schernite da voi stesso, e vi prendete piacere di perdervi senza voler mostrarlo; quindi vi ostinate a sempre presentarvi al cimento, allorchè vi vien intimato, che converrebbe ischivarlo, allorchè Dio vi comanda ischivarlo, allorchè mille prove funeste vi han già fatto conoscere, ch'è d'infinita conseguenza per voi lo schivarlo.

Tanto più rei, (ed è una seconda riflessione) tanto più rei in questa pertinace ostinazione, che sempre torna al Mondo, ed a' legami col Mondo, quanto che quegl'impegni, con cui voi pensate di potervi giustificare, non sono comunemente tali, quali ve li fingete. Conciossiachè egli è vero in sostanza, che ve n' ha di una tale specie, che non si possono quasi rompere, e non è, nè pare opportuno il romperli senza un' estrema evidente necessità. Di questi però io non parlo, e so, che allora si può confidare nella providenza, e nella grazia di quel Signore che non manca mai ad un'anima, la quale opera secondo la sua vocazione, e l' ordine di lui, e nel rimanente dal canto suo non ommette niuna di quelle cautele, di cui può valersi; Dio sarebbe piut-

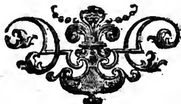
piuttosto miracoli a sostenerla. Ma a ben esaminar ciò, che chiamasi nello stile più ordinario impegni di Mondo, si troverà, che questi non sono impegni necessarj; che sono impegni di passione, impegni di ambizione, impegni di curiosità, di sensualità, di vanità. Imperciocchè ecco come io considero quelle sì assidue visite, che rendete, principalmente alle tali persone, e nella tal Casa, quelle adunanze, in cui così regolarmente vi trovate, ed in cui consumate quasi tutto il vostro tempo, quei trattenimenti di piacere, e di cui vi fate una delle maggiori occupazioni della vostra vita, quelle conversazioni inutili, in cui udite a spese del Prossimo tutti i rumori del Mondo, in cui apprendete dagli altri ciò, che dovreste ignorare, ed in cui gli altri apprendono da voi ciò, che essi pure non dovrebbono sapere, quegli spettacoli, a cui dite di non andare se non se per compagnia, ma a cui in fine andate, ed assistete, e il lor veleno con tanto maggior pericolo s' insinua nel vostro spirito, e nel vostro cuore, quanto meno ve ne accorgete. Ecco come io considero quelle mode nelle comparse, negli abbigliamenti, negli ornamenti o del capo, o del volto, cui ha introdotte la vanità del sesso femminile, e di cui ha stabilito sì dannevol costume, e costituite sì false leggi. Ecco come io considero tante amicizie, che mantenete, tanti trattati, in cui v' impegnate, tanti progetti, che macchinate. Confessatelo, Uditor mio caro, e non cercate d' ingannare voi stesso. Non potreste voi privarvi di tutto ciò, non potreste moderar tutto ciò, non potreste toglierne di molto? Ma il mio stato lo richiede. Il vostro stato? e quale stato? E' egli il vostro stato uno stato di Uomo cristiano, o di Donna cristiana? Tanto egli è lungi dal richiederlo, che anzi lo condanna, e lo vieta. E' egli il vostro stato uno stato d' Uomo mondano, o di Donna mondana? Ma è forse necessario, che nello stato vostro voi siate o un Uomo mondano, o una Donna mondana? è necessario, che nel vostro stato vi guidiate conforme allo spirito del Mondo, e non conforme allo spirito di Dio? Ora lo spirito di Dio non conosce per impegni veri tutte queste maniere, e tutte queste usanze del Mondo, le quali fondate non sono se non su i principj della guasta natura, e su i di lei sentimenti.

Voi mi direte, che il Mondo resterà sopraffatto del divorzio, che farete con esso lui, che ne parlerà, ne discorrerà, ne motteggierà. Eh bene! e voi lasciatete, che ne parli, che ne discorra, che ne motteggi, quanto a lui piace; e frattanto malgrado tutti i discorsi del Mondo voi avrete l' interna consolazione di conoscere, che seguite il retto sentiero, che vi mettete fuor del pericolo, e che vi salvate. Sarà egli forse il Mondo, che verrà a trarvi dall' eterno baratro, quando una volta vi sarete caduti? Sopra mille altri soggetti, che presentansi in questa vita, vi mettete assai in agitazione per l' opinione del Mondo? ne fate la regola delle vostre intraprese, e dei vostri andamenti? Se il Mondo mi approva, anzi voi dite, io ne avrò piacere; e se non mi approva, io so qual sia l' util mio, e il mio vantaggio; non pretendo farmi schiavo del Mondo; nè abbandonar i miei più sodi interessi per soggettarmi alle vane sue idee. Ah! mio caro Uditore, non avrete voi dunque misure da guardar col Mondo, e non crederete doverne avere se non sopra ciò, che concerne l' anima vostra, e la vostra eternità? Ma io dico anzi, e son persuaso, che il Mondo, egli medesimo, o presto, o tardi, vi farà la dovuta giustizia, e si edificherà della vostra lontananza da lui, e della vostra fuga, quando vi vedrà a saggiamente sostenerla, e cristianamente.

Comunque sia io torno sempre alla mia proposizione, e con ciò finisco. Fuggiamo dal Mondo, usciamo di Babilonia: *Egredimini de Babylone.* (*Is. c.48.*) Ritiriamoci, per quanto a noi sia possibile, da questa Terra di maledizione, ove turbazion regna, e disordine: *Fugite de medio Babylonis.* (*Jer. c. 51.*) Ciascheduno di noi in ciò ha interesse, poichè ci va l' anima nostra per ciascheduno di noi; non l' abbandoniamo ad un nimico sì pericoloso; egli non cerca se non di perderla; caviamogliela, e se bisogna, strappiamogliela dalle mani con violenza; qualunque sforzo debba farsi da noi, qualunque vittoria, qualunque sacrifizio debba ciò costarci, saremo assai contenti delle nostre pene, se assicurar possiamo un sì ricco tesoro: *Et salvet unusquisque animam suam.* (*Ibid.*) Voi specialmente, Donne mondane, (perocchè è certo, e noi lo veggiamo che comunemente son desse le Donne quelle persone, che più s' incapriccian del Mondo, e con maggior ostinazione a lui aderiscono) voi, dico, Donne vane, e del Secolo, abbiate davanti a Dio, e davanti al Mondo medesimo il merito di

aver voi abbandonato questo stesso Mondo, prima che egli abbia abbandonate voi. L'accesso favorevole, che avete presso di lui, gli incensi, che da lui riscuotete, l'impero, che sembra esercitiate sopra lui, tutto ciò non ha che uno spazio determinato di tempo, e di tempo assai breve: a questo tempo ne succede un altro, in cui il Mondo si allontana; in cui per quello stesso, ch'egli prima idolatrava, non ha se non se indifferenza, ed anche disprezio, quando scorge, che, nonostante la sua indifferenza, ostinatamente di lui si va in traccia; fate per debito ciò, che converrà fare assai tosto per necessità. E voi almeno, che già il corso degli anni ha in effetto ridotte a questa necessità, che vi è sì dura, non ne abbiate la pena senza raccoglierne il frutto; d'involontaria, ch'ella è per se medesima, cangiatela con una santa risoluzione in un salutevol mezzo di tornare a Dio, e di rimettervi nella strada della salute. Tutto contribuirà a secondare questo disegno, tutto lo favorirà: Dio colla sua grazia ad esso vi presterà ajuto, e il Mondo aggiungerà il suo suffragio. Imperciocchè se temer doveste le beffe; e gli schemi del Mondo quest'ormai non avverrà più, quando vivrete da lui separate; e per lo contrario avverrebbe, quando tuttora mantener voleste i medesimi impegni con esso lui. In altri tempi vi avrebbe domandato, perchè non vi lasciaste vedere, nè in quello, nè in quel tal altro luogo: ma forse incomincia adesso a domandare, perchè colà vi troviate, e che sia ciò, che vi trae. Beate voi, se il vostro Dio è ancor disposto a ricevervi, quantunque non abbiate, che un avanzo, e se ardisco dirlo, un rifiuto del Mondo da offerirgli.

Non è già tuttavia, o Cristiani, per non esagerare in nulla, non è già, che un certo Mondo non v'abbia, il cui commercio esser può innocente, e con cui vi potete conversare. Dio da per tutto si è riserbati i suoi servi, e in mezzo a quell'acque, che innondaron la terra, vi fè l'Arca, che rinchiuse in se una Famiglia santa, ed un'adunanza di Giusti. Così fin nel Secolo v'ha un Mondo fedele, un Mondo regolato, un Mondo, se posso esprimermi in tal maniera, un Mondo, che non è Mondo. Dacchè a questo voi vi atterrete, e guarderete nel resto tutta la necessaria moderazione, cioè a dire, dacchè voi non passerete i limiti di una ragionevole convenienza, di un'onesta amicizia, e se anche volete, di una modesta cristian allegrezza, io vi acconsentirò. Vi dirò bensì anche allora, che dovete vegliare sopra di voi medesimi, che dovete ben misurare i tempi, che gli assegnate, che dovete ben esaminare le impressioni, che ne ricevete, e che per non ingannarvi non dovete mai dimenticare l'importante esercizio, che da prima vi ho proposto, di avere le vostre ore di raccoglimento, e i vostri tempi di total solitudine, in cui domandiate conto a voi stessi, e vi prepariate a renderlo a Dio, ed a ricever da lui quell'eterno premio, che io vi desidero, ec.



SER-

SERMONE

PER LA DECIMAQUINTA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA IL TIMOR DELLA MORTE.

Cum appropinquaret portæ Civitatis, ecce defunctus efferebatur Filius unicus Matris suæ; & hæc vidua erat, & turba Civitatis multa cum illa. Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam, dixit illi: Noli flere. Luc. cap. 7.

TRA i molti motivi, che mossero a pietà il Salvatore degli Uomini all'aspetto della funebre pompa, che innanzi egli videsi, sapete, o Cristiani, a che s'intenerì maggiormente il di lui cuore, e qual cosa gli parve più degna di compassione? Furon le debolezze, e le imperfezioni, ch'egli osservò nella Madre, che la perdita piangea del Figlio, rapitole dalla morte. Egli ebbe pietà dell' attacco suo eccessivo a questo suo unigenito, ebbe pietà della poca sommessione, che mostrò alle disposizioni della Divina Providenza, ebbe pietà della sua infedeltà, che mirar le fece la morte co'sentimenti affatto naturali, ed umani, ebbe pietà non solamente di lei, ma di noi tutti, i quali non viviamo in quella disposizione perfetta, in cui dee vivere un'anima fedele in ordine alla morte; e per vil temenza a noi della morte formiamo un obbietto di orrore, allorchè far ne potremmo e materia delle maggiori nostre virtù, e corona della nostra vita. Ecco quello, che compatì Gesù Cristo *misericordia motus super eam*. Or a questa compassione del Figliuolo di Dio io mi fermo in questo giorno; e prendo a giustificarla, ed a mostrarvi, che in fatti non v'è cosa più compassionevole della disposizione di spirito, e di cuore, in cui si trovano per la maggior parte i Cristiani in ordine alla loro morte. In tutto noi siamo deboli, e in tutto scopresi la miseria nostra; ma si può dire, ch'ella è estrema su questo punto. La sola immagine della morte ci contrasta, e atterrisce, nè vi pensiam quasi mai senza dolore, nè possiamo udirne a parlare senza cruccio; al minimo pericolo, che ci minaccia, al primo insulto d'una malattia, che a questo termine possa condurci, raccappricciam per orrore, per agitazione, e desolamento: Ed io, miei Fratelli, voglio avvalorarvi, contra questi terrori, voglio munirvi contra queste turbazioni, e contra questi desolamenti: in qual maniera? Facendovi concepir della morte, idee più conformi al Cristianesimo, che professate; rappresentandovela in una figura assai men odiosa, che sino ad ora non l'avete considerata; combattendo, o almeno regolando quel timor senza limiti, e senza misura, che talvolta vi spinge ad estremi così lagrimevoli. Vergine Santa, voi quella siete, che Dio ha destinata a noi in Protettrice nel momento di nostra morte; sotto a questo titolo ogni giorno voi implora la Chiesa: Deh otteneteci fin di presente per mezzo del possentissimo patrocinio vostro quegli stessi ajuti, che in quell' ultim' ora da voi aspettiamo; e gradite l'ossequio, che vi offeriamo dicendovi: *Ave Maria*.

Per tosto proporvi il mio disegno, io distinguo tre sorti di persone, che temono la morte. La temono in primo luogo alcuni per uno spirito d'infedeltà; e questi sono i Libertini, e gli Atei. La temono altri in secondo luogo per alcuna passion troppo grande a'beni della vita presente, e questi sono i mondani o ambiziosi, o avari, o sensuali. La temono i più in terzo luogo per sentimento della natura, e sono universalmente tutti gli Uomini senza eccettuarne nè meno i più saggi, nè meno i Cristiani. Tre principj tutti diversi; l'infedeltà, l'attacco al Mondo, il sentimento della Natura, ma principj, che operando tutti sopra d'anime impotenti, ed imbelli, in esse producono gli stessi effetti, e fan nascere, avvegnachè in diverse maniere, e per diversi motivi, gli stessi timori della morte. Quelli, che la temono per infedeltà o per passion troppo grande a'beni di questa vita sono più colpevoli; quelli, che la temono per naturale avversione sono più scusabili: ma gli uni, e

gli

gli altri nella lor condizione sono sempre degni di pianto, ed hanno ond'eccitare la compassione di Gesù Cristo, e la nostra. I Libertini, e gli Atei temono la morte, perchè, non riconoscendo altra vita da questa, si persuadono, che tutto per esso loro morrà in quel momento, in cui morranno essi medesimi; e questa è una infedeltà, che convien detestare. I mondani temono la morte, perchè amano il Mondo, e sanno, che la morte gli separerà da ciò, che amano; e da questa passione pel Mondo convien distaccarsi. Tutti gli Uomini in universale temono la morte, perchè la natura da se stessa ripugna a division sì violenta dell'anima dal corpo; e questo è un umano sentimento, che dee correggere la Religione. Or udite tre proposizioni; che partiscono il ragionamento. Non v'ha cosa più funesta dello stato dell'Empio, e del Libertino, che teme la morte, perch'è già caduto nel disordine dell'infedeltà; questa è la prima Parte. Non v'è cosa più deplorabile dello stato del Mondano, che teme la morte, perch'è attaccato al Mondo; questa è la seconda Parte. Non v'è cosa più irragionevole dello stato di ogn'Uomo, io dico in particolare di ogni Uomo Cristiano, che teme la morte; perch' egli a fortificarsi contro a questo timor naturale non fa niun uso della sua Religione; questa è la terza Parte. Quindi in concludendo avrò luogo di poter parlare anche a coloro, che temono la morte per apprension troppo viva de'Giudicj di Dio, e d'insegnare ad essi a regolare intorno a ciò la loro Fede. Io non dimenticherò nulla ad istruirvi sopra tutti e tre questi punti. Da voi dipende il profittarvene.

PRIMA PARTE.

Tertulliano, parlando degli Empj, che la Scrittura chiama insensati, poichè malgrado la stessa loro ragione in cuor loro dicono, che non v'è Dio; *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*; (*Ps.* 13.) questo grand'Uomo, io diceva, fa una riflessione assai saggia, avverata perfettamente dall'esperienza del Secolo; cioè, che non è mai caduto niuno nell'errore di credere, che non vi sia nè primo essere, nè divinità, se non se coloro, a cui sarebbe spediente, e che non vi fosse in effetto, e che troverebbero il lor vantaggio nel sistema di questo Ateismo: *Nemo Deum non esse credit, nisi cui non esse expedit*. (*Tertul.*) Io dico lo stesso di quelli, che non giudicano delle cose se non da' sensi, e prevenuti dalle massime false del Libertinaggio, o non credono la vita futura, o non la credono, che per metà. Conciossiachè io sostengo, che niuno ne ha mai dubitato se non colui, che a dubitarne avea interesse, ed a cui sarebbe stato vantaggioso dubitarne, cioè a dire se non colui, la cui vita sregolata, e corrotta gli dovea far bramare, che non vi fosse altra vita da questa, e che colla morte tutte finissero le nostre speranze. Ma in sostanza, o Cristiani, un tal genere d'infedeltà, da qualunque induramento di cuore, o pretesa forza di spirito ella sia accompagnata, non libera mai gli Uomini dal timor del morire, poichè anzi per contrario temono di morire, appunto perchè non riconoscono altra vita dalla presente; e tanto più lo temono, quanto che la loro infedeltà col far ad essi rigettar la credenza dell'altra vita, non esclude dal loro spirito quella crudele incertezza, che in lor rimane, se v'abbia, o no un'altra vita.

Or nell'uno, e nell'altro stato io dico, che sono degni di compassione, ma d'una compassione, dice S. Girolamo, mista di sdegno, non essendovi cosa più deplorabile del timor della morte, fondato sopra incredulità somigliante. Supponiamogli quali a noi più piace, dappoichè non hanno più la fede di un'altra vita, egli è impossibile, che non rimirino con orrore la morte; perchè? perchè non trovano più nulla, che possa loro servire di conforto; e non più rimirano la morte come passaggio al celeste Regno, ed alla beata immortalità, ma com' eccidio totale di se medesimi, come annientamento intero o dell'anima, o del corpo, e per conseguenza come privazione di tutti i beni, e come il sommo di tutti i mali.

Questo è quello, che ci fa saper la Scrittura al capo terzo del Libro della Sapienza, ove parla della morte de'Giusti, e degli Amici del Signore. Imperciocchè ecco in quai termini ella si esprime. Morir sembrarono i Giusti agli occhi degli Empj: *Visi sunt oculis insipientium mori*. (*Sap. c.* 3.) Notate di grazia questa espressione: *Visi sunt*, sembrarono; mercecchè non muojono in effetto in quella maniera, in cui si figurano i Libertini, e gl'increduli. E qual è sopra ciò l'idea di costoro? ella è questa; si persuadono, aggiunge lo Spirito Santo, che la morte, la qual non è se non una partenza da questo Mondo, ed un viaggio, che con-

duce i Giusti all'eterna loro felicità, sia un sommo desolamento, ed esterminio di tutto l'Uomo: *Et æstimata est afflictio exitus illius, & quod a nobis est iter, exterminium.* (*Ibid.*) Scorgete, o Cristiani, il carattere dell'Incredulo? Egli concepisce la morte, ch'è, per così dire, un ritorno da noi medesimi a quella Patria beata, cui sospiriamo, come un ritorno al nostro nulla: *Et quod a nobis est iter, exterminium.* Di quì è, ch'egli la rimira qual terribile obbietto, e come l'ultimo de' mali. Or io lo replico, ella è cosa evidente, che non v'ha condizione di questa più misera, e i Libertini essi medesimi sono costretti ad accordarlo.

Conciossiachè qual crepacuore, e qual supplizio ad un Uomo poter a se stesso replicare continuamente: ben presto io cesserò affatto d'essere, o pure incomincierò ad esser infelice per sempre, e mi è incerto se sarà l'uno, o pur l'altro. Fra poco tempo io non sarò più nulla di ciò, ch'io sono, o sarà ciò, ch'io vorrei eternamente, ma inutilmente non essere. Tutto il mio destino sopra la terra è ridotto ad un piccol numero di giorni, che mio malgrado trascorrono, e dopo i quali o non vi sarà più nulla per me, o non vi sarà più che un mal infinito, ed inevitabile. Si può immaginar cosa, che sia più tormentosa? Ora non v'ha che l'Uomo, l'Uomo empio, io dico, e senza Religione, che si trovi in questa miseria. Gli Angeli (bellissima osservazione di S. Ambrogio, e che merita la vostr'attenzione!) gli Angeli, che hanno intendimento a conoscersi, sanno, che naturalmente sono incorruttibili, e però non hanno nè pensiero, nè inquietudine di morte. I Bruti, alla morte sono soggetti, ma non conoscendo se stessi, e non riflettendo niente sopra di se, non hanno niun' apprension della morte. I Giusti, che morir debbono secondo il corpo, come i bruti, e che si conoscono, come gli Angeli, si sostengono, e si confortano coll'aspettazione della vita immortale. Ma il Libertino non ha niuno di tai vantaggi: egli deve morire, e lo sa; egli ha un' anima immortale, e nol crede. La cognizione, ch'egli ha della sua morte lo affligge, e l'ignoranza della sua immortalità gli toglie quell' unico rimedio, che potrebbe nella sua afflizion consolarlo; egli non ha ragione se non a turbarsi, o a disperarsi, e non conosce se stesso, che a rendersi misero. Ecco lo stato, a cui finalmente conduce gli Uomini l'acciecamento dell' empietà; e ciò per giusto gastigo di Dio, affinchè il loro stesso Libertinaggio supplisca lor di tormento, e non ne traggano niun altro frutto, che vivere in una confusion di pensieri, che ad essi già rappresentino, e prevengano le più atroci pene dell'Inferno.

Ma l'empio, voi dite, la cui iniquità è iniquità consumata, e che, secondo il detto di Salomone, n'è già sceso fino all'abisso profondo, temer più non deve la morte, poichè non crede più nulla dopo la morte. Ed io rispondo: forse godrebbe di questa pace, comechè rea, e bugiarda, quando trovar potesse nell' error suo un punto fisso, e quando l'empietà istessa, che lo fa dubitar d'ogni cosa, potesse renderlo d'alcuna cosa sicuro. Ma nè meno in questo caso, dice S. Agostino, lascerebbe di temer il morire, per l'interesse della vita, ch'egli ama, e della quale sempre vedrebbesi in procinto di restar privo senza nulla scorgere in futuro, nè dalla banda del Signore, nè da quella della Creatura, che lo risarcisse di tanta perdita. Ma la miseria della sua condizione va ancor più avanti. Imperciocchè non potendo nè pur assicurarsi di questo nulla chimerico, e immaginario, che egli si promette dopo la morte, e al più non avendone, che una tenue opinione combattuta da mille dubbj, e da mille pregiudicj contrarj, vivendo in forse del sì, o del nò, e malgrado l'infedeltà sua correndo tutto il pericolo della terribile eternità, necessariamente convien, che egli tema anche ciò, che non crede. Comprendete bene questo pensiero; ch'è del Cancellier Gersone: convien, io diceva, ch'egli tema anche ciò, che non crede, e un tal timore in un senso è per lui ancor più terribile di quello, che in lui nascerebbe dalla certezza de' Divini Giudicj.

Ma, replicherete: il suo Libertinaggio può renderlo a tutto ciò insensibile. Io lo concedo, o Cristiani; concedo, che il suo Libertinaggio possa giungere fino ad un tal segno d'insensibilità, cioè a dire fino allo stato dei bruti, dei quali forse invidia la sorte, ed ai quali egli ambisce di essere somigliante: *Homo cum in honore esset, non intellexit. Comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* (*Ps.* 48.) Ma converrebbe esaminare, se questo fosse per lui un vantaggio, e se l'insensibilità in un pericolo di tal conseguenza lo rendesse men degno di compassione, che i clamori di un giusto spavento, che fosse costretto a sostenere

nere. Io dico in un pericolo, ch'egli medesimo conosce essere almen pericolo, ed a cui egli medesimo confessa, che non reca rimedio la sua insensibilità. Ma comunque sia, è sempre vero; che finch'egli avrà qualche sentimento, sempre temerà le conseguenze della morte, ancorchè non le creda. Or io asserisco, che un qualche sentimento in lui non estingueraffi giammai, non meno che non estingueraffi in lui giammai la ragione, e ne' maggiori trasporti, o per meglio dire, nel pervertimento maggior del suo spirito egli porterà sempre dentro di se un verme, un pensier crucioso, e importuno, che gli rappresenterà interiormente: ma se tu t' inganni, ma se a questa passaggiera sensibil morte, che distrugge il corpo, un' altra morte succeda, che formi la riprovazione dell' anima, ma se quello, che ne hanno creduto tutti i Santi, e tutti gli Uomini saggi del Cristianesimo si avverasse, ma se la passione, a cui rapporti tutto te stesso, ti acciecasse, e ti seducesse, che sarebbe, che sarebbe di te? Pensiero, che lo agiterà in tutto il corso della sua vita, ma che ancora assai più vivamente farà sopra di lui le sue impressioni all' avvicinarsi la morte, Conciossiachè allor appunto l' empietà più franca, e più risoluta incomincia a vacillare, e ad ismentirsi; allora noi veggiamo questi prodi, quest' intrepidi, questi Uomini, che riputavan per nulla e morte, e inferno, che nel vigor di una perfetta sanità si stimavano forti assai a non turbarsi nè di Dio, nè de' terribili giudicj suoi, allora noi li veggiamo dar segni di compassionevol fiacchezza, restar sopraffatti dal terrore, cadere in disperazione, detestare il passato, paventar il presente, raccappricciar per orrore dell' avvenire, ma per orrore, dice S. Giovanni Grisostomo, pari a quel de' Demonj, e de' Reprobi, che non serve, se non ad accrescere la lor pena, e forma anche una parte della lor dannazione.

Ah! miei Fratelli, scriveva a' Tessalonicensi S. Paolo, ricordatevi di una massima importantissima, e resti ella eternamente scolpita ne' vostri cuori. Noi non vogliamo, che ignoriate ciò, che saper dovete intorno allo stato di coloro, che muojono, o piuttosto, che dormono il sonno della morte; affinchè non ve ne prendiate tristezza, come chi non ha la stessa speranza, che abbiamo noi: *Nolumus vos ignorare, Fratres, de dormientibus, ut non contristemini, sicut & caeteri qui spem non habent.* (1. *Thess. c.* 4.) A voi, Uditori miei cari, oggi io indirizzo sì belle parole. Piacciavi di notare il senso dell' Appostolo. Egli non ci vieta nè di temere la morte, nè di compiangerla o ne' nostri Amici, o nè nostri Parenti: ma ci vieta di affligerci della morte, e di temerla come coloro, che vivendo senza religione vivono senza speranza de' beni eterni: *Sicut & caeteri, qui spem non habent*, perchè? perchè questo timore, e questa tristezza procedendo allora da principio d' infedeltà non è minor delitto davanti a Dio della medesima infedeltà. Mi è permesso in fatti temer la morte, ma non mi è permesso temerla per ogni maniera di motivi, e prevaricator io sono, se la temo per alcun motivo, che sia opposto alla purità della mia Fede. E pure, o Cristiani, egli è questo uno di que' disordini, che tra noi regnano. Si veggon Uomini nel Cristianesimo a temer la morte non da Fedeli, ma da Pagani, Cristiani per Professione, ma che non avendone se non se il nome, e l' apparenza discorrono dell' altra vita da Epicurei: mercecchè voi direste, che ancor tra noi v' ha seguaci di questa setta; e Dio voglia, che la riflessione, ch' io so, non convenga ad alcuno di que', che mi ascoltano.

Voi mi domandate come preservarci da una sì dannevole, ed infausta disposizione e di spirito, e di cuore. Eccolo il come tratto da uno de' più illustri esempj, che ci somministri la Divina Scrittura. Egli è fare in veduta della morte quel, che faceva il Patriarca Giobbe tra i suoi patimenti allorchè oppresso dalle calamità languir si vedeva, e morire: rinovar, com' egli, la professione di quella Fede, che sostenne la sua pazienza, e la sua perseveranza, col dire: *Scio, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum; & in carne mea videbo Deum Salvatorem meum. Reposita est haec spes in sinu meo.* (*Job c.* 19.) Io so, che ho un Redentore, che vive in Cielo, e che risorgerò dal sen della Terra; io so, che nella mia propria carne, e co' miei proprj occhi vedrò quel Dio, ch' è mio Salvatore; io so, che la morte non è per me, che un cambiamento di condizione, un passaggio dell' anima mia, un sonno del mio corpo; ch' ella non mi spoglia, se non se a rivestirmi, e toglienдomi una fragile corruttibil vita dee mettermi in possesso di una vita, che non avrà mai fine: sì, io lo so; e questa speranza, che

che qual prezioso deposito Dio mi lascia, è ciò, che nelle miserie mie mi consola, è ciò, che mi corrobora, quando il coraggio mi manca, è ciò, che mi affeziona a' miei doveri, è ciò, che mi rende invitto nelle mie tentazioni, e mi sostenta a non soccombere alla violenza delle persecuzioni. Senza una tale speranza tutta mi abbandonerebbe la mia fortezza in mille incontri, e cederei alla natura ribelle: ma questa speranza è il mio sostegno, e però riposta la serbo dentro al mio cuore: *Reposita est hæc spes in sinu meo.*

Ah! Signore, esclamava Davide (altro sentimento opportunissimo a confermar in noi la grazia della Fede) egli è vero, o Signore, voi ci avete umiliati in questo soggiorno di afflizione, e di lagrime, soggettandoci alla morte: ma la morte, a cui dannati ci avete, non è vera morte, n' è solo l'ombra, di cui ci avete ricoperti per farci portar i segni della vostra giustizia, e in un medesimo per farci sentire gli effetti della vostra misericordia: *Humiliasti nos in loco afflictionis, & cooperuit nos umbra mortis.* (*Ps.* 43.) No, dice S. Ambrogio, spiegando questo passo del Salmo, la morte del corpo non è, che un'ombra, e un'immagine della morte, *mors carnis umbra mortis.* (*Ambr.*) E questo è il pensiero, con cui debbono armarsi, e munirsi non solamente i peccatori, che per gli eccessi delle loro colpe in qualche maniera perduto avessero il dono della Fede, ma ancora i giusti, e gli amici di Dio, la cui fede per condotta speciale di Providenza soventemente non lascia di vacillare su l'argomento della nostra morte. Conciossiachè quante anime sante, e predestinate han patito su questo particolare gli stessi assalti, che gli empj più dichiarati? a quanto aspre prove non si è preso piacere il Signore di espor la loro Religione per far trionfar la sua grazia? e quante volte un Cristiano in mezzo a' suoi stessi fervori potè dir come Davide: *Mei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei.* (*Ps.* 72.) In veduta di quel terribile caos dell'Eternità quasi ho rivolti i passi dalle vie, che batteva, e sdrucciolommi già quasi il piede; mercecchè quella Fede istessa, ch' esser dovea l'unico mio sostentamento, quasi anch'ella vacillò nel mio cuore. Quante, io diceva, non trovansi anime elette, che tengono questo linguaggio? Necessario è adunque mettersi in difesa contro a questo spirito d'infedeltà, che sarebbe una pietra di scandalo, che sarebbe per esse singolarmente uno scoglio, in cui anderebbono a naufragare. Ma andiamo avanti, e veggiamo ora lo stato di un mondano, che teme la morte, perch' egli è attaccato al Mondo: Altra specie di timore, da cui dobbiamo preservarci; ed è il soggetto della seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Lo disse, o Cristiani, lo Spirito Santo, e noi pur troppo dall'esperienza sensibile e della nostra, e dell'altrui miseria ne siamo convinti: non v'è cosa nè più tremenda, nè più amara della rimembranza della morte per un Uomo del Mondo, che tutta colloca la sua pace, e felicità nel godimento de' beni temporali: *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* (*Eccl. c.* 41.) Notate, Fratelli miei, ingegnosamente ci fa riflettere S. Agostino, notate due termini, di cui servesi la Scrittura; ella non dice, che il pensier della morte sia funesto, e penoso a chi possiede i beni terreni, ma a chi nel possedimento di tali beni ha costituita la sua pace, e felicità: *Homini pacem habenti*; di più ad esprimere questa sorte di beni, ella non li chiama semplicemente beni, ma dà loro il nome di sostanza, e vuol con ciò significare la falsa idea, che ne abbiamo: *In substantiis suis.* Imperciocchè i Giusti, che hanno lo spirito del Signore, non li considerano se non come meri deboli accidenti, di cui possono agevolmente star senza, oggi li posseggono, non li possederanno forse domani, la loro perdita potrà lor cagionare qualche leggiera alterazione, ma senza pregiudizio di quella immobil fermezza, e costanza, che ad essi dalla grazia vien conferita, la dove i mondani attaccati a questi terreni caduchi beni ne formano il primo loro capitale, tutto a questi riferiscono, non si misurano se non per questi, non fondano, e non affidano le loro speranze, che sopra di questi, come se fossero fatti essi medesimi per tali beni, e non fossero piuttosto tali beni fatti per essi: *Homini pacem habenti in substantiis suis.* Or ad Uomini di questo carattere, e non assolutamente nè a' Grandi, nè a' Ricchi mette orrore, e d'amarezza è ripiena la memoria della morte: *Quam amara est memoria tua!* Conciossiachè, come dice il Grisostomo, ragionando su le stesse parole della Scrittura, nel Popol cristiano si sono veduti e Grandi, e Ric-

e Ricchi per effetto di onnipotente divina grazia meditar con piacere la morte, udirne parlare con allegrezza, e riceverne senza perturbazione l'annunzio; perchè? perchè quantunque ricchi, quantunque grandi, i loro desiderj non li portavano nè alle umane grandezze, nè alle umane ricchezze; le possedevano senz'attacco, e le perdevano senza dolore. Ma non si viddero mai nè Grandi, nè Ricchi attaccati a ciò, ch'essi erano, ed a ciò, che possedevano, nè mai, se voi volete, non si viddero poveri, e piccoli attaccati a ciò, che non erano, ed a ciò, che non possedevano, i quali atterriti non fossero dalla morte. In fatti, o Cristiani, che strano, e doloroso pensiero per un Uom del Secolo, che vive in delizie, che si vede stabilito in alte fortune, che nel Mondo adorno si trova d'alcuna onorevol carica, e dignità, che non manca di nulla a mantenersi con isplendore, e con fasto, che nell'abbondanza, nella stima, nel credito, di cui gode, tutto può, ed è superior a tutto, che strano, che doloroso pensiero è per lui in mezzo a tanti beni, che trista rimembranza è cotesta: bisogna morire! Non diciamo nulla di quegli stati, e condizioni eccelse, e così compiute, le quali formano i Beati sopra la terra; com'elleno oggidì sono assai rare, questa moralità non istenderebbesi lungi abbastanza: parliamo di quelle, che sono men luminose; e ordinarie. Che pensiero anche per un Uomo del vulgo, il quale miri proveduta onestamente la sua Famiglia, possegga beni a sufficienza, ne goda, ne tragga onore, e non abbia nè imbarazzi, nè cure, e la di lui sanità, forze, ed età rispondano a tutto il resto (mercecchè così appunto il Testo sacro a noi lo dipinge nelle parole seguenti: *Viro quieto, & cujus via directa sunt in omnibus, & adhuc valenti recipere cibum*) che rimembranza, per questo mondano io diceva, che pensiero, che nera desolatrice riflession è cotesta: bisogna morire!

Or in ciò egli mi sembra degno di compassione; nè solamente perchè essendo attaccato collo spirito, e col cuore a' beni di questa vita, apprende, e teme il morire, ma ancora perchè pensando alla morte egli è tanto cieco, che sta tuttavia attaccato a' beni, i quali passano sì presto, e non nel distacca ne pur la necessità di morire. Ecco perchè io compiango il suo acciecamento. In effetto se la vita presente dovesse sempre durare; io non mi maraviglierei, che vi fossero ambiziosi, ed a vari soggetti, e schiavi delle passioni, che li tiranneggiano. Per quanto passioni simili sian vane, e stolte, io comprendo, che diventerebbono allora serie, e prudenti, e noi disimpegnati dalla memoria della morte potremmo per punto di savviezza stabilire il secondare, e l'appagare le nostre brame; perchè? perchè avremmo diritto di riputar cosa vera, e reale tutto quello, che il Mondo ha di specioso, e apparente, e la ragion nostra medesima incomincierebbe ad esser d'intelligenza colle passioni o di ambizione, o di cupidigia, che ci dominassero. Io dico anche di più: se dovessimo solamente vivere, quanto que' primi Patriarchi, Fondatori del Mondo, che, secondo la testimonianza della Scrittura per fiore di loro età numeravano gl'interi Secoli, e senza vecchiaja, e decrepitezza vedevano lunga, e numerosa serie di generazioni, acconsentirei forse, che per i beni temporali, avessimo qualche premura, ed ardere; in qualche maniera sembrerebbe giustificarci la distanza del termine, quantunque anche allora moderar sempre dovremmo le nostre inquietudini, e le passioni nostre reprimere col pensier della morte, la quale, comechè ci fosse lontana, certa nondimeno, e sicura tutto verrebbe in fine a rapirci; ed è la bella riflessione di S. Girolamo, che dietro all'orme di lui vi prego di fare. Egli dice, che Mosè facendo nel Genesi il computo di tutti gli anni, che ciascheduno di quei primi Uomini era vissuto, sempre però aggiunse questa general conclusione: *Et mortuus est*, ed è morto. Visse Noè novecent'anni, ed è morto; Set visse tanti anni, ed è morto, e così degli altri. Perchè quest'aggiunta: ed è morto? Non intendevasi forse, e non era abbastanza notar lo spazio del tempo, che durò la lor vita? Ah! risponde S. Girolamo, egli è per insegnarci, che quando noi dovessimo vivere mille Secoli, avremmo sempre torto ad appassionarci pe' beni presenti, mentre in fine sarebbe vero ancora di ciascheduno di noi il dire somigliantemente: ed ei morrà. Or questo solo correggere dovrebbe gli eccessi delle nostre affezioni, e tutti rompere i nostri attacchi. Io ne convengo, Uditori miei cari, e a Dio non piaccia, che contraddir voglia al sentimento del Santo Dottore. Ma in somma convien confessare, che in somigliante supposizione di una vita di più Secoli i nostri attachi avrebbono qualche pretesto,

sto, e qualche apparenza di scusa: ma trovandosi il viver nostro ristretto ad un numero così scarso di giorni, ed attaccandoci noi tuttavia, come in fatti ci attacchiamo a vita sì breve, e transitoria, ed ai suoi beni, parlando sinceramente, Fratelli miei, siamo noi saggi, e abbiamo noi maniera di giustificarci, non dico davanti a Dio, ma nè pure davanti a noi stessi, e al nostro tribunale? Non v' ha in questo una specie d' incantesimo, e per parlare collo Spirito Santo, non v' ha affascinamento? *Fascinatio nugacitatis.* (*Sap. c.*4.) Ah insensato, che siete, in questa notte medesima si ripeterà da voi l' anima vostra; morrete: e per chi sarà tutto ciò, che avete raccolto? Così fu detto nel Vangelo a quel Ricco, che pretendea di godere tranquillamente, e per lungo tempo il frutto de' suoi stenti, e delle sue pene: *Stulte hac nocte animam tuam repetent a te: quæ autem parasti, cujus erunt?* (*Luc. c.*12.) Notaste, ripiglia S. Bernardo, la qualità, che lo Spirito del Signore attribuisce a colui, che nei beni di questa vita mette il suo cuore? Egli a lui non rimprovera espressamente nè la sua debolezza, nè la sua temerità, nè la poca sua Religione, e fede, ma la sua follia: *Stulte*; perocchè questa sola parola comprende ogni altro rimprovero, e ancor l'eccede. Dover morire, e incapricciarsi dei beni di questa vita, fino a formarne l' unico obbietto dei suoi desiderj, egli è perdere la ragione.

Non dovete dunque maravigliarvi, Uditor mio caro, nè recarvi a spiacere, se in questo giorno io vi tratto, come fu trattato quest' Uomo nel Vangelo, e se, quantunque saggio altronde, e prudente possiate essere, secondo il Mondo, io vi dico: *Stulte*, insensato! perchè una cura così eccessiva del vostro corpo, che sarà ben presto pascolo ai vermi, perchè quei vasti disegni, che la morte fra poco rovescerà, e farà sparire, perchè tanto cercar d' ingrandirvi, e amplificarvi, mentre dentro al termine di alcuni giorni sei palmi di terra vi basteranno? Miei Fratelli, quando mai, diceva S. Paolo, nell' anima vostra si accenda la concupiscenza, e Signora della ragione, v' inebbri delle cose visibili, sapete come potrete estinguerla, e reprimerne l' impeto? con questo pensiero: Orsù noi, quì non abbiamo abitazion permanente; finchè in questo corpo mortale viviamo, siam fuori della nostra patria, e non dobbiam considerarci, che quai pellegrini. Se si vedesse un Pellegrino fermarsi ad ogni cosa, che incontra per via, prenderle affetto, restarne turbato, afflitto, desolato, qual idea di lui formerebbesi? E pure ecco quello, che noi facciamo, ecco quello, che ne ispira sì vivo terror della morte, e che nel nostro terrore, e spavento ci rende sì degni di compassione. Imperciocchè lasciarsi ingannare dai beni falsi, ed apparenti, e quindi procacciarsi timori, e pene effettive, e reali, egli è un errore, che nell' ordine della Providenza può anch' esser considerato come un gastigo. Mentre su questa terra d' esilio dimorava l' Appostolo, incessantemente bramava di vedersi al termine della sua carriera, perchè non aderiva a nulla, perchè avea il cuore disimpegnato, e libero da ogni terreno obbietto, e mortale: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (*Rom. c.*7.) E se noi non siamo nella stessa disposizione, o piuttosto se siamo in una disposizion tutt' opposta, pur troppo a noi conviene quel, che aggiunge il Dottor delle Genti: *Ingemiscimus gravati, eo quod nolumus expoliari*; (2. *Cor. c.* 5.) all' aspetto della morte prorompiamo in gemiti, e in lagrime; le infermità, e i mali, che ne sono i precursori, e che ci avvisano esser ella già già vicina, ci riempion la mente di orride immagini, e ci traggon dal seno i più profondi sospiri; perchè? perchè non vogliamo essere spogliati dei beni, che abbiamo, e che abbandonar bisogna in morire.

Che spettacolo, Uditori miei cari, un ricco mondano in conflitto colla morte, e che fino all' ultimo respiro contra lei si difende! La morte lo preme ad uscire, ed egli per sempre abitar vorrebbe quei cari appartamenti superbi, che son opra delle sue mani, diciam meglio, della sua vanità, e del suo lusso; egli ha tuttavia nel cuore un' inclinazione, che tutta formava la giocondità, e le delizie del viver suo, e la morte ne lo separa, o spietatamente glie la strappa dall' animo; egli ha tuttora altri disegni per l' accrescimento della sua fortuna, altri progetti, che già stava per eseguire, ma la morte tutto sconvolge in un istante. E di che mai è egli cotanto affannoso? Di questa uscita dal Mondo, di questa separazione, di questo sconvolgimento, di questo esterminio improvviso, e sì universale. Ah! Fratello mio caro, ecco ciò, che mi spaventa per voi; egli è, io dico, vedere, che ciò, che allora risveglia le vostre angosce, sono quelle passioni medesime, da cui derivarono i vostri delitti, e i vostri disordini nel corso degli anni

anni vostri. Se temeste la morte per mille altri motivi, che possono renderla formidabile a' peccatori, io mi consolerei, e mi porrei in debito d' insegnarvi a profittare di un tal timore; se nell'apprension della morte procuraste di affogare quelle passioni, e di rompere volontariamente quegli abiti, che vi legano, e annodano questa vita, io mi congratulerei con esso voi, e ne benedirei il Signore. Ma che voi non siate sensibile se non se a ciò, che vi ha perduto fino al presente, e che finir deve di perdervi, ecco, io lo replico, onde il vostro stato mi sembra assai deplorabile, ed assai terribile.

Adunque che far conviene, e che conchiudere da tutto questo? Morire fin di presente, e di buon'ora in ispirito, per non più temer tanto a morire in effetto: chiuder egli occhi alla figura di questo Mondo, che abbaglia, e passa, affin di non più soffrir tanta pena in lasciarlo, e non più entrar sopra ciò in agonie sì violenti: distaccare il nostro cuore, disimpegnarlo, e sbrigarlo da quanto converrà, ch'egli un giorno abbandoni. Ma, voi mi direte, la morte sempre da noi si teme per natural sentimento: eccovi a che rispondo in parlando di quelli, che per sentimento della natura temon la morte, ed a fortificarsi contro ad un tal timore non fanno niun uso della loro Religione. Questa è la terza Parte.

Terza Parte.

Io lo so, Cristiani, e non posso negarlo, egli è sentimento, che in ogni tempo la natura ha impresso nel cuor degli Uomini, senza eccettuarne nè pur i saggi, nè pur i cristiani, il temer la morte, ed il rimirarla con ispavento: ma so altresì, che i saggi in tutti i tempi han trovato come correggere su questo particolare la Natura colla natura medesima, e avvalorati si sono colla propria loro ragione contra tutte le ragioni, che ad essi suggerivano quegl' involontarj timori, da quali volevano andar esenti, e liberi. Or non siamo noi assai degni di compassione, se cogli ajuti della grazia, e co' lumi del Cristianesimo non facciamo quello stesso, che hanno fatto i Filosofi col solo lume della Natura, e se meno abbiam di vigore nella vera Religione, ch'essi non ne mostrarono nelle superstizioni, e nell'Idolatria?

Conciossiachè io stupisco, e voi pur meco stupir dovete, considerando ciò, che i Pagani pensarono, e praticarono in ordine alla morte, l' eccelse idee, che ne concepirono, i generosi sforzi di magnanimità, e di costanza, con cui la sostennero. Pretendevano, che il timor della morte fosse per noi un timore ridicoloso, essendo già a quest' ora tante volte morti, ed essendo moribondi ciaschedun giorno. *Nos mortem ridicule timemus, toties mortui, & morientes.* (*Sen.*) E che vuol dire morti tante volte? vuol dire, che quanti sono gli anni, che già siam vissuti, e che non torneranno mai più, tante sono le parti tolte alla nostra vita, e quasi altrettante morti, per cui siam passati. E che vuol dire moribondi ciaschedun giorno? vuol dire, che ciaschedun momento, che irreparabilmente a noi sfugge, è una continua prova di morte: *Toties jam mortui, & morientes*. Stupivansi essi come temer si potesse sì lungo tempo ciò, che dovea durar per sì poco, e come il punto della morte, ch'è quasi impercettibile, potesse alterare, e tutta turbar la pace delle nostre anime: *Quomodo quod tam cito fit, timetur diu?* Stabilivano per principio, che rendendo la morte a tutto il Mondo giustizia, e facendo ragione a ciascheduno delle ingiurie, ch'egli pretenda d' aver sofferte, si ha torto a lamentarsi di lei; *Quid mortem quereris? mors sola jus aequum generis humani*. In fatti quelle sì odiose disuguaglianze della Fortuna, quelle distinzioni sì cieche del favore, quegli abbassamenti del merito, e della virtù, quell'esaltazioni delle persone più vili, ed abbiette? quelle ingiustizie finalmente del Secolo, che ne irritano, ed eccitano il nostro sdegno, tutto cessar deve alla morte, e alla morte unicamente sperar dobbiamo di vedere il fine di tutte queste iniquità. Or questa speranza è una delle consolazioni più dolci nelle disgrazie di questa vita: *Mors sola jus aequum generis humani*. Mostravano, che la morte, ch'è la comun meta, a che tendono tutti gli Uomini, a molti era rimedio, d'alcuni era voto, d'altri era felicità, e beatitudine, e che nel rimanente non dovea mai meglio essere accolta, che quando veniva prima che si fosse necessitato a bramarla. *Mors omnibus Finis, multis remedium, quibusdam votum, de nullis melius emerita quam de his, ad quos venit, antequam invocetur.*

E avean ragione: perocchè chi ben riflette a tutte le miserie, da cui la morte ne scioglie, e a tutti gli stenti, che accompa-

gnano la caducità di una lunga vita, concluderà agevolmente, che la brevità de' nostri giorni è una di quelle grazie, di cui siamo debitori alla Providenza. Che dirò io di più? Figuravansi la morte ora qual beata libertà dopo funesta schiavitù, ora qual ritorno lieto dopo penoso esilio, ora qual riposo sicuro dopo laboriosa milizia, ora qual pronto, e perfetto risanamento dopo tormentosa malattia. Tal essi a se medesimi rappresentavan la morte quegl' infedeli, e tale a noi ne dipingevan l' immagine. Ma tutto ciò, voi mi risponderete, non era che speculazione, e pompa di parole, che a que' saggi della Gentilità non toglieva nè l' aver la morte in orrore, nè lo sfuggirla, nè il temerla. Voi v' ingannate, o Cristiani; non eran queste nè vane parole, nè asciutte speculazioni; erano per esso loro ragioni efficaci, che li persuadevano, e talora li persuadevano fino ad eccesso; poichè giunsero più volte a farsi parricidi di se medesimi, e a farsi di questo stesso gloria, piacere, e virtude. Fu ciò un errore del Paganesimo; ma è nostra confusione, che, avendo que' Pagani assai di coraggio, di magnanimità, e di costanza per amar la morte, e andarne in traccia, noi, che siamo cristiani, ne abbiamo troppo poco per non temerla.

Io dico, che in ciò consiste, e si manifesta la nostra debolezza: e perchè? perchè la Religione, che noi professiamo ne somministra motivi assai più possenti ad addolcirne la morte, e a farnela rimirare con occhio tranquillo, e franco. Conciossiachè notate di grazia; quanto ne han detto i Pagani, e quanto io ne ho tratto dalla loro morale, altro non è, che ritrovamento d' umano ingegno, e discorsi sofistici, co' quali adulavasi la lor superbia. Ma nel Cristianesimo non abbiamo ragioni sodissime, ragioni essenzialissime, ragioni, che sono le più capaci di penetrare nel nostro spirito, e spandere l' unzion della grazia nel nostro cuore in favor, e vantaggio della morte? Voi me le chiedete; ed eccole tali, e quali a noi le propone la Fede, e noi dobbiamo proporle a noi stessi. La vista di Gesù Cristo moribondo, l' aspettazione del Regno di Dio, l' esempio de' Santi, e di tanti Giusti, ed i tesori infiniti di grazia, di cui può andar ricca la morte. A che mai saremo sensibili, se nulla di tutto ciò non fa sopra di noi impressione? Ripigliamo.

La vista di Gesù Cristo moribondo; di quel Dio, che per natura immortale non si è vestito di nostra carne, conforme alla Teologia di S. Paolo, e conforme alla sua espressione, se non se per gustar la morte, e col gustarla tutta toglierle la sua amarezza, *Ut gratia Dei pro omnibus gustaret mortem.* (*Hebr. c. 2.*) E pure, Cristiano vile, e codardo, questa morte vi sembra anche amara. Gesù Cristo l' assaggiò per voi, e vi sembra dura cosa assaggiarla per lui, e dopo di lui, qualunque sia la premura, ch' egli si è presa a spargervi sopra una Divina dolcezza, voi la rigettate qual Calice pieno di fiele, e di assenzio? A che allegrarsi l' Appostolo, che la morte fosse come assorta, e spogliata nel trionfo su lei riportato dall' Uomo Dio? *Absorpta est mors in victoria*; (*1. Cor. c. 15.*) a che sfidarla, e con una specie d' insulto, che non ha nulla di presunzione, domandarle: dov'è, o morte, dov'è la tua vittoria, dov' è il tuo stimolo: *Ubi est, mors, victoria tua? ubi est, mors, stimulus tuus?* (*Ib.*) Nulla non ci muove; la morte è sempre vincitrice della nostra fiacchezza, ed ha sempre, rispetto a noi, la stessa forza, sempre lo stesso stimolo, e direbbesi, che la virtù della Croce, e della morte del Redentore è in qualche maniera annientata. Il privilegio de' Cristiani uniti a Cristo Gesù egli è morire, e non sentir nè tormento, nè afflizion di morte: *Et non tanget illos tormentum mortis*; (*Sap. c. 3.*) ma noi ricusiamo un tal privilegio, e con pusillanimità indegna della nostra Fede non solamente sentiamo il tormento della morte, ma lo preveniamo, ma l' aumentiamo.

Questo non basta. L' aspettazione del Regno di Dio, di quel celeste Regno, in cui sappiamo, che non si può entrare, se non dopo morte, poichè Dio medesimo ne l' ha dichiarato: *Nemo videbit me, & vivet.* E non è cosa strana, che tra le domande, che facciamo al Signore una delle prime, e delle più rilevanti sia questa: Venga, o Signore, venga per noi il vostro Regno: *Adveniat Regnum tuum*; (*Matth. c. 6.*) e che nello stesso tempo con evidente contraddizione bramiamo con ardor tanto, che tardi più che mai sia possibile di questo Regno medesimo la venuta? non è cosa strana, che doventando il Regno di Dio essere il sommo nostro bene, noi ne temiamo la vicinanza come d'un nostro sommo male? Quando il Patriarca Giacobbe in estrema cadente età vide il Figliuol suo Giuseppe ricolmo di onore, e di gloria dominar su tutto l' Egitto, egli, come ci fa saper la Scrit-

tura, trasportato dall' impeto dell' allegrezza, allora esclamò; ah! Figliuol mio, io morrò ormai contento, poichè ti riveggo: *Jam lætus moriar, quia vidi faciem tuam*. (*Gen. c. 46.*) E che? miei fratelli, dice S. Bernardo: la morte sembra dolce ad un Padre, perchè vede per un momento il volto del caro suo Figlio; e noi, a cui la morte guadagnar dee l'eterna felicità di contemplar Dio medesimo, noi, a cui la morte rivelar dee la gloria dell'Altissimo, noi, a cui la morte dee scoprire l'obbietto di quella beatitudine, che occhio non vede mai, che mente d'Uomo non mai comprese, noi, che in questa speranza dovremmo dire, ah! Signore, io morrò senza pena, morrò anzi con giubilo, poichè per la morte goder io debbo della vostra presenza. *Jam lætus moriar, quia visurus sum faciem tuam*, (*Bern.*) in vece di parlare, e meditare in tal maniera, al solo pensier della morte siamo in costernazione, e mettiam fremiti ad ogni minimo rischio, che a lei ci accosti, o ch' ell'accostisi a noi.

Questo non è per anche il tutto. L'esempio de' Santi, e di tanti Giusti. Non abbiamo noi forse i medesimi ajuti ad avvalorarci contro alla morte? E donde adunque ognor teniamo un linguaggio così diverso, anzi così contrario a quello de' Servi del Signore? Udite Davide nell'antica Legge: *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus est*. Oimè! quanto è lungo il mio esilio! e quando mai finirà? *Multum incola fuit anima mea*; (*Ps. 119.*) io languisco per tedio su questa terra, perchè per me è terra estranea: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei mei!* (*Ib.*) Oh beato quel momento, in cui comparirò davanti al mio Signore! io l'aspetto; io lo bramo; io lo sospiro. Così il Santo Profeta, e Re si spiegò. E quanti altri nella nuova Legge ebbero i medesimi sentimenti, e ad esprimerli si valsero delle stesse voci? Ma noi assai diversamente disposti, noi troviamo, che troppo poco è durevole il nostro esilio; vorremmo eterna la dimora in questo Mondo; vorremmo farne la nostra patria; sospiriamo, perchè siam costretti a partirne, e a differire questa partenza, che ci mette in desolazione, vivi ardentissimi voti noi offeriamo.

Finalmente i tesori de' meriti, de' quali può arrichirci la morte. Conciossiachè quali virtù non ci porge ella occasione di praticare? In veduta della morte noi a Dio facciamo il sacrifizio più eroico, qual' è il sacrifizio della nostra vita, ed a' Martiri in qualche maniera diventiam somiglianti; coll'accettazion libera della morte mostriamo a Dio la sommessione più generosa, e gli rendiamo il tributo della più perfetta ubbidienza, poichè giunge fino a distruzion di noi stessi; tra i dolori dell' ultime agonie incominciamo a soddisfare alla Divina Giustizia, accettando il Decreto della nostra morte in ispirito di penitenza, ed offerendola non solamente qual generale comune soddisfazione pel peccato de' nostri primi Progenitori, ma qual particolare, e personale soddisfazione de' peccati nostri proprj, consentendo di giacere in riparazione dell' avara nostra cupidigia dentro al sen della terra d' ogni cosa spogliati, consentendo in riparazione della nostra vanità, e superbia d'esser gittati dentro all' ombre, e alla polvere del Sepolcro, consentendo in riparazione della nostra sensualità, e de' rei nostri piaceri di diventar pascolo a' vermi; col santamente unire la nostra morte alla morte di Gesù Cristo entriamo a parte delle grazie sovrabbondanti, che questo Dio Redentore ha rinchiuse quasi in sorgente inesausta nella sua Croce: e chi può dire di quali, e quante spirituali ricchezze talvolta ricolmar sentesi un moribondo? o, senz' aspettar all' ora del suo morire, chi può dire quali sieno quelle secrete impressioni, da cui è penetrato un Cristiano, quegl' interni movimenti, da cui è animato, allorchè anticipando l'estremo suo giorno, addattatosi in certi tempi in ispirito sul letto della sua morte si offre a Dio qual vittima a lui già destinata, e che a lui debb' essere sacrificata? Or quello, che a noi è salutevol così, e così meritorio appresso al Signore, quando sappiamo ben valercene, per quale sconvolgimento diventa per noi materia della nostr' avversione? Una sola cosa a titolo anche di Religione, e secondo i lumi della Fede, una sola cosa sembra poter giustificare l'eccessivo timor della morte; cioè il timor de' Giudicj di Dio: ma su questi io son ora per appagarvi, e ne fo la breve conclusione del mio discorso.

Convenire adunque io debbo, Cristiani Uditori: poichè alla morte succede un' eternità, o beata, o misera; poichè la morte decide per sempre del nostro destino intorno a questa eternità; poichè al punto della morte noi dobbiam essere presentati davanti al supremo Giudice a rendergli esattissimo conto di tutta la nostra vita, e a riceverne con perentoria sentenza o premio,

mio, o gastigo; tutti questi riflessi, che sono come punti fondamentali di nostra fede, vivamente rappresentati al nostro spirito, e ben meditati debbon farci tremare, ed opprimerci di giusto spavento. Ma in somma sussiste ancora la mia proposizione, e pretendo tuttavia, che se il timor della morte in noi predomina, ed è un puro timore senza mescolanza d'alcun conforto, se non ha quel temperamento di grazia, che dee venire dalla speranza Cristiana, nella persona eziandio de' peccatori, se tal è cotesto timore, quantunque santo egli sembri, noi siamo ancor degni di compassione; e perchè ciò? perch'essendo Cristiani, la Fede ci fa trovar nella morte medesima ciò, che può supplir di riparo, se così posso esprimermi, contro a' giudicj di Dio sì tremendi. Or ecco quel, ch'è in noi lagrimevole; trovandosi tutto ciò nella morte, noi nondimeno in essa nol troviam mai, e non ascoltiamo la Fede, che per metà sopra un argomento, in cui possiamo farla servire di correttivo a se medesima, opponendo alle formidabili verità, ch'ella c'insegna, altre verità confortatrici, ch'ella v'aggiunge. Spieghiamoci.

Bellissima è la riflessione di S. Agostino, quando dice, che dobbiamo aver per la morte a proporzione i medesimi sentimenti, ed i medesimi affetti, che abbiamo pel Signore. Il Signore, osserva il Santo, è tutto insieme amabile, e terribile; egli è amabile, perch'è Dio di misericordia, e di bontà, egli è terribile, perch'è Dio di giustizia, e di vendetta, conforme all'espressione della Scrittura: come terribile egli vuol esser temuto, come amabile, egli vuol esser amato. Allo stesso modo, ripiglia il Santo Padre, la morte ha due prospetti totalmente diversi; ella è terribile da un lato, amabile dall'altro; terribile, perchè può esser per noi principio di eterno male; amabile, perchè secondo i disegni di Dio dee metterci in possesso dell'eterno bene, dell'immortalità, e della gloria: convien dunque, che la temiamo, e che insieme l'amiamo; cioè a dire, che la temiamo con un timore misto d'amore, e che l'amiamo con un amore accompagnato dal timore. V'è di più, aggiunge S. Agostino. Imperciocchè siccome Dio, ch'è amabile, e terribile, assolutamente parlando, vuol essere più amato dagli Uomini, che temuto, così da noi la morte più dee amarsi, che non temersi: e siccome Dio non sarebbe onorato da noi, quanto vuol essere onorato, se più lo temessimo, che non l'amassimo, così può dirsi, che noi non siamo in una disposizione perfettamente Cristiana, se più temiamo, che non isperiamo della nostra morte, perchè il nostro timore, ed il nostro amore rispetto alla morte debbono seguire la misura del nostro amore, e del nostro timore rispetto a Dio. Dobbiamo dunque temer la morte collo spirito della Fede, ma collo stesso spirito della Fede dobbiamo ancor più in lei sperare, e bramarla. Tal'è il discorso di S. Agostino.

Nè è già per questo, che gli Uomini Santi non abbiano temuta la morte, o piuttosto le conseguenze di lei. Lo stesso S. Paolo, che mostrava desiderio sì grande di veder atterrata la prigion del suo corpo, tuttavia protestava, ch'era terribil cosa il cader nelle mani del Dio vivente: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis.* (*Hebr. c.* 10.) Lo stesso Davide, che con tanta istanza supplicava a Dio di vederlo, non lasciava insieme di cercar asilo, ove ricovrarsi dall'ira sua: *Quo a facie tua fugiam?* (*Ps.* 138.) E pure, quantunque divisi sembrassero tra movimenti così diversi di amore, e di timore, vinceva l'amore, vinceva il desiderio, e non potevano non bramar di morire, considerando, che questa era la strada d'andar a Dio. Quindi San Girolamo, che forse tra tutti i Santi fu sempre il più agitato dal terrore de' Divini giudicj, fu nondimeno un di quelli, che più sospirarono al termine di questa vita mortale! E' cosa in vero ammirabile l'udire com'egli bramava la morte, e con quai formole l'invitava: le abbiamo da una lettera di Eusebio a Damaso Papa, la quale da noi serbasi qual monumento bellissimo dell'Antichità. *Veni amica mea, soror mea, sponsa.* Vieni, deh vieni, dicea il gran Santo, parlando alla morte, vieni, o morte, che io ti amo qual mia diletta Sorella, e Sposa: *Indica mihi quem diligit anima mea.* All'unico tesoro dell'anima mia tu mi guida; tu sola se' quella, che può rendermi sì grato ufficio, e mostrarmi il luogo, ov'egli riposa: *Ostende mihi, ubi cubat Christus meus.* Tu sei, segue il S. Padre, tu sei tutta intorno circondata di tenebre; ma le tue tenebre mi scopriranno l'eterna luce, e però tanto ti abbelliscono agli occhi miei cotesse tue medesime tenebre: *Nigra es, sed formosa.* Tu sei terribile a' Re della Terra; Tu sei terribile a que' mondani, che tutte alla vita presente le loro speranze ristringono: *Terribilis*

ribiles apud Reges Terra; ma' a me diventi tanto più amabile, quanto meno di pretensioni ho nel Mondo, e pel Mondo. Così spiegavasi un S. Girolamo, così egli temeva la morte, e così parimente, per poco che abbiam di fede dobbiam noi pure temerla, o piuttosto bramarla.

Ma, voi dite, che temete la morte, perchè siete peccatore; che la temete, perchè attualmente siete in peccato, e in inimicizia con Dio; che la temete, perch' essendo fragile potete perdere in ogni momento la grazia; che la temete, perchè siete esposto a pericolose occasioni, ed a tutta la corruzione del Secolo; che la temete in fine, perchè qualsiasi quel bene, che far possiate, sempre siete incerto del vostro stato davanti a Dio, e non sapete se siete degno o d' amor, o d' odio. Imperciocchè ecco tutte quelle disposizioni, in cui con maggior pretesto corroborato dalla Fede esser potrebbe il nostro timor della morte. Ma io rispondo, che in tutte queste disposizioni a chiunque vuol consultare la Fede, e secondo la Fede operare, il pensier della morte dev' esser ancor amabile, e che in essa sorgenti feconddissime noi sempre scopriamo e di speranza, e di fiducia a moderare gli eccessi del nostro timore. In effetto tosto che io dico a me stesso: io sono peccatore, ecco ap punto insieme perchè il pensier della morte mi debb' esser dolce; perch' egli è il mezzo più sicuro a preservarmi dal peccato, e a resistere alle tentazioni del peccato; bisogna dunque, che io rimiri un tal pensiero non solamente qual grazia, ma qual grazia delle più efficaci, ma qual effetto della bontà misericordiosissima del Signore verso di me, ma qual rimedio possente, e quasi infallibile, di cui egli ha voluto provedermi. Ah! Signore, che diverrei mai, se l' efficace pensiero del mio morire, che mi regge, e governa, venisse ad abbandonarmi? in che disordini precipiterei me stesso, e dove porterebbemi la mia passione? Io sono attualmente in peccato; per questo medesimo adunque frequentemente debbo aver sotto agli occhi la morte. Ma che conseguenza è cotesta? ella è conseguenza naturalissima; perchè se v'ha cosa, che sia propria, e opportuna a convertirmi, ed a farmi uscire dallo stato terribile, in cui son caduto, ella è la morte ben considerata, e ben meditata; perocchè il pensier della morte, o per meglio dire la grazia annessa al pensier della morte; ella è quella grazia, che in tutti i tempi ha operato le maggiori conversioni del Cristianesimo; la morte fortemente rappresentata alla immaginazione ha umiliato l' orgoglio delle anime più superbe, de' cuori più duri, e inflessibili, ha formato cuori dolenti, e contriti, ed ha sommessi al giogo della penitenza i peccatori più indomiti. E donde un peccatore di tal carattere suol incominciar a riscuotersi? dal pensier della morte; e se tornar io debbo dagli errori miei, e a Dio avvicinarmi, non debbo forse farlo ancor io per questa strada? perchè adunque non m' immergerò volentieri in questo pensier di morte, perchè non ne farò il mio più saldo conforto? Io sono fragile, e ad ogni momento posso perder la grazia ma quindi? quindi adunque incessantemente io debbo trattenermi nel pensier della morte, poichè questo pensiero sarà il sostegno della mia debolezza; e portando io in un vaso di creta il prezioso tesoro di questa grazia, altro non v' è, che il pensier della morte, che confortar possa i miei passi, e mettermi in qualche sicurezza: Egli è bendunque un esser nimico di me medesimo, e della mia salute, se io fuggo la rimembranza della mia morte, e se la temo qual argomento di tristezza, e desolazione. Io sono esposto a mille pericoli, e gli scandali del Mondo, che mi circondano da ogni lato, sono altrettanti scogli, ch' io non saprei come mai schivare. Errore, errore, se così credo! Schiverò questi scogli colla memoria della morte, e questa memoria, sì, questa memoria mi farà salvo dal diluvio di quelle iniquità, che inondano oggi nel Secolo. Adunque o che io miri all' interesse del Signore, o che io miri all' interesse mio proprio, la morte debb' essermi sotto l' uno, e l' altro rispetto un vantaggio: per l' interesse di Dio, perch' ella ci fa entrare in uno stato, in cui non siamo più capaci d' offenderlo; pel mio proprio interesse, perchè in questo stato il Mondo non è più capace di pervertirci. E perchè ne insegnò solamente, che non di rado fu tolto il Giusto dal Mondo fin dagli anni più veri, se non perchè non l' infettasse col suo veleno la malizia del Secolo corrotto, e sedotto egli non fosse dal fallace splendore della vanità? *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius.* (*Sapient. cap.* 4.) Ma in sostanza noi non sappiamo se siamo degni d' amo-

re.

re, o d'odio. Voi così, o mio Dio, avete decretato, per tenerci più dipendenti dalla grazia vostra: ma nel rimanente in mezzo a questa incertezza il pensier della morte ci fa trovare tutta quella pace, che in questa vita possiamo avere, poichè la morte ci fa prendere tutte le necessarie misure a mantenerci nell'amore di Dio. In due parole, o noi siamo peccatori, o noi siamo giusti; se siamo peccatori, il pensier della morte ci riconduce nelle vie del Signore, se siamo giusti, nelle vie del Signore egli ci conferma; se siamo peccatori, il pensier della morte n'eccita a penitenza, se siamo giusti, ci assicura il dono della perseveranza; se siamo peccatori, il pensier della morte ci fa diventar giusti, se siamo giusti, ne impedisce il diventar peccatori. In questa maniera noi cammineremo tranquillamente, e sicuramente; temeremo la morte senza debolezza, e la brameremo senza presunzione; troveremo onde benedire il Signore fin negli effetti della sua giustizia, e ne faremo a noi un mezzo di santificazione in questo Mondo, ad ottener nell'altro l'eterna felicità, ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA DECIMASESTA Dopo la Pentecoste.

SOPRA L'AMBIZIONE.

Dicebat autem & ad invitatos parabolam, intendens quomodo primos accubitus eligerent. Luc. cap. 14.



IN tal guisa profittava d'ogni occasione il Salvatore del Mondo, e non trascurava nulla di quanto a' suoi sguardi offerivasi per trarne salutevoli ammaestramenti, e per ispiegare la sua Divina Morale. In un convito, a cui egli ancora era stato invitato, ed a cui trovossi una numerosa adunanza di Farisei, fu egli testimonio della loro superbia, ed osservò la loro affettazione nell'arrogarsi ogni onore, e nel collocarsi da se medesimi ne' primi seggi. Questo sempr'è stato lo spirito di que' falsi Maestri della Legge, voler da per tutto distinguersi, dominar da per tutto, ed esser gelosi al sommo d'una certa vana superiorità, con cui adulavan se stessi, e di cui si pasceva la loro ambizione. Ma, ad abbattere tai superbi pensieri, e somigliante alterigia di spirito, che fa il Figliuolo di Dio? Con un esempio particolare un universal documento ad essi loro propone, e nella parabola del nuzial convito, in cui vuole, che umil modestia, e contegno faccia cercare ad essi gli ultimi posti, egli comprende tutti gli stati di questa vita, tutti i tempi, tutte le circostanze, in cui l'umiltà dee reprimere gli alteri nostri desiderj, ed istillarci saggia, e cristiana circospezione: *Cum invitatus fueris ad nuptias, recumbe in novissimo loco.* Massima, che non molto dovett'essere confacevole al genio di Uomini superbi, e orgogliosi, che Gesù Cristo proponevasi d'istruire; e massima, che a' nostri dì poco meglio è seguita nel Cristianesimo, e praticata. Da' Grandi fino agl'infimi, e da' Troni fino alle condizioni più basse, ed umili non v'ha niuno, o quasi niuno, che più, o meno secondo lo stato suo non abbia in idea d'innalzarsi, e non dica, come già l'Angelo perdutosi ne' vani pensieri suoi: io ascenderò, *Ascendam.* Or chi potrebbe esprimere di quai disordini fino al presente sia stata principio una sì dannevol passione, e che mali ella ognora produca nell'umano commercio? Questo adunque mi costringe a combatterla; e per divellerla, ed esterminarla da' vostri cuori, io tutta impiegar debbo la forza della parola di Dio. Vergine Santa, voi, che per l'umiltà concepiste nel seno vostro purissimo lo stesso Verbo di Dio, voi mi accorderete il vostro ajuto, ed io per la presente mediazion vostra otterrò quelle grazie, che mi sono necessarie, e che vi chiedo, in dicendovi *Ave Maria.*

A ben conoscere la passion, ch'io combatto, ed a concepirne il giust' orrore, che l'è dovuto, basta solo considerarne i caratteri, che a tre posson ridursi; cioè la cecità, la presunzione, e l'invidia, ch'ella risveglia, o l'odio pubblico, che trae sopra di noi. Tre cose, le quali trovo notate, ed espresse nell'odierno Vangelo, e onde tosto io formo la division del discorso. Conciossiachè colui, che ad un solenne banchetto di nozze senza punto esaminare, se alcun altro di lui più degno, e di grado a lui superiore vi sia invitato, nel primo luogo si asside, tutto insieme ci rappresenta e la cecità, e la presunzione dell'ambizioso: e l'affronto, ch'egli riceve dal Capo di Famiglia, il quale gli comanda di ritirarsi, è un' immagine naturale di quella indegnazione, con cui comunemente gli ambiziosi da noi si mirano, e di quella gelosia, da cui ci sentiamo pungere interiormente contro di loro. Comunque sia, Uditori miei cari, a parlare dell'ambizione in generale, in essa io scuopro tre gran disordini, conformi a tre rispetti, sotto de' quali io la considero. Ella è cieca nelle sue ricerche, ella è presuntuosa ne' suoi sentimenti, ella è odiosa ne' suoi successi. Ed a ciò qual rimedio? Niun altro da quella santa umiltà, che oggi ci vien raccomandata sì fortemente, e che sola è il correttivo de' perniciosi effetti del desiderio sregolato di comparire, e ingrandirsi. Perocchè se l'ambizione per suo primo carattere è cieca nelle sue ricerche, l'umiltà è quella, che ne dee rettificare le false mire, e ingannevoli. Se l'ambizione per secondo suo carattere è presuntuosa ne' suoi sentimenti, l'umiltà è quella, che abbassar deve l'alta stima di noi medesimi, e delle nostre pretese prerogative. Finalmente se l'ambizione per ultimo suo carattere è odiosa ne' suoi successi, l'umiltà è quella, che dee prevenirli, e tenerci sempre uniti di cuor col nostro Prossimo, qualunque sia quello stato, a cui siamo sublimati. Ecco tutto il soggetto della vostra attenzione.

Prima Parte.

Non v'è passione, che non acciechi, e non faccia veder all' Uomo le cose in un tal falso lume, in cui gli appariscono tutto quel, che non sono, e non gli appariscono per nulla quello, che sono. Ma si può dire, o Cristiani, ed è vero, che un tal carattere singolarmente all' ambizione conviene. Siccome la scienza del bene, e del male fu il primo frutto, che cercò, ed osò promettersi l'Uomo, allorchè lasciossi trasportare dalla vanità de' suoi desiderj; così l'ignoranza, e l'errore fu la prima pena, ch'egli provò, ed a cui Dio condannollo per gastigare la sua superbia, e confonderlo. Alzandosi sopra di se egli volle conoscer le cose qual Dio, *Eritis sicut Dii, scientes bonum, & malum*; (*Gen. c. 3.*) e Dio l'umiliò, togliendogli ancora quelle salutevoli cognizioni, ch'egli aveva, qual Uomo. Abbandonato alla sua ambizione, nella sua bugiarda sapienza men saggio divenne d'un fanciullo sprovveduto di senno, e consiglio; e sembrò, che gli si eclissassero tutti i lumi della ragione, dappoichè concepì disegni di salire a più alto grado di quello, in cui Dio l'avea collocato. Ecco, Uditori miei cari, il punto di Morale, che la nostra Religion ci propone, come punto di fede, e ch'è così irrefragabile, che gli stessi Filosofi Pagani lo riconobbero. Comecchè fossero ambiziosi que' saggi del Mondo, pur confessarono, che in questo medesimo erano ciechi, e non sembraron giammai nè più eloquenti, nè più sensati, che quando applicaronsi, come veggiamo da' loro scritti, a discioрre le palpabili tenebre, che spander suole nello spirito l'ambizione. Egli era questo l'ordinario argomento, in cui trionfavano.

In fatti a considerar la cosa in se medesima, e a non esaminare ciò, che ne stimò l'umana Filosofia, che cecità per un Uomo, il quale nell'origin sua è la stessa bassezza, voler farsi grande a viva forza? o pure disperando d'esserlo, volerlo almen comparire, ed affettarne l'esterno, e il sembiante? Che cecità, bramar sempre quello, ch'egli non ha, e non contentarsi mai di quello, che ha? far consistere la sua propria felicità nell' esser quello, che ancor non è, e di sovente non sarà mai, e vivere in un perpetuo dispiacere per esser quello, ch'egli è; cercar per tutta la sua vita ciò, ch'egli non trova, e ciò, che di ritrovare non è capace, cioè la quiete, e la calma del cuore; poichè quanto è ad un ambizioso essenziale l'aspirar ad esser contento, tanto è certo, che non vi arriverà giammai; prendersi il piacere di caricarsi di cure, di pene, di stenti, e caricarsene fino ad opprimersi, s'egli potesse, e fino al farsi gloria di essere così oppresso; pazzia la maggiore, a cui giunga l'ambizione, o termi-

termine, dov' ell' anela? Più ancora. Che cecità, anzi che specie di affascinamento impegnarsi in tante miserie per un fantasma di onore, che non ha nulla di sodo, che non reca nulla di merito, che comunemente non lo suppone, che piuttosto contribuisce a farlo perdere, che non sussiste, se non se nell'idea di alcuni Uomini ingannati, che diventa scherzo del capriccio, e dell'incostanza, e che al più non può stendersi, che a corta vita, per isvanire assai presto, e per dileguarsi qual fumo, alla morte?

Ne favellò così Salomone il più illuminato fra tutti i Re, e per sua propria esperienza così lo conobbe. Ecco quello, che sì egregiamente ci ha egli rappresentato, e in due parole ha compreso, allorchè deplorando i passati errori suoi: ho voluto, egli disse, ho voluto appagarmi, e non ho risparmiato a nulla per tal intento. Ho eretti superbi Palagi, ho ammassati tesori sopra tesori, ho renduta luminosa la potenza, e la magnificenza del mio Regno, tutto ho impiegato ad esaltare la mia grandezza; ma sotto ad apparenze sì belle, io non ho ritrovato, che afflizioni di spirito, e vanità: *Et ecce universa vanitas, & afflictio spiritus.* (*Eccles. c. 1.*) Notate, o Cristiani, afflizione di spirito, e vanità: a ciò riducesi quel tanto, di cui va in traccia l'ambizione, e che ne forma il doppio acciecamento. Imperciocchè a ripigliar più in particolare ciò, che or ora vi ho fatto riflettere solamente in universale, e a darvene più perfetta notizia, io dico, che l'ambizione in ciò, che ricerca, è cieca doppiamente; ed ecco perchè: In primo luogo, perch' ella in questo medesimo si propone una pretesa felicità, e non vi trova, che tribolazioni, e croci, e quanto da noi appellasi afflizion di spirito, *Afflictio spiritus*. In secondo luogo, perch'ella si propone in questo medesimo una vera grandezza, e non vi trova, che una grandezza vana, e non di rado la sua propria confusione, e depressione, *Universa vanitas*. Or non è egli un acciecamento estremo operar co' principj così chimerici, e guidarsi con idee così opposte alla verità? Uditemi, e disingannatevi.

Era per S. Bernardo argomento d'uno stupore, da cui penava a riscuotersi, allorchè da una parte riandando dentro se stesso, e considerando quanto l'ambizione porta con seco d'inquietudini, di timori, di agitazioni, d'interne agnosce, e disperazioni, dall' altra nondimeno vedeva tanti ambiziosi, e pieno il Mondo di persone da una passion possedute, ch'è sì crudele a que' medesimi, che la mantengono, e l'alimentano nel loro seno. O ambizione, esclamava il Santo, per qual incantesimo avviene egli mai, ch' essendo tu il supplicio di un cuore, in cui nascesti, ed in cui eserciti la tua tirannia, pur non v'ha niuno, a cui tu accetta non sia, e che non si lasci adescare dalle attrative lusinghevoli, che a lui presenti? *O ambitio, quomodo omnes torquens omnibus places!* (*Bern.*) Non ne cerchiamo altra ragione da quella cecità, ond'ella accieca l'ambizioso. Ella gli mostra per termine delle sue brame un fioritissimo stato, in cui non avrà più da cercar nulla, perchè compiuti saranno i suoi voti, in cui goderà il piacere, che per lui è il più dolce, e da cui più sensibilmente egli è mosso, cioè il piacere di dominare, di comandare, di esser l'arbitro de' negoziati, il dispensator delle grazie, di risplendere in un uffizio, e in una dignità luminosa, di ricever in essa gl'incensi, e le sommessioni del pubblico, di farsi temere, onorare, rispettare. Tutto ciò raccolto insieme gli dipinge in prospettiva una lietissima idea, e gli colorisce alla fantasia un obbietto, che a' desiderj del suo cuore è il più conforme. Ma tutto ciò in se medesimo non è appunto altro, che una pittura, e un'idea; ed eccovi ciò, che v'ha di reale. Egli è, che per giungere ad un tal termine dee tenersi una strada piena di spine, e piena di difficoltà: ma di quali spine, e di quali difficoltà? Comprendetelo.

Egli è, che per giungere a questo stato, in cui l'ambizioso si finge tanto di godimento, convien prendere mille misure tutte ugualmente penose, e alle proprie inclinazioni contrarie; convien consumarsi in riflessioni, e in istudj, avvolger pensieri sopra pensieri, disegni sopra disegni, far caso d'ogni parola, comporre ogni suo andamento, avere una perpetua incessante attenzione, o sopra se stesso, o sopra altrui. Egli è, che per contentare una sola passione qual è cotesta d'innalzarsi ad un tale stato, convien esporsi a diventar preda di tutte l'altre; perocchè ve n'ha una sola in noi, che non susciti contra noi l'ambizione? e non è ella dessa, che secondo le diverse circostanze, e i varj sentimenti, da' quali ha l'impulso, or ne innasprisce con amarissimi dispetti, or ne avvelena con mortalissime inimicizie, or ne accende di violentissimi sdegni, or ne fa intisichire per nerissime malinconie, or ne divora per gelosie

losie crudelissime, e fa soffrir ad un'anima una specie quasi d'inferno, e lacera il cuore con mille domestici interni carnefici? Egli è, che per conseguire a tutto costo questo stato, ed aprirsi l'adito attraverso a qualunque ostacolo, che ne chiuda i passi, convien entrare in battaglia contro a' competitori, che non altrimenti, che noi, vi pretendono, che ci osservano attentamente ne' nostri maneggi, che ci disturbano ne' secreti nostri trattati, che ci arrestano nelle nostre vie; convien opporre credito a credito, protettore a protettore, e però soggettarsi a nojosissime assiduità, inghiottir mille rifiuti, digerir mille disturbi, abbandonarsi a mille agitazioni, non esser più di se medesimo, e vivere in confusione, e in tumulto. Egli è, che nell'aspettazione di questo stato, a cui ad un tratto certamente non si arriva, convien soffrire dilazioni tali, che non solamente sono capaci di esercitare, ma di stancare ogni pazienza; per longa serie d'anni convien languire nell'incertezza dell'evento, sempre ondeggiando tra speranza, e timore, e sovente mente dopo procrastinazioni quasi infinite avere ancora il terribil rammarico di mirar naufraghe tutte le nostre pretensioni, non riportando per mercede di tanti passi miseramente perduti, se non la rabbia dentro del cuore, e la confusione in faccia degli Uomini. Io dico ancor più. Egli è, che se in fine si fortifica felicemente d'ingerirsi in questo stato, ciò tanto è lontano dal porre il termine all'ambizione, e dall'estinguerne il fuoco, che per contrario non serve se non se a sempre più avvivarlo; e a sempre più accenderlo. Da un grado assai tosto si aspira all'altro, talmente che non v'ha cosa, che non si tenti, che non si determini, che non vogliasi, e non isperisi di ottenere. Questo non è, che un moto perpetuo di pensieri, di desiderj, d'intraprese, le quali succedono, e per necessaria conseguenza un perpetuo tormento. Egli è, che a turbar tutta la giocondità di questo stato frequentemente basta una minima circostanza, ed un motivo leggierissimo, che lo spirito dell'Uomo ambizioso ingrandisce, e di che fingesi un mostro; mercecchè tal è il carattere dell'ambizione, render l'Uomo sensibile fino ad eccesso, delicato, e diffidente sopra d'ogni cosa. Osservate Amano: che mai a lui manca? egli il favorito del Principe, egli in tutta la Corte di Assuero il più ricco, egli il più potente; ma alle porte del Palagio Mardocheo nol saluta, e per lo risentimento, che ne concepisce, diventa misero in mezzo a quanto può costituire umana fortuna, e felicità. Egli è, che quanto è costato lo stabilirsi in un tale stato, altrettanto costar deve il mantenersi in esso. Quanti lacci da schivare, quante insidie da prevenire, quanti tradimenti, quanti affronti, quanti contrattempi da temere! Più ancora, più. Egli è, che questo stato in vece di essere per se medesimo uno stato di quiete, è un impegno al travaglio, è un debito, è un carico, ed un carico pesantissimo, se voglionsi compirne i doveri, che tanto più sono ampj, tanto più pesanti, quanto lo stato è più onorevole; un carico, a che talvolta non si può essere sufficiente, e sotto a che si soccombe; onde tanti derivan lamenti, tante mormorazioni, tanti rimproveri, tanti dispregi, che debbonsi sostenere. Ecco, io diceva, che v'ha di vero, di certo, d'inevitabile in questo stato, in cui l'ambizioso credea trovare un'immaginaria felicità.

Or questo è quello, che l'ambizion sua gli nasconde, o quello, a cui ell'impedisce di pensare. Almeno, se vi pensa, questo è quello, ch'ella gli dissimula, come se tutto ciò non fosse nulla in paragon del bene, a cui aspira. *Ch' io muoja*, (*Agrippina*,) dicea quella Madre ambiziosa, a cui prenunciavasi, che il Figliuol suo possederebbe bensì l'Impero, ma che collocato sul Trono contro di lei si sarebbe rivolto, e data l'avrebbe a morte, *ch' io muoja, purch' egli regni.* Perchè le cose non si rimirano, se non da lungi, e senz'averne ancor fatta la prova, unicamente si resta mosso da quel, che ha di splendido, e di specioso quel posto di onore, e quella preminenza; ma la pratica, e l'uso troppo evidentemente scuopre l'errore. E non è egli questo appunto quello, che tanti mondani sono costretti di confessare? non sono dessi i primi a deplorar la loro pazzia, allorchè si sono lasciati affatturare da un fantasma, che gl'ingannò? *Nos insensati*. (*Sap. c. 5.*) Non sono dessi i primi a querelarsi, che hanno camminato strade assai ardue, per arrivare ad un termine, che non gli ha collocati in una situazione men laboriosa, nè più tranquilla? *Ambulavimus vias difficiles*. (*Ibid.*) Non gli udiam noi dolersi di aver perduto quella tranquillità, e quella pace, di cui gode una mediocre condizion privata, in cui si ha tutto ciò, che si desidera, perchè si fa essere pago, e con-

contento di ciò, che si possiede, e non si desidera nulla più? In quali amarezze gli vediamo noi sommersi? e se fossimo testimonj di quanto passa nel secreto loro vivere, e di quanto si chiude nell' intimo del proprio cuore, qualunque siasi la lor fortuna, chi mai la chiederebbe a sì caro prezzo, e chi vorrebbe mai farne acquisto?

Principalmente se aggiungasi una seconda riflessione, e ben si comprenda un altro acciecamento dell' Uomo ambizioso; ed è, che egli si propone per frutto di ciò, che ricerca, una vera grandezza, e pure tutta questa grandezza non è se non vanità: *Universa vanitas*. E come? State sempre più attenti. Vanità per se stessa, ed in se stessa. Conciossiachè, qual è quella grandezza, di cui si è idolatra, ed in che si fa ella consistere? Se almen consistesse in un merito reale, in una vigilanza più attenta, in un operar più costante, in un perfetto adempimento degli obblighi proprj: forse in ciò avrebbevi alcuna cosa di sodo. Ma si è grande per la predilezione di un Principe, e pel favore, in cui si è sortito di ritrovarsi appresso di lui, per gli ossequj, e gli onori, che si riscuoton dal Pubblico, per l' autorità, che si esercita, e di cui si abusa, pei privilegi, e superiorità del grado, che si occupa, e non si riempie, per l' ampiezza del suo proprio dominio, per le profusioni delle spese, pel fasto smoderato, e lusso senza misura: e vale a dire, si è grande per tutto quello, che non viene da noi, ed è fuori di noi, e non si è grande nè nella propria persona, nè per la propria persona. Vanità ne' mezzi, che ad impiegar si è costretto per questo falso ingrandimento, o da principio a riuscirne, o poscia ad istabilirsi in esso. Esaminiamo bene su quai fondamenti posino le fortune più eccelse, e vedremo, che non ebbero altri principj, e tuttavia non hanno altro sostegno, che le adulazioni più vili, le più servili condiscendenze, la dipendenza, e la schiavitù; talmente che un Uomo non è mai più piccolo, che allor quando egli sembra d' esser più grande, ed ha, a cagion di esempio, in una Corte tanti Padroni, da cui dipende, quante sono persone di ogni ordine, da cui spera d' essere secondato, e da cui teme di essere mal corrisposto. Vanità nella durazione della stessa mortale, e transitoria grandezza. Abbisognano degli anni molti, e quasi de' Secoli ad innalzare il superbo edifizio, ma à distruggerlo fino dai fondamenti che abbisogna? un momento, e nulla più. Momento, oh' è inevitabile, poichè egli è quello della morte, a cui tutta la grandezza non può riparare. Momento tanto più vicino, quanto più di tempo è già scorso, prima che siasi potuto raggiungere il termine de' proprj ambiziosi disegni. Momento, che ben presto dissipa non solamente ogni splendor di grandezza, ma ogni memoria del grande, e lo seppellisce in obblivion sempiterna. Vanità finalmente pei cangiamenti, e rivoluzioni funeste, a cui anche nel decorso del vivere; e senza aspettar alla morte, la grandezza è soggetta. Quanti contercte voi fra' Grandi, che sieno sopravvissuti, o sopravvivano in qualche maniera a se stessi, sopravvivendo alla loro grandezza? Quanti per l' opposto hanno udita quella dinunzia del nostro Vangelo, di desolazion tanta ad un' anima ambiziosa: *Da huic locum*; cedete il luogo a quest' altro, e voi ritiratevi? Con qual occhio hanno allora rimirata la fortuna del Secolo? e quante volte divenuti saggi, ma troppo tardi, e a lor proprie spese, hanno esclamato: *Et ecce universa vanitas?* Decadenze somiglianti non sono universali, egli è vero; ma elleno però sono state ed assai frequenti, ed improvvise assai per non poter sopra ciò tenersi in sicuro. E che cosa è il vivere in una tale incertezza esposto sempre o agli altrui capricci, o agli altrui maneggi, e sempre sull' orlo di un formidabile precipizio?

Or cecità dell' ambizioso è parimenti, non riflettter nulla a tutto ciò, o non farne niun conto; purchè egli speri di terminare l' ideata carriera, e di correre fino alla meta, a cui mira. Invano il Mondo gli mette sotto agli sguardi mill' esempi di ciò, ch' io dico, invano a lui medesimo sorgono in mente mille riflessi sopra ciò, che passa sotto a' suoi occhi, e a lui d' intorno, invano egli ode parlare, ode discorrere i più sensati. Non ascolta, se non se l' ambizione sua propria, la quale lo sbalordisce a forza di gridargli all' orecchio incessantemente, benchè in altro senso da quello del Vangelo: *Ascende superius*, segui il tuo viaggio, e non ti fermare. E' egli vacante quel tal posto per un avvenimento, che dovrebbe fargli aprir gli occhi, e moderare il suo ardore? Questo anzi lo accieca più che mai, e d' ardor l' accende affatto nuovo; non sono regola per lui nè l' esperienza di quel tale, nè la disgrazia

zia di quel tal altro. Sembra avere pegni sicuri della sua sorte, e dover essere privilegiato. Almeno egli vuol farne prova, e non v'ha nulla, che non sia disposto a tentare. Lasciamolo adunque a piacer suo correre quella strada, in cui egli s'impegna, e si travia. Per noi, Uditori miei cari, seguendo i lumi della ragione, e più ancora quelli della Religione, profittiamo del divin documento, che ci dà il nostro adorabile divino Maestro. *Discite a me quia mitis sum, & humilis corde.* (*Matth. c.11.*) Ecco quel, che da lui dobbiamo imparare; dobbiamo imparare ad esser umili, ed umili di cuore. L'umiltà rettificherà tutte le nostre intenzioni; ella sarà, che cerchiamo la quiete, dov'ella è; voglio dire nel dispregio di tutti gli onori del Secolo, ed in una santa ritiratezza: *Et invenietis requiem animabus vestris*; ella ne stabilirà in una salda grandezza, innalzandoci per mezzo della cristiana annegazione sopra tutte le terrene caduche grandezze, e correggerà in questa guisa l'acciecamento del nostro spirito, e ci preserverà da un altro disordine dell'ambizione, ch'è l'essere presuntuosa ne' suoi sentimenti. Rinovatemi l'attenzione per questa seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Io trovo sodissima, e piena di un sentimento grande la riflessione di S. Ambrogio, quando egli dice, che un ambizioso, il quale opera secondo l'impeto della passione, da cui è dominato, necessariamente debb' essere o assai ingiusto, o presuntuoso assai. Ingiusto assai se cerca onori, ed impieghi, di cui egli medesimo conosce esser indegno; presuntuoso assai, se gli procura colla persuasione d'esserne degno. Or avviene rarissime volte, aggiunge il S. Dottore, che rendiamo sinceramente a noi stessi una simil giustizia d'esser persuasi, e convenire con noi medesimi della nostra indegnità; onde conclude, che il gran principio, su cui avvolgesi l'ambizion della maggior parte degli Uomini; è comunemente la presunzione, o l'idea secreta, ch' essi fingonsi della loro capacità: e quind' io traggo la prova della seconda proposizione da me asserita. Conciossiachè (piacciavi di osservare tutte le conseguenze, che derivano da questo discorso, e ch'io vengo spiegando) l'ambizioso a tutto aspira, e tutto pretende; adunque egli si crede capace di tutto: l'ambizioso non pone termine nè alla sua fortuna, nè a' suoi desiderj; adunque non ne pone nè meno alla stima, ch' egli ha del suo merito, e della sua persona. Mi spiego. Chi è un Uomo ambizioso? Egli è un Uomo, risponde il Grisostomo, pieno di se stesso, che si lusinga di poter sostenere tutto ciò, che lo può esaltare; che, secondo gli stati diversi, in cui egli è impegnato, presume aver assai di forze a caricarsi di cure rilevantissime, assai di lume a condurre delicatissimi affari, assai d' integrità a giudicare de' pubblici interessi, assai di zelo, e di perfezione a governare una Chiesa, assai d' ingegno, e politica per entrare, se vi venga chiamato, ne' consigli de' Re; che non iscorge impiego, che a lui sia superiore, premio, che a lui non sia dovuto, favore, ch' egli non si meriti; in una parola che non rinuncia a cosa niuna, nè da niuna si esclude.

Domandategli se in quella dignità, il cui splendore lo abbaglia, potrà egli compier a tutti i doveri, che le sono annessi, se avrà tutta l' acutezza dell' intendimento, tutta la rettitudine dell' animo, tutta la necessaria assiduità: cioè a dire, se sarà abbastanza illuminato a far un giusto discernimento del buon diritto, e dell' innocenza; se sarà abbastanza inflessibile per non accordar nulla all' autorità contro l'equità, e la giustizia; se abbastanza sarà sollecito per supplire a tutte le cure, e a tutti gli affari, che gli si offriranno; se avrà un animo grande abbastanza per calpestare l'umano rispetto, per innalzarsi sopra l'adulazione, sopra la lode, sopra il biasimo, facendo quello, che vedrà essere riprovato, quando gli detterà di oprar in tal guisa la sua coscienza, e non facendo quello, che vedrà dover essere approvato, se, dopo essersi difeso dagli altri, potrà difendersi da se medesimo, non avendo riguardo a' suoi particolari vantaggi, nè profanando la sua dignità per via di sordido mercenario interesse, non impiegando il potere, qual bene, di cui sia padrone, ma valendosene, come di un deposito, di cui dee render conto, e non considerando ciò, ch'egli può, se non per soddisfare a ciò, ch' egli dee. Proponergli tutto questo, e dopo avergliene fatta comprendere la difficoltà somma, interrogatelo per sapere, s' egli potrà tutto questo, e se lo vorrà. Com' egli tutto da se medesimo si promette, vi risponderà senza esitare co' due Figliuoli di Zebedeo, de' quali parlasi nel Vangelo, *Possumus*: (*Matth. c. 20.*) Sì, io lo posso,

so, sì, io lo farò. Ma quindi appunto io concludo, o Cristiani, ch' egli non lo farà; perchè? perchè la sola sua presunzione è un ostacolo a farlo, e molto più a farlo bene. In fatti noi veggiam Uomini del lor dovere fuori dell' occasione assai sicuri, essere i primi a lasciarsi pervertire, quando sono esposti alla tentazione. Di chi conviene fidarsi, domanda S. Agostino? Di chi diffida di se medesimo; perocchè la diffidenza, ch' egli ha di se, è quella, che di lui mi assicura. Or questa diffidenza è opposta essenzialmente e alla condotta, e a' sentimenti di un'anima ambiziosa.

Aggiungete a ciò, che i soggetti i più incapaci del Mondo son ordinariamente quelli, in cui lo spirito della presunzione più abbonda, e per natural conseguenza son quelli, i quali diventano ardentissimi nel fare ogni sforzo a promoversi, e ad innalzarsi. Imperciocchè appena mai voi udirete un Uomo sensato, e di merito sodo rendere a se stesso quella vantaggiosa testimonianza: io posso quella tal cosa, io ho diritto a quella tal altra, quell' impiego non eccede le mie forze, io ho quelle doti, che si richiedono a riempier quel posto. Questo è un linguaggio, che sol conviene ad uno spirito leggiero, ed inetto. Quindi è, che la modestia, la quale, come notò assai bene il Filosofo, naturalmente dovrebb' essere virtù degl' imperfetti, è per lo contrario virtù de' perfetti; ed i più presuntuosi in riguardo a Dio, e in riguardo al Mondo, son sempre stati coloro, che dovean esserlo meno. E perchè l' avanzamento degli Uomini nelle condizioni, e ne' gradi onorevoli dipende almen in parte da ciò, che per se ciascheduno vi contribuisce, e da' passi, che si fanno per insinuarsi, e per istabilirsi nelle dignità, di quì è ancora per funesto sconvolgimento, che i primi posti sovente mente son occupati da chi è più indegno, da chi è più ignorante, da chi è più vizioso, mentre i saggi, gl' intendenti, le persone dabbene restano addietro in oscurità, e in obblivione. Conciossiachè non v' è nulla, che sia più temerario, ed ardito, ad usurparsi impunemente superiorità da per tutto, del vizio, e dell' ignoranza. Questo è quello, che un tempo facea piangere S. Bernardo; ed un tale scandalo al presente sarebbe anche più universale, se non vi fosse un certo pubblico incorruttibil giudicio, che si oppone alle intraprese di questi spiriti di vanità, fin tanto che il giudicio di Dio ne punisca quegli eccessi, da cui è impossibile, che non rimanga offesa la sua Providenza.

Di più. Non è egli strano, che un ambizioso si creda capace delle cose più grandi senza essersi prima esaminato, e senz' aver fatto alcun saggio del suo naturale, del suo ingegno, de' suoi talenti? Or non v'ha disordine più comune di questo. Imperciocchè ove oggidì trovare di que' pretendenti agli onori del Secolo, i quali prima di far le ricerche, in cui gl' impegna la loro ambizione, abbian premura di rientrar in se medesimi per conoscersi, e colla mira alla futura lor condizione, si formino di buon' ora a quel, ch' esser debbono un giorno, o a quel, che vogliono divenire. Basta, che abbiasi con che comperar quella carica, per creder d' essere in istato e di possederla, e di amministrarla. Basta, che sia vantaggio d'una Famiglia l' ottenere quel posto, per non dubitare, che per noi non sia proprio, e opportuno; l' interesse della Casa, ed i contanti suppliscono a tutte le prerogative immaginabili, e son valevoli ad autorizzare tutte le premure, e le istanze ad avanzarsi. Se le Leggi prescrivono alcuna cosa di più, cioè a dire, s' esigono alcune prove per la cognizion del soggetto, egli per ceremonia a tali prove si accinge, e col paragone, che fa di se con tanti altri, che già passaron per esse, si stima anche troppo forte al cimento ad uscirne con onore. Se coloro, a cui spetta correggere somiglianti abusi, a regolarli forman Decreti, tai Decreti si guardano quasi vessazioni. Si può tutto senza essersi mai apparecchiato a nulla: a spese altrui, ed a spese dello stesso suo impiego converrà far poscia l' esperienze, ed erudirsi delle cose coll' ignoranza, e co' falli infiniti, che in esse si commetteranno. San Paolo non voleva, che un Neofito promosso fosse tutto in una volta a certe distinzioni, e giudicava, che vi fossero gradi determinati, per cui l' umiltà i meriti più sodi, e più luminosi condur dovesse. Ma queste regole di S. Paolo non sono fatte per l' ambizioso. Se a lui vogliam rapportarci, conforme a ciò, ch' egli crede di potere, dall' infimo grado può salire al più alto, e senza passare per alcun mezzo può arrivare al sommo. Egli è ordine di Providenza, che le dignità siano distribuite, e divise, e ve ne ha parimente di quelle, le quali formalmente sono incompatibili; ma l' ambizioso ad un tal ordine è superiore, e ciò, ch'è incompatibil per altri, non lo è

per

per lui; ciò, che per altri di lui più esperti non farebbero, lo farà egli solo; egli può tutto, e tutto in una volta; e perchè per tante funzioni raccolte insieme converrebb' essere nello stesso tempo in diversi luoghi, con un miracolo, di cui all' ambizion sua è tenuto, egli può essere tutto insieme e quì, e altrove, o senza uscire da un luogo far quì ciò, che non dee farsi, se non in quell' altro.

Lo credereste, o Cristiani, se nol facessi a voi riflettere, e se a forza di vederlo non foste avvezzi a non istupirvene oramai più? credereste, che l' ambizione avesse dovuto spingere gli Uomini fino a cercar onori, pe' quali conforme testifica lo Spirito Santo medesimo, la prima condizion, ch' è richiesta, è l' esser irreprensibile? E pure ecco quello, che lo spirito del Mondo ha prodotto nel Cristianesimo, e nella Chiesa di Dio. Bisogna dunque, conclude il Pontefice S. Gregorio, o che l' ambizioso in effetto si giudichi irreprensibile, o ch' egli non abbia difficoltà a contraddir evidentemente allo Spirito Santo. Or tanto meno egli considera il suo procedere qual peccato contra lo Spirito Santo, quanto non se ne fa nè pure scrupolo; segno chiarissimo, che dunque la presunzion è quella, che lo fa operare, e che per la stima, che ha di se stesso, non teme di annoverarsi tra gl' irreprensibili, e tra i perfetti. Conciossiachè a questo termine la temerità degli ambiziosi del Secolo arriva, quando non sia repressa dalla coscienza, nè retta dalla Religione.

Ma finalmente, dicon eglino, e ciò, e tutto il rimanente così bene noi lo possiamo, come lo possono gli altri. Ed io loro rispondo con S. Bernardo, qual conseguenza quindi si trae da voi? Se mille altri senza merito, e senza le convenevoli condizioni si sono innalzati a quel tal ministero, ne siete voi forse più capaci, perch' essi non ne sono di voi più degni? Il poter sostenerlo, come altri, che non hanno potuto, non è questo stesso un argomento evidentissimo della vostra insufficienza? Ma, se ciascheduno giudicasse di se medesimo con questa severità, chi riempirebbe adunque le cariche, e gl' impieghi? Ah! Cristiani, non c' inquietiamo per quello, che ne avverrebbe. Pensiamo a noi stessi, e lasciamo a Dio la cura di governare il Mondo. Al governo del Mondo non mancheranno mai que' soggetti, che Dio per sua providenza gli ha destinati. Se ciascheduno si giudicasse con questo rigore, quindi per la maggior parte, coloro, che non son degni de' gradi, che occupano, incomincierebbero a diventarlo; E se i molti, che ne sono indegni, facessero a se questa giustizia di allontanarsene, quindi libero, e facile accesso ne avrebbe il merito; e, comunque raro egli sia, se ne troverebbe sempre a sufficienza per quegl' impieghi, e dignità, che fosser vacanti.

Ora posti questi principj, qual consiglio adunque prender dovrebbe un Cristiano, un Cristiano, io dico, impegnato a viver nel Mondo per professione, e per istato? Qual consiglio, Uditori miei cari? Non altro da quello, a cui la prudenza cristiana, ch' è l' unica sapienza vera, sempre lo ridurrà; cioè a dire presumer poco di se, o piuttosto non presumer di se nulla affatto; non essere così persuaso, nè così facile a persuadersi delle vantaggiose prerogative della propria persona; sopra ciò tener per sospette molte testimonianze, e per vane quasi tutte le lode degli Uomini. Dar sempre a queste lodi molto diffalco, e persuadersi, che sempre ci terremo da più di quello, che siamo; non bramare, nè procacciarsi le dignità; aspettare la vocazione Divina senza prevenirla, e quando ella sia evidente, seguirla con timore, e tremore, e per poco che sia dubbiosa non fidarsene; non accettare gl' impieghi onorevoli, per cui abbiasi ricevuto dal Signore alcun talento, se non si scorge sinceramente, che a ciò si è costretto; e se si è convinto della propria incapacità, non cedere nè pure a chi a ciò ne costringa. Imperciocchè in questa guisa spiegossi il Pontefice S. Gregorio: *Ut virtutibus pollens invitus ad regimen veniat, virtutibus vacuus ne coactus quidem accedat.* (*Greg.*) E avea senza dubbio ragione di così parlare questo grand' Uomo dopo sforzi sì eroici, fatti dalla sua umiltà, a rifiutare la prima dignità della Chiesa. Io ben so, che tutto questo è assai contrario all' idea, ed alla pratica del Mondo: ma io non son quì, o Cristiani, per istruirvi conforme all' idea, ed alla pratica del Mondo. Io quì sono per proporvi le idee del Vangelo, e per convincervi almeno della loro sodezza, e della loro necessità. Se il Mondo si guidasse secondo l' evangeliche massime, l' ambizion ne sarebbe sbandita, e vi regnerebbe l' umiltà. Per questa virtù diventerebbesi ragionevole, si santificherebbe se stesso davanti a Dio, e sovente ancora si riuscirebbe meglio appresso agli Uomini; mercecchè si otterrebbe la loro stima,

e la

e la lor confidenza. Ma senza l'umiltà oltrechè l'ambizion è cieca nelle sue ricerche, e presuntuosa ne' suoi pensieri, ella è anche odiosa ne' suoi successi; e questo è il suggetto della terza Parte.

TERZA PARTE.

Come v' ha due sorti di grandezze, l' une fondate da Dio nel Mondo, l' altre, ch' ergonsi, per così dire, da se medesime; quelle, che son opre di Providenza, queste, che sono come parto dell' umana ambizione; non è da stupire, o Cristiani, che sì contrarii effetti esse producano, non solamente in quelli, che le possеggono, ma in que' medesimi ancora, che non hanno in esse parte veruna, e che le mirano con occhio disinteressato, e libero da passione. Una legittima naturale grandezza, che dalle Divine disposizioni proviene, porta in se stessa un certo carattere, che oltre alla venerazione, e al rispetto, le concilia ancora la benevolenza, e il cuore de'Popoli. E per questa ragione noi amiamo i nostri Re. Tanto è lungi, che l' esaltazion loro abbia cosa niuna, che ne offenda, che noi anzi la rimiriamo con un certo sentimento di giubbilo, cui non meno l' inclinazione ne istilla, che il debito di conservarla, e questo medesimo lo riputiamo nostro interesse, e vantaggio; perchè? perch' ella viene da Dio, e contribuir deve al bene comune. Per lo contrario quelle grandezze, che sono fuor di legge, che non hanno altro fondamento, se non se l' ambizione, e l' umana cupidigia; quelle grandezze, a cui non si giunge se non per arte, per astuzia, per maneggi, e di cui nella Scrittura si vantano i Politici del Secolo, dicendo: *Manus nostra excelsa, & non Dominus fecit hæc omnia*; (*Deut. c. 32.*) la nostra autorità, la nostra industria, non il Signore ci ha fatti ciò, che noi siamo; quelle grandezze, che Dio non approva, perch'egli non n'è l'autore, per quanto a' nostri sguardi sian luminose, hanno un non so che, onde ne offendono, e ne ributtano, perchè a noi apparіscono quasi tante usurpazioni, ed eccessi, che tendono a disconvolgere quella pubblica equità, di cui naturalmente siamo gelosi. Or questo carattere d'ingiustizia, ch'è loro essenziale, egli è quello, che le rende a noi odiose. Così quando Pietro fu sublimato alla più alta dignità, di cui l' Uom sia capace, qual è quella di Capo della Chiesa, gli Appostoli non si querelarono, e non ne concepirono niuna pena. Ma allorchè Giacomo, e Giovanni chiesero al Figliuolo di Dio i primi posti del suo Regno, ne rimasero scandalezzati tutti i Discepoli astanti, e contro a' due Fratelli mostrarono indegnazione: *Et audientes decem indignati sunt de duobus Discipulis.* (*Matth. c. 20.*) Perchè questa differenza? Ah! dice il Grisostomo, egli è assai facile addurne la ragione. La preminenza di Piero non gli alterò, perchè ben essi sapevano, ch' egli non l'avea ricercata, e ch'ella immediatamente veniva da Gesù Cristo. Ma non avrebbono potuto senza mormorarne rimirar quella de' due Figliuoli di Zebedeo, perch' evidentemente appariva, ch' essi medesimi eran quelli, che l'affettavano, e che l' ambivano. Or non v'ha cosa più odiosa di somiglianti ambiziose pretensioni; e questo solo esempio bastar potrebbe a giustificare la mia ultima proposizione.

Ma rileva, o Cristiani, lo stenderla alcun poco, e riconoscerne la verità in particolare, a rimanerne anche più fortemente persuasi. Io considero adunque l'ambizione in que' due stati, in cui disordinar suole, e pervertire lo spirito dell' Uomo: voglio dire nel desiderio della grandezza, allorchè non l' ha ancor ottenuta, e nel termine della stessa grandezza, allorchè in fin l'ha raggiunta. Or io dico, che nell' uno, e nell' altro stato ella non ha in se nulla, che non ecciti invidia, che non sia oggetto di avversione, e che, per altre passioni, che ella fa nascere, per le divisioni, e parzialità, che mantiene, per i lamenti, che suscita, non tenda alla distruzione, e rovina della Carità. Non consultate in tal proposito che la vostra esperienza, più capace assai d' instruirvi, e convincervi, di qualunque ragione. Qual idea formate voi di un Uomo ambizioso, preoccupato dal desiderio di farsi grande? Se io vi dicessi, ch'egli è un Uomo nimico per professione di tutti gli altri Uomini, di tutti quelli io intendo, co' quali può avere alcuna relazion d'interesse, un Uomo, a cui l' altrui prosperità è un supplizio, un Uomo, che non può vedere il merito in qualsiasi soggetto, in cui s' incontri, senza odiarlo, e combatterlo, un Uomo, che non ha nè fedeltà, nè sincerità, sempre pronto in concorrenza a tradir l'uno, a soperchiar l'altro, a screditar quello, a perder

der questo, per poco ch'ei speri di profittarne, un Uomo, che della sua pretesa grandezza, e della sua fortuna si forma come un Idolo, a cui non v'ha nè amicizia, nè gratitudine, nè considerazion, nè dovere, che non sacrifichi, non mancandogli nè men ripieghi, o dissimulazioni speciose a ciò fare, anche onestamente secondo il Mondo, in una parola un Uomo, che non ama niuno, nè può essere amato da chi che sia; se io ve lo dipingessi in tal guisa, non direste, che questi è un mostro dell'umana società, di cui vi ho fatto il ritratto? E pure per poco che voi riflettete su quel, che corre tutto dì tra voi, non confesserete, che questi sono i veri lineamenti dell'ambizione, mentr'ella anela tuttavia, e va in traccia del fine, che si è proposta?

Ah! miei Fratelli, diceva S. Agostino (e notate, o Cristiani, un tal sentimento) quando l'ambizione fosse così moderata, e giusta verso del Prossimo, com'è ingiusta, e violenta, la sola gelosia, che ancor infallibilmente produrrebbe col semplice cercare alcun esaltamento, che della medesima si proccurasse, dovrebbe distaccar da lei il vostro cuore; e poichè la gelosia è una debolezza, da cui penano a ripararsi le anime più robuste, e soventemente ancora le più virtuose, onde non lascia di alterare la cristiana carità, se noi avessimo a cuore cotesta carità, per cui Dio ci comanda di rinunciare a tutto il rimanente; non ardiremmo di farle una piaga sì pericolosa nel core altrui col mostrare una brama sì accesa della nostra esaltazione: ciò solo terrebbeci dentro a'limiti di una prudente modestia, e non abbisognerebbe di più a reprimer in noi la passion d'ingrandirci. Ma quando noi v'aggiungiamo cento altri disordini, che non ne sono, è vero, se non gli accidenti, ma accidenti quasi inseparabili, e della sostanza della cosa peggiori, cioè a dire, quando ad alimentare questa passione, o piuttosto a soddisfarla, noi v'aggiungiamo la malignità, l'iniquità, l'infedeltà; quando, per avidità di aver tutto, e di prevalere sopra tutti, soffrir non possiamo, che si renda giustizia a niuno, e degli stessi nostri congiunti, ed amici, a noi facciam de' rivali, e conseguentemente de' secreti nimici; quando con nascoste perfidie attraversiamo i loro disegni, affinchè riescano i nostri; quando per violenze dal solo credito sostenute ci usurpiamo ciò, che lor sarebbe legittimamente dovuto; quando rimiriamo l'altrui disgrazia, e rovina qual vantaggio per noi, e co'mali uffizj in effetto la proccuriamo; quando a tale intento moviam tutti gl'ingegni, e le macchine d'un infelice Politica, dissimulando ciò, ch'è, supponendo ciò, che non è, esagerando il male, diminuendo il bene, e in mancanza di tutto il resto ricorriamo alla menzogna, e alla calunnia per annichilar, s'è possibile, coloro, che anche senza volerlo, all'ambizion nostra sono d'ostacolo, perchè hanno un merito, di cui non possono essere spogliati, e ch'è l'unico motivo, che ne irrita; quando nel tempo medesimo, che così operiamo in riguardo altrui, affin d'impedire, che non s'innalzino sopra di noi, cosa insoffribil ne sembra, che gli altri abbiano un solo minimo pensiero di opporsi a' nostri disegni di ascender sopra di loro; quando per poco ch'essi lo facciano, concepiamo contra di loro mortali risentimenti, ed odio irreconciliabile: (imperciocchè tutto ciò avviene, o Cristiani, e mi bisognerebbero discorsi interi a rappresentarvi quanto fa l'ambizione, e quanti sono quegli stratagemi, di cui si serve in pregiudicio dell'unione, e fraterna carità ad arrivare a' suoi fini; ecco ciò, che le ispira lo spirito del Mondo:) quando, io diceva, noi procediamo in tal guisa, ah! miei cari Uditori, non è ella una necessaria conseguenza, che seguendo massime, quali sono coteste, sì detestabili, diventiam l'obbietto e dello sdegno di Dio, e dello sdegno degli Uomini?

Ma che sarebbe, se volessi ora stendermi sull'altro punto, che mi sono proposto, e venissi sponendovi gli eccessi dell'ambizione, quando una volta sia giunta al termine delle sue speranze, e si trovi in possesso di ciò, che pretese? Qual uso allora, o piuttosto, qual abuso, e qual profanazione della grandezza? Voi già scorgete qual arroganza, e qual albagia sia quella dell'ambizioso, che si prevale della sua sorte a non più guardare a rispetto con chi che sia, a trattar con dispregio chiunque a lui è inferiore, ad aspettar ossequj, e adorazioni, a voler che tutto ceda al suo potere, e solo decider di tutto, e tutto reggere, ad affettar sembiante di autorità, e indipendenza! Che durezza in far valere i suoi diritti, in esigere imperiosamente quanto crede a se dovuto, in espugnare con prepotenza ciò, che non gli appartiene, in continuare le sue vendette, in opprimere i piccoli, in umiliare i grandi, e insultargli.

gli! Che ingratitudine verso a que' medesimi, che gli hanno renduti servigi essenzialissimi, ed a cui forse deve tutto quello, ch' egli è, ormai sdegnando di abbassarsi fino ad essi, e dimenticandoli! Un' ora di prosperità farà, che ad un' amicizia di trent' anni un favorito sia sconoscente, ed ingrato! Che fasto, che splendore, che lusso per abbagliar tutto un pubblico, per trar sopra di se gli altrui sguardi, per ispandere sopra la propria nascita una luce, che ne rialzi la bassezza, e ne scancelli l' oscurità!

E quì, o Cristiani, io debbo farvi osservar di nuovo la differenza tra le due specie di grandezza, che ho già distinte, e di cui al principio di questa terza parte ho parlato; voglio dire tra la grandezza naturale, e legittima, ch' è istituita da Dio, e la grandezza, se così posso esprimermi, artificiale, che non ha per base se non l' industria, e l'ambizione degli Uomini. Perocchè la prima, ch'è quella de' Principi, e di tutti coloro, che fin dalla nascita, e dal sangue traggono la loro superiorità, questa grandezza, dico, ella è comunemente cortese, affabile, dolce, indulgente, benefica, perchè partecipa della medesima natura di quella di Dio. Com' ella è sicura di se stessa, e non ha da temere contrasti, non cerca tanto di farsi conoscere, non è sì gelosa d' un dominio, che tutto è suo, e lungi essa dall' insuperbirne, e dal promoverne i vantaggi, in qualche maniera gli obblia, perchè abbastanza già sa, che non saranno obbliati giammai. Ma l' altra per lo contrario è una grandezza intrattabile, una grandezza selvaggia, e inaccessibile, delicata sopra i suoi privilegi, aspra, ingrata, dispregzante. Non potendo a se stessa nascondere la sorgente, onde uscì, e temendo, che il Mondo bastevolmente non ne perda la memoria, procura supplirvi con pompa superba, con impero tirannico, con inflessibil rigore sopra le sue proprie prerogative; e quindi a che maravigliarsi, ch' ella sia esposta alle invidie, a' romori, alle inimicizie? Ella esternamente si onora, ma internamente si odia; a lei si prestano certi omaggi, perch' è temuta, ma questi non sono se non se omaggi sforzati; si vorrebbe, ch' ella fosse annichilata, e per ogni minima perdita, che da lei s' incorre, si giubbila, e quasi si fa trionfo; se non si può assalire apertamente, si lacera in secreto, e finalmente se si presenti un incontro di scagliarsi contra di lei, e di abbatterla, v' ha forse estremo, ove non giungasi? E' che tragici esempj non se ne videro?

Oh beati gli umili, che paghi della loro condizione sanno dentro di essa contenersi, e limitar ad essa le loro brame! Posseggon eglino tutto insieme e il cuor di Dio, e il cuor degli Uomini. E non è già, che salir non possano a sublimissimi gradi; perocchè l' umiltà non riman sempre tra le sue tenebre, e Gesù Cristo ci fa sapere in questo giorno, che soventemente per questa medesima strada farà ella esaltata: *Qui se humiliat, exaltabitur.* (*Luc. cap.* 14.) Ma perchè non è dessa, che cerchi d' innalzarsi, e di comparire; perchè per sua propria elezione, e seguendo il consiglio del Figliuol di Dio non chiede, e non prende, che l' ultimo luogo, *Recumbe in novissimo loco*; (*Ibid.*) perchè a farla risolvere ad occuparne un altro, convien invitarla, premerla, farle come violenza. *Amice, ascende superius*; (*Ibid.*) perchè col mutare stato non muta nè condotta, nè sentimenti; perchè coll' esser esaltata ella non è nè a Dio men sottomessa, nè caritatevol meno verso del Prossimo, nè meno distaccata da se medesima, perchè gli onori assai lungi dall' allettarla le son di aggravio, e in vece di trarne una falsa gloria, gli converte in sua confusione; perchè non mai più volentieri impiega quella podestà, di cui va adorna, che allor quando si tratta di favorire, di sollevare, di beneficare, fosse pur ella all' apice sommo della grandezza, non solamente colà ella rimirasi senza pena, ma non v' ha niuno, che non le applauda, che non le dia il suo suffragio, che non la veneri, e canonizzi. Poco nondimeno sarebbe, che fosse encomiata dal Mondo, e applaudita dalla voce de' Popoli, se Dio non le aggiungesse l'eterne mercedi. Ma siccome egli resiste a' superbi, così agli umili comunica la sua grazia quì sulla terra, e lor prepara una corona immortale là su nel Cielo, ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA DECIMASETTIMA Dopo la Pentecoste.

Sopra il Carattere del Cristiano.

Congregatis autem Pharisæis, interrogavit eos Jesus, dicens; Quid vobis videtur de Christo? Matth. cap. 22.



E la passione non fosse cieca, questi falsi Maestri della Legge agevolmente avrebbon potuto rispondere alla domanda lor fatta dal Figliuolo di Dio, ed iscoprire nella sua Divina persona tutt' i tratti di quell' Unto del Signore, o di quel Messia, che da sì lungo tempo aspettavano, e che attualmente avevano davanti agli occhi. Testimonj di tanti miracoli, ch' egli operava, comandando a' flutti del Mare, cacciando i Demonj, sanando gl' Infermi, resuscitando i Morti, senza punto esitare non dovevano essi riconoscerlo, e dirgli: Voi appunto, voi medesimo siete Cristo, quegli, di cui ci parlate? Per noi, Uditori miei cari, altro non ne confessiamo da lui. Ma nel rimanente per quanto importante, e necessaria esser ci possa la cognizione dell' Uomo-Dio; egli è questo un argomento, dice S. Gio: Grisostomo, che i Ministri del Vangelo non debbon prendere ad indagare sì profondamente nelle loro Prediche, perch' egli è impenetrabile, e infinitamente superiore ad ogni nostro pensiero, e ad ogni nostra espressione. Tuttavia, miei Fratelli, Cristo è a noi noto abbastanza a servirci di modello; anzi, conforme al sentimento di S. Girolamo, e di S. Agostino, tra Gesù Cristo, e il Cristiano v' ha una tal relazione, che bisogna in qualche maniera insieme confonderli, e non si può ben definir l' uno se non per l' altro. Per modo che se Gesù Cristo sostanzialmente non è nel Cristiano, egli è in esso per somiglianza; e se il Cristiano non è realmente, e secondo l' esser suo intrinseco un altro Gesù Cristo, egli lo è almeno per conformità perfetta tanto, quanto mai può egli averla con un così eccellente Divino esemplare. Seguendo un tal principio senza esaminar oggi ciò, che sia Gesù Cristo, esaminiamo ciò, che sia il Cristiano, ch' esser ne debbe il fedele imitatore. *Quid vobis videtur?* Sarà questa una materia più morale assai, assai più utile, assai più sensibile. Imparerete quindi quel, che voi siete, o piuttosto quello, ch' esser dovete, e non siete. A profittarne imploriamo il celeste ajuto, e rivolti a Maria Vergine, diciamole: *Ave Maria*.

Qualunque fosse l' intendimento di S. Girolamo, io trovo la sua proposizione assai sensata, e assai giusta, quando asserì, che quello, che v' ha di grande nella professione del Cristianesimo, non è il comparire Cristiano, ma l' esserlo: *Esse Christianum magnum est, non videri.* (*Hieron.*) Ed una delle ragioni, ch' egli ne reca, ella è, ch' essendo, dic' egli, il Cristianesimo una professione di umiltà, e non cercando l' umiltà di manifestarsi, e risplendere, quindi ne segue, ch' è grandezza vera del Cristiano essere ciò, ch' egli è, e non comparirlo, poichè una parte della sua perfezione frequentemente consiste appunto in non comparirlo. Colla scorta d' un tal pensiero io entro nel mio argomento, e a rappresentarvi l' idea di un vero Cristiano, io la ricavo dal suo principio, e dal suo originale, ch' è Gesù Cristo medesimo. Io intendo Gesù Cristo secondo due particolari caratteri, ch' egli attribuì a se stesso, allorchè parlando a' Giudei per darsi loro a conoscere, prima disse: *Ego non sum de hoc Mundo*, (*Jo: c. 8.*) io non sono di questo Mondo; e poi aggiunse: *ego de supernis sum*, (*Ibidem*,) io son disceso dal più alto de' Cieli, e immutabilmente mi sto unito a Dio, eterno mio Padre. Oh i Divini caratteri, che rappresentar io vi debbo nel Cristiano, e che a voi n' esprimeranno l' immagine più perfetta! Che cosa è un Cristiano: *Quid vobis videtur?* Un' Uomo per istato separato dal Mondo, questa è la prima sua qualità; e un Uomo per istato consacrato a Dio, questa n' è la seconda. Ambedue in se stesse piene di virtù, e di gloria, ancorchè di niuno splendore agli occhi del Mondo. Conciossia-

ciossiachè nel Mondo che v'è mai, che sia meno splendido dell' essere separato, e che v'è di più secreto, e nascosto dell'essere consacrato a Dio? Ma egli è questo quell' occulto mistero, ch' io prendo ad isvelarvi. Separazion dal Mondo, che innalza il Cristiano sopra del Mondo, sarà la prima Parte: Consacrazione a Dio, che innalza il Cristiano fino a Dio medesimo, sarà la seconda Parte; ed eccovi tutto il disegno, e la division del discorso.

PRIMA PARTE.

Per farvi subito ben intendere il mio pensiero, e per discorrere co' principj della Teologia sull' argomento propostomi, due cose, secondo S. Tommaso, sono essenzialmente richieste a formare un Cristiano: la grazia, o la vocazione dal canto del Signore, ed una fedele corrispondenza a questa vocazione, o a questa grazia dal canto dell' Uomo. Or l' una, e l' altra, a ben ponderarle, non hanno carattere, che lor sia più proprio della separazione dal Mondo; Onde io concludo, ch' essere veramente separate dal Mondo egli è un essere veramente Cristiano. Ecco tutto il fondo di questa prima Parte.

Che cosa è la grazia, quella grazia io dico, ch'è la prima di tutte le grazie, e ch'è la vocazione al Cristianesimo? I Teologi, e i Padri si sono sforzati a darcene idee sublimi: ma io non ne trovo una più esatta, nè più fondata di quella di Sant' Agostino, quando egli dice in una parola clla essere una grazia di separazione: *Qui autem congruenter sunt vocati, hi electi, & Dei altiore judicio gratiæ prædestinationis discreti.* (*Aug.*) Volete voi sapere, Fratelli miei, dice il Santo Dottore, chi son quegli eletti, chiamati, come già l' Appostolo, conforme al Decreto, ma Decreto favorevole dell' Altissimo? Son dessi quelli, de' quali Dio ha fatto il discernimento, e gli ha tratti dalla massa corrotta del Mondo, e dal Mondo gli ha separati in virtù della grazia della loro vocazione. Nella separazion adunque dal Mondo consiste l' effetto il movimento, l' attrattiva, l' impressione particolare di questa grazia. Quindi è, che S. Paolo ad esprimere il dono della grazia da lui ricevuta in quella miracolosa vocazione piena di prodigi, a cui successe la sua Conversione, non si servì d' altro termine da questo: *Qui me segregavit ex utero; & vocavit per gratiam suam.* (*Galat. c.* 1.) Tutto quello, ch' io sono, lo sono per la misericordia del mio Signore, che mi ha chiamato; e come mi ha egli chiamato? Separandomi dall'utero di mia Madre, cioè a dire, secondo la spiegazione di S. Ambrogio, eleggendomi a vivere segregato dalla corruzione del Secolo. Quindi è, che quando lo spirito del Signore sparse su i primi Appostoli quelle visibili copiose grazie, che gli sublimarono a' ministeri più santi, conform' è riferito negli Atti appostolici, sempre le sparse, ordinando, che chi era eletto a tai ministeri, fosse anche segregato dal rimanente degli stessi Fedeli; *Segregate mihi Saulum, & Barnabam*, (*Act. c.* 13.) separatemi Saulo, e Barnaba per l' opra importante, a cui gli ho chiamati: come se una separazion somigliante, aggiunge il Grisostomo, fosse stata una specie di Sacramento, per cui dovesse loro comunicarsi la grazia della Divina vocazione. Quindi è, che il Salvatore del Mondo per significare, ch' egli era venuto a chiamare gli Uomini alla perfezion evangelica, altamente diceva, ch'era venuto a separare il Padre dal Figliuolo, e la Figliuola dalla Madre: *Veni separare hominem adversus Patrem suum, & Filium adversus Matrem suam.* (*Matth. c.* 10.) allo spirito di separazione tutta riducendo la grazia di questa medesima perfezione. Quindi è finalmente, che il grande Appostolo, volendoci far comprendere la grazia sovraeminente, e infinita della santità di Gesù Cristo, ne ha rinchiuso tutto il mistero in questa sola parola: *Segregatus a peccatoribus*, (*Hebr. c.* 7.) egli è il Pontefice da Dio donatoci, ma un Pontefice, che per quella unzione celeste, di cui fu ripieno, perfettamente fu separato da' peccatori. Or voi sapete, che la santità di Gesù Cristo è l' esemplar della nostra, e che la nostra per esser accetta al Signore, debb' esser conforme alla sua. Poichè adunque è vero, che l' Uomo-Dio fu santificato da una grazia, che lo separò totalmente dal Mondo, conviene, che a proporzione la grazia, la quale noi pure santifica, produca in noi un effetto somigliante, e che conseguentemente ad una tal grazia Dio possa a noi dire ciò, che già disse agl' Israeliti: Sì, voi siete il mio Popolo, e come mio Popolo io vi considero; ma perchè, e come lo siete? perchè vi ho separati da tutte le altre Nazioni della terra, che nell'Idolatria vivono, e fra le tenebre dell'infedeltà. Ecco, io lo replico, ecco il carattere essenziale della vocazione, o della grazia del Cristianesimo.

Or quindi traggo la prova della mia prima proposizione, e giusta la regola di S. Bernardo dall' opera del Signore misurando in noi l' obbligazion nostra verso di lui, entro in una moralità la più istruttiva, che suggerir mi possa questo argomento. Perocchè io la discorro così: La vocazione Cristiana in quanto proviene da Dio, ed è ispirata da Dio, ella è una grazia di separazione; dunque la corrispondenza, che l' è dovuta, e che propriamente costituisce l'obbligo del Cristiano, debb' esser una corrispondenza di separazion parimente dalla banda dell' Uomo. E perchè ciò? Ah! miei cari Uditori, eccolo: perchè la corrispondenza alla grazia necessariamente dee avere rapporto al fine, ed al termine della medesima grazia. Conciossiachè siccome nell' Uomo v' ha diversità di grazie, e d' ispirazioni; *Divisiones gratiarum sunt*, (1. *Cor. c.* 12.) così convien concludere, che in esso v' abbia diversità di operazioni, e di obbligazioni; *Et divisiones operationum sunt* E vale a dire, che non ogni sorta di obbligazioni corrisponde ad ogni sorta di grazie. Mi spiego. Il Signore mi dà una grazia di resistenza, e difesa contro ad una passione, che mi spinge al peccato; io non posso corrispondere a questa grazia, se non col resistere, e col combattere contro alla mia passione. Per contrario il Signore mi dà una grazia; per cui allontanarmi, e fuggire dall' occasion del peccato; ed a questa grazia io non posso essere fedele, se non col fuggire, e coll' allontanarmi da tal occasione; così delle altre grazie. Perocchè noi, dice S. Prospero, dobbiamo seguire il movimento della grazia, e non la grazia seguire il nostro. Siccome adunque è vero, che la grazia, per cui Dio mi chiama al Cristianesimo, o alla perfezione del Cristianesimo, è una grazia di separazione dal Mondo, così, qualunque cosa io mi faccia, non compirò mai all' obbligo del Cristianesimo, se non mi divido dal mondo, e se non fo con Dio quello, ch' egli il primo fa meco.

Conciossiachè invano il Signore mi separa dal Mondo col predestinarmi ad esser Cristiano, se io medesimo non mi separo dal Mondo coll' eseguirne il Decreto, e col cooperare a quella grazia, che mi fa Cristiano. Bisogna, se mi sia permesso di parlare in tal guisa, bisogna, che queste due separazioni concorrano insieme, e che la mia secondi quella di Dio, mentre quella di Dio della mia è principio. Intendete voi questa verità? Ecco in sostanza tutta la Teologia necessaria al Cristiano, e su cui dev' egli fondarsi. Perocchè quindi ne derivano alcune conseguenze, che ciascheduno di noi può, e dee oggidì applicare a se stesso quasi altrettante regole per conoscersi davanti a Dio, e per giudicarsi da se medesimo. Di grazia non ne perdete niuna.

Prima conseguenza. Basta precisamente esser Cristiano per esser obbligato a vivere con questo spirito di separazione dal Mondo. E che vuol dire dal Mondo? vuol dire da' bugiardi piaceri del Mondo, da' profani godimenti del Mondo, da' vani raggiri del Mondo, dal lusso, dalle insane follie, dagli usi, o piuttosto dagli abusi del Mondo, in una parola da tutto ciò, che mantiene la corruzione, e la dissoluzione del Mondo; vuol dire da tutto ciò, che il Discepol diletto intese, quando ci proibì di attaccarci co' nostri affetti al Mondo, e a tutto quello, ch' è nel Mondo: *Nolite diligere Mundum, neque ea, quæ in Mundo sunt;* (1. *Jo. c.* 2.) vuol dire da tutto ciò, ch' egli medesimo accuratamente prese a spiegarci in particolare, quando aggiunse, che quanto v' è nel Mondo, tutto è o concupiscenza di carne, o concupiscenza d' occhi, o superbia di vita: *Omne, quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ;* (*Ibid.*) vuol dire da tutto ciò, ch' egli c' ingiunse di detestare, e fuggire, quando conchiuse, che il Mondo non è altro, che disordine, e iniquità: *Mundus totus in maligno positus est*. (1. *Jo. c.* 5.) Basta, io diceva esser Cristiano; ad esser tenuto, per condizione, e per istato, a separarcene, e non è necessario esser nulla di più: perchè? perchè la sola grazia del Cristianesimo da tutto ciò ne separa, e perchè sin dal momento, in cui fummo rigenerati per questa grazia, ci siamo separati da per noi stessi da tutto ciò. Voi lo sapete, Uditori miei cari, unicamente col negare quanto la Chiesa con solennità ha operato in vostro nome, e voi mille volte avete ratificato, potete contraddire. E in fatti quando in altri tempi i Padri volean divertire i fedeli da certi passatempi, che sempre furono la passione del Mondo, e per cui sempre gli Uomini si sono segnalati per mondani, non recavano loro altra ragione, se non ch' erano Cristiani, e dal Mondo segregati; e questa ragion unica li persuadeva: *A Theatro separamur*, diceva un d' essi Padri, *quod est quasi consistorium impudicitiæ*. (*Tertul.*) Il Teatro, ch' è qua-

è quasi scena aperta all'impurità fa separazione tra noi, e gl'Idolatri; mercecchè gl'Idolatri vi accorrono, e noi l'abborriamo; ed una tal differenza altro non è, che conseguenza della nostra, e della loro Religione. Allo stesso modo, quando Tertulliano raccomandava alle Dame cristiane la modestia, e la semplicità nell'esterior portamento della persona, cosa, che rispetto ad esse può dirsi un principio di separazione dal Mondo, in qual maniera parlava egli loro? Voi, lor diceva, voi siete cristiane, e però separate da tutte quelle cose, in cui potrebbe aver luogo la vanità. Rinunciato avete agli spettacoli; non v'inoltrate più in quelle adunanze, a cui non si va se non se per vedere, ed esser veduto; que' circoli, ove la superbia, il fasto, la licenza, l'incontinenza mantiene tanti rei commercj, non sono più per voi; come cristiane voi non più comparite nel Mondo, se non per esercizio o di carità, o di pietà, per visitare i poveri, che sono vostri fratelli, per assistere al sacrifizio del vostro Dio, per venir ad udire la sua divina parola. Or tutto ciò è opposto direttamente alla vanità mondana, ch'è lusinga del vostro amor proprio. Dovete voi trattare con Donne infedeli? Vi sia conceduto; ma per questo medesimo indegne siete del nome cristiano, che portate, se col vostro esempio dando loro idea di quello, che siete, non avete anche maggior premura di comparir sempre vestite de' veri ornamenti del vostro sesso, quali sono verecondia, e modestia. Ecco il discorso, di cui si servì Tertulliano, fondato sulla semplice professione del Cristianesimo; discorso, che convincea i fedeli di que' tempi; e guai a noi, se noi pure, com'essi, non ne siamo convinti.

Egli è dunque un errore non solamente massiccio, ma dannosissimo, il dire: io sono del Mondo, e non posso dispensarmi dal vivere secondo il Mondo, nè dal conformarmi a lui. Questo appunto è quello, che vi prende, e ch'è l'origine di tutti i vostri traviamenti. Ora (mi permetterete ben dirvelo) il parlare così, è come una specie di bestemmia. Imperciocchè il Figliuolo di Dio espressamente vi ha dichiarato nel suo Vangelo, che voi non siete più del Mondo; e voi supponete d'esserlo ancora: e ciò, ch'è più strano assai, pretendete anzi d'esserlo in quel senso medesimo, in cui egli ha voluto farvi intendere che più nol siete; Bisogna dunque rovesciare la proposizione, e dire: io non sono più del Mondo, perchè sono Cristiano; dunque non mi è più permesso di vivere secondo il Mondo, nè di conformarmi alle sue leggi; e allora voi parlerete secondo lo spirito, e la grazia della vostra vocazione.

Ma questa è cosa troppo generale. Seconda conseguenza: più che un Uomo nel Cristianesimo è sollecito di separarsi dal Mondo, più egli è Cristiano; e più ch'egli ha d'impegno, e legame col Mondo, io dico legame fuori del suo dovere, ed impegno fuori di necessità, e fuori di sua condizione, egli è meno Cristiano; perchè? perchè giusta la misura di questi due stati egli più, o meno partecipa quella grazia di separazione, che forma un Cristiano. Cosa sì vera, (la riflessione è del Santo Vescovo di Ginevra Francesco di Sales) cosa sì vera, che quando la grazia del Cristianesimo sembrò di operar sopra gli Uomini con tutta la sua pienezza, ella gli spinse a tali separazioni, che per confessione del Mondo medesimo sono arrivate fino all'eroico. Così un Arsenio era in alto credito nelle Corti degl' Imperatori; e questa grazia ne lo strappò per trasferirlo a' deserti. Una Melania vivea tra le pompe, e nell'affluenza delle delizie di Roma; e questa grazia ne la distaccò per farle trovar altre delizie nelle solitudini di Betlemme. Non vi fu mai sì gran copia di celebri Solitarj, cioè a dire, di Uomini illustri separati dal Mondo, quanto ne' primi Secoli della Chiesa, perchè non vi fu mai sì gran copia di perfetti Cristiani. E perchè pensiamo noi, che i Monasterj in ogni tempo siano stati considerati qual asilo della santità, se non perchè quivi dimorasi in una totale separazione dal Secolo? E che cosa è una Religione fervente, e osservante? Udite S. Bernardo, e soffrite ch'io renda alla verità manifesta questa testimonianza. Che cosa è una Religione fervente, e osservante, quali sono quelle, che anche oggidì veggiamo? Ella è un' idea esistente del Cristianesimo, è un Cristianesimo particolare, dice S. Bernardo, che nell'avanzo dell'Universale si salvò, per così dir, dal naufragio, e la Providenza lo serbò, come al principio quel primo Cristianesimo fin da' Pagani medesimi rispettato. Imperciocchè ecco, Uditori miei cari, ecco ciò, che venerabil mi rende la Religione. Per lo contrario l'esperienza m'insegna, che quanto più un Cristiano s'ingerisce nel commercio, e negl'imbarazzi del Mondo,

tanto egli è meno Cristiano, e quanti passi, e quanto cammino egli fa per inoltrarvisi, altrettanto in lui si altera, o si perverte lo spirito. A segno tale, che quando i Padri della Chiesa hanno parlato o di quella premurosa, e ricercata servitù del Mondo, o di quelle vanità, e piaceri, che mostrano attacco allo stesso Mondo, non hanno avuto difficoltà di asserire, che in tutto v'avea una secreta apostasia: perchè? perchè la grazia della Fede, essendo un principio di separazione rispetto a tutte le mondane cose, non rinunciare ad esse era in qualche modo un rinunciare alla grazia della Fede.

Ma io più ancora m'inoltro. Terza conseguenza. Egli è impossibile ad un'anima cristiana convertirsi a Dio, e veramente tornare a lui, se risoluta insieme non sia di fare un certo divorzio col Mondo non per anche fatto da lei; ed è una contraddizione voler essere così del Mondo, e così con esso impegnato, come per l'avanti, e nondimeno pretendere di camminar nella strada di quella sincera penitenza, che produce salute. E come mai conciliar insieme queste due cose, Uditor mio caro? Voi da voi medesimo confessate, ch'egli è il Mondo, che vi ha fatto perdere lo spirito della vostra Religione, e lo spirito di Dio: conviene adunque, che a ritrovar questo spirito, voi vi separiate dal Mondo, e che in vece di persistere a vanamente figurarvi, che questo spirito sia, dov' egli non è, andiate a cercarlo colà, dov' egli è. Or è manifestissimo, che lo spirito del Signore non è in quella specie di Mondo, di cui parliamo; poichè tanto è lungi, che quivi egli sia, che anzi quivi medesimo voi l'avete perduto. E qui io non posso trattenermi dal commovermi tutto per tenerissima compassione nel vedere certe anime, di cui può dirsi, che il Mondo è pieno, le quali per non risolversi finalmente una volta a separarsi dal Secolo, perpetuamente deliberano sopra la loro conversione, e non si convertono mai. Dio le preme, la grazia opera in esso loro, concepiscon elleno mille ardenti desiderj della loro salute; direste, che sono totalmente cambiate, e che l'incantesimo è sciolto. Ma quando è necessario venir al punto di romperla col Mondo, e di separarsi da lui, ah! Cristiani, questa è una conclusione, che lor sembra della morte più dolorosa, e la qual sempre van prolungando. Ecco perchè sono così ingegnose a trovar ragioni, e pretesti per promover gl'impegni, che le trattengono nel Secolo: ecco perchè sono così eloquenti nelle apologie, che fanno del Mondo. Eh che, dicono, non si può forse esser mondano, e salvarsi? non è forse Dio medesimo l'Autore di quegli stati, che si riprovano sotto a questo nome di Mondo? e non v'è forse una perfezione propria per le persone del Secolo, siccome ve n'ha una propria per quelle del Chiostro? Ma quando loro si risponde, che non si tratta del Mondo in generale, ma che si tratta di un certo Mondo particolare, il quale non è opera del Signore; d'un Mondo, che le perverte, e le pervertirà sempre mai; perch'egli è un Mondo, in cui regna il peccato; perch'egli è un Mondo, in cui il Libertinaggio passa per gradevol cosa, ed onesta; perch'egli è un Mondo, il cui trattenimento è la maldicenza; perch' egli è un Mondo, in cui tutte si trovano le passioni come in lor centro, e nel loro elemento; perch'egli è un Mondo, in cui non si possono schivar mille scogli, a cui urta, e va naufraga la coscienza: che questo è quel Mondo, da cui bisogna separarsi, se si vuol essere del Signore, che su questo non v'è temperamento da prendere, nè riguardo da osservare, e che la conversione di un' anima è annessa a questo divorzio; quando si parla loro così, questo, io lo replico, è l'ostacolo eterno, che la grazia trova da vincere in queste anime mondane, e nol vincerà pressochè mai; perchè separarle da un tal Mondo è separarle da lor medesime, cosa, che non mai vogliono sinceramente, quantunque sempre la vogliano imperfettamente.

E' egli possibile, si va dicendo, è egli possibile, ch' io possa vivere senza vedere il Mondo? che farò io mai, quando mi sarò dichiarato di non essere più del Mondo? quale avrò rimedio contra le malinconie, che mi opprimeranno? qual giudicio farassi di me? Mercecchè ecco le difficoltà, che il mondano spirito ha per costume di formar in un'anima, che tratta con Dio della sua conversione. Ed io dico, anime cristiane, che per pochissimo, che aveste di fede, o piuttosto per pochissimo, che voi l'ascoltaste, arrossireste di tai sentimenti. No, no, Signore, direste a Dio, da ciò non dee dipendere la mia risoluzione, ed io parlerei da infedele, allorchè parlassi in tal guisa. Mi sia difficile, o facile la separazione dal Secolo, mi

recchi ella tristezza, o gaudio, l'approvi il Mondo, o la condanni, poich'ella m'è necessaria, tanto basta, perchè io me le sottoponga. Se mi è penoso il distaccarmi dal Mondo, accetterò una tal pena in soddisfazione di tutti que'colpevoli attacchi, che ho avuti al Mondo. E quante volte, o mio Dio, il Mondo stesso mi ha recate mortalissime tristezze? Sarà forse un grande sforzo quello, ch'io farò, quando sarò pronto a soffrirne altrettante per voi? Il Mondo mi condannerà; e che m'importa d'essere o lodato, o condannato dal Mondo, dappoichè io voglio sinceramente separarmi da lui? io cerco quali allora saranno le mie occupazioni; e non ne avrò anche di troppe, purchè io mi appigli a' doveri della mia Religione, e agli obblighi del mio stato. Queste occupazioni non sono elleno di me più degne, che non quelle, ch' io aveva nel Mondo, che disperdevano il mio spirito, senza riempirlo, che corrompevano il mio cuore, senz' appagarlo?

Frattanto, o Cristiani, voi mi chiedete qual esser debba cotesta separazione dal Mondo; e questo è il gran punto pratico, che mi resta a spiegarvi. Io non parlo delle malvage qualità viziose, che una tale separazione può avere: materia, che mi somministrerebbe mille sodissime riflessioni, ma che non sarebbono forse universalmente gradite. Per ora, mio disegno si è procurar di penetrare ne'vostri cuori per guadagnarli a Dio. Vi sono separazioni dal Mondo altre false, altre vere. Io suppongo, che quella, che noi abbracceremo, sarà, qual debb'essere, sincera, disinteressata, ed avrà Dio per oggetto. E ciò supposto io dico (ed ecco le regole, che a noi si aspettano) io dico, che v' ha due maniere di separazioni dal Mondo, l'una corporale, ed esterna, interna l'altra, e spirituale; io dico, che per vivere da vero Cristiano sono necessarie ambedue, perchè l'esterna non è, che un fantasma, se non è sostenuta, ed animata dall' interna; e l'interna dello spirito, e del cuore non può nè sussistere, nè mantenersi, se non è ajutata dall' esterna del corpo. Questa è la massima di San Bernardo, e di tutti i Padri. E' necessaria una separazione di cuore, e di spirito; perocchè invano io sono separato dal Mondo di abito, di stato, di abitazione, di conversazione, d'impiego, se al Mondo sta attaccato il mio spirito, ed il mio cuore; col cuore è necessario, ch' io incominci a separarmene. Or voi medesimi, voi, che mi udite, o Cristiani, aver potete questa separazione di cuore, e se volete, potete averla perfettamente tanto, quanto l'hanno gli stessi solitarj, ed i Religiosi, perchè in vostra mano sono i vostri cuori, e voi potete disporne.

Ma ciò non basta. Bisogna, che la separazione del cuore, vada congiunta, o per meglio dire, sia sostenuta dalla separazione del corpo: perchè? perchè, dice il Pontefice S. Gregorio, tal è il contagio del Secolo, che gli Uomini anche più puri, più santi, più disimpegnati dall' amor del Mondo ne risentono gli aliti. Conviene adunque di tratto in tratto stenuarli, e diminuirne l'impressione, esternamente ancora separandosi, e ritirandosi dal Mondo; convien fare a guisa di que' Magnati, e Principi della Terra, di cui parla Giobbe, i quali fin dentro a' loro Palagi si fabbricano le loro solitudini, in cui sono in mezzo al Mondo, come se non vi fossero. *Cum Regibus, & Consulibus Terra, qui adificant sibi solitudines.* (*Job c. 3.*) Derivò quindi il costume di que' santi ritiramenti, che veggonsi oggidì a praticare nel Cristianesimo, e che producono effetti sì prodigiosi di grazia. E che si fa in tali ritiramenti? Si ascolta a parlare il Signore, si conversa familiarmente, e dolcemente con esso lui, ricevonsi le sue più intime comunicazioni, e loro si corrispondе. Ah! Fratelli miei, que' giorni, che in tai salutevoli esercizj divoti, voi passerete, saranno propriamente giorni vostri, e si può dire, che senza questi quasi tutti gli altri per voi sian perduti. Quel, ch'è più deplorabile, si è, che noi non veggiamo d' ordinario praticarsi cotesti sacri ritiri se non da coloro, che ne han minore il bisogno; mercecchè a chi sono più necessarj? no, nol sono nè a quell' Ecclesiastico, nè a quel Claustrale, che nella loro professione menano vita regolata, e osservante; lo sono a quell' Uom d' interessi, la cui coscienza è carica di mille ingiustizie, le quali non conoscerà mai bene, se non in un divoto ritiramento; lo sono a quell'Uom di Corte, che non penserà mai seriamente alla sua salute, se una solitudine non fa che ci pensi; lo sono a quella Donna mondana, la quale trovasi in un abisso di perversità, da cui non v'ha se non un ritiro, che possa trarnela: A persone somiglianti sono necessarj; all'altre sono di consiglio, a queste pos- sono

sono essere, e sono frequentissimamente di obbligazione, perchè nell'ordine naturale delle grazie, e nell'ordinarie vie della Providenza lor diventano l'unico mezzo a salvarsi.

Ecco, Uditori miei cari, la prima idea del Cristianesimo. Separiamoci dal Mondo, prima, che il Mondo si separi da noi. Perocchè l'una delle due cose è necessaria, o che da lui noi ci separiamo da noi stessi per elezione, o che ne veniam separati per forza, e per necessità. Or non è meglio che questa separazione in noi facciasi per le dolci attrattive della Grazia, che aspettar, che facciasi nostro malgrado dalla violenza della morte? Separiamoci dal Mondo, finchè davanti a Dio possiam protestare, che per amor di lui dal Mondo ci separiamo. Conciossiachè che onor facciamo al Signore, quando a lui ci convertiamo, perchè non siamo più in istato di gustare del Mondo, o piuttosto perchè il Mondo incomincia a non più gustare di noi? che obbligazione per così dire, può Dio aver a noi, quando gli doniamo l'avanzo del Mondo? e che gloria da noi egli trae, quando ci rimettiamo in sentiero non per isforzo, che facciamo in abbandonar la creatura, ma per secreta disperazione, che la Creatura ne abbandonò? Separiamoci dal Mondo in quella maniera, in cui vorremo essere separati nel Giudicio di Dio; e poichè, secondo S. Agostino, il Divino giudicio in riguardo al giusto non sarà gastigo, ma separazione, *non punitio, sed discretio*, (*Aug.*) anticipiamo da quest'ora l'effetto di un tal giudicio, facciamo in questa vita ciò, che Dio farà in quell'ultimo giorno, facciamoci vedere sopra la terra in quel posto medesimo, in cui egli farà, che noi siam veduti, cioè separati dagli Empi, e da' Reprobi; e senza differire fino alla venuta di Gesù Cristo operiamo in modo, che trovando egli in noi questa separazione già fatta, quando verrà per giudicarci, non gli rimanga altro che ratificarla. Separiamoci dal Mondo, affinchè in quel giorno terribile Dio non ci separi da' suoi eletti; mercecchè siccome v'ha, giusta la Scrittura, una separazion di misericordia, e di grazia, così ve n'ha una di rigore, e giustizia; e la più forte imprecazione, che facesse Davide contro a' suoi nimici, che sempre furono i nimici di Dio, consisteva in dirgli: Signore, separateli dal piccol numero di coloro, che avete eletti: *Domine a paucis divide eos.* (*Ps. 16.*) Sopra tutto, Cristiani, non apprendeste questa separazione dal Mondo, come uno stato di tristezza, e di orrore; quando anche fosse tale, essendo ell'altronde per voi salutevol tanto, e necessaria, dovreste amarla: ma io ben posso assicurarvi, che se in essa siete a Dio fedeli, in essa vi farà egli trovare dolcezze tali, che saran d'anteporsi a qualunque gioja, e piacere de' sensi. In fatti non vi sono al Mondo i più beati di coloro, che perfettamente sono separati dal Mondo: lo confessiam noi tuttodì; ed è cosa assai strana, che riconoscendo in altrui ciò, che formar debbe anche la nostra felicità, noi per noi medesimi lo temiamo. E pure, miei cari Uditori, tal'è l'incantesimo del nostro spirito, e il disordine, in cui viviamo; sempre persuasi del niente di questo Mondo, e sempre posseduti dall'amore di questo Mondo, incessantemente disgustati di lui, e non mai da lui distaccati. Comunque sia, miei Fratelli, ecco il primo carattere dell'Uomo cristiano, essere separato dal Mondo. Ma non bisogna in questo solo fermarsi: essere consacrato a Dio, n'è il secondo; come vengo mostrandovi nella seconda Parte.

Seconda Parte.

E' proprio della santità di un Dio l'esser egli servito da' Santi, siccome è proprio della grandezza de' Re l'esser serviti dai Grandi; e la ragione, onde questi in qualità di Sovrani, e Monarchi vogliono avere de' Principi per lor Ministri, è la medesima, onde Dio il Santo de' Santi si tiene onorato in ricevere il culto, a lui dovuto, da Uomini santificati, e che in se portano un carattere di consecrazione. Tutti gli Uomini, dice il Pontefice S. Gregorio, sono essenzialmente soggetti al dominio di Dio, ma non per questo tutti gli Uomini sono consacrati a Dio. La consecrazione è effetto d'una special grazia, e io dico questa essere la grazia propria del Cristianesimo. A penetrare profondamente questa verità piacciavi di ben comprendere tre cose degne di tutta la riflessione, e capaci a riempiere i vostri cuori de' sentimenti più nobili della Fede. Primieramente l'eccellenza di ciò, ch'io chiamo consecrazion del Cristiano. Secondariamente l'indispensabile obbligazione di santità, che questa consecrazion impone al Cristiano. E finalmente la particolar macchia, che per fatale necessità, e in conseguenza di questa consecrazione si span-

de sopra tutti i peccati del Cristiano. Se io vi fo ben comprendere questi tre articoli, non v' ha cosa, Uditori miei cari, ch' io non debba sperare da voi.

Che cosa è la consecrazion del Battesimo, in virtù del quale noi siamo cristiani? Ella, è dice S. Cipriano, una consecrazion solenne, che si fa dalle nostre persone; ma consecrazione, nella quale sembra, che siasi compiaciuto il Signore di radunar tutte le ricchezze della sua grazia, a renderla a noi più preziosa. Perocchè il Battesimo, aggiunge il S. Padre, ne consacra in molte maniere, che tutte ne debbono ispirare in vero a noi stessi venerazione, e rispetto. Egli ne consacra quai Re, ne consacra quai Sacerdoti, ne consacra quai Tempj di Dio, ne consacra quai Figliuoli di Dio, e ne consacra quali sue membra. Ah! miei cari Uditori, impariam oggi quel, che noi siamo, e confondiamoci, se non siam quelli, che motivi tanti n' eccitano a divenire.

Io dico, che il Battesimo ci consacra quai Re, e Sacerdoti. E non lo dichiarò S. Pietro, allorchè parlando nella prima sua canonica Epistola a' Cristiani, egli li fregia con ambedue questi titoli, insieme chiamandoli Real Sacerdozio: *Regale Sacerdotium*? (1. *Pet. c.* 2.) Il diletto Discepolo altresì nella sua Apocalisse fa, che parzialmente il benefizio della Redenzione in questo consista, che Gesù Cristo Redentore sovrano ha noi costituiti Re, e Sacerdoti del suo Divin Padre: *Et fecisti nos Deo nostro Regnum, & Sacerdotes.* (*Apoc. c.* 5.) In fatti, come Cristiani non siamo destinati a niente meno, che a regnare; e non è esagerazione, od iperbole il dire, che nel Battesimo siamo iniziati per possedere un Regno, qual è il Regno de' Cieli, che per il Battesimo riceviamo l' investitura d' una corona, ch' è la corona del Paradiso che nel Battesimo nel tempo stesso, che a noi vien conferita la grazia del Sacramento, abbiamo legittimo diritto di pretendere ad un di quei Troni, che il Figliuolo di Dio ne ha preparato là sull' Empireo. Come cristiani siamo consecrati parimenti in Sacerdoti del Dio vivente: e come ciò? perchè l' unzione battesimale non solamente dà il potere, ma impone l' obbligazione al Cristiano di offerire continui Sacrifizj a Dio; il Sacrifizio del suo intelletto per mezzo della Fede, il Sacrifizio del suo Corpo per mezzo della Penitenza, il Sacrifizio dei suoi beni per mezzo della limosina, il Sacrificio della sua vendetta per mezzo della carità, il Sacrifizio della sua ambizione per mezzo dell' umiltà; vittime tutte, dice S. Paolo, per cui Dio si rende propizio, e senza cui il Cristianesimo non è, che un' ombra di Religione: *Talibus enim Hostiis promeretur Deus.* (*Hebr. c.* 13.) Più ancora; perchè, come Cristiani, noi possiam offerire ogni giorno il massimo tra tutti i Sacrifizj, qual è il Sacrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo; mentre, ancorchè siate laici, voi, voi stessi, Fratelli miei, realmente, e unitamente col Ministro del Signore, offerite questo Divinissimo Sacrifizio. Là onde conclude S. Leone, che voi dunque dovete considerarvi, come consorti de' Sacerdoti; *Agnoscant se & regii generis, & officii Sacerdotalis esse consortes.* (*Leo.*) Ora offerir voi non potete insieme coi Sacerdoti un tanto Sacrifizio, senza essere voi pur Sacerdoti in un qualche senso. Quindi è, che il carattere del Cristiano spande sopra di voi alcuna parte dell' Unzione Sacerdotale.

Aggiungo, che in virtù di questo stesso carattere voi siete a Dio consacrati, come suoi Tempj. Non v' è cosa, che sia più decantata secondo la Dottrina di S. Paolo. No, miei Fratelli, diceva il grande Appostolo, non nei Tempj fabbricati per man degli Uomini ha posta il nostro Dio la sua Sede, ma in quelli, che da lui medesimi furono edificati, cioè a dire in noi; perocchè voi, voi stessi siete Tempj di Dio onnipotente. Ora notate, Uditori miei cari; questa prerogativa, che noi abbiamo d' esser Tempj di Dio, a parlar con rigore, ella è unicamente annessa alla grazia del Battesimo, e qualsiasi altra grazia da quella del Battesimo, fosse pur ella eminente, come quella degli Angeli, non ci comunica punto una qualità somigliante. Uditene la ragione, che ne reca Guglielmo di Parigi. A parlar in rigore noi propriamente non siamo i Tempj dell' Altissimo, se non in quanto siamo capaci di ricevere dentro di noi il Figliuolo di Dio, partecipando il suo Corpo adorabile, allorchè questo Dio di Bontà, e di Maestà viene ad abitar in noi, e dei nostri cuori fa altrettanti Santuarj, e Tabernacoli, in cui egli risiede. Or come siamo noi capaci di ricever così l' Uomo Dio? pel Battesimo. Imperciocchè quando io avessi tutta la santità degli Spiriti beati, se non avessi il carattere Battesimale, non potrei presentarmi alla Mensa di Gesù

Cristo, nè esser partecipe del suo Sacramento. Egli è adunque il Battesimo, che in noi fa come la prima consacrazione del Tempio del Signore, o piuttosto egli è pel Battesimo, e pel carattere del Cristiano, che ne imprime il Battesimo, che noi diventiamo i Tempj del Signore.

Ma che sono tutte queste qualità in paragone de' titoli gloriosi di Figliuoli di Dio, e di sue Membra? Tali sono li formali termini, e l'espressioni della Scrittura. Di noi S. Giovanni disse, che tutti coloro, i quali nel Battesimo, e pel Battesimo furono uniti a Gesù Cristo, tutti coloro, che in lui han creduto, e nel Santo suo nome, da quel punto hanno acquistato un diritto incontrastabile ad esser chiamati Figliuoli di Dio, come in effetto divenuti sono Figliuoli di Dio. *Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his, qui credunt in nomine ejus.* (*Jo. c. 1.*) A i cristiani dicea S. Paolo, voi siete il Corpo di Gesù Cristo, voi siete sue membra: *Vos estis corpus Christi, & membra de membro.* (1. *Cor. c.* 12.) Il voler quì esaltare l'eccellenza di tutti questi doni dal celeste Padre discesi, e all'anima Cristiana comunicati, ella sarebbe, Uditori miei cari, materia infinita, a cui bastar non potrebbono interi discorsi. Passiamo all'obbligazione della santità, che prerogative sì sante ne impongono, e quindi caviamo il giusto argomento della nostra confusione per farlo servire nello stesso tempo a nostra edificazione.

Ecco, io torno a dirlo, ecco, Fratelli miei, quel, che noi siamo; ecco gli augusti caratteri, che la grazia a proporzion dello stato vostro imprime in voi. Ma quali conseguenze altresì da tai principj derivano? Scorgete voi qual fervore di carità la carità di un Dio verso di voi debbe accendere ne' nostri cuori? Scorgete voi a qual zelo corrispondente ella c' impegni? Con quale integrità di costumi dobbiam noi sostenere quel grado di gloria, a cui la grazia ci ha sublimati? E' egli forse un troppo esiger da noi l' obbligarci ad esser perfetti, per compiere non dirò all' ampiezza, ma in qualche maniera all'immensità di questo dovere? Finalmente tutto ciò, che ci comanda la legge Cristiana, per quanto possa aver dell' eroico, è egli troppo elevato per i Figliuoli di un Dio? Ah! Signore, esclamava S. Ambrogio meritiamo noi di portar sì bel nome, se con una vile condotta veniamo a degenerare, e a decadere dagli alti sentimenti dello spirito Cristiano nelle infinite bassezze dello spirito mondano? E non conviene, che per sempre rinunciamo all'onor d'esser vostri, se pretendiamo restringerci a mediocri virtù? Questi, Uditori miei cari, erano i sentimenti de' Padri della Chiesa, e questo è quel fondo di moralità, su cui S. Paolo stabiliva gli ammonimenti più forti, che faceva a' Cristiani. Non gli appellava altrimenti, che col nome di Santi, e quando a quelle Chiese scriveva, delle quali a lui era commessa la cura, la sua Lettera portava per iscrizione: a' Santi della Chiesa di Corinto, a' Santi, che sono in Efeso; *Ecclesiæ Dei, quæ est Corinthi, vocatis Sanctis.* (1. *Cor. c.* 1.) E perchè? perchè supponeva, che non potesse darsi l'un senza l' altro, e ch' essendo essenza del Cristiano essere consacrato al Signore, esser di professione Cristiano fosse esser Santo. Quindi di pochi altri motivi da questo egli valevasi per innalzare i Cristiani a quell'inviolabile purità di corpo, e di spirito, per cui voleva, che distinti fossero nel Mondo. Non sapete, lor dicea, non sapete, Fratelli miei, che pel Battesimo siete divenuti il Tempio del Signore: *Nescitis quia Templum Dei estis?* (1. *Cor. c.* 3.) Or il tempio del Signore deve esser santo, e Dio disperderà chiunque profani un tal Tempio.

Sopra di che S. Zenone di Verona fa una riflessione ingegnosa non meno, che soda. Se il Tempio di Dio, egli dice, fosse in noi perfetto, e compiuto, come lo è ne' Beati, che sono in Cielo, noi non avremmo più bisogno di proccurare la nostra santificazione: ma dovendo sempre crescere la fabbrica di questo Tempio, e non dovendo finir mai finchè viviamo sopra la Terra, a noi tocca per corrispondere a' disegni del Signore, che n'è il primo Architetto, di edificarlo continuamente. Verità, che fu sì ben espressa da S. Paolo con quelle parole: *In quo omnis ædificatio constructa crescit in Templum sanctum Domino.* (*Eph. c.* 2.) Imperciocch' egli non dice, che Gesù Cristo è il fondamento, sul quale noi siam fondati, ed edificati, ma sul quale ci fondiamo, e ci edifichiamo per esser Tempj sacri al Signore. Or un tal Tempio, io lo replico, non può in noi edificarsi, che colla santità della vita; ond' è, che una vita santa volgarmente è chiamata vita edificativa. E la maraviglia, ripiglia S. Zenone, si è, vedere in fatti, che se noi siamo giusti, il Tempio del Signore in ogni momento si edifica, ed in ogni momento in noi medesimi si consacra. *O remi-*

miranda! quotidie edificatur in nobis, & consecratur Domus Dei. (*Zen. Ver.*) Egli è vero, aggiunge altrove il S. Appostolo, egli è vero, come Cristiani, voi siete partecipi del Sacerdozio di Gesù Cristo, e del Ministero de' Sacerdoti di Gesù Cristo. Ma per questo medesimo appunto io vi isscongiuro di offerir a Dio i vostri corpi quasi altrettante Ostie sante, viventi, ed accette agli occhi suoi. Conciossiachè se i Sacerdoti dell' antica Legge dovevano esser Santi, perchè erano destinati ad offerire a Dio il pane, e l' incenso, voi che in virtù della vostra Vocazione offerite allo stesso Dio vittime incomparabilmente più nobili, voi, che gli offerite ogni giorno l' Agnello senza macchia nel Sacrifizio dell' Altare, voi, che gli dovete offrire e mente, e volere, e cuore, quali dovete voi essere, s' è giusto il discorso della Scrittura: *Incensum, & panes offerunt, & ideo sancti erunt Deo suo*; a che non istendesi rispetto a voi un tal discorso e qual non v' impone necessità di menar una vita immacolata, e disimpegnata dalla corruzione del Secolo?

Ecco, Uditori miei cari, quello, che oggi deve animarvi; e se da quanto io vi dico non siete riscossi, ecco quello, che dee farvi tremare. Imperciocchè il terzo, ed ultimo articolo, con cui finisco, egli è, che i peccati de' Cristiani contraggono una particolar malizia, ch'è la stessa del sacrilegio, e li rende più abbominevoli davanti a Dio. In fatti che cosa è il sacrilegio? Egli è un abuso, dicono i Teologi, una profanazione di cosa a Dio consacrata. Or quanto havvi in me, tutto è a Dio consacrato per mezzo del Battesimo, e tutti i peccati, che io commetto sono altrettanti rei abusi, che io fo di me stesso. Conseguentemente tutti i miei peccati rinchiudono una specie di sacrilegio, di cui son reo. Ma di più, di qual natura è un tal sacrilegio? Egli è non solamente un profanamento di cosa sacra al Signore, ma di cosa a lui unita, con lui incorporata, com' è il Cristiano in conseguenza del suo Battesimo, e giusta i principj della nostra Fede. Ah! miei Fratelli, scrivea S. Paolo a' Corintj, giustamente sdegnato d'un pari abuso, sarà egli possibile, che io giunga a questo eccesso? che io strappi le membra di Gesù Cristo, per farne, sono le proprie espressioni stessissime dell' Appostolo, per farne membra di meretrice: *Tollens ergo membra Christi faciam membra meretricis?* (1. *Cor.* 6. 5.) che io corrompa un cuore che debbe esser la stanza del mio Signore? che io l' infetti di un velen mortalissimo, e il lordi con ogni sorte d' iniquità?

E pure, miei cari Uditori, questo è quello, che noi facciamo abbandonandoci al peccato; a segno tale, che alcuni Teologi troppo lungi stendendo il senso, e la forza di queste parole dell'Appostolo, dubitarono, se dir non si potesse, che Gesù Cristo, tuttochè in se stesso impeccabile, divenisse peccator ne' Cristiani, e ciò altrettante volte, quante essi peccano. Io so, chè la Chiesa ha rigettata questa maniera di parlare ingiuriosa tanto alla santità dell' Uomo-Dio, e che anzi l' ha dannata qual Eresia: ma questa Eresia, ma questa maniera di parlare non lascia d' esser fondata sopra una verità certa, cioè che tutte le volte, che noi pecchiamo, i Fratelli sono, e i membri di Gesù Cristo, che peccano: *Tollens ergo membra Christi faciam membra meretricis*.

Non sono no, non sono coteste esagerazioni del Pulpito, e non è egli punto un accrescere, e un ingrandire nel deplorare lo scadimento funesto del Cristianesimo, in cui non vi è cosa, che sia più comune del peccato. Quando il Signore nelle prime età del Mondo vide l' universal corruzione, in cui giaceva tutta la terra, egli si pentì, giusta il linguaggio della Scrittura, d'aver creato l'Uomo: *Pœnitet, me fecisse eos*. (*Gen.* c. 5.) L'aspetto di tanti disordini, ch'egli scopriva, gli fe mirar con orrore l' opera delle sue proprie mani, ed eccitollo a distruggerla: *delebo hominem, quem creavi*. (*Ib.*) Mercecchè non potea soffrire, che una creatura formata a somiglianza di lui, e de' doni suoi arricchita disfigurasse così la sua immagine coi vergognosi suoi eccessi, e colle sue sfrenatezze: *Omnis quippe caro corruperat viam suam*. (*Ib.*) Fratelli miei, que' primi tra mortali eran forse più viziosi di noi; e nei loro vizj erano così rei, come noi? Notate. Eran essi impegnati in abiti più mortalmente peccaminosi, erano dominati da passioni più sensuali, erano sottoposti a più brutali sozzi piaceri? Vedevansi tra di loro maggiori ingiustizie, inimicizie più gravi, peggiori vendette, e perfidie, e sregolamenti, e dissolutezze? Ma in tutto questo, e in qualunque altra cosa eran essi dall' altro lato così colpevoli, come siamo noi? Avevano essi con Gesù Cristo lo stesso vincolo. Si era egli fatto vedere ai loro sguardi sotto la stessa carne? Aveva egli contrat-

tratto con esso loro la stessa unione per la stessa grazia, per gli stessi Sacramenti? In una parola, erano Cristiani, come noi? E non è una sodisfsima, e verissima Conclusione quella di Tertulliano, e dietro all' orme di lui, di tutti i Padri, che, se nella Legge nuova, in quella Legge, che ci annoda così strettamente a Dio, in quella Legge, che a Dio così specialmente ne consacra, in quella Legge, che con Dio ci dona una comunicazion così intima, e in qualche maniera ci fa partecipi della stessa divina natura, noi siamo peccatori, il nostro peccato ci rende assai più degni di dannazione al Tribunale di Dio, e assai più debitori alla sua Giustizia?

Che dobbiamo però noi temere? Piaccia al Signore di volger altrove l'effetto di sì terribil minaccia, e a lui pur piaccia, che la preveniamo. Dobbiam temere, che Dio secondo gli stessi termini della Scrittura non giunga a pentirsi di quanto egli ha fatto per noi, onorandoci di un così santo glorioso carattere: *Pœnitet me fecisse*. Dobbiamo temere, ch' egli non distrugga in fine quella Chiesa, ch' egli ha redenta col suo sangue, e vivificata col suo spirito: *Delebo de terra*. Che dissi, Uditori miei cari? No, egli non la distruggerà giammai, ed essa sussisterà in sempiterno, perchè su pietra ferma ella è edificata. Ma Dio contento, e pago di serbarsi alcune anime fedeli disperderà tanti indegni, che la desolano in vece di edificarla; egli li estirperà dal suo Regno, e quasi altrettanti scandali, ed altrove il suo Regno trasporterà presso a Genti straniere: egli conserverà il Cristianesimo, ma riproverà milioni di Cristiani, egli permetterà, che la fiaccola della Fede tra noi si estingua: ahimè! e non ha già incominciato a permetterlo? e mentre la luce del Vangelo si spande sopra i Popoli tra l' ombre della morte sepolti, non veggiamo noi tutto dì oscurarsi lo spirito de' Fedeli, e cader poco a poco nelle più dense tenebre dell' incredulità? Conciossiachè ecco il formidabil gastigo, ch' essi traggonsi dalla banda di Dio. E come mai una Fede tutta santa, e tutta santificatrice può conservarsi nella licenza del Secolo, e convenire insieme con costumi del tutto pervertiti? *Omnis quippe caro corruperat viam suam*. Che altro ci resta, o mio Dio, se non ricorrere alla misericordia vostra infinita, e placarvi con un pronto sincero ritorno nelle vie d' una Fede pura, ed attuosa? Quantunque siamo colpevoli, siamo sempre vostri Figliuoli, che vi supplichiamo, come a nostro Padre: siamo sempre membri dell' adorabil Figliuol vostro, poichè siamo sempre Cristiani. Se noi non abbiamo più che un debol lume per guida de' nostri passi, egli può crescere, egli può avvalorarsi coll' assistenza della vostra grazia. Deh! non soffrite, o Signore, che tolto ne sia quest' ultimo ajuto. Ogni altra vendetta, che a voi piaccia di esercitate sopra di noi, l' abbiamo meritata, e l' accettiamo. Ma la nostra Fede sostenete, o mio Dio, la nostra Fede aumentate, vivificate la nostra Fede, per coronarla poi nella beata Eternità, ove ci conduca, ec.



SER-

SERMONE

PER LA DECIMAOTTAVA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA LE RICADUTE NEL PECCATO.

Et videns Jesus Fidem illorum dixit Paralytico: Confide, Fili; remittuntur tibi peccata tua. Matth. cap. 9.



On v' è male, che all' Uomo sia più dannoso del peccato; e se fu una grazia, che all' infermo del nostro Vangelo fece il Salvatore del Mondo, il donargli la sanità del corpo, e il guarirlo dalla sua paralisia, fu altresì una grazia, e grazia assai più preziosa, e mille volte più stimabile il donargli la salute dell'anima, e l'accordargli la remissione de' suoi peccati. Tal è, miei cari Uditori, il vantaggio, che noi pure riportiamo nel Sacramento della Penitenza, e che serbar non possiamo con troppa cura. Il Paralitico attratto in tutte le membra in vano per miracolo della Divina virtù trovato sarebbesi d' improvviso capace di operare, in vano udito avrebbe dalla bocca di Gesù Cristo quell' onnipotente parola; sorgi, e vattene: *Surge, & ambula*; (*Matth. c. 9.*) se con ricaduta sì presta, come fu presta la sua guarigione avesse di nuovo perduto affatto ogni moto, e tornato fosse a cadere nel pristino suo malore. Diciam meglio, o Cristiani; senza uscir punto dal nostro argomento. In vano gli sarebbono state rimesse le sue colpe, se la passione, ripigliando tosto un nuovo impero sul di lui cuore, l'avesse di nuovo impegnato negli abiti di prima, e invano in un momento egli si sarebbe riconciliato con Dio, se in termine di pochi giorni, avesse ripigliate le pessime sue strade, e più che mai di Dio si fosse renduto nimico. Che però il Redentore dopo aver sanato presso alla Probatica quell' altro Paralitico, di cui favellasi nel Vangelo di S. Giovanni, espressamente l'ammonì a non peccar più, e a non tornare a' suoi passati disordini, affinchè non si traesse adosso dall' alto un maggiore, e più rigoroso gastigo di quello, che per l' addietro avea già provato: *Ecce sanus factus es; jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* (*Jo. c. 5.*) Soffrite adunque, miei cari Uditori, che io oggi vi faccia la stessa lezione; e poichè il Concilio di Trento tra i caratteri della vera penitenza, per cui otteniamo il perdono de' nostri falli, fa espressa menzione di quello della costanza, e della perseveranza del peccator penitente; permettetemi di parlarvi sopra una materia, che fino ad ora non ho ancora trattata da questo luogo, e che tutto richiede il mio zelo, e tutta la vostr' attenzione. Ella è sopra le ricadute nel peccato. Io voglio mostrarvi che debba credersi di quelle conversioni, a cui ordinarie abituali ricadute succedono. L' argomento è terribile; e s' egli è vero, giusta il sentimento di S. Agostino, che non dobbiamo esaltare, e nè meno udir parlare delle grazie, che Dio ci ha fatte, senza avere nel medesimo tempo il cuor pieno di un salutevol tremore, conforme al detto del Profeta: *Exultate ei cum tremore*; (*Ps. 2.*) con quanta maggior ragione dobbiamo tremare all'udire i funesti mali, che in questo ragionamento io debbo rappresentarvi, dopo che avremmo implorata l'assistenza dello Spirito Santo per l' intercession di Maria! *Ave Maria.*

Distinguono i Teologi diversi stati di colpa, e di grazia: ma, tra tutti, due sono i più comuni nella vita presente, in cui siamo. L' uno è rialzarsi dalla caduta nel peccato colla grazia della penitenza, l' altro decadere dalla grazia della penitenza col ricader nel peccato. Or il primo stato, dice S. Gregorio, costituisce la nostra vera felicità su la Terra, e fa, che siamo partecipi in alcun modo di tutti gli altri stati della santità. Imperciocchè la penitenza assolutamente ci riconduce allo stato della grazia, onde possiamo astenerci dal peccare, per l' avvenire ci rimette nei più bei diriti della grazia, come se non avessimo mai peccato, fa le veci, finchè in noi sussiste, di una confermazion nella gra-

grazia, a preservarci dalle colpe, e fa, che meritiamo lo stato della gloria, in cui non potrem più peccare. Quindi per discorso totalmente opposto ne segue, che il secondo stato, qual è quello del ricader nella colpa, debbe essere per l' Uomo il maggiore di tutti i mali, poichè egli distrugge tutti questi vantaggi della penitenza, che possiamo del pari principalmente ridurre a due; cioè l'uno rispetto al passato, ed è lo scancellare il peccato, l'altro rispetto all' avvenire, ed è il fortificarci a non più commetterlo. Conciossiachè (notate bene di grazia le due proposizioni, che avanzo) io dico, che l' ordinarie ricadute abituali nella colpa rendono infinitamente sospetta la passata penitenza; e aggiungo, che le stesse ricadute nella colpa rendono la penitenza futura non solamente difficile, ma, giusta il linguaggio delle Scritture, e de' Padri della Chiesa, moralmente impossibile. Che fa dunque il peccator recidivo? Due cose. Egli a noi dà motivo di dubitare, se la passata sua penitenza fosse sincera, e vera; questa è la prima Parte: e getta se stesso in una somma difficoltà, per non dire, in una specie d' impossibilità di ritornare più a Dio con una nuova stabile penitenza, questa è la seconda Parte; per maniera che non può egli ragionevolmente nè assicurarsi del passato, nè fidarsi dell' avvenire. In due parole ricader nel peccato è segno d' una falsa penitenza in riguardo al passato, è ostacolo alla vera penitenza in riguardo all' avvenire. Ecco quello, che io voglio persuadervi, se voi volete con attenzione ascoltarmi.

Prima Parte.

Per quanto rigida l' esattezza della Legge a noi sembri, quando trattasi di rinunciare al peccato, come vuole la vera penitenza, io non intendo, o Cristiani, di condannare assolutamente, nè universalmente la penitenza, ancorchè dubbia, di un peccatore, che protesti, e renda testimonianza a se stesso o di farla, o di averla fatta sinceramente. A Dio solo spetta il formarne un somigliante giudicio. Come non è, dice S. Agostino, in poter de' Ministri di Gesù Cristo dare a' Peccatori, le cui coscienze disciolgono, e cui riconciliano, una total sicurezza (in tal guisa appunto parla il S. Dottore: *Pœnitentiam damus, securitatem dare non possumus.* (*Aug.*) così non possono togliere a' Peccatori riconciliati, e assoluti per loro ministero, la fiducia, che hanno, bene, o mal fondata che sia, che i loro peccati lor sian rimessi, e che la loro penitenza abbia trovato grazia nel cospetto del Signore. Conciossiachè il Sacerdote quantunque Luogotenente dell' Altissimo, e del Sacramento della Penitenza dispensatore, non può essere Mallevadore con sicurezza nè della sua validità, nè della sua nullità. Non v' ha se non Dio, il quale sappia infallibilmente, se la nostra penitenza abbia avuto quella giusta misura, che aver dovea ad esser legittima, ed accettevole; come altresì dopo Dio non v' ha, che noi stessi, che possiamo esser certi, che non l' abbia avuta. E la ragione di questa differenza si è, che a sapere, se la penitenza sia stata perfetta, e vera, convien giudicarne dai due principj, ond' ella dipende, e sono la grazia, e la volontà dell' Uomo. Or uno, e l' altro insieme non è noto se non se a Dio; là dove per conoscere se sia ella vana, e manchevole, basta, che il peccator sia convinto della sua propria indisposizione, e della sua infedeltà; ed egli ne può esser convinto allo stesso modo, che Dio. Ma fuori di Dio, e del Peccatore medesimo niuno ha diritto di positivamente concludere, che la penitenza fatta da un Uom del Mondo, comechè indegna sia della stata in apparenza, lo fosse ancora in effetto: perchè? perchè niuno non ne può avere prove evidenti, ed irrefragabili. Questo è vero, o Cristiani. Ma in mancanza dell' evidenza, almeno di ciò ponno aversi le congetture; e le congetture ponno esser sì forti, che dian luogo ad una ragionevole presunzione; e la presunzione può esser tale, che giunga fino a comprovar il giudicio, che forma il Sacerdote, Ministro del Signore intorno la penitenza di certi Peccatori, tenendola per sospetta, e come sospetta rigettandola, quando dal suo ministero a farne discernimento è costretto. Imperciocchè questo è quello, che cotidianamente si pratica e conforme allo spirito, e conforme alle Leggi della Disciplina della Chiesa. Or fra tutte le congetture che ponno, e debbono far dubitare della penitenza d' un peccatore, quella, che sembra la meno equivoca, ed a cui mi appiglio, come alla più convincente, ed insieme più sensibile, ella è la presta ricaduta nel peccato, che alla penitenza di certi Uomini del Secolo suol succedere; ed eccone, miei cari Uditori, la

dimo-

dimostrazione, mentre la discorro in questa guisa con esso voi.

Voi avete compiuto, come dite (parlo ad un peccatore, del carattere, che l'Appostolo S. Giacomo concepì, di un peccatore, che avendo diviso il cuore tra Dio, e il Mondo diventa incostante nelle sue vie, vale a dire incostante nella sua penitenza, e nella sua conversione, *Vir duplex animo inconstans est in viis suis*, (*Jacob. c. 1.*) voi, come dite, avete compiuto all'obbligo della vostra Religione; ed il Ministro del Signore affidato su le vostre interiori disposizioni, vi ha detto, come già Cristo alla Maddalena: vi si rimettono le vostre colpe; andate in pace. Ecco sopra di che avete fondata la pretesa quiete della vostra coscienza, e a Dio non piaccia, che indiscretamente oggi prenda a turbarla. Ma piacciavi di riflettere a ciò, che ne debbe esser la prova, e donde dovete assicurarvi. Se tal è la vostra penitenza, quale voi la supponete, due cose si sono passate tra Dio, e voi, due cose; io dico, inseparabili dal Sacramento della Penitenza: l'una dal canto vostro, ed è, che voi vi siete impegnato con Dio con protesta sincera di non più ricader nel peccato, che avea tratta sopra di voi la sua disgrazia; l'altra dal canto di Dio, ed è, ch'egli vicendevolmente si è impegnato con voi, e vi ha promessi gli ajuti della sua grazia, a fortificarvi contra le ricadute nella colpa. Così dichiarò il Concilio di Trento. Perocchè ella è ancora una verità di Fede, che ogni Sacramento, il quale opera senza ostacolo, oltre la virtù, che egli ha di santificare le anime, loro anche comunica speciali grazie pel fine, che è proprio del Sacramento. Or quello della Penitenza non ha fine, che gli sia più proprio di questo, di preservar l'Uomo dal ricadere in peccato. Adunque trattasi di risapere, se allor quando un Cristiano, senza mostrare niuna emendazione di vita facilmente ricade, e ricade presto, e ricade comunemente nei primi disordini, si possa credere con ragione, che ricevute abbia cotette grazie speciali, e che abbia avuta cotesta volontà sincera, ed efficace di abbandonar le sue colpe. Io dico, che non è verisimile nè l'uno, nè l'altro. E perchè di queste due cose l'una è parte essenzialissima del Sacramento della Penitenza, cioè il proposito di perseverare, e di non più cadere, l'altra ne è principalissimo frutto, cioè l'aumento di certi ajuti, a' quali l'anima giustificata acquista anche una specie di diritto, non iscorgendone alcun segno in un peccatore soggetto a ricadute sì preste, io ho motivo di entrar in dubbio, se la sua penitenza abbia avute le richieste qualità per giustificarlo davanti a Dio, o piuttosto io ho ragion di temere, che la sua penitenza non sia stata falsa, e riprovata da Dio. Ecco il fondamento, e la prova della mia proposizione. Permettetemi di svilupparvela; e però senza parlare di quelle grazie ausiliatrici, che Dio in conseguenza del Sacramento non lascierebbe di concedere all'Uomo, se l'uomo veracemente convertito si mettesse in istato di riceverle (ne sarebbe ancor più valida la prova del punto, che stabilisco, ma forse sarebbe meno per voi sensibile, e meno capace a riscuotervi) fermiamoci nella sola volontà del peccatore, poichè tutti i Teologi convengono esser dessa la sostanza, e l'intrinseco della penitenza. E per verità, è credibil cosa, Uditori miei cari, che un Uomo abbia avuta una determinata assoluta volontà di rinunciare al suo peccato, e che immediatamente appresso, vilmente, e senza resistenza veruna, presentandosegli di nuovo il peccato, di nuovo affatto gli soccomba? Ah! dicea S. Bernardo, non v'è nulla, che della volontà nostra sia più forte, dappoichè ben si accorda seco medesima. Tutto le cede, e tutto le ubbidisce. Non v'ha difficoltà che per lei non si appiani, non opposizione, che per lei non si sormonti, e ciò, che per altro sembrerebbe impossibile, le diventa agevole, quando di buona fede l'intraprende. Or questo è vero singolarmente in ordine alla colpa. Imperciocchè, qualunque siasi la corruzione, ch'è dentro di noi, non pecchiamo in somma, se non perchè vogliamo; e se non vogliamo peccare, egli è certo, che non pecchiamo: per maniera che la volontà nostra, anche rispetto a ciò, serba come una specie di sovranità sopra di se stessa, e partecipa in qualche modo dell'onnipotenza di Dio, poichè in materia di peccato ell'assolutamente non fa, se non se ciò, che vuol fare, e a poter non farlo, non ha, che a non voler farlo. Tutta io dunque ho la ragione di credere, che in effetto non abbia voluto nè resistere, nè rinunciar al peccato, quando poi veggo, che non gli resiste in niuna maniera, e non gli rinuncia. Questo è il discorso di S. Bernardo, lontanissimo dal Pelagianismo, mentr'egli suppone sempre la grazia di Gesù Cristo,

e fa-

e facilissimo da conciliarsi con ciò, che S. Paolo diceva di se medesimo, quando lagnavasi di far soventemente il male, che non voleva, *Sed quod nolo malum, hoc ago*, (*Rom. c. 7.*) perchè S. Paolo intendeva parlare dei movimenti involontarj del cuore, là dove S. Bernardo parla de' consentimenti liberi dati al peccato.

Allo stesso modo osserva Tertulliano, che ove trattasi di compiere a cosa, che a Dio fu promessa nell'essersi a lui convertito, egli è un abuso il dire: io volea farlo, ma non l' ho fatto, *Vaniloquium est dicere, volui, nec tamen feci*, (*Tertul.*) perocchè, o voi non l'avete voluto, se non per metà, ripiglia il grand' Uomo, e questa mezza volontà non basta per la penitenza, o voi l'avete voluto pienamente, ed efficacemente, e allora era naturale, che lo faceste: *Alioquin aut perficere debebas, quod voluisti, aut non velle, quod non perfecisti.* (*Id.*) In fatti, Fratel mio, egli soggiunge, se fosse vero, che l' aveste voluto, perchè questa volontà in tutte le altre cose sì attiva non avrebb' ella nulla operato in una materia sì rilevante? perchè in vista d'una ricaduta così mortale, qual'era quella, che dovevate temere, non avreste fatto niuno sforzo, nè riportata niuna vittoria? perchè non avreste fuggito il pericolo, perchè non avreste interdetta a voi medesimo quell'amicizia, quel discorso, quel divertimento; che ben sapevate, che doveano esser per voi occasioni prossime di peccato? Voi non avete fatto nulla di tutto questo, e al primo laccio, tesovi dal Demonio, dopo alcun leggiero rimordimento, che affogò la vostra coscienza, secondato avete le attrattive, e gl' incentivi della tentazione; e voi volete, che io creda, che abbiate avuto il proponimento vero, e sincero della penitenza? Ma io voglio piuttosto per decoro della penitenza medesima, e per gl' interessi di Dio, voglio piuttosto presumere, che voi v' ingannaste, e che non ben conosceste voi stesso. Tal è la conclusione di Tertulliano, che giustissima sembrami, e saldissima.

Tre cose a ciò ponno opporsi, o Cristiani, alle quali rileva molto il rispondere, perchè col disingannarvi d' altrettanti errori serviranno a confermarvi nella verità, che io vi predico. Conciosiachè mi si dirà: non può forse avvenire, che senz' aver mentito allo Spirito Santo, io sia stato fragile, ed incostante, e che la mia volontà avendo avuto nel momento, in cui seguì l'impressïon della grazia, quanto era necessario ad una perfetta conversione, col dar infelicemente addietro siasi ella poi pervertita, sino a commetter di nuovo la colera, sinceramente già da lei detestata? Sì, io confesso con S. Tommaso, che un tal cangiamento è possibile, e che può avvenire. Ma insieme io dico, che quando le ricadute in peccato sono e frequenti, e preste; non è verisimile in niuna maniera, che accada in effetto un tal cambiamento; perchè? eccone la ragione, che è senza replica. Perchè in tutto il resto della vostra condotta, per quanto debole voi vi supponiate, non veggonsi in voi somiglianti leggierezze; nè così inaspettate incostanze; ma per lo contrario allorchè in altre materie da questa voi fate un qualche proponimento, per poco che ci entri del vostro interesse, voi lo sostenete costantemente, e ardentemente in esso perseverate. S' ella è un' impresa, in cui sia impegnato l' onor vostro, e da cui dipenda la vostra fortuna, voi neppur sapete, che sia il desisterne, e punto non si scorge in voi questa compassionevole facilità a rilassarvi nell' adempimento di ciò, che una volta diede impulso, e stimolo alla vostr' ambizione, e alla vostra cupidigia. Ora perchè vorreste in ciò unicamente, che alla penitenza s' aspetta, perchè vorreste esser creduto leggiero, e incostante, e che a voi medesimo si facesse questo torto d' immaginare, che avendo voi per tutti gli altri interessi del Mondo una condotta uniforme, ed uguale, aveste inuguaglianza di spirito solo allorchè trattasi d'esser a Dio fedele? Non è ella cosa assai più spedita l' asserire; che in voi non v' ha nè inuguaglianza, nè mutazione, cioè a dire, che la vostra volontà è sempre stata la stessa; sempre inefficace pel bene, sempre attaccata secretamente al male, e conseguentemente sempre vana, ed inutile per la penitenza? Ecco qual ne sia il mio sentimento, e se voi fate giustizia a voi stesso, è difficile, che tal non sia ancor il vostro. Quello, che vie più di ciò mi persuade, si è, che assai di sovente voi ricadete nel vostro peccato, senza che alcun nuovo pretesto possa colorire almeno le vostre ricadute; voglio dire senza che le occasioni sieno state più pericolose, e le tentazioni più violente. Or non è cosa naturale, che la situazione, e disposizione della volontà si cangi, finchè lo stato delle cose non cangia; principalmente quando si tratta di una volontà tranquilla, seria, prudente, qual dovrebbe essere stata la vostra,

stra, se la vostra penitenza fosse stata di quel carattere, che Dio esige alla remission del peccato, e alla giustificazione del Peccatore.

Altra difficoltà. Noi siamo fragili, e la volontà, quantunque sincera, di vera penitenza è in noi combattuta da possentissimi nimici, quali sono le nostre passioni. Cristiani, lo so, e se volete, vi accordo qualsiasi violenza di combattimento: ma so altresì, che uno degli artifizj del nostro amor proprio è figurarci questi nimici assai più possenti, che non lo sono, affinchè v' abbia ragione di lasciarsi vincer da loro con men di vergogna. O piuttosto so, che un degli effetti della volontà nostra perversa è l'esser ella medesima d' intelligenza con tai pretesi nimici, mercecchè internamente noi non gli miriamo come nimici, e amiam meglio, da loro esser vinti. Ecco, Fratelli miei, dicea S. Girolamo, ecco il nostro disordine. Tanto siam lungi dal confonderci della nostra debolezza, che ne caviamo anzi vantaggio per noi contra Dio medesimo; cioè a dire, tanto è lungi, che per essa noi ci umiliamo, che la facciamo servire di velo alle vane scuse, ed inette; che cerchiam nei nostri peccati; e quello, che in noi è viltà, malizia, infedeltà, l' imputiamo a falsa chimerica necessità: *Omnes vitiis nostris favemus, & quod propria fecimus voluntate, hoc ad naturæ referimus necessitatem*. (*Hieron.*) Rimprovero, che ancor a se medesimo facea Tertulliano. Noi, egli dicea, noi abbiamo una carne animalesca, e terrena; che ne inchina al peccato; ma in compensazione abbiamo anche un' anima tutta spirituale, e celeste, che a Dio ne innalza. Perchè adunque scusarci sempre per quello, che in noi è debolezza, senza considerar mai le forze della natura, e della grazia, della ragione, e della Legge, della coscienza, e della Religione, di cui siamo stati proveduti? *Cur ergo ad excusationem proniores, quæ in nobis infirma sunt, opponimus, & quæ fortia sunt, non memoramus?* (*Tertul.*) Ma io voglio, che queste passioni, delle quali sostener dobbiamo gli assalti, sano per noi nimici sì veri, e si formidabili, come li pensiamo. Quello, che io so di più, egli è, che se il proponimento da noi fatto al Signore di perseverare nell'ubbidienza della sua Legge è stato sincero, egli ha dovuto esser più forte di questi stessi nimici, che pretendiamo essere sì terribili, e fu essenzialissima sua proprietà il poterli superare; e se secondo se non avesse avuta questa virtù, quindi appunto la nostra non sarebbe più stata vera penitenza. Or come mi si persuaderà mai, che egli abbia avuta questa virtù, fin tanto che in nulla non mi apparisce, ed io miro un peccatore dopo la sua penitenza così schiavo della sua passione, così disordinato nella sua vita, così licenzioso nelle sue parole, così impetuoso nelle sue azioni, come era prima? Io sempre avrò difficoltà a ciò comprendere. Conciossiachè, per ispiegarvene tutto il mistero, ch' io chiamo proponimento della penitenza non consiste già in que' semplici desiderj, che come parla la Scrittura, l'anima concepisce, ma non ha forza di produrli alla luce, egli è una volontà soprannaturale, e d' un ordine superior tanto a tutte quelle volontà, di cui l'Uomo è capace, che non ve n' ha niuna, la quale possa esserle paragonata; una volontà, che deve avere Dio per oggetto; una volontà, che sommamente ci deve far odiare il peccato, e il cui motivo infimo, nei principj della Teologia, è il timore di quella eterna Giustizia, ch' è sì terribile pe' nimici di Dio. Ecco le sue qualità, senza le quali ne insegna la Fede, che non solamente la penitenza è imperfetta, ma che ancora assolutamente è nulla. Or si può giudicare, che il proponimento abbia avuto in noi tutte queste doti, allorchè contra il patto, che abbiamo fatto con Dio nel ritornare a lui, e nell' obbligarci a star immobili nello stato della sua grazia, ad un tratto l'abbandoniamo, e la vista della creatura ci fa dimenticare le nostre più valide risoluzioni, e i nostri doveri più indispensabili?

Permettetemi di giudicare di voi per voi medesimi, e per farvi toccar con mano la più certa di tutte le verità, veggiamo in qual maniera voi vi diportate in altre materie d' assai minor importanza, ma ove non può dubitarsi, che non vogliate le cose efficacemente. Voi uscite d' una malattia, e temete di ricaduta. Che non fate per prevenirla? a che non vi riducete? da che non vi astenete? quale ubbidienza non prestate ad un Uomo, che vi governa? qual soggezione a quella regola di vivere, che a lui piace prescrivervi? Si oltrepassa l' esattezza, e si giunge fino a superstizione. Voi digiunate, vi mortificate, guardate silenzio, e ritiro, vi private di quanto v' ha per voi e di più giocondo, e di più delizioso in questa vita. Le Compagnie, i Giuochi,

gli Spettacoli, tutto ciò non è più nulla per voi; perchè? perchè la vostra sanità, in cui vi convien rimettervi, di tutto ciò vi è più cara, e a qualsisia prezzo avete risoluto di conservarla. Il dirvi, ch'è indegna cosa, che meno assai facciate ad ischivare le ricadute nel peccato, che reca morte all' anima vostra, egli è ciò, che cento volte vi fu ridetto. Oggi io vi dico qualche cosa di più: e che? Mirabil principio di Religione! Se il proposito, che avete fatto di guardarvi dal ricadere nelle vostre colpe, non è anche più efficace del natural desiderio di conservare la vostra sanità (non dico nè più vivo, nè più sensibile, ma più saldo, e forte) è di fede, che la vostra penitenza non è di niun valore; e perchè? Ah! miei cari Uditori, badate bene a un tal punto. Perch' è di fede, che il proposito della penitenza dee superare quanti desiderj e timori ponno mai naturalmente riscuotere il nostro cuore, e la nostra volontà; e se in noi v' avesse un timor solo, un desiderio solo, che uguagliasse, o vincesse questo proposito, egli non sarebbe più il proposito di quella salutar penitenza, che salvar dee il peccatore. Ecco la gran verità; e la ragion, che ne apportano i Padri, si è, perchè la penitenza, che ci giustifica dee farci odiar il peccato così perfettamente, come noi amiamo, e temiamo Dio. Or per soddisfare in rigore all' obbligazion della Legge, non basta amar Dio, e temerlo: conviene amarlo, e temerlo sommamente, cioè a dire sopra tutte le cose. Allo stesso modo, per compiere alla misura della contrizione, non basta odiar, e detestar il peccato; conviene odiarlo, e detestarlo sopra tutti i mali del Mondo; e se l' odio, che ne concepiamo, non giunge a questo segno, invan pretendiamo, che Dio lo gradisca, e ne resti pago. Seguendo però una tal regola, voi, o Cristiani, alla cui penitenza non succede, che infedeltà, ed incostanza, oserete dire, che in quell' atto, in cui confessate a Dio la vostra colpa, eravate di non mai commetterla più risoluti, che nol fareste oggi a preservarvi da una malattia, che a morte vi conducesse? e se per quella cognizione, che avete di voi medesimi, non osereste ciò attestare, poss' io sperar, che la vostra penitenza abbia trovata grazia davanti al Signore? Ecco quello, che mi fa tremare per voi. Voi dite che la passion, che vi domina, e che vi strascina al peccato, è una passion assai più violenta di tutte quelle, le quali mai si opponessero al natural desiderio di conservare la vostra vita. Abuso, o Cristiani, abuso! Anche sopra di questo non ci aduliamo. Conciossiachè, per farvi vedere, che non è questo il principio delle vostre ricadute, io son sicuro, che per motivi puramente umani, e conseguentemente inferiori assai a quello della penitenza voi rinuncereste a questa passione, e ne sareste Signore. In effetto fingetevi tra tutti i peccati quello, il cui abito vi sembra più insuperabile, ed io vi addurrò cento ragioni d' interesse, e di onore, per le quali voi lo vincerete; a cagion d' esempio, Uditor mio caro, se voi foste sicuro, che il ricadere in questo peccato sarà la rovina della vostra fortuna, che vi costerà la disgrazia del vostro Principe, che non v' avrà più rimedio, nè remissione per voi; Se voi, Donna vana, e mondana foste persuasa, che il disordine della vostra condotta diverrà pubblico, che tutta ne proverete la confusione, che quegli, a cui tanto procurate nasconderlo, un dì lo saprà, e che sarete esposta ai furori della sua gelosia, e agli impeti della sua vendetta; per quanto fragile voi vi fiate, non abbisognerebbe di più a tenervi in dovere. Basterebbe adunque un tal motivo a frenar il corso alla vostra passione: e voi dite, che malgrado il motivo della penitenza, il torrente di questa medesima passion vi trasporta? Che debbo io quindi inferire? debbo io concludere, che il motivo della penitenza è per se men possente di quello di un umano rispetto? No; perocchè questo sarebbe un errore ingiurioso a Dio. Quel, ch' io debbo concluder, si è, che verisimilmente voi non avete sentita la virtù del motivo della penitenza, e ch' egli non ha punto operato sul vostro cuore: voglio dire, voi non avete detestato il peccato per un Signore o sommamente amabile, o sommamente terribile; e per necessaria conseguenza la vostra penitenza fu del numero di quelle, che Dio riprova. Ecco quel, ch' io concludo; ed una tal conclusione è conforme alle massime più irrefragabili della Fede.

Terza, ed ultima obbiezione, che io debbo sciogliere. Que' Peccatori, che sono soggetti a ricadute, non lasciano di umiliarsi davanti a Dio, di riscuotersi per sentimento della loro miseria, di farne atti di dolore, e di pentimento, di gemere, e di versar lagrime. E che è tutto ciò, se non altrettanti atti di penitenza? Principio

pio falso, risponde il Cancellier Gersone, trattando questa materia. Tutto ciò non è necessariamente quel, che chiamiamo atti di penitenza. E ch'è egli adunque? Grazie di penitenza, se voi volete, e desiderj di penitenza, ma assai di rado frutti, ed atti di penitenza. Conciossiachè convien quì ben distinguere quattro cose: le grazie della penitenza, i desiderj della penitenza, gli atti della penitenza, ed i frutti della penitenza. Le grazie della penitenza sono quelle sante disposizioni, per cui Dio ci stimola a lasciare il peccato. I desiderj della penitenza sono come i primi saggi, che fa il nostro cuore a disimpegnarsi dal peccato. Gli atti della penitenza sono abbandonare effettivamente, e attualmente il peccato. E i frutti della penitenza sono le soddisfazioni, che offeriamo al Signore per lo peccato. Un peccator recidivo può aver avute bensì le grazie, e i desiderj della penitenza, ma non è credibil molto, che ne abbia avuti i frutti, e gli atti, finch' egli continua ne' suoi disordini. Mi spiego. Ha egli avute le grazie della penitenza, quando versò lagrime di dolore; mercecchè questo dolore fu una grazia interna, che Dio in lui produsse, ma che però nell' anima sua non per anche distrusse la volontà della colpa; perchè? perchè, come dice il Pontefice S. Gregorio, soventemente i peccatori inutilmente si muovono all' amore del bene, in quella guisa, che i Giusti innocentemente sono travagliati dalle tentazioni al male: *Quia sic plerumque mali inutiliter compunguntur ad justitiam, sicut innocenter justi tentantur ad culpam.* (*Greg.*) E siccome la semplice tentazione non rende rea la volontà del Giusto, così la sola grazia della penitenza non santifica la volontà del Peccatore. Ma che fa il Peccatore? Ecco ciò, che l'inganna. Egli confonde le grazie della penitenza cogli effetti della penitenza, ed a se stesso attribuisce ciò, che il Signore fa per lui, come s'egli medesimo fosse, che lo facesse per il Signore. Dannosissima cecità, dice S. Bernardo, allorchè quasi per una specie di usurpazione, ciò, che in noi è Dio, noi l'imputiamo a noi stessi, prendendo in iscambio i suoi lumi per nostri pensieri, e le sue Divine operazioni per nostre cooperazioni. *Quando quod Dei est in nobis damus nobis, putantes illius visitationem esse nostram cogitationem!* (*Bern.*) Or questo è quello, che d' ordinario fanno i Peccatori schiavi della concupiscenza, e schiavi del Diavolo; e qual ne ho io argomento? niuno altro da quello, che ho già recato di S. Gregorio. Conciossiachè, se io veggo, dice il gran Pontefice, se io veggo un Cristiano agitato da tentazioni importune non commetter mai quel male, a cui si sente sospinto, io posso presumer a favore di lui, ch' egli non ne abbia sentiti se non se i primi moti, senza dar loro niun consenso. E per la stessa regola, quando io veggo un Peccatore, quantunque in apparenza tutto per dolore compunto, non esser però men fragile nelle sue ricadute, io non credo ben fondato nell' asserire, ch' egli della penitenza null'altro abbia avuto, che le semplici affezioni, non le risoluzioni, o s' egli le ha avute, queste sono, o Cristiani, di quelle risoluzion imperfette, di que' buoni desiderj; de' quali è pieno l' Inferno, e di quelle mezze volontà, che hanno gli stessi Demonj, i quali quantunque Demonj, abborriscono bensì il peccato, qual infausta sorgente della loro miseria, ma non però mai l' abbandonano per effetto del loro induramento: sono di que' pentimenti simili a quelli degl' Israeliti, che dal culto del vero Dio passando così di leggieri all' Idolatria, come dall' Idolatria al culto del vero Dio, non facean altro, dice la Scrittura, che sempre più innasprire il Signore, e irritarlo; sono proteste, come quelle di Antioco, a cui non piegasi punto la divina Giustizia, e che non penetrano per fino al Trono della divina Misericordia; sono lagrime finalmente, ma come quelle di Esaù, che quantunque accompagnate da strida, e ruggiti, non impetrano le benedizioni del Cielo. Concederò, io diceva, tutto questo ad un Peccatore, le cui ricadute sono abituali, perchè tutto questo non ripugna in nulla all' idea, ch' io mi formo, d' una penitenza sospetta. Anzi per lo contrario, s' ella è sospetta, lo è, perchè unisce appunto tutto ciò insieme, congiungendo le apparenze della contrizion del peccato colle ricadute nel peccato, e l' infedeltà dell' opere colla confessione delle parole. Ma che io stabilisca mai alcun sodo fondamento su la penitenza d' un Cristiano, finchè a ricader è disposto in quella maniera, che son venuto divisandovi; questo io nol posso senza contravvenire a tutte le regole della Religione.

Così ne giudicò Gesù Cristo medesimo; ed il suo esempio, ove trattasi del discernimento de' cuori, come di tutto il rimanente, può ben essere a noi di modello. In-

fatti al Capo secondo del suo Vangelo S. Giovanni dice, che i più trai Giudei in Gesù Cristo crederono, vedendo i Miracoli, che egli operò: ma ad essi non si affidò mai Gesù Cristo, perchè tutti li conosceva. *Multi crediderunt in eum, ipse autem non credebat semetipsum eis, eo quod ipse nosset omnes.* (*Jo. c. 2.*) Parole degne di osservazione! Credevano i Giudei in esso lui attoniti pel cambiamento dell'acqua in vino, che egli avea fatto nelle nozze di Cana, e di cui furono Testimonj, ma egli non si affidava ad esso loro, perchè non iscopriva in essi se non se una fede superficiale, eccitata nei loro cuori dalla vista di quel miracolo, che ben tosto scancellar dovevasi dalle lor menti per maligne impressioni della loro incredulità. *Ipse autem non credebat semetipsum eis.* Ecco Cristiani, come Dio rispetto a noi si diporta, qualor ci accostiamo al Tribunale della Penitenza, per ripigliare, immediatamente appresso, la nostra pristina vita. Noi gli facciamo in quel punto, o piuttosto crediamo di fargli un totale aprimento dell'anima nostra; ci assicuriamo di lui, e lui assicuriamo di noi; e con questi apparenti fervori imponiamo anche di sovente ai suoi Ministri; mercecchè agevol cosa è ingannarli, dice Tertulliano; e se la grazia della remission del peccato fosse così assolutamente in loro potere, come le parole significano, ella tuttodì sarebb'esposta agli artifizj, e agl'inganni della falsa penitenza. Ma che fa Dio allora? Vedendoci sì mal concordi con noi medesimi, perchè tutto insieme vogliamo, e non vogliamo rinunciar alla colpa, conoscendo co' lumi dell' adorabile sua prescienza, che dopo un preteso ritorno a lui, torneremo fra poco ad attaccarci al Mondo co' lacci più forti, e più stretti, egli stesso provede al suo Tesoro, ch'è la grazia del suo Sacramento, e non soffre, che persone indegne, come noi con una penitenza surrettizia il vantaggio abbiano di riceverla: *Thesauro suo providet, nec finit accipere indignos.* (*Tertull.*)

Ah! Cristiani, quanto questa prima verità è terribile per un Uom del Secolo trasportato dal libertinaggio della sua passione, ma che serba pur tuttavia Religione: che terribile verità! la penitenza, ch'è per altri, dopo il peccato commesso, argomento di speranza, a lui in conseguenza delle sue ricadute diviene argomento di timore, e terrore: ciò, ch' esser dovrebbe la sorgente della sua pace, e la cagione delle più mortali sue angustie; e non solamente debb' egli essere agitato per le passate sue colpe, ma ancora per la sua contrizione, e per la passata sua penitenza. Ecco, Uditori miei cari, ciò, che lo Spirito Santo vuol farci comprendere, quando ci avverte, nell'Ecclesiastico, di tremare anche per i peccati già condanati: *De propitiato peccato noli esse sine metu.* (*Eccl. c. 5.*) Noi non intenderemo il mistero di questo detto, e ne sembrerebbe rinchiudere una specie di contraddizione. Imperciocchè, se il peccato, diremo noi è già perdonato, perchè averne ancora timore? e s' egli è tuttavia materia di timore, perchè riputarlo come già perdonato? Ma ora, mio Dio, io ben intendo ciò, che avete voluto con questo significarci. Avete voluto, ch' io impari, che non ogni sorta di penitenza è cauzione sicura presso di voi, e che frequentissimamente, quello, ch' io stimo esser perdono, è quello, che più che mai mi rende Figliuolo d'ira; avete voluto, ch'io impari, che ogni peccato può perdermi, ma che v' è una penitenza più capace a danuarmi, che non il mio stesso peccato, perchè lo mantiene sott'ombra di risanarlo. Or egli è manifesto, che se v'è penitenza di questo carattere, ella è quella, a cui non iscorgesi succedere veruna riforma di costumi, ella è quella, che non mi assicura punto dalle funeste mie ricadute. Ma dove adunque, o Signore, io porrò la mia fiducia, e la mia sicurezza, se voi mi vietate di porla nella mia penitenza? Mi avete insegnata altra strada da questa? e le vostre Scritture, che mi servon d'oracolo, mi parlarono mai d' altro rifugio, ed asilo? Lo torno a dire, o Cristiani, tal è il deplorabil destino del peccatore abbandonato all' instabilità de' suoi desiderj, la cui vita non è, che un' alternativa continua di penitenza, e di ricadute. Io so, che questa morale può esser cagione di angustia a qualche coscienza. Ma piacesse a Dio, ch' io fossi oggi sì fortunato per produrre un così salutevol effetto! Perocchè a quelle ree coscienze io parlo, che pel frequente ricader nella colpa confermate sono nell' iniquità, Ora per esse l' unico rimedio è cotesto, che angustiate rimangano, e contristate dalla parola di Dio. Ciò, che le perde, è quella pace bugiarda, che il Demonio alcuna volta fa loro trovar nel peccato; nè v'è altro, che turbazione, ed angustia, che possa farle uscire dal letargo,

e dall'

e dall'assopimento funesto, in cui giacciono. Onde assai lungi dal temere di contristare, l' unico mio timore anzi sarebbe di non contristarle, o di non contristarle, che per metà; e siccome già rallegrossi S. Paolo di aver contristati i Corintj, perchè il loro contristamento a penitenza gl' indusse, *Gaudeo, non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad pœnitentiam*, (2. *Cor. c.* 7.) così ancor io benedirei il Signore, d' aver turbati tanti peccatori, poichè turbandoli in vece d' un ombra, o fantasma gli avrei ridotti ad aver una soda pratica di Penitenza. Ma ciò potrebbe metterli in disperazione. Eh bene, che gran mal è metterli in disperazione per breve spazio, affin di ristabilire in essi la speranza per sempre? che grave danno disperarli dal canto di lor medesimi, per insegnar loro ad isperar bene dal canto di Dio? Sull' orme di S. Gregorio Papa io parlo così, e nel senso medesimo, che il gran Padre. Egli sapea meglio di noi il giusto temperamento della speranza, e del timore cristiano. Ora ella era una delle sue massime, porre in disperazion talvolta coloro, che per la continuazione delle loro ricadute s' indurano nella colpa: *Plerumque sine desperatione desperandi sunt, & sine dedignatione dedignandi*. (*Greg.*) No, no, Uditor mio caro non temete di cadere in una disperazion somigliante; non può esservi, secondo il mio intendimento, se non giovevole. Disperate pure di tanta penitenza bugiarda, che avete fatta; e sperate nella penitenza vera, alla quale io vi esorto. Dacchè voi vi giacete nell' abito di quel peccato, forse ci avete aggiunte cento confessioni indegne, e sacrileghe: disperate di tutto ciò, mercecchè tutto ciò tanto è lungi dal sostenere la vostra speranza presso Dio, che anzi l' annienta, e l' atterra. Ma che convien dunque fare? Ah! Cristiani, v' è nulla, che sia più ragionevole di ciò, che si esige da voi? Si vuole, che voi trattiate con Dio sinceramente, come vorreste, che si trattasse con voi medesimi: Se alcuno vi avesse mancato di parola più volte, stimereste prudenza il ricusare qualunque sicurtà egli vi facesse d' alcun nuovo impegno. Perchè volete, che alle vostre parole Dio abbia maggiore riguardo? Convien, che voi siate men Religioso verso di lui di quel, che lo siete verso degli Uomini? Voi trattando cogli Uomini vi piccate d' esser fedele, e avreste rossor di non esserlo. Non vi sarà altri, che Dio, con cui non guardiate niuna regola di fedeltà? Facciamo adunque, miei cari Uditori, facciamo in fine santamente, e utilmente, ciò, che forse tante volte abbiamo fatto senza frutto, e a nostra condannazione. Imitiamo que' santi penitenti della Chiesa, che in tutta la loro vita si sono tenuti inviolabilmente uniti, e stretti al Signore, dappoichè rientrarono nella sua grazia. Stiamo fissi, ed immobili nelle nostre risoluzioni, e con perseveranza costante pongasi da noi sigillo alla nostra penitenza. Altrimenti noi abbiamo ogni ragion di temere non solamente per la penitenza passata, ma ancora per la penitenza futura. Imperciocchè siccome il ricadere nelle stesse colpe rende sospetta sommamente la passata penitenza, così egli rende sommamente difficile, e pressochè impossibile la penitenza nell' avvenire. Questa è la seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Quando io considero i termini, di cui si serve la Scrittura, parlando della penitenza, a cui succede il ricadere in peccato, io non mi maraviglio, o Cristiani, esservi stati in altri tempi degli Eretici, i quali a rigore estremo su questo punto si siano trasportati, e non abbiano guardato a niuna misura nella severità della loro morale. Forse non v' ebbe mai errore meglio fondato in apparenza, in apparenza io dico, sull' autorità della divina parola, di quello de' Novaziani, i quali dopo il Battesimo assolutamente, e universalmente escludevano tutti i Peccatori dalla grazia della Penitenza. E quando Tertulliano, discorrendola secondo le sue prevenzioni, non concedea grazia di penitenza, che per una volta sola, e senza speranza di tornar a penitenza di nuovo, pretendea parlare conformemente tanto a' divini oracoli, che non comprendeva, come mai vi fosse fedele di opposta opinione. In fatti che di più espresso può dirsi, per quanto sembra, di ciò, che disse S. Paolo nella sua Lettera agli Ebrei? Miei Fratelli, egli è impossibile (sono le parole sue proprie, che cento volte già udiste, ma che oggi io prendo ad esattamente spiegarvi) egli è impossibile, dicea il grande Appostolo, che quelli, i quali sono stati già una volta illustrati da' lumi della salute, che quelli, i quali già gustarono il dono di Dio, che quelli, i quali furono partecipi dello Spirito Santo, che quelli, i quali di celesti verità, e del-

della speranza delle grandezze del Secolo futuro furono nutriti, e dopo tutto ciò son caduti, è impossibile, che si rinovino a penitenza, perocchè questo è dal canto loro un crocifiger di nuovo, ed esporre ad ignominia il Figliuol di Dio. Così, dico, spiegossi S. Paolo: *Impossibile est, eos, qui semel sunt illuminati, & prolapsi sunt, renovari ad pœnitentiam rursum crucifigentes Filium Dei, & ostentui habentes.* (*Heb. c. 6.*) Facea mestieri di più per pretesto agli Eretici nell' idea, che avevano, di abolire l'esercizio, e il ministero della penitenza? La Chiesa gli ha dannati, e noi pure con esso lei gli danniamo. S. Girolamo, e S. Agostino interpretarono questo passo in ordine all' impossibilità di ricuperar mai la grazia battesimale, quando una volta da essa siasi decaduto, perchè il Battesimo, che allor si appellava prima penitenza, è un Sacramento, che non può reiterarsi: e questa spiegazione, ch' io stimo litteralissima, corregge, se così posso ardir di parlare, corregge tutta la durezza dell'espresion dell' Appostolo. S. Tommaso, ed Ugo di S. Vittore l' hanno presa più semplicemente, e l' hanno intesa della Penitenza ordinaria, che noi chiamiamo Sacramento di reconciliazione, proccurando dall' altra parte di accordare la possibilità della conversione anche per i peccatori recidivi con questa terribil formola: *Impossibile est renovari ad pænitentiam.*

Comunque sia, o Cristiani, la massima nostra regola intorno a ciò è contenerci dentro i termini, che prescritti sono dalla Chiesa in riprovando il pernicioso dogma di Novato. Or noi dalla censura, ch'ella ne fece, sappiamo, ed è di fede, che dopo le ricadute nel peccato Dio vuole ancora la vita del Peccatore, e non vuole la di lui morte; sappiamo, ch' egli di nuovo lo chiama a penitenza, o piuttosto gliela comanda, e ad essa l' obbliga; e conseguentemente non ostanti tutte le ricadute, la penitenza è ancor possibile, e la grazia è ancor pronta per adempirla. Ecco ciò, che ha deciso la Chiesa. Ma ella quì si fermò, avendo lasciato nel rimanente alle parole di S. Paolo tutta l'estensione; e la forza, ch' elleno posson avere. E perchè cotesto termine d' impossibile, nel comun linguaggio degli Uomini, conviene anche a cose, che assolutamente si possono, ma la cui esecuzion è difficile, ed è accompagnata da' grandi ostacoli, quindi è, ch'ella sempre ha confermato il pensiero de' Padri, i quali principalmente in certi Peccatori soggetti a ricadute più colpevoli, com' io farò vedere, riconoscono una specie di morale impossibilità, che vale a dire una difficoltà estrema di abbandonare il loro peccato, e di convertirsi a Dio. Se noi discorriamo da cristiani, questa verità sola non dovrebb' ella bastarci a camminar con timore, e tremore nelle vie dell' eterna salute?

Ma proccuriamo di penetrarla intimamente, e per trarne tutto quel frutto, ch' è capace di produrre, ciascheduno di noi ne faccia una particolar applicazione a se stesso. Voi mi chiedete, perchè il ricadere in peccato renda la penitenza così difficile: ed io vi rispondo con S. Bernardo: egli è perchè le ricadute allontanano il Signore da noi, egli è perchè le ricadute in noi fortificano le inclinazioni, che abbiamo al male, egli è perchè le ricadute indeboliscono in noi tutta la virtù della grazia, e finalmente egli è perchè le ricadute di sua natura hanno una opposizion essenziale a quella grazia, che ne riconcilia con Dio. Quattro articoli, ciaschedun de' quali separatamente può valerci per una dimostrazione. Sì, miei cari Uditori, la prima disgrazia, che sopra noi trae il ricader nella colpa, è allontanare il Signore da noi, ed istancare in qualche maniera la sua Misericordia, la quale, comechè infinita in se medesima, non lascia di essere limitata rispetto a noi, e rispetto alla distribuzione, che fa, di quelle grazie speciali, e di quegli ajuti straordinarj, da cui dipende la nostra conversione: *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum.* (*Amos c. 1.*) Pe' primi tre delitti di Damasco, io gli ho tollerati, disse il Signore per uno de' suoi Profeti, ed ho voluto dimenticarmeli: ma pel quarto io lascierò, che operi la mia giustizia, ed il mio sdegno; e come ciò? allontanandomi da quegli Empj, che colle loro infedeltà m' irritarono. Or da quel momento, o Cristiani, in cui Dio si allontana da noi, non bisogna maravigliarsi, che la penitenza diventi ardua, e difficile, nè che questa difficoltà cresca a proporzione, che Dio più da noi si dilunga; perchè? perchè non v' ha se non Dio, che di sua presenza riempiendo il nostro cuore, e spargendovi l' unzion del suo spirito, possa renderci agevole la penitenza, e farcela amare. Possiamo noi di ciò aver sotto agli occhi figura più bella, che in quell'Eroe sì celebre dell'antico Testamento, l' invitto Sansone? Una passione

acciecato l'avea: ma l'acciecamento, in cui cadde, non giunse da principio a segno di togliergli quelle forze, di cui Dio singolarmente, e miracolosamente l' avea dotato. Quella Donna straniera, a cui aderì, più volte l' avea legato per darlo in preda ai Filistei apertissimi suoi nimici, ma sempre anche trovato egli avea come rompere i suoi legami, e mettersi in libertà. Quindi egli si lusingò, che qualunque cosa colei tentasse di mano in mano, avrebbe sempre ben saputo disimpegnarsi, e a se stesso dicea: *Egrediar sicut ante*. (*Judic. c. 16.*) Ma in fine l'astuta Donna sì destramente adoprò l'arti sue, che lo sedusse, che lo domò, che gli recise quei capegli funesti, in cui per secreto mistero era rinchiusa la sua virtù. Ne fu assai tosto recata novella ai Filistei; lo sorpresero, gli si gittarono sopra in folla; egli come altre volte volea riscattarsi; ma non sapeva, aggiunge il sacro Testo, non sapeva, che da lui si era già ritirato il Signore: *Nesciens quod recessisset ab eo Dominus*. (*Ib.*) Ecco, Uditor mio caro, il ritratto dell'anima vostra nello stato infelice, in cui me la raffiguro, che è quello di ricaduta in peccato. Voi dite nel riscuotervi alcuna volta dal profondo sonno, in cui vi giacete profondamente, e facendo qualche riflessione sulla vostra miseria, voi dite: uscirò da questo stato, come ne sono già uscito altre volte, *Egrediar, sicut ante*; spezzerò le mie catene, farò uno sforzo sopra me stesso, e mi libererò da quella passione, che mi tiene in ischiavitù, *Egrediar, & excutiam*. Ma voi non considerate, che Dio da voi si allontana, che a misura, che egli vi abbandona, voi siete privo del suo ajuto, che però la penitenza vi divien peso gravoso, e giogo insopportabile, e in vece, che ci troviate consolazione, e conforto, voi non la rimirate, che con orrore; perocchè le frequenti vostre ricadute vi hanno separato da Dio, e tra Dio, e voi hanno infrapposto quasi un insuperabile caos: *Nesciens quod recessisset ab eo Dominus*. Quante volte, o Cristiani, avete voi provato quello, che io dico!

Frattanto la volontà sempre più si perverte, e lo stesso ricadere, che la indebolisce al bene, nuove forze le aggiunge al male. Già ne sapete i progressi, e in vano io mi fermerei nel descriverli; poichè da voi stessi, e dalle prove funeste, che voi ne fate, io ne sono istrutto. Dopo il primo peccato incomincia l'abito; venendo a formarsi l' abito, a poco a poco egli fa cadere in cecità, e in induramento. Indi il vizio mette radice, e passa quasi in una seconda natura. Questa seconda natura è quella, che S. Agostino chiama necessità. Da questa necessità segue la disperazione, e la disperazione cagiona la morale impossibilità della penitenza. Imperciocchè ecco l'idea, che ne dà S. Paolo. *Desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ*; (*Ephes. c. 4.*) ed esemplifica nel peccato carnale, e nell' amor impuro, perchè egli è quel peccato, le cui ricadute più infallibilmente, e più ordinariamente operano questi detestabili effetti. Da principio l' anima cristiana abborrì, qual mostro, la colpa, perchè non era per anche acciecata la sua ragione, nè corrotta la sua volontà. Ma a forza di ricadere, con ordine, e per gradi il peccato ne prende intero possesso; ad esso la persona si avvezza, con esso si familiarizza, lo commette senza scrupolo, con passione gli si affeziona, ne diventa schiava, dispera di poterlo vincere, assolutamente gli si dà in preda: *Desperantes semetipsos tradiderunt pudicitiæ*. Ma di chi, ripiglia di nuovo il Grisostomo, di chi dispera il recidivo? Dispera di Dio, o dispera di se medesimo? Di Dio, e di se medesimo, risponde il Santo Dottore. Di Dio, perchè egli è Dio di santità, che non può approvar il male, di se medesimo, perchè diventa un soggetto d' iniquità, che non può più amar il bene; di Dio, perchè così di sovente abusò la sua misericordia, e la sua pazienza, di se medesimo, perchè ha fatte tante prove della propria incostanza, e infedeltà; di Dio tutto insieme, e di se medesimo, perchè tra Dio, e se vede opposizioni infinite. Ecco la sorgente delle sue disperazioni. Queste disperazioni son elleno ragionevoli? No, Cristiani; poichè sono anzi, tanto son lungi dall' essere ragionevoli, sono anzi nuovi peccati davanti a Dio, non essendo mai permesso ad un Peccatore, finchè egli è in questa vita di disperar del Signore, e della sua bontà, che è senza misura. Ma queste disperazioni, tutto che irragionevoli, non lasciano di essere i primi effetti delle ricadute nel vizio; perchè? perchè la speranza, ch' è fondamento essenziale della penitenza, trovandosi perciò smossa, conviene, che contra l' intenzione di Dio medesimo tutto smuovasi altresì l' edifizio della stessa penitenza; e che questa virtù, ch'esser dovrebbe il rimedio dell' Uom peccatore, per mancanza di fiducia, e di

di fede gli diventi una pietra d'inciampo, contra cui lo fa urtare la sua disperazione: *Desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ.*

Aggiungete a ciò, miei cari Uditori, che colle frequenti ricadute ci rendiamo inutili i più potenti, ed i più efficaci rimedj; onde perfettamente sembra in noi compiersi il detto di S. Paolo là, dove afferma, che allorquando volontariamente pecchiamo dopo aver avuta la notizia del vero, notate bene questa circostanza, non v' ha omai più ostia di espiazione per le nostre colpe, e non riman più a noi altra cosa, che la terribile aspettazione del Giudizio, e della vendetta di Dio: *Voluntarie peccantibus jam non relinquitur pro peccatis hostia: terribilis autem quædam expectatio judicii.* (*Heb. c.* 10.) Infatti, o Cristiani, che direste voi ad un Uomo di tal carattere, il quale cento volte lavatosi nell'acque della penitenza, cento volte di nuovo si sommerge nelle sue prime abbominazioni, che gli direste? e con tutto l'ardore di quel zelo, di cui vi sentiste infiammare, ed arder per lui, come lo riscuotereste? Non v' ha cosa, che già non gli sia stata rappresentata, non verità, ch'egli non abbia considerata, non esempio, che non gli sia stato posto sotto degli occhi. Di tutto egli restò persuaso; tutti udì gli avvisi, che a lui si sono potuti mai fare; egli ha quasi esausta tutta la virtù de' Sacramenti; e colle continue sue ricadute egli non solamente a tutto ciò si è avvezzato, ma eziandio indurato; per maniera, che ben può dirgli il Signore ciò, che dicea al suo Popolo: *Insanabilis fractura tua, pessima plaga tua, curationum utilitas non est tibi.* (*Jerem. c.* 30.) Ah! Peccatore, che hai tu fatto, ed a qual estremo ti sei ridotto? a forza di riaprirti le tue piaghe, tu le hai rendute incurabili; ed i rimedj della mia grazia, che fan miracoli per l'altrui conversione, non hanno più vigore per te a risanarti.

Ma andiam all' origine, o Cristiani, e diciamo, che la somma difficoltà della penitenza, dopo di essere ricaduto in peccato, deriva dalla natura della stessa ricaduta, che da se, da se è singolarmente opposta alla grazia della nostra conversione. Conciossiachè la ricaduta alla malizia del peccato aggiunge ingratitudine, e disprezzo: ingratitudine al benefizio, o al primo perdono già ottenuto da Dio, e disprezzo della Maestà di Dio offeso. Due ostacoli ad una seconda riconciliazione con Dio. Ingratitudine al benefizio, che consiste, dice Tertulliano, non solamente nell' obbliar, che si fa da noi, le passate misericordie del Signore, ma ancora nel rivolgerle contra lo stesso Signore fino a valercene a peccare più arditamente, e più impunemente. E in effetto, se noi fossimo sicuri, che la remission del peccato, che ci vien conceduta, fosse l' ultima di tutte le grazie, che abbiam da sperare, e che dopo questa ci verrebbono chiuse in faccia per sempre le porte della Divina misericordia; se lo sapessimo, per quanto violentati fossimo, ciò basterebbe a rattenerci, ed a preservarci dal ricadere. Noi dunque dello stesso rimedio della penitenza facciamo un incentivo al nostro libertinaggio, e come parla Tertulliano, l'eccesso della clemenza di un Dio serve a fomentare, e a mantenere la temerità dell' Uomo: *Et abundantia clementiæ cœlestis libidinem facit humanæ temeritatis.* (*Tertul.*) E vale a dire, che noi siamo malvagi, perchè Dio è buono, e che a pregiudicio di tutti gl' interessi suoi, l' unico mezzo, ch'egli ci lasciò a ritornare a lui, ed a rientrar nella strada del Paradiso, è a noi qual adito aperto a traviare nelle vie delle nostre passioni, e nella corruzione de' nostri costumi. *Quasi pateret via ad delinquendum, quia patet ad pœnitendum.* (*Id.*) Ora o Cristiani, essendo il Signore quello, ch'egli è, può mai pel decoro medesimo della sua grazia, e per giustificazione della sua providenza, può non avere una speciale opposizione a riconciliarsi con noi in questo stato? Disprezzo della maestà, e sovranità di Dio. Imperciocchè per tener sempre dietro al pensiero di Tertulliano, che avea fatto il Peccatore nel convertirsi la prima volta, e nell'abbracciare la penitenza? Egli distrutto avea nel suo cuore l'impero del Demonio, per farvi regnare il Signore. E che fa egli nel ricadere nel suo antico disordine? Egli sbandisce Dio dal suo medesimo cuore, per istabilirvi di nuovo il Regno del Diavolo. L'Uomo in quest' alternativa di penitenza, e di ricadute sembra voler far confronto dell' uno coll' altro; e dopo aver fatto il saggio di amendue, conclude contra Dio, aderendo al nimico di lui, ed eleggendolo col preferirlo a lui: per maniera che, (tutto è ancora sentimento di Tertulliano,) per maniera che siccome fu sua intenzione soddisfare a Dio pel pentimento, così ora per pentimento totalmeute opposto, e che in qualche maniera è pentimento del suo

mede-

medesimo pentimento, a spese di Dio egli pacifica il Demonio, ed a lui soddisfa. Or se cosa veruna può rendere a noi un Dio irreconciliabile, non è ell' appunto un tant' oltraggio? Ogni ricaduta può impegnarci in questo gran male, ma particolarmente quella, che giunge fino ad abbandonar Dio assolutamente, che giunge fino a disgustarci del suo servigio, che giunge fino a scuoter il giogo della sua Legge; quella, io dir voglio, per cui non solamente torniamo a cadere in peccato, ma torniamo a cadere nell'attacco al peccato. Perocchè una simile ricaduta è come una specie di Apostasia, della quale il dottissimo Estio sull' orme di molti altri Padri ha preteso spiegare il passo di S. Paolo: *Impossibile est renovari ad pœnitentiam*: non volendo, che l' impossibilità anche morale, di ritornar a penitenza, foss' effetto delle semplici ricadute, che accadono per sorpresa, per debolezza, per fragilità, ma sostenendo, e con ragione, che lo fosse, nel senso dell' Appostolo, d' una serie di ricadute manifeste, di ricadute meditate, e deliberate, di ricadute, che portano conseguenza per lo stato di vita, e che dopo conversioni pubbliche, e di edificazione disonorano il culto del Signore, e scandalezzano la pietà. Voi lo sapete, o Cristiani, e piaccia al Cielo, che la vostra esperienza non v' abbia mai fatto provare quanto queste ree incostanze rendon dificile, e quasi impossibile il tornare a Dio.

Finiamo, e da tutto questo discorso caviamo una doppia conclusione. L' una riguarda coloro, che dopo la penitenza si sono felicemente, e costantemente mantenuti in istato di grazia. E l'altra è diretta a que' peccatori, che per via di ricadute fatali si sono di nuovo impegnati nelle strade dell' iniquità, donde gli trasse la penitenza. Diamo ai primi l' importante avviso, che il Dottor delle Genti già diede a' Cristiani di Corinto: *Qui se existimat stare, videat, ne cadat*. (1. *Cor. c.* 10.) Guardatevi, miei Fratelli; e la disgrazia di tante anime, che il ricadere ha perdute, e ogni giorno perde, a voi serva di documento, e di motivo ad eccitar la vostra vigilanza. Ma in che debb' ella consistere una tal vigilanza? in ben conoscere voi stessi, ed in ben conoscere i pericoli, che vi circondano. In ben conoscere voi stessi, la vostra debolezza, le vostre inclinazioni, le vostre passioni, affin di non far caso delle vostre forze, e di non fidarvene; perocchè una salutar diffidenza di voi medesimi dee formar la vostra sicurezza. In ben conoscere i pericoli, che vi circondano, affin di schivargli, e di fuggire quelle tali occasioni, e di allontanarvi da quelle tali Compagnie; perocchè quel, che può meglio assicurarvi, insieme colla Divina grazia, egli è la fuga. Rialziamo la speranza de' secondi, e dopo averli giustamente atterriti, non li rimandiamo disanimati. Però io li esorto a fare maggiori sforzi che mai. La loro conversion è difficile, ma non è ancora assolutamente impossibile, o s' ella è impossibile all'Uomo, non lo è nè a Dio, nè alla sua grazia. Perchè da un lato non è impossibile, e dall'altro è necessaria, conviene intraprenderla; e perch' è difficile, conviene intraprenderla con generosa, e forte risoluzione. Il consiglio, che principalmente agli uni, ed agli altri io lascio, egli è di cercare una guida fedele, un illuminato, e disinteressato Direttore, di esporgli lo stato loro, di prendere i consigli di lui, di non temere, ch' egli li conosca, ma di temer piuttosto, che non li conosca abbastanza. In questa guisa eglino si manterranno nei sentieri della penitenza, se in essi sono rientrati, o in essi rientreranno, se non si sono in essi mantenuti. La penitenza li condurrà nella strada della salute, ed in fine li farà giungere al Porto dell' eterna Beatitudine, che io vi desidero, ec.



SERMONE

PER LA DECIMANONA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA L' ETERNITA' DE' DANNATI.

Tunc dixit Rex Ministris: ligatis manibus, & pedibus, mittite eum in tenebras exteriores. Ibi erit fletus, & stridor dentium. Matth. cap. 22.



Uesta fu la Sentenza, che pronunciò un Re della Terra contro ad un Suddito indegno, da cui egli si tenne offeso: e così punì la temerità di colui, che senza riguardo alla maestà del Principe, ed al rispetto dovutogli presentossi ad un suo convito, e seco non recò la Veste nuziale. Ma questo Re della Terra, o Cristiani, comecchè rigido egli ne sembri, non è che un' immagine imperfetta assai di quel gran Re del Cielo, che deve un giorno chiamarci al suo Tribunale ad esservi giudicati, e ad udirvi la terribil Sentenza della nostra riprovazione, se avremo avuta l'infausta sorte d'incorrer la sua disgrazia, e di cader nelle mani della sua Giustizia. I più potenti Re della Terra, nella severità maggiore de' loro gastighi, non hanno in sostanza il potere, e non esercitano il loro rigore se non se sopra i corpi, sopra questi corpi, corruttibili già per se stessi, e mortali. *Ligatis manibus, & pedibus*: ma stendere le sue vendette fino all'anima, e farle sentire tutto il peso dell'ira sua, riprovarla, e perderla, e colla stessa maledizione in un sol corpo involgerla nella dannazion istessa, ella è l'essenzial differenza orribile, che distingue quel tremendo Giudice, il cui braccio vendicatore aggrava severamente così sopra de' suoi nimici, e gli perseguita fra l'ombre della morte, e nei profondi abissi dell' Inferno. Lo dirò io nondimeno, Uditori miei cari? Egli non è perciò precisamente, egli non è per l' attual pena presente, che fa provare al peccator riprovato, che il sovrano Signore mi sembri più formidabile; egli è per la durevolezza infinita di questa pena, e per la sua eternità. S'ella non fosse una pena eterna, un fine avrebbevi da sperarne, e tale speranza nell' estremo istesso del dolore sarebbe alleviamento, e ristoro: Ma una pena senza fine, ma una pena senza speranza, ma una pena senza rimedio: ecco quello, ch' io son qui per esporvi qual colmo della miseria, e quale stato di angoscia massima, ecco la fonte di quelle lagrime interminabili, ecco la cagione di quegli stridori di denti, di cui parlasi nel nostro Vangelo: *Ibi erit fletus, & stridor dentium*. Voi già scorgete, o Cristiani, l'importante materia, che oggi prendo a trattare. Voglio parlarvi dell'eternità infelicissima de' dannati; e perchè questa è una di quelle capitali verità, che da se medesime si sostentano, senz' arte, e senza studio io voglio a voi proporne le idee più comuni. Di null' altro ho bisogno, mio Dio, che dell' ajuto della vostra grazia; e ve lo chieggo per intercessione di Maria, in dicendole: *Ave Maria*.

In tutti i Secoli fin dalla fondazion della Chiesa si è discorso sulla misera eternità dei Reprobi, ed oltre agli Empj, e Libertini già dichiarati, che negarono di sottoscrivere a questo articolo fondamentale, trovaronsi, come tutto dì se ne trovano, anche nel centro del Cristianesimo, trovaronsi Cristiani deboli, e fluttuanti, che si sono lasciati turbare da non so quai dubbj intorno a questa medesima eternità; e la loro turbazione per natural conseguenza in tutti ha raffreddati gli esercizj della Religione. Imperciocchè, dacchè incomincia a vacillare in un'anima questo articol di fede, è conseguenza infallibile, che col perdere il timore dei Divini giudizj, ell' a proporzione annighittisce nella pratica dei suoi doveri, e viene in fine ad abbandonarli. Egli è adunque di assoluta necessità, Uditori miei cari, fortificarvi contro a quelle incertezze, e a quei dubbj, i quali, avvegnachè di sovente involontari, possono aver effetti così dannosi. Ma affin di dar più estensione al mio argomento, io intendo altresì di combattere in questo discorso

un

un altro disordine non men ordinario, e non men condannevole; ed è credere, o almeno lusingarsi di credere, per fede indubitatissima, per fede quanto alla sommessione dell' intelletto perfetta, un'eternità di pene, e pure non trarne niuna risoluzione, niuna risoluzione, io dico, efficace a regola del proprio vivere, e ad applicarsi con più fedeltà, e fervore alle opere cristiane. Conciossiachè non è ella questa una delle più insoffribili contraddizioni? Che però, a proporvi, Fratelli miei, il mio disegno in due parole, vi farò vedere, come la Fede dee confermarci nella credenza dell'eternità dei dannati, e questa sarà la prima Parte; e come la credenza dell'eternità dei dannati per correlazione giustissima debbe eccitarci alla pratica delle opere della Fede, e questa sarà la seconda Parte. L'una, e l' altra meritano attenzion singolare.

PRIMA PARTE.

Sì, o Cristiani, l' eternità delle pene, che soffrono i riprovati là giù nell' Inferno, è un mistero, la cui credenza sembra patire gravissime difficoltà; ma io soggiungo, che la Fede sopra la verità di questo mistero dee correggere i nostri errori, e perfezionare i nostri lumi. Or ella fa l'uno, e l'altro, e vi priego di ben comprendere il mio pensiero. Dio propone agli Uomini questa revelazione non men piena di terrore, che degna di ogni rispetto: cioè, che ogni peccato, mortale di sua natura, merita di esser punito con eterno supplizio. Dio, io diceva, ci propone questo punto da credere con tutto il peso della sua autorità: per bocca dei suoi Profeti; perocchè quel fuoco, dice Isaia, non estingueras si giammai: per bocca degli Appostoli; coloro, che al Vangelo resistono, ne soffriranno, conforme attesta S. Paolo, eternamente la pena: per gli oracoli dell incarnata sapienza; Andate maledetti all'eterno fuoco, che dal principio del Mondo a voi sta preparato; pel consenso unanime di tutta la Chiesa, la quale sempre ha interpretato la Scrittura in questo senso: nei Decreti dei Concilj, che espressamente ne l' han dichiarato: per la tradizione delle due Leggi antica, e nuova, che sopra un dogma sì rilevante han sempre tenuto un linguaggio stesso: finalmente per tutte le massime della Fede, la quale ne denuncia un supplizio nella sua durazione eterno, come dovuto ad un solo peccato, anzi ancora ad un peccato di un sol momento, quando egli giunga a separarci da Dio, ed a romper quel sacro nodo, che a lui dee unirci. V' ha dunque verità stabilita più saldamente? E pur nondimeno su questa verità, su questa rivelazione così autenticamente proposta l'intelletto umano non di rado ha formate difficoltà, cioè a dir errori; e allorchè ad essa egli si è pur sottomesso, ha voluto cercar ragioni a giustificar a se stesso la stupenda proporzione di un' eternità di pena con un momento di colpa. Or a che ci serve la Fede, o a che debbe ella servirci? Già l' ho accennato, e lo replico: a correggere questi errori in quanto che son opposti alla prima infallibile verità, e a fortificare, e a perfezionare quei lumi, che ci dan qualche idea di mistero così lontano dagli umani nostri pensieri, e dalle nostre cognizioni. Eccovi l' ordine di questa prima Parte, che rinchiude grandissime istruzioni sopra i giudicj di Dio. Uditemi.

Non parliamo punto dell' Ateismo, che negando un Dio, conseguentemente nega l' Autore d' una pena eterna. Non ci arrestiamo nè meno all' empietà di Epicuro, che facendo morir l' anima insieme col corpo, distrugge il soggetto di eterna pena capace. Ecco tre errori men grossolani, e in apparenza più ragionevoli, i quali hanno impugnata l'eternità delle pene nella proporzion, che ella ha col peccato. Conciossiachè alcuni han preteso, che un' eternità di supplizio per un peccato, quantunque enorme esser si possa, ripugni alla bontà del Signore. Altri in oltre han creduto, che ella offenda le Leggi della Divina Giustizia. E gli ultimi, caricando ancor più, han pensato, che ella fosse superiore alla Divina Onnipotenza. Dio è troppo buono per affligger eternamente un' anima peccatrice. Dio è troppo giusto per vendicare per infiniti Secoli ciò, che passò in un istante. Dio non è abbastanza potente per fare, che una Creatura sussista un' intera eternità tra i dolori, e gli spasimi. Ecco i loro discorsi. Ma io, Fratelli, miei, io sostengo, che la nostra Fede nei suoi principj ha come avvalorarci contra tutti quelli errori. E in qual maniera ciò procede? Apprendetelo.

No, rispond' ella ai primi, no, una pena eterna per un peccato non è incompatibile colla Divina bontà; e quel, che v' inganna, è la falsa opinione conceputa da voi della sovrana bontà d' un Dio. Conciossiachè voi vo-

lete,

lete, ch'ella consista in una molle indulgenza a tollerare, ed a proteggere il male, ma questo appunto è quello, che l'annienterebbe, poichè non sarebb'ella più ciò, ch'è, dacchè cessasse di detestare, e odiare il peccato, quanto ella lo detesta, e l'odia. Perchè diciam noi, che Dio è sommamente buono (ella è la bellissima osservazione di Tertulliano) se non perchè sommamente egli ha in orrore il male? E che cosa è rispetto a Dio aver al male un orror sommo, se non è perseguitarlo incessantemente, ed esserne vendicator implacabile? *Quis enim boni Auctor, nisi qui inimicus mali? & quis inimicus mali, nisi qui expugnator? quis autem expugnator, nisi qui & punitor?* (*Tertul.*) Così discorreva egli contra Marcione. Imparate adunque, o mortale (egli è lo stesso Tertulliano, che parla) imparate adunque, che sia un Dio buono. Egli è un Dio essenzialmente opposto al peccato, un Dio sempre nimico del peccato, è un Dio, per necessaria conseguenza, persecutor eterno del peccato; talmente che non sarebb'egli più Dio, se vi fosse un istante, in cui egli non operasse contro al peccato per condannarlo, e punirlo; perocchè non sarebbe più un Dio buono in quella maniera, in cui egli è, e debb'esserlo. Ma che vorrebbe il peccatore? Fingendosi idee di bontà conformi agl'interessi della sua passione, vorrebbe un Dio, sotto del quale i delitti potessero alcuna volta essere in pace: *Deum malles, sub quo delicta aliquando gauderent*; (*Idem.*) e buon giudicherebbe quel Dio, il quale, colla certezza della remissione in avvenire, rendesse l'Uomo malvagio; *Et illum bonum judicares, qui hominem malum faceret securitate delicti.* Quindi, segue tuttavia Tertulliano, voi riconoscere non volete quella bontà, la cui essenza è non poter concordar mai colla colpa, ed aver contro ad essa un odio irreconciliabile. Ma se riconoscerla voi non volete, tutti i Santi, e quanti mai sono stati veri fedeli versati nella scienza del Signor nostro, tutti la riconobbero, ed altamente la confessarono, la pubblicarono, ed esaltarono, perchè da sapienza illustrati superiore alla vostra, e tutta celeste, videro, che Dio doveva esser buono in questa maniera, e che attese le Leggi della sua santità non poteva esserlo altrimenti.

A risalire alla fonte dell'error, ch'io combatto, Origene fu il primo, che volle far più misericordioso Iddio, ch'egli non è in se, o piuttosto, come dice Sant'Agostino, egli medesimo volle comparire più misericordioso, che non è Dio, allorchè asserì, che dopo un certo tempo finirebbon le pene delle anime riprovate. Eresia, di cui egli si fece capo, e per cui lo fulminò colle sue censure la Chiesa. Osservate però di grazia, o Cristiani, il portentoso errare dell'umano intelletto, quando guidato non sia dalla Fede. Origene, che, per sentimento presuntuoso della Divina bontà, non volea, che la pena de' Riprovati fosse pena eterna, per un altro errore tutto contrario, ponendo limiti alla Divina misericordia, portossi fino a sostenere, che la gloria ancor de' Beati avrebb'ella pure il suo termine; e che siccome i reprobi dallo stato de' tormenti a quello passerebbero del riposo, così i Santi, che con Dio regnano, con funeste mostruose vicende, di tempo in tempo cambierebbono il loro stato di riposo in uno stato di tormento, affin di sempre più purificarsi, e di soddisfar pienamente a' debiti, che contratti avessero nella loro vita. Ecco ripiglia S. Agostino, come un Uomo sì illuminato per una parte in favore della Divina misericordia, dall'altra la oltraggiò, e perdè il vantaggio, di cui prevaleasi, d'esserne il più zelante Fautore; poichè se all'anime reprobe egli accordava una bugiarda speranza di beatitudine, toglieva all'anime predestinate la fondata sicurezza dell'eternità de' lor godimenti. Ma in somma, potea dire Origene, perchè dunque tanto esaltare la bontà del nostro Dio, Creatore dell'Universo, se lunghi Secoli di soddisfazione, e di tormento non bastano ad isscontare sotto a' suoi occhi un sol peccato, nè ad estinguere il fuoco dell'ira sua? Ah! esclama S. Gregorio, l'Uomo è sempre sottile a ricavar dalla bontà di Dio conseguenze contra Dio stesso: ed io rispondo, perchè dunque ci fa intendere la Scrittura, tante minaccie, e tanti fulminanti decreti, i quali condannano il peccatore ad una terribil eternità di tormenti, se v'ha luogo a credere, ch'egli non debba sempre penare? Cosa strana, soggiunge il gran Pontefice, noi procuriamo di assicurare la bontà di un Dio, e non temiamo, a salvare la sua misericordia, di farlo autor di bugia, come se men verace egli fosse nelle sue parole, di quello che sia favorevole ne' suoi giudicj: *Deum satagunt perhibere misericordem, & non verentur prædicare fallacem.*

In effetto la stessa Scrittura, la quale m'insegna, che Dio per gli Uomini ha visce-

re.

re di misericordia, mi dichiara insieme, e in formalissimi termini, ch' eterne fiamme accese sono a tormento de' peccatori. Non mi è permesso di dubitar più dell' un, che dell' altro: ma io debbo rettificare per l' uno i falsi pregiudicj, da cui mai mi potessi lasciar prevenire rispetto all' altro. Imperciocchè in vece di dire: Dio è fonte d' ogni bontà, dunque Dio non punirà eternamente il peccato; debbo dire: Dio punirà eternamente il peccato, ancorch' egli sia fonte d' ogni bontà, e la stessa bontà; poichè la Fede così m' insegna, e questa verità è una verità fondamentale nella Religione. Che però la bontà di Dio, no, non esclude l'eternità delle pene, nè l' eternità delle pene è contraria alla bontà di Dio. Ma come, e per qual via si conciliino insieme in uno stesso Dio e somma bontà, ed estremo rigore non mi appartien d' indagarlo; sono tenuto a crederlo. Mi basta di saper l' uno, e l' altro, e saperlo, come lo so, con intera certezza, dacchè l' uno, e l' altro mi è rivelato dallo Spirito del Signore. A ciò m' attengo, e non passo più oltre. E non è già, che senza diminuire d' un momento solo la durazion delle pene infernali, io assolutamente concepir non possa tutto quello, ch' io so, e tutto quello, ch' io credo della divina bontà. Non è nè meno, che mi sia difficile a comprendere, che una bontà nimica tanto della colpa, che affin di distruggerla ha fatto scendere un Dio dal Cielo in terra, e l' ha indotto a vestirsi di nostra carne, a prendere sopra di se tutte le nostre miserie, a morire sopra una Croce, altrettanto lo sia nimica per determinare questo medesimo Dio così santo, e così buono a non far mai grazia al Peccatore. Ma la via più corta, e tutto insieme più sicura è adorare questo mistero senza discuterlo, ed appagarmi della testimonianza della mia Fede, che non posso smentire. Ella è infallibile ne' suoi lumi, ed i suoi lumi sono superiori ad ogni mio intendimento. Quando ella dunque col farmi conoscere in Dio una suprema bontà, tuttavia mi dinuncia un' eternità di tormenti, e col dinunciarmi un' eternità di tormenti, ella non meno mi fa conoscere in Dio una bontà suprema, ecco più che non bisogna a sciogliere tutti i miei dubbj; ed in questa maniera, o Cristiani, la Fede corregge il primo errore spettante alla pena eterna di un peccator impenitente, e riprovato. Passiamo al secondo.

Una pena eterna non può accordarsi colla Giustizia di Dio; perchè? perchè è proprio della Giustizia conformar il gastigo all' offesa, in maniera che nè l' offesa per la sua gravità sia superiore al gastigo, nè il gastigo pel suo rigore sia superior all' offesa. Or dov' è questa uguaglianza, e questa conformità, e proporzione tra un' eternità di supplizj, ed un peccato di pochi giorni, di poche ore, ed anche di un sol momento? Se, Uditor mio caro, giustificar io dovessi questo articolo di nostra Fede altrimenti, che per la medesima Fede, potrei rispondervi, che se non v' ha tra l' eternità, ed il peccato proporzion di durazione, può avervi, e v' ha in effetto proporzion di malizia da una parte, proporzion dall' altra di soddisfazione, e di punizione di malizia nel peccato, e di soddisfazion nella pena. Mi spiego. Quello, che ne inganna, si è voler misurare la durazion della soddisfazione, che la Giustizia di Dio ne impone colla durazione dell' atto peccaminoso, di cui si è fatto reo il peccatore. Falso principio, dice S. Agostino, e per iscorgerne l' illusione sensibilmente, basta considerare ciò, che si pratica tutto dì dalla giustizia stessa degli Uomini. Che cosa è l' infamia d' un ignominioso supplizio, e la macchia, che egli imprime, e che non detergerassi giammai? Che cosa è uno stato di servitù, ed una perpetua schiavitudine? Che cosa è la nojosa pena di un bando, di un esilio, di una prigionia lunga tanto, quanto è la vita? Tutto questo non è egli, per quanto lo può essere, una specie di eternità? E pur noi veggiamo, che l' umana giustizia tutto ciò impiega contra un attentato quasi commesso così tosto, e compiuto, che intrapreso, ed incominciato; e quando a vendicare un tale attentato premeditato tal volta sì poco, e sì presto eseguito, ella fa servir tutto ciò, noi non troviam nulla nella pena, ch' ecceda la colpa. Ella passa più avanti. E che cosa è la morte, interroga di nuovo Sant' Agostino, quella morte di tutte le cose terribili la più terribile secondo natura, quella morte, che toglie all' Uomo in distruggerlo il più prezioso di tutti i beni temporali, qual è la vita, quella morte, il cui colpo è irremediabile, e le cui conseguenze per questo medesimo son come eterne? Tuttavia, che questa sia il gastigo di certi delitti; ancorchè subitanei per altro, e passaggieri, noi l' approviamo; ed in ciò appunto ammiriamo la sapien-

sapienza, e l'equità delle Leggi del Mondo. Egli è vero, continua il medesimo Padre, ed una tal riflessione perfettamente s'adatta al mio argomento, egli è vero, che il sensibile di questa morte passa, ma non ne passa già parimenti l'effetto: e questo è quello, che principalmente si propone la Legge. Conciossiachè, notate di grazia, non è la prima più diretta intenzion della Legge tormentar per alcun tempo quel reo, sul cui capo vibrò il colpo della sua sentenza, ma per mezzo di questa irrevocabil sentenza ella penetra nell'avvenire, e la principale sua mira è strapparlo per sempre dal commercio, e consorzio de' vivi, di cui giudicollo indegno. *Qui vere mortem mulctatur, numquid moram, qua occiditur, qua brevis est, ejus supplicium Leges æstimant? an non potius quod in sempiternum eum auferant de societate viventium?* (*Aug.*) Son le parole del S. Dottore. Ond'è, che a misurare la proporzion della pena, e della colpa, non è dunque regola da seguirsi sempre la durazion dell'una, e dell'altra; ed in un supplicio, che non ha mai fine, per un peccato, che finisce sì presto, e il cui piacere è sì corto, la divina Giustizia può esser salva da ogni rimprovero.

Ecco, io diceva, o Cristiani, la risposta, che avrei da darvi, e che sarebbevi se non una prova convincente, almeno una delle più forti, e delle più sensibili congetture. Ma io non mi son ciò prefisso; onde senza abbandonare il mio disegno, io me ne ritorno alla Fede. Che mi dice la Fede? Due cose: che Dio è giusto, e ch'eterne sono le sue vendette. E la Fede non può ingannarmi sopra veruna di queste due verità, poichè sono altrettanti Oracoli dalla prima Verità usciti. Conseguentemente sono per me due verità irrefragabili. Conseguentemente queste due verità non si combattono l'una coll'altra, e perfettamente insieme concordano. Conseguentemente la pena de' Dannati in tutta la sua eternità sussistendo, sussiste ancora la Giustizia di Dio in tutta la sua integrità. Che dissi? In questa medesima eternità risplende anzi la divina Giustizia, oltrechè la pena de' Dannati non è eterna, se non perchè Dio è giusto, e altrettanto ch'è giusto. Per conseguenza allorchè mi si rappresenta la pena eterna, io concluder non debbo, che Dio sia giusto; mercecchè nulla è ingiusto, dice S. Agostino, quando l'abbia decretato, chi è il giusto per eccellenza: *Nihil injustum esse potest, quod placet justo*; (*Aug.*) ma la conclusion, ch'io debbo trarne, è quella di S. Ambrogio; che bisogna dunque, che il peccato sia il maggiore di tutti i mali, poichè un Dio sì giusto lo punisce col maggiore di tutti i gastighi; che bisogna dunque che il peccato rinchiuda un fondo d'inesausta malizia, poichè al giudicio istesso della sovrana Giustizia egli esige in riparazione tutta intera un'eternità; che bisogna dunque, che ben cieco sia il Mondo, allorchè rimira il peccato con tanta indifferenza, e ne mostra sì poco timore, poichè un sol peccato conduce al baratro più profondo delle miserie, onde non uscire in eterno. Tutto ciò fondato su i principj indubitabili, ed inconcussi della Religione, e della Fede.

Che rimane adunque a questa Fede sì retta, sì illuminata? le rimane a correggere il terzo errore, che nega a Dio la possanza di esercitare sullo stesso soggetto un'eterna vendetta, e di fargli provare sempre ugualmente le pene attroci, e le vive impressioni di quel gran fuoco, che lo divora; Vanissimo, e inettissimo errore fra tutti gli altri per chiunque ha qualche barlume di un Dio Onnipotente! quasi che Dio non potesse dare a quel fuoco, ch'egli ha assunto ad essere lo strumento della sua collera qualità proprie, e superiori all'ordine della natura; quasichè Dio, che dal nulla ha creato il tutto, e che con un atto solo del suo volere tutto conserva, come la Fede ne fa manifesto, mancasse di forza, e virtù a conservare tutta l'attività di quel fuoco senz'alimento, e senza materia; quasi che a Dio fosse cosa difficile, dopo aver formato il corpo, e l'anima, render l'uno incorrottibile non men che l'altra, senza renderlo non più che l'altra impassibile, e per conservar amendue nelle fiamme a soffrirne gli ardori più violenti senza riceverne neppur leggierissima alterazione; quasichè per un Dio questo fosse il massimo de' miracoli tra tanti strepitosi prodigj, che la Fede ci mette davanti agli occhi, e ne' quali ella ci fa intendere, che nulla più abbisognò del dito del Signore; *Digitus Dei est hic*; (*Exod. c. 8.*) onde che sia quando egli spiega tutto il suo braccio, e lo aggrava sopra di creature ribelli, percosse dall'odio suo? chi può saperlo? e che orrore impararlo a sue proprie spese? *Brachium Domini cui revelatum est?* (*Isa. c. 7.*) Ah! miei cari Uditori, non cerchiamo per via di questioni inutili, e di perquisizioni pericolose di diminuire i salutevoli terrori,

che

che in noi risveglia lo spirito cristiano. Crediamo; e in un santo timore, e tremore rendiamo alla bontà del nostro Dio, alla sua Giustizia, alla sua Onnipotenza tutti gli omaggi, che lor son dovuti. Non ascoltiamo il nostro cuore, il quale s'inganna, e vorrebbe ingannarci. Perchè lo inquieta la cognizion d'un tormento eterno, e questa interior inquietudine l'importuna, e lo trafigge nelle sue corrotte passioni, però egli proccura con ogni maniera di mezzi di rompere il freno, e diventa ingegnoso ad inventar mille sottigliezze contra le verità più essenziali. Non discorriamo tanto, ma operiamo. Nè la nostra Filosofia, nè tutti i nostri discorsi ci salveranno da sì formidabile Giudizio di Dio: ne preserverà bensì da esso la docilità della nostra Fede congiunta colla santità delle nostre azioni. Ed ecco senza dubbio il più saggio di tutti i partiti, poichè evidentemente egli è il più sicuro.

Io tuttavia non pretendo, che la ragione non possa essere quì consultata, in quanto ella è sommessa alla Fede, e colla Fede concorda. Non temerò nè meno di farla quì parlare, nè di raccogliere quanto scuoprì a giustificare la condotta di Dio, e quell'irrevocabil decreto, che, riprovando il peccatore a pena eterna lo condanna. Conciossiachè questo è quel terribil mistero, o Cristiani, che in ogni tempo ha tenuti in esercizio i primi Uomini della Chiesa, e nelle divine cose più versati. E quantunque i giudizj del Signore non abbian bisogno della giustificazione degli Uomini, poichè abbastanza si giustificano da se medesimi, come dice il Profeta; *Judicia Domini vera, justificata in semetipsa*, (*Ps.* 18.) nondimeno i Santi Dottori han creduto, che intorno all'eternità de' Dannati fosse opportuno lo scorgere tutte quelle convenienze, che in lei si riscontrano, e per questo medesimo valersi di tutti i lumi, e di tutte le ragioni, che l'umano intelletto, avvegnachè limitato, ne somministra. Queste ragioni voi forse le avrete udite più d'una volta, qual io son per proporvele: ma forse altresì io son per proporvele in tutt'altra maniera da quella, che vi furono fatte concepire, perocchè nel proporle non tanto è mio disegno di farne a voi sentire tutta la forza, quanto di farvi di mano in mano comprendere, come la Fede le perfezioni: a questo io mi sono impegnato, e questo esige, che voi mi rinoviate la vostra attenzione.

La prima ragione adunque è di S. Girolamo, e di S. Agostino. Sì, miei Fratelli, dice S. Girolamo, l'Uomo peccatore dee soddisfare a Dio eternamente, perch'era volontà sua di resistere a Dio eternamente. Il sentimento è sodo, e vero; ma a ben penetrarlo, ascoltiamo S. Agostino, che proccurò d'illustrarlo, e porlo in tutto il suo lume. Conciossiachè, giusta la bella riflessione del S. Dottore, in una volontà perversa, e rea non convien mirare precisamente all'effetto, ma assai più alla volontà stessa, e all'effetto del cuore; quantunque manchi l'effetto, perch'egli non dipende dall'Uomo, egli è giusto, che sia punita la volontà, e che lo sia con pena proporzionata alla sua malvagia disposizione: *Merito malus punitur affectus, etiam cum non succedit effectus.* (*Aug.*) Or io mi appello al testimonio della coscienza. E non è egli certo, che que' amatori di se stessi, e del Mondo, quegli schiavi del piacere, e delle proprie sensuali concupiscenze, que' tanti peccatori venduti al peccato, davanti a Dio scrutator de' cuori, e delle più secrete intenzioni, si ritrovano talmente disposti, che non vorrebbono mai abbandonare la vita presente, di cui gustano i falsi beni, che in essa eternamente goder vorrebbono de' medesimi obbietti delle loro passioni, che volentieri rinuncierebbero ad ogni altra felicità? Se dunque non dura l'atto del peccato, eterno in qualche maniera è in loro l'affetto, e l'attacco al peccato: di modo che nella disposizione del peccatore è inclusa una secreta volontà, o per parlar colla scuola, una volontà interpretativa di essere peccatore per sempre, poichè per sempre posseder vorrebbe ciò, che mantiene il peccato. E però a ben considerare (ella è osservazione del Pontefice San Gregorio) gli Empj, e quanti noi comprendiamo sotto il nome di peccatori, non cessano di peccare, se non perchè cessando di vivere, bramerebbono di non cessar mai di vivere per non cessar mai di peccare; e se bramano di vivere, nol bramano propriamente per la vita, ma pel peccato; mercecchè senza il peccato questa vita, ch'è lor sì cara, e preziosa, lor diverrebbe nojosa, e ingrata. V'ha dunque tutta la proporzion necessaria tra l'eterna loro pena, e tra la malignità del loro cuore; e non dobbiamo tanto maravigliarci, che il gastigo non abbia fine, dappoichè la volontà del peccatore non ebbe termine.

Ciò non basta. A questa ragione una se-

conda

conda ne aggiunge S. Tommaso. In qualunque disposizione di volontà, dice il Dottor Angelico, possa esser l'Uomo, allorchè pecca, è cosa indubitatissima, che il peccato, che commette, di natura sua è irreparabile; essendo irreparabile, in questo senso, egli è eterno, e per questo medesimo egli merita supplicio eterno. Ponete mente, o Cristiani. Ogni peccato mortale una volta, che sia commesso, non può abolirsi, che in una delle due maniere; o dalla banda del peccatore con una soddisfazione, degna d'esser ammessa, o dalla banda di Dio con una cessione gratuita, e assoluta de' suoi diritti, e de' suoi interessi. Che il peccatore, io dico il peccator riprovato, degnamente a Dio soddisfi, di ciò egli è incapace, mentre della grazia egli è privo: che Dio ceda a' suoi diritti, a ciò non l'obbliga titol niuno, nè ciò si può esiger da lui. Dunque, a contenersi dentro i termini della giustizia, il peccato non si riparerà giammai in tutta l'Eternità, e comparirà sempre peccato agli occhi di Dio. Or finchè il peccato sussiste, e non è scancellato da niuna soddisfazione, egli deve aver la sua pena, conclude l'Angelo delle Scuole, e la durazion della pena dee corrispondere alla durazion del peccato.

V'è di più; e questa è la terza ragione, che i Teologi dietro S. Agostino, traggono dalla natura medesima del peccato. Imperciocchè cosa è il peccato? Egli è un volontario allontanamento da Dio, egli è un disprezzo formale di Dio, egli è un amore della creatura preferita a Dio, egli è un' ingiuria, e un' ingiuria atrocissima fatta alla Maestà di Dio. Posto ciò, come verità universalmente ricevuta, misuriamo, dice S. Agostino, la gravità di quest' ingiuria colla grandezza di quel Signore, che ella oltraggia, e troveremmo, che nell' obbietto suo ella è infinita, poichè offende una grandezza infinita. Or un peccato, la cui malizia è infinita, domanda una pena infinita; e come sarà infinita? lo sarà in se medesima, e nella sua essenza? questo non si può, e niun esser creato è in istato di comportarlo: resta dunque che questa pena sia una pena infinita in quanto può esserlo, voglio dire nella sua eternità, e che stendasi fino all' immensità de' Secoli avvenire: Ecco l' unica via, che Dio abbia di soddisfare a se stesso. Senza l' Eternità v'avrebbe sempre un' infinita distanza tra la colpa, e la pena: ma per l' Eternità, quantunque Dio non resti soddisfatto mai pienamente, poichè la pena, essendo anche eterna, non è mai interamente compita, v'ha nondimeno tra la pena, e la colpa ogni possibile ugualità.

Tali furono, io diceva, Uditori miei cari, tali furono sul grande argomento dell' Eternità de' Dannati, i ritrovamenti dell' umano intelletto. Ecco fin dove son giunti quegl' ingegni sublimissimi, che Dio ha riempiti della sua sapienza, e del dono dell' intelligenza. Ecco le scoperte, che han fatto, e i lumi, che hanno seguito. Veneriamo i loro principj; sono saldamente fondati. Consideriamo bene le loro opinioni; ci appariranno e giuste, e sante pienamente. Ma in somma confessiamolo: convien, che la fede venga in soccorso di sì bei lumi a confermarli, a perfezionarli. Vorreste sapere come li confermi, e li perfezioni? Ah! Cristiani Uditori, questo è uno di quegli arcani, che non si fa manifesto, se non agli umili, ed a' veri fedeli. Conciossiachè, se la Fede a tutte le cognizioni aggiunge particolar perfezione, e forza, non lo fa col sollevare il nostro intendimento, ma piuttosto coll' abbassarlo, non lo fa col lasciare a' nostri intelletti una prosuntuosa libertà di esaminare, e discorrere, ma col sottometterli all' autorità, e all' oscurità misteriosa della parola di Dio, non lo fa col tirar il velo, che ci mette sugli occhi, nè col presentarci la verità in un pieno meriggio di luce, ma col ridurci contra tutte le difficoltà, contra tutti gl' ingombri a quella risposta di S. Paolo, che in una sola parola scioglie tutti i nostri dubbj, e tutte fissa le nostre incertezze. *O altitudo!* (*Rom. c. 11.*) O giudicj del mio Signore! O tesori nascosti, ed incomprensibili non solamente della sua sapienza, e della sua misericordia, ma ancora della sua giustizia! Io posso ben da lungi scorgerne alcuni; ma posso io forse penetrarne il profondo? *Quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* (*Ib.*) E chi di noi in effetto può legger nel cuor di Dio tutto ciò, ch'egli vuole, e perchè lo vuole? Chi di noi ha egli chiamato a' suoi consigli? *Quis novit sensum Domini, aut quis consiliarius ejus fuit?* (*Ib.*) Quando adunque io avrò fatto mille sforzi a penetrar questo abisso, se io non voglio errare e perdermi, tornar sempre debbo a questo principio fondamentale, ed esclamare umiliandomi: *O altitudo!*

Mirabil cosa, o Cristiani! Dacchè la Fede

de ci ha posti in somigliante disposizione di cuore, ed in questa interior sommessione, allora è, che disposti parimente a sacrificare ogni nostro discorso, e a rinnegarlo, meglio che mai possiamo discorrere; ed eccone la dimostrazion evidente. Perocchè non avendo più noi nè proprie prevenzioni, nè proprj sentimenti, a cui ostinatamente aderire, crediamo con occhio assai più purgato, e assai più pensatamente noi giudichiamo. Le alte idee, che la Fede ci rappresenta della Maestà di Dio, della sua Bontà; della sua Giustizia, della sua Santità, conseguentemente dell'audacia dell'Uomo, che col peccato si solleva contra questa Maestà infinita, dell'ingratitudine dell'Uomo, che col peccato rivolgesi contra questa somma Bontà, della malignità, e della corruzione del cuor dell'Uomo, che offende col peccato questa inflessibil Giustizia, e questa santità eternamente, e necessariamente nimica d'ogni scelleratezza; oggetti sì grandi non più indeboliti essendo o dalle false prevenzioni d'uno spirito indocile, o dalle cieche concupiscenze d'un cuore appassionato, presentausi con tutta la loro forza, e senza ostacolo fanno tutta la loro impressione; si comprendono con minor pena, ed anche in certi momenti sembra, che se n'abbia cognizione distinta, e un non so qual sentimento attuale, che riempie l'anima, e la sorprende; sembra, che abbiasi davanti agli occhi tutta intera l'eternità, e se ne scorra l'ampiezza immensa; si mira ella, per quanto è possibile alla debolezza del nostro spirito, in tutto il suo orrore, ed in vece di fermarsi in discuterla, e vanamente disaminarla, ad altro non si pensa, che ad umiliarsi sotto la mano onnipotente di Dio, e a prevenire i formidabili giudicj suoi. Si dice, come il S. Giobbe: *Vere scio quod ita sit*. (*Job c. 7.*) Sì, così è; perocchè così mi assicura la parola stessa del mio Dio, ed il più saggio consiglio per me non è di entrare in dispute sterili, ed in ostinati contrasti su le verità di questa divina Parola, ma di prender sode misure per ischivare gli orrendi mali, ch'ella m'intima. Tutto quello adunque, ch'io debbo fare, è prostrarmi a piè del mio Giudice, e starmene avanti a lui con un santo timore, e placarlo coll'umiltà, e col fervore delle mie suppliche. Fossi pur io il più giusto di tutti gli Uomini, ecco la disposizione, in cui essere debbo, ed in cui debbo rimanere fino all'ultimo respiro del viver mio. *Etiamsi habuero quidpiam justum, non respondebo, sed meum judicem deprecabor*. Questo, io lo replico, questo è quello, che si dice, e che si protesta, e quà tutte rivolgonsi le riflessioni. Effetti salutevoli della Fede; Fede prudente, ma docile ancora, e nella pia sua docilità mille volte più illuminata di tutta la scienza, e la sapienza del Mondo; Fede sommessa, che Dio sostiene con certi movimenti secreti, che Dio solleva con certi lumi della sua grazia, e a cui Dio scuopre i suoi più impenetrabili misteri. Tale fu la Fede de' Santi. Era ciò in esso loro debolezza di mente, era superstizione? Ma non sappiamo noi altronde, quali furono que' rari ingegni, e ciò, che opinò tutta l'antichità di que' grand'Uomini da lei riveriti come suoi maestri, e che noi pure ci proponiamo come nostre guide, e modelli? ciò, che hanno essi creduto, non possiam creder noi pure? E saremo noi giustificati assai al Tribunale di Dio, quando diremo: Signore, io non ho tenuto niun conto dell'Eternità, io l'ho negletta, perchè non l'ho creduta? No, non l'avete creduta? ma perchè? perchè non avete voluto crederla, perchè affettato avete di non crederla, affin di non restarne ne' vostri disordini conturbato. Conciossiachè ecco l'ordinario principio dell'incredulità. Frattanto Uditor mio caro, o voi l'abbiate creduta, o non l'abbiate creduta, ella non per questo è meno reale, e gli argomenti, che potevano di lei convincervi, non sono men saldi; e ciò sarà la vostra dannazione. Non ci fermiamo qui. Abbiamo veduto come la Fede debba confermarci nella credenza dell'Eternità de' Dannati; veggiamo, come la credenza della stessa Eternità debba impegnarci nella pratica delle opere della Fede, e in tutta quella santità di vita, che la Fede esige da noi. Questa è la seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Non v'ha fra tutte le conseguenze, conseguenza più giusta di quella, che servirà di fondo a questa seconda Parte, in cui devo mostrarvi, come la credenza di un'Eternità di pene eccitar deve tutto il nostro fervore nella pratica dell'opere cristiane, ed impegnarci ad una riforma totale de' nostri costumi. Conciossiachè quel fuoco eterno, quel fuoco infernale, o se voi volete, quel fuoco dell'altra vita, bisogna, ch'estingua in questa un altro fuoco che ci

ci divora, e perde, ed è quello delle nostre disordinate passioni; e bisogna, che un altro ne accenda, qual è quello d'una carità operante, e d'un santo zelo per lo regolamento, e buon ordine d' ogni nostra condotta. Conseguenza fondata su due principj. L'uno è l'amor di noi stessi, quell' amor, io dico, ragionevole, quell' amor cristiano, che Dio medesimo ci comanda, e che ci obbliga a preservarci quanto per noi far si può, e per que' mezzi, che ne abbiamo, dal maggiore di tutti i mali. L' altro è, secondo le massime della nostra Fede, l'indispensabile necessità d'una vita santa, cioè a dire d' una vita o innocente, o penitente per salvarci, da questo mal sommo, e non precipitare nello stato di questa terribile dannazione.

E in fatti per poco, che amiamo noi medesimi, come ci viene ingiunto di amarci, che dobbiamo temere di più, e che dobbiamo schivare con maggior premura, e della perdita totale di noi medesimi, e perdita irreparabile? Consideriamo ciò, che da noi si fa tutto giorno per la vita naturale de' nostri corpi. Perchè noi a questa corruttibile, e mortal vita siamo attaccati, v' ha cosa niuna, che ci costi per conservarla? v'ha pericolo, che non si tema, v'ha rimedio, a cui non si ricorra, v'ha precauzione, che non si prenda, v' ha spesa, che si risparmi, v' ha stato, a cui non ci contentiamo di ridurci, v' ha piacere, a cui non vogliamo rinunciare? che attenzione, che vigilanza, che determinazione a tutto intraprendere, a tutto soffrire? perchè? per non perdere una vita, che per altro è passaggiera, e per ritardare una morte, ch'è per altro inevitabile, e il cui dolore non si fa sentire, che per pochi momenti. Dond' è agevol cosa il dedurre qual impression debba fare con più ragione sopra de' nostri cuori il timor di una morte, e d' una riprovazione, in cui l'Uomo senza rimedio rigettato da Dio, e abbandonato a tutti i flagelli della sua più rigorosa Giustizia non sussisterà infiniti Secoli, e non vivrà, che per suo tormento. Se la cecità delle nostre menti non è ancor giunta fino ad assolutamente dimenticar noi medesimi, in che dobbiamo con maggior ardore impegnarci, che in metter in sicuro l'anima nostra da un destino così ferale, e salvarla da questa totale rovina? Or non v'ha altra strada all' intento, voi lo sapete, che la fuga del peccato, che la rinuncia al Mondo, che il servigio di Dio, che l'osservanza della Legge di Dio, e tutti quegli esercizj del Cristianesimo, che ne santificano davanti a Dio, e nella grazia di Dio ne conservano. Ecco dunque verificata la mia proposizione, che il credere un' eternità di tormenti è il motivo più possente a rimetterci in regola, o a conservarci in essa, e stimolarci a vivere da Cristiani. Datemi il peccator più ostinato; io lo sfido, se non è del tutto morta la Fede nel di lui cuore, a replicar cosa alcuna contra questo discorso.

Ma per meglio spiegare un punto, da meditar a noi sì giovevole, e la cui somma importanza domanda tutte le nostre riflessioni, io pretendo, che nella fede dell' eternità de' Dannati abbiamo un motivo e più universale, ed insieme più sensibile a correggere tutti i disordini della nostra vita, a non ommettere nulla di quanto può secondo il Vangelo confermarci, e promoverci nelle vie del Signore. Ponete mente a' due accennati riflessi. Io non dico un motivo più perfetto, ma io dico solamente in primo luogo un motivo più universale. Conciossiachè trà i motivi, da' quali può essere riscossa un' anima cristiana, e che possono dirigerla, e farla operare, io concedo, che questo, comunque soprannaturale, e santo conforme all' espressa definizione del Tridentino, è in sostanza il meno elevato. Ma senza essere nel grado medesimo di eccellenza, che gli altri, sostengo, ch' egli ha sopra gli altri questo vantaggio di esser più proprio per ogni stato di persone, e di stender più lungi la sua virtù. Mi spiego.

Egli è vero, allontanarsi dal vizio, e dopo lunghi traviamenti tornare a Dio per puro amore di lui, darsi alla pratica de' proprj doveri, ed osservarli in veduta del premio promesso, che altro non è, che Dio medesimo, sono motivi superiori, e dello spirito cristiano assai più degni. Che tutte l' anime a questi aspirino, è cosa da bramarsi, e si dee, per quanto si può, a questi innalzare. Ma non è meno vero, che tutti non sono ugualmente disposti a prendere tai sentimenti, nè ad arrendersi a somiglianti motivi affatto puri, affatto divini. Vi sono giusti ferventi, e perfetti, che, quai Figliuoli nella Casa del celeste Padre, cercano di piacergli, e di possederlo per possederlo, ed amarlo; e da questo medesimo incessantemente eccitati, e animati inviolabilmente a' Divini suoi comandamenti aderiscono, e fanno a se stessi una stretta legge d' ogni minimo de' suoi vole-

Voleri, ed a lui servono con un affetto del tutto filiale. Ma vi sono altresì e tiepidi, e mondani, e peccatori, Uomini terreni, Uomini materiali, di cui parlò S. Paolo, che poco sono capaci d' altra impressione da quella del timore de' Divini giudicj, e delle Divine vendette. Parlate loro delle grandezze di Dio, de' benefizj di Dio, delle mercedi stesse di Dio, appena vi ascolteranno; e se a voi prestino qualche attenzione, quanto ad essi farete intendere, tutto risuonerà loro d'intorno all'orecchio, senza che loro penetri fin dentro al cuore; perchè? perchè oscurato questo lor cuore dalle dense tenebre, che vi spargono le passioni, e ripieno d' idee le più grossolane, è divenuto un cuore tutto animale, conforme all' espression dell' Appostolo. Or l' Uomo animale non comprende, aggiunge lo stesso Dottore delle Genti, non comprende punto i misterj di un Dio, o non li comprende, se non in quanto han rapporto a' suoi sensi: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei*. (*1. Cor. c. 2.*) Volete dunque riscuotere Uomini somiglianti, volete eccitarli, volete risvegliarli da quel letargo, in cui si giacion sopiti profondamente. Fate risuonar loro all' intorno, qual tuono, l'ira di Dio, e qual fulmine, quella orribil Sentenza, che dee dannarli all' eterne fiamme: *Discedite a me maledicti in ignem æternum*. (*Math. c. 25.*) Fate ad essi attentamente considerare, e rappresentare con tutto il vigor della grazia, le conseguenze, e l' orrore di questa parola *æternum*. Interrogateli col Profeta, come mai potran eglino per tutta intera un'eternità sempre patire, sempre ardere, sempre essere tormentati, e non solamente senza mai arrivare al fine delle loro pene, ma senza mai averne alcuna triegua, alcun alleviamento: *Quis poterit habitare cum igne devorante, cum ardoribus sempiternis*? (*Isai. c. 33.*) Dipingete loro il dolore, il crepacuore, il desolamento (che dico io?) il furore, e la disperazione di tanti sventurati, su' quali Dio ha scagliata la terribil maledizione, di cui voi gli minacciate, e di cui eternamente proveranno tutto il rigore. Obbligateli a ritornar sopra di se medesimi, e mostrate loro, che que' reprobi, la condizione de' quali ad essi sembra deplorabil tanto, e pe' quali non v' è omai più niuna speranza, non sono stati nel corso della loro vita più rei di loro, che anzi per la maggior parte sono stati altrettanto rei, quanto son essi; che seguono la stessa strada, che battono le stesse pedate, e conseguentemente, che vanno alla stessa perdizione, e che debbono aspettarsi di piombare nello stesso baratro, donde niuno non potrà mai cavarli. Proponete ad essi da giudicare, che farebbon i Dannati a redimersi, se alcun rimedio a redimersi loro ancor rimanesse; quello, che però imprenderebbono, quello, che soffrirebbono, quello, che sacrificherebbono; a quali abiti rinuncierebbero, a quali penitenze condannerebbero se medesimi, a quali estremi giungerebbero; e ad essi intimate, che tutto il vantaggio, che hanno presentemente è poter fare ciò, che non ponno far più i riprovati, ma che ben presto, se non badano, ciò, che ora far possono, eglino pure non potranno mai più farlo in eterno. Finalmente scongiurateli ad aver pietà dell' anima loro propria: *Miserere animæ tuæ*: (*Eccl. c. 30.*) Quando con esso loro voi terrete un somigliante linguaggio, più agevolmente vi farete sentire. Come un infermo sprofondato in mortal letargo incomincia a dar alcun segno di sentimento, e ad aprire gli occhi, allorchè gli si applica e ferro, e fuoco, così il peccatore, se pur caduto non sia nell' ultimo induramento, non potrà star forte contro a' riflessi così terribili; lo trafigeranno, o porranno in costernazione, la coscienza glieli rappresenterà mille volte al pensiero principalmente in certe più opportune circostanze, la grazia a poco a poco, e forse tutto ad un tratto farà germogliar nel suo cuore i semi della conversione, egli stesso in fine ritornerà in se, si ravvederà, e si compirà in lui il detto dello Spirito Santo, che il timor del Signore è il principio della sapienza: *Initium sapientiæ est timor Domini*. (*Ps. 110.*)

Quanti Mondani, e Libertini in questa guisa furono tratti dalle corrotte lor vie, e ripigliarono la strada della salute! Basta consultare la Storia di tutti i secoli, e si scorgerà quanto d' efficacia abbia avuto in ogni tempo il pensiero dell' eternità de Dannati, e quai frutti di penitenza, e di conversione abbia sempre prodotti. Questo è quel pensiero, che ha condotti sulle cime delle più erte montagne, e nelle caverne più tenebrose tanti voluttuosi amatori del Mondo, e più ancora di se medesimi, e della lor propria carne. Questo è quel pensiero, che loro ha fatti rompere strettissimi nodi, e fortissimi impegni, che dalla sensualità più molle gli ha fatti

passare a tutti gli esercizj della mortificazione più dura, che gli ha ridotti a' digiuni, alle vigilie, alle lagrime, ed a continue sanguinosissime macerazioni. Questo è quel pensiero, che ha riempiti i Chiostri, ed i Monisteri di Religiosi, di Uomini, di Fanciulle, di Femmine penitenti tutti soggettandoli al giogo della più austera, e pesante osservanza, e inducendoli a consacrarsi quai vittime, senza riguardo nè a beni, nè a fortune, nè a piaceri, nè a libertà, nè a sanità, nè a vita.

Nè convien già figurarsi, che il pensiero d'una eternità di tormenti non convenga che ad anime impegnate nel vizio, od a quelle anime deboli, e imbelli, tutte ricoperte ancora, se così posso esprimermi, di mondana polvere; e delle impurità delle perverse loro inclinazioni. Io già l'ho detto, e lo torno a dire, egli è un pensiero convenevole ad ogni grado di perfezione, e quando anche con qualche apparenza io potessi lusingarmi d'esser in primo posto tra i Predestinati, allora pure non cesserei mai dal mettermi in mente, nè dal meditare le Divine vendette eterne, a sostenermi, ed avvalorarmi, ad innalzarmi. Conciossiachè stimerei presunzione il credere, che il trattenersi in tali considerazioni fosse, come appunto sel persuadono alcune anime cristiane, fosse un degenerare in qualche maniera dallo stato della perfezione. Ah! Uditori miei cari, noi non siamo più perfetti di quel, che lo fosse un Davide, il quale, conforme attesta egli stesso nelle contemplazioni sue più profonde fissava il pensiero nell'eternità, e per quanto gli era permesso, ne misurava l'immensa estensione: *Cogitavi dies antiquos, & annos aeternos in mente habui.* (*Ps.* 76.) Noi non siamo più Santi di quello, che lo fosse un Girolamo, che nella rimembranza dell'eternità incessantemente percotevasi il petto affin di trarre sopra di se le misericordie del Signore, e divertire i colpi formidabili del suo sdegno. Noi non siamo in grado più elevato di tanti Solitarj, e di tanti Anacoretti, i quali dalle contemplazioni altissime, in cui sembrava Dio trasportargli al terzo Cielo, scendevano sì di sovente in ispirito nel più profondo baratro dell'Inferno, e ne' vasti abissi perdevansi dell'eternità. Fortunatissimo Arsenio, ecco quello, che vi tratteneva e notte, e giorno, e vi facea versar tanti pianti, e vi facea indrizzare al Cielo tanti voti, e vi facea praticare tanti digiuni, e tante asprezze! Beati noi pure, se vi pensassimo, come voi! Se ne scorgerebbero assai tosto gli stessi frutti.

Conciossiachè, s'egli è un tal motivo il più universale, io posso aggiungere, ch'egli è ancora il più sensibile. Quello, che a noi si fà sentire più vivamente sopra la terra, e più intimamente ci penetra, egliè il dolore, e l'idea, che ne formiamo a noi stessi. Il piacere perde di sua virtù a proporzion della sua durevolezza a segno che, quantunque sia egli piacere, ingrato, incomodo, ed istuchevole ci diventa per troppo lunga continuazione. Ma per lo contrario, ciò ch'è di dolore, sia pur egli in se leggierissimo, tanto è lungi, che diminuisca col tempo, che sempre anzi cresce, e si rende in fine insoffribile. Quindi derivano que' terrori, che ne cagiona la sola apprensione di un male, da cui, com' altri, noi pure possiamo essere assaliti, e da cui dobbiam preservarci. Basta, che ne sia tocco lo spirito, per imprimerne quasi anticipatamente ne' sensi tutto il tormento. Or se ciò è vero rispetto ad un male, ch' è transitorio, quanto è più vero rispetto ad un mal eterno? Se dunque frenar io voglio gl'incentivi mortali d'un impura passione, che mi nasce in cuore, e che incomincia a corromperlo, se voglio reprimere quella mala inclinazione, che mi strascina inverso al Mondo, e a certi obbietti del Mondo, che schivar io non posso con troppa sollecitudine, e di cui pur troppo io conosco il contagio: se trattasi di rinunciare ad un attacco peccaminoso, ad un abito reo, che mi tiranneggia, ed io voglia resistere agli assalti violenti, a quali mi trovo esposto incessantemente; se sia necessario, ch'io risorga da un pigro codardo languore, che mi fa trascurare i miei doveri, e a poco a poco potrebbe spingermi, e condurmi a' maggiori disordini; se mi convenga regolar il mio vivere, e renderlo più esatto, più fervente, più attuoso, e più mortificato, malgrado e le ripugnanze della natura, che a ciò si oppone, e tutti i contrasti, a cui ella mi abbandona, che fo io allora? Io raccolgo tutta la mia attenzione a contemplare l'eternità, quella eternità di pene, quella eternità di miserie. Nell'orrore di un decretato sì funesto destino, io a questa medesima eternità tutte applico le mie potenze, la rimiro da tutti i lati, e ne prendo, per così dire, tutte le dimensioni. A figurarmi un'immagine d'essa ancor più viva, e rappresentarmela in ma-

maniera vie più conforme a' miei sensi, e all'umano mio intendimento, io mi servo di quelle stesse similitudini, di cui già si servirono i Padri, e so, se così posso esprimermi, gli stessi computi. M'immagino tutte le stelle, che nel firmamento risplendono: a questa innumerabile moltitudine di stelle, tutte aggiungo le stille dell'acqua, che si raccolgono nel sen del Mare; e se tanto non basta, numero, o procuro di numerare tutti i granellini d'arena, ch'egli stende sopra i suoi lidi. Quindi me stesso interrogo, meco stesso discorro, e mi domando: quando fu quelle fiamme cocentissime, che accese il fiato del Signore, e dell'ira sua ad eterna vendetta, io penato avessi altrettanti Secoli, e mille volte di più, l'eternità sarebb' ella per me finita? No; e perche? perch' è l'eternità; e l'eternità non ha fine. Si può assolutamente sapere e il numero delle stelle del Cielo, e il numero delle gocciole dell'acqua, che compongono il Mare, e il numero de' granelli d'arena, ch' egli getta sopra il suo lido; ma misurare nell'eternità il numero de' giorni, degli anni, de' Secoli non si può; non si può; perchè nell'eternità i giorni, gli anni, ed i Secoli son senza numero: diciam meglio; perchè nell'eternità non vi sono propriamente nè giorni, nè anni, nè Secoli, e l'eternità è solamente una durazione infinita.

Ecco, io lo ripeto, ecco ciò, ch'io contemplo, ed in che fisso il mio sguardo. Imperciocchè io m'immagino e di vedere questa eternità, e di camminare in questa eternità, e di non iscoprirne mai termine. Io m'immagino d'esserne inviluppato, ed investito da tutte le parti; se mi sollevo all'alto, se discendo al basso, da qualunque lato io mi rivolga io trovo sempre questa eternità; dopo mille sforzi per avanzarmi, e per innoltrarmi in questa eternità, io non ho dato un minimo passo, e sempr'ella è un'eternità. Io m'immagino di veder sempre, anche dopo lunghissime rivoluzioni di tempi, m'immagino di veder sempre nel centro di questa eternità un'anima riprovata, di vederla sempre nel medesimo stato, sempre nel medesimo desolamento, sempre nel medesimo furore; e sostituendo me stesso in spirito nel luogo di lei, io m'immagino di sentirmi sempre con eterno supplizio divorato da quel fuoco, che mai non si estingue, di versar sempre quelle lagrime, che mai non inaridiscono, di essere sempre corroso da quel verme, che mai non muore, di sempr' esprimer la mia disperazione e con quegli stridori di denti, e con quei clamori lamentevoli, che piegar mai non possono il cuor di Dio. Questa immaginazione di me medesimo, questa pittura mi atterisce, e mi opprime; ne freme lo stesso mio corpo, ed io pure sperimento, quanto provava il reale Profeta, allorchè a Dio diceva: Deh! o Signore, deh! trafiggete col timor vostro, e col terrore de' vostri giudicj la mia carne: *Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui.* (*Ps.* 118.) O beata disposizione contra tutti gli assalti delle più pericolose tentazioni, e contra tutte le attrattive di que' rei piaceri, che più allacciano il cuore! In quest'apprensione terribilissima, in cui mi trovo, a qualunque cosa possa esiger da me il Cristianesimo, a tutto io sono determinato, e tutto a praticar intraprendo: mercecchè ne intendo la necessità, e la intendo nel pensierò dell'eternità. Talmente che la Fede per mezzo di questo pensiero, e per mezzo di quella grazia, che lo accompagna, esercita sopra di me assoluto il suo Impero. Ella mi riduce a' più rigorosi doveri della Giustizia Cristiana, e mi dà coraggio a vincere tutte quelle difficoltà, che in tai doveri s'incontrano, e però a far a me stesso salutari violenze; ella tiene in briglia tutte le mie passioni; ella mi ammaestra, mi regge, e mi tien perfettamene soggetto a Dio.

Ma l'eternità è incomprensibile; e come temere ciò, che non si comprende? Ma io vi rispondo; Uditor mio caro, come anzi non temerla? Ella è incomprensibile questa eternità di tormenti, e di mali, sì, egli è vero: ma per questo appunto ella è più formidabile. Se io la comprendessi, la temerei meno; perchè allora sarebbe cosa limitata, poich' io comprender non posso se non se ciò, ch'è limitato. Se io la comprendessi, ell'avrebbe un termine nella sua durazione non altrimenti, che nel mio intelletto, e quindi meno dovrei restarne atterrito, perchè potrei sperare di arrivar a un tal termine, e mi rimarrebbe ancora un conforto nello stato della dannazione. Ma un mal sì grande, che non può comprendersi, in tutte le facoltà dell'anima mia, spande un terrore, da cui non vaglio a riscuotermi. E in fatti dacchè l'eternità de' Dannati è un male a me incomprensibile, egli è adunque un male superiore a tutti i mali, ch' io comprendo: e quando tutti uniti

li vedessi in uno stesso soggetto per tormentarlo, comprendendoli tutti, concluderei, che tutti adunque, comecchè insieme raccolti, ed uniti, sono infinitamente inferiori a quel male, ch' io non comprendo. Donde caverei quest' altra conclusione, la quale ne deriva necessariamente, che quando convenisse soffrire tutti gli altri mali, io dovrei, senza punto esitare, anzi con allegrezza, consentir dovrei di soffrirli, per liberarmi da un male, che uguagliar insieme non possono tutti i mali. Ora con quanto maggior ragione debbo io dunque sottopormi ad una leggiera penitenza, debbo dunque risolvermi ad alcuni sforzi, che mi si chiedono, debbo dunque soggettarmi ad alcuni esercizj soffribilissimi, praticabilissimi a rendere la mia condotta più regolata secondo Dio, ed a vivere da Cristiano?

Ecco in qual guisa debbe discorrere ogni Uomo saggio, e che serba tuttavia nel suo cuore alcun seme di Religione. Ecco come egli discorrerà, e ciò, che concluderà indubitatamente, allorchè faccia seria riflessione sull' avvenire, e sinceramente abbracci que' primi sentimenti, che ispira il pensiero d'un' eternità di pene. Ma non si conclude nulla, e non si fa niun passo per nulla, perchè a questa eternità non si pensa nulla, o soltanto di quando in quando se ne ha una superficiale aerea rimembranza. Assai si pensa, anzi si pensa di troppo, a quanto avvenir potrebbe nel corso degli anni, che ci promettiamo di vivere su questa terra; troppo si sta attento agli accidenti, a' contrattempi, alle disgrazie, alle perdite, che sconvolger ponno gli affari, e rovesciar le fortune; troppo si esamina ciò, che in decorso di tempo si diventerà, e sopra ciò troppo si prende di precauzioni, e misure. A forza d'impegnar tutto se in questo stesso, e riempirne lo spirito, mille chimere si formano, da cui ci lasciamo agitar vanamente, e ci carichiamo di mille vere tormentose sollecitudini a prevenire immaginarj mali, che timido antivedimento ci fa scoprire. Frattanto si vive in profondissima dimenticanza dell' eterna sua sorte, tranquillo, e senza turbazion vi si giace, la vita passa, si accosta l' eternità, e a guisa di quelle vittime, che bendate gli occhi andavano all' Altare, dove esser doveano sacrificate, si va ciecamente a gittarsi nel precipizio. Eh! Fratelli miei, siamo noi Cristiani? siamo Uomini? siamo noi Cristiani? e dov' è la nostra Fede? siamo Uomini? e dov' è la nostra ragione? Quando penserete voi dunque all' eternità, se ora non ci pensate? Ci penserete forse nella stessa eternità? Sì, allora ci penserete, e ci penserete per tutta l' eternità. Ma sarà egli allora il tempo di pensarci? ma e come mai ci penserete? ma e qual cruccio sarà per voi questo pensiero, da qual crepacuore sarete voi lacerati, che rimproveri farete a voi medesimi di non avervi assai prima, e più presto pensato? Per questo sì di sovente noi ve ne risvegliam la memoria. E perchè non poss' io a riforma del Mondo, e a sua salvezza, in ciascun' ora del dì far risuonare in ogni Contrada dell' Universo questa sola, e breve parola: Eternità! Sola bastevol sarebbe ad operarvi i più strepitosi miracoli di conversione.

Non solamente non si pensa punto all' eternità de' Dannati, ma io so fin dove sia giunto per eccesso di acciecamento, e fin dove ancora cotidianamente giunge il Libertinaggio del Secolo: fino a burlarsi di un sì giovevole pensiero, fino a mirar con dispregio un Uomo, che ne sembra riscosso, e ne vuol cavare profitto, fino a dire di lui con iscandalosissima derisione; egli teme l' Inferno. Tal è il linguaggio di una infinità di Mondani. Ah! miei cari Uditori motteggiate pure, quanto a voi piace, io non perciò temerò meno l' Inferno. Sì, io lo temo; e perchè non son io così fortunato di farvi partecipi del mio timore? Io lo temo sommamente, lo temerò costantemente, e piaccia al Signore, ch' io lo tema efficacemente. Lo temo sommamente; perocchè il mio timore debbe essere proporzionato al suo obbietto; e poichè l' Inferno, che temo, è un male sommo, nol temerei quanto debbo temerlo, se io nol temessi con timor sommo. Lo temerò costantemente, e per non perdere mai un tal timore, sempre lo rinnoverò col meditare, e col pensar di continuo sopra i giudicj di Dio. Finchè vivrò in questo Mondo, qualunque virtù abbia io praticata, non saprò mai con sicurezza, se davanti a Dio io sia degno di amor, o d'odio, se io meriti premio eterno, oppur eterna vendetta. Quando anche avessi argomento di acchetarmi e sopra il passato, e sopra il presente, in mezzo a tanti lacci, che mi circondano, e dopo cadute sì portentose, di cui più d' una volta siamo stati Testimonj, io non potrò mai promettermi dell' avvenire: e in que-

questa doppia incertezza la Salvaguardia mia più sicura sarà la vigilanza, e il timore. Finalmente una delle maggiori grazie, che impetrar io possa da Dio, è, che il mio timor sia efficace. Perocchè v' ha un timor dell' Inferno sterile, ed infruttuoso, siccome v' ha un inutile desiderio della salute. Si teme, e si desidera, oppur si crede di temere, e di desiderare, ma in un medesimo tempo si vuole, che questo timore, e desiderio non costi nulla. Timor riprovato! Se temo, debbo operare, debbo emendarmi, debbo avanzarmi, debbo perfezionarmi, non debbo tralasciar nulla di quanto può assicurarmi da un male, in cui temo cadere.

Tali sono i miei sentimenti, e voglia Dio, che non si scancellino mai dal mio spirito. Se l'empio gli stimi debolezza, e superstiziosa timidità, io anteporrò la mia debolezza a tutta la sua bugiarda fortezza. Derida egli pure la mia semplicità; io avrò compassione della sua follia, allorchè non teme ciò, che han temuto tanti Uomini mille volte più saggi di lui, e meglio istruiti di lui; avrò compassione della sua insensibilità, allorchè si prende sì poca pena in un affare, che gli appartien sì dappresso, e sì poco s' interessa nel massimo de' suoi interessi; avrò compassione della sua temerità, e del suo ardimento, allorchè si espone sì di leggieri, e appostatamente ad una riprovazion eterna, e non ha niuna difficoltà nell' incorrerne tutto il pericolo. S' egli s' indura a que' caritatevoli avvisi, che intorno a ciò a lui vorrei porgere, e se malgrado le ammonizioni più forti egli nella sua ostinazione persiste, io ad imitazion di quegli Angeli, che uscirono di Babbilonia, l' abbandonerò al suo reprobo senso, e penserò a me medesimo. Alzerò le mani verso del mio Signore, e a lui farò quella stessa Orazione, che gli fece il Profeta: *Ne perdas cum impiis Deus animam meam*. (*Psal.* 25.) Deh non perdete, o Signore, non perdete insieme cogli Empj l' anima mia: Salvatela per vostra misericordia, e ajutate me ancor a salvarla colle mie opere. Ella è un' anima immortale, ella è l' anima mia, ella è l' unica anima mia. Ah! mio Dio, una volta che andasse perduta, sarebbe perduta per sempre. Preserviamoci tutti, miei cari Uditori, da una tal perdita. Ciaschedun v' entra per la sua parte; e tra tutti gli affari non ve n' è niuno, che sia più proprio nostro, nè più particolare di questo. Da Dio, e da noi ne dipende il successo. Dio dal canto suo non ci mancherà: non manchiamo noi alla sua grazia; e disponiamoci colla perfetta osservanza de' suoi comandamenti a ricever da lui la sua Gloria nell' Eternità beata, com' io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA VIGESIMA DOPO La Pentecoste.

Sopra il zelo per l' onore della Religione.

Credidit ipse, & Domus ejus tota. Jo. cap. 4.



Gli è oggi un Padre di Famiglia dal Vangelo propostoci per esemplare. Mosso dal miracolo, che a pro di lui operò il Salvatore del Mondo, e avendo già egli abbracciata la legge dell' Uomo-Dio, fece, che ancor l' abbracciassero i suoi Domestici, e non credè di poter meglio impiegare la sua autorità, che nel sottomettere ad esso lui tutta la sua Casa: *Credidit ipse, & Domus ejus tota*. E non fu già, che di violenza egli usasse, nè con potere assoluto astringesse cuori ribelli, e strappasse, per così dire, da loro una Fede invita, e forzata. In materia di Religione tutto debb' esser libero, e pienamente volontario, e Dio riproverebbe quel culto, in cui il cuore non avesse nessu-

na parte. Se dunque questa fortunata Famiglia così tosto aderì a Gesù Cristo, e ne seguì fedelmente la Dottrina, ella fu a ciò impegnata dall' esempio del suo Capo, a ciò fu animata dalle sagge sue ammonizioni, e la testimonianza del novello Cristiano fu per lei un' istruzione, che illuminolla, che la convinse, e dall' onor, che renduto avea egli alla Fede, essa pure imparò ad onorarla. Imperciocchè questa senza dubbio, Uditori miei cari, fu quella grazia preveniente, ed esterna, di cui si valse il Signore, mentre operava internamente nell' anime, e vi spandeva i raggi della sua luce. Se il Padrone non avesse creduto, o se dissimulando la sua fede, non avesse avuta fronte di dichiararsi fedele, tanti suoi Domestici alla sua ubbidienza soggetti, e testimonj della sua condotta dimorati sarebbono nelle tenebre dell' infedeltà: ma perch' egli non contentossi di credere, e conforme alla sua credenza parlò, e altamente spiegossi, e confessò Gesù Cristo e colle parole, e coll' opere, la sua sola conversione di tutte l' altre conversioni fu principio; *Credidit ipse, & Domus ejus tota*. Or ecco il zelo, che io pur accender vorrei ne' vostri cuori. Ecco, o Cristiani, onde correggere vorrei mille scandali, che noi cagioniamo alla nostra Religione, e che la disonorano. Io vi farò comprender or ora il mio pensiero: ma a ben esporvelo ho bisogno dell' assistenza dello Spirito Santo, e la domando per l' intercessión di Maria: diciamole, *Ave Maria*.

Tutti noi abbiamo obbligazione indispensabile, e naturale di onorare la nostra Religione, come l' abbiamo di onorare il nostro Dio. Queste due obbligazioni sono fondate sullo stesso principio, e l' una è conseguenza necessaria dell' altra. Dio, e Religione non ponno separarsi, dice S. Tommaso. Perocchè Dio è il fine ultimo, che noi cerchiamo, e la Religione è il mezzo, che ad un tal fine ci unisce. Siccome adunque è impossibile amare il fine senza amare il mezzo, così è impossibile onorar Dio senza onorare la Religione. Ecco il più nobil zelo, che possiam mai concepire, e quello fra tutti, a cui più strettamente siamo obbligati. Egli è il più eccellente, e il più nobile; perchè far onore alla Religione è farlo a Dio stesso. E qual vantaggio per una creatura esser ella capace di far onore al suo Creatore, e al suo Dio? Egli è quel zelo, a cui siamo più strettamente obbligati, perchè il primo di tutti i doveri, come i Pagani medesimi lo riconobbero, riguarda Dio, e la Religione. L' amor della Patria, la fede conjugale, la pietà de' Figliuoli verso a' lor Genitori, il vincolo delle amicizie più intime, tutti sono legami assai forti, obbligazioni assai grandi: ma tutto dee cedere all' obbligazion, di cui parlo, e piuttosto che mancar ad essa, convien esser pronto a rinunciare a tutto il rimanente.

E che cosa è la nostra Religione? Ella è una preziosa eredità, che noi abbiamo ricevuta da' nostri Maggiori, com' essi l' han ricevuta da Dio. A noi si aspetta custodirla, e mantenarla con decoro. Mosè, Giosuè, e gli altri condottieri del Popol di Dio sopra di lui potevano tutto, quando lo metteano in impegno con questa considerazione. Andiamo, dicevan essi, andiamo, generosi Israeliti; convien combattere pel Dio di Abramo; egli è il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe, che vi comanda marciare; egli è il Dio de' vostri Padri, che ci spedisce a manifestarvi quanto si tiene offeso delle vostre superstizioni. A questa parola del Dio de' loro Padri si sentivano riscossi, ubbidivano senza replica, spezzavano i loro Idoli, in armate intere tosto mettevansi in ordinanza, e presentavansi all' inimico. Che dunque? interroga S. Giovanni Grisostomo: Era forse Dio per essi qualche cosa di più, perch' era stato il Dio di Abramo, oppur era forse più santa la loro Religione, perch' era stata quella de' loro Padri? No, risponde il S. Dottore; ma la rimembranza del Dio de' loro Padri risvegliava in essi i sentimenti più puri della loro Fede. Considerandosi come i successori di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe aveano rossore d' esser degenerati dalla loro pietà, e questo solo motivo ad essi spirava il zelo di que' gran Patriarchi, il zelo, io voglio dire, della vera Religione.

Cristiani io non sono nè un Mosè, nè un Giosuè per pretendere sopra di voi una stessa autorità: pure un' altra io ne tengo in virtù del mio ministero, che non men di coraggio mi dà per parlarvi da parte di Dio; e per impulso particolar del suo spirito vengo a farvi istanza per gl' interessi della vostra e della mia Religione; promettendomi nel rimanente assai più da voi, che Mosè non ebbe mai ragion di sperare dal popolo Ebreo. Egli era un Popolo grossolano, ed indocile, un Popolo a' divini benefizj insensibile, un Popolo leggiero, e incostante; ed io spero di ritrovar

in

in voi un Popolo docile, che tutto risentirassi agli scandali, per cui la Religione di Gesù Cristo è sfregiata, e che si unirà meco ad estirparli dal Regno di Dio, e dalla sua Chiesa: *Et colligent de Regno ejus omnia scandala*. (*Matth. c.* 13.) Quì non si tratta se non di quegli scandali, che specialmente intaccano la Religione; ed ecco il disegno del presente ragionamento. Io suppongo nella Religion nostra due qualità essenziali, di cui un' altra volta vi ho già parlato, e che, come Cristiani, in essa noi confessiamo, cioè la verità, e la santità: la verità della sua Dottrina, e la santità della sua morale. Or quindi traggo due conseguenze, che partiscono il discorso. La nostra Religion è vera; dunque dobbiamo tutti onorarla colla professione della nostra Fede, questa è la prima parte. La nostra Religion è santa; dunque dobbiamo tutti onorarla colla purità de' nostri costumi, questa è la seconda Parte. Ecco dove si riduce quel zelo, di cui ho preso a ragionarvi; ecco ciò, che mi aprirà l' adito a combattere molti disordini, che non possiamo deplorare abbastanza nel Cristianesimo. Favoritemi della vostra attenzione.

PRIMA PARTE.

Ella è decision di S. Paolo, che per acquistar la cristiana giustizia, e per giungere alla salute, abbisognano due cose; credere internamente, ed esternamente professare la sua credenza. Professar la Fede, e non averla nel cuore, sarebbe ipocrisia: ma altresì averla nel cuore, e in quegl' incontri, e in quelle materie, in cui l'onor suo lo richiede, non osar di produrla al di fuori, e non farne pubblica dichiarazione, sarebbe per lei un oltraggio, poichè sarebbe discrederla in pratica, ed arrossirne: *Corde creditur ad justitiam; ore autem confessio fit ad salutem*. (*Rom. c.* 10.) Egli è dunque debito essenziale rispetto a tutti i Cristiani, per onorare la loro Religione congiungere alla sommession dell' intelletto la confessione della lingua; e tal fu l' omaggio, che le han renduto così altamente, e con isplendor tanto i primi Fedeli. Niuna cosa ha mai tanto contribuito alla sua Gloria, quanto la santa libertà di que' perfetti Cristiani nel confessarla, e nel pubblicarla. Volete voi risapere, perchè in mezzo alle persecuzioni più violenti lungi assai dal decadere in veruna maniera, e dal perder nulla del suo splendore, ella sempre siasi sostenuta, e sempre ingrandita? Egli è perchè, risponde S. Cirillo, grandi, ed illustri testimonianze allora ella riceveva. Gl' Imperadori pensavano di distruggerla, tutto esercitando il rigore contra coloro, che la professavano, e questo appunto era il mezzo di stabilirla. Con ciò travagliavano essi senza volerlo al suo accrescimento, perchè quanti condannavano rei pretesi, altrettanti le proccuravano testimonj. Ciascheduna confessione le costava un Martire, ma ciascheduna Martire le guadagnava un Popolo di novelli difensori.

Udite la ragion egregia, che ne recò Tertulliano. Egli è perchè, diss' egli, l' ammirabil costanza invitta de' Fedeli nella professione della loro Fede era un sensibile, e convincente magistero per i Pagani: *Illa ipsa, quam exprobratis, obstinatio confitendi magistra est*. (*Tertul.*) E in effetto gl' Idolatri, benchè attaccatissimi fossero alle loro superstizioni veggendo nel Cristianesimo da essi perseguitato una tal costanza, si sentivano spinti ad esaminare intimamente una Religione predicata con tanto zelo, difesa con tanta fortezza, confessata con tanta franchezza a prova eziandio de' più crudi tormenti, ed a rischio di morte: *Quis enim contemplatione ejus non concutitur ad requirendum quid intus in re sit?* (*Idem*.) Da questa disamina, e ricerca, che ne facevano, imparavano a conoscerla, e bastava, che la conoscessero per riverirla, e per abbracciarla: *Quis autem, ubi requisivit, non accedit?* (*Idem*.) Ecco, conclude Tertulliano, ciò, che accresceva ogni dì il numero de' Discepoli di Gesù Cristo, e ciò, che aggiungeva tanto di lustro, e di stima alla Legge, che professavano. Ma per lo contrario, che alcuno d' essi fatto avesse alcun passo falso, che in qualche fatale incontro si fosse smentito, che dal timore degli Uomini, e dalle loro minacce fosse stato scosso, che qualche umana speranza l' avesse tentato, e vinto, che vergognosamente si fosse involato per non rispondere, e per non render ragione della sua Fede, o che costretto a comparire per vile dissimulazione avesse nascosto quello, ch' egli era; ah! la confusione ne ritornava, e risaliva sin sul volto alla Chiesa, la pena, ch' ella ne provava l' era più tormentosa, che non le ruote, e le Croci; e come diceva S. Cipriano, la debolezza delle membra facea languir tutto il corpo, e funestissimi gli cagionava i deliqui: *In prostratis fratribus, & nos prostravit affectus*. (*Cypr.*)

Ora, Fratelli miei, egli è vero; que'

tempi di universale, ed aperta persecuzione sono cessati, e noi non più siam citati dinanzi a' Tribunali, nè alle Sentenze de' Tiranni siamo più esposti. L'esser Cristiani non ci vien più imputato a delitto, e nè meno ci sarebbe imputato a delitto il non esserlo. Ma non ci lusinghiamo per questa pace: perocchè, se ben si guarda, ciò vuol dire, che non siamo più in potere di onorare la Religion nostra altrettanto, quanto l' onorarono quegli Atleti gloriosi, ch'ebbero il coraggio, e la sorte di segnar la lor fede col loro sangue. Pure non essendo noi in istato di onorarla, com' essi, v' ha una testimonianza, ch'ella aspetta da noi, e perchè frequentemente le neghiamo testimonianza sì giusta, e sì ragionevole, che ne avviene? In vece di farle tutto quell' onore, che potremo almen proccurarle, la disonoriamo co' nostri scandali, e la screditiamo. Se svolger posso questo mistero d' iniquità, meco voi pure ne piangerete, e apprenderete a ripararne le triste conseguenze. Seguitemi, ve ne priego.

Sì, o Cristiani, la professione della nostra Fede, e l' onore, che ne trae la Religione, è per noi d' un obbligo sì rigoroso, che non possiamo mancarvi, senza doverne rendere conto a Dio, alla Chiesa, e a tutta l' adunanza de' Fedeli. Tre prove, espresse in tre parole, e fondate sulla Dottrina di S. Tommaso. Spieghiamole. Quando Dio ha voluto istituire una Religione sopra la Terra, non ha già preteso, che oscura, e tra le tenebre vi dimorasse. Perchè servir dovea alla sua gloria, e fondata non fu, che per sua gloria, non bastava, ch'ella fosse tutta interiore, e rinchiusa nel secreto de' cuori; ma era d'uopo che fosse visibile, manifesta, e comparisse alla luce, e nella luce maggiore, affinchè contribuisse co' suoi splendori ad esaltar la grandezza di quel Dio, a cui ella ci sottomette, e che ci propone come obbietto del nostro culto. Or non può ella comparir in tal guisa, se non in quanto da noi si professa; e quindi que' pubblici esercizi, che ella ne ingiunge da praticare, quindi que' sacri misterj, che ne fa celebrare, quindi quelle solennità, e quelle Feste, che da noi vuol osservate, quindi quelle pie adunanze, a cui ne invita, e chiama, quindi quelle auguste cerimonie, a cui ci vuole assistenti, quindi quelle comuni preghiere, quelle divine lodi, e tutto quell' esterno di Religione, che accompagnar dobbiamo coll' interno del nostro spirito, e che ingerendoci un' alta idea del servigio di Dio, a Dio più strettamente ci unisce, ed eccita a glorificarlo. Se dunque vogliamo restringerci ad una fallace ubbidienza del cuore, se spogliamo la nostra Religione di queste esteriori sembianze, se temiamo di manifestarla, noi l' oscuriamo, e la teniamo schiava in un vergognoso silenzio: comechè ella sia vera, noi ne alteriamo non la verità, che sempre è la stessa, ma ne alteriamo la Fede, la quale ha diversi gradi, e può essere più, o meno viva. La macchia si spande, si comunica, e si dilata in qualche maniera fino a Dio, e però a lui rubbiamo una parte di quella Gloria, ch' egli aveva per fine, e di cui gli siamo debitori.

Non è maraviglia dunque, che Dio, con un espresso comandamento, intorno al punto della Religione ci obblighi a far conoscer noi stessi, a parlare apertamente, e senza dissimulazione, a confessare colle parole quanto può in pratica discoprire, e metter in chiaro la nostra fede, a rilevarne con questa confessione i vantaggi, e a confermarne la verità. Ma ciò, segue l' Angelo delle Scuole, non basta. La Chiesa essa pure con un altro precetto ha diritto d' esiger da noi, e in effetto esige questa medesima confession della Fede, che il lume celeste ha scolpita nel nostro cuore; in effetto, dissi, la esige come una ratificazione della promessa per noi fatta nel nostro Battesimo, e dell' impegno a nostro nome contratto. Sulla pietra del Sacro Fonte battesimale abbiamo fatto alla Chiesa giuramento di ubbidienza (sodo è il pensiero; comprendetelo) e fummo presentati per esser ammessi tra' suoi Figliuoli, e nel numero de' Fedeli. In faccia agli altari solennemente abbiamo riconosciuta la verità della Legge, a cui abbiamo voluto essere aggregati per vivere in essa, e morire. Abbiamo rinunciato al Demonio, al Mondo, e alla Carne, per consacrarci a Gesù Cristo, per portare il giogo di Gesù Cristo, per esser vestiti di Gesù Cristo. Tutto ciò in presenza del Ministro, che ci ha conferita la grazia, ed in presenza degli spettatori, altri mallevadori, altri solamente testimonj della nostra autentica irrevocabil protesta. Ecco come abbiamo ricevuta la Fede fin dalle fasce. Ma in sostanza non da noi propriamente, allora si operarono cose tali, non da noi si contrasfero gl' impegni, non da noi si rispose.

Fu-

Fu rispoſto per noi, per noi fu parlato, fu operato per noi. La Chieſa volle bensì contentarſi di quel primo impegno, e l' accettò, ma con una condizione; ed è, che poſcia in decorſo egli foſſe ratificato; e da chi? Da noi medeſimi; e come? non ſolamente colla confeſſione del cuore, quantunque neceſſaria, ma ancora con una confeſſione di parole, con una confeſſion dichiarata, pubblica, notoria a tutto il Mondo Criſtiano. Senza di queſto, ſenza una confeſſion ſomigliante noi rivochiamo tacitamente ciò, che abbiamo detto per mezzo di coloro, che ci preſtarono la loro voce a far che foſſimo inteſi, gli ſmentiamo, e ſmentiamo ancora noi ſteſſi; almeno rendiamo ſoſpetta la noſtra fede, e facciamo queſta ingiuria alla Religione, a cui ci ha arrolati la Chieſa, e incorporati, di non più oſare di dichiararci del ſuo partito, e moſtrar d'eſſerle aderenti, dappoichè la noſtra ragione già riſchiarata può diſcernerne la verità, e noi ci troviamo in iſtato di onorarla colla noſtra propria teſtimonianza.

Il male paſſa ancora più oltre, e traſgrediamo una terza, ed ultima obbligazione, qual è quella dell'eſempio, di cui ogni Criſtiano è tenuto a tutta la congregazion de' Fedeli, della qual è membro. Concioſſiachè noi tutti non ſiamo, che uno ſteſſo corpo in Gesù Criſto, e ciò, che fortifica queſto miſtico Corpo, e gl' infonde un ſanto vigore; ciò che ſoſtiene la fede, la quale n' è l' anima; ciò, che la fa fiorire, egli è la comun edificazione, che l' un riceve dall' altro, e all' altro rende; egli è quell' eſtrinſeco di Religione, che dà negli occhi, e che tanto più fa impreſſione ſopra de' cuori, quanto che naturalmente ci ſentiamo eccitati ad imitar ciò, che vediamo. Moſſi da queſta eſteriorità concepiamo per la Religione un profondo riſpetto; l'empietà è coſtretta a tacerſi, e trionfa la verità. Ma per lo contrario, ſe il culto viſibile, e che compariſce, incominci ad abolirſi, tutto incomincia a languire. Non ſi ſa quaſi più, che ſia Religione. Se ne prevalgono i Libertini, ne rimangono turbati i Fedeli: Che coſa è, ſi dice, la Fede? ve ne ha forſe tuttavia nel Mondo? *Filius hominis veniens putas fidem inveniet in Terra?* (*Luc.* c. 18.)

Ecco, io diceva, Uditori miei cari, i principj evidenti, ed incontraſtabili, onde il Dottore Angelico traſſe, qual infallibile conſeguenza, l' obbligazione importantiſſima, ch' io vi predico. Obbligazione univerſale, che riguarda noi tutti. Ma obbligazione particolare per voi, Grandi della Terra. Un grande per la ſublime ſua dignità è più capace di onorare la ſua Religione, ſiccome altresì la ſua grandezza, e la diſtinzion del ſuo grado, per iſventura, che n'è inſeparabile, lo mette in potere di più nuocerle, e di recarle mortaliſſime piaghe. Obbligazione particolare per voi, Padri, e Madri; un Padre, ed una Madre per l'autorità, che hanno nelle loro Famiglie, ſono più capaci di mantenere in eſſe lo ſpirito della Religione, e conſeguentemente diventano aſſai più rei, ſe non ſi prendono cura di conſervarvelo, e ſe per totale ommiſſione delle opere di pietà laſciano che a poco a poco egli diſtruggaſi o in lor medeſimi, o in coloro, che Dio loro ha ſottomeſſi. Obbligazione particolare per voi, a cui la ſtima, l'erudizion, la dottrina, l'ingegno, attribuiſcono ſenz' altro diritto un certo nome nel Mondo: frequentemente non fa di meſtieri, che una ſola parola d' Uom di carattere ſomigliante, a mantenere, o a indebolire la religione, e la Fede in anime a favor di lui prevenute, e ad aſcoltarlo diſpoſte. Queſto è quello, che avea compreſo sì bene il reale Profeta, e che noi pure dobbiamo concludere dicendo, come egli diſſe: *Credidi propter quod loquutus ſum.* (*Pſ.* 107.) Ho creduto, ma di ciò non fui pago; non ho cercato nè di diſſimulare i miei ſentimenti, nè di naſcondere la mia credenza; non ho temuto nè d'eſſer in eſſa ammaeſtrato, nè che queſto medeſimo foſſe noto: nella perſuaſione, in cui ſono ſtato, e tuttavia ſono, ch' io debbo queſto oſſequio alla verità, e queſta gratitudine a quel Signore, che me la rivelò, intorno a queſto ſteſſo e in tutti i miei diſcorſi, e in tutta la mia condotta mi ſono ſpiegato: *Propter quod loquutus ſum.*

Tal era la fedeltà del Santo Re. Ma con una prevaricazione, contra cui fortemente abbaſtanza non ponno ſcagliarſi i predicatori del Vangelo, e ch' eccitar deve tutto l' ardore del loro zelo, che facciam noi? Ah! miei Fratelli, che non poſſo io rappreſentarvelo diffuſamente, e in tutto l' orror ſuo! In vece di onorare la noſtra Fede conforme alle Leggi d' una Religion pura, e ſincera, la diſonoriamo con quegli ſcandali, de' quali il Criſtianeſimo, che in queſta vita è per noi Regno di Dio, ſi trova ripieno. Scandali d' ogni genere: altri diretti, e ſono gli ſcandali del Libertinaggio, e della irreligione: altri indiretti, e ſono gli

gli scandali dell' indifferenza, della tiepidezza, del rispetto umano, in materia di Religione. Io entro in un fondo di moralità, che non intraprendo già di esaurire, poich' è quasi inesausto: ma la semplice sposizione, che de' disordini del Secolo verrò facendo, (io dico di questo Secolo infausto, in cui viviamo) basterà a riscuotervi, e meglio vi convincerà di ogni altro discorso.

Scandali del Libertinaggio, e della irreligione. Nè intendo io qui di parlare di quegli scandali enormi, i quali sovente mente pur troppo escono alla luce, allorchè nell' eccesso, e nella licenza d'una dissolutezza, ch' è senza freno, senza riserbo, senza riguardo, gli Empj si fanno gloria di profanare le cose di Dio, di parlare insolentemente de' nostri misterj, di burlarsi de' sacrilegj più orribili, d'impiegare quanto v' ha di più santo, e divino a loro divertimento, e trastullo. Ciò si è veduto, Cristiani, si è veduto; e voglia Dio, che questi scomunicati, i quali già furono tra di noi, per valermi dell' espressione della Scrittura, non abbiano tratto sul nostro capo quelle maledizioni, e que' flagelli, da cui siamo afflitti continuamente. Ne portiamo forse le pene senza saperlo? Comunque sia, empietà somiglianti co' loro Autori hanno piuttosto bisogno di esser ripresse dal rigor delle Leggi, che dagli avvisi salutevoli de' Ministri evangelici; e guai a coloro, che di legittima potestà forniti ad arrestar questi scandali, impuniti anzi gli lasciano; guai a coloro, per mezzo de' quali Dio ne debb' essere vendicato, e non lo è; mercecchè sopra di loro saprà ben egli vendicare se stesso. Ad essi apparteneva essere i Protettori, e i difensori della causa di Dio; ma perchè connivenza molle, e considerazioni totalmente umane gli hanno ritenuti, ad essi Dio domanderà ragione dell' abbandonata sua causa, e de' suoi interessi traditi: Frattanto non è egli il colmo dello scandalo veder tal volta Libertini così scandalosi, ed infami, aspirare, anche dopo di ciò, a' primi posti, e forse a' primi posti di quella medesima Religione, che profanarono con tanti dispregi, e con tanti oltraggi, volendo portare fin sull' apice delle dignità una macchia, che non si leverà giammai, ed un' infamia, che gli esporrà a que' rimproveri, che lo stesso Libertinaggio e potrà far loro, e farà; e che però gli rende pressochè assolutamente incapaci d' essere degnamente, e giovevolmente ciò, che tuttavia proccuran eglino di diventare?

Io non voglio nè men parlare di quelle abbominazioni di desolamento, che veggonsi tutto giorno nel luogo santo; cioè a dire di quelle irriverenze, che si commettono in faccia degli altari, alla presenza de' Sacerdoti del Dio vivente, sotto agli occhi d' un intero Popolo radunato, e umiliato davanti al Signore: come se si venisse determinato d' insultar Dio medesimo nella propria sua Casa: come se il suo Santuario destinato fosse a' più impudichi trattenimenti, alle licenze più ree, alle adorazioni più indegne. Scandalo, che per una specie di Providenza non iscorgesi altrove più che nelle Chiese cristiane, e fra noi; avendo Dio voluto, dice eccellentemente S. Agostino, avendo Dio voluto, per quanto sembra, della stessa nostra empietà fare a noi una prova della verità della nostra Religione, poichè dessa è quella sola, il cui culto proccura il Diavolo di corrompere, e le cui pratiche si sforza di pervertire. Perchè la sola? Non è difficile comprenderne la ragione. Perocchè tra tutte le Religioni la nostra è quell' unica, in cui si serve al vero Dio, ed assai giova al nimico capitale di lui, che ogni altro culto, quantunque falso, e superstizioso, sia religiosamente osservato, poichè l'opre sue, ed egli medesimo in esso si adora. Io torno a dirlo, di ciò non parlo. Questi sono anzi portenti, che scandali, e senza che io mi fermi a dipingerne l' orrendo ceffo, basta qualunque sentimento, ancorchè tenue, di Cristianesimo, a detestarli.

Passo adunque ad altri scandali, in cui cadiamo con minore difficoltà, che schiviamo con minor cura, che a poco a poco lo spirito del Mondo rende a noi familiari, che ci figuriamo assai innocenti, e di cui qualche volta ci vantiamo, fino a farcene vanità, ancorchè in effetto siano scandali, e scandali d' irreligione. Esaminiamo la condotta del Mondo, ed assai tosto avremo imparato a conoscerli. Scandali d' irreligione, notate bene di grazia, sono mille motteggiamenti delle cose sante, per cui alcuni si ricreano, e di cui si applaudono. Si motteggia su tutto: si motteggia sulle persone divote, e ciò diverte i pusillanimi dalle vie del Signore; si motteggia su i Pastori dell' anime, e su i Vicarj di Gesù Cristo, e ciò gl' impedisce a glorificar Dio nel loro ministero; si motteggia sulle Prediche, e sui Predicatori, e ciò fa, che

che la divina Parola rimangasi abbandonata, e non operi nulla. Si motteggia sulle divozioni ecclesiastiche sott' ombra di credulità, di semplicità, d' immaginazione, e visione in que' Popoli, che ne han la pratica, e ciò torna in disprezzo della Chiesa medesima, che le approva. Si motteggia su certe adunanze, e su certe indulgenze sotto il pretesto degli abusi, che in esse scuopronsi, ò credesi di scoprire, in vece d' imitare S. Agostino, il quale, ancorchè Vescovo, frequentemente non ardiva inveire contra qualche abuso, per timore, che la sostanza istessa della cosa non ne fosse alterata, così appunto egli se ne dichiara in una delle sue Lettere. Si motteggia in fine sulla frequenza de' Sacramenti, e quindi ne viene, che le fonti della Grazia, che i rimedi della salute sono negletti.

Scandalo d' Irreligione è quella malignità, onde tanti oggidì sono preoccupeti contra la Chiesa. Conciossiachè voi scorgerete di costoro, che intorno a ciò nel loro interno son pieni di acerbità, e di amarezza, e non saprebbono come mai raddolcirsi. Appena ponno soffrire, che la Chiesa sia in quello splendore, in cui si trova al presente; si offendono delle sue rendite; lor dispiace la sua giurisdizione; vorrebbono, ch' ella fosse così dipendente dalla potestà temporale, così povera, così abbietta nel Mondo, come lo fu al tempo de' primi Cesari: cioè a dire, ch'ella fosse così schiava sotto a' Cristiani, che pur sono suoi Figliuoli, come lo era sotto a' suoi persecutori, e nimici. Novelli Erodi, dice S. Bernardo, che lasciano Gesù Cristo in pace nell' oscurità delle sue cune, ma che sono gelosi di vederlo possente, ed esaltato ne' progressi, e nell' esaltazione della sua Sposa. *Alter Herodes, qui Christum non in cunis habet suspectum, sed in Ecclesia invidet exaltatum.* (*Bern.*) Uditeli di lei parlare, non v' ha nulla, che non deformino. A lei consacrarsi per attendere a Dio, egli è pigrizia; in lei stabilirsi, egli è ambizione, e interesse. Che un Ecclesiastico, o un Religioso si dimentichi di se stesso in alcun incontro, direste, che costoro ne trionfano. Che v'abbia avuta qualche cosa da biasimare in alcun Uomo costituito in dignità, in alcun Sommo Pontefice, sapienti sono su tal proposito, sono eloquenti. Sono sempre disposti a discorrere sopra quanto prescrive la Chiesa, e non mai ad approvarlo; non hanno spirito se non se contro alla Chiesa, e non mai a favor della Chiesa; sono attenti unicamente a limitare la sua autorità, e non mai per sottommettersi a lei nè docili, nè arrendevoli.

Scandalo d' Irreligione è quella temerità sì pericolosa, e comune, per cui Uomini senza studio, senza lettere, senza veruna tintura delle scienze Divine arditamente ragionano sopra tutto quello, che nella nostra credenza loro non piace, o che nella Scrittura non è alle loro opinioni conforme, quantunque, come dice S. Agostino, le sole umane ragioni dovrebbono ad essi rendere venerabili e questa credenza, e questa Scrittura: e ciò, Cristiani, perchè sono del numero di coloro, cui descrive S. Giuda Appostolo, i quali bestemmiano quanto ignorano, *Quecumque ignorant, blasphemant*; (*Jud. v. 10.*) mentre dovrebbon anzi dire: io porterò almeno questo rispetto alla mia Fede, e alla mia Religione di non condannare giammai ciò, che non ne intenderò, e piuttosto accuserò la mia ignoranza, che querelarmi di quella Fede, le cui tenebre a me sono più giovevoli di tutti i lumi del mio intendimento. Scandalo d' Irreligione sono que' Libri, e quelle Opere pestilenziali, in cui la Fede artificiosamente è corrotta, in cui la virtù è schernita, in cui il timor dell' Inferno, e de' giudicj di Dio si rappresenta qual debolezza; opere ricevute con universale applauso, lette con insaziabile avidità, recitate in tutti i circoli, e per modello proposte. Per verità si può mai dire allora, che v' abbia Religione al Mondo? si può nè meno immaginarlo? Scandalo d'Irreligione sono quelle amicizie con Persone notoriamente incredule, ed atee; amicizie, delle quali i più virtuosi, o quelli, che si stimano tali, non si fanno scrupolo niuno; amicizie fondate su questo solo, che sono con Persone di genio gioviale, con Persone gradevoli, con Persone, che piacciono, che ricreano, che brillano nelle conversazioni, e che volentieri si ascoltano senza pigliarsi pena del pericolo, a cui si espone la propria coscienza, e la propria fede, senza mettersi in travaglio de' vantaggi, che ne ritornano all'empietà, quando si mira, che per non aver punto di Religione non si è nè ricercato, nè meno stimato. Ah! Cristiani, dov' è quel zelo del Re Profeta, allorchè protestò tanto altamente al Signore, che non avrebbe avuto mai commercio cogli Empj, e che non darebbe loro mai un minimo

ac-

accesso appresso di se, per timore, che non sembrasse in qualche modo approvarli, e autorizzarli? *Odivi Ecclesiam malignantium, & cum impiis non sedebo.* (*Ps.* 15.)

Proseguiamo, e non ci stanchiamo in un particolare sempre ristretto, quantunque ampio per altro egli essere possa. Scandali d' Irreligione sono que' discorsi, in cui si spacciano mille massime formalmente opposte alla morale del Vangelo; a cagion d' esempio, che non v' è cosa, che dell' onor sia più cara, onde non bisogna mai sopportare un' ingiuria; che in ordine ai beni temporali ciascheduno pensar debbe a se, e come può provedersi; che non si è felice, se non in quanto si è ricco, potente, accreditato, e si gode e degli agi, e delle delizie di questa vita; che v' ha un' età pel raccoglimento, ed un' altra pel piacere; che certi falli non sono peccati sì grandi, e non è da credere, che Dio se ne tenga offeso così gravemente, nè che così severamente li punisca: Massime tutte mondane, ma delle quali si è prevenuto, massime, alle quali la Persona conformasi, massime, le quali si spargono, e si seguono malgrado le maledizioni del Figliuolo di Dio, che tante volte le ha fulminate, e proscritte. Finalmente scandali d' Irreligione sono quelle novità, e quegli errori, che introdur voglionsi a spese della sana Dottrina. Errori, che non escono alla luce tutto ad un tratto, ma che a poco a poco van serpendo secretamente, e per gradi; si coprono con un velo di Religione, e di Riforma; s' insinuano ne' pubblici discorsi, nelle conferenze particolari, ne' libelli, e negli scritti; si dà loro un' aria di regolarità, di austerità, di Cristianesimo, che impone, ed allaccia. Hanno essi ben tosto i loro Fautori; cresce il partito, si avanza, alza il capo, e si sostiene co' maneggi, coll' arti, co' discorsi. Mette in desolazione il campo del Padre di Famiglia, seminandovi la zizzania, e cagiona nella greggia di Gesù Cristo gli scismi, e le divisioni. Cotesti non sono fantasmi; e piacesse al Cielo, che quanto ne potrei dire di più, non fosse che immaginario, e ideale!

Or io vi domando, Uditori miei cari, se tutto il detto, e tutto quello, che tralascio di dire, non sieno scandali, e scandali direttamente contrarj a quella professione, semplice, umile, retta, ed aperta, che onora la Religione? E quanti altri ne avrei ancora da rimproverarvi? Scandali indiretti; scandali voglio dire d' indifferenza, scandali di negligenza, scandali di condiscendenza, scandali di rispetto umano, e di servil dipendenza. Che ampia materia di nuove riflessioni! Ella è infinita; ed io son costretto a ridurla in poche parole.

Io chiamo scandalo d' indifferenza quella mortal freddezza, e quella fatale neutralità su ciò, che spetta agl' interessi della Religione. Che insorgan differenze intorno a punti rilevantissimi, ne' quali è attaccata la vera Fede, cert' uni si rimangono tranquilli allo strepito; e noi, non prendiamo, dicon essi, non prendiamo nessun partito; non siamo nè per l' una, nè per l' altra parte, lusingandosi di seguire in ciò l' avviso del grande Appostolo, che riprendeva i Cristiani di Corinto, perchè stavano altri per Paolo, altri per Apollo, ma non badando a ciò, che lo stesso Appostolo aggiunse, che doveano que' Fedeli essere per Gesù Cristo, e conseguentemente, che, se Paolo sosteneva la Dottrina di Gesù Cristo, e combatteva per la Chiesa di Gesù Cristo, dovevano necessariamente attenersi al partito di Paolo, ed essere suoi seguaci. Frattanto, io diceva, si stanno in pace; sentono tutto, e non aderiscono a nulla. Che la Religion sia in pericolo, che la Chiesa sia depressa, dispregiata, insultata, non si movono per nulla; e ciò, a quel, che sembra, è sapienza, è discrezione, è spirito di disimpegno: quasichè nella causa di Dio, ogni Uomo, giusta la formola di Tertulliano, non fosse nato Soldato; quasichè fosse giammai permesso a' Figliuoli restar neutrali tra la Madre, ed i suoi nimici, a' Sudditi tra il loro legittimo Principe, ed i Popoli rivoltosi, a Cristiani, a Cattolici tra la Chiesa, e que' ribelli, che le squarciano il seno. Io chiamo scandalo di negligenza quella omissione abituale di tutto ciò, ch' è di culto del Signore. E che può in fatti giudicarsi della Religione di un Uomo, che non si vede mai praticare niun esercizio di Pietà? non orazioni nè in comune, nè in particolare, non astinenze, non digiuni, quantunque dalla Chiesa prescritti, non Confessioni, non Comunioni, soventemente nè pur in tempo di Pasqua. Or voi sapete quanto frequente sia un tale stato; e ditemi qual vestigio di Cristianesimo in esso può ravvisarsi? Io chiamo scandalo di condiscendenza quella dannevole facilità in prestar orecchio a' detti licenziosi, e liberi di certi amici di Fede in sommo grado sospetta, e forse forse total-

men-

mente perduta. E non è già, che abbiasi Piacere di certa sorta di conversazioni, ma sembra ch'abbiasi, per colpevole rea condiscendenza. Si scorge chiarissimo ciò, che si dovrebbe rispondere, ma temerebbesi di rendersi nojoso, e critico. Si è persuaso di poter accordar tutto alla libertà, e all'allegria del trattenimento; a tutto si consente, o sembra, che a tutto consentasi, dappoichè non si resiste a nulla; e per quanto si possa esser fedele, si passa tra gli empj per empio. Io chiamo scandalo di rispetto umano, e di servile dipendenza quel vil timore, che ci chiude la bocca in faccia ad un Padrone, ad un Grande, a cui si è venduta l'anima propria, e la sua Religione; que' pensieri d'alta fortuna, onde si lascia taluno strascinare ad un partito, che sa essere partito d'errore; quelle circospezioni almeno, e quel riserbo per non ripugnare, e per non incorrere l'altrui disgrazia.

Eh! Signore, se nel nascimento della vostra Chiesa, ed in que' primi tempi, in cui ella ebbe a sostenere tante battaglie, ed a soffrire tante persecuzioni, non vi fossero stati altri difensori di lei, che sarebbe ella mai divenuta? Se tra primi Cristiani altri fossero stati indifferenti, altri trascurati, altri falsi condiscendenti, altri Mondani saggi, e politici, avrebbono eglino sacrificati i loro beni, e sparso il loro sangue in onore della Religione? In quante occasioni l'avrebbon essi tradita, non sempre apertamente dichiarandosi contro di lei, ma non dichiarandosi per lei, ma dissimulando, e tacendo? Imperciocchè, come dice il Grisostomo, non convien tenere per traditore della sua Rellgione colui sol tanto, che manifestamente l'abbandona col sostener la menzogna, ma colui ancora, che altamente non la confessa col sostenere la verità: *Non enim solus ille proditor est veritatis, qui mendacium loquitur, sed qui veritatem, cum oportet, non confitetur.* (*Chrys.*) Siamo sinceri, Fratelli miei, e poichè siamo Cristiani, siamolo pienamente, e facciamoci gloria di esserlo. Egli è un esserlo sol per metà il non voler comparirlo. Applichiamo a noi quel giusto rimprovero, che agli Ebrei faceva il Profeta Elia: *Usquequo claudicatis in duas partes?* Che non vi risolvete all'uno, od all'altro? e come mai con una sì mostruosa mescolanza di Religione, e d'infedeltà pretendere d'essere tutto insieme e del Signore, e di Baal? Se il Signore è vostro Dio, perchè nol confessate senza dissimulazione, e se non l'è, perchè nol rinnegate assolutamente? *Si Dominus est Deus, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum.* Tal è, Uditori miei cari, la disgiuntiva, che anche in quest' oggi a voi propone la Chiesa, o ch'io vi propongo in suo nome. Eleggete. Ma che dissi io? e v' ha sopra ciò altra risoluzione a prendere da quella di dedicarci più fortemente che mai a quell'eccelsa Divina Fede, in cui siamo stati nutriti, e tutti renderle quegli omaggi, ch' ella aspetta da noi? Veneriamo e la Religione, e quanto ad essa appartiene, poichè non v' ha nulla per noi nè di più grande, nè di più sacrosanto. Professiamola con franchezza, e con libertà, e non arrossiamo di una professione così gloriosa. Dio, dice S. Ambrogio, non ci ha dato il rossore ad un tal oggetto, e sarebbe un assai male impiegarlo, se lo facessimo servire contra Dio stesso. La nostra Fede è cieca, (il riflesso è di S. Zenon di Verona) onde meno dev' esser soggetta ad arrossire; e siccome non vede quello, che crede, così dee chiuderci gli occhi a qualsiasi mondano riguardo, e considerazione, quando si tratta di reprimere gli scandali, che l' oltraggiano. Nè ci contentiamo di onorarla come vera con una franca, e pubblica professione; ma poichè ella è anche santa, onoriamola ancora colla purità, e colla santità de' nostri costumi. Secondo dovere, di cui debbo parlarvi nella seconda Parte.

Seconda Parte.

Che la nostra Religione sia santa, anzi fra tutte le Religioni la più santa; diciam meglio, anzi di tutte le Religioni l'unica veramente, e perfettamente santa; egli è un principio, Cristiani, da me già stabilito in un altro discorso fatto precisamente su tale argomento, e che conforme al mio disegno non richiede qui nuove prove, perchè ne siete persuasi. Ella è santa nel suo Autore, santa nelle sue massime, santa ne' suoi precetti, santa ne' suoi consigli, santa ne' suoi misteri, santa in ogni cosa. Tale ne l' ha rappresentata lo Spirito Santo tutta pura, tutta immacolata; ed ecco l'idea, che io medesimo a voi ne diedi, e che voi ne avete dovuto concepire. Ciò adunque posto, io aggiungo un' altra verità non meno certa, ed indubitabile: che fra tutte le qualità, e fra tutte le prerogative, ch' esaltano la Religione di Gesù Cristo, la qual professiamo, non v' ha la più eccellente,

nè

nè conseguentemente la più gloriosa della sua santità; perchè? perchè per la sua santità ella è degna di Dio, perchè la sua santità la rende a Dio accetta, perchè, fra tutte le testimonianze, niun' altra fuorchè la sua santità non dimostra più infallibilmente, ch'ella è di Dio; In questa Religione Dio ha rinchiusi tutti i suoi doni; il dono de' miracoli, il dono delle lingue, il dono della Profezia, il dono della scienza, il dono della sapienza, e gli altri tutti annoverati da S. Paolo; ma con tutti questi doni, s'ella non fosse una Religion santa, quindi sarebbe da Dio riprovata, e indipendentemente da tali doni, ella sempre sarebbe a Dio grata, dacchè fosse santa. Onde ne segue, che ciò, che maggiormente l'onora, egli è appunto ciò, che vie più fa risplendere la sua santità, perchè egli è ciò, che la rende più venerabile.

Or è certissimo, che quello, che più fa comparire la santità della nostra Religione, è la santa vita di coloro, che la professano. Conciossiachè per quì applicar la similitudine del Vangelo, dall' albero si giudica de' suoi frutti, ed ottimo si conosce esser l' albero, se ottimi frutti produce. *Arbor bona facit fructus bonos*. La santità degli effetti mostra la santità della cagione, che gli opera, e bisogna, che una Religione, ad aver virtù di santificare, sia santa. Nè è già nondimeno, ch' ella non possa esser santa in se stessa, senza che quelli, i quali ne portano il nome, e di lei si protestan seguaci, acquistino la medesima santità. Imperciocchè quantunque per impegno e di parola, e di fede le siano strettamente uniti, può tuttavia la perversità del loro cuore nella pratica separarneli per colpevole volontaria corruzion di costumi. Ponno essi credere le sue verità, ponno ammirar le sue massime ponno anche bramar la sua perfezione con desiderio inefficace, e di pura compiacenza, mentre strascinati dal peso della natura, e sospinti dall' ardore delle passioni, alle quali lasciano il governo di se medesimi, tutto altrimenti vivono da quel, che credono, e seguon massime del tutto contrarie. Il disordine della loro vita nasce dalla loro volontà, che si perverte; e non dalla loro Religione, che in se non è però men perfetta. Ed ecco la giusta, e salda risposta a coloro, che incolpar vorrebbono la Religione Cristiana de' vizj, che regnano tra Cristiani. Il fin quì detto è incontrastabile; ma convien confessar finalmente, che ciò, che reca più di lustro alla santità di una Legge, è la santità di quelli, che l' hanno abbracciata. Esser Santo, e comparir Santo sono due cose del tutto diverse. La Legge evangelica di sua natura ha l'esser santa, o lo ebbe da Dio: ma comparir santa, essere stimata, e riverita come santa, ella lo può ricever da noi, e dalla santità nostra; e perchè? perchè la nostra santità sarà la testimonianza visibile, e irreprensibile della sua.

Se dunque, Uditori miei cari, vogliam onorarla sotto a qualità sì preziosa di Santa, e sì legittimamente sua propria, che costituisce un de' suoi più belli ornamenti, non lo possiamo noi meglio, che col procurare la santificazion nostra propria. Però S. Paolo raccomandava tanto a' Fedeli di rendersi irreprensibili in tutta la loro vita, e di operar in maniera, che i Pagani, e gl' Idolatri non trovassero nulla in esso loro da censurare; persuaso egli era, che niuna cosa maggiormente rileverebbe la gloria del Cristianesimo, nè più contribuirebbe a diffonderlo in tutte le parti del Mondo. Però sì espressamente egli esortava gli stessi Fedeli a praticare il bene non solo davanti a Dio, ma ancora davanti agli Uomini, affinchè ne ridondasse onore alla Religione da lui loro insegnata, e ne divenisse più venerabile. Però tutti i Padri della Chiesa tanto attesero a mantenere in coloro, che ammaestravano, l'innocenza, e la purità del vivere, e a non soffrir nulla in essi contro alla pubblica edificazione, avendo in mira oltre la salute di ciascheduna in particolare il giovamento, che tratto ne avrebbe tutto il corpo della Religione, e la stima, in cui ella sarebbesi stabilita. Però tutte le nuove Sette, tutte l'Eresie hanno sempre affettato e sembiante di riforma, ed esteriore di regolatezza, per cui si son elleno insinuate negli animi, ed han fatti progressi così funesti.

Così quando S. Agostino parlando agli Infedeli esaltar voleva la Religione cristiana, e darne loro un' alta idea, facea, che considerassero gli stessi Cristiani. Ed ecco ciò, che tante volte ha riscossi i maggiori nimici del Vangelo, ed i Persecutori suoi più crudeli. Quando nella greggia di Gesù Cristo vedevano tanta equità e rettitudine, tanto candore, e sincerità, tanta pietà, e modestia, tanta unione, e carità, tanta fortezza, e pazienza, tanto disinteresse, e virtù non potevan negare ad una Religione, che formava Uomini tali, gli elogi.

gi, che meritamente l' eran dovuti, e che quasi lor malgrado strappava ad essi di bocca la verità, di cui erano testimonj. Ecco come i Santi tutti l' hanno onorata, tanti Ecclesiastici Santi, tanti Religiosi Santi, tanti Solitarj Santi, tanti Santi di ogni condizione, di ogni ordine. Noi abbiamo la stessa fede, ne abbiamo ricevuti gli stessi vantaggi, ne aspettiamo le stesse mercedi: chi può dispensarci dall' avere per lei lo stesso zelo, e dal proccurarle lo stesso onore?

Ma ch' è avvenuto nel decorso de' Secoli, e che veggiam noi nel Secol nostro più, che non si vide giammai? Noi abbiamo degenerato, e degeneriamo tutto dì da quella prima santità, che in altri tempi faceva fiorire il Cristianesimo, e di cui valevansi i suoi Difensori ad istillarne stima, e a conciliargli autorità. Mirate, dicea Tertulliano a sua giustificazione, e a giustificazione de' suoi Fratelli da ogni lato assaliti, ed esposti a tutta la violenza de' Tiranni, mirate, come viviamo, e non dispregerete ciò, che crediamo. Non v' ha tra noi nè ingiustizie, nè frodi; non v' ha traditori, non v' ha scellerati; nelle vostre carceri voi avete i Cristiani, ma il nome, che portano, e la professione, che ne fanno, è l' unico loro delitto. Fuor di questo che potete voi dire contra di loro, e di che li potete voi accusare? Noi ci aduniamo insieme, ma unicamente per invocare il nostro Dio; e alle nostre quasi continue preghiere gli esercizj santi della penitenza succedono. Nel rimanente qual torto facciamo noi a veruno? qual carità non usiamo anzi con tutti? ed a quai doveri manchiamo? Giudicate dunque, conclude il fervido Apologista, giudicate dalla nostra vita chi noi siamo. Tal era la regola, ch' egli dettava a ben conoscere la cristiana Religione, ed a farne chiara, e manifesta l' eccellenza. Ma l' attenerci presentemente, e precisamente ad una tal regola, dove allora ella era la gloria della Religione; non ne sarebbe nello stato presente del Cristianesimo la confusione?

Io già lo dissi, e non posso abbastanza ripeterlo, nè troppo fortemente negli animi imprimerlo; v' ha questa differenza, giusta la bella riflessione di Tertulliano, e dopo lui di Arnobio, v' ha questa essenzial differenza tra le false Religioni del Paganesimo, e la Religion Cristiana, che coloro, i quali nel Paganesimo eran buoni, e virtuosi, non l' erano per religione, poichè per contrario le Religioni idolatre portavano solo a' vizj, e nelle bugiarde loro divinità nè additavan gli esempi; per maniera che tutte le scelleratezze, che tra i Pagani si commettevano, potevano attribuirsi alla loro Religione, o piuttosto alla loro superstizione, senza poterle attribuir nulla di tutte le virtù, che tra loro si praticavano. Ma per privilegio direttamente opposto quanto mai di bene si pratica nel Cristianesimo, tutto tornar deve in onore della Cristiana Religione, poich' ella è, che l' ordina, e che lo persuade; e di quanto mai fassi di male, nulla tornar non debbe in sua confusione, poichè ella è la prima, e la più severa in vietarlo, ed in condannarlo. Così esser dovrebbe, Fratelli miei; e pur sappiamo, che per malignità de' giudicj, è tutto altrimenti. S' è sempre voluto, e sempre si vuole, ancorchè ingiustamente, che la nostra fede debba render ragione della nostra cattiva condotta. E qual vantaggio in effetto pei Libertini, allorchè mirano in mezzo al Popolo Cristiano, e tra noi i tradimenti, e le perfidie, le inimicizie, e le vendette, le impudicizie, e le sfrenatezze? Io dico tra noi: perocchè, notate di grazia, chi son coloro, che scandalezzano la Fede, che professiamo, e che la disonorano cogli eccessi, e co' disordini della lor vita? Sono forse gli Eretici? dacch' eglino separati si sono dalla sua Comunione, non entra ella più in nulla di quanto viene dal canto loro, non più vi ha parte; non risulta in lei gloria dalle loro buone opere, dice Tertulliano, nè dalle loro apparenti virtù: ma parimente dopo il grave scandalo, che le han recato coll' abbandonarla, in qualunque maniera essi comportinsi, non sono più capaci di recar a lei altri scandali: *Nec vitiis inquinatur, nec virtutibus coronatur.* (*Tertul.*) Noi soli, miei cari Uditori, possiam noi soli nella stima degli Uomini o innalzarla, o deprimerla, o coronarla di gloria, o caricarla di obbrobrio. Siamo Santi, siccom' ella è Santa, e conform' ella è Santa; ed eccola all' apice del suo gran nome. Ma se noi trasgrediamo tutte le sue Leggi, ma se con iscandalose irriverenze pratichiamo il suo culto, ma se uniamo insieme, o pretendiamo di unire la sua Morale colla corruzione del Secolo, cogli eccessi delle passioni, colle concupiscenze della carne, col gusto de' piaceri, e de' sensuali godimenti, allora cade in dispregio, e se così posso esprimermi, in ignominia.

E non

E non la riduciamo noi a tal termine? non è egli questo quello appunto a che l' esponiamo? e non è da temersi, che non avvenga della Chiesa di Gesù Cristo, come avvenne di Gerusalemme, allorchè i suoi nimici tutta la ritrovarono desolata, e deserta, e crudelissimi le recaron gl' insulti? *Haccine est Urbs perfecti decoris?* (*Thren. c. 2.*) E' ella dunque cotesta quella Chiesa già sì fiorita, e sì bella? quella Chiesa, che riempì il Mondo degli splendori delle sue virtù, e della fragranza della sua santità? quella Chiesa, che santificò e le Città, e le Provincie, e i Regni, e gl' Imperi? quella Chiesa, che consacrò le solitudini, e i deserti, che formò gli Appostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini? *Haccine est?* è ella dessa? E in quale stato la miriam noi? e chi l' ha così sfigurata? e quai tratti possiamo scoprire in lei del suo antico splendore? I suoi Figliuoli *facti sunt Filii perditi*. (*Ib. c. 1.*) Sì, i Figliuoli suoi, quelli, ch'ell' avea nel suo seno nutriti, quelli, ch' ella avea ammaestrati nella sua Scuola, quelli, ch'ella avea illustrati con tutti i suoi lumi, e proveduti degli ajuti suoi più possenti, son divenuti Figliuoli di perdizione. *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus*. (*Ib. c. 1.*) Ell' avea sempre combattuto il peccato, qual capitalissimo suo nimico, l' avea tante volte vinto, e relegato da' cuori, in cui egli erasi stabilito: ma sopra di lei egli ha ripigliato tutto il vantaggio, che da lei gli fu tolto; egli ha sparso il suo veleno su quanto ell' avea di più caro, e sagro, e serbavalo con maggior cura. Non ha nè pur avuto riguardo a' Ministri dei suoi Altari; e la depravazione è universale, Convien egli stupirsi, che ne provi dolor sì vivo? e che sia in amarezza sommersa? *Et ipsa oppressa amaritudine?* (*Ib. c. 1.*) Volge ella sopra ciò i suoi lamenti al suo Signore, e al suo Sposo, e gli rappresenta il suo cordoglio: Mirate, o Signore, gli dice, mirate, e considerate l' afflizione, in cui sono, e il discredito, in cui mi han posto que' medesimi, che io già portai tra le mie braccia, ed a cui comunicati avea i preziosissimi vostri doni, perchè ne profittassero: *Vide Domine, & considera, quoniam facta sum vilis*. (*Ib. c. 1.*) Ma mentre ella geme, e si lagna, sempre è scopo agl' insulti, e agli oltraggi sanguinosi degli Empj, degli Atei, de' seguaci dell' Eresia, i quali non la rimirano, che con disdegno, e delle sue più divote osservanze si beffano: *Viderunt eam, & deriserunt Sabbata ejus, quoniam viderunt ignominiam ejus*.

Ecco, io diceva, ciò, che da noi si trae sulla Chiesa del Dio vivente, ecco quello, a che pur troppo si dà occasione da noi. E non è già, che ancor non v' abbia anime fedeli, la cui pietà, la cui vita esemplare, e santa onorar possa la Religione. A Dio non piaccia, ch' io nieghi loro i giusti dovuti encomj. Ve ne ha sì e nel Clero, e nel Chiostro; ve ne ha tra i Grandi eziandio, e tra i Piccoli; Mercecchè non ha voluto la bontà, e clemenza del nostro Dio, che si lasciasse prendere al vizio un impero così universale, e che totale fosse del Popol suo l' esterminio; ha voluto la sua sapienza, ha voluto l' adorabile sua providenza per altri a convincimento, per altri a dannazione, conservar sempre nel Cristianesimo ed in tutti gli ordini suoi, ed in tutti i suoi gradi certi esempj. Questo è il conforto, questa è consolazion della Chiesa, e sopra ciò possiam dirle, come a Gerusalemme il Profeta: *Consolamini, consolamini*. (*Isai. c. 4.*) Madre della Santità, sostenetevi nell' amara vostr' afflizione, e consolatevi. Non ostanti le vostre perdite, eccovi ancor i degni Figliuoli, che a voi rimangono, e che in alcun modo possono ristorarvi: *Consolamini*, Ma che dico io, o Cristiani? e quale consolazion, qual conforto è cotesto, se attentamente riflettiamo a due cose; primieramente alla moltitudine quasi infinita de' Peccatori, che disonorano la loro Fede, e senza rinnegarla forse collo spirito, e col cuore, la rinnegano colla pratica, e colle malvage lor opere; Secondariamente all' ingiustizia degli Uomini, e principalmente de' nimici della vera Religione, che chiudono gli occhi a quanto v'è in essa di edificazione, per non esserne commossi, perchè nol vogliono essere, e gli tengono aperti solo agli scandali, de' quali fan l' argomento degli atrocissimi loro discorsi, ed a' quali tutti applicano i loro pensieri?

Conciossiachè non debbo io oggi confessare del Cristianesimo quello stesso, che del Giudaismo confessò già da tanto tempo il Profeta reale? e non convien forse, che un Predicator evangelico sia costretto a fare pubblicamente una tal confessione? *Omnes declinaverunt*, (*Ps. 3.*) tutti traviarono, tutti abbandonarono le vie della santità, ch' eran già loro segnate, ed a cui eran chiamati, per declinare nelle lor proprie vie,

vie, nelle vie della loro ambizione, nelle vie del loro interesse, nelle vie delle loro passioni predominanti. Sì, tutti, tutti si sono dati in preda al peccato, *Omnes*; cioè a dire tra Cristiani il maggior numero è quello de' Peccatori; cioè a dire per un giusto, che da sì gran moltitudine sia segregato, annoverar possiamo Peccatori a migliaja; cioè a dire da per tutto, e da qualunque parte volgiamo lo sguardo, pressochè altro a noi non si presenta, che Peccatori; Peccatori d'ogni età, e d'ogni sesso, Peccatori d'ogni carattere, e d'ogni specie; Peccatori superbi, e orgogliosi, Peccatori mercenarj, ed avari, Peccatori frodolenti, e vendicativi, Peccatori violenti, e precipitosi, Peccatori maligni, e maledici, e così altri: *Omnes declinaverunt*. Sapessero almeno nelle loro iniquità prescriversi un qualche termine, e contenersi dentro i limiti di una tal qual verecondia. Ma v'ha egli nulla nelle passioni più sozze di così nefando, infetto, e vituperoso, a cui non si lascino strascinare? e non è anzi questo tra tutti i vizj quello, ch'è divenuto più universale, quello, in cui s'immergono più prontamente, quello, in cui vivono più abitualmente, quello, da cui più di rado risorgono, quello, di cui meno arrossiscono, di cui si fan meno scrupolo, di cui meno si prendon pena, quello in fine, di cui talvolta si gloriano più altamente? *Corrupti sunt*. Io non ardisco spiegarmi più oltre; gli rimetto al testimonio della loro coscienza per pensare tra se medesimi (se pur non sia più opportuno, che dalle lor menti scancellino affatto idee così infami, o almeno il solo sentimento della penitenza, lor ne ponga innanzi una general rimembranza) per pensar dico tra se medesimi, e per dire a se stessi in che abissi di corruzione, ed a quali abbominazioni li ha condotti la sensualità, che li regge. *Abominabiles facti sunt*. Ah! Fratelli miei, Gesù Cristo nostro Legislatore, nostro Maestro, e Signore nella sua Passione fu deriso, insultato, oltraggiato; ma mentre noi rinnoviamo col peccato una passione così ignominiosa, posso ben concludere coll' eloquente Salviano, che tutti ne rinnoviamo gli obbrobrj, e che tutti ricadono su quella santissima Legge, ch'egli stesso il Divin Redentore venne ad insegnarci: *In nobis opprobrium patitur Christus*. (*Salv.*)

Egli è vero, conviene sempre concederlo, tra tanta zizzania seminata nel Campo della Chiesa v'ha qualche buon grano di Frumento eletto. So, che tuttavia trovansi nella Religione Cristiana alcuni Cristiani capaci di sostenerne l'onore. Ma il Libertinaggio fissa egli sopra di questi i suoi sguardi? ma il Mondo gli fissa nel ben, ch'essi fanno, negli esempj, che danno, nelle virtù, ch'esercitano? In una Comunità, in un'adunanza uno scandaloso fa maggior impressione sopra degli animi, che tutti gli altri insieme per quanto esser possano esemplari.

Finiamo, miei cari Uditori; e faccia il Signore, che questo discorso riaccenda in voi tutto il zelo a conservare la vostra Fede, e la di lei gloria. In questa guisa senza passar i Mari, e senza portare il Vangelo a' Popoli rimotissimi, partecipar voi potete al ministero degli Appostoli. Deh non distruggiamo nel sen della Chiesa ciò, che altri edificano in mezzo all'idolatria; e mentre infaticabili operaj vanno in traccia di Nazioni barbare, e loro ispirano rispetto e venerazione a' nostri santi Misteri, noi non li avviliamo nello spirito degli stessi Fedeli, e non diamo più loro motivo ad esserne men commossi. Noi siamo tanto sensibili all'onore di una Famiglia, onde abbiamo tratti i natali, tanto sensibili all'onore d'un corpo, a cui siamo stati aggregati quai membri; non lo saremo all'onore d'una Religione, in cui siamo stati sì fortunatamente rigenerati, a cui siamo sì strettamente avvinti, per cui abbiamo ricevute tante grazie, e da cui aspettiamo ancora una corona immortale? Mercecchè se per la santità de' nostri costumi, noi siamo, giusta l'espression dell' Appostolo, gaudio, e corona della Religion nostra: *Gaudium meum, & corona mea*, anch'ella sarà nostra corona; e quanto l'avrem onorata in questa vita, altrettanto saremo per lei glorificati nell' Eternità beata, ch'io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA VIGESIMAPRIMA Dopo La Pentecoste.

Sopra il Perdono delle Ingiurie.

Tunc vocavit illum Dominus suus, & ait illi: serve nequam omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me; nonne ergo oportuit, & te misereri conservi tui, sicut & ego tui misertus sum? Et iratus Dominus ejus tradidit eum tortoribus. Matth. cap. 18.



On vi fu mai rimprovero più stringente, nè mai altresì gastigo più giusto. Per poco che abbiamo di lume, e naturale rettitudine, non v' ha niuno tra noi, che tutta non senta la forza dell' uno, e che non approvi tutto il rigore dell' altro. Imperciocchè che rispondere potea quel servo sì duro, e spietato in farsi pagare senza dilazione una somma di cento danari, quando il suo stesso Padrone mosso a pietà di lui, e riguardo avendo alla sua miseria, rimessi gli avea dieci mila talenti? Se dunque per tal condotta irritato nè pur egli il Padrone non differisce un momento a punire il misero, se lo tratta, com' egli medesimo il disgraziato trattò il suo debitore, e lo fa chiudere in prigione oscura, questa è una sentenza, la cui equità tosto si scorge, e n'è la ragione manifestissima. Ecco, miei cari Uditori la figura, e se da essa non passiamo più avanti, non veggiamo nulla, che ne sorprenda, nulla, che non sia conforme alle leggi di una stretta giustizia. Ma lasciamo la figura, e facciamone l'applicazione. Gesù Cristo la fece egli stesso nel nostro Vangelo, e senza dubbio v' ha in essa cosa di maraviglia, e stupore. Così appunto, dice il Figliuolo di Dio, così appunto si diporterà inverso voi il vostro Padre celeste: *Sic & Pater cælestis faciet vobis*. (*Matth. c.* 18.) Che minaccia è cotesta, ed a chi parla il Salvatore del Mondo? A voi, o Cristiani, ed a me; se non pratichiamo verso del nostro Prossimo quella stessa carità, che questo Dio di Misericordia ha tante volte praticata, e tuttora pratica ogni giorno verso di noi; se nelle offese, che dal Prossimo riceviamo, ci abbandoniamo a' nostri risentimenti, e alle nostre vendette, se non perdoniamo, se non rimettiamo largamente ogni debito, o se nol rimettiamo sinceramente, e di vero cuore: *Sic & Pater cælestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque proximo suo de cordibus vestris*. Quindi inferite voi, miei Fratelli, quanto importante sia il fortemente esortarvi al perdono delle ingiurie. Or questo è quello, che oggi intraprendo. Argomento di conseguenza infinita; argomento, in cui non avrei coraggio a impegnarmi, se non confidassi, o Signore, nella vostra divina grazia, e nella efficacia onnipotente della vostra parola. Sostenetemi, o mio Dio, in una materia in cui il vostro ajuto mi è più che mai necessario. Io ve lo chieggo per la mediazion di Maria: *Ave Maria*.

Se io parlassi a' Pagani, e solamente qual Filosofo, negli stessi principj della prudenza del Secolo potrei trovare, onde reprimere l' impeto della vendetta, e condannar gli eccessi d'una passion così cieca, com'è violenta, e precipitosa. Ma conveniamo pure, Uditori miei cari, che con tutte le prove dell' umana Filosofia io discorrerei molto, e otterrei poco, ed i più speciosi argomenti non andrebbono in somma a finire ad altro, che ad appagare al più la vostra curiosità, non a convincere il vostro intelletto, nè a muovere il vostro cuore. Convien dunque prender la cosa assai più d' alto, e però ricorrere alla Religione; convien, ch' io vi parli non da saggio del Mondo, ma da Predicatore di Gesù Cristo; convien, ch' io impieghi per sottomettervi l' autorità di Dio medesimo, e che ad impegnarvi io vi proponga un interesse eterno. Piacciavi di applicare al mio disegno, che in due parole io vi spiego. Vi parlo d' uno de' comandamenti più grandi della nostra Legge, e affin di persuadervene sodamente la pratica, stabilisco due proposizioni, che ripartiranno

il ragionamento. Dio ha diritto di comandarci in pro del nostro Prossimo il perdono delle ingiurie, che da lui abbiamo ricevute: questa è la prima proposizione, e la prima Parte. Se noi neghiamo al nostro Prossimo un tal perdono, a Dio noi diamo un diritto particolare, a non perdonar mai a noi stessi; questa è la seconda proposizione, e la seconda Parte. Notate, Uditor mio caro. Volete voi contrastare a Dio il suo diritto? io vengo a giustificarlo. Pretendete voi, che Dio perdonandovi, dappoichè voi non avrete perdonato, ceda parimenti al diritto suo? Di ciò io vengo a disingannarvi. Qui non si tratta nè di belle parole, nè di grazie di cristiana eloquenza; si tratta di farvi comprendere vivamente due grandissime verità. Incominciamo.

Prima Parte.

Il perdono delle ingiurie, io lo confesso, o Cristiani, è ardua cosa, e difficile; e non v'ha nulla nel cuor dell' Uomo, che a ciò non ripugni. Questo è quello, che il Cristianesimo ha di più sublime, di più eroico, di più perfetto. Perdonare sinceramente, e cordialmente, perdonar pienamente, e senza riserva, ecco, io diceva, a giudicare da' sentimenti della natura, la più difficile prova della carità, e un de' maggiori sforzi della Religione. Ma ciò non ostante io sostengo, che Dio ha diritto di ciò esiger da noi, e dico, che in fatti lo esige: e come? come Signore, come Padre, come Esemplare, come Giudice. Come Signore pel precetto, ch'egli c'impone, come Padre pe' benefizj, di cui ci riempie, come Esemplare per gli esempj, con cui ci precede, e come Giudice, pel perdono, che ci promette. Tutto è di somma importanza: non ne perdete sillaba.

Perdonar le ingiurie, ed amare i suoi nimici egli è un precetto, miei cari Uditori, fondato su tutte le Leggi divine, e così antico, com' è antica la vera Religione. Nella legge della Natura, nella legge Scritta, nella legge di Grazia l'amor de' nimici sempr' è stato d' indispensabile obbligazione; e quando a' Giudei dicevasi: voi amerete il vostro Prossimo, e odierete il vostro nimico, non era già Dio, che il dicea, osserva S. Agostino, ma erano coloro, che mal interpretavano la Legge di Dio. Non era questa una tradizion di Mosè, ma una tradizione de' Farisei, i quali corrompendo la legge Mosaica, credevano, che il precetto di amare il Prossimo, lasciasse ad essi la libertà di odiare il nimico. Gesù Cristo non istabilì adunque una legge nuova, allorchè usando di tutta la sua potestà di Legislatore c' intimò: Amate i vostri nimici, e lor perdonate; ma solamente rinnovò quella legge che era come scancellata dalla memoria degli Uomini, solamente spiegò quella legge, ch' era come oscurata dall' ignoranza, e da grossolani errori degli Uomini, solamente confermò quella legge, ch' era come abolita dalla corruzione, in cui vivevano i più degli Uomini. Imperciocchè se voi non amate, proseguì a dire il Redentore del Mondo, se non amate se non se coloro che vi amano, che fate voi di più de' Publicani, e se non avete carità, se non se pei vostri Fratelli, qual cosa v' ha in ciò, che sopra degli Etnici vi sollevi? Tutta la vostra carità allora non può esser degna di Dio, nè tale, quale Dio la domanda, poichè non è carità soprannaturale, ma carità puramente umana. Ed ecco perchè, (conclusè il Figliuol di Dio) ecco perchè a voi vien comandato di amar infino i vostri nimici, di perdonare a vostri nimici le ingiurie, che da loro pensate di aver ricevute, di mantenere co' vostri nimici concordia, e pace, ed anche di ricercarla. Così si dove fare in tutti i tempi, e così presentemente dovete far voi in virtù del precetto, ch' io v' intimo, o rinnovo, e che vi dichiaro ne' termini più precisi, e formali: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.*

Or supposto questo precetto, io pretendo, Cristiani, che Dio abbia un incontrastabil diritto di soggettarci ad esso, perchè egli è Signore; e per conseguenza ad esso indispensabilmente noi siamo tenuti di sottometterci, e di ubbidire per riconoscere sopra ciò, siccome sopra tutto il rimanente la nostra dipendenza da Dio, e per rendere al suo sovrano potere l' omaggio, che gli dobbiamo. Precetto appoggiato sulle ragioni più salde, e sensibili; ma quando trattasi dell' autorità di un Dio, e dell' assoluta sommessione, ch' egli aspetta da noi in qualità di sommo essere, sarebbe in qualche maniera fargli oltraggio voler trattare con esso lui per via di ragioni. Egli comanda; tanto basta. Egli lo dice: *Ego autem dico vobis*; non abbisogna di più. E in fatti, chi siete, o Uomo, per entrare in discussione con Dio? appartien forse a voi il discorrere sopra gli ado-

rabili supremi voleri suoi? *O homo, tu quis es, qui respondes Deo?* (*Rom. c.9.*)

Qual è adunque in primo luogo la risposta più corta, e più assoluta a rovesciare tutte le vostre scuse, e a distruggere tutte le pretese giustificazioni, con cui proccura di ricoprirsi la vostra vendetta? Eccola, e comprendetela. Dio vuole, che perdoniate, e che perdoniate di cuore; cioè a dire, che non vi contentiate di guardare una certa esteriorità, e di non trascorrere a niuna violenza, ma che scacciate in bando dall' animo ogni volontario risentimento, e rancore. Dio lo vuole, ed io da parte sua ve lo intimo: *Ego autem dico vobis*. Non potete più replicar nulla, che non cada da se medesimo. Ma un tal sacrifizio mi costerà caro assai: dacch' egli è necessario, non occorre esaminare, se vi costerà poco, o molto, poichè non v' ha cosa niuna di qualunque prezzo esser si possa, che non dobbiate sacrificare a Dio. Ma questo è uno sforzo superiore alla natura: non si esige nè men da voi secondo la natura, ma secondo la grazia, la quale non vi mancherà, ed è assai possente a sostenervi. Ma io vi sento una ripugnanza, che non posso vincere; e in qual maniera ho da farmi una somigliante violenza? Abuso, risponde S. Girolamo: quando Dio comanda una cosa, quindi medesimo ella è possibile, poich' egli non comanda nulla, che sia impossibile. E qual cosa v' ha, aggiunge lo stesso Santo Dottore, che sia più possibil per voi di ciò, che da voi, e dalla volontà vostra dipende? Quì non si può, come in ordine a molti altri precetti, quì non si può allegare o distanza di luogo, o fortuna, o età, o sanità, nè il rimanente. Ma che dirà il Mondo? Egli dirà, che siete Cristiano; e che da Cristiano vi diportate, egli dirà, che siete sommesso a Dio, e lo edificherà la vostra fedeltà; o s' egli non giudichi, e non parli in tal guisa, voi disprezzerete i giudicj suoi, ed i suoi discorsi, e vi ricorderete, che al comandamento del Signore, e non all' idee del Mondo dovete conformarvi. Ma farò trattato qual anima debole, e imbelle, e ci va l'onor mio: il maggiore onor vostro è rinunciare in riguardo a Dio a tutto l' onor mondano, e l' atto più eroico della vera fortezza è trionfar così tutto in una volta e di voi medesimo, e del Secol profano. Ma si abuserà colui della mia indulgenza, e diventerà più ardito in oltraggiarmi; forse farà egli mosso dalla vostra Religione; o se nol sia, e diventi più malvagio per voi, voi ne diventerete migliore davanti a Dio, a cui solo v' importa di piacere! Ah Cristiani quanto è fecondo il nostro amor proprio di sottigliezze per giustificarsi, e per sovrastare alla legge di Dio impunemente. Se io prendessi a scoprire tutti i suoi artificj, questa è una materia, ch' io esaurir non potrei. Ma fosse pur egli mille volte più artificioso, e sottile, converrà sempre, ch' egli si pieghi sotto l' impero dominante di quel Signore, il quale ci vieta qualunque odio, e così espressamente con queste precise formole se n' è dichiarato: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.*

Ma in sostanza Dio non pretende impegnarci per pura ubbidienza, e per sommessione sforzata all'osservanza della sua Legge. Vuole, che v' abbia parte la gratitudine, e nel perdono, a cui ne preme pel nostro Prossimo, s' interessa ancor più come Benefattore, e come Padre, che come Legislatore, e come Signore. S' egli ci comandasse di amar i nostri nimici, e di lor perdonare per lor medesimi, rigido, e duro sembrar ne potrebbe il di lui precetto. Conciossiachè, egli è vero, a considerare precisamente la persona d'un inimico, che s' erge contro di noi, non troviamo nulla in esso, che non ci alieni, che non ci offenda, che non sia capace di eccitare nel nostro cuore il fiele più amaro. Ma che fa Dio? Egli, Uditor mio caro, egli a voi si presenta, e divertendo i vostri sguardi da un obbietto, che li ferisce, vi comanda di rimirare lui stesso. Egli non vi dice, per colui, o per colei, io vi comando di lor perdonare, ma vi dice vel comando per me: Non vi dice, perdonate loro, perch' essi lo meritano, ma vi dice, perdonate loro, perchè io sono, io medesimo sono, che l' ho meritato: Non vi dice, abbiate riguardo a ciò, che loro dovete, ma vi dice, abbiate riguardo a quello, ch' è dovuto a me, e che lor ho ceduto. In questa guisa i Figliuoli di Giacobbe ammollirono il cuore del loro Fratello Giuseppe, il quale sì indegnamente aveano venduto, ed ottennero da lui perdono d' un attentato, ch' era il men condonabile, d' un attentato a cui gli spinse invidia contro di lui. Il vostro, ed il nostro Padre, gli dissero, ne ha ingiunto di farvi a nome suo questa supplica: che non più pensiate al delitto de' vostri Fratelli, e che dimentichiate l'enorme

me ingiustizia da lor commessa contra di voi. *Pater tuus præcepit nobis, ut hæc tibi verbis illius diceremus: obsecro ut obliviscaris sceleris Fratrum tuorum, & peccati, atque malitiæ, quam exercuerunt in te.* (Gen. c. 50.) Alla rimembranza di Giacobbe, del dolce Padre, che Giuseppe cotanto amò, e da cui sì teneramente egli fu riamato, s' intenerirono le viscere sue amorose, gli scorsero dagli occhi le lagrime, e lontanissimo dall' uscire in minacce, e dal rimproverare a' fratricidi Fratelli la loro barbara inumanità, gli confortò a non temere. *Nolite timere;* (Ibid.) egli medesimo prese la loro difesa, e in qualche maniera gli scusò, *Vos cogitastis de me malum, sed Deus vertit illud in bonum;* (Ibid.) si fec' egli loro sostegno, e loro protettore, *Ego pascam vos, & parvulos vestros.* (Ibid.)

Cristiani, non in nome di un Padre terreno, nè in nome d' un Uomo, quali voi siete, ma in nome del celeste Padre a voi mi rivolgo, ma in nome di un Dio Creatore, di un Dio Redentore. Quante volte ravvolgendo in mente la serie de' suoi benefizj, avete voi esclamato in alcun fervido rinnovellamento di pietà e di spirito, com' esclamò già Davide: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* (Ps. 15.) Che vi offrirò io, Signore, per tutto ciò, che voi a me avete donato, e che farò io per voi, dappoichè tanto voi avete fatto per me? Quante volte avete bramata occasione, in cui potere con alcun segno verace a lui attestar l' amor vostro? Non ne cercate, no, non ne cercate altra da questa; e se perdonate pel Signore, tenete pure francamente per fermo, che voi l' amate. Io non so, se comprendiate bene il mio pensiero; egli è vero, egli è indubitato, e per un' animo, che sia ancor capace di qualche sentimento di Religione, io non veggo nulla, che sia di maggior impegno, nè di consolazione maggiore. Spieghiamoci. La maggior consolazione, che aver io possa sopra la terra è poter credere con tutta quella certezza, che nella vita presente è possibile, ch' io amo il Signore, e ch' io l' amo non con un amor apparente, e sospetto, ma con un amor vero, e reale; perocchè quanto io son certo del mio amore per lui, altrettanto io son certo dell' amor suo per me, e della sua grazia. Or tra tutte le testimonianze, che intorno a ciò io posso bramare non v' ha la meno equivoca, nè la più sicura del perdonare ad un inimico; perchè? perchè non v' ha se non l' amore di Dio, e l' amore più puro, che possa determinarmi ad un tal perdono. Ad esso non mi spinge la natura, poichè anzi essa lo combatte direttamente, e non il Mondo, poich' egli anzi ha massime del tutto opposte; ond' è, che Dio solo n' è il motivo, il solo amor di Dio n' è il principio; e dicendo a Dio: Signore io v' amo, e in prova di questo mio amore sinceramente io perdono l' ingiuria, che mi fu fatta, parlando in simil guisa io sono al sicuro d' ogni illusione.

E che dolce godimento, Uditori miei cari, non accompagna quest' intima testimonianza secreta, che io rendo a me stesso? Io ho ragione di credere, che amo il mio Dio, e che l' amo veracemente. Io fo tal cosa pel mio Signore, che non posso farla, se non per lui, e conseguentemente io la fo puramente per lui. Che piacere non provasi in un tale riflesso? Ma il mal è, che noi miriamo unicamente all' Uomo, senza aver mai la mira al Signore nell' Uomo; e quindi quel lungo, ed inutile declamare sopra l' indegnità del trattamento, che abbiamo ricevuto, sopra l' audacia di quello, sopra la perfidia di quell' altro, e sopra mille altri soggetti, che si stravolgono soventemente, e si esagerano, e si dipingono co' tratti più neri. Eh! Cristiani, sia egli pur come dite, e come a voi piace d' immaginarlo. Ma non intenderete mai una volta, che questo non è quello, di cui si tratta? che quando noi vi esortiamo a perdonare, non pretendiamo di giustificare agli occhi vostri il vostro Prossimo, poichè, s' egli fosse innocente, non vi sarebbe perdono, che accordargli? Che vogliamo noi dunque? Vogliamo, che v' innalziate sopra dell' Uomo, che doniate a Dio ciò, che neghereste all' Uomo, che pensiate esser Dio quello, che si terrà onorato, glorificato, e se così ardisco dire, obbligato per ciò, che voi farete in pro dell' Uomo. Tosto che avrete ben impressa nel vostro spirito questa fondamental verità essenziale, vi sarà egli sforzo, che vi sbigottisca, o che debba sbigottirvi, e arrestarvi?

Andiam più avanti, e se a nostro maggior eccitamento, ed a nostro governo, e regola a noi sia d' uopo un grand' esempio, Dio, egli medesimo, come modello nel somministrerà, e ne convincerà col metterci sotto agli occhi le sue misericordie verso noi stessi, e la soavità della sua condotta. Perocchè possiamo ben querelarci quanto vogliamo, ed esagerare i nostri diritti, non vi fu mai, nè mai vi sarà risposta all' argomento,

so, che oggi ci fa il Signore, sotto la figura del Padrone del Vangelo: *Omne debitum dimisi tibi; nonne ergo oportuit, & te misereri conservi tui?* (*Matth. c. 18.*) Io amo i miei nimici, e ad essi perdono; ho amati voi stessi; e quante volte vi ho già perdonato? Non dovete voi dunque in ciò imitarmi, e perdonare ancor voi, come io perdono? Argomento, che ci chiude la bocca, e ci opprime col peso della sua autorità. Per esaminarlo profondamente, prendetelo, Uditor mio caro, da qualunque lato a voi più piace. Considerate le offese dall'una parte, e dall'altra, confrontate la persona, che le riceve, confrontate quella, che le fa, riflettete al potere, e alla maniera di vendicarsi, al vantaggio, che si trova nel perdonare, al fine, che si può nell'uno, o nell'altro proporsi; ponderate tutto diligentemente, ed in tutto vedrete, che l'esempio di un Dio vi condanna, e che basta quest'esempio solo, se non l'imitate, a rendervi reo. Quindi le vostre vendette vi compariranno piene d'ingiustizia, di debolezza, di viltà, di cecità, d'ingratitudine verso Dio, e di dimenticanza di voi medesimo. Tutte queste riflessioni sono degne di voi, e domandano singolar attenzione.

Imperciocchè, a discendere al particolare, noi siamo offesi per qualche ingiuria, e tal volta ne appelliamo a Dio stesso: ma quante egli medesimo ne soffre ogni giorno, e ne ha sofferte? Noi non possiamo tollerare, che un Uomo ci abbia intaccati, ed oltraggiati: ma Dio ci fa pur vedere millioni d'Uomini, o piuttosto tutti gli Uomini insieme, che si sollevano contra di lui, e lo disonorano. Noi abbiamo pena a digerire che quel tale, che quel tal altro da sì gran tempo usino con esso noi di tratto così scortese: ma Dio ci risponde, che dappoich'egli creò il Mondo, il Mondo non cessò mai nè pur un momento dall'insultarlo. A noi è cosa tormentosa l'aver un nimico in una Famiglia, in un'adunanza: ma Dio ne ha per tutta la terra. A che siamo noi così sensibili, e sopra di che mostriamo tanta delicatezza? Una parola non di rado mal intesa, uno scherzo preso sinistramente, un litigio in un discorso, una facezia, che altrui sia sfuggita di bocca, un leggierissimo dispregio, uno sguardo freddo, e indifferente, una vana pretensione, che vengaci contrastata in un punto d'onore, ecco, voi lo sapete, ecco quello, che fa nascer tra gli Uomini le inimicizie maggiori; e tra quegli Uomini eziandio, che sono sì gelosi di esser tenuti nel Mondo per saggi, per animi generosi, e forti. Ma, dice S. Gio: Grisostomo, a considerare le inimicizie degli Uomini nel loro principio, quanto mai sono inette! e che v'ha in esse, che sia paragonabile a tutto quel, che si è fatto, e a tutto quel, che si fa contra del nostro Dio? all'empietà, a' sacrilegi, alle imprecazioni, alle bestemmie, alle profanazioni de' suoi Altari, del suo nome, de' suoi Misteri più sacrosanti, e alle perpetue formalissime ribellioni contro della sua Legge. Ma di più chi è il Signore sovrano, il Creatore dell'Universo, e chi sono quelle deboli creature, ch'egli ha formate colla sua mano, ed ha tratte dal sen del nulla? Se dunque noi vili schiavi, e meschini, noi sì altamente in tutti gl'incontri, e su menomissime ingiurie andiamo strepitando, non ha egli ragione di confonderci col suo esempio, e dirci; *Omne debitum dimisi tibi; nonne ergo oportuit & te misereri conservi tui?* Io, la stessa grandezza, e maestà, io degno di tutti gli ossequj, ma esposto a tutta l'insolenza de' peccatori, e a tutti gli eccessi delle passioni lor più brutali, io, dimentico in certa maniera per essi e la sovranità del mio essere, e l'innumerabile moltitudine, la gravità, l'enormità de' loro affronti; io, io stesso stendo loro le braccia per richiamarli, io loro apro il seno della mia misericordia per in esso raccoglierli, io li prevengo colla mia grazia, e lor comunico i miei ricchissimi doni. In questa guisa io adopro, io, quantunque sia Dio, e Signore. Ma voi, nimici irreconciliabili, voi non ascoltate se non se la vendetta, che vi anima, ed il furore, che vi trasporta. Ma voi, Uomini, voi trattar volete con tutto il rigore gli altri Uomini, come voi: *Nonne oportuit & te misereri conservi tui?* Ma voi senza ricordarvi della vostra comun origine, che tutti vi uguaglia davanti agli occhi miei, voi pretendete di prevalervi di non so qual umana distinzione per esagerar ogni cosa, che a riguardo vostro commettasi, e porla nel grado de' falli irremissibili. Ma voi misurando tutti i vostri passi, e temendo di rilasciar alcun poco de' vostri diritti più immaginarj, che veri, voi passate gli anni, e talora tutta la vita in iscandalose divisioni, piuttosto che riconciliarvi, e per un accidente, per un momento, che ha mancato un vostro Fratello, voi domandate riparazioni, che non hanno mai fine. Ma voi, stimando molto il non portar le cose

all'

all'estremo, voi vi dimorate in una indifferenza, che troppo dimostra l'abborrimento, e l'alienazione del vostro cuore. Son desse queste le regole della carità, che io vi ho raccomandate, e delle quali ho voluto io stesso essere a voi modello?

Guai a noi, miei Fratelli, se non ci conformiamo a questo divino esemplare! Il peccato originale dell'Uomo fu voler essere simile a Dio. Ma quì Dio non solamente ci permette, ma ci consiglia, ma ci esorta, ma ci comanda di esser perfetti, com'è egli medesimo. Come accordar insieme l'uno, e l'altro? Non v'è cosa più agevole, risponde S. Agostino, spiegando quest'apparente contraddizione. Il primo peccato dell'Uomo fu voler esser simile a Dio, in ciò, che riguarda la preminenza del sommo essere, cioè a dire, egli desiderò di esser grande, come Dio, pieno di sapienza, come Dio, indipendente, come Dio. Or questo era un orgoglio insoffribile, ed una scellerata presunzione. Ma ella è perfezione il rassomigliarsi a Dio coll'imitazion della sua santità, e delle sue virtù; voglio dire l'essere caritatevole, come Dio, misericordioso, come Dio, paziente, come Dio: *Estote perfecti, sicut Pater vester cælestis perfectus est.* (*Matth. cap. 5.*)

Io dico di più, ed affermo, che questo esempio, Uditor mio caro, dee avere sopra di voi tanto maggior efficacia, quanto ch'egli a voi più personalmente appartiene. Comprendete bene il mio sentimento. Io fin ora ho parlato solo in generale di tutti gli oltraggi, che Dio riceve dal canto degli Uomini, e di tutto ciò, che ad essi egli così largamente, e così facilmente perdona. Ma che sarebbe, se tra quanti compongono questo Uditorio, prendendo ciascheduno in particolare io gli mettessi sotto agli occhi tutto ciò, che nel corso della sua vita, bisognò, che Dio gli perdonasse, e tutto ciò, ch'egli s lusinga in effetto avergli Dio perdonato? Che sarebbe se io rappresentassi a quel mondano tutte le abbominazioni di quell'abito suo vizioso, ond'egli si diè in preda agli scorretti appetiti suoi, onde senza ritegno, e senza freno si abbandonò alle più vergognose dissolutezze, onde mille volte alla sua propria coscienza ribelle affogò le voci di Dio, rigettò la grazia di Dio, quella grazia, che illuminavalo, e che premealo, calcò sotto a' piedi la divina Legge, quella Legge, che non cessava dall'importunarlo, dal violentarlo, schernì i più santi divini Misteri, la credenza de' quali lo condannava, l'idea de' quali gli era di tanta turbazione, e tormento, e sacrificò Dio, e tutti gl'interessi di lui al corruttibile terren obbietto, che tenealo in catene, e in ischiavitù? Che sarebbe, se scorrendo tutti gli altri stati, io addattassi questa morale all'empio, all'ambizioso, all'avaro (mercecchè non v'ha che troppo motivo di credere, trovarsi Peccatori in questa Udienza di tutte queste classi) che sarebbe io diceva, Uditor mio caro, se io vi richiamassi alla mente tutte le vostre iniquità, e così la discorressi con esso voi? Ecco ciò, che Dio ha tollerato, e sopra di che tante volte a vostro riguardo egli ha usata tutta la sua clemenza, ecco ciò, ch'egli ha cento volte dimenticato per unir voi a lui, e per unire se stesso a voi. Come ora potrete negare di seguir un esempio e così possente, e così presente? Or ciò, ch'io vi direi, ve lo dice attualmente il Signore nell'intimo dell'anima: *Serve nequam omne debitum dimisi tibi.* Servo malvagio, a te specialmente ho perdonato ogni cosa: *Tibi.* Io poteva perderti, e mi sono adoperato a salvarti; poteva in eterno sbandirti dalla mia presenza, e ti ho ricercato; tu per me fosti d'una indocilità, d'una insensibilità, d'una durezza di cuore capace di asciugar tutte le fonti della mia misericordia, e nulla non ha potuto inaridirle. Con qual fronte, e con quale opposizione mostruosa un debitore, a cui fu fatta grazia, e grazia per debiti accumulati sopr'altri debiti, da' quali sarebbe già oppresso, con qual fronte può egli continuar a volere ragione con inesorabile severità di un debito sì leggiero, qual'è quello, che tanto lo impegna? *Omne debitum dimisi tibi; nonne ergo oportuit & te misereri conservi tui?*

Ma forse voi dubitate, o Cristiani del perdono dalla banda di Dio, e in riguardo a voi. Perocchè chi mai sa, se di amore, o d'odio sia degno, e chi può esser sicuro del perdono de' suoi peccati? Orsù, se voi temete di non averlo ancora ottenuto, io v'insegno il mezzo infallibile di ottenerlo, col farvi considerar Dio, come Giudice. E se v'ha verità, che debba far impressione su' vostri cuori, non è forse questa, per cui concludo questa mia prima Parte? Egli è vero, tal è in questa vita il nostro tristo destino, e la terribile incertezza, in cui ci troviamo. Sappiamo, che abbiam peccato, non sappiamo, se da

Dio abbiam ottenuto il perdono: Essi medesimi i maggiori Santi non lo sapevano, e que' che facevano professione di penitenza, dopo aver passati i tardi lor anni ne' più severi esercizj d'una gravosissima mortificazione, palpitanti tuttavia per terrore vicendevolmente s'interrogavano, come ne riferisce Giovanni Climaco, ah! mio Fratello, credete voi, e creder poss' io, che davanti al Signore siano scancellate le mie colpe? E se Uomini Santi da questo sentimento eran trafitti, qual debb' essere quello di tanti Peccatori? Or nella materia, e nel punto, ch' io tratto, io ho il modo di trarli da cotesta incertezza, che li conturba, ho il modo di dar loro la sicurezza più soda, e ferma, poich' ella è fondata sulla parola stessa di Dio, sull'oracolo dell'eterna verità. Conciossiachè nol disse a noi Dio medesimo? e se ci comandò di perdonare, all'intimato comandamento non aggiunse questa sì stretta irrevocabil promessa? Perdonate, che anch'io, io stesso vi perdonerò: *Dimittite, & dimittemini.* (*Luc. cap. 6.*) In due parole qual argomento di speranza, e qual motivo ad animare la nostra carità! Qui non v'è ambiguità, non equivoco, non restrizione, non eccezione; tutto è intelligibile, tutto è preciso, tutto è formale. Notate bene. Dio per bocca del suo Figliuolo non dice, perdonate, ed io vi perdonerò certi peccati; ma vi saranno perdonati i vostri peccati di qualunque genere esser si possano: *Et dimittemini*; non dice, perdonate, ed io vi perdonerò molti peccati; ma, quando anche il loro numero, conforme all'espression del Profeta, fosse maggior di quello de' capegli del vostro capo, tutti i vostri peccati in generale vi saran perdonati: *Et dimittemini*, non dice, perdonate, e dopo certo tempo, stabilito a soddisfare alla mia Giustizia, io vi perdonerò; ma in quel momento, in cui perdonato voi avrete, vi saran pure perdonati i vostri peccati: *Et dimittemini*. Talmente che, o Cristiani, dacch' io perdono, e perdono per il Signore, e perdono per amor del Signore, io posso del perdono de' miei peccati confidar tanto, quanto dell'infallibilità di un Dio, e dell'inviolabile sua fedeltà. Pieno di questa fiducia all' Altar del Signore io mi porto, e non obbliando il rispetto all'infinita sua Divina Maestà dovuto ardisco in tal guisa parlargli: Io son peccatore, o mio Dio, e alla presenza vostra lo confesso, ma per quanto peccator io mi sia, in vostra grazia voi mi rimetterete, poichè conforme a' vostri comandamenti io pure fo grazia altrui. Nel sacrifizio, che vi presento, altra vittima non ho da offerirvi, che il mio cuore, ed i suoi risentimenti; Ve lo consacro, o Signore; ed egli è un' ostia degna di voi, poichè dal fuoco è purificato della carità. Se lo rigettate, mi appellerò alla vostra parola; e se alcun'offesa m'imputaste ancora, dopo averla con tale olocausto redintegrata, io direi, o Signore, e ben mi permettereste il dirlo, o direi, o che voi mi avete ingannato, o che voi vi siete cambiato. Or nè l'un nè l'altro può a voi convenire.

Non ne dubitate punto, Uditor mio caro; quando avrete fatto uno sforzo somigliante, e a Dio indrizzerete una tal supplica, egli vi esaudirà; ed a voi pure nel secreto del vostro cuore replicherà ciò, che disse a Maddalena nell'accomiatarla da se: Andate in pace, vi sono perdonate le vostre colpe, *Remittuntur tibi peccata: vade in pace.* (*Luc. c. 7.*) Il Ministro della Penitenza testimonio di una disposizione sì santa, e affidato sopra tutte le altre, che in essa sono rinchiuse pronuncierà senza punto esitare la Sentenza della vostra assoluzione, e verserà sopra di voi tutte le celesti benedizioni. Voi partirete e contento di Dio, e contento di voi medesimo. Or a tutte queste condizioni, e per tutti questi titoli, ditemi, se il Signore non ha diritto di esiger da voi il perdono, che vi domanda, e di cui vi ha fatto un precetto? Ma dacchè voi non volete accordargli un perdono così legittimamente dovuto, e così espressamente comandato, non concedete a Dio un particolare diritto di non perdonare giammai a voi medesimo? Questo è ciò, che ora vi mostrò nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Quello, che noi più temiamo comunemente, e che in questa vita ci sarebbe più tormentoso, e men soffribile, egli è, o Cristiani, che trattati fossimo, come trattiamo altrui, e giudicati, come giudichiamo altrui, e perseguitati, e condannati, come perseguitiamo, e condanniamo altrui. La nostra ingiustizia giunge fino a tal segno di non voler soffrir nulla da coloro, con cui siamo avvinti col vincolo dell'umana società, e di pretendere, ch'essi da noi tutto soffrano, a noi tutto cedano, e a favor nostro d'ogni diritto si spoglino. Se si com-

comportano verso noi per corrispondenza assai naturale conforme noi ci comportiamo verso loro, se contra noi si sollevano; come noi ci solleviam contra loro, e tutto il rigore dal canto loro ci fanno provare, ch' essi pur provano dal canto nostro, a noi sembra d' essere strapazzati eccessivamente, e posti in desolazione. Ma con quanto maggior ragione dobbiam noi dunque assai più temere, che Dio non si serva per noi della misura medesima, di cui noi ci serviamo pel nostro Prossimo? cioè a dire, ch' egli non diventi per noi così implacabile, come noi lo siamo pe' nostri Fratelli, e ch' egli pure a noi mai non accordi il perdono, che noi non vogliamo ad esso loro concedere? Or a questo appunto noi ci esponiamo per l' infessibil nostra durezza, e per le nostre inimicizie, e vendette. Non volendo noi conformarci alla di lui condotta, obblighiamo lui a conformarci alla nostra, ed ostinandoci a non perdonar nulla, gli diamo un particolar diritto al negarci per sempre ogni perdono. E come ciò? Eccolo. Perocchè allora in singolar modo ci rendiamo colpevoli, e colpevoli per quattro capi. Notate. Colpevoli verso Dio, verso Gesù Cristo, verso il Prossimo sostituito in luogo di Dio, e verso noi stessi. Colpevoli verso Dio, di cui trasgrediamo un precetto de' più essenziali; colpevoli verso Gesù Cristo Figliuolo di Dio, a cui rinunciamo in qualche maniera, rinunciando al carattere che è più d'ogn'altro notabile, e distintivo del Cristianesimo; colpevoli verso il Prossimo, sostituito in luogo di Dio, mentre a lui neghiamo ciò, che gli è dovuto in conseguenza del trasferire, che Dio in lui ha fatto le giuste sue pretensioni, finalmente colpevoli verso noi stessi, o mentendo a noi medesimi, ed alla supplica, che facciamo ogni giorno al Signore, o pronunciando contra noi per questa medesima supplica la nostra condannazione. Che ampia materia, e che nuovo campo di moral Dottrina? Uditemi attentamente, mentre io vò svolgendola.

Conciossiachè non bisogna già persuadersi, o Cristiani, che sia cosa indifferente per voi il perdonare, o il non perdonare, nè che soddisfatto abbiate davanti a Dio col rappresentargli la giustizia de' vostri risentimenti, e delle vostre vendette, per la gravità delle ingiurie, onde foste oltraggiati. Per quanto possiate essere offesi, Dio vi proibisce di secondare i movimenti del vostro cuore invelenito, e innasprito; e per quanto violenta sia la passion, che vi accende, egli vuole, che l' affoghiate. Perchè? perchè egli serbò a se solo il diritto di vendicarvi, e di farvi giustizia, quando, e conforme a lui piaccia: *Mihi vindictam, & ego retribuam.* (*Roman. cap. 12.*) Non pretende, che siate oltraggiati senza ragione, e senza riguardo, nè che il torto, che ricevete, rimanga impunito: ma perciocchè, se a voi permettesse d' esser voi stessi e giudici, ed esecutori della giusta soddisfazione da voi bramata, romperebbesi assai tosto ogni vincolo di società umana, e nel Mondo tutta estinguerebbesi la carità; però, a mantenere un tal vincolo annodato da lui medesimo, ed a conservare una tal carità così necessaria, vi comanda di abbandonare a lui la vostra causa, di riposare sopra di lui, di reprimere fin un minimo sentimento, che a dissensioni, e a divisioni funeste vi sospingesse. Comandamento così espresso, e d'un obbligo così stretto, che Dio ancor vuole, che voi nel punto stesso del presentargli qualsiasi altro sacrifizio vi ritiriate dall' Altare, abbandoniate la vittima, e andiate prima di ogni altra cosa a riconciliarvi col vostro Avversario. Senza di questo qualunque dono rechiate al suo Santuario da mettergli in mano, egli lo rigetta, e riprova. Che fate adunque, Uditor mio caro, quando con una scandalosa divisione, o con un' avversione secreta separate ciò, che Dio aveva unito, e turbate la pace, di cui egli era il Mallevadore, ed il nodo? Oltre il nimico visibile, che avete sopra la terra, e che sempre più innasprite, ne risvegliate un altro contra di voi nel Cielo, ma mille volte più possente, e terribile, quantunque invisibil sia; ed è Dio medesimo. Ora il rendersi così colpevole, e degno di condannazione agli occhi di Dio non è egli un dargli autorevole special titolo a punirvi, ed a punirvi senza remissione?

No, Cristiani, finchè sarete inflessibili, pe' vostri Fratelli, non isperate, che Dio si lasci giammai piegare in vostro favore. Potrete bene, quanto volete, e prostrarvi a' suoi piedi, e gemere davanti a lui, e percuotervi il petto, e struggervi in sospiri, e in lagrime per moverlo a compassione, che quella stessa durezza, che voi avete rispetto ad un Uomo simile a voi, egli pure l'avrà contro di voi; e malgrado i vostri gemiti, e malgrado i vostri

vostri sospiri non aspettate da lui altra risposta, che la fulminante maledizione: no: niuna misericordia a colui, che non ha usata misericordia, *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*. Egli è vero, che nella sua Chiesa v'ha un Tribunal di clemenza per tutti i Peccatori, e per il perdono de' loro peccati, e che del poter suo medesimo egli adornò i suoi Sacerdoti ad assolvervi: ma un tal potere rispetto a voi è sospeso, dacchè nel vostro cuore fomentar volete il reo fermento, che lo avvelena; ed il sacro Ministro da se scacciandovi allor dee dirvi: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*. Egli è vero, che al punto della morte Dio a' Sacerdoti comanda di raddoppiare a vostro soccorso le loro sollecitudini, e di comunicarvi abbondevolmente, e largamente tutte le grazie, ch' essi hanno da dispensare: ma se non ponno impegnarvi ad una sincera riconciliazione, e se non ne hanno saldi argomenti, Dio loro vieta, anche in quel momento medesimo, in quel formidabil momento di parteciparvi quegli spirituali rimedj, de' quali vi rende indegni una somigliante disposizione; e piuttosto che a voi li applichino in questo stato, egli vuole, che vi lascino morire senza Sacramenti, e da riprovati, affinchè adempiasi la sua parola: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*. Ah! quanti Peccatori sono così trapassati al giudicio di Dio! e se i più han consentito in quell'estremo a pretese riconciliazioni, quanti sotto a tai bugiarde apparenze sono morti altresì nimici, com' erano da tanti anni! Perocch' egli è certo, che tra tutte le passioni non ne ha niuna, che più profondamente s'imprima, nè che sia più difficile da divellersi della passione dell'odio. Si vider Cristiani, dopo aver tollerati per il Vangelo crudelissimi strazj, dopo aver trionfato di tutti gli sforzi de' Tiranni, dimenticare se stessi all' aspetto d' alcun loro Avversario, o sul punto di consumare la lor vittoria cedere ad un risentimento, e perdere in un colla fede la corona del Martirio.

Io punto non ne stupisco, poichè allo spirito di Gesù Cristo non v' è cosa, che sia più direttamente opposta dello spirito della vendetta, e delle avversioni, che in un cuor la mantengono. Altro argomento dell' ira, e indegnazion del Signore. Perocchè tra i caratteri della Legge evangelica un de' più proprj, e dir posso il primo, egli è quella carità, che senza distinguere tra amici, e nimici tutti insieme ci unisce, e di tutti i cuori fa un solo cuore, e di tutte l'anime un' anima sola; quella carità, che arriva fino a benedire coloro, che ci caricano di maledizioni, fino a pregar per coloro, che ci perseguitano, e contra noi congegnano le più inique intraprese, fino ad abbracciarli, fino a soccorrerli ne' loro bisogni, fino ad ajutarli a tutto nostro potere; quella carità, che praticò sulla Croce il Figliuolo di Dio nostro Redentore, e nostro Divino esemplare, allorchè all' Eterno suo Padre volgendosi, prese a difendere gli Ebrei, che sollecitarono la sua morte, i Giudici, che lo condannarono, ed i suoi stessi Carnefici, che anche dopo averlo crocifisso, così l'oltraggiarono: *Pater dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt*. (*Luc. c.* 23.) Ecco, io diceva, la perfezion della Legge di grazia; ecco il precetto, che Gesù Cristo sembra aver avuto più a cuore; il precetto, ch' egli ha specialmente addotato qual suo precetto, a cui particolarmente egli si appigliò, su cui più fortemente egli si compiacque d' insistere; ecco a quale indizio egli vuole che siamo riconosciuti per Cristiani: *In hoc cognoscent omnes, quia Discipuli mei estis*. (*Jo: c.* 13.) Quando adunque contra tutte le Leggi di una tal carità così altamente, ed espressamente raccomandata noi ci dilunghiamo gli uni dagli altri, e viviamo o in una guerra dichiarata, ed aperta, o in una guerra altrettanto più pericolosa, e mortale, quanto più secreta, e nascosta; quando al primo tentativo di chi ci oltraggia noi diamo in escandescenze, e trasporti, e non pensiamo, che a rendere rimprovero per rimprovero, detrazione per detrazione, male per male, qualunque esser egli si possa; quando trattenuti da un rispetto puramente umano, e da una finta moderazione noi tuttavia serbiamo in fondo all' anima un veleno, che intimamente la infetta, e che non lascia di spandersi alle occasioni, ancorchè sottilmente, e senza strepito; quando ci consumiamo per pensieri, per desiderj, per voglie, che secreta malignità ne ispira, e non tendono, se non se ad appagarla; quando ci lasciam preoccupare dalle comuni idee, che dovremmo farci gloria di aver vendicato un affronto, che dovremmo considerare come un obbrobrio non averne scancellata la macchia, che dovremmo avere rossore di non averne voluta ragione per qualunque mezzo ciò sia; non è egli allora un rinunciare a Gesù Cristo se

non

non colle parole, almen cogli effetti, mentr'è rinunciare ad una delle massime fondamentali della Religion santa, ch'egli n'ha predicato? non è egli allora un arrossire di Gesù Cristo, mentr'è arrossire della sua Morale, e dell'osservanza della sua Legge? Or non c'ingannìamo, e apprendiamo bene due cose: primieramente, che non v'ha altro mediatore, per cui possiam ottenere la remissione de' nostri peccati, che Gesù Cristo; secondariamente, che chiunque avrà rinunciato a Gesù Cristo sarà da lui riprovato, e che chiunque di Gesù Cristo si sarà arrossito davanti agli Uomini, di lui si arrossirà pur Gesù Cristo davanti al suo Divin Padre. Conseguentemente che se noi non perdoniamo, come perdonò Gesù Cristo, e secondo la Legge sua, noi non possiamo confidare nella di lui mediazione, nè sperare, che pe' suoi meriti siano aboliте le nostre offese. Ma se non otteniam ciò per lui, per chi l'otterremo?

Cosa strana, Uditori miei cari! Noi siamo Cristiani, o pretendiamo d'esserlo. In virtù della professione, che ne facciamo non ricorriamo noi a Dio nè pur una volta sola per implorar la sua grazia, che non sia in nome di Gesù Cristo, come suoi Fratelli, e come sue membra. E pure noi prendiamo sentimenti totalmente opposti a quelli di Gesù Cristo, teniamo una condotta totalmente contraria alla sua, lo disapproviamo, lo disonoriamo, disapprovando il suo Vangelo, disonorando il Cristianesimo, a cui con particolar vocazione egli ci ha specialmente chiamati. In altri tempi il segno de' Cristiani, e la gloria del Cristianesimo era lo spirito della pace, che regnava tra loro, era, come l'ho accennato, quel concorso unanime di tanti voleri in un solo volere, e di tant'interessi in un solo interesse; talmente che di tutta intera una moltitudine d'Uomini non componevasi, per così dire, che un Uomo solo. L'osservavano i Pagani, e ne stordivano per maraviglia, ciò gli edificava, ciò gli allettava. E che v'avea in fatti di più ammirabile, e di più grande? Vedevano tra Persone di tutte le Nazioni, e di tutti i caratteri una imperturbabil concordia: Vedevano i Martiri patire senza querela, anzi con giubilo e accuse false, e calunnie atroci, e ignominie pubbliche, e quanto v'ha di maggior oltraggio, e d'infamia maggiore. Vedevano que' generosi Soldati di Gesù Cristo, e que' fedeli imitatori della sua Carità perdonare a' loro Tiranni tutto il furore, che contra di lor li animava, ed abbracciar quegli stessi Carnefici, che li tormentavano, che li laceravano, che li abbruciavano. Questo era un trionfo della Religione: ma eccone uno scandalo. Tra i successori di que' Cristiani sì pazienti, e caritatevoli, non si trova omai quasi più nè pazienza nelle ingiurie, nè carità. Si veggono i Discepoli di Gesù Cristo in perpetue risse, e in eterne discordie. Si adoprano tutte le considerazioni e divine, e umane per addolcirli, per placarli; ma soventemente in ciò si perde la cura, e non si può riuscire. Quello, ch'è più deplorabile, per una tra tutte funestissima illusione, son dessi tal volta i più Cristiani in apparenza, e i più dichiarati per la pietà, son dessi, che serbano in cuore più d'amarezza, e di fiele. Si accostano all'Altare di Gesù Cristo, partecipano il Sacramento di Gesù Cristo, predicano la Morale più severa di Gesù Cristo; e frattanto dentro alla loro mente avvolgono i progetti della più viva, e più pura vendetta; e frattanto formano mille macchine, e mille cospirazioni non solamente contro alcuni particolari, ma contra Comunità, contra Corpi interi per censurarli, per iscreditarli, per rovinarli; e frattanto non portano rispetto nè al profano, nè al sacro, non hanno riguardo nè alla frode, nè alla menzogna, purchè possano arrivare all'intento, che si propongono di umiliare, di confondere, di perdere chiunque osa di lor contraddire, e ciecamente non si abbandona alle loro idee, o piuttosto a' loro errori. Pretendono anzi di operar in ciò per Gesù Cristo, e difendere la di lui causa, come se l'Uomo-Dio, il Dio della Carità, che in difesa della sua propria Persona non proferì una parola, autorizzasse in esso loro sotto al vano pretesto della di lui Gloria i più amari sentimenti, le prevenzioni più inique, le maledicenze più nere, e i modi più ingiusti.

Ma torniamo a noi. Il non voler perdonare è rendersi colpevole verso Dio, colpevole verso Gesù Cristo, e colpevole, io aggiungo ancora, verso del Prossimo, sostituito in luogo di Dio: terza ragione, che impegna sempre più il Signore a giudicarci secondo tutta la severità della sua Giustizia, e senza veruna indulgenza. Conciossiachè chiunque esser si possa colui, contra cui vi rivolgete, e per cui vi mostrate sì duro, e intrattabile, egli è investito di tutti i diritti Divini, e di lui Dio vi ha

vi ha detto ciò, che disse l'Appostolo San Paolo al suo Discepolo Filemone a proposito di un cert'Onesimo: Accoglietelo come un altro me stesso, e adoperate con esso lui, come meco stesso adoprar dovete, *Suscipe illum sicut me*. (*Philem. v. 17.*) Egli vi ha recato dispiacere in qualche occasione, si è lasciato sfuggire alcuna cosa a riguardo vostro, e questo è un debito, di cui domandar gli potreste ragione. Ma questo debito io lo prendo sopra di me, e per giusta compensazione in lui trasferisco quelli, che con maggior titolo io potrei esiger da voi. Perocchè vi sovvenga, che voi dovete a me voi stesso, e ch'io sopra di voi ho un diritto assoluto, e senza riserva. *Si autem aliquid novit tibi, aut debet, hoc mihi imputa. Ego reddam, ut non dicam tibi, quod & te ipsum mihi debes*. (*Ib. v. 18.*) In simil guisa, io diceva, Dio si è spiegato; e però il vostro Fratello, tuttochè vi sia debitore, ha diritto di aspettare dal canto vostro ogni più cortese trattamento, ed una totale condonazione. Ma voi violando tutti i suoi diritti, non badate se non a' vostri; gl'ingrandite, gli esagerate, gli ripetete con un' alterigia, e con un rigore, che voi chiamate rettitudine, giustizia, equità; ma ch' io chiamo inumanità, crudeltà, e talvolta chiamar posso ancora ferocia. Mercecchè chi non sa quali siano i trasporti di una passion di vendetta? Si crede tutto permesso, e non si guarda a niuna misura. Nell' idea bugiarda, che formasi d'un oltraggio, che l'immaginazione ingrandisce, e che la nostra delicatezza fa crescere in infinito, qualunque cosa si dica, qualunque cosa s' intraprenda, qualunque cosa si eseguisca, non è mai troppo. Per un affronto, se ne rendono mille, per una parola si viene a mille discorsi, pieni d'ingiuriosissime invettive, che non hanno mai fine; per una volta, e per un momento si passano anni interi, e sovente tutta la vita a prender di mira un Uomo, a molestarlo, a inquietarlo, e s'è possibile, ad esterminarlo; perchè? perchè acciecati da un amor proprio, che non si prescrive niun termine, ci ostiniamo ne' nostri pretesi diritti, e perdiamo ogni memoria del diritto reale, e sodo, che Dio ha riposto nel nostro Prossimo.

Dopo ciò andate, miei cari Uditori, andate all'Altare, a far la supplica, che il Redentore medesimo vi ha insegnata. Andate a piè del Signore a pronunciare contro a voi stessi l'orribilissima Sentenza. Andate ad ismentir voi medesimi in faccia del Dio della Maestà, andate a condannarvi da voi medesimi, andate in fine a rendervi colpevoli da voi medesimi. Questa è l'ultima prova, con cui finisco, e da cui certamente dovet' esser commossi. Noi diciamo ogni giorno a Dio: Signore, perdonateci le nostre offese, siccome a coloro, che ci hanno offeso, noi pur perdoniamo: *Dimitte nobis, sicut & nos dimittimus*. (*Matth. cap. 6.*) Così noi diciamo: ma se comprendiamo il senso di questa preghiera, ed abbiamo ulcerata l'anima da una piaga di risentimento, che la esaspera, e non ancora n'è risanata, cotesta preghiera di santificazione diventa per noi preghiera di abbominazione; e francamente sostengo, che non dobbiam proferirla, se non tremando, che dobbiam rimirarla qual sentenza di morte, e qual fulmine terribilissimo fra quanti piombar mai possano sul nostro capo. E in fatti non è egli questo un mentire a noi stessi, o un condannarci da noi medesimi? Mentire a noi stessi, se in una maniera pensiamo, e operiamo in un'altra, se non volendo sinceramente, e di cuore, che Dio ponga quest' uguaglianza perfetta tra il suo giudicio, ed il nostro, noi abbiamo tuttavia l'ardire di tener un linguaggio tutto contrario: condannarci da noi medesimi, se consentendo, che Dio non ci perdoni, se non altrettanto, che noi perdoneremo, noi non perdoniamo, e se a rientrar in grazia presso di lui non adempiamo una condizione, senza la quale sembra conseguentemente, che gli domandiamo, che ne riprovi.

Imperciocchè che vale il dire: Perdonateci, mio Dio, perdonateci, siccome noi perdoniamo, allorchè realmente, ed in pratica non possiam risolverci a perdonare? *Dimitte nobis, sicut & nos dimittimus?* Fateci, mio caro Fratello, tutta la riflession necessaria; ed io son certo, che sopraffatto ne rimarrete dallo spavento. Egli è un dire a Dio: Signore, siccome io porto in petto una tal avversione, che nulla non può strappparmela, così voi abbiate per me un odio pari; e siccome io non mai voglio nè pur vedere quel mio nimico, nè voglio, ch' egli mi rivegga, non soffrite, che nè pur io vegga voi in sempiterno nel vostro Regno. Proccurate la mia perdizione, com' io proccuro la perdizione di lui, e ricopritemi nell'inferno di confusion eterna, com' io vorrei lui riempire di obbrobrio sopra la terra, *Sicut & nos*. Egli è un dir a Dio: Non perdonate, Signore, a me, non perdonate più di quel, ch'io perdono, e come quella

la riconciliazione, a cui vengo costretto, non è se non apparente, voi meco vi riconciliate altrimenti. Io sempre sono altrui nimico, voi siate per sempre il mio. Non ostante la parola, che ho data, io non aspetto se non l'occasione di vendicarmi, la quale mi manca. Per vendicarvi di me voi servitevi di tutte quelle, che a voi si presentano, e non vi mancheranno: *Sicut & nos*. Egli è un dir a Dio: Signore, siccome a me basta, o voglio, che mi basti nel perdonare di non far nulla contro a chi mi offese, e nel rimanente io non intendo nè di favorirlo in nulla, nè di soccorrerlo in nulla, così voi abbandonate tutti i miei interessi, e non v'impegnate in verun modo in cosa niuna, che a me appartenga: privatemi di tutti i vostri doni, e negatemi ogni grazia, ogni ajuto, ogni bene: *Sicut & nos*. L'intendete voi così, Uditor mio caro? Almeno voi così dite, e così Dio nel suo giudicio lo compirà. Oh che orrore! (ah! Cristiani pensateci.) Oh che orrore, che prova invitta, quando Dio scacciandovi dalla sua presenza vi dirà: *De ore tuo te judico*. (*Luc. 9. 19.*) No, non ho bisogno d'altro Giudice, se non di voi stessi; il Decreto della mia Giustizia, che lungi da me vi discaccia vi sembra rigoroso, e vi mette in costernazione, e in disperazione: ma voi medesimi me 'l dettaste, e cento volte l'avete avuto voi medesimi sulle labbra. Di chi potete voi lamentarvi? Io seguo la regola, che mi porgeste; io vi perdono, come voi perdonaste; o piuttosto perchè voi non avete mai perdonato, non crediate, ch'io mai più vi perdoni. Partitevi. *De ore tuo te judico*.

A voi tocca, Fratelli miei, meditar seriamente questa funesta Sentenza, e prendere intorno a un tal punto il vostro partito. Imperciocchè non v'ha temperamento, non v'ha mezzo: o dal canto vostro il perdono, o da quello di Dio l'eterna riprovazione; eleggete o l'uno, o l'altra. Ma che? Vorrò io dunque a questo prezzo prendermi una soddisfazione sì vana? Tanto dunque m'importa il riparare un'ingiuria, ch'io voglia, che ciò mi costi la mia eternità, la mia salute, l'anima mia? Il perseguitare, e l'odiare un' inimico non sarebbe anzi un essere mille volte più nimico di me medesimo, e il rintuzzare un male non sarebbe un trarmi addosso il massimo di tutti i mali, il sommo male? Come ne giudicherò io al punto della mia morte, e come ne giudicheranno tanti altri? Oserò io allora morire in questo stato d'inimicizia, in cui vivo? E non sarebbe uno scandalo pel Mondo medesimo, il quale malgrado i falsi principj suoi in materia di affronti, e d'ingiurie, per sensibilissima contraddizione, e per quella testimonianza, che a rendere si è costretto alla verità, condannerebb' egli stesso un moribondo così indurato, che seco portasse il rancore, e l'odio suo fin nel Sepolcro? Or perchè non far adesso, e utilmente ciò, che converrà necessariamente fare una volta, e forse senza frutto? Mercecchè quali sono le riconciliazioni in punto di morte? e chi può assicurarsi di quello, che sovventemente è ceremonia soltanto, ed usanza? Se io debbo superare qualche difficoltà, se riportare sopra di me qualche vittoria, io ne sarò risarcito assai, e rimunerato per quella celestiale Divina dolcezza, che in ciò si prova. Giuseppe non provò giammai consolazione più pura, che allora quando si strinse al seno i Fratelli, che l'avevan venduto. Egli ne pianse non per dolore, ma per dolcissima, e sincerissima gioja. Comunque sia, o Cristiani, noi siamo peccatori (perocchè ecco dove sempre convien ridurci) e peccatori in tutte le maniere; come peccatori abbiamo un infinito bisogno, che Dio ci perdoni. Perdoniamo dunque, e speriamo tutto dalla sua misericordia e nel tempo, e nella beata Eternità, a cui ci conduca, ec.

SER.

SERMONE

PER LA DOMENICA VIGESIMASECONDA Dopo la Pentecoste.

SOPRA LA RESTITUZIONE.

Reddite, quæ sunt Cæsaris, Cæsari, & quæ sunt Dei, Deo. Matth. cap. 22.



Uesto è l'oracolo, che Gesù Cristo, l'increata Sapienza, pronunciò nel nostro Vangelo a confondere la prudenza umana nella persona de' suoi Nimici. I Farisei, que' finti riformatori, d'accordo con altri della Corte d'Erode gli fecero questo quesito, a cui sembrava non potesse egli rispondere senza farsi reo. Lo interrogarono, s'era giusto, anzi s'era permesso di pagar il tributo stabilito nella Giudea dall'Imperadore Romano: *Licet censum dare Cæsari, an non?* (*Matth. c.22.*) Se colla sua risposta egli avesse approvata la nuova imposizione, ciò sarebbe stato un offendere direttamente gl'interessi de' Giudei, a' quali i Farisei ognor predicavano, che essendo il Popolo di Dio, non potevano eglino soggettarsi alle leggi degli Uomini, come le altre Nazioni della Terra. Ma dall'altra parte s'egli avesse risposto favorevolmente ad esimerne il Popolo, ciò sarebbe stato un esporsi ad esser trattato qual sedizioso dagli Erodiani, i quali ad esempio d'Erode loro sovrano, secondando i sentimenti della Corte, e del Senato di Roma, sforzavansi di pubblicar da per tutto, che poichè i Romani colle loro armi mantenevano il riposo della Giudea, e n'erano i Protettori, non si poteva senza ingiustizia negar loro una tale ricognizione, e un tributo sì ragionevole. Voi sapete, o Cristiani, qual fosse la decisione del Salvatore del Mondo, allorchè presa in mano la moneta, che a lui fu presentata, mirovvi sopra l'impronto di Tiberio: Andate, Ipocriti, disse loro, rendete a Cesare ciò, che voi stessi confessate essere di Cesare, e rendete a Dio ciò, ch'è di Dio. Risposta, che confuse la malizia degli Uomini senza impegnar l'innocenza del Figliuolo di Dio, che tutto cedette a Cesare senza nulla togliere al Popolo, e di cui gli stessi suoi nimici concepirono ammirazione, *Et audientes mirati sunt*, (*Ibid.*) benchè in maniera, come notò S. Girolamo, che con tutto il sentimento della loro maravigia, onde doveano strettamente unirsi, e aderire all'Uomo-Dio, seco nondimeno riportarono tutta la loro durezza, e tutta la loro infedeltà: *Infidelitatem cum admiratione reportantes.* (*Hieron.*)

Uditori miei cari, mio disegno si è di spiegarvi questa divina risposta, e questa importante massima del nostro adorabil Signore; perocch' ella contiene uno de' più essenziali doveri della Giustizia cristiana. Io non mi atterrò alle misteriose interpetrazioni di alcuni Padri, nè di alcuni Predicatori dietro all'orme di loro. Mi fermerò nella sola lettera, e nel senso più naturale vi dirò con Gesù Cristo: *Reddite*; vicendevolmente, Fratelli miei, rendetevi ciò, che gli uni agli altri voi vi dovete; siate pel vostro prossimo così fedeli, come voi volete, ch'egli lo sia per voi, e se con usurpazione avete lesi i diritti suoi, la vostra prima premura sia quella di ristorarli con pronta, e legittima restituzione: *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris, Cæsari*. Dopo ciò, voi potrete rendere a Dio quello, che appartiene a Dio, *& quæ sunt Dei, Deo*.

Ma che dissi? E qual ordine di cose è egli questo? Non dobbiamo dunque noi pensare a Dio prima d'ogni altro? E in concorrenza non debb'egli prima d'ogni altro essere soddisfatto? Gl'interessi del Prossimo ponno forse entrare in confronto co' suoi? ed ogni riparazione dovuta alla sua Giustizia non tien ella il primo luogo tra le nostre obbligazioni? Ond'è adunque, che Gesù Cristo sembra stabilire un ordine tutto opposto? Ciò non vuol dire, risponde il Dottore Angelico S. Tommaso, ciò non vuol dire, che l'interesse del Prossimo aver debba il primo luogo sopra l'interesse del Signore, ma vuol dire, che l'interesse del Signore necessariamente è rinchiuso in quello del Prossimo, e che non è possibile, che noi compiamo alle nostre parti appresso del Prossimo, senza compiere in un medesimo tempo alle nostre parti appresso Dio,

Dio, il quale n' è come Tutore, e Protettore. Permettetemi però, o Cristiani, ch' io mi ristringa precisamente a queste parole: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari*, rendete a Cesare ciò, che appartiene a Cesare, e che oggi della restituzione io vi parli perciò che riguarda i beni di Fortuna. Assai mi prometto da questo argomento. Egli è morale, istruttivo, capace di penetrare, e ricercare i nascondigli più chiusi, e secreti delle vostre coscienze. Domandiamo i lumi dello Spirito Santo per intercession di Maria: *Ave Maria*.

S. Giovanni Grisostomo parlando delle ingiustizie, che contra il Prossimo si commettono, ed in particolare dell' usurpare l'altrui, o per via di violenza, o per via di frode, onde continuamente si turba l' umana società, fece una riflessione assai soda, quando disse, l' ingiustizia esser uno di que' disordini del Mondo, che più si condanna, si detesta, e si teme negli altri; ma insieme più si trascura, si tollera, e si fomenta in se medesimo. E cosa strana, diceva il S. Dottore, veder la cura, e lo studio, onde noi ci cauteliamo contro la mala fede degli Uomini a nostro proprio riguardo, e il vedere altresì il diffidar sì poco, che frattanto facciam noi stessi della nostra mala fede verso di loro. Siamo vigilantissimi, ed attentissimi per impedire, che quelli, i quali trattano con esso noi, ci facciano un minimo torto, e appena è mai, che pensiamo al torto, che noi lor facciamo. Ancorchè la carità ci obblighi a credere, che il nostro Prossimo è giusto, la prudenza fa, che prendiamo con lui le nostre misure, come s' egli non avesse niuna equità; e perchè egli può essere ingiusto, però da lui ci guardiamo, come se lo fosse in effetto. Per lo contrario, avvegnachè la cognizione, che abbiamo di noi medesimi ci convinca, che dentro di noi v' ha un fondo inesausto d' iniquità, l' amor proprio, il quale ne accieca, fa, che di noi non sospettiamo quasi mai: e nondimeno, aggiunge il Grisostomo, egli è manifesto, che l' iniquità, che si usa verso di noi, assai meno ci è pregiudiciale di quella, che da noi si usa verso degli altri; poichè nelle massime della salute egli è un male incomparabilmente maggiore l ingannare, che l' essere ingannato, il fare ingiustizia, che il soffrirla, lo spogliare il Prossimo, che l' essere da lui spogliato. Il Mondo così non giudica; ma la Fede, ch' è nostra regola, stabilisce questo punto di morale come un' infallibile verità, di cui non è permesso a noi dubitare. Ne segue adunque, che un Uom cristiano, il quale voglia vivere secondo i principj della Legge di Dio, dee avere maggiore delicatezza per non offendere gli interessi del suo Fratello, che per mantener illesi i suoi proprj; e che il principale suo studio non dovrebbe essere di preservarsi dalla mala fede del suo Prossimo, ma di preservar il suo Prossimo, e preservar se medesimo dalla sua. Una tal conseguenza passerebbe per indubitata anche nel Paganesimo: giudicate, se possa ella contrastarsi nella Religione di Gesù Cristo. Or ecco, miei cari Uditori, l' importante secreto, che oggi debbo scoprirvi, a farvi prendere una condotta sicura secondo Dio, e a ricovrarvi dal rigore de' suoi giudicj: un' esattezza di coscienza, una fedeltà inviolabile, un orror sommo a tutto ciò, che risente d' ingiustizia. E se la ragione me ne chiedete, eccola in un col compendio, e colla sostanza di tutto il ragionamento.

Egli è perchè quattro cose qui osservo, dalle quali necessariamente in noi debbon prodursi queste sante disposizioni. La facilità di appropriarsi ingiustamente i beni altrui, questa è la prima. La difficoltà infinita di restituire questi medesimi beni, quando una volta se n'è in possesso, questa è la seconda. La falsa impossibilità, e di puro pretesto, onde comunemente si scusa se stesso, allorchè trattasi di restituzione, questa è la terza. E la vera impossibilità di salvarsi senza la restituzione, questa è l' ultima. Notate, o Cristiani; tolta una sola di queste quattro cose così proposte, cioè a dire, se raro fosse, ed istraordinario nel Mondo l' usurpare i beni altrui contro le leggi della coscienza, o dopo averli usurpati agevol ne fosse la restituzione; se la difficoltà di farla giungesse fino all' impossibile, o se almeno l' obbligazione di farla non fosse assolutamente indispensabile, io vi confesso, che il peccato di cui vi parlo, non avrebbe conseguenze nè sì dannose, nè sì funeste per la salute. Ma quando tutte insieme io avanzo quelle proposizioni ugualmente certe, egli è facilissimo trovarsi reo avanti a Dio d' ingiustizia, ed è difficilissimo il ripararla: non v' è cosa più falsa, che l' impossibilità pretesa dalla maggior parte degli Uomini di far questa riparazione, e non v' è cosa più vera dell' impossibilità della salute senza questa ripa-

riparazione. Ah! Cristiani, non v'ha Uomo per poco ch'egli abbia d'impegni nel commercio del Mondo, che non debba tremare, e non debba ogni giorno citar se medesimo al Tribunale di Dio a rendergli su questo particolare un esattissimo conto. Spieghiamo queste gran verità. Tratterò le due prime nella prima Parte, le altre due nella seconda. Questa è tutta la division del discorso.

PRIMA PARTE.

Qualunque siasi quell'apparenza d'equità, di cui il Mondo si vanta, e per quanto dall'altra parte possa esserne raffinata la prudenza del Secolo ad assicurarsi dall'ingiustizia contro del Prossimo, e dall'usurpare l'altrui, io torno a dirlo, o Cristiani, non v'è cosa più facile, nè più comune tra gli Uomini, del trovarsi, anche senza pensarvi, carico dell'altrui roba. E S. Gio: Grisostomo, esaminando donde possa nascere questa facilità, disse assai bene, che originariamente da due capi ella deriva; dalla cupidigia, ch'è dentro di noi, e dalle occasioni continue, che sono fuori di noi. Imperciocchè la cupidigia, ch'è dentro di noi fa, che miriamo con gelosia il bene del Prossimo, e le occasioni, che sono fuori di noi, frequentemente in potere ci mettono di rapirglielo. Or un tal potere ad una tal gelosia congiunto è quello, che nel Mondo mantiene il peccato dell'ingiustizia, e a noi lo rende sì facile. Così la discorre il S. Dottore. E in fatti se nella ricerca, e nell'uso de' beni della Terra noi non operassimo, che o per impulso di grazia, o per lume di ragione, o ancora per semplice inclinazion di natura, un peccato, di cui è così universale il disordine, non sarebbe per noi da temersi. Perocchè la natura, la quale altro non domanda, che il necessario, si contenterebbe agevolmente di quel poco, che ha; la ragione, che fa giustizia a ciascheduno, non avrebbe la mira a prendere ciò, che non le appartiene, e la grazia, che spinge fino allo spogliarsi del proprio, sarebbe lontanissima dall'approvare, che da noi si usurpasse l'altrui. Ma al giorno d'oggi non è nè la grazia, nè la ragione, nè la stessa natura, che ci governi; ella è la passione. Ella è quell'insaziabile cupidigia, di cui parla la Scrittura, che infetta tutto il corpo delle nostre azioni, e per adoprar le formole dello Spirito Santo, infiamma tutto il giro, e tutto il corso della nostra vita: *Inflammat rotam Nativitatis nostræ.* (*Jac. c. 3.*) Or questa cupidigia divoratrice non dice mai basta; anzi per lo contrario più che ha, più vuol avere, sempre persuadendosi, che le manchi tutto; e con un portento di cecità, che osservò S. Ambrogio, fingendosi una infinità di bisogni, a cui proccura di soddisfare a qualsisia costo. E perchè non trova come soddisfare a tai bisogni immaginarj in quel poco bene, che le toccò in sorte, conforme alle disposizioni della Providenza, non potendo, dice S. Agostino, Dio medesimo, tutto che sia Dio, contentar un avaro, che fa ella? Ciò, che non trova in se, lo cerca in altrui, e considera quasi supplemento dell'indigenza sua propria il bene del Prossimo. Eccò il carattere di questa passione.

Non v'ha però artificio, ch'ella non usi, non finezza, che non inventi, non delitto, che non commetta, ed a cui anzi non dia color di virtù. Quindi ella è quella, che insegnò agli Uomini l'arte di palliar le usure, quella, che rivelò loro il mistero de' contratti confidenziali, e delle limosine, quella, che lor suggerì i provenuti delle antidate, e delle false convenzioni, quella, che loro fece una scienza de' risparmj più sordidi, e di tutte lo soperchierie. Sì, o Cristiani, ella è la cupidigia d'avere, che ha poste in istima tante specie di diverse usure, delle quali i nomi stessi erano ignoti; e pure alcuni presentemente le fan passare per ritrovamenti, giusta il detto della Scrittura, del sottilissimo loro ingegno, e della loro acutezza: *Multi quasi inventionem æstimant fœnus.* (*Eccles. c. 2.*) Il peccato dell'usura già condannato nel Paganesimo ha trovato appoggio presso a' Cristiani, l'avarizia tra loro l' ha introdotto, e per giustificarlo, l'ha fatto riputare qual caritatevole sovvenimento, e al pubblico commercio qual necessario sostegno, e per paura, che non ispaventasse le anime timorate, e fedeli, ha proccurato di mascherarlo in mille maniere. Era, se ciò vogliam crederle, era semplicità de' nostri Maggiori stimare, che fosse sterile di sua natura l'oro, e l'argento; ha ella saputo renderlo fruttifero, e con un miracolo assai strano tra le sue mani comparve la cosa più feconda, che sia nel Mondo: *Hæc pecuniam tanquam humum proponit;* (*Zen. Ver.*) dice S. Zenone Vescovo di Verona. Ed ecco, o Cristiani, come si spiegarono i primi Padri della Chiesa sopra questa materia, ed in che fecero consistere la malizia del peccato da me combattuto. L'avarizia rimira il danaro suo, qual fecondo

do terreno, presentandolo a chi lo vuole, per trar a se il danaro altrui. Ma le parole, che seguono, sono ancora più notabili, e più espressive: *Eamque peregrinantem ferali supputatione nutrire non desinit, ut summam quaerat non quam commodato dedit, sed quam pepererint armati numero dies, & anni.* (*Idem.*) Ella fa peregrinare questo danaro da una ad un'altra mano, con funesti computi d' interesse non cessa mai dall'accrescerlo, esigendo insieme col proprio anche quello degli altri, finchè abbia raccolta una somma, non uguale al prestito da lei fatto, ma piena del detestabile accrescimento, che le hanno prodotto e gli anni, e i mesi, e i giorni armati, per così dire, del loro numero, e divenuti formidabili per la loro moltitudine: *Armati numero dies, & anni.* Poteasi dipinger l'usura con tratti più forti, e più vivi?

Lo stesso è di tutti gli altri somiglianti disordini del Secolo. Imperciocchè non è egli forse lo sregolato amore de' beni temporali, che ne insegnano quel secreto or a sì noto di trafficare, e di vendere fin nel Santuario, di negoziare fino sul Patrimonio de' Poveri, e su i benefizj Ecclesiastici, di esporli quasi all'incanto sott'ombra di permute, di trarne i tributi, e le pensioni senza alcun titolo, nè pur apparente, di computarne le rendite tra quelle cose, delle quali si pensa esser Padrone, di ricercarne molti insieme, e moltiplicarli, quanto sia possibile? Abusi, che gridano a Dio vendetta, di tante profanazioni, e sacrilegj, e quello, ch'è vie più capace a riscuoterci, abusi soggetti alle terribili conseguenze della restituzione? Non fu ella, io dicea, l'avarizia, che loro ha dato il nascimento! Saprebbonsi tanti stratagemmi, userebbonsi tanti raggiri, tanti inganni, tante baratterie in materia di liti, se non si fosse invasato da un tal Demonio? E tanti contratti simulati, che tutto giorno si fanno, a dispregio delle leggi divine, ed umane, altri per rendere vani i suoi diritti a chi è veramente Padrone, altri per escludere un Creditore, altri a danno d'un Pupillo, altri contro all'interesse e del Principe, e del Popolo, non sono altrettante invenzioni di quella cupidigia, il cui incantesimo incomincia dagli occhi, e assai presto avvelena il cuore? Ecco, miei cari Uditori, la prima cagione dell'estrema facilità, che si trova a commettere tante ingiustizie; diciam meglio, ecco donde viene la difficoltà, e sovente l'impossibilità morale di non commetterle. Mercecchè basta vivere, come si vive, e secondare il corso ordinario del Mondo, per essere infallibilmente rapito da un tal Torrente. Ah! Cristiani, e quanto è agevol cosa il farvi un funesto naufragio?

Aggiungete a ciò le occasioni quasi continue, che a noi si offrono, e che sono altrettanti lacci pressocchè inevitabili tesi da tutte le parti all'avarizia dagli Uomini. Conciossiachè il credere che non vi siano nè altri ladronecci, nè altre rapine se non se quelle, che si commettono nelle Foreste, e ne' Boschi, e ne' luoghi più appartati, e rimoti, egli è un errore da attribuirsi a voi troppo enorme; e troppo già siete informati, onde ben sapete, che siccome vi sono furti, che non ardiscon prodursi, e che recan rossore, così ve ne sono di quelli, di cui gli Uomini non arrossiscono punto, e che commettonsi nelle condizioni anche più luminose giusta quel detto del Filosofo: *Multi furta non erubescunt.* (*Sen.*) In fatti, segu' egli, tutto dì i furti più minuti veggonsi puniti secondo il rigor delle leggi, mentre i più gravi, i più scandalosi, i più enormi, non solamente regnano con impunità, ma con onore ancora, e si portano in trionfo, e con essi in qualche modo s'insulta alle lagrime de' miserabili: *Nam & minora latrocinia puniuntur, dum magna feruntur in triumphis.* (*Idem.*) Ma non parliamo di questi, o Cristiani: fermiamoci in noi medesimi; e confessiamo (cosa, che importante sarebbe aver sempre davanti agli occhi) confessiamo, che le occasioni di usurpare l'altrui sono a noi presentissime, e ne assediano da ogni lato. Tal è la natura, e tali sono le conseguenze della società stabilita fra gli Uomini. Un servidore ha tra le mani i beni del suo Padrone; se di Religion egli è privo, e di coscienza, questa è per lui una tentazion cotidiana, alla quale gli è difficile di resistere. Un Mercatante negozia, e traffica, dà, e riceve; s'egli non è Uomo di probità, nè ha timor di Dio, questa è una materia, ch'egli ha sempre in pronto ad accendere, e ad appagare la sua avarizia. E ch'è la maggior parte delle cariche, e degl'impieghi? Non sono forse altrettanti mezzi speciosi a togliere l'altrui comodamente, e onorevolmente? Ch'è la professione di un Giudice? Non è forse un perpetuo pericolo di pregiudicar a' vantaggi delle parti, di cui debbonsi terminare le differenze? Ch'è la condizio-

ne d'un Ufficiale di Guerra? Non è una specie di necessità di rovinar quegli stessi, che prende a difendere? Così di tutti gli altri stati. V' è di più, dice il Cancellier Gersone. Ogni Uomo, ch'è altrui debitore, comechè sia legittimo l'impegno del debito da lui contratto, è attualmente in possesso del bene del suo Prossimo. S'egli non soddisfa a un tal debito dentro al tempo prescritto, già incomincia a ritenere ingiustamente quel bene; e finchè in tal guisa lo ritiene, è come se l'involasse ad ogni momento; e avvegnachè lo rilasci in decorso con uno sforzo o volontario, o forzato, la colpa d'averlo ritenuto non è però minore davanti a Dio. Or che v'ha nel Mondo, che di tutto ciò sia più comune? Laonde convien concludere, che i Grandi, i Ricchi, gli Uomini costituiti in dignità, i quali sembrano essere più lontani dalle rapine, e da' furti, quelli sian nondimeno, che più degli altri vi si trovano esposti. Mercecchè il ricco mondano nella sua medesima grandezza, e magnificenza è carico de' beni di una infinità di Poveri; de' beni d'un Domestico, che a lui serve, de' beni di un artiere, che per lui lavora, de' beni di un Mercatante, che lui veste; e tali beni, senza ch' egli rifletta, non meno sono materia delle sue ingiustizie, che del suo rossore. I poveri possono a lui nuocere in una maniera; ed egli può nuocere a' Poveri in un'altra; e come? già lo dissi; colle occasioni, in cui la stessa Providenza lo impegna.

Dovete voi dunque stupire, o Cristiani, che v'abbia facilità sì grande di cader nel disordine dell'ingiustizia? e dopo ciò fa di mestieri chiedere perchè mai il Savio, illustrato dai lumi dello spirito del Signore da per tutto cercasse un Uomo, il quale avesse monde le mani dall'oro altrui, chiamandolo un Operator di miracoli, dicendo che converrebbe fargli un elogio innalzandolo fino alle stelle, e canonizzandolo fino in questa vita: *Quis est hic, & laudabimus eum?* Sì, miei Fratelli, risponde il Grisostomo, egli è un miracolo della grazia, essere ogni dì tra le occasioni, e potere impadronirsi dell' altrui roba, e non trovarsi mai possessore se non del suo. Quello, che mi reca stupore, e che cento volte ho deplorato, si è, veder persone, abbandonate, come dice S. Paolo, alle corrotte loro brame, oltre alle occasioni universali d'insidiare a' beni del Prossimo, cercarne di particolari, da se in esse ingerirsi, correr loro dietro con tutto l'ardore, e formar mille secrete pratiche a raggiugnerle. Voi sapete, o Cristiani, qual sia l' ambizion di costoro. Ambiscono d'aver danaro da maneggiare, ambiscono entrar in alcun trattato, ambiscono di ottenere alcuna amministrazione. Ecco il più alto grado della loro fortuna. Ma voi pur sapete qual sia l'amministrazione più rilavante, e più considerabile nell'estimazion loro; ella è quella, in cui più sono gli affari; cioè a dire quella, in cui maggior è il pericolo, quella, in cui più si dee temer di dannarsi, quella, in cui l'Uomo, se vuol dimenticare le leggi della Religione, e violarle, più sicuramente, e più vantaggiosamente può farlo. Conciossiachè ecco l'idea vera di una tal sorta d'impieghi: ed ecco quello, che li distingue fra gli altri, la potestà di far più, o meno di male.

Ah? Uditor mio caro, quanto tai sentimenti sono opposti al vero Cristianesimo, e quanto poco si accordano colla coscienza! Perocchè io vi dico, che dal momento, in cui anelate ad impieghi somiglianti, eglino sono per voi dannosissimi: e non li conoscete voi abbastanza per sapere, che esercitandoli, potete proccurarvi mille ingiusti proventi? e non avete voi assai d'esperienza di voi medesimo per iscorgere, che nello stesso tempo, che voi ciò potrete, sarete in pericolo prossimo di volerlo? Or posto ciò, quando anche accadesse, che ad essi foste destinato, e chiamato, lontanissimo dall'accettarli non fareste voi sinceramente, o almen non dovreste voi fare gli ultimi sforzi per evitarli? Sono essi impieghi, voi mi direte, in cui alcuno è necessario; e perchè non lo farò io non meno, che un altro? Ma io vi rispondo ciò, che ho già risposto più d'una volta sopra una materia pressochè somigliante: che se in essi è necessario alcuno, egli debb' essere chi paventi d'esserlo, chi trema nell' abbracciarli, chi sinceramente gema, e si affligga in portarne il peso. Ecco chi in tali impieghi è necessario: questi potrà in essi salvarsi, e comportarsi eziandio con decoro. Ma l'impiego è lucroso, e in poco tempo può la persona arricchirsi. Ah! e non dovete forse temerlo per questo medesimo? mentr'egli è oracolo della vostra Fede, che chiunque affrettasi a diventar ricco in poco tempo, non può esser giusto secondo Dio: *Qui festinat ditari non erit innocens.* (*Prov. c. 28.*) Permettetemi Fra-

telli

telli miei, di far qui una riflessione. Voi frequentemente ne fate delle politiche sopra gli affari del Mondo. Eccone una cristiana, cui non distruggerà mai la politica più interessata. Tutte le regole della coscienza v'insegnano non esservi nulla più contrario alla salute d'un impiego, in cui è facile l'arricchirsi; ma tutte le regole della coscienza non aveano bastevol forza a fare, che lo sfuggiste sotto di un tale aspetto. Che ha fatto il Signore? Egli ha permesso, che le considerazioni umane venissero come in ajuto del vostro dovere, e che lo stesso temporale interesse vi obbligasse a non bramar più tanto ciò, che trovasi sottoposto a tante ricerche, e insieme a sì funesti scadimenti. Io non so, se profitterete di questa lezione; ma guai a coloro, per cui quest'ultimo rimedio della divina misericordia, e sapienza non avrà altro effetto, che d'eccitare le loro mormorazioni, e porli in disperazione! Voi m'intendete, e non è necessario, ch'io mi spieghi di vantaggio.

Ma torniamo a noi. E' dunque cosa comunissima, e facilissima tra gli Uomini il commettere ingiustizia intorno a ciò, che concerne a roba altrui? E' egli altresì così facile, e così comune il ripararla, dopo averla commessa? A voi lo domando, Cristiani, mi appello a voi, ed a quella pratica lunga del Mondo, che anche più di me voi avete. Al giorno d'oggi veggiam noi molti, che per soddisfare al Cristianesimo, e alla Legge di Dio prendano il consiglio di restituire alcun bene di mal acquisto? Io non voglio altra prova della mia seconda proposizione. Ove si veggono oggidì esempi simili a quello, che per edificazione del Popolo del Signore apporta S. Agostino? Io voglio, Fratelli miei, dice questo grande Uomo, nel Libro delle sue cinquanta Omelie, io voglio comunicarvi ciò, che ho veduto io stesso, e che mi ha data idea sensibile di soda Religione. Ad eccitar la vostra pietà, io voglio proporvi ciò, che in Milano fece un povero Uomo, ridotto ad estrema indigenza di beni terreni, ma perfettamente ricco di tesori celesti. Aveva egli trovato dugento pezze d'oro, e questa somma, se a se appropriata l'avesse, avrebbe potuto supplirgli d'un'ampia fortuna, ma gli sarebbe stata altresì materia di peccato. Eccolo adunque in agitazione, ed affanno, e più afflitto per possedere, ancorchè innocentemente, quello, che non è suo, di quel medesimo, a cui la somma appartiene, per averla perduta. Egli s'informa, cerca, usa ogni diligenza per saper chi abbia fatta una tal perdita, finalmente lo ritrova, e fuori di se per allegrezza tutto gli ripon tra le mani. Per giusta ricognizione questi offre a lui venti di quelle monete; ma ricusa il Povero di riceverle: lo preme l'altro ad accettarne almen dieci; ma il povero persiste nel suo rifiuto. Finalmente da una generosità così santa mosso il Padrone tutta abbandona al povero la somma intiera, protestando, che non ci pretende per nulla; ed io, risponde il Povero ci pretendo assai meno, poichè in fatti io non ho niun diritto a pretenderci. O memorabile esempio, esclama S. Agostino, o qual contrasto? Ma dove son ora gl'imitatori di una tanta fedeltà? cioè a dire, dove son ora anime delicate fino a questo segno su la roba d'altri, che una cosa ritrovata sia lor un peso, di cui abbiano impazienza ad iscaricarsi? Io dico un peso, perchè ad esso loro impone l'obbligo avanti a Dio di una diligente ricerca, e d'una restituzione fedele. Comunque sia, dove son elleno queste anime pienamente disinteressate? Ove si vede, domanda lo stesso gran Padre S. Agostino, nell'egregia Lettera, ch'egli scrive a Macedonio, ove si vede un Uom di foro, dopo aver difesa, e guadagnata una causa ingiusta porsi in obbligazione di ristorar il danno, di cui è l'Autore? Ove si veggono Giudici stimolati da salutevol rimorso render alle parti lese ciò, che hanno lor tolto con un iniquo giudicio, e di mala fede? Ove si veggono Ecclesiastici restituire i frutti de' benefizj, che possegonno senza compierne a' carichi? Con questa sola induzione io avrei il modo di convincere, e di confondere tutti gli stati, che compongono il Mondo Cristiano.

Ma io tralascio questa sorta di abusi; e mirate solamente, miei cari Uditori, la difficoltà, che mostrano certi Ricchi, e certi Grandi del Mondo, quando si tratta di soddisfare a' debiti legittimamente contratti, e la violenza, che fanno a se medesimi, o piuttosto che ad esso loro si convien fare ad istrappar uno sforzo, di cui sono i primi a convenire, che non posson negarlo. Con quante vane parole, e vane promesse non deludono le istanze di un Creditore? quanti rifiuti non lo costringono a soffrire? con quante dilazioni, e indugi non istancano la di lui pazienza? E ciò senza riflettere a' terribili effetti, e agli obblighi di coscienza, che ad una simil durezza ne-

necessariamente succedono. Imperciocchè se non si trattasse che di umane convenienze, e ragioni, quantunque anche secondo il Mondo non abbiavi più indegna cosa di un tal procedere, sopra ciò io non insisterei più oltre. Ma quando trattasi dell' eterna salute, se io non mi spiegassi con tutto quel zelo, e forza, che il ministero santo, ch' esercito, da me richiede, egli sarebbe un essere prevaricatore. Or ci va la salute, o Cristiani, ci va la salute; e qualunque sia quel pretesto, con cui cercate giustificarvi, la Teologia più indulgente, e più comoda non può nulla detrarre a questa decisione. E pure voi sapete ciò che accade, principalmente tra i Grandi del Secolo. Si tratta da importuno, ed indegno un Uomo, perch' egli domanda il suo; ed è costretto il misero a far istanza per un debito, qual sarebbe, se chiedesse una grazia, perchè quegli, con cui ha che fare, è un Grande; non ricavando mai altra risposta, se non che non v' è ancor nulla da dargli, avvegnachè nello stesso tempo vi sia quanto bisogna per il lusso, vi sia quanto bisogna per il giuoco, vi sia quanto bisogna per il peccato. E con tutto questo forse non si lascierà di affettare tutto l' esteriore della divozione, e di dichiararsi per la Morale più stretta.

Ah! miei cari Uditori, soffrite, ch' io quì ve 'l dica con mio rammarico: ecco uno degli ostacoli più invincibili, che le Persone del Mondo abbiano da superare alla lor conversione; la difficoltà di restituire al Prossimo quello, che gli è dovuto; ecco ciò, che le indura, che affoga in esse i movimenti della grazia, che le rende schiave del Demonio, che le tiene così ostinatamente lontane da Dio. S. Agostino facendo il ritratto, e il carattere di questo genere di Peccatori, cioè a dire degli usurpatori, e possessori de' Beni altrui, vengono essi, dic' egli, vengono a prostrarsi avanti agli Altari, cogli occhi bagnati di lagrime, e col cuore pien di dolore, e di pentimento; si accusano, si condannano, vogliono, a quel, che sembra, perfettamente riconciliarsi con Dio. Ma appena lor si parla di restituire, che tosto incominciano ad ismentirsi, e a cambiar linguaggio. Fino a questo segno ascoltano il Sacerdote, come Luogotenente di Dio, si sottomettono a lui come al loro Giudice, gli ubbidiscono come a Pastore, e Medico delle lor Anime; qualunque cosa egli esiga da loro, qualunque cosa loro ingiunga, tutto lor sembra agevole. Ma facciasi egli a lor prescrivere una restituzione, quindi se la prendono contro di lui, e in disperazione di guadagnarlo, ne cercano un altro più trattabile, un altro meno scrupoloso, un altro, che gl' inganni, e che si danni con esso loro. Diveste, che il Ministro di Gesù Cristo diventa in un momento loro nimico, perchè s'arma del zelo della Giustizia per l'avvantaggio, e l' interesse del Prossimo. Questa resistenza, segue S. Agostino, ci costringe di sovente ad impiegare contro a costoro tutto il rigore dell' ecclesiastiche Leggi; e quando si ostinano a ritenere ciò, che ingiustamente posseggono, ci teniam in obbligo di negar loro, quanto Dio a noi ha confidato, e di loro togliere l' uso de' Divini Misteri: *Nolentes autem reddere arguimus, increpamus, Sancti Altaris Communione privamus.* (*Aug.*) Ma ohimè! che questi rimedj comunemente son deboli: ed impotenti; e pochi sono coloro, che si determinano a restituire, per esser poscia rimessi alla partecipazione del Corpo di Gesù Cristo, ch' è il massimo supremo bene de' Giusti sopra la Terra. E donde ciò mai? Egli è perchè non v' ha cosa, che in se più ripugni, e che sia più contraria al naturale dell' Uomo, che lo spropriarsi di ciò, che lusinga la sua avarizia. *Ingemiscimus gravati* (*1. Cor. cap. 5.*) dicea l'Appostolo, quantunque in altro proposito, *eo quod nolumus expoliari.* Gemiam sotto al peso dell' iniquità, che ci opprime, perchè non possiam risolverci a privarci di quel reo possesso; contra cui da sì lungo tempo la nostra coscienza reclama, e ch' ella non cesserà mai di turbare pel verme interiore, che risveglia dentro di noi. Eh che? Dice un Mondano, deliberando seco medesimo sopra un' importante restituzione, converrà dunque ch' io rovini i miei Figliuoli togliendo loro ciò, che sempre miraron com' eredità del loro Padre? e benchè della mia ingiustizia siano innocenti, dovranno aver essi la disgrazia, e l' infelicità di portarne la pena? Mi converrà dunque decadere dal grado, che tengo nel Mondo, e da una ricca fortuna vedermi ridotto a vita ignobile, ed oscura? Mi converrà dunque farmi conoscere per quel, ch' io sono, per un Rattor dell' altrui, e col restituire, eseguir contro a me stesso un sì severo giudicio? E dove prendere con che ristorare tutte le ingiustizie, di cui mi conosco colpevole? E dove trovar coloro, che le

han

han sofferte, ed a cui dovrei soddisfare? Tutte queste ragioni si affacciano al di lui spirito; tutte lo mettono in confusione, e in tempesta, lo spingono a disperazione, gli recano dispiacere della Religione, e odiosa gliene rendono l'esatta osservanza; lo tentano di non creder più nulla, lo mettono in procinto di arrischiar tutto, e di morire impenitente; in una parola, gli rappresentano la restituzione più tormentosa della stessa morte; e malgrado le premurose interiori istanze dello spirito di Dio gli fan concludere: no, restituir non posso; non posso. Ah! il mio caro Uditore, non potete? Deh piacesse al Signore, che almen fosse vero, e sincero questo vostro non posso! e che invece dell' estrema difficoltà, ch' io vi accordo, egli significasse in voi un'assoluta impotenza! Per quanto lagrimevol fosse la vostra sorte, almeno sarebbe fuori di rischio la vostra salute; mercecchè se voi non aveste di che soddisfare agli Uomini, avreste di che appagare il vostro Dio. Ma il punto sta nel giustificare questa impotenza, di cui voi vi prevalete; ed io scendo a farvi vedere, che non v'è cosa più falsa del pretesto di questa impossibilità allegata dalla maggior parte degli Uomini in materia di restituzione, come altresì non v'ha cosa più vera dell'impossibilità reale della salute senza la restituzione. Questo è il soggetto della seconda Parte.

Seconda Parte.

Già lo dissi, o Cristiani, ed è vero, l' impotenza, che allegano gli Uomini del Secolo a dispensarsi dalla restituzione dell' altrui robba è pressochè sempre chimerica, vana, malfondata, e non sussiste se non se nell'idee dell'amor proprio, e del proprio interesse. Volete voi rimanerne convinti? Attendete. Imperciocchè basta solo esaminare le pretese ragioni, che ho già accennate, e quelle scuse, che lo spirito del Mondo non lascia di suggerire a' Seguaci suoi a mantenerli in un errore così massiccio, qual è quello, di cui prendo a disingannarvi; ragioni, che da se medesime si distruggono, e basta esporle semplicemente a farvene tosto comprendere la poca sodezza.

Conciossiacchè cosa dice l'uno? Che se restituisce, rovina la sua Famiglia. Ecco il primo, ed il più apparente pretesto. Ma non è meglio rovinar i Figliuoli, che dannarli? Questa è la risposta di S. Giovanni Grisostomo, che in una parola dovrebbe chiuder la bocca all'iniquità del Secolo. Io passo più oltre, e sostengo, che assai lungi dal rovinare i proprj Figliuoli restituendo la robba malacquistata, si rovinano insieme, e si dannano non restituendola; ciò, che torna ad uno stesso principio. E in effetto, ripiglia eloquentemente il Grisostomo, quell' altrui eredità, che voi possedete, e che funestissima tenerezza vi fa serbare a' vostri Figliuoli, cambierà forse natura fra le loro mani? cesserà d' esser altrui, perchè voi ne li avete ingiustamente proveduti? l'obbligazione di restituirla si estinguerà nella vostra persona? non passerà ella da voi ad esso loro, e non ne saranno eglino eredi allo stesso modo, e anche più, che della cosa medesima, che voi volete loro serbare? Quindi giudicate qual de' due debba essere la loro rovina, o toglier loro la robba, o lor lasciarla. Imperciocchè se i vostri Figliuoli si trovano esserne di miglior coscienza, e più cristiani di voi, se hanno assai di coraggio per far quello, che voi non avete fatto, e per restituire ciò, che voi foste ostinato a ritenere, che lasciate voi loro? la pena di una grave restituzione congiunta al pericolo d'una terribile tentazione. E s'eglino sono così duri, e ciechi, che seguir vogliano l'esempio vostro, non restituendo ciò, che la vostr'ambizione, o la vostr'avarizia ha usurpato altrui, che fate voi! Voi li rendete complici del vostro delitto, e per crudelissimo amore gl' inviluppate con esso voi nella disgrazia della vostra eterna riprovazione. Che dunque, aggiunge S. Giovanni Grisostomo? Sperate voi forse, che la vostra mala fede servirà loro di sicurtà presso al Signore? Vorreste voi, che Dio, il quale è la stessa santità, e l'equità stessa prosperasse ne' vostri Figliuoli quell' esempio, che in voi egli ebbe in orrore, e detestò? e se per consigli secreti di sua providenza egli permettesse, che una successione sì mal fondata, qual è cotesta, fosse accompagnata da qualche prosperità, non è appunto una tale prosperità, che dovrebbe farvi tremare, e non dovreste riputarla qual più funesta di tutte le maledizioni? Conseguentemente non v'è nulla, che sia più inetto del timore della pretesa rovina de' Figli vostri. No, non è propriamente un rovinarli il ridurli allo stato, in cui debbon essere. Ma andiamo avanti.

Un altro disse: io son obbligato a mantenere il mio stato: e almeno io serbar posso

ciò, che nella condizion mia mi è necessario per una onorata mediocrità. Ed io vi rispondo, che il primo dovere di un Cristiano è di restituire, non di mantenere il suo stato; e che se lo stato ha qualche cosa, che non è compatibile colla restituzione, non solamente non siete più obbligati a mantenerlo, ma Legge di Dio indispensabile si è, che gli rinunciate. E perchè, Uditor mio caro, perchè è necessario, che manteniate così il vostro stato nel Mondo? Egli è necessario, che Dio sia ubbidito, e che ciascheduno abbia il suo: ed è cosa indifferente, che voi occupiate il tal posto, e che siate in un grado o più, o men alto. Voi non potete soddisfare a que' debiti col continuar nelle spese della vostra Casa. Eh! bene; troncate queste spese, diminuite il numero de Servidori, regolate la vostra mensa, siate più modesto negli abiti, deponete quel treno, che tante Persone più qualificate di voi han saputo in effetto deporre: vivete con semplicità, e con ritiratezza, e fate tutto ciò per quello spirito di Giustizia, ch'è l'anima del Cristianesimo. Ecco in che consiste la vera pietà; e fuor di questo tutto quanto voi fate per il Signore, non è, che ipocrisia, e tutte le vostre divozioni sono altrettanti abusi. A voi è impossibile di riparare il danno, che avete recato, se non prendete la risoluzione di omai nascondervi, e seppellirvi dentro alle tenebre. Assai vi costerà un tal partito, nol contendo: ma non v'ha Teologo, che ad esso non vi condanni, ed allo stesso condannandovi da voi medesimo non farete nulla di puro consiglio, nulla, che sia di supererogazione. Scendete da quel grado, a cui vi ha fatto salire il peccato, e riducetevi a quello, in cui la Providenza vi ha fatto nascere. Non v'è cosa più ragionevole, nè più conforme a tutte le regole della probità naturale, e cristiana. Io non ne voglio, che la vostra propria testimonianza, e giudicatene da voi stesso; perocchè ditemi, qual sentimento avreste voi di chi ritenendo tra le sue mani i vostri beni, negasse di rimetterli nelle vostre, perch'egli necessarj li crederebbe a mantenere la sua condizione? Non gli direste voi, ch'egli ha un bel voler mantenersi nella condizion sua a vostre spese, e non gli rappresentereste in qualunque maniera egli potesse intenderlo, che i vostri beni son beni vostri, e che non vi sono stati dati per servir di riparo al suo tristo destino? Or applicate a voi questa risposta; e confesserete, che il pretesto del vostro stato non è dunque un titolo saldo, che possiate opporre allo stretto rigoroso precetto di restituire i beni altrui.

Ma, se bisogna, ch' io restituisca, io non avrò nè pur il necessario per vivere. Ella è questa la difficoltà, che a se propone S. Agostino nella spiegazione del Salmo cento ventotto. Notate vi prego, la decisione del Santo Padre, che fu per eccellenza il Casista, o per meglio dire, l' oracolo del suo tempo, e ben merita di esserlo ancora del nostro Secolo. *Audet aliquis dicere, non habeo aliud, unde vivam.* (*Aug.*) Alcun mi dirà, non mi resta per vivere, che questo solo ajuto, e non ne ho d'altro. Abuso, risponde il S. Dottore; perocchè un Ladron pubblico, ed un malefico potrebbon tenere lo stesso linguaggio, quando si fa loro istanza a voler lasciare l'infame loro mestiere; poichè amendue sono in possesso di non sussistere se non se pe' ladronecci, e pe' malefizj: *Hoc & mihi latro, hoc & maleficus diceret.* Ma si può ad essi rispondere, che s' egli è vero, che a questo stremo son giunti, v' ha una Providenza, in cui son obbligati di confidare, e che non in tai commerci d' iniquità, ma nella pietà de' Fedeli debbon cercare sollevamento alla loro miseria: Io dico lo stesso ad ogni Cristiano, che sia tenuto ad una qualche restituzione. Su' beni altrui sorpresi per arte, e ritenuti per violenza egli non dee far i conti per avere onde supplire alle sue necessità; ma sul buon uso dell' ingegno, e de' talenti, che ha ricevuti da Dio, ma su la sanità, di cui gode, ben impiegata; e in mancanza di tutti e due su la pubblica carità, che non gli mancherà giammai. Ch' egli a questi mezzi ricorra, io glielo acconsento, ed anche l' esorto: egli può farsene merito, e virtù; ma non può senza delitto ritener un bene, che non è suo.

L' onore in questa materia ha un non so che di più dilicato; e v'è chi si crede impotente a restituire, perchè si persuade di non poterlo senza sua infamia. Quanti vi sono troppo prevenuti dall' amor di se stessi per pretendere, che un minimo grado di ciò; che chiamano riputazione, debba preponderare allora sopra i più notabili, ed i più essenziali interessi del Prossimo? Or conviene avere o assai poco di lume, o assai cattiva intenzione, diceva il Cancellier Gersone, a concepire un tal sentimento. Assai poco di lume, se non si

sa

fa per quante secrete vie restituir si possa senza porre a rischio la riputazion propria: assai cattiva intenzione, se sapendole, non si è disposto a intraprenderle.

Ma in fine, qualunque diligenza, si dice, usar io possa, dove troverò tutti coloro, a cui sono debitore, e per quanto io sia disposto a restituire, come mai soddisferò a tante Persone particolari, che ho ingannate? come risarcirò i danni di tutta una Città, di tutta una Provincia, le di cui spoglie mi arricchirono? Io convengo, Uditor mio caro, che la restituzione è più, o men difficile secondo le differenti circostanze, e la diversa situazion delle cose; convengo ancora, esservi affari, e negozi imbarazzati talmente, che non si può in essi separar quasi nulla, nè svolgerli. Il voler impegnarmi sopra ciò in un esatta discussione; egli sarebb'entrare in un particolare, che non può essere proprio del Pulpito, perch'è infinito, e oltrepassa i termini di un discorso. Mi basterà l'accennarvi alcune regole universali, ed a voi toccherà sol d' applicarle. La prima è di eccitar in voi, e di concepire un vero desiderio di riparare, altrettanto che dipenderà dalle vostre diligenze, tutti i danni, che avete cagionati. Dacchè seriamente ciò bramerete, e ne avrete ben compresa la necessità, e farete in una ferma risoluzione di non risparmiar perciò a nulla, vi verranno in mente molte maniere, e molti spedienti, ch'io non posso suggerirvi, e che una buona volontà assai tosto vi farà immaginare. La seconda è cercare tai spedienti, e tai mezzi, cercarli, dico, di buona fede, e adoprar tutta l'attenzione, che l' importanza del soggetto ricerca. Molt'imbarazzi allora, e molte oscurità, in cui non credevate di poter penetrare, incominceranno a schiarirsi, e forse scorgerete svanir tutto ad un tratto ogni ostacolo, che vi arrestava. La terza è stabilir per principio, e ben persuadervi, che l'obbligazion di restituire non è indivisibile, che quello, che non potete adempiere in tutta la sua estensione, bisogna almeno adempierlo in parte, e secondo le presenti facoltà; che quello, che non si può in un tempo, si può nell'altro; e che vi sono più maniere di compensare il danno, che il Prossimo ha ricevuto. La quarta è ricorrere ad Uomo intendente, saggio, e retto; dargli una giusta informazione del vostro stato, esporgli i fatti semplicemente, e fedelmente, non cercar punto di prevenirlo nè di guadagnarlo in favor vostro, ma lasciargli un' intera libertà per decidere secondo le idee di un' accorta prudenza, e secondo le leggi della cristiana equità. Con somiglianti disposizioni, e misure, io dico, che quello, che prima non sembrava a voi praticabile, tale vi diventerà, e sembrerà, e che giudicandovi da voi medesimo con giustizia, vi sottoscrivereste senza ripugnanza alla sentenza della vostra condannazione. Ma perchè ne domina l'avarizia, e malgrado le prove più illustri di un vero desiderio di restituire, restituir non si vuole, che colle labbra, e apparentemente, senza volerlo realmente, e di cuore, che avviene? Si resta pago di un esame superficiale: ed una minima difficoltà, che nasca, si prende per un'assoluta impossibilità. Si affogano mille rimorsi della coscienza, si scacciano mille riflessioni, ch' ella suggerisce, e si trattano quasi scrupoli. Dacchè non si può soddisfare a tutto, si conclude di non soddisfare a nulla. Non si vuol prestar fede a niun altro da se medesimo, e se par si vuol rapportarsi ad alcuno, e solamente col pensiero, e colla mira di riportarne favorevole decisione, e di confermarsi nell' idea di quell' immaginaria impossibilità, con cui si adula se stesso. Onde ne segue, che volendo sempre restituire, e sempre dicendo, che si ha in disegno di farlo più presto che si potrà, non si fa mai, perchè si pensa di non potere mai farlo.

Frattanto, Uditor mio caro, non v' è salute senza la restituzione; e questa è l' ultima verità, con cui finisco. Conciossiachè fra tutte le obbligazioni, alle quali è annessa la nostra salvezza, non ve n' ha niuna, che sia più stretta, niuna, che meno soffra di addolcimento, di temperamento, di accomodamento. Obbligazion rigorosa; dice l'Angelo delle Scuole, o si consideri rispetto agli Uomini Ministri di Dio, o si consideri rispetto a Dio stesso: rispetto agli Uomini Ministri di Dio, perchè da essi non possono mai dispensare; rispetto a Dio, perchè s'egli lo può, nol vuole. Notate di grazia ciò, che asserisco. Dio ha dato agli Uomini suoi Ministri una potestà sopra la terra, ch'è quasi senza limiti. In virtù della giurisdizione, ch'esercitano, considerata nella sua pienezza, possono dispensare dalle Leggi più sacrosante della Chiesa, assolvere dalle censure più terribili, sciorre da' giuramenti più autentici, far cessar l' impegno de' voti più solenni,

ni, scancellar i peccati più enormi, rimetter le pene, e le soddisfazioni, che più legittimamente sono ingiunte. Tutta, io diceva, essi hanno questa potestà in mille incontri. Ma trattasi di restituzione? Cosa strana, o Cristiani, e mirabile! Uomini dalla Scrittura chiamati Dii, intitolati onnipotenti non ponno più nulla. Le Chiavi date a San Pietro non hanno virtù di aprire il Paradiso ad un Usurpator dell'altrui, chiunque egli sia, finchè volontariamente si trova carico de' beni del suo Prossimo; e la Chiesa, a cui spetta legare, e sciogliere in tutto il rimanente, ci fa intendere, ch'ella medesima ha in ciò legate le mani. Questo non basta. Secondo il parere di Teologi sapientissimi sulla scorta del Dottor Angelico, Dio stesso a riguardo nostro, e a parlar propriamente non può usar intorno a un tal punto dispensa. Egli può bene, dicon essi, come Signore assoluto di tutte le cose, trasferire la proprietà, e il dominio di ciò, ch'è mio, in chi me l'ha rapito, perchè io non ho nulla, di cui Dio non sia più di me stesso il Padrone. Ma finch'egli non fa una traslazione somigliante, e finch' è mio il bene toltomi, Dio, tuttochè sia Dio, non può disimpegnare chiunque me l'abbia tolto dall'obbligazione di restituirmelo; perchè? perchè questa obbligazione è necessariamente rinchiusa nell'eterna invariabil Legge della sovrana Giustizia. Io so, che altri Teologi la discorrono più semplicemente, e pretendono, che la potestà, ch'è in Dio di trasferir il dominio d'un bene malacquistato sia in effetto lo stesso, che la potestà di dispensare in materia di restituzione. Comunque sia, io dico, che Dio, quando anche avesse questa doppia potestà, non vuol valersene a favor nostro, nè a pregiudizio dell'equità, nè dell'un, nè dell'altro, che non l'ha mai voluto, e che nol vorrà giammai. Perocch'è oracolo dello Spirito Santo, e sentenza pronunciata dal grande Appostolo, che l'ingiustizia non entrerà nel Regno de' Cieli. *Neque fures, neque avari, neque rapaces regnum Dei possidebunt.* (1. *Cor. cap.* 6.)

Sentenza, che ha per base i principj più irrefragabili, e legge talmente necessaria, che senza di lei il Mondo, giusta l'espressione del Vangelo, non altro sarebbe, che un ricetto di Ladri. Imperciochè se senza restituzione niuna, e senza niuna volontà di farla dopo aver tolto l'altrui si potesse rientrar in grazia con Dio, e aspirar al possesso del suo Regno, non sarebbe questa una delle più forti tentazioni, anche per que' medesimi, a cui rimane qualche fondo di religione? qual sicurezza v' avrebbe tra gli Uomini? e nell'idea, che ciascheduno impunemente, ancorchè ingiustamente, serbar potesse ciò, che avesse rapito, vi sarebbono vessazioni, e iniquità, a cui non si giungesse? E a dir il vero, se nel sistema presente, e nell'attuale impossibilità, in cui trovasi ogni Cristiano di salvarsi, senza restituire, o senza volere restituire, è pieno tuttavia il Cristianesimo di prepotenze, di frodi, di usure, di oppressioni; se non ostante il freno della restituzione, e della irremissibile sua necessità v' ha nondimeno tanti rei negoziati, tanti lucri illegitimi, tante convenzioni simoniache, e tanti giudicj venduti, tanti misteri, e stratagemmi abbominevoli per arricchire a spese del Prossimo, che sarebbe, se si fosse immune da questo dovere, e se si sperasse in alcun modo, senz' avervi soddisfatto di essere accolto benignamente da Dio, e posto nel numero de' suoi Predestinati?

Io ben so quello, che alcuni men informati avrebbono da rispondermi: che indipendentemente da ogni ingiuria fatta all' Uomo la contrizion sola, e con maggior ragione la contrizione congiunta col Sacramento della Penitenza basta a riconciliarsi pienamente con Dio. Sì, mio caro Uditore; a ciò basta un cuor contrito. Ma come contrito? Non solo apparentemente, ed in parole, ma intimamente commosso da una contrizione sincera, soda, e cristiana. Or io dico, ed è un punto ammesso universalmente, io dico, che una vera contrizione rinchiude come parte essenziale la volontà efficace di restituire, poich' ella rinchiude essenzialmente la volontà efficace, e il proposito di redintegrare ogni cosa o sia rispetto a Dio, o sia rispetto al Prossimo nello stato medesimo, in cui era prima del peccato. Supponiam dunque, come v'aggrada, supponiam uno, che avanti a Dio percuotasi il petto, che prorompa in gemiti a piè d'un Ministro di Gesù Cristo, che nieghi a se stesso ogni delizia di questa vita, che con tutte le austerità della mortificazione gastighi il suo corpo, che si esponga a' più acerbi tormenti; e a' più crudi martirj: se frattanto possessore ingiusto di roba, a cui egli non ha dritto niuno, e ch'egli sa appartenere ad altrui, non è attualmente, e volontariamente determinato a privarsene, io dico, che sotto questo esterno, e sot-

to

to sì bell' apparenza di penitenza; con cui si ricopre, egli non è nulla meno, che penitente, o non è se non un falso penitente; io dico, che in una tale disposizione, s' egli accostasi al Sacramento dell' Altare, è un sacrilego, è un profanatore: io dico, che se vien la morte a sorpreuderlo, egli muore da empio, ed è un riprovato.

Ecco, o Cristiani, ciò, che ne insegna su questa materia la Fede Santa, che professiamo; ecco i pensieri, co' quali vi mando a casa. Se v' ha in questa Udienza alcuno; su cui queste verità non abbino ancor fatta assai forte impressione, io non ho altro da dirgli, se non se questo, che ad un Uom di Mondo scrisse il Pontefice S. Gregorio. Ah! mio caro Fratello, considerate vi prego, che quelle ricchezze, che per vie ingiuste, e peccaminose voi avete radunate, un giorno finalmente vi abbandoneranno: ma che i peccati, che avete commessi nel radunarle, non vi abbandoneranno giammai. Sovvengavi, che è un' estrema pazzia lasciar dopo di voi quei beni, di cui non sarete stato padrone, che per pochi momenti, e trasportare con voi quelle ingiustizie, che vi tormenteranno per tutta un' eternità. Non siate così insensato di tramandare agli Eredi vostri tutto il frutto del vostro delitto, per caricare voi stesso di tutta la pena, che gli è dovuta; e non v' impegnate nella terribil sciagura di arder voi nel fuoco dell' altra vita, per avere in questa ingranditi estranei, ed ingrati. Così scrisse il S. Dottore. E con S. Agostino aggiungo: *Redde pecuniam, perde pecuniam, ne perdas animam.* (*Aug.*) Restituite, Fratello, restituite quell' Argento, quell' Oro, che non è vostro; perdete anzi, s'è necessario, quello, ch'è vostro; e perchè? per non perdere la vostra anima; la vostr'anima, ch'è di Dio, e costò tutto il Sangue di un Dio. Perocchè non v' ha, intendetelo; non v' ha nè temperamento, nè mezzo, a cui appigliarsi; bisogna perdere o l'uno, o l'altra; l'anima vostra, se voi ritener volete quest'oro, o quest' oro, se voi volete salvar la vostr' anima. Or tra l'uno, e l'altra si dee bilanciare? e se voi esitate un sol momento, si richiederà di più a condannarvi al Divino giudicio?

L' Appostolo S. Giacomo ci rappresentò appunto questo stesso in una bella vivissima immagine, allorchè rivolto a' Ricchi impinguati colle sostanze del loro Prossimo, supponendogli già tra le mani di Dio, qua vittime sventurate, cui egli stesso il supremo Giudice sacrifica alla sua Giustizia, ad essi fa questi rimproveri tanto amari, e di tanta desolazione. *Agite nunc Divites: plorate ululantes in miseriis vestris.* (*Jac. c. 5.*) Orsù, o Ricchi avari, scioglietevi in lagrime, sfogatevi in alte strida, e riconoscete la spaventosa miseria, in cui siete precipitati per l' insaziabil vostr' avarizia. Che diventarono que' Tesori, di cui foste sì avidi, e quali ora sono i frutti delle vostre iniquità? Voi tanto temevate di lasciarveli sfuggir dalle mani, e malgradò tutte le ammonizioni, che vi furono fatte, malgrado tutti i rimorsi della vostra coscienza, che vi andava mettendo sotto degli occhi le vostre ingiustizie, non poteste risolvervi a ripararle. Ciechi, che foste! Non pensaste, che la morte tolti vi avrebbe que' beni posseduti da voi così iniquamente. Ma mirate ora, mirate in qual povertà ella v' ha ridotti: *Divitiæ vestræ putrefactæ sunt, aurum, & argentum vestrum æruginavit.* (*Ib.*) Almeno non vi fosse accaduta altra disgrazia, che perdere tai ricchezze: ma la perdita stessa, che ne faceste, e non poteste schivare, poich'eran ricchezze caduche, e voi altresì, voi stessi eravate mortali, cotesta perdita è quella, che contra voi rende convincentissima, e sensibilissima testimonianza. Mercecchè aver sacrificata l'anima vostra, quell'anima, ch' è immortale, a' beni corruttibili, ed in cui sì poco confidar dovevate, ecco l'ultimo grado del vostro acciecamento, ecco il massimo di tutti i vostri disordini: *Et ærugo eorum in testimonium vobis erit.* (*Ib.*) Che avete voi dunque fatto, accumulando rendite sopra rendite, proventi sopra proventi, prendendo da tutte le parti, e da tutte le mani, e non cedendo mai nulla? Voi lo provate al presente, e lo proverete per tutta un' eternità. *Thesaurizastis vobis iram in novissimis diebus.* (*Ib.*) Vi siete accumulato un tesoro d' ira pel giorno terribile delle Divine vendette. Avete suscitati contra di voi altrettanti accusatori, quanti furono i miseri, che avete oppressi, e colla rovina de' quali vi arricchiste. Non udite ora le loro grida, che si alzano al Trono di Dio? Egli almeno le ode, e questo basta. Sì, egli ode le grida di quei Domestici, da cui esigeste con tanto rigore i servigi, ed a cui poi negaste così spietatamente i Salarj; ode le grida di que' Mercatanti, che vi vestirono, che vi alimentarono, che vi mantennero co' loro ave-

ri,

ri, e che poi non ne riscossero mai il giusto prezzo; ode le grida di quegli Operaj, che si consumarono per voi di fatiche, e che poi non ebbero mai da voi le loro mercedi; ode le grida di que' Creditori, che voi stancaste colle vostre dilazioni, che reprimeste colle vostre prepotenze, che privaste delle loro più legittime pretensioni co' vostri artifizj, e co' vostri ritrovamenti; ode le grida di quegli Orfanelli, di que' Pupilli, di quelle intere Famiglie; il Signore, torno a dirlo, il Dio d' Israelo ode tutte coteste grida; e chi vi difenderà da' colpi della sua irritata giustizia, e da' fulmini, di cui è armato il suo braccio ad opprimervi? *Ecce merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quæ fraudata est, clamat, & clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit.* (*Ibid.*)

Altro non rimane, Fratelli miei, che una pronta restituzione, e perfetta, la quale possa preservarvi da fulmini orrendi, li quali Dio vendicatore degl' interessi del vostro Prossimo è presto a scagliare sul vostro capo. Io dico una restituzione pronta; perocchè già vi ho fatto riflettere, e non posso abbastanza replicarlo, da quel momento, in cui voi potete soddisfare, non vi è permesso di differire; e non solamente egli è abuso, ma egli è peccato rimettere alla morte, come fanno alcuni, ciò, che può adempiersi nel decorso della vita. Io dico una restituzione perfetta, senza costringere le Persone a composizioni violente, e ad accomodamenti, a' quali non acconsentono, che per forza, e perchè temono di restar prive affatto di quanto loro si deve. Rinnovate, mio Dio, nel vostro Popolo quello spirito di rettitudine, e di equità, ch'è il vero carattere del Cristianesimo, a cui ci avete chiamati. Non soffrite, che beni così vili, e così dispregevoli, quali sono tutti i beni di questa terra, ci faccian dimenticare i gran beni della vostra gloria, e di quella celeste beatitudine, che ne avete apparecchiata. Che ci gioverebbe l' aver guadagnato tutto il Mondo, se venissimo a perder voi, e a perder noi stessi? Ma per contrario, quando noi di ogni cosa ci saremo spogliati in questa vita, non sarà ciò sempre facilità somma per noi meritar così prima la vostra grazia, e poi possedervi nella vita eterna? ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA VIGESIMATERZA DOPO La Pentecoste.

Sopra il desiderio, e il disgusto della Comunione.

Dicebat enim intra se: Si tetigero tantum vestimentum ejus, salva ero. Matth. cap. 9.



Uesto è il retto discorso di quella Femmina afflitta da così lunga infermità, che ridotta l' avea ad estremo languore, e di cui bramava ella tanto guarire. Testimonio essendo de' Miracoli, che il Salvatore del Mondo operava, conchiuse, ch' egli non sarebbe meno possente per lei, che per altri, e che non doveva aspettar da lui minore il sollevamento. Anzi più lungi ancora ella portò la sua fiducia; e nè pur credè necessario di dover esporre all' Uomo-Dio il suo malore, nè di dover indrizzargli le sue preghiere, nè ch' egli stesso pronunciar dovesse a suo pro una sola parola; perocchè disse tra se, vedendolo in mezzo ad una gran folla di Popolo, che circondavalo da ogni lato, se io posso penetrar soltanto appresso di lui, ed abbia la sorte di toccargli il lembo sol della Veste, questo mi basta; assai tosto proverò gli effetti di quella divina virtù, di cui tutto dì egli dà prove sì luminose: *Si tetigero tantum vestimentum ejus, salva ero.* (*Matth. c. 9.*) Ella non s' ingannò, Cristiani; le sue speranze furono compiute, il Figliuolo di Dio rispose alla sua aspetta-

zio-

zione, ed è a voi noto quanto altamente nel renderle la sanità del corpo, egli lodasse, ed esaltasse il merito della sua fede: *Confide Filia*; *Fides tua te salvam fecit*. (*Ibid.*) Or se le sole vestimenta di Gesù Cristo aveano una tal efficacia, che non può a santificazione delle nostre anime quell'adorabile Sacramento, in cui noi riceviamo Gesù Cristo medesimo presente in persona, in cui la sua Carne sacrosanta, ed il prezioso suo Sangue di nutrimento ci servono, e di bevanda; in cui per unione la più reale, ed intima vien egli a dimorare dentro di noi, e tutto l'esser suo in qualche maniera, e la sua Divinità ci comunica? Non è egli dunque assai strano, Fratelli miei, che in vece di cercarlo con più affetto, ed ardore, che non cercollo l'inferma del nostro Vangelo, noi sì lungo tempo ci teniamo da lui lontani? che soggetti essendo a tante debolezze, e non potendo ignorare le spirituali nostre infermità, e i nostri bisogni, siamo così ritenuti nel ricorrere al più pronto, ed al più possente di tutti i rimedj? che la partecipazione del Corpo del nostro Dio, la quale ci è permessa, ed alla quale siamo invitati, che l'uso della Comunione ci diventi sì raro, e che fingiamo tanti pretesti a dilungarcene, quanto mostrar dovremmo di brame ad accostarvici? Questo è l'abuso, che io vorrei correggere nel Cristianesimo, e che oggi prendo a combattere, dopo che avremmo chiesti i lumi dello Spirito Santo, ed avremmo salutata la Vergine, in dicendole: *Ave Maria*.

Tra le diverse disposizioni, in cui siamo in ordine al Sacramento dell'Eucaristia, ed all'uso, che dobbiam farne, due ve ne ha, che io scelgo, e di cui ho disegno di parlarvi nel presente ragionamento. L'una è il desiderio della Comunione, l'altra il disgusto della Comunione. Desiderio opposto a quel disgusto, o pure a quella svogliatezza mortale, a cui sono ridotte tante anime mondane, e che ad esse fa trascurare l'alimento più salutifero, ed il Pane di vita dal Ciel disceso, per essere nelle vie del Signore il nostro sostentamento: e disgusto non men fortemente opposto a quel santo desiderio, di cui ardono l'anime cristiane, e divote, e che ne fu sempre il vero carattere. Notate bene, miei cari Uditori. Non sono per favellarvi precisamente sopra la frequenza della Comunione. Io ve ne ho già dati a conoscere i vantaggi, e prima di me a voi li rappresentarono molti altri. Ma io verrò esaminando i due principj, a' quali comunemente possiamo attribuire o la pietà di coloro, che veggonsi a frequentare la Comunione, o la negligenza di coloro, che si comunicano assai di rado. Perchè gli uni sono mossi da un certo gusto della Divina Eucaristia, perchè da un secreto desiderio si sentono ad essa spinti, non lasciano niuna occasione di presentarsi alla Mensa del Signore, e avrebbero per pena sensibilissima l'esserne privi; e perchè gli altri o per dissipamento mondano, che loro inaridisce il cuore, o per alcuna particolar passione, che li predomina, hanno perduto ogni sentimento di pietà; perchè la celeste vivanda, di cui dovrebbon nutrirsi, è già lor divenuta insipida, passano gli anni interi senza esserne partecipi, e vorrebbon anche giustificare una tal loro condotta con iscuse altrettanto inette, quanto apparenti, e speciose. Or queste due sorti di Cristiani abbisognano d'istruzione: i primi sopra il desiderio dell'Eucaristia, che dimostrano, ed in cui non ponno essere confermati di troppo; ciò sarà il soggetto della prima Parte: i secondi sopra il disgusto dell'Eucaristia, in cui vivono, e che fa loro abbandonare questa sorgente di grazie; ciò sarà il soggetto della seconda Parte. Materia, che forse non vi fu mai ben dichiarata, e che non è sì comune nella Cattedra del Vangelo. Favoritemi vi prego di tutta la vostr' attenzione.

PRIMA PARTE.

Ogni anima cristiana desiderar deve la Comunione; e non v'ha cosa nè più per noi utile, nè più per noi efficace d'un tal desiderio, dacch'egli non eccede la convenevol misura, e sappiam contenerlo dentro a que' giusti limiti, che prudenza evangelica gli prescrive. Riflettete di grazia. Ciò, ch'io dico, si riduce a questi tre punti: primo, noi tutti desiderar dobbiamo la Comunione, e agevolmente ne comprenderete le ragioni: secondo, a noi salutevolissimo è un tal desiderio, e ne vedrete i frutti: terzo, questo desiderio che però dee esser diretto dalla sapienza del Vangelo, e imparerete a regolarlo.

Io pretendo adunque, ed affermo, che ogni anima cristiana dee bramare la Comunione; perchè? per quel gran motivo, in cui tutti gli altri sono rinchiusi, cioè, perchè ogni anima cristiana dee sommamente,

te, e sopra ogni altra cosa bramare di unirsi a Gesù Cristo poichè in Gesù Cristo ella ritrova tutti i beni. In lui ella ritrova il suo alimento, la sua fortezza, la sua consolazione, la sua speranza; in lui tutti i lumi, in lui tutti gli ajuti a battere il sentiero della salute, e raggiugnerne il beato termine. Ond'è, che per amore, per interesse, ma interesse sodo, e tutto spirituale, non v'è nulla, che sia più da desiderarsi, e da ricercarsi per lei in questa vita di quella unione strettissima, che al suo Salvatore la unisce, e la fa entrar a parte di tutti i suoi tesori. Or ciò, che realmente, intimamente, sostanzialmente ci unisce a Gesù Cristo, egli è la Comunione. Chi mangia la mia Carne, in me egli dimora, ed io dimoro in lui: *Qui manducat meam Carnem, in me manet, & ego in illo.* (*Jo. c. 6.*) Unione così singolare, a cui da lei non può supplirsi in questo Mondo per niun altro Sacramento: e quindi quella massima universale de' Padri, e di tutti i Maestri della vita interiore, e divota, che rispetto a questo luogo di esilio, in cui siamo, e finchè vi siamo, il maggior male, che dobbiam temere, è l' essere separati dal Corpo del nostro Dio, siccome il nostro maggior bene è riceverlo.

Tutto ciò, Uditori miei cari, è manifesto. Ma voi mi domandate, se il desiderio della Comunione convenir possa ad un Peccatore nello stato attuale del suo peccato; mercecchè, in questo stato, di comunicarsi egli è indegno. Egli è vero, questa indegnità, dice S. Giovanni Grisostomo, può bensì essere una ragione per lui a non accostarsi all' Eucaristia, ma ella non può già, nè debb' essere una ragione per non bramarla. Altra cosa è comunicarsi in effetto, altra bramar solamente di comunicarsi, e bramarlo nel modo, in cui dobbiamo intenderlo. Comunicarsi in effetto per un Peccatore, finch' egli è tuttavia in disgrazia di Dio, e nell'impegno del peccato, sarebbe sacrilegio, e profanazione. Conseguentemente allora gli è vietata l'Eucaristica Mensa, ed egli da se medesimo da lei debb' escludersi. Ma avvegnachè da Mensa così santa egli sia escluso, bramar può nondimeno d'esservi richiamato, d'esservi ricondotto, d' esservi di nuovo ammesso, non col suo peccato, ma dopo d' essersi lavato, e purificato dalla macchia del suo peccato. Ravveduto, e riscosso per la sua miseria, e per la trista necessità, in cui languisce, può egli far suo il sentimento del Figliuol prodigo, e dire a se stesso: *Quanti mercenarii in Domo Patris mei abundant panibus: ego autem hic fame pereo!* (*Luc. c. 15.*) Quante anime, sopra le quali Dio non ha mai forse versate le sue grazie con tanta abbondanza, con quanta versolle sopra di me, perchè sono state fedeli, e profittarono de' pochi talenti ricevuti, si avanzano, si nutriscono, e per così dire, s' impinguano nella Casa del celeste Padre, mentre io mi muojo di fame! Egli può, facendo seria riflessione sul funesto abbandonamento, in cui vive, e rammaricandosi de' danni infiniti, che a lui cagiona la lontananza dalla Comunione, può esclamare colle parole di Davide: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei!* (*Ps. 41.*) Sarò io dunque sempre sbandito dalla presenza, e dal Santuario del mio Signore? quando verrà quel giorno, in cui potrò comparire tra convitati davanti a lui, ed assidermi, come altri, al mio luogo nella sua Mensa? Da chi dipende? non farò io perciò niuno sforzo? Ecco io diceva, come il Peccator può aspirare alla Comunione, come anzi debba desiderarla. Che però o io sia positivamente indegno di essa, o non lo sia, sempre mi conviene il bramarla. Se io non ne sono assolutamente indegno, questo desiderio contribuirà sempre a rendermene vie più degno; e se la mia indegnità è assoluta, ed espressa pel peccato, che in me domina, e regna, questo desiderio mi preserverà almeno da un induramento totale, e per me sarà sempre rimedio.

V'è ancora di più; e fondato sulla massima, ch' io vengo fermando, dico, che più che un Uomo è peccatore, più bramar dove l' Eucaristia; e la prova n'è convincente. Perocchè più ch' egli è peccatore, più ancora è infermo, più è debole, più è lontano da Dio. Or più ch' egli è infermo, più dee bramare ciò, che può rimetterlo in sanità perfetta; più ch' è debole, più dee bramare ciò, che può ristorar le perdute sue forze; più ch' è lontano da Dio, più dee sospirar dietro a lui per ritrovarlo, e per ricongiungersi a lui. Dacchè adunque la comunione è il rimedio più efficace, di cui noi possiamo valerci, dacchè contro alla nostra debolezza è l' ajuto più potente, che possiamo impiegare, dacch' è il sigillo della nostra riunione con Dio, più che son profonde le nostre piaghe, più che le nostre infermità sono pericolose, più dobbiamo ardere di desiderio di accostarci al Medico, da cui aspettiamo la nostra salute,

te, e più che ci troviamo lungi da Dio, più dobbiamo anelar a quell'altare, in cui egli vuole comunicar ancora se stesso a noi, e riconciliarci pienamente con esso lui.

Abbisognano, io lo so, abbisognano a tal effetto alcune disposizioni: ma ecco i vantaggi di quel desiderio, ch'io vorrei accender ne' vostri cuori. Imperciocchè, per far ora passaggio all'altro articolo, che mi sono proposto, io dico due cose, le quali vi prego di ben comprendere. Primieramente io dico, che il desiderio della comunione egli stesso è la prima disposizione, che dobbiamo ad essa recare: secondariamente, che questo medesimo desiderio, è anche il principio, e dà moto a tutte le altre disposizioni, ch' esige la Comunione. Spieghiamoci. Egli è la prima disposizione. Io non dico, ch' egli sia una disposizion sufficiente, ma egli, io lo replico, è di tutte le disposizioni la più convenevole, e la prima: In fatti il Sacramento, che nella comunione noi riceviamo, in che qualità, ed a che fine ci vien donato? come alimento, e nutrimento dell' anima: egli è pane, *Panis, quem ego dabo*; (*Jo.c.6.*) egli è vivanda, *Caro mea vere est cibus* (*Ib.*) egli è bevanda, *Sanguis meus vere est potus*: (*Ib.*) ecco come Gesù Cristo l' ha istituito, e qual in termini formalissimi ne l' ha proposto. Ora una vivanda non mai giova meglio, anzi comunemente non giova, nè è sana al corpo, se non quando ella prendesi, e mangiasi con appetito. Così è parimente del divin cibo, che ci viene distribuito per mano de' Sacerdoti. Quel gusto, che in esso ritrovasi, quella santa avidità, che a noi lo fa assaporare, o almeno desiderare, è un segno della disposizione del nostro cuore a trarne il frutto, che egli può produrre. E perchè questo frutto dalla grazia del Signor nostro dipende, aggiungo, che pel Signore medesimo è una specie d'impegno l'accordarci una tal grazia, e versarla sopra di noi con tutta la sua abbondanza; e perchè? questa fame, questa sete della divina Eucaristia è, se posso esprimermi in tal maniera, è un onor particolare, che da noi rendesi al Sacramento di Gesù Cristo, poich' è un attestato della stima, che ne facciamo, e dell' alta idea, che ne abbiam concepita. Quindi quell' invito del Salvatore, ch' io ben posso applicare al mio proposito: *Si quis sitit, veniat ad me*; (*Jo.c.7.*) chi è arso di sete, a me si accosti. Più ch' egli arde, più sopra lui verserò di quelle acque vitali, delle quali il mio Sacramento è sorgente perenne. Quindi quella effusione di tutti i doni celesti, che il medesimo Salvatore spande sopra un'anima, giusta il detto del Profeta, così affamata: *Animam esurientem satiavit bonis.* (*Ps.106.*) Per lei non risparmia nulla, e più ch'egli scorge crescere la sua fame, più si prende piacere a saziarla. Quindi altresì quel raddoppiamento, quell' attività di desiderj, quel nuovo fuoco, di cui l' anima vien accesa; una comunione assai lungi dall' estinguerlo, non serve, che a maggiormente avvivarlo, ed accenderlo, e totalmente compiesi in questa anima quella formola dello Spirito Santo: *Qui edunt me, adhuc esurient.* (*Eccl.c.24.*)

Ma troppo io mi dilungo. Torniamo a noi. Oltre che il desiderio è la prima disposizione a ben comunicarsi, egli è ancora il principio, egli dà il moto a tutte le altre disposizioni, ch' esige la comunione. Conciossiachè quando io desidero sinceramente, ed efficacemente un fine, quindi io sono determinato a tutti que' mezzi, che sono necessarj per arrivarvi. Se dunque io desidero di vero cuore di comunicarmi, questo solo desiderio m' impegna a non trascurar nulla di quanto da me richiede la mia Religione, affine di partecipar degnamente del divino Mistero.

Io so, a cagion d'esempio, che tra tutte le disposizioni la più essenziale è la purità della coscienza; e che con un cuore o corrotto per interesse, o gonfio per superbia, o molle per sensualità, o amareggiato per odio, e vendetta, o macchiato da qualsiasi altra sorte di colpa, io non posso unirmi ad un Dio, ch' è il Santo de' Santi, e l' istessa santità. Che so io dunque, s'egli è un vero desiderio quello, che mi stimola alla Comunione? Non volendo io profanare il Sacramento, e non volendo nè men trascurarlo, io concludo, che dunque debbo rientrar in me medesimo, e purificare l'anima mia da tutto ciò, che potesse mai offendere gli sguardi del mio Signore, nel momento, in cui si degnerà egli di visitarla. Cioè a dire, io conchiudo, che debbo dunque spogliarmi dell'altrui roba, che non mi appartiene, che debbo riparar quel danno, di cui io son l'autore, e che ho cagionato ingiustamente; che debbo abbassar quell'orgoglio, che mi rende in mille occasioni altiero, imperioso, vano, sprezzante, collerico, impetuoso, e violento; che debbo reprimer quell' ambizione, che nel corso delle sue intraprese

mi fa violare tanti doveri, e commettere tante ingiustizie; che debbo rinunziare a quegli attacchi, perdonar quelle ingiurie, riconciliarmi con quell'inimico, sopra tutto riconciliarmi con Dio, e però ricorrere al tribunale della Penitenza con un'esatta confessione, accompagnata da tutti i sentimenti, e da tutte le risoluzioni, che ne costituiscono il merito.

Io so, che per l'uso frequente dell'Eucaristia non basta una vita esente da certi peccati più enormi, e nel resto di mille imperfezioni ripiena, trascurata, tiepida, negligente; ma che la frequenza dell'Eucaristia suppone fervor di pietà, fedeltà ad ogni minimo dovere, e pratica di virtù. Se dunque il mio desiderio, non ristringendosi ad alcune comunioni l'une assai lontane dall'altre, m'ispira di reiterarle più di sovente, ch'io possa, e che lo permetta il mio stato, quali sono le conseguenze, che santamente io ne traggo? Volendomi spesse volte comunicare, e volendomi comunicare utilmente io concludo, che debbo adunque santificar la mia vita, e conformarla al numero delle mie comunioni. Cioè a dire, io concludo, che debbo vivere ritirato, e separato dal Mondo, perchè la comunion frequente non può accordarsi con un vivere dissipato, e mondano; ch'io debbo rinnovar incessantemente il fervore della divozione, ed esser dedito sempre a tutti gli esercizj del Cristianesimo, perchè la comunion frequente non può convenire con una vita oziosa, ed inutile, che io debbo vegliare per quanto mi è possibile, alla custodia del mio cuore, tutti regolandone i movimenti, moderandone tutte le passioni, sradicandone gli abiti ancor più leggieri, rilegandone tutto ciò, che non è conforme al piacer del Signore, nè secondo la perfezion della sua Legge: o almeno io debbo voler tutto questo, e proccurarlo, perchè la comunion frequente non può comporsi con imperfezioni, che volontariamente si fomentino, e a liberarsi dalle quali o non si prenda, o non voglia prendersi niuna cura; che io debbo esser umile, caritatevole, paziente, mortificato, assiduo all'Orazione, e a tutte l'opere di pietà; o almeno, ch'io debbo applicarmi a diventarlo, perchè la comunione frequente è il prezzo di tutto ciò, siccome altresì tutto ciò è comunemente il frutto della comunione frequente. Ecco, io diceva, ciò ch'io concludo, ed a che mi determina il desiderio della comunione.

Per la qual cosa un tal desiderio non è egli per noi qual principio di santificazione? e quali si sieno gli errori, in cui siamo traviati, finchè conserveremo un tal desiderio, non sarà egli sempre un fondo di speranza pel nostro ritorno a Dio, e per la nostra conversione? Quindi inferite voi, miei cari Uditori, o meco inferir dovete di qual conseguenza sia il non lasciar estinguere nel Cristianesimo questo desiderio, anzi il risvegliarlo incessantemente ne' cuori, e farlo crescere. E pure ecco l'abuso del nostro Secolo. Deh! oggi mi sia permesso lo spiegarmene, e il deplorarlo in vostra presenza. In vece di nutrir nelle anime la brama della Comunione, in vece di continuamente riaccenderla tra' Fedeli, e raddoppiarla, ella rallentasi, raffreddasi, e a poco a poco si giunge ad estinguerla del tutto, e ad annientarla. In qual maniera? rappresentando ognora al popolo Cristiano la comunione sotto idee, ed immagini spaventevoli, dipingendo sempre allo spirito, e mettendo sotto agli occhi l'eccellenza del Sacramento, l'indegnità dell'Uomo, il pericolo d'una rea Comunione, e le funeste conseguenze, che seco trae, esagerando le disposizioni richieste a degnamente comunicarsi, e proponendole in un grado di perfezione, a cui arduo è sommamente, e presso chè impossibile lo sforzarsi a raggiungere. Conciossiachè non è forse questo lo scopo, a cui tendono quelle massime tanto eccedenti di una morale bugiardamente severa? massime, che si spacciano ne' particolari discorsi, e che si fanno entrare ne' publici; massime, di cui si compongono ampj volumi, e che si appoggiano a citazioni senza numero, ma non di rado senza fedeltà; sopra tutto massime, dalle quali si lasciano prevenire, o per meglio dir, infatuare l'anime imbelli, e deboli, e tanto più facili da sedursi, quanto meno sono informate dell'intrinseco delle cose, e meno sono capaci d'informarsene da se stesse; abbandonandosi ciecamente a quanto porta seco il carattere del rigore, seguendo senza riflessione, e senza moderazione i primi movimenti di una naturale mal regolata temenza; non distinguendo nè l'inganno, nè la verità, non ascoltando intorno a ciò nulla, e non potendo tornar quasi più addietro dalle loro prevenzioni contro la Comunione.

Frattanto che avviene? Che la maggior parte, se apportar quì posso un tal esempio,

pio, che la maggior parte discorre rispetto all' Eucaristia, come i Discepoli di Gesù Cristo discorrevano rispetto al Matrimonio, allorchè il Divino Maestro ne rappresentò loro gl' impegni. Se così è, gli dissero, è dunque meglio starsene libero, e non legarsi a somiglianti condizioni: *Si ita est, non expedit nubere.* (*Matth. c. 19.*) Ecco appunto ciò, che similmente si dice: Poichè a comunicarsi tanto v' è da temere, egli è dunque più spediente l' astenersi dalla Comunione, e dal pio costume di frequentarla. Poichè la Comunione richiede disposizioni così elevate, e così perfette, quando giungerò io a tanto? non è per me più sicuro far le mie Comunioni più assai di rado, ed aspettar il tempo, in cui mi crederò ad esse assai apparecchiato? Così si dice, e così si pratica: il timore della Comunione ne distrugge il desiderio; da un giorno all' altro egli diminuisce, e finalmente si perde. Non avendosi più questo desiderio, non si ha nè men più lo stimolo più pungente ad eccitarci a penitenza, ed a riforma de' nostri costumi, a mantenerci in una perpetua vigilanza sopra di noi medesimi, a trarci fuori dalle nostre trascuratezze, e dalle nostre tiepidezze.

Mi direte, che questa non è l' intenzion di coloro, che in termini sì forti si spiegano sopra la Comunione; che non ne combattono il desiderio; che anzi l' approvano, e lo lodano: ma per l' onore di Gesù Cristo, e pel profitto dell' anime non altro si propongono, se non impedire, o prevenir quegli eccessi, a' quali questo desiderio mal concepito potrebbe condurci. Ah! miei cari Uditori, non esaminiamo qui le intenzioni; a Dio tocca di giudicarle. Ma forse se intorno a ciò entrar volessimo in una seria discussione, troveremmo, che intenzioni, in apparenza sì pure, e sì sante, non sono nulla meno di quel, che appariscono. Si tengono alcuni principj spettanti alla frequenza del Sacramento de' nostri altari; si vorrebbe contra i disegni di Gesù Cristo, contra la pratica de' primi Fedeli, contra la condotta de' più sperimentati Maestri nelle vie del Signore, si vorrebbe toglier di bocca il pane a' Figliuoli, giusta l' espressione della Scrittura: cioè a dire, si vorrebbe abolir nella Chiesa la frequenza dell' Eucaristia, ed a riuscirvi, non v' ha mezzo più sicuro, che istillare all' anime lo starne da lungi; in qual maniera? colle minacce, che lor s' intimano, colle pitture, che loro si rappresentano, co' terrori, di cui si riempiono. Comunque sia, e senza penetrar più oltre nelle intenzioni, che ponno aversi, io mi attengo all' effetto, e non posso deplorarlo abbastanza. Perocchè quello, che infallibilmente quindi ne siegue, egli è quello, che noi veggiamo; voglio dire, che vedesi una mortale indifferenza alla Comunione, e che si giunge fino a farsi davanti a Dio un falso merito, ed una virtù di questa medesima indifferenza.

Nè è già, che io approvi qualunque desiderio della Comunione. Poichè non v' ha nulla, che sia in se così santo, ch' esser non possa ad illusion sottoposto; se nol prendiamo secondo i disegni, e secondo lo spirito del Cristianesimo, io non ho difficoltà di concedere, che nel desiderio, del quale qui promovo i vantaggi, vi siano ed inganni da temere, e scogli da evitare. Quello, che io domando, egli è un desiderio regolato non è un desiderio presuntuoso, che a noi tolga il sentimento della nostra bassezza, e faccia, che andiamo all' Altar del Signore con una superbia da Farisei; non è un desiderio cieco, che non esamini nulla, e accompagnato non sia da niun riflesso sopra di noi, nè da niuna cognizione di noi; non è un desiderio precipitoso, il cui primo movimento ci trasporti senza concedere il tempo, ch' è necessario, ad un giusto, e serio esame di noi medesimi; non è un desiderio instante, e bizzarro, che si governi dal capriccio, è che sia soggetto a perpetue mutazioni, e vicende; non è un desiderio frivolo, e visionario, che con alleanza affatto chimerica pretenda conciliar insieme la Comunione colla vita tiepida, molle, e totalmente secondo la natura; non è un desiderio indomito, e pertinace, che non si guidi se non colle proprie sue idee, e le siegua con ostinazione, non prendendo consiglio da niuno, e non volendo da niuno dipendere. Imperciocchè questi sono i disordini, che si dovrebbono condannare nel desiderio della Comunione, e ch' io stesso in fatti condanno. Ma un desiderio umile, ed illuminato, o che chiede d' essere ed umile, ed illuminato, ma un desiderio prudente, e saggio, ma un desiderio docile, e sottomesso, in una parola, un desiderio cristiano; ah! miei Fratelli (a voi parlo, Ministri di Gesù Cristo) egli è quel desiderio, che mantener noi non possiamo con cura, che sia di troppo, nel Popolo di Dio, e nella sua Chiesa. Or voi sapete,

te, se sia sempre questa la cura, in cui vi occupate, o se non anzi con pratica del tutto opposta non si rivolgano oggidì le cure a rallentare tutto il fervore, che nell' anime intorno a ciò eccitato avea il primo spirito del Vangelo.

Comunque sia, Uditori miei cari, quì applicar a voi potete l' avvertimento di S. Bernardo. Se la guida, dice il Santo Padre, che avete scelta a dirigervi ne' sentieri della Giustizia, e nel cammino della perfezion evangelica, verso di voi si rallenta, e vi conduce per una strada più dolce, non perdete però mai nulla de' sentimenti della vostra penitenza; supplite anzi con volontarj esercizj, e liberi, a quelli, che non vi vengono ingiunti. Tal era la massima del Santo Dottore, e seguendo una tal massima io pur vi dico: per quanto speciosa esser possa la direzione, che ricevete, dacchè ella tende a raffreddare il vostro fervore per l' Eucaristia, tenetela d' allora per sospetta, e se tuttavia non volete abbandonarla, almeno voi stessi cogli ajuti della grazia, e con tutti i riflessi, che vi suggerisce la Religione procurate ciaschedun giorno di rinnovare nel vostro cuore ciò, che forse in lui si cerca secretamente di distruggere. Qualunque siasi quel documento, che a voi possa darsi, e qualunque siano que' termini con cui alcuno si esprima per dipingervi a voi stessi quai peccatori, ed indegni della mensa di un Dio sì santo, dite sempre col reale Profeta: *Quemadmodum desiderat Cervus ad Fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.* (*Ps.* 41.) Signore, egli è vero, e lo confesso davanti a voi, altro io non sono, che debolezza, e miseria. Ma nella cognizione della mia debolezza, e miseria, che debbo io bramare più ardentemente, se non di trovar in voi il mio sostegno, ed il rimedio a' miei mali? Più adunque che io sentirò il mio bisogno, più aspirerò verso a chi può soccorrermi; ed un Cervo assetato non corre mai sì veloce all' acque vive di alcuna fonte, come io incessantemente sospirerò dietro a quel fortunato momento, in cui potrò ricevervi, o mio Dio, ed accogliervi dentro al mio cuore. *Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum.* (*Ibid.*) Questi è il Dio forte; e senza di lui languisce l' anima mia in un tale sfinimento, da cui egli solo può ristorarla. Questi il Dio vivo, ed il principio della vita; senza di lui si giace l' anima mia in uno stato di morte, dond' egli solo può trarla. *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi: ubi est Deus tuus.* (*Ib.*) Dacchè io mi veggo lontano da questo Dio tutto amore, sembra sollevarsi il mio cuore contra di me, e richiedermi: ov'è il tuo Dio? ove sono quei beati momenti, in cui tu alla sua mensa hai gustate le dolcezze di quella divina vivanda, ch'ei ti apprestò. E dacchè io credo di poter ancor esser ammesso ad una mensa sì sacrosanta, e mi viene annunziato, che di nuovo io posso ad essa accostarmi, questo per me è l' annunzio più caro, e lo ricevo qual affamato, che invitasi a delizioso, e sontuoso convito: *In voce exultationis, & confessionis, sonus epulantis.* (*Ib.*) Piaccia al Signore, o Cristiani, che voi vi manteniate sempre in questi sentimenti; e così vi preserviate da quel disgusto della Comunione, di cui nella seconda Parte debbo parlarvi.

SECONDA PARTE.

E chi 'l crederebbe, che un' anima perder possa il gusto di quel pascolo celestiale, che altro non è, che Dio stesso? e chi potrebbe mai persuadersi, che un pane capace di esser delizia degli Angeli diventar potesse insipido agli Uomini, e pena essi avessero ad usarne? E pure questo è quello, che troppo veggiamo nel Cristianesimo; ed è forse lo stato lagrimevole di molte persone, che mi ascoltano. Stato, che lor dee cagionare mortale afflizione, e quanto egli sia infelice, vorrei lor oggi assai vivamente rappresentare, affin d' impegnarle ad uscirne, e a non trascurare sopra ciò niun di que' mezzi, che la sapienza Evangelica può lor suggerire. Il segno più pericoloso d' una sanità o già alterata, o che incomincia ad alterarsi egli è il non gustare de' cibi e più sani, e più opportuni ad eccitar l' appetito: si crede allora d' essere attaccato d' alcun secreto malore; si giudica, che nel nostro corpo v' abbia un qualche maligno fermento, e tutti adopransi i rimedj dell' arte, affin di non lasciarlo invecchiare, e di prevenirne gli effetti. Or ecco come noi dobbiamo discorrere, e come dobbiamo operare con più ragione, rispetto al cibo delle nostre anime. Perdere il gusto della Comunione è uno de' segni, che dee da noi più temersi; e non riscuotersi al conoscersi in un tale disgusto, e vivere in esso con indifferenza, e senza inquietudine

è il

è il colmo dell' induramento, e la testimonianza sicura, e certa d' una coscienza o assolutamente disordinata, o in procinto di cadere in un totale disordine, e perdersi.

Spieghiamoci tuttavia, o Cristiani, e comprendete in primo luogo di quale disgusto io intendo parlare. V' ha un disgusto della comunione, che vien da Dio, e ve n' ha uno, che viene intrinsecamente da noi. L' uno, che non è, se non una prova, che fa il Signore, e un passaggiero di lui gastigo: l'altro, che procede da cattiva disposizione del nostro cuore, e da voluntaria indifferenza abituale per le cose di Dio. Prova, che fa il Signore. Così egli di tratto in tratto adopra anche coll' anime fedeli; affin di aprir loro l'adito a meglio manifestarsi a lui per tali, ed a comprovarli la loro fedeltà; toglie loro certi sentimenti di tenera divozione, e certe delizie, che ritrovano nell' Eucaristia; vuole, che non si accostino a lui se non per lui; e perchè sarebbe facile a temere, che l' abbondanza delle divine consolazioni nel frequentare i santi Misterj non le avvezzasse a cercar se medesime, però le lascia alquanto in uno stato di aridità, in cui sembra estinta ogni scintilla del loro amore, ed in cui han bisogno di tutta la cristiana fortezza per non turbarsi, e per non soccombere. Or in questa disposizione un' anima dee in fatti mantenersi così tranquilla, come può esserlo, contenta di quanto piace al Signore, sempre ugualmente assidua, e costante nell' accostarsi a lui, sempre attenta sopra se stessa, ed in una continua vigilanza per non mancare in nulla in tutti i suoi doveri, e in tutte le sue pratiche verso il Signore; confidando in lui nel rimanente, e ben persuadendosi, che s' egli la purifica in tal maniera, ciò non è, se non per renderla più degna de' suoi favori, e per meglio disporla a ricevere le sue più intime comunicazioni.

Gastigo di Dio, ma gastigo passaggiero. Io dico gastigo, ed è condotta assai ordinaria del Signore, il punire l' infedeltà d' un' anima, e le di lei fragilità colla sottrazione di quelle grazie, e di quelle particolari attrattive, da cui sentiva vivamente allettarsi: ma gastigo aggiungo passaggero; perocchè Dio non la gastiga per abbandonarla, ma per correggerla, ma per impegnarla a ravvedersi, ma per farle prendere, coll' ajutarla a rialzarsi, un totalmente nuovo fervore. Tostochè ha soddisfatto, ed ha compiuto alla misura della sua penitenza, e a Dio si rivolge, e a lui supplica, e lo richiama, egli non tarda un momento a ritornare; o s' egli ancor tarda, e fassi aspettar ancora, ritorna in fine per ispandere sopra di lei i doni suoi con maggior profusione, e per renderle tutto quello, che le avea tolto, con maggior abbondanza. Questa prova, Cristiani, questo gastigo, hanno la loro pena, hanno il loro pericolo, e noi dobbiamo comunemente ancor chiedere a Dio, che s' egli vuol provarci, o gastigarci, nol faccia col disgusto della Comunione in nessuna maniera. Ma oltre questo disgusto, che più a Dio, che a noi stessi possiamo attribuire, ve n' ha un altro mille volte più pernicioso, e la cui sorgente è dentro di noi. Disgusto sì universale nel Mondo, e nel Mondo cristiano. Ed ecco quel disgusto, di cui qui voglio parlarvi. Procuriamo di scoprirne il principio, vediamone le funeste conseguenze, e apprendete in fine quali ne siano i rimedj. Tutto merita la vostr' attenzione.

Nelle malattie dell' anima, come in quelle del corpo rileva sommamente conoscerne in prima il principio, che le formò. Or non fa d' uopo cercar altro principio del disgusto, di cui ora cerchiamo, fuori della tiepidezza del nostro vivere. Io so, ch' egli è imputato a cagioni meno prossime, e più apparenti; alle cure, agli affari, alle inquietudini, alle distrazioni del Mondo; So, che ad esempio de' convitati del Vangelo si dice: *Villam emi;* (*Luc. cap.* 14.) ho un podere da coltivare, e da render fruttifero: *Uxorem duxi*; ho Famiglia, ho Casa da provedere; e da reggere: *Juga boum emi quinque*; ho per le mani una compera, sono in un traffico, in un corso di negozj, che tutto mi occupano interamente. Come però frequentare il Sacramento di Gesù Cristo, e recarvi la convenevole preparazione? Se io voglio pensarci, mi opprime il tedio, ed il mio spirito, mio malgrado, altrove mi trasporta. Uditor mio caro, convengo con esso voi. Ma in qual maniera quest' imbarazzi, queste cure, queste temporali agitazioni v' ispiran elleno il disgusto della Comunione, se non per quella tiepidezza di vita, in cui vi fanno cadere? Nel perpetuo dissipamento, in cui si vive, si dimentica Dio agevolmente, e tutto ciò, che concerne il culto di Dio. Non ad altro si attende, che alle cose del Mondo, alle vanità del

del Mondo, a' divertimenti del Mondo, agl' interessi del Mondo, a tutte le scene differenti, che si cambian nel Mondo, ed alla parte, che in esse può aversi; non si è mosso, non si è pieno, non si è investito di niun'altra cosa. Or perchè il cuore abbandonato dietro ad un oggetto, per ogni altr'oggetto diventa indifferente, si perdono a poco a poco tutte le buone disposizioni, in cui erasi in ordine alla pietà, non si ha più affezione alle pratiche del Cristianesimo, non si ha più se non se una fede languida, una speranza incerta, una carità fredda, e tiepida; e allora è, che si concepisce abborrimento per la Comunione, e di essa si forma a se stesso un tormento.

Conciossiachè ecco quello, che avviene. Serbasi ancor assai di Religione per non voler comunicarsi indegnamente, e sempre si ha assai di lume ad iscorgere, che la Comunione non si può accordare colla vita tiepida, che si mena. Frattanto si ama una tal vita, vita comoda, e agiata, vita delicata, e sensuale, vita dissipata, e mondana; e sembra insoffribile tutto ciò, ch' è capace a turbarla. Quindi la Comunione non è più, se non una tortura, e non suggerisce allo spirito, se non un'idea, che reca nausea, e risospinge. Si dice ciò, che dicevano gli Ebrei della Manna: *Anima nostra nauseat super cibo isto.* (*Num. c.* 21.) Perchè tante Comunioni? questo è ben fatto per Persone ritirate, e di professione divota; ma io non sono ancor giunto a questo grado, nè mi sento ancora chiamato a sì grande ritiratezza, nè a disciplina sì scrupolosa. Si presta orecchio volentieri a que' discorsi tanto ordinarj, e così speciosi sulla facilità somma, colla quale direttori troppo indulgenti, o che si presumono tali, permetton l'uso della Santissima Eucaristia; si approvano quelle massime strette, e rigorose, ch' escludono quasi tutti i Fedeli dal frequentarla; e affin di poter vivere nel rimanente con più libertà, si giunge a dichiararsi nel partito della Morale severa. Imperciocchè sotto a quest' ombra si sta in riposo. Non si ha nè da vegliare più tanto sopra di se, nè da studiar tanto se stesso; non si patiscono più tanti rimorsi sopra l'incompatibilità della condotta, che si tiene, e delle Comunioni, che si fanno; si prende la via più spedita, qual è quella di privarsi della Eucaristia, e liberarsi così da una pratica, ch' è sì incomoda, e sì molesta.

Ah mio caro Uditore! Discorreste così, operaste così in que' tempi di cristiano fervore, ne' quali eravate avvivato dallo Spirito di Dio? Perchè allora avevate zelo per la perfezione dell'anima vostra, e pel vostro avanzamento nella strada della salute, perchè eravate attento a' doveri della vostra Religione, ed era per voi un punto capitale il compierli tutti, e non trascurarne veruno, la Comunione vi ricreava, vi traeva, vi confortava: ella era per voi un trattenimento, e un trattenimento il più dolce; trovavate in essa il vostro Dio, e gustavate di lui. Ma dappoichè quel primo fuoco in voi acceso non ebbe più lo stesso ardore, e si rallentò la vostra carità, come quella di quel Vescovo dell' Apocalisse, *Caritatem primam reliquisti*; (*Apoc. c.* 2.) dappoichè vi sottraeste da quelle prime regole di condotta, che vi obbligavano a certi esercizj, e però vi tenevano in dovere, d' allora avete presi altri sentimenti in ordine al comunicarvi. Sino allora vi accostavate alla Comunione non solamente senza pena, ma ancora con divozione, ma con soavità, e dolcezza, sino allora eravate persuaso, che non bisognava star lungo tempo lontano dal sacro Altare, e dal Divin Sacramento; ma, confessatelo sinceramente, voi avete incominciato a concepirne svogliatezza, quando avete incominciato a intiepidirvi nell'orazione, ad abbandonar la lezione de' Libri buoni, a non più ascoltare così assiduamente la Divina parola, a non assister più così regolarmente a' Divini Uffizj, e alle ceremonie della Chiesa, ad istancarvi delle pratiche sante, e delle opere di carità, che vi tenevan occupato; e per lo contrario avete preso piacere alle inezie, alle vanità, a' passatempi del Secolo; alle sue assemblee, alle sue conversazioni, a' suoi giuochi, a' suoi spettacoli.

E questo è vero a proporzione di tutti gli stati. Perocchè se io potessi stendermi su questo particolare sino allo stato Ecclesiastico, e sino allo stato Religioso, vedreste, che se nella Chiesa vi sono Sacerdoti, i quali o volentieri si dispensano dall' offerire il Sacrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, o non compiono a così rilevante funzione, se non se con indevozione, e con iscandaloso precipizio, dispostissimi ad esentarsene, se non vi siano impegnati da interesse totalmente umano, egli è perchè troppi sono que' sacri Ministri, che non hanno altro della loro professione, che il carattere, e l' abito senz' averne la santità, e il zelo. Che se nelle

Comu-

Comunità, e ne' Monisteri vi sono Persone religiose, le quali non si comunicano così di sovente, come la regola loro prescrive, e come conviene ad anime separate dal Mondo, e consacrate al Divino servigio, o non si comunicano se non con ripugnanza, e quasi per forza, queste sono comunemente di quelle, in cui lo spirito della Religione si è più alterato, di quelle, in cui scorgesi meno di fedeltà alle lor osservanze, di quelle, di cui meno si resta edificato in una Casa religiosa, e che men diligenti, ed esatte si mostrano nel compiere alle lor obbligazioni. Egli è dunque certo, che il principio più universale del disgusto dell' Eucaristia sacrosanta è la tiepidezza, e la rilassatezza del vivere. Or dacchè un tal disgusto, da una tal sorgente deriva, ch' è necessario di più a farlo a noi conoscere qual grandissimo male? E quando il principio è sì perverso, che dobbiam noi giudicar de' suoi effetti?

Quali però dessi sono? Piacesse al Cielo, Uditori miei cari, che non ne avessimo esperienza tanta, o piacesse al Cielo, che tanta esperienza, che noi ne abbiamo, valesse ad istruirvi, e giovasse a farvi uscire dal pericolo e più evidente, e più prossimo, in cui possiate mai essere, d' una totale rovina! Comprendete il mio pensiero, e attendete. Tra i mali dell' anima, siccome tra gli altri mali, v' ha un' infausta connessione, per cui il male ad un principio prodotto rende questo stesso suo principio vie più malvagio, ed egli contribuisce di nuovo dal canto suo ad accrescer lo stesso male. Così la tiepidezza della vita produce il disgusto della Comunione, e il disgusto della Comunione per naturalissima, e insieme funestissima corrispondenza porta seco nuova tiepidezza di vita. Come ciò? Agevol cosa è il comprenderlo. Il disgusto della Comunione allontana da essa un ammalato, che già concepì nausea del nutrimento, che a lui presentasi, lo rigetta per quanto gli possa esser per altro salubre, e qualche volta così pertinacemente si ostina in rigettarlo, che non è possibile malgrado tutto ciò, che gli si dice, e tutte le ragioni, che gli si apportano, non è possibile indurlo a prenderlo. Or ecco ciò, che avviene in ordine alla Comunione. Dacchè un' anima lungi assai dal sentirsi adescare alla Mensa di Gesù Cristo, trovasi anzi in una disposizion tutt' opposta; in una disposizion, io dico, a cui da se medesima si è ridotta; dacchè la Comunione per lei è di tormento, di fatica, e soggetto di battaglia, è indubitato, ch' ella schiverà, più che mai possa, di comunicarsi, che addurrà sempre pretesti per astenersene? che rimetterà sempre il comunicarsi da uno ad un altro tempo; e che farà assai, se non giunge a segno di contentarsi della sola Comunione, che la Chiesa ci comanda una volta all'anno. Io voglio credere, che tutto ad un tratto non giungerà a questo estremo. Da principio si guardano certe misure: si ritengono alcune Comunioni; alcune altre si differiscono; ma in fine a forza di ommetterne, e di toglierne, a poco a poco la Persona si avvezza quasi a non più comunicarsi; su questo medesimo perde ogni sentimento, si scarica d' un peso, che ognora le diventa, e le sembra più greve, ella è contenta di questo suo stato, e ad esso si accomoda.

Quindi che ne deriva? Rispetto al corpo l' astinenza da' cibi talvolta contribuisce alla sanità: ma è tutto altrimenti rispetto all' anima. Meno che un si accosta alla Comunione, meno ha di grazie, meno di forze, meno di vigilanza, e attenzione sopra se stesso, meno di zelo pel suo avanzamento; conseguentemente meno che si comunica, più cade in tiepidezza, e in dimenticanza di Dio. Notate bene tutto qnello, ch' io dico. Meno, che un si comunica, meno ha di grazie; perchè? perchè si tien più lontano da Gesù Cristo, che di tutte le grazie è la fonte, e non le diffonde altrove in niun luogo con tant' abbondanza, come nel suo Sacramento. Agli altri Sacramenti sono annesse parimente le sue grazie, poich' egli medesimo ne fu l' Istitutore: ma Gesù Cristo non solamente ha istituito il Sacramento adorabile, che per la Comunione riceviamo, ma vi ha dentro rinchiuso ancora se stesso, ond' è, che in maniera particolare noi consideriamo l' Eucaristia come suo Sacramento. Or quali effetti di grazia deve operar Gesù Cristo medesimo presente in persona? e che danno è il privarsi di un sì ricco tesoro? Meno, che un si comunica, meno ha di forze; perchè? perchè la Comunione è cibo dell' anima, mentre lo stesso Sacramento, di cui siamo per essa partecipi, è pane dell' anima, e suo alimento. Meno che un si comunica, meno ha di vigilanza, e attenzione sopra di se, meno di zelo per la sua perfezione, e pel suo spirituale profitto; perchè? perchè non ha più il freno più possente ad arrestarsi,

non lo stimolo più acuto a riscuotersi, non il motivo più efficace ad eccitarsi, qual è il pensiero d' una Comunione imminente; perchè non è più sì fortemente impegnato a reprimere le sue passioni, a conoscere i suoi andamenti, a pesar le sue parole, a regolar tutte le sue azioni, a mantenersi in un continuo apparecchio alla Comunione; perchè non è più eccitato da que' secreti movimenti, da quegl' interni rimorsi, da que' lumi divini, da quelle comunicazioni celesti, che sono i frutti della Comunione.

Il cuore adunque da un giorno all'altro raffreddasi; Dio si ritira; il Mondo prende il posto di lui; e come in una terra incolta i triboli, e le spine, e l' erbe malvage, così nell' anima nostra le viziose inclinazioni crescono, e si fortificano: Da noi si secondano, e alla cieca da lor ci lasciamo condurre; e dove non trasportano esse soventemente? Ah! Cristiani Uditori, veduti si sono, e veggonsi ancora esempj, che vi farebbon tremare, se io quì osassi produrli. Nelle più sante Comunità si vider cadute quasi a quelle somiglianti dell' Angelo, che dal più alto de' Cieli fu precipitato al più profondo baratro degli Abissi. Si videro esse medesime le Comunità tutte intere degenerare, e diventar lo scandalo della Religione; per qual maniera? pel disgusto, e avversione alla Comunione. Se in esse conservato si fosse il di lei piissimo, e santissimo costume, quale vi dovea essere, questo sarebbe stato il rimedio di tutti gli abusi, che in esse andaron serpendo. Ma tra gli abusi in esse introdotti uno de' più pericolosi fu trascurare la Comunione, e questo solo fomentò tutti gli altri, e cagionò in fine uno scadimento totale. Perocchè così lo predisse il Profeta, allorchè a Dio esclamò: Tutti coloro, che si allontanan da voi, o Signore, tutti periranno: *Ecce qui elongant se a te peribunt*. (*Psal.* 73.)

Ma a ciò qual rimedio? Lo volete voi sapere, Fratelli miei? Io concludo con esso il discorso. Il rimedio è applicarsi tosto a ben comprendere nel modo, che sono andato fin quì divisando, e il principio del disgusto della Comunione, e le sue conseguenze, riconoscer in se l'uno, e l'altre, e discorrer in simil guisa seco stesso: Io veggo Persone, assai più frequentemente di me, accostarsi all' Eucaristica Mensa, andarvi senza pena, andarvi anzi con desiderio, e con desiderio ardentissimo. Se ad esse far voglio sinceramente giustizia, son costretto a confessare, che queste sono altresì Persone di me più esemplari, e di me più cristiane. Io stesso altre volte, specialmente in certi tempi, in cui pensava più a Dio, e alla mia salute, frequentava assai più il Sacramento dell' Altare; e mi convien insieme concedere, che allora io pure viveva meglio assai, che non vivo al presente, che avea lo spirito più raccolto, la coscienza più delicata, e il mio cuore era più capace di certi sentimenti di divozione. Ora ch' io non tengo quasi più conto alcuno della Comunione, e che sì agevolmente mi dispenso da questo santo esercizio, mi sembra d' esser insensibile a tutto ciò, che concerne a Dio, e di esser quasi indurato. Ma dove andrà a terminare quest' abitual languidezza, qual ne sarà il fine, qual n' è almeno il pericolo? Queste riflessioni, Uditori miei cari, ed altre, che far potrete, sono capaci d' imprimervi un giusto timore, e questo timore, facendovi sentir l' importanza della Comunione, sarà forse efficace bastevolmente ad impegnarvi a meglio usare oramai di un Sacramento salutevol così, e così necessario.

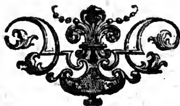
Il rimedio è un secondare il disgusto, in cui vi trovate, anzi operare contro ad un tale disgusto per superarlo. Eccovi quello, che voglio dire. Un ammalato, che si sente svogliatezza de' cibi, e che però vede di venir meno, fa ogni sforzo, e guadagna sopra di se altrettanto, che gli è possibile, affin di avvezzarsi di nuovo al nutrimento, di cui conosce, che non può star privo. E in effetto a forza di farsi violenza, e di vincersi, egli a poco a poco si rimette nel suo primo appetito, e le sue deboli forze ripara. Ecco come voi pure dovete comportarvi. Alla Comunione non avete niun' appetenza: ci avete anzi attual ripugnanza. Non importa; comunicatevi; perocchè con tutta la vostra ripugnanza voi potete in somma riporvi in quella disposizione, ch' essenzialmente è richiesta a partecipare il Divin Sacramento. Questo vi costerà qualche fatica, e dovrete combattere contra il vostro cuore ribelle; ma non sarà invano. Dio, testimonio del desiderio, che mostrerete di ritrovarlo, de' passi, che a questo intento farete, e delle premure, che vi prenderete, si lascierà piegare a favor vostro; farà scendere sopra di voi la rugiada del Paradiso, e l'unzione della sua grazia; vi riempirà di quelle benedizioni, con cui

secon-

secondo il detto del Profeta; previene gli eletti suoi, *Prævenisti eum in benedictionibus antecedinis*, (*Psal. 20.*) e proverete ciò, che mille altri han provato, e ciò, che da voi solo dipende provare, com'essi: cioè a dire, accostandovi alla Mensa di Gesù Cristo col solo movimento d'una pura fede, e d'una sincera religione, ma nel rimanente senza niun affetto sensibile, e senza gusto, voi ne partirete pieno di consolazione, e più intenerito pel Signore, che mai. Imperciocchè Dio non manca dallo scoprirsi in tal guisa, dacchè è cercato in ispirito, e verità.

Il rimedio è mettervi nelle mani di un Ministro di Dio, di un Uomo, che abbia lo spirito di Dio, la cui condotta sia irreprensibile, e sicura da ogni sospizione; consultarlo, ascoltarlo, affinchè i saldi, e saggi suoi consigli vi servano di preservativo contro agli errori, e contro alle illusioni, che dovreste temere, se non prendeste altri per guida, che voi medesimo, e le particolari vostre idee. Informato egli da voi delle vostre disposizioni, prudentemente regolerà, ed utilmente, l'ordine, il numero, i tempi delle vostre Comunioni, come un Padre divide il Pane a' suoi Figliuoli, secondo la misura, ch'egli fa essere lor convenevole. E il nuovo abito, che voi farete, seguendo i suoi avvisi, di conversare con Dio, di accostarvi a Dio, di ricever in voi il vostro Dio, vi renderà il gusto, che avete perduto, e riaccenderà tutto il fuoco del vostro primo fervore.

Il rimedio è finalmente, ricorrere a Dio medesimo, e fargl'istanza con frequenti, ed umili preghiere, supplicarlo, scongiurarlo, ch'egli pieghi il vostro cuore, che lo tragga a se; e dirgli colla Sposa de' Cantici: *Trahe me post te.* (*Cant. c. 1.*) Ah! Signore, niuno può venire a voi, se voi stesso a voi nol traete. Voi vedete la durezza del mio cuore, e voi potete ammollirla. Voi potete in un momento sciogliere tutto quel gelo, che sì freddo lo rende per voi, e sì indifferente. Non fa di mestieri se non un raggio solo della vostra grazia. Io so, mio Dio, quanto poco io merito di avere con esso voi quel commercio intimo, di cui onorate al vostro Altare certe anime elette. A tanto io non aspiro: ma almeno favoritemi d'uno sguardo; fate risplendere alla mia mente alcuna scintilla di quel lume sì vivo, e sì ardente, che le penetra, e le rapisce fuori di se medesime. Fatemi sentire alcuno di quegl' impulsi secreti, e di quelle divine impressioni, che le trasporta sì dolcemente nell'accostarsi al vostro amabile Sacramento. Sarò io sempre alla vostra presenza qual terra arsa, ed asciutta? sarò io sempre sì lento, e pigro, allorchè trattasi di comparire al vostro convito? *Trahe me post te.* Se io vi chieggo, che cambiate il mio cuore, egli è affinchè per sempre aderisca a voi, affinchè non si rivolga più verso d'altri da voi, affinchè non gusti più di piaceri se non in voi. La nostra felicità in questa vita è possedervi sotto alle fragili specie dell'Eucaristia; e la nostra suprema beatitudine nell'altra sarà possedervi tra gli splendori della vostra gloria, ove ci conduca, ec.



SERMONE

PER LA DOMENICA VIGESIMAQUARTA Dopo La Pentecoste.

Sopra il Giudizio di Dio.

Et videbunt Filium Hominis venientem in nubibus Cæli cum virtute multa, & majestate. Matth. cap. 24.



On senza disegno la Santa Chiesa nell'ordine, e distribuzione dell'Anno suo evangelico incomincia, e finisce colla descrizione del Giudicio di Dio. Vuol ella significarci, che tra tutti i pensieri, a cui dobbiamo applicar seriamente, non ne ha niuno, che più famiGliare a noi esser debba di quello del tremendo Divino Giudicio, perchè non ne ha niuno, che a noi sia più salutare. Da questo grande pensiero tanti Libertini furon commossi, e si convertirono a Dio, tanti Giusti confermaronsi, e si mantennero nelle vie della cristiana pietà: e per questo pensier medesimo Uditori miei cari, coll'assistenza della Divina grazia, io posso promettermi o di trarvi da' vostri errori, se sventuratamente vi siete lasciati sedurre, e strascinare da alcuna passione, o di stabilirvi in una santa perseveranza, e stringervi più che mai fortemente a' doveri di una vita regolata, e divota, se sino al presente goduta avete la sorte di abbracciarla, e seguirla. Tanto è vero, che tra i motivi, che ci distaccano dal peccato, e che a Dio ci conducono, il più efficace è il timore degli eterni giudicj, ancorchè non sia nè il più puro, nè il più sublime. Imperciocchè essendo noi così, come siamo, dominati dal nostro proprio interesse, qual impression dee fare su' nostri cuori la memoria di un Giudice, che colla sua irrevocabil Sentenza decider debbe della nostra sorte o beata, o misera per tutta un' eternità? Deh a Dio piacesse, o Cristiani, che un giorno io fossi in istato di prender la vostra difesa appresso il Giudice onnipotente, e di rendervi favorevole il suo Giudicio! Ma poss' io meglio disporvi a comparire davanti a lui con sicurezza, che coll' insegnarvi a temerlo per tempo, e utilmente? Questo è quello, ch' io mi propongo nel presente discorso, e perciò dell'assistenza abbiam bisogno dello Spirito Santo. Domandiamola per l'intercessione di quella gran Vergine, che onoriamo come speranza, e rifugio de' Peccatori; e diciamole: *Ave Maria.*

Come non v'ha se non Dio, che assolutamente sia quello, ch'egli è, e che, senza prendere altre qualità, nè altri titoli, si distingue da ogni altro essere, chiamandosi egli l'essere per eccellenza: *Ego sum qui sum*; così non v'ha se non il giudicio di Dio, quel giudicio, io dico, in cui tutti comparir debbono gli Uomini davanti al Divin Tribunale, che giusta il linguaggio delle Scritture, e il comun modo ancora di esprimersi, singolarmente, e con proprietà di parlare si chiami Giudicio. Comprendetene ben la ragione, che ne apporta S. Gio: Grisostomo, e che formerà tutta la divisione del mio ragionamento. Perocchè non v'ha, dice il Santo Padre, non v'ha, se non il Giudicio di Dio, che sia Giudicio perfetto. Tutti gli altri giudicj sono giudicj manchevoli e difettosi, cioè a dire o falsi, ed incerti, o deboli, e capaci d'essere indeboliti dalla passione: cosa, che facea dire a S. Paolo, poco importar a lui di essere giudicato dagli Uomini, *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer*; (1. *Cor. c.* 1.) aggiungendo, che qualunque fosse lo studio da lui impiegato ad esaminar tutta la sua vita, egli non ardiva di giudicare nè pur se stesso, *Sed neque me ipsum judico*, (*Ib.*) perchè i Giudicj, ch'egli poteva far di se, o che di lui facevano gli Uomini, non erano, che giudicj falsi, e l'esser giudicato in tal guisa era un non esserlo. Egli adunque, segue il grande Apostolo, egli è Dio solo, che giudica: *Qui autem judicat me, Dominus est*; (*Ibid.*) perchè il solo Giudicio di Dio va accompagnato da quelle due qualità, che costituiscono i giudicj certi, ed irreprensibili, cioè a dire, va accompagnato da verità infallibile, e da inflessibil equità. Da verità infallibile; per ma-

maniera che Dio, come Giudice Sovrano, non può ingannarsi; e da inflessibil' equità, la quale nell' esercizio della funzione di Giudice lo rende incapace d'essere guadagnato. Or eccovi, o Cristiani, ciò, che dee ispirarci un orror santo del Divino Giudicio. Tutto il rimanente in paragone di ciò, per quanto altronde possa esser terribile, non è nulla. Ma esser costretto a sostenere il giudicio di un Dio essenzialmente verace, e inviolabilmente Giusto, o piuttosto di un Dio, ch'è la stessa verità, e la stessa Giustizia, questo è quello, ch' io non posso mai temere abbastanza, perch' io non posso mai abbastanza comprenderlo. Tal' è nondimeno l' idea, che oggi prendo a fortemente imprimere nel vostro Spirito: e perchè un contrario non apparisce mai meglio, se non quando è a fronte del suo contrario, io voglio, ad edificazione delle vostre anime, rappresentarvi il giudicio, che Dio farà di noi per contrapposizione a quello, che noi facciam' ora, o che diamo agli altri argomento di fare di noi medesimi. Che però l' infallibile verità del giudicio di Dio opposta a i nostri errori, e alle nostre ipocrisie, sarà la prima parte: l' inflessibil Giustizia del Giudicio di Dio opposta alle nostre debolezze, e alle nostre rilassatezze, sarà la seconda. La conseguenza infinita dell' una, e dell' altra, tutta richiede la vostr' attenzione.

Prima Parte.

Vuol Providenza, o Cristiani, che noi compariamo un giorno quello, che siamo, e che cessiamo in fine dal comparire quello, che non siamo: e ardisco asserire, che Dio mancherebbe al primo di tutti i doveri, a quali egli si tiene in certo modo obbligato, se soffrisse, che la verità rimanesse eternamente oscurata, velata, e nascosta. Convien, che una volta egli le renda giustizia, e dopo esser, per così dire, già stanco di mirarla tra quelle tenebre di cecità, e di menzogna, in cui avvolta la tengono gli Uomini, convien, ch' egli ne la tragga con isplendore, conforme al detto ammirabile di Tertulliano: *Erumpe Veritas, & quasi de patientia erumpe.* (*Tertul.*) Ora per questo appunto è decretato il divino Giudicio. Noi facciam' oltraggio alla verità, e, se mi è permesso di così esprimermi, le facciamo violenza in due maniere. Conciossiachè in vece di valerci con fedeltà di que' lumi, ch'ella ci presenta, la corrompiamo al di dentro di noi con rei errori, e la falsifichiamo al di fuori con affettate ipocrisie; vale a dire, noi non vogliamo nè conoscerci, nè essere conosciuti; uno de' nostri studj è ingannar noi medesimi, l' altro ingannare altrui. Ecco lo stato del nostro disordine. E Dio con una condotta tutt' opposta per lo zelo della verità prenderà a disingannarci degli errori nostri, e a toglier per sempre la maschera alle nostre ipocrisie, a scancellar quelle false idee, che avremo date al pubblico di noi, e a distrugger in noi quelle, che avremo concepute di noi medesimi; a dissipar nostro malgrado quelle nubi, onde la passione ci avrà tolta la cognizion salutevole di quello, ch' eravamo, ed a spandere in tutte le menti un' evidenza più che sensibile di quello, che saremo stati. Ecco ciò, che Dio si proporrà, e che formidabile al sommo ne renderà il suo giudicio. Non perdete nulla di grazia in una materia sì rilevante.

Noi amiamo noi stessi, o Cristiani, fino ad esser idolatri de' nostri vizj; ma ciò, ch' è assai strano, e che sembra a primo aspetto incredibile, se l'esperienza non l'accertasse, per la stessa ragione, per cui ci amiamo, mortalmente temiamo, ed ischiviamo di conoscerci; perchè? eccone la bella ragione, che ne adduce S. Agostino; perchè ben sappiamo, che in conoscerci saremmo costretti ad abborrirci, e se penetrassimo il fondo della nostra miseria, non potremmo più sostenere il proprio amore, che ne predomina, e regna nel nostro cuore. Quindi è, che per secreto istinto di questo amore dalla cognizione di noi medesimi ci dilunghiamo, e nel vivere non v' è cosa niuna all' Uomo nè più molesta, nè più importuna, che rientrar in se stesso, riflettere sopra se stesso, studiare, e giudicare se stesso, perchè tutto ciò non può andar a finire, che ad umiliarlo, e conseguentemente a turbar il possesso, in cui egli è, di adularsi, e di compiacersi dentro di se medesimo, e pur tutto ciò è secondo il buon' ordine: e S. Gio: Grisostomo dice, esser cosa mostruosa, che una creatura intellettuale non mai si conosca, ed esser disordine enorme, che non conoscendosi mai, ella sempre ingiustamente si ami.

Che avverrà dunque? Attenti, Uditori miei cari, a comprendere il mistero della Verità di un Dio. Il primo effetto del giudicio di lui sarà richiamarci a cotesta cognizion di noi stessi, che ci è sì odiosa, e tanto ci umilia, e mortifica; e costringerci in fine

a convenire con noi medesimi di ciò, che siamo, per giustificar poi se stesso nell'operare contra di noi con tutta l'estensione di ciò, ch'egli è. A quel Mondano egli dirà: Nel corso delle tue umane prosperità, nello strepito, e tumulto del Mondo, in cui ti abbagliavano, ti lusingavano, e tutta a se rapivano la tua attenzione mille obbietti, tu non conoscevi te stesso, però non avevi per te medesimo che vana compiacenza: ma perchè, per non conoscerti, di te ti compiacevi, e nutrivi in cuore secreta stima di te, ecco io lacero quel velo, che ti acciecava, e vuole la mia giustizia, che per te medesimo io ti confonda, rappresentando te a te stesso; tu vedrai il tuo peccato, non più per recare ad esso rimedio, ma per recarlo a te stesso a rimprovero, non più a ripararlo colla penitenza, ma a rimirarlo continuamente con disperazione, non più a farne l'argomento della tua contrizione, ma il soggetto della tua confusione: *Videbis faciem tuam, non ut corrigas, sed ut erubescas.* (*Aug.*)

Or questa vista, o Cristiani, sarà insoffribilissima all'Uom peccatore, questa l'opprimerà, questa lo porrà in costernazione. Ed ecco perchè i riprovati, volgendosi, come lo nota espressamente S. Matteo, volgendosi a i Colli, ed a i Monti, per implorar da essi soccorso, lor non diranno, giusta l'osservazion del Grisostomo, non meno ingegnosa, che salda: O Monti, o Monti, deh nascondeteci il volto di quel Dio di Gloria, che ci dee giudicare; deh, o Colli, intraponetevi, sicchè non veggiam que' Demonj, che debbono tormentarci: ma diranno solamente: Precipitate, o Monti, sopra di noi, ricopriteci, e serviteci di riparo eterno contra noi stessi; perocchè da noi dobbiam' oggi nasconderci, ed a noi giova schivar l'aspetto di noi medesimi: *Tunc incipient dicere montibus, cadete super nos, & collibus, operite nos.* E in fatti se nel Giudicio potessimo essere di noi stessi sicuri, nè la presenza di Gesù Cristo quantunque maestosa, nè quella de i Demoni quantunque orribile sarebbono capaci a turbarne maggiormente.

Ma veniamo al particolare, ed entriamo a discuter le cose, per trar da questa prima parte tutto quel frutto, ch' io ne spero. Noi siamo, o Cristiani in due sorti di errori per ciò, che riguarda Dio, e la salute: errori di fatto, e errori di diritto; errori di fatto, che la cognizion ci tolgono delle nostre proprie azioni; errori di diritto, che ci fanno anche ignorare le nostre obbligazioni. A questi tutti riduconsi i disordini di un' erronea coscienza. Or a questi due generi di errori, Dio, ch' è l'eterna verità, e che per privilegio dell'esser suo non è meno infallibile pel fatto, che pel diritto, opporrà questa doppia infallibilità nel suo Giudicio: l'infallibilità del fatto, per confonderci di mille peccati, a cui forse non abbiamo mai ben pensato; l'infallibilità del diritto per condannarci su mille punti di precetto, e di obbligazione, in cui ci siam' ostinati, a non voler mai convenire. Ah! Cristiani, perchè non ho io nè il zelo, nè l'eloquenza de i Profeti per quì proporvi l'una, e l'altra con tutta la forza?

Tutto dì ammassiamo peccati sopra peccati, e contuttociò viviamo tranquilli, accusandoci appena davanti a Dio, e non confessandoci pressochè mai colpevoli davanti agli Uomini; perchè? perchè non altro cerchiamo, se non di acciecarci sopra tutto il male, che da noi si commette, perchè nol rinfacciamo a noi stessi, se non rarissime volte, perchè nol rimiriamo, se non superficialissimamente, perchè profondamente nol penetriamo, e perchè agevolissimamente, e di buon grado ne perdiam la memoria. Che farà Dio? Parlate, mio Signore, parlate da per voi stesso, e fateci conoscere per gli oracoli pronunciati da voi qual esser debba il procedere della vostra Giustizia, affinchè o lo preveniamo, o siamo inescusabili; imperciocchè no, non le mie parole, ma le affatto Divine rivelazioni vostre istruir ne debbono questo Cristiano Uditorio. Dio, miei cari Uditori, Dio intorno a ciò supplirà a vostri difetti; egli ricercherà ciò, che voi avrete negletto, egli penetrerà fino al profondo ciò, che voi avrete mirato solo nella superficie, egli aggiungerà ciò, che mancava al conto, che voi avete rendato a voi stesso, e ciò, ch' era rimasto, come inviluppato tra gl' involucri della vostra coscienza, egli lo svolgerà. Così ne ha egli dichiarato formalmente nelle sue sante Scritture, ed in termini, da cui non può dissimulare di non esser riscossa l'infedeltà più indurata.

Sì, miei Fratelli, il Giudicio di Dio succederà al nostro, e lo riformerà. Sopra di che? io lo replico, sopra tanti peccati, che la nostra leggereza, il nostro svagamento, la nostra continua dissipatezza, la nostra precipitazione nell' esame di noi mede-

medesimi, la nostra volontaria ignoranza involano a nostri sguardi. Perocchè non v' è nulla, che sia più ordinario di questi peccati non conosciuti, non conosciuti, io dico, nè pur dal peccatore, che li ha commessi, e che di essi si trova carico davanti a Dio. Io non ne vorrei altra prova più sensibile di ciò, che avviene nel tribunale della penitenza, se mi fosse permesso di rivelarlo. Noi veggiamo ad esso accostarsi Mondani, e Mondane dopo passati anni interi; al Ministro di Gesù Cristo si accusano, e tutta l' accusa finisce in alcuni fatti, il racconto de' quali quasi è sì tosto compiuto, che incominciato. Forse che tai peccatori sono men rei di certe anime timorate, non dico scrupolose, ma di certe anime saggiamente, e sodamente Cristiane, che nelle loro confessioni di qualche Settimana, anzi di pochi giorni, si spiegano tutto altrimenti, e lungamente, e domandano pure dal canto nostro assai più di tempo ad udirle? V' avrebbe motivo di restar sorpreso di una tal differenza, se aperta, e chiara non ne fosse la cagione. Egli è perchè gli Uomini, e le Donne del Secolo poco curanti di conoscersi, sopra di se non fanno quasi niun esame, e senza riflessione si lasciano talora sfuggire essenzialissimi punti. Quanti pensieri, sospetti, giudicj, sentimenti, parole, opere, che non tornano loro in mente, perchè non si prendono nè l' agio, nè la premura di richiamar tutto ciò alla memoria? quanti consentimenti al male, che prendono per semplici tentazioni? quanti desiderj espressi, che non distinguono dalle semplici immaginazioni? quanti odj inveterati, e da lungo tempo mantenuti, che stimano antipatie naturali, ed involontarie? quanti discorsi empj, che non considerano, se non come tratti di bell' ingegno, e di umor bizzarro? quanti giri, e raggiri, finezze, e artifizj, dissimulazioni, e soperchierie, prepotenze, e violenze per profittare, per guadagnare, per avanzarsi, per assicurarsi un' eredità, per ingerirsi in un impiego? quante, dico, di tutte queste ingiustizie, e quante altre, di cui assai lungi dal riputarle delitti, si compiacquero essi, e si applaudirono, e che non furono nell' opinion loro, se non industria, perizia, scienza di Mondo? Ecco quello, che non fanno entrar mai nell' esame della lor vita; e quando conforme all' obbligo nostro, e del nostro ministero noi sopra ciò vogliam' essere informati, in rendendoci conto, che ci rispondono, e quali presso di loro siamo noi riputati?

Ma se malgrado le nostre premure non possiam giungere a svolgere questo caos, e siamo in fine costretti, dopo aver prese le convenevoli misure, a rapportarci alla loro propria testimonianza, hanno essi un Giudice Superiore, che dalla testimonianza di loro appellerà alla sua, o piuttosto, che colla loro stessa testimonianza li costringerà ad esser essi medesimi i testimonj di tutte le loro scelleratezze. Ciò seguirà, allorchè spandendo sopra di loro un raggio della sua verità, egli l' illuminerà da ogni lato, e non lascierà nulla di sì oscuro, e segreto, che non traggalo a luce. Mira, o peccatore, mira (così dirà egli a ciascheduno in particolare degli empj) segui per ordine tutto il corso degli anni tuoi; eccone davanti a tuoi occhi tutte l'ore, e tutti i momenti; ecco, senza nulla aggiungervi, senza omettervi nulla, tutto ciò, che hai pensato, tutto ciò, che hai detto, tutto ciò, che hai fatto. Ecco quella passione, che ti ha dominato, e tutti gli eccessi, a cui ti ha spinto; ecco quell' interesse, che ti ha corrotto, e tutte le usure, e tutte le frodi, che ti ha ispirate, e tu hai eseguite; ecco quell' odio, quel risentimento, che ti divorò, e che mille volte tu hai soddisfatto a spese della equità, della buona fede, della carità, di tutta la natural compassione. In una parola, eccoti te stesso, a te solo tocca considerarti, e contemplar te medesimo. Ma no, non tocca più a te. Imperciocchè io, tuo malgrado, io ti sforzerò a considerare, e a contemplare te stesso in tal guisa eternamente; perchè? perchè tu abborra, e detesti eternamente te stesso. Così, io diceva, parlerà il Signore; e ditemi, Fratelli miei, ditemi, se potete, qual sarà lo stordimento del peccatore, qual sarà il suo spavento, quando ad una prima occhiata egli vedrà tutto ad un tratto discoprirsi davanti a lui quella terribile moltitudine di peccati da lui dimenticati, di peccati da lui non conosciuti, di peccati lontani per distanze di tempi, di peccati computati per nulla, e appena da lui osservati, di peccati fino allora sepolti in una confusione di opere pressochè impenetrabili, ma allora talmente spiegati, ed aperti dinanzi al suo sguardo, e talmente vicini, che un solo non ne andrà

sot-

sottratto, e tutti si mostreranno agli occhi suoi in tutto il loro numero, e in tutta la loro deformità.

Nè è già, che sin da questa vita i più tra i Peccatori non conoscano i lor peccati; ma ponete mente a quest'altro articolo, che si stende ancora più lungi. Noi conosciamo i nostri disordini, ma per difetto, a noi pur troppo ordinario, per difetto di attenzione non ne consideriamo nè le circostanze, nè le dipendenze, nè le conseguenze, nè gli effetti, e quindi non ce ne accusiamo, che per metà. Or in questo singolarmente il giudicio di Dio debb'essere supplemento del nostro; e ciò mirabilmente comprese il Salmista, allorchè disse al Signore: *Appone iniquitatem super iniquitatem.* (*Ps.* 68.) Aggiungete, o mio Dio, ciò che voi sapete mancare alla confessione, che fanno i peccatori delle loro iniquità, e dall'abisso infinito della vostra Sapienza, che tutto vede, traete quanto dee rendere secondo voi il lor giudizio compiuto: *Appone iniquitatem super iniquitatem.* Imperciocchè ecco una cecità, riflette il Cancellier Gersone, delle più dannose nella pratica, e nell'uso della vita Cristiana. Si giudica, e si condanna se stesso, ma per un'infausto secreto di compendiar ogni cosa, di dieci peccati, che furono, per così dir, complicati insieme, e d'una connessione, e dipendenza necessaria tra loro, non si fa la confessione se non di un solo, e ciò perchè non si guarda se non alla sostanza del peccato nuda affatto da tutto quello, che l'accompagna, e da tutto quello, che da lei dipende, e la segue.

Si dice: io amo troppo me stesso, e troppo mi compiaccio di mia persona; ma non si dice, che questo amor di se stesso vien seguito da un disordinato desiderio di piacere ad altrui; ma non si dice, che per piacere ad altrui disprezzate si sono tutte le leggi della modestia, non lasciando nulla di quanto il lusso, e la vanità hanno potuto contribuirvi; ma non si dice, che questo lusso, che questo desiderio di piacere han fatto nascere in altri ree passioni malvage; passioni, che ben si accorse la persona d'aver ella eccitate, e che si prese diletto in farle crescere, tanto fu lungi dal romperne il corso; ma non si dice, che però si fu rovina alle anime, che però si sono fatte perire, che però si è servito loro di Tentatore. *Appone iniquitatem super iniquitatem.* Si dice: io ebbi un attacco, che m'impegnò in conversazioni troppo libere; ma non si dice, che questo attacco a poco a poco raffreddò, anzi interamente estinse un amor legittimo, e di dovere; ma non si dice, che questa libertà di conversare ha suscitate querele, e gelosie, da cui fu turbata la pace della Famiglia; ma non si dice, che questo impegno ha fatto strepito, ed ha scandalizzato il pubblico: *Appone iniquitatem super iniquitatem.* Si dice: troppo io ebbi amor al giuoco; ma non si dice, che il giuoco, oltre il peccato d'una vita oziosa, da cui si fa inseparabile, fece, che si abbandonassero le cure più essenziali, divertì dagli esercizj della pietà, e della religione, recò un cattivo esempio a i Figliuoli, confermò nel loro Libertinaggio i Domestici, impedì di pagar i debiti, cagionò trasporti, e dispetti contra Dio medesimo: *Appone iniquitatem super iniquitatem.* Si dice: io ho parlato con poca carità del mio prossimo; ma non si dice, che parlando in tal maniera il prossimo ha perduto e onore, e fama; ma non si dice, che quella maldicenza è stata un ostacolo alla di lui fortuna; ma non si dice, che si è parlato per vendicarsi di un affronto, che si pretese di aver ricevuto; no, ciò non si dice, e forse non si disse mai nè pur a se stesso. Ma Dio ve lo dirà, e in tal guisa soprapporrà nel suo giudicio iniquità ad iniquità: cioè a dire oltre a quelle iniquità, che noi abbiam conosciute, egli ci farà veder quelle, che noi non abbiamo mai osservate, o che abbiam poste in dimenticanza. *Appone iniquitatem super iniquitatem.* (*Ps.* 44.)

Io dico, o che abbiam poste in dimenticanza; perocchè facilmente ne perdiamo ancor la memoria. Ma Dio, che si troverà interessato a risvegliar in noi tal memoria, ed a perpetuarla, la renderà fissa, e immutabile; e in qual maniera? coll'applicarci la luce del Divino suo intendimento, onde queste medesime nostre iniquità ci siano sempre alla memoria presenti; e coll'applicarcela con tratti sì espressivi, che non sarà mai più in nostro potere il perdere di esse nostre iniquità la rimembranza. Luce Divina! che però (notate di grazia) che però è paragonata dallo Spirito Santo non alla parola, ma alla Scrittura: *Lingua mea calamus scribae velociter scribentis.* La mia lingua, dicea il Profeta, allorch'esprime i pensieri di un Dio è simile alla penna d'uno Scrittore. Che volea egli dire? Similitudine ammirabile, risponde S. Girolamo! Perocchè in quella guisa, che uno Scrittore forma i caratteri, i quali son permanenti, e si conservano gl'interi

teri secoli, e rappresentano sempre allo sguardo ciò, che gli fecero veder da principio, là dove la lingua non forma, se non parole, le quali passano, e cessan d' essere nell' istante medesimo, che si pronunciano; così parimente la luce del Signore ha un esser durevole, e perpetuo, per maniera che, quando una volta nelle nostre menti sia impressa, com' egli stesso la imprimerà, noi non potremo mai più perder l' idea del soggetto della nostra dannazione, e lo vedremo eternamente scritto in Dio stesso. *Lingua mea calamus scribae velociter scribentis*. Ed ecco, dice S. Bernardo, ecco, Fratelli miei, ciò, che Dio volle dichiararci in quel passo del Deuteronomio, ove dopo aver fatta l' enumerazione de i peccati del suo popolo, così concluse: *Nonne haec condita sunt, & signata in Thesauris meis?* (*Deut. c. 31.*) Tutto ciò non è egli come serbato presso di me, e come sigillato ne' tesori della mia Giustizia? Scorgete, o Cristiani, la condotta del nostro Dio rispetto a noi? Se per ispirito di penitenza ora serbassimo la memoria de' nostri disordini, avendoli sempre davanti agli occhi, e riandandoli nell' amarezza delle anime nostre, per quanti essi fossero, ne formeremmo presso a Dio un Tesoro di misericordia: ma perchè li lasciamo volontariamente trascorrere, Dio li raduna, e a noi ne forma un' altro tesoro, ch' è quel tesoro d' ira, di cui parla l' Appostolo; tesoro, che Dio ci aprirà nel gran giorno della rivelazione; tesoro, su cui Dio porrà l' impronto, affinchè non mai nè trascuraggine, nè obblivione anche involontaria possan tentar d' involarlo a nostri sguardi, e affinchè il nostro spirito, malgrado nostro, si trovi, per così dire, sempre sopraffatto dalla cognizione delle nostre proprie azioni *Nonne haec condita sunt, & signata in Thesauris meis?*

Ecco quello, che spetta agli errori di fatto; ma altri ve n' ha, ch' io chiamo errori di diritto. In fatti l' estremo della nostra miseria egli è l' errare anche ne' principj, e per uno sconvolgimento, che si fa in noi non meno dell' Uomo ragionevole, che dell' Uomo Cristiano ci formiam dettami, a cui la ragion nostra, per poco che sia purgata, e retta, non può non contraddire, regolando i nostri doveri co' nostri interessi, opinando, e deridendo sopra gli obblighi nostri secondo l' impulso delle nostre passioni, rapportandoci al nostro particolar giudicio a discapito de i santi lumi, che la Religione ci somministra, qualificando le cose, come a noi più piace, trattando d' inezie, e cose da nulla quel, ch' è essenziale alla salute, non giudicando di quello, ch' è peccaminoso se non conforme all' idee del Mondo, cioè a dire non computando per peccato se non se quello, che lo è secondo il Mondo, figurandoci esser onesto, e permesso tutto quello, ch' è approvato dal Mondo, accordando la nostra fede col Mondo, in vece di combattere il Mondo colla nostra fede, e per questo medesimo distruggendola, ed annientandola. Ma Dio, Cristiani, verrà a rettificare col suo giudicio tutti questi falsi principj, a dissipar tutti questi errori, a riformar tutti questi dettami, e allora, dice Dio, dopo aver lasciato a voi il vostro, piglierò il mio tempo: *Cum accepero tempus*; e que' dettami, di cui vi eravate assicurati, e su cui riposaste, li farò comparire pieni d' ingiustizia, di prevenzione, di mala fede, e come tali a voi li rinfaccierò. In questa vita egli bastevolmente proveduti ci avea di regole a riprovarli da noi medesimi. Perocchè noi non dovevamo, se non confrontarli colla purità della sua legge, non dovevamo, se non sottometterli al giudicio di coloro, ch' egli avea destinati nella sua Chiesa per nostre guide, non dovevamo, se non paragonarli co' primi giudicj da noi formati altre volte del bene, e del male, prima che pervertita fosse la nostra ragione, e dal peccato oscurata; ma perchè non abbiam fatto nulla di tutto ciò, e trasportati dallo spirito del Mondo abbiam sempre voluto seguir dettami sì erronei, Dio per confonderci lor opporrà la santità, l' integrità, l' incorruttibilità del suo Giudicio. E che altro avrem da rispondergli, Fratelli miei, se non se ciò, che disse Giobbe, e far la stessa confessione, e farla con ragione maggiore, che non quell' Uomo santo: *Vere scio quod ita sit, & quod non justificetur homo compositus Deo.* (*Job cap. 9.*) Ah! Signore a noi fu detto, e lo proviamo, che i vostri giudicj sono assai differenti da' nostri, ed a' nostri assai superiori. Noi possiam bensì giustificarci a' nostri occhi, ma non per questo siamo giustificati davanti a voi; anzi perchè tanto ci siamo giustificati a' nostri occhi, diventiamo davanti a voi più colpevoli. O piuttosto, miei cari Uditori, senza replicar nulla, senza proferir parola, che avrem da far altro, se non starcene in un tristo pensieroso silenzio confusi, sbigottiti, tremanti, mirando da ogni parte

parte i titoli della nostra giusta, e terribile riprovazione, impotenti a coprirli, impotenti a deluderli, impotenti a dissiparli, e a confutarli, perchè estinguer non potremmo quella luce di eterna verità, che ne penetrerà da ogni lato, e dipingerà incessantemente a' nostri sguardi l'odiosa immagine di noi medesimi.

Anderei in infinito, se a compimento del mio disegno, e per conclusione di questa prima Parte volessi ora esporvi in un'altra immagine, come Dio verità sempre infallibile non pago di far conoscere noi a noi stessi, per disingannarci de' nostri errori, ci farà ancora conoscere dagli altri per confondere le nostre ipocrisie. Ipocrisia, Ipocrisia, carattere del nostro Secolo, o per meglio dire, carattere di tutti i Secoli, in cui regnò il Libertinaggio, poichè per quanto sfrontato esser possa, non sostertebbesi, se non si coprisse col Velo della Religione! Ipocrisia compagna inseparabile dell' Eresie, che hai fomentate tutte le Sette, poichè non ne ha una sola, che abbia avuto l'ardir di prodursi senza esser vestita delle belle apparenze d'una speziosa riforma; Ipocrisia, che sotto pretesto di perfezione rendi a distruzione, e sott' ombra di non voler nulla di mediocre nel culto del Signore, il culto del Signore annienti visibilmente, anche insensibilmente; ipocrisia, che sotto l'austerità delle parole nascondi vilissime, e vituperosissime azioni, e sotto alla maschera di una bugiarda regolatezza insulti alla vera, e soda pietà; Ipocrisia, che con finezza di superbia ricoperta sotto nome di zelo tutto condanni l'uman genere, fai della maldicenza virtù, non hai riguardo a Potenze da Dio stabilite, non hai carità per niuno; Ipocrisia, che per arrivare a' tuoi fini, cerchi mezzi d'ogni maniera, usi ogni sorta d'industrie, e tutto adopri, non trovando nulla, che sia ingiusto, dacchè ti può esser utile, nè nulla, che non ti sia permesso, dacch' egli ti serve al tuo avanzamento, e progresso, colà tu comparirai, colà al Tribunale di Dio, ed egli per onor della verità rivelerà tutta la tua ignominia. Egli medesimo lo protestò, ma con espressioni, di cui, se non fossero sacrosante, avrei difficoltà a valermi: *Ostendam Gentibus nuditatem tuam, & Regnis ignominiam tuam.* (*Nahum c. 3.*) Sì, io scoprirò a tutta la terra il tuo obbrobrio, cioè a dire, i tuoi artifizj, le tue frodi, le tue imposture, gl' inganni tuoi, le tue abbominazioni tanto più per te ignominiose, quanto saranno state più nascoste, e secrete pel Mondo. *Ostendam.* Tutto ciò sarà noto; e con ciò non solamente appagherò me stesso, ma tutto ancor l'Universo. Tu hai sedotti i Popoli, tu gli hai ingannati, tu te gli hai fatti aderenti con vana mostra di probità, di semplicità, di austerità; tu hai ricevuti i loro incensi, e ti sei pasciuta delle lor laudi. Or io produrrò in un meriggio di luce tutti questi misteri d'iniquità, tutti questi vituperj: Si vedranno; e tu dovrai sostenere gli sguardi di tutti coloro, a cui tu hai imposto: *Ostendam Gentibus nuditatem tuam, & Regnis ignominiam tuam.* Ecco, o Cristiani la minaccia, e giudicate voi dell'effetto. Che dissi? E chi può immaginarlo, chi può concepirlo? Io vel domando, chi può concepire di qual confusione saran ricoperti tutti ad un tratto, ed oppressi i tali forse, ed i tali, che qui son presenti? i quali portando nell' intimo del cuore le loro infamie, nondimeno ergono il capo con più franchezza, ed orgoglio; i quali in un momento terrebonsi perduti senza rimedio, se ciò, che nascondono con tanto studio, e sotto sì bella esteriorità, venisse mai a sapersi, non dal pubblico no, ma soltanto da quella tal persona in particolare, o da quella tal altra; i quali allora non troverebbono nè tenebre assai folte, nè nascondigli profondi assai, ove precipitarsi, ed innabissarsi. Ah! io lo replico, e chi può immaginare qual sarà per costoro l'ignominia di quella rivelazione sì solenne, ed autentica, onde si vedran fatti quasi spettacolo a tutte le intellettuali Creature; onde quanto v'avrà avuto di più vituperevole, di più indegno, di più maligno, di più impuro, di più corrotto ne' loro sentimenti, nelle loro finzioni, nelle loro pratiche, nelle loro frodi, ne' loro piaceri, e nelle loro brutali dissolutezze, tutto sarà tratto dall'ombre, che lo involsero, e posto sotto agli occhi di tutti gli Uomini; onde divenuti obbietti di universalissimo disprezzo saranno principalmente testimonj dello stordimento, e dell' indegnazion di coloro, ch'essi avranno ingannato, di coloro, che li credevano quali apparivano, e quali studiavansi di apparire, retti, sinceri, disinteressati, regolati, virtuosi, onesti, ma allora incomincietanno a conoscerli quali essi furono, senza fede, senza ritegno, senza verecondia, senza carità, senza equità, senza religione. Io non posso darvi un' idea per-

perfetta di tanta infamia; e nulla di quanto corre nel Mondo può a lei assomigliarsi nè pur per ombra. Un Uomo sulla terra è discreditato, è infamato: ma egli si sottrae; ma egli non è infamato, che in una Comunità, in una Città, in una parte di essa, in una determinata Contrada, ma la macchia in fine si scancella col tempo: là dove l'Ipocrita smascherato al tremendo giudicio sarà costretto suo malgrado rimanere in vista di tutto l'Universo; e l'immagine della sua Ipocrisia sarà scolpita in tutte le menti, e sussisterà eternamente e questa immagine, e la sua confusione.

Il rimedio, Fratelli miei, ed il preservativo più sicuro, che noi abbiamo, e di cui presentemente possiam valerci, qual' è? Egli è l'essere sinceri con noi medesimi per proccurare di ben conoscerci, ed esserlo cogli altri, per voler altresì farci conoscere sinceramente a chi dobbiamo, voglio dire a' Ministri della Penitenza. Conosciam bene noi stessi affin di riempirci di un odio santo di noi, ed eccitarci alla riforma di noi medesimi. Facciamoci ben conoscere a' Medici spirituali delle nostre anime, affinchè possano meglio con esso noi operare, e con più frutto si applichino a risanare i nostri malori. Sottomettiamoci a' loro piedi con tutta la cristiana umiltà ad una salutevole particolar confusione. Domandiamo a Dio, ch' egli spanda e sopra di loro, e sopra di noi la sua verità, la quale ci guidi, e regga per loro ministero. Senza ciò tutto noi temer dobbiamo da quella infallibile verità, che in nulla non rimarrà ingannata; e tutto temer dobbiamo da quella inflessibil equità, che da nulla sarà pervertita, come mi resta a mostrarvi nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

V'ha una legge di rigorosa Giustizia, e dubitar non possiamo, che questa legge non sia in Dio, affin di correggere un giorno in noi le rilassatezze, e gli abusi infiniti del nostro amor proprio. Qualunque siasi quel lume, che abbiamo a discernere intimamente le nostre coscienze, del che or or vi ho parlato, rade volte abbiamo il coraggio, che sarebbe necessario a procedere contra di noi medesimi, ed a trattarci così severamente, come sinceramente, e veramente abbiam conosciuto, che dovremmo trattarci. Noi ci condanniamo (piacciavi di por mente a questi tre riflessi, a' quali io riduco tutta questa seconda Parte) noi ci condanniamo, ma nello stesso tempo a noi facciam grazia, e vogliamo, che a noi si usi riguardo fin nel Tribunale più santo, qual è quello della Penitenza, in cui pure ci sottoponiamo ad essere giudicati. Noi confessiamo di essere peccatori davanti a Dio, ma nello stesso tempo consideriamo quel, che siamo secondo il Mondo, e pretendiamo, che parimenti si debba a noi aver riguardo traendo secreto vantaggio dalle qualità delle nostre persone, e dalla differenza delle nostre condizioni. Noi protestiamo di esser colpevoli, e degni di gastigo, ma nello stesso tempo alleghiamo la nostra debolezza, o piuttosto la nostra delicatezza, che crediamo, che ci debba proccurar anch' essa qualche riguardo, e per la quale chiediam dagli altri, che abbiano per noi moderazione, e dolcezza. Tre effetti dell' amore di noi medesimi, tre disordini, che mantengono l'impenitenza degli Uomini del Secolo nel decorso della loro vita, tre rilassamenti dello spirito cristiano, a cui conviene, che l' inflessibil Giustizia del Giudizio di Dio serva di correttivo. Ed ecco come. Imperciocchè, Uditori miei cari, Dio ne giudicherà senza farne veruna grazia, ne giudicherà non solamente senza distinguere le nostre prerogative, ma volgendole ancora contra di noi, ne giudicherà senza guardare alla nostra delicatezza, anzi farà della nostra delicatezza il principal suggetto del rigore del suo Giudicio. Pochi momenti ancora di riflessione.

Noi ci facciamo grazia nel giudicarci, e Dio non ci farà niuna grazia. Ecco ciò, che a noi sembra terribilissimo fra tutti gli articoli della Religione, e nondimeno è il più fondato. Conciossiachè in proprj termini così fu definito il giudicio di Dio dallo Spirito Santo: *Judicium sine misericordia; (Jac. c. 2.)* Un giudicio senza misericordia: perchè? per opporlo a quella dannevole misericordia, che avremmo usata ne' giudicj, fatti di noi medesimi. Tal è in effetto, Cristiani, la falsa massima, onde siamo pervenuti. Perchè trattasi di noi stessi, crediamo avere un naturale diritto di giudicarci benignamente, e però per lo contrario non sapremmo come adoprare con noi troppo rigido zelo. Se si trattasse di giudicar altrui, allora dovremmo appigliarci ad un tal principio di clemenza, e non vi sarebbe pericolo di passar tropp' oltre, e di abusarne. Ma dappoichè di noi stessi

noi

noi siamo Giudici, il grande scoglio da schivar, egli è questo, lo spirito della soavità, e della moderazione, che l'amor proprio ne ispira, e che non mai lascia di autorizzare con mille speciosi pretesti. E pur ecco dove sempre si mira da noi. Vogliamo, che i Sacerdoti, i quali sono Luogotenenti di Dio, e presiedono in suo nome al secreto giudicio delle nostre anime nel Sacramento della Penitenza, diventino in ciò complici della nostra pusillanimità; gli obblighiamo in qualche maniera a divenire anch'essi indulgenti verso di noi, a forza d'esserlo noi verso noi medesimi, come pur troppo lo siamo; cioè a dire, gli obblighiamo ad accordarci quello, che a noi più si accomoda, e a dispensarci da quello, che ci mortifica; e avvien tutto dì, per indegna prevaricazione, ma ch'è quella del Secol nostro, avviene, che allor appunto, che in generale noi ci scandalezziamo della facilità troppo grande de' Ministri della Chiesa, noi lor parliamo in particolare con cento artifiziose maniere, di cui ci serviamo a farli condiscendere a' nostri sentimenti, ed a secondare i nostri vantaggi; e non trovando per altrui Confessori assai severi, per noi medesimi ne formiamo degl' indulgenti di troppo, e troppo conniventi. Perocchè quindi deriva quella specie di necessità, in cui gli mettiamo di guardare con noi tante misure, d'immaginare tanti mitigamenti, di cercare tanti temperamenti, e ciò con pregiudicio del santo ministero lor confidato, il qual non hanno essi vigore di sostenere, perchè noi ne abbiam troppo ad arrestare, e a snervare il loro zelo.

Ma Dio, Cristiani, ch'è il primo Giudice, e al cui Tribunale non solamente i nostri peccati, ma i giudicj ancora de' nostri peccati rapportar si debbono, confonderà tutto ciò con quel supremo giudicio, il cui carattere è d'esser giudicio senza misericordia: *Judicium sine misericordia*. La ragione si è, dice S. Agostino, perchè la Giustizia sola sarà quella, che allora opererà. Opera ella fin di presente, ma non opera del tutto sola da se, o piuttosto ella è anche la misericordia, che opera con esso lei, ed in lei. Mercecchè la Giustizia medesima, che Dio in questa vita esercita contra di noi, soventemente è una delle più speciali sue misericordie, poichè egli è certo, che Dio in questo Mondo non ci punisce precisamente per punirci, ma ci punisce per convertirci, per santificarci, per ammaestrarci, e però i suoi gastighi; giusta i principj della Fede, sono benefizj, e grazie. Ma nel suo giudicio egli non ascolterà che la sua Giustizia, non avrà riguardo, che a' diritti della sua Giustizia, non seguirà che la sua Giustizia, perchè noi avremmo negletti i doni della sua misericordia, e tutte ne avremmo esauste le fonti. Più. La sua misericordia negletta, dispregiata, oltraggiata non servirà, che ad innasprire la sua Giustizia; e come? colla testimonianza, ch' ella renderà contra noi, lungi affatto dall'interessarsi per noi: *Judicium sine misericordia*.

Ah! Cristiani, che ci gioveranno allora quelle grazie pretese, che avremmo come estorte da' Vicarj di Gesù Cristo? quelle connivenze, che per esso noi avranno avute, che ci gioveranno? le ratificherà forse Dio? conformerà egli il suo al loro giudicio? quel, che avranno essi sciolto sopra la terra, lo scioglierà egli nel Cielo? la potestà delle Chiavi, ch' egli ha lor conceduta giunge fino colà in Paradiso? No no, Uditori miei cari, ciò non può essere. Dio vuol bensì, che siano eglino Ministri di misericordia, ma di misericordia prudente e ferma, non cieca e molle, di misericordia che sterpi i vizj, e gli abiti rei, non che gli lusinghi, e fomenti, di misericordia, che metta in sicuro la sua causa, e l'onor del suo nome, non che l'oltraggi, e lo disonori. Conciossiachè una tale misericordia imbelle, timida, disposta ad accordar tutto non salverà il Peccatore, e dannerà insieme con esso lui il Confessore; talmente che l'uno, e l'altro non debbono aspettar dalla banda di Dio, che un giudicio senza misericordia: *Judicium sine misericordia*.

Altro abuso, che dal già detto risulta. Noi riceviamo vantaggio dalle nostre qualità; e perchè ci miriamo in grado di nascita, e di fortuna, cui il Mondo rispetta, vorremmo, che Dio altresì ci rispettasse; e lo pretendiamo in guisa, che quando i sostituti della sua Giustizia, quali sono i Sacerdoti della Legge di Grazia, prendono a giudicarci conforme alle regole ordinarie, e universali del Cristianesimo, che professiamo, non ci sono accetti, esigendo dalla loro discretezza, che non ci confondano colle anime del vulgo, e misurando la loro prudenza dalla distinzione che fanno di quel, che siamo. Tra i Ministri della Penitenza, e noi, non va forse così? Ma veggiamo come anderà la cosa davanti a Dio. Se io vi dicessi, che l'un de' titoli, de' quali egli più si glo-

ria

ria nelle Scritture egli è di esser un Dio, che non riguarda alle condizioni degli Uomini, che questa fu la singolar lode, che gli stessi Farisei attribuirono a Gesù Cristo, confessando alla sua presenza, che ne' giudicj da lui pronunciati non guardava punto a persona, *Non enim respicis personam hominum*; (*Matth. c. 22.*) e che in effetto sino in riguardo alla stessa sua Madre, cioè a dire alla più augusta di tutte le Creature, tale altamente si dichiarò lo stesso Uomo Dio, non avendola mai esaltata nel Mondo, e per esaltarla nella sua gloria, non avendola mai considerata secondo la sua dignità, ma secondo i suoi meriti, e le sue opere: *Laudent eam opera ejus*; (*Pr. c. 31.*) se ciò vi dicessi, non vi direi se non se quello, che cento volte avete già udito, e questo solo rovesciar dovrebbe tutte le vostre immaginarie pretensioni fondate sulla differenza del vostro grado. Ma oggi io vi dico cosa ancor più forte; e che? La differenza delle vostre condizioni, e del vostro grado tanto è lungi dall'esservi giovevole, ch'ella è appunto quella, che renderà Dio contra voi più severo, e inflessibile. Chi ne l'insegna? Egli medesimo con quelle formole della Sapienza, che ascoltar dovreste quasi altrettanti fulmini, e che hanno indotto a conversione tanti Grandi del Mondo. *Audite ergo vos, qui continetis multitudines, & placetis vobis in turbis Nationum. Quia horrende, & cito apparebit vobis, quoniam judicium durissimum his qui præsunt.* (*Sap. c. 6.*) Udite dunque voi, e sappiate; voi, che a intere Nazioni ponete legge, voi, che nella gran moltitudine di Popoli, che vi onorano, vi compiacete; sappiate, che il Dio della Maestà ben presto si darà a voi da vedere, ma in un'aria, che opprimer vi dee di terrore. Perocchè per coloro, che sono in posto sì elevato, e sublime, non può non essere che rigoroso, e inesorabile il suo Giudicio: *Quoniam judicium durissimum his, qui præsunt*. Sarebbe cura superflua l'addur di ciò le ragioni, poichè la vostra stessa esperienza a voi le fa note assai. Quel dispregio di Dio altissimo, in cui vivono i Grandi della Terra, quella dimenticanza della loro dipendenza, quella ostentazione del loro potere, e senza parlare del rimanente, quella durezza di cuore verso coloro, che ad essi sono soggetti, troppo giustifica la providenza sopra il rigore, col quale saranno giudicati da Dio.

Comunque sia, ecco il Decreto pronunziato dall'eterna Sapienza: *Exiguo conceditur misericordia; Potentes autem potenter tormenta patientur.* (*Sap. c. 6.*) Se dee avervi clemenza nel Divino Giudicio ella sarà pe' deboli, per gl' imbelli: ma i Grandi, e i Potenti del Secolo a proporzion della loro grandezza più acremente debbon esser percossi. Mi son io adunque ingannato, quando ho detto, che Dio non distinguerà le qualità nostre? Ah miei cari Uditori, in tutto comparirete, anche nel suo giudicio, in tutto comparirete quali voi siete, e recherete con voi tutte le insegne di quelle dignità luminose, di cui sarete stati già adorni. Ma questo è quello, che accenderà l'ira di Dio, e farà, ch'egli scarichi sul vostro capo più terribili le sue maledizioni. Sarà bensì allora questa la vostra brama, che Dio non vi voglia distinguere, e che vi giudichi come gl' infimi fra tutti gli Uomini: ma ciò non gli permetterà l'inviolabil Legge della sua Giustizia. Converrà, vostro malgrado, che siate giudicati da' Grandi, perchè converrà, che da' Grandi siate puniti. Così furon puniti i Faraoni, i Baldassari, gli Antiochi; erano Principi, e però appunto Dio nella Scrittura scagliò tai fulmini contra di loro, che ci fanno ancor fremere per orrore. Or voi dovete persuadervi, che qual fu il loro destino, tal sarà ancor il vostro; e che vivendo voi, com'essi vissero, ciò, che in esso loro si è già compiuto, si compirà infallibilmente anche in voi: perchè? perchè la Legge è senza eccezione. *Quoniam judicium durissimum his, qui præsunt.*

Terzo, ed ultimo abuso. Noi ci supponiamo delicati; e perchè ne giova l'esserlo, ci fingiamo un diritto, anzi un'obbligazione ad averci riguardo; e ciò, che secondo Dio è rilassatezza, e impenitenza, noi l'innalziamo a dovere. Non solamente ci abbiamo riguardo senza scrupolo, ma di buon grado ci faremmo scrupolo a non averci riguardo; e qualunque cosa ne dica la Scrittura intorno alla necessità indispensabile di crocifiggere la propria Carne, e i suoi sensi, vogliamo prevalerci di ogni leggierissimo incomodo, d'ogni menomo bisogno, che noi sentiamo, o crediam di sentire. Almeno la nostra delicatezza non si stende se non a certe pratiche volontarie di cristiana penitenza, ed a certi esercizj di nostra elezione, e men espressamente ordinati: ma ciò, ch'è assai più lagrimevole, ci serviamo di lei, come d'una universale dispensa in ordine ancor alle osservanze più strette,

ed a' più comuni, e formali precetti. Astinenze, e digiuni sono comandamenti, che si stimano impraticabili; e se i Ministri della Chiesa, Depositarj delle sue Leggi, ed obbligati a farle osservare, vogliono entrare a ciò discutere seriamente, se non si rapportano a noi, si riguardano come Uomini indiscreti, e poco versati nello stile ordinario del vivere. Quello, su cui con maggior motivo ancora si dee lagrimare, si è, che i Ricchi, e gli abbondanti del Secolo sono quelli, ch' esagerano più degli altri la loro pretesa delicatezza; come se l'abbondanza, in cui vivono, alterasse le loro forze, e fra quanto può lusingare il corpo, e nutrirlo non fossero assolutamente in istato di sopportare quanto altri in condizioni laboriose con costanza sopportano, e con fedeltà.

Quindi niuna cura di soddisfare a Dio. Ma Dio nondimeno vuol essere soddisfatto, e debb'esserlo. Che farà egli adunque? Perchè la nostra dilicatezza avrà impedito a noi di soddisfarlo, egli si soddisferà da se medesimo per la incorrotta equità del suo giudicio. Ma in un giudicio sì giusto la nostra delicatezza, ch' addurremo, non sarà una legittima scusa? Cosa strana, miei cari Uditori, che l'Uomo voglia giustificarsi davanti a Dio per quel medesimo, per cui Dio si dispone a condannarlo, e che la sua temerità giunga a questo segno di cuoprirsi del suo proprio disordine, per sottrarsi al giusto gastigo, che pel suo disordine gli è dovuto! Conciossiachè sulla nostra delicatezza noi ci fondiamo ad assicurarci contra il giudicio di Dio, e appunto sulla nostra stessa delicatezza Dio ci giudicherà. E come? rimproverandoci quello, che troppo è vero, e reale, e dandoci a divedere, che ella era una delicatezza affettata, una delicatezza eccessiva, conseguentemente una delicatezza colpevole, e rea, che lungi assai dal moderare la Sentenza della nostra condannazione tanto più accrescer ne debbe il rigore, quanto che sarà stata la cagione di più peccati, e in uno stesso tempo ci avrà servito di pretesto a sgravarci da tutta la pena, e da tutta la riparazione loro dovuta.

Udite però, Cristiani, l'orribil Sentenza, che il Signore già pronunciò nella Scrittura, e che allora pronuncierà ancor più altamente, e con più strepito: *Quantum in delitiis fuit, tantum date illi tormentum*. (*Apoc. c. 18.*) Che l'ozio, la pigrizia, gli agi, le delizie, e i piaceri di questa vita sian regola, e misura alla dannazione, e al tormento. Mercecchè così egli sterminerà, come altre volte, e assai più, che altre volte, tutti gli effemminati d'Israelo, così egli volgerassi contra di loro, e si ricatterà con usura di quella volontaria soddisfazione, ch' egli aspettava dal canto loro, e che gli avranno essi negata. *Abstulit effeminatos de Terra*. (*Reg. c. 15.*)

Io finisco, Uditori miei cari, con un avviso importante, che sopra ciò debbo lasciarvi, ma che potrebbe per voi essere uno scandalo, se io, e voi non l'intendessimo nel vero senso, in cui dev' esser inteso. Conciossiachè, amate, io vi dico, amate voi stessi, Fratelli miei, sì, amatevi; e se volete, amate la vostra carne; vi acconsento. Non è precisamente l'amor di voi, nè l'amore de' vostri corpi quello, che Dio condanna; poichè niuno secondo il detto dello Spirito Santo, propriamente odia la sua carne. *Nemo carnem suam odio habuit*; (*Ephes. c. 5.*) Amatela dunque, io lo replico, amatela; ma amatela con un amor sodo, e cristiano, e non con un amore scostumato, e terreno; cioè a dire, amatela per l' altra vita, ma non per questa: risparmiatele il maggiore di tutti i mali, qual'è l' eterno supplizio, che la minaccia, ed a cui la conduce la vostra delicatezza. Or voi non l'amarete giammai con questo saggio amor vero, se non odiandola in questo Mondo; voglio dire, se non affliggendola, rinunciandole, soggettandola allo spirito, frenando le sue ribellioni, reprimendo i suoi appetiti, sacrificandola qual vittima. Le sembra duro un tal parlare, e ad esso ripugna, lo so; e non mi stupisco, poichè si tratta di domarla, e di crocifiggerla con tutti insieme i corrotti suoi desiderj. Ma quanto più dura mille volte le sarà quella Sentenza, che Dio scaglierà contro di lei: Andate al fuoco, e al fuoco eterno, *Discedite in ignem aeternum*? Eh che, voluttuoso mondano, femmina idolatra della vostra carne, voi l'amate cotesta carne, e l'esponete a' colpi più sensibili, e più pesanti, da cui possa mai esser percossa? Voi l'amate, e la esponete alle fiamme attizzate, ed accese dal fiato stesso di Dio? Voi l'amate, e la esponete a un' eternità di tormenti? e di quai tormenti? Questo io lo chiamo un amore non solamente il più cieco, ma il più insensato. Ecco, ecco quello, che mi muove a compassione per voi tanto più viva, quanto io vi miro più amanti di voi medesimi, e più capaci di qualsisia minima impressione

sion

ſion di dolore. Trattiamoci ora, miei cari Uditori, trattiamoci con tutta l'evangelica ſeverità, ſe vogliamo che Dio nel ſuo Giudicio ci tratti con tutta la ſua paterna bontà. Non facciamo a noi grazia ſopra di nulla, affinch' egli ne faccia grazia ſopra di tutto. Armiamoci contra noi ſteſſi d' una infleſſibil giuſtizia, affinch' egli a noſtro riguardo altri ſentimenti non prenda, che di miſericordia. Preſerviamoci dal ſuo giudicio col noſtro, e giacchè neceſſariamente comparir biſogna al giudicio di Dio, proccuriamo col rigore del noſtro di meritar quel ſuo sì miſericordioſo, che porrà gli eletti nel poſſeſſo dell'eterna felicità, che io vi deſidero, ec.

O M E L I A

SOPRA IL VANGELO

Del Cieco nato. *

Præteriens Jeſus vidit Hominem cæcum a Nativitate. Jo. cap. 9.



Ra quanti fatti han riferito i Sacri Storici, de' quali hanno compoſti i loro Santi Vangelj, poſsiam dire, o Criſtiani, non averne niun' altro, in cui ſi ſiano ſteſi con più lungo particolare racconto, e che con tratti più vivi abbiano ſtudiato di rappreſentarci, della guarigione miracoloſa del Cieco nato, a cui aprì gli occhi il Salvatore del Mondo, e in cui egli volle manifeſtar la ſua gloria. Sembra, che il fedel Vangeliſta, il quale oggi ne fa la narrazione, abbia proccurato con tutta la diligenza di non ometterne una minima circoſtanza; ed il ritratto, che a noi ne dipinge è così al naturale, ed è così ſenſibile, che in leggendo un tal miracolo crediamo d'eſſer noi ſteſſi ad eſſo preſenti, e di veder chiaro quanto in eſſo ſi opra. Per quanto a me ſembra, io non poſſo adunque, Uditori miei cari, meglio appagare la voſtra pietà, che collo ſcorrere punto per punto in queſto Diſcorſo tutto l' odierno Vangelo, per trarne quaſi in una ſemplice Omelia que' ſalutevoli ammaeſtramenti, che mi ſi offriranno, e ſerviranno all' edificazione delle voſtre anime. Or in tutto il decorſo di queſto Vangelo io principalmente oſſervo due ſorti di perſone, che ſi diſtinguono e che devono ſingolarmente tenerci attenti. Noi le udiremo a parlare, ma a parlare in due linguaggi aſſai diverſi, le vedrem' operare, ma operare con ſentimenti del tutto oppoſti; da una parte il cieco ſanato da Gesù Criſto ad alta voce benedice il ſuo Benefattore; dall' altra parlano i Fariſei nimici di Gesù Criſto per mortal invidia innaſpriti contro ad un Dio Redentore. Moſſo da giuſtiſſima gratitudine il Cieco, e ſtimando indiſpenſabil ſuo debito confeſſare, e pubblicare la verità a gloria dell' Uomo Dio, che opera in ſuo vantaggio un prodigio così ſtupendo, riconoſce ſinceramente, e francamente dichiara il beneficio da ſe ricevuto, n' eſalta l' Autore, ne ſpiega tutte le particolarità, ed a ſe ſteſſo rinfacciarebbe come delitto, e fellonia portentoſa non ſolamente dir alcuna coſa, che oſcurar poteſſe il miracolo, ma ancor tacere qualche coſa, che ne poteſſe eſaltar lo ſplendore. Ecco in qual modo ſi ſpiega un animo retto. Ma per l' oppoſto, ecco nell' eſempio de' Fariſei come ſi laſcian acciecare gli animi prevenuti, inveleniti, e in una parola, ch' eſprime ancor meglio il mio penſiero, gli animi intereſſati. Imperciocchè, ſecondo il fine di queſti bugiardi Maeſtri della legge, all' intereſſe loro troppo premea di abbaſſare le opere di Gesù Criſto, e di ſcreditarlo, mentr' egli medeſimo coll' opre ſue il loro credito, e nome diminuiva; onde, malgrado l' evidenza del miracolo da lui fatto nel Cieco, non ponno eglino mai riſolverſi ad accordarlo, e da eſſo prendon anzi occaſione di calunniare il Figliuolo di Dio, e trattarlo qual peccatore. Quindi noi apprendere-

* Queſto è il Vangelo del Mercoledì della 4. Settimana di Quareſima, ove può aver il ſuo luogo la preſente Omelia ſopravanzata dalle Prediche del Padre Bourdalove.

deremo in primo luogo in qual acciecamento sia capace di sprofondarsi, e tutto dì ci sprofondi, come già i Farisei, il proprio interesse; e questa sarà la prima parte: apprenderemo in secondo luogo dagli attestati del cieco, a dissipar le tenebre dell'errore co' lumi della Fede, ed a confondere la menzogna con una Santa confession della verità; e questa sarà la seconda parte. A farvi ben intendere l'un e l'altro io ho bisogno delle grazie celesti, e lo domando per intercession di Maria. *Ave Maria.*

PRIMA PARTE.

Ella è cosa strana, e che oggidì ancora serve di pretesto all'infedeltà, ch'essendo stati i miracoli del Salvatore sì luminosi, e sì pubblici, come abbiam dal Vangelo, pur si trovassero non solamente Uomini, ma Uomini Sapienti, e dotti, quali furono i Farisei, che noo ne restassero persuasi, e che si acciecassero fino a segno di non volerne riconoscer l'Autore, di disputargli la sua Missione, di opporsi alla sua predicazione. Conciosiachè, voi mi direte giustamente maravigliati, che cecità mai, per quanto affettata, e pertinace suppor si voglia, potea resistere all'evidenza sensibile di tanti prodigj, che l' Uomo-Dio faceva nella Giudea sotto agli occhi di un milione di testimonj? Ma in una parola, o Cristiani, a questa difficoltà ho già risposto colla proposizione da me asserita, che dall' interesse, da cui prevenuti erano i Farisei, e che fu la loro passion dominante, quasi da origine derivò un tal disordine: Imperciocchè se la prevenzione del proprio interesse può acciecar tanto gli Uomini, in quelle cose istesse, che cadono sotto i sensi, e che non eccedono l'umana ragione, come cotidianamente veggiamo, che non può ella in quelle, che alla fede appartengono, qual era in particolare la cognizione del vero Messia? cioè a dire in quelle, in cui non bastando la ragione, è necessario, che operi la grazia, in quelle, in cui adempiesi il misterio della predestinazione, in quelle, in cui per secreto consiglio Dio ha il diritto di sottrarre i suoi lumi, e in quelle, in cui il gastigo più comune, ch'egli adopera, secondo la Dottrina de' Padri, singolarmente di S. Agostino, è spander tenebre sopra le ingiuste cupidità de' nostri cuori: *Spargens pœnales excitates super illicitas cupiditates.* Ecco, Cristiana Adunanza, ciò, che ha fatto, che i Farisei non conoscessero la stessa luce, voglio dire, il Divin Verbo da Dio stesso mandato, e ciò, che in esso loro ha prodotto, rispetto a Gesù Cristo quel terribile, ma volontario acciecamento, che noi abbiam difficoltà a concepire. Erano essi spiriti interessati, pieni di ambizione malvagia, che di loro era dominatrice, gelosi dell'autorità, ch'eransi acquistata, o piuttosto usurpata sopra de' Popoli, e perchè ne traevano secondo il Mondo grandi vantaggi, erano determinati a tutto per mantenerla. Appena comparve Gesù Cristo, che lo riguardarono qual Uomo avverso a' loro disegni, nimico della loro Ipocrisia, distruttore della loro Setta; e quindi fecero interesse lor proprio il rovinarlo, ed il perderlo. Imperciocchè per questo, dice il Vangelista, cospirarono essi, e si proposero, che cacciato fosse dalla Sinagoga chiunque lo confessasse per Messia: *Jam enim conspiraverant, ut si quis eum confiteretur esse Christum, extra Synagogam fieret:* Questo interesse, che avevano davanti agli occhi, questa politica, a cui tutta riferivasi la loro condotta, questa voglia di dominare, e regnare, ecco quello, che gli acciecò, ecco l'origine, dond'è proceduta la malizia, e l'iniquità di tutti i giudicj, ch'essi formarono o intorno alla persona, o intorno a' Miracoli del Redentore. Incominciamo dalla persona, e in un esempio, qual'è questo, sì autentico, impariamo quanto sia pericolosa cosa seguir alla cieca gl'impulsi d'una passione a pregiudicio della verità.

La stima grande del Figliuolo di Dio era molesta a' Farisei, ed opponevasi a' loro interessi. Non bisognò di vantaggio per loro a discreditarlo appresso di loro stessi, e a far loro credere di lui quanto avversion più violenta, ed odio più velenoso fu capace di lor suggerire. In fatti Gesù Cristo era tenuto qual Profeta, qual Uomo divino, ed essi eran persuasi, ch'egli fosse un peccatore: *Nos scimus, quia hic homo peccator est.* (*Joa. c. 9.*) Noi lo sappiamo, dicevano, lo sappiamo costui è un malvagio, è un ipocrita, e la certezza, che ne abbiamo, ci obbliga ad attestare in tal guisa contro di lui. Ma questi, loro replicavasi, questi è un Uomo, che vien esaudito da Dio, egli è operator di miracoli, egli è irreprensibile ne' suoi costumi. Non importa; egli è un peccatore, noi lo sappiamo: *Nos scimus.* Ma perchè lo sapevano? perchè volevano, che tal egli fosse, e portava il loro interesse, che tal fosse creduto.

to. Or in ciò il loro interesse era regola del loro giudicio, e quello, ch'essi unicamente volevano, era quello, che li persuadeva. Se il Salvatore del Mondo si fosse dichiarito per essi, se fosse stato del loro partito, se si fosse conformato alle loro massime, egli avrebbe ottenuta la loro approvazione; e col non essere nè più giusto, nè più santo di quel, ch'essi erano, l'avrebbono canonizzato. Ma perch'egli condannava i loro errori, ma perchè rivelava il mistero della loro bugiarda pietà, ma perchè disingannava il Popol sedotto dall'apparenza della loro Religione, e della perniziosa loro Dottrina, qualunque cosa egli facesse, era un peccatore, ed un malvivente: *Nos scimus, quia hic homo peccator est.*

Egregia idea, o Cristiani, della malignità dello spirito del Mondo. Che altro è quello, che d'ordinario ne accieca nelle nostre opinioni, e nelle prevenzioni nostre contra del Prossimo? Io già vel dissi, l'interesse, che ne predomina. Giudichiamo degli Uomini non dal merito, ch'è in esso loro, ma dall'interesse, ch'è in noi, non sul taglio di quel, ch'essi seno in se, ma di quello, che sono a noi, non per le qualità buone, o ree, che ad essi convengono, ma pel bene, o pel male, che a noi ne ridonda. Imperciocchè quindi nascono le ingiustizie enormi, che commettiamo rispetto alle loro persone, quindi il bizzarro trasandamento verso degli altri, quindi i biasimi odiosi de' soggetti più degni, quindi le lodi eccessive de' più mediocri, quindi l'ingiusta preferenza di questi, e l'esclusione di quelli, quindi gli abusi pressochè infiniti, che deplorò il Santo Davide, e che gli fecero concludere, che i Figliuoli degli Uomini erano pieni di vanità, che le loro bilance, cioè a dire quelle della loro stima, o del loro biasimo, eran bugiarde, e ch'essi, essi medesimi colle loro interessate pretensioni procuravano incessantemente di acciecarsi, e ingannarsi: *Verumtamen vani Filii hominum; mendaces Filii hominum in stateris, ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum.*

Non v'è nulla, che sia più vero, o Cristiani, e a noi medesimi lo discuopte la nostra propria cotidiana esperienza. Che alcuno entri ne' nostri interessi, o che noi abbiamo interesse a far, ch'egli vaglia qualche cosa, già ci figuriamo, ch'egli val molto, e può molto. Senz'altro titolo da questo, egli è nelle vastissime nostre idee opportuno a tutto, e capace di tutto. Per lo contrario, che l'interesse da lui ne alieni, se crediamo a noi stessi, egli non è più nulla, e non può più nulla. Questa passione tale a noi lo dipinge, quale noi lo vogliamo, lo contraffa, lo traveste, a noi nasconde i difetti, ch'egli ha, o fa veder quelli, ch'egli non ha, diminuisce, od accresce le sue perfezioni, e lo rappresenta sotto a tanti caratteri differenti, quante sono le facce diverse dell'interesse, che ci muove a operare. Perchè in gravissima cecità cade un Genitore in ordine a' suoi Figliuoli? perchè ne' suoi Figliuoli il suo maggior, e principal interesse consiste; perchè non iscorge in essi quanto li rende odispregevoli, o insopportabili al Mondo tutto? perch'egli solo in esso loro ha un interesse, che non ha tutto il Mondo; perchè approva per fino le loro follie, e i loro capricci? perchè le loro follie, e i loro capricci conferiscono al suo interesse. A questo segno l'interesse e perverte, e debilita la ragione.

Ma una tal debolezza, e perversione della ragione per motivo dell'interesse assai più chiara si manifesta nell'opposizione di due interessi fra lor contrarj. Conciosiachè: l'alienazion degli animi che non può a prevenirci con palpabilissimi errori in pregiudizio di un avversario? e perchè siam risoluti a disapprovarlo, ed a condannarlo, in qualecchè disposizione non ci mett'ella a non potergli più render giustizia? Egli ha incorsa la nostra disgrazia; tanto basta: in vano farebbe anche miracoli; gli stessi miracoli comparir lo farebbon odioso: possederebbe invano le virtù tutte; le di lui virtù più sincere nella nostra immaginazione prenderebbono la tintura, e il colore de' vizj più abbominevoli. S'egli sia pio, e divoto, lo rimiriamo qual seduttore, se onesto, e cortese, lo riputiamo qual vile, qual adulatore, se contenuto, l'accusiamo qual dissimulator, qual astuto, se aperto, egli è, a quel che a noi sembra, inconsiderato, e imprudente. Può ben egli, quanto vuole, distinguersi pel merito delle sue azioni, l'interesse, a traverso di cui lo consideriamo, a' nostri sguardi lo deforma, e denigra le azioni di lui ancor più sante. Ponno gli altri esaltarlo con encomj, l'interesse, da cui siam prevenuti, ci fa credere, che tutti gli altri s'ingannino, e che noi soli lo conosciamo; nello stesso tempo, che a lui si applaude, come le Donne d'Israelo applaudirono a Davide, l'interesse, da cui siamo dominati c'invelenisce contro di lui, come contra Davide invelenì Saule.

Ed ecco, torno a dirlo, ecco, o Cristiani, il carattere di tutti gli ambiziosi, ma principalmente, che, secondo l'espressione di S. Ambrogio, dallo stimolo dell'invidia si sentono trafitti: *Quibus ambitionis stimulus invidia est*. (*Amb.*) Siccome l'ambizion, e l'invidia hanno per obbietto un interesse tra tutti delicatissimo, qual è quello della gloria, così hanno elleno una malignità più sottile ad acciecar l'Uomo in tutte quelle occasioni, in cui un tale interesse di onor, e di gloria trovasi in compromesso. Quindi è, che per non so qual destino, o piuttosto indegnità, di cui bastevolmente non possiamo rimproverarci, non è a noi quasi possibile serbar sentimenti giusti per coloro, che pretendono avere uno stesso posto con esso noi, e sono a portata di disputarcelo, molto meno per coloro, che in effetto l'ottengono, ed a noi si antepongono. E perchè ciò? perchè l'interesse è come una nube infrapposta tra essi, e noi, cui la nostra ragione non ha forza di dissipare. Giudichiamo sanamente di quanto è superiore, o inferiore alla nostra sfera, voglio dire di coloro, che o per la loro elevazione, o per la loro oscurità non poson essere ostacoli alle nostre intraprese, ma di coloro, cui ne risveglia quasi avversarj la concorrenza agli stessi onori, e l'aspirazione agli stessi diritti, noi giudichiamo in maniera e deplorabile, e irragionevole.

Carattere non solamente degli spiriti ambiziosi, ma ancora degli spiriti fazionarj, appresso de' quali, come riflette Tertulliano, è merito sommo esser loro aderenti, non esserlo è sommo demerito: *Ubi ipsum illic esse promereri, non esse demereri est*. (*Tertul.*) Se divoti siete al loro partito, non vi pigliate più pena ad acquistarvi capacità, pietà, probità; supplirà per tutto l'essere ad esso loro così devoti. Carattere particolare dell'Eresia, di cui sempre fu proprio, come osservollo Sant'Agostino, innalzar alle Stelle i suoi Fautori, e Seguaci, e deprimere negli abissi del nulla i suoi Persecutori, a cui Dio ispirò zelo per assaltarla, e distruggerla. E questo è quel carattere, che maravigliosamente viene espresso ne' Farisei del nostro Vangelo, i quali, pervertiti com'erano, non parlavano di se stessi, se non in termini assai onorifici, e pel povero, che ad esso loro contraddicea, tuttochè illuminato, e santificato, non avevano in bocca se non dispregi. Quanto a noi, gli dicevano, inviolabilmente osserviamo la Legge, siamo veri Discepoli di Mosè, nella purità loro conserviamo le tradizioni: *Nos Moysi Discipuli sumus*. (*Jo. c. 9.*) Ma tu sei un infelice, tu carico di colpe, tu lontanissimo dal poter istruirci, degno non sei di udir i nostri insegnamenti: *In peccatis natus es totus, & tu doces nos*. (*Ibid.*) Or nol dispregiavan così, e nella loro opinione non era sì miserabile, se non perchè non parlava, conforme avrebbon voluto, nè conforme voleva il loro interesse, ch'egli parlasse. Ecco dice Sant'Agostino, quello, che avvenne negli scismi, che si formarono tra i Fedeli, e che divisero la Chiesa di Dio. Lo stile degli Eresiarchi fu primieramente innalzare se stessi, poscia i loro aderenti, e i loro partigiani, come Uomini straordinarj, e singolari. Quanti ad esso loro aderivano, diventavano grandi, ed il solo titolo d'essere interessato per la fazione era un pieno perfetto encomio. All'udirli, non v'era tra loro che ingegni eccelsi, e prodigj di sapere, e di virtù. Si chiamavano senza punto esitare i veri Discepoli de' primi Padri della Chiesa, ed erano i soli, che dir potessero: *Nos Moysi Discipuli sumus*. Presso di loro si trovava il fervore dell'antica Disciplina, e la sodezza dello spirito cristiano. Fuorchè tra di loro, non vedevano nulla per tutto altrove, che non gli movesse a pietà. I più intendenti, i più addottrinati, ed esperti del partito cattolico loro sembravano Uomini imbelli, e ignoranti. Tutto ciò, che non era lor favorevole, tutto era rilassamento, e disordine. Non essere de' loro sentimenti era un essere abbandonato da Dio, e riprovato. In fatti così credevano, e avvegnachè tutto non fosse se non errore, e chimere, a forza di bramar, e volere, che questi errori, che queste chimere fossero verità, verità se le fingevano, e ne trionfavano. Tanto è vero, che ove giuoca la macchina dell'interesse, la ragione non giudica, se non se a grado della volontà cieca, e appassionata.

No, Cristiani, non v'è più equità, quando una volta l'interesse prevale; e ciò è così costante, che gli Uomini, i quali nati sono alla società, ed ogni commercio de' quali sulla buona fede reciproca avvolgesi, non riconoscono più tal fede, e non si prestano più vicendevol credenza, dacchè si avveggono frapporsi l'interesse negli affari, che trattano tra di loro. Qualun-

lunque probità sia quella di un Giudice, se in una causa egli sia interessato, si crede aver saldo motivo, e non si crede di fargli torto a rifiutarlo, coll'appellare ad altro giudicio dal suo. Quantunque altronde sia irreprensibile un Testimonio, se il suo interesse alle sue attestazioni vada congiunto, le sue attestazioni passan per nulle. Come se gli Uomini rendessero a se medesimi di comune consenso questa giustizia di confessare, che, quando v' entri di mezzo il proprio loro interesse, non siano più capaci di guardar le leggi dell'equità. Non bisogna dunque maravigliarsi, che i Farisei, mentre per se stessi un interesse formaronsi opposto a quello di Gesù Cristo, tanto si acciecassero intorno alla di lui persona; mercecchè un tal' acciecamento era natural conseguenza di un tal interesse, e sarebbe stato un miracolo, se non ne fosse stato l'effetto. Bisogna bensì stordire, ch' essendo Gesù Cristo sì santo, e sì perfetto, com'era, i Farisei nondimeno si facessero un proprio interesse di essergli avversi. Imperciocchè, Uditori miei cari, ecco quello, che li ha perduti, e che perde anche noi. Formasi ancor da noi non so qual nostro interesse, che prima ne accieca, e poscia per infallibile conseguenza ne aliena, ne innasprisce, e trasporta contra persone dignissime di tutta la nostra stima, e colle quali stringer dovrebbeci cristiana carità. O interesse, interesse, quanti hai tu pervertiti giudicj a danno di questa divina carità, e quante hai tu fatte piaghe a questa virtù colle tue funeste impressioni ne' cuori umani!

Ma veggiam questo stesso anche più chiaramente nel decorso del nostro Vangelo; e della cecità de' Farisei intorno alla persona del Redentore passiamo a ciò, che avea per obbietto l'azione particolare dell' Uomo-Dio, ed il Miracolo, ch' egli operò. Conciossiachè quì finisce di prodursi la malignità dell' interesse, e tutta scopresi intieramente. Notate, o Cristiani. Gesù Cristo miracolosamente guarisce un cieco fino dalla sua nascita; ed un tal prodigio è opposto all' interesse de' suoi nimici. Che fan però eglino? Quantunque sia luminoso il miracolo, e strepitoso, lo contrastano nondimeno, e lo negano: costretti a confessarlo, negano almeno, che Gesù Cristo ne sia l' Autore; lo negan, dico, senza ragione, anzi contra ogni apparenza di ragione, perchè hanno interesse a negarlo. Se loro giovevol fosse questo miracolo, lo crederebbono, per quanto sembrasse loro incredibile: ma perchè loro nuoce, per quanto possa egli esser autentico, nella loro idea è un miracol supposto. Quindi quella minutezza, con cui lo discutono non solo a rigore, ma in maniera piena di malizia: che arti non usano, che perquisizioni non fanno? Quindi quella determinazione ad ascoltare con giubilo quanto sembra essere favorevole alla loro incredulità, e a non sopportare, che con amarezza, quanto la combatte, e convince. Quindi quello spirito di censura, che gli spinge a condannare ciò, che l'evidenza del fatto non permette loro di rivocare più in dubbio. Quindi quella bugiarda regolatezza, che li fa sottilizzare sulla circostanza del giorno, non volendo, che un infermo possa in Sabato essere risanato, nè che il Sabato sia giorno di far miracoli. Quindi quell'estremo, a cui la disperazion li riduce di fare, che piuttosto attribuiscono al Diavolo ciò, ch'evidentemente è opra di Dio, che costringerli, se lo riconoscono per opera di Dio, a render onore a Gesù Cristo. Quindi quella condotta violenta, che tengono contro al cieco medesimo, e contro a i di lui genitori nel trattarli con alterezza, nell' intimorirli per chiuder loro la bocca, ed impor loro silenzio. Tutto questo perchè? perchè dominati sono dall' interesse, e perchè fin nelle pubbliche azioni, che naturalmente dovrebbon essere men combattute, è carattere dell' interesse farci veder le cose non come sono, e come succedono, ma come a noi sarebbe spediente, che fossero, e che in effetto succedessero. Or in questa disposizione di cuore, come dovevano i Farisei confessare sinceramente, e di buona fede il Miracolo di Gesù Cristo? e la Giustizia stessa, qual'è sì splendida, sarebbe stata valevole assai a penetrare in anime infette da un tal contagio? Ciò vi reca stupore: ma orror dee ingerirvi dello spirito dell' interesse.

Terminiamo di applicar a noi, o Cristiani, questa morale, ed arrossiamo, che in mezzo al Cristianesimo questo medesimo spirito produca ognora gli stessi effetti, o gli stessi errori; nè già più semplicemente sopra ciò, che riguarda i Miracoli del Figliuolo di Dio, ma generalmente sopra i punti più essenziali, e più irrefragabili della Religione sopra gli obblighi della coscienza e più naturali, e più fondati, sopra (cosa, che sembra quasi impossibile) sopra fatti evidentissimi, i quali han relazione e alla

alla Giustizia, e alla carità verso il prossimo. Confondiamoci, mentre, avvegnachè siam Cristiani, l'interesse sopra tutto ciò ne rende più ciechi di quello che siano stati i Farisei. Sopra i punti, io dico, più essenziali della Religione; conciossiachè perchè giunse il Libertinaggio a dubitar d' ogni cosa, e a non esser nè convinto, nè mosso di nulla? perchè stabilisconsi secretamente sistemi di credenza, o per meglio dir, d'empietà, e d'infedeltà, conforme a quali si vive? se non perchè gioverebbe al Libertino, che la Religion foss'estinta, e non v'avesse null'altro di vero, se non se ciò, che lo adula, e gli piace? Noi non comprendiamo talvolta, come mai gl'Idolatri potessero essere sì grossolani, che adorassero Dei adulteri, incestuosi, infami; e S. Agostino ci assicura, ch'egli lo comprese assai bene: era, dice il Santo, di loro interesse, avere somiglianti divinità, e loro giovava, qualora soccombevano ad alcuna vituperosa passione, poter giustificarsi con tal esempio. Ecco tutta la sostanza dell'Idolatria, e del Paganesimo. Ma non abbiamo bisogno di risalire sì alto, e non fa quì d'uopo se non consultare noi stessi. Imperciocchè per quanto un Libertino del Secolo sia pertinace, e ostinato, egli non negherà, se risponder vuole con ischiettezza, che non incominciò a dubitare dell' altra vita, se non se quando tornato meglio a lui sarebbe, che tutto nella presente finisse; che l'inferno non gli sembrò un error popolare, se non se quando stato sarebbe di suo giovamento, che non vi fosse più inferno; che non istimò il peccato qual inezia, e qual leggiadria, se non se quando a lui giovato avrebbe, che il peccato non fosse più peccato; e che se giunse, come un Ateo, sino a concludere in suo cuore, che non v'ha Dio, ciò non avvenne, se non se quando sarebbe stato vantaggio per lui, che l'esser di Dio si annientasse.

Io dico sopra gli obblighi della coscienza più rilevanti, e meglio fondati. Conciossiachè tanti erronei dettami come, e donde cotidianamente si formano? Dall'interesse. Proponete a chiunque siasi un negozio da trattare, una question da decidere, un punto di coscienza da risolvere, ma nascondetegli l'interesse, che in ciò egli può avere: per poco che sia versato in tal sorta di materie vi farà una decision la più retta, e la più giusta, che bramar si possa, vi convincerà con ragioni sensibilissime, e palpabilissime, vi prescriverà regole le più rette, anzi ancor le più strette, risponderà a tutte le vostre difficoltà, e vi porrà la verità sotto agli occhi con tutta la sua evidenza; ma se nello stesso tempo tirate il velo, e gli scoprite in questo stesso negozio, in questo stesso punto di coscienza, in questa stessa decisione alcun particolare interesse, che lui riguardi, allora gli obbietti incominceranno a cambiar per lui faccia, e gli compariranno tutt'altri da quelli, che prima non gli avea considerati. Quelle massime, su cui prima appoggiavasi, e che indubitabili credeva, non gli sembreranno più così certe; quelle obbiezioni, che a lui faceansi, e che confutava come impossibili da sostenersi, per sua nuova opinione non saran più così frivole; egli esaminerà, discorrerà, sottilizzerà, e a forza di sottigliezze, e discorsi, che l'amor proprio non lascierà di suggerirgli, arriverà di sovente ad approvar quello stesso, che prima condannava, allorchè non iscorgea, che impegnato vi fosse il di lui proprio interesse. E non avviene apunto così, che tanti nel Cristianesimo Uomini per altro saggi, e di coscienza, Uomini pii ancora, e divoti, o che passan per tali, non si fanno niuno scrupolo di mille cose, delle quali il pubblico si scandalezza, e si scandalezza a ragione? Si va rintracciando come possano mai accordare quella tal cosa, e quella tal'altra colla pietà, e col rigore della loro morale sopra ogni altra materia, e non si comprende: ma essi perfettamente, essi medesimi lo comprendono, o pensano di comprenderlo. Ciò, che porrebbe in agitazione i più rilassati, e li sarebbe tremare, lor non cagiona un minimo rimordimento. Hanno essi i loro principj, li seguono senza inquietudine, e al favore di tai principj dimoran tranquilli, e non riformano in nulla la loro condotta. In qualunque maniera possa parlare il Mondo si tengon sicuri dalla banda di Dio, si accostano al sacro Altare, celebrano i santi misterj, partecipano i Sacramenti: cioè a dire hanno i loro interessi, che loro acciecano gli occhi dell'anima, e che loro estinguono tutti i lumi dell'intelletto; perocchè infallibilmente da per tutto, dov'entra l'interesse, egli trae seco la cecità, e l'errore.

Io dico sopra i fatti più sensibili, che riguardano la giustizia, e la carità del Prossimo. E in effetto perchè ci ostiniamo noi in mille false supposizioni, le quali sostener vogliamo per vere, e perchè ci affidiamo ad un

infi-

infinità di temerarj vani giudicj? perchè ci figuriamo sia stato detto ciò, che non fu mai nè pur pensato, e ciò, che fu fatto evidentemente, non sia stato fatto? perchè ci fondiamo sulle nostre immaginazioni, come fu cose reali, ciò, ch'è l'origine infausta delle nostre avversioni, delle nostre inimicizie, delle nostre vendette? Egli è perchè in noi vi sono interessi, che tutta occupano la capacità del nostro cuore non lasciando al nostro spirito esercizio alcuno nè di riflessione, nè di ragione. Convien dunque, Uditori miei cari, se voi esser volete Figliuoli della luce, rinunziare a questo interesse, che ne impedisce la cognizion del Signore, che ne toglie la cognizion di noi stessi, che ne rende incapaci del discernimento sì necessario del ben dal male; che a noi pure nasconde la perversità de' nostri desiderj, che a noi traveste le nostre intenzioni, che a noi fa ignorar i nostri obblighi, e che per la condotta del nostro vivere c'immerge in abissi di tenebre più deplorabili, e più funesti di quei dell'inferno. Ed ecco, dice S. Bernardo, ciò, che dello Spirito dell'interesse dee mettervi orrore, quando ne consideriamo le conseguenze, in ordine al giudicio di Dio. Imperciocchè sopra tutto ciò, che avrem noi da rispondergli? Le coscienze erronee ci giustificheranno davanti a lui? le preoccupazioni, e le prevenzioni ci serviranno di scusa? le false idee sulle quali avrem' operato, diminuiranno l'ingiustizia, e la malizia delle nostre azioni? Dio non avrà egli sempre diritto di ricondurci all'origin del male, e di dire a ciaschedun di noi: egli è vero, tu sei stato un cieco, un prevenuto, un ingannato; ma non per altro tutto ciò, se non perchè tu fossi un interessato; tu non hai giudicato falsamente, e con isvantaggio del tuo Fratello, se non quando l'interesse da lui ti divise; tu non hai ignorato i tuoi proprj doveri, se non quando l'interesse ti ha dominato. Ora volere scusata una colpa con un'altra colpa ella è una presunzione insoffribile, e piena di follia. Così, io diceva, il Figliuolo di Dio, condannò i Farisei nel nostro Vangelo, e così egli condannerà noi pure, se dello stesso disordine ci troviam colpevoli. Noi non possiamo schivarlo meglio, che coll'opporre alle tenebre dell'errore i lumi della Fede, e col confondere la menzogna, come fece il Cieco nato, con una Santa confessione della verità. Questo è il soggetto della seconda Parte.

Seconda Parte.

Alla Fede, o Cristiani appartien confondere co i lumi suoi le volontarie cecità degli Uomini, ed opporre il zelo della sua confessione al falso zelo dell'interesse, da cui è prevenuto l'umano intendimento a resistere alla verità. *Credimus*, dicea il grande Appostolo, *propter quod & loquimur*. (*2. Cor. c. 4.*) Noi crediamo, e però parliamo, affinchè accordandosi l'attestazione della nostra lingua coll'interior persuasione del nostro Spirito l'infedeltà stessa sia costretta ad arrendersi. Ecco, Uditori miei cari, la regola, che tenne il cieco del nostro Vangelo per onorare il doppio Miracolo fatto nella sua persona, vale a dire il Miracolo del suo risanamento, ed il Miracolo della sua conversione. Crede in Gesù Cristo, e confessò Gesù Cristo; ed io trovo, che il zelo da lui mostrato nella sua confessione ebbe quattro prerogative ammirabili per confonder l'acciecamento de' Farisei. Imperciocchè egli fu sincero, per confondere tutti gli artifizj della loro doppiezza, egli fu generoso per confondere la superbia della loro pretesa autorità: egli fu convincente, per confondere la debolezza della vana loro scienza, o per meglio dire, della loro ignoranza, e finalmente egli fu costante per confondere la durezza della lor ostinazione. Attendete, e nell'espression succinta, che or ora sono per farvi della vittoria, e del trionfo della nostra Fede, imparate, e ciò ch'ella debbe operar in voi, e ciò, che voi operar dovete con lei.

Il Cieco risanato dal Figliuolo di Dio fu sincero fino ad ingenuità nell'attestazion da lui fatta di quel miracolo, di cui egli medesimo fu il soggetto; e questo appunto pose i Farisei in confusione. Imperciocchè potevano ben costoro interrogarlo, ed esaminarlo per proccurar di sorprenderlo ne' suoi detti; egli sempre persistè a sostenere ciò ch'essi non volevano intendere; e colla semplicità della sua deposizione rese inutile tutta l'astuzia, di cui si servì l'artifizioso lor doppio ingegno ad oscurar la gloria del Redentore. Sì, io (aperto più volte lor dichiarò) io son quel desso, cieco fin dal suo nascere, che voi mendicar vedeste sulla Piazza pubblica: già ve lo dissi; torno a dirvelo; quell'Uomo, che da voi si chiama Gesù, quegli ha in me operato questo prodigio, e poichè pienamente convien chiarirvene, ecco la maniera, ecco le

circostanze, ch' egli ha guardate nel suo miracolo. Prese un poco di loto, e me lo pose su gli occhi; mi comandò di andare alla Natatoria di Siloe, e quivi lavarmi; ho ubbidito al suo comandamento, ed eccone l'effetto. Se quanto loro egli disse fosse stato menzogna, e impostura, a forza d' istanze, e di esiger da lui con replicate interrogazioni un esatto conto del fatto, l' avrebbon eglino imbarazzato, e confuso; egli stesso incespato avrebbe nel suo rispondere, e appena avrebbe potuto schivare di cadere in qualche contraddizione. Ma perchè egli confessò la verità, e la verità sempr' è la stessa, egli non si smentì, e non rese, che una testimonianza sempre uniforme: *Lutum mibi posuit super oculos, & lavi, & video.* (*Jo.c.9.*) Ma quest' Uomo egli è un peccatore? S'egli sia peccatore, come voi dite, io non lo so: io so questo solo, ch'essendo cieco; com'era, più non lo sono: *Si peccator est, nescio; unum scio, quia coecus cum essem, modo video.* Or quest' attestazione, io lo replico, rese i Farisei tanto più confusi, quanto ella era più ingenua, e più semplice. Imperciocchè come potevano essi deluderla? Trattavasi di un fatto, che portava in se stesso la sua prova, e la sua evidenza. Il miracolo sussisteva nella Persona del povero Cieco; egli il Cieco parlava, egli si produceva. Che potea mai finezza, e cavillazione contro a somigliante sincerità?

Ed ecco, Cristiana Adunanza, ciò, che confonde oggidì la cecità di certi Libertini del Mondo, i quali negl' infausti progressi della loro vita scorretta sono giunti a non creder più nulla, e a rinnegare la loro Fede; ecco ciò, che li mette in disperazione: il racconto di certi miracoli, che anche umanamente debbon esser creduti, e che la prudenza anche più raffinata, più guardinga, men credula a confessar è costretta: il racconto d' un Uomo non solamente irreprensibile, e degno di fede, ma degno ancor di rispetto, che dice: io ciò ho veduto, a me avvenne il fatto, io ne parlo per propria esperienza. Conciossiachè pretendere, che tutti coloro, i quali sempre han tenuto un simil linguaggio, tutti siano stati o visionarj, o impostori, e perchè tali furono alcuni, o anche molti, pretendere, che convenga giudicarsi così di tutti gli altri, e che senza discussione alcuna, e discernimento, altro non resti, che dichiararsi contra somiglianti testimonianze; questa è una strada assai corta a mantener l'empietà, e l'irreligione, ma più corta ancora ad autorizzare la stravaganza, e la temerità. Io confesso, che in materia di miracoli vi furon Uomini ingannati, e confessar anche voglio, che vi fu chi appostatamente ha preso ad ingannare. Dio ha permesso così, dice Tertulliano, per prova de' suoi eletti. Ma mettersi in capo, che tutti senza eccezione sieno stati o dell'uno, o dell'altro di questi due caratteri, e che in un numero sì grande di Persone illuminate, di Uomini saggi, di Uomini santi, i quali attribuiscono simili straordinarj effetti alla Divina onnipotenza, ed attestano averli essi veduti, non v'abbia un solo, il quale abbia detta la verità, egli è un sentimento, secondo il Cancellier Gersone, che ha dell'impudenza, e che un Uomo, il quale abbia alcun avanzo di ragione, e modestia non può avanzare senz'arrossire. In fatti quando S. Agostino nell'eccellente Trattato della Città di Dio racconta i miracoli, che a' suoi tempi si faceano in Cartagine; quando dice, ch' egli v' era presente con tutto il Clero della Città, quando ne descrive sin le particolarità più minute, non v'ha intelletto sodo assai, e sensato, che si avvisi di dargliene una mentita, e non v'ha spirito libertino, che non sia nel suo Libertinaggio sconvolto. Perocchè dire, che Sant' Agostino s'immaginò di vedere ciò, che vedea, o sospettare in esso lui mala fede, come se preso si fosse il piacere d'imporre al Mondo, e sparger menzogne in una materia, qual è questa, così essenziale, egli è ciò, che la sola disperazione di difendersi contra la verità può suggerire ad un'anima infedele. E pure questo è quello, a che l'empio è ridotto. Or essere ridotto a tal segno egli è ciò, ch' io chiamo la confusione dell'empietà.

Ma passiamo più avanti. Se il Cieco del nostro Vangelo fu sincero nella sua testimonianza a favore di Gesù Cristo, egli non fu men generoso. Conciossiachè non ebbe que' vili risguardi pe' Farisei, che avrebbe avuti infallibilmente, se consultata avesse l' umana prudenza. Non si fec'egli schiavo di quella imperiosa autorità, che arrogavansi coloro tra il Popolo, e che impediva alla maggior parte de' Giudei il dichiararsi per il vero Messia: Egli non esaminò, se offender li potesse il suo procedere, o se potesse lor dispiacere; anzi sapendo benissimo, che se ne sarebbon offesi, non credè perciò di dover parlare con minor libertà. Co-

noscendosi debitore a Gesù Cristo di una grazia così speciale, qual era quella che avea ricevuta, disspregiò tutto, per pubblicare la di lui gloria; e lo scandalo stesso de' Farisei gli fu motivo per non usar con esso loro niuna circospezione. Non operarono in simil guisa i Parenti suoi, nè i suoi attenenti. Perchè vollero mantenersi, rispettarono la Sinagoga, e dissimularono per vana politica l' obbligazione, che avevano col Salvatore del Mondo per non incorrer l' odio del Popolo. Noi confessiamo, essi dissero, che questi è nostro Figliuolo, e ch'è nato cieco, ma come al presente egli vegga, e chi sia colui, che gli ha renduta la vista, ciò non è a noi noto; interrogate lui medesimo; può ben egli da se rispondere. Or egli era il timore, aggiunge il Vangelista, che così li facea parlare: *Hæc dixerunt Parentes ejus, quoniam timebant.* (*Jo. c. 9.*) Ma quanto al Cieco santificato, ed illustrato dal lume della grazia il timore non fu capace d' indebolire il suo zelo. La di lui lingua parla dall' abbondanza del di lui cuore. I Farisei minacciosi gli domandano: chi è adunque finalmente lui, che ti ha aperti gli occhi; ed egli con libertà santa, protesta, che almen debb' essere un Profeta, e un Uomo Divino: *quia Propheta est.* (*Ib.*) Si scandalezzano essi di questo elogio, ed egli sostiene, che questo elogio è giustamente dovuto a Gesù Cristo. Vogliono un'altra volta saperne il perchè: ma a che servono, ripiglia il povero Cieco, tanti discorsi? non mi sono io già spiegato assai, e non dovete voi essere più che soddisfatti sopra un tal punto? volete forse voi altresì diventar *suoi Discepoli? *Numquid & vos vultis Discipuli ejus fieri?* (*Ib.*) Ciò talmente gli amareggia, che innaspriti da un tal parlare inveiscono contra di lui fin con ingiurie. Ma egli non cura nè della loro amarezza, nè de' loro affronti; e reputa per nulla esser caricato da loro di maledizioni, purchè onori colui, che lo favorì d' una sì efficace salutevole benedizione. Generosità, dice S. Agostino, che umiliò que' superbi, avvezzi a dominare, e a non essere mai contraddetti ne' loro errori. Ma generosità pura, che condanna assai più la debolezza di un milion di Cristiani persuasi della verità, e nondimeno codardi, e timidi, quando trattasi di sostenerla.

Imperciocchè ecco, Uditori miei cari, confessiamolo quì a nostra confusione, ecco il disordine del Cristianesimo. Si vuol piacere a tutto il Mondo; non si vuol offender niuno; e quantunque si tratti degl' interessi del Signore, della Religione, della Pietà, si fa suo proprio interesse l' aver poco zelo; non si parla, che per metà, si osservan misure, si ha riguardo, e si adula al genio. Frattanto prevale il Libertinaggio, frattanto si autorizza il vizio, frattanto l' abuso, e lo sregolamento passano in costume, e in usanza, frattanto cotidianamente piglia l'error nuove forze. Se vi fosse spirito generoso, e risoluto a disprezzar tutto ciò, che umano rispetto si appella, niente di tutto ciò si terrebbe saldo contra uno spirito somigliante. Ma perchè non si vuol difendere la causa di Dio a spese proprie, ma perchè si considera la tal, e tal altra cosa, ma perchè la tal, e tal altra cosa si teme, quindi ne viene, che la giustizia, e la verità son oppresse dalla menzogna. E ch' è quello, che chiuse la bocca a tanti Cattolici nel nascimento dell' Eresie, e li fece parlare in guisa da dubitar quasi se non ne fossero dessi i Fautori? Voi lo sapete, fu il timor del Partito. Essi non volevano, siccome i Genitori del Cieco nato, aver contra di se la Sinagoga, e voleano piuttosto comparire meno zelanti per la loro fede, che esporsi all' odio di alcuna considerabil fazione. Ch' è ciò, che in tutti i tempi ha renduto i Cristiani prevaricatori del loro proprio zelo, e dei sentimenti, che Dio loro ispirava? il timore di farsi avversarj gli Empj col sollevarsi contro all' empietà. E donde viene anche oggidì, che i sommi scandali non solo impunemente sono sofferti, ma sono eziandio proposti in modelli, e regole di condotta? Si teme di farsi de' nemici nel combatterli. Bisognerebbe in attestazione della verità contra gli errori, che regnano in ciascheduna condizione e stato, incorrer l' odio di tutte le condizioni, e di tutti gli stati. Bisognerebbe risolversi di dispiacere agli Ecclesiastici, facendo ad essi sopra i loro doveri lezioni odiose, le quali non vogliono udire, a i Giudici, scoprendo ad essi mille ingiustizie nella loro stessa giustizia, a tutta una Corte, rimproverando a coloro, che la compongono, i lor costumi perversi, e le loro dissolutezze. Bisognerebbe, io diceva, che vi fossero Uomini del carattere del nostro Cieco, assai disinteressati per voler veramente sacrificarsi alla difesa della verità, ed intrepidi assai per andar contro al torrente della corruzione, per quanto ell' abbia, o possa avere di autorità. Or ove trovansi anime di que-

questa tempra? A voi tocca, o Signore suscitarle nel Mondo, e nella vostra Chiesa.

Oltrechè la Testimonianza del Cieco nato fu sincera, e generosa, io aggiungo, ch' ella fu convincente. Imperciocchè ammirate, o Cristiani, il potere, e la virtù della Fede, quando Iddio prende a farla operare in soggetto ancor debolissimo. Comecchè questo cieco sia rozzo, e ignorante, egli confuta i Farisei co i loro propri principj, e da quel medesimo, che asseriscono a giustificare la loro incredulità, egli ricava altrettante prove a convincerli. Noi sappiamo, dicono i Farisei, che Dio ha parlato a Mosè, ma di quest' Uomo, che tu chiami Gesù, noi sappiamo nè pur dond' egli sia: *Hunc autem nescimus unde sit*: (*Jo.* 9.) Ah! risponde il Cieco animato, e pieno dello Spirito del Signore: e questo appunto è maraviglia assai strana, che voi non sappiate dond' egli sia: e ch' egli nondimeno sia quello, che mi ha aperti gli occhi: come se loro avesse detto, che questo Miracolo di Gesù Cristo per lui parlava assai altamente, come se loro avesse rimproverato, che se nol riconoscevano ad un tanto segno, non avevano niuna cognizione delle cose di Dio, come se gli avesse costretti a confessare, che dopo un prodigio, qual era questo, così evidente, la loro ignoranza non poteva più essere se non se volontaria, e affettata: *In hoc mirabile est, quia vos nescitis unde sit*. (*Ib.*) E in fatti l'argomento era senza replica; e v'era da dubitare, dice San Giovanni Grisostomo, qual de' due Miracoli fosse più portentoso, se quello dell' Onnipotenza del Figliuolo di Dio, che aperti avea gli occhi al Cieco nato, o pur quello dell' induramento de' Farisei, che non volevano aprirli a verità così luminosa.

Si ostinaron' eili a dire, che Gesù Cristo era un peccatore: *Scimus, quia hic homo peccator est*. (*Jo. c.* 9.) Ma in questo stesso, replicò il cieco, abbandonati voi siete al reprobo senso. Perocchè ben si sa, che Dio non esaudisce i peccatori, principalmente quando a lui si chiedono Miracoli in confermazion d' un errore, poichè allora ne seguirebbe, che Dio approva la menzogna. Or quest' Uomo, che Gesù si chiama, come voi vedete, è stato esaudito a far questo Miracolo nella mia persona, e non l' ha fatto, se non per confermare, che egli medesimo è il Messia inviato da Dio. Convien dunque, ch' egli veramente lo sia, o che Dio sia Mallevadore della più rea, e massiccia impostura. Imperciochè ecco, secondo S. Agostino, il senso di quel detto ammirabile: *Scimus, quia peccatores Deus non audit*; (*Ib.*) e tutto ciò, che i Teologi avvilupano con infiniti discorsi, questo povero in una sola voce il comprende: *Scimus*; noi sappiamo. E da chi l'avea egl' imparato, se non da quel Divino Maestro, che in un momento ammaestra gli spiriti docili, e sottomessi? Se il Miracolo, dic' egli, premendo sempre, ed istando contro que' falsi Dottori, se il Miracolo fosse un' operazion equivoca, che diversamente può interpretarsi; sarebbe scusabile l'error vostro: ma che ad un cieco sin dalla nascita siano stati aperti gli occhi, ella è cosa inaudita, cosa, che non ebb' esempio nel decorso di tanti secoli, cosa, che non è secondo natura, e che non può venire se non da Dio: *A saeculo non est auditum, quod quis aperuit oculos caeci nati*. (*Ib.*) Che avrebbe potuto dir di più forte un Uomo già consumato nello studio della Religione? e che poteva a ciò opporre tutta la Sinagoga?

Ah! Cristiani, ecco quello, che lo Spirito Santo chiama Vittoria della nostra Fede: *Haec est Victoria, quae vincit Mundum, Fides nostra*: (1. *Jo. c.* 5.) Ecco quello, che ha renduti gli Appostoli di semplici pescatori i Maestri del Mondo. Ecco quello, che fece trionfare della superbia, e dell' arrogonza de' Filosofi uno Spiridione in faccia ad un intero Concilio. Ecco quello, per cui un'anima fedele colla sua pretesa ignoranza cotidianamente confonde il libertino più altero, e lo fa ammutolire. In somma, dicea il Saggio Picco della Mirandola, studiamo la Religion nostra, e in materia di Cristianesimo non ci riduciamo volontariamente ad una dispregevole semplicità. Sovvengaci, che il Cristianesimo contra coloro, che lo combattono, debb' esser in noi sì saldo, e sì discorsivo, come per noi stessi, che lo difendiamo, edificativo. Non cadiamo in quel disordine oggimai sì deplorabile, e sì comune di professare la Fede, e d' ignorare l' essenziali sue prove. Facciamo nostro dovere il ben comprenderle, e l'essere sempre pronti giusta la massima di S. Pietro, a renderne ragione. Che il Signore in noi trovi, se non Martiri fervorosi, poichè non è più il tempo delle persecuzioni, almeno Confessori illuminati a sostener il suo culto contro la vana presunzion del Libertinaggio. Mercecchè a questo noi siam chiamati, o Cristiani. Talora voi domandate in che potreste occuparvi.

vi in mancanza de' divertimenti, e godimenti profani del Secolo. Io ve l' ho già accennato: nello studio della vostra Religione; ma appena mai ad un tale studio voi vi siete applicati, e per negligenza, di cui renderete a Dio conto, appena avete una idea confusa di ciò, che credete, cioè a dire di ciò, che vi costituisce Cristiani. Se lungi assai dall' essere in istato di persuadere, e confermare altrui, non vi pigliate niuna premura di confermare, e persuadere voi stessi, come ardite gloriarvi del nome, che voi portate?

Finalmente il Cieco nato fu nella sua testimonianza costante. Non una sola volta lo interrogarono i Farisei, non una sola volta istarono contra di lui, non una sola volta lo minacciarono. Tutto posero in opra per isforzarlo ad arrendersi, e per fargli cambiar linguaggio. Ma quanto mostraron' eglino di ostinazione nella loro incredulità, tanto fec' egli comparir di fermezza, e di costanza in glorificare il suo Benefattore, e in confessare la verità. Disperati di ridurlo, che lo scaccino pure gl' irritati innaspriti Maestri con ignominia dalla loro Sinagoga: *Et ejecerunt eum foras.* (*Jo. c. 9.*) Egli tutto sopporta, e a tutto è pronto piuttosto ch' essere uno sconoscente, ed infedele a chi deve la sua sanità. Che diss' io? Alla sua prima testimonianza egli un'altra ne aggiunge assai più rilevante, e più sacrosanta. Egli ben conosceva la miracolosa virtù di quell' Uomo-Dio, che l' avea risanato: ma non sapeva ancora se non se imperfettamente chi egli si fosse. Or convenne, che il Figliuolo di Dio con un ultimo effetto della sua potenza, e misericordia gli aprisse gli occhi dell'anima, dopo avergli aperti gli occhi del corpo; e ciò egli fece con un nuovo discorso, che tenne con questo povero Cieco. Alla prima parola di Gesù Cristo, che l' istruì della sua Missione, e che gli scoprì la sua Divinità, il novello Cristiano non dubitò punto, non ragionò, non differì un momento. Con qual prontezza abbracciò egli la Santa Legge, che gli fu annunciata! con qual sommessione credè gli alti Misterj, che gli furono rivelati! Io credo, o Signore, io credo esclamò: *Credo Domine.* (*ib.*) Tutte le calunnie de' Farisei contra Gesù Cristo, tutti i loro ragionamenti, tutti i loro cattivi trattamenti non l' hanno potuto smuovere; e più inviolabilmente che mai aderendo alla persona del Salvatore, che le divine sue perfezioni gli venne manifestando, si prostrò a suoi piedi, e lo adorò come suo Dio: *Et procidens adoravit eum.* (*Ibid.*)

Se non fos' egli stato più costante, e fermo di noi, ben tosto smentito avrebbe per indegno silenzio ciò, ch' egli confermava per giusta confessione. Imperciocchè tal' è continuamente la nostra condotta. Il Libertinaggio così mal fondato, com' è, ostinatamente a suoi principj nondimeno si attiene, e non di rado le più chiare prove, e più evidenti non ha potuto distaccarnelo. Ma noi in mille incontri, quantunque fondati sulla Divina parola, noi crediamo ad ogni minima difficoltà, e lasciamo, che l' empietà trionfi. Nè è già, che da principio la persona non si dichiari, e non sostenga le parti della Religione. Ma il Libertinagio non ha che da istare, da ergersi, da spiegarsi in un certo tuono, e con quell' autorità, che la sua audacia egl' ispira; dacchè non sente farsi se non se debole resistenza, tanto gli basta a conturbare tanti Cristiani, ed a farli dar addietro vergognosissimamente. Non si vuol contrastare, si dice, nè convertir in una disputa un discorso. Ma perchè mai si contrasterà dunque, e sopra di che si disputerà? Che in questi ultimi secoli della Chiesa, come ne' primi, sia combattuta da novelle straniere Dottrine, giusta l' espression di S. Paolo, la Dottrina sana, *Doctrinis variis, & peregrinis*; che Spiriti turbolenti, ed arditi spaccino le loro particolari opinioni, e proccurino diffonderle; che a forza di maneggi, e secrete pratiche formino un qualche partito, e questo partito incominci a crescere, ad alzar il capo, a parlare, a dogmatizzare, fa di mestieri di più a strascinar altri dietro a se, altri almeno a turbare! Il solo carattere di novità, che per se stesso ingerir dovrebbe ragionevol sospetto, poichè egli è direttamente opposto a quel sodo spirito, ed immutabile, che la Religione richiede, questo solo allettativo non basta forse per impegnar milioni d'anime incostanti, e leggiere, le quali si lascian sedurre, ed alle quali piacciono i cangiamenti, siccome in ogni altra cosa, così in materia di fede? Incostanza più ordinaria nelle persone del Sesso femminile, le quali meno capaci di discorrere, e nondimeno discorrer volendo sopra ogni cosa, sono molto più facili da condurre all'errore. In vece di seguir la ragione, ch'esse non veggono, e credono di vedere, seguono mille bugiarde prevenzioni, in cui poi le tratten-

tengono l' esempio, la vanità, lo spirito della singolarità, l' ipocrisia, e il falso splendore della pietà. Quel, ch' è più strano, questa lor leggierezza, che ad esse è sì propria, e sì comune per uscire dal buon sentiero, e per dipartirsi dalla vera credenza, dappoichè una volta han fermato già il passo, e si sono preoccupate, o per meglio dire, infatuate di certe prevenzioni, con uno stravolgimento assai lagrimevole; si converte in una ostinazion la più indomita a persistere nel loro errore, e a non mai ravvedersene. Un Uomo senz' autorità, cui esse ascoltino, e le cui parole siano per esse altrettanti oracoli, prevalerà nella loro stima a tutta l' autorità, a tutte le potestà, a tutte le decisioni della Chiesa. Non si arriva sempre a tal segno, io lo so; ma senz'arrivare a questo estremo, almeno v'è chi si turba, almeno v'è chi non ha se non una fede, la quale vacilla. Perchè odesi parlare diversamente, perchè veggonsi gli spiriti in dissensione, perchè quegli, come predisse il Redentore, sostiene, che Cristo è da un lato, mentre questi per contrario pretende, ch' egli sia dall' altro, si giace in una perigliosa perplessità, senza regola, senza consistenza. Mercecchè a chi dobbiamo attenerci, si dice? A chi, Uditor mio caro? Alla Fede di Gesù Cristo. Ma dov'è la Fede di Gesù Cristo? Là, dov' è egli medesimo. Ma egli dov' è? Là, dov' è la sua Chiesa. Ma dov' è in fine questa sua Chiesa? Là, dove dopo S. Pietro per invariabilissima, per indubitatissima Tradizione è il Vicario di Gesù Cristo, la Cattedra di Gesù Cristo, la Sede Apostolica. In mezzo ai turbini, e alle procelle a questa Pietra fondamentale aver dovete il vostro rifugio, dovete stringervi a questa Sede, in questa Chiesa cercar dovete la verità, in cui ella è Colonna, e su questa Colonna dovete appoggiarvi. Sostener dovrete di molti contrasti; assai di più ne sostennero i Martiri, ed assai diversi, e ne usciron vittoriosi. Gli assalti più crudi non serviranno, che a provar la costanza della vostra Fede, ed a confermarla. Questa costanza della vostra Fede ne accrescerà il merito, e secondo tutta l' ampiezza del suo merito ella sarà glorificata, e coronata nella beata eternità, ch' io vi desidero ec.

IL FINE

IN-

I N D I C E

De' Sermoni col loro compendio.

S E R M O N E

Per la I. Domenica dopo l' Epifania.

Sopra l' obbligazione de' Padri in ordine alla vocazione de' loro Figliuoli. Pag. 1.

Soggetto. *Disse a Gesù Cristo sua Madre: Figliuol mio, perchè adoprato avete così con esso noi? E vostro Padre, ed io fummo in cerca di voi con molto dolore. Rispose egli loro: perchè mi cercavate? Non sapevate, che mi conveniva d' impiegarmi in quelle cose, che risguardano il mio Divin Padre? Ed essi non compresero quel, che loro disse.* Il Salvatore del Mondo in questa risposta, che diede a Maria Vergine, insegna a' Padri, e alle Madri come debbano diportarsi co' loro Figliuoli principalmente in ciò, che concerne l' elezione dello stato, a cui Dio gli chiama. Pag. 1.

Divisione. Non tocca a' Padri disporre de' loro Figliuoli in ciò, che concerne la loro vocazione, e l' elezione che debbon fare dello stato: I. Parte. I Padri nondimeno debbono rendere conto a Dio dell' elezione, che fanno i loro Figliuoli, e dello stato, ch' abbracciano: II. Parte. Pag. 2. 3.

I. Parte. Non tocca a' Padri disporre de' loro Figliuoli in ciò, che concerne la loro vocazione, e l' elezione, che debbon fare dello stato. Un Padre, che vuol farsi padrone della vocazione de' suoi Figliuoli commette due ingiustizie, l' una contra Dio, l' altra contra gli stessi Figliuoli. Pag. 3.

1. Ingiustizia contra Dio, perchè a Dio solo tocca determinare la vocazione degli Uomini per due ragioni. Egli è il primo Padre di tutti gli Uomini, e non v' ha che la sola sua providenza, la quale possa compiere ad un Uffizio così importante, qual è quello di assegnare agli Uomini la loro vocazione: Egli è il primo Padre, e questo è quel carattere, ch' egli prende nella Scrittura. Egli è ancora, osserva S. Gregorio, il solo Padre, che noi riconosciamo secondo lo spirito; e conseguentemente il solo, che abbia diritto di esercitare su lo spirito, e sul volere degli Uomini quella superiorità di condotta, che forma l' impegno della vocazione. Però tutti i Maestri della cristiana moral Dottrina han sempre riputato qual grave delitto l' abbracciare uno stato senza la vocazione Divina, alla qual vocazione va annessa la Divina Grazia. Di più. Non v' ha altri, che Dio, il quale possa ben adattare gli Uomini ad un impiego, ed assegnar loro quello stato, che lor conviene, poichè non v' ha altri, che Dio, il quale possa conoscere le vie della loro salute, e predestinazione eterna. Ella è dunque temerità insoffribile in un Padre disporre d' un Figliuolo o per la Chiesa, o pel Mondo, e non può farlo senza offendere i diritti di Dio. E nondimeno non è forse questo quello, che si fa tutto giorno? pag. 3. fino alla pag. 7.

2. Ingiustizia contra i Figliuoli; perch' è di legge naturale, e divina, che quegli medesimo elegga il suo stato, che ne dee portar i pesi, e compierne le obbligazioni. Dove si tratta di vocazione, si tratta di salute. Or dacchè trattasi di salute non v' è autorità di Padre sopra i Figliuoli, perchè tutto in essi è Personale. Un Padre, come da noi in progresso si dirà, può ben correggere l' elezion d' un Figliuolo co' saggi avvertimenti, e ancora con la forza della paterna autorità, se questo Figliuolo eleggesse male: ma nel resto egli assolutamente non può disporre della di lui persona. Che rimproveri sopra ciò udiranno un giorno da' lor Figliuoli tanti Padri, e tante Madri. pag. 7. fino alla pag. 9.

II. Parte. I Padri debbono render conto a Dio della elezione, che fanno i loro Figliuoli, e dello stato, ch' abbracciano. Conciossiachè debbon essi intervenire a questa elezione come direttori, e come soprintendenti, poichè Dio ha concesso loro questo diritto di direzione, e soprintendenza. Così un Figliuolo non può contrarre un impegno, un maritaggio senza il consenso, e la partecipazione di suo Padre; e se il Figliuolo vuol prendere un partito, che gli sia pernicioso secondo Dio, il Padre non solamente ha il potere, ma ha ancora l' obbligazione di opporglisi. Pag. 10. 11.

Affin di meglio intendere questo punto convien osservare, che l' elezion d' uno stato in tre maniere può esser cattiva. O per se medesima, o per l' incapacità del soggetto,

to, che in essa s' impegna, o per le vie, ch' egli prende ad entrarvi. Pag. 2.

1. Elezione d' uno stato, cattiva per se medesima, perchè lo stato è contrario alla salute, o almeno pericolosissimo per la salute. E' cosa evidente, che il Padre dee fare ogni sforzo a frastornarne il Figliuolo: e se a disegno d' interesse egli è il primo a spingerlo ad una tal elezione, egli si rende colpevole avanti a Dio, e gli renderà conto della perdizion del Figliuolo. Pag. 11. 12.

2. Elezione cattiva per l'incapacità del soggetto. Perchè egli non ha le qualità richieste per lo stato, che abbraccia. Un Padre, che conosce questa indegnità, è reo nel collocare il suo Figliuolo in un posto, di cui non potrà adempire le obbligazioni. Tuttavia non v' è cosa più ordinaria ne' Genitori, che lo stabilire così i loro Figliuoli; E quindi tanti disordini. Pag. 11. sino alla Pag. 12.

3. Elezione cattiva pe' mezzi, che prendonsi ad entrare in uno stato. Vi sono de' mezzi ingiusti. E pur sovente non sono forse questi, di cui servesi un Padre per promovere un Figlio a lui diletto? Abuso, che non può condannarsi abbastanza, e che formerà tutto insieme e la riprovazione de' Padri, e la riprovazione de' Figliuoli. Pag. 13.

Non è già che non sia permesso a' Padri, e alle Madri di procurare a' loro Figliuoli impieghi convenevoli. Ma la prima loro sollecitudine debbe esser quella di perfezionarli, e renderli degni di quegl' impieghi, che lor procurano. Costerà loro assai di cure, e di travagli una tal educazione de' Figliuoli: ma sarà altresì per essi un gran capitale di meriti appresso a Dio. Pag. 14.

S E R M O N E

Per la II. Domenica dopo l' Epifania.

Sopra lo stato del Matrimonio. Pag. 15.

Soggetto. Vi furon nozze a Cana in Galilea; e vi si trovò la Madre di Gesù. Gesù altresì fu invitato a queste nozze co' suoi Discepoli; Non v' ha cosa, che non sia profana nel Matrimonio, se in esso non si chiami il Signore; e se ad esso il Signore non chiami. Pag. 15.

Divisione. Nel Matrimonio vi sono debiti di coscienza, e obbligazioni da adempire, pene difficilissime, e fastidiosissime da sopportare, e sommi pericoli in ordine alla salute da schivare. Or senza la grazia, e la vocazione Divina non si può nè soddisfare a queste obbligazioni, I. Parte; nè sopportar queste pene, II. Parte; nè preservarsi da questi pericoli, III. Parte. Pagina 15. 16.

I. Parte. Nello stato del Matrimonio vi sono debiti di coscienza, ed obbligazioni indispensabili da adempire, e non si può ad esse soddisfare senza la grazia, e la vocazione Divina. Dobbiamo considerare il Matrimonio, dice S. Agostino, come Sacramento, come nodo di mutua Compagnia, e in ordine all' educazion de' Figliuoli, de' quali egli è legittima propagazione. Or sotto queste tre qualità egli ha obbligazioni strettissime, e diversissime. Pag. 16.

1. Obbligazioni del Matrimonio considerato come Sacramento. Poich' egli è un Sacramento, non è permesso impegnarvisi, se non se con una pura intenzion, e santa, non è permesso il riceverlo, se non se con coscienza monda, ed esente dal peccato, non è permesso usarne, se non se colla mira a Dio, e per un fine degno di Dio. Ma chi pensa a queste obbligazioni? Chi v' è, che ne sia istruito? Alcun riguardo si ha alla santità degli altri Sacramenti: ma questo trattasi qual affare temporale, qual negoziato, qual traffico mercenario. Pag. 16. sino alla pag. 18.

2. Obbligazioni del Matrimonio considerato come nodo di mutua compagnia. Egli esige un amore rispettoso, fedele, obbligante, condiscendente, costante, durevole, cristiano. Ma per lagrimevolissimo sconvolgimento quella compagnia, che serbar dovrebbono tra di loro il Marito, e la Moglie come uno de' beni più stimabili del loro stato, è tutto di esposta a rotture, ad avversioni, a romori, e divorzj i più scandalosi. Pag. 18. 19.

3. Obbligazioni del Matrimonio considerato in ordine alla educazion de' Figliuoli, di cui egli è propagazione legittima. Questi Figliuoli convien nutrirli, provederli, collocarli; principalmente bisogna istruirli, ed ammaestrarli nel Cristianesimo. Comunemente, assai si pensa al loro mantenimento, e alla loro fortuna secondo il Mondo, ma si attende poco alla loro educazione secondo Dio. Ecco perchè in questo stato del Matrimonio si ha tanto bisogno della grazia, e perchè non debba esso

ab-

Eletti; e assicurargli dal pericolo inevitabile, che s' incontra nelle prosperità del Secolo. Conciossiachè non v'è cosa più contagiosa de' beni di questa vita; perciò Dio ne priva gli Uomini giusti. p. 45.

4. Dio con un' amabile violenza vuol costringere i suoi diletti a tenersi uniti con esso lui, col rendere loro amaro tutto il rimanente, e col non offrir loro da pertutto altrove se non se obbietti, che ad essi rechino dispiacere. Se il Mondo fosse rispetto ad essi ciò, ch'è rispetto a tanti mondani, essi non mai penserebbero a Dio. pag. 45.

5. Dio vuol somministrare a suoi Eletti una materia continua di combattimento, affinchè questo sia per essi continua materia di trionfo, e di merito. Senza combattimento non v'è vittoria, e senza vittoria non v'è corona. p. 45.

6. Dio vuol punire i suoi Eletti in questo Mondo, affin di non punirgli nell' altro. Non v'ha Uomo sì giusto, a cui non isfuggan difetti, de' quali è debitore alla Divina Giustizia: e Dio di presente lo gastiga da Padre Misericordioso, per non avere a castigarlo dopo morte da Giudice severo. pag. 46.

Ecco dunque la Providenza giustificata intorno alla distribuzione delle prosperità, e delle avversità temporali tra i Giusti, e i Peccatori. Conciossiachè siccome Dio si prende cura de' suoi Eletti colle avversità, che loro invia, così per contrario egli si volge contra i Peccatori colle prosperità istesse, che lor lascia godere, e che li perdono. p. 46. 47.

II. Parte. Nelle afflizioni de' Giusti, e nella Prosperità de' Peccatori v' ha cosa, con cui stabilire la nostra Fede. Imperciocchè questo spartimento ci manifesta tre cose, cioè che v'ha un'altra vita da questa; che Gesù Cristo è Fedele nelle promesse, che ci ha fatte; e che Dio ci salva conforme a quell' ordine di Predestinazione, ch' egli ha stabilito per tutti gli Uomini. p. 47.

1. V'ha un'altra vita da questa, ed altri beni da sperare. Senza ciò, come osserva Guglielmo di Parigi, ove sarebbe in riguardo agli Eletti la Sapienza, e la Bontà di Dio? Senza ciò, segue lo stesso Padre, si potrebbe dire, che insensati fossero i Giusti, e che gli Empj fossero i veri Saggi. Fratel mio, non vi turbate, conclude S. Agostino: L'Empio ha il tempo suo, ch'è assai corto, ma voi avrete il vostro, che sarà eterno. Questo è quello, che consolava il Sant'Uomo Giobbe, ed il Re Profeta. p. 47. 48.

2. Gesù Cristo è fedele nelle promesse, che ci ha fatte, e verace nelle sue predizioni. Egli disse a suoi Discepoli, e in persona loro a tutti i Giusti: *Il mondo gioirà, e voi vi attristerete*: Noi vediamo adempiuta questa parola, ed è una prova, che si adempirà ancora l' altra: *La vostra Tristezza si cangerà in allegrezza*. pag. 45. 50.

3. Dio ci salva conforme a quell' ordine di Predestinazione, ch' egli ha stabilito. Conciossiachè ha decretato, che non siam salvi se non se per conformità santa con Gesù Cristo suo Figliuolo. A noi lo dimostra espressamente l' Appostolo. pag. 51.

Vero è nondimeno, che vi sono Persone dabbene in prosperità; ma conviene, che sia così, affinchè lo stato delle temporali prosperità non sia deluso dal Regno de' Cieli assolutamente. Di più, se i Santi veduti si sono in umana prosperità, questo è appunto ciò, che li facea tremare. Finalmente senz' abbandonare il loro stato sapean ben' essi sotto all' esteriore d'una condizione agiata, e comoda tutte guardar le pratiche della Cristiana annegazione. p. 51.

Egli è anche vero, che si son veduti, e si veggono Peccatori, i quali vivono tra le stesse avversità, che i Giusti. Ma senza esaminar tutte le ragioni, che ha Dio, di non voler sempre il vizio prosperato, basta che avvertano cotesti peccatori, che le loro afflizioni sono per essi grazie del Signore, e grazie delle più preziose, se vogliono approfittarsene. p. 52.

S E R M O N E

Per la V. Domenica dopo l' Epifania.

Sopra il conviver de' Giusti co' Peccatori. pag. 52.

Soggetto. Mentre dormivano gli Uomini, venne l' inimico, e seminò zizzania in mezzo al frumento. I peccatori in questa vita sono tra Giusti, come la zizzania tra il buon grano; ed è importante, che i Giusti siano istruiti del modo, con cui debbono diportarsi, e che sappiano qual commercio aver possano co i Peccatori. p. 52.

Divisione. Co' Peccatori dobbiam dimorare, come tra essi dimora il Signore. Or Dio non è co' Peccatori, che per la necessità dell' esser suo; e noi non dobbiamo stare con essi, che per la necessità del nostro sta-

SER-

Domestici. Or ogni governo anche temporale, non è sopra la terra stabilito, se non per condur gli Uomini al loro ultimo fine, ch'è la salute. Legge comune a' Re, e ad ogni Potenza destinata da Dio. Se adunque un Uomo, il quale ha a se soggetti i suoi Domestici, non gli considerasse, se non in ordine a se medesimo, e nel rimanente non si curasse del modo loro di diportarsi, quindi egli sarebbe in cattivo stato. La Protesta di un Padrone, non è altro, che una Participazione della divina Potestà: conseguentemente un Padrone dee valersi del suo potere quasi come Dio si vale del suo. Ora Dio del suo si vale unicamente a nostra santificazione, e a nostra salvezza. Quindi quel bel documento di S. Paolo: *Ubbidite a' vostri Padroni; mercecchè hanno il carico di vegliare sopra di voi, come quegli, che debbono render conto delle Anime vostre*. P. 116. fino alla p. 118. Però un Padrone a santificare i Domestici suoi lor debbe principalmente tre cose, istruzione, esempio, e caritatevole correzione. Ma quanti tra Capi di Famiglia ne sono per lo contrario i Corruttori, 1. per gl'impegni, e per le occasioni del peccato, in cui gli precipitano, rendendogli complici de' loro disordini. 2. per gli esempi perniciosi, che loro danno, 3. per l'ignoranza colpevole de' loro portamenti, e della loro condotta, 4. per molle condiscendenza, e vil tolleranza, che gli conferma ne loro vizj. p. 119. fino alla pag. 120.

II. Parte. L'interesse di Dio. Ogni potestà vien da Dio, e non debb' essere impiegata se non per lui. Or in che consiste l'impiegarla per lui, se non in impiegarla a farlo servire, e a dargli gloria? Ma qual è su questo particolare l'ingiustizia de' Padroni? Essi non impiegano la lor potestà, se non a far servir se medesimi. Disordine, che S. Agostino rimproverava con tanta eloquenza a' Magistrati di Roma, i quali tolleravano, che i loro Poeti infamassero pubblicamente gli Dei, e lor vietavano sotto gravi pene d'intaccare la riputazione de' Cittadini Romani; Disordine ch' altresì deplorò S. Bernardo amarissimamente, e che accese tutto il di lui zelo. p. 121. fino alla pag. 122.

Zelo che in tutti i tempi è stato il carattere de' Servi del Signore, e de' veri Cristiani. Esempi de' primi Fedeli, di quel Padrone, il cui Figliuolo fu guarito da Gesù Cristo, di Costantino il Grande, e di S. Luigi. Donde in loro quel zelo, ch'essi mostrarono in tenere in ordine, e regola quelli, che erano ad essi soggetti? dallo spirito della Religione, e della Fede, da cui eran essi animati. E ciò servirà a farci intendere quella Formola dell' Appostolo, che chiunque non attende alla cura de' suoi Domestici, e ad allevargli nel timor di Dio, dev' essere considerato qual Uomo, che ha rinnegata la Fede, e peggiore ancora di un Infedele: Imperciocchè non ha uno de' segni più ordinarj del Cristianesimo, e dimostra meno di zelo per il vero Dio, che i Pagani medesimi per le false loro divinità. E non convien dire, che in una Casa s' incontra assai di difficoltà a ridurre spiriti restii, e spinti al Libertinaggio: quando voi parlerete di Dio a' Domestici, e ne parlerete loro con carità, che dall' autorità sia sostenuta, essi vi ascolteranno. pag. 122. fino alla pag. 125.

III. Parte. L'interesse de' Padroni. Nell' obbligazione, che Dio ha loro imposta d'invigilare sopra la condotta de' lor Domestici, essi trovano due vantaggi l'uno spirituale, l'altro temporale. Vantaggio spirituale: Questa obbligazione è un valido contrappeso a reprimere la superbia, ch' ispira l'autorità. Conciossiachè secondo l'osservazione di Sant' Agostino, di S. Gregorio, e di S. Bernardo, i Padroni in questo modo diventano quasi i Servidori de' Servidori loro medesimi. Vantaggio temporale: I Padroni regolando i costumi de' lor Domestici stabiliscono la subordinazione, la pace, la concordia, la sicurezza delle lor Case. E non è questo quel, che ne forma la felicità? Ma ove si veggono Case somiglianti? E perchè ne hanno sì poche? Perchè pochi sono i Padroni, i quali proccurino di mantenere tra i lor Domestici il culto del Signore, e la pietà. Esempio della Donna forte. p. 125. fino alla p. 129.

SERMONE

Per la III. Domenica dopo Pasqua.

Sopra i divertimenti del mondo. pag. 129.

Soggetto. In verità io vi dico, che voi piangerete, che voi sarete tribolati, e il Mondo starà in allegrezza. Che compartimento! I Giusti in tribolazione, il Mondo in gaudio! Ma quello, che deve consolare i Giusti, si è, che la loro tristezza si cambierà in allegrezza; e quello, che dee far tremare i Mondani si è, che le loro false allegrezze, e i lor vani divertimenti anderanno a finire in eterna sciagura. pag. 129.

Divisione. La maggior parte de' diverti-

timenti del Mondo sono da condannarsi, perch'essi sono quasi tutti o di lor natura impuri, e vietati, I. Parte, o eccessivi nella loro estensione, II. Parte, o scandalosi ne' loro effetti, III. Parte. pag. 130.

I. Parte. Divertimenti impuri, e vietati di lor natura. Comedie, Balli, Romanzi. Ad astenerci da tal sorta di piaceri, e ad impegnarci ad astenercene, basterebbe senz' altro questo discorso, che almeno son divertimenti sospetti, e che per sì poco non si dee arrischiare la sua salute. 130.

Ma v'è di più. Sono divertimenti peccaminosi, ed espressamente vietati. 1. Comedie, e Balli. Noi abbiamo sopra ciò severissime ordinazioni della Chiesa, e rigorosissime decisioni de' Padri, e di tutti i Padri, e in tutti i tempi, e per tutte le persone. Queste prove non debbon fors' essere superiori a quelle di alcuni pochi Mondani senz' autorità, e senza studio? E non si sa forse altronde quanto questi spettacoli, e queste profane assemblee fan nascere immaginazioni impure, e impuri sentimenti? pag. 131. 132.

2. Romanzi. Non v'è nulla, che sia più proprio ad inaridir la pietà, ed a corrompere un cuore, di questi libri appestati. Lo dimostra assai l'esperienza, e la confessione di quelli, che gli hanno letti, n'è prova sensibile. A che tendono le Istorie di questi Romanzi? Ad ispirar amore. Ma, si dice, nella più parte, non trattasi, che di amor onesto. Errore. Chiamate voi amor onesto quello, che investe un Uomo, e lo affascina a segno, che lo rende Idolatra della Creatura a discapito del Creatore? Ma questi libri insegnano cosa sia il Mondo. E' egli dunque sì necessario sapere il Mondo, che perciò espor debbasi l'innocenza dell' Anima, e perderla? Avviso a i Padri, e alle Madri, che sotto il pretesto di abilitare i loro Figliuoli, e di ammaestrarli, lor permettono somiglianti lezioni, e gli conducono ad assemblee, e spettacoli, a cui il loro cuore già troppo sensibile finisce di pervertirsi. p. 133. 134.

II. Parte. Divertimenti eccessivi nella loro estensione. Sopra tutti il giuoco. Tre eccessi. Eccesso nel tempo, che s'impiega in giuoco ec. Eccesso nelle spese, che in esso si fanno. Eccesso nell' attacco, e nell' ardore, con cui si è ad esso portato p. 134.

1. Eccesso nel tempo, che s'impiega nel giuoco. Quanti Uomini, e Donne vi passano quasi tutta la loro vita? Questo giuoco non è assolutamente peccaminoso in se stesso, se sia preso moderatamente, e per onesta ricreazion passaggiera: ma ciò, che ne fa delitto è la continuazione. p. 135. 136.

2. Eccesso nelle spese, che si fanno nel giuoco. Spese, che impediscono di pagare i debiti, di soddisfare a i Domestici, di provedere a i bisogni della Casa, di educare i Figliuoli, di assistere a' Poveri. Ma ciò non ostante, si dice, la spesa del mio giuoco è assai moderata, scarsa, e comunissima. Ella può essere scarsa in se, e considerabile rispetto a Voi, e allo stato vostro. In vano si fan querele dell' infelicità de' tempi, allorchè non si toglie nulla del giuoco, o non se ne toglie quanto basta. A che non giunge una Donna, a che non giunge un Giovane, per avere di che giuocare? p. 136. fino alla p. 138.

3. Eccesso nell'ardore, col quale si è attaccato al giuoco. Quind' i dispetti, le malinconie, i trasporti, le bestemmie. E non è già, che non si affetti comunemente volto sereno al di fuori: ma sotto a questo esterno tranquillo, quali turbazioni nell'anima? p. 138. 139.

III. Parte. Divertimenti scandalosi nei loro effetti. Gesù Cristo vuole, che ci strappiamo fino gli occhi, che ci tronchiamo le mani, se sono per noi materia di scandalo. Con quanto maggior ragione dobbiam privarci di que' divertimenti, che quantunque onesti in se medesimi, a noi diventano occasioni di peccato? Or ne ha di tal sorta: a cagion d'esempio il Passeggio; Non v'è cosa più indifferente in se, nè più innocente; ma quanti passeggi nondimeno vi sono, che son sospetti, quanti, che apertamente son rei? p. 139. 140.

Scandalo tanto più da temersi, quanto meno se ne scorge il pericolo. Ma noi sappiamo ciò, che ne hanno stimato i Padri della Chiesa, e ciò, che sopra questo particolare hanno raccomandato, principalmente alle persone giovani. Quanti Uomini, e quante Donne, se parlar volessero sinceramente, confesserebbero, che certe gitte sono state quelle, che gli han perduti? p. 140. 141.

Ma convien dunque privarsi d'ogni divertimento? Due risposte. 1. Ogni divertimento, ch' abbia alcuno di questi tre caratteri, che io ho descritti voi dovete averlo in orrore. 2. Vi sono divertimenti onesti, senza eccesso, e senza pericolo: ecco quelli, che vi sono accordati. Rallegratevi, dice l'Apostolo, ma rallegratevi nel Signore. p. 141. 142.

SER-

S E R M O N E

Per la IV. Domenica dopo Pasqua.

Sopra l'Amore, e il Timore della Verità. pag. 143.

Soggetto. Quando farà disteso lo Spirito di Verità, egli v' insegnerà ogni Verità. Non v' è nessuna cosa, della quale facciamo abuso più reo, che della Verità. E' di grande importanza, che impariamo l'uso, che dobbiam farne. p. 143.

Divisione. V' ha una verità, che ci riprende, e v' ha una Verità, che ci adula. Or tra tutte le verità nessuna dobbiam più amarne di quella, che ci riprende, 1. parte, nessuna più temerne di quella, che ci adula, 2. parte. p. 143. 144.

I. Parte. Tra tutte le verità non ne ha una, che dobbiam più amare di quella, che ci riprende. Perchè? Quattro ragioni. p. 144.

1. Perchè questa è quella Verità, che a noi dà la cognizione di noi stessi. Per quanto illuminati noi siamo, e per quanta cura ci prendiamo a conoscerci, mille difetti vi sono in noi, che ci sfuggono: ma coll' essere ripresi, a noi si manifestano. Esempio di Germanico. p. 144. 145.

2. Perchè questa è quella Verità, ch' è più efficace ad emendarci. Ella ci fa rientrar in noi stessi colla cognizione, e fa che ne usciamo colla penitenza. Una Verità detta a proposito, nelle tali circostanze basta a ritirarci da un abito vizioso. Da principio se n' è conturbato: ma in fine digerita la verità da sodo spirito, ella poi opera a suo tempo. p. 145.

3. Perchè questa è quella Verità più difficile da dirsi a noi, e che più si affetta di nascondere a noi. Non v'è cosa più rara di un Amico sincero, che ci ammonisca, e riprenda. E ciò è principalmente vero, rispetto a i Grandi. Quella verità, che ci riprende, non dee dunque esserci tanto più preziosa? p. 146. 147.

4. Perchè questa è quella Verità, la quale non deriva se non da puro zelo generoso, e disinteressato; imperciocchè non v' ha commissione più fastidiosa, che il dire ad uno una verità disaggradevole. Quindi ne segue, che si dee ascoltarla con maggiore docilità, e con maggior gradimento. Esempio di Baldassarre in riguardo a Daniele. Ma che facciamo noi? Dacchè la Verità ci riprende, noi l'odiamo, e ci ribelliamo contro di lei. Esempio di Acab riguardo al Profeta Michea. Noi non vogliamo nè pure udirla dalla bocca de' Predicatori, e dacchè ci divien personale, noi la condanniamo. p. 147. fino alla p. 150.

II. Parte. Di tutte le Verità non ne ha nessuna, che dobbiam più temere di quella, che ci adula. Perchè? Due ragioni. p. 150.

1. Perchè nello stile del Secolo ciò, che ne adula, d'ordinario è quel, che ne inganna. In effetto che sono la maggior parte delle lodi nello stile del Mondo? Bugie offiziose. Frattanto l'Uomo s' inebbria di questo vano incenso, e si crede tutt' altro ch' egli non è. Ecco qual fu l'origine dell' Idolatria pagana, e a questa Idolatria n'è succeduta un' altra fino nel Cristianesimo. Non si dice più a i Grandi, a i Ricchi, che sono Dei: ma lor si dice, che non sono come gli altri Uomini; ed essi se lo persuadono. S' idolatra nella stessa maniera una Femmina, un Amico, e si seducono. E ch' è il costume degli Elogj, e delle pubbliche Funzioni, dell' Epistole in fronte a' libri, delle orazioni funebri nel luogo santo? Per l'abuso, che di tutto ciò fassi, egli è una profusione soventemente mercenaria di lodi eccedenti, con cui si affaturano gli Uomini. E pur' essi protestano, che non v' ha cosa, che abbiano più in orrore quanto l' essere ingannati. Non si vuol esserlo, ma si vuol tutto ciò, che è necessario per esserlo. Che risponderemo noi a Dio sopra di ciò? Allorch' egli ci rinfaccerà, che per aver troppo cercato le verità adulatrici, non abbiamo trovato, se non l'impostura. p. 150. fino alla p. 153.

2. Perchè ciò, che ne adula, ne corrompe. E questo in due maniere. 1. Istillandoci una secreta superbia, che annienta davanti a Dio tutto il merito di quello, che noi siamo. 2. Diminuendo, e indebolendo in noi il zelo della nostra Perfezione, che ben conservato, sarebbe il migliore per noi di tutti i vantaggi, che possediamo. Aderiam dunque a queste due massime rilevanti: Amiamo la verità, che ci riprende, e non ci fidiamo della verità, che ci adula. p. 153. fino alla p. 154.

S E R M O N E

Per la V. Domenica dopo Pasqua.

Sopra l' Orazione. Pag. 154.

Soggetto. Gesù parlò in questa guisa a' suoi Discepoli. In verità io vi dico, se alcuna cosa in mio nome Voi demanderete all'Eterno mio Padre, egli ve l' accorderà. Voi in mio nome non ave-

3. Si

3. Si entra nelle vie dell'Orazione straordinaria, senza essérvi chiamato da Dio, anzi contro all'ordine stesso di Dio. Alla prima si abbandona se medesimo a questa Orazione, pieno di speciose idee, ed investito di belle immaginazioni, in vece di procurare avanti di ogn' altra cosa cogli ajuti dell'Orazione ordinaria, e secondo i disegni di Dio, di mortificare le sue passioni, e correggere i suoi disordini. p.165. 166.

4. Sotto il pretesto dell'Orazione straordinaria si disprezzano, e si trascurano le regole, che lo Spirito Santo ha assegnate per precetti indispensabili all'esercizio santo dell'Orazione. Si va davanti a Dio senza nessun apparecchio, e si sta davanti a lui senza domandargli nulla. La conclusione si è, che comunemente dobbiam diffidare intorno alle strade singolari, che vorrebbon farsi a noi prendere, e che dobbiamo ben esaminarle, affin di non traviarci. pag. 166. 167.

S E R M O N E

Per la Domenica nell'ottava dell'Ascensione.

Sopra il zelo per la difesa degl' Interessi di Dio. Pag. 167.

Seggetto. Quando sarà venuto quello Spirito consolatore, che io v' invierò dal seno dell'Eterno mio Padre, egli, ch' è spirito di verità, che dal Padre procede, renderà di me testimonianza; e voi altresì la renderete di me stesso. Gli Appostoli han resa testimonianza a Gesù Cristo predicando la sua Legge; E noi, senza esser chiamati allo stesso ministero, dobbiam tutti rendere testimonianza al Signore, difendendo alle occasioni la sua causa, e i suoi interessi. pag. 167.

Divisione. Si abbandonano gl'interessi di Dio o per falsa prudenza, o per vil debolezza. Prudenza riprovata in altri, I. Parte; Debolezza in altri dannosissima, II. Parte. p.168.

I. Parte. Prudenza riprovata. Ella è una prudenza, da cui Dio si tiene disonorato, ch'è disapprovata dal Mondo medesimo, che fa lo scandalo della Religione, e che corrobora l'empietà. pag. 169.

1. Prudenza, da cui Dio si tiene disonorato. Imperciocch'è proprio della sua grandezza l'esser servito da Uomini, che facciansi gloria di esser di lui; e che gl'interessi suoi non siano mai posti in confronto con nessun altro interesse. Quindi l'indispensabile obbligazione per ogni Uomo Cristiano di professar la sua Fede, anche a costo della sua vita. Così a proporzione in mille occasioni noi siam costretti a dichiararci per il Signore. Senza di questo noi gli facciamo ingiuria, e in noi si avvera la parola di Gesù Cristo: *Colui, che non è in mio favore, è contra di me.* Esempio di Davide. p. 169. fino alla pag. 171.

2. Prudenza, ch'è disapprovata dal Mondo medesimo. Un amico nel Mondo sarebbe considerato qual vile, se in un interesse egli mancasse all'altro amico. Un Suddito sarebbe trattato da Ribelle, se in una Guerra non prendesse il partito del suo Sovrano. Bastano adunque le regole del Mondo a condannare la nostra indifferenza sopra ciò, che concerne la causa di Dio. pag. 171. 172.

3. Prudenza; che fa lo scandalo della Religione. Perchè nella opinion comune questa indifferenza per la causa di Dio è presa, ed è interpretata come una secreta alienazione dagl' interessi di Dio. Appena si distingue nel Mondo un Uomo indifferente per il Signore da un Libertino, che formalmente, ed espressamente è contra di lui. La ragione si è, perchè non osando il Libertinaggio togliersi affatto la maschera, egli non si fa palese al di fuori quasi per altro, che per questa indifferenza. Quindi i deboli traggono argomento di scandalo. E questo è quello, che accese un tempo il zelo del Profeta Elia. Perchè state sospesi, diceva egli agl' Israeliti? Se il Signore è vostro Dio, che parlate per lui? pag. 172. 173.

4. Prudenza, che corrobora l'empietà. Il Libertinaggio non domanda espressamente di essere applaudito; ma per lui è molto l'essere tollerato. Con ciò solo egli assai presto mette radici, e si fortifica. Ma, si dice, il mio zelo non servirebbe ad altro, che ad irritare il male: quando anche ciò avvenisse, voi avreste fatto il vostro dovere. Ma conviene usar discrezione; egli è vero purch'ella sempre vada a quel termine, a cui deve tendere il zelo. Ma quello, che io dirò, farà strepito, e romore: non è sempre prudenza schivare lo strepito, quando egli sia necessario: v' ha una pace falsa, ch'è più pericolosa della turbazione medesima. Nessuna dissimulazione non v' ha da essere, ove ci vada del servizio di Dio. In questa maniera hanno ragionato gli Appostoli. p. 173. fino alla p. 175.

II. Parte. Debolezza Dannosissima. Ella ci priva del maggior onore, che possiam pre-

assolutamente sufficienti dalle disposizioni di convenienza, e di supererogazione. Qualunque cosa si possa dire, ognuno il quale sia attualmente in istato di grazia e senza peccato mortale è in una disposizione di purità, che basta, secondo il rigor del precetto, per comunicarsi. Se dunque io sono sovventemente in istato di grazia, io ho allora la purità assolutamente sufficiente per comunicarmi soventemente. Quello, che c'inganna si è, che noi non comprendiamo abbastanza il merito, che seco porta questo stato di grazia, nè ciò, che ci costa il metterci in questo stato, o il perseverarvi. Ciò non ostante non bisogna però contentarsi di questa esenzion dal peccato mortale per accostarsi soventemente alla sacra Mensa. Oltre questa preparazione indispensabilmente richiesta a non profanare il Sacramento di Gesù Cristo, si deve ancora onorarlo con altre disposizioni convenevoli alla dignità di questo Divino mistero. Ma altresì in esortando i Fedeli a recar queste convenienti disposizioni non bisogna loro proporle in un grado di perfezione, a cui essi non possano moralmente sperar di giungere. pag. 184. fino alla pag. 187.

II. Parte. La frequenza della Comunione è uno de' mezzi più efficaci per acquistare una santa purità di vita. E come ciò? Perchè il Sacramento, che in essa si riceve contiene l' Autor della grazia, e di tutte le grazie. E perchè questo Sacramento è una vivanda del tutto divina, che a proporzione, come le altre vivande, ci comunica le sue qualità, la sua purità, la sua santità, ec. Più frequentemente adunque che noi ci nutriremo di questa celeste vivanda, più ella ancora ci purificherà, e santificherà. p. 187. 188.

Di più un Cristiano, che si comunica frequentemente, per questo medesimo si trova impegnato a maggior custodia, ed attenzione sopra se stesso, poichè noi non possiamo comunemente dubitare, ch' egli non abbia almeno assai di Religione per non voler profanare, e disonorare il Corpo di Gesù Cristo. p. 189.

Ma si dice, noi non veggiamo effetti sì grandi della frequenza della Comunione. Errore. Si son veduti, e si veggono ancora; e sopra di ciò ecco tre proposizioni certe, e fondate su l'esperienza. 1. I maggiori Santi della Chiesa di Dio, e le anime più elevate per la loro pietà, si sono prefisse tutte, o presso che tutte, e si prefiggono ancora per regola il comunicarsi di sovente; e tutto il bene, che v'ebbe in esse, e che v' ha, l'hanno attribuito, e l'attribuiscono singolarmente a questa pratica della frequenza della Comunione. 2. Tutti quelli, che hanno il costume di frequentemente comunicarsi, vivono d' ordinario con maggior innocenza, e con maggior' esemplarità. 3. Quanti v' hanno Viziosi, Libertini, Mondani, e Mondane ch' abbandonano la frequenza della Comunione! Or tutto ciò ch' è altro, se non che sensibili argomenti a favore della Comunione frequente? Non ci rende ella tutto ad un tratto perfetti, ma ci ajuta a divenirlo. Prendiamo dunque un nuovo zelo per la Comunione; e i Ministri di Gesù Cristo s' impieghino a riaccenderlo nel Cristianesimo. p. 189. fino alla pag. 191.

SERMONE

Per la III. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Severità Cristiana. pag. 192.

Soggetto. I Pubblicani, e i Peccatori venivano a Gesù Cristo per udirlo: ma i Farisei, e gli Scribi ne mormoravano, dicendo: Quest' Uomo accoglie i Peccatori, e mangia con essi. Falsa severità de' Farisei, i quali non volevano, che Gesù Cristo ricevesse i Peccatori. Vediamo rispetto a ciascheduno di noi i caratteri della vera severità. p. 192.

Divisione. La Cristiana severità consiste principalmente in due cose: Nella docilità dell'intelletto, per sottommetterne i giudicj, 1. parte; e nella mortificazione del cuore, per vincerne le passioni, 2. parte. p. 193.

I. Parte. Nella docilità dell' Intelletto per sottommetterne i giudicj. Non v'è cosa, a cui non abbiamo maggior ripugnanza; e conseguentemente non v'è cosa, in cui noi ci facciamo maggior violenza, nè in cui noi siamo più severi contro a noi stessi. Severità altrettanto più Cristiana, quanto ch'ella umilia più l'Uomo, severità che tien sempre l' Uomo dentro a' limiti della Religione, severità, che frena i litigj, e conserva la carità. In questo modo non erano severi i Farisei. Ma la loro severità per contrario era severità presuntuosa. In vece di tante astinenze, e digiuni, e limosine, sarebbono stati assai più sodamente severi, se avessero imparato a piegare il loro giudicio proprio, che ergevasi contro alle verità più manifeste, e più sante, che ad essi annunciava il Salvatore del Mondo. p. 193. fino alla p. 195.

Frattanto da questa Presunzione, che si con-

congiunge con una falsa severità, seguono due gravi disordini. L'uno che abbandonata la Persona a suoi proprj pensieri, da lei si porta la severità fino all'errore: l'altro, che della severità istessa ella servesi per accreditare, e per appoggiare l'errore. p. 195.

1. Si porta la severità fino all'errore. La severità ha i suoi limiti, mai si giunga fino ad una severità eccedente. Esempi di tante Sette di Astinenti, di Penitenti, di Flagellanti; esempj ancora di Tertulliano, de' Pelagiani, de' Valdesi. Ecco uno de' più sottili stratagemi del nimico della nostra salute. Egli non sa meno pervertir le anime colle apparenze dell'austerità, che cogl' incantesimi del piacere; come se tra Cristiani stessi egli aver volesse i suoi Confessori, e i suoi Martiri. Or chi son' eglino, se non sono questi spiriti ostinati, e ribelli, di cui quì trattasi? p. 195. fino alla p. 197.

2. Della severità istessa ci serviamo ad accreditare, e ad appoggiare l'errore. Questo è il secreto, che in ogni tempo hanno adoprato gli Eretici; e questo è ciò, che si vide nell'Eresia del passato Secolo, che si è introdotta sotto il nome specioso di Riforma. Se quelli, che si lasciavan sedurre dalle apparenze ingannevoli di questa pretesa riforma, avessero ben esaminato il carattere de' falsi Riformatori, che la predicavano, non trovando in essi, che ostinatezza, avrebbero assai tosto scoperto l' illusione della loro severità. Siamo severi; ma per esserlo sodamente siamo ubbidienti, siam sottomessi principalmente alle decisioni della Chiesa. p. 197. 198.

II. Parte. Nella mortificazione del cuore per vincerne le passioni. La severità, che l'Evangelio ci domanda, è di rinunciare a noi stessi. Or che cosa è rinunciare a se stesso, se non è rinunciare alle sue passioni, alle sue inclinazioni, alle sue avversioni? Imperciocchè che altro siam noi medesimi, se non tutto ciò, conforme il linguaggio della Scrittura? p. 198. fino alla p. 200.

Così, a prender la cosa nel suo intrinseco, chi dice severità, dice opposizione a una volontà propria, la quale pretenderebbe di soddisfarsi, e che si lascia piegare sotto al giogo di un' altra volontà, che a lei contradice. Ed ecco, secondo il Grisostomo, ciò, che ne distingue, e forma il merito della nostra Religione. Vi sono state Religioni così severe, e ancor più severe della Religione Cristiana intorno a quel, che riguarda la mortificazione del corpo; ma esse abbandonavano il cuore a tutti gl' impeti delle sue passioni; là dove la Legge Evangelica prende principalmente a domarle. Nella qual cosa ella è altrettanto più severa, quanto quella Vittoria delle Passioni è più difficile. p. 200. 201.

Quindi noi non dobbiamo maravigliarci, che il Figliuolo di Dio si sia dichiarato tanto contro alla severità de' Farisei; poichè sotto a questo velo di severità nascondevano le passioni più vive, e più violente, ed impiegavano ancora la severità loro a conservarle, e ad appagarle. Tal'è anche la severità di molte Persone, che anzi credono in ciò prestare ossequio a Dio, e alla Chiesa: ma la Chiesa senza dubbio sarebbe meglio servita, s' ella fosse meglio edificata; ed ella sarebbe assai meglio edificata, se fosse ripiena di Cristiani mortificati nel loro cuore, e moderati nelle loro Passioni. Applichiamo a noi l'avvertimento del Profeta. Non laceriamo le nostre vestimenta, ma spezziamo i nostri cuori. Reprimiam le nostre passioni, e sopra tutte la passione, che in noi predomina. In questa maniera noi cammineremo per la via stretta della salute. p. 201. fino alla p. 202.

SERMONE

Per la IV. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra le Opere della Fede. pag. 203.

Soggetto. Gli rispose Pietro: Signore, si siamo affaticati tutta la notte, e non abbiamo preso nulla: ma su la vostra parola io di nuovo getterò la rete. Vogliamo affaticar utilmente? Invitiamo con noi Gesù Cristo, e affatichiamoci sotto gli ordini suoi, ed in suo nome. Operiamo secondo la Fede, e per la Fede. p. 203.

Divisione. La Fede si perde col rilassamento nella pratica delle opere buone, 1. parte; e si ristabilisce col fervore nella pratica delle opere buone, 2. parte. p. 204.

I. Parte. La Fede si perde col rilassamento nella pratica delle opere buone. La perdita della Fede non può venire che da due principj; da Dio, e da noi medesimi; da noi medesimi, i quali non conserviamo con sollecitudine il prezioso Tesoro della Fede; da Dio, il quale a noi sottrae le grazie, e i lumi della Fede. Or non avvien l'uno e l' altro, se non per nostro rilassamento nella pratica delle buone Opere, che sono i frutti della Fede. p. 204.

1. Da noi medesimi. Noi perdiam la Fede,

de, perchè non ne pratichiamo le opere. Imperciocchè ciò, che la fa vivere, sono le opere. Quando dunque cessano l' opere, ella si altera, illanguidisce, e secondo l' espression di S. Giacomo, ella muore. E' vero, che non v' ha, se non il peccato d' Infedeltà, che possa assolutamente distruggerla; ma a poco a poco si giunge a questo peccato. Conciossiachè dacchè la Fede non opera più in noi, mille nimici incominciano a sollevarsi in noi stessi per operare contro di lei; le nostre passioni, superbia, amore di libertà, il Mondo, la Carne. E come si difenderà ella, se non ha più nè moto, nè azione? Sarebbe una specie di Prodigio, che in una vita scorretta si conservasse una Fede pura, e sana. Ma dipende forse da noi il credere, ed aver la Fede? Sì, o Cristiani, cogli ajuti della Grazia. p. 204. fino alla p. 207.

2. Dalla banda di Dio. Noi perdiam la Fede, perchè vedendo egli, che non ne pratichiamo le opere, sottrae a noi le grazie, e i lumi della Fede. Non v' è cosa più espressa nella Scrittura. E non è assai connaturale, che non essendoci donata la Fede, se non per operare, Dio la lasci distruggere, allor quando ella in noi non opera nulla, e noi non facciam nulla con lei? Per ciò spiriti sublimi, spiriti forti, penetranti, illuminati, secondo il Mondo, son caduti, e cadono ancora in cecità tali, che metton orrore. p. 207. fino alla p. 209.

II. Parte. La Fede si ristabilisce colla pratica delle buone opere. Imperciocchè per mezzo delle buone opere fedelmente, e sinceramente praticate si giunge alla perfezion della Fede. Egli è vero, che la Fede almeno incoata è il necessario principio del bene che noi facciamo per il Signore; ma non è meno vero, che il bene, che noi facciamo per il Signore, è quello che ci guida a quella Fede perfetta, e compiuta, da cui dipende la nostra Santità. Così Cornelio Centurione da una fede confusa ed oscura, ch' egli ebbe de' Misterj del Signore, pervenne a quella Fede chiara, che gli fece conoscere Gesù Cristo, ed abbracciar la sua Legge. Dio riguardò le opere di pietà, e di misericordia, in cui egli esercitossi continuamente, conforme si riferisce negli atti Appostolici. Di quì è, che nel linguaggio de' Padri somiglianti buone opere sono chiamate opere edificative. Di quì è, che S. Paolo esortava sì fortemente il suo Discepolo Timoteo a ravvivar in se medesimo, per mezzo di opere sante la grazia, che avea ricevuta, e questo è quello, a cui non possono esortarsi abbastanza tanti Cristiani deboli, e che vacillano. Per trovare il Signore convien cercarlo, e per cercarlo convien operare. p. 209. fino alla p. 212.

Ma direte, che per praticare queste buone opere, per le quali si arriva alla Perfezion della Fede, non avere ancora Fede abbastanza. Pretesto falso. In qualunque disordine possiamo essere, non solamente ci resta Fede sufficiente a fare queste opere, ma abbiamo da temere, che non ne rimanga a noi anche di troppo, per servire a nostra condannazione, se non le facciamo. Quando noi non avessimo, che la Fede di un Dio, e degli adorabili suoi attributi sarebbe d' uopo di vantaggio a stimolarci a tutto il bene, che si esige da noi? Cornelio Centurione ne avea egli da principio un altra? Gesù Cristo diceva a' Giudei: *Camminate, finchè avete la luce.* E nondimeno la loro Fede era allora nel suo declinare. Un Uomo del Mondo, un Peccatore, comunque la sua Fede sia pressochè estinta, ha tutto dì suo malgrado certi movimenti interni, certi lumi, de' quali sta solo in sua mano l' approfittarne. Preghiera a Dio. p. 212. fino alla p. 213.

S E R M O N E

Per la V. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Pietà vera, e la falsa. Pag. 214.

Soggetto. In verità vi dico se la vostra Giustizia non sopravanza quella degli Scribi e dei Farisei, voi non entrerete nel Regno de' Cieli. Quella de' Farisei era una pietà falsa; la nostra dev' essere soda, e vera. p. 214.

Divisione. La nostra Pietà, ovvero Divozione per essere soda e vera dee essere intera, 1. parte; disinteressata, 2. parte; interiore, 3. parte. p. 214. 215.

I. Parte. Intera, cioè a dire, che abbracci insieme le cose grandi, e le piccole, i precetti, e i consigli. I Farisei conforme al rimprovero, che lor facea Gesù Cristo praticavano opere di mera perfezione, e mancavano agli obblighi principali della Giustizia, e della Misericordia. Abuso, in cui cadono ancora tanti falsi devoti. Un Uomo è assiduo a certi esercizj di Pietà, ma alle conversazioni egli tien discorsi, che sono i più satirici, e lacera impunemente la fama al Prossimo. Così degli altri. p. 215. fino alla p. 217.

Su

Su qual fondamento è ella fondata la Cristiana Santità? Sull'osservanza de' precetti, come Gesù Cristo fece intendere a quel Giovane dell'Evangelio: *serva mandata*. Noi adunque possiam quì applicare ciò, che della Carità diceva l'Appostolo. Tutto il resto senza l'adempimento de' Precetti, è un nulla. p. 217. 218.

Guardiamoci altresì dall'urtare nell'altro estremo, ch'è di restringerci talmente alle obligazioni della Legge, che si trascurino tutti gli esercizj del Cristiano fervore. Estremo ingiurioso a Dio, dannoso a noi medesimi, e pericolosissimo nelle sue conseguenze. La Perfezione, e conseguentemente la divozion vera è quella pienezza di fedeltà, che unisce insieme il precetto, e il cōsiglio: il precetto per obbligo; il cōsiglio per amore. Ecco ciò, che ci ha insegnato Gesù Cristo, e ciò, ch'egli ha praticato. p. 218.

II. Parte. Disinteressata. Due sorti d'interesse reggevano i Farisei nella loro pretesa Pietà. Volevano essere stimati, volevano essere abbondantemente proveduti di quanto poteva contribuire agli agi della vita presente. Or questa Pietà mercenaria, e interessata è rea davanti a Dio ugualmente, che davanti agli Uomini. p. 219. 220.

Rea davanti a Dio. Imperciocchè quale profanazione, osserva il Grisostomo, e qual Sacrilegio abusar così non più solamente delle cose sante, ma ancora della medesima santità? Questo è servire a Dio per il Mondo. p. 220.

Odiosa davanti agli Uomini. Non v'è cosa da temersi più nell'uman commercio dell'interesse mescolato colla divozione, o della divozione governata dall'interesse. Un divoto di questo carattere è capace di tutto. 1. Perch'egli applica a tutto, e qualche volta alle maggior' iniquità dà un'apparenza di Religione, che inganna anche lui stesso. 2. Perchè qualūque disegno a lui suggerisca la Passione, la sua Pietà, o piuttosto la stima, in cui lo stabilisce questa fastosa Pietà, lo mette in istato di riuscirne. p. 220

Non dissimuliamo: L'interesse in tutt' i secoli è stato il grande scandalo della Religione. Egli è stato, che ha fatto parlar gli Eretici, e che sì eloquenti gli ha renduti contra di noi. Però il Figliuolo di Dio inviando i suoi Appostoli a predicare il suo Vangelo: volle che in ciò s'impiegassero col più perfetto disinteresse. E S. Paolo affin di rendere più efficace la sua Predicazione, avea gran premura di far capire a' Fedeli, ch'egli per se medesimo non si proponeva nessun temporale vantaggio. Beata quell'anima, che nelle cose di Dio cerca Dio, e non cerca niente con Dio! pag. 220. fino alla pag. 222.

III. Parte. Interiore. La Pietà de' Farisei non era, che una Pietà superficiale, tutta sul volto, e sulle labbra, ma niente nel cuore. Erano, conforme la similitudine di Gesù Cristo, Sepolcri imbiancati. Dio che cosa aspetta dall' Uomo? Il cuore. E senza del cuore che v'ha nell' Uomo, che sia degno di Dio? Nell'antica Legge egli esigea dal suo Popolo questa pietà interiore, come la Scrittura ci fa manifesto: molto più egli la esige da noi nella Legge nuova, in cui Gesù Cristo venne a formar Adoratori in ispirito, e verità, p. 222. fino alla p. 224.

Ciò supposto giudichiamo di molte opere, che noi pratichiamo nel Cristianesimo, o che noi vi veggiamo praticare. Qual frutto può mai promettersene? Lezione importante per i Ministri di Gesù Cristo incessantemente occupati in funzioni sante, ma senza spirito interno; e lezione non meno necessaria a tante Anime divote, o che almeno ne hanno la stima, ed il nome: Si cade in due specie d'Ipocrisia. S'inganna il pubblico, e s'inganna se stesso. Seguiamo dunque l'avviso dell'Appostolo: Tutto quello, che noi facciamo, facciamolo pel Signore. p. 224. fino alla p. 225.

SERMONE

Per la VI. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Temperanza Cristiana. pag. 226.

Soggetto. Allora prese Gesù i sette pani a lui presentati, e rendendo azioni di grazie, li ruppe, e li diede a' suoi Discepoli, affinchè li distribuissero, ed essi li distribuirono al popolo. Il Salvatore del Mondo, pascendo le Turbe, c'insegna la temperanza, che osservar dobbiamo nella nostra refezione. p. 226.

Divisione. Nel misterio della moltiplicazione de' pani, e nella cura, che Gesù Cristo si prende di nutrire quel popolo divoto, che l'avea seguito, egli c'insegna a togliere tutto il difettoso, e lo fregolato nella refezione del corpo, 1. parte. Ed il medesimo Salvatore ci fa insieme conoscere di qual santità sia capace una tal refezione, e c'insegna a perfezionarla. 2. parte. p. 227.

I. Parte. Gesù Cristo c'insegna a togliere tutto il difettoso, e lo fregolato nella refezion del corpo, cioè a dire l'attacco, l'eccesso, la delicatezza. p. 227.

1. L'attacco, cioè una cert' attenzion troppo grande in ordine al ristoro, e al mantenimento del corpo. A corregger questo difetto Gesù Cristo conduce il Popolo, che si trae dietro, in un luogo solitario, incol-

colto, privo d'ogni cosa; e colà in effetto questo popolo assai diverso dall'antico Popol giudaico, e unicamente intento ad ascoltare la parola di Dio, senza mormorarne, condur si lascia. Ma quanti vi sono al presente nel Cristianesimo di coloro, di cui disse S. Paolo che del loro corpo facevansi il loro idolo, non pensando a niun'altra cosa, nè in niun'altra occupandosi? Paragoniamo un'avidità sì insaziabile colla sobrietà di que' Religiosi, di cui parla Cassiano, e così combattiamo questo attacco smoderato, come S. Agostino, per attestato di lui medesimo, era incessantemente costretto a combatterlo. pag. 228. fino alla pag. 229.

2. L'eccesso. La natura si contenta del necessario: ma l'ingordigia cerca il superfluo. Gesù Cristo non pensò al sostentamento di que' quattro mila, de' quali si trovò carico, se non allora, che furono in estrema necessità: ma in oggi, siccome in ogni altro tempo, assai si oltrepassa una necessità somigliante. Per maniera che troppo si verifica in noi la parola dello Spirito Santo, allorchè disse, che l'uomo si è renduto simile a' giumenti. Anzi le bestie hanno questo vantaggio sopra dell'Uomo; si contentano di ciò, che lor basta. Che obbrobrio per noi, e singolarmente per le Donne, che al presente trascorrono ad intemperanze, che ignote lor erano in altri tempi! p. 230. fino alla p. 231.

3. La delicatezza. Di solo pane Gesù Cristo nutrì le Turbe. Il Signore, come osserva Ruperto Abbate, proveduti avea gl'Israeliti nel Deserto di volatili squisitissimi, *& pluit super nos volatilia pennata*. Ma non fu questo un effetto della sua liberalità; fu piuttosto un gastigo della sua Giustizia per punire le loro mormorazioni. Non v'è cosa più pericolosa, nè più perniciosa di questa delicatezza. Ella dà forza alla carne a ribellarsi, ed a scuotere il giogo. Però i Santi ne hanno avuto un orror sì grande: e di quì è, che le persone di condizion più elevata, e più agiate comunemente sono le più corrotte. p. 232. 233.

II. Parte. Gesù Cristo ci fa conoscere di qual santità sia capace la refezione del corpo, e c'insegna a perfezionarla; come? colla benedizione delle vivande, e coll'azion delle grazie, coll'adorabile sua presenza, e colle opere di carità. p. 233.

1. Colla benedizione delle vivande, e coll'azion delle grazie. Egli benedice il pane, e ringrazia l'Eterno suo Padre. Ella è ben cosa giusta, che noi compiamo all'uno, ed all'altro dovere, poichè dal Signore noi riceviamo il nostro nutrimento. Da questo si facevan distinguere i primi Fedeli; e S. Ambrogio riflette, che que' due viandanti, a cui lungo la strada di Emmaus si congiunse il Salvatore degli Uomini, lo riconobbero nello spezzare il pane, e nel benedirlo prima di mangiarlo. E non è egli strano, che noi godiamo de' benefizj di Dio, senza pensare a lui, e ringraziarlo? p. 233. fino alla p. 234.

2. Colla sua presenza adorabile. Alla presenza di Gesù Cristo le Turbe presero il pascolo, ch'era stato loro distribuito. Dio è presente da per tutto per veder tutto: ma si può dire, ch'egli raddoppia in qualche maniera la sua attenzione in que' luoghi, e in quelle circostanze, in cui più agevolmente possiam trascorrere, come nella refezione. Quivi è dunque, dove meno dobbiam perderlo di veduta. I Pagani medesimi espor facevano gl'Idoli in faccia alle loro mense, affinchè la vista di quelle bugiarde Divinità gli tenesse in una giusta moderazione. Ma perchè noi dimentichiamo il nostro Dio, tuttochè sia presente, che avviene frequentemente? Argomentiamolo dall'esempio di Baldassarre. Se Dio così apertamente non si fa sentir contra di noi, come contra di questo Principe, i secreti giudicj suoi non sono però nè formidabili meno, nè meno funesti. p. 234. fino alla p. 236.

3. Colle opere della carità. Gesù Cristo fece raccogliere gli avanzi per chiunque potesse mai sopraggiungere. Così i Ricchi debbono alimentar i poveri del superfluo delle loro mense. S. Luigi nel suo Palagio ne alimentava ogni giorno un numero determinato. Si lasciano tante cose perir nelle Case, di cui potrebbono i poveri alimentarsi. Essi medesimi i poveri si lascian perire, e però si espongono i Facoltosi alla sorte funesta di quel Ricco malvagio dell'Evangelio, che fu sepolto nell'inferno. O potessimo noi per frutto di questo discorso liberarci dalla schiavitù de' nostri corpi! pag. 236. fino alla p. 237.

SERMONE

Per la VII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra l'Ipocrisia. Pag. 237.

Soggetto. Gesù disse a' suoi Discepoli: guardatevi da' falsi Profeti i quali a voi si accostano

stano travestiti da Pecorelle, e nell' interno loro sono Lupi rapaci. Ecco in poche parole il carattere degl' Ipocriti: ma nel rimanente quì non tanto trattasi della nostra Ipocrisia, quanto dell' Ipocrisia altrui. p. 237.

Divisione. Mostriamo al Libertino quanto egli sia mal fondato, quando a confermarsi nel suo Libertinaggio, e nel suo disordine, si vale dell' altrui ipocrisia, I. Parte; al Cristiano tiepido, quanto egli sia debole, e reo nella sua debolezza, quando si turba dell' altrui ipocrisia fino a dilungarsi dalle vie del Signore, II. Parte; ed al Cristiano ignorante, e semplice, quanto egli sia inescusabile davanti a Dio quando dall' altrui ipocrisia si lascia sorprendere, III. Parte. p. 238. 239.

I. Parte. Il Libertino mal fondato, quando a confermarsi nel suo Libertinaggio, e nel suo disordine, si vale dell' altrui ipocrisia. Perchè la vera pietà condanna il Libertino, ed è un rimprovero de' suoi vizj, che fa egli? Procura di persuadersi, che tutto quello, che pietà comparisce nel Mondo, non è se non pietà falsa, o almeno pietà assai sospetta. Quindi egli cava questa conseguenza, che gli altri non sono migliori di lui, e che non ha che a viver sempre, com' egli vive. Or questo discorso in due maniere si atterra. p. 239. 240.

1. Quando anche nel Mondo non vi fosse vera pietà, Dio non per questo meno sarebbe Dio, e conseguentemente noi non saremmo men obbligati a servirlo; la legge non sarebbe men legge, e conseguentemente non saremmo meno tenuti ad osservarla. Noi non saremmo giudicati sopra l' altrui condotta, ma sopra la nostra. Esempi di David, e di Tobia. p. 240. fino alla p. 242.

2. Qualunque cosa possan dire i Libertini, vi sono ancora in ogni stato e condizione vere virtù; e per malignità non vogliono i mondani, e gli empj riconoscerle. pag. 240.

II. Parte. Il Cristiano tiepido, e debole, reo nella sua debolezza, quando si turba dell' altrui ipocrisia fino a dilungarsi dalle vie del Signore. Questa tentazione ha ne' Cristiani tiepidi, e deboli tre perniciosi effetti. 1. Imprime loro un timor servile di essere stimati nel Mondo ipocriti, e falsi divoti; e questo timor è ad essi ostacolo a compiere a' più santi doveri della Religione. 2. Produce in essi un certo dispiacere della pietà, fondato, dicon eglino, in questo, che la pietà quantunque soda in se medesima, ha la disgrazia di esser soggetta alla censura degli Uomini, e alla malignità dei loro giudicj. 3. Cadon essi perciò in un abbattimento di cuore, che sovente arriva a far loro abbandonare il partito del Signore, piuttosto che impegnarsi a sostenere una tale persecuzione. Or questo è uno scandalo irragionevolissimo, e rispetto ad un Cristiano non può essere giustificato in nessuno di questi tre capi. p. 243. 244.

1. Al Cristiano solamente appartiene di vivere in tal maniera, ch' entrar non possa in sospizione d' ipocrisia. Perocchè vi sono certi caratteri di virtù, che non possono essere sospetti. p. 244. 245.

2. Tanto è lungi, che la disgrazia, che ha la pietà di esser esposta a sospetto d' Ipocrisia debba recar dispiacere ad un Cristiano, che anzi questo medesimo dee per contrario accender il suo zelo per lei, ed eccitarlo a prendere i di lei interessi. p. 245.

3. In vece adunque di perdere il coraggio, e di abbattersi un Cristiano deve animarsi, e ricordarsi quanto glorioso, ed utile gli sarà il combattere, e l' esser perseguitato per la causa di Dio. Il Mondo istesso non potrà non fargli giustizia. p. 245. 246.

III. Parte. Il Cristiano ignorante, e semplice inescusabile davanti a Dio, quando dall' altrui Ipocrisia si lascia sorprendere. Cio avvien in fatti tutto dì, e fin si abbandona il partito della verità per abbracciar quello dell' errore, e si arriva a dichiararsi contro la giustizia per favorir l' ingiustizia. Ora si è forse degno di scusa per essere stato così sorpreso, e ingannato? No, e per due ragioni. p. 246. 247.

1. Gesù Cristo niun' altra cosa ci ha più raccomandata nel suo Vangelo, che di guardarci dagl' inganni d' una bugiarda pietà, e di aver in questo una somma vigilanza. Or a questo noi non badiamo abbastanza. p. 247.

2. Gesù Cristo ci ha date le necessarie regole per liberarci dagl' inganni della falsa pietà. A cagion d' esempio, egli ci ha dichiarato, che infallibil prova di verità sarebbe stata l' unione, e la sommessione alla Chiesa. Nel rimanente ricorriamo al Signore, e domandiamo, ch' egli ci scuopra le sue vie. p. 247. 248.

SERMONE

Per la VIII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Limosina. Pag. 248.

Soggetto. Io, io medesimo vi dico: fatevi degli amici colle vostre ricchezze, affinchè quando

do farete ridotti all' estremo essi vi ricevano nell' eterne stanze. Tal' è l'uso che noi dobbiam fare de' beni temporali, e tal' è il frutto, che noi possiam trarne per mezzo della Limosina. p. 248.

Divisione. Nello stabilire la Limosina, la providenza di Dio si è mostrata ugualmente benefica e verso il Povero, e verso il Ricco. Benefica verso il Povero per aver proveduto con legge particolare al sollevamento della sua povertà, I. Parte. Benefica verso il Ricco per avergli dato un mezzo così infallibile, qual è quello della Limosina a placare il Signore nello stato della sua iniquità, II. Parte. p. 249. 250.

I. Parte. Providenza di Dio benefica verso il povero col precetto della Limosina. Nella condizione del povero vi sono tre grandi svantaggi, a giudicare secondo natura, e conforme all'idee del Mondo. 1. Quell' inuguaglianza di beni, che lo fa mancar d'ogni cosa, mentre il ricco è in abbondanza. 2. Le miserie, e i bisogni uniti a questo stato di penuria, mentre il ricco gode tutte le delizie, e tutte le comodità di questa vita. 3. Lo stato della dipendenza, a cui la miseria riduce il povero, e i dispregi, che la povertà stessa trae sopra di lui, mentre il ricco è in isplendore, e grandezza. Or ecco a che ha supplito la providenza colla legge della carità, e in particolare col precetto della Limosina. p. 249. 251.

1. L'inuguaglianza de' beni fù necessaria per conservare ordine, e subordinazione nel Mondo. Ma nel rimanente Iddio col precetto della Limosina ordina al Ricco di donare al Povero il superfluo, e però tutto diventa uguale, secondo l'espressa Dottrina di S. Paolo, *ut fiat aequalitas*. I Ricchi son dunque come gli Economi del Signore, ed hanno indispensabile obbligazione di somministrare a tutta la di lui Casa il necessario mantenimento. Ora i Poveri sono parte di questa Casa del Signore. p. 251. 252.

2. Egli è vero, che l'indigenza espone il Povero a grandi miserie, e pur troppo noi le vediamo: ma se i Poveri patiscono, non debbono incolparne nè Dio, nè la sua providenza. Perocch'egli ha fatto a' Ricchi un espresso comandamento di sollevarli; ed ha aggiunto al suo comandamento la terribilissima minaccia della dannazion eterna. Intorno a ciò che non debbon temere tanti Ricchi spietati, e come si giustificheranno al Divino Giudicio? p. 252. 253.

3. Se il Mondo disprezza i Poveri, Dio col suo precetto c'insegna ad onorarli, poich'egli ha fatto vedere quanto gli sono cari, e gli ha costituiti presso di noi come suoi sostituti, ne' quali vuole, che noi riconosciamo, e che onoriamo lui stesso. Quindi que' sentimenti di venerazione, che una religiosa pietà per esso loro ne ispira. In questo modo adunque è innalzata la condizione de' Poveri, e quanto lo sarà ancor più nell'universale adunanza degli Uomini, e nella gloria, e s'essi sulla terra saranno stati poveri pazienti, e fedeli? p. 254. 255.

II. Parte. Providenza di Dio benefica verso il Ricco, per l'istituzione del precetto della Limosina: come? perch'ella però gli somministra, 1. con che correggere l'opposizion del suo stato con quello di Gesù Cristo povero; 2. con riparar tanti peccati, e tanti disordini, in cui lo immerge l'uso del Mondo, e singolarmente l'uso de' beni del Mondo; 3. conseguentemente con che promettersi qualche sicurezza per la salute, e contro l'infausta riprovazione, di cui sono minnacciati i Ricchi. p. 255. 256.

1. Con che correggere l'opposizion del suo stato con quello di Gesù Cristo povero: perocchè quindi voi dividete i vostri beni con Gesù Cristo nella persona de' poveri, i vostri beni santificati da questo spartimento non hanno più opposizione colla povertà dell' Uomo Dio, poich' egli così entra quasi in società di beni con esso voi. p. 255.

2. Con che riparar tanti peccati, e tanti disordini, in cui lo immerge l'uso del Mondo, e singolarmente l'uso de' beni del Mondo. Non v'è cosa, giusta la Divina Scrittura, che sia più soddisfattoria della Limosina appresso Dio. Però Daniele diede al Re di Babilonia quel consiglio così salutevole: *redimete i vostri peccati colle vostre limosine*. Il Ricco adunque nello stato suo ha il modo di soddisfare a Dio; nelle sue stesse ricchezze, che furono per lui istrumento di colpa, ha materia di riparazion della colpa; egli ha il modo di farsi presso a Dio intercessori potenti. pag. 255. sino alla pagina 257.

3. Con che promettersi qualche sicurezza per la salute. Ecco in effetto come tanti Ricchi si sono salvati; ecco come hanno impetrato da Dio efficaci grazie, che ritirati gli hanno da'loro traviamenti, e condotti al porto dell' eternità beata. Ma a tal effetto son necessarie limosine, che abbiano tutta l'estensione, e tutta la convenevol misura. p. 257. 258.

zia più costante, e più durevole: conseguentemente una piena resistenza a questo rimorso suppone una malizia più inveterata, e più inseparabile. p. 268.

6. Il rimorso della coscienza è la grazia più comune, e più universale: questa è una grazia, che non è negata ad Uomo il più malvagio, il più empio. Che rimane adunque ad un peccatore, che si priva di quest'ultima speranza? p. 268.

7. Il rimorso della coscienza è la grazia più certa per un peccatore, e la men soggetta ad inganno: ma quindi S. Bernardo conclude, che la resistenza dunque a questo rimorso ella è altresì la disposizion più prossima a disperare. p. 269.

8. Disperazione terribile, che al giudicio di Dio spaventerà questa coscienza medesima, di cui tanto avrem delusi gli stimoli salutevoli. Il suo rimorso è ora per noi la grazia più convincente; ma questo convincimento, di cui non profittiamo, non servirà, che a porre davanti a Dio l'ultimo sigillo alla nostra condannazione. p. 269.

La conclusion adunque sia questa di ascoltar i rimorsi della nostra coscienza. Costa a noi più il resisterle, che non costerebbe il seguirla. Quello, che principalmente dobbiam temere si è, che per forza dell'abito, e per giusto gastigo di Dio la coscienza non giunga, non già a non operar nulla totalmente, ma a non più operare, se non se debolmente. p. 270. 271.

S E R M O N E

Per la X. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra lo stato di Vita, e la cura di perfezionarsi in esse. p. 271.

Soggetto. Il Fariseo ritto in piedi facea interiormente questa preghiera; Signore, io vi ringrazio, che non sono come il rimanente degli Uomini. Ecco lo spirito dell' Ambizioso: egli vuol sempre ascendere, sempre innalzarsi sopra degli altri, in vece di saggiamente fermarsi nel suo stato, e in esso proccurar di perfezionarsi. p. 271.

Divisione. L' ambizione ci spinge ad un posto, a cui noi non dobbiamo aspirare, poich' egli è superiore al nostro stato; e ci trattiene in una total negligenza delle obbligazioni del nostro stato, in cui noi dobbiam vivere, e perfezionarci. In due parole, si vuol essere quello, che non si è, 1. parte; e non si vuol essere quello, che si è, 2. parte. p. 271. 272.

I. Parte. Si vuol essere quello, che non si è: e si vuol innalzar se stesso sopra il proprio stato. Ambizione, che gli stessi Filosofi, e Saggi del Paganesimo hanno condannata. Ma atteniamci alle massime della Fede, la quale c' insegna, che non v' è cosa più fatale per la Salute del desiderio d' ingrandirsi. Cinque ragioni. p. 272.

1. Perchè non v'è cosa più difficile, che innalzarsi nel Mondo, e non dimenticar nè Dio, nè se stesso. Questo è il bel documento di S. Bernardo a Papa Eugenio. p. 272. 273.

2. Perchè l' innalzarsi trae seco per conseguenza necessaria infiniti obblighi di coscienza, a quali non si soddisfa pressocchè mai, o non si soddisfa, che imperfettamente. In questa vita, dice Cassiodoro, il potere, e il dovere sono due cose inseparabili. Esser più che non siamo, e dovere più, che non dobbiamo, e a Dio, e agli Uomini. Quali sono, a cagion d' esempio nella Chiesa, le obbligazioni di un Prelato? Dopo ciò non ci maravigliamo, che i Santi abbian fuggito quelle dignità luminose, che ci abbaglian la vista: dobbiamo maravigliarci, che uomini mille volte men capaci di loro di compierne le obbligazioni, le cerchino con tanto ardore. p. 273. 274.

3. Perchè per innalzarsi nel Mondo conviene avere qualità, e virtù, che si hanno assai di rado, e la mancanza delle quali è allora colpevole. Non v'è cosa più ragionevole di questa regola. Ma gl' impieghi, si dice, fanno gli Uomini: errore; gl' impieghi debbono perfezionare gli Uomini, e non addestrarli. Or si ha questa premura di provar se medesimo prima di proccurare il suo ingrandimento, per vedere se tutte si hanno le convenevoli disposizioni, e per applicarsi ad acquistarle. p. 274. 275.

4. Perchè quando anche si avesse per altro tutto il merito necessario ad essere innalzato, cercare l'innalzamento e renderlene indegne; perocchè una delle prime qualità richieste, ella è l'umiltà, e v'ha una positiva indecenza nel voler essere superiore agli altri. Cosa sì vera, che quelli, i quali per i loro maneggi arrivano a certi posti, affettano assai di far credere, che non v' abbiano nulla contribuito. Gesù Cristo Signor nostro non si è attribuito l' onore, come parla S. Paolo: e noi, peccatori, noi andiamo incontro agli onori del Mondo, e ce li proccuriamo. E' ella questa cosa tol-

tollerabile? e come allora possiam noi comparire davanti ad un Dio umiliato, e annientato? p.275. 276.

5. Perchè il desiderio d'innalzarsi è una sorgente di disordini, che rovinano quasi inevitabilmente la carità, e la giustizia fra gli Uomini. Quindi le fraudi, le perfidie, i lamenti, le vendette, e mille altri mali, di cui noi in tutte l'ore pur troppo siam testimonj. Ecco nondimeno il male gravissimo del nostro Secolo, il desiderio di avvanzarsi, e distinguersi. p.276. 277.

II. Parte. Non si vuol essere quello, che si è, e vale a dire, si trascura la perfezione del proprio stato. E pure tutta la prudenza dell'Uomo, anche in materia di salute, si riduce all'avanzarsi nella perfezion del suo stato. Ed a schivar ogni altra perfezione, o a questa contraria, o che ne impedisce l'esercizio. Ecco le prove di questa importante verità. p.277.

1. Perchè quello, che Dio vuol da noi, è la perfezione del nostro stato: perocch' egli a questo stato non ci ha chiamati, se non per adempierne i doveri, e perchè in esso ci santifichiamo. Fuori di questo, qualunque cosa da noi facciasi, non è propriamente volontà di Dio. Se ciascheduno si applicasse nel Mondo ad esser quello, che debb'essere, si può dire, che il Mondo sarebbe perfetto. Ma perchè non si segue se non il proprio capriccio, e la propria inclinazione, quindi uno sconvoglimento di cose universale in tutti gli stati, e in tutte le condizioni. p.277. 278.

2. Perchè solamente in riguardo allo stato nostro, e alla perfezione di esso Dio ci ha preparate le grazie. Questa è l'espressa Teologia di S. Paolo: e dall'altro lato è di fede, che noi non faremo mai altro bene da quello, per cui Dio ci accorda la sua grazia. p.278. 279.

3. Perchè nella perfezione del nostro stato è rinchiusa la nostra santità, e conseguentemente a questo solo è annessa la nostra predestinazione. Ecco per qual via i Santi si sono santificati: ecco la regola, che ha seguita Gesù Cristo medesimo; ecco ciò, che S. Paolo si fortemente ha raccomandato a' Fedeli. p.279.

Tre avvertimenti rilevanti. 1. Liberarci dalle brame di una perfezione chimerica, e immaginaria, che Dio non aspetta da noi; e che da quella ci diverte, che Dio esige da noi. 2. Moderare quell'inquieta brama, e zelo della perfezione altrui, che ci fa trascurare la nostra, e che noi di sovente fomentiamo con pregiudicio della nostra. 3. Riformar quel zelo totalmente pagano, che noi abbiamo di essere perfetti, e irreprensibili nel nostro stato secondo il Mondo, senza proccurar d'esserlo secondo il Cristianesimo, e secondo Dio. p.280.

SERMONE

Per la XI. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Maldicenza. p. 280.

Soggetto. Fu condotto innanzi a Gesù un Uomo sordo, e muto, e fu pregato il Signore a voler metter le mani sopra di lui, e a guarirlo. Gesù Cristo fa parlar un muto: ma frequentemente non è egli a noi più difficile, e più spediente il tacere? p.280.

Divisione. Tra i peccati non v'è il più vile, nè il più odioso della maldicenza, 1. parte. Tra i peccati non ve n'ha che impegni più la coscienza, nè che imponga obbligazioni più rigorose della maldicenza, 2. parte. p.281.

I. Parte. Non v'è peccato più vile, nè più odioso della maldicenza. Due motivi, de' quali lo Spirito Santo egli medesimo si è servito soventemente ad ispirarci in generale l'orror del peccato. p.281.

1. Non v'ha peccato più vile della maldicenza. Quegli, di cui sparlate, o è vostro nimico, o è vostro amico, o un uomo, rispetto a voi indifferente. S'è vostro nimico, egli è odio, ed invidia, che v' impegnano a parlarne male, e questo medesimo sempr'è stato stimato viltà. S'è vostro amico, qual viltà maggiore, che tradir così le leggi dell'Amicizia? E s'egli è un Uomo indifferente, perchè ne mormorate voi? Egli non vi ha offeso, e voi l' offendete. 2. Il maledico intacca l' onor altrui, e di che arme si vale? d'una sorta d'arme, che in tutt'i tempi stimossi aver non so che di obbrobrioso: son l'arme della lingua. 3. Che tempo sceegliesi a far il suo colpo? quello, in cui la persona, di cui si parla, è meno in istato di difendersi, e quando la persona, a cui si detrae, è assente. 4. La maldicenza affin di operare con maggior sicurezza, commette tre altre viltà. Su certi fatti ella non parla quasi mai, se non in secreto. Affetta di piacere, e rendersi accetta. Proccura coprirsi con mille pretesti, che sembrano giustificarla. p.282. fino alla p.284.

2. Non

2. Non v' ha peccato più odioso, nè a Dio, nè agli Uomini: non a Dio, ch' è amor, e carità, non agli Uomini, cui con tanta libertà assale il maledico. Però la Scrittura a noi lo rappresenta come un Uomo terribile, e formidabile, pe' mali, che da per tutto cagiona. Ma, voi dite, piace l' udirlo. Sì ma nello stesso tempo, ch' egli piace e si ama di udirlo, egli si odia, e si abborre. Perocchè se in udirlo si sente piacere, allorchè d' altri si tratta, si teme per se medesimo, e si giudica, che non si farà trattato meglio nelle occasioni. p. 285. 286.

Dopo ciò non è cosa strana, che la maldicenza sia un peccato così comune, ed universale? Ella è stata il vizio di tutte l' Età. Ella è ancora il vizio di ogni stato, e di ogni Professione. p. 286. 287.

II. Parte. Non v' ha peccato, che impegni più la coscienza, nè che le imponga obbligazioni più rigorose. Egli è un peccato contro la Giustizia. Ogn' ingiustizia, rispetto al Prossimo è di pericolosa conseguenza per la salute; ma tra tutte le specie d' ingiustizia non ve n' ha alcuna, il cui impegno sia più stretto, e più formidabile avanti a Dio di quello della maldicenza, e ciò per tre ragioni. p. 286.

1. Perch' egli ha per termine la più dilicata, e più importante riparazione, qual è quella dell' onore. Conciossiachè quest' onore convien ripararlo, dopo che tolto l' avete al vostro Fratello, e niuna potenza può dispensarvene. Convien ripararlo tanto più necessariamente, quanto ch' è bene più prezioso, e più eccellente. Convien ripararlo anche a spese dell' onor vostro proprio. Or ben si sa quanto è difficile il risolversi ad incontrare una tal confusione. pag. 287. 288.

2. Perchè questo è impegno tale, che l' obbligazione di lui meno soffre di scusa, ed è men' esposta a i pretesti vani dell' amor proprio. Quando ci vien detto di restituir un bene di mal acquisto, qualche volta noi possiam difenderci, e scusarci coll' assoluta impossibilità. Ma quando si tratta dell' onore, che abbiam noi d' addurre in iscusa? Diversi pretesti individuali, co' quali vogliamo falsamente autorizzarci. p. 289. 290.

3. Perchè questo è un impegno che si stende a materie infinite, di cui non v' ha coscienza, che non debba tremare. Oltre l' onor, ch' offende la maldicenza, ella è cagione ancora di mille altri danni. Quella Giovane, a cagion d' esempio, non è più in istato di pensare a collocarsi nel Mondo, dopo che voi l' avete screditata. Tutta la fortuna di un Uomo è perduta, per una parola, che avete detta di lui. Or ecco ciò, che siete obbligato a ristorare. Non è dunque sempre più cosa strana, che così poco ci guardiam da un peccato, che trae dietro a se tali obbligazioni? E ciò, che dee principalmente stordirci, si è, che persone, le quali professan per altro una morale strettissima, seguono i principj più larghi sopra un punto così essenziale, qual' è quello della restituzion della Fama. Impariamo a tacere, quando ci va della riputazione del Prossimo; e impariamo a parlare, quando la stessa esige, che rendiamo al Prossimo quello, che gli abbiam tolto. p. 290. fino alla p. 291.

SERMONE

Per la XII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Carità del Prossimo. pag. 292.

Soggetto. Un Samaritano, viaggiando, passò presso di lui accidentalmente, e mirandolo si mosse a compassione: e accostandoglisi fasciò le di lui piaghe dopo avervi sopra versato oglio, e vino. Dopo lo condusse in un alloggio, e si prese cura di lui. Questa è la carità, che un Samaritano esercitò verso un Giudeo; e tale per più giusto titolo è quella, che noi dobbiamo esercitare nel Cristianesimo gli uni verso degli altri. p. 292.

Divisione. Non v' ha interesse nostro proprio, che non dobbiamo far cedere alla carità del Prossimo, 1. parte. Non v' ha interesse del Prossimo, che noi non dobbiamo rispettare pel bene della carità. p. 293.

I. Parte. Non v' ha interesse nostro proprio, che non dobbiamo far cedere alla carità del prossimo. Senza di questo è impossibile conservare la carità, e questa massima è fondata su quattro prove. p. 294.

1. Sopra la natura stessa della carità in generale. Imperciocchè la carità è una unione di cuori, e di voleri. Or l' interesse proprio ci rinchiude dentro di noi medesimi, e conseguentemente impedisce questa unione col prossimo. Ella è dunque un' illusione il dire, ciò, che pur si dice tutto giorno: io amo quella tal persona, perchè Dio me lo comanda, ma nel rimanente io non voglio avere con esso lei nè familiarità, nè commercio, ell' attenda a se, io attenderò a

---

S E R M O N E

Per la XIII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Confessione. Pag. 305.

plice delle nostre colpe, e del pentimento del nostro cuore. Ma, si dice, convien far questa confessione ad un Uomo: è vero: ad un Uomo, ma ad un Uomo Luogotenente di Dio, e Ministro delle sue misericordie. E' ella dunque questa una condizion sì difficile rispetto alla grazia, che noi otteniamo? pag. 306. fino alla pag. 308.

2. Da se medesima, e dalla sua propria natura. Imperciocchè la confession del peccato opera tre cose capacissime di guadagnare il cuore di Dio. 1. Umilia il Peccatore, e con ciò gli strappa dal cuore fin la radice del peccato, ch' è la superbia. Differenza tra lo spirito dell' Eresia, e lo spirito della vera Religione. Come lo spirito dell' Eresia è uno spirito di superbia, egli non ha potuto soffrire la confession de' peccati a' Sacerdoti. Dall' altro lato, illusione di quelli, che fuggono la Confessione per quel rossore, che in essa trovano, e di quelli, che toglier vorrebbero a' Penitenti questo rossore. 2. La Confession eccita in noi il dolore, e la contrizione del peccato: mercecchè noi non comprendiam mai più vivamente la malizia del peccato, che allor quando noi ne facciam la Confessione al Tribunale della Penitenza. Fuor di questo non vi pensiamo, o non vi pensiamo, che per metà. 3. Finalmente per noi solo sta, che la Confessione non incominci già a riparare la pena del peccato, e non ci serva di soddisfazione per esso. Perocchè, dacchè a noi è penosa, e che vi sentiamo una ripugnanza, che il superarla ci costa, possiam farcene un merito appresso il Signore. Però S. Ambrogio non ha temuto di dire, che la confession del peccato è il compendio di tutte le pene ordinate da Dio contra il peccato. *Omnium pœnarum compendium*. Spiegazione di questa parola. pag. 308. fino alla pag. 312.

II. Parte. In ordine all' avvenire la Confessione è il maggior preservativo, ed il più infallibile ad assicurarci dalle ricadute nel peccato. Ciò si verifica considerando il Sacramento della Penitenza sotto a tre rapporti, 1. per rapporto a Gesù Cristo, che n'è l'Autore; 2. per rapporto al Sacerdote, che n'è il Ministro; 3. per rapporto a noi stessi, che ne siamo i soggetti. p. 312.

1. Per rapporto a Gesù Cristo. Che cosa è il Sacramento della Penitenza? Egli è una di quelle sorgenti di grazie, che il Redentore dal suo Sacro Costato fe scorrere nel morire. Ma quali grazie sono annesse singolarmente alla Sacramental Confessione? grazie di difesa, e di sostegno. Dio vuole, che noi andiamo ad attingere queste grazie nel suo Sacramento: e di qui è, che un Cristiano, il quale abbandona l'uso della Confessione, rifiuta le grazie più essenziali della salute, che sono le grazie di precauzione contro al peccato, e più che un Cristiano si accosta al sacro Tribunale, e più egli si fortifica contro le tentazioni. p. 313. 314.

2. Per rapporto al Sacerdote. Imperciocchè il Sacerdote in qualità di Ministro eletto da Dio ha una particolar grazia per la direzione delle anime, e per mantenerle nella strada della Giustizia cristiana. E in fatti, che non può sopra di noi un Direttor prudente, e zelante, in cui noi abbiamo confidenza? Errore, o mala fede di coloro, che non vogliono ricevere dal Confessore niuna regola di direzione. p. 314.

3. Per rapporto a noi stessi. L'esperienza ne insegna, che la Confession è un freno a rattenere il nostro cuore, e a reprimere i rei suoi desiderj. Questo solo pensiero: io debbo domani, o tra pochi giorni comparire al Tribunale della Penitenza è capace di rattenerci dalle occasioni più pericolose. Per contrario una volta che siasi scosso il giogo della Confessione in quali abissi non si precipita? Gli Eretici non l'han provato che troppo. Mi si dirà, che assai di abusi van serpendo nella Confessione: ma di qual cosa oramai non si può abusare? Correggiamo gli abusi, e manteniamo l'uso della Confessione. pag. 315.

SERMONE

Per la XIV. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra l' allontanarsi, ed il fuggire dal Mondo. pag. 316.

Soggetto. Gesù disse a' suoi Discepoli: *Niuno può servire a due Padroni. Perocchè o egli odierà l' uno, e amerà l' altro, o aderirà a a quello, e disprezzerà questo.* Iddio, ed il Mondo sono i due Padroni. Per servire a Dio bisogna rinunciar al Mondo. p. 316.

Divisione. Il Mondo ci distrae, o ancor ci perverte. Ora le occupazioni, e le cure del Mondo non possono mai dispensare un Cristiano dall'allontanarsi alcuna volta almeno dal Mondo, che lo distrae, e dall' avere in sua vita alcuni tempi specialmente consacrati all'affare della sua salute, I. Parte.

te. Tutti gl'impegni del Mondo non giustificheranno giammai davanti a Dio un Uom peccatore dal non aver fuggito anche assolutamente il Mondo, che lo perverte, e dal non avergli rinunciato per sempre, affin di mettere in sicuro l'affare della salute. II. Parte. p. 316. 317.

I. Parte. Le occupazioni, e le cure del Mondo non possono mai dispensare un Cristiano dall'allontanarsi alcuna volta almeno dal Mondo, che lo distrae, e dall'avere in sua vita alcuni tempi specialmente consacrati all'affare della sua salute. Imperciocchè senza questa lontananza dal Mondo in certi tempi, e senza questo ritiro non è moralmente possibile il conoscere tutt'i suoi doveri, osservar tutt'i difetti, che vi si commettono, e premunirsi contra tutt'i pericoli, a cui si è esposto: cioè a dire non è moralmente possibile di salvarsi. Or quando trattasi di salute, l'importanza di questo affare evidentemente dee riportar la palma sopra di ogni altro affare. Questo è quello, che il Figliuolo di Dio fece intender sì bene a Marta, allorchè le disse: *Marta voi v'imbarazzate in molte cose, ma non v'ha, che una cosa sola, la quale sia necessaria*. E pure noi siam sì ciechi di voler giustificare la nostra negligenza intorno ad un tal affare, per l'attenzione, che domandano gli affari del Mondo. p. 317. fino alla p. 320.

Si dice, che si è oppresso dalle occupazioni: ma in questo medesimo consiste il disordine. Dio non vuole, che così voi vi lasciate da esse opprimere con pregiudizio della vostra salvezza. Scaricatevi di una parte di queste occupazioni, se non possono essere compatibili colla prima sollecitudine, che dee occuparvi. Belle massime di S. Bernardo intorno a ciò, scrivendo egli a Papa Eugenio. Il rimedio è aver alcuni tempi di ritiramento, ne' quali, si rientri in se stesso. p. 320. fino alla p. 322.

Ma si aggiunge: Io non sono padrone di ritirarmi così nella condizion mia. Tre risposte. 1. Abbandonate questa condizione. Non è necessario, che in essa voi dimoriate, ma è necessario, che vi salviate. 2. Altri da voi, nella condizione istessa, che voi, o in condizioni della vostra più esposte agl'imbarazzi del Mondo hanno saputo trovar tempo per pensare a se stessi, e alla propria santificazione. Davide, S. Luigi. 3. Queste cure, che voi fate valer tanto, non v'impediscono dall'assegnar tempi di ritiro alla vostra sanità, al vostro vantaggio, a' vostri divertimenti. Bisogna distinguer bene nelle nostre condizioni due sorti di cure: quelle, che Dio vi ha annesse, e quelle, che vi aggiungiamo noi stessi. Se noi ci atteniamo alle prime, esse ci lascieran tutto l'agio, che richiede la cura dell'anima nostra, e del nostro avanzamento nelle vie del Signore. Riconosciamo la nostra ingiustizia, ed emendiamola. p. 322. fino alla p. 324.

II. Parte. Tutti gl'impegni del Mondo non giustificheranno giammai davanti a Dio un Uomo peccatore dal non aver fuggito anche assolutamente il Mondo, che lo perverte, e dal non avergli rinunciato per sempre, affin di mettere in sicuro l'affare della sua salute. Non v'è nulla, che sia più contagioso del Mondo: noi medesimi lo confessiamo. La conseguenza dunque è di rinunciare al Mondo, affin di preservarci dal suo contagio, singolarmente allorchè osserviamo, ch'egli opera più fortemente sopra di noi. Ecco il preservativo necessario, e senza di questo non facciam nessun fondamento sulle grazie del Signore. Ma noi ci scusiamo cogl'impegni, che ci costringono a star attaccati al Mondo, ed ecco alcune riflessioni, che distruggono questo pretesto, e che sembrano convincenti. pag. 324. 325.

1. Di qualunque natura esser possano gl'impegni, che vi trattengono; l'interesse della vostra salute, come si è già detto, è un impegno superiore, che dee prevalere. Noi discorriamo così, rispetto alla vita del corpo, e molto più dobbiam discorrere nella stessa maniera, rispetto alla vita dell'anima. Ma io son risoluto di sostenermi ne' pericoli, in cui il Mondo m'impegna: lo dite voi, ma falsa risoluzione, o almeno risoluzione inefficace. Il passato dee insegnarvelo, e l'avvenire compirà di farvelo conoscere. p. 326. 327.

2. Se voi volete ben esaminar quest' impegni, che vi trattengono nel Mondo, troverete, che per la maggior parte non sono impegni necessarj, ma impegni di passione, di ambizione, di curiosità, di sensualità, di vanità. Or debbon essi tal'impegni trattenervi? Il Mondo parlerà del vostro divorzio da esso lui: eh! bene, e voi lascierete parlare il Mondo. Non lo lasciate voi parlare sopra mille altri argomenti, senza mettervi in pena de' suoi discorsi? Fuggiamo adunque il Mondo, ed usciamo da questa Babilonia. Con tutto ciò v'ha un certo Mondo, il cui commencio

zio può essere innocente, e con cui noi possiamo conversare. p. 327. fino alla p. 328.

S E R M O N E

Per la XV. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra il Timor della Morte, pag. 329.

Soggetto. Accostandosi Gesù alle Porte della Città, ecco portavasi a seppellire un Defonto unigenito di Vedova Madre, ch'era accompagnata da gran numero di Persone della stessa Città. Avendola veduta il Signore, mosso a compassione di lei le disse: No, non piangete. La sola immagine della Morte ci contrista, e spaventa: ma noi dobbiamo combattere, o almen regolare questo timore. p. 329.

Divisione. Non v'è nulla, che sia più funesto dello stato dell'Empio, e del Libertino, che teme la morte, perch'egli è caduto nel disordine dell'infedeltà, I. Parte. Non v'è nulla, che sia più deplorabile dello stato del Mondano, che teme la morte, perch'egli è attaccato al Mondo, II. Parte. Non v'è nulla, che sia più irragionevole dello stato di ogni Uomo, singolarmente di ogni Uomo Cristiano, che teme la morte, perch'egli non fa, ad armarsi contro questo timor naturale, niun uso della sua Religione, III. Parte. Quindi avrem luogo di parlare, in concludendo, a que' medesimi, che temono la morte per tropppo viva apprensione de' Giudicj di Dio. p. 329. 330.

I. Parte. Non v'è nulla, che sia più funesto dello stato dell'Empio, e del Libertino, che teme la morte, perch'egli è caduto nel disordine dell'infedeltà. Dacch' egli non crede la vita futura, egli è più attaccato alla vita presente; e qualunque cosa egli ne dica un obbietto assai spaventoso debb'esser per lui la morte considerata come una totale distruzione di se medesimo. Il Giusto la rimira con consolazione, considerando, che a lei siegue una beata immortalità. p. 330. fino alla p. 331.

La condizion dell'Empio è tanto più funesta, quanto che la sua infedeltà facendogli discredere un'altra vita, non esclude dal suo spirito quella crudele incertezza, che gli riman suo malgrado, se v'abbia, o no un'altra vita. Imperciocchè può far quanto vuole, egli non ha sopra di questo cosa niuna, che gli apparisca certa, ed è costretto a temere quello stesso, ch'egli professa di non credere. Però la morte si presenta a' suoi sguardi sotto due terribilissime immagini, o qual rovina totale dell'esser suo, o qual passaggio ad un'eterna dannazione. Temiam la morte, ma secondo la bella massima dell'Appostolo, temendola sosteniamoci colla speranza dell'avvenire. Diciamo col S. Giobbe: *Io so, che ho un Redentore, che vive in Cielo, e che risorgerò dal sen della Terra.* Diciamo con Davide: Signore la morte, alla quale voi ci condannate non è una vera morte; non n'è, che *l'ombra*. Armiamoci di questo pensiero contro tutti gli assalti del Libertinaggio, e dell'incredulità. p. 331. fino alla p. 333.

II. Parte. Non v'è nulla, che sia più deplorabile dello stato del Mondano, che teme la morte, perch'egli è attaccato al Mondo. Non sono precisamente i Ricchi, nè i Grandi, che più temano la morte; ma i Ricchi attaccati alle loro ricchezze, e i Grandi attaccati alla loro grandezza. Quanto in fatti è amaro ad un Uomo, che avea posta la sua pace, e felicità ne' beni temporali, e nelle umane grandezze, vedersi condannato a perderle! Egli stesso lo Spirito Santo così ne ha spiegato nella Sapienza. p. 333. 334.

Lo stato del Mondano non è solamente deplorabile, perch'essendo attaccato a' beni di questa vita, teme la morte; ma perchè in rimirando la morte egli è stato assai cieco d'attaccarsi a' beni, che passano sì presto, e da cui lo distacca la necessità di morire. S'egli dovesse sempre vivere sopra la terra, o almeno se vi dovesse vivere altrettanto, che gli antichi Patriarchi, il suo attacco potrebb' esser più degno di perdono: ma, essendo la nostra vita limitata ad un sì picciol numero di giorni, non è ella una pazzia far conto della vana felicità del Mondo, e volervi collocar la sua pace? Questo è quello, che incessantemente noi dobbiamo rappresentar a noi stessi, ma egli è quello, a cui non pensiamo guari. Quale spettacolo di un ricco Mondano alle prese colla morte, tutte le cui mire, e idee sono rovesciate! Che agitazioni, che contrasti! Moriamo di presente, e per tempo in ispirito per non temer più tanto il morire in effetto. p. 334. fino alla p. 335.

III. Parte. Non v'è nulla, che sia più irragionevole dello stato di ogni Uomo, singolarmente d'ogni Uomo Cristiano, che teme la morte, perch'egli non fa, ad armarsi contro questo naturale timore, niun uso della sua Religione. I Saggi stessi del Paganesimo han trovato, o creduto di trovare nella loro Filosofia con che fortificarsi contra il timor della morte. Basta legge-

za

za difetto. Seguiamo il gran principio della cristiana prudenza, ch' è di presumer poco di se, o piuttosto di non presumer nulla affatto. p. 347. 348.

III. Parte. L' ambizione odiosa ne' suoi successi. V' ha due maniere di grandezza, l' una legittima, e naturale, come quella a cagion d' esempio de' Re; l' altra illegittima, e per così dire, artificiale, come quella di tanti ambiziosi, i quali non s' innalzano, se non per via di trame, e di macchine. Amiam la prima, la seconda ci è insoffribile. A meglio comprenderlo basta considerar l' ambizioso in due stati. p. 349.

1. Nel cercar la grandezza, allorchè non v' è ancora arrivato. Quali macchine, e ingegni fa egli giuocare? a quali perfidie, a quali iniquità non si porta? che non sacrifica all' avanzamento della sua fortuna, e al successo de' suoi disegni? Or v' è nulla, che maggiormente possa eccitar l' odio, e lo sdegno del Pubblico? p. 349. 350.

2. Nell' uso della grandezza, quando una volta egli è arrivato al termine delle sue speranze. Qual fierezza, qual alterigia! E quì è dove noi dobbiam osservare la differenza di quelle due specie di grandezza, che abbiamo distinte. La grandezza legittima, e naturale, ch' è quella de' Principi, e di quelli, che dalla loro nascita, e dal loro sangue traggono la loro superiorità, questa grandezza, dico, è comunemente affabile, civile, dolce, modesta, benefica, e questo è quello, che la fa rispettare, e onorare. Ma l' altra, che non ha per fondamento, e per appoggio, se non l' industria, e l' artifizio, è una grandezza intrattabile, aspra, inaccessibile, disprezzante, tirannica, e questo è quello, che la fa odiare. Beati gli Umili: essi posseggono tutto insieme e il cuor di Dio, e il cuor degli Uomini. p. 352.

S E R M O N E

Per la XVII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra il Carattere del Cristiano. pag. 352.

Soggetto. *Essendo insieme adunati i Farisei Gesù fece loro questa domanda: che pensate voi di Cristo?* Non esaminiamo oggi chi sia Cristo; la Fede abbastanza ne l' insegna: ma veggiamo cosa sia il Cristiano, che ne dev' essere fedele imitatore. p. 352.

Divisione. Che cosa è un Cristiano? Un Uomo per condizione separato dal Mondo, I. Parte; un Uomo per condizione consacrato a Dio, II. Parte. p. 352. 353.

I. Parte. Un Uomo per condizione separato dal Mondo. Due cose sono essenzialmente richieste a formare un Cristiano: la grazia, o la vocazione dalla banda del Signore, e una fedele corrispondenza a questa vocazione, o a questa grazia dalla banda dell' Uomo. Or l' una, e l' altra non hanno un carattere più notabile di quello della separazione dal Mondo. Ecco dunque come noi dobbiamo discorrere. La grazia della vocazione al Cristianesimo è una grazia di separazione. Così ci ha insegnato S. Agostino dopo Gesù Cristo, e S. Paolo. Or la corrispondenza ad una grazia dev' esser conforme a questa grazia. Conseguentemente la corrispondenza alla grazia del Cristianesimo dev' essere una corrispondenza di separazione, ed ecco come noi siam Cristiani. Quindi ne seguono tre verità. p. 353. 354.

1. Basta precisamente esser Cristiano per esser tenuto a vivere con questo spirito di separazione dal Mondo. Però fin dal nostro Battesimo noi abbiamo rinunciato al Mondo, e i Padri altre volte per distoglieire i Fedeli da' vani divertimenti del Mondo, e dal suo lusso non ne recavano loro altra ragione, se non, che, come Cristiani, erano separati dal Secolo. Non diciam dunque più con un errore assai grossolano: io son del Mondo, e non posso dispensarmi dal vivere secondo il Mondo; ma rovesciamo la proposizione, e diciamo: come Cristiano io non son più del Mondo, e non mi è più permesso di vivere secondo il Mondo. p. 354. 355.

2. Più che l' Uomo nel Cristianesimo si separa dal Mondo, più egli è Cristiano, e più ch' egli ha unione col Mondo, unione, dico, fuori di necessità, e di condizione sua propria, meno egli è Cristiano: perchè? perchè secondo la diversità di questi due stati egli partecipa più, o meno a quella grazia di separazione, che forma il Cristiano. Cosa sì certa, che quelli, i quali hanno più aspirato alla perfezione del Cristianesimo, si sono ritirati ne' Chiostri. p. 355.

3. E' impossibile, che un' anima cristiana si converta, e ritorni veramente a Dio, se non è almeno risoluta di fare un certo divorzio dal Mondo, il qual ella non ha ancora fatto, e v' ha contraddizione nel voler essere, non ostante, del Mondo, e così impegnata col Mondo come per l' addietro, e nondimeno pretendere di camminar nella

via

SERMONE

Per la Domenica XVIII. dopo la Pentecoste.

S E R M O N E

Per la XIX. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra l' Eternità de' Dannati. p. 376.

I. Par-

I. Parte. Come la Fede debba confermarsi nella credenza dell'Eternità dell'Inferno. 1. Ella corregge su la materia di questa eternità i nostri errori, 2. Ella perfeziona i nostri lumi. p. 377.

1. Ella corregge i nostri errori. Tre errori falsamente fondati sulla Bontà di Dio, sulla Giustizia di Dio, sulla potenza di Dio. Dio è troppo buono per tormentar eternamente un' anima peccatrice: primo errore. Appunto perchè Dio è buono, risponde Tertulliano, e sommamente buono, egli dee sommamente odiare il male, ed anche punirlo. Ma senza fermarsi in questa risposta, atteniamoci alla Fede. La Scrittura stessa, che c' insegna, che Dio è infinitamente buono, c' insegna ancora, ch' egli sarà patire eternamente le anime riprovate. Ella non può errare nè nell'uno, nè nell' altro. Dunque una pena eterna nell'inferno può accordarsi con una somma Bontà in Dio. Dio è troppo Giusto per vendicare per secoli infiniti ciò, ch'è passato in un istante: secondo errore: Si potrebbe rispondere, che se non v'ha tra l' eternità dell' inferno e il peccato proporzion di durazione, v'ha proporzion di malizia da una parte, e di soddisfazione, e di gastigo dall' altra. Si potrebbe ancora farvi osservare, che per un peccato di un momento la giustizia umana condanna a prigionia, ad esilio perpetuo, ed anche alla morte, ch'è una specie di pena eterna. Ma torniam pur sempre alla Fede. Ella c'insegna due cose, sopra delle quali non può ingannarci, cioè, che Dio è giusto, e che le sue vendette non hanno termine. Conseguentemente queste due verità non si combattono punto, e perfettamente concorrono insieme. Dio non è così potente per fare, che la creatura sussista un'eternità intera in mezzo alle sofferenze, e tra i tormenti: terzo errore. Questo è il più frivolo, e la fede ad un tratto lo distrugge coll'idea, ch' ella ci dà dell' Onnipotenza di Dio. p. 377. sino alla p. 381.

2. Ella perfeziona i nostri lumi. Perocchè non ci mancano ragioni a giustificare la condotta di Dio spettante all' eternità dell'inferno. La prima è tratta dalla volontà del Peccatore, ch'era, come osservano i SS. Girolamo, ed Agostino, di resistere a Dio eternamente, se Dio l'avesse lasciato vivere eternamente sopra la terra. La seconda è presa, secondo S. Tommaso, dalla natura del peccato, che non potendo essere riparato da un'anima riprovata, deve sussister sempre, e sempre aver la sua pena. La terza è presa ancora dalla natura del peccato, ch'offende una grandezza infinita, donde S. Agostino, e tutt' i Teologi concludono, ch' egli adunque merita una pena infinita. E come questa pena non può essere infinita in se medesima, e nella sua essenza, bisogna, che lo sia nella sua eternità. Tali sono sopra l' eternità de' dannati i lumi, e i ritrovamenti dell' umano intelletto: ma ecco come la fede li perfeziona, e li conferma. Questo è uno di que' secreti, che non son noti, che ad anime umili, o veramente fedeli. Imperciocchè se la fede a tutte queste cognizioni dà una particolar perfezione e forza, non è ciò coll' elevare i nostri spiriti, ma coll' abbassarli, e sottometterli all' autorità della parola di Dio. Allora è, che sacrificando la nostra ragione, noi possiam discorrere meglio che mai. Le grandi idee della Maestà di Dio, e della malizia del Uomo, che l' offende, non essendo più indebolite nè dalle prevenzioni del nostro intendimento, nè dalle passioni del nostro cuore, fanno senza ostacolo tutta la loro impressione sopra di noi, e Dio ancora la seconda colla sua grazia, e colle sue interiori comunicazioni. I più semplici, ed i più docili hanno sopra di ciò i lumi più chiari, e più sublimi. Tal' è stata la Fede de Santi, e di tanti Santi distinti per vastità di dottrina, e per sublimità d' ingegno. pag. 381. sino alla pag. 384.

II. Parte. Come la credenza dell' Eternità dell' inferno debba eccitarci alla pratica delle opere della Fede. Per poco che noi amiamo noi medesimi con un amore ragionevole, e cristiano, non v'è nulla, che noi dobbiam più temere di questa eternità infelice, nè da cui dobbiam preservarci con maggiore sollecitudine. Ora noi non possiamo in altro modo schivarla, che colla pratica delle opere della Fede, cioè a dire coll' innocenza, e colla santità della nostra vita. Conseguentemente credere un' eternità di pene è un de' motivi più possenti per rimetterci in regola, o per mantenervici, e per ispronarci a vivere da cristiani. Due qualità particolari di questo motivo: egli è 1. più universale; 2. più sensibile. pag. 384.

1. Motivo più universale. Sarebbe desiderabil cosa, che non si fosse dedito a i doveri, e agli esercizj del Cristianesimo se non

se

se per puro motivo di amor di Dio. Ma questo motivo è in somma proprio solo de' Giusti, e Perfetti. Laddove tutti, giusti, tiepidi, peccatori sono commossi dal timor salutare de' formidabili giudizj di Dio, e de' suoi eterni gastighi. Esempj di tanti mondani, che sono stati perciò convertiti, e di Santi ancora, sostenuti nelle tentazioni da questo pensiero dell' eternità. p. 385. fino alla p. 387.

2. Motivo più sensibile. Imperciocchè ciò, che a noi più vivamente si fa sentir sulla Terra è la pena, anzi la sola idea. che ci fingiam della pena. Or se ciò è vero, rispetto a un male, ch' è passaggiero, quanto più lo è, rispetto ad un mal eterno? L'eternità, dirassi, è incomprensibile, e come credere ciò, che non si comprende? Ma questo è appunto quello, che la rende più terribile. Un male sì grande, che non può concepirsi; ecco quello, che dee sopraffarci per lo spavento, e tutto far a noi intraprendere per assicurarcene. Il disordine si è, che non vi si pensa, e l' Empietà giunge anche a guardar con dispregio un uomo, che si trattiene in questo pensiero, e che ne apparisce commosso. Ma che che ne dica il Mondo libertino, ed empio, io temo questa terribil'eternità, e la temo sommamente, e piaccia al Signore, ch' io la tema efficacemente. p. 387. fino alla p. 389.

S E R M O N E

Per la XX. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra il zelo per l' onore della Religione. pag. 389.

Soggetto. Egli credè in Gesù Cristo, e tutta com' egli, credè la sua Casa. Perchè il capo di famiglia non si contenta di credere, ma parla secondo la sua credenza, ma confessa Gesù Cristo è colle parole, e colle opere, impegna tutta la sua casa a credere, com' egli crede. Tal' è il zelo, che noi dobbiamo avere per l' onore della Religione. p. 389.

Divisione. Come Cristiani noi riconosciamo nella Religion nostra due qualità essenziali, la verità, e la santità; la verità della sua dottrina, e la santità della sua morale. Quindi seguono due cose, che debbono somministrare tutta la materia di questo discorso. La nostra Religione è vera; dunque noi dobbiam tutti onorarla colla professione della nostra Fede: 1. parte. La nostra Religione è santa; dunque noi dobbiamo tutti onorarla colla purità de' nostri costumi: 2. parte. p. 390. 391.

1. Parte. La nostra Religione è vera; dunque noi dobbiam tutti onorarla colla professione della nostra Fede. Ella è questa una Decision dell' Appostolo, che ad acquistar la cristiana giustizia, e ad arrivare alla salute, son necessarie due cose: credere internamente col cuore, e professar eternamente la sua credenza. Ecco l' omaggio, che hanno renduto alla Religione i primi Fedeli, e secondo l' attestato di Tertulliano, niente ha più contribuito allo stabilirla, e a difenderla per tutto il Mondo, della costanza de' Martiri nel professarla altamente, ed a spese della lor vita. p. 391. fino alla p. 392.

Questa professione della nostra Fede, e l' onor, che ne trae la Religione, è per noi un obbligo sì rigoroso, che non possiamo mancarvi senza diventar debitori a Dio, alla Chiesa, e a tutta l' adunanza de' Fedeli. 1. debitori a Dio, che non deve solamente esser onorato con un culto interiore, ma con un culto manifesto, ed esteriore. 2. debitori alla Chiesa, ch' esige da noi, ed ha diritto di esigere una confession pubblica, qual autentico, e solenne ratificamento della promessa fatta per noi nel nostro Battesimo, e dell' impegno, che fu contratto in nostro nome. 3. debitori a tutta l' adunanza de' fedeli, a cui noi neghiamo l' esempio, e in questo esempio il sostegno, che l' un l' altro vicendevolmente ci dobbiamo contro il Libertinaggio. pag. 392. 393.

Ecco, possenti ragioni: ma colla più rea prevaricazione in vece di onorare la nostra fede professandola, la disonoriamo co' nostri scandali. Scandali diretti, e questi sono scandali di Libertinaggio, e d' irreligiosità: scandali indiretti, e questi sono scandali d' indifferenza, di negligenza, di rispetto umano in materia di Religione. 1. Scandali diretti, di Libertinaggio, e d' irreligiosità: burle e motteggiamenti delle cose sante, prevenzioni contra la Chiesa, discorsi, e ragionamenti sopra gli articoli della Fede, libri contagiosi, in cui la Fede è artificiosamente corrotta, amicizie con persone conosciute per incredule, ed atee, trattenimenti, in cui si spacciano massime for-

formalmente opposte alla morale del Vangelo. 2. Scandali indiretti. Scandali d'indifferenza: che si eccitino controversie sopra punti rilevanti, si dice, che non se n' entra a parte. Scandalo di negligenza: non si pratica niun esercizio di Religione. Scandalo di compiacenza: si presta orecchio a parole licenziose di alcuni amici, la cui fede è sommamente sospetta. Scandalo di rispetto umano: non si osa parlare di Religione in presenza di un Signore, di un Grande. Siamo con Dio più sinceri, e se siamo suoi, facciamol conoscere. p. 394. fino alla p. 397.

II. Parte. La nostra Religione è santa; dunque dobbiamo tutti onorarla colla purità de' nostri costumi. Che la nostra Religion sia santa è principio già da noi stabilito in un altro discorso. Di tutte le prerogative, che l' esaltano non ve n'ha una più eccellente della sua santità. Ond' è, che quello, che più ancor l' onora, è appunto quello, che fa più risplendere questa santità. Or niuna cosa fa più comparire la santità della cristiana Religione, che la santa vita de' cristiani: perciocchè non può meglio giudicarsi dell' albero, che da i Frutti, nè della cagione, che da' suoi effetti. Nè è che independentemente dalla nostra vita non possa ella esser santa in se medesima: ma la nostra vita buona più la fa comparir santa. Ecco perchè S. Paolo, e tutti i P.P. della Chiesa hanno tanto esortato i Fedeli a rendersi irreprensibili nella loro condotta. Ecco perchè i Pagani medesimi hanno avuta sì alta stima del Cristianesimo. p. 397. 398.

Ma che avvenne nel decorso de' Secoli? Noi abbiamo degenerato da quella prima santità, che altre volte facea fiorire il cristianesimo, e di cui i suoi difensori si servivano ad istillarne la stima, e ad autorizzarla. Ecco come noi disonoriamo la Religione; imperciocchè quantunque intrinsecamente non si possa, nè si debba attribuirle nulla di tutto quel male, che noi commettiamo, poich'ella lo condanna, nondimeno troppo è cosa ordinaria a' suoi nimici il prender quindi occasione di screditarla. Non può dirsi di lei nello stato presente, a cui la riduciamo, ciò che diceasi di Gerusalemme spopolata e deserta? *Haccine est urbs perfecti decoris.* E' ella questa quella Religione per l' addietro sì fiorita, e sì bella? p. 399. 400.

Tuttavia convien confessare, che vi sono ancora anime fedeli, e Cristiani regolati, e pii, la condotta de' quali in qualche maniera sembra dovere in qualche modo ristorare, e consolare la Chiesa. Ma qual è questa consolazione, se noi riflettiamo a due cose: 1. alla moltitudine quasi infinita de' peccatori, che disonorano la loro fede: 2. all' ingiustizia degli Uomini, principalmentee de' nimici della vera Religione, che chiudono gli occhi a quanto v' ha in essa, ch' edifica, per non restarne commossi, e solamente gli aprono a' disordini, di cui essi sono testimonj. Faccia il Signore, che riaccendasi il nostro zelo per l' onore della nostra Fede. In questa maniera senza passare i Mari noi potremmo esser partecipi del ministero degli Appostoli. Noi siamo così sensitivi all' onore d' una Famiglia, onde abbiam tratti i natali: non lo saremo all' onore d' una Religione, in cui noi siamo stati rigenerati? p. 400. 401.

S E R M O N E

Per la XXI. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra il Perdono delle Ingiurie. pag. 402.

Soggetto. Lo fece allora chiamar a se il suo Padrone, e gli disse: Servo malvagio, io ti ho rimesso tutto il tuo debito, perchè me n' hai pregato. Non ti conveniva dunque usar pietà col tuo compagno, come io l' ebbi di te? Ed irato perciò il Padrone, lo consegnò agli Esecutori della Giustizia. Non aspettiamo trattamento men rigoroso dalla banda del Signore, se non perdoniamo le ingiurie, che pretendiamo di aver ricevute. p. 402.

Divisione. Dio ha diritto di comandarci in benefizio del Prossimo il perdono delle ingiurie, che da lui abbiamo ricevute, I. Parte. Se noi neghiamo al Prossimo un tal perdono noi diamo a Dio un particolar diritto di non perdonar mai a noi stessi. II. Parte. p. 403.

I. Parte. Dio ha diritto di comandarci in benefizio del Prossimo il perdono delle ingiurie, che da lui abbiamo ricevute, e lo esige in effetto da noi, come Signore, come Padre, com' esemplare, come Giudice. p. 403.

1. Come Signore. V' ha un precetto del perdono delle ingiurie. Precetto fondato sopra solidissime ragioni: ma senz' altra ragione, la sola autorità di Dio ci deve bastare, ed ecco subito la risposta più corta, e più decisiva per abbattere tutt' i nostri pretesti. Dio lo vuole, tanto basta. p. 403. 404.

2. Co-

2. Come Padre, e Benefattore. Quel tale non merita, che gli perdoniate, ma Dio, che ve lo domanda, lo merita per lui, dopo avervi riempito delle sue grazie. Non accorderete a quello, o a quell'altro questo perdono, ma a Dio, che si compiace di metterfi in loro luogo. Qual vantaggio per voi di poter dare al vostro Dio questo attestato della vostra gratitudine, e del vostro amore? p. 404. 405.

3. Com'esemplare. Che non perdona egli in tutto il Mondo a tanti peccatori, e che non ha egli perdonato a voi in particolare? Non può egli dunque dirvi con ragione: *Omne debitum dimisi tibi; nonne oportuit & te misereri?* Io ho perdonato, ed ho perdonato a voi: perchè non perdonerete voi, come perdono io? p. 406. fino alla p. 408.

4. Come Giudice. Forse voi dubitate, se Dio v'abbia perdonato fino al presente. Eh bene, ecco il mezzo di ottener in avvenire il perdono di tutt'i vostri falli, e quella remissione, di cui non potete ancora esser certo. Dio come Giudice vi dice: perdonate, ed io pure vi perdonerò; *Dimittite, & dimittemini.* Questa formola è precisa, e formale. p. 408. 409.

II. Parte. Se noi neghiamo al Prossimo il perdono, che Dio ci comanda, ed esige indispensabilmente da noi, noi diamo a Dio un particolar diritto di non perdonar mai a noi stessi. Imperciocchè allora ci rendiamo singolarmente colpevoli, e colpevoli in quattro maniere: verso Dio, verso Gesù Cristo Figliuolo di Dio, verso il Prossimo sostituito in luogo di Dio, e verso noi medesimi. p. 409.

1. Colpevoli verso Dio: noi trasgrediamo un de' suoi precetti più essenziali. Or come possiam noi sperar allora, ch'egli si lasci piegare in nostro favore? Niuna misericordia a colui, che non ha usato misericordia. p. 409. 410.

2. Colpevoli verso Gesù Cristo Figliuolo di Dio: noi lo rinneghiamo in qualche maniera, dacchè rinunciamo al carattere più distintivo del Cristianesimo, ch'è il perdono delle ingiurie, e l'amor de' nimici. Or non obblighiam noi perciò questo Dio Salvatore a rivolgersi contra noi, e a riprovarci? e se Gesù Cristo nostro mediatore ci rigetta, a chi ricorreremo? p. 411. 412.

3. Colpevoli verso il Prossimo sustituito in luogo di Dio. Noi gli neghiamo quello, che gli è dovuto conseguentemente alla traslazione, che Dio in lui ha fatto delle sue giuste pretensioni contra di noi. Conciossiachè Dio in effetto in lui ha trasportati tutti i suoi diritti. p. 412. 413.

4. Colpevoli verso noi stessi. Noi mentiamo a noi medesimi nell'orazione, che facciamo cotidianamente al Signore dicendogli: *Perdonateci le nostre offese siccome noi perdoniamo a chi ci ha oltraggiato.* Però contra di noi con questa supplica pronunciamo la nostra propria condannazione. Dio allora ci risponde: *Da voi medesimi io vi giudico.* Perchè voi non avete perdonato, non aspettate, che io vi perdoni. Meditiam bene questa funesta Sentenza, e prendiam partito, e risoluzione. p. 412. 413.

SERMONE

Per la XXII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Restituzione. pag. 414.

Soggetto. Rendete a Cesare ciò, che appartiene a Cesare, e a Dio ciò, che appartiene a Dio. Noi principalmente dobbiamo a Cesare; cioè al Prossimo una giusta restituzione de' beni, che gli abbiam tolti. p. 414.

Divisione. Non v'è cosa più facile quanto il trovarsi reo davanti a Dio d'ingiusta usurpazione, e non v'è cosa più difficile quanto il ripararla. I. Parte. Non v'è cosa più falsa della pretesa impossibilità per la maggior parte degli Uomini di fare questa riparazione, e non v'è cosa più vera dell'impossibilità della salute senza questa riparazione: II. Parte. Dunque non v'è cosa, su cui dobbiam più tremare, e più diffidar di noi stessi, che sulla materia della Restituzione. p. 415. 416.

I. Parte. Non v'è cosa più facile quanto il trovarsi reo davanti a Dio d'usurpazion ingiusta, nè cosa più difficile del ripararla. pag. 416.

1. Facilità di commetter ingiustizia e aggravarsi della robba altrui. Due ragioni, che ne reca S. Gio. Grisostomo: la cupidigia, ch'è in noi, e le occasioni frequenti, che son fuori di noi. La cupidigia è insaziabile, e vuol sempre avere: Quindi i tanti artifizj, ch'ella impiega, tante usure, simonie, contratti simulati. Aggiungete a questa cupidigia le occasioni frequentissime di soddisfarla. Un Servidore ha i beni del suo Padrone tra le mani; un Mercatan e traffica, dà, e riceve; uno è in una carica, in un'amministrazione, in cui egli può profittarsi a suo piacimento; un Grande ha de-

---

SERMONE

Per la XXIII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra il desiderio, e il disgusto della Comunione. pag. 426.

no tutti ad un motivo universale, in cui essi sono rinchiusi, cioè; che ogni anima cristiana dee sommamente, e sopra ogni cosa desiderare di unirsi a Gesù Cristo, poichè in Gesù Cristo ritrova tutt' i beni. Ora ella è la Comunione che a Gesù Cristo realmente, e sostanzialmente ci unisce. Ma questo desiderio della Comunione può egli convenire ad un Peccatore nello stato attuale del suo peccato? Sì: perocchè quantunque pel suo peccato egli sia escluso dal Sacro Altare, può nondimeno bramare di esservi rimesso non col suo peccato, ma dopo essersi mondato da questa macchia. Anzi più che un Uomo è peccatore, più dee bramare la Comunione nel modo, in cui lo spiego; perchè più ch' egli è peccatore, più egli è infermo, e debole, e conseguentemente più dee bramare ciò, che può guarirlo, e fortificarlo. pag. 427. fino alla p. 429.

2. Vantaggi di questo desiderio. 1. Egli è la prima disposizione alla Comunione, quantunque non sia una disposizion sufficiente. Il Sacramento di Gesù Cristo è una vivanda, e una vivanda non giova mai meglio, che allor quando ella mangiasi con appetito. Gesù Cristo si tiene onorato da questo desiderio, poichè egli è un segno della stima, che noi facciamo di tanto alimento, ch' egli ci offre. 2. Egli è il principio, e come il movimento a tutte le altre disposizioni. Imperciocchè volendo comunicarmi, e dall' altra parte non volendo comunicarmi indegnamente, io mi trovo con ciò impegnato a non trascurar nulla di quanto mi può disporre ad una buona comunione. Abuso del nostro secolo: invece di eccitare questo desiderio nelle anime, si procura d' estinguerlo, e quindi è che l' uso della comunione sì negletto dalla più parte de' Cristiani. p. 429. fino alla p. 430.

3. Regole di questo desiderio. Bisogna, che sia un desiderio umile, un desiderio illuminato, e che domandi di esserlo, un desiderio prudente, e saggio, docile, e sommesso, in una parola un desiderio cristiano, e non un desiderio presuntuoso, cieco, precipitato, volante, ostinato, e pertinace. Dacch' egli avrà le qualità convenevoli, conserviamolo, che che ci venga detto, per estinguerlo in noi, e farlo perdere. pag. 430. 431.

II. Parte. Disgusto della Comunione. V' ha un disgusto della comunione, che vien da Dio, e ve n' ha uno che vien da noi stessi, e dal nostro interno. L' uno, e altro non è, che una prova del Signore, o un gastigo passaggiero, e questo non è quello, di cui qui trattasi: ma l' altro procede da cattiva disposizione del nostro cuore, e di questa sorta di disgusto quì si tratta. 1) Vediamone il principio. 2. Le conseguenze funeste. 3. I rimedj. p. 432. 433.

1. Principio di questo disgusto: egli è la tiepidezza del vivere. Si abbandonano i proprj esercizj di pietà, non si vuol più farsi tanta violenza, nè vegliar più tanto sopra di se; si va la persona avvezzando ad una vita sensuale, e dilicata, dissipata, e mondana: si ama una tal vita, e diventa insopportabile tutto cio, ch' è capace di turbarla. Quindi adunque si concepisce abborrimento alla Comunione perch' ella domanda un altro viver da questo. Perchè, si dice, perchè tante comunioni? E così ci ritiriam dalla Santa Mensa, e più da lei ci dilunghiamo. Si parlava, e si operava affatto altrimenti in que' tempi di cristiano fervore, in cui dallo Spirito di Dio si era animato. p. 434. 435.

2. Conseguenze di questo disgusto. Siccome la tiepidezza della vita porta al disgusto della Comunione, così il disgusto della comunione per naturalissima, ma funestissima conseguenza porta a nuova tiepidezza di vita. Conciossiachè questo disgusto allontana dalla comunione, e meno che ci comunichiamo, meno abbiamo di grazie, meno di forze, meno di attenzione e di vigilanza sopra di noi, meno di zelo pel proprio avanzamento, e conseguentemente più c' intiepidiamo. Ecco in qual maniera si videro a sregolarsi alcune persone nelle comunità più sante, e come si videro esse medesime le comunità intere degenerare, e diventar lo scandalo della Religione. p. 435. 436.

3. Rimedj di questo disgusto. 1. Applicarsi a ben comprendere il principio, e le triste conseguenze del disgusto, in cui si cade, e far a se stesso utili rimproveri sopra di ciò. 2. Non secondare il disgusto, in cui si è, ed operare contro questo stesso disgusto. 3. Affidarsi ad un direttore, la cui condotta sia sicura d' ogni sospetto, e pigliare i suoi avvertimenti. 4. Ricorrere a Dio medesimo, e domandargli istantemente, ch' egli pieghi il nostro cuore, e lo tragga a se. p. 435. 436.

SER-

SERMONE

Per la XXIV. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra il Giudicio di Dio. p. 438.

Soggetto. Essi vedranno il Figliuol dell' Uomo venir sopra le Nubi, con gran potenza, e Maestà. La Chiesa incomincia, e finisce il suo anno evangelico colla descrizione del Giudicio di Dio, perchè non v' ha cosa, in cui più utilmente occupar possiamo i nostri pensieri. p. 438.

Divisione. L' infallibile verità del Giudicio di Dio opposta a' nostri errori, e alle nostre ipocrisie, 1. parte. La Giustizia inflessibile del Giudicio di Dio opposta alle nostre debolezze, e alle nostre tiepidezze, 2. parte. p. 438. 439.

I. Parte. L' infallibile verità del Giudicio di Dio opposta a' nostri errori, e alle nostre ipocrisie. Noi inganniamo noi stessi, e non vogliamo conoscerci, ecco i nostri errori. Noi inganniamo il pubblico, e non vogliamo essere conosciuti, ecco le nostre ipocrisie. Ma Dio co' raggi della sua verità ci disingannerà de' nostri errori e svelerà le nostre ipocrisie. p. 439.

1. Egli ci disingannerà de' nostri errori, e farà, che noi conosciamo noi stessi. Cognizione che ci farà insoffribile, e che ci metterà in costernazione. Veniamo al particolare. Noi abbiamo due sorti di errori per quello, che riguarda Dio, e la salute: errori di fatto, errori di diritto. Errori di fatto, che ci tolgono la cognizione delle nostre proprie azioni: ma Dio a noi le riporrà davanti agli occhi. Quanti peccati, che ci sono presentemente ignoti, o perchè non gli abbiamo mai osservati, o perchè gli abbiamo dimenticati? Se noi li conoscessimo, quante vi sono in questi stessi peccati circostanze, dipendenze, conseguenze, effetti, a cui non facciamo nessuna riflessione? Or a Dio non isfuggirà nulla di tutto questo; e questo è quello, ch' egli ci mostrerà a caratteri così sensibili, che nostro malgrado lo vedremo in tutta la sua estensione, e in tutta la sua deformità. Errori di diritto, che ci fanno ignorare le nostre più essenziali obbligazioni: ma che farà il Signore? Egli rovescierà tutt' i falsi principj, che avremo seguiti, e ci farà comparire piene d' ingiustizia, piene di prevenzioni, piene di mala fede, quelle false coscienze, che ci formavamo, di cui ci tenevamo sicuri, e sulle quali ci siamo acquietati. Quale sarà il nostro stupore, e che avremo noi da recare a nostra giustificazione? p. 439. fino alla p. 444.

2. Dio svelerà le nostre ipocrisie, e ci farà conoscere all' Universo, cui abbiamo ingannato con ispeciose esteriorità. Questa è l' espressa minaccia, ch' egli a noi fa pel suo Profeta: Io scoprirò a tutta la terra il tuo obbrobrio, cioè a dire i tuoi artifizj, le tue fraudi, le tue imposture, le tue menzogne, le tue abbominazioni. Taluno si crederebbe perduto senza rimedio, e resterebbe oppresso dal rossore, e dalla confusione, se ciò, ch' egli nasconde con tanta cura, venisse a sapersi non dal Pubblico, ma solamente da quella persona in particolare, o da quell' altra: che farà allora, quando bisognerà manifestarsi ad un Mondo intero, e darsi in ispettacolo all' Universo? Siamo sinceri presentemente con noi medesimi per procurare di ben conoscerci; e siamolo cogli altri, per voler altresì farci conoscere a quelli, a cui dobbiamo, voglio dire a i Ministri della Penitenza. Ecco il migliore preservativo, ed il più sicuro rimedio, di cui noi possiamo valerci. p. 444. 445.

II. Parte. L' inflessibil giustizia del Giudicio di Dio opposta alle nostre debolezze, e alle nostre tiepidezze. Tre debolezze allora pure che noi sembriam condannarci. Imperciocchè noi ci condanniamo, ma nello stesso tempo ci facciam grazia, e vogliamo, che ci venga usato rispetto fin nel tribunale della Penitenza. Noi ci riconosciamo peccatori davanti a Dio, ma nello stesso tempo noi consideriamo ciò, che siamo secondo il Mondo, e pretendiamo, che si abbia riguardo alla qualità delle nostre persone. Noi ci confessiamo colpevoli, e degni di gastigo: ma nello stesso tempo esigiamo, che si condiscenda alla nostra debolezza, o piuttosto alla nostra delicatezza, e si vada con noi con soavità. Or Iddio ci giudicherà senza farci grazia, ci giudicherà senza distinguer le nostre qualità, e le impiegherà anzi contra di noi, ci giudicherà senza consultar la nostra delicatezza, e ne farà anzi il principal soggetto del suo giudicio. p. 445. 446.

1. Ci giudicherà senza farci grazia: perchè? perchè allora opererà la sua sola Giustizia; e che ci serviranno davanti a lui tutte quelle grazie pretese, che noi avremo strappate da' Ministri di Gesù Cristo? pag. 446. 447.

2. Ci giudicherà senza distinguere le nostre

ſtre qualità: perocch'egli non eccettua perſona. Che diſſi? diſtinguerà egli le condizioni, ma per giudicare, e punire i Grandi con più ſeverità, che gli altri. Così ci fa egli ſapere nella Scrittura. p. 447. 448.

3. Ci giudicherà ſenza conſultare la noſtra delicatezza; o piuttoſto ſopra la noſtra delicatezza medeſima egli ci giudicherà, rimproverandoci quello, ch' è troppo vero, e reale, che queſta era una delicatezza affettata, eccelliva, e conſeguentemente colpevole. Amiamo noi ſteſſi, ma amiamoci con un amor ſodo, trattandoci con tutta la ſeverità del Vangelo, affin di ſcontare le noſtre colpe. Ecco come noi otterremo miſericordia, e come impegneremo Dio a trattarci con tutta la ſua paterna bontà. p. 448. 449.

O M E L I A

Sopra il Vangelo del Cieco nato. Pag. 449.

Soggetto, e Diviſione. Gesù paſſando vide un Uomo, che ſin dalla naſcita era Cieco. Gesù Criſto guariſce queſto Cieco: ma i Fariſei impegnati ad abbaſſare le opere del Figliuolo di Dio contraſtano la verità di queſto miracolo. Il Cieco nondimeno dall' altra parte la ſoſtiene, e ne rende altamente teſtimonianza. Quindi noi prima comprenderemo in qual cecità l' intereſſe proprio ci ſprofondi, e ci ſprofondi cotidianamente, come i Fariſei, I. Parte: poſcia dalla teſtimonianza del Cieco apprenderemo a diſſipar co' lumi della Fede le tenebre dell' errore, ed a confondere la menzogna con una ſanta confeſſione della verità, II. Parte. p. 449.

I. Parte. In qual cecità l' intereſſe proprio è capace di ſprofondarci, e ci ſprofonda cotidianamente, come i Fariſei! Queſta paſſione del proprio intereſſe accieca i Fariſei, 1. ſopra la Perſona di Gesù Criſto. 2. ſopra i ſuoi Miracoli. p. 450.

1. Sopra la Perſona di Gesù Criſto. Com' egli era contrario a' Fariſei, ed il ſuo credito faceva lor ombra, queſt'era abbaſtanza ad iſcreditarlo nella loro ſtima. Lo trattan eglino da peccatore, e per quanto mai ſi poſſa dire ad eſſi in contrario, tale lo credono, e lo vogliono credere: *Nos ſcimus quia hic homo peccator eſt.* Eccellente idea della malignità dello ſpirito del Mondo. Ch' è quello, che d' ordinario ne accieca nelle noſtre opinioni, e prevenzioni contro del Proſſimo? L' intereſſe, che ci predomina. Che non può l'alienazion dello ſpirito, e del cuore a prevenirci con errori palpabiliſſimi a diſavvantaggio di un nimico? Poſſiam noi conſervar ſentimenti giuſti in riguardo a coloro, che aſpirano a' medeſimi poſti, che noi? Che alcuno ſia del noſtro partito, il ſuo impegnato affetto per i noſtr' intereſſi ſuppliſce appreſſo di noi per ogni di lui merito; ma ch' egli ſia di partito contrario, egli allora, secondo noi, è l' infimo degli Uomini. Non v' è più dunque equità, quando una volta l' intereſſe prevale; e per queſto medeſimo in una lite noi abbiam diritto di ricuſare un Giudice, o un Teſtimonio, ſe ſiamo convinti d'aver in eſſa un qualche particolar intereſſe. p. 450. ſino alla p. 453.

2. Sopra i Miracoli di Gesù Criſto. Quantunque ſia lumino ſo il miracolo di queſta guarigione operato nella perſona del Cieco nato, i Fariſei non lo vogliono riconoſcere; e coſtretti in fine ad accordarlo, negano almeno, che Gesù Criſto ne ſia l' Autore, lo negan, dico, ſenza ragione, e contra ogni apparenza di ragione, perchè hanno intereſſe a negarlo. Queſto ſpirito intereſſato non produce egli forſe anche oggidì gli ſteſſi effetti, o gli ſteſſi errori non già più ſopra ciò, che riguarda ſemplicemente i miracoli del Figliuolo di Dio, ma univerſalmente? 1. Sopra i punti più eſſenziali, e più irrefragabili della Religione: un Libertino non vuol creder nulla, perchè in non creder nulla egli trova con che confermarſi nella ſcorretta, e perverſa ſua vita. 2. Sopra gli obblighi della coſcienza più naturali, e meglio fondati. Taluno ragionerà giuſtiſſimamente ſopra una queſtione, che gli proporrete, mentre perſonalmente non vi ſarà punto impegnato: ne darà anche una ſeveriſſima Sentenza; ma che vi s' interponga qualche intereſſe per lui, rimetterà molto di queſta ſeverità, e troverà ragioni per dubitare di ciò, che per l' avanti ſembravagli indubitabile. 3. Sopra fatti evidentiſſimi, che hanno relazione e alla giuſtizia, e alla carità verſo il Proſſimo. Perchè ci oſtiniamo noi in mille ſuppoſizioni falſe, che vogliamo ſoſtenere per vere, e perchè ci appoggiamo ſopra un' infinità di giudicj vani, e temerarj? egli è perchè in noi vi ſono intereſſi, che occupano tutta la capacità del noſtro cuore, e non laſciano al noſtro intendimento niun eſercizio nè di rifleſſione, nè di ragione. p. 453. ſino alla 455.

II. Par-

I L F I N E.



